

GIUSEPPE LACQUANITI

STORIA DI ROSARNO

da Medma ai nostri giorni
con pagine di folklore

NUOVISSIMA EDIZIONE

Con la collaborazione de “La Città del Sole”



ROMANO EDIZIONI

Finito di stampare nel mese di ottobre 2019

Copyright © 2019 - Romano Arti Grafiche
Viale Don Mottola - 89861 Tropea (VV)
Tel. 0963.666424
www.romanoartigrafiche.it

PRESENTAZIONE

La mia prima “Storia di Rosarno”, in due volumi, è datata 1980, pubblicata da Barbaro Editore. Nel 1993, su affettuosa sollecitazione dell’editore medmeo Rocco Virgiglio, ho dato alle stampe la nuova edizione, ampliandola ed aggiornandola con un robusto innesto di pagine di folklore locale, alla quale ha fatto seguito nel 1997 una seconda edizione arricchita di ulteriori documenti.

Da allora sono trascorsi 22 anni e considerato che le suddette pubblicazioni non sono più reperibili, essendo andate esaurite in breve tempo, e che sempre più pressanti si fanno le richieste di numerosi concittadini, desiderosi di accostarsi alle patrie memorie, ho ritenuto opportuno, rispondendo all’invito da più parti rivoltomi, procedere alla redazione della terza edizione, arricchita di materiali del tutto nuovi.

Nei precedenti volumi la narrazione delle vicende storiche di Rosarno si arrestava al 1960, a conclusione di un percorso cronologico lungo circa 27 secoli, a partire da Medma. Nel presente volume l’indagine si spinge fino a settembre 2019, nell’intento di offrire una visione a tutto campo della storia di una città che scrive il racconto di sé soprattutto in relazione agli aspetti positivi e, nell’accostare passato e presente in una visione globale, ritrova la propria identità comunitaria.

Nel momento in cui affido alle stampe questa Storia, desidero rendere ancora una volta doveroso omaggio alla memoria di mio padre Vincenzo (1905 – 1971), che mi ha educato sin da piccolo all’amore per la mia terra e mi ha lasciato un patrimonio di documenti storici che hanno costituito le solide fondamenta delle mie successive indagini letterarie. Così come non posso sottrarmi all’obbligo di ringraziare tutti gli amici che mi hanno fornito informazioni, notizie, suggerimenti e che con il loro affetto mi hanno stimolato a portare a compimento questa mia ultima fatica.

Il mio auspicio è che soprattutto i giovani facciano tesoro del retaggio lasciatoci dalle passate generazioni per impegnarsi a costruire un presente e un futuro sempre più esaltanti, specchio delle loro speranze e dei loro più nobili ideali.

G. L.

Questo libro nasce come un ulteriore atto d’affetto verso la mia terra e come un gesto d’amore desidera offrirsi per un fine benefico. E’ mio desiderio, infatti, che i proventi della vendita vadano a beneficio della fondazione “La Casa di Giacomo”, quale sostegno all’opera altamente meritoria che intende esplicitare a favore di tanti bambini bisognevoli di aiuto e di sostegno.



TESTA FITTILE DI DIVINITÀ (alta 23 cm.), dai lunghi occhi a mandorla e dalla “ineffabile piega del sorriso misterioso”, una delle più belle creazioni degli abili figulini medmei. Non prodotta da matrice, è plasmata finemente a mano e ritoccata a stecca. Potrebbe rappresentare Persefone, la maggiore divinità venerata a Medma. E' datata fine VI - inizio V sec. a.C. (Museo Nazionale Reggio Calabria).

Persefone è una divinità in perenne trasformazione: da “**Kore**” che era prima, e quindi allo stato verginale, con il matrimonio acquista i connotati anche di “**Nymphe**”, cioè “sposa” di Hades, e contestualmente di “**Dèspoina**”, ovvero “Signora dell'Oltretomba”. Aveva il suo tempio maggiore in Locri, considerato da Diodoro Siculo “il più celebre dei santuari d'Italia”, ed il suo culto trovava piena corrispondenza nelle sub-colonie di Medma ed Hipponion.



BUSTI FEMMINILI IN TERRACOTTA, V sec. a.C. Numerosi esemplari furono riportati alla luce da Paolo Orsi. “Ricordano nella struttura generale il solido impianto di certi pezzi etrusco-italici, mentre i volti e la moda dell’acconciatura mostrano dove più dove meno di risalire ai modelli ellenici, restando a metà strada tra lo spirito italico e i grandi busti sicelioti”. (Museo Nazionale - Reggio Calabria)

≡ MEDMA ≡

1. COLONIA DEI LOCRESI

Medma - ubicata nel territorio dell'attuale ROSARNO - come attesta la tradizione letteraria ⁽¹⁾ fu colonia dei Locresi Epizephiri ⁽²⁾. Il periodo della colonizzazione dovrebbe risalire per lo meno alla metà del VI secolo a.C. ⁽³⁾, anche se alcuni studiosi sospettano una data più antica ⁽⁴⁾.

(1) Lo Pseudo-Scimno indica Ipponium e Medma come "città dei Locresi"; Strabone nella "Geografia" definisce Medma "urbs Locrorum"; Tucidide chiama medmei e ipponiati "coloni dei locresi".

(2) Non tutti gli studiosi moderni sono concordi nel ritenere che la colonizzazione della città da parte dei Locresi coincida con la sua fondazione. Per il GARRUCCI (*Le monete dell'Italia antica*, 1885, p. 165 e segg.), Medma esisteva anteriormente alla venuta dei Locresi (in N. PUTORTI, *Terracotte di Medma*, Napoli, 1925, p. 3); L. GRIMALDI sospetta che Medma debba dirsi di origine tirrenica, non "fondata", ma "abitata" da Locresi (*Studi archeologici sulla Calabria Ultra Seconda*, Napoli, 1845, p. 74 e segg.); in *Magna Grecia*, Roma, 1929, P. LARIZZA ipotizza una possibile fondazione fenicia di Medma; V. RUSSO è dell'opinione che i "Locresi non sarebbero fondatori di Medma, come dice Scimno, ma colonizzatori, perché Medma doveva essere già città notevole d'Italia per essere in quel secolo (VI a.C.) ricordata da Ecateo" (Cfr. *Sul luogo di Medma*, Catania, 1927); E. CIACERI, in *Storia della Magna Grecia*, Milano, 1928, ritiene Medma probabilmente fondata dai Calcedesi di Reggio. A. DE FRANCISCIS considera Medma città indigena successivamente ellenizzata da Locri (in *Calabria*, Milano, 1962). Per M. PAOLETTI (*Medma: le notizie storiche*, in *I Greci in Occidente*, 1996, p. 91) l'arrivo dei primi Locresi a Medma sarebbe da fissare "con la debita cautela, tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C."

Nessun dubbio invece circa l'effettiva colonizzazione di Medma da parte locrese in N. LEONI (dallo studio di una medaglia non intera, in cui si legge in maniera incompleta MED e ON come riportato da Mionnet e Sestini, ricava la leggenda MED (MAION) (AOKP) ON, che "può voltarsi in italiano DEI MEDMEI DE' LOCRESI, ciò che dimostra apertamente essere stata questa città fondata dai Locresi", Cfr. *Studi storici su la Magna Grecia e su la Brezia*, Napoli, 1884, p. 271 e segg.); in P. ORSI, *Scavi di Calabria*, 1913; J. BERARD, *La Magna Grecia*, Torino, 1963, pp. 205-206; M. NAPOLI: "Nulla ci autorizza ad accogliere l'opinione largamente diffusa di una fase calcedese di Medma" (Cfr. *Civiltà della Magna Grecia*, 1969, p. 187).

(3) Non è possibile, per la ristrettezza delle informazioni storiche e archeologiche, definire con precisione la data: S. SETTIS la fa risalire "almeno al secondo quarto del sesto secolo" (*Fonti letterarie per la storia e la topografia di Medma*, Pavia, 1965); J. BERARD: "Anche all'inizio del VI secolo" (op. cit.); C.F. CRISPO: "sul finire del VI secolo" (*Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, Roma, 1940, p. 35); G. VALLET: "in un periodo non anteriore alla seconda metà del VI sec." (*Rhégion et Zancle*, Paris, 1958, p. 135).

(4) Tra il materiale archeologico rinvenuto dall'Orsi (databile in linea di massima dalla prima metà del VI secolo) sono comprese alcune statuine "dalle membra sottili e tubolari", collocabili in un periodo di tempo variante tra la seconda metà ed il finire del VII sec. a.C. (A. SOLANO, *Di Medma, città-stato*, Nicotera, 1967, p. 5). Lo stesso Orsi nella necropoli s'imbatté in tre vasi di stile corinzio risalenti agli inizi del VI secolo. In considerazione di questi elementi alcuni studiosi fanno risalire la presenza dei coloni locresi nella piana di Rosarno alla metà del VII sec. a.C. Ad esempio, F. Cantarelli ritiene che i Locresi Epizephiri abbiano occupato la fascia tirrenica sincreticamente all'insediamento sulla costa ionica, o in un periodo non eccessivamente lontano (F. CANTARELLI, *Introduzione ambientale alla tradizione di Medma*, in *Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia romana*, 1974-75, pp. 31-34). La data di fondazione (*ktisis*) della polis, ovvero dell'arrivo dei coloni locresi, dovrebbe essere spostata di qualche decennio più in alto a seguito degli importanti rinvenimenti effettuati da Maria Teresa Iannelli nell'estate del 2002 nell'area del Campo sportivo, dove sono stati rinvenuti i resti di un tempio arcaico, e nel 2014 nella zona adiacente, all'interno del Parco archeologico, dove sono state scoperte le fondamenta di un muro di VII sec. a. C., probabilmente il *temenos*, il recinto della zona sacra. L'attestazione cronologicamente più alta della presenza dei greci a Medma può essere fornita dal

Le ragioni che hanno indotto i Locresi ad ampliare la loro zona d'influenza sono molteplici, ma tutte rispondono ad una ben architettata strategia di espansione egemonica. Fu forse già sul finire del VII sec. che, consolidata la loro presenza alle falde dell'Esopis, con l'assimilazione dell'elemento indigeno, decisero di muovere alla conquista di quelle zone sul Tirreno - già aperte alla frequentazione per via di scambi commerciali - che avrebbero garantito maggiore autonomia e libertà d'azione politica ed economica ⁽⁵⁾. Pressata a sud dagli eterni rivali, i Calcidesi di Reggio e di Zancle, contenuta a nord dai Crotoniati, per Locri fu indispensabile accaparrarsi al più presto, con la pianura medmea, prima che altri si insediassero, il controllo di un'ampia area geografica di notevole valore economico e militare. E mentre Crotone fondava Terina sul versante del Tirreno, senza nascondere così il proposito di estendere i commerci verso il sud, mentre i Calcidesi si spingevano fino al Metauro (Petrace) pronti di sicuro ad attestarsi oltre appena le circostanze lo avessero consentito, i Locresi Epizephiri, superata la dorsale appenninica, sciamarono sulla costa tirrenica. Per contenere le mire espansionistiche di Crotone colonizzarono Hipponium, che in posizione strategica dall'alto di un costone dominava una vasta porzione di mare, quindi, preoccupati della presenza calcidese nella nostra pianura solcata da fiumi, ricca di vegetazione e d'incanto, fondarono o colonizzarono Medma con emporio e porto che garantissero una presenza commerciale sul mare.

La condizione della costa locrese, poco favorevole all'attracco delle navi, a causa dell'assenza di un porto naturale al riparo dei venti, costituiva un freno allo sviluppo degli scambi con popolazioni lontane. "I Locresi spingendosi nel mar Tirreno contribuivano a scemare l'importanza dello Stretto, cespite precipuo della vita di Reggio e frenavano del pari i commerci e l'impero dei Crotoniati" ⁽⁶⁾.

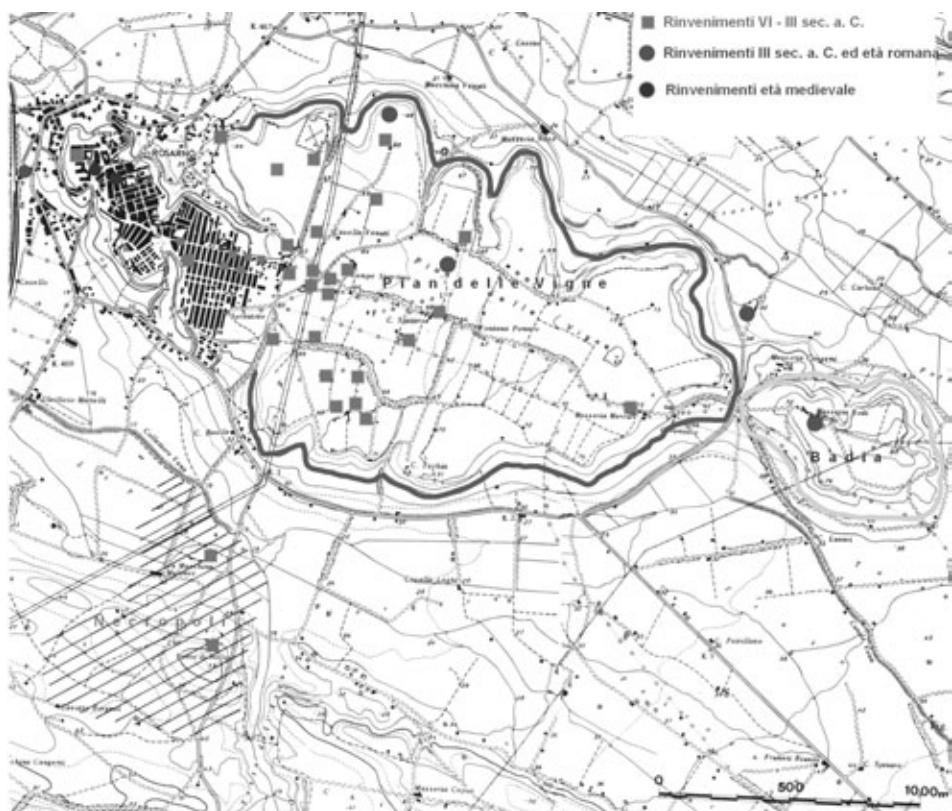
La creazione di un porto sul Tirreno avrebbe favorito la politica d'espansione dei Locresi verso i mercati della costa, evitando loro il lungo giro per mare di Rhegium, la cui flotta, in caso di guerra, avrebbe impedito alle navi locresi l'ingresso nel Tirreno.

A questi fattori politici e commerciali si aggiunsero necessità di economia

frammento di kotyle, rinvenuto da Salvatore Settis nella campagna di scavi 1964-66, riconducibile al periodo che il Dunbabin (T. J. DUNBABIN, *Perachora II, The sanctuaries of Hera Aeraia and Limenia, Excavations of the British school at Athens*, 1930) definisce "transitional" (640/625 a. C.), secondo quanto attesta ROSSELLA AGOSTINO, in "Medma contrada Calderazzo scavi 1964/66 - Note sui culti e sulla topografia", *Klarchos* 137 - 148, 1997, p. 43.

(5) La fondazione di Locri risale al 673, secondo Eusebio, e fu opera dei Locresi di Grecia. Le fonti non concordano sulla loro provenienza, se cioè si trattò di Locresi Opunzi o di Locresi Ozolii. Secondo Strabone sarebbero stati gli Ozolii a stabilirsi sulla costa jonica dapprima presso il promontorio di Capo Zefirio, trasferendosi qualche anno più tardi ai piedi dell'Esopis. Dal nome del luogo presso cui approdarono si chiamarono Locresi Epizephiri.

(6) E. PAIS, *Storia dell'Italia antica*, Roma, 1925, p. 284.



Lamina di bronzo di scudo, conservata ad Olimpia, in Grecia, recante la scritta GLI IPPONIATI CON I MEDMEI E I LOCRESI (DAL BOTTINO) DEI CROTONIATI. E' una dedica votiva scritta sullo scudo strappato ai nemici Crotoniati dalle *poleis* alleate Hipponium, Medma e Locri, probabilmente in occasione della battaglia della Sagra (VI sec. a. C.)

agricola ⁽⁷⁾. I Locresi, infatti, legati alle aspre a frastagliate colline dello Jonio, non disponevano di una vasta pianura, diversamente da Crotone, Sibari e Metaponto e la pressione, ai confini, delle città rivali impediva loro di allargare i propri possedimenti lungo la costa (il confine tra Crotone e Locri era segnato dal fiume Sagra - e se risponde a verità l'ipotesi della colonizzazione crotoniate di Caulonia si giustifica bene la preoccupazione locrese! -, mentre il fiumicello Halex, l'odierno Amendolea, separava il territorio locrese da quello reggino).

“Si comprende, quindi, perché Locri abbia cercato di espandersi dall'altra parte della catena dell'Aspromonte(...). Attraverso colli piuttosto elevati, ma relativamente accessibili, si poteva sboccare in meno di una giornata di cammino sulla vasta pianura di Medma”⁽⁸⁾, ricca di acque, dalla vegetazione lussureggiante, promettentissima per l'impianto di un'agricoltura efficiente e per l'allevamento del bestiame; pianura non occupata stabilmente da popolazioni greche (forse i Calcidesi avevano qualche stazione), ma semplicemente abitata da piccoli nuclei indigeni.

I PRIMI ABITATORI INDIGENI

Nessun dubbio esiste, alla luce dei ritrovamenti archeologici, sulla presenza di insediamenti preellenici in queste zone, avvenuti in epoche remote. L'incertezza riguarda il gruppo etnico specifico che i Locresi incontrarono al tempo delle prime frequentazioni e della successiva colonizzazione e col quale dovettero fare i conti.

Il nome di Medma, sicuramente non greco⁽⁹⁾, “fa sorgere il problema dei rap-

(7) P. ORSI, *N.S.*, 1913.

(8) J. BERARD, *op. cit.*, p. 205

(9) Gli studiosi non sono concordi sull'etimologia da assegnare al nome Medma. Il Mazzocchi lo fa derivare da voce siriana denotante “abbondanza di cose e specialmente di frumenti”; l'Aceti da un nome greco indicante “impero”, (interpretazioni queste piuttosto azzardate), mentre il De Ritis da un vocabolo caldeo “denotante esser la città in mezzo a due fiumi” (Cfr. L. GRIMALDI, *op. cit.*, p. 75). Per il Rix, ed è la tesi più accreditata, Medma appartiene all'ausono-siculo e si spiega come “Grenz(fluss)”, cioè fiume di confine. (H. RIX, *Medma, Ort und Fluss in Bruttium*, in “*Beitrage zur Namenforschung*”, 1951-52, pp. 243-255; ed anche in *Boll. Cen. St. Medm.*, a cura di U. VERZI BORGESSE, genn.-aprile 1976, ristampato marzo 1988). Per Solano Medma deriva dal Mesopotamico MAT:MATU=paese: “Anche se rapsodico non sembrerebbe strano che gli indigeni, le cui radici etniche sono pur sempre asiatiche, avessero battezzato l'installazione coloniale, ampia rispetto alla loro stazione, con la voce “paese” adottata, poi, dai Greci. MAT/MET-MA in bocca greca, ubbidendo ad una legge fonetica, sarebbe divenuta Mesma che l'innesto eolico-dorico avrebbe addolcito in Medma” (A. SOLANO, *Liguri Sikuli e Greci nella regione del Poro*, Vibo Valentia, 1967, p. 34, n. 56). Per il prof. M. Arena, Medma sarebbe grecizzazione di una base indigena *Med* che significherebbe “Polla”, cioè fonte (Cfr. F. CANTARELLI, *Nuove proposte per una riconsiderazione della rilevanza storico-topografica della fascia tirrenica, da Ipponio a Metauro*, in *Boll. Cen. St. Medm.* - CSM, sett.-dic. 1976, p. 33). Per F. Costabile, “Il nome della città deriva certamente dal fiume, così come quello della fonte e della ninfa. Il nome di Medma, il cui etimo è stato collegato alle acque, preesisteva alla occupazione locrese del sito. Era perciò un nome indigeno, dato anche ad una fonte di grande portata idrica, che è stata ritenuta particolarmente rilevante sotto il profilo culturale” (F. COSTABILE (a cura di), F. C. *L'eponimia della fonte: Locri e Medma*, in

porti fra i Greci e il popolo che essi trovarono giungendo nella valle del Mesima. Per quanto ne sappiamo non si può che pensare ai Siculi e il permanere alla città di un nome non greco induce a postulare stretti rapporti tra coloni e indigeni (...) e non è improbabile, specialmente per un piccolo centro come Medma, che può essere esistita come villaggio anche prima dell'arrivo dei Locresi, l'ipotesi di una convivenza di Greci ed indigeni"⁽¹⁰⁾.

In effetti nulla esclude che Medma sia esistita anteriormente alla colonizzazione greca come piccolo nucleo indigeno. Anche se il materiale archeologico di provenienza indigena rinvenuto nei pressi di Rosarno non autorizza una simile ipotesi, si può ritenere verosimile - in attesa che future esplorazioni possano gettare una luce chiarificatrice su una circostanza così importante - che un gruppo di Siculi appartenenti alla stirpe che si insediò in gran parte della Calabria, si siano attestati su Pian delle Vigne, nelle vicinanze del grande fiume, allora navigabile, dando vita ad un piccolo villaggio con un'economia agricolo-pastorale ed entrando in rapporto con altri gruppi che sicuramente abitavano nella pianura ⁽¹¹⁾.

L'esistenza di nuclei primitivi anteriori alla venuta dei Greci nella nostra Piana è testimoniata, oltre che da sparsi ritrovamenti e dai rinvenimenti dell'Orsi in contrada Carozzo-Nolio, dalle scoperte archeologiche di contrada Pirarelli⁽¹²⁾.

"I Ninfei di Locri Epizefiri", 1991, p. 107. J. BERARD, *op. cit.*, p. 205.

(10) S. SETTIS, *op. cit.*, pp. 116-117.

(11) Tracce della presenza di un insediamento preistorico furono rinvenute dall'Orsi nella fortunata campagna di scavi del marzo-aprile 1914 in contrada Carozzo-Nolio, ove venne localizzata la necropoli di Medma: "Sulla vetta della collinetta sovrastante al campo funebre greco ho osservato tenui briciole di ceramiche preistoriche. Si scopersero una bella scodella di impasto e poi nella necropoli altri oggetti. Certo è che queste pittoresche collinette, sicure emergenti da una pianura ricchissima d'acque, di pascoli e di caccia, invitavano più che mai le erranti tribù preelleniche a stabilirvisi" (P. ORSI, *Scavi di Calabria nel 1914 e 15*, Roma, 1917, p. 37).

Quando i Siculi fecero la loro comparsa, prima dei Greci, nel Bruzio, il commercio, abbandonate le vie carovaniere, si effettuava soprattutto attraverso il mare. Pur non possedendo il sostegno di fonti letterarie o di acquisizioni archeologiche, c'è da congetturare che dal mare vennero le prime correnti che precedettero l'arrivo dei coloni veri e propri e che con ogni probabilità alcuni stanziamenti di Fenici e Calcidesi furono attuati nella pianura del Mesima. Una terra così ricca di risorse naturali, adatta all'insediamento umano e allo sviluppo delle attività connesse, con una rada naturale al riparo dai venti di nord-ovest, non poteva sfuggire ai navigatori che battevano queste contrade, specie durante l'VIII sec. a.C., dopo la fondazione di Reggio ad opera dei Calcidesi, quando fervevano gli scambi con i mercanti siro-fenici, e tanto gli uni quanto gli altri si spingevano fino al golfo di Napoli per commerciare con i Greci di Cuma. Sicuramente, tra i Greci, i Reggini, la cui presenza fino al Metauro è archeologicamente provata, furono i primi ad entrare in contatto con le popolazioni indigene, senza pervenire ad una forma effettiva di colonizzazione. Al lume degli studi attuali non è possibile dar credito all'ipotesi di una Medma fondata dai Calcidesi.

Recentemente, Lino Licari, presidente del Gruppo archeologico rosarnese, ha rinvenuto tra il 2006 e il 2007 materiali del periodo neolitico sulla collinetta di contrada Nolio (dov'era ubicata la necropoli di Medma), nel corso dei lavori di sbancamento della collina per realizzare la Terza zona industriale di servizio del Porto di Gioia Tauro. In territorio medmeo ha scoperto frammenti di ceramica nera con decorazioni, levigatoi in pietra, punte di freccia, lame e raschiatoi in selce (in G. LACQUANITI, *Medma, colonia di Locri Epizefiri*, Edizioni Romano, 2014 p. 23).

(12) L'importante scoperta è dovuta a S. FERRI, che ne riferì in *Notizie Scavi*, 1928, pp. 479 e segg.



PERSEFONE SEDUTA IN TRONO – E' una delle immagini più celebrate di Persefone, rappresentata seduta in trono in atteggiamento regale, quale regina degli Inferi, sposa di Ade-Plutone. V sec. a. C. (Museo Nazionale di Reggio Calabria).



Statuette votive raffiguranti Persefone, Afrodite e Demetra (V sec. a C.)



La sala principale del Museo di Medma-Rosarno inaugurato il 6 aprile 2014.

Tali stanziamenti con probabilità avvennero durante l'età neolitica. Anche nei pressi di Motta Filocastro, nella zona detta di Colasanzio, sono venute alla luce tracce di un "insediamento indigeno"⁽¹³⁾, come pure sulla collinetta sovrastante l'area del porto di Gioia Tauro-San Ferdinando (IV-III millennio a.C.)^(13a).

Queste popolazioni, già in periodo neolitico, erano esperte nell'arte di navigare. Assieme alla pietra lavoravano l'ossidiana, roccia abbastanza rara, ma ricercata, perché superiore alla stessa pietra, che si procuravano direttamente con viaggi alle isole Eolie. "Le stazioni neolitiche della Calabria sono numerose: Locri, Caulonia, Squillace, Vibo Valentia, Rosarno, Nicastro, ecc. Ed esse ci hanno rivelato le basi di una civiltà nuova, nata su lontane terre e portata in Europa per via di mare. In queste stazioni abbondano cocci di vasi, asce di pietra levigata, arnesi di ossidiana o di selce"⁽¹⁴⁾.

Nel territorio di Rosarno, "le prime tracce antropiche sono state rinvenute nei pressi dell'area della necropoli medmea, in c. Nolio e, sporadicamente, sul terrazzo di Pian delle Vigne: costituite da frammenti ceramici e strumenti litici, risalgono ad un arco cronologico che va dall'Eneolitico alla prima età del Ferro, quando le fertili colline fra Nicotera e Rosarno dovevano essere costellate di villaggi, come testimonia la necropoli (in contrada Pirarelli, oltre la collina di S. Faustina, in territorio di Nicotera, nda) ritrovata nel territorio a Nord del fiume Mesima, proprio di fronte Rosarno" (A. CANNATARO, *Per un aggiornamento della carta archeologica di Medma-Rosarno, Nuovi materiali ed informatizzazione*, Tesi di specializzazione in Archeologia classica, Università di Bari, 2005).

Il materiale rinvenuto nelle nostre contrade si arresta al VI secolo, proprio in coincidenza con l'espansione dei Locresi sul versante tirrenico e la simultanea colonizzazione di Medma e Hipponium. Ciò sta a significare che all'arrivo dei Greci nella Piana del Mesima, i nuclei indigeni, abbandonati i loro villaggi,

Anche nella zona d'Hipponium, a Torre Galli, fu rinvenuta un'importantissima necropoli indigena. Orsi portò alla luce 88 tombe che risalgono probabilmente al 9° e 10° sec. a.C.

(13) Cfr. A. SOLANO, *Liguri, ecc. op. cit.*, parte I.

(13a) Eccezionale la scoperta effettuata in quest'area da G. Mazzù "di una serie di STANZIAMENTI umani riferibili al Neolitico, con tracce di ceramiche di stili appartenenti a diverse età dei metalli e con qualche frammento di ceramica greca, attestanti i frequenti contatti intercorsi tra gli indigeni e i colonizzatori. Notevole importanza riveste tale scoperta, che interessa i territori comunali di Rosarno e di Gioia Tauro, per la ricostruzione delle culture preistoriche, che si sono succedute per circa 4 millenni nella nostra regione. Le caratteristiche del materiale affiorato accostano sin da ora gli insediamenti a quelli esplorati dal BERNABO' BREA; alla ceramica del tipo di quella trovata nella contrada DIANA di LIPARI, è associata l'ossidiana, il tipico vetro vulcanico esportato per circa 3 mila anni, dal neolitico inferiore alla tarda età del bronzo, dagli abitanti delle Eolie ed utilizzato per la fabbricazione di utensili e di arnesi da taglio. Alla luce di questo nuovo insediamento, il cordone collinare, che corre parallelamente alla costa scelto dagli antichi abitanti quale sede per le loro abitazioni capannicole e per lo svolgimento delle attività da loro praticate, cioè la caccia e l'agricoltura, costituiva una importante via commerciale, che raggiungeva località molto lontane dal luogo di estrazione (le isole Eolie)". (M. CAGLIOSTRO - M. MAFRICI, *I beni culturali in Calabria*, 1978, p.269).

(14) G.G. RAVASINI, *Preistoria e arch. della Calabria*, in *Calabria Lett.*, 1966, I - II, p. 47; anche S. TINE', *Il Neolitico*, in *Storia della Calabria antica*, Gangemi editore, 1987, p. 54.

furono assorbiti dalla nascente colonia.

Sarebbe interessante potere stabilire cosa accadde quando i Locresi decisero di colonizzare queste terre; quale, cioè, fu l'effetto dell'impatto che essi ebbero con gli indigeni. I rapporti furono di contrasto o d'intesa? Fu necessario il ricorso alle armi? Oppure si giunse a stabilire un patto di non belligeranza, che poi si trasferì in un processo di reciproca assimilazione? Noi riteniamo - similmente a quanto avvenne sulla costa ionica tra locresi e indigeni, secondo la tesi di Emilio Barillaro⁽¹⁵⁾ - che nel processo di colonizzazione si possano distinguere tre fasi progressive:

- 1 - **Una pacifica fase preparatoria** del periodo dei commerci pre-coloniali, precedenti l'insediamento e che consentì l'approccio con le tribù indigene. Questa fase è testimoniata da reperti ritrovati nelle necropoli che hanno punti di contatto con l'arte greca⁽¹⁶⁾.
- 2 - **La fase dello scontro violento**, quando i coloni greci decisero d'impossessarsi del territorio, incontrando una fiera opposizione da parte delle popolazioni locali. Le armi di offesa rinvenute negli scavi attestano il carattere fiero e bellicoso delle tribù sicule. Questa fase di scontro si risolvette a favore dei Greci. Ed è significativo il fatto che i cimeli indigeni nella necropoli di contrada Pirarelli, si fermino al VI secolo, quando la presenza greca nella zona divenne permanente, comportando l'estinzione di ogni nucleo indigeno autonomo. Solo un piccolo gruppo di irriducibili si spostò sui primi contrafforti del Poro, a Colasanzio, per continuare a vivere autonomamente, ma per poco.
- 3 - **La fase definitiva dell'intesa pacifica**. Spezzata ogni resistenza, i Locresi applicarono una politica di distensione, mirante al rispetto e al riconoscimento delle reciproche consuetudini e tradizioni.

Gradualmente maturò il processo di lenta assimilazione nella considerazione che un rapporto di pacifica convivenza avrebbe giovato ad entrambe le popolazioni. I Locresi ebbero rispetto per gli usi, i costumi e i riti degli indigeni, anzi finirono talvolta per adottarli. (Una prova è data dal fatto che conservarono o diedero alla città colonizzata il nome di Medma, che non è di origine greca).

L'assimilazione tra i due gruppi dovette essere piena. Infatti i Locresi derivarono dal contatto con gli indigeni istituti e culti che non trovano riscontro nella loro civiltà d'origine: matriarcato, prostituzione sacra, culto delle divinità terrestri e particolare venerazione per i morti.

“In sostanza è da accogliere il parere del Pugliese Carratelli, secondo cui in tale area sono chiari gli indizi dell'esistenza di una cultura locale in grado di

(15) E. BARILLARO, *I Siculi in Calabria*, in *Calabria Lett.*, 1961, I-II, pp. 29-34.

(16) Nella necropoli indigena di contrada Pirarelli, S. Ferri rinvenne un frammento di antefissa fittile che richiama un identico esemplare medmeo (*op. cit.*, p. 481).

trasfondere fermenti operosi ed elementi distintivi in quella dei coloni”⁽¹⁷⁾.

E' così che nacque tra le fiere e forti tribù stanziate nella piana del Mesima e gli intelligenti e astuti ospiti venuti dalle sponde ioniche, un nuovo popolo, ricco di valori morali, religiosi, umani, da cui si sprigionarono forze d'ideale spiritualità, pragmaticamente tese alla conquista di una sempre migliore condizione di vita. La pianura del Mesima si trasformò allora in una fucina di realizzazioni, grazie all'esplosione di quelle energie meravigliose che adattate ad una terra tra le più belle del Bruzio, consentirono il fiorire delle industrie e dei commerci, della scienza e dell'arte. La nostra terra attraversò un periodo di magico splendore - miracolo operato dalla fusione di civiltà diverse - che non si ripeté mai più nella sua tormentata e travagliata storia.

L'UBICAZIONE

La città era ubicata sulla collina di Pian delle Vigne, in una felicissima posizione naturale, su un pianoro a 60 m. sul livello del mare, da cui si dominava la plaga sottostante, solcata dal Mesima e dai suoi affluenti.

Sul promontorio che guarda a N-O, sorgeva probabilmente l'Acropoli con la polis propriamente detta. I quartieri suburbani (*proasteia*) con alcuni templi si estendevano sulla restante parte del terrazzo di Pian delle Vigne, in parte disabitato e disposto a coltura. La città sicuramente era difesa da una cinta muraria, di cui però non si trova traccia. “Ho percorso in tutti i sensi il margine e i ciglioni di questa terrazza per vedere se vi fossero tracce superstiti di mura o di altre opere militari che la cingevano; e nulla vi ho trovato. Conviene a tale riguardo tenere presente che nelle regione medmea difetta la pietra da taglio a gran blocchi, che si doveva ritirare da lontano e con spesa ingente; mancano pure i ciottoloni fluviali. In altri termini, mancava il materiale primo per costruire le mura col metodo dei grandi conci, praticato a Siracusa, Locri, ecc., o dei ciottoloni come a Caulonia. Ma poiché parmi inammissibile che codesta terrazza coi suoi molteplici santuari fosse aperta, io penso si fosse provveduto alla sua sicurezza mediante buoni aggeri di terra, di pietrame e palizzate, dei quali è naturale sia scomparsa ogni traccia. In questo caso le sole porte saranno state di pietra da taglio” (ORSI). Recenti scavi, però, hanno portato alla scoperta di consistenti impianti murari, riferibili a fondazioni domestiche o a tracciati viari. Inoltre, la fotografia aerea ha accertato una frattura lungo l'asse nord-sud di Pian delle Vigne indicante probabilmente un antico fossato difensivo. Da tali indagini emerge che l'agglomerato urbano di Medma - tanto ampio da ospitare una popolazione superiore ai 4.000 abitanti - con le case, i laboratori artigianali, i negozi, gli edifici pubblici, si estendeva nel perimetro compreso tra l'attuale Cimitero, l'Ospedale e la parte terminale del rione Case Nuove. Due strade

(17) L. GAMBI, *Calabria*, Torino, 1965, p. 110.

Mascheretta muliebre raffigurante la ninfa Medma. (Museo Nazionale - Reggio C.). Rinvenuta fortuitamente nel 1953 nei pressi della necropoli di Medma, si caratterizza per la presenza di alcuni attributi - orecchie bovine, corna e diadema - ricorrenti nella personificazione di divinità fluviali. Maria Teresa Iannelli ritiene plausibile l'identificazione della divinità rappresentata con la ninfa Medma, il cui culto era praticato dagli antichi medmei. Potrebbe trattarsi di un ex voto offerto alla divinità, che forse ai piedi della collinetta di Carozzo-Nolio aveva una fonte (la *megale krene* ricordata da Strabone) a lei dedicata.

Dal confronto di questa maschera con una similare locrese (nel riquadro piccolo) emerge lo stretto legame esistente tra la produzione artigianale di Medma e quella di Locri.



Mascheretta gorgonica proveniente da Locri.
(Museo Nazionale - Reggio Calabria)



Conservata nel Musée d'Art et d'Histoire di Ginevra, questa maschera fittile, proveniente da Medma, potrebbe raffigurare, secondo Salvatore Settis, una divinità fluviale, il MEDMA POTAMOS.

mulattiere tagliavano in longitudine Pian delle Vigne ed andavano ad innestarsi sull'arteria che attraverso il Passo del Mercante collegava Medma a Locri.

LA FONTE

Le fonti antiche (Ecateo e Strabone) attestano l'esistenza a Medma di una grande fonte ("*megale Krene*": Strabone), che prendeva nome dalla stessa città ("*fons ejusdem nominis*": Ecateo). Quindi doveva essere dedicata alla ninfa Mesma (spesso effigiata sulle monete), che secondo la mitologia diede da bere a Demetra, giunta nelle nostre contrade alla ricerca della figlia Persefone rapita da Ade-Plutone.

Gli studiosi nel recente passato l'hanno identificata con la bella fonte Santuccio (meglio conosciuta come Fontana Vecchia), a circa 1 Km dalla collina di Rosarno, lungo la strada che porta a S. Ferdinando e a poche decine di metri dalla linea ferroviaria. Dentro la fonte furono trovate tracce di due tavolette greche, probabilmente raffiguranti il dio Hermes, purtroppo trafugate da ignoti.

Ancora oggi sulle pareti interne della galleria sopravvivono le impronte dello stacco, in cui appaiono alcune lettere greche e il simbolo del caduceo, caro ad Hermes.

La circostanza della presenza di tali tavolette votive fa ritenere a Verzì Borgege che la fonte fosse stata consacrata dai medmei al dio Hermes, il cui culto a Medma è testimoniato dal rinvenimento di statuine e monete, e che quindi il "*fons magnus*" di cui parlano gli antichi vada ricercato altrove.

Sulla traccia di quanto trovasi scritto in Cluverio che ubicava la fonte nelle vicinanze di un piccolo lago ("*propemodum lacus exiguus*", 1624), lo studioso locale identifica il sito nella zona di contrada Testa dell'Acqua, in una valletta a ferro di cavallo, dove ancora oggi dalle sorgenti sotterranee scaturisce una quantità d'acqua davvero eccezionale⁽¹⁸⁾.

Al culto della ninfa Mesma si ricollega un'antefissa fittile di pregevole fattura, della quale l'Orsi è venuto in possesso per averla acquistata da un "antiquario girovago" e sicuramente proveniente "dalla campagna di Rosarno", "da una di quelle officine rosarnesi, cioè medmee, donde uscirono le centinaia di magnifici ex voto fittili"⁽¹⁹⁾. Prima dell'importante ritrovamento si possedevano immagini della ninfa impresse sulle monete medmee: in esse compare in compagnia di un'anfora, mentre sul rovescio è il rilievo di un giovane nudo seduto su un masso con accanto un cane. Nel giovane, secondo l'Orsi, è facile riconoscere il fiume Mesima. La stessa immagine della ninfa appare in dimensioni maggiori in un'antefissa (cm. 22x17,5) bellissima e plasmata in quella creta rossa con pagliuzze micacee tipica della nostra zona. Essa è databile tra i primi anni del IV sec. e gli ultimissimi del V. La presenza della ninfa Mesma, secondo M.T.

(18) U. VERZÌ BORGESE, *Note sulla Fontana Vecchia di Rosarno*, 1969.

(19) F. COSTABILE, invece, legge nell'antefissa la presenza di un'altra divinità, Artemis Bendis (Cfr. *I Ninfei di Locri Epizefiri*, a cura dello stesso, 1991, op. cit. p. 107.

Iannelli, si riconosce in un'altra terracotta proveniente da contrada Carozzo-Nolio e ritrovata nel 1953 durante i lavori di canalizzazione del fiume Vena. E' caratterizzata da tre attributi: le corna, le orecchie bovine e il diadema sui capelli a boccoli. E' dell'ultimo quarto del IV sec. a.C. Considerato che il reperto è stato rinvenuto nella necropoli medmea di V e IV sec. a.C., nelle immediate vicinanze della località Testa dell'Acqua, dove si trovano le sorgenti dell'omonima fonte, viene a rafforzarsi l'ipotesi che la suddetta fonte possa essere identificata con la megale Krene, a cui i medmei avrebbero appunto offerto in voto la piccola maschera raffigurante la ninfa Mesma⁽²⁰⁾.

IL PORTO

Che Medma avesse una propria stazione navale, o porto, è attestato da Strabone che nella sua Geografia cita Medma come “città locrese anch'essa omonima di una grande fonte, che ha nelle vicinanze un porto (*epineion*) di nome Emporion”. Ciò vuol significare che a Medma esisteva un epineion (che in genere sta a definire un porto collocato ad una certa distanza dalla città), chiamato Emporion in quanto dotato di magazzini, depositi, abitazioni per gli operatori commerciali, ecc., luogo quindi d'incontro tra le popolazioni greche e quelle indigene.

Due sono i luoghi ove verosimilmente i medmei avrebbero potuto impiantare il loro epineion-emporion: o alla foce del Mesima, con la creazione di un porto canale (allora il Mesima dicono gli esperti era navigabile) o nella rada riparata dai venti di Marina di Nicotera, a circa 8 Km dal centro urbano di Pian delle Vigne.

In effetti si è certi della presenza di un porto a Marina di Nicotera, che però è datato di età romana, come fanno fede i rinvenimenti e gli studi effettuati in loco; mentre nessun reperto di età greca e quindi contemporaneo alla fase di massima espansione commerciale di Medma e di Locri, attesta che i medmei abbiano scelto quel sito per ubicare il proprio epineion.

L'ORSI fu il primo a porsi il problema della sua localizzazione, ma non avendo la possibilità di approfondirlo attraverso il dato archeologico, avanzò l'ipotesi che i medmei abbiano potuto collocare il loro Emporio navale a Marina di Nicotera “per le stesse necessità topografiche per le quali Atene lo ebbe al Pireo ed altre città a non minore distanza”. Ma lo stesso Orsi è convinto che l'Emporion di Marina di Nicotera sia di età romana, per cui non può dirsi risolto il problema della sua identificazione con quello greco. Salvatore SETTIS ritiene valida l'ipotesi di un porto canale alla foce del Mesima⁽²¹⁾ e alla stessa conclusione perviene SCHMIEDT, che ritiene improbabile l'esistenza di un emporio medmeo in territorio di Marina di Nicotera. Risultava infatti molto più

(20) M.T. IANNELLI, in *I Ninfei di Locri Epizefiri*, op. cit., pp. 113-114.

(21) S. SETTIS, *op. cit.*, p. 135.

facilmente utilizzabile il fiume Mesima come porto canale. Anzi si può presumere, considerata la presenza di resti preellenici nell'area di Rosarno, che il porto fluviale sia stato già sfruttato dalle popolazioni indigene fin dai più lontani tempi e pertanto prima dell'arrivo dei colonizzatori greci di Locri.

A quale epoca quindi può riferirsi il porto di cui parla Strabone, vissuto, val la pena ricordarlo, tra il I sec. a. C. e il I sec. d. C.

Secondo Schmiedt l'*epineion* indicato da Strabone può riferirsi "ad un'epoca in cui la città greca aveva perso le funzioni avute in origine (cioè quelle di sbocco al mare di Locri) o fosse già in declino non solo per cause di carattere politico-militare (...) ma soprattutto per una graduale modificazione climatica che determinò un ambiente caldo-arido e favorì condizioni idonee al propagarsi del flagello malarico"⁽²²⁾. Ciò sta a significare che dapprima i medmei sfruttarono per alcuni secoli il loro porto canale alla foce del Mesima (foce allora arretrata di qualche chilometro rispetto a quella attuale), trasferendolo in epoca romana nella rada di Marina di Nicotera, a causa delle disastrose condizioni climatiche e geomorfologiche dell'area del Mesima, devastata dalla malaria.

Anche CYGIELMAN si pone il problema "se l'Emporio di cui parla Strabone fosse una realtà antica o piuttosto a lui contemporanea" e, pur ammettendo la non facile soluzione della questione, avanza l'ipotesi di un errore compiuto da Strabone con la sovrapposizione di notizie: "da una parte il ricordo di una città famosa quale Medma col suo epineion alla foce del Mesima, dall'altra l'esistenza di un porto Emporio forse alla Marina di Nicotera contemporaneo all'autore o di poco precedente, nato per servire da punto d'incontro commerciale ai vicini *vici* in un momento in cui ormai anche Medma era quasi scomparsa o era ridotta a semplice villaggio". "Una semplice ipotesi" - la dichiara Cygielman - che potrà essere definitivamente accertata da una minuziosa indagine diretta sul terreno⁽²³⁾. Dal porto di Medma, qualunque fosse la sua ubicazione, partivano le merci dirette verso i mercati della costa - o giungevano le merci da ogni parte del Mediterraneo - e ciò consentiva alla città, e alla metropoli Locri fino a quando è stata nelle condizioni di esercitare l'egemonia sulla propria colonia, di svolgere un ruolo sempre più importante sul piano dei commerci marittimi.

"La fortuna della marineria di Medma trae motivo e ragion d'essere dalle esigenze tecniche e dall'economia dell'antica navigazione di cabotaggio che tendeva a stabilire, per natura, continui e sempre più intimi rapporti fra le genti che erano costrette a percorrere relativamente lunghi itinerari marittimi e gli abitanti delle zone di litorale accessibile, ricadenti su tali rotte"⁽²⁴⁾.

(22) G. SCHMIEDT, *Ricostruzione geotopografica di Medma*, in *Medma e il suo territorio*, a cura di M. PAOLETTI e S. SETTIS, 1981, pp. 23-46.

(23) M.E. CYGIELMAN, *Carta archeologica del territorio a nord del fiume Mesima*, in *Medma e il suo territorio*, op. cit. pp. 121-144.

(24) A. D'ARRIGO, *Ricerche geofisiche sul litorale tirrenico della Calabria e sull'antico porto di Medma in Magna Grecia*, in *Geofisica Pura e Applicata*, vol. XI, 3-6, Milano, 1948, pp. 1-23.



AFRODITE CON EROS – Statuetta in terracotta di metà V sec. a. C. Raffigura Afrodite, **la dea dell'Amore**, che tiene in braccio il figlio **Eros**, l'alato dio della passione amorosa. Molto curati i particolari del viso e della pettinatura, nonché del vestito dalle pieghe eleganti. “E' un'immagine di eccezionale coerenza formale, dal linguaggio sobrio ma di tono elevato (C. Sabbione). – Museo Nazionale Reggio Calabria.



DEA CON LE COLOMBE – Statuetta di divinità in trono, probabilmente Afrodite per la presenza delle colombe assise sulle spalliere, di solito attribuiti di questa divinità (ma anche di Hera e di Demetra). La dea ha il capo coperto dell'**himation** (il mantello), i capelli divisi in due bande con le lunghe ciocche ricadenti sul petto; indossa un **chitone** (la tunica) finemente pieghettato, grazie al sapiente tocco della stecca dell'artista che l'ha modellato. Prima metà V sec. a. C. (Museo Nazionale Reggio Calabria).

Statuetta di incomparabile bellezza di V sec. a. C., rivenuta nella stipe di Calderazzo. Capelli acconciati in maniera un po' "civettuola", con le trecce a serpentello morbidamente appoggiate sulle spalle e sul petto. Scollatura che mette in leggero risalto i virginei rilievi mammari. Un portamento regale come si addice ad una divinità, probabilmente Persefone - Kore (la fanciulla, figlia di Demetra), depositaria dell'offerta votiva.



2. L'ORGANIZZAZIONE POLITICA SOCIALE ED ECONOMICA

Nel frammento di Ecateo, Medma viene definita, già nel VI secolo, *urbs*, polis, città quindi con una sua configurazione particolare, una sua struttura politica determinata cioè, nell'accezione classica, "stato che si autogoverna", tanto da poter attrarre nella sua orbita comunità indigene disseminate nella vasta pianura e dare lentamente vita ad uno stato che gradatamente espande la sua influenza fino a raggiungere una dimensione territoriale notevole. Non è senza significato che Tucidide abbia definito i Medmei confinanti con i Locresi.

Il territorio della città-stato Medma doveva avere come limiti: a nord i contrafforti del Poro, che segnavano il confine con Hipponium; a nord-est le Serre, ad est il crinale dell'Appennino fino ad Oppido Mamertina, mentre a sud la linea di confine si spingeva non oltre Castellace, dove un marmo in caratteri calcidesi rinvenuto testimonia la presenza in quel luogo dei reggini.

La polis venne costituita soprattutto come un insieme di comunità agricole ed artigianali. La maggior parte dei cittadini erano dediti al lavoro dei campi e abitavano villaggi agricoli e fattorie disseminati nell'ampio territorio.

Il popolo, secondo Solano, era diviso in 6 classi:

- 1) *Proprietari terrieri e grossi allevatori*, che ricoprivano le più alte cariche politiche;
- 2) *Hippeis*, proprietari medi;
- 3) *Demiurghi*, imprenditori artigianali;
- 4) *Zeugitai*, piccoli proprietari;
- 5) *Thetes*, il proletariato urbano e coloniale (mezzadri, fittavoli, contadini);
- 6) *Penestoi* ed *Hectemorioi*, giornalieri, servi, salariati⁽²⁵⁾.

Non bisogna, però, credere che le classi fossero a sé stanti o in conflitto tra loro. "La compartecipazione alla vita dello Stato identificava i componenti delle varie categorie in membri di una sola classe lavoratrice creando omogeneità di sentimenti e non distinzioni passionali e di parte sicché, nelle convocazioni dell'Assemblea, se l'agricoltore delle valli del Mesima o del Marepotamo era scarsamente rappresentato, altri contadini, agricoltori, marinai, più vicini, propugnando gli interessi della categoria, avevano parte attiva negli interessi o nei problemi della politica cittadina"⁽²⁶⁾.

Medma ebbe la fortuna di trovarsi al centro di una pianura fertilissima, che offriva enormi possibilità per lo sfruttamento agricolo e per la produzione zootecnica. Si coltivavano la vite e l'ulivo, si producevano grano e frumenti in genere, cereali, ortaggi. I ricchi pascoli permettevano l'allevamento dei cavalli, degli ovini e dei bovini. Le api fornivano miele e cera. Nei boschi la selvaggina

(25) A. SOLANO, *Di Medma, città-stato*, Nicotera, 1967, p. 10.

(26) Idem

era abbondante. Gli artigiani, nelle loro botteghe, davano forma a preziose ceramiche, a fittili di terracotta, lavoravano il legno, fabbricavano i mattoni. Dovunque fervevano le attività. E al porto medmeo, luogo d'incontro dei popoli mediterranei, arrivavano le merci oggetto di scambio e di baratto, persino dai lontani mercati di Corinto e di Megara.

La città fu governata verosimilmente secondo i costumi e le leggi locresi.

Anche a Medma forse vigevo il matriarcato (e le centinaia di busti muliebri venuti alla luce sarebbero un indizio), per cui i figli assumevano il nome materno. Nelle pubbliche cerimonie religiose una donna apriva il corteo a significare la supremazia dell'elemento femminile su quello maschile.

Lo stato era governato da una ristretta élite di aristocratici, con a capo un arconte⁽²⁷⁾. La polis "era una popolazione operante di comune accordo, e perciò doveva essere in grado di riunirsi in assemblea e di trattare in comune i suoi problemi".

Il popolo, quindi, convocato in assemblea, aveva il diritto di discutere e approvare le leggi, così come aveva facoltà di ricorrere contro eventuali soprusi dinanzi al "Consiglio dei Mille".

A Medma, in analogia a quanto avvenne a Locri, fu forse applicata la costituzione di Zaleuco, le cui leggi erano ferree e stabilivano per i trasgressori pesanti condanne. A chiunque commetteva adulterio venivano strappati gli occhi; chi si macchiava del reato di diserzione in guerra veniva esposto per tre giorni nel mercato vestito da donna per essere beffeggiato dai concittadini; era fatto divieto di bere vino puro, eccetto che su consiglio del medico; l'uomo per nessun motivo poteva portare addosso anelli d'oro o vesti milesie; la donna che di notte usciva di casa veniva considerata adultera; le figlie uniche eredi di un patrimonio non potevano sposarsi se non col parente più prossimo. Era ammesso in casi di provata incompatibilità il divorzio, ma chiunque si risposava veniva escluso dai pubblici incarichi e dai consigli. La costituzione di Zaleuco rimase a lungo in vigore perché non era facile riformarla. Chiunque, infatti, in assemblea avanzava una proposta di modifica, doveva presentarsi con un laccio al collo, col quale veniva strangolato se la proposta fosse stata respinta.

Alla base del successo fu una "politica realistica e costruttiva che finì con il rendere possibile, alla città di Medma, la graduale espansione della sua area geografico/urbanistica, la quale, a sua volta, risultò animata da sicuri fermenti di progresso agrario, sociale ed economico, nell'ambito delle città italiote. Del resto quelle che dovevano avvantaggiarsene, furono le attività commerciali di Medma, sempre più intensamente sviluppate, sia lungo i paesi costieri, sia attraverso i valichi interni, con la benefica conseguenza dei traffici in parte assorbiti dalla più felice posizione geografica della calcidica Reggio, già allora regina

(27) Nel 1878 Diego Corso rinvenne in località "Foresta", come riferisce A. Solano, un anello in bronzo con l'iscrizione ARKHD, "forse il nome di un arconte". Anche nelle terracotte rosarnesi alcune figure maestose potrebbero rappresentare personaggi politici di spicco.

dello Stretto (...). Era, in fondo, una forza inarrestabile di vita che sospingeva la varietà dei gruppi e i 'demiurghi' delle borgate artigianali a intendersi e collegarsi tra di loro in una società non incline a divisioni verticali, ma protesa a trarre ogni possibile impulso dal dinamismo espansivo dell'organizzazione stessa su cui si reggeva la polis, città-stato che assorbiva nella sua politica federale e coloniale le comunità della costa - Metauria e Porto Ercole -, e dell'interno, delineando un vasto piano di fattibilità commerciale aperta alle esigenze del rinsaldamento economico e sociale"⁽²⁸⁾.

E' facilmente intuibile l'importanza che lo sbocco sul Tirreno ebbe per i Locresi. Noto e notevole dovette quindi essere il traffico che si svolse lungo l'asse Tirreno-Ionio. Gli studiosi avanzano l'ipotesi dell'esistenza di una strada diretta Locri-Medma, poiché è difficile credere che le comunicazioni avvenissero lungo il periplo marittimo, se tra le ragioni che hanno portato alla fondazione della colonia, c'è la necessità per Locri di evitare proprio il contatto con i Calcidesi di Reggio e Zancle. Anzi la rivalità con questa popolazione spingerà Locri ad accaparrarsi, oltre al territorio solcato dal Mesima e affluenti, anche la plaga rigogliosa bagnata dal Metauro, già possedimento calcidese, sospingendo quindi gli indesiderati confinanti sempre più a sud.

La strada di collegamento, che favorì gli scambi fra le due popolazioni, ma soprattutto servì per i traffici commerciali interni, cointeressando tutte le tribù insediate lungo l'asse, si inerpica per i contrafforti appenninici dal lato ionico sino al passo di Ropola e a quello del Mercante, a quota 952 metri, da dove morbidi pendii conducevano fino a Medma⁽²⁹⁾.



ANTEFISSA – In terracotta dipinta, raffigura una testa femminile dall'acconciatura raffinata e dalle sopracciglia finemente ritoccate, che testimoniano la grazia e la cura con cui le donne medmee provvedevano al proprio *maquillage*. Seconda metà del V sec. a. C. (Museo Nazionale Reggio Calabria).

(28) A. SOLANO, *Di Medma ecc.*, op. cit., p. 9.a

(29) L'esistenza di questo asse commerciale Locri-Medma trova conferma nel rinvenimento a Galatro, presso l'attuale stabilimento termale, di un'erma a 3 teste con figura femminile laterale, di chiara provenienza medma.

3. AVVENIMENTI POLITICI NEL VI SECOLO

La colonizzazione del Tirreno non fu appannaggio della sola Locri, che anzi si mosse in ritardo rispetto alle città rivali. La posizione chiave in cui si trovavano i Reggini⁽³⁰⁾ che controllavano lo Stretto da entrambe le sponde, ha convinto le città fiorenti del Jonio a cercare nuovi spazi per la conquista del Tirreno e dei mercati della costa. Tanto Sibari quanto Crotone operarono per superare lo sbarramento naturale costituito dai massicci montani fondando gemmazioni sulla costa tirrenica. Sibari, all'apogeo della sua grandezza, fondò gli scali di Laos e, più a sud, di Scidros e Clampetia; mentre Crotone, consolidata la conquista di un vasto tratto del litorale ionico con la ellenizzazione dei villaggi di Petelia e Cremisa, a nord, e con la fondazione delle basi di Kaulonia e di Skilleton, a sud, creò, nella seconda metà del VI secolo, l'importante appendice di Terina, nell'odierno golfo di Sant'Eufemia, acquisendo un territorio di notevole interesse strategico ed economico. La situazione degli Stati greci in Calabria, nella prima metà del VI secolo, vedeva quindi quattro città nel pieno della floridezza politica ed economica: Sibari, Crotone, Locri e Reggio, con relativo territorio soggetto a fluttuazione in conseguenza dei conflitti che si vennero intrecciando fra le principali città del Jonio e delle rivendicazioni autonomistiche delle colonie tirreniche.

LA BATTAGLIA DELLA SAGRA

Il primo grande scontro, uno degli avvenimenti più importanti e celebrati della Magna Grecia, e che coinvolse anche Medma, avvenne tra Locri e Crotona. Quali i motivi che spinsero Crotona ad armare un esercito agguerritissimo per annientare la potenza locrese? E' probabile che Crotona volesse spingere ancora più a sud i propri confini: disegno che poteva essere portato a compimento solo con la distruzione di Locri. Ciò spiega perché, allarmati, i Reggini abbiano mandato un forte contingente di soldati in aiuto di Locri. Una vittoria crotoniate avrebbe comportato la formazione di un grande stato egemonico, con la rottura dell'equilibrio allora esistente, a tutto danno delle altre poleis che sarebbero state facilmente assorbite dalla potenza di Crotona. Ma è ancora più probabile che la guerra sia anche nata dalla preoccupazione crotoniate di avere perduto, o almeno fortemente compromesso, il controllo del Tirreno dopo la colonizzazione locrese di Medma, Hipponium e Metauria assieme al dominio delle vie istmiche lungo le quali andavano dipanandosi i commerci greci. Anche questa ipotesi giustifica l'intervento reggino a fianco di Locri, se si tiene conto che i calcidesi avevano interessi commerciali rilevanti lungo il Tirreno e attraverso le vie interne commerciavano con le popolazioni dell'entroterra. Per il popolo reggino assicurarsi l'amicizia di Locri significava potere sorvegliare gli

(30) Reggio non curò molto di espandersi nell'entroterra forse perché troppo addossata all'Aspromonte; si preoccupò bensì di sfruttare massimamente la favorevole posizione di dominio dello Stretto.



I CAVALLUCCI – Un ricco campionario di **cavallucci fittili** sono stati rinvenuti nel marzo 1913 da Paolo Orsi in una stipe votiva, già precedentemente sottoposta a saccheggio da tombaroli, posta sul ciglio ovest di Pian delle Vigne (nelle vicinanze del Cimitero). Nella favissa i sacerdoti medmei avevano scaricato ex voto databili dalla metà del VI alla metà del IV sec. a. C., tra cui 150 cavallucci (50 figure intere e 101 teste). La divinità venerata nell'adiacente santuario (di cui però ancora non sono stati rinvenuti i resti) potrebbe essere **Athena Ippia**, il cui culto sarebbe da ricondurre all'allevamento dei cavalli, praticato nella pianura medmea abbondante di pascoli ed acque. La presenza di tanti cavallucci potrebbe essere legata alle offerte dei medmei alla divinità per avere agevolato la vittoria del loro esercito, alleato di Locri, contro la rivale Crotona nella celebre battaglia della Sagra. (Museo archeologico di Medma-Rosarno).

sbocchi tirrenici, medmeo e ipponiate, e dare maggiore impulso alla sua funzione di controllore dello Stretto. Non bisogna dimenticare che lo stato di tensione fra Locri e Crotone era nato nel momento in cui quest'ultima, nel processo di spandimento, si era spinta oltre Kaulonia a meno di 30 chilometri dalla città di Locri che mal sopportava la continua pressione dei rivali così vicino attestati. Il memorabile scontro avvenne nei pressi del fiume Sagra, in un anno collocabile probabilmente tra il 540 e il 530 a.C.⁽³¹⁾ Crotone, consapevole dell'importanza della battaglia, mise in campo un agguerrito esercito forte, secondo la stima di Strabone, di 130 mila combattenti, mentre Locri riuscì a mettere assieme solo 10 mila unità, tra cui un contingente reggino e con molta probabilità schiere di coloni medmei e ipponiati (le cifre riferite da Giustino differiscono leggermente: 120 mila sarebbero stati i crotoniati e 15 mila i locresi). La presenza delle due colonie Medma ed Hipponium alla celebre battaglia è testimoniata da un'epigrafe di Olimpia incisa su uno scudo, in cui è ricordata una vittoria riportata da Ipponiati, Medmei e Locresi alleati su Crotone, nella seconda metà del VI secolo. Dato che nessuna notizia si è conservata di altre guerre tra le due parti nel corso del VI secolo, gli studiosi ritengono che il riferimento alla battaglia della Sagra sia d'obbligo⁽³²⁾. I Locresi con il loro modestissimo esercito sembravano destinati a subire una dura sconfitta che avrebbe potuto avere conseguenze molto gravi. Per i Crotoniati la guerra doveva rappresentare una passeggiata fin sotto le mura di Locri. Sarebbe bastato l'assedio per avere ragione del nemico, costringerlo alla resa ed impadronirsi della città, considerata l'eccessiva sproporzione tra le forze in campo. Locri, però, intuì il pericolo che la minacciava ed operò un accorgimento strategico che si rivelò decisivo per il suo destino. Invece di attendere il nemico sulla difensiva, barricandosi dentro la città nel tentativo di opporgli disperatamente, i Locresi abbandonarono la città, come suggerito - secondo la leggenda - dalla dea Persefone che in sogno la notte precedente aveva promesso di difendere lei stessa il tempio e le case (*Livio*, XXIX), e marciarono incontro al nemico per sbarrargli il cammino, presso il passaggio del fiume Sagra, dove la natura del luogo, compreso tra il mare e le alture, avrebbe impedito al fortissimo esercito crotoniate di manovrare a suo piacimento. "Battendosi i Locresi con il coraggio della disperazione giunsero a colpire in mezzo l'esercito nemico, il quale pur guidato da valorosi duci (...) fu costretto ad indietreggiare probabilmente quando si vide preso alle spalle dalla cavalleria locrese"⁽³³⁾. Lo schieramento crotoniate fu messo in rotta dalla felice

(31) Così la maggior parte degli studiosi. Il prof. René Van Compernelle lo data più in alto, tra il 585 e il 575.

(32) "Dallo scudo di Olimpia sappiamo che in occasione della battaglia della Sagra i Medmei e gli Ipponiati collaborarono nella battaglia vittoriosa di Locri contro Crotone, e nella dedica il loro nome precede quello di Locri che invece, secondo la trådita interpretazione delle subcolonie, tanto per intenderci, avrebbe dovuto seguire quello della metropoli, cioè della madre patria. Per me questa è la prova, una prova (unitamente ad altri elementi) che Medma e Ipponio trattavano da pari con Locri, non erano modeste dependence" (F. CANTARELLI, *Nuove proposte ecc.*, op. cit., p. 33).

(33) E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, vol. II, Napoli, 1927.

mossa tattica e fu impossibile per i comandanti impedire ai soldati presi da panico di salvarsi con la fuga. Per Locri fu una vittoria clamorosa.

L'INTERVENTO DECISIVO DELLA CAVALLERIA MEDMEA

Sull'episodio si raccontarono meraviglie. Si disse che a capo dell'esercito locrese gli dei avessero inviato Aiace d'Oileo, uno degli eroi della guerra di Troia, e che la vittoria fosse stata propiziata dall'intervento dei Dioscuri, Castore e Polluce, vestiti di porpora in groppa a bianchi destrieri, piombati in mezzo all'esercito crotoniate per seminare la morte. Si raccontò anche che la Fama volò ad Olimpia il giorno stesso a dare l'annuncio della vittoria. La partecipazione decisiva della cavalleria alla battaglia è congettura - come sostiene Emanuele Ciaceri - poggiante sul convincimento che Locri disponesse di un vasto allevamento di cavalli proprio nella pianura medmea. Un deposito votivo di cavallucci fittili, in centinaia di esemplari, venne scoperto dall'Orsi negli scavi di Rosarno in contrada Calderazzo e può essere messo in relazione con la celebrazione solenne dell'avvenimento da parte dei coloni medmei. Scrisse l'Orsi, commentando l'importante rinvenimento: "La pianura circostante di Medma, coi suoi paludi e pascoli acquitrinosi, doveva prestarsi egregiamente ad un allevamento equino, ed a produrre degli ottimi esemplari come li dava la pianura dell'Anapo a Siracusa. Ciò non era di Locri e di tante altre città bruzie, che per la struttura del loro terreno non si prestavano alla produzione di buone razze equine. Io penso pertanto che questa congerie di cavalletti rispecchi lo stato di una speciale industria zootecnica fiorente in Medma (...). D'altro canto, parlando di cavalli, non dimentichiamo che Medma è colonia di Locri; e che i Locresi riportarono la strepitosa e leggendaria vittoria al Sagra sui Crotoniati mercé l'intervento dei Dioscuri montati su bianchi destrieri". La sconfitta della Sagra ebbe ripercussioni gravi per Crotone. La città cadde in una profonda crisi, d'ordine soprattutto morale. I cittadini, depressi dall'angoscia della disfatta ad opera di un minuscolo esercito, abbandonarono il culto della guerra, si disinteressarono degli affari pubblici, dedicandosi ai vizi e ai molli piaceri. Da questa condizione avvilita, per fortuna, furono tratti fuori, verosimilmente qualche decennio più tardi (nel 530 circa), da Pitagora, che giunto a Crotone, con la diffusione della sua dottrina e la creazione di una associazione che raccoglieva gli elementi più in vista, contribuì al rifiorire immediato della città e al recupero degli antichi ideali etici. Venne ripresa la politica per la leadership della Magna Grecia. Ma stavolta, memore della sconfitta subita dai manipoli locresi, Crotone indirizzò le sue mire a nord, contro Sibari, la ricchissima città agitata all'interno dalla rivalità tra le classi e infiacchita dalla molle atmosfera di vizio. L'esercito crotoniate, capeggiato dal pluriolimpionico Milone, espugnò la città, la mise a ferro e fuoco e deviò il corso del Crati perché ricoprì definitivamente le sue rovine (510 a.C.).



SPECCHIO IN BRONZO (prima metà del IV sec.a.C.). Rappresenta un sileno villosso (con sulle spalle una nebride svolazzante), che accarezza un giovinetto (forse Dioniso fanciullo), seduto su una sporgenza di terreno. Rinvenuto da un contadino nel maggio 1949 durante lavori agricoli nella vigna dell'avv. Giuseppe Mercuri, in località Grizzoso, nella parte terminale di Pian delle Vigne, era contenuto in una sepoltura a cremazione, unitamente a frammenti di alabastro e a vasetti di argilla rossastra. Il disco è circondato da due cerchi concentrici ed è saldato al manico da una piccola placca alta circa 2 cm. decorata con bande verticali e una sequela di ovuli. (Museo Nazionale - Reggio Calabria).

4. AVVENIMENTI STORICI DEL V SECOLO

MEDMA NELL'ORBITA DI CROTONE

La vittoria riportata su Sibari, se consentì a Crotona di incorporare gran parte dello stato sibarita e di diventare la città più potente della Magna Grecia, le permise di meditare la rivincita su Locri che con le colonie di Hipponium e Medma felicemente si affacciava sulla costa tirrenica.

Già le due piccole *poleis* mal sopportavano il rapporto di sottomissione che si traduceva in un vantaggio economico per la metropoli. A Medma, durante lo svolgersi di questi avvenimenti, prevalsero le spinte autonomistiche di chi non tollerava di mettere a disposizione di Locri le ricchezze del suolo medmeo. La città ionica, infatti, difettava di grano, a causa della limitatezza del territorio, e attingeva a piene mani dai serbatoi di Medma e Hipponio. Inoltre il porto di Medma costituiva una testa di ponte utilissima per i mercanti locresi che indirizzavano le merci provenienti dall'oriente verso i mercati di Neapolis e dell'Etruria, realizzando profitti ragguardevoli. La subordinazione economica a Locri non venne sicuramente accettata dai gruppi indigeni o della periferia, che allora avevano il sopravvento sugli elementi greci radicaleggianti. Questi fermenti autonomistici non sfuggirono a Crotona che operò accortamente in modo da attrarre nell'orbita dei propri interessi imperialistici tanto Medma quanto Hipponium. E', infatti, del periodo successivo alla vittoria su Sibari la coniazione di monete comuni Crotona-Medma, chiaro attestato di alleanza commerciale e politica. "Alcune monete crotoniate, posteriori alla vittoria su Sibari, che faceva di Crotona la città più forte della Magna Grecia, recano indicazione di un'alleanza con una città il cui nome si può integrare agevolmente in ME(DMA). Le vicende del passaggio di Medma all' 'impero' crotoniate non sono note; ma questa situazione va certamente collegata da un lato con la fondazione di Terina, colonia di Crotona sulla costa tirrenica, e, dall'altro, con una nuova fase, determinata dall'accresciuta potenza crotoniate, dei contrasti fra Locri e Crotona..."⁽³⁴⁾. L'Oldfather ritiene di potere stabilire fra il 465 e il 460 il periodo in cui Medma e Hipponium si staccarono da Locri rendendosi indipendenti, approfittando della guerra perduta dalla loro metropoli contro Reggio che indebolì i legami con le colonie.

Ma quando il rapporto con Crotona comincerà a pesare sulle istanze autonomistiche profondamente radicate nel popolo, favorite dagli avvenimenti che in Crotona culminarono con il crollo della potenza pitagorica, nella metà del V secolo, Medma e Hipponium, le cui storie corrono parallele, si liberarono della soggezione e forse ritornarono - come sostiene il Giannelli⁽³⁵⁾ - sotto il dominio di Locri.

(34) S. SETTIS, *Fonti letterarie ecc.*, op. cit., pp. 120-121. Invece, per Maurizio Paoletti la forte suggestione offerta dall'abbreviazione potrebbe trarre in inganno (*Medma: le notizie storiche*, cit. p. 91).

(35) G. GIANNELLI, *La Magna Grecia*, Milano, 1928, p. 6 e segg.

L'INDIPENDENZA

Esaurito il periodo del primato crotoniate, durato fino al 450 circa, si scontrarono sulla scena magnogreca due potenze commerciali e politiche in lotta fra loro: Atene e Siracusa, per contendersi la supremazia in un settore così ricco e promettente qual era il Mediterraneo centro-orientale. Dalle piccole spedizioni del 454 e 453 a quelle del 446 con la fondazione di Turii, Atene colse ogni occasione per assicurarsi l'egemonia nella Magna Grecia, ma trovò la strada sempre sbarrata dai Siracusani.

Lo storico Tucidide racconta che gli Ateniesi tra il 427 e il 425 al comando di Lachete e con l'aiuto reggino, tentarono di occupare le isole Eolie, Messina (Zancle) e Milazzo, ma furono contrastati dai Siracusani e Locresi, scesi in guerra, i primi, per togliere agli Ateniesi, una volta occupato lo Stretto, la possibilità di conquistare la Sicilia e, i secondi, per rivalità mai sopita nei confronti di Reggio.

Nel momento in cui Locri era distratta dalla guerra contro Atene e, preoccupata per le iniziative militari ateniesi (Lachete era riuscito a sbarcare nella Locride, occupando una fortezza presso il fiume Alice, e più tardi presso il torrente Caicino a sconfiggere trecento Locresi), era intenta a rafforzare le difese contro i pericoli di un'invasione dal mare o da terra lungo il confine reggino, Medma e Hipponium approfittarono per rendersi indipendenti (422 a.C.). Tale avvenimento venne festeggiato nelle due città con entusiasmo e nelle monete medmee e ipponiate venne effigiata la Vittoria⁽³⁶⁾.

Come nel passato, non sono storicamente documentati i motivi, ma si può ipotizzare che le due città tirreniche non fossero contente della dipendenza economica della metropoli a cui erano costrette e che impediva loro una maggiore prosperità.

“Il commercio esterno di Locri era alimentato soltanto dalla moneta forestiera, principalmente siracusana. La costituzione di Zaleuco, alla quale Hipponio (come Medma) era soggetta, vietava anche il minuto commercio del mercato e una legge imponeva agli agricoltori di vendere direttamente i prodotti del proprio campo. Già trattavasi più di baratto che di vendita se la stessa costituzione vietava il conio delle monete, specie d'argento. Le merci e le derrate si permutavano. Fiorì, è vero, specie per l'alleanza con Siracusa, il commercio di mare, ma era sfruttato quasi interamente dallo stato e dai grandi mercanti della metropoli, mentre la mancanza di moneta ostacolava il risparmio e la formazione delle piccole fortune”⁽³⁷⁾.

(36) Nelle monete di Medma, che cominciano a datare all'incirca da questo periodo, oltre la vittoria (NIKE) con una ghirlanda compaiono: il PEGASO Corinzio con le lettere ME, la testa di Apollo, un cavallo al galoppo, una figura maschile nuda su una roccia (forse il dio PAN), e in particolare una testa femminile simboleggiante pare la ninfa MESMA con la scritta MESMAION.

(37) C.F. CRISPO, in F. Albanese, *Vibo Valentia nella sua storia*, 1962, pp. 43-44.

Locri non accettò con rassegnazione il distacco delle due colonie e tentò di piegarle all'antico dominio. E se nel 424 aveva rifiutato la pace con Atene, nel 422, ritenendo più urgente recuperare i territori perduti, si preoccupò di definire la questione ateniese, accettando l'accordo di Gela.

Attorno a questa guerra, sicuramente intrapresa da Locri, "poiché in questo periodo la grande potenza della metropoli avrebbe scoraggiato qualsiasi ribellione"⁽³⁸⁾, non molto sappiamo a causa della scarsità delle informazioni. Solo Tucidide ci fornisce una piccola indicazione sul contrasto che vedeva opposte la grande città ionica e le piccole colonie tirreniche. La resistenza dei medmei e degli ipponiati fu, sicuramente, molto forte e una risoluzione definitiva non fu possibile per Locri; e questo attesta il grado di efficienza militare raggiunto dalle due cittadine alleate. E' da ritenere che, non potendo competere con l'esercito numericamente più forte dei Locresi, i Tirrenici siano riusciti ad allestire delle opere di difesa, a protezione delle città, che si sono rivelate validissime. Medma, in particolare, collocata sul terrazzo di Pian delle Vigne, era protetta dalla natura dei luoghi. Infatti ad oriente il fiume Metramo, coi suoi affluenti, impediva agli eserciti nemici di raggiungere facilmente la collina; a nord il Mesima e a sud la vegetazione foltissima rappresentavano degli ostacoli difficili da superare.



MEDMA CONQUISTATA DA DIONIGI DI SIRACUSA

Mentre la guerra tra Locri e le due colonie si trascinava senza esito, Siracusa, distrutto il tentativo egemonico di Atene con la disfatta della flotta nemica nel porto di Ortigia (413), iniziava sotto la spinta di Dionisio I (406-367) una politica di crescente espansione. Quando Cartagine, scomparso il pericolo ateniese, si fece sempre più minacciosa per allargare i suoi domini in Sicilia, Dionisio la ridusse a minori pretese ed avviò una politica mirante all'unificazione della Sicilia e al dominio dell'Italia Meridionale, servendosi, nella circostanza, dell'aiuto degli indigeni Bruzi e Lucani che esercitavano una vigorosa pressione per uscire dall'isolamento a cui erano stati costretti dalla colonizzazione greca della costa. Allo scopo di contenere questa minaccia, alla fine del V secolo, tra le colonie achee di Caulonia, Crotone e Sibari sul Traente, venne formata una Lega detta italiota, estesa poi a quasi tutte le città della Magna Grecia. Sotto la protezione di Zeus, diedero vita ad una confederazione che per la prima volta vide riuniti

(38) S. SETTIS, *Fonti letterarie ecc.*, op. cit., p. 120.

popoli divisi per rivalità commerciali e di razza. Si trattò, infatti, di una confederazione singolare di *poleis*, che si misero assieme per necessità contingenti e che non rinunciarono mai alla loro integrale autonomia, a dimostrazione che le città magnogreche non riuscirono a creare un consorzio superiore alla polis e quindi a superare il carattere particolaristico ed indipendentistico tipico del temperamento greco. Locri fu l'unica città a rimanere esclusa dalla Lega, mentre Medma e Hipponium vi aderirono nella convinzione di potere definitivamente conquistare, in caso di successo, la libertà. Scopo della Lega fu quello di proteggersi dal pericolo siracusano, ma soprattutto di abbattere militarmente e commercialmente la potenza di Locri, che grazie all'amicizia con la potente Siracusa, si affermava sempre più minacciosamente nello scacchiere meridionale a danno di Crotona e Reggio. La Lega avrebbe dovuto quindi portare all'abbattimento dell'imperialismo locrese privandolo della possibilità di riconquistare le città del tirreno ex colonie, costituire una difesa comune contro il pericolo delle popolazioni dell'entroterra e frenare l'espansionismo siracusano. "In conseguenza della sua affermazione e della sua autonomia, Medma s'impone, nel momento più storico della politica economica sul versante tirrenico, garantita da alleanze, non solo commerciali ma soprattutto militari, quali quelle inerenti alla confederazione monetaria tra Medma, Metaponto, Laos, Crotona, Taranto, Terina, più spesso ricordata per la prima emissione di monete incuse. (...) Di tale assunto politico sembrano riferirci le concordie Crotona-Medma, Medma-Hipponion, Medma-Aritna, Caulonia-Medma, Pandosia-Medma, leghe strette tra le città greche-italiote per proteggersi da comuni nemici e per consolidare ed avviare scambi commerciali"⁽³⁹⁾. Le speranze degli alleati italioti tramontarono, però, nel 389, con la battaglia dell'Elleporo (l'odierno fiume Stilaro) conclusasi con la dura sconfitta della Lega. Le città italiote dovettero accettare l'egemonia siracusana dopo aver combattuto accanitamente per contrastarla. A questa battaglia parteciparono gli ipponiati, ma molto verosimilmente non i medmei, se non in numero fortemente esiguo. La città di Medma, infatti, era stata spopolata nel 396 da Dionisio di Siracusa, che l'aveva conquistata dopo avere stroncato con la forza qualsiasi resistenza. Precedentemente nello stesso anno i Cartaginesi avevano distrutto Messina per rappresaglia avendo gli abitanti nel 406 aiutato i Siracusani nella guerra contro Cartagine. Ben 4.000 Medmei, come narra DIODORO SICULO, assieme a 1.000 Locresi, furono mandati a ripopolare la città dello Stretto. E' probabile che alcuni Medmei, come ipotizza Settis, siano riusciti a sottrarsi al trasferimento, almeno i nobili della città, trovando rifugio a Reggio⁽⁴⁰⁾.

(39) A. SOLANO, *Di Medma ecc.*, op. cit., p. 11.

(40) "Questa vicenda, che presumibilmente fu conseguenza di una conquista militare e che forse sarà stata seguita da un trasferimento di Locresi a Medma per rimpiazzare i deportati, certamente provocò un trauma per la popolazione di Medma, ma di ciò non si sono colti chiari segni nelle situazioni archeologiche incontrate nei lavori di questi anni". C. SABBIONE, *Scavi a Rosarno dal 1977 al 1980: Note preliminari*, in *Medma e il suo territorio*, op.cit., p. 115.

La sconfitta dell'Elleporo fu gravida di conseguenze per molte città: Hipponium venne distrutta o gravemente danneggiata e tutti gli abitanti confinati a Siracusa, da cui ritornarono dieci anni più tardi, per intervento dei Cartaginesi, che li stimolarono a ricostruire la città; Skilleton, Kaulonia e Terina, già possedimenti crotoniati, furono incorporate nello stato locrese. Il territorio e le città di Hipponium e Medma vennero concessi da Dionisio a Locri per ricompensarla della lunga fedeltà. Dopo un memorabile assedio, nel 387, anche Reggio capitolò e fu incorporata nel territorio di Siracusa. La parte meridionale del Bruttium era ormai soggetta a Locri, anche se di fatto i padroni erano i Siracusani.

Durante lo svolgersi di queste vicende, Dionisio non disdegnò l'aiuto dei "barbari" lucani e bruzi, che, arroccati sulle montagne, premevano ormai per conquistare la costa. Ma Dionisio sapeva bene che degli alleati indigeni non ci si poteva fidare e, racconta Strabone, pare volesse costruire una muraglia tra il golfo di Hipponium e quello di Skilleton, nell'intenzione di difendere i nuovi domini e impedire ai "popoli delle montagne" di conquistarli per proprio conto. Ma il progetto non venne mai portato a compimento. Locri vedeva coronato il suo sogno di città politicamente potente, territorialmente ingrandita, ancora una volta dominatrice del Tirreno, grazie alla riconquista di Medma e Hipponio. Il ritorno di Medma ai Locresi, con la conseguente perdita dell'indipendenza, unito allo spopolamento della città e delle campagne, contribuì a creare le premesse per il suo lento e fatale declino, aggravato dal periodo di guerre e di distruzioni succedutesi senza soluzione di continuità per il IV e III secolo a.C., e che sconvolse tutta la civiltà magnogreca.

FILIPPO DI MEDMA

Nel IV secolo Medma, come è attestato in Stefano Bizantino, diede i natali ad un insigne scienziato, Filippo, uomo degno di essere ricordato dai posteri per gli studi di matematica e di astronomia. Recatosi giovane ad Atene ebbe la fortuna di conoscere Socrate e Platone. Proprio sotto la guida di Platone, secondo la notizia che dà Proclo nel 1° libro di Euclide, si indirizzò agli studi matematici e compì alcune importanti ricerche. Che sia stato discepolo prediletto di Platone lo testimonia Alessandro Afrodiseo nel commento alle Meteore di Aristotile, nel discorrere dei colori dell'iride secondo la spiegazione fornita da Filippo medmeo. Plutarco lo paragona ad Euclide, innalzandolo tra i più grandi ingegni dell'antichità per l'opera intorno alla figura della luna.

Per gli studi condotti sul moto delle stelle, Vitruvio pose Filippo accanto a Ipparco, Arato ed altri. Quando Platone compì un viaggio in Magna Grecia in visita alle scuole pitagoriche, dal 367 al 361, il discepolo Filippo fu al suo fianco.

E' scontato che scienziati dell'antichità come Tolomeo, Ipparco e Gemino Rodio si siano valse degli studi e delle osservazioni di Filippo per le loro ricerche. L'opera che gli dette maggiore fama fu quella intorno ai venti. Infine, pare che Filippo sia stato il biografo e l'editore delle opere postume di Platone (V. RUSSO).

Athena Promachos (V sec. a. C.)



ATHENA PROMACHOS – La dea Athena mentre si appresta a scagliare la lancia contro i nemici. Quando è in assetto di guerra la dea prende l'appellativo di "Promachos", che in greco significa "combattente in prima linea". La statuetta, della prima metà del V sec. a. C., è stata rinvenuta da Paolo Orsi nella stipe di contrada Calderazzo.



GRANDE BUSTO TRILOBATO di dea con fior di loto sul petto e coroncina nella mano sinistra. Fine VI sec. a. C. (Museo nazionale di Reggio Calabria).

5. ATTIVITA' ARTISTICA E RELIGIOSA IN MEDMA

L'ARTE

L'attività culturale in Medma dovette essere rilevante, se dalle sue scuole uscirono uomini dell'ingegno di Filippo.

Gli interessanti rinvenimenti archeologici, in assenza di precise informazioni storiche, consentono di tracciare i lineamenti di un'arte particolarmente fiorente, quella figurativa, che ha "una speciale importanza per l'arte italiota" (U. Zanotti Bianco).

L'abbondante messe di suppellettili venute alla luce dimostra l'esistenza di un'industria locale floridissima che abbraccia un arco di tempo dal VI al IV secolo a.C. Essa è limitata, per l'assenza di marmi, alla lavorazione dell'argilla e del bronzo e costituì oggetto di una fiorente attività commerciale.

Dalle fucine di Medma i maestri della coroplastica, in possesso di una sensibilità impressionistica particolare tramandatasi di generazione in generazione, fecero uscire nell'arco di tre secoli un vastissimo repertorio di oggetti fittili, testimonianza dell'alto grado di preparazione e di efficienza raggiunto. E' grazie ad esso che possiamo decifrare gli ideali artistici, religiosi e gli interessi umani di un popolo che altrimenti non avremmo potuto conoscere. Si tratta di oggetti di significato diverso: figure di donne in abito ionico e dorico, divinità femminili in trono, busti femminili, tipi apollinei, eroti, sileni, criofori, animali, ceramiche, frutta, vasi, tempietti, arule, pinakes, antefisse, e poi suppellettili di bronzo, monete, ecc. La maggior parte avevano un significato strettamente rituale e rappresentavano ex-voto relativi al culto delle divinità e dei morti. Le terracotte di Medma sono facilmente riconoscibili per la caratteristica creta "rosso-scura dal tono caldo, nel cui impasto brillano sempre impercettibili pagliuzze micacee" (Orsi).

Negli scavi del 1912-13, in contrada Calderazzo su Pian delle Vigne, nella proprietà del signor Francesco Naso, un vasto deposito di terracotte venne rinvenuto da Paolo Orsi. Nella grande favissa, detta anche stipe votiva o edicola thesauraria, forse appartenente al santuario della dea Persefone, furono scaricate dagli antichi abitatori di questi luoghi migliaia di oggetti fittili e metallici, dei quali diverse centinaia sono stati pazientemente recuperati. Tra le terracotte, collocabili tra gli inizi del VI e la metà del V sec., portate alla luce, particolare importanza rivestono i busti muliebri, che "ricordano nella loro struttura generale il solido impianto di certi pezzi etrusco-italici, mentre i volti e la moda dell'acconciatura mostrano dove più dove meno di risalire ai modelli ellenici, restando a metà strada tra lo spirito italico e i grandi busti sicelioti" (De Franciscis).

Così vasta è la messe di materiale fittile rinvenuto (e non solo dall'Orsi) che presuppone la presenza di numerose officine artigianali (alcuni forni sono già venuti alla luce in recenti scavi) e l'esistenza di una vera e propria scuola artistica.

ARULA FITTILE DI TYRO (fine V - principio IV sec.a.C.). Vi è raffigurata una scena mitologica desunta da una tragedia di Sofocle andata perduta: Pèlia e Nelèò, figli di Poseidone, riconoscono la loro madre Tyro e, notati i maltrattamenti che ha dovuto subire da parte della matrigna, uccidono questa in presenza del nonno Salmoneo. Tra le arule rinvenute a Medma ben sei rappresentano temi ricavati dalla tragedia attica. Le caratteristiche stilistiche le rendono affini ai modelli greci. Questo fa ipotizzare, secondo Settis, un rapporto privilegiato attorno al 422 a.C. fra Medma ed Atene. Il fatto che nel repertorio coroplastico di Medma compaiano temi ricavati dai Tragici ha del prodigioso ed è senza confronti in tutta la Magna Grecia.



E' denominata **ARULA SETTIS** perché a portarla alla luce è stato il famoso archeologo rosarnese che, agli inizi della luminosissima carriera, effettuò una campagna di scavi in contrada Calderazzo negli anni 1964-66. E' rappresentata la scena di un leone che assale un toro. Di età arcaica, è di provenienza locrese per il colore inconfondibile dell'argilla. (Museo archeologico Medma-Rosarno).

L'ARULA ANDROMEDA – Questo altarinio in terracotta (prima metà del IV sec. a. C.), usato durante il rito funerario, riproduce una scena tratta dall'**Andromeda** di Euripide andata perduta, come l'omonima tragedia di Sofocle. E' rappresentato l'eroe Perseo mentre stringe la mano a Cefeo, promettendogli di liberare Andromeda. La tragedia è stata rappresentata ad Atene nel 412 a. C.



L'ARULA DELLA SFINGE – Fa parte della Collezione Gangemi. E' un piccolo altare in terracotta di fine V – inizio IV sec. a. C., proveniente dalla necropoli di Medma. E' stato decorato con una sfinge posta tra due colonne con capitelli ionici. (Museo archeologico di Medma-Rosarno).

La filiazione intercorrente tra le terracotte medmee e quelle locresi fa ritenere che dalla metropoli siano venute le maestranze che hanno trapiantato una così significativa tradizione. La difficoltà maggiore è stabilire quale maestro legghi il suo nome a quest'arte, chi si nasconde dietro il "linguaggio artistico dialettale" degli artigiani medmei.

Qualcuno ha voluto ravvisare la presenza ora di Calamis, ora di Pitagora da Reggio e del suo maestro Clearco, artisti "il cui stile dovette avere molte affinità". Specialmente Pitagora da Reggio fu molto conosciuto a Locri, dove gli venne innalzata persino una statua.

L'Orsi ritiene che per l'influsso del reggino la scuola medmea abbia cambiato indirizzo artistico. Mentre nella seconda metà del 500 si era affermata la doppia corrente, ionica (grazia del volto e ricchezza del costume) e peloponnesiaca (severità delle forme), dopo il 500 il clima plastico si rinnova: un nuovo fattore "migliora i corpi, dà alle chiome maschili una grazia femminile, ed alle teste un sapore e un'impronta tutta speciale" (corrente attica).

Più tardi quando il gusto indigeno prevalse su quello greco, le maestranze locali si discostano dall'arte metropolitana ed impongono caratteri propri con una più ricca "vivacità fisiologica" e quindi con figure umane più massicce, più muscolose e più ossute.

Ad un esame critico "non può sfuggire che, se da Reggio sul Tirreno, proviene la grande statuaria, da Medma, attraverso l'evoluzione e la correzione di una nuova tecnica artistico artigianale, si diffondono i tocchi particolari, le regole, gli attributi di plastificatori senza confronti: e si diffonde anche quel senso di originalità privo di ogni forma di erudizione, sfruttato in accorgimenti stilistici inconfondibili quali, ad esempio, l'espedito degli arti di riporto o le applicazioni di elementi posticci che trasformano la figura. E' il frutto di una scuola che con la sua arte porta alla divulgazione del realismo, creando una tematica nuova, fonte potenziale di ricerca tradotta nell'atto di sempre più nuove considerazioni plastiche e tali da produrre, nel mondo dei ceramisti, spesso formalista e tradizionale, la grandiosa elaborazione del più perfetto espressionismo"⁽⁴¹⁾.

Questo procedere per proprio conto allontanandosi dalla "misura ellenica" è la caratteristica degli estrosi artigiani medmei. Pur derivando stile ed insegnamenti dall'arte locrese, hanno imboccato una loro strada "incuranti di esempi, modelli, canoni e piuttosto intesi ad esprimere un proprio sentire, che sarà meno raffinato e misurato certamente, ma più corposo, più innamorato della nota individualistica su volti che dovrebbero essere di anonimi offerenti o di ideali divinità, oppure qua e là divertito ad affollare dettagli ed attributi, ad aggiungere con piccoli grumi d'argilla diademi, orecchini, cincinni, barba alle teste già uscite dalla matrice. E i busti della dea (anche qui sarà Persefone?) ricordano il solido impianto di certi pezzi etrusco-italici dai santuari di Capua, mentre le statuette di Zeus, Athena, Hermes, perdono molto in solennità di

(41) A. SOLANO, *Terracotte figurate di Medma*, in *Studi Meridionali*, gennaio-marzo, 1971, pp. 119-120.



LEKYTHOS – E' una lekythos attica, usata quale contenitore di oli profumati e unguenti. A figure nere, di stile "severo", è stata rinvenuta nel deposito sacro di contrada Calderazzo. E' databile 480 – 470 a. C. Nel campo centrale è dipinta la scena di un corteo. Una dea (forse Athena) su un carro tiene le redini con le braccia protese, seguita da due figure, una maschile con la cetra (potrebbe trattarsi di Apollo) ed un'altra femminile. In testa al corteo vi è una figura barbata.



OINOCHOE (brocca per versare il vino) a testa femminile, con capigliatura a ciocche ondulate e labbra carnose dipinte di rosso. I capelli sulla nuca sono raccolti in un *sakkos*, copricapo. Contrada Calderazzo. Primo quarto del V sec. a. C. (Museo Archeologico Medma-Rosarno).



LEONE – E' un gocciolatoio fittile a protome leonina, posto sulla sommità del tetto o del tempio. E' datato 580 a. C. (Museo Nazionale Reggio Calabria)

MENADE – E' un gruppetto fittile del V sec. a. C. Raffigura un satiro che afferra una menade in corsa. "Nel gruppo del satiro in rapida corsa verso destra che con ardita torsione del corpo afferra una menade – osserva Claudio Sabbione – la complessa dinamica delle figure è espressa in modo disegnativo e lineare con una semplice sovrapposizione di contorni secondo un unico punto di vista, seguendo una concezione ancora legata ai moduli arcaici".



gesto al punto che non sempre si può distinguere nel portatore dell'ariete il dio Hermes o l'anonimo devoto"⁽⁴²⁾.

Insomma gli studiosi riconoscono nella produzione artistica medmea una individualità particolare che tende ad "umanizzare" i soggetti, sospendendoli in un'atmosfera d'incertezza tra l'umano e il divino, a tal punto da restare dubbiosi "se l'essere che ci è davanti appartenga al mondo sopraterreno oppure a quello degli uomini, e gli oggetti che recano tra le mani o sulle spalle o in grembo non si sa dire se siano attributi della divinità oppure offerte ad essa"⁽⁴³⁾.

La grande produzione coroplastica di Medma che aveva fornito, tra le cose più belle, nel VI secolo le splendide antefisse a testa gorgonica, e nella prima metà del V - all'apice della vitalità esuberante - i grandi busti femminili dai lunghi occhi a mandorla e dalla "ineffabile piega del sorriso misterioso", tra la fine del V e l'inizio del IV va ormai scomparendo, lasciando quale traccia di un illustre passato alcune meravigliose arule, piccoli altarini in terracotta, in cui vengono presentate scene mitologiche. "Questi altarini la cui funzione era strettamente connessa alle pratiche funerarie, sono largamente diffusi in tutta la Magna Grecia. Gli artefici medmei, tuttavia, hanno una maniera molto insolita di decorare questi oggetti comuni. La banale lotta di animali o di guerrieri o le imprese di Ercole sono assenti. L'artefice medmeo trattava complessi miti desunti dalle tragedie greche.

Questi poneva sulla facciata dell'arula più figure atteggiare in una ammirabile composizione ove tuttavia il gesto di ciascuna figura e la intera composizione possono essere fermati per narrare, in un fine ed impressionante modo, la drammatica atmosfera del soggetto"⁽⁴⁴⁾.

Due arule, sotto questo aspetto, si mostrano significative: nella prima si vede Elena al centro della scena che saluta Paride stringendogli la mano, mentre dietro al trono sta Enea e a destra un negro con lo scudo che porta doni per Elena. Il secondo altarino, noto come arula di Tyro, fu rinvenuto spezzato in minuti frammenti e richiese una paziente opera di ricomposizione. "Ma a lavoro ultimato, i restauratori hanno avuto la grande soddisfazione di stabilire, mediante il confronto con la matrice nel frattempo trovata a Rosarno, che essi non avevano commesso il benché minimo errore: in un recinto dedicato ad Hera, Pèlia e Neleo, i figli di Poseidone, riconoscono la loro madre Tiro; essi notano i maltrattamenti che questa ha dovuto subire dalla matrigna e, per vendetta, uccidono il mostro in presenza del loro nonno Salmonèo. E qui si presenta lo stranissimo caso di un'opera dell'arte figurativa stimolata da una poesia contemporanea, vale a dire da una tragedia di Sofocle andata perduta che, com'è noto dall'antica

(42) A. DE FRANCISCIS, in M. Napoli, *op. cit.*, p. 366.

(43) A. DE FRANCISCIS, *Calabria*, Milano, 1962 p. 46.

(44) S. SETTIS, *Medma. An Ancient Greek City of Southern Italy*, in *Archaeology*, January, 1972, vol. 25, number I, pp. 27-34.

letteratura, trattava lo stesso argomento”⁽⁴⁵⁾.

Fino ad ora, 6 (fra quelle rinvenute) sono le arule che si richiamano a temi ricavati dalla tragedia greca - non tutte però interpretate con certezza - e con caratteristiche stilistiche riconducibili ai modelli greci. E' ipotizzabile, secondo Settis, un rapporto privilegiato attorno al 422 a. C. fra Medma e Atene. Il fatto che nel repertorio coroplastico di Medma compaiono temi ricavati dai Tragici ha del prodigioso ed è senza confronti in tutta la Magna Grecia.

Alle arule era affidato il compito di evocare i miti greci, che altrove venivano raffigurati su vasi (Arias)^(45a)

Il motivo preciso per cui nella prima metà del IV secolo avvenne l'arresto di una così prospera industria non è facile da stabilire. Forse può essere legato ad un avvenimento storico, uno tra i più tristi della storia di Medma. Nel 396, come s'è detto, una massa rilevante di Medmei (4.000 dicono i cronisti del tempo) venne da Dionigi costretta ad abitare Messina, sull'altra sponda dello stretto. Levate delle così rilevanti forze di lavoro, per l'artigianato medmeo probabilmente fu il colpo decisivo. Gli avvenimenti che si susseguirono non contribuirono certo alla sua ripresa: dalle officine usciva solo materiale utile alla costruzione di sistemi difensivi. La piccola repubblica tirrenica doveva ogni giorno di più fare i conti con agguerriti nemici esterni⁽⁴⁶⁾.

(45) H. VON HULSEN, *Ritrovamenti in Magna Grecia*, Roma, 1964, p. 127. Quest'interpretazione è dovuta per primo a G.E. Rizzo in polemica con L. Savignoni che invece vedeva nel bassorilievo l'episodio della purificazione delle Pretidi (Cfr. G.E. RIZZO, *Il bassorilievo fittile di Medma e la tragedia di Sofocle*, Napoli, 1918; L. SAVIGNONI, *La purificazione delle Pretidi*, Roma, 1915; M. PAOLETTI, *Arule di Medma e tragedie attiche*, in APARCHAI, *Nuove ricerche e studi sulla M. G. e la Sic. Orient.*, 1981).

(45a) Anzi, pare che proprio la produzione delle arule tanto a Locri quanto a Medma “abbia fatto diminuire la richiesta di vasi greci” (P.E. ARIAS, *Le presenze dell'arte greca in Storia della Calabria antica*, op. cit., p. 423).

(46) Le terracotte di Medma si trovano oggi conservate nei musei del mondo e nelle collezioni private di ricchi amatori o mercanti d'arte. Un rilevante numero è depositato nel Museo Nazionale di Reggio Calabria ed in parte nel Museo di Rosarno, inaugurato il 6 aprile 2015. In occasione della riapertura del museo reggino (1957), scrisse A. Talamo sulla Gazzetta del Sud (10 gennaio 1957): “Le terracotte di Medma e Locri sono quelle statuette fittili, alte dai 10 ai 20 cm, che costituiscono forse la più preziosa raccolta del genere esistente. Singolari le complicate pettinature che sovrastano il capino di questi graziosissimi oggetti; la raccolta, oltre ad un interesse archeologico, può averne uno documentaristico, sulla moda delle acconciature femminili in voga qui da noi alcuni secoli prima della nascita di Cristo. A giudicare da quei piccoli capolavori di argilla, c'è da credere che pochi “coiffeurs” oggi riuscirebbero con i più moderni mezzi di cui dispongono a riprodurre nella chioma delle loro meno esigenti clienti, quei trionfi di riccioli e di cirri che, a quanto pare costituivano nell'antica Locri uno dei principali strumenti di seduzione femminile. Non è da escludere che la raffinatezza di una donna si misurasse dal numero di ricci che riusciva a far cadere con civettuola negligenza, sulla fronte”. Da uno studio accurato condotto da M. PAOLETTI (*Contributo al Corpus delle terracotte medmee e Carta archeologica di Rosarno*, in *Medma e il suo territorio*, cit.) è possibile ricavare l'elenco dei Musei e delle collezioni che conservano materiale medmeo in:

GERMANIA: *Bochum* (Antikensamml. des Archaeologischen Institutes); *Bonn* (Akademisches Kunstmuseum); *Gottinghen* (Samml. des Archaeologischen Institutes); *Heidelberg* (Samml. des Archaeologischen Institutes); *Karlsruhe* (Badisches Landesmuseum); *Lipsia* (Samml. des Archaeologischen Institutes); *Monaco* (M. Antiker Kleinkunst); *Tubingen* (Samml. del Archaeologischen Institutes); *Wurzburg* (M. von Wagner Museum); *Adolphseck* (coll. Ph. von Hessen);

LA RELIGIONE

L'edicola thesauraria scoperta dall'Orsi e da cui sono state tratte migliaia di oggetti di terracotta, vetro, argento, bronzo (spade, daghe, pugnali, ecc.) testimonia il carattere sacro del luogo, nelle cui vicinanze con molta probabilità dovevasi trovare il tempio⁽⁴⁷⁾ della massima divinità: Persefone, il cui culto era profondamente radicato nel sentimento religioso dei medmei, a tal punto "da obliterare, o almeno velare la potenza di ogni altra divinità".

Persefone come divinità poliade si manifestava sotto diversi aspetti, talvolta apparentemente contrastanti e assumeva vari nomi: Persefone, Kore ed Auxesia, che sono figlie e rappresentano il corrispondente della Proserpina romana; oppure Demeter, Ge o Damia, che sono madri e sono paragonabili alla Cerere latina.

Persefone, attraverso questa continua trasformazione, espressione della terra da cui si generano le primavere e gli autunni, la vita e la morte, veniva venerata ora come candida fanciulla, ora come donna conturbante satura di passione, ora come dea benigna e benefica, ora come spietata divinità degli inferi, ora come simbolo della bella stagione, ora emblema del triste inverno, ora luce, ora tenebra, ora suscitatrice di vita, ora dispensiera di morte.

La dea, quindi, incarnava, agli occhi degli uomini antichi, il ritmo contrastante dell'esistenza, con i suoi opposti e le sue manifestazioni eterogenee, con i suoi principi diversi e con i concetti più profondi dello spirito.

Una divinità, perciò, polimorfa, la cui poliedricità può spiegarsi con il suo mito, uno dei più celebrati nella poesia e nell'arte antica. Simbolo della bellezza radiosa e della luce, dell'aspetto affascinante della natura, delle albe e delle primavere, Persefone mentre è intenta a raccogliere fiori in compagnia delle ninfe Oceanine, viene rapita da Ades, l'invisibile dio degli Inferi (simboleggiante le tenebre dell'universo e il mondo inesplorato dei morti) su un carro di fuoco, complici le Erinni, le furie infernali. Demetra ("Ge-mater" = "Madre-Terra"), la madre, folle di dolore, si aggira sconsolata per la terra alla ricerca della bellissima

INGHILTERRA: *Londra* (British Museum); *Oxford* (Ashmolean Museum);

AUSTRALIA: *Sydney* (Nicholson Museum);

FRANCIA: *Parigi* (M. du Louvre); (Collezione V. Berard);

OLANDA: *Amsterdam* (Allard Pierson Museum); (Coll. E.F. Prins de Jong);

STATI UNITI: *Boston* (M. of Fine Arts); *Brunswick* (Bowdoin College); *New York* (Metropolitan Museum);

SVIZZERA: *Basilea* (Antikenmuseum); *Ginevra* (M. d'Art et Histoire);

ITALIA: *Crotone* (M. Archeologico Nazionale); *Giardini-Naxos* (Antiquarium); *Napoli* (M. Archeologico Nazionale); *Nicotera* (Museo Civico Archeologico); *Palermo* (M. Archeologico Regionale); *Palmi* (Museo Civico); *Reggio Cal.* (M. Archeologico Nazionale); *Rovereto* (M. Civico); *Siracusa* (M. Archeologico Nazionale); *Vibo Val.* (M. Archeologico Nazionale); *Maniace (CT)* (Coll. Nelson Hood); *Mileto* (Coll. Colloca); *Napoli* (Coll. R. Betti); *Rosarno* (Museo di Medma e Coll. private); *Vibo Val.* (Coll. Cordopatri) ed infine collezioni private non localizzate.

(47) Un edificio di culto sicuramente doveva trovarsi nelle vicinanze essendo stati rinvenuti frammenti di manufatti architettonici di specifica provenienza templare.

Secondo S. Ferri i reperti della favissa provengono invece da una necropoli ex-augurata intorno al 450 a.C., il cui sito sarebbe stato destinato ad altro scopo.



DEA IN TRONO – Statuetta fittile di Afrodite che tiene in grembo una colomba, attributo della sua divinità. V sec. a. C.

TESTA FITTILE DI DIVINITÀ, caratterizzata dalla presenza del diadema e dalla pettinatura a scriminatura centrale. La donna rappresentata ha le fattezze tipiche della bellezza mediterranea, con il volto massiccio, gli zigomi pronunciati, il naso vigoroso, le labbra carnose ed arcuate. Lo stile è quello “severo”, attenuato dalla presenza di quel sorriso - tipico del periodo arcaico - che i figli hanno inteso conservare e che costituisce una caratteristica ineliminabile delle terrecotte medmee. Contrada Calderazzo, prima metà V secolo a. C. (Museo Nazionale Reggio Calabria).



figlia. Passa anche per le contrade di Medma, dove stanca si ferma per ristorarsi nei pressi di una magnifica fonte. La ninfa Mesma, divina fanciulla, abitatrice di quei luoghi offre alla dea arsa dalla sete un'idra colma d'acqua che Demetra vuota d'un fiato. Dopo il rapimento Persefone-Kore-Auxesia diventa la moglie di Ades e come tale regina dell'Averno, dei luoghi bui. Demetra-Ge-Damia invano continua a ricercare la figlia. Solo grazie a Febo e Artemide (il Sole e la Luna) viene a conoscenza della sorte riservata alla figlia. Tale è il suo strazio che scoppia in collera e maledice il genere umano, affliggendo la terra con una terribile sterilità. Tutta la vita perirebbe se non intervenisse Zeus, con la sua potenza, a trovare un compromesso. Ottiene da Ades che Persefone vada a visitare la madre per alcuni mesi all'anno. E così all'arrivo della giovane dea sulla Terra ogni anno le piante ritornano a rivestirsi di verde, i campi a fiorire, le viti a ricoprirsi di pampini.

<Col periodico ritorno di Kore, nel perenne alternarsi delle stagioni, la primavera esplose come un inno alla fertilità e Persefone si unifica e confonde con Ge-Demetra, per celebrare il rito della fecondità, per divenire il simbolo della maternità, per sostanzarsi nell'emblema della "iper-feracità", giustificatrice dell'etimologia del suo nome ("Persefone" da "per-fero"). Figlia e madre diventano un tutto solo, si integrano a vicenda, si fondono in un'unica incarnazione e ne assommano reciprocamente gli attributi,(...) sono la "terra-madre" feconda e fecondatrice; e il loro culto è associato nel simbolo di un unico mistero regolatore di nascite e morti, di tenebra e luce, d'inverni e primavere. Kore e Demeter - dice il Kerényi (*"Prolegomeni"*, Torino, 1948) - "sono due aspetti della medesima realtà">⁽⁴⁸⁾.

Kore-Demetra veniva venerata particolarmente da Locresi, coloni medmei e ipponiati⁽⁴⁹⁾ (nonché dagli indigeni che avevano un culto simile), proprio perché incarnava il simbolo gioioso della giovinezza e della vita e quello funesto del tramonto dell'esistenza e del terrore che la morte produce nell'animo degli uomini. Le offerte votive avevano lo scopo di propiziare i favori della divinità affinché tenesse lontana la morte dagli uomini e dalla natura e facesse fluire il ritmo della vita. Al culto di Demetra-Kore era congiunto quello per Afrodite, la dea dell'amore, spesso frequente nelle terracotte medmee in compagnia del piccolo Eros. Anche il culto della dea Athena aveva ampio seguito tra i medmei. L'esplicita nitida rappresentazione è riscontrabile in diverse terracotte dove la dea appare con l'elmo attico o col corinzio, a semplice o a triplice cimiero⁽⁵⁰⁾. Sul suo scudo i medmei erano soliti collocare la *gorgoneion*, una maschera mostruosa con la quale la dea atterriva i nemici.

Secondo l'Orsi il culto di Athena può essere attestato dalla rilevante quantità

(48) E. BARILLARO, *Il mito di Persephone a Locri Epizephirii*, in *Calabria Letter.*, Sett.-Ott. 1955, p. 31.

(49) Secondo la tradizione a Hipponium sorgeva uno dei più splendidi templi della Magna Grecia, dedicato a Persefone, con 300 colonne di granito di Numidia e con un altare d'argento e d'alabastro poggiante su 18 pilastri di porfido.

(50) Cfr. N. PUTORTI, *Terracotte di Medma*, Napoli, 1925, pp. 5-6.

di armi rinvenute nella stipe votiva⁽⁵¹⁾.

Il grande deposito di cavallucci fittili, forse creato dai medmei per commemorare la vittoria alla Sagra dei Locresi contro i Crotoniati, può essere legato al culto di Atena Ippia, che probabilmente aveva il tempio a lei dedicato nelle vicinanze della favissa scoperta dall'Orsi su Pian delle Vigne, in contrada S. Anna⁽⁵²⁾.

A propendere per una rivalutazione della figura di Athena, da collocare, pertanto, tra le divinità oggetto di maggior culto, è Rossella Agostino, che ha condotto uno studio approfondito (1997) sui materiali rinvenuti da Salvatore Settis negli scavi del 1994-96, compiuti in un'area limitrofa a quella indagata da Orsi (1912-14), dove in epoca recente Maria Teresa Iannelli prima (2014) e Fabrizio Sudano poi (2017) hanno rinvenuto consistenti tracce di un tempio, la cui presenza era stata ipotizzata da Orsi. "Verrebbe spontaneo pensare che i Medmei le avessero riservato (ad Atena, *nda*) un posto preminente nell'ambito del santuario, e le diverse raffigurazioni della stessa dea in atteggiamento di *promachos* si ricollegherebbero a tale dedica. Questa ipotesi non escluderebbe, ovviamente, la teoria di Paolo Orsi circa la possibilità che non fosse solo una la divinità venerata in tale santuario, sebbene lo studioso esclude proprio Athena, sostenendo che la presenza del cavallo non contrasta con la tesi di una dedica a Demetra e Core, alle quali come *ex-voto* conveniva anche tale animale... che dal prodotto del suolo trae alimento". A proposito del ruolo che il tempio svolgeva nel contesto dell'organizzazione politico-religiosa delle *poleis* magnogreche, scrive Gianluca Sapia: "Il santuario diveniva il luogo sul quale era la divinità ad esercitare il proprio "diritto", manifestando in vario modo la sua presenza. Il temenos (recinto), al pari che nelle proprietà pubbliche e private, delimitava i settori che "competevano al sacro", sugli altari venivano esposte le offerte e consumati i sacrifici e l'"edificio sacro" (tempio, edicola, ecc.) custodiva il simulacro della divinità. Il recinto non era necessariamente delimitato da strutture, ma poteva essere circoscritto da cippi o anche da elementi naturali" (G. SAPIO, *Divinità e territorio – Santuari "demetriaci" tra Locri e Medma*, Città del Sole, 2012, p. 11).

IL Matriarcato e la IERODULIA

Se, come afferma l'Orsi, in fatto di culto le colonie seguivano l'indirizzo della metropoli, anche a Medma saranno state trasferite due importanti manifestazioni della vita religiosa locrese ("la cui esistenza per quanto trovi fieri oppositori per ovvii principi d'ordine morale, pure sembra non possa fondamentalemente escludersi" - BARILLARO), intimamente connesse al culto di Persefone e che non hanno riscontro nelle costumanze tipicamente greche: il *matriarcato* e la *ierodulia*.

(51) Secondo A. SOLANO (*Di Medma, città Stato*, op. cit., p. 19), una statua in terracotta attualmente conservata a Vienna, raffigurante Athena, sarebbe di provenienza medmea, ma nessuna conferma in tal senso è finora venuta dagli ambienti scientifici ufficiali.

(52) Non mancano tracce del culto in Medma di altre divinità come Zeus, Heracle, ecc.



HERMES CRIOFORO – E' il dio Hermes, portatore d'ariete (*Kriophoros*), considerato il protettore delle greggi. E' anche detto "psicopompo", quale traghettatore delle anime nell'aldilà. In altre statuette Hermes appare barbato, in età più avanzata e vestito con il chitone. Le due statuette sono state rinvenute da Orsi nella stipe di Calderazzo. V sec. a. C.



GRANDI BUSTI MEDMA
A MILANO – Sono stati
esposti nella grandiosa mo-
stra allestita dalla Fonda-
zione Prada dal 9 maggio
al 24 agosto 2015, dal titolo
“Serial Classic. Moltiplicare
l’arte tra Grecia e Roma”,
a cura di Salvatore Settis e
Anna Anguissola.

Il *matriarcato* era “un sistema sociale in cui determinati diritti sulla prole e specifici compiti abitualmente virili sarebbero spettati alla famiglia materna, anzi che a quella paterna” e si esprimeva nella costumanza di calcolare la discendenza secondo il ramo femminile, forse inizialmente a causa della difficoltà di stabilire la paternità dei nati, vigendo il regime, negli stadi primitivi della società, della promiscuità sessuale (*vagus concubitus*). In seguito, però, il matriarcato s’intrecciò con fattori religiosi e in special modo col culto di Persefone, simbolo della “maternità”, della “madre terra”, della “dea madre” e quindi divinità per eccellenza, a cui doveva essere eretto l’altare più alto nel consorzio sociale: assegnando alla “madre” un posto di preminenza nella società si rendeva onore alla grande dea. Come a Locri, forse anche nel Persephoneion medmeo si celebrava il rito sacro della *ierodulia*, la prostituzione sacra, intesa non come “culto orgiastico e indice di aberrante vita lussuriosa, ma anzitutto e soprattutto come indice d’una concezione misterica della vita che, unitamente a fattori ambientali, impone il fenomeno della elevazione delle vergini fanciulle al ruolo di “consacrate” nel tempio”⁽⁵³⁾. Si tratta di una costumanza (dai fenici passata agli indigeni e assimilata dai greci di Locri?) di carattere magico-sacro tendente, con l’olocausto della più significativa offerta, quella della verginità, a ingraziarsi la benevolenza della Dea, preposta a tutti i fenomeni naturali e personificazione delle forze organiche della creazione, simbolo della Terramadre da cui tutto si genera e che tutto alimenta. La prostituzione sacra, come offerta alla dea della propria verginità, assumeva quindi valore simbolico di propiziazione, di consacrazione, d’iniziazione: “grido dell’anima e della carne che conclama il diritto e reclama il dovere della fecondazione”; e che tende, col sacrificio di una parte di sé, a scongiurare i nocivi influssi degli Inferi, ad allontanare la morte e a chiedere alla divinità di rendere fertili gli animali e gli uomini.

Questo costume “forse in origine derivava da una forma semplice di concezione religiosa frequente presso i popoli più antichi, per cui si cercava la comunanza corporale con la divinità di cui si temeva l’ira o s’invocava la protezione. Come allora credevasi d’assimilarsi questo nume mangiando l’animale che lo rappresentava, il quale per questo da quella gente primitiva era considerato come protettore, così si pensava di giungere ad immedesimarsi con la Dea, unendosi corporalmente con la sacerdotessa di lei”⁽⁵⁴⁾.

(53) E. BARILLARO, *Il mito di Persefone, ecc.*, cit., p. 32

(54) E. CIACERI, *Magna Grecia*, Città di Castello, 1928.

Di recente, in verità, si tende a rimettere in discussione la presenza del matriarcato e della *ierodulia* nella società locrese, sul cui modello era strutturata quella medmea. Vengono riprese le supposizioni di C.F. Crispo, secondo il quale non potevano conciliarsi nel Persephoneion locrese i puri riti orfici con quelli orgiastici della *ierodulia*. Il dibattito resta aperto non essendo possibile per la diversità delle interpretazioni fornire in materia delle risposte univoche.

DIONISO – Dio del vino e dell'ebbrezza, è raffigurato in questo frammento di pinax, custodito presso il British Museum di Londra. Tiene in mano un attributo tipico della sua divinità, il **kantharos**, coppa per bere solitamente usata durante i banchetti, con il quale rende omaggio a Persefone, regina degli inferi. Dal mito di Dioniso ebbe origine l'**orfismo**, che fece proseliti soprattutto nelle classi degli umili e dei sofferenti, quelli che agognavano di conquistare la felicità nell'altro mondo.



IL CULTO DI DIONISO E L'ORFISMO

La presenza di Dioniso tra le statuette votive medmee comprova l'esistenza del culto in suo onore, d'altronde uno dei più diffusi nella Magna Grecia.

Dal mito di Dioniso ebbe origine, infatti, una nuova religione, l'Orfismo, che fece proseliti specialmente nelle classi degli umili e dei sofferenti, quelli che più degli altri agognavano ad una felicità futura, non essendo possibile realizzarla su questa terra. Per l'Orfismo - sviluppatosi in Magna Grecia particolarmente nel VI e V sec. a.C. l'anima umana è di origine divina, mentre il corpo costituisce la sua prigione. La vita quindi non è altro che una condizione impura da cui l'anima deve liberarsi per riconquistare il primitivo stato divino. E questo può ottenersi attraverso la purificazione raggiungibile con diverse reincarnazioni (l'anima è costretta a vivere diverse esistenze in corpi umani fino a quando purificata potrà godere della presenza degli dei), man mano conseguibile con l'iniziazione ai misteri orfici e con la vita ascetica. Questa dottrina trova la sua spiegazione nel mito orfico di Dioniso Zagreo, il bambino divino nato dall'unione di Zeus con Persefone, che da giovinetto ottiene dal padre lo scettro del mondo. Ma Era, moglie di Zeus, gelosa della potenza riservata al figlio della sua rivale, istiga i Titani a ribellarsi e a sopprimere il giovane dio. Un giorno, dopo averlo sorpreso in un campo intento a giocare, con uno specchio riescono questi ad incantarlo e, nonostante si sia trasformato in un toro, lo uccidono sbranandolo e si cibano delle sue carni. Athena accorre pietosa, ne salva il cuore e lo porta a Zeus. Il padre degli dei, infuriato per il dolore, scaglia un fulmine contro i Titani e li riduce in cenere. Da queste ceneri nasce l'umanità condannata a portare in sé il peccato originale. Nell'uomo dunque si cela il peccaminoso elemento titanico abbinato all'essenza divina. La vita rappresenta l'occasione per la liberazione del divino che è nell'uomo, la cui felicità si può conseguire soltanto nell'aldilà se ci si sottoporrà all'imperativo etico-religioso della dottrina. Coloro che non avranno osservato le norme orfiche saranno condannati a soffrire i più crudeli tormenti. Gli adepti vivevano in comunità appartate e indossavano speciali vesti bianche, non mangiavano carne - per la credenza che l'anima potesse anche vivere in corpi di animali - ed avevano cimiteri propri. I morti, sepolti sotto i cosiddetti "timponi", tumuli a forma di collina, venivano parzialmente cremati a simboleggiare l'avvenuta liberazione dell'anima dal corpo-prigione. Con essi venivano seppellite delle laminette d'oro con sopra incise formule mistiche e l'indicazione dell'itinerario che l'anima deve percorrere per raggiungere la sede beata dell'Ade. All'esistenza in Medma delle pratiche orfiche, riconduce la presenza su alcune terracotte di figure alate, che, secondo Theodora Hadzisteliou Price, simboleggiano l'anima del morto che si rifugia nel seno di Persefone, la Signora del regno ctonio, "che darà a lui una nascita ed una nutrice per un'altra vita".



I RECUMBENTI DI PAOLO ORSI - Esposti nel Museo di Medma a Rosarno si trova una collezione di statuette fitili, denominate “recumbenti”, acquistate nel 1901 da Paolo Orsi, assieme ad altro materiale, per sottrarle alla cupidigia di antiquari senza scrupoli, che stavano per immetterle sul mercato clandestino delle opere d’arte. Le statuette – di V e IV sec. a. C. – raffigurano personaggi singoli o in coppia, semisdraiati sulla *kline*, il letto conviviale, nell’atto di partecipare al banchetto. Il grande archeologo trentino acquistò la collezione a Taormina, presso gli antiquari tedeschi Merz e Major, che la spacciarono come proveniente da Naxos. Orsi portò i recumbenti dapprima nel Museo di Siracusa e successivamente li trasferì nel Museo Civico di Reggio Calabria, dove restarono confinati nei depositi, ignorati da esperti e studiosi. Solo di recente, a distanza di oltre un secolo dal providenziale acquisto compiuto da Orsi, i recumbenti medmei sono usciti dal limbo della dimenticanza, grazie all’opera meritoria di restauro avviata, in previsione dell’apertura del Museo di Medma (2014), dalla Soprintendenza ai Beni archeologici della Calabria. (Museo archeologico Medma-Rosarno)



RECUMBENTI 1988 – Nel corso della campagna di scavi (1988) effettuata presso il Mattatoio comunale su Pian delle Vigne da Maria Teresa Iannelli, coadiuvata da Rossella Agostino, sono emersi i resti di un tempio di VI sec.a. C. Nell’area destinata a *temenos* (il recinto sacro) sono stati rinvenuti numerosi esemplari di “recumbenti”, personaggi sdraiati sulla *kline*, il letto conviviale, che richiamano il tema del simposio dionisiaco e quello riferito al culto dei morti. Il che fa ipotizzare – come sostiene la Iannelli - che l’edificio sacro fosse consacrato al dio Dioniso.

I recumbenti di Paolo Orsi del 1901 e il culto di Dioniso

Esposta nel Museo di Medma a Rosarno si trova una collezione di statuette fittili, denominate “recumbenti”, acquistate nel 1901 da Paolo Orsi, assieme ad altro materiale, per sottrarle alla cupidigia di antiquari senza scrupoli, che stavano per immetterle sul mercato clandestino delle opere d’arte, come già avvenuto con migliaia di manufatti provenienti dalle campagne rosarnesi.

Le statuette – di V e IV sec. a. C. – sono dette “recumbenti” in quanto raffigurano personaggi singoli o in coppia, semisdraiati sulla *kline*, il letto conviviale, nell’atto di partecipare al banchetto. Il grande archeologo trentino acquistò la collezione a Taormina, presso gli antiquari tedeschi Merz e Major, che erano stati a Rosarno per fare incetta di terrecotte e monete, comprandole a bassissimo prezzo dai contadini, per poi rivenderle a privati e musei, dopo aver falsato la loro origine. Alcuni reperti medmei, spacciati come provenienti da Naxos, vennero venduti al Museo di Siracusa e al duca Nelson Hood di Bronte.

I materiali acquistati da Orsi furono dapprima ricoverati presso il Museo di Siracusa e successivamente trasferiti nel Museo Civico di Reggio Calabria, dove restarono confinati nei depositi, ignorati da esperti e studiosi.

Solo ora, a distanza di oltre un secolo dal provvidenziale acquisto compiuto da Orsi, i recumbenti medmei sono usciti dal limbo della dimenticanza, grazie all’opera meritoria di restauro avviata, in previsione dell’apertura del Museo di Medma, dalla Soprintendenza ai Beni archeologici della Calabria sul complesso dei materiali rinvenuti dall’archeologo di Rovereto nelle memorabili campagne di scavi degli anni 1912-14 e per quasi un secolo custoditi nei sotterranei di palazzo Piacentini.

La conferma che i reperti acquistati da Orsi a Taormina siano di origine medmea è data dalla circostanza che, negli scavi effettuati nel 1988 e 1994-95 da Maria Teresa Iannelli e Rossella Agostino nell’area sacra del Mattatoio, sono venute alla luce altre statuette similari di recumbenti, sempre di V – IV sec. a. C., a significare l’abbondanza di una produzione – pur presente in altre *poleis* magnogreche – di cui Medma poteva vantare un certo primato, anche rispetto alla madrepatria Locri, dove pochi modelli del genere sono stati rinvenuti. Sebbene allo stato attuale delle ricerche non sia possibile fornire interpretazioni certe, a parere della Iannelli, le offerte di recumbenti al santuario potrebbero essere collegate al culto di Dioniso, con il richiamo al tema del banchetto dionisiaco e a quello relativo al culto dei morti, nel contesto di pratiche devozionali in cui rivestivano un ruolo importante divinità come Hades-Plutone e Persefone, figure di primo piano nel *pantheon* medmeo. (G. LACQUANITI, *Il Museo di Medma*, Edizioni Romano, 2014)

IL PITAGORISMO

La religione orfica preparò il terreno alla diffusione del pitagorismo, che non fu solo dottrina religiosa, ma anche scientifica, filosofica e politica e che a Medma sarà stato di sicuro praticato per i legami che si instaurarono con Crotona, la culla del nuovo credo, negli anni di maggiore penetrazione. Più tardi, forse anche Filippo (come il maestro Platone negli anni finali della sua esistenza subì il fascino dell'idea pitagorica della metempsicosi) non si sarà sottratto all'influsso del verbo pitagorico che oltre a predicare concezioni di carattere religioso, manifestava interessi per le ricerche matematiche e per le scienze in genere, ritenute il mezzo più efficace per affrancare lo spirito dalla materialità del mondo.

Se l'orfismo fu una religione a carattere popolare, il pitagorismo per le implicazioni teologico-scientifiche poteva essere retaggio soltanto di un'élite, organizzata secondo un ordine settario che ricorda l'odierna massoneria.

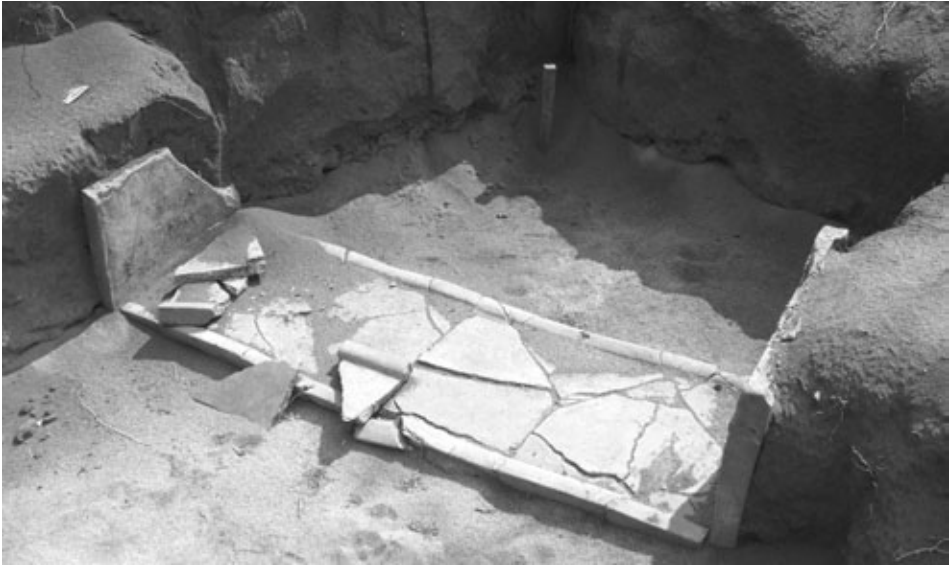
La nuova dottrina va alla ricerca della comprensione dell'armonia cosmica, nella quale l'uomo rappresenta un "microcosmo", un piccolo tutto, la cui vita è allacciata armonicamente a quella dell'universo. Gli iniziati usano un linguaggio simbolico, devono osservare il sacro silenzio e riconoscere ciecamente l'autorità del maestro (l'"*ipse dixit*" è anzitutto una norma pitagorica).

Dopo un noviziato di 5 anni, in cui hanno appreso tutti i segreti della dottrina da custodire gelosamente per tutta la vita, diventano anch'essi maestri.

Il loro anelito è soprattutto indirizzato verso la vita incorporea dell'aldilà. L'insegnamento è riservato ai soli iniziati e si impartisce nella più rigorosa segretezza. Cardine della dottrina, sul piano religioso, è la concezione dell'anima che per ottenere la completa catarsi deve trasferirsi non solo nei corpi umani e animali, ma anche in quello delle piante (metempsicosi). Nel passaggio dall'orfismo al pitagorismo avviene la sostituzione del culto di Dioniso Zagreo con quello di APOLLO, il dio della musica e della medicina, più congeniale agli interessi scientifici e intellettuali della scuola. Come per Dioniso, anche per Apollo esisteva in Medma il culto. Veniva venerato nelle feste Pynopsie e Targelie con l'offerta del sacro ramo dell'olivo, una pianta che anche in quei tempi abbondava nell'agro medmeo e che trovava in questa divinità il suo nume tutelare. Oltre che per la ninfa Mesma, di cui si è già detto, sarebbe attestato presso i medmei il culto della divinità fluviale, il MEDMA POTAMOS, come fa ritenere una testa umana cornupete, conservata presso il Musée d'Art e d'Histoire di Ginevra spacciata per locrese, ma secondo Settis ritrovata con tutta probabilità a Medma, per l'inconfondibile qualità dell'argilla.



MONETA APOLLO E MESMA (?) – Moneta bronzea datata 375 – 325 a. C con la scritta MESMAION. Su un lato è raffigurato Apollo con la testa cinta di alloro, sull'altro forse la ninfa Mesma, per la piccola oinochoe scolpita a fianco, a ricordo della leggenda secondo cui la ninfa diede da bere a Demetra di passaggio dalle contrade medmee alla ricerca della figlia Persefone rapita dal dio infernale Hades-Plutone.



NECROPOLI – Le immagini sono del luglio 2006. Per realizzare la Terza area industriale a servizio del Porto di Gioia Tauro, l'Asireg ha proceduto all'esproprio della collinetta di Nolio, dove in parte si estendeva la necropoli di Medma, famosa per le ricerche di Orsi, che è stata quasi del tutto "rasa al suolo" per rendere l'area pianeggiante. Prima della distruzione della collina sacra (anni 2006-07) è stata operata la bonifica del terreno da parte della Soprintendenza ai Beni archeologici della Calabria (archeologa Giorgia Gargano), che ha consentito di "censire" oltre 250 tombe di età greca e di recuperare i materiali collocati all'interno.

6. IL FATALE DECLINO

I BRUZI

Nel IV secolo a.C. i Bruzi, abbandonate le roccaforti della Sila attraverso le valli interne, sciamarono dovunque e con una massiccia azione offensiva liberarono molte zone dall'influenza greca.

Secondo Diodoro i Bruzi erano schiavi lucani, allontanati dai loro padroni. Forse prima dell'arrivo dei Greci erano riusciti a conquistare l'intera regione.

Dapprima fondarono la loro vita sull'esercizio della pastorizia e su una agricoltura itinerante, poi riuscirono ad evolversi fino ad enuclearsi in un compatto organismo politico. Parlavano l'osco, ma anche il greco per il lungo contatto con le popolazioni elleniche, divenuto nel IV e III secolo lingua ufficiale per monete e atti pubblici. La confederazione creata dai Bruzi (capitale CONSENTIA, l'odierna Cosenza) iniziò una costante pressione sui Greci costringendoli alla stipula di patti e all'arretramento dei confini lungo i margini costieri, per poi passare all'occupazione e alla devastazione delle fiorenti poleis. Tentarono con la forza della disperazione le città magnogreche di ripristinare nel 361 l'antica lega, ma ormai erano troppo indebolite per resistere agli assalti dei fieri montanari.

Hipponium restò in mano dei Bruzi fra il 330 e il 295 e fra il 288 e il 260, Crotone fu assediata nel 320, Turi nel 288. Diverse città, tra cui Reggio (282), furono costrette a chiedere aiuto ai Romani, che inviarono presidi.

Anche Medma - secondo il parere di F. Moltrasio - fu occupata dai Bruzi (dovrebbe farne fede un rinvenimento di monete bruzie in territorio rosarnese, come riferito da N. Putortì), che la conservarono salvo brevi parentesi ai tempi di Alessandro il Molosso e Agatocle di Siracusa, fino all'epoca romana⁽⁵⁵⁾.

LA MALARIA

“Poi in questo rapido declino (...) emerse già in quest'epoca la calamità che per l'ampiezza e la continuità della sua azione non sarà esagerato chiamare la grande maledizione storica (si guardi bene: storica e non naturale) della Calabria fino a qualche lustro fa: la malaria. (...) Là dove il colono, non più guidato da una polis governata bene ma lasciato a sé, trascurò - come dal V secolo in avanti, un buon numero di indizi lo prova - i canali di drenaggio o rallentò i suoi sforzi per evitare il paludamento dei torrenti o lasciò decadere le maglie

(55) (F. MOLTRASIO, *Profilo storico di Medma*, in “Atti CE.S.D.I.R.”, vol. IV, Milano, 1972-73, pp. 172-179. Cfr., anche, G. VALARIOTI, *Profilo storico di Medma, una ricerca di Francesca Moltrasio*, in “Boll. C.S.M.”, maggio-agosto 1974, p. 4).

Dello stesso parere della Moltrasio è G. BRUNI, in *Monete Lucane e Bruzie nel Museo di Catanzaro*, Cosenza, 1977. Anche PAOLETTI situa la fine di Medma, come centro politico, “forse in concomitanza, o poco dopo gli interventi militari di Agatocle contro i Brezi” (*cit.* p. 150).



PINAX CON PEPLO - In questo frammento di tavoletta votiva (pinax) di prima metà V sec. a. C., rinvenuto a Medma, una giovane vestita di chitone trasporta sulla testa una stoffa, probabilmente il peplo nuziale, durante la cerimonia della **peplophoria**, che consiste nella consegna del peplo alla dea **Persefone**, sotto la guida della sacerdotessa. I pinakes sono quadretti votivi in argilla con scene a bassorilievo, opera dei bravi artigiani locali che li dipingevano con colori vivaci. Il centro di produzione per eccellenza fu Locri – se ne sono rinvenuti circa 6.000 – seguita da Medma ed Hipponio. Rappresentavano - nella stragrande maggioranza - scene riferibili al mito di Persefone, la dea-fanciulla che, con la madre Demetra, veniva venerata per rendere propizia la natura e garantire fertilità alla terra nel perenne ciclo di alternanza delle stagioni. Il soggetto maggiormente rappresentato è quello riguardante il rapimento di Persefone compiuto dal dio degli Inferi Hades-Plutone, ma anche scene riguardanti il matrimonio e la vita coniugale in genere.

PINAX LONDRA – E' un frammento di pinax di provenienza medmea, che si trova al British Museum di Londra. Un identico frammento è conservato al Samml. des Archaologischen Institutes di Gottingen (Germania). La scena rappresenta un sacrificio in onore di Persefone.



di irrigazione, e quindi compromise il regolare e sicuro scorrimento idrico, il *plasmodium* - al cui irradiazione quest'area disponeva il clima migliore - ebbe agio di diffondersi largamente. E l'evoluzione della società greca dopo il terzo secolo, con la formazione di un regime di capitalismo agricolo basato sull'uso della schiavitù, che in breve si dilatò e dominò ovunque nei paesi litorali della Calabria, diminuendo il numero della popolazione colonica e sostituendolo con torme di braccianti che nessun legame avevano con la terra, era fatto per aumentare la divulgazione della malaria. Questa perciò indebolisce e rarefa la vita sulle coste e rende via via più frazionata e inefficiente la briglia contro l'elemento bruizio che nel terzo secolo, ellenizzando gradualmente la sua cultura, penetra già tra le popolazioni italioe dei centri del litorale e vi riattizza le non sopite dispute civili"⁽⁵⁶⁾.

Già ai tempi della guerra peloponnesiaca (431 - 404 a.C.), come ricorda Tucidide, alcune zone litoranee della Magna Grecia erano infettate dalla malaria e "destinate a diventare "*chorìa érema*" ch'è quanto dire "contrade abbandonate" o "plaghe desolate".⁽⁵⁷⁾

Paolo Orsi è convinto che il declino politico di Medma coincida con l'impianto della malaria: "il miasma riprese il sopravvento quando i Medmei decaduti ed immiseriti non ebbero più i mezzi per tenere disciplinati gli scoli delle loro fiorenti campagne. Alla malaria, in concomitanza colla decadenza politica, si deve il declinare, l'accasciarsi ed il morire di gran parte delle città della Magna Grecia; e così fu di Medma"⁽⁵⁸⁾.

L'OCCUPAZIONE ROMANA

All'opera di demolizione dei Bruzi e al triste fenomeno della malaria, si aggiunse nel III secolo l'intervento di Roma nelle vicende dell'Italia meridionale.

Nel 281 a. C. allo scoppio delle ostilità tra Pirro e Roma, la guarnigione romana di 4000 uomini che presidiava Reggio, capitanata da Decio, un campano, si ribellò: alleatisi con i Mamertini, mercenari campani che avevano similmente conquistato sulla sponda opposta Messina, saccheggiarono diverse città greche. A Crotona eliminarono la guarnigione romana. Caulonia fu distrutta. Dopo la vittoria di Pirro ad Eraclea (280), Bruzi, Lucani e Sanniti si unirono a Pirro, così fecero tutte le città greche, ad eccezione di Reggio, che era ancora oppressa dalla rivolta dei mercenari campani. Locri addirittura consegnò al re dell'Epiro il presidio romano. Nel frattempo Cartagine, nel tentativo di portare a compimento l'antico disegno di conquistare la Sicilia, si alleò con Roma, e Siracusa passò dalla parte di Pirro. Mentre Cartagine controllava con la flotta lo Stretto e

(56) L. GAMBI, *op. cit.*, pp. 129-131.

(57) E. BARILLARO, *Panorama storico della Calabria*, in Cal. Lett., genn. febr. 58, p. 11.

(58) P. ORSI, *Medma-Nicotera, Ricerche topografiche*, Roma, 1928.



MEDMA A MONACO DI BAVIERA - Si trova esposta da 150 anni nel Museo delle Antichità di Monaco di Baviera. E' una tavoletta votiva (*pinax*), rinvenuta a Medma, probabilmente nel corso degli scavi effettuati su Pian delle Vigne dal Vescovo di Mileto, mons. Filippo Minzione tra il 1847 e il 1889. Raffigura – come recentemente messo in rilievo dall'archeologa Roberta Schenal – “il dio Hermes, riconoscibile dal caduceo che regge nella mano e dal cappello (petaso) che porta in testa. Dirimpetto al dio traghettatore delle anime nell'aldilà, si trova la dea dell'amore, Afrodite, che tiene “sull'avambraccio un piccolo erote con in mano una lira, di cui viene indicata con precisione la cassa di risonanza costituita da un carapace di tartaruga”.



Stuette medmee di V sec. a. C. esposte nelle vetrine del British Museum di Londra (foto Francesco Lucchetta).

i Mamertini assediati in Messana consegnavano la città a Romani e Cartaginesi, Pirro è indotto ad abbandonare la Calabria per difendere Siracusa, lasciando nel sud campo libero ai Romani: Lucani e Bruzi sono sconfitti, Crotona è conquistata nel 277. I Locresi che avevano aperto le porte all'Epirota espiano il precedente tradimento con uno nuovo, trucidando i soldati del re. Tutta l'Italia meridionale, ad eccezione di Taranto e Reggio, è nelle mani di Roma. Dalla Sicilia, conquistata ma ben presto perduta per errori tattici di conduzione politica, Pirro nel 276 si diresse su Reggio, difesa sempre dai Campani che l'avevano ripresa, ma è respinto e ferito; caduta la città gli abitanti pagarono duramente la strage della guarnigione, con il saccheggio tra l'altro del tesoro custodito nel tempio di Persefone.

Nello stesso anno, però, si concluse l'epopea di Pirro che, sconfitto a Benevento, fu costretto ad abbandonare l'Italia.

I Romani non ebbero difficoltà a sottomettere Lucani, Sanniti e Bruzi e a rioccupare tutte le città greche, che furono obbligate a fornire navi da guerra. Ovunque fu possibile, Roma fondò nel sud delle colonie per assicurarsi il controllo degli immensi territori conquistati. La metà meridionale della "Silva" (Sila) divenne "ager publicus", utilizzata per il rifornimento di prezioso legname. La conquista romana preparò nuove rovine per questo lembo di terra tormentata. Nel 264 iniziarono le ostilità tra Roma e Cartagine. La prima guerra punica ebbe come teatro delle operazioni militari lo Stretto di Messina, con conseguenze immaginabili per le popolazioni vicine. (Sui piani della Melia, sopra Bagnara, venne organizzato il raduno delle milizie romane pronte ad oltrepassare lo Stretto per soccorrere i Mamertini assediati in Messana dai Cartaginesi). La seconda, vide per ben 10 anni le truppe cartaginesi al comando di Annibale, aiutato dai Bruzi, desiderosi di liberarsi sempre da qualsiasi giogo politico e militare, scontrarsi nel Bruzio con quelle romane, in un crescendo di desolazione e di stragi⁽⁵⁹⁾.

Conseguenza della battaglia di Canne (216) - nella quale ben 50.000 soldati romani vennero uccisi - fu che l'edificio della federazione romana cominciò a dare segni di cedimento. Tutte le città bruzie, ad eccezione di Petelia e Cosenza che vi furono forzate con l'assedio, passarono dalla parte di Annibale, mentre le città greche si tenevano strette alla lega romana. "A ciò contribuivano naturalmente pure i presidi romani e anche molto di più la decisa antipatia degli Elleni per i Fenici e per i nuovi loro alleati lucani e bruzi, e il loro attaccamento per Roma, che con i fatti aveva dimostrato in ogni occasione il suo ellenismo, e aveva mostrato un'insolita mitezza per i Greci in Italia. Così i Greci stabiliti nella Campania, e specialmente a Napoli, resistettero coraggiosamente agli attacchi di Annibale. Nella Magna Grecia, nonostante la pericolosa posizione, fecero il medesimo Reggio, Turio, Metaponto e Taranto. Crotona e Locri invece furono

(59) Narra Livio nel XXI libro *Ab urbe condita* che le campagne dell'agro vibonese vennero devastate dalle truppe cartaginesi (218).

l'una presa d'assalto dai Bruzi e Cartaginesi uniti, l'altra costretta a capitolare, e i Crotoniati condotti a Locri, così che quella importante stazione marittima venne occupata da coloni Bruzi"⁽⁶⁰⁾. La lunga permanenza di Annibale nel Bruzio, che per tre inverni, dal 206 al 203, pose l'accampamento a Crotone e lungo la riviera ionica, costrinse però, volenti o nolenti, il maggior numero dei centri elleni, meno qualche villaggio, a schierarsi dalla parte cartaginese.

Liquidato anche Annibale con la vittoria in terra cartaginese (202), la punizione dai Romani inflitta ai Bruzi fu durissima. Scrive il Lenormant: "L'intero popolo viene ridotto in servitù, privato del titolo di alleato, dichiarato incapace di portare le armi e posto in massa nella condizione di schiavi pubblici e come tali furono obbligati a servire i littori, gli uscieri e i messaggeri dei magistrati; nessun altro popolo nella penisola fu trattato con sì implacabile durezza..."⁽⁶¹⁾.

Roma così puniva coloro i quali avevano preso le armi per l'affermazione della loro libertà! "Nel 186 furono vietati quei culti collettivi (come il dionisiaco) pur largamente praticati dal demo italiota e presso l'elemento bruzio, che potevano, con le associazioni dei loro adepti, alimentare o nascondere manifestazioni politiche antiromane: e fino a età imperiale i bruzi furono esclusi - poiché infidi - da ogni partecipazione militare"⁽⁶²⁾. Non a caso Livio⁽⁶³⁾ designò i Bruzi "multi ignobiles populi". Colonie romane vennero create nel 194 a Crotone e Temesa, nel 192 a Hipponium ribattezzata Valentia.

Il fuoco di rivolta contro Roma, mai domo, divampò un'ultima volta nel 71 quando Spartaco in nome della libertà dei poveri, si rifugiò coi suoi *desperados* nel Bruzio braccato da tutte le parti. La ribellione si concluse in un atroce bagno di sangue e d'allora la nostra regione si rassegnò ad accettare la dominazione romana, chiudendosi nel torpore dell'impotenza che durerà per secoli.

Il Bruzio fu tranquillamente latinizzato e l'ellenismo lentamente svanì. Il dominio romano si identificò con la nascita di un periodo di oscurantismo e di torpore, da cui le popolazioni, a parte qualche eccezione, non uscirono neanche con l'accendersi delle dispute civili. Eppure le gravi condizioni a cui erano soggette la popolazione rurale e le torme di schiavi della terra avrebbero potuto far avvertire il fascino della proposta di Catilina di frazionare il latifondo.

MEDMA IN EPOCA ROMANA

Durante l'età romana nessuna notizia possediamo di Medma, anche se i rinvenimenti archeologici attestano con sicurezza la sopravvivenza di un impianto umano. Il fatto che non venga menzionata né durante la guerra tarantina, né

(60) T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, III, 1972, p. 752.

(61) F. LENORMANT, *La Magna Grecia*, III, Chiaravalle, 1976, p. 201.

(62) L. GAMBI, *op. cit.*, p. 132.

(63) XXX, 19, 10.



MEDMA TRE BRONZETTI - I tre bronzetti di inizio quinto secolo a. C. sono stati rinvenuti nel corso della recente campagna di scavi (2014/2015) effettuata dalla Soprintendenza nell'ambito dei lavori di riqualificazione del Parco archeologico di Medma. Sono un **gallina-CEO**, un **torello** e un **sileno** sdraiato, ex voto rinvenuti all'interno di un'area sacra, probabilmente nelle vicinanze di un tempio. Il ritrovamento è avvenuto contestualmente alla scoperta di armi in ferro (**spade e lance**), assieme a tracce di materiale grezzo pronto per la lavorazione. L'importanza della scoperta sta nel fatto che i bronzetti non sono stati importati dalla Grecia o da altre *poleis* magnogreche, ma sono stati prodotti da un'industria metallurgica presente a Medma e di cui non si era mai ipotizzata l'esistenza.



Il cavalluccio bronzeo è stato rinvenuto da Salvatore Settis nella campagna di scavi in contrada Calderazzo del 1964-66, nelle vicinanze della fossa scavata da Orsi. Eseguito con modello a cera persa, misura in lunghezza 7,5 cm. ed in altezza cm. 4,8. E' datato fine VI – inizi V sec. a. C.

durante le guerre puniche è sicuro indizio che dopo il IV secolo la città col trascorrere degli anni andò viepiù perdendo d'importanza⁽⁶⁴⁾.

L'abbandono delle campagne, il conseguente disordine idrico, il depauperamento economico sempre crescente a causa dei numerosi eventi bellici e dello spandersi probabile dell'infezione anofelica hanno di certo ridotto la vitalità della cittadina tirrenica, privilegiando quelle zone che, come la collina di Santa Faustina a destra del Mesima, nelle vicinanze forse del porto, consentivano ancora l'impianto di un'economia redditizia. Può cioè darsi che nel corso dei decenni a venire la piana di Ravello - S. Faustina, abbia rappresentato il polo d'attrazione per le attività umane, maggiormente stimolate da un ambiente naturale propizio. I ritrovamenti d'età romana su Pian delle Vigne sono indizio che la polis ancora sopravviveva anche se con una economia ormai ridotta, priva di rilievo e quindi di capacità penetrativa.

Ma nel contempo andava evolvendosi una nuova realtà: la gente si sentiva attratta verso il mare, verso qualcosa di nuovo. Il triste retaggio lasciato dalle devastazioni annibaliche, avrà indotto i superstiti, superato il momento dello sconforto e del dolore, a riprendere il ritmo normale della vita. Le campagne dell'agro rosarnese abbandonate a seguito dello scatenarsi della devastazione bellica, già preda della malaria, non rispondevano alle esigenze dei sopravvissuti se non parzialmente. Può essere accaduto allora che dall'impianto urbano originariamente modesto, ubicato nelle vicinanze del porto, si sia man mano sviluppata una nuova struttura, con caratteristiche proprie, che più tardi, in età forse augustea, per dicotomia, abbia costituito una realtà a sé stante. Nella zona di Santa Faustina esistevano le condizioni utili per lo sviluppo di un villaggio autonomo. L'acqua scaturiva abbondante dai fianchi della collina e irrigava un'ampia pianura ricca di vegetazione e adatta allo sfruttamento agricolo, al riparo dai miasmi del Mesima che non riusciva facilmente a procurarsi lo sbocco a mare; vicinissima alla costa e quindi all'Emporium⁽⁶⁵⁾. La necropoli d'età romana scoperta a S. Faustina è sicura testimonianza della costituzione di un consorzio umano rispetto alla vecchia città. I materiali ellenistici rinvenuti qua e là nelle contrade vicine provano la chiara frequentazione e l'uso che ne facevano le popolazioni anteriormente, in un rapporto però di subordinazione alla città.

Quando Medma era all'apice della fortuna, la polis costituiva il punto di riferimento per ogni attività sociale e religiosa del *demos* che dalla campagna convergeva naturalmente verso la città: era lì che si prendevano le decisioni politiche, lì si veneravano le divinità, era nei pressi che si seppellivano in cimiteri

(64) Medma è citata da Apollodoro, in Stefano Bizantino nel III libro dei Chronikà, per un avvenimento che forse può collocarsi attorno al III o II sec. a.C. Ma il brano è così scarno che una spiegazione è impossibile, Cfr. S. SETTIS, *Fonti ecc.*, op. cit., p. 124.

(65) "Non si può escludere che questo Emporio, posto alla foce del Mesima, possa aver dato luogo in qualche modo, nei primi secoli dell'Impero, all'abitato di Nicotera/Sampostida, in concomitanza alla decadenza di Medma". S. SETTIS, *Fonti letterarie ecc.*, op. cit., nota 115, p. 135.

comuni i morti.

Nel tempo della decadenza non si riscontra più il fervore culturale e artistico, i laboratori-officine smettono di sfornare materiale, dopo il IV secolo nessun avvenimento storico registra la presenza di medmei, la necropoli di Nolio si arresta al IV-III secolo, la vita nella polis si ferma al 1° quarto del III sec. a.C.⁽⁶⁶⁾.

E' possibile allora che distrutto l'impianto urbano - o fortemente compromessa la ricostruzione - a seguito delle guerre annibaliche, impoverito il territorio dall'abbandono delle campagne, il nucleo attorno a cui potevano raccogliersi le superstiti energie per il ripristino delle attività fosse quello di S. Faustina, nelle vicinanze del porto e dell'Emporio, là dove il ritmo degli affari e dei commerci poteva immediatamente essere ripreso perché in assoluto migliori le condizioni ambientali.

Il passaggio da una presenza non "vincolata" o meglio non "catalizzante" (dei tempi migliori di Medma) testimoniata dal ritrovamento di sporadico materiale ellenistico, ad un insediamento stabile e determinante, attestato in età romana dalla necropoli e dai reperti coevi, sta a dimostrare la graduale evoluzione di Santa Faustina verso forme crescenti d'urbanizzazione, a discapito dell'antico impianto urbano di Pian delle Vigne, che tuttavia riteniamo abbia continuato ad esistere, come inducono a credere gli scavi effettuati nel 1966 da Salvatore Settis in cui sono state portate alla luce fondazioni ellenistiche sulle quali erano sovrapposte costruzioni di epoca romana; e la campagna di scavi effettuata nei luoghi circostanti da Maurizio Paoletti nell'estate del 2005. La circostanza che Strabone, vissuto nel I secolo a.C., fornisca notizie di Medma con qualche dettaglio, fa ritenere che la città a quel tempo ancora esistesse. Man mano andò scemando la sua importanza a tal punto che Plinio nel secolo seguente nell'elencare le città sulla costa tirrenica collocò Medma nelle vicinanze di Scilla, facendo una grave confusione sulla sua esatta ubicazione⁽⁶⁷⁾.

Si può quindi ipotizzare, riassumendo:

- 1) che l'improvviso decadimento di Medma sia imputabile alla guerra annibalica (fine III sec. a.C.) e al disordine politico ed economico che ne seguì;
- 2) che la cittadina, anche se distrutta, possa essere stata riedificata, pur avendo perduto irrimediabilmente l'antica prosperità caratterizzata dalla piena attività ed espansione commerciale (il nome di Medma ricorre in fonti dei I secolo a.C. - Strabone - e del I d.C. - Plinio -);
- 3) che man mano che Medma non dava più segni di vitalità o restringeva la sua economia allo spazio misero del mercato locale, si sia costituito nella zona di S. Faustina, nelle cui vicinanze verosimilmente dovevano trovarsi porto ed emporio, un polo di sviluppo, che, sostenuto dalle favorevoli condizioni am-

(66) E' il *terminus* più basso fornito dai reperti archeologici rinvenuti nell'area urbana di Medma.

(67) "In paeninsula ... Hippo, quod nunc Vibonem Valentiam appellamus, portus Herculis, Metaurus amnis, Tauroentum oppidum, portus Orestis, et Medama. Oppidum Scyllaeum", etc. (PLINIO, *Naturalis Historia*, III, 73).



Campagna di scavi 2018 diretta da Fabrizio Sudano nell'area sacra di contrada Calderazzo.

bientali e da imprecisate circostanze storiche, attraverso progressive sedimentazioni abbia dato vita ad un centro, con fisionomia propria: Nicotera⁽⁶⁸⁾.

In quale fase storica è da ricercarsi il momento culminante della “fondazione” di Nicotera?

Pur consapevoli dell'impossibilità di definire con chiarezza i termini del problema, per l'assenza assoluta di informazioni storiche e fino a quando le scoperte archeologiche non getteranno una nuova luce su una circostanza così importante, noi riteniamo che si debba dare credito all'ipotesi che vuole Nicotera colonia fondata dai Romani alla fine delle guerre civili, dopo che Ottaviano riuscì a spuntarla dapprima su Sesto Pompeo e poi su Antonio.

Ottaviano venne nelle nostre contrade costrettovi dalla guerra contro Sesto Pompeo, che si era impossessato della Sicilia ed aveva posto a Messina il quartiere generale. Per impedire all'esercito avversario di sbarcare nel Bruzio, il giovane nipote di Cesare dislocò lungo la costa tra Vibo e Reggio ingenti forze militari, dirigendo da Vibo, ove era radunata la flotta, le operazioni di guerra.

“La guerra durò 7 anni e le sconfitte subite dal giovine triumviro e dai suoi, le proteste e le sollevazioni di coloro che si videro espropriati delle loro terre da parte dei veterani di Filippi e la carestia determinata dal blocco in mare aperto da parte della flotta pompeiana, avevano indotto financo il console Lucio, fratello di Antonio, ad organizzare un esercito di cento mila uomini e cacciare da Roma Ottaviano dichiarandolo nemico della Patria”⁽⁶⁹⁾. Ottaviano fu costretto ad accelerare i tempi e dopo alterne vicende riuscì a spuntarla sul fiero avversario. Il 3 settembre del 36, infatti, diede ordine alle navi (in numero di 100) alla fonda nel porto di Vibo e in parte verosimilmente nel porto di Medma non potendo una sola rada contenerle, di salpare alla volta della Sicilia. Lo storico scontro determinante per le fortune di Ottaviano avvenne nelle acque comprese tra la Sicilia e la Calabria nelle vicinanze di Milazzo. La flotta di Ottaviano egregiamente comandata da Vipsanio Agrippa ebbe la meglio su quella leggermente più numerosa (120 navi) di Sesto Pompeo (capitanata dall'ammiraglio Democare), che vide crollare ogni ambizioso progetto e fu costretto a riparare in Asia con un piccolo seguito. Per Ottaviano fu quello un giorno di gloria. Segnò una svolta nel rapporto tra i concorrenti alla successione di Cesare e preparò i suoi definitivi trionfi. E' probabile allora che una volta al potere, Ottaviano, procedendo nell'opera di riordino dello Stato, come fece con Vibo, abbia dedotto sulla collina di Santa Faustina una colonia - luogo prescelto per la vicinanza del mare e le salubri condizioni ambientali dividendo le terre tra i veterani, allo scopo di ridare vita e fertilità alle campagne sconvolte dalle trascorse vicende belliche. A ricordo dell'importante successo navale ottenuto anni prima non

(68) Fino al X sec. d.C. Nicotera si estese sulla pianura attorno alla collina di Santa Faustina, poi, a seguito dei continui assalti dei pirati saraceni, gli abitanti superstiti si raccolsero in un luogo più sicuro, sul colle granitico a Nord, sui primi contrafforti del Poro, ove nel 1065 Roberto il Guiscardo edificherà un castello.

(69) G. MONACO, *Di Medma e dell' "ipse dixit"*, in *Calabria Lett.*, mar.-apr. 65, p. 22.

lontano da quel lido, volle conferire alla nuova colonia l'appellativo di NICOTIRIA, cioè “miracolo di vittoria”⁽⁷⁰⁾. Era desiderio di Ottaviano inaugurare una nuova età di pace e di benessere allontanando lo spettro della carestia che da anni tormentava l'Italia e restituendo il territorio alla primitiva floridezza⁽⁷¹⁾. Se l'impianto costiero venne privilegiato rispetto a quello tradizionale di Pian delle Vigne fu per motivi logistici e per convenienza, essendo più vicino alle attrezzature portuali e collocato in una zona salubre e adatta allo sfruttamento agricolo. Difficoltà naturali e storiche condannarono irrimediabilmente Medma: all'opera di distruzione dell'uomo si affiancarono le avversità della natura, facendo cadere i presupposti che secoli prima avevano spinto altri uomini a fondare una ricca colonia sulla ridente terrazza rosarnese. Fu così la fine. Mentre Nicotera cresceva e si espandeva, Medma, non più florida repubblica magnogreca, si spegneva progressivamente, uscendo in silenzio dalle scene della storia.

(70) Che Nicotiria sia un nome imposto dai Romani è opinione anche di DIEGO CORSO autore di una *Cronistoria Civile e religiosa della città di Nicotera*, Napoli, 1882, solo che sposta al 260 a.C. la vicenda bellica in seguito a cui venne battezzata una nuova colonia. In quella data, infatti, i Romani nella zona di mare compresa tra le isole Lipari e il Capo Vaticano riportarono la prima vittoria navale sull'esperta flotta cartaginese. Secondo lo studioso nicoterese il comandante romano sarebbe sbarcato sulle nostre spiagge e salito il colle di S. Faustina, per perpetuare il ricordo della vittoria, avrebbe fondato Nicotera. “Altra opinione non suffragata dal dato storico è quella popolare che vuole Nicotera fosse un'acropoli sacra a Pallade Atena, dea della sapienza, delle arti ed anche della guerra. Qui i Bruzi che si erano impadroniti della costa occidentale della Magna Grecia e quindi anche di Medma celebravano, imitando i Greci, le feste nicoterie in onore di Minerva. Da questa avrebbe avuto il nome Nicotera il luogo dove sorgeva la predetta acropoli, e qui sarebbe in seguito sorta la città omonima” (N. CANNATA', *Spunti ed appunti storici sulla fondazione di Nicotera*, da “Il Roma” del 10.2.1961). Il canonico FAUSTO VINCENZO SURACE (1769-1831) in *I cenni biografici dei Vescovi di Nicotera, la Medma obliterata*, ritenne sulla scorta di tradizioni e credenze popolari che Nicotera fosse l'erede diretta dell'antica Medma, che, meglio, Nicotera non fosse altro che la continuazione della città greca, e che il mutamento di nome sia intervenuto nei primi secoli dell'era volgare per vicende di carattere religioso. “Siccome gli abitanti di Medama abbracciarono la fede praticata da Santo Stefano, ed hanno subito inalberato lo standard del Crocefisso, obliterando così l'antico nome hanno dato luogo al nome di Nicotera, ed in ricompensa furono premiati con la fondazione del Vescovado ed i Vescovi non di Medama, ma dei Nicoteresi presero il nome”. Anche VINCENZO RUSSO in *Sul luogo di Medma*, op. cit., sostenne la tesi che Medma e Nicotera non fossero città diverse: “Tra le ipotesi avanzate (...) a me sembra più probabile, anzi più verosimile, che i Romani, conducendovi una colonia, della quale negli scrittori non vi è ricordo speciale, ma ne fan fede i ruderi e le iscrizioni latine (...) abbiano aggiunto a Medma il nome di Nicotera, come fecero a Vibo, a cui dettero il nome di Valenzio, a Turii di Copiae, a Scylacium di Minervium, a Pompei di Veneria, a Solone di Martia. Il secondo nome sopravvisse al primo, come avvenne a Vibo, che è indicata col solo nome di Valentia in tutte le monete del periodo romano (...). Il nome di Nicotera poté derivare dalle feste della vittoria che si celebravano in Medma, come in altre città antiche (...). Ancora più esplicito è GIACOMO MONACO: “Ho il convincimento che in quella circostanza (la vittoria di Ottaviano su Sesto Pompeo), o dopo Anzio (726/28) quando debellati i nemici e concentrati nelle sue mani tutti i poteri dello Stato, egli si diede alla restaurazione di esso per trarne quel benessere cui il mondo anelava dopo vent'anni di guerra civile, conferì alla città (Medma), per il valore da essa dimostrato durante il settennio della dura lotta l'appellativo NICOTIRIA, oppure che tale nome diede alla colonia da lui colà dedotta”. (*Di Medma*, ecc., p. 22) - Le tesi suesposte - pur degne di attenzione per il contributo che offrono all'indagine - hanno il “vizio” comune di ritenere che unico fosse l'abitato di Medma e di Nicotera, mentre i risultati archeologici acquisiti nel corso dell'ultimo secolo distinguono nettamente la fase greca di Medma-Rosarno da quella romana di Nicotera/S. Faustina.

(71) Una prova dell'esistenza della colonia romana a S. Faustina può essere fornita dai ritrovamenti di tegole e mattoni con impresso il sigillo dei nipoti di Augusto, probabilmente proprietari di una fabbrica di laterizi e quindi preposti alla ricostruzione delle città e delle opere pubbliche danneggiate dal passato conflitto. Il nome di Nicotera appare per la prima volta nell'Itinerario di Antonino (dal nome dell'imperatore Caracalla?), quasi certamente del III secolo d.C., elenco delle principali strade di comunicazione dell'Impero, in cui è indicata la distanza tra Mellia e Nicotera (XXIV miglia) e tra Nicotera e Vibona (XVIII), secondo il tracciato della via Aquilia che passava per le nostre contrade.

7. LA “VEXATA QUAESTIO” E I CONTRIBUTI DELLA CULTURA PER LA RISOLUZIONE DEI PROBLEMI MEDMEI

Scomparsa Medma, sepolti sotto la spessa coltre di terra i pochi resti scampati alle distruzioni dell'uomo e alle calamità naturali, solo nel XVI secolo, con **Gabriele Barrio**, si iniziarono i tentativi per l'individuazione del sito. Lo studioso di Francica nel “*De antiquitate et situ Calabriae*” (1571) collocò l'antica città alla destra del Mesima in territorio di Nicotera, poggiando la sua opinione sulle rovine archeologiche di Santa Faustina e sull'interpretazione del famoso passo di Strabone⁽⁷²⁾, che situerebbe Medma prima del Mesima (= primo Metauro).

Al Barrio, qualche decennio dopo, fece eco **Girolamo Marafioti**: anche egli nelle “*Croniche et Antichità di Calabria*” (1601), non ebbe dubbi nell'identificare Medma con Nicotera.

Il primo ad ubicare l'antica città magnogreca nel territorio di Rosarno fu uno studioso tedesco, **Filippo Cluverius**, autore di una preziosissima opera, “*Italia antiqua*”, pubblicata per la prima volta nel 1624. Dopo avere personalmente visitato i luoghi, pose l'Emporio alla foce del Mesima e collocò la città di Medma nello stesso luogo ove sorge Rosarno, alla sinistra del fiume, mentre in un laghetto nelle vicinanze della città riconobbe il “fons magnus” di Strabone⁽⁷³⁾.

Nel XVIII secolo, **Giuseppe Morisani**, in “*Antiquitates veterum Bruttiorum*”, sulla scorta delle indicazioni fornite da Stefano Bizantino, che nel trascrivere meccanicamente le fonti cita la città con due differenti denominazioni⁽⁷⁴⁾, indicò la possibilità che siano esistite nella stessa regione due distinte città: *Mesa* o *Me-*

(72) Sull'esatta interpretazione del passo di Strabone, quasi sempre al centro della “quaestio”, si appunterà l'interesse degli studiosi. Per consentire al lettore una più facile comprensione del problema riteniamo utile fornire sin da ora la traduzione del brano: “**Di là a chi naviga verso porto d'Ercole le estreme regioni dell'Italia verso lo Stretto cominciano a piegarsi verso occidente. Su questo litorale è Medma, città locrese anch'essa omonima di una grande fonte, che ha nelle vicinanze una stazione navale di nome Emporion, nei pressi è anche il fiume Metauro ed una stazione navale dello stesso nome. Di fronte a questo lido giacciono le isole Lipari, distanti 200 stadi dallo stretto. Alcune le chiamano anche Eolie e dicono che di esse fece menzione Omero nell'Odissea: 7 sono di numero e sono tutte di fronte e a chi guarda dalla Sicilia e a chi guarda dal Continente presso Medma. Diremo di esse, parlando della Sicilia. Dopo il fiume Metauro vi è un altro Metauro. Poi viene lo Scyllaeum...**” (trad. dal greco di M. Napoli).

(73) Il testo originale del Cluverius recita: “**Caeterum est hodieque fons magnus, an verius propemodum lacus exiguus, haud procul laeva ripa fluvii cui nomen vulgare 'Mésuna'** (errore di trascrizione dal manoscritto al posto di 'Mesima'). **Ad huius ostium, dicta laeva ripa, haud dubie fuit dicti opidi Medamae 'navale', illud Emporium; ...Ipsum Opidum Medma sive Medama, eodem fuerit loco, quo nunc opidum conspicitur, medio situm inter dictos fontem et amnem, vulgari vocabulo Rossarno adpellatum, dispiciendum**”. (Cfr. S. SETTIS, *Fonti letterarie per la storia e la topografia di Medma*, Pavia, 1965, p. 133).

(74) STEFANO BIZANTINO dà indicazioni della stessa città in due luoghi. Nel primo compare il lemma MEDMA: “**Medme. Oppidum Italiae et fons eiusdem nominis auctore Hecateo in Europa momen habens a Medma. Oppidanus Medmaeus, ex hac urbe erat Philippus, vir commemoratione dignus, qui de ventis librum consignavit. est quoque urbs Ligusticae.**” Nel secondo appare il lemma MESMA: “**Mesma urbs Italiae Apollodori Croniconum tertio. gentile Mesmanus, ut Nolae Nolanus**”.

sma e Medma o Medama, collocando la seconda nella marina rosarnese, mentre la fonte di Ecateo e Strabone sarebbe da ubicare “in agro superiori”.

A parte il Morisani, gli eruditi di questo periodo non ebbero difficoltà nel porre Medma in territorio di Nicotera.

Francesco Antonio Grimaldi⁽⁷⁵⁾, negli “*Annali del Regno di Napoli*”, scrisse: “*Medama o Medma: forse era situata circa due miglia dall’imboccatura del fiume Mesano in una pianura tra il fiume e Nicotera, e non già come crede il Cluverio, dove oggi è Rosarno, o come il Barrio che vuol che fosse stata quella, che appresso si disse Nicotera*” ... (p. 148).

In una lettera del 3 novembre 1791, mons. **Nicola Pacifico** (“uomo dotto, onesto, religioso”, che finì i suoi giorni sul patibolo nel 1799 in seguito al crollo della repubblica partenopea) riferì al dott. Domenico Pignatari in Monteleone: “*E’ certo che in un boschetto di mirti, che si trova nella piana giusto al disotto di Nicotera, ma prima di incontrare la Mesima e Rosarno trovansi delle ruine che ancora da’ Nicoteresi e Rosarnoti chiamano l’antica Mesima, e che perciò questa città dovea esser colà situata*”⁽⁷⁶⁾.

Uno studio di **Vito Capialdi**⁽⁷⁷⁾, nel sec. XIX, ripropose il tema della dualità, con conclusioni diverse da quelle del Morisani. Secondo l’erudito monteleonese esistettero una Mesma (forse l’attuale Mesiano) e una Medama, sulla riva del Mesima: “*La città di Medama poté essere situata nella pianura sulle colline, che appellano di S. Faustina, volgarmente detta S. Postira e che coi suoi sobborghi scendeva al mare*”⁽⁷⁸⁾, pur ammettendo che “*non vi ha dubbio che nelle vicinanze di Rosarno vi esiste un antico abitato di ricca popolazione il di cui nome la storia ci tace*”⁽⁷⁹⁾.

(75) Nato a Seminara nel 1741, scrittore, esercitò l’avvocatura a Napoli, dove morì nel 1783.

(76) In V. CAPIALBI, “*Nuovi motivi comprovanti la dualità di Mesa o Mesma e della Medma o Medama*”, Napoli, 1848. S’incontra anche, in questo secolo, qualche testimonianza dell’esistenza nell’agro rosarnese di antichi reperti. Michele Sarconi, in “*Istoria e teoria de’ fenomeni del tremoto... nelle Calabrie*” (1784), fa presente che nelle campagne di Rosarno “si trovano alcuni bei vasi di lavoro etrusco ed altri ornamenti dell’ingegnosa antichità”.

E anche un viaggiatore tedesco L.F. Von Stolberg passando dalle nostre contrade nel 1792 annotò che “Rosarno era chiamata Medama dagli antichi greci” (L.F. STOLBERG, *Viaggio in Calabria* (1792), 1986).

(77) V. CAPIALBI, “*Mesma o Medama furon due o una città dell’antica Italia? Epistola*”, in *Il Maurolico*, Giornale letterario messinese, 1838.

(78) Il CAPIALBI fonda la sua tesi, destinata a polarizzare l’interesse della cultura sulle cose medmee, sulla presenza nelle fonti di denominazioni diverse, da cui necessariamente si deve dedurre l’esistenza di due città, chiaramente indicate da Stefano Bizantino coi nomi rispettivi di Medma e Mesma. Negli altri autori compaiono corrotti, a seconda delle fonti, altri lemmi: MESA appare in Scillace Cariadense, MEDMA in Ecateo, MESMA in Apollodoro, MEDNA in Scimmo di Chio, MEDAMA in Strabone, MEDMA (in un antico codice Medina) poi corretta MEDAMA in Plinio.

Da MESMA attraverso progressivi passaggi (MESA, MESSA) - sempre secondo il Capialdi - nacque con corruzione greco-barbara MESOBIANUM, MESSANUM, MESANUM, MESIANUM, (l’odierna Mesiano).

(79) Utilissima la testimonianza fornita dal Capialdi, la prima con particolari circostanziati, sulla consistenza del patrimonio archeologico rosarnese: “I recenti scavi di quel luogo ci hanno dato doviziosissimi suppellettili di medaglie antiche in oro, e d’argento, e qualche pezzo di bronzo di non volgare lavoro. Nell’aprile 1824 avvisato dal P. Maestro Armentano, fu mio grande amico, il quale predicava il quaresimale in Montelione, e

A rigettare la tesi del Capialdi intervennero **V. De Ritis**⁽⁸⁰⁾ e **N. Corcia**⁽⁸¹⁾, sostenendo che le denominazioni diverse delle fonti si riferiscono ad un unico abitato, da ricercarsi probabilmente alla sinistra del fiume.

Luigi Grimaldi⁽⁸²⁾ riassumendo i termini della “quaestio” e confutando l’opinione del Capialdi sostenne che i nomi di Mesma e Medama sono relativi alla stessa città, in quanto la corruttela si registra persino sulle monete; ritenne che a nulla giovi per la designazione del sito appellarsi all’autorità delle fonti, se si eccettua l’informazione di Strabone, “*il quale descrivendo Medama dopo porto Ercole e prima del Metauro, conferma che la stessa presso l’odierna Nicotera esiste dovea*”.

Anche il **Marincola-Pistoia** contraddisse il Capialdi, sostenendo che Medma si unì a Nicotera nei primi secoli dell’era volgare⁽⁸³⁾.

Un particolare contributo alla discussione erudita venne dato nella seconda metà dell’Ottocento da alcuni studiosi nicoteresi, ovviamente fautori del binomio Medma Nicotera. Si tratta di **Vincenzo Brancia**⁽⁸⁴⁾, **Diego Corso**⁽⁸⁵⁾, **Nicola Lafortuna**⁽⁸⁶⁾.

L’illustre archeologo francese **François Lenormant**, a commento del suo viaggio in Calabria nel 1882⁽⁸⁷⁾, dichiarò in una lettera al Barone de Witte⁽⁸⁸⁾ di

poscia divenne vescovo di Mileto, che nelle vigne di Rosarno erasi scoperto un ricco ripostino di medaglie greche e d’argento, mi conferii subito sopralluogo, e mi riuscì a caro prezzo acquistarne 386 medaglie di squisitissimi, e rari conii della Magna Grecia, con buono numero di incussi medaglioni, trovati nel vigneto denominato Favara di don Antonino Gangemi. Molte medaglie greche d’argento con 90 medaglie Locresi di oro, delle quali 30 le comprai io, furono rinvenute nelle vigne di Tommaso Lagani, luogo denominato la Torre nel febbraio 1841; e 180 tetradrammi, ossia medaglioni Sicoli in argento di diverse grandezze e città, si trovarono a 14 marzo 1845 proprio in contrada denominata le Vigne, e terre Favara di Rosario Agasi, dei quali 120 vennero in mia mano, oggetti tutti usciti dagli scavi praticati nelle vigne prossime a Rosarno da quei naturali in voler piantare, o propagginare le vite. Io stesso ho visto molte figuline di buon disegno, ed alcune ne posseggo nella mia raccolta, come ho ammirato altresì vari piccoli oggetti di bronzo, ed un braccio anche di bronzo di statua colossale nel Museo Sant’Angelo, oggetti tutti nel medesimo sito scavati”, pp. 40-41.

(80) V. DE RITIS, “*Di Medama o Mesma*”, in *Progresso*, Quad. XL, 1839.

(81) N. CORCIA, “*Mesma e Medma, o Medama furon due o una sola e medesima città*”, in “*Storia delle Due Sicilie*”, vol. III, 1839.

(82) L. GRIMALDI, “*Studi archeologici sulla Calabria Ultra Seconda*”, Napoli, 1845.

(83) D. MARINCOLA PISTOIA, “*Ricerche storiche di Mesma o Medma città autonoma italiota*”, Catanzaro, 1868.

(84) V. BRANCIA, “*Nicotera*”, in F. Cirelli, “*Il Regno delle Due Sicilie*”, Napoli, 1855, vol. XII, num. progr. 48, Cal. Ult. Sec., fasc. 4, pp. 8-34.

(85) D. CORSO, “*Sul sito di Medma, appunti storico-critici*”, in “*Giornale Arte e Storia*”, anno VII, giugno n. 18, pp. 137-141 - Idem, Firenze, 1888. Asserisce che Medma si estendeva nella campagna a sud-est di Nicotera e, contrariamente al Capialdi, che Medma, Mesma o Medama fu una sola città.

(86) N. LAFORTUNA, “*Di Medma o Mesma, già illustre città della Magna Grecia*”, Caltanissetta, 1899.

(87) F. LENORMANT, “*La Grande Grece*”, Paris, 1881-84.

(88) Lettera di F. LENORMANT al Barone de Witte, Reggio 12 ottobre 1882. Nella lettera Lenormant preannunciava il successivo volume de “*La Grande Grece*”, che avrebbe contenuto i capitoli su Medma, mai pubblicato per la sopraggiunta morte del grande archeologo. “Così mentre è ovvio riconoscere la <fontaine>

avere scoperto nel territorio nicoterese le rovine dell'antica Medma “*con la fontana di cui parla Strabone, ed un teatro*”.

Il primo ad eseguire scavi sistematici nelle campagne rosarnesi fu il Vescovo di Mileto, mons. **Filippo Mincione**. In un lungo arco di tempo - dal 1847 al 1889 - portò alla luce un'abbondante messe di materiale, andato però disperso ad eccezione di una preziosa matrice in creta di considerevoli dimensioni (45x42), conservata dal dott. Raffaele Colloca in Mileto, la cui positiva, per una fortunata coincidenza, fu ricostruita da Paolo Orsi nel 1914, mettendo insieme numerosi frammenti rinvenuti nella necropoli rosarnese di contrada Nòlio⁽⁸⁹⁾.

Agli inizi del XX secolo, antiquari tedeschi (i signori Merz e Major, con base a Taormina), attirati dalla notizia di “un ricco giacimento” di tesori su Pian delle Vigne, si trasferirono a Rosarno e in breve tempo fecero incetta di terrecotte e monete, acquistandole a bassissimo prezzo da contadini del luogo. Falsando la loro origine, le vendettero a privati e a musei. Alcuni reperti spacciati per antichità di Nasso in Sicilia, vennero “gabellati” al Museo di Siracusa e al duca Nelson Hood di Bronte^(89a), ma la maggior parte - secondo l'Orsi - si dispersero per tutto il mondo “perdendo il certificato di origine e fu vera iattura”.⁽⁹⁰⁾

Dopo alcuni saggi effettuati dal Museo di Reggio nel 1898 e da “taluni proprietari di terre” fu solo nel 1912/13 che la questione di Medma venne affrontata con un metodo rigorosamente scientifico.

Al di là di errate illazioni fondate su forzate esegesi delle fonti, dopo un attento esame della contrada Pian delle Vigne iniziato nell'aprile del 1909⁽⁹¹⁾ e proseguito in anni successivi, **Paolo Orsi**⁽⁹²⁾ condusse una sistematica campagna

nella sorgente che alimenta l'acquedotto romano di S. Faustina, altrettanto non è per il <thé-atre> che - pur presupponendo necessariamente un errore nell'identificazione - deve indicare un resto monumentale di dimensioni ragguardevoli, oggi non più conservato”. (M. PAOLETTI, *Contributo, ecc.*, cit., p. 57).

(89) E' la famosa “arula di Tyro”.

(89a) Che si tratti di terrecotte medmee lo confermano anche gli studi più recenti. “E' ormai (...) quasi certa l'effettiva provenienza dall'area della subcolonia locrese (*Medma*), piuttosto che da Naxos, di un lotto di terrecotte che caratteri stilistici e tecnici indicano come di produzione medmea, recuperate da Paolo Orsi sul mercato antiquario di Taormina, fra le quali un modellino di fontana decorato con sfingi a rilievo”. Cfr. U. SPIGO, *Nuovi contributi allo studio delle forme e tipi della coroplastica delle città greche della Sicilia Ionica e della Calabria Meridionale*, in “*Lo Stretto crocevia di culture*”, Atti del 26° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Reggio C., 9-14 ottobre 1986), p. 295, 1993.

(90) Nella stessa epoca mons. DOMENICO TACCONI-GALLUCCI, dotto ecclesiastico calabrese, nella “*Monografia di Nicotera e Tropea*”, R.C., 1904, non ebbe esitazioni nel collocare Medma “*nel piano di Ravello o Mortelletto e nelle colline dell'odierna Nicotera*”.

(91) Ma già nel 1902, a Rosarno, Orsi aveva scoperto delle terrecotte nelle contrade La Torre, S. Anna, Calderazzo e Nolio, appartenenti all'incirca alla metà del V secolo. Cfr., ORSI, “*Appunti archeologici dai Bruttii*”, Roma, 1902.

(92) Paolo Orsi nacque a Rovereto il 18 ottobre 1859. Dedicò tutta la vita all'archeologia che lo laureò illustre maestro. La sua opera di insigne scienziato lasciò le sue tracce nella Magna Grecia e nella Sicilia Orientale, Pentelica, Cassibile, Gela, Camerina, Licodia, Terravecchia di Gran Michele, Hipponium, Crotona, Caulonia, ma soprattutto Locri e Medma, sono state le tappe della sua pluridecennale attività. Sovrintendente

di scavi, dal giugno del 1912 ai primi mesi dell'inverno 1913, sotto la scrupolosa vigilanza del disegnatore del Museo di Reggio Calabria R. Carta⁽⁹³⁾. In contrada Calderazzo il senatore Orsi si imbatté in una grande favissa, una fossa misurante m. 33 in lunghezza, m. 3,50 in larghezza e m. 2 in profondità, in cui gli antichi medmei avevano scaricato "una congerie di migliaia di oggetti fittili e di altri metallici".

"Dalle notizie raccolte e accuratamente vagliate" l'archeologo di Rovereto desunse che parecchie favisse fossero state scavate sul margine di Pian delle Vigne, in vicinanza di un santuario già segnalato e in gran parte distrutto.

I problemi principali che si presentarono all'Orsi furono:

a) "definire la natura di questa favissa e più in particolare, le divinità maschili o le divinità femminili a cui erano rese le offerte prima che queste fossero gettate nella fossa"; b) "ricercare dentro il sito e la topografia dell'antica città resti non visibili neppure in Rosarno o in Pian delle Vigne";

c) "accertare la collocazione delle belle terracotte di Medma nell'arte della Magna Grecia, non solo nella data, ma soprattutto nella storia dell'arte"⁽⁹⁴⁾.

Fatte delle supposizioni circa le divinità a cui erano dedicati gli ex-voto (Persephone, Afrodite, Athena), Orsi dimostrò come a Medma si esercitasse una fiorente industria di plastica figurata con la manifestazione di una duplice scuola, ionica e peloponnesiaca, superata nel V secolo, da una nuova, attica, forse facente capo a Pitagora di Reggio; dall'esame topografico e periegetico della zona dedusse che nel sito dell'attuale Rosarno sorgesse probabilmente l'Acropoli e che su Pian delle Vigne si estendessero i quartieri suburbani ed alcuni santuari. L'anno seguente, al fine di completare i dati fornitigli dai precedenti scavi che "tagliando corto su tutte le vecchie controversie intorno a Medma non lasciano più dubbio veruno, che essa sorgesse nel luogo dell'attuale Rosarno e nella retrostante magnifica terrazza di Pian delle Vigne", ritenne necessario rintracciare ed esplorare la necropoli dell'antica cittadina greca. Portò a termine l'impegnativo compito nella campagna di scavi marzo-aprile 1914⁽⁹⁵⁾. Ben 85 sepolcri vennero rinvenuti ed esplorati nella contrada Carozzo-Nolio, su un poggio ameno distante da Rosarno "un due Km e mezzo", nella proprietà del sig. Giovanni Gangemi⁽⁹⁶⁾.

alle Antichità della Calabria e Campania, Accademico dei Lincei, Senatore a vita, Paolo Orsi morì nel 1935 nella stessa città che lo vide nascere.

(93) Della memorabile campagna di scavi l'ORSI racconta i dettagli in "Scavi di Calabria nel 1913. Relazione preliminare, Roma, 1914 (Suppl. N.S. 1913).

(94) S. SETTIS, "Medma An. Ancient Greek City of Southern Italy", in "Archeology", January, 1972, vol. 25, number I.

(95) La relazione è inserita in "Scavi di Calabria nel 1914 e 1915", Roma, 1917, pp. 125 (N.S. 1916 e 1917).

(96) Si riporta in sintesi il contenuto dei più importanti sepolcri: n. 4: nessuna traccia di ossa, ma sicuramente doveva trattarsi della tomba di una bambina poichè al centro si rinvennero due giocattoli fittili sotto forma di donna nuda seduta; n. 5: senza ossa, specchio in bronzo con manico piatto liscio, un anello, una lucerna; n. 19: con scheletro e cranio, minuscoli vasetti grezzi, braccialetto, lucernetta, bicchierino e tazzolina (al di sopra

L'esame del materiale rinvenuto consentì all'Orsi di collocare la necropoli tra la metà del V e la metà del IV secolo a. C.⁽⁹⁷⁾.

Sulla terrazza di Pian delle Vigne, nella proprietà del sig. Luigi Giordano, in contrada S. Anna, dopo vari saggi, l'insigne archeologo si imbatté in un'altra importante favissa, meno grande della precedente. In essa furono ritrovati: teste muliebri, ma non maschere e grandi busti fittili come in contrada Calderazzo, alcuni Eroti e, scoperta più significativa, cinquanta figure complete e 101 teste di cavallucci fittili, della lunghezza media di 10 cm. Anche questo deposito pare debba riferirsi al culto di Demetra-Cora e di Afrodite. "Per ragioni topografiche non parmi gran fatto verosimile che questo deposito spettasse ad un santuario diverso da quello del Calderazzo. La presenza dei numerosi cavalli non guasta la mia tesi della pertinenza di esso al culto di Demeter-Cora. Alle quali come si offrivano in natura ed in effigie animali di ogni maniera, conveniva anche il cavallo, che del prodotto del suolo trae forza e alimento. Penso quindi che ambedue i depositi si riferissero alle stesse divinità". La favissa, secondo l'Orsi,

di questo povero sepolcro si raccolsero i frammenti della preziosa aruletta corrispondente alla matrice Collocca; n. 26: con abbondanti ceneri ed ossa scarse, 3 boccaletti, 2 piccoli askoi neri, una lucernetta, 8 testoline appartenenti ad altrettante pupe fittili, un putto grassoccio di terracotta accovacciato mentre accarezza una lepre; n. 27: ossa e ceneri, un askos a ciambella, una figurina fittile di bambino avvolto nelle fasce, un torsetto muliebre, una testolina, un boccaletto, una lucerna ("il bambino fasciato" - nota l'Orsi - "mi richiama certe rare terracotte inedite di Centuripe (Museo Siracusa) ed interessa la storia del costume dell'antichità, il quale per il modo di fasciare gli infanti in nulla era diverso da quello contemporaneo"); n. 32: due coppi dovevano racchiudere lo scheletro di un bambino, sotto il coppo inferiore si raccolsero una lucernetta, uno scodellino, due grossi chiodi di ferro ed i frammenti di due testoline muliebri in terracotta; n. 36: cassetta di tegole chiusa con tegole, nessuna traccia dello scheletro, è presente una bella terracotta raffigurante una donna in chitone dorico (vestito lungo di lino o di stoffa leggera), coperto il capo del polos (un ornamento a forma sferica o cilindrica), siede sopra una scranna con patera nella destra e frutto nella sinistra, vengono rinvenuti un tegamino con coperchio, uno skiphos e altre due terrecotte, l'una rappresentante una donna nuda seduta, l'altra in briciole; n. 46: senza reliquie dello scheletro infantile, intorno erano distribuiti alcuni vasetti e terrecotte, tra cui una bambola ignuda seduta ed un bel busto fittile del V sec., di Demeter o Cora, che accompagnava a titolo di protezione la piccola defunta; n. 48: grande area di ustrino (il posto dove si cremavano i morti), in mezzo alla quale si raccolsero un vasetto, un boccaletto, un tegamino, 3 boccaletti con beccuccio sul ventre, una lucernetta nera, un'anforetta greca, frammenti di piccolo vasellame greco e di skiphoi neri, nonché di una figura accocolata, una testolina fittile, certamente virile con la chioma frontale calamistrata (arricciata), gli occhi bulbosi, un doppio cilindro a doppia capocchia; n. 60: grande cassa di tegole, nessuna traccia dello scheletro, nell'angolo del presunto cranio era appoggiata un'elegante anfora senza contenuto, alla mano destra una lucerna greca, una kylix di forma primitiva e due skiphoi neri; n. 73: bellissima cassa formata da 12 tavolini verticali e protetta da 4 coppie a piovente, racchiudeva tracce di scheletro circondato dal seguente vasellame: alla tibia destra tazzina greca, poculo, oenochoe, lucernetta nera; alla tibia sinistra boccaletto globale; a sin. del cranio una grande anfora; n. 77: area di ustrino con ceneri e numeroso vasellame, frammenti di una figura fittile di divinità seduta con uccello in mano, torsetto di un Sileno fittile che suona la doppia fistula; n. 78: area di ustrino con ossa, carboni e ceneri, si raccolsero piccole mandorle bruciate, forse di un albero non innestato (da considerare non offerta al defunto, ma esca al fuoco); un boccaletto, due oenochoette e il piede di un grande cratere; n. 79: altro ustrino; si trovarono anche mandorle carbonizzate e, cosa sorprendente, dei grappoletti di uva, a cui aderivano ancora granelli di frutto carbonizzati. Il fatto è nuovissimo e si presta a varie interpretazioni. Di fittili vi erano un'anfora nera, 2 boccaletti greci e un grande coperchio nero.

(97) Questi scavi furono ripresi nel 1939 da Paolo Enrico Arias. Nei cinque giorni di lavori (dal 16 al 21 ottobre) vennero recuperati frammenti di figurine, un'arula di terracotta col mito di Piritoo prigioniero nell'Ade e guardato da una donna; ed infine un'arula con una sfinge tra una donna seduta e un leone. In "Scavi nella necropoli Nolio-Carozzo", NSA, 1946, pp. 133-138.

è databile dalla metà del VI alla metà del IV secolo.

Gli scavi dell'Orsi, ricchi di scoperte e fecondi di nuove acquisizioni, richiamarono l'interesse dei maggiori studiosi sulle vicende storiche e sulle espressioni artistiche e religiose dell'antica e poco conosciuta polis tirrenica. Sembrò che la nebbia della storia, calata da secoli sulle memorie medmee, si fosse improvvisamente diradata per consentire all'indagine dell'uomo di ricostruire pazientemente il mosaico degli interessi e delle attività di un popolo industrie. Il discorso su Medma (sebbene mai affrontato in maniera organica come richiesto dalla complessità delle questioni) uscito da un ambito prettamente provinciale, non solo investì taluni aspetti della sua storia individuale, ma venne inserito nel tema più ampio delle influenze politiche ed economiche e delle fluttuazioni territoriali delle grandi poleis magnogreche.

In tale contesto Medma trovò posto nell'opera di **E. Pais**⁽⁹⁸⁾, che ricostruisce la storia delle colonie in una vasta trama di rapporti; di **E. Ciaceri**⁽⁹⁹⁾, che sulla scorta dei ritrovamenti orsiani, sottolinea i contributi medmei alle vicende storiche del VI-IV sec.; di **G. Giannelli**⁽¹⁰⁰⁾ a cui va riconosciuto il merito di aver ricostruito il pantheon dell'antica polis dall'analisi del ricco materiale archeologico; di **C.F. Crispo**⁽¹⁰¹⁾, inteso a ricercare l'ordito dei rapporti tra Locri e le colonie Hipponio e Medma nel V secolo; di **F. Von Duhn**⁽¹⁰²⁾, che compie la più documentata analisi dei reperti archeologici rinvenuti dall'Orsi a Rosarno; di **P. Larizza**⁽¹⁰³⁾ sebbene fornisca le coordinate elementari delle vicende dell'antica città; di **O. Dito**⁽¹⁰⁴⁾ che riassume con abbondanza di particolari i più significativi avvenimenti della storia e dell'arte medmea; di **J. Bérard**⁽¹⁰⁵⁾, di **M. Napoli**⁽¹⁰⁶⁾, ecc.. Più specialistico l'impegno dispiegato da **Nicola Putortì** (1911-1956). Il Direttore del Museo di Reggio Calabria compì uno studio approfondito sulle terracotte uscite dalle fucine medmee tra il V e la metà del IV sec. (alcune ripropongono simiglianze con opere classiche, come la testa dell'Auriga di Delfi; altre si accostano ai tipi di Selinunte) e depositate nel museo reggino⁽¹⁰⁷⁾;

(98) E. PAIS, "Storia dell'Italia antica", Roma, 1925.

(99) E. CIACERI, "Storia della Magna Grecia", Napoli, 1925.

(100) G. GIANNELLI, "Culti e miti della Magna Grecia", Firenze, 1924.

(101) C.F. CRISPO, "Di Hipponio e della Brettia", in "Atti e memorie Soc. Magna Grecia", 1928.

(102) F. VON DUNN, "Funde und Forschungen", und "Archeologischer Anzeiger", Berlin, 1922.

(103) P. LARIZZA, "La Magna Grecia", Roma, 1929.

(104) O. DITO, "Calabria", Messina, 1934.

(105) J. BERARD, "La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité", Paris, 1957.

(106) M. NAPOLI, "Storia della Magna Grecia", Roma, 1969.

(107) N. PUTORTI, "Terracotte di Rosarno", in "Albania", Anno VI, n. 3, 1922, pp. 209-229. Scomparsa la locale rivista "Albania" il Putortì pubblicò lo stesso articolo su "Rivista di antichità classica", Anno II, fasc. III, 1925, pp. 111. Allo scopo di "dare un'idea del materiale introdotto in un primo tempo nel Museo civico,

relazionò sulla scoperta in località Greci su Pian delle Vigne, proprietà Serretti, di un ripostiglio di monete di bronzo, mamertine e brezie⁽¹⁰⁸⁾ e di numerosi frammenti di terracotta che rivelano la validità di un'industria plastica fiorente e danno precise indicazioni circa il significato votivo delle offerte⁽¹⁰⁹⁾; dimostrò i legami intercorrenti tra l'arte medmea ed etrusca, ricorrendo nelle terrecotte di Medma la rappresentazione di esseri umani sdraiati sul kline o semisdraiati allo stesso modo di quanto si osserva nei monumenti etruschi⁽¹¹⁰⁾. Particolare importanza rivestì l'esame descrittivo fatto dal Putortì di due arule fittili, a destinazione funeraria, rinvenute nella necropoli di contrada Nolio, raffiguranti, la prima, Paride che si incontra con Elena, e, la seconda, Neotelemo trattenuto da Licomede e Deidamia; entrambe soggetti di antiche tragedie greche forse rappresentate nei teatri della Magna Grecia⁽¹¹¹⁾.

Tenace difensore della tradizione locale, il nicoterese **Vincenzo Russo** (1872-1941), letterato e dantista, per contrastare l'opinione ormai diffusa tra gli studiosi "dopo le campagne archeologiche del senatore Paolo Orsi nel territorio di Rosarno", "che ivi fosse il sito di Medma", nel 1926 pubblicò una monografia⁽¹¹²⁾, sforzandosi di dimostrare "non solo dal punto di vista degli scavi, ma della tradizione, della storia, della geografia e dei ruderi", che Medma fu ubicata in territorio di Nicotera.

Il saggio, interessante per la mole di notizie storiche, tentava di risolvere a vantaggio della tesi Medma-Nicotera i problemi di più difficile decifrazione:

a) l'ermeneutica delle fonti (in particolare il passo di Strabone a favore della collocazione di Medma alla destra del Mesima); l'ubicazione del porto (nei luoghi del "terzanatus" di Marina di Nicotera, di cui resta traccia nei documenti medievali); la denominazione delle contrade, le scoperte archeologiche in territorio nicoterese (d'epoca romana), l'identificazione del "fons magnus" con l'acquedotto di S. Faustina. Per quanto concerne le scoperte delle numerose terrecotte fatte dall'Orsi a Rosarno, il Russo opinò che, se il nucleo centrale della città fu a Nicotera-S. Faustina, nel territorio rosarnese di Pian delle Vigne sarebbero esistiti le fabbriche ed un sobborgo artigianale.

ed accresciuto di poi, grazie a parziali acquisti provenienti da diversi punti del ferace sottosuolo rosarnese", l'Autore presentò "un gruppo di esemplari meglio conservati (...) che costituisce nell'insieme un 'unicum' di tipi nuovi per la piccola città sul Tirreno".

(108) Idem, "Rosarno. Scoperta di monete mamertine e brezie", NSA, 1924.

(109) Idem, "Rilievi fittili da Locri e da Medma nel Museo Civico di Reggio", in "Riv. Indo-Greca Italica", 1926, fasc. II, pp. 105-116.

(110) Idem, "La coppia semi-giacente sui sarcofagi etruschi e su le terracotte in Calabria", in "Italia Antichissima", fasc. III, 1929, pp. 141-169.

(111) Idem, "Due arule fittili nel Museo Civ. di RC", in "Italia Antichissima", fasc. XI, Messina, 1937, pp. 12-39.

(112) V. RUSSO, "Sul luogo di Medma", Arch. Stor. Sic. Orient., Catania, 1926, fasc. III, pp. 395-451.

“La seria e decorosa monografia”⁽¹¹³⁾ costrinse **Paolo Orsi** a compiere nell’aprile del 1927 una breve esplorazione dei luoghi e degli itinerari indicati dal Russo⁽¹¹⁴⁾. Lo studio del terreno, l’analisi dei reperti, il minuzioso controllo delle località, effettuati nei tre giorni di intensissimo lavoro nelle campagne di Nicotera, convinse l’Orsi dell’infondatezza di molte argomentazioni dello studioso nicoterese, alcune poggianti su arbitrarie valutazioni dei dati archeologici⁽¹¹⁵⁾ o su forzate interpretazioni delle fonti⁽¹¹⁶⁾.

L’esame autoptico dei luoghi gli consentì, limitatamente ad alcune questioni, di fare, con riserva, delle concessioni al suo cortese interlocutore: 1) prendeva in considerazione la possibilità di identificare la fonte straboniana con i resti dell’acquedotto romano di Santa Faustina (“ma potrebbe essere anche altrimenti, non difettando il colle di Rosarno di ricche polle di acqua”); 2) si dimostrava disponibile ad accettare l’ipotesi dell’ubicazione dell’Emporio straboniano nella rada di Marina di Nicotera, riparata dai venti (ma l’assenza di materiale greco gli impedì di riconoscere in esso il porto di Medma)⁽¹¹⁷⁾.

Tirando le conclusioni della sua indagine, l’Orsi non ebbe dubbi nel sostenere che “Medma fu a Rosarno su Pian delle Vigne, perchè la massa di magnifico materiale dei secoli VI e IV, colà rinvenuto, ce lo attesta”, mentre alla destra del Mesima era da ubicare la Nicotera romana, “statio itineraria”⁽¹¹⁸⁾.

(113) Sono parole di Paolo Orsi.

(114) I risultati di questa breve campagna dell’Orsi durata dall’8 al 12 aprile furono pubblicati col titolo di “*Medma Nicotera. Ricerche topografiche*” su “*Campagna della Società della Magna Grecia 1926-27*”, Roma, 1928, pp. 31-61. In una lettera dell’aprile ’27 Orsi, con la sensibilità dello “scienziato sempre disposto ad accogliere, a vagliare, a discutere le opinioni altrui” (Zanotti-Bianco), chiese alla Società della Magna Grecia un “obolo” di 2.000-3.000 lire “per risolvere con una breve campagna topografica di 3 persone la questione del sito di Medma. Uno scritto serio e ben fatto di un giovane storico-filologo mette in dubbio la mia tesi Medma-Rosarno, per sostituirmi Medma-Marina di Nicotera. Ma l’autore non è un archeologo per cui cascano molti dei suoi argomenti. Bisogna tuttavia che io acceda sul luogo, batta il terreno, fotografi e rilevi per arrivare alle conclusioni che io onestamente non so ancora dirmi quali saranno”.

(115) Visitata la zona a destra del Mesima, in comune di Nicotera, dove si estendeva la necropoli di un antico villaggio, l’Orsi conclude: “Non ho visto una briciola qualsiasi di vasi attici, ellenistici ed italoti dipinti, il che parmi testimonianza eloquente, che villaggio e necropoli sono di età puramente romana, dagli ultimi anni della repubblica alla decadenza imperiale. Esclusa quindi, ogni anche lontana possibilità di una borgata rurale, dipendente dalla greca Medma”.

(116) La tesi Medma-Nicotera del Russo poggia prevalentemente sull’interpretazione del famoso passo di Strabone che nelle intenzioni dello studioso nicoterese dovrebbe rivelare “con meravigliosa evidenza e precisione il luogo in cui sorgeva Medma”. Ma l’inesattezza topografica del brano sminuisce la sua attendibilità. Strabone infatti indica uno dopo l’altro due fiumi dallo stesso nome, Metauros, non riconducibili alla geografia della zona: un difetto che dimostra, sostiene l’Orsi, la poca conoscenza che Strabone ebbe per questi luoghi, da lui mai visitati. Per questa polemica cfr. G. LACQUANITI, “*Paolo Orsi... difende Paolo Orsi*”, in “*Calabria Letteraria*”, maggio-giugno-luglio 1965, pp. 4-6.

(117) La notevole portata d’acqua del Mesima, anche nei mesi estivi, sicuramente maggiore nell’antichità, gli aveva fatto pensare a conclusione delle campagne di scavi del 1912-14 “se il basso corso del Mesima, nei suoi 3 ultimi Km, adibito come porto-canale, non avesse avuto uno scalo alla sua foce, ed uno al piede della collina di Rosarno”.

(118) Il capitolo conclusivo è preceduto da un invito dell’Orsi a mettere da parte ogni campanilismo: “Amo la Calabria di un grande amore, e credo di averne date molteplici prove; ma non comprendo come si faccia

Medma non poteva essere collocata né “sulla rupestre Nicotera, e meno ancora sulle colline di S. Faustina, perché né quella né questa mai, che si sappia, hanno dato materiale dei secoli V e IV che viceversa vi dovrebbero apparire in gran copia”⁽¹¹⁹⁾.

Il problema dell'ubicazione di Medma alla sinistra del Mesima e quindi in territorio di Rosarno, risolto dall'Orsi, non venne posto in discussione dalla scienza ufficiale. Anzi gli studi successivi confermarono la validità della tesi orsiana e si mossero lungo diverse direttrici, avendo come obiettivo: a) l'analisi minuziosa dell'arte medmea nelle sue manifestazioni originali o in riferimento ai legami con l'arte locrese; b) tentativi di ricostruzione storica; c) esegesi delle fonti alla luce dell'indagine filologica e glottologica; d) ipotesi per la risoluzione di alcuni problemi topografici secondari; e) individuazione delle coordinate urbane e suburbane della polis attraverso saggi archeologici.

Nell'ottobre del 1939, dopo un quarto di secolo dalle campagne orsiane, **P.E. Arias** riprese a scavare nella zona della necropoli di Carozzo-Nolio. Scopri alcune povere tombe e riuscì a recuperare due frammenti di arule del V secolo: nel primo ritenne fosse raffigurato il mito di Piritoo nell'Ade, e del secondo non fornì l'esegesi, essendo visibile appena una sfinge tra una donna seduta e un leone⁽¹²⁰⁾. Di questioni prevalentemente legate all'arte medmea si interessò il prof. **S. Ferri**, per lunghi anni docente di archeologia e storia dell'arte classica a Pisa. In un breve studio del 1940⁽¹²¹⁾ mise in luce le caratteristiche basilari delle terrecotte di Medma, collocabili tra il VI secolo e la metà del IV a.C., tendenti alla riproduzione di una tipologia umana, intimamente greca, ma volta a fornire

una questione di campanile fra due paesi, per rivendicare il sito di una piccola città greca, contesa fra due moderne alla destra e alla sinistra del Mesima. Per amor di Dio non torniamo indietro di due secoli quando s'imbrattavano centinaia di pagine per gelosie storiche e campanilistiche sovente vuote di senso e di contenuto. Nicotera e Rosarno si guardino dalle loro alture, senza invidia e senza astio per le loro ugualmente nobili origini, e procedano serene e concordi nella altrettanto nobile gara di redenzione agricola dei pingui piani e delle ubertose colline, che furono anche in passato la loro precipua ricchezza”.

(119) Dinanzi alle decise affermazioni dell'Orsi, il RUSSO non demordeva e due anni più tardi ritornava all'attacco con una nuova monografia (*“Medma-Nicotera. Ricerche storico-geografiche relative alla Magna Grecia”*, Messina, 1929) in cui insiste sul binomio Medma-Nicotera non considerando motivata la sentenza orsiana. Il senatore Orsi, abituato alle argomentazioni e alle discussioni basate su criteri rigorosamente scientifici, non essendo intervenute nuove indicazioni di carattere soprattutto archeologico nella vicenda, preferì tacere, piuttosto che trascinarsi dietro a una polemica sterile. La discussione circa l'ubicazione della cittadina si riaccese negli anni '50 e durò parecchio. La violenta contesa esplose sui giornali tra alcuni studiosi nicoteresi (F. Corraello e G. Monaco), fermissimi assertori delle proposizioni del Russo, e il locrese G. Incorpora, strenuo difensore della tesi orsiana Medma-Rosarno. Lo scontro giornalistico si concluse dopo due anni con le opposte fazioni intese ciascuna a cantare vittoria. (Cfr. U. VERZI' BORGESSE, *“La polemica di Medma dal Russo ad oggi”*, cicl. a cura del Ce.S.Med., Rosarno, 3 giugno, 1974; U. VERZI' BORGESSE, *“La polemica sul sito di Medma dal 1500 ad oggi”*, 1980.

(120) P.E. ARIAS, *A.S.C.L.*, 1946, pag. 1 segg.

(121) *“Teste fittili di Medma. Osservazioni su alcuni tipi principali”*, in *“Le Arti”*, II, 1940, pp. 162 e segg.

un'immagine fisiologica più massiccia. Una nuova interpretazione sulla destinazione dei grandi busti femminili trovati dall'Orsi a Rosarno costituì il contributo critico più significativo del Ferri. Egli intese dimostrare che i busti fittili fossero di derivazione indigena e, usati durante il neolitico come urne cinerarie, attraverso i popoli bruzi fossero trasmessi ai coloni greci⁽¹²²⁾. Pure i tempietti medmei avrebbero avuto simile destinazione⁽¹²³⁾.

L'interesse per le espressioni artistiche medmee ricorse anche nelle ricerche di **A. De Franciscis**: attraverso l'esame delle arule di Locri e di Medma individuò i rapporti coroplastici intercorrenti tra la metropoli e la colonia⁽¹²⁴⁾; mentre in un impegnativo lavoro sull'arte dell'Italia antica riservò un ricco capitolo all'analisi delle terrecotte medmee⁽¹²⁵⁾. La nota critica più significativa del De Franciscis è legata alla dimostrazione che nel momento migliore della vita artistica di Medma gli estrosi plasticatori abbiano abbandonato i modelli precedentemente importati dalla Grecia attraverso Locri per manifestare in forma originale "un proprio sentire".

In un contesto più specialistico e dottrinario si collocò il lavoro di H. Rix, attinente a problemi di carattere glottologico, con la cui soluzione intese sgombrare il campo dall'equivoco ingenerato dall'interpretazione del passo di Strabone, frutto di un errore dell'autore. Lo studioso straniero, dopo un esame delle fonti letterarie epigrafiche e numismatiche circa la diversità della forma del nome, fornì l'etimologia del fiume Medma, significante "fiume di confine" (il tedesco *Grenzfluss*) da cui presero nome la fonte e la città. "Medma" apparterebbe all'ausonio-siculo e avrebbe indicato in età preistorica il fiume che separava due popoli o due stirpi⁽¹²⁶⁾.

Il merito maggiore di aver dato nuovo impulso allo studio delle questioni medmee, con il contributo di un ingegno vivace, spetta a **Salvatore Settis**⁽¹²⁷⁾, ordinario di archeologia classica nell'Università di Pisa. In un primo lavoro di ricerca⁽¹²⁸⁾ attraverso un difficile lavoro esegetico delle fonti letterarie antiche, ricostruì il mosaico delle fasi salienti della storia di Medma, dalla fondazione fino

(122) S. FERRI, "Busti fittili in Magna Grecia e l'origine dell'erma", in "Rendiconti della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche dell'Accad. Naz. dei Lincei", serie VIII, XVIII, 1963, pp. 29-42.

(123) S. FERRI, "Il Supplemento ai busti fittili magnogreci", in *Klearchos*, VII, 1965, pp. 37-55.

(124) A. DE FRANCISCIS, "Un frammento di arula da Locri", in *AMSMG*, N. S., II, 1958, pp. 37-49.

(125) A. DE FRANCISCIS, "Note sull'arte dell'Italia antica", Napoli, 1969, pp. 79-106.

(126) H. RIX, "Ort und Fluss in Bruttium", in "Beitrage zur Namenforschung", III, 1951-52, pp. 243-255. Per la traduz. in ital., cfr. B.C.S.M., a cura di U. VERZI' BORGESE, gennaio-aprile 1976.

(127) S. Settis è nato a Rosarno nel 1941. Dopo gli studi condotti a Pisa, ad Atene e all'Accademia Americana in Roma, si è dedicato alla ricerca universitaria, pubblicando lavori di archeologia greca e romana. Un alto riconoscimento alle sue doti di brillante ricercatore è venuto dalla giuria del "Viareggio 1978" che ha assegnato il premio "opera prima per la saggistica" al suo libro "La Tempesta interpretata" (Einaudi Editore), un contributo di indubbio interesse critico per l'esegesi del dipinto di Giorgione.

(128) S. SETTIS, "Fonti letterarie per la storia e la topografia di Medma", in "Athenaeum", N.S., 1965, vol. XLIII, ff. I-II, pp. 111-141.

alla decadenza, con un ampio corredo di note ed osservazioni critiche⁽¹²⁹⁾. Uno studio in lingua inglese del Settis consentiva di trasferire l'interesse per Medma sul piano internazionale. In esso erano messi a fuoco e sintetizzati i motivi più attuali della topografia e dell'arte medmee⁽¹³⁰⁾.

Nuovi approfondimenti compì il Settis in un terzo lavoro di carattere storico archeologico - bibliografico⁽¹³¹⁾. Le puntualizzazioni riguardarono: "l'esame della tradizione dei 'precolonizzatori', focalizzazione del materiale pre e proto-storico dell'area di Rosarno, possibili tracciati stradali in funzione commerciale e politica facenti capo nella Piana; accessi antichi nel sito medmeo, limiti e valori della *chora* medmea in relazione anche al fiume, nuova collocazione a nord del Mesima dell'Emporio medmeo e rivalutazione della Nicotera romana e dei suoi reperti, esame dettagliato sul nome antico (rispetto alla città, alla fonte, al fiume)"⁽¹³²⁾.

La ricerca del Settis si trasferì inoltre sul piano concreto dell'indagine archeologica. Negli anni '64-'66 condusse scavi di breve durata sulla collina di Pian delle Vigne. In contrada Calderazzo riportò alla luce mura di fondazione d'età ellenistica, fornaci per terrecotte, alcune tombe del V sec., ed inoltre statuette fittili, alcuni vasi, un cavallino bronzeo⁽¹³³⁾; nella zona di Carozzo-Nolio rinvenne i resti di due tombe; infine nei pressi dell'attuale Cimitero localizzò fondazioni di epoca ellenistica con sovrapposto un impianto d'epoca romana⁽¹³⁴⁾.

Alla fine di questa rassegna non possono essere dimenticati i contributi di studiosi locali, quali: 1) **A. Solano**, Direttore del Museo Archeologico di Nicotera, che abbandonata l'intransigente difesa della vecchia tesi Medma=Nicotera si è attestato su posizioni concilianti. Ad una "vecchia" Medma in territorio di Rosarno sarebbe seguita - secondo gli ultimi approdi del Solano - una "nuova" città in territorio di Nicotera. Interessanti i risultati delle sue personali ricerche archeologiche. Alcune intuizioni sulla politica federalistica di Medma e sull'unità cantonale della tetrapoli (Locri, Hipponion, Medma e Metauria) costituiscono validi spunti per ulteriori approfondimenti⁽¹³⁵⁾; 2) **U. Verzi Borgeese**, dirigente

(129) Complementare a questo lavoro sul piano bibliografico è, sempre di S. SETTIS, "Recenti studi locali sulla Calabria antica", in Riv. Filol. Istr. Class., vol. 99, f. 3, Torino, 1971, pp. 375-377.

(130) S. SETTIS, "Medma. An Ancient Greek City of Southern Italy", in "Archeology", January, 1972, vol. 25, number I, pp. 27-34.

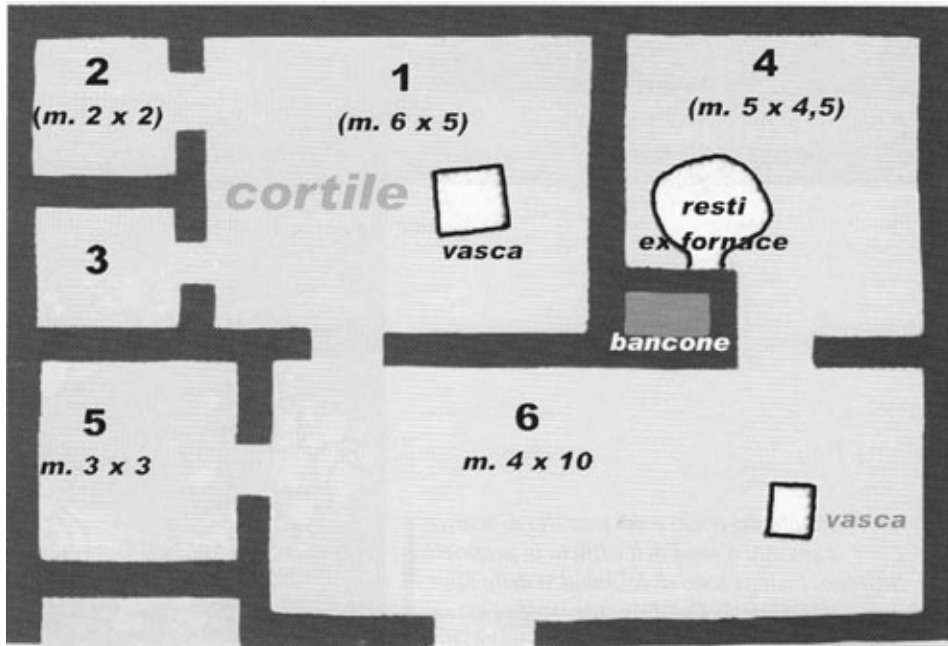
(131) S. SETTIS, "Nuove note medmee", in "Klearchos", XIV, Napoli, 1972, pp. 29-75.

(132) U. VERZI BORGESSE, "Medma. Repertorio bibliografico", in B.C.S.M., maggio-agosto 1975, p. 71.

(133) "Ritrovamenti archeologici nelle campagne di Rosarno", in "Gazzetta del Sud", 18-7-1966.

(134) Idem.

(135) Di A. SOLANO si ricordano gli studi più significativi: "Dalle origini italo-greche. Medma-Nicotera", in "Cal. Lett.", lugl.-ag.-sett., 1962, pp. 28-30; "La politica federalistica di Medma", in "Storia e cultura della Locride", Messina, 1964, pp. 135-138; "Sikuli, Liguri e Greci nella Regione del Poro", Vibo Val., 1967; "Note storiche di Medma, città-stato", Nicotera, 1967; "La necropoli del Diale, territorio di Nicotera", in "Studi Meridionali", lugl.-dic. 1969, pp. 377-384; "Terracotte figurate da Medma", in "Studi Meridionali", genn.-marzo 1971, pp. 114-127; "Problematicità istitutive nei rapporti tra Locri, Hipponion, Medma", in "Studi Meridio-



EDIFICIO CON FORNACE DEL V-IV SEC. A. C. IN PROPRIETÀ SCARANO (1977-1980) - Negli anni 1977 e 1980, nei pressi del Cimitero, in proprietà Scarano, furono rinvenuti - direttore degli scavi Claudio Sabbione, con la collaborazione di Maurizio Paoletti dell'Università di Pisa - i resti delle fondamenta di un edificio databile tra il V e il IV sec. a.C., con adiacenti due pozzi. All'interno della casa nel vano n. 4 vennero messi in luce i resti di una fornace di epoca più antica, abbattuta per fare posto al nuovo edificio. Il vano n. 1 probabilmente fungeva da cortile parzialmente coperto, dal quale si accedeva a due piccole stanze di m. 2 x 2. L'edificio sorgeva in prossimità delle zone sacre di Calderazzo e di S. Anna.



Dea in trono (V sec. a. C.). Si tratta della dea Persefone che tiene in grembo un galletto, simbolo, assieme a spighe, fiori, ecc., della fertilità della natura.

del Centro Studi Medmei di Rosarno, autore di minuziose ricerche di carattere bibliografico, utili per uno studio aggiornato su Medma. Al prof. Verzi Borgese si devono alcuni articoli, meritevoli di considerazione, su particolari aspetti topografici di Medma: ipotesi per l'ubicazione della fonte straboniana (in contra- da Testa dell'acqua) e del porto (alla foce del Vena)⁽¹³⁶⁾; 3) **G. Gangemi**, ispettore onorario, autore di numerosi articoli apparsi su settimanali locali e contenenti la minuziosa descrizione dei rinvenimenti effettuati nel corso degli scavi tra il 1977 e il 1989; nonché di opuscoletti divulgativi finalizzati alla sensibilizzazione degli allievi delle scuole elementari⁽¹³⁷⁾.

GLI SCAVI PIU' RECENTI: DAL 1977 al 1988

Dopo le brevi campagne del Settis, l'esplorazione del suolo è stata ripresa dalla Soprintendenza alle Antichità della Calabria, sotto la direzione di **Claudio Sabbione**, in un arco di anni che va dal 1977 al 1980.

Nel maggio 1977, nell'area interessata dai lavori di costruzione della nuova centrale SIP, nelle immediate adiacenze del Campo Sportivo, fuori purtroppo da un piano organico di intervento, furono portati alla luce reperti databili tra la fine del IV e il principio del III sec. a.C. (un pozzetto in mattoni curvi ed un altro di forma quasi rettangolare, con fitti riempimenti di ceramica, frammenti di coppe, fondi di grandi patere, ecc.): "fino ad oggi la più cospicua testimonianza delle fasi tarde della vita di Medma, scarsamente documentate nei vari scavi compiuti successivamente a questo recupero"⁽¹³⁸⁾.

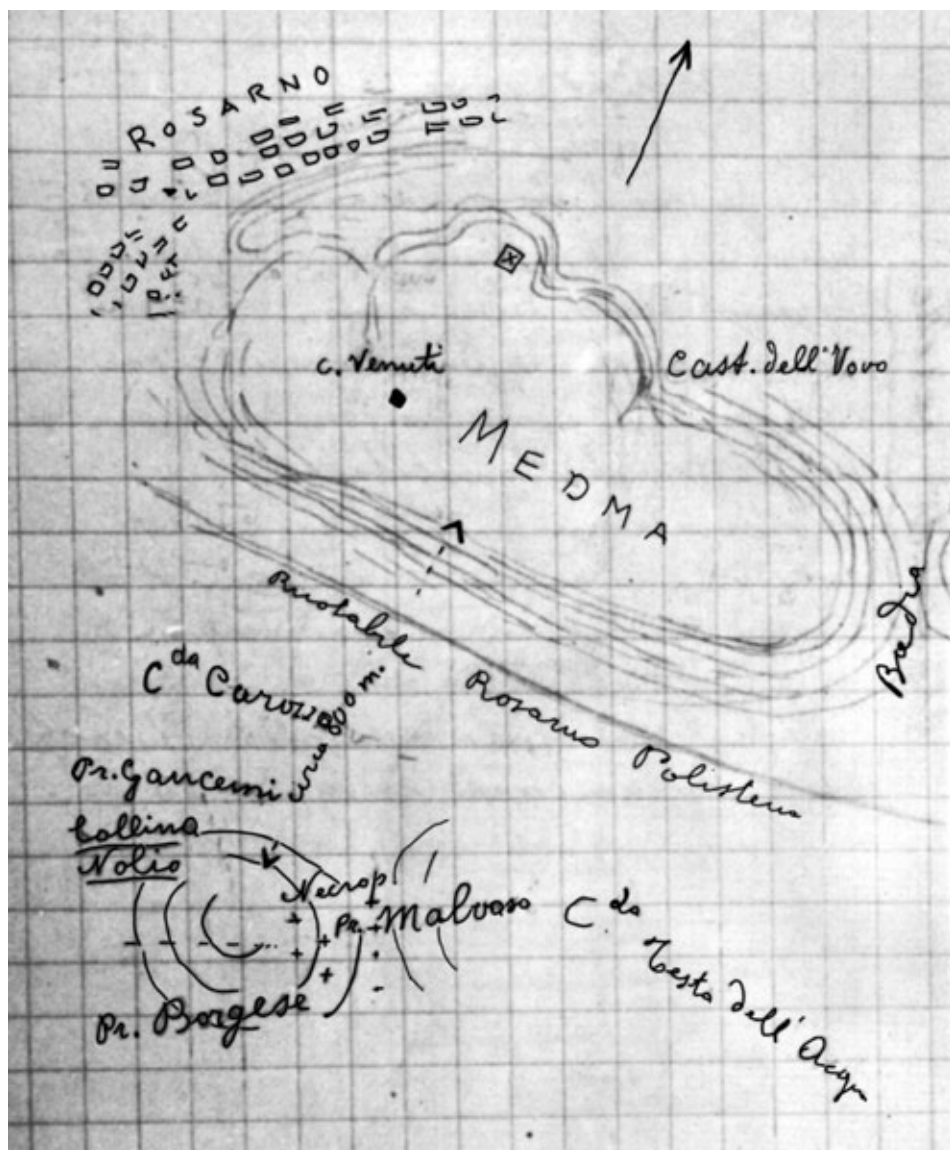
Nel novembre/dicembre 1977 in una trincea scavata dalla SIP per la posa di cavi lungo alcune vie principali del Rione Case Nuove (vie Ceramidiu, Maria Zita, Carlo Alberto) furono rinvenuti, tra l'altro: tre pozzi rivestiti da mattoni curvi (di cui uno con pedarole di discesa), databili IV sec. a.C.; due muri paralleli in pietre calcaree, della lunghezza di 2 m. circa; la faccia vista di un muro

nali", genn.-marzo 1973, pp. 101-109; "Scoperte di antichità nella valle del Mesima", in "Studi Meridionali", apr.-giugno 1974, pp. 193-208.

(136) U. VERZI BORGESSE: "La fonte di Medma", in "Studi Meridionali", ott.-dic. 1971, pp. 406-420; "La polemica sul sito di Medma dal Russo ad oggi", Boll. C.S.M., Rosarno, 3 giugno 1974, pp. 1-42; "La necropoli di Medma di Vincenzo Marvasi", Boll. C.S.M., Rosarno, 21 giugno 1974, pp. 1-20; "Antefissa di divinità fluviale femminile di Medma", Boll. C.S.M., I, 1974, pp. 13-16; "Bolli laterizi nel Museo di Nicotera", Boll. C.S.M., sett.-dic. 1975; "Medma Repertorio Bibliografico", Boll. C.S.M., maggio-ag. 1975.

(137) G. GANGEMI, "Ritornano alla luce le mura dell'antica Medma", in "Piana-domani", dic. 1977; "Medma chiama Rosarno", in "Il Calabrese", 15-31 luglio 1984; "Rosarno: Risorgono le vestigia di un'antica civiltà scomparsa", 1986; la "GLANS PLUMBIA" di Cesare Ottaviano, in "Il Provinciale", 26 sett.-2 ott. 1987, p. 5; "La necropoli di Medma sulle verdi colline di Nolio-Carozzo", in "Il Nuovo Provinciale", 7-13 ottobre 1989; "Viaggio nel tempo... attraverso le sale del Museo della Magna Grecia di Reggio Calabria", in "Il Provinciale", a puntate, nov. dic. 1988; "Medma-Rosarno: Una antica città magno-greca", in "Prospettive 2000", nov. 1990, pp. 5-9; "Medma nel mondo", in "Il Nuovo Provinciale", 5 puntate, dal 21-27 sett. al 19-25 ott. 1991.

(138) C. SABBIONE, "Scavi a Rosarno dal 1977 al 1980": Note preliminari, cit., in *Medma e il suo territorio*, cit., p. 95.



PIANTA DI PIAN DELLE VIGNE come appare nel Taccuino 86 di Paolo Orsi, pag. 104, con l'indicazione delle aree saggiate nel corso della prima campagna di scavi (giugno 1912 e inverno 1913) in contrada Calderazzo (proprietà Naso e Venuti), e della seconda (marzo-aprile 1914) in località S. Anna, sul ciglio ovest. Nel disegno, redatto a mano libera da Rosario Carta, preziosissimo collaboratore dell'archeologo di Rovereto, sono indicate le aree oggetto dell'indagine.

costituito da grandi pietre granitiche; la sezione di un altro muro particolarmente robusto. Il tutto accompagnato da scarichi di cocciame molto intensi e ripetuti. Il pezzo più interessante rinvenuto nella lunga trincea risulta un grosso frammento di collo di anfora attica, appartenente alle “fasi più tarde del tipo databili intorno al 580-70 a.C.”: uno dei reperti più antichi di Medma.

Nello stesso anno **Claudio Sabbione** eseguì un’ esplorazione più accurata e sistematica in proprietà Scarano, a ridosso del muro del Cimitero (lato sud), che gli consentì il ritrovamento, tra tanto altro materiale, delle fondamenta di un antico edificio con 6 vani, comprendente all’interno una fornace di forma circolare, costruito con più interventi in un arco di tempo che va dalla fine del V secolo alla metà del IV sec. a.C. Tra il materiale recuperato particolare interesse acquista “un grosso frammento (circa metà) di una notevole arula tardoarcaica con lottatori affiancati da allenatori”⁽¹³⁹⁾.

Per opera di **Maurizio Paoletti** dell’Università di Pisa, allievo di Settis, le fondamenta di un altro edificio vennero portate alla luce nel settembre 1978 in un terreno di proprietà Montagnese alla periferia di Rosarno lungo la strada che porta all’Ospedale. Si tratta di un corpo rettangolare di m. 18 x 10, composto, nella parte esplorata, da 7 ambienti e costruito tra fine V - inizio IV sec. a. C. La posizione coincide con gli orientamenti delle altre strutture fin qui rinvenute negli scavi SIP e proprietà Scarano, a dimostrazione che in quella vasta area doveva essersi sviluppato con certezza uno schema urbanistico regolare con assi stradali rettilinei ed ortogonali.

Dopo una breve serie di saggi effettuati dallo stesso Paoletti in proprietà Pellicanò, contrada Favara, nel maggio del 79, che consentirono il recupero di abbondanti testimonianze databili tra V e IV sec. a.C. (tratti di muro, pavimenti, un pozzo, ecc.), la Soprintendenza alle Antichità procedette tra il novembre e dicembre 1979 all’esplorazione di un terreno di proprietà Grillea (sempre con Maurizio Paoletti), nella zona tra il Calvario e il Campo Sportivo. La scoperta eccezionale è costituita da un lastricato di grandi pietre fluviali granitiche, ovvero un asse stradale, “il cui aspetto ‘monumentale’ potrebbe essere connesso a una funzione della strada nel complesso reticolo urbano antico”, sì da far supporre che costituisse “la spina dorsale del sistema viario urbano di Medma”⁽¹⁴⁰⁾.

La tecnica di costruzione costituisce un “unicum”, non trovando finora riscontro in tecniche stradali similari di altre poleis italiote e siceliote. Tra il materiale rinvenuto: una goccia in bronzo di un ‘pendentif’, punte di frecce in bronzo e alcune monete, di cui una con la legenda BRETTON con la testa di Zeus da un lato e dall’altro un’aquila, ed un’altra con la legenda VALENTIA⁽¹⁴¹⁾.

Nelle campagne di scavi 1982-83 venne proseguita l’indagine già avviata

(139) Idem.

(140) Idem.

(141) Cfr. G. GANGEMI, “Ritornano alla luce le mura dell’antica Medma”, in “Piana-domani”, dicembre 1977, cit.

da Paoletti in proprietà Grillea. A dirigere il saggio fu incaricata dalla Soprintendenza **Maria Teresa Iannelli**, coadiuvata da **Rossella Agostino** e **Francesca Martorano**. Venne portato alla luce un ulteriore tratto di strada lastricata, assieme a materiali coroplastici attestanti l'influenza locrese nelle produzioni medmee, ad alcune testine fittili, a numerose monete bronzee (una di Hipponion, inizio III sec. a.C.; una di Locri, periodo di Ierone II; una siracusana di periodo agatocleo; un'altra siracusana di Ierone II; una reggina; una di Vibo).

“Cronologicamente i rinvenimenti di proprietà Grillea da un esame dei materiali di scavo, risultano dunque compresi in un arco di tempo che va dagli ultimi decenni del V sec. a.C. a tutto il IV sec. a.C.: vengono così confermate le cronologie acquisite con gli scavi finora condotti a Rosarno. Interessante l'attestazione di una fase della prima metà del III sec. a.C., periodo per il quale attualmente i dati a nostra disposizione sono qualitativamente e quantitativamente pochi”⁽¹⁴²⁾.

Nello stesso periodo Maria Teresa Iannelli rinvenne nella zona dell'Ospedale, tra l'altro, un pozzo in mattoni ricurvi e una fornace ben conservata, del tipo a camera quadrata, databile tra V e IV sec. a.C.⁽¹⁴³⁾.

Nell'ottobre 1984 la Soprintendenza alle Antichità affidò alcuni saggi di scavo nell'area a sud del Cimitero di Rosarno (proprietà Ciurleo ed altri) a **Maurizio Paoletti** e **Maria Cecilia Parra**, nel quadro di sempre più stretti rapporti di collaborazione con la Scuola Normale Superiore di Pisa. Furono individuati quattro ambienti di un'abitazione prospiciente una vasta area d'acciottolato. Tra i materiali mobili recuperati dal crollo delle singole stanze (crollo dovuto probabilmente ad incendio per la presenza di legno e mattoni carbonizzati) figurano: due piccole coppie in miniatura acrome; due skyphoi; una oinochoe a 3 beccucci; un recipiente per l'acqua (olpe); il fondo di un pithos ritagliato a bacinelle; 12 pesetti da telaio a forma di tronco piramidale o a cassa di violino. Il materiale ceramico rinvenuto si ascrive genericamente al IV sec. a.C.

“Circa le modalità di abbandono dell'area, la presenza di oggetti interi schiacciati in situ, i frammenti di travature carbonizzate, di mattoni crudi e di pietre combuste, sembrano fornire indizi di un evento repentino e forse traumatico inquadrabile cronologicamente in base ai materiali più tardi nei primi decenni del III sec. a.C.”⁽¹⁴⁴⁾.

Nel 1986 nel corso dei lavori di posa del metanodotto nel centro urbano vennero portati alla luce sotto la direzione di Maria Teresa Iannelli: un grosso muro costruito con pietre calcaree ed altre strutture murarie in pietra, canalette per lo

(142) R. AGOSTINO, “*Medma: Rinvenimento di una strada lastricata in area urbana*”, in “*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*”, anno LXI, 1989, pp. 5-19.

(143) E. LATTANZI, “*L'attività archeologica in Calabria nel 1983*”, in “*Magna Grecia e Mondo miceneo*”, Atti del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1982), 1983-85, pp. 548-551.

(144) M. PAOLETTI-M.C. PARRA, “*Nuove ricerche sull'abitato di Medma*”, in “*Rivista Storica Calabrese*”, nn. 1-4, pp. 217-229.

scolo dell'acqua con spallette in arenaria e fondo di terra costipata, monete, numerosi frammenti di anfore, pithos e, scoperta di notevole valore, una fornace di forma ellissoidale, con ben 12 bocche laterali, nei pressi dell'attuale Calvario: "ai bordi laterali della camera di combustione sono stati reperiti un'antefissa silenica, quasi integra, due pesetti a forma di violino, uno dei quali molto piccolo, due piccole testine, di cui una molto bella, ed un piede destro alto fino alla caviglia, appartenente forse ad una statua di media grandezza"⁽¹⁴⁵⁾.

Nella stessa zona è riaffiorata una sezione di strada, simile per struttura e manifattura a quella rinvenuta nel 1979 in proprietà Grillea, costruita con grossi ciottoli granitici.

Nelle trincee di scavo nel rione Europa furono rinvenuti: un pozzo di particolare interesse (al suo interno sono stati rintracciati frammenti di arule, su uno dei quali si trovano modellati cinque grandi ovuli); un muro largo 40 cm. costituito da due filari sovrapposti di pietre irregolari di granito e arenaria; un'antefissa a protome leonina, mancante però di una parte della criniera⁽¹⁴⁶⁾.

Tra le numerosissime scoperte effettuate nel corso dello scavo, che ha interessato quasi tutte le vie del perimetro urbano, si segnala il rinvenimento di alcune anfore di eccezionale fattura, in via Della Posta Vecchia, e di alcune decine di pozzi.

In contrada Carozzo-Nolio, nella zona dell'antica necropoli, già saggiata da Paolo Orsi negli scavi del 1914, Maria Teresa Iannelli, coadiuvata da Rossella Agostino, durante gli scavi per la posa dei tubi del metanodotto Rosarno-S. Ferdinando, effettuati nell'anno 1989, portò alla luce numerose tombe con relativo corredo funerario. Le tombe, poste ad una profondità compresa tra i 50 cm. e i 2 metri, presentavano forme diverse: alcune costruite con coppi al vertice, altre a cassa di tegole, altre a fossa con copertura di tegole oppure a cassa con copertura a cappuccine, altre ancora di forma non definibile perché rovinate da pregressi lavori agricoli di scasso. Tra le sepolture vennero individuate alcune superfici ad ustrini, che servivano per la cremazione dei cadaveri, mentre 4 furono gli scheletri integri rinvenuti e numerosi quelli non completi: ulteriore dimostrazione questa che i medmei usavano praticare indifferentemente il rito della incenerazione e dell'inumazione.

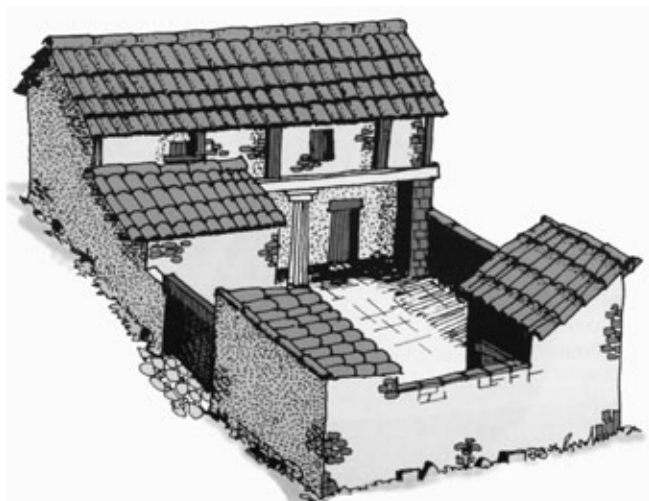
Per la qualità e la quantità dei reperti recuperati si segnala una tomba di donna, certamente appartenente ad una classe sociale elevata. Nel sepolcro infatti furono trovati: una lucernetta fittile, con ansa ad anello; due boccaletti a vernice nera; un askos trilobato acromo; una pisside sferica acroma con coperchio; due chiodi in ferro; un bel guttus ansato a vernice nera, sulla bocca del quale si trovò poggiata una tazza a vernice nera capovolta. Fuori della tomba spiccavano: una bellissima lekane con coperchio a figure rosse su fondo nero del V sec. a.C.; la parte inferiore di una statuina di dea in chitone dorico seduta in trono ed un'al-

(145) G. GANGEMI, "Rosarno: risorgono le vestigia di un'antica civiltà scomparsa", 1986, cit.

(146) G. GANGEMI, "Dalle viscere della terra risorgono i resti di un'antica civiltà scomparsa", in "Il Provinciale", 2-29 agosto 1986, p. 6.



STRADA LASTRICATA, rinvenuta tra il novembre e dicembre 1979 nel corso dell'esplo-razione di un terreno di proprietà Grillea (nella zona tra il Calvario e il Campo sportivo), compiuta da Claudio Sabbione con l'assistenza di Maurizio Paoletti. La scoperta eccezionale è costituita da un lastricato di grandi pietre fluviali granitiche, ovvero un asse stradale di fine V - inizio IV sec. a. C., "il cui aspetto 'monumentale' potrebbe essere connesso a una funzione della strada nel complesso reticolo urbano antico", si da far supporre che costituisse "la spina dorsale del sistema viario urbano di Medma". Si tratta di un "unicum" che non trova riscontro nelle tecniche di costruzioni stradali in altre poleis italiote e siceliote (SABBIONE).



Rappresentazione di una casa tipo medmea, in tutto simile a quelle abitate dai locresi e dagli hippo-niati.

tra statuina muliebre, col capo ricoperto di polos⁽¹⁴⁷⁾.

SCAVI NEL MATTATOIO

Una scoperta di notevole valore archeologico avviene nel 1988 nel cortile del Mattatoio comunale ad opera di **Maria Teresa Iannelli**, coadiuvata da **Rossella Agostino**, nel corso di lavori di bonifica di un'area che dovrebbe ospitare due vasche al servizio del mattatoio. Dallo scavo emergono i resti di un tempio ed è la prima volta che ciò accade nella storia delle indagini archeologiche a Medma, tanto che successivi interventi del 1990 (con la collaborazione di **Pietro Alfonso e Alessandra La Fragola** dell'Università di Pisa), del 1994 e 1995 portano all'identificazione di un muro dello spessore di 70 cm di *temenos*, il recinto sacro che delimitava il terreno su cui sorgeva il santuario. A ridosso, un vano che serviva ai fedeli per il deposito di materiale votivo, rinvenuto in notevole quantità, la cui analisi fa ritenere che il tempio sia stato edificato verso la fine del VI sec. a. C. e sia rimasto in funzione attorno alla prima metà del III sec. a. C. Tra i reperti rinvenuti: anfore, ceramiche a vernice nera e numerosi esemplari di

(147) G. GANGEMI, "La necropoli di Medma sulle verdi colline di Nolio-Carozzo", in "Il Nuovo Provinciale", 7-13 ottobre 1989, cit.

A chiusura di capitolo è doverosa la citazione di alcuni articoli apparsi su riviste specializzate su particolari aspetti storico-linguistici o dell'arte della piccola città greca:

- G. IACOPI, "Specchio in bronzo da Medma", in *Bollettino d'arte*, Roma, 1950, pp. 193-198 (uno degli specchi più belli della civiltà magnogreca, rappresentante una scena dionisiaca);

- G. PROCOPIO, "Scoperta di monete a Rosarno", in *Fasti Archeologici*, Firenze, IX, 1954 (pubbl. 1956);

- G. ALESSIO, "Problemi storico-linguistici calabresi", in *Calabria Letteraria*, ottobre-novembre-dicembre 1962, p. 40;

- G. ALESSIO, *Idem*, nov.-dic. 1964, p. 9;

- G. MONACO, "Sul sito di Medma e l'ipse dixit", in *Calabria Letteraria*, marzo-aprile 1965, pp. 20-22;

- F. TINÉ BERTOCCHI, "Considerazioni sui criofori di Medma", in *Klearchos*, V, 1963, pp. 7-17;

- G. SCHMIDT, "Antichi porti d'Italia" (v. Medma), in *L'universo*, Firenze, marzo-aprile 1966, pp. 296-353;

- T.H. HADZISTELIOU PRICE, "To the Groves of Persephoneia. A Group of Medma Figurines", in *Antike Kunst*, XII, 1969, pp. 51-55;

- F. MOLTRASIO, "Profilo storico di Medma", in *Atti CeS.D.I.R.*, vol. IV, 1972-73, pp. 172-189;

- G. VALARIOTI, "Medma-Rosarno", in *Argomenti*, maggio 1978, pp. 13-15;

- M. PAOLETTI, "A proposito di uno strigile bronzeo di Medma", in *ASCL*, anno XLIV-XLV, 1977-78;

- F. CANTARELLI, "Introduzione ambientale alla tradizione di Medma", in *Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia romana*, 1974-75;

- C. TURANO, "L'attività archeologica di Paolo Orsi in Calabria", in *Rivista Storica Calabrese*, 1985;

- P.E. ARIAS, "La civiltà italo-siceliota", in *AA.VV. Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma, 1974;

- I contributi di P.E. ARIAS, F. COSTABILE, M.T. IANNELLI, in *I Ninfei di Locri Epizefiri*, a cura di F. COSTABILE, 1991, passim, cit.

- Fondamentale per l'approfondimento dei più attuali temi topografici e archeologici si rivelano il già citato volume *Medma e il suo territorio*, a cura di M. Paoletti e S. Settis, 1981, con studi di C. Sabbione, M. Cygielman, G. Schmiedt, nonché dei curatori, e con premessa di G. Foti; e i recentissimi contributi ospitati nel volume *I Greci in Occidente*, Electa Napoli, 1996, cit., di M. Paoletti (*Medma: le notizie storiche*, pp. 91-92, cit; *I culti di Medma*, pp. 95-97, *Medma: il deposito votivo in località Calderazzo - scavi Orsi 1912-1913* -, pp. 99-104), M. T. Iannelli (*I santuari di Medma nella topografia urbana*, p. 93; *Medma: le recenti acquisizioni. L'area sacra al Mattatoio*, pp. 120-121), R. Agostino (*Medma: il deposito votivo in località Calderazzo - saggi 1964-1966* -, p. 112), M. C. Parra (*Medma: la stipe "dei cavallucci" in località Sant'Anna*, pp. 116-117), M. D'Andrea (*La storia della ricerca archeologica a Medma*, pp. 127-130).



CAMPAGNA DI SCAVI ESTATE 2005 – Frutto di un protocollo d'intesa tra Comune, Provincia, Soprintendenza e Università di Reggio Calabria, la campagna di scavi venne affidata a Maurizio Paoletti dell'Università di Cosenza. In contrada Calderazzo, negli stessi luoghi dove scavarono Orsi e Settis vennero alla luce i resti di un insediamento urbano, databile tra il I sec. a.C. ed il I d.C., a cavallo quindi dell'età augustea; tracce di una fattoria o villa romana, dotata di numerosi vani, a dimostrazione che in età augustea Pian delle Vigne era ancora soggetto ad intensa frequentazione umana. Ma mano che si scava emerge un altro dato significativo: l'abitazione romana poggiava, sebbene su un asse leggermente spostato, sulle fondamenta di una preesistente struttura muraria di età greca. La scoperta sta ad indicare che, contrariamente a quanto gli storici e gli archeologi avevano ipotizzato, Medma non era stata cancellata dalla storia sul finire del III secolo a.C., in coincidenza della seconda guerra punica, quando lo scontro tra Annibale e i romani, spostatosi nel Meridione d'Italia, aveva portato alla distruzione di numerose città italiote, ma aveva continuato a sopravvivere. Ad un centinaio di metri di distanza, nelle vicinanze del muro del cimitero sono emerse le fondamenta in pietra calcarea di alcune abitazioni di IV-III sec. a.C, tra cui un edificio di oltre 130 metri quadrati.

recumbenti, personaggi sdraiati sulla *kline*, il letto conviviale, che richiamano il tema del banchetto dionisiaco e quello riferito al culto dei morti. Non essendo possibile individuare dal materiale rinvenuto le divinità oggetto di venerazione (ad es., di Athena è stata rinvenuta soltanto una testina), la presenza dei recumbenti potrebbe far ritenere che il tempio fosse consacrato al dio Dioniso.

Nel 1995 altra campagna straordinaria di scavi, sempre sotto la direzione di **Maria Teresa Iannelli**, resasi necessaria per consentire l'attraversamento della bretella del metanodotto Rosarno – San Ferdinando da contrada Carozzo, la zona della necropoli ai piedi della collinetta di Nolio. Alla luce sono venute numerose tombe con relativo corredo funebre.

Nel 2002 si segnala la scoperta, durante i lavori per la ristrutturazione del Campo Sportivo, di una struttura di base di un tempio arcaico (probabilmente di VII sec. a. C.). Per **Maria Teresa Iannelli** è la prova che già nel VII sec. a. C. la Medma indigena era stata conquistata dai coloni locresi che vi avevano esportato i culti religiosi. La scoperta sta a significare che le origini di Medma sono più antiche di quanto i dati archeologici fino ad ora acquisiti abbiano fatto ipotizzare.

SCAVI ESTATE 2005

Mettendo a frutto un finanziamento di 70.000 euro assegnato dalla Provincia di Reggio Calabria, l'amministrazione guidata dal sindaco Saccomanno si adoperò, nel 2005, per attivare una campagna di scavi nell'area di contrada Calderazzo, dove operarono Paolo Orsi e Salvatore Settis, affidata dalla Soprintendenza archeologica a **Maurizio Paoletti** dell'Università di Cosenza.

Il prof. Paoletti, aiutato da un'equipe di giovani "esploratori" coordinati dall'archeologo agrigentino **Luca Zambito**, si pone l'obiettivo di andare a verificare se fosse possibile individuare una "fase romana" di Medma, come facevano ipotizzare gli scavi compiuti dal Settis nel 1964-66, che aveva portato alla luce i resti di "una modesta fase romana" (collocabile tra I sec. a. C. e I sec. d. C.), sovrapposta ad avanzi di IV sec. a. C.

La verifica dà i risultati tanto sperati, perché i giovani archeologi si imbattono subito nei resti di un insediamento urbano – **una fattoria o villa romana**, dotata di numerosi vani – a dimostrazione che nel periodo augusteo la zona di Pian delle Vigne era soggetta a frequentazione umana. L'abitazione era adagiata, sebbene su un asse leggermente spostato, su una preesistente struttura muraria di età greca.

La scoperta si rivelò di un'importanza straordinaria, in quanto stava a dimostrare che Medma, contrariamente a quanto sostenuto fino ad allora dagli studiosi, non si era estinta nel III sec. a. C. distrutta durante le guerre tra Annibale e i Romani, ma ha continuato a sopravvivere per altri 4 secoli circa. Tra gli avanzi rinvenuti, una moneta in bronzo di epoca augustea e alcuni laterizi su cui si tro-

va inciso il nome di un nipote di Augusto. Non è un caso che Strabone (vissuto tra il 60 a. C. e il 20 d. C.) nella sua Geografia abbia indicato Medma come città ancora in vita, definendola “città locrese, anch’essa omonima di una grande fonte che ha nelle vicinanze una stazione navale di nome Emporion”, ubicata dirimpetto alle 7 isole Eolie.

A circa 100 metri dalla prima zona di scavo, poco lontano dalla cinta muraria del Cimitero, sono emerse le fondamenta in pietra calcarea di **alcune abitazioni di IV-III sec. a. C.**, tra cui un edificio di oltre 130 metri quadrati. “Una scoperta importante - per Paoletti e Iannelli – perché consente di stabilire che il reticolo urbano dell’antica Medma è molto più ampio di quanto alcuni studiosi ritenevano nel recente passato”.

In un terzo saggio di scavo effettuato in contrada Carozzo, nell’area della necropoli, l’equipe di Paoletti, di cui fanno parte **Alessandra Cannataro, Loredana Oppesiano e Gianluca Sapio**, laureando in archeologia, rinviene quattro tombe con il corredo funebre intatto, databili IV – III sec. a. C., vicino all’area dove, nel corso dei lavori per la costruzione della bretella che unisce la Salerno – Reggio Calabria al Porto, furono portati alla luce oltre 200 sepolcri.

Per realizzare la Terza Area Industriale al servizio del Porto, negli anni 2006-2007 l’Asireg ha proceduto all’esproprio della collinetta di Nolio, dove Paolo Orsi nel 1914 portò alla luce 86 sepolcri. Prima della distruzione della collina è stata compiuta la bonifica del terreno da parte della Soprintendenza archeologica, affidata all’archeologa **Giorgia Gargano**, che ha portato alla luce oltre 250 tombe di età greca, recuperando i materiali collocati al loro interno⁽¹⁴⁸⁾.

SCAVI NEL CIMITERO – febbraio 2008

Nuovi importanti rinvenimenti archeologici durante i lavori di riqualificazione del cimitero. Si tratta di resti risalenti al V-IV secolo a.C., quindi riconducibili all’epoca medmea. Nell’eseguire i lavori di scasso nell’area riservata ai parcheggi, a ridosso del muro di cinta posto a Sud, gli operai della ditta impegnata nelle opere di ristrutturazione si sono imbattuti, sotto gli occhi vigili degli incaricati della Soprintendenza archeologica, in frammenti di tegole, residui di crollo di un tetto di abitazione, e nei resti di una canaletta per lo scolo delle acque, collocati in prossimità di un muro in pietra viva.

(148) Ampio risalto i giornali hanno dato alla campagna condotta dal prof. Paoletti nell’estate 2005. Per questo, cfr. F. CONDOLUCI “La villa romana da riportare alla luce”, Il Quotidiano 9 luglio 2005; F. CONDOLUCI “Per l’antica Medma viene la luce”, Il Quotidiano 21 luglio 2005; F. C. “La polis di Medma scoperta dall’America”, Il Quotidiano 29 luglio 2005; F. CONDOLUCI “Il fascino di Medma che riaffiora dal passato”, Il Quotidiano 10 agosto 2005; REDAZIONE “Sempre più riconoscibile il volto dell’antica Medma”, Il Domani della Calabria, 11 agosto 2005; A. PANTANO “I Medmei? Abitavano case bellissime”, La Gazzetta del Sud 15 settembre 2005.

Per Maria Teresa Iannelli, direttrice dell'area di Medma, l'importanza della scoperta è dovuta al fatto che la zona in questione dista circa 30 metri dal luogo, posto nell'uliveto di proprietà Scarano, dove, tra il 1977 e il 1980, ad opera di Claudio Sabbione e Maurizio Paoletti, furono rinvenuti i resti di un edificio medmeo, databile tra il V ed il IV secolo a.C. Una casa di dimensioni notevoli, di cui sono stati portati allo scoperto 5 vani interni e un cortile, oltre ai resti di due piccole vasche e di una fornace per la cottura dell'argilla, di epoca più antica.

La scoperta attuale consente di ampliare i dati relativi al reticolo urbano di Medma, in una zona che si va sempre più rivelando archeologicamente fertile, essendo ubicata in prossimità delle zone sacre di Calderazzo e S. Anna, ove si ergevano i santuari dedicati a Persefone, Demetra, Afrodite e Atena, come attestato dalla messe di materiale votivo rinvenuto da Paolo Orsi, che nei primi del Novecento portò alla luce due gigantesche fosse sacre ricolme di migliaia di ex-voto, di VI-V sec. a. C., offerte dei medmei alle loro divinità⁽¹⁴⁹⁾.

EX MATTATOIO

(giugno 2008 - maggio 2009)

La parte conclusiva del Percorso della Memoria è caratterizzata dalla riqualificazione dell'area dell'ex macello, demolito per fare posto ad una piazza, intitolata a Paolo Orsi, realizzata con segni architettonici riconducibili all'epoca magnogreca.

Sono gli stessi luoghi dove nel 1988 Maria Teresa Iannelli rinvenne i resti di un tempio probabilmente dedicato a Dioniso.

Tra giugno 2008 e maggio 2009 altri elementi sono venuti alla luce nel corso degli scavi avviati da Maurizio Paoletti sotto la direzione di Maria Teresa Iannelli.

Oltre ad una struttura muraria simile a quella ritrovata dalla Iannelli nel 1988 e nel 1994-95, sono riaffiorati anche grossi blocchi di pietra arenaria, appartenenti verosimilmente ad un edificio pubblico risalente al V-IV sec. a. C.

Blocchi di tale spessore sono stati ritrovati solo all'interno dello stadio comunale, durante gli scavi del 2002, testimonianza di un tempio arcaico risalente probabilmente al VII sec. a. C.

Si tratta di una struttura muraria formata da blocchi di arenaria, appartenente verosimilmente ad un edificio pubblico, databile tra V e IV sec. a. C, posto nelle vicinanze del santuario medmeo rimasto in attività tra il IV e il III sec. a. C.

(149) Cfr. G. LACQUANITI "Medma, alla luce altri reperti grazie ai lavori in zona cimitero", La Gazzetta del Sud 27 febbraio 2008.

SCAVI 2007 – 2012 LUNGO IL “PERCORSO DELLA MEMORIA”

Nel corso degli scavi effettuati nel dicembre 2007, nel contesto del progetto “Percorso della Memoria”, per il rifacimento di Piazza Duomo sono stati rinvenuti materiali di età greca, nell’area dove è stata impiantata nel XVI sec. la Chiesa Matrice, distrutta dal terremoto del 1783. Come evidenziato da **Maria Teresa Iannelli**, che si è avvalsa della collaborazione di **Cristiana La Serra**, “sono state trovate tracce di mattoni di arcatelle, costruite con materiale reimpiegato di epoca greca, tra cui cocci di vernice nera, embrici e mattoni per pozzetti”, materiale di provenienza medea e non di prima giacitura, che comunque ben poca cosa per dare sostanza all’ipotesi avanzata dall’Orsi che in quel luogo i medmei avessero impiantato l’acropoli.

Altri rinvenimenti di notevole importanza sono stati effettuati all’inizio di aprile 2006 nel centro abitato, ad opera dell’archeologa **Margherita Corrado** di Crotone. In via Demostene, nel quartiere Pian delle Vigne, durante i lavori per la costruzione di un’abitazione privata, sono venuti alla luce due pozzi con differenti caratteristiche: uno in mattoni ricurvi, l’altro composto da mattoni assemblati a tegole, risalenti al IV sec. a. C. Tali pozzi erano probabilmente collocati all’interno dei lotti abitativi e servivano per uso domestico e artigianale. In via Toselli, quasi a ridosso della Chiesetta del Purgatorio, nelle adiacenze quindi del Corso Garibaldi, sono emersi gli avanzi di mura magnogreche (V – IV sec. a. C.) con sovrapposizione di epoca medievale. Nel novembre 2012, in via Olindo Guerrini, durante i lavori per la costruzione della rete fognaria sono venuti alla luce i resti di una fattoria e di un pozzo in mattoni ricurvi, databili fine V – inizio IV sec. a. C. I rilievi e le prospezioni sono stati affidati dalla Soprintendenza al giovane archeologo rosarnese **Gianluca Sapio**.

LA CAMPAGNA DI SCAVI A CALDERAZZO DEL 2014

Nel 2014, nel contesto del progetto finanziato dalla Città metropolitana di Reggio Calabria per la riqualificazione del Parco archeologico, la Soprintendenza attiva una campagna di scavi, affidando la direzione a **Maria Teresa Iannelli**, che sceglie come zona privilegiata per l’indagine l’area di Calderazzo, già esplorata da Orsi, Settis e Paoletti. Responsabili dello scavo sono state nominate **Anna Maria Rotella** ed **Eleonora Grillo** con compiti di assistenza scientifica e coordinamento delle operazioni di scavo e realizzazione della documentazione⁽¹⁵⁰⁾.

(150) Cfr. M.T. IANNELLI, E. GRILLO, M. PAOLETTI, A.M. ROTELLA, C. SABBIONE, *Medma-Rosarno (RC)- L’area sacra in località Calderazzo. Scavi 2014*, in E. Lippolis, P. Vannicelli, V. Parisi (a cura di) *Il sacrificio. Forme rituali, linguaggi e strutture sociali*. Atti del seminario (Roma 27-29 Maggio 2015), Scienze dell’Antichità. Sapienza Università di Roma Edizioni Quasar, 2018.

Di notevole valore scientifico è stato il rinvenimento di 5 altari in terra, con resti di pasto, di ossa, oggetti di metallo, cocci, vasi, una miriade di materiali che aggiungono ulteriori informazioni circa le modalità dei riti religiosi utilizzati dai medmei quando si recavano a pregare in questa vasta area sacra, collocata a poche decine di metri dalla favissa rinvenuta da Paolo Orsi (1912 -14), nella quale sono stati depositati migliaia di ex voto.

Inoltre, sono stati ritrovati i resti di alcune fornaci, dove gli artigiani medmei lavoravano i materiali da impiegare per gli usi domestici e i riti religiosi.

Altro rinvenimento significativo è fornito da reperti dell'industria metallurgica medmea, di cui prima si sconosceva l'esistenza.

Un'altra novità è data dal riaffiorare dei basamenti di un lungo muro, probabilmente il *temenos*, il recinto sacro, a protezione dell'area devozionale. Di questo muro, nel 2002, durante i lavori per il rifacimento del Campo sportivo, erano stati portati alla luce circa 85 metri, mentre con le esplorazioni attuali ne sono stati individuati circa 250.

CAMPAGNA DI SCAVI 2018 - VISITA GUIDATA AL PARCO 13 GIUGNO 2018

E' da oltre un mese che la "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Reggio Calabria e la provincia di Vibo Valentia" sta conducendo una campagna di scavi archeologici all'interno del Parco archeologico, nella zona di Calderazzo già oggetto di precedenti intense esplorazioni. I lavori, diretti dall'arch. **Dario Dattilo**, dall'arch. **Roberta Filocamo** e dal dott. **Fabrizio Sudano** (direttore scientifico), sono stati affidati all'impresa Mirabelli di Cosenza e, per la parte archeologica, alla società Archeopros di Reggio Calabria, rappresentata dagli archeologi **Maria Maddalena Sica**, **Giovanni Speranza** e **Francesca Pizzi**.

Il 13 giugno 2018 il cantiere è stato aperto dalle ore 17 alle ore 18,30 al pubblico, che, attraverso una visita guidata, è stato informato delle risultanze relative ai rinvenimenti effettuati. Alla presenza di archeologi, rilevatori e operatori, sono state spiegate le moderne tecniche di indagine e documentazione dello scavo archeologico, con una prima esposizione dei materiali finora rinvenuti, tutti riconducibili ad un edificio sacro di VI sec. a. C.

La zona delle ricerche è quella precedentemente interessata negli anni 1912-14 dai primi scavi effettuati da Paolo Orsi, il quale portò alla luce una gigantesca favissa, una fossa sacra ricolma di offerte votive donate dai medmei al tempio probabilmente dedicato al culto di Persefone, Demetra, Afrodite e Athena. Negli anni successivi, nella stessa zona, altre indagini archeologiche sono state portate a termine da Salvatore Settis (1964-66), Maurizio Paoletti (estate 2005).

Dalla viva voce di Marilena Sica, i partecipanti alla visita guidata hanno avuto modo di conoscere i primi risultati conseguiti nell'esplorazione dell'area sacra di contrada Calderazzo, dove stanno affiorando i resti di un santuario di V – IV sec. a. C. di forma rettangolare allungata, come attestato dalla concentrazione di decorazioni in terracotta (antefisse fittili a palmetta) e da una serie di ex voto per offerte e sacrifici alle divinità oggetto di venerazione. Dovrebbe trattarsi di un tempio dedicato a Persefone, Demetra, Afrodite, Atena, ma anche Hermes e Zeus, posto a pochissima distanza dove negli anni 1912-14 Paolo Orsi rinvenne la favissa con dentro depositati migliaia di ex voto fittili e metallici.

“Abbiamo voluto promuovere l'iniziativa “Cantiere aperto” - ha dichiarato Fabrizio Sudano, direttore del Museo di Medma, - per consentire ai cittadini di Rosarno e ai visitatori di prendere visione diretta delle operazioni di scavo effettuate nel Parco archeologico di Medma, dove stanno affiorando importanti reperti del V – IV sec. a. C., collegate alle pratiche religiose dei medmei”⁽¹⁵¹⁾.



Paolo Orsi



Paolo Enrico Arias



Salvatore Settis



Claudio Sabbione



Maria Teresa Iannelli



Maurizio Paoletti



Fabrizio Sudano

(151) G. Lacquaniti, *Visita guidata al Parco, ecco i nuovi scavi*, in *Gazzetta del Sud*, 14 giugno 2018

8 maggio 2011 – Presentazione del libro “I Percorsi della Memoria”

Nell’auditorium comunale, è stato presentato il libro di Giuseppe Lacquaniti e Gianfranco Saccomanno, intitolato “Rosarno, i percorsi della memoria tra luoghi del ricordo, itinerari storici e artistici, bellezze paesaggistiche, persone e suggestioni del tempo che fu”. Un volume fotografico che ripercorre la storia della cittadina mednea sino all’oggi.

La manifestazione, organizzata congiuntamente dal Rotary Nicotera-Medma e “Città del Sole”, ha visto la partecipazione del sottosegretario alla presidenza della Giunta regionale Alberto Sarra, del sindaco Elisabetta Tripodi, del prof. Carmelo Carabetta dell’Università di Messina di Domenico Romeo dell’associazione “Nuovamente” e della dirigente dell’istituto scolastico “Piria” Maria Rosaria Russo che ha scritto la presentazione del volume ed ha rilevato come “merito degli autori è l’aver contestualizzato le fotografie, averci regalato grandi emozioni e aver saputo magicamente fermare il tempo attraverso queste immagini”.

Anche Domenico Pulella, presidente del Rotary, ha salutato positivamente l’opera sottolineando che “alla base della crescita della comunità ci sono proprio cultura e legalità. Parole di elogio anche da parte del sindaco Tripodi: “Chi è lontano da Rosarno sentirà di meno la nostalgia di questa terra, la promozione della cultura è un auspicio e un impegno dell’amministrazione comunale”. Di libro “democratico” ha parlato Romeo perché “estrae dal cassetto tutta la storia del Comune in tutte le sue sfaccettature”. Per Carabetta si tratta di un volume “di estrema raffinatezza artistica”. Sarra ha esaltato il “metodo” del libro “perché eloquente e sottolinea gli sforzi della Regione per la cultura così come nella sanità”.

Intermezzo poetico con Gianni Iannizzi che ha voluto rendere omaggio a due grandi rosarnesi, Vincenzo Lacquaniti e Gaetano Grillea; poi gli interventi di Antonio Ciancio che ha lanciato l’idea di un libro scritto dall’intera comunità e del parroco don Memè Ascone.



Da destra: Lacquaniti, Saccomanno, Sarra, Russo, Tripodi, Carabetta, Pulella, Romeo.

PRESENTATO IL LIBRO “TRA GLI ULIVI DI PERSEFONE”

- 8 maggio 2009 -

Seminario di studi sul tema “Valorizzazione del Parco archeologico di Medma”, nel contesto del “Festival della creatività”, organizzato dall’istituto d’istruzione superiore “R. Piria”, diretto da **Mariarosaria Russo**. È stato tenuto da **Felice Costabile**, direttore della Scuola di Alta formazione in Archeologia dell’Università Mediterranea, e da **Maria Teresa Iannelli**, prendendo spunto dalla presentazione, da parte degli autori, **Giuseppe Lacquaniti** e **Giacomo Sacomanno**, del libro “Tra gli ulivi di Persefone”, ricostruzione della fortunata campagna di scavi condotta nell’estate 2005 su Pian delle Vigne dall’equipe archeologica diretta dal prof. Maurizio Paoletti dell’Università della Calabria.

Nell’illustrare il volume “Tra gli ulivi di Persefone”, Giuseppe Lacquaniti ha richiamato l’esigenza di aprire alla fruizione del pubblico il meraviglioso Parco archeologico di Medma, dotandolo di servizi e strutture conformi al progetto approvato nel 2004. Proprio per consentire un’ottimale fruizione del Parco, Giacomo Sacomanno, già sindaco di Rosarno dal 2003 al 2005, ha proposto la costituzione di una fondazione che metta assieme il Comune, la Provincia, l’Università, la Soprintendenza, l’istituto “Piria” e si avvalga anche dell’apporto di qualificate istituzioni private.

Magistrale la lezione tenuta da Costabile sui rapporti intercorsi tra Medma e Atene, nel corso del V secolo a. C., come attestato da Tucidide e dagli splendidi altarini in terracotta, opera dei maestri medmei, raffiguranti scene desunte dalle tragedie di Sofocle.

Maria Teresa Iannelli ha compiuto un excursus delle indagini archeologiche eseguite nell’area urbana di Rosarno nel corso degli ultimi 30 anni, ponendo l’accento sull’esigenza di operare per la loro conservazione a beneficio della fruizione pubblica.

A trarre le conclusioni del seminario è toccato al dott. **Rosario Fusaro**, uno dei tre commissari straordinari del Comune, che ha dichiarato la piena disponibilità dell’amministrazione ad assecondare tutti i processi diretti alla salvaguardia del ricco patrimonio storico-culturale rosarnese; ed al governatore distrettuale del Rotary International, **Francesco Socievole**, che ha invitato il Ministero dei beni culturali e gli enti pubblici ad occuparsi seriamente del problema della salvaguardia del patrimonio archeologico dell’antica Medma.

A MEDMA NEL BOSCO SACRO DI PERSEFONE

Un film realizzato nell'aprile – maggio 2013

Una esperienza formativa di notevole spessore culturale è stata vissuta dai giovani dell'Istituto d'Istruzione Superiore "R. Piria" di Rosarno, che, per la prima volta nella storia della cittadina tirrenica, hanno voluto celebrare i fasti e le grandezze dell'antica Medma, ripercorrendo, con il loro coinvolgimento personale, le fasi salienti delle vicende storiche e artistiche della polis magno greca, e ricostruendo squarci di vita quotidiana in una immaginaria agorà, dove i giovani medmei sono venuti a contatto con "gli spiriti magni" di quella splendida civiltà, per ricavarne profondi insegnamenti, atti a far loro percorrere l'exkursus di una piena ed esaltante crescita umana, morale e fisica. Il motivo ispiratore per esaltare le grandezze dell'immenso patrimonio medmeo è da ricondurre ad una ricorrenza importante per la storia della Città: la memorabile campagna di scavi effettuata 100 anni or sono dal grande archeologo di Rovereto, **Paolo Orsi**, che su "Pian delle Vigne", alla periferia di Rosarno portò alla luce importantissimi reperti, tra cui i meravigliosi manufatti in terracotta riproducenti le massime divinità del pantheon medmeo, quali Persefone, Demetra, Afrodite, Athena, Dioniso, Hermes, ecc. Una documentazione di eccezionale valore artistico che servì a definire il problema, allora ancora irrisolto, dell'esatta ubicazione di Medma. Per l'occasione l'Istituto "Piria" ha realizzato, tra aprile e maggio 2013, il documentario "A Medma, nel bosco sacro di Persefone", di **Giuseppe Lacquaniti**, con protagonisti la preside **Mariarosaria Russo** e gli entusiastici allievi guidati dalle docenti **Angela Alessi** e **Vera Violi**. La cura delle musiche, tutte originali, è stata affidata ad **Aldo Borgese** (scenografia **Bruno Pugliese**; operatore di ripresa **Francesco Punturiero**; montaggio **Carmen Speranza**).

Il documentario ha per tema la storia e l'arte di Medma, l'antica città magno-greca fondata nel VII secolo a. C. Protagonisti del racconto sono i ragazzi del Liceo che, accompagnati dalla loro Preside e da alcuni docenti, vanno in visita al Parco archeologico, dove provano una forte emozione nell'ascoltare le vicende di quella civiltà ormai passata, che però ha lasciato delle tracce culturali ed artistiche tanto importanti e significative da rappresentare un patrimonio inestimabile non solo per la città di Rosarno, ma per l'intera umanità. Attraverso le domande poste dagli allievi, la preside **Mariarosaria Russo** ripercorre i momenti storici salienti di Medma, ripropone le fasi più interessanti dei rinvenimenti archeologici, a partire dai primi del Novecento sino ai nostri giorni, nonché mette in risalto il grandissimo valore della produzione artistica, di cui si trovano tracce consistenti nel Museo di Reggio Calabria ed in tanti altri musei del mondo. Ampio risalto viene dato alle divinità maggiormente venerate a Medma, ed in particolare al culto di Persefone, la principale dea del pantheon magnogreco. Il filmato si conclude proprio con la "Preghiera a Persefone", con la suggestiva rappresentazione, in costumi greci, della processione delle fanciulle che si recano al santuario per l'offerta di doni votivi alla loro dea.

**“Nell’agorà di Medma, sulle orme di Filippo”
– Recital degli allievi del Piria – 5 giugno 2013**

In occasione della cerimonia di presentazione del filmato “Nel Bosco sacro di Persefone”, presso l’Auditorium del Liceo, il 5 giugno 2013, è stato allestito con effetti scenografici di grande efficacia evocativa, il recital **“Nell’ Agorà di Medma, sulle orme di Filippo”**, testi e regia di **Giuseppe Lacquaniti**. Nella piazza dell’antica pòlis alcuni giovani medmei rievocano gli insegnamenti ricevuti dai massimi filosofi, matematici e pensatori ateniesi, come Protagora, Socrate, Platone con il suo discepolo Filippo Medmeo, Aristotele, Pitagora, ecc., di cui declamano celebri aforismi, o come Omero, Pindaro, Saffo, Alceo, celebrati attraverso la recita di alcune liriche. In rappresentanza dell’universo politico greco, la più alta figura dell’età d’oro ateniese, Pericle. Non mancano gli esponenti del mondo magno-greco, tra cui i poeti Stesicoro (Metauros), Ibico (Reggio), la potessa locrese Nosside e il primo legislatore della cultura occidentale, Zaleuco di Locri. I giovani, attraverso l’esempio dei grandi Maestri, si impegnano a costruire un ideale di vita improntato alla ricerca della giusta misura, dell’equilibrio interiore e della felicità, che altro non è che “vivere la vita seguendo le linee di eccellenza”, secondo l’insegnamento di Aristotele. Per armonizzare le qualità dell’anima e del corpo si dedicano allo studio della poesia, del canto e del ballo, con esiti di raffinata eleganza, esaltata dalle musiche originali di **Aldo Borgese**, capace di ricostruire, con incomparabile maestria, la suggestione di quelle atmosfere antiche, caleidoscopio di suoni evocativi della Magna Grecia con echi riconducibili a struggenti consonanze mediterranee. In chiusura, la riproposizione, da parte di **Mariarosaria Scriva**, dei versi di Dante dedicati ad Ulisse, che sprona gli uomini a “seguir virtute e canoscenza” e di una lirica di Giuseppe Lacquaniti, destinataria la dea Persefone, nell’interpretazione di **Mariella Russo**. Entusiastica la risposta del numerosissimo pubblico presente che ha inondato di applausi i giovani e le giovani, protagonisti di una così esaltante pagina della storia cittadina.



Mariarosaria Russo



5 giugno 2013. Una scena del recital “Nell’agorà di Medma, sulle orme di Filippo”.

IL MUSEO E IL PARCO ARCHEOLOGICO DI MEDMA

Il parco archeologico dell'antica Medma è costituito da una grande distesa di ulivi ubicata alle spalle del Museo e nelle immediate vicinanze dell'attuale cimitero di Rosarno. L'area, espropriata intorno agli anni ottanta del secolo scorso dalla Soprintendenza per i Beni archeologici della Calabria, non senza polemiche e ostilità da parte di alcuni cittadini che hanno vanamente tentato attività speculative, corrisponde alle aree sacre di Calderazzo e S. Anna, note attraverso gli scavi dell'Orsi; ma non mancano settori che illustrano l'abitato medmeo e le zone artigianali con presenza di pozzi e fornaci.

Strettamente connesso al parco archeologico è il Museo di Medma che espone una gran parte degli oggetti rinvenuti nei lunghi anni di ricerche che la Soprintendenza ha effettuato a Rosarno già a partire da P. Orsi e fino ai nostri giorni. L'esposizione inizia con la ricostruzione della necropoli: tombe alla cappuccina, a cassa di embrici, a vasca, ricche di oggetti. Splendidi esemplari della coroplastica medmea - statuette di varie dimensioni e fogge, busti, grandi maschere, criofori (portatori di ariete) - vasi ed armi in ferro rinvenuti nell'area sacra di Calderazzo, sono presentati ai lati di una virtuale via sacra che si arresta davanti alla copia di un altare in terracotta (arula) di grandi dimensioni, con in rilievo i personaggi della tragedia di Sofocle che rappresenta la vicenda di Tyrò, giovane donna, figlia del re Salmoneo ritratta con i figli Pelia e Neleo che per vendicare la madre hanno appena ucciso la matrigna Sidero che giace esanime ai piedi di un altare, mentre il vecchio re Salmoneo fugge disperato davanti a tanto orrore. L'esposizione si conclude con i materiali provenienti dall'abitato tra i quali si segnala un modello di fontana rituale in terracotta. Sono presentati anche oggetti provenienti dalla collezione privata Giovanni Gangemi, donata allo Stato, che è costituita da pregevoli vasi sia a figure nere che a figure rosse tra cui un'anfora con scene della lotta per la conquista delle armi di Achille⁽¹⁾.



È il pezzo più pregiato della collezione Gangemi. L'anfora finemente decorata a figure nere su fondo rosso è alta 50 cm. circa. Importata a Medma da Atene, raffigura sul lato A **Dioniso**, il dio del vino e dell'ebbrezza, in compagnia di **satiri e menadi**. Sul lato B sono rappresentati **5 eroi** in combattimento tra cui probabilmente Aiace. (Museo archeologico di Medma-Rosarno).

(1) Dal sito web del Ministero dei Beni culturali.

Il Museo di Medma per i non vedenti - Un progetto di alto profilo scientifico a cura dei giovani rotariani – 20 giugno 2015

Un progetto di alto profilo scientifico e sociale è stato presentato il 20 giugno 2015 nel municipio di Rosarno. A beneficio dei non vedenti e degli ipovedenti, ma anche dell'intera comunità scientifica internazionale, sarà realizzato un catalogo multimediale di tutti i reperti archeologici esposti nel Museo di Medma, accompagnato dalla riproduzione analogica in 3D con materiali in gesso, pvc e legno, grazie alla quale sarà possibile creare mappe tattili, plastici e calchi d'arte da poter toccare.

Il progetto, denominato “**Medma Touch, Feel, Think**”, è stato compiutamente illustrato dai rappresentanti degli enti promotori dell'iniziativa: il Rotaract di Reggio Calabria (Rosario **Barresi**), il Rotaract Nicotera-Medma (Andrea **Saccomanno**), il Rotary Club Nicotera-Medma (Carlo **Capria** e Franco **Busceti**), che si sono avvalsi dell'apporto tecnologico e scientifico di altissimo livello fornito loro dai prof. dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria Corrado **Trombetta** (responsabile Buiding future lab) e Franco **Prampolini** (coordinatore tecnico/scientifico), che hanno messo in rilievo l'importanza che tale operazione, unica del suo genere, assume in ambito nazionale ed internazionale. Per gli altri enti partner sono intervenuti Fabrizio **Sudano** (Soprintendenza ai Beni archeologici della Calabria) e Paolo **Marcianò** (Presidente dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti di Reggio Calabria). I lavori sono stati coordinati da Giuseppe **Lacquaniti**, studioso di Medma.

L'iniziativa è stata salutata con entusiasmo dalle autorità intervenute: Giovanni **Arruzzolo** (consigliere regionale), Domenico **Bagnato** (in rappresentanza dell'Amministrazione provinciale), Danilo **De Fazio** (Rotaract Distretto 2100) e Giancarlo **Spezie** (Governatore Rotary Distretto 2100).



Il prof. Prampolini illustra il progetto del Museo di Medma aperto alla fruibilità dei non vedenti.

RECENSIONE DEL LIBRO

**“MEDMA, COLONIA DI LOCRI EPIZEFIRI”,
A CURA DI ALESSANDRA CANNATARO, ARCHEOLOGA,
PUBBLICATA SU “RIVISTA DI ARCHEOLOGIA”,
UNIVERSITA' CA' FOSCARI – VENEZIA, 2015, pp. 165 – 107.**

Giuseppe Lacquaniti, MEDMA. COLONIA DI LOCRI EPIZEFIRI

Introduzione di S. Settis, presentazione di M. Russo e G. Saccomanno; prefazione di M. R. Acciardi e P. Russo; con DVD documentario “A Medma nel bosco sacro di Persefone” a cura dell’Istituto di Istruzione Superiore “R. Piria” di Rosarno e Associazione Rotariana “La città del sole”, Edizioni Romano, Tropea 2014, pp. 318; numerose foto b/n; tavv. a colori. ISBN 978-88-906251-4-6

A più di dieci anni dalla sua prima apparizione viene ripubblicato, in una nuova veste grafica, il volume su Medma di Giuseppe Lacquaniti, studioso di lungo corso della storia, dell’arte e dell’archeologia rosarnese (prima ed.: S.I., Editrice Sosed «La città del Sole», 2003). Si tratta di un libro pensato in primo luogo per la comunità locale, che vi trova non solo la storia e l’archeologia di Medma, ma anche profili biografici di studiosi e note di cronaca e folklore.

E non dimeno il mondo scientifico ha buone ragioni per prestare attenzione al volume, che pur senza l’ambizione delle pubblicazioni specialistiche (ad es. S. Settis, *Medma. An ancient Greek city of Southern Italy*, *Archaeology* 25, 1972, pp. 26-43; G. Foti, G. Schmiedt, M. Paoletti, *Medma e il suo territorio. Materiali per una carta archeologica*, Bari 1981; più recentemente: M. T. Iannelli, B. Minniti, F. A. Cuteri, *Hipponion, Medma e Caulonia. Nuove evidenze archeologiche a proposito della fondazione*, in: *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni*, Atti del 50. Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 1-4 ott. 2010), Taranto 2010, pp. 855-911; G. Sapio, *Divinità e territorio. Santuari “demetriaci” tra Locri e Medma*, Reggio Calabria 2012), è oggi lo strumento più aggiornato per una prima conoscenza dell’evoluzione artistica e, soprattutto, culturale di Medma della quale segue la storia attraverso la ricostruzione del contesto urbanistico, della cultura materiale e delle pratiche religiose ufficiali e misteriche sulla base del materiale rinvenuto nel territorio.

Il libro ha due pregi non scontati nella produzione a carattere locale: l’aver saputo ben usare i contributi scientifici precedenti e – forse più importante per la realtà calabrese odierna – l’aver reso accessibile e comprensibile alla comunità, soprattutto alle nuove generazioni, una messe di conoscenze ‘garantite’ sulla quale costruire e diffondere una cultura della tutela. I contributi introduttivi (pp. 4-10), evidenziando la sinergia con il mondo dell’associazionismo e della scuola, in particolare con l’Istituto “R. Piria” di Rosarno, che ha assunto un ruolo di primo piano nella tutela del patrimonio archeologico cittadino, conferiscono al libro una connotazione politica nel senso più proprio, ovvero di discorso dentro e «sulla comunità dei cittadini e, soprattutto, a suo beneficio» (S. Settis, *Azione*

popolare. Cittadini per il bene comune, Torino 2012, p. 21). Proprio Salvatore Settis, illustre rosarnese iure sanguinis, ricorda come nella formazione culturale italiana, in particolare in quella meridionale, il processo conoscitivo del passato sia stato innescato non solo dalle grandi collezioni museali ma anche dall'impegno appassionato degli antiquari e dei collezionisti locali, che hanno affiancato gli eruditi del Grand Tour nell'esplorare il terreno e riportare alla luce il patrimonio antico (S. Settis, Introduzione, p. 7). Da questo punto di vista il fatto di parlare di uomini oltre che di materiali, di individui che hanno reso possibile la riscoperta archeologica di Medma negli ultimi secoli è senza dubbio un merito del libro. Tale *file rouge* supporta l'idea che la distanza che separa la moderna Rosarno dall'antica Medma non può essere colmata dall'evocazione nostalgica del passato ma solo da un progetto fondato sullo studio sistematico delle tracce, diffuse ed evidenti, che i nostri avi ci hanno lasciato in eredità. E appunto perché «gli uomini che non guardano mai indietro, verso i propri antenati, non saranno mai capaci di guardare avanti, verso i posteri», per dirla con il Burke delle *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia* (1790) (sul passo: Settis, *Azione popolare*, p. 52), il lavoro di Lacquaniti assume nuovo valore proponendo un modello di didattica dell'archeologia finora più consueto nelle sale museali che non fra i cataloghi e le pubblicazioni scientifiche.

I primi capitoli, infatti, trattano della fondazione dell'antica Medma, con un ampio apparato di piante, fotografie e fonti documentali dirette ed indirette, considerando al contempo il contesto delle fondazioni magnogreche (I Greci alla conquista dell'Occidente, pp. 11-15) e i rapporti della piccola ma importante subcolonia tirrenica con la consorella Hipponion e la più conosciuta madrepatria Lokroi (Medma, colonia locrese, pp. 16-18). Seguono le pagine dedicate alle prime fasi di vita, alle testimonianze pre- e protostoriche del territorio circostante (I primi abitatori indigeni, pp. 19-26), alla dibattuta questione dell'origine del nome (Il nome, pp. 27-28) e al problema dell'ubicazione del preesistente epineion (Il porto, pp. 35-36), fino agli approfondimenti sulla colonia in età arcaica e classica. Nella prospettiva di una ben fondata divulgazione Lacquaniti raccoglie le principali fonti letterarie ed epigrafiche, precedute da commenti introduttivi, e ad esse affianca una consistente selezione di reperti medmei che, dispersi nei musei d'Europa e del mondo, hanno contribuito troppo poco alla ricostruzione del contesto insediativo, della politica, dell'economia e della religione della polis. Si tratta di bronzi fra i quali spicca la ben nota lamina di scudo rinvenuta nel 1938 nel tempio di Zeus a Olimpia, anàthema di hipponiati e medmei per una probabile vittoria sui crotoniati (SEG XI, 1211; M. Paoletti, Rosarno, BT CG 17, 2001, pp. 2-3); di ceramiche delle più disparate tipologie, importate o prodotte in loco; delle celebri terrecotte votive provenienti per lo più da quei contesti santuariali che, dopo le fortunate campagne di Paolo Orsi all'inizio del Novecento (da ultimo M. T. Iannelli, *Paolo Orsi e Medma*, in *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, a cura di S. Settis, M. C. Parra, Milano 2005, pp. 236-241), sono stati studiati solo in parte (ad es. M. Paoletti, *Contributo al corpus delle terrecotte medmee*, in *Medma e il suo territorio*, Bari 1981, pp. 47-92; è rimasto invece

inedito R. L. Miller, *The terracotta votives from Medma. Cult and coroplastic craft in Magna Graecia*, PhD Diss., Univ. of Michigan 1983, 2 voll., Ann Arbor (mi) 1984, che classifica 1061 oggetti).

Un vero e proprio ‘museo a stampa’, quello di Lacquaniti, col sottinteso intento di richiamare l’attenzione da parte del mondo scientifico. L’Autore fornisce anche, in foto o in disegno, dei veri e propri repertori di elementi diagnostici della produzione medmea, specialmente occhi e acconciature (pp. 72-73), nonché un quadro sinottico dell’evoluzione stilistica di tale produzione nelle diverse fasi di vita della polis (pp. 172-177). La spiegazione e la contestualizzazione dei termini tecnici viene effettuata attraverso i disegni delle tipologie e l’inserzione di schede esplicative sulle modalità d’uso, come nel caso delle forme vascolari (pp. 162- 163) e delle arule (pp. 80-84). Le foto dei materiali sono spesso affiancate da confronti iconografici con le produzioni di diverse aree magnogreche o della Grecia continentale. Per rendere più agevole la comprensione ai lettori non esperti l’accostamento è spesso attuato con i pezzi la cui fama ha travalicato la conoscenza specialistica per entrare nell’immaginario collettivo: dal fregio del Partenone alla celebre (e più volte rivendicata in area locrese) Dea di Berlino, ma non mancano i fiamminghi del Seicento, Renoir e persino la Gioconda leonardesca.

La quantità e la qualità della documentazione fotografica e cartografica è, indubbiamente, uno degli aspetti che rendono interessante il volume in prospettiva non solo divulgativa. Numerose foto di materiali o interventi di scavo e di recupero urbano sono poco note se non del tutto inedite e sono state messe a disposizione dell’autore dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria appunto «in considerazione dell’interesse alla promozione ed alla divulgazione dei Beni Culturali» (Concessione nr. 17, 18 marzo 2003). Troviamo i materiali neolitici e i corredi di alcune tombe rinvenuti negli scavi nella contrada Nòlio-Carrozzo tra il 2006 ed il 2007 (p. 23, pp. 121-130), il capitello rinvenuto fortuitamente nel 1981 (p. 195), la documentazione grafica e fotografica dettagliata degli scavi degli anni Settanta (pp. 196- 206). Esempio è la scheda dedicata agli oggetti in bronzo provenienti dalla stipe rinvenuta dall’Orsi in contrada Calderazzo nel 1912-13 (P. Orsi, *Rosarno (Medma). Esplorazione di un grande deposito di terracotte ieratiche*, NSc 1913, Suppl., pp. 55-144; P. Orsi, *Rosarno- Campagna 1914*, in NSc, 1917, pp. 37-67) a lungo sepolti nei magazzini del Museo Civico di Rosarno prima, in quello del Museo Nazionale di Reggio Calabria poi (p. 207). Restaurati a un secolo esatto dal rinvenimento, sono ora esposti al pubblico solo dall’aprile 2014 nel nuovo Museo Archeologico di Rosarno. L’Autore ci ricorda che manca all’appello una pubblicazione scientifica completa e organica dei materiali delle stipi di Calderazzo (p. 67), per non parlare dello studio, della ricostruzione critica e della pubblicazione dei celebri taccuini di scavo di Paolo Orsi (p. 185).

A tal proposito, di particolare interesse risulta la seconda parte del libro, dedicata alle indagini sul territorio degli ultimi dieci anni (pp. 212-225 e 233-236), alla presenza dei reperti medmei nelle grandi mostre nazionali come “Magna Grecia.

Archeologia di un sapere” del 2005 (pp. 237-240) e soprattutto all’annosa e poco lusinghiera questione del Parco Archeologico di Rosarno, il cui progetto risalente al 2004, caldeggiato e appoggiato dalla politica locale, stenta a decollare, nonostante gli interessanti risultati degli scavi effettuati dall’equipe di Maurizio Paoletti nell’estate del 2005 lo avessero innalzato a simbolo del rilancio culturale della città (pp. 208-211, 251-256). Tale opportunità di studio e valorizzazione non solo non si è mai realizzata, ma rischia di naufragare per l’incuria delle istituzioni, riguardo alla quale Lacquaniti offre testimonianza fotografica dello stato d’abbandono in cui versano gli scavi più recenti (pp. 286-287), e per la piaga degli incendi dolosi che ne devastano periodicamente l’area (pp. 288-290).

L’Autore ha raccolto un’ampia messe di documenti, per lo più di interventi su quotidiani locali, relativi alle iniziative che nel corso del tempo si sono inutilmente succedute a favore del parco: ricerche archeologiche, eventi culturali, premi, fino a un recente progetto didattico dell’Istituto di Istruzione Superiore “R. Piria” che ha coinvolto gli allievi nella realizzazione di un film sulla storia e la cultura dell’antica Medma. Il dossier documenta come si sia tentato invano di richiamare l’attenzione dell’opinione pubblica, soprattutto di quella locale, sul fatto che Rosarno sia ormai non più che un’«erede involontaria» dell’antica Medma, come nota Settis (Introduzione, p. 8). È da auspicare che la nuova gestione del parco, la cui proprietà è storicamente condivisa fra il Ministero dei Beni Culturali e la Provincia di Reggio Calabria, affidata al Comune di Rosarno per conto del Ministero e all’Istituto di Istruzione Superiore “R. Piria” di Rosarno per conto della Provincia, consenta la ripresa di iniziative di ricerca, scavo e valorizzazione in una prospettiva scientifica adeguata alla rilevanza del sito e non come mero motivo di vanto e orgoglio campanilistico.

Per le molte ragioni che abbiamo visto il volume di Lacquaniti è oggi uno strumento importante dell’archeologia medmea. Diceva Wilamovitz, a proposito della scienza, che «si comincia con lo stupore che suscita ciò che non si comprende e lo scopo è arrivare alla comprensione» (U. von Wilamovitz, *Storia della filologia*, 1921, p. 90). È questo è lo spunto che il libro offre ai lettori: non limitarsi alla meraviglia provocata dal fascino del passato, ma mettere in campo una ‘strategia della comprensione’ che non solo interessi ma educhi al bene archeologico e renda possibile la diffusione del sapere specialistico, che rimane in ogni caso fondamentale, nella cultura della comunità per creare una responsabilità condivisa del patrimonio culturale.

Alessandra Cannataro, archeologa



ROSARNO DALLE ORIGINI AL XVIII SECOLO - II

1. NEI “SECOLI BUI”

Con la dissoluzione dell'impero romano ormai non più in grado di contenere le spinte di energie fresche ai confini dell'Impero, si aprì per la Calabria un lungo periodo di oscurità. Le nostre contrade furono preda delle orde barbariche e dei predoni saraceni. Per la Piana passò Alarico, re dei Goti, quando si recò a saccheggiare Reggio e vi ripassò diretto alla volta di Cosenza, dove trovò la morte e fu seppellito nel letto del Busento (410). Da qui passarono le orde dei Vandali seminando il terrore e la morte, fino a quando non puntarono su Roma che fu messa a ferro e fuoco (455); poi fu la volta dell'esercito di Autari, re longobardo, che raggiunse il limite estremo della penisola in un crescendo di devastazioni. Quindi intervenne la guerra tra Goti e Bizantini durante la quale la Calabria pagò il triste tributo di sempre maggiori spoliazioni e rovine⁽¹⁾. Come se tutti questi danni non fossero sufficienti, dal IX all'XI secolo i Saraceni provvidero con le frequenti incursioni a distruggere gli ultimi avanzi delle antiche città, soprattutto quelle ubicate sulla costa. “Per tante funeste vicissitudini, la Calabria era ridotta in uno stato miserando e compassionevole; né più dell'antico splendore e potenza, di quando cioè Magna Grecia e Brezia si nomava, era rimasta traccia alcuna: fin'anche il linguaggio della scarsissima gente, che era rimasta a popolarla, incominciava a mutarsi; e solo il dedicarsi alle pratiche religiose, le era di conforto in mezzo a tanta sciagura. Tutto era mutato di aspetto, giacché oltre alle distruzioni, apportate dalle diverse invasioni barbariche e dalle continue incursioni e guerre, vi furono, benché in epoche tra loro lontane, terribili terremoti, che tutto adeguarono al suolo, e dei numerosi avanzi di edifici monumentali, che ebbero fama nell'antichità, non erano rimasti che informi ruderi, marmi infranti”⁽²⁾.

IL MOVIMENTO BASILIANO

Durante questo periodo un movimento spirituale di notevole valore si irradiò

(1) Nel VII secolo la nostra regione assunse due denominazioni: la parte settentrionale continuò a chiamarsi Brezia, mentre quella meridionale si appellò Calabria. Lo attesta la lettera di papa Agatone del 680, per il concilio di Costantinopoli, in cui si legge che Stefano di Locri, Teofane di Turio, Giorgio di Tauriana, Teodoro di Tropea, e Oreste di Vibona si sottoscrissero come Vescovi di Calabria, mentre Paolo di Squillace, Pietro di Crotona, Abbondanza di Tempa e Giuliano di Cosenza si sottoscrissero come Vescovi della Brezia. Quindi la punta estrema da Locri a Vibo si chiamò Calabria e ciò pare sia stato voluto dai Bizantini che perduto la Calabria di Puglia, trasferirono il nome nella parte meridionale della nostra regione. Poi nell'VIII sec. il nome Calabria ha il sopravvento sull'altro e definisce l'attuale territorio (F. ALBANESE, *op. cit.*, p. 122).

(2) A. DE SALVO, *Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, Palmi, 1899, pp. 18-19.

in Calabria: il monachesimo basiliano, che enormi influssi esercitò sulla nostra terra con la diffusione del Vangelo e la creazione di comunità monastiche che diedero un impulso vigoroso alla decadente economia del tempo.

I cenobi basiliani divennero centri d'attrazione attorno a cui si sviluppò la vita artistica, politica e culturale della regione. I monaci, nella metà del VII secolo, lasciati la Siria e l'Egitto occupati dagli Arabi, avevano scelto la Calabria per dare prosecuzione al loro impegno di conservazione e propagazione della cultura orientale, perché vedevano nei calabresi un popolo legato per tradizione all'antica civiltà greca, di cui ancora non avevano totalmente perduto il ricordo. Costituì, quindi, la terra calabrese l'occasione per innestare il nuovo sull'antico, e ciò conferì ad essa una vitalità da mille anni non più avvertita.

A Rosarno, oltre il bordo meridionale di Pian delle Vigne, nella località detta Badia, i monaci basiliani impiantarono un loro cenobio. Ne dà notizia Girolamo Marafioti: "*Poco lontano da Rosarno, quasi per distanza di due miglia in circa, si vede un antico monasterio dell'Ordine di S. Basilio chiamato S. Maria del Rovito, dove abitarono molti Santi Padri, e infino ad oggi dimorano i Monaci del medesimo istituto*"⁽³⁾. Non si conosce quando fu fondato con precisione. Si ha solo notizia che venne distrutto nel sec. X dai saraceni e il secolo successivo riedificato per intervento del conte Ruggero il Normanno.

LA "FONDAZIONE" DI ROSARNO E L'ETIMOLOGIA DEL NOME

Nessuna notizia storica abbiamo per quel che riguarda la fondazione di Rosarno.

Per la prima volta s'incontra il nome SARNO, primitivo di ROSARNO, nell'anno 1037, nel codice napoletano I - B - 6, foglio 72. Anche con tale nome è citato nella relazione che l'archimandrita Atanasio Calceopulo, per conto del Papa, fece nel 1458 dopo aver ispezionato il monastero basiliano di SANCTE MARIE DE ROBITO PROPRIE TERRAM SARNI, DIOCESIS MILITENSIS⁽⁴⁾.

Secondo G. Alessio⁽⁵⁾, l'origine del nome è bizantina. "Questo nome infatti s'inquadra in una lunga serie di toponimi calabresi che hanno per base un personale (nome di famiglia) e per suffisso il bizantino-ones, che da etnico è diventato collettivo, per indicare i membri di una famiglia, uso ancora vivo a Bova, dove i Condèmoni, i Malàroni, ecc. sono i componenti delle famiglie Condèmi, Malara ecc. Alla serie dei toponimi calabresi meridionali Amàroni, Candidoni, ecc. (dai personali medioevali AMARUS, CANDIDUS, ecc.) va aggiunto anche il nome di Rosarno, che compare in documenti del 1305 come *pro Rosarono* e *pro Rosarno*, di cui la forma sincopata prese il sopravvento. Alla base del nome sta il personale ROUSARE (con l'accento sulla terzultima) di un documento di Nicotera del

(3) GIROLAMO MARAFIOTI, "*Croniche et antichità di Calabria*", Napoli, 1595.

(4) M.H. LAURENT-ANDRE' GUILLOU, "*Le liber Visitationis d'Althanase Chalkepoulos (1457-1458)*", Città del Vaticano, Roma, 1960, in una nota storica di G. Monaco, inviata a C.L. n. 7-8-9 1965, p. 2; cfr. anche G. MONACO, "*Sul sito di Medma, ecc*", l. cit.

(5) *Problemi storico-linguistici calabresi*, in *Calabria Lett.*, nov.-dic. 1964, p. 10.

1176 (...). Il nome va quindi tradotto “*il paese dei membri della famiglia Rùsari*”⁽⁶⁾.

SCUNNO: UNA CITTA' INESISTENTE

Fu opinione diffusa nei secoli passati, e lo è in parte nel nostro tempo, che Rosarno abbia avuto origine dall'antica Scunno (o Scumno o Scumnia), edificata sulle rovine di Medma e distrutta dai Saraceni intorno all'XI secolo. Nulla di più inverosimile.

Il primo a fornire l'inesatta notizia fu frate Girolamo Marafioti in “*Croniche et antichità di Calabria*” (1595), che scorse nelle “*vestigia delle antiche mura d'una città distrutta dai Mori, sotto il pontificato di Clemente II (1047)*”, la Scunno di cui parlava Pandolfo Collenuccio nel III libro della “*Storia del Regno di Napoli*”.

In effetti il Collenuccio (1444-1504) nella sua “*Storia*” riferisce l'avvenimento della distruzione di una città detta Scuno (“*Li Saraceni vennero di novo in Italia, e presero Scuno in Calabria*”⁽⁷⁾), ma non fornisce indicazione alcuna circa la sua esatta ubicazione, limitandosi ad una informazione generica.

Anche il Barrio, prima del Marafioti, nel “*De antiquitate et situ Calabriae*”, non volle impegnarsi nella ricerca della città coeva a cui assegnare l'eredità di Scunno, e preferì genericamente definirla assai antica e nobile città, annoverata tra le colonie locresi, senz'altro aggiungere a mo' di chiarificazione.

Il Marafioti, invece, sulla scorta delle esigue informazioni fornitegli da Collenuccio e Barrio ritenne di poterla destinare nei nostri luoghi, confortato e dalla presenza di ruderi antichi nel territorio rosarnese e dal convincimento, allora abbastanza diffuso, che Medma sorgesse in località nicoterese. Assegnando Scunno a Rosarno lo studioso calabrese intendeva dare un nome all'antica città i cui resti erano ancora visibili su Pian delle Vigne.

L'affermazione categorica del Marafioti, a parte qualche perplessità, in generale venne presa sul serio ed accettata dagli studiosi successivi.

Padre Giovanni Fiore a proposito di Rosarno scrisse (1691) “*che questa terra vi riconosce la sua prima origine dalle reliquie della città, all'intorno, detta Scumno, rovinata circa il 1047*”, favoleggiando che fosse stata edificata “*dagli antichi Morgezii per loro diporto, quando fossero scesi al mare*”⁽⁸⁾; Tommaso Aceti, nel commento all'opera del Barrio, non ha dubbi, sulla scorta delle indicazioni precedenti, nell'indicare in Rosarno la città sorta dalle rovine di Scunno (“*Ex Scunnii civitatis*”), distrutta da i Mori (“*ab Agarenis destructae sub Pontificatu*

(6) Altre spiegazioni fantasiose (e che non hanno pertanto valore scientifico) furono date in passato sull'etimologia del nome: Rosarno deriverebbe da “*Rod arnos*” = “fior d'ape” o da “*Rhous arnos*” = “corrente dell'agnello”. Il nome Rosarno si presenta nelle fonti con diverse varianti: ROSARONO (anno 1305), de ROSANDO (a. 1310), cioè ROSANNO, con dileguo di r per dissimilazione, REOSARNI (1325), castri ROSARNI (1450)”. (G. ALESSIO, in *Calabria Lett.*, mar.giug. 60, p. 59); “anno 1551 terra ROZARANI” (G. ROHLFS, *Dizionario Topon. e onom. della Calabria*, Ravenna, 1974, p. 278).

(7) P. COLLENUCCIO, *Compendio delle historie del regno di Napoli*, Venetia, 1539, lib. III, fol. 50.

(8) G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*, Napoli, 1691, tomo I, pp. 144 e 78.

Clementis II ann. 1047)⁽⁹⁾.

Anche un autore di storia locale, il vibonese Giuseppe Bisogni, cita Scunno, comprendendola tra altre città, tra cui Medama posta in territorio di Nicotera⁽¹⁰⁾.

In un manoscritto del XVIII secolo di G. Morisani, oltre l'indicazione ricavata dal Marafioti, è espressa l'ipotesi che Scunno si sia potuta originare da Medma⁽¹¹⁾.

Monsignor Taccone Gallucci si spinge più in là ed afferma che di Scunno si trova menzione (?) in Stefano Bizantino, un autore del IV secolo dopo Cristo⁽¹²⁾.

F.A. Grimaldi, invece, pur riconoscendo che “*gli avanzi magnifici di antiche fabbriche*” “*si appartenevano ad una antica città chiamata Scunni*”, dichiara con onesto candore di non averne trovato traccia negli scrittori antichi⁽¹³⁾.

In effetti, al di là della recisa affermazione del Marafioti, nessun elemento o contributo di carattere storico, archeologico, toponomastico, numismatico, ecc. interviene ad avvalorare la tesi dell'esistenza di una città denominata Scunno⁽¹⁴⁾. Tale interpretazione fu resa possibile e mai messa in dubbio fino a quando l'errata ubicazione di Medma in territorio di Nicotera, lasciava senza nome i meravigliosi e suggestivi avanzi di Pian delle Vigne, alla periferia del piccolo villaggio di Rosarno.

Fu facile quindi per il Marafioti dare una collocazione geografica ad una città (*Scunno*) letta su un testo precedente (il *Collenuccio*) e priva delle coordinate essenziali che potessero aiutare la localizzazione. Fu quella dello studioso polistense una forzatura dell'indicazione del Collenuccio, abbondantemente sfruttata dagli storici successivi, convinti anch'essi della bontà di un assunto che serviva a risolvere il grosso problema della denominazione della città a sinistra del Mesima.

Orbene, accertato, alla luce delle conclusioni a cui sono pervenuti gli studiosi del nostro secolo circa l'ubicazione di Medma nei luoghi dell'attuale Rosarno, che l'informazione del Marafioti è del tutto arbitraria, c'è da sciogliere un altro nodo: come è saltato fuori il nome di *Scunno* nell'opera del Collenuccio, se esso non è registrato in autori precedenti? Com'è potuto accadere che abbia fatto

(9) T. ACETI, *In Gabrielis Barrii de antiquitate et situ Calabriae adnotationes et notae*, Roma, 1737.

(10) J. BISOGNI, *Hipponii, seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitatis accurata Historia. In tres libros divisa*, Neapoli, MDCCX, lib. 2^a, cap. I, p. 59.

(11) G. MORISANI, *Antiquitates Veterum Bruttiorum*, Lib. I., Diatr. VI, Cap. I, part. I-IV, pp. 203-206, in “*Boll. C.S.M.*”, cicl., I ott. 1974.

(12) TACCONE GALLUCCI, *Monografie di Storia Calabria Eccles.*, RC., 1900.

(13) “Un miglio circa distante dal fiume Mesima alla vicinanza della Terra di Rosarno vi si osservano avanzi magnifici di antiche fabbriche e, secondo la tradizione di quei luoghi gli avanzi delle suddette fabbriche si appartenevano ad un'antica città chiamata Scunni, della quale, peraltro, dagli antichi io non ritrovo fatta alcuna menzione” (F.A. GRIMALDI, *Annali del Regno di Napoli*, 1781, t. I, p. 108).

(14) Vide giusto DOMENICO VALENZISE che nella monografia storica su *S. Giorgio Morgeto* (1882), riferendo le notizie intorno a Scunno, come lette nel Fiore, precisò che “prive di documentazione esse non godono piena certezza”

capolino dal limbo della storia una città, *Scunno*, di cui non esiste traccia alcuna nelle fonti? Da quale autore, insomma, Pandolfo Collenuccio ha ricavato la notizia che “*li Sarraceni vennero di novo in Italia, e presero Scuno in Calabria*”?

Noi riteniamo - e la nostra è un'ipotesi che in tutta umiltà gettiamo sul tavolo delle supposizioni - che Pandolfo abbia letto male nel manoscritto da cui ha ricavato la notizia o che, in subordine, il manoscritto, per distrazione dell'amanuense, contenesse di già l'errore. E' forse un azzardo ipotizzare che in luogo di *Scuno* (si badi bene, non *Scunno*), ci fosse scritto *Sarno*, della cui esistenza si è certi nell'XI secolo?

Avendo letto male “*Sarno*”, Collenuccio (o altri prima di lui) ha scritto “*Scunno*”, confondendo le idee al Marafioti e a tutti coloro che hanno accettato l'erronea interpretazione di quest'ultimo.

Se la nostra illazione dovesse discostarsi dal vero, è comunque da accettare, per l'assoluta assenza di obiettivi elementi di riscontro, la risoluzione che *Scunno* mai sia esistita e tantomeno nel territorio dell'attuale Rosarno.

I “magnifici avanzi”, in cui si imbattevano gli antiche visitatori di queste contrade, circoscritti peraltro all'epoca della civiltà magnogreca, appartenevano alla città di Medma. Ed è questo un dato certo, ormai fuori discussione.

AB URBE CONDITA

Nessun documento in nostro possesso consente di tracciare la storia dei primi secoli di vita di Rosarno. Dovette avere, nel Medioevo ai tempi dei Normanni, una certa importanza di carattere strategico-militare, quando Ruggero il Normanno stabilì la sua sede in Mileto e quindi il nostro piccolo borgo divenne punto di passaggio obbligato tra la capitale del Regno e la Sicilia. Da qui, infatti, passava l'unica strada che collegava le zone a nord del Mesima con quelle del versante occidentale reggino, modellata sullo stesso percorso della via Popilia, costruita nel 130 a.C.

Sin dal suo sorgere Rosarno non fu molto popolata a causa della malaria. Le cronache ricordano che lo stesso re Ruggero proprio a Rosarno, durante la guerra contro il fratello Roberto, fu preso da forte febbre.

In origine probabilmente Rosarno fu una fortezza creata in un punto strategico della Piana (“*castrum Rosarni*”), nella parte terminale della vallata del Mesima, utile per il controllo di una vasta porzione di territorio e per il presidio del fiume. Come “*castrum*” Rosarno era un centro giuridico con una organizzazione diversa da quella più ampia della “*civitas*”, ma indubbiamente più vasta di quella tipica degli “*organismi minori del contado*”^(14a).

(14a) “*Castrum Rosarni*” si legge nel Regesto Vaticano in data 11 gennaio 1405: “*S. Mariae de Robito extra muros CASTRI ROSARNI*”. (F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. I, n. 9133).

Il “*castrum*”, eretto a fini difensivi o di strutturazione del territorio, col progredire del tempo andò coagulando attorno a sé la popolazione sparsa nella campagna. Si trasformò quindi da strumento difensivo in polo d’attrazione per l’organizzazione della comunità, raggiungendo in seguito la fisionomia tipica del borgo.

Sin da suo sorgere Rosarno, come le altre città della Piana, fu al centro dei grossi avvenimenti bellici che insanguinarono la nostra regione. Il suo nome comincia ad apparire durante la guerra del Vespro, quando la Calabria divenne teatro dello scontro tra gli angioini e gli aragonesi.

LA GUERRA DEL VESPRO

La rivolta dei Siciliani alla fine del marzo 1282 segnò il distacco dell’isola dal regno meridionale di Carlo I d’Angiò, il quale, non rassegnandosi alla perdita di un’importante regione, preparò una spedizione forte di 60.000 fanti e 15.000 cavalieri, appoggiati da 200 navigli da trasporto e da guerra.

Convinto di poter ridurre ben presto alla ragione i riottosi sudditi, si accampò a Catona, pronto all’assalto della Sicilia.

Ma la proclamazione di Pietro I d’Aragona (1282-1285) a re dell’isola compromise le speranze dell’angioino, costretto a misurarsi non più con il solo entusiasmo patriottico dei siciliani, ma con un esercito poderoso quale era quello aragonese al comando del grande ammiraglio Ruggero di Làuria.

La flotta angioina, dopo i vani tentativi di conquistare Messina, per evitare lo scontro con le meglio equipaggiate navi spagnole, ripiegò da Reggio verso i porti della Calabria tirrenica per mettersi al sicuro. La ritirata non riuscì perché la flotta aragonese, uscita dal porto di Messina, inseguì quella angioina, raggiungendola nello specchio d’acqua prospiciente la marina di Rosarno, ove venne combattuta un’aspra battaglia navale (14 ottobre 1282). Ventitré navi angioine ruppero l’accerchiamento e fecero ritorno a Reggio, ventidue tentarono di rifugiarsi nel porto di Nicotera, ma dopo accanita resistenza furono catturate e trasportate a Messina assieme ad oltre 4.000 prigionieri.

Dopo questo insuccesso Carlo I fece ritorno a Napoli, affidando il comando delle operazioni al figlio Carlo II, principe di Salerno. Il giovane Carlo abbandonò Reggio, dove non si sentiva più sicuro, e si accampò col grosso dell’esercito nella pianura di S. Martino (“*in vallem Salinarum*”, la valle delle Saline, come era chiamata allora la Piana), a pochi chilometri da Rosarno, in una zona che si prestava alle manovre e in caso di sconfitta alla ritirata.

Quando gli aragonesi sbarcarono in Calabria e, occupata Reggio, iniziarono la marcia verso nord, arrivando persino a conquistare Seminara ed altre terre vicine, Carlo II, per assicurarsi l’appoggio dei Calabresi, convocò a S. Martino, (“*in planitie S. Martini*”), il 30 marzo 1283, un Parlamento della nobiltà e del clero, nonché di onesti cittadini per approvare le nuove costituzioni monarchiche. Nell’occasione furono revocati gli aggravi fiscali, si liberarono dalle gabelle

le vettovaglie trasportate all'interno del reame, si diminuì la taglia per gli omicidi non provati e si vietarono le indagini spontanee e spesso arbitrarie dei magistrati⁽¹⁵⁾. Al re Pietro non restò che fortificare i luoghi conquistati e ritornare celermente in Sicilia, dove si stava preparando una rivolta.

Non temendo più danni, il giovane Carlo, a seguito dello scoppio di un'epidemia causata dalle febbri malariche, si trasferì, passando per Rosarno, nell'aprile del 1283 a Nicotera, il luogo più idoneo per preparare la spedizione contro i siciliani.

Qui per sette mesi, chiamati a sé la moglie, i dignitari di corte e gli esperti militari, attese invano l'occasione propizia⁽¹⁶⁾.

Furono invece gli aragonesi a scatenare la controffensiva. Nella battaglia navale presso Sorrento, Ruggero di Làuria, il grande ammiraglio aragonese, il 5 giugno 1284, fece prigioniero il principe Carlo; successivamente con la flotta da Messina passò in Calabria, conquistando le importanti città di Nicotera, Tropea, Mileto ed altri centri della Calabria Citeriore e della Basilicata. Nel corso di questa spedizione l'esercito aragonese per essersi accampato tra Gioia e Rosarno, in luoghi insalubri, fu colpito da una fiera pestilenza⁽¹⁷⁾.

Carlo I d'Angiò, benché non più giovane, riorganizzò l'esercito nel tentativo di riprendere le terre occupate. Con un'armata di 40.000 fanti e 10.000 cavalieri pose l'assedio a Reggio, occupata dai siciliani, ma fu costretto a ritirarsi, a causa di una grave carestia che aveva mietuto numerose vittime tra le sue file.

Fu questa l'ultima impresa del settantenne sovrano. Distrutto dal dolore e dalla rabbia spirò tra le braccia della moglie il 7 gennaio 1285, lasciando divisi il Mezzogiorno e la Sicilia, "nei cui destini - scrive lo storico Salvadorelli - venne a intromettersi senza giustificazione storica o ragione morale"⁽¹⁸⁾.

Nello stesso anno moriva Pietro I d'Aragona lasciando ai figli Giacomo e Alfonso il Regno di Sicilia e il Regno d'Aragona.

Tre anni dopo, nell'ottobre del 1288, Alfonso, all'insaputa del fratello, fece liberare Carlo II d'Angiò, da quattro anni prigioniero e con lui trattò la pace. L'angiono però tornato libero e sciolto da ogni obbligo morale per intervento del papa Nicolò IV riprese la guerra contro gli aragonesi in Calabria e in Sicilia, scatenando la reazione di Giacomo: le sue milizie al comando del Làuria occuparono il versante occidentale calabrese ed espugnarono Sinopoli, Seminara, Monteleone e molte città, castelli e terre tra cui verosimilmente il piccolo borgo di Rosarno, luogo d'incontro obbligato per tutti gli eserciti che percorrevano la Calabria.

Dopo altri scontri, per questioni anche dinastiche, una pace, sebbene provvi-

(15) Cfr. M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, Firenze, 1866.

(16) Cfr. D. CORSO, *Cronistoria civile e religiosa della città di Nicotera*, Napoli, 1882.

(17) M. AMARI, *op. cit.*

(18) Cfr. *Storia d'Italia*, a cura di P. BIANCHI e altri, Milano, 1965, vol. IV, p. 1052.

soria, venne firmata tra angioini ed aragonesi a Caltabellotta nel 1302: a questi sarebbe rimasta la Sicilia, quelli avrebbero avuto restituite Reggio e le altre città della Calabria occupate dai siciliani.

Durante l'intrecciarsi di questi avvenimenti, Rosarno non figura appartenente ad alcun feudatario. Non trovandosi precedenti intestatari si può supporre o che fosse, per la sua posizione a guardia del Mesima, considerata una terra libera, e quindi appannaggio diretto del sovrano, oppure si trovasse incorporata nella Terra di Borrello, una città che sin dal 1274 nei Registri Angioini appare di proprietà del milite Gualtiero Appardo. Tutte e due le ipotesi sono attendibili se si considera un documento del 6 agosto 1276, col quale Carlo I d'Angiò "intima a tutti i Baroni della Provincia di Calabria che non usurpino i diritti marini della Corona nel tratto di lido spettante a ciascuno di essi"⁽¹⁹⁾. Tra i baroni interpellati individualmente figura Gualtiero Appardo, feudatario di Borrello⁽²⁰⁾, mentre per la terra di Rosarno, pur essendo vasto il tratto di spiaggia ricadente nel suo territorio, non vi è nessun riferimento. Ciò invita ugualmente a ritenere che la fascia marittima rosarnese fosse già di pertinenza della Corona e quindi non dovesse essere compresa nell'elenco delle terre i cui feudatari avevano violato i diritti regali, o anche fosse aggregata al feudo di Borrello, una cittadina con una sua fisionomia giuridica ben definita a differenza del piccolo borgo rosarnese abitato da poche centinaia di persone.

(19) G.B. MARZANO, *Scritti*, II, Laureana di Borrello, 1929, p. 44.

(20) A quei tempi Borrello superava per importanza Rosarno.

Situata sulle pendici d'una collina, alla sinistra del Mesima, era stata edificata intorno al IX-X secolo quando gli abitanti della costa in seguito alle incursioni turchesche si rifugiarono in luoghi più riparati. Scrive il MARZANO (*op. cit.*, p. 40) che la popolazione di Borrello crebbe "dopo la distruzione di Tauriana, di Scumno e di altre città della Magna Grecia" da parte dei saraceni.

Per la prima volta Borrello è menzionata in un diploma di re Guglielmo II del febbraio 1183. In esso si confermano al convento di S. Stefano del Bosco gli antichi privilegi e donazioni. In due documenti del 1211 e del 1284 a Borrello è assegnato l'appellativo di "città", segno dell'importanza raggiunta (Cfr. F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum*, Napoli, 1855, pagg. 355-356).

Per F. FONTE (*Laureana di Borrello*, 1983, p. 89) l'origine di Borrello è più antica, avendone riscontrato il nome nell'anno 730 nel Bullarium della Basilica Vaticana: "*olibetu in fundo Burrejano*".

DOCUMENTI

Quando Rosarno era terra di miracoli!

San Luca di Melicuccà (santo ortodosso)
visse nella piana durante l'XI sec. ed operò numerosi miracoli

di **Gianluca Sapio**

in Voci dal Sud, Anno II° nr. 10 Ottobre 2006

Il breve tratto di costa che si trova nel comune di Rosarno è ogni anno il punto d'arrivo della processione che si svolge in onore della **Madonna di Patmos**. La località, nota anche come contrada **Carosello** fu, infatti, all'alba del **13 agosto del 1400**, il luogo ove venne ritrovata la statua della Vergine.

Pochi sanno però che il prodigio legato alla "**Madonna Nera**", non è l'unico avvenuto sul tratto di costa nei pressi della foce del Mesima.

Dalle notizie sulla vita (*biòs*) di **San Luca di Melicuccà** si legge di un prodigio compiuto intorno alla seconda metà dell'XI secolo dal Santo ortodosso proprio su questo tratto di costa.

Intorno alla metà dell'XI secolo in Calabria coesistevano la chiesa di tradizione greca, che si era stabilmente impiantata nella "*Calabria Ulteriore*" (meridionale) a partire dal V° sec., per poi radicarsi con l'avvento dei Bizantini, e la chiesa di tradizione latina, che, con l'arrivo dei Normanni in questo secolo, si stava prepotentemente espandendo, soppiantando nella regione il rito orientale.

In particolare, nell'agosto del 1059 **Roberto il Guiscardo**, sovrano del nascente stato Normanno ed il papa **Nicola II** firmarono a Melfi un accordo con il quale il Pontefice si impegnava a legittimare la conquista normanna del meridione d'Italia ed il sovrano a sotto-mettere la chiesa ortodossa a quella latina.

In questo momento assai travagliato per la storia calabrese, nasce a **Melicuccà**, nell'allora "*regione delle Saline*", San Luca.

In quegli anni era arcivescovo di Calabria e Sicilia il metropolitano **Nicola**, che successivamente, a partire dal 1050, sarà vescovo di Oppido Mamertina, la sua figura sarà molto importante nella formazione di San Luca, che in quegli anni era monaco e sacerdote presso il monastero rupestre di **S. Elia**, nei pressi di Melicuccà. Nel 1059 la regione delle saline così come Oppido ed il suo vescovado furono conquistate dai Normanni. Proprio in questa delicatissima situazione san Luca venne ordinato vescovo per colmare la "grande lacuna" che la conquista normanna aveva

aperto nella *Calabria Ulteriore*.

Da questo momento in poi San Luca si occupò della cura spirituale di tutti gli ortodossi tra Nicotera e Messina, trovando spesso rifugio in alcuni monasteri in Aspromonte o nella stessa regione delle Saline. Per più di 45 anni San Luca fu duramente impegnato fra la Calabria e la Sicilia curando chiese, ordinando nuovi sacerdoti ed incitando il popolo a restare fedele alla chiesa ortodossa; morì il **10 dicembre 1114** e, come documentato da alcuni testi, fu sepolto nel monastero di **Solano** (nei pressi di Bagnara calabra).

In seguito parte delle sue reliquie vennero spostate nel monastero della **Trasfigurazione del Salvatore**, che sorgeva nei pressi di Ganzirri (ME), sul lembo di costa che si spinge verso la Calabria; alcuni anni dopo, non si sa bene quando, le sue reliquie vennero collocate nella cattedrale di Bova (RC), tanto che con il tempo in alcune omelie esso venne ricordato come Luca di Bova.

San Luca è ricordato come *“il Grammatico”*, vista la sua grande erudizione e l'imponente mole di scritti che egli compose.

Dei suoi testi oggi nulla ci è pervenuto, le uniche notizie su di lui si trovano in un codice pergameneo (il cosiddetto **“Messinese Greco 29”**) scritto da un tale monaco Daniele nel 1308.

Su questo codice sono riportati anche i prodigi che il santo compì durante le sue peregrinazioni in Calabria e Sicilia e fra questi ve ne è uno che avvenne proprio sulla **“spiaggia di Medimo”** (così riporta il codice).

Con quest'ultimo termine si intende proprio il fiume **Mesima** accanto al quale sorgeva l'antica Medma (attuale Rosarno).

Dal manoscritto nel primo paragrafo si legge: *“... mentre andava (San Luca) verso il nord della Calabria, giunse alla spiaggia del Medimo e vide alcuni pescatori che levavano le reti. Per otto giorni avevano faticato a pescare ma non avevano preso niente. Il nostro venerabile padre disse: “Salute! Guardate voi questa barca? Amici non lasciateci a mani vuote!”*

Ed essi, con il dovuto rispetto, gli riferiscono l'inutilità della loro fatica e come non avevano potuto avere fortuna.

Il vero discepolo di Cristo disse: *“... Non esitate, scacciate dall'anima ogni preoccupazione, gettate le reti dalla parte destra della barca e troverete”*.

Sulla sua parola, calarono le reti e presero pesci in abbondanza e bastarono per tutti i paesi vicini (*trad. di N. Nitterino*).

L'episodio di questo miracolo ricorda un tempo in cui la Calabria era una terra ricca di culture e genti diverse, un tempo in cui a Rosarno accadevano ancora i miracoli.

2. I PRIMI FEUDATARI

Solo nell'anno 1305 ai tempi di Carlo II, Rosarno appare nei Registri Angioini intestata ad un feudatario, GIOVANNI RUFFO di Catanzaro.

Infatti tra i nobili debitori delle decime al vescovo di Mileto, oltre al più famoso “*Rogerus de Lauria*” possessore di Rocca Nichofori, Mileto, S. Marco, Vito e Gioia, e a Gilberto de Sentillis, signore di Briatico e Borello, si trova elencato “*JOANNES RUFFUS DE CATANZARIO Miles pro Rosarno et pertinentiis*”⁽²¹⁾.

Ancora negli anni 1310-1311, al tempo di re Roberto d'Angiò, il feudo di Rosarno è intestato ad un Ruffo, PIETRO, conte di Catanzaro, a cui è fatto obbligo, assieme ad altri feudatari, di concedere al Vescovo di Mileto, ai Canonici e ai Chierici, nelle rispettive terre, il diritto di pascolare gli animali e tagliare legna dagli alberi infruttiferi⁽²²⁾.

Nei Registri Angioini un nuovo riferimento a Rosarno è fatto nell'anno 1324, quando Roberto d'Angiò ordinò a Goffredo Fazzaro, decano cosentino e suo cappellano e familiare, di esigere dai feudatari le decime che tenevano dalla Chiesa di Mileto.

Tra i signori interessati figura GIOVANNI, conte di Catanzaro, per il casale di Rosarno⁽²³⁾.

Il nome di Rosarno, per quel che ci risulta, non compare nel corso delle tristi vicende della seconda metà del XIV secolo, legate alle lotte dinastiche per la successione al regno di Napoli tra la casa dei d'Angiò e il ramo dei d'Angiò-Durazzo, conclusesi con la vittoria di questi ultimi.

Non siamo in grado di riferire quali famiglie abbiano posseduto il nostro paese nella seconda metà del XIV secolo. Padre Fiore, alla voce Rosarno, nella “*Calabria Illustrata*”, tra i feudatari di Rosarno indica una non meglio precisata “*famiglia Costanzo*”⁽²⁴⁾, a cui forse questa Terra venne assegnata da Ladislao di Durazzo, dopo averla tolta ai Ruffo, conti di Catanzaro, partigiani degli Angioini.

Lo stesso Fiore dà notizia che la regina Giovanna II, sorella di Ladislao e a lui succeduta, assegnò ad Antonio Colonna, nipote di Papa Martino, nei primi decenni del '400, Rosarno, Misiano, Motta Nomera e Motta Rossa assieme alla contea di Maida “*privatone il Costanzo (Giaconuzzo) per opera del Senescalco*”⁽²⁵⁾.

Il feudo di Rosarno poté ritornare ai Ruffo in seguito al matrimonio contratto da Antonio Colonna con Giovannella, l'erede del grande casato. Risultato sterile il matrimonio i vasti feudi del Ruffo, tra cui Rosarno, furono ereditati dalla sorella di Giovannella, Enrichetta.

(21) Cfr. *Registri Angioini*, Repert. III, anno 1305, fol. 239, in G.B. MARZANO, *op. cit.*, p. 163.

(22) *Episcopus Militensis, Canonici et Clerici possunt cum eorum animalibus sumere pasqua, et incidere ligna ex arboribus infructiferis (...) Rosarnio, Metrami, et Castri Magnardi, quae sunt N.V. Petri Ruffi de Calabria Comitibus Catanzarii*” (*Registri Angioini*, Repert. IV, anno 1310-11 A, fol. 288, in G.B. MARZANO, *op. cit.*, p. 163).

(23) G.B. MARZANO, *op. cit.*, p. 45.

(24) G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*, cit., 1691, p. 145.

(25) *Idem*, p. 177.

3. LA RIVOLTA DI ANTONIO CENTELLES, MARITO DI ENRICHETTA RUFFO, SIGNORA DI ROSARNO

Enrichetta Ruffo era nata dal matrimonio che il padre Nicolò, vedovo, aveva contratto in Francia con Margherita di Poitiers. Alla morte della sorella (Giovannella), rimasta senza discendenti, ereditò gli stati di Catanzaro e di Crotona, nonché la Signoria di Rosarno⁽²⁶⁾.

La bellezza della donna e i vasti domini posseduti facevano gola a molti pretendenti, tra cui Innico d'Avalos, un nobiluomo molto vicino a re Alfonso.

Desideroso di legare alla Corona i beni della famiglia Ruffo, nel passato riottosa, il Sovrano, riuscito dopo la morte di Giovanna II a spuntarla sugli altri pretendenti mercé l'aiuto di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e a riunire sotto il proprio scettro il regno di Napoli, la Sicilia, la Sardegna e l'Aragona, si adoperò per favorire il matrimonio tra Enrichetta e il suo protetto, e inviò in Calabria il viceré Antonio Centelles con il compito di concludere l' "affare". Ma conosciuta Enrichetta, il Centelles rimase a tal punto ammaliato dalla sua straordinaria bellezza che, contravvenendo alle disposizioni del Re, trattò per sé il matrimonio che celebrato nel 1439, suscitò com'era prevedibile il risentimento di Alfonso.

Per effetto di questa unione ad Antonio Centelles andarono tutti i beni della famiglia Ruffo. Nell'elenco delle "*terre don Antonii et domine Marchionisse eius uxoris*", figura "ROSARNUM", tassato per "*uncias duas tarenos quindecim*" (due once e quindici tari)⁽²⁷⁾.

Con un seguito di 300 cavalli, nel 1444 Centelles partì da Crotona per dare man forte a re Alfonso che stava preparando una spedizione contro Francesco Sforza. A Capua venne però informato dell'indignazione del sovrano nei suoi confronti, e fu consigliato, se non voleva mettere a repentaglio la vita, di ritornare nelle proprie terre. Così fece, accampando la scusa che fosse scoppiata una rivolta nei suoi domini. A marce forzate il Centelles rientrò a Crotona, mise in assetto di guerra i castelli e i feudi di sua proprietà, tentò di spingere alla rivolta l'intera Calabria per far desistere il sovrano dalla decisione, come qualcuno disse, di sbarazzarsi di lui per dare Enrichetta in sposa al D'Avalos. Numerosi baroni calabresi lo seguirono. E l'intervento delle truppe regie non si fece attendere. Una spedizione, forte di 1.000 uomini al comando di Paolo di Sangro e Marino Boffa, assediò Crotona, ma riuscendo vani gli sforzi dei luogotenenti di prendere la città, Alfonso decise di assumere direttamente il comando delle operazioni. Centelles, sicuro che Crotona fosse in grado di resistere a qualsiasi attacco, commise l'errore di trasferirsi a Catanzaro per organizzare meglio la

(26) E. PONTIERI, *La Calabria a metà del sec. XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli, 1962, p. 183.

(27) ASN, *Sommaria*, Diversi, 1^a numerazione, col. X, cc. 4 v - 5, in E. PONTIERI, *op. cit.*, p. 277.

difesa di quel castello. L'assenza del Marchese si rivelò fatale e Crotona alla fine del gennaio 1445 capitò. Alfonso ripiegò allora su Catanzaro certo ormai di poter sradicare definitivamente la rivolta. Vistosi perduto, Antonio Centelles giocò un'ultima carta: raggiunse con la moglie e i figli l'accampamento del Re e piangendo gli si gettò ai piedi invocando perdono. Alfonso si dimostrò clemente. Gli fece salva la vita, ma dispose la confisca del patrimonio feudale, ad eccezione dei beni mobili. Inoltre impose al Centelles di risiedere da privato a Napoli.

Il feudo di Rosarno tornò quindi in mano alla Corona. "Lo Sarno" (anche con tale denominazione la nostra città appare nei documenti dell'epoca) contava 202 fuochi (circa 1.000 anime) ed era compresa tra le "terre franche de fochi che foro de lo Marchese de Crotona"⁽²⁸⁾, cioè tra le terre non soggette a pagare il focatico, la tassa a cui ogni famiglia (o fuoco) era obbligata.

Dalle registrazioni effettuate nella Sommaria circa i tributi da esigere, appuriamo inoltre che "a lo Sarno" "le entrate che so a le terri che foro de lo Marchese che so ancora in potere de la Corte" sono: "la ballya, li censuali et li terraggi⁽²⁹⁾, lo molino et la vinya che valeno l'anno più o mino D. CCCLX"⁽³⁰⁾.

Il 10 febbraio 1449, assieme a Gioia e a Borrello, Rosarno venne ceduta a Giovanni d'Alagno. Un omaggio del re per il fratello maggiore di Lucrezia d'Alagno, la bellissima donna di cui s'era, benché cinquantacinquenne, follemente invaghito. Quando nel 1452 Giovanni morì, per mostrarsi ancor prodigo verso l'amata, il Re trasferì i feudi al di lei fratello Ugo, assegnandogli il titolo di conte, una provvigione annua di 100 ducati per custodire Torre Annunziata e l'incarico di Gran Cancelliere del regno⁽³¹⁾.

A 65 anni (1458) re Alfonso morì e gli successe Ferdinando (o Ferrante) I. Ossessionato dall'idea di recuperare i domini perduti, il mai rassegnato Centelles capì che quello del trapasso dei poteri era il momento opportuno per uscire allo scoperto.

Sollevò una questione dinastica servendosi di Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, che come erede degli angioini non disdegnava la corona di Re di Napoli. Sventolando la bandiera della successione, il Centelles riuscì ad incendiare la Calabria, già sottoposta al flagello di un fiscalismo esoso. Vessata dalle sopraffazioni degli agenti fiscali, sordi ad ogni lamentela anche dopo il verificarsi di eventi disastrosi, la nostra regione insorse tutta, ad eccezione di Reggio. Miglia-

(28) ASN, *Sommaria*, Diversi, c. 22, idem, p. 278.

(29) La *ballya* o *bagliva* o *baliva* era l'ufficio esercitato da incaricati regi (balivi, dal lat. "baiulus" = portatore) nelle singole città con funzioni amministrative e giudiziarie. Per estensione, tutte le entrate legate a questo ufficio. I *censuali* erano le somme che si pagavano per il dominio diretto di un fondo o di un fabbricato, mentre i *terraggi* erano costituiti dall'affitto con canone in natura pagato dal coltivatore al signore in misura fissa indipendentemente dal risultato della produzione.

(30) ASN, *Sommaria*, Diversi, c. 24, idem, p. 278.

(31) A. DE SALVO, *op. cit.*, p. 75.

ia di contadini corsero ad ingrossare l'esercito di Centelles e a farsi maciullare dai più esperti e ben equipaggiati soldati del Re.

Disordine, scompiglio, paura, eccidi regnavano nei centri abitati e nelle campagne. Per la scarsità dei viveri le popolazioni pativano la fame.

Ferdinando, non riuscendo a porre fine alla rivolta, decise di recarsi personalmente in Calabria, allo scopo di dare attuazione ad un piano sapientemente ordito. Fece sapere a Centelles d'essere disposto a perdonargli se si fosse sottomesso. Antonio accettò e a Pian del Lago presso Cosenza andò a prostrarsi ai piedi del Re. Senza onorare la parola data, Ferdinando diede ordine di arrestarlo e di tradurlo a Napoli perché fosse custodito nelle sicure segrete del carcere di Castel Nuovo. Con l'arresto di Centelles i disordini non si placarono del tutto, in quanto Giovanni d'Angiò non avendo rinunciato all'idea di riconquistare la Calabria continuava, tuttavia con scarsi risultati, a manovrare le masse contadine. Quando ormai sembrava che la rivolta potesse essere circoscritta e domata, un inatteso colpo di scena ridestò le speranze dei contadini calabresi. Il 23 aprile 1460 Centelles riuscì ad evadere dal carcere (corrotta una guardia, si gettò in mare e a nuoto raggiunse la riva) e a portarsi in Calabria. La sua riapparizione "ebbe come contraccolpo il ridestarsi di popolazioni memori di lui e delle sue gesta passate"⁽³²⁾. Ferdinando allora non ebbe scelta. Per conservare il trono inviò in Calabria a sedare la rivolta Maso Barrese, "l'uomo più terribile del secolo". Furono tali le violenze e gli eccidi compiuti con inaudita ferocia dal Barrese, che Antonio Centelles preferì non continuare la lotta e ritirarsi dalla scena. In una lettera al Re gli domandava perdono e ancora una volta si dichiarava disposto a servirlo. Ferdinando non poteva che accettare, soprattutto per indebolire le forze di Giovanni d'Angiò, che quale pretendente al trono era il rivale più temibile. Con ordinanza del 24 giugno 1462 venivano restituiti al Centelles tutti i feudi già in suo possesso e toltigli da re Alfonso, tra cui la terra di Rosarno, con un indulto per i reati compiuti⁽³³⁾.

Ormai ottenuta la reintrega dei suoi domini e sposata la causa del sovrano, il Centelles si affiancò a Maso Barrese per smantellare gli ultimi focolai della resistenza angioina. Ma in una battaglia combattuta nella pianura tra Plaesano e Rosarno nell'aprile del 1463 le forze dei baroni avversari di Ferdinando ebbero la meglio. Il Barrese aveva collocato il campo sul monte vicino al fiume Metramo e lo aveva fortificato in modo tale che pochi soldati avrebbero potuto difenderlo.

"Ciò fece per essere libero di potersi allontanare con sicurezza, e danneggiare e sottomettere i baroni di parte angioina"⁽³⁴⁾, i quali si fortificarono a qualche chilometro, sulle alture di S. Fili (*Felum pagus*), casale di Rosarno. Lo scontro tra i due opposti eserciti avvenne nella pianura sottostante e fu terribile. Alla

(32) A. PONTIERI, *op. cit.*, p. 241.

(33) Nell'atto si legge tra l'altro che le terre vengono restituite "*pro se ipso Comite, et Comitissa ejus coniuge, et pro spectabili Joanne Ruffo eorum filio pubere in posse ipsius Regis existentis*".

(34) A. DE SALVO, *op. cit.*, p. 77.

fine la vittoria arrise ai baroni. Ferdinando inviò il proprio figlio Alfonso, appena quindicenne, ad assumere il comando dell'esercito in Calabria. Il giovane principe, benché inesperto, riuscì nel compito di rialzare il morale dei soldati, sicché i successivi fatti d'arme volsero tutti in suo favore e ad una ad una le città ribelli ritornarono fedeli alla Corona. Durante la permanenza di Alfonso in Calabria il Centelles fece le funzioni di prudente e seguito consigliere. "Il Centelles attese a riorganizzare il patrimonio feudale man mano che ritornava in possesso delle parti che lo componevano. Rientra nel quadro di questa pacifica attività la permuta di Rosarno e di Borrello, suoi possessi nel Reggino, con Simeri cedutagli da Maso Barrese, permuta che nasceva sul terreno fertile delle cordiali relazioni che si erano stabilite tra questi due uomini"⁽³⁵⁾. La vendetta di Ferdinando nei confronti di un uomo che aveva seminato la discordia nel regno e ora desiderava godersi tranquillamente i benefici riavuti, venne attuata nel momento in cui Centelles si sentiva ormai intoccabile, per avere concluso il matrimonio tra la propria figlia Polissena e un figlio naturale del Re. La parentela con Ferdinando coronava il sogno dello scaltro avventuriero d'essere uno tra gli uomini più potenti del regno. La sua gioia si rivelò effimera. Fu infatti proprio la persona meno sospetta, il genero, ad arrestarlo per ordine di Ferdinando, che non voleva correre l'ulteriore rischio di lasciare libero e potente un uomo dal passato così contrastante. Tradotto nuovamente a Napoli, Centelles fu rinchiuso in una delle torri di Castel Nuovo. E stavolta per non uscirne. Di lui non si seppe più nulla. Usciva così miseramente di scena, e in un momento inatteso, un uomo capace come nessun altro di accendere ed entusiasmare le masse e di svegliarle dal secolare torpore. E' vero che la sua rivoluzione era fallita, che i motivi che l'hanno originata non sempre furono nobili, che la repressione seguita dissanguò gran parte della Calabria, "ma qualunque sia stato il loro oscuro stimolo, quei moti furono in questa epoca le sole fiammate sprigionate da energie locali per uno scopo abbastanza chiaro e inappellabilmente giusto: quello di vivere in modo più umano"⁽³⁶⁾. Il patrimonio feudale dei Ruffo, confiscato, per la terza volta ritornava allo Stato.

(35) E. PONTIERI, *op. cit.*, p. 252.

(36) L. GAMBI, *op. cit.*, p. 153.

4. CATASTO DEI BENI FONDIARI DI ROSARNO APPARTENENTI ALLA CORONA AL TEMPO DI FERDINANDO D'ARAGONA (1466)

Non appena si concluse la rivolta del 1459-1464, Ferdinando fece eseguire un'inchiesta agrario-fiscale per accertare le condizioni della proprietà agraria, del suo assetto, delle coltivazioni e delle produzioni, con l'annotazione degli oneri fiscali che vi gravavano e dei cespiti di reddito.

Per quanto riguarda Rosarno, terra ritornata in possesso della Corona, nel documento seguito all'inchiesta, datato 6 giugno 1466, anno della XIV indizione, sono elencati i cespiti derivanti dalla bagliava e dalla banca della giustizia, nonché gli oneri fiscali pagabili in natura gravanti sulla produzione agricola. Dall'esame del documento catastale si possono desumere:

- a) quali fossero le colture prevalenti (grano, orzo, lino, fave, miglio, ceci, cipolle);
- b) l'esistenza di un mulino, affittato per 6 salme e mezza di grano⁽³⁷⁾;
- c) il valore censuale di due feudi, uno posto nella terra di Rosarno (2 onze), l'altro a S. Fili, tenuto da un tale Cola de Nichosia (tarì 20 e grana 10);
- d) l'ammontare della bagliava, comprendente dazi imposte e tasse varie, con riferimento all'esercizio della giustizia e ad altre attività, quali la mecellazione, la raccolta di legna nei boschi, o la mietitura di erba, ecc., e le entrate derivanti dai censi. Dato il valore storico del documento, riteniamo opportuno riportarlo integralmente.

DIE VJ JUNIJ, XIIIJ INDICTIONE IN TERRA SARNJ

La baglia in la quale se comprende scannagio, herbagij, boschi, palj, fide et diffide et altri rasunj pertinenti alla dicta baglia et la bancha de la iusticia, la quale per lo passato onze venticinque et trenta per anno; al presente secundo dice Esau Butta de Terranova che la reccolze questo anno passato si nde fice onze quattro Oz.

IIIJ Jtem de incensuali onze vinti, sive Oz. XX

Jtem molino uno, scito et posito in lo territorio predicto, et è venduto sey salmj et mencza de grano per questo anno

Jtem de terragij; valeno l'uno anno per l'altro salmj trenta de grano

Jtem de orgio salmj tre

Jtem de lino cantare due⁽³⁸⁾

Jtem de favi salmj quattro

Jtem de miglio salmj tre

Jtem de cicerj et altrj legumi alla scripta se videro

Jtem cannabo, eodem modo ut supra

(37) La salma per gli aridi corrispondeva a 275 litri.

(38) Il cantaro equivaleva a 89 Kg.

Item cepolli che si nde recogle lo quinto, che soleno valer decemilia cepolli
Item vingna una, scita et posta prope lo castello de la predicta terra, la quale è
pasciva, juveni et non fructa
Item pheudo uno altro, scito et posito in lo tenjmento de la dicta terra in locho
dove se chama San Fili, che si dice de Cola de Nichosia, che valeno li jncensualj
tarij vinti, grana, sive Oz., Tr. XX, gr. X
Item de terragij salma una e mencza
Item de lino pisi tre de lino
Item de orgio salma una
Item pheudo uno scito et posito in la dicta terra de Sarno, lo quale vale per
jncensi onze duj, sive Oz. Ij
Item casa una intro la dicta terra di lo Sarno, che fo arsa⁽³⁹⁾.



L'affresco (opera di A. Grillo) che copre l'intera volta della cupola della Chiesa Matrice raffigura l'episodio del ritrovamento della statua della Madonna Nera sulla spiaggia di Rosarno da parte di massaro Nicola Rovito nell'alba del 13 agosto 1400.

(39) E. PONTIERI, op. cit., p. 310.

Il valore delle monete di conto, secondo l'editto di Ferdinando del 6 aprile 1480 era il seguente:

1 oncia = ducati 6 = tari 30 = grana 600 = L. 25.50 (ante guerra)

1 tari = grana 20 = carlini 2 = L. 0.85 (ante guerra)

1 ducato = 5 tari = grana 100 = carlini 10 = L. 4.25 (ante guerra).

5. ROSARNO SOTTO IL DOMINIO DI LUDOVICO IL MORO E ISABELLA D'ARAGONA

Nell'anno 1472 Re Ferdinando concedeva “*al Magnifico Ugone de Alanco* (d'Alagno), *milite nobile napoletano, e Consigliere diletto*” le terre di Borrello, Rosarno, Gioia, e feudo di Bucizio “*col titolo di Conte e con tutto il loro stato, e a vita di detto Ugone, e dopo la di lui morte a favore del primogenito a beneplacito dello stesso Re*”⁽⁴⁰⁾. Estintasi la famiglia d'Alagno, le contee di Borrello, Rosarno e Gioia ritornarono al regio demanio, ma per breve tempo, poichè dallo stesso re Ferrante furono alienate per essere assegnate, nel 1479⁽⁴¹⁾ previo versamento di 8.000 ducati, ad Agnello Arcamone del Seggio di Montagna, Presidiale di Camera, Regio Consigliere ed Ambasciatore di Napoli a Venezia ed a Roma (“*suis finibus limitatas cum fortellit, casalibus, si quae habent, hominibus, vassallis, feudis, molendinis, passagiis, venationibus, etc.*”). Ma il povero Arcamone - pur uomo valentissimo per “lettere e destrezza d'ingegno” - conservò i feudi per poco tempo. Nel 1485, infatti, scoppiò la congiura dei baroni contro Ferrante. Tra i promotori vi fu Antonio Petruccio (Segretario del re), che aveva preso in moglie la sorella del conte di Rosarno. Sicché, senza volerlo, questi ne venne coinvolto. Quando il re riuscì ad avere la meglio, nonostante l'appoggio fornito ai congiurati dal Papa, la repressione fu durissima. Antonio Petruccio confessò e venne giustiziato nel 1487 assieme a Francesco Coppola, conte di Sarno (in Campania): “*... a li XI maggio fu tagliata la testa al Conte di Sarno e al Secretario del S. Re in mane a X hore circa entro lo Castello Novo; fu facto lo tavolato in lo largo della ciptadela ubi fuit magnus concursus gentium et fuit magnum spectaculum*”⁽⁴²⁾.

Altri baroni vennero imprigionati e dopo qualche anno gettati in mare dentro dei sacchi. Agnello Arcamone, dopo essere stato spogliato dei beni, processato, benchè riconosciuto innocente, fu tenuto in carcere per ordine del Re e fu liberato solo quando salì al trono Ferdinando II. Intanto i feudi di Rosarno e Borrello erano ritornati al regio demanio⁽⁴³⁾. Ma non trascorse neanche un anno da quando vennero incorporati ai beni della corona, che furono nuovamente ceduti.

E stavolta al Duca di Milano, Ludovico Maria Sforza, detto il Moro, con diploma di re Ferrante dell'11 marzo 1487, per gli aiuti prestati durante la congiura

(40) Dal “*Repertorio dei Quinternioni*”, VI, fol. 87, G.B. MARZANO, *op. cit.*, p. 158.

(41) Pietro Giannone sposta la data dell'assegnazione di Borrello, Rosarno e Gioia al 1483 (Cfr. *Storia Civile del Regno di Napoli*, Milano, 1845, vol. IV, 1. XXVII).

(42) Cfr. G. FILANGIERI, *Documenti per la Storia, le Arti e le Industrie delle Provincie Napolitane*, Napoli, 1888.

(43) Ne è testimonianza quanto registrato nel Repertorio dei Quinternioni: “Nell'anno 1476 il detto Re Ferrante dice che Ugo de Alanco, una volta Conte di Borrello, e Gran Cancelliere del Regno, aveva concesso a Pandolfo Lentino certe terre seminatorie, case e vigne in territorio di detta Terra, e perché oggi detta Terra si trova in potere d'esso Re, è stato supplicato da detto Lentini gli volesse confermare detta concessione”.

dei baroni⁽⁴⁴⁾. In data 23 aprile il re incaricava Vincenzo Campitelli, Tesoriere di Calabria, di dare a Ludovico il Moro e per lui al suo Procuratore, il reale possesso dei feudi di Rossano, Borrello e Rosarno.

Ludovico il Moro, nel frattempo, tutore del giovanissimo nipote Gian Galeazzo, legittimo successore al ducato di Milano, operava in modo da tenere lontano il giovane duca da ogni affare, relegandolo in uno stato di “larvata schiavitù”.

Forse nella speranza di una proficua alleanza, Ludovico accettò che Gian Galeazzo all'età di 20 anni (nel 1489) sposasse la quindicenne Isabella d'Aragona, figlia del re di Napoli.

Il successore di Ferrante, re Alfonso II, che “era pronto a cogliere ogni occasione per estendere il suo potere in Italia e non dimenticava che suo nonno era stato designato alla successione nel ducato di Milano da Filippo Maria Visconti”⁽⁴⁵⁾, si afferrò al pretesto fornitogli dalle condizioni lamentate dalla nipote Isabella d'Aragona - vivente col marito Gian Galeazzo in uno stato di completa soggezione alla volontà del Moro - per affermare i suoi diritti sul ducato di Milano.

Quando l'invasione aragonese sembrava imminente, Ludovico, fallita la possibilità di un accomodamento, si dichiarò apertamente alleato della Francia. Questo insperato sostegno convinse Carlo VIII a scendere in Italia per conquistare il regno di Napoli.

Re Alfonso, per ritorsione contro il Moro, verso la metà del 1494 richiamò il proprio ambasciatore a Milano e ordinò che venissero sequestrate le entrate degli Stati di Bari, Rossano, Borrello e Rosarno, di proprietà del Moro.

“Narra il Sanudo che Alfonso, nell'inviare in questi Stati i suoi ufficiali, ne deputò appunto uno a scuoderli intrade, tamen voleva tenesse ben conto, acciò si Ludovico si portava bene, potesse renderle. E non solo le entrate furono messe sotto sequestro, ma anche le magnifiche razze equine e tutti gli altri cavalli che il Duca possedeva nei suoi feudi di Puglia e di Calabria”⁽⁴⁶⁾.

E poiché la situazione peggiorava a seguito della spedizione francese in Italia, le terre nel maggio del 1495 ritornarono alla Regia Curia.

Carlo VIII scarsamente contrastato dalle truppe aragonesi riuscì ad entrare vittorioso a Napoli. Il nuovo re, Ferdinando II, succeduto al padre Alfonso che dopo solo un anno di regno era stato costretto ad abdicare, riparò in Sicilia. Ne approfittò Ludovico il Moro per mandare un'ambascieria a Carlo VIII per avere restituiti i feudi “che erano suoi, et il re benignamente i suoi privilegi et concessione gli fece...”.

(44) Nel diploma il Re dice di concedere a Ludovico il Moro “...*civitatem Rossani et comitatum Borrelli et terras Burrelli Rosarni ... cum castris seu fortificiis hominibus vaxallis vaxallorumque redditibus casalibus feudis territoris omnibusque ipsorum et ipsarum iuribus rationibus actionibus et pertinentiis ad eas q. et quomodo libet spectantibus et pertinentibus... cum titulo et honore... ad posteros utrumque titulum trasferendum...*” (Arch. St., Priv. Summ., vol. 20, f. 196 r.).

(45) CECILIA M. ADY, *Le invasioni dell'Italia*, in *Storia del mondo moderno*, 1967, p. 491.

(46) A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Cosenza, 1967, p. 328.

La fortuna di Carlo VIII fu effimera a seguito della creazione della Lega italiana, della quale fecero parte: Venezia, il Papa, gli Aragonesi, Ferdinando il Cattolico, l'imperatore Massimiliano e perfino Ludovico il Moro che giustificò il clamoroso voltafaccia confessando di aver commesso il precedente errore dell'alleanza coi francesi "per mantenersi nel loco dove era". Più probabile invece che la prematura morte del nipote Gian Galeazzo (da attribuirsi al veleno propinatogli dallo zio - come allora si disse - o agli eccessi a cui si abbandonava) lo avesse rassicurato, legalizzando la sua posizione nel Ducato milanese.

Carlo VIII, preoccupato di vedersi tagliate le comunicazioni con la Francia, fu costretto a partire celermente da Napoli, lasciando dei presidi, al comando del d'Aubigny, con il compito di fronteggiare le forze spagnole capitanate da Consalvo de Cordova.

SCONTRO TRA FRANCESI E SPAGNOLI NELLA PIANA DI ROSARNO (1495).

Un notevole fatto d'armi durante questa campagna militare avvenne nella nostra Piana nel 1495, precisamente nella zona compresa tra il Petrace e Seminara.

Il d'Aubigny che si trovava acuartierato nella Piana, fatto chiamare dalla Basilicata Persio d'Algeria con le fanterie svizzere e la cavalleria, radunò i presidi di tutte le Province in Terranova e si diresse alla volta di Seminara, dove si trovava lo stato maggiore nemico. Arrivato sul Petrace, pose l'accampamento e da lì mandò messi all'esercito aragonese, sfidando re Ferdinando a battaglia per rifarsi di una precedente sconfitta.

Il giovane Re, raccolti a consiglio i maggiori capitani, falsamente informato sull'entità numerica dei francesi, accettò la sfida, nonostante il parere contrario di Consalvo de Cordova, e "dispose che subito uscissero le insegne fuori le porte di Seminara". Era il 21 giugno 1495. Le forze in campo: per i francesi un forte contingente di fanteria svizzera, con 400 corazzieri e 800 cavalleggeri francesi; per gli spagnoli 6.000 armati, tra cui 700 cavalieri spagnoli.

Sin dalle prime scaramucce le sorti della battaglia volsero a favore dei francesi: il d'Aubigny attacca le forze del re e la cavalleria spagnola retrocede in ordine per manovrare, ma la fanteria napoletana, credendo che la ritirata fosse una fuga abbandona il campo e si disperde. Ferdinando - racconta il Marafioti - "*havendo invano confortato i suoi, che ritornassero in battaglia, come valoroso cavalliero, con i suoi famigliari uomini d'arme entrò tra nemici, e ruppe la sua lancia nel petto d'un gran gentilhomo francese, et essendo oppresso dalla gran moltitudine di nemici subito si diede a fuggire (dopo di essergli restati morti i cinquecento ronconieri, scelti soldati per guardia della sua persona)*"⁽⁴⁷⁾.

L'esercito napoletano fu annientato. Il Re e Consalvo si salvarono a stento. Ferdinando a malincuore riconobbe l'errore di aver fatto il gioco nemico. Riparò a Messina, lasciando a Consalvo, che aveva posto il quartiere a Reggio,

(47) N. ROMEO-ROMARIN, *Seminara: ieri e oggi*, in *Cal. Lett.*, Genn.-Febbr. 1965, p. 51.

l'incarico di proseguire la guerra. Il capitano spagnolo, approfittando di una malattia del d'Aubigny, da Reggio mosse alla conquista della Calabria. Recuperò Seminara, Terranova (febbraio 1496) e, passato per il nostro territorio, Mileto. In 15 giorni riprese ben ventotto terre senza combattere.

Alla fine di febbraio la Calabria, grazie alle vittorie di Consalvo sulle milizie francesi, ritornò sotto l'obbedienza di re Ferdinando.

Il contado di Mileto, che si era votato ai francesi, venne duramente punito con la quasi totale distruzione della città, la cui popolazione per la maggior parte fu passata per le armi.

Scacciati i francesi dal Regno, Ferdinando iniziò l'opera di riordino sistematico, ma non riuscì a portarla a compimento perché la morte lo colse ventisette (7 settembre 1496), poco tempo dopo il suo matrimonio, senza lasciargli l'opportunità di assicurarsi un erede.

Sul trono di Napoli gli successe lo zio Federico d'Aragona. Furono ripresi i buoni rapporti con Ludovico il Moro, a cui vennero confermati e nuovamente concessi - lo aveva anche fatto Ferdinando II il 28 settembre dell'anno precedente⁽⁴⁸⁾ - gli stati di Puglia e di Calabria con un privilegio del 6 dicembre 1496.

Il 20 giugno del 1497 Ludovico il Moro trasmise, tra le altre terre di Puglia e di Calabria, il feudo di Rosarno e Borrello a Francesco Maria Sforza, suo secondogenito, con il beneplacito di re Federico.

A distanza, però, di soli due anni, il 31 agosto 1499, Ludovico il Moro annullò la precedente concessione ed assegnò gli Stati di Bari, Rossano, Borrello e Rosarno ad Isabella d'Aragona, la sventurata moglie del nipote Gian Galeazzo.

Come si può storicamente spiegare questa improvvisa decisione di Ludovico, di privilegiare la sua acerrima nemica, colei che sola poteva impensierirlo per essere legittimata ad ereditare il Ducato di Milano?

Con questa concessione è probabile che il Moro pensasse di allontanare Isabella da Milano nel momento in cui Luigi XII, nuovo re di Francia, si apprestava a compiere una spedizione in Italia con il rischio che facesse valere il diritto della giovane duchessa su Milano. Ma Isabella, scaltramente, non si mosse; anzi si affrettò a mandare Alessandro Pagano, un suo fedele servitore, a prendere possesso dei feudi. Re Federico prestò il suo assenso a questa cessione. Dapprima inviò una lettera al suo luogotenente in Calabria, Cesare d'Aragona, nella quale, avendo il duca di Milano donato le terre di Rossano, Borrello e Rosarno alla "*Ill.ma Sig. Duchessa de Milano nostra nepote et filia carissima*" ed avendo la stessa "*deputato lo Magn. Alexandro Pagano suo creato et servitore al governo de dicti Stati*", raccomanda di farlo "*ponere in la possessione de quilli facendoli prestare obedientia de li popoli de dicte terre*" e di offrire, sempre al Pagano, "*omne adiuto consilio et favore*", consegnandogli anche "*le racze de dicto Ill. S.*

(48) In questa occasione il Moro aveva fatto sapere a Ferdinando di preferire alle terre di Rossano, Borrello e Rosarno le città di Bitonto e Giovinazzo, vicine a quelle di Bari. Ciò allo scopo di creare un grande feudo in Puglia, ma gli aragonesi non accettarono per comprensibili ragioni di opportunità politica.

Ducha integramente tanto le jomente stalloni et polledri como cavalli”.

Poi re Federico fece registrare nel Repertorio dei Quinternioni le seguenti parole: *” dona alla suddetta Nipote per privilegio sub datum Neapolis, die 10 Aprilis 1500, il Ducato di Bari, il Principato di Rossano, il Contado di Borrello e Rosarno etc., in securitatem et satisfactionem dictarum dotium et antefati, et insieme con detti stati omne totum et quid quid Dux Ludovicus Maria habet in Provinciis Calabriae”*⁽⁴⁹⁾. Il 24 aprile indirizzò una *“lettera de assicurazione de vassalli”* (registrata il maggio 1500 previo pagamento dei *“diritti magni sigilli”*), nella quale si ordina ai vassalli *“che debbiano giorare la fedeltà ad essa la Duchessa dicendo averceli dati et concessi con volontà et consentimento del Duca Lodovico per securtà de sue doti, et si destinano due Commissari per dare la possessione l'uno in Bari et l'altro in Rossano”*⁽⁵⁰⁾.

Che Isabella d'Aragona, inoltre, abbia posseduto a tutti gli effetti gli Stati suddetti, è confermato:

- a) dal Cedolare per il pagamento dell'adoa⁽⁵¹⁾, in cui si legge, in data 12 giugno 1500: *“Illustris Isabella de Aragonia, Ducissa Mediolani tenet subscriptas terras et Castra: Civitatem Rossani cum Padula, terram Borrelli et Rosarni”*;
- b) dai conti del Tesoriere delle Calabrie per l'esazione dei fuochi della IV indizione, che va dal settembre 1500 fino all'agosto 1501, in cui si dice che le terre di Borrello e Rosarno *“se exigeno per l'Illustrissima Duchessa di Milano”*;
- c) dai Conti del Tesoriere Tommaso Spinelli della V indizione, che inizia dal settembre 1501 e procede fino all'agosto 1502, in cui *“si rileva che in tutto questo tempo le funzioni fiscali delle dette due terre venivano disimpegnate da Isabella d'Aragona”*⁽⁵²⁾;
- d) infine, sempre dai Conti del Tesoriere risulta che la Duchessa ebbe intestati i feudi a suo nome fino al 1507.

GUERRA TRA FRANCESI E SPAGNOLI

LA PIANA DI ROSARNO CAMPO DI BATTAGLIA PREFERITO

Durante il periodo in cui Rosarno fu feudo di Isabella d'Aragona, le nostre terre furono travagliate da una nuova sanguinosissima guerra.

Luigi XII, re di Francia, come il suo predecessore Carlo VIII, aveva in mente di conquistare il Regno di Napoli e s'accordò segretamente con il re di Spagna Ferdinando il Cattolico d'Aragona per spartirsi il meridione.

Il re di Napoli, Federico, sdegnato per il tradimento operato dalla Spagna,

(49) Nello stesso anno Ludovico il Moro, a coronamento dei suoi errori politici, venne catturato dai francesi, fatto prigioniero e trasferito in un castello di Francia, ove morì nel 1508.

(50) Arch. St. Nap., *Rep. magn. sig.*, f. 579, anno 1499-1500, in A. GRADILONE, *op. cit.*, p. 332.

(51) L'adoa è l'imposta da pagare al re in rapporto alla superficie o al reddito del feudo.

(52) G.B. MARZANO, *op. cit.*, II, pp. 47-48.

che aveva inviato truppe nel Regno col finto proposito di protezione, preferì cedere tutti i diritti regi ai francesi (1501), sicuro che gli spagnoli sarebbero entrati in conflitto con gli alleati. Così avvenne e tra francesi e spagnoli si scatenò la guerra per l'integrale dominio del Regno di Napoli, che colpì dolorosamente le nostre contrade. Al comando dell'esercito francese fu posto il solito d'Aubigny, così come a capo di quello spagnolo fu collocato Consalvo de Cordova⁽⁵³⁾.

Dapprima le sorti della guerra volsero a favore dei francesi e il 26 luglio del 1502 "le truppe spagnole, già ritiratesi da Rosarno, abbandonano la piana di Gioia incalzate dai francesi e dai mercenari svizzeri e riparano sul versante ionico rinchiodandosi nella rocca di Gerace"⁽⁵⁴⁾; poi - forse anche per effetto della disfida di Barletta dove i cavalieri italiani di Ettore Fieramosca ebbero la meglio sui francesi di La Motte, e che servì moltissimo, come nota il Guicciardini, a rincuorare gli spagnoli - la loro fortuna cominciò a indebolirsi.

Sintomo del precipitare degli eventi sono due episodi accaduti nella pianura compresa fra Gioia Tauro e Rosarno. Ecco come sono raccontati da Francesco Guicciardini nella "Storia d'Italia". Primo episodio: *Non procedevano già con simile prosperità le cose dei Franzesi nel Regno di Napoli, avendo insino nel principio di quest'anno (1503) cominciato a difficaltarsi. Imperocché essendo il Conte di Mileto (Onorato Sanseverino, che combatteva a favore dei francesi) con gente dei principi di Salerno e di Bisignano a campo a Terranova, passò da Messina in Calabria, don Ugo di Cardona con ottocento fanti Spagnuoli, i quali stati a i soldi di Valentino avea condotti a Roma, e con cento cavalli e ottocento fanti tra Siciliani e Calabresi; e giunto a Seminara si mosse verso Terranova per soccorrerla; il che intendendo il Conte di Mileto, levatosi da Terranova andò per incontrargli. Camminavano gli Spagnuoli per una pianura ristretta tra la montagna e una fiumara, che mena pochissima acqua, ma che si congiunge alla strada con un argine; e i Franzesi, superiori di numero, comminavano all'incontro di sotto al fiume, desiderosi di tirargli nel luogo largo. Ma vedendogli procedere stretti e in ferma ordinanza, dubitando che, se non tagliavano loro la strada, non si conducessero salvi a Terranova, passarono per assaltargli di là del fiume, dove prevalendo la virtù dei fanti Spagnuoli esercitati nella guerra, e nuocendo molto a' Franzesi il disavvantaggio dell'argine, furono rotti.*

Secondo episodio: *Arrivarono di Spagna a Messina per mare dugento uomini d'arme, dugento giannettieri, e duemila fanti, guidati da Manuello di Benavida, col quale passò allora in Italia Antonio da Leva, che salito poi di privato soldato tutti i gradi militari al capitano generale, acquistò in Italia molte vittorie. I quali passati*

(53) Il capitano spagnolo nel 1502 ricevette in feudo il ducato di Terranova, le terre di S. Giorgio e Gioia: "In Anno 1502, 12 Aprilis Ferdinandus et Elisabeth, Rex et Regina Castellae, Aragoniae, Siciliae, Granatae, Duces Calabriae et Apuliae, dona all'ill.mo Consalvo Fernandes di Cordova suo Gran Capitano pro se et successoribus utriusque sexus in perpetuum et in feudum la terra di Terranova cum titulis Ducatus et terras S. Georgi et Gioia cum eorum omnibus vassallis et Casalibus etc." (Rep. Reg. Arag., fac. 174, in D. VALENZISE, *Monografia Polistena* op. cit., pp. 54-55, n. 2).

(54) T. PEDIO, *Gli Spagnoli alla conquista dell'Italia*, E.r.i. Mer.li. R.ti 1974.

da Messina a Reggio di Calabria, preso non molto prima dagli Spagnoli, essendo allora Obegnì (d'Aubigny) in altra parte della Calabria, che quasi tutta si teneva per lui, andarono ad alloggiare a Losarno (Rosarno) propinquo a cinque miglia a Calimera, nella qual terra due dì innanzi era entrato Abricort con trenta lance e il conte di Mileto con mille fanti; e presentatisi la mattina in sul far del dì alle mura, dove non erano porte, ma solamente la sbarra, prese a morte prima le sentinelle, la espugnarono al secondo assalto, benché francamente si difendessero; dove restò morto il capitano Spirito, Abricort prigionero, e il conte di Mileto rifuggito nella rocca si salvò, perché i vincitori si ritirarono a Terranova, temendo d'Obignì, che con trecento lance, tremila fanti forestieri e duemila del paese s'approssimava⁽⁵⁵⁾.

Il 21 aprile, come dicemmo, avvenne lo storico scontro nella piana di Gioia -Rosarno, che portò all'annientamento dell'esercito francese. La battaglia è meglio conosciuta come "battaglia di Seminara", dal nome dell'allora più importante località.

Il d'Aubigny, uscito da Polistena, dov'era attestato, poiché Terranova era stata ripresa dagli spagnoli, pensò di fortificarsi nelle vicinanze di Gioia. A Rosarno pose il quartier generale e a Gioia alloggiò la fanteria. Voleva evitare d'essere minacciato di fronte e dal lato destro dal nemico che s'avvicinava verso Seminara, avendo alle spalle alcune montagnole e alla sinistra il Petrace. Passò a guado il fiume Petrace, sulla cui sponda pose l'artiglieria "e disposta la cavalleria in Rosarno" e "i fanti nella pianura che vi si frammezza"⁽⁵⁶⁾ in modo da poter operare la ritirata verso Rosarno in una zona sgombra d'ostacoli naturali se il caso l'avesse richiesto, fattosi forte per la felice posizione acquistata, attendeva il nemico per la battaglia. Qualche giorno prima il d'Aubigny con fiera tracotanza per la vittoria conseguita negli stessi luoghi otto anni prima contro Ferdinando II e Consalvo de Cordova, aveva mandato un messaggero agli spagnoli, comandati da Antonio de Leyva, per sfidarli a battaglia. Gli spagnoli accettarono la sfida. Con una piccola avanguardia attraversarono il Petrace e si diressero verso Gioia, come se avessero intenzione di occupare una posizione al di là del fiume, prima della battaglia vera e propria. Mentre i francesi seguivano le mosse del drappello nemico, il grosso dell'esercito spagnolo nascostamente guadò il Petrace circa un miglio a monte, irruppe nella pianura e prese alle spalle l'estereffatto esercito di d'Aubigny che avendo preclusa la via della ritirata verso Rosarno andò in rotta e fu sbaragliato.

Ancora più grave per i francesi fu, pochi giorni dopo, l'esito della battaglia di Cerignola, dove le truppe di Consalvo de Cordova ebbero la meglio su quelle del duca di Nemours, che cadde ucciso. Il 14 maggio Consalvo entrò vittorioso a Napoli. Con la tregua di Lione del 1504 ai francesi andava il Milanese e agli spagnoli di Ferdinando il Cattolico toccava il Regno di Napoli. Fu l'inizio di due secoli di dominazione spagnola in Italia.

(55) F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di C. Panigada, t. III, 1, V, c. V, Bari, 1929.

(56) D. VALENZISE, *op. cit.*, p. 54.

6. ROSARNO FEUDO DEI PIGNATELLI STORIA DI UN'USURPAZIONE

Durante l'intrecciarsi delle tristi vicende che portarono alla cacciata di Federico II, alla spartizione del Regno di Napoli tra francesi e spagnoli e che culminarono nello scontro tra le due maggiori potenze del Mediterraneo con la vittoria finale di Ferdinando il Cattolico, la terra di Rosarno mutò padrone, passando dalle mani di Isabella d'Aragona a quelle della famiglia Pignatelli.

Secondo la versione fornita da alcuni storici calabresi dei secoli scorsi⁽⁵⁷⁾, pare che Federico II, a corto di denaro per il prolungarsi degli eventi bellici, abbia venduto per la somma di 15.200 ducati ad Ettore Pignatelli le terre di Rosarno, Borrello, Mesiano, Cinquefrondi e Monteleone, con i loro trentadue casali. La vendita sarebbe stata consacrata dal seguente diploma o privilegio, datato 8 giugno 1501: (trad. dal lat.) *“Dovendo noi provvedere alle spese necessarie al Regno, segnatamente agli stipendi dell'esercito, abbiamo pensato di ricorrere piuttosto ai nostri particolari beni, che imporre ai nostri fedeli sudditi nuove gravanze. Per la qual cosa, avendo e possedendo noi giustamente, legittimamente e di pieno diritto spettanti ed appartenenti, la terra di Rosarno, di Borrello, di Mesiano e di Cinquefrondi col feudo detto Morbogallico e la terra di Monteleone con la Bagliva e con l'ufficio di Mastro d'atti e con la Dogana e Porto di Bivona, con tutti i loro diritti; terre a nessun'altra persona vendute, né donate, né concedute, né alienate, né obbligate o distratte in tutto o in parte, né ad altro peso od obbligazione tacitamente o espressamente sottomesse; le vendiamo, alieniamo e consegniamo al magnifico milite Ettore Pignatelli, nel prezzo convenuto di ducati 15.200, che in quest'atto paga al magnifico Antonio Grisone, Gran Camerlingo, annullando e revocando qualunque altra vendita, alienazione e concessione, e specialmente la promessa da noi fatta con capitoli e privilegi alla detta Università di Monteleone, di tenerla per nostro beneplacito, nel demanio, e della concessione della Bagliva e dell'ufficio di Mastro d'atti e degli introiti della Dogana e Porto di Bivona. Sia tenuto, poi, il predetto Magnifico Ettore Pignatelli di trascrivere il presente privilegio fra sei mesi, dal dì dell'immissione in possesso, nei Quinternioni della nostra Camera della Sommara, altrimenti decada dal beneficio di questo privilegio”*⁽⁵⁸⁾.

Tale privilegio avrebbe avuto la sua riconferma nel 1506 dal novello sovrano spagnolo Ferdinando il Cattolico che *“confirmat, adprobat, laudat et acceptat”* tutto quanto in esso contenuto. Tale versione dei fatti fu però legalmente contrastata dai cittadini di Monteleone a distanza di oltre 250 anni, quando, nel 1769, intentarono una causa contro i Pignatelli, accusandoli di avere incamerato illegittimamente quei feudi, arrecando gravissimo danno alla città di Monteleone che ai tempi di Federico II non era soggetta ad alcun feudatario, essendo

(57) Cfr. G. CAPIALBI, *Nobilitatis Montisleonis Historia*, Napoli, 1659; G. BISOGNI, *op. cit.*

(58) G.B. MARZANO, *op. cit.*, vol I, p. 270-271

università demaniale e quindi in possesso di particolari diritti. La controversia, come meglio riferiremo in seguito, si trascinò per lungo tempo e si concluse senza verdetto. Nel 1806 infatti era intervenuta la legge napoleonica di abolizione della feudalità, che rese inattuale il ricorso dei monteleonesi. Il merito di avere riproposto in tempi moderni con appositi studi critici i termini della sconcertante vicenda spetta allo studioso calabrese Giovan Battista Marzano. In un accurato saggio, pubblicato sul *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico* di Pisa nel 1877, non ebbe difficoltà a dimostrare che i Pignatelli avevano usurpato illegalmente i feudi suaccennati, poiché quelle terre non furono mai vendute da Federico II nel 1501, né furono mai acquistate da Ettore Pignatelli.

E allora come fu possibile questo colossale imbroglio?

Secondo la tesi del Marzano, Ettore Pignatelli nel momento di dissoluzione del Reame, approfittando della corruzione che imperava a corte e della carica di Luogotenente del Gran Camerario, cui competeva la compilazione del Cedolario⁽⁵⁹⁾ (in grado quindi in un periodo di transizione di sottrarre o aggiungere documenti) fece intestare a suo nome, senza avere alcun diritto, i feudi di Rosarno, Borrello, Mesiano, Cinquefrondi e Monteleone, servendosi di un documento apocrifo dell'8 giugno 1501 con il quale l'ex re Federico (il cui trono a quell'epoca era traballante) gli avrebbe venduto dette terre. Perché il Marzano non crede all'autenticità di tale privilegio? Per tre motivi principali, fra i tanti.

Primo. I Pignatelli nella causa intentata dai monteleonesi a partire dal 1769 non furono mai in grado, nonostante il reiterato invito dei giudici, di esibire l'originale del diploma del 1501, ma presentarono solo copie di copie del loro archivio privato (per alcuni aspetti marginali diverse anche nella sostanza) “senza alcun carattere di legalità e d'autenticità”.

Sebbene da qualcuna di queste copie “apparisse che il loro originale si sarebbe dovuto trovare nel volume 15° dei Privilegi spediti nel 1501, pure è vana ogni fatica nel ricercarlo, poiché il volume, al quale siamo rimandati, non esiste”⁽⁶⁰⁾. (Anche il diploma del 1506 col quale Ferdinando il Cattolico avrebbe riconfermato il Privilegio, nonostante tutte le ricerche fatte su richiesta dei giudici, non fu trovato negli archivi reali di Spagna, dove il documento si sarebbe dovuto conservare).

Secondo. Il testo del diploma del 1501 contiene affermazioni che un sovrano come Federico II - giudicato dagli storici coevi “giusto e virtuoso” - non avrebbe potuto mai fare.

(59) I Cedolari erano registri nei quali, accertati i diritti dell'erede o del nuovo feudatario, questi “veniva iscritto ossia intestato come il legittimo possessore del feudo”. Cfr. M. PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Chiaravalle 1978, p. 7.

(60) G. B. MARZANO, *op. cit.*, I, p. 266.

La renitenza dei Pignatelli a non presentare in giudizio il diploma originale, nonostante l'avessero già fatto in ben sei cause minori, fu interpretata da molti come la prova provata della sua non autenticità. La prima volta che del diploma dell'8 giugno 1501 si è avuta conoscenza fu nel 1567 quando il Fisco ingiunse ad Ettore Pignatelli II di esibire il titolo per il quale godeva “il diritto dei passi di Borrello e Rosarno”.

Ammesso, infatti, che il diploma sia originale, come poteva Federico II, nel 1501, fare scrivere che queste terre non erano state “*a nessun'altra persona vendute, né donate, né concedute*” ecc., se i feudi di Rosarno e Borrello appartenevano legittimamente a Isabella d'Aragona, a lei concessi da Ludovico il Moro l'11 marzo 1487 e con diploma del 6 dicembre 1496 confermati proprio da re Federico II, del quale Isabella era “nipote carissima”?

Terzo. Prova inoppugnabile infine dell'appartenenza di Rosarno e Borrello a Isabella d'Aragona fino al 1507 è un privilegio del 15 gennaio di quell'anno, col quale Ferdinando il Cattolico offre alla Duchessa di Milano in cambio delle terre di Borrello e Rosarno, *da lei a giusto titolo possedute*, la città di Ostuni ed altri luoghi⁽⁶¹⁾; ed inoltre l'intestazione a suo nome dei due feudi nei Conti del Tesoriere delle Calabrie, fino al 1507.

Altri elementi di particolare gravità meritano di essere sottolineati:

- a) non esiste ricevuta, né registrazione della somma di 15.200 ducati che il Pignatelli - com'è dichiarato in calce alla copia del diploma - avrebbe pagato per l'acquisto dei feudi; anzi dagli archivi reali risultò mancante il 2° volume dell'Apodisse, a cui fa riferimento una ricevuta in possesso dei Pignatelli e allegata al diploma.
- b) Come mai, pur asserendo di aver acquistato i feudi nel 1501 Ettore Pignatelli non ne ha preso possesso se non nel 1508, nonostante “abbia sborsato” all'atto del loro acquisto una rilevante somma di denaro?

E' evidente che in tale lasso di tempo approfittando delle mutazioni radicali che intervennero nel Regno di Napoli l'astuto nobiluomo mise in atto il suo diabolico piano.

“In questa general confusione, appunto, Ettore Pignatelli scorse un'occasione propizia che l'invitava, come suol dirsi, a pescare torbido. Egli, uomo destro ed accorto, soprintendendo per la sua luminosa carica di Socio del Gran Camerlengo alla formazione del nuovo Cedolario dell'anno 1508, traendo profitto dalle deprecevoli condizioni di quei tempi e dalla dimora che faceva nelle Spagne il sovrano novello (Ferdinando il Cattolico) e mandando ad effetto un disegno intorno a cui da molto tempo lavorava, segnò in testa sua molti feudi e, munitosi di una carta apocrifia, a cui pose il nome di Privilegio Reale, uscito dalla Cancelleria di Federico II d'Aragona, occupò nello stesso anno 1508 fra gli altri Stati di Calabria (Rosarno, Borrello, Mesiano) anche Monteleone”⁽⁶²⁾.

I cittadini di Monteleone si opposero con le armi quando nel 1508 Giovanni

(61) Nel Privilegio di Ferdinando il Cattolico del 15 gennaio 1507 si legge. “*Cum igitur Majestati nostre expediat pro bono pacis, et pro adimplendis tractatis inter nos, et Cristianissimum Regem Francorum patrem nostrum etc. habere terras Burrelli et Rosarni cum integro eorum statu, ut de eis desponere possimus tractatum habuimus cum Ill.ma Isabella de Aragonia Ducissa Mediolani nepote et filia nostra carissima, quae dicta Terras juxto titulo tenebat, et possidebat, de illis permutandis cum aliis bonis terris et locis nostris, quae ducissa nostra acquirit voluntati, et volentes dictam permutationem et affectum ducere habentes juxto titulo civitatem Hostuni, et Terram Griptaliarum, quo ad jurisdictionem criminalem Civitate et Terram praedictam donat et concedit in excambium Terrarum Praedictarum Burrelli et Rosarni ad illas habendum cum omnibus etc., prout tenebat dictas Terras Burrelli et Rosarni*”. Quint. IV, fol. 78.

(62) G. B. MARZANO, *op. cit.*, pp. 308-309.

Lo Tufo andò a prendere possesso dei feudi per conto della famiglia Pignatelli e la rivolta fu crudelmente repressa con l'impiccagione di sette notabili cittadini, fatti appendere ai merli del castello, colpevoli di aver difeso la libertà della loro cittadina, da lungo tempo appartenente al regio demanio.

Fra i sette martiri figuravano Giovanni Recco e il figlio Ortensio, vendicati a 10 anni di distanza da Diana Recco, loro figlia e sorella, con l'uccisione del famigerato Lo Tufo a Lavello durante le feste per le nozze di una figlia. Per lungo tempo i sudditi di Rosarno, Borrello e Monteleone subirono rassegnati il dominio della famiglia Pignatelli, ma il ricordo della ignominiosa repressione operata dai potenti feudatari fu sempre presente nel loro animo. Quando cadde il governo vicereale spagnolo e sul trono di Napoli s'insediò la dinastia dei Borbone con Carlo III, sovrano dalle ampie e illuminate vedute, i monteleonesi con a capo Cesare Lombardi Satriani, nel 1769, promossero un'azione legale contro quei potenti feudatari per ottenere il ripristino delle antiche libertà con la restituzione di Monteleone al Regio Demanio. La causa collateralmente coinvolgeva Rosarno, Borrello e Mesiano, illegittimamente incamerate dai Pignatelli con i famosi falsi diplomi⁽⁶³⁾. Re Carlo III, nello stesso anno, accolse l'istanza e fece applicare dall'Avvocato Fiscale la procedura di legge. I Pignatelli furono invitati a presentare i titoli che garantivano l'acquisto dei feudi, ma non aderirono alla richiesta. Presentarono un'eccezione nella quale s'invocava la prescrizione centenaria per il fatto che "l'unico e migliore titolo" era rappresentato dal lunghissimo possesso dei feudi. L'eccezione venne rigettata. E la causa, accampando i Pignatelli "sempre eccezioni dilatorie" - sebbene il Re per ben quattro volte abbia invitato i giudici a definirla - "facendole, senza posa, seguire le une alle altre, accompagnate da lunghi indugi, ed interrompendo per anni ed anni il corso della causa medesima, e ciò per istancare l'avversario"⁽⁶⁴⁾, si trascinò per oltre 30 anni. Quando ormai la causa sembrava avesse preso una piega favorevole ai monteleonesi e si attendeva la definitiva sentenza, nel 1806 le truppe francesi, al comando del generale Massena, invasero il Regno di Napoli, cacciando il governo borbonico. Nelle province meridionali d'Italia furono introdotti gli ordinamenti napoleonici, tra cui la legge eversiva della feudalità. I cittadini di Monteleone accolsero con gioia un così significativo decreto che liberandoli dal dominio dei Pignatelli rendeva loro indirettamente giustizia, senza curarsi di portare a termine l'ultratrentennale giudizio. "Il che non possiamo certamente approvare; imperocché se le mutate condizioni politiche (...) li rendeva immuni, per l'avvenire, d'ogni feudale signoria, dovevano essi, col menare a termine il giudizio, cancellare alla loro patria il marchio di città feudale, che Ettore Pignatelli, senza averne diritto, ma col falsi diplomi e a tradimento, le aveva impresso"⁽⁶⁵⁾.

(63) Nel 1618 quando era venuta meno la linea di discendenza del primo Pignatelli, i monteleonesi avevano una prima volta denunciato l'usurpazione illegittima dei feudi. Ma il governo vicereale non fece giungere la protesta ai sovrani di Spagna.

(64) G. B. MARZANO, *op. cit.*, I, pp. 308-309.

(65) G. B. MARZANO, *op. cit.*, I, p. 297.



Carta della Calabria Ulteriore realizzata da Tommaso Aceti (dal "De antiquitate et situ Calabriae" di Gabriele Barrio, Roma 1737).

7. LE CONDIZIONI DI ROSARNO NEL XVI SECOLO

Il primo secolo di dominio dei Pignatelli coincise con il lento ed inesorabile decadimento della nostra cittadina, che andò anno dopo anno spopolandosi.

Mentre i Signori “si alternavano nel possesso dei feudi, menando vita gaia alla corte di Napoli”⁽⁶⁶⁾, l’economia locale, legata soprattutto ad un’agricoltura stentata, era insterilita da un sistema feudale che, col concorso di un’inumana pressione fiscale, operava ad esclusivo vantaggio degli interessi delle grandi famiglie, spesso oberate di debiti a causa della dispendiosa vita di corte.

Il concentramento della ricchezza in mano di pochi, non accompagnato da investimenti produttivi, determinava desolazione e spopolamento delle campagne: “*la gente di bassa mano non può essere più miserabile. E’ nata e destinata agli stenti. Vive di tristo pane e di pura acqua*”. E’ scritto in una relazione anonima del 1650. Benché ricchissimi per i vasti possedimenti in Sicilia e in America, dove ereditarono la fortuna di Cortez, i Pignatelli, alla stregua degli altri feudatari, trascurarono l’amministrazione dei loro beni “che intristivano nel più completo abbandono”⁽⁶⁷⁾. Specialmente Rosarno ebbe vita assai grama. “I contadini (la stragrande maggioranza della popolazione) vivevano stentatamente e quando il raccolto (come spesso accadeva) era stato cattivo, a causa della siccità o delle inondazioni, dovevano pagare ugualmente la gabella ai padroni. Un vassallaggio umiliante che attanagliava in una morsa di ferro il ceto basso del paese”⁽⁶⁸⁾. Ai giudizi storici negativi s’accompagna l’eloquente statistica demografica. Rosarno nel 1561 contava una popolazione di 606 fuochi (approssimativamente 3000 abitanti), scesa a 357 (circa 1700 ab.) nel 1595^(68a). Un calo consistente di circa il 40% della popolazione denuncia la crisi di un habitat divenuto insicuro e precario.

CAUSE DEL DECREMENTO DEMOGRAFICO DALLA SECONDA META’ DEL ‘500

Il considerevole calo della popolazione dalla seconda metà del XVI secolo può essere attribuito a diversi fattori, di carattere sociale e sanitario. Dalle scorrerie turche che rendevano i litorali insicuri e spingevano le popolazioni a ricercare nelle zone dell’interno luoghi meno accessibili ai nemici esterni, ai continui dissesti idrologici ed orografici che impedivano uno sfruttamento adeguato del suolo, e comportavano il propagarsi della malaria. Le precarie condizioni generali del ter-

(66) F. NUNZIANTE, *op. cit.*, p. 41.

(67) F. NUNZIANTE, *op. cit.*, p.40.

(68) V. LACQUANITI, *Rosarno una città travagliata da sempre da calamità naturali*, in “*La Gazzetta del Sud*”, 20 febbraio 1966.

(68a) Il calo si accentuò nel corso dei decenni successivi. Nel 1643 a Rosarno veniva assegnata una popolazione di 300 fuochi, meno di 1.550 abitanti, mentre nel 1691 Rosarno veniva tassata per 374 fuochi, secondo quanto riferisce padre FIORE, che annota: “*altri più ve ne sarebbero se alcune paludi all’intorno non gli rendessero alquanto cattiva l’aria*”. (G. FIORE, *op. cit.*, p.145, I° tomo).

ritorio stimolavano gli abitanti da un lato ad emigrare (nel 1597 la Camera della Sommaria, ad esempio, scomputò 8 fuochi a Rosarno perché risultavano emigrati o assenti⁽⁶⁹⁾) e dall'altro portavano all'indebolirsi dell'indice di popolamento (risultava superiore il numero dei morti su quello dei nati).

La lotta più dura a sostenersi dai nostri progenitori del XVI e XVII secolo, fu sicuramente quella rivolta a contenere i disastri causati dalle inondazioni dei fiumi. Nei Relevii del 1569 è annotata la “*spesa facta de impiezuacati al fiume per defensione delle terre del feudo detto il ferraro*”⁽⁷⁰⁾. Una breve annotazione che però dimostra il ricorrente ricorso all'opera di arginatura delle acque.

La diminuzione della superficie coltivabile nel corso degli anni che vanno dal 1569 al 1583 può rilevarsi dalla notevole contrazione delle entrate in grano. Nel 1569 i Pignatelli ricavarono dall'affitto dei mulini nel feudo di Rosarno 1.860 tomoli di grano, contro i 1.194 del 1583, con una diminuzione secca del 40% non riscontrabile negli altri feudi della stessa Casa ove invece si registrò un sensibile aumento⁽⁷¹⁾. Anche l'oppressione fiscale spingeva i contadini ad abbandonare le campagne e a trovare rifugio altrove. Un osservatore di quel tempo scriveva: “*Il Regno si dishabita e mancano gli huomini o per patimento, il quale è tanto che non può esprimersi (...) o partendosi dal Regno medesimo per andare a fermarsi in parte dove possa più comodamente vivere un poveretto il quale, col non haver altro che la vita et un poco di capanna per ricoverare se et i figliuoli sopra un sacco di paglia, è astretto a pagare al Re più de sedeci ducati l'anno et altrettanto e più a commissari. Di Calabria vanno in Sicilia, dove pur hanno angarie ma non tante, e vicino a Messina hanno popolato molti casali, li quali non si habitavano, et altri sono passati nello Stato Ecclesiastico, dove popolano molte grosse terre ch'erano spopolate*”⁽⁷²⁾.

(69) G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1975, p. 101.

(70) A.S.N., *Relevii*, vol 349, c. 569 r, in G. GALASSO, *op. cit.*, n. 11, p. 104.

Il Relevio registrava il passaggio del feudo dal defunto vassallo al nuovo erede, con i donativi da corrispondere al signore. Nel 1569 era morto Ettore Pignatelli e il feudo fu “rilevato” dal figlio Camillo.

(71) Ad esempio negli stessi anni a Borrello si passò da 800 a 1.092 tomoli, a Messiano da 2.040 a 2.277, a Castelminardo da 120 a 517, a Monterosso da 174 a 554. Cfr. G. GALASSO, *op. cit.*, p. 183.

(72) Archivio General de Simancas, Secretarias Provinciales, Nàpoles, lib. 504, c. 71 r. e v., in G. GALASSO, *op. cit.*, p. 107. Quanto fosse rapace lo stato nei confronti dei Comuni è attestato da un episodio avvenuto nel 1643 a Reggio con il coinvolgimento dell'allora sindaco di Rosarno Geronimo Protospataro. Nell'agosto di quell'anno viene convocato, assieme ad altri sindaci della Provincia, nientemeno che dal Presidente della Regia Camera della Sommaria, all'uopo arrivato da Napoli, perché vada a ritirare un quantitativo di sale pari a Kg. 10,5 per ogni “fuoco”. Considerato che a quel tempo Rosarno era tassata su 357 fuochi - secondo la stima del 1595 - il sindaco avrebbe dovuto ritirare 3.750 Kg. di sale. Si trattava di una “vendita forzata” con l'imposizione del prezzo di 16 carlini e con acquisto a carico del Comune come “liquida obbligazione” da pagare in 3 rate: dicembre, aprile, agosto. Il povero Sindaco a quell'invito perentorio rispose con un ricco e circostanziato certificato medico a giustificazione della propria assenza! Nel giro però di 60 giorni, quale rappresentante di Rosarno fu costretto a presentarsi davanti al notaio Randazzo, assieme ai Sindaci degli altri Comuni, per l'acquisto del sale. Riuscì ad ottenere uno sconto. Protestando, infatti, per il calo della popolazione, fece assegnare a Rosarno 300 fuochi e quindi fu costretto a portarsi dietro mal volentieri la quantità di sale impostogli. (F. ARILOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola*, 1981, pp. 160-161). Scrive Sharo Gambino: “Tutto era baronale sulla terra, dal mulino al trappeto per la molitura delle olive; dal monticello sul piccolo corso d'acqua al forno, e, per servirsene, bisognava pagare una tassa sulle sorgenti d'acqua ed una sull'acqua piovana (!!!); e bisognava pagare la tassa sull'asino posseduto e una tassa (a Cerenzia) sul non possesso dell'utile cavalcatura; e bisognava pagare una tassa sull'uso di legnatico e un'altra sulla raccolta dei funghi... Il

Il fenomeno dello spopolamento, oltre Rosarno, interessò nella nostra zona città come Terranova e Seminara, mentre Monteleone, Melicucco, San Giorgio e Oppido videro crescere il numero degli abitanti; segno questo che il degrado dell'ambiente non era generale, ma all'interno della Calabria Ulteriore si manifestava sensibilmente in alcune zone con conseguente calo della produzione e diminuzione della popolazione. Nell'analisi delle possibili cause, non può trascurarsi il ricorrente ripetersi di incursioni saracene. Rosarno, collocata a qualche chilometro dalla foce del Mesima, sin dai tempi antichi fu soggetta agli attacchi dei pirati, attirati in questa zona dalla necessità di approvvigionarsi di acqua dolce e dalla possibilità di fare bottino. Per quanto riguarda il periodo in esame, si ha notizia che un terribile attacco fu portato dai saraceni a Gioia, domenica delle Palme del 1590 che determinò il saccheggio della cittadina e la deportazione in massa dei contadini. Altri attacchi le cronache registrano sul nostro litorale e uno di questi verosimilmente potrebbe essere stato portato a Rosarno, consigliando parte della popolazione a trovare rifugio nell'entroterra.

Altre cause minori da tenere in considerazione: il brigantaggio che desolò la Calabria Ulteriore in quegli anni, fino a quando non fu sradicato da Giovanni Alfonso Bisballe, conte di Briatico, dopo aver posto il quartier generale a Polistena⁽⁷³⁾, la peste che nel 1576 da Messina si propagò a Reggio e in altri luoghi della nostra regione⁽⁷⁴⁾, accompagnata da gravissima carestia⁽⁷⁵⁾.

L'ECONOMIA NEL 1500

Sebbene in tono minore a causa delle difficili condizioni ambientali, la terra, rappresentando l'unica risorsa possibile, veniva coltivata con altissimi costi di sacrifici e patimenti. I contadini lavoravano di solito alle dipendenze del massaro (fittavolo o colono parziario), conduttore del fondo preso in affitto dal feudatario, a cui quello s'impegnava a corrispondere ogni due anni una quota di prodotti. I Pignatelli erano soliti dare in fitto le "stagliate in grano" per "quattro, sei et otto anni secondo la stagliata" ed ordinariamente esigevano il fitto "un anno franco e un anno pagante", sicché se l'affitto era, ad esempio, per quattro anni "due ne sono franchi e due paganti", per il fatto che la terra un anno veniva lavorata ed un anno lasciata a riposo⁽⁷⁶⁾. Attraverso l'esame di antichi documenti e le testimonianze di scrittori, siamo in grado di stabilire con approssimazione quali

Winspear, agli inizi dell'800, calcolò che gli abusi baronali erano saliti alla non indifferente cifra di 1395, e fra essi erano incluse le tasse nuziali, la principale delle quali era il *jus cunnatus* o *jus cumni* o *cazzaggi* o *cunnatica* com'era variamente denominata" (S. GAMBINO, *La Calabria alla fine del Settecento*, in *Calabria letteraria*, n. 1-2-3 Gennaio Febbraio Marzo 1981, p. 65).

(73) A. DE SALVO, *op. cit.*, p. 170

(74) La peste mietè a Messina 65.000 morti. Nei paesi della Calabria "ne morirono infiniti" (E. MISEFARI, *Storia sociale della Calabria*, Milano, 1976, p. 109).

(75) D. SPANO' BOLANI, *Storia di Reggio C.*, Napoli, 1857, vol. I, 1. VI, c. IV.

(76) *Da una testimonianza per il relevio del duca di Monteleone nel 1584*, in ASN, Relevii, vol. 386, c. 143 r. e v., in G. GALASSO, *op. cit.*, p. 129.

allora fossero le coltivazioni prevalenti, oltre quella del grano. Dal Barrio apprendiamo che del territorio della nostra cittadina erano rinomati tra gli ortaggi i meloni e tra i legumi i ceci e i fagioli⁽⁷⁷⁾. Fra' Leandro Alberti parla di "giardini pieni di aranci, limoni ed altri alberi fruttiferi"⁽⁷⁸⁾. Questa testimonianza del 1550 consente di far risalire a quell'epoca l'organizzazione di una coltura, il giardino mediterraneo chiuso ed alberato, tipico del versante tirrenico. Un altro punto forte dell'agricoltura locale era costituito dalla vite. In un documento del 1584 relativo a Rosarno si ricorda che ogni due tomolate di terreno si impianta un migliaio di viti, la cui resa è di circa sei salme di mosto. (*"Ad ogni due tomenate se sole pastenare uno migliaro de vite (e) per comune estimatione lo migliaro sole rendere de vino musto salme sey della misura de Borrello"*⁽⁷⁹⁾). Tra le colture arboree era l'olivo ad occupare la maggiore ampiezza di superficie. Il più vasto centro calabrese di produzione olivicola si estendeva tra Rosarno e Seminara. La diffusione di questa pianta era favorita dal fatto che le olive, fino al 1615, erano *"franche et esempte de qualsivogliano deritti"* ed inoltre il consumo delle olive da tavola era notevole *"maxime per esserno le olive lo companaggio di tanti et tanti poveri"*. Nel nostro territorio esistevano per la molitura delle olive trappeti mossi da cavalli o, dove le condizioni lo permettevano, dall'acqua corrente.

Non trascurabile la coltura del gelso. La vendita delle sole fronde fruttava ai Pignatelli in tutta la Signoria in media 600 ducati all'anno. La seta ricavata dai bachi e lavorata dagli artigiani veniva smerciata dai mercanti, spesso di provenienza forestiera. Nelle matricole per l'arte della seta di Napoli figuravano iscritti dal 1583 con provenienza Rosarno i mercanti MANGIAROVA Fabricio e MANGIAROVA Ottavio, probabilmente fratelli, dal nome non locale⁽⁸⁰⁾.

Altre colture praticate erano quelle del lino, dell'orzo e del miglio^(80a).

(77) Scrive il Barrio, nel *De antiquate et situ Calabriae*, cit.: *"Inter bujus oppidi cepuria pepones laudantur, inter legumina vero ciceres crassi sunt, costibiles. Fit ingens Faseorum copia. Extant testudines aquae; in hoc agro sylva estat nobilibus herbis medelae aptis referta, ubi inter coeteras crocus sylvestris, reponticum, tragium, sison, quae amomum a pharmacopolis dicitur, erumpunt"*.

(78) L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, 2550.

(79) G. GALASSO, *op. cit.*, p. 153.

(80) D. MUSTO, *I mercanti e gli artigiani calabresi nelle matricole della seta conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, in "Atti del 3° Congresso Storico Calabrese", Napoli,, 1964.

(80a) Nell'anno 1573-74 i generi di vettovaglia prodotti nella terra di Rosarno, per i quali erano stati fissati i prezzi delle derrate in un'assemblea composta da negozianti ed agricoltori e che doveva poi servire per regolamento del commercio pubblico, erano i seguenti:

GENERI	QUANTITÀ PRODOTTA	UNITÀ DI MISURA	GENERI	QUANTITÀ PRODOTTA	UNITÀ DI MISURA
grano bianco	1.000	salma	ceci	6	salma
grano germano	200	"	vino	200	"
orzo	200	"	lino mascolino	200	pesa
fave	200	"	lino femminino	100	"
fagioli	200	"	miglio	50	salma

La salma = 8 tomoli; 2 salme = 1 botte napoletana; 1 pesa = 8 rotoli (S. DI BELLA, *Grano, Mulini e Baroni nella Calabria moderna e contemporanea*, 1979)

Nel 1581-82 il duca Pignatelli tentò di impiantare in diversi ettari del feudo rosarnese la canna da zucchero (“*i cannameli*”), ma il tentativo non fu coronato da successo. Nel Relevio del 1584 si legge: a Rosarno “*la Ducal Corte fece chiamare una quantità dei cannameli ad una stagliata de terra chiamata lo chiuppo a la via de Nicotera per fare esperienza si ce facevano bene, e così in detto primo anno riuscì poco bono, e li cannameli li portarono in lo trappito de Bivona per mare e per terra et... ne fecero di quelli cannameli da otto panni de zuccaro, e lo seguente anno poi... ne fece piantare essa Ducal Corte maggiore quantità, e perché al tempo che essi cannameli se spiantaro perché erano maturi, sopragionse un malissimo tempo de mare et de terra e non ne potettero carriare in Bivona per macinarsi al trappito e per le piogge se annigraro di sotto e se guastaro, che non valsero più e se persero. E così vedendo essa Ducal Corte e i suoi ufficiali che non riuscivano, non siquitorno altramente detta impresa de cannameli*”⁽⁸¹⁾. Il commercio dei prodotti della terra - come per la seta - era in genere affidato ai mercanti che si recavano alle piazze delle città vicine per vendere i loro prodotti, soprattutto il grano, l’olio e il vino, ammassati dai grossisti nei centri di raccolta di Monteleone, Tropea, Nicotera, Seminara, Palmi. Nel “*Foliario per la causa del Mercato di Palmi con Seminara*”⁽⁸²⁾ è detto che le persone recantesi a Palmi per vendere grano erano “*delli quartieri di Monteleone, dello Stato di Nicotera, dello Stato di Mileto, Pizzo, Rosarno, ed altri luoghi*”⁽⁸³⁾. Rosarno, a sua volta, era frequentata da altri mercanti che recavano merci da vendere di provenienza anche lontana⁽⁸⁴⁾.



CHIESA MATRICE. Dipinto rinascimentale raffigurante la Madonna con il Bambino e San Giovannino di autore ignoto, proveniente dalla vecchia Chiesa distrutta dal terremoto del 1783 (part.).

(81) ASN, *Relevii*, vol. 386, c. 155 r. e v., in G. GALASSO, *op. cit.*, p. 181

(82) E' del 1760, ma fa riferimento ai secoli precedenti.

(83) Per stimolare i mercanti a preferire Palmi, e non la rivale Seminara, il feudatario locale faceva offrire al passo del Petrace da gente incaricata prezzi vantaggiosi ed aveva introdotto <<la consuetudine di doversi ai forestieri, nelle cantine, ove essi andavano a mangiare, dar gratuitamente dal cantiniere il condimento, e prestare l'occorrente per la preparazione delle vivande, non pagando che solamente il vino che bevevano>> (A. DE SALVO, *op. cit.*, p. 206).

(84) Si trova traccia della scelta di Rosarno come mercato, negli atti di un processo per contrabbando del 1623. In esso si dice che un tal Ottavio Todisco di Scilla partito da Napoli, con la sua feluca con varie merci per Rosarno, Reggio e Messina era stato fermato a Tropea per contrabbando (ASN, *Processi antichi, Pandetta nuovissima*, n. 2.128/ 55.848).

Negli atti del notaio Annibale Randazzo si legge che a Rosarno “*si trova un Fondaco del grano, dove viene mandato il 28 marzo 1647 Marco Foti per comprarne 300 tomoli*” (F. ARILOTTA, *op. cit.*, p. 177).

8. LE INCURSIONI SARACENE

Sin dal suo nascere il piccolo borgo di Rosarno, come le altre città calabresi disseminate lungo la costa, ha sofferto i danni terribili delle scorrerie saracene. Diverse volte fu devastato, specie nell’XI secolo, ma riuscì sempre a sopravvivere, mentre la “vicina Taureana, sede di Vescovato, fu addirittura distrutta dalle orde musulmane che la misero a sacco portando via come schiavi buona parte degli abitanti, sicché con l’approvazione del Papa Giovanni XIII, Vitale ultimo vescovo di Taureana, con i pochi superstiti fu costretto a riparare nel castello di Seminario o Seminara, dove trasportò la diocesi”⁽⁸⁵⁾.

Nemici irriducibili dei cristiani, vero flagello per le nostre popolazioni quanto la fame, le malattie e i terremoti, i saraceni si spostavano da una parte all’altra del Mediterraneo, privilegiando per i loro improvvisi attacchi la Calabria: per la posizione geografica e il lungo sviluppo costiero essa non solo si prestava all’assalto, ma costituiva una facile testa di ponte per ulteriori puntate verso il nord. Nei primi secoli della pirateria araba (IX-X-XI) non pochi abitatori della costa cercarono rifugio sui contrafforti interni, in luoghi poco penetrabili, fondando nuovi centri, con una economia quasi autarchica. Costretti a fuggire il mare, reso infido dai pericoli esterni, preferirono isolarsi sulle montagne bruzie, sulle “alture terziarie, a volte veri scogli inespugnabili per natura, ove era facile trovare un’ubicazione riparata o defilata dagli orizzonti marini”⁽⁸⁶⁾.

Ciò spiega l’isolamento a cui fu condannata per secoli la Calabria. Nonostante l’ampio svolgimento delle coste non ha mai avuto una vocazione marinara, per la necessità dei suoi abitanti di sopravvivere agli effetti disastrosi delle incursioni e del morbo anofelico.

Nel secolo XVI, l’Impero ottomano riprese con violento vigore gli assalti contro la cristianità, in coincidenza con la scoperta dell’America, su cui si appuntavano gli interessi e gli appetiti della Spagna: distratta dalla nuova realtà d’oltreoceano allentò la vigilanza nel Mediterraneo, consentendo ai turchi di minacciare sempre più l’Occidente indifeso. Dovunque arrivavano, le torme urlanti e sanguinarie di quegli audaci “infedeli” seminavano la morte e la rovina, strappavano le donne, i fanciulli, gli uomini sani dalla loro terra, per condurli schiavi sui mercati del Medio Oriente e dell’Africa.

All’approssimarsi della buona stagione - quando il mare si prestava meglio alla navigazione e le flotte turche erano solite abbandonare i porti - le popolazioni della costa vivevano nella continua trepidazione che dal mare spuntassero le navi corsare con la bandiera ottomana sul pennone.

“Il sogno ottomano di una conquista dell’Italia, maturato dopo la caduta di Costantinopoli, porta la Calabria al primo piano per la realizzazione del di-

(85) F. NUNZIANTE, *op. cit.*, p. 38.

(86) L. GAMBI, *op. cit.*, p. 140.

segno, e la espone alle prime mosse di quegli'irrompenti conquistatori, i quali non tardano a passare all'azione, coinvolgendo in una volta le regioni pugliese e calabrese"⁽⁸⁷⁾. Centinaia di assalti registrano le cronache. Il 28 agosto 1511 sessanta navi turche assalirono Reggio che in parte fu distrutta, dopo tre giorni di saccheggi. Conseguenza dell'azione turca contro la città dello Stretto fu lo sfratto degli ebrei da Nicotera, per evitare che i turchi frequentassero il nostro mare con il pretesto di commerciare con quella colonia. Per quasi 15 anni Barbarossa fu l'incontrastato dominatore del Mediterraneo, arrivando perfino, nel 1534, dopo aver devastato le coste tirreniche della Calabria, a puntare su Fondi, dove si trovava la contessa Giulia Gonzaga, ritenuta la più bella donna d'Italia, che egli desiderava far sua, senza però riuscirci.

La Spagna si decise a muovere contro Barbarossa solo quando si accorse che con la conquista della Tunisia la potenza ottomana avrebbe potuto insidiarla molto da vicino. Nel 1535 Carlo V assunse personalmente il comando della spedizione contro i Turchi, puntando direttamente su Tunisi⁽⁸⁸⁾. Ben 600 vascelli con 25.000 fanti e 600 lame, agli ordini di Andrea Doria, si diressero dai porti cristiani verso l'Africa. La Calabria, stanca di subire gli assalti e le violenze dei mori, partecipò alla spedizione con uomini e mezzi. Si distinsero particolarmente della nostra zona il capitano Giovanni Calabrese da Seminara, Luigi Toraldo da Tropea, Filippo Moretti da Terranova, capitano di fanti a piedi, e il cappuccino fra' Bonaventura da Radicena.

Il 14 luglio Tunisi fu conquistata dalle forze cristiane ed orrenda strage fu fatta degli abitanti.

Carlo V, superbo vincitore, volle ritornare in Europa passando dalla Calabria. Grandiose accoglienze gli furono tributate. I calabresi vedevano in lui il liberatore dalle angherie dei turchi, colui il quale avrebbe potuto ridare tranquillità e pace alle nostre contrade.

Al principio di novembre giunse a Seminara. "Qui lo chiamava un motivo caro al suo cuore di sovrano guerriero: era in quei paraggi che nel 1495 Consalvo di Cordova aveva vinto i francesi; era nei pressi che Ugo de Cardona nel 1503 aveva sbaragliato quello stesso nemico"⁽⁸⁹⁾. Venne accolto dal conte di Rosarno Pignatelli, nella cui dimora di Monteleone trascorse una notte.

Gli assalti ripetuti dei turchi dimostrarono che la vittoria spagnola era stata effimera. Nel 1549 Dragut riassaltò Palmi (lo aveva fatto 12 anni prima). "Sbarcato alla Marinella fa dissetare gli uomini e riposare sotto gli alberi" a causa dell'afa eccessiva. I cittadini riescono a sorprendere i pirati. Ne uccidono molti. Solo pochi riescono a salvarsi fuggendo verso la spiaggia e raggiungendo a nuoto le

(87) G. VALENTE, *Calabria Calabresi e Turchesi nei secoli della pirateria*, Chiaravalle, 1973.

(88) Nello stesso anno alcune galere e galeotte dell'armata di CAIREDDINO BARBAROSSA puntarono su un luogo imprecisato della costa calabra, forse nel golfo di Gioia, ma furono respinte dal capitano Francesco Ruiz.

(89) G. VALENTE, *op. cit.*, p. 123-124.

navi. Fu dopo questo episodio che Carlo Spinelli, signore della città, decise di ricostruire l'abitato in un luogo più fortificato, dove già sorgeva prima della devastazione operata da Dragut, e di ribattezzarlo col nome di Carlopoli.

Nonostante la vittoriosa battaglia di Lepanto (1571), costata la vita a 30 mila turchi e a 5 mila cristiani (per festeggiare l'avvenimento in ogni parte della Calabria s'innalzarono chiese in onore della Madonna del Rosario), la nostra terra continuò a subire ugualmente le offensive turche.

La più accanita fu quella del 1594. Vide protagonista Bascià Cicala, un rinnegato calabrese passato dalla parte dei turchi, che attaccò e distrusse Reggio e seminò la morte oltre la costa.

Nel secondo decennio del XVII secolo per allentare la pressione turca nei mari italiani, la Spagna adunò una flotta nel porto di Messina, al comando del Principe Filiberto di Savoia. Furono le compagnie di Reggio, Seminara, Nicotera, Tropea e Terranova ad imbarcare propri uomini sulle navi genovesi sprovviste di fanteria^(89a).

“Il 24 giugno 1625, cinque galere si appressano in un punto della spiaggia presso Gioia. I cavallari le avvistano e danno l'allarme. Sembra strano che non venga loro prestato credito. Certo, a stare al racconto che ne avanza, che *‘per aversene fuggito quel che tenea la chiave della Torre dove si potevano ritirare, si ritrovano assediati senza poter uscire e salvarsi in detta fortezza’*. La gente corse allora a rifugiarsi in due Torri quadre, dalle quali oppugnò valida difesa, provocando la morte di alcuni Turchi. Per ciò, gli altri diedero fuoco alle case attaccate alle predette Torri, per cui alcuni dei rifugiati rimasero bruciati ed altri furono fatti schiavi e condotti in Tunisia”⁽⁹⁰⁾. Durante quest'assalto pare che anche Rosarno sia stata saccheggiata⁽⁹¹⁾.

Il 5 giugno 1538 tutta la costa tirrenica fu messa in allarme per la notizia giunta attraverso la Sicilia che da Algeri erano partite otto galere al comando di Ali Piccinino, rinnegato veneziano, alle quali si erano unite altre otto del corsaro Suppader. Dopo una sosta all'isola di Stromboli, giunsero alla marina di Nicotera nella notte del 19. All'albeggiare del 20 giugno sbarcarono cinquecento uomini in località Molini Vecchi alla volta della città a guardia delle strade in modo da impedire ogni fuga, mentre altri 1000 uomini, in località Fosso, prendevano terra riuscendo a dilagare nell'abitato nonostante le cannonate sparate dal castello. Devastarono la città per 10 ore, svaligiandola di *“quello poco che*

(89a) Dall'atto del notaio Aurelio Milea del 29 luglio 1600 (riferito da F. ARILOTTA, *op. cit.*, p. 300) si apprende che Reggio importava da Rosarno pezzi di artiglieria *“per l'urgenti necessità di essa città contro l'armata turchesca”*. In quella circostanza i tre pezzi di artiglieria portati da Rosarno a Reggio con mezzi navali furono *“pesati alla riva del mare con la statera et pesi della città di Messina”* e registrarono il peso rispettivamente di *“cantara 8 et rotola 10”*, *“cantara 7 et rotula 70”*, *“cantara 16 (che) al peso napoletano di onze 300 al rotolo sono cantare 14 et rot. 40”*.

(90) G. VALENTE, *op. cit.*, p. 304.

(91) Cfr. *Grande Dizionario Enciclopedico*, a cura di G. TRUCCO, v. ROSARNO, vol. IX, 1938.

teneano essendo luogo povero et quasi fallito”.

Essendo il mare diventato assai infido, era pericoloso incrociare le navi corsare. Una brutta avventura, raccontano le cronache, capitò ad un gruppo di pellegrini siciliani nelle acque dirimpetto a Rosarno. Nel giugno 1646 sei giovani siciliani, recantisi in pellegrinaggio a Soriano, “nel mare di Rosarno furono assaliti da un brigantino corsaro, e fatti facilmente schiavi. Veleggiando verso le coste africane, nei pressi di Lipari, per un fortunato incontro con alcuni legni cristiani, vennero liberati. Ed anche questa volta, per la devozione particolare di uno dei sei, Andrea Bonaiuto da Militello, il salvataggio venne attribuito alla protezione di S. Domenico”⁽⁹²⁾.

L'intensificarsi delle incursioni consigliò la costruzione di torri di difesa lungo la costa, là dove le popolazioni avevano subito precedenti attacchi. Verso la metà del XVII secolo in Calabria erano state edificate 72 torri e cinquant'anni dopo se ne potevano contare ben 102.

Nella nostra zona le torri vennero costruite a Nicotera a Capo S. Pietro, a Rosarno in prossimità del Mesima (anche per impedire ai corsari di rifornirsi di acqua dolce), a Gioia alle Pietre Nere, a Palmi in località S. Francesco.

Ben quattro torri nell'arco di 15 chilometri di costa e in una zona pianeggiante con visibilità discreta stanno a significare che questa parte della Calabria era considerata punto nevralgico per l'attacco.

Le torri si dividevano in cavallare di allarme o di difesa. Le cavallare servivano per l'avvistamento ed erano date in consegna ai cavallari, cioè persone munite di cavallo, le quali avevano il compito di segnalare al più vicino posto militare l'arrivo del naviglio nemico, e di avvertire la popolazione vicina. I cavallari venivano eletti in pubblico parlamento dall'amministrazione locale e duravano in carica tre anni. Prendevano ordini dal torriere, consegnatario per atto notarile della torre stessa. I cavallari battevano la sezione di marina loro assegnata a due a due, di giorno e di notte, sparando con l'archibugio o suonando il corno appena avvistavano navi corsare e portando l'allarme tra i contadini nelle case coloniche e nei piccoli villaggi, là dove non poteva giungere il suono della campana o la luce dei fuochi.

INTERVENTI DELL'AUTORITA' SPAGNOLA PER LA DIFESA DI ROSARNO

La torre del Mesima, per la sua posizione a guardia del fiume e dell'ampia pianura, era considerata di non secondaria importanza, come si ricava da alcuni documenti del XVII secolo.

Nel 1637 un'ispezione della Torre, voluta dal Vicario Generale Giovanni Tommaso Blanch, accertava l'esistenza di danni alle strutture dell'edificio, tali

(92) G. VALENTE, *Calabria, calabresi ecc.*, op. cit., p. 318.

da renderlo poco funzionale. Lo stesso Vicario, con lettera datata “Rosarni die 30 Junii 1637”, “havendone visitata la regia torre di vostro distretto” e non trovando “guardiola per far la guardia e la porta tutta guasta” ordinava ai “mag.ci Sindaci, et Eletti di questa terra di Rosarno” nel termine di dieci giorni di “accomidare detta guardiola e porta altrimenti elasso detto termine e non eseguendosi cossi esequito il Caporale di detta torre, et il sopra guardia di cavallari della paranza debbian darne parte per correrò a posta all’Ill.mo signor Preside in Reggio per provvedere contro li colpiti al di più sarò di giustizia”.

Nessun provvedimento fu attuato dalle autorità locali, per mancanza di fondi. Sicché don Geronimo Marques, Preside di Reggio, con lettera 30 agosto 1637, dava precise disposizioni a Giovanni Albertino, Visitatore delle torri e delle guardie, per una sollecita definizione della vicenda: “Visto il retroscritto ordine e replica in dorso et essendo la marina di Rosarni molto sospetta de invasion de nemici nel quale particolare c’è fatto anco relatione Francesco d’Amore sopra Cavallaro di quele marine havessi fatto la presente con la quale dicemo et ordinamo al mag.co Cap.no a Guerra della Paranza di Rosarno che debbia andare a riconoscere detta Torre, ne faccia relatione a noi dando ordine intanto a nome nostro che le sottoscritte terre corrispondino pro rata fino alla spesa la quale doverà eccedere per nuovi ducati e di quello s’anderà eseguendo è ne dia avviso ad Francesco”.

Quando la Torre subì ulteriori danni col terremoto del marzo 1638 che fece crollare il parapetto, il Blanch intervenne d’autorità, ingiungendo perentoriamente a Francesco d’Amore, nel frattempo promosso Sopraguardia da Tropea a Scilla, di far eseguire con immediatezza i lavori di restauro: “Per osservanza del retroscritto ordine vi conferirete personalmente nella sudetta Terra di Rosarni dove costringerete e farete costringere i sindaci eletti esattori et altri a chi spetta di detta terra che debbano con effetto accomidare detta torre di loro marina dandoni e concedendoni per esecuzione di ciò tutta l’authorità bastante e necessaria ordinando a tutti ufficiali così di guerra come di giustizia che vi diano ogni agiuto a favore cossi si esegua... Terranova, 31 maggio 1638 fra termine di giorni dieci con darcene avviso”⁽⁹³⁾. La preoccupazione dell’autorità - invero non troppo ascoltata - era dettata dall’approssimarsi dell’estate, stagione preferita dai saraceni per i loro assalti. Fu proprio durante il vicariato di Blanch che il 20 giugno 1638 venne compiuta, come s’è già visto, la devastazione di Nicotera. Dagli abbondanti documenti recuperati dagli studiosi negli archivi di stato, s’è potuto accertare che l’assalto non venne compiuto all’improvviso e cogliendo di sorpresa gli apparati difensivi approntati lungo la costa, ma fu portato a compimento, forse con la complicità di qualche elemento del luogo, dopo che, sparsasi la notizia

(93) Cfr. G. VALENTE, *Le torri costiere della Calabria*, Chiaravalle, 1972, pp. 57-58.

Quali i danni accertati e la loro entità? “La Torre de Rosarno ha de menester de la Garita y parapetto con el terrado de arriba de gasto ducados beynte 20” (11 giugno 1638, dalla relazione del Blanch al Vicerè). Cfr. G. VALENTE, *Difesa costiera al tempo del Vicario Giovan Tomaso Blanch*, in “Atti del 3° Congresso Storico Calabrese”, Napoli, 1964.

della partenza delle navi nemiche dai porti africani, il Vicario Blanch aveva messo sull'avviso i responsabili della difesa costiera e aveva dato le istruzioni del caso, al fine di assicurare la sorveglianza delle spiagge e fare scattare l'allarme e i dispositivi di sicurezza atti a scoraggiare o contenere lo sbarco nemico. Dall'esame dei documenti si evince l'importanza assegnata alla spiaggia di Rosarno, considerata uno dei punti d'attracco preferiti dai corsari e per la presenza di un corso d'acqua dolce, necessario per i rifornimenti, e per l'ampio sviluppo della costa, non protetta dai monti, che rendeva difficile la difesa. La documentazione, frutto delle pazienti ricerche dello storico calabrese Gustavo Valente, centrata soprattutto sugli avvenimenti del 1638, apre un ampio squarcio su un periodo tenebroso della storia calabrese e locale e mette a fuoco, per la parte che ci riguarda, personaggi che, benché di portata minore, rappresentano un campione della società rosarnese del tempo, con i suoi problemi quotidiani, le sue paure e i suoi grandi travagli.

Uno spaccato di vita, per molti aspetti incompleto, ma drammatico e reale, che vale la pena di raccontare nei dettagli.

Nel maggio del 1638, alle soglie dell'estate quindi, Giovan Tommaso Blanch, preoccupato per le conseguenze del terremoto di marzo che aveva messo fuori uso diverse torri costiere, aveva dato disposizione "*alle Terre di Ponente*", Tropea Joppolo Cuccorino Nicotera Rosarno Gioia Drosi Terranova Palmi Seminara Bagnara, di mettere in stato d'allarme "*la nuova melitia del Battaglione cossì appiedi come de acavallo*" e che tutti gli uomini si tenessero pronti "*bene armati e con cavalli atti et habili al servizio militare*"⁽⁹⁴⁾.

E allorché il 5 giugno dal capitano Maurizio Cesareo, Capo Ripartimento di Nicotera, ricevette il primo dispaccio circa la notizia proveniente dalla Sicilia che dai porti africani di Algeri e Biserta erano uscite delle galere turchesche, il Blanch, ritenendo che i nemici avessero intenzione di "*danneggiare Nicotera, Rosarno, Gioia e Bagnara*", impartì ordini immediati per la difesa di queste città. In particolare per Rosarno, al centro delle preoccupazioni a causa della sua collocazione a guardia della pianura, scrisse ai nostri amministratori: "*A voi con questa vi dicemo et ordinamo che dobbiate attendere e fare attendere alla custodia della marina e di cotesta Terra con ogni diligenza in maniera che non succeda danno e si impedisca il disbarco dando d'ogni minuzeria occuresse in cotesta ma-*

(94) In quell'anno nella Calabria Ulteriore era presente un battaglione di 3.187 uomini, di cui solo 2.850 armati e organizzati in 13 compagnie. La compagnia di Nicotera (secondo il quadro compilato dal Blanch per il Vicerè) che aveva il controllo delle nostre spiagge "*tenia soldados efectivos n.ro ciento y trenta y ocho (138), agora se han hecho n.ro ciento y cinquenta y dos (152), armados non de colibre n.ro cinquenta (50), disarmados 32*". Essendo alto il numero dei soldati senza armi si provvide alla distribuzione di un certo quantitativo di armi. A Rosarno per i disarmati del nostro scarsissimo presidio furono assegnati "*moschetto uno, archibuggi due, polvere rotola cinquanta, miccio rotola cinquanta*" (Cfr. G. VALENTE, *Difesa costiera al tempo del Vicario, ecc.*, op. cit.). Soldati di Rosarno risultano far parte nel 1636 della fanteria che presidiava Reggio (F. ARILOTTA, *op. cit.*, p. 208).

Per quanto accaduto nel 1638, cfr. anche R. LIBERTI, *Frenetica attività del Vicario Blanch nella Piana nel 1638*, in "*La Città del Sole*", settembre 1997, pp. 18-19.

rina al magnifico Capitano a guerra d'essa che risiede in questa città di Seminara et a vista de nemici darrete anco aviso, subito al magnifico Capitano à guerra di Polistena perchè vi soccorra con la gente di sua Paranza dando del tutto aviso a noi nela città di Reggio o dove intenderete ci ritroviamo così eseguendo⁽⁹⁵⁾.

Inoltre il Blanch per coordinare l'azione di difesa e nella convinzione che i musulmani si sarebbero diretti sulle nostre spiagge per rifornirsi d'acqua dolce alla foce del Mesima, scrisse al Capitano della paranza di Rosarno: *“essendosi però da noi dato ordine per tutte le terre di detta riviera che stiano con la vigilanza necessaria in casi simili fra l'altro la terra di Rosarno ordinando alli Magnifici Officiali et Sindaci di essa che in caso de bisogno urgente a vista d'inimici ricorreranno da voi perché con la gente di vostra Paranza possiate soccorrerli per tanto vi dicemo et ordinamo che ad ogni avviso di detto ufficiale e Sindaci nel modo come di sopra dobbiate soccorrere detta Terra di Rosarno con la gente di vostra Paranza ben armata ben monita nella conformità ci promettemo dalla vostra diligenza cossì si esegua et non altrimenti per quanto si ha cara la gratia di Sua Maestà et sotto pena di ducati mille*⁽⁹⁶⁾.

Nonostante le misure prese, la mattina di domenica 20 giugno, 1600 turchi sbarcavano sulla marina di Nicotera, senza incontrare resistenza e mettevano a sacco la città. I terrazzani che avrebbero dovuto contrastare lo sbarco erano fuggiti, abbandonando le torri, per mettere in salvo mogli e figli.

Appena il Blanch venne a conoscenza della scorreria, prese delle misure urgenti nei confronti dei responsabili, che vennero rinchiusi in carcere, poi per evitare che simili forme di negligenza e codardia compromettessero la difesa di Rosarno e di Gioia, inviò ai responsabili delle marine di quelle città una lettera, nella quale, manifestando il rammarico per il comportamento tenuto dai difensori della città di Nicotera, intesi solo *“a salvare loro donne figlioli et robbe”*, ordinava *“alli Magnifici sindaci Eletti, et altri a chi spetta delle medesime terre di Rosarno e Gioia che al ricever della presente senza perdere momento di tempo facciano star disposte le Donne, et figliuoli di quindici anni in bascio, et vecchi di sessanta anni in su perché d'ogni aviso di vascelli d'inimici si possano ritirare in luogo sicuro in maniera che la gente atta all'arme possa resistere e combattere in tempo di bisogno”*. Per i trasgressori si minacciavano una pena di 100 ducati ed altre pene corporali⁽⁹⁷⁾.

Dopo l'assalto a Nicotera i pirati si erano allontanati con le 15 galee verso nord. Nel timore che al ritorno ripetessero l'assalto il Blanch inviò dispacci per tutta la provincia. Da Reggio, dove si trovava, ordinò al Capitano Pietro Nomicizio del Ripartimento di Monteleone, e ai tenenti Alfiere e Contatore, di

(95) Dal *“Manoscritto Biblioteca Nazionale”*, Napoli, Fondo S. Martino Aggiunti 7, Fol. 16 r 16v., in G. VALENTE, *L'incursione turchesca su Nicotera nel 1638*, in *“Atti del 3° Congresso Storico Calabrese”*, Napoli, 1964.

(96) Idem, foglio 17r.

(97) Idem, Fol. 21 v. 22. Reca la data del 21 giugno da Reggio.

riunire (“giontare”) la Compagnia in Rosarno e ripartirla così: il Capitano “*con quaranta soldati nella città di Seminara*”, “*la persona del Tenente (Contatore) con quaranta soldati nella terra di Rosarno et la persona dell’Alfiero nella terra di Drosi con altri venti soldati*”.

Ma il Vicario, nel frattempo trasferitosi a Nicotera, il 29 giugno a seguito dell’istanza fatta dal Duca Pignatelli che non vuole sguarnita Monteleone, mandò un contr’ordine al capitano Nomicizio perché dei 100 soldati previsti per Rosarno, Seminara e Drosi, inviasse solo i 40 destinati a Rosarno.

Altri ordini vennero spediti. Tra questi uno per i Sindaci, gli Eletti e i Capitani di “*Rosarno, Gioia, Drosi, l’Acconia, e Montisoro*” per l’evacuazione della popolazione inabile dieci miglia dentro terra “*portandosi con loro tutti i beni mobili et robbi di casa a fine la gente atta all’armi, in scopo di bisogno possa resistere et combattere*”. Per qualche mese donne, bambini e vecchi furono costretti a vivere in condizioni precarie nei paesini dell’entroterra o nelle campagne, mentre gli uomini vigilavano nell’attesa spasmodica di vedere spuntare all’orizzonte le vele nemiche. Pur segnalati fuori dalle acque calabresi, si temeva che al ritorno, prima di puntare verso l’Africa, i pirati turchi assalissero le nostre marine. La notizia giunta in agosto che i musulmani avevano danneggiato alcune città adriatiche, fece scattare l’allarme per cavallari e torrieri, perentoriamente chiamati ad intensificare la vigilanza. Ma 10 giorni dopo, cioè il 14, arrivò l’informazione tanto attesa: le navi pirates avevano puntato verso i porti africani. E il Blanch indirizzò un ordine di smobilitazione ai Sindaci e ai Capitani a guerra di tutti i paesi, posti entro una certa distanza dalle marine, tra cui Rosarno. La nostra popolazione poté rientrare in paese e riprendere il normale lavoro. La sorveglianza delle spiagge, però, continuava, essendo sempre incombente il pericolo di improvvise incursioni.

Gli amministratori di Rosarno provvidero a rinforzare la guardia alla marina e a nominare altri terrazzani con il compito di vigilare, a loro volta, su guardiani e cavallari. Una misura dettata dall’esigenza di un controllo diretto su una categoria che non si distingueva certamente per disciplina e senso del dovere e che spesso entrava in contrasto con la soldataglia prepotente e subdola, e talvolta anche codarda, se era disposta ad abbandonare, in caso di pericolo, il posto assegnato e a sfuggire ai doveri.

Sul tema della disciplina e della condotta dei militari in questo periodo può essere illuminante, ad esempio, l’ordine impartito dal Blanch il 6 ottobre 1638 da Rosarno, col quale imponeva ai soldati di 3 compagnie di scortare il Governatore senza allontanarsi per nessuna ragione “*né per la strada né per l’habitato delle transiti da noi assignatili*”, minacciando la pena di morte per i contravventori. Il drastico rimedio si rendeva necessario essendo invalsa l’abitudine di allontanarsi dai presidi senza permesso oppure di abbandonarsi durante le marce o i trasferimenti alle razzie delle campagne o rapine nelle città⁽⁹⁸⁾.

(98) Un dispaccio di quell’anno indicava che “*Rosarno tenia soldados efectivos 5*” e che uno “*se ha embar-*

Non era raro il caso di ufficiali che si ingegnavano a spillare denaro a qualche povero cristo, sorpreso magari a non osservare strettamente il proprio dovere nell'esercizio di pubbliche funzioni, arrogandosi il diritto-sopruso di comminare sanzioni economiche e compiere confische a proprio esclusivo vantaggio.

Di tali atti di "pirateria bianca" possediamo alcune documentazioni che ci riguardano da vicino, essendo implicati cavallari di Rosarno.

In una lettera al Vicario Blanch un certo Giuseppe Geraci, forse il Sindaco del 1638, esponeva quanto segue: "*Per maggiore securtà della Terra di Rosarno*" i cittadini "*per fare stare più vigilantanti li Guardiani, seu cavallari in la marina*" avevano inviato altri terrazzani ad intensificare la guardia, tra cui un certo Giulio Raffaele. Un giorno però venne l'Aiutante del capitano a guerra di Seminara e "*voleva carcerare (non si conoscono i motivi) detto Giulio di notte in detta guardia (nella Torre del Mesima) il quale per non essere soggetto non si lasciò carcerare, ma il giorno seguente venne detto aiutante, et alla via della marina di Rosarno di giorno (...) per forza lo pigliò et levò carcerato in Seminara una con la sua cavalcatura et per lasciarlo andare ne storquio (pretese) docati venti tre contro ogni dovere*"⁽⁹⁹⁾. Lo scrivente supplicava il vicario di intervenire perché ordinasse la restituzione dei 23 ducati al povero Raffaele.

Di questo episodio si sconosce l'esito. Ma di un altro siamo in grado di riferire maggiori particolari che mettono chiaramente in evidenza le sopraffazioni a cui andavano incontro i malcapitati. In un giorno del mese di luglio 1638 i cavallari di Rosarno Pietro Barrila, Pietro Ferraino, Diego Morano e Francesco Marco, e i due terrazzani cavallari Giovannello Virgilio e Domenico Tomasello, inviati quali rinforzi dall'Università (il Comune), durante l'infuriare di una mareggiata, non essendovi "*periculo alcuno dell'Infedeli Corsari*", si ritirarono "*alla punta del barco vicino la Torre di Rosarno a tiro di scopetto per riposare i cavalli per maggior necessità essendo di bisogno ni trovassimo con li cavalli freschi per poter avisare alle Torri a dire la "salva salva" conforme l'ordini Regij*". Mentre si trovavano sdraiati a riposare sopraggiunse il solito Aiuto del Capitano a guerra di Seminara "*et volendoli pigliare carcerati ni fuggimmo, ma ne pigliò li cavalli, et l'armi et ne vole docati quaranta*". Trovandosi "*a piedi senza cavalli, et senza armi*" essi inviarono una supplica al Vicario per "*dar ordine al detto Capitano a guerra che ne sia restituiti l'armi, et cavalli per poter fare il servizio di S. M.*"⁽¹⁰⁰⁾. Il Blanch, ricevuta la lettera, incaricava il dottor Ferrante Mazza di "*pigliare diligente informatione*", recandosi nella Terra di Rosarno ed in ogni altro luogo ritenesse opportuno⁽¹⁰¹⁾. Da una lettera dell'Università di Rosarno al

cado", cioè senza permesso si era allontanato dal servizio fuggendo su qualche nave in transito. Il fenomeno delle fughe clandestine era allora molto frequente.

(99) Dal "*Man. Bibl. Naz.*", Napoli, Fondo S. Martino, *cit.*, fol. 36-37 v.

(100) Idem, fol. 36-37 v.

(101) Idem, fol. 35-36.

Blanch, in cui si lamenta il pagamento di 35 ducati al Capitano di Seminara per farlo venire a Rosarno a deporre, veniamo a conoscenza dell'esito del giudizio. Al Capitano fu ordinata la restituzione di tutto ciò che è stato con la violenza sottratto ai cavallari rosarnesi (*"cavalli, arme et manti"*). Ma l'Ufficiale solo in parte ha dato esecuzione alla sentenza del giudice di Seminara: *"Ha restituito li cavalli, ma non ha voluto restituire le quattro scopette, e manti presi"*⁽¹⁰²⁾. Sappiamo pure che l'inchiesta portò alla destituzione dall'incarico di Sovracavallaro di Giovanni Angelo Ferraiolo. Ma non sempre le decisioni prese erano quelle definitive. Alcuni giorni dopo, il 1° agosto, infatti per ordine del Vicario Blanch il Sopracavallaro veniva reintegrato nelle sue funzioni, anzi il suo accusatore veniva invitato a comparire davanti al Vicario per *"produrre le sue raggioni"*⁽¹⁰³⁾.



La Calabria nella rappresentazione grafica eseguita da Joannes Gambonius di Amsterdam.

(102) Idem, fol. 42 v./43 r.

(103) Idem, fol. 44 v./45 r. Le ferree misure prese dall'autorità spagnola per proteggere le nostre coste dalle invasioni turchesche rendevano più difficile la vita a quei poveri disgraziati che cercavano di sopravvivere con lo smercio del sale di contrabbando. Nell'atto del notaio Annibale Randazzo del 22 febbraio 1644 è riferito l'arresto dei contrabbandieri Vincenzo de Annibale da Polistena, Silverio Fina, Giuseppe Bavera e Chillino Brancati da Scilla, i quali sostenendo di essere stati catturati dentro la Chiesa dell'Annunziata presso la Marina di Rosarno, invocano la giurisdizione della Corte Vescovile di Mileto. La squadra che li ha arrestati, comandata dal caporale Lucio Gallizzi di Tropea, consegna i prigionieri nella Chiesa del Carmelo di Reggio con la motivazione che *"agli inquisiti non gli torna comodo andare a Rosarno"*. Dal canto loro gli arrestati che furono feriti durante lo scontro assicurano di non promuovere nessuna azione contro la squadra innanzi alla Corte Vescovile di Mileto, anzi nell'atto successivo il chierico G. Tommaso De Annibale, probabilmente fratello dell'inquisito Vincenzo, annulla la querela criminale fatta innanzi alla Corte di Mileto contro i soldati, perdonando loro la ferita inferta *"perché fatta disgraziatamente senza dolo alcuno"* (sic!). (In F. ARILOTTA, *op. cit.*, pp. 223-224).

9. ROSARNO NELLE RELAZIONI DI ERUDITI DEL XVI E XVII SECOLO

Nei secoli XVI e XVII, accesi con il progredire della cultura la passione per i viaggi, alcuni studiosi locali o d'altre regioni visitarono e percorsero in lungo e in largo la Calabria allo scopo di compilare guide storico-geografiche, con annotazioni di carattere antropologico: un'occasione per conoscere e studiare una regione della quale poco si sapeva e sul cui territorio - come su quello più vasto del Regno di Napoli - in un crescendo senza fine, per dirla col Collenuccio, si sono succeduti "tirannidi, sedizioni, ribellioni, guerre, eversioni di città, rapine, incendi e tutte le altre calamità che dalla avarizia ed ambizione ... procedere sogliono", con la conseguente distruzione di parte del ricco patrimonio storico ed alterazione dell'habitat.

Le pagine di Aleandro Alberti⁽¹⁰⁴⁾, di Gabriele Barrio⁽¹⁰⁵⁾, di Girolamo Marafioti⁽¹⁰⁶⁾, dell'abate Pacichelli⁽¹⁰⁷⁾ sono utili per la precisazione di alcune peculiarità della Calabria di quei secoli anche se da quelle cronache non traspare il disagio di una cultura attenta ai fermenti del presente e all'analisi di una società nella quale vengon perpetuate enormi ingiustizie. Il loro occhio di eruditi è volto alla contemplazione di un mondo classico ormai tramontato e del quale riportano testimonianze numerose (spesso però inesatte o lacunose), oppure alla meravigliosa descrizione paesaggistica, trascurando la presenza dell'uomo, di cui spesso ignorano le condizioni di avvilente miseria⁽¹⁰⁸⁾.

Dalle cronache del tempo stracciamo i brani che riguardano la nostra cittadina. In essi si manifestano i pregi e i difetti di quegli storiografi e servono d'esempio per quanto s'è detto sopra. In particolare, per quel che concerne la nostra indagine, possiamo considerarli pur nei loro limiti, utili per la messa a fuoco di un periodo non tanto facilmente decifrabile a causa delle non eccessive testimonianze a nostra disposizione.

LEANDRO ALBERTI (1550): *"Ha questo castello buono, et grasso paese, ove sono vaghi giardini pieni d'aranci, limoni, et altri alberi fruttiferi, con le pareti di rose, che d'ogni lato si veggono. Et per tanto credo, che così fosse addimandato (=prendesse nome), dall'abbondanza delle quali n'è pieno il paese. Mi ricordo che ritornando di Sicilia nel principio di Marzo, et quindi passando, aparevano da ogni lato per quei campi fiorite le rose damaschino, dalle quali spirava soavissimo*

(104) ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, op. cit.

(105) G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae libri V*, op. cit.

(106) G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, op. cit.

(107) G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli* (postumo), Napoli, 1703.

(108) Solo in parte il Barrio si preoccupò di fornire un quadro economico della Regione e di sottolineare la dura condizione dei vassalli oppressi dalla classe baronale. Ma il suo interesse maggiore ruotò attorno al periodo preromano, trascurando l'età a lui contemporanea.

odore, con nostra grande dilettazione"⁽¹⁰⁹⁾.

Agli occhi del visitatore del XVI secolo Rosarno appariva dunque come un grande giardino profumato, ricco di lussureggiante bellezza, con un'agricoltura esuberante e piena di risorse.

Sul finire del secolo, intervenuti nuovi fattori geografici ed umani (malaria, abbandono delle campagne, pirateria, ecc.), il territorio appariva invece indebolito, le aree coltivabili in restringimento, nonostante non siano del tutto scomparse le zone fruttifere.

E' **GIROLAMO MARAFIOTI**, il monaco di Polistena, che ci fornisce la descrizione del nostro paese, accompagnandola con indicazioni di carattere storico, religioso e naturalistico (1595):

"Passando più oltre...s'incontra un altro castello detto Rosarno non molto antico, né molto piacevole fabbricato, in luogo piano, d'aria poco salutare per cagione del fiume Medama che lo bagna da una parte ed altre paludi, le quali parte nel destro e parte nel sinistro lato di Rosarno si trovano⁽¹¹⁰⁾. Quivi in un campo vicino si veggono i vestigia dell'antica città distrutta dai Mori sotto il pontificato di Clemente II, dopo la partita che fece Enrico II imperatore da Capua per andare in Alemagna. Da Pandolfo Collenuccio nel terzo libro della storia del Regno di Napoli è chiamato Scunno e dopo la distruzione di questa città giudico che sia stato edificato Rosarno, d'onde buona parte degli abitatori porta seco l'origine. In questo castello vivono oggi maestro Domenico Musitano e maestro Alemagna, relligiosi dell'ordine di S. Domenico. Poco lontano da Rosarno, quasi per distanza di due miglia incirca si vede un antico monasterio dell'ordine di S. Basilio, chiamato S. Maria del Rovito, dove abitarono molti santi padri ed infino ad oggi dimorano i monaci del medesimo istituto. Et dirimpetto dell'istesso monasterio in luogo piano v'è un bosco di quercie molto bello dove per artificio umano furono moltiplicati alberi pomiferi come peri, pomi et altri di varie sorti, dei quali oggi solo i peri sono in abbondanza. E' famoso inoltre e più forse per questo il bosco per l'abbondanza dell'erbe medicinali... ed in particolare due vi si trovano famose: una chiamata baccarella la quale nasce in luoghi del bosco ombrosi e remoti dalla faccia del sole..., questa erba è mangiata molto volentieri dalle pecorelle e dopo che l'hanno mangiata ritengono la bocca buona pezza zaferanata, cioè tinta di colore giallo e i denti per ispazio di una o due ore pare che siano dorati; questa erba è molto ricercata dagli alchimisti. L'altra che nasce in questo bosco è meravigliosa per l'effetto della pazzia che produce in coloro i quali dormono o mangiano o si riposano sopra di quella, perché per ispazio di 24 ore perdono il cervello, né punto sanno dove si trovino, parlano fuor di proposito e fanno dilettevoli pazzie. Si sana subito con un poco di polve d'ossa di nespolo bevuto dentro il vino..."⁽¹¹¹⁾.

(109) Il viaggio fu compiuto nel 1525. Cfr. L. Alberti in Calabria, a cura di G. VALENTE, 1968, p. 33.

(110) Nel XVII secolo anche il FIORE, nella Calabria illustrata, op. cit., annotò che la popolazione di Rosarno sarebbe maggiore "se alcune paludi all'intorno non gli rendessero alquanto cattiva l'aria" (p. 145, I° tomo).

(111) G. MARAFIOTI, op. cit., p. 112, libro II.

Circa 100 anni più tardi l'abate **PACICHELLI** (nel 1693) visitò la Calabria. Di Rosarno disse:

“Dalle rose, e copia de Fiori, osservati anche dal P. Alberti, in vicinanza al Mare di due miglia così detta, e succedut' all' antica Città di Scunno. Commenta il Barrio l'Herbe sue medicinali, i Meloni, e i Legumi: onde à ragione s'intitolò dal Merola 'Oppidum foelicis Agri'. Le Paludi all'intorno la rendono scarsa la Popolazione di 374 Fuochi. Abbraccia due Villaggi, Sanfilì e Melicucco, il primo de' quali con la Terra li possiede hoggi per lo Duca di Montelione: l'altro si accoppia alla Baronìa dei Signori Duchi della Bagnara”⁽¹¹²⁾.

La descrizione che il Pacichelli dà delle varie cittadine visitate, consente di tracciare un quadro delle condizioni naturali della Piana sul finire del XVII secolo. Ciò che colpisce il visitatore è la lussureggiante vegetazione, la ubertosità del suolo, la ricchezza della selvaggina, l'abbondanza di acque minerali, la pescosità dei fiumi.

Nella parte alta della Piana vi è abbondanza *“massimamente di Gelsi e di Oliivi di prodigiosa grandezza”*, di grano che *“si falcia assai per tempo”*, mentre non mancano *“la soriaca o le fave”*. A Iatrinoli l'Abate incontra le donne che *“con la Cenere, Caldaio e Legna”* per tutta la giornata sono intente a fare *“bucato à fiumi”* e rimane colpito soprattutto dalla povertà della gente *“che custodisce le case con le chiavi di legno”*. Nel Metramo, nel Jerepotamo e nel Vacale vi è abbondanza di *“trotte esquisite”* e di *“gross'anguille ottime nella sostanza, e bionde nel colore”*, mentre nei boschi *“vi sono copiose caccie di lepori, starne, coturnici e faggiani”*. Galatro, come Melicucco e Polistena, è ricca di *“Olio, Seta, Legnami, Herbaggi, Ferro, Solfo e altre dovizie”*. Solo Gioia e Drosi *“in aria inclemente”* sono spopolate, sebbene tutt'intorno la natura si mantenga *“fruttifera”*⁽¹¹³⁾.

(112) Queste notizie il Pacichelli le prese dal Fiore (*cit.*), nella cui *Calabria Illustrata* si legge: *“... Barrio, anche lui ne descrive la felicità del terreno (di Rosarno)... Onde forse per tutto ciò Paolo Merola lo chiamò 'Oppidum foelicis agri...' Molti ne hanno avuto il dominio, fra i quali la famiglia Costanzo, dalla quale passato alla famiglia Arcomona, n'era Signore Anello cognato del Petrucci, per compra del Re Ferdinando I, l'anno millequattrocentosettantatove; ma per sospetto d'aver tenuto mano alla ribellione di suo cognato, ne venne privo. D. Ettore Pignatelli lo comprò dal Re Federico, l'anno millecinqueseento ed uno sotto la cui posterità soggiace ancora, essendone il Signore D. Nicolò Pignatelli Duca di Montelione. Da San Giorgio a Rosarno si ritrovano due Abitanzioncelle: cioè Melicucco e Sanfilì, delle quali né Barrio, né Marafioti scrivono altro che il solo nome, e io con esso loro, sibbene Melicucco va unito alla Signoria dei Ruffi dei Duchi della Bagnara; e Sanfilì ai Signori Pignatelli dei Duchi di Montelione”* (p. 145, 1° tomo).

(113) G. VALENTE, *La Calabria dell'abate Pacichelli*, 1977, passim.

10. LA VISITA DI RE CARLO III DI BORBONE A ROSARNO NEL 1735

Con l'avvento dei Borbone sul trono di Napoli e la fine del governo vicereale (1734), ci si illuse che iniziasse, specie in Calabria, un processo di assestamento economico che favorisse la rinascita di molte zone ampiamente trascurate dall'ingordigia dei vicerè.

L'anno successivo alla sua incoronazione, Carlo III, (appena diciassettenne), figlio di seconde nozze di Elisabetta Farnese e Filippo V, si fermò per due anni e mezzo nella nostra regione, in attesa della liberazione di Messina, accolto calorosamente dalle nostre popolazioni.

Il 16 febbraio 1735 giunse a Monteleone, ospite del Duca Pignatelli e qui ricevette gli omaggi del Senato di Messina. Dopo una sosta al casale S. Pietro di Mileto, dove fu accolto, essendo vacante la cattedrale episcopale, dal Vicario Capitolare don Rinuccio Lacquaniti, il 17 febbraio si trasferì a Rosarno "accompagnato dal Senato di Messina e da una caterva di popolo festante"⁽¹¹⁴⁾ e prese dimora nel palazzo Pignatelli. Per ben 15 giorni il giovane Re s'intrattene nella nostra città. Fu qui che il 23 febbraio gli giunse notizia della resa della città dello Stretto, salutata per diversi giorni con festeggiamenti, organizzati dagli amministratori rosarnesi.

Durante il soggiorno nella nostra cittadina il Re trascorse gran parte del tempo andando a caccia nei boschi, famosi per l'abbondanza e la varietà della selvaggina. Fu in occasione di una battuta di caccia che accadde un simpatico episodio riferito dagli storici. "*Cacciando una volta verso Rosarno - racconta Pietro Colletta - (Carlo III) colto da stemperata pioggia, si riparò in povero tugurio, e trovando giovine donna or ora sgravata, volle farsi suo padrino; donò di cento doppie d'oro la madre; assegnò al fanciullo ducati venticinque al mese finché in età di sette anni venisse alla reggia*"⁽¹¹⁵⁾. Nulla si seppe, in seguito, però, di questo Carlo di Rosarno.

Il 5 marzo, salutato dalla folla osannante, il Sovrano partì alla volta di Palmi. A mezzogiorno desinò nella "terra di Gioia, in una baracca ben costruita a guisa di casino"⁽¹¹⁶⁾.

Dopo aver dimorato a Palmi per 12 giorni, s'imbarcò alla volta di Messina.

Il 3 giugno 1735 veniva solennemente incoronato nel Duomo di Palermo.

Carlo III ebbe il merito di limitare, attraverso le riforme suggerite dal famoso giuriconsulto Bernardo Tanucci, i poteri feudali e i privilegi ecclesiastici. Ben poco, tuttavia, rispetto a quello che bisognava fare per strappare il popolo alla miseria. Un attento storico - Michelangelo Schipa - acutamente osservò che du-

(114) A. DE SALVO, *op. cit.*, p. 223.

(115) P. COLETTA, *Storia del Regno di Napoli*, Bologna, 1962, pp. 41-42.

(116) A. DE SALVO, *op. cit.*, p. 224.

rante quei tempi si restava colpiti “dalla estrema miseria delle nostre campagne, dalla spoliazione, dalla degradazione a cui era scesa l’umana specie. Sembravano più animali che uomini”⁽¹¹⁷⁾.

Nel 1759 Carlo III di Borbone andò a prendere possesso della Spagna, succedendo al fratellastro Ferdinando VI. Nonostante il trattato di Aquisgrana stabilisse che il Regno di Napoli e di Sicilia sarebbe dovuto andare al fratello Filippo, riuscì a mettere sul trono il figlio terzogenito Ferdinando (IV).

“Il Regno dei Borbone iniziato con sì belli e felici auspicii, diventò tosto il più fatale per questa misera parte d’Italia.

Ed infatti avendo Ferdinando IV, principe ignorante ed inetto, tolta in moglie Carolina d’Austria, donna superba, dispotica e crudele, ed essendo stato per opera di costei licenziato il Tanucci, e chiamato il ministro Acton, inglese corrotto e ambizioso, tutto volse al male: le riforme si arrestarono, anzi tornossi indietro, disfacendosi quanto di buono si era fatto, ed il Regno cadde nello stato più deplorabile, trovandosi senza esercito, senza naviglio, con un erario in isfacelo, con feudatari infiacchiti, con un clero avverso pei perduti privilegi, con popolazioni oppresse”⁽¹¹⁸⁾.



Il re di Napoli Carlo III di Borbone (Madrid 1716 – Madrid 1788). Il ritratto è conservato nel Museo di Capodimonte.

(117) M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, 1904, vol. II, pp. 204-205.

(118) C. NACCARI, *op. cit.*, pp. 65-66.

11. IL BARONAGGIO RAPACE

Nel corso del 1700 la popolazione di Rosarno oscillava attorno ai 2.000 abitanti. La maggior parte vivevano una vita grama, dediti ai lavori dei campi, incalzati dalla minaccia di terribili febbri malariche. In comune le nostre plebi avevano “la miseria più sordida”, “l'alimentazione meno riparatrice”, “il lavoro più faticoso ed ingrato”.

Il trapasso dei poteri dai vicerè spagnoli ai borboni (1734) se in Calabria apportò qualche ventata d'aria nuova con la limitazione dei poteri baronali, a Rosarno passò inosservato. I contadini vivevano in uno stato di miseria desolante, legati alla campagna, sottomessi al latifondo e allo sfruttamento padronale. I pochi componenti la classe borghese, i soli che avrebbero potuto con iniziative imprenditoriali dare una spinta alla crescita economica del paese, si preoccupavano di salvaguardare le rendite parassitarie, e rendere sempre più precaria la condizione del contadino costretto a concedere spesso al proprietario i 2/3 della produzione annuale⁽¹¹⁹⁾.

“Per il cavaliere e il barone, il contadino, libero e servo, non era che una fonte di reddito e veniva in tempo di pace oppresso in Patria quanto più era possibile, con tributi e corveés, in tempo di guerra, in territori stranieri, veniva saccheggiato, calpestato, arso... Il contadino era una creatura da sfruttare in casa propria e da distruggere fuori dai confini: nient'altro”^(119a).

Lo sfruttamento sistematico delle comunità contadine, mai messe nelle condizioni di formare nuclei di medie proprietà agricole con capitali autonomi e rotanti, impedì il determinarsi di una svolta decisiva nella condizione di vita opprimente. “La situazione degli agricoltori - osserva Henry Swinburne - è veramente deplorabile: ogni cosa è tassata, ed i sistemi di raccolta sono inutilmente crudeli e dannosi. Tutti gli animali vivi in Calabria sono tassati: si debbono pagare sei carlini per un bue, quattro grane per una pecora”⁽¹²⁰⁾. Tutto questo comportò la sistematica distruzione degli allevamenti.

“Perciò non meraviglia che gli agricoltori vivano nell'indigenza, che i contadini non tengano bestie di nessun genere e si nutrano occasionalmente con cibi privi di sostanza”⁽¹²¹⁾.

(119) “I mali della Calabria Ulteriore - scriveva Ferdinando Galiani - sono tre: 1) la prepotenza dei baroni; 2) la soverchia ricchezza delle mani morte (i beni ecclesiastici); 3) la sporchezza, la miseria, la selvatichezza, la ferocia di quelle città e di que' popoli”.

(119a) M. DOBB, *Problemi di storia del capitalismo*, 1970, p. 77.

(120) Henry Swinburne, inglese, nel 1777-1778 compì con intenzioni erudite un viaggio nel Regno delle Due Sicilie, annotando tutto quanto si offriva alla sua indagine. I due volumi successivamente pubblicati contribuirono a far conoscere la condizione in cui versavano le popolazioni meridionali nel XVIII sec.

(121) S. COMI, H. Swinburne, *turista illuminato*, in *Italiadue*, marzo 1977, p. 36.

A Rosarno si conserva ancora un documento che attesta quanto grande fosse la rapacità del baronaggio che approfittava di ogni occasione per spillare denaro ai poveri. Si tratta della famosa iscrizione in pietra, attualmente collocata nella biblioteca comunale, che disciplinava il passaggio del Mesima nei pressi della località Scafa. In essa si legge:

TARIFFA DEI DIRITTI DELLA SCAFA DI ROSARNO A MESIMA 1737.
PER OGNI PERSONA PEDE GRANO UNO.
PER OGNI PERSONA CAVALLO E VITTORINO GRANA 10.
PER OGNI SOMA GRANA 8.
PER OGNI SOMARRO E SUO PADRONE GRANA TRE.
DICO GRANA TRE PER
OGNI MANDRA DI PECORE.
CESSO E RICESSO DICO CARLI-
NE DIECI⁽¹²²⁾.

Se potenzialmente la nostra zona, per la felice posizione geografica, poteva prestarsi ad uno sviluppo agricolo considerevole, l'inerzia e l'assenza d'iniziativa della classe padronale determinarono una drammatica condizione di indigenza. "Se il governo fosse sollecito del bene pubblico, piuttosto che degli interessi privati, se la giustizia fosse amministrata con maggiore onestà ed imparzialità dai magistrati e con minore rapacità da' subalterni, se le tasse fossero imposte con maggiore equità e discernimento ed esatte con maggiore scrupolosità, se il contadino afflitto dalle vessazioni avesse a chi rivolgersi per ottenere giustizia, queste fertili campagne potrebbero uscire dal loro stato attuale di desolazione e ricche e fiorenti città potrebbero sorgere lungo le spiagge ora deserte"⁽¹²³⁾.

Afflitta dalle vessazioni baronali, dall'incuria dei ricchi, e dalla malaria, Rosarno a differenza di altri centri, assisteva al progressivo calo della popolazione, proprio nel momento in cui, ad esempio, a Scilla, a Pizzo e Tropea fervevano le attività commerciali attorno ai porti, luogo di carico di partite di seta e di olio, provenienti dai mercati interni di Seminara e Vibo Valentia.

(122) Monete borboniche: 1 grano; 1 carlino = 10 grana; 1 tari d'argento = 2 carlini; 1 ducato = 10 carlini; 1 pezza o piastra d'argento = 12 carlini; 1 oncia d'oro = 3 ducati; 1 doppio d'oro = 6 ducati.

(123) H. SWINBURNE, *l. c.*

DOCUMENTI

Dal "Relevio che si presenta nella Regia Camera per parte dell'Illustrissima Donna Giovanna Pignatiello Cova de Aragona, Duchessa di Monteleone e Principessa di Noia, per la morte del Quondam Don Andrea Pignatiello, Duca di Monteleone e Principe di Noia, per l'intrate feudali di ditti stati, seguita in Catalogna a 29 luglio 1677"⁽¹⁾

ROSARNO E SUO CASALE SANTO FILI

1. La Bagliva, Mastrodattia ⁽²⁾ e Scannaggio di detta città e Santo Fili affittate.....	D. 252
2. Il fondaco seu Ostaria di questa città affittato.....	D. 42
3. Il Giardino nuovo di questa città affittato.....	D. 31
4. La Mastrodattia di questa città e San Fili affittata.....	D. 103
5. Li molini di detta città affittati... conforme li rigori della Ducal Corte.....	D. 340
6. Il Giardino vecchio di detta città affittato.....	D. 56
7. Li quattro Magazzeni seu Barracche e Mortella della Marina non sono stati affittati per la Guerra di Messina come per fede dell'Era-rio.....	—
8. La Stagliata ⁽³⁾ grande sopra lo Giardino vecchio, la Stagliata ditta Rosoliuccia alias Toscino o Ficarazza condotta di sopra e sotto angi della Piacaria, e Barache affittate.....	D. 118
9. La Stagliata piccola sotto il Giardino vecchio e la Stagliata in canto a lo Giardino Vecchio ditta Sopranello affittata.....	D. 120

(1) Il "relevio", nel linguaggio feudale, era il corrispettivo che l'erede del feudatario doveva corrispondere al signore per <relevare feudum>, cioè per riavere il feudo. Il Relevio presentato da Donna Giovanna Pignatelli è del 1678 e riguarda tutti i feudi posseduti dal marito. Qui è stralciata la parte che riguarda Rosarno e il suo casale S. Fili. Il documento consente di avere il quadro preciso delle varie entrate assicurate ai Duchi di Monteleone dal possesso delle terre di Rosarno. Le cifre sono in ducati, carlini grana.

(2) BAGLIVA = gli introiti per l'esercizio della giustizia e per gli atti amministrativi. MASTRODATTIA (da maestro d'atti) = gli introiti per la registrazione e la custodia degli atti e per l'esercizio di funzioni giudiziarie (come il compimento dell'istruttoria nei processi penali), per la conservazione delle ipoteche, per gli atti notarili, ecc.

(3) La STAGLIATA è il terreno dato in affitto.

10. <i>Le Stagliate chiamate le Zimbe, et in più Polla, Valle, Merga alias Polverera, e delli correnti affittate</i>	D.	75
11. <i>Le Stagliate delli Pisaloni, e Pedaci alias Campisi affittate ...</i>	D.	55
12. <i>Le Stagliate di Grofila alias Triscino di sotto Santo Antonio dove si fa la foera delli Pagani affittate.....</i>	D.	56
13. <i>Le Stagliate chiamate Trippa alias Trepie di Nucarelle, alias Umbrelli, Serli, seu Passo delli Serli, seu Passo delle Giarrette affittate per tomola settantacinque di grano germano, nell'obbliganza non si dice il prezzo, si pone però all'istessa ragione di carlini sette il tumulo</i>	D.	52-2-10
14. <i>Le Stagliate chiamate Zimbario dell'acqua bianca, Iaca, alias Grofila affittate per tomola settanta di grano germano alla raggione di carlini sette il tomolo.....</i>	D.	52-2
15. <i>Le Stagliate chiamate Pomintini, et Montalto alias Soverico affittate per tomola ducento novanta di grano germano alla raggione di carlini sette il tumulo.....</i>	D.	203
16. <i>Le Stagliate chiamate Giudicello alias Chiuppitello, Tuscanello, Piscinello, Gran Margio, Cersa seu Rustici delli Pellegrini, altra del Gran Margio affittate per tomola cento etdue di grano bianco a carlini undeci il tumulo.....</i>	D.	112-1
17. <i>Le Stagliate chiamate il Feudo del Laco e San Bartolomeo, e Terre di Mangiaruga affittate per tomola cento di grano germano a prezzo ut sopra.....</i>	D.	202
18. <i>Il Feudo del Chiuppo affittato per grano bianco tomolaotanta, e grano germano tomola ottanta come di sopra.....</i>	D.	116
19. <i>Le Stagliate chiamate Gurria vecchia, Perrone e Scafa seu Picara affittate per grano bianco tomola cento e diece a carlini undici il tomolo.....</i>	D.	121
20. <i>Le Stagliate chiamate Soverico, Fossa seu Feudo del Morso, Prato alias Praio affittate per grano bianco tomola ottanta a carlini undeci, grano mischio con avena tomola ottanta a carlini quattro il tomolo</i>	D.	120
21. <i>Le Stagliate chiamate la Lenza e Feudo di Ferraro affittate per grano bianco tomola cento, grano germano tomola cinquanta a carlini undeci e sette il tomolo, grano mischio tomola quaranta a carlini quattro il tomolo</i>	D.	106

22. *Le Stagliate chiamate Grofoluccia, Zimbario, la Micciola, Palombaro, e Gran Margio affittate per grano germano tomola cento e decennove a carlini sette il tomolo* D. 83-1-10
23. *Dalla Portolania(4), e Zecca di pesi e misure se ne cavano ogni anno.....* D. 44-4-4
24. *Le Fronde di Celsi della Baronal Corte di questa Città che è nel Giardino di San Sebastiano seu Giardino Nuovo se ne sono cavati.....* D. 14
25. *L'Adhogo del Feudo di Grafa di Antonio Mottula.....* D. 3-4-14
26. *L'Adhogo del Feudo di Cemino di Francesco Antonio Silvestro.....* D. 6-4-11
27. *Li censi enphiteotici che si esigono da diversi particolari importano.....* D. 401
28. *L'Oliveti Baronali che prima erano sette stagliate e si chiamavano Lo Passo delle Ferrine de Fusolito, Trofila, Pinnacchiati, Tamburro dell'Acqua, Tamburro, e Tamburro Puzzo non hanno reso cosa alcuna per essere stata l'annata vacante come per fede dell'Erario.*

Spese

Se sono spesi per li Molini et per lo Fundaco seu Ostaria docati ducento e sei, nonostante che nell'obbligo dell'affitto si disse che le spese andassero a danno della corte baronale. Et anco si sono spesi altri docati trecento nelle fosse delle stagliate e pizzute come dalla fede dell'Erario appare D.300(5).

(4) La PORTOLANIA era il dazio che si doveva pagare per occupare temporaneamente o stabilmente un'area pubblica a scopo commerciale.

(5) In S. DI BELLA, *Grano, mulini e baroni nella Calabria moderna e contemporanea*, 1979.

12. IL BARONE ANTONINO PAPARATTI CONTRO LA PREPOTENZA DEGLI AGENTI DEL DUCA PIGNATELLI

Nel corso del XVIII secolo la cura degli interessi del Duca Pignatelli, l'ebbe prevalentemente la famiglia Paparatti, da qualche secolo dimorante a Rosarno.

Al barone Antonino Paparatti, nato all'incirca nell'ultimo decennio del '600, i Pignatelli avevano affidato l'incarico di Sovrintendente alle Industrie per il feudo di Rosarno, un'incombenza di particolare rilievo che gli consentiva di amministrare i vasti beni posseduti dal Duca nel nostro territorio. In particolare il Paparatti fungeva da "uomo di fiducia", era autorizzato a vendere il legname dei boschi, a mantenere in esercizio i macinatoi e i mulini ducali⁽¹²⁴⁾; a lui era affidato il compito di provvedere alla manutenzione di tre grossi ponti sul Mesima e alla difesa degli argini in caso di piena.

La posizione economica dei Paparatti era già consistente. Possedevano per conto proprio numerosi terreni. Il barone Antonino riuscì ad incrementare il patrimonio familiare sia attraverso il matrimonio con donna Ursula Mastrilli, appartenente a nobile casato, sia dedicandosi sin dalla giovane età all'esercizio della mercatura, grazie alla quale riuscì ad accumulare rilevanti ricchezze.

Imparentati con i Romano, i Paparatti durante il XVIII secolo dettennero l'effettivo potere sulla cittadina. Tanto i Romano quanto i Paparatti furono diverse volte eletti nel corso del secolo sindaci dell'Università di Rosarno⁽¹²⁵⁾. Nella Vecchia Chiesa Matrice, a testimonianza del grado nobiliare raggiunto, i Paparatti possedevano una cappella privata con annesso sacello, dove venivano tumulati i loro morti, fatto costruire nel 1753 dal Barone Antonino, com'è scritto nella lapide superstite: AD FUTURAM PRAE ILLUSTRIS PAPARATTI FAMILIAE MEMORIAM.

Il palazzo in cui essi dimorarono, edificato nel XVI secolo e composto di

(124) Numerosi dovettero essere i mulini a quel tempo presenti nelle campagne rosarnesi. In contrada Corradino si conserva un'iscrizione in marmo su un antico condotto idrico che serviva per il funzionamento di un mulino. Dall'epigrafe (SCPIO PPARATTI AEDIFICARE FECIT A. D. 1760) si può ritenere che il mulino appartenesse alla nobile famiglia rosarnese.

L'esistenza di un Mulino dell'Abbazia Greca è documentato in un atto di morte del 1709: "*Leonardus Repaci civitatis Palmaru (m), obiit occisus in loco, ubi dicitur lo molino dell'Abbatia Greca sine sacram (entis) ann (orum) 35 circ (iter)*", ecc. (Cfr. U. V. BORGESE, *Iscrizione dell'Acquedotto in contrada Corradino*, Boll. C.S.M., maggio-agosto 1974, pp. 19-21).

(125) I comuni anticamente erano appellati <università>, distinte in *università sub domino regis* e università feudali. Le prime, appena 14 in tutta la Calabria, godevano di particolari privilegi e di alcune forme di libertà. La giustizia era amministrata sotto la tutela del re e la vita amministrativa ed economica era retta da regolamenti riconosciuti dal sovrano. Le seconde invece, nonostante la giurisdizione fosse esercitata da ufficiali regi, erano sottoposte alla prepotenza dei feudatari, rappresentati da un Governatore o Vice Conte, che amministrava la giustizia o da un Agente o Fattore, il quale, coi suoi bargelli, manteneva l'ordine pubblico, teneva la contabilità delle entrate e delle spese, curava il pagamento degli stipendi, ecc. La gestione amministrativa dell'Università era affidata al Parlamento, ovvero ai cittadini riuniti in pubblica assemblea, agli eletti e ai sindaci. (RACCIOPPI, *Gli Statuti delle Antiche Comunità nel Napoletano*, in "Arch. St. per le Prov. nap.", A. VI, 1881, in G. MONACO, *La sommossa del 14 febbraio 1779 a Nicotera*, Calabria Lett., Nov.-Dic. 1965, p. 30, n. 1).

decine di vani, sorgeva al centro del paese e nelle vicinanze della Chiesa Immacolata.

La serenità della famiglia Paparatti, e si può dire dell'intero paese legato per un verso o per l'altro all'attività pubblica o privata dei suoi componenti, venne improvvisamente turbata nel 1767, quando Antonino Paparatti ormai sulla soglia degli 80 anni stava godendosi il resto dei suoi giorni, felice di aver consolidato il prestigio della propria famiglia e rafforzato il patrimonio senza aver mai fatto del male a chicchessia, stimato e benvenuto dalla popolazione non solo di Rosarno, ma anche dei centri vicini.

Le sventure di Antonino Paparatti cominciarono nel tempo in cui il Duca di Monteleone, Ettore V Pignatelli, nominò Agente Generale dei feudi in Calabria Ulteriore, col titolo di Primo Ministro, un tale Andrea Petrini.

Costui, un uomo arrogante, privo di scrupoli, la quintessenza della tirannide “*amica delle calunnie, delle cabale, delle bugie, de' tradimenti, delle violenze, delle crudeltà, delle minacce, e dello spavento*”⁽¹²⁶⁾, iniziò a perseguire il Paparatti col pretesto di aver subito grave offesa. Ricevuta una richiesta di prestito di ben 10.000 ducati dal neo Agente Generale, il Paparatti ebbe la colpa di rispondere che la somma era a sua disposizione, purché gli venisse richiesta, a mo' di mallevadore, personalmente dal Duca Pignatelli.

L'atto venne interpretato dal Petrini come lesivo del suo nome e del suo onore, “*un enorme delitto di lesavenerazione verso colui, il cui petto dal risonante nome di Primoministro di tanto stato, e di tanto orgoglio era stato ricolmo, che di leggieri credevasi, che l'ufficio, e la carica, che egli avea, richiedeva, che esso presumesse di poter con ragione comandare ad ognuno, e che ciascun convenisse a lui di chinarsi, ed a' suoi comandamenti ubbidire*”⁽¹²⁷⁾.

Dall'“*indignazione*” il Petrini passò ad un “*odio acerbo*” che si trasformò in una vera persecuzione dalle gravi conseguenze per il vecchio gentiluomo, per giunta sofferente, costretto a quell'età venerabile a recarsi a Napoli per difendere il proprio onore e la propria reputazione.

Se siamo in grado di ricostruire la vicenda, con la possibilità di cogliere uno squarcio così significativo di vita paesana e stabilire le prevaricazioni e le vessazioni a cui andavano incontro gli amministrati dei Pignatelli, lo dobbiamo al rinvenimento di un libretto a stampa del 1770 nella biblioteca di casa Paparatti e gentilmente messo a nostra disposizione, dal titolo “*Difesa del Barone D. Antonino Francesco Paparatti*”: un'arringa difensiva pronunciata da un avvocato (rimasto anonimo) davanti al Supremo Tribunale della Regia Corte di Napoli, dove il Barone Paparatti dovette comparire per rispondere di vari reati contestatigli nella sua qualità di Sovrintendente alle Industrie del Duca di Monteleone.

(126) ANONIMO, *Difesa del Barone D. Antonino Paparatti*, 1770, p. XXXVI.

(127) Idem, pp. V e VI.

Tutto ebbe inizio nel 1767, anno in cui al Petrini si offrì inaspettatamente la possibilità di mettere in esecuzione un diabolico piano per distruggere il Papparatti e possibilmente mandarlo in galera, con la compiacenza di funzionari periferici corrotti e poco ligi al dovere.

Appunto in quell'anno la Reale Segreteria di Stato e degli affari stranieri di Napoli informò il Preside della Provincia⁽¹²⁸⁾ che a Tolone, in Francia, era approdato un bastimento, appartenente a tale Pietro Lubrano da Procida, carico di legname da costruzione di contrabbando, là portato su commissione, come costui dichiarò, di un tal Diego Baratta. Poiché si presumeva che il carico fosse partito da qualche spiaggia della Calabria Ulteriore, la Segreteria di Stato incaricava il Preside di Catanzaro che con grandissimo riserbo indagasse per accertare *“dove questo carico fosse stato fatto; chi fosse questo Diego Baratta; e se effettivamente esso, e non altri, il contrabbando avesse operato”*⁽¹²⁹⁾.

Il Preside, espletate le indagini, avvalendosi della collaborazione dei Vescovi residenti sulle marine della Provincia, rispose nel novembre del 1767 che nessun carico di legname sospetto risultava essere partito dalle nostre spiagge.

Quando sembrava che il caso fosse stato risolto, avendo il Tribunale Reale aperto procedimento contro l'autore del contrabbando nel frattempo individuato e incriminato nel marzo del 1768 a quattro mesi di distanza dalla risposta negativa, il Preside di Catanzaro, su istigazione del Petrini, riapriva l'inchiesta ed affidava al suo Subalterno Gaetano Politi l'incarico di recarsi a Nicotera. Perché qui avrebbe avuto le prove della colpevolezza del Barone Antonino Papparatti, il quale, approfittando della sua carica di Sovrintendente alle Industrie di tanto in tanto avrebbe fatto partire nascostamente dalla marina rosarnese carichi di legname pregiato, sottratto con l'inganno dai boschi ducali. A Nicotera, infatti, un prete, Casmiro Ferrari, dichiarava al Politi di avere personalmente visto nel maggio 1766 (si badi bene un anno prima dell'arrivo a Tolone del bastimento incriminato) sulla spiaggia di Rosarno caricare del legname da costruzione *“sopra una Marticana di Procida”*, un piccolo veliero mercantile. E indicava come testimoni: il Torriere della Torre sul Mesima, il genero Giuseppe VANNI, un compagno di questi tale PEPPARELLO, due cavallari addetti alla perlustrazione della costa, ed *“un altro”* non meglio precisato, per un totale di 6 persone. Chiamati a testimoniare, quattro deposero *“che tre anni prima si era colà fatto un imbarco di legname da costruzione per la Regia Corte”*⁽¹³⁰⁾ e tutti convennero che annualmente da lì veniva imbarcato legname da bruciare per la Sicilia e sempre alla presenza degli ufficiali regi.

Le testimonianze contraddittorie consigliarono il Politi a prendere tempo.

(128) Il Preside era il Regio Governatore della Provincia e stava a capo della Regia Udienza, con il compito di giudicare in materia civile e penale. L'Università di Rosarno dipendeva dall'Udienza di Catanzaro, costituita nel 1584.

(129) ANONIMO, *op. cit.*, p. VII.

(130) ANONIMO, *op. cit.*, p. XXV.

Intanto, l'Agente Generale del Duca, il Petrini, per non dare tregua al rivale, tentò di colpirlo finanziariamente.

Il Paparatti nel 1767 aveva preso in appalto il pubblico pagamento delle tasse, a cui erano soggetti i cittadini di Rosarno: per poter consentire all'Università di pagare il peso fiscale, il Paparatti aveva anticipato 4.000 ducati, ricevendo dal Sindaco e dai Deputati locali l'autorizzazione a recuperare la somma con l'esazione dell'agosto 1768. Mentre il Paparatti si apprestava a riscuotere le cedole, il Petrini, per bruciare la terra sotto i piedi dell'odiato rivale, ordinò che il 31 luglio 1768 si tenesse il Parlamento⁽¹³¹⁾ dei cittadini rosarnesi per l'elezione dei nuovi amministratori, e inviò per quel giorno a Rosarno il Governatore di Monteleone, Saverio Catagnoti, col suo Consultore, Giuseppe d'Alessandria, e con tutta la milizia ducale, *“promettendosi che in tal guisa si sarebbe fatta a piacer suo la già premeditata elezione”*⁽¹³²⁾.

La squadra dei soldati occupò tutta la piazza dove i rosarnesi si sarebbero dovuti riunire in parlamento. Appena arrivò il sindaco Vincenzo Romano⁽¹³³⁾, la soldataglia lo circondò e si fece consegnare con la violenza i *“pubblici suggelli”*.

Secondo la consuetudine il Romano, uscente, avrebbe dovuto indicare tre nominativi, tra i quali scegliere, *“coi voti segreti”*, il nuovo sindaco. Ma appena dal Romano *“si profferirono i nomi dei tre onesti cittadini (...) cominciò la squadra a gridare, che non si volevano per amministratori i nominati dal Sindaco; ma sì bene che essi volevano Sindaco Pasquale Menniti, Primo eletto Francesco Fazzalari, e Cancelliere il costui figliolo Vincenzio Fazzalari”*⁽¹³⁴⁾; il primo *“era patentato del Duca, e soldato a guerra”*, quindi diretto dipendente del Pignatelli, gli altri due *“erano inquisiti nella Regia Udienza”*, in attesa cioè di processo. A questo punto il sindaco Romano per protestare contro la prepotenza dei soldati e l'aperta violazione della legge tentò di allontanarsi, al fine di rendere nulla la seduta, ma fu *“arrogantemente”* impedito.

Avendo in pugno la situazione con la nomina violenta degli amministratori, il Petrini diede ulteriore corso al suo diabolico piano.

Ai primi di agosto un incendio scoppiava nel Bosco di San Fili, propagandosi al Bosco dello Zimbario e a quello detto di Rosarno. Un procuratore del Duca Pignatelli presentava denuncia alla Regia Udienza contro il Paparatti ritenuto responsabile del gravissimo gesto.

(131) Il Parlamento era convocato per discutere gli affari pubblici della città. Era presieduto dal sindaco e vi prendeva parte un rappresentante del Duca di Monteleone. All'adunanza partecipavano i gentiluomini e gli onesti cittadini *“ad ognuno dei quali era lecito esprimere il proprio parere su ogni oggetto proposto e messo in discussione dal Sindaco”*.

I nuovi amministratori venivano scelti su una terna di nomi proposta dal sindaco uscente.

(132) ANONIMO, *op. cit.*, p. X.

(133) Aveva 37 anni per essere nato nell'agosto 1731. Fu battezzato per procura proprio da Antonino Paparatti e dalla moglie Ursula Mastrilli in rappresentanza degli effettivi padrini, i fratelli Nicola e Anna Lidonici da S. Eufemia.

(134) ANONIMO, *op. cit.*, p. XI.

Nell'esposto si sosteneva che per occultare il precedente reato, ovvero il taglio clandestino di alberi da contrabbandare, il Barone aveva fatto appiccare fuoco ai boschi del Duca, per mano del nipote Mastrilli e di uomini prezzolati. E questo alla vigilia della sua partenza per Napoli dove avrebbe dovuto rendere al Duca Pignatelli ragione del suo operato.

La Regia Udienza commise al subalterno Selliti l'incarico di condurre l'indagine.

Scelta la residenza del Pignatelli e del suo Agente a Monteleone quale quartier generale per assumere le informazioni, il Selliti citò come testi ben 42 persone.

Il Petrini, in questa fase, la fece da padrone. Incaricò tre suoi uomini (**Pasquale Menniti**, "*tenente dei soldati a guerra del Duca*", **Michelangelo Gangemi** e **Domenico Falsetti**) di reperire testimoni disposti a deporre contro il Paparatti.

Costoro, muniti di lettere del Petrini nelle quali si promettevano ricompense e minacciavano pene, "*allettando con lusinghe*" e "*impaurendo con minacce*", scelsero i testimoni e prepararono ad arte le loro deposizioni.

Appena ricevuto l'ordine di comparizione, i testi partivano da Rosarno "*accompagnati da alcuno de' seduttori, e scortati dalla squadra ducale; e giungendo in Monteleone erano menati direttamente al Palazzo Ducale*"⁽¹³⁵⁾, dove venivano istruiti ulteriormente dal Petrini e dai suoi uomini, nonché da un Avvocato fatto espressamente venire da Catanzaro, prima di essere ammessi alla presenza del Subalterno. Per ogni dove stazionavano con fare minaccioso uomini armati conosciuti per facinorosi e "*di pessimi affari*".

I testimoni contrari al Paparatti sostennero:

a) alcuni, di aver sentito espressamente il Paparatti per ben 3 volte nella di lui casa, dove si erano recati per pagare il prezzo di un porco, precedentemente "*a ciascuno venduto a credenza*", dare l'ordine ai nipoti Mastrilli di appiccare l'incendio al bosco. (Fu facile all'anonimo difensore dimostrare ai giudici che un ordine simile il Paparatti non sarebbe stato sciocco da pronunciarlo per ben tre volte davanti ad estranei che avrebbero poi potuto deporre contro di lui);

b) altri, che l'esecutore materiale dell'incendio su istigazione del congiunto era stato Stanislao Mastrilli ("un ragazzo - è detto nella difesa - di tredici anni, di gracilissima tessitura, e con due gobbe, innanzi l'una, e l'altra dietro, che gli impediscono quasi del tutto di camminare"⁽¹³⁶⁾);

c) tre concordemente, che nel principio d'agosto mentre "*stavano a prendere il fresco innanzi al Convento dei Padri Domenicani, e propriamente sopra un muro, che vi ha colà*" intesero due pecorai del Paparatti, Gregorio LA RUFFA e Bruno DOMINELLI scambiarsi queste battute:

- "*Brunu, vidi lu focu comu ancora non si è astutatu allu vasciu. Lu Gnuri (sarebbe il Paparatti) ngrassa. Nui non mettiamu lu focu, si propriu non lu dicia lu Gnuri*".

- "*Santu Diu (è la replica dell'altro), zittu, non parlari ca simu ntisi: e se si sa*

(135) ANONIMO, *op. cit.*, p. XXXIII.

(136) ANONIMO, *op. cit.*, p. XXXIX.

quantu avimu fattu, ci dannu lu lardu squaghiatu"⁽¹³⁷⁾;

d) altri ancora, d'essere a conoscenza che l'incendio ai Boschi era stato fatto appiccare dal Barone "per dispetto del Petrini, affinché il Duca, sdegnato della sua trascuraggine il punisse"⁽¹³⁸⁾;

altri infine, d'aver appreso che dalla marina di Rosarno partivano "tre e quattro volte l'anno" con la barca di padron Messina carichi di legni da bruciare che servivano però a coprire il legname da costruzione, ben più pregiato, nascosto nel fondo.

Queste, in sintesi, le deposizioni dei testimoni contrari al Paparatti. Coloro i quali, invece, "mossi da qualche scintilla di onestà" si rifiutavano di dire il falso, venivano chiusi in una stanza della casa del Subalterno Selliti e per diversi giorni condannati a patire la fame, fino a quando a causa delle reiterate implorazioni d'aiuto che mettevano in allarme la popolazione, non venivano inviati nelle segrete del Castello dei Pignatelli.

Qualche passante raccontò di aver sentito quegli infelici gridare per le strade di Monteleone durante il trasferimento:

"Vui ci potiti levati carcerati persi a casa di lu Diavulu, pecchi in coscienza non potimu diri una cosa pi un autu"⁽¹³⁹⁾.

Nel frattempo in casa Paparatti, man mano che procedeva l'indagine, aumentava lo sconforto. "L'afflitta e sconsolata" baronessa Paparatti, Ursula Mastrilli, preoccupata per la piega presa dagli eventi, che stavano portando all'"intera desolazione del suo povero marito", ricorse al Vicario "perché si fulminassero scomuniche contro i falsi testimoni", ma il Delegato della giurisdizione su pressione del Petrini ordinò che "coteste armi si deponessero". La nobildonna allora fece "venire a sue spese una Missione in Rosarno", nella speranza che l'efficace azione dei frati servisse ad illuminare le coscienze di uomini adusi al male, "ma nulla le giova, che il Petrini esilia di botto i Padri Missionari"⁽¹⁴⁰⁾.

Mentre si ordiva con sempre maggiore accortezza la tela per incastrare il Paparatti, il Petrini con pubblico bando "pieno d'obrobri, e zeppo d'ingiurie" dimetteva il povero Barone dall'incarico di Sovrintendente delle Industrie ducali, proibendo a chiunque di ospitarlo in casa e vietando finanche al medico di recarsi nella dimora Paparatti anche "per medicare la sua moglie ed i nipoti suoi"⁽¹⁴¹⁾. Poi, con tenacia malvagia, si adoperò per non fargli incassare i 4.000 ducati che il Paparatti, come s'è già visto, aveva anticipato per i pagamenti fisca-

(137) ANONIMO, *op. cit.*, p. XL. (-"Bruno, vedi il fuoco come ancora non si è spento laggiù. Il Padrone gode. Noi non avremmo appiccato il fuoco se non lo avesse ordinato il Padrone". -"Santo Dio, sta' zitto, non parlare, chè qualcuno potrebbe sentire: e se si viene a sapere quanto abbiamo fatto, la pagheremo cara".)

(138) ANONIMO, *op. cit.*, p. XLI.

(139) ANONIMO, *op. cit.*, p. XXXIV.

(140) ANONIMO, *op. cit.*, p. XXXV.

(141) ANONIMO, *op. cit.*, p. X.

li dovuti dall'Università di Rosarno. Sebbene a favore del nobiluomo rosarnese siano intervenuti la Regia Camera e il Governatore di Tropea, il Petrini riscosse nel 1769 per conto del duca le tasse, senza tenere conto che la loro esazione spettava al Paparatti.

Al Petrini andò tutto bene fino a quando riuscì a servirsi della protezione e della complicità dei funzionari dell'amministrazione periferica dello Stato, ma allorché il Barone Paparatti passò al contrattacco e mise al corrente delle sue disgrazie la Regia Camera di Napoli, il castello di accuse artificiosamente costruite dall'Agente dei Pignatelli fu destinato a crollare miseramente.

In un ricorso appunto alla Regia Camera, dal ruolo di accusato il Paparatti passò a quello di accusatore, e denunciò apertamente il Petrini per aver mandato a pascolare tutta *“la Masseria de' bufoli”* del Duca nelle terre seminate di proprietà della sua famiglia, aggiungendo che il Petrini proteggeva *“rei uomini di perduta vita”*; che nella squadra ducale arruolava *“malviventi”* e *“contrabbandieri”* della cui opera si serviva per oltraggiare il Paparatti; *“che aveva proibito a tutti i Cittadini di usare la casa Paparatti, colla minaccia, a chi contravenisse, di avergli per ribelli del Duca, non eccetuandone neppure il medico ordinario della colui casa D. Domenico Antonio CORDIANI; che sotto colorati pretesti aveva fatto carcerare moltissimi, perché andati erano in casa Paparatti, o de' suoi congiunti”*. Inoltre il Paparatti espose *“che il Petrini amministrava da assoluto Dispoto le faccende di quel Pubblico, dando in affitto le Gabelle a chi gli veniva in talento, e con quelle condizioni, che a lui piacevano”* e che aveva fatto esigere quelle tasse che *“riscuoter dovea il Paparatti in virtù dell'appalto, che ne avea”*⁽¹⁴²⁾.

Ricevuta la querela, la Regia Camera affidò l'indagine al Subalterno Squatriti e ordinò alla Regia Udienza di convocare in Catanzaro per una deposizione sui fatti il sindaco Menniti, il Petrini e il Governatore di Monteleone Catagnoti, che nella vicenda aveva avuto un ruolo di primo piano. Appena l'ordine di comparizione fu notificato, il Menniti per non correre il rischio di venire carcerato si rifugiò in una Chiesa, dove avrebbe goduto l'immunità, il Petrini, *“con precipitosa fuga”*, corse a Napoli sotto la protezione di Ettore Pignatelli; solo il Catagnoti si presentò per avanzare querela contro il Governatore di Tropea accusato di aver favorito il Paparatti nella questione delle tasse.

Le indagini avviate dallo Squatriti non piacquero al duca Pignatelli. In una supplica al Re denunciava che il Subalterno *“commetteva mille violenze e mille estorsioni faceva, quella informazione prendendo”*, sicché chiedeva al sovrano di affidare incarico così delicato ad altra persona, possibilmente un Ministro. Ferdinando IV accolse la supplica e commise l'incombenza al giudice Girolamo Mascari, barone, uomo di tutto rispetto, zelante ed onesto.

Con l'intervento di questo magistrato, le maglie della rete sapientemente spiegata dal Petrini erano fatalmente destinate ad allentarsi.

La svolta decisiva si ebbe in coincidenza della Pasqua.

(142) ANONIMO, *op. cit.*, p. Xv.

Alcuni di quei testimoni che avevano deposto contro il Paparatti, per liberarsi dall'angoscia del rimorso, nel confessarsi ammisero d'aver detto il falso "*con gravissimo danno altrui*". A loro fu fatto obbligo dai sacerdoti di manifestare la verità al Giudice per evitare che un innocente venisse ingiustamente punito. Solo così avrebbero potuto ottenere l'assoluzione e riacquistare la serenità dell'anima.

Il Duca Pignatelli ritenendo una montatura la storia dei testimoni ravveduti, fece querelare l'arciprete di Rosarno, don Giuseppe Tozzi, quale responsabile dell'insinuazione. Ma questi venne assolto poiché si stabilì - su richiesta del Vescovo di Mileto - che realmente i penitenti non avevano ricevuto dai confessori l'assoluzione per aver detto il falso "*in pernicie*" del Paparatti.

Ad eliminare qualsiasi dubbio sulla condotta del parroco intervenne l'invio al Giudice delle lettere di ritrattazione da parte dei falsi testi ravveduti. In esse il Petrini è definito un tiranno ed il responsabile dei maneggi.

La predente indagine sul contrabbando, il taglio del legname e l'incendio nei boschi, pilotata dal Petrini, era stata condotta in modo così scandaloso, come ormai si evinceva dalle dichiarazioni delle persone forzate a pronunciare il falso, che su ricorso del Paparatti il Re ordinò la trasmissione di tutti gli incartamenti relativi all'inchiesta al giudice Mascari perché relazionasse sul loro contenuto e sulla veridicità delle deposizioni testimoniali. Il Mascari nella relazione ebbe modo di additare le "*irregolarità, l'esorbitanze, le inverisimilitudini e mille altri dolosi difetti*".

Ferdinando IV, dinanzi a tanta evidenza, non potè non ordinare l'annullamento di quella inchiesta. Allo stesso giudice Mascari affidò l'incombenza di avviare una nuova indagine.

Il Mascari si portò nella città di Pizzo e nominò quali periti due "*mastri falegnami costruttori di barche*", due "*apprezzatori di campagna*" e due "*incisori di alberi*", che accompagnati da persona di fiducia del Pignatelli, si recassero nei luoghi da questi indicati, nei boschi di Rosarno, per accertare il numero delle piante tagliate dall'anno 1759 al 1768. Ciò allo scopo di stabilire, dalla quantità di piante recise, se effettivamente fu smerciato legname di contrabbando.

La perizia si rese necessaria avendo il barone Paparatti sostenuto nell'esposto al Re che gli alberi tagliati "*eran tutti serviti per uso del Duca, non solamente per tre grandissimi ponti, che egli tiene sopra il fiume Mesima di Rosarno, che per riparo di esso fiume, acciobché non allagasse le sue Masserie, e per uso de' macinatoj, ovvero trappeti, e per chiudere il Bosco, ove pascolano le sue bufole, e finalmente per gli mulini*"⁽¹⁴³⁾. Nel conto andava considerato il legname per i carichi effettuati da padron Messina e risultati tutti regolari essendo avvenuti, come si rilevò dai registri, alla presenza degli Ufficiali regi.

Fatta la verifica dei boschi, i periti riferirono che gli alberi tagliati dal 1759 al 1768, cioè nel corso di 9 anni, ammontavano a 726, con una media di circa

(143) ANONIMO, *op. cit.*, p. LIV.

80 alberi all'anno, e di diametro tale da non poter essere usati per costruzione.

Approfittò di questi tagli il Paparatti per vendere legname di contrabbando oppure i 726 alberi servirono effettivamente per i bisogni del Duca? Ecco cosa sostiene l'anonimo Difensore: *“I periti dicono, che molti legnami bisognano per lo mantenimento de' macinatoj, o sian trappeti, moltissimi per la struttura, e conservazione de' mulini; ma soprattutto, che immensa quantità di legname per gli tre grandissimi ponti, che sopra il fiume tiene il Duca. Uno, dal quale e' ne trae di fitto trecentocinquanta ducati l'anno, è di lunghezza palmi trecentosessanta (metri 93,6) e di larghezza palmi sedici (metri 4,16): l'altro è lungo sessanta palmi (m. 15,6) e largo sedici (m. 4,16): e il terzo finalmente ha trenta palmi di lunghezza (m. 7,8) e dodici di larghezza (m. 3,12). Ed infatti il Duca porta di spesa ogni anno, per mantenimento de' suddetti ponti, centosessanta ducati, i quali si spendono nel solo magistero. Pensisi dunque quanto debba essere il legname, che, per adattarsi al ponte, la sola spesa del magistero vale niente men che ducati centosessanta. Quindi, lo stesso argomento seguendo, può similmente venirsi in cognizione della quantità del legname, che necessita per riparare il fiume, perché non allaghi le Masserie del duca. La spesa di questo magistero ascende ad annui ducati duecentosessanta. Ma noi crediamo, che vince ogni dubbio il vedersi quanti alberi per servizio del Duca sono stati tagliati in questo anno, che il Paparatti n'è stato lontano, ed è stato col mandato in Napoli, e litigando col Duca. Essi fanno la somma di cento (...). Facciasi dunque la proporzione: che se in un anno vi è stato bisogno di cento alberi, come potrà negarsi, che nel corso di nove anni non se ne sian consumati settecentoventisei?”*⁽¹⁴⁴⁾.

Demolita dunque l'accusa del taglio e del conseguente contrabbando, cadeva anche quella dell'incendio doloso del bosco, che sarebbe dovuto servire all'occultamento del reato. Anzi sull'incendio, rivelatosi molto meno disastroso di quanto denunciato (andarono in fumo solo rovi, sterpi e la vegetazione del sottobosco), fu fatta piena luce. Ad appiccare il fuoco, come venne appurato dal Procuratore fiscale di Gioia (e come già sapevano i primi poco onesti inquirenti) furono non gli sgherri di Paparatti, bensì alcuni vetturali di Gioia che dovendo attraversare quotidianamente con la corriera il bosco, rifugio di *“malfattori”* e *“sbanditi”*, ritennero opportuno bruciare quelle fratte *“ove costoro solevano appiattarsi”*, per migliorare la visibilità e in caso di attacco *“prender consiglio a campar lor vita”*.

“Dopo questa evidentissima prova, l'illustre Principessa di Gerace Grimaldi, utile padrona di Gioia, Dama di bellezza ornata, e di costumi, d'altezza d'animo, e di sottili avvedimenti, quanto puossi desiderare, dalla natura dotata, conoscendo che non per dolo, ma per giusto desiderio di provvedere allo scampo della lor vita, da que' vetturali si era quel fuoco acceso, a tutti generosamente perdonò”⁽¹⁴⁵⁾.

(144) ANONIMO, *op. cit.*, pp. LVI-LVII.

(145) ANONIMO, *op. cit.*, p. L.

Quando ormai piena luce stava per essere fatta sulla vicenda, al giudice Mascari si impedì di portare a compimento l'inchiesta, per il rifiuto del Procuratore del Duca Pignatelli di consegnare importanti documenti. Alla tergiversazione, il Giudice rispose con il rientro a Napoli.

Al supremo Tribunale della Regia Camera spettò il compito di decidere sulla portata delle accuse contestate al Paparatti.

L'anonimo Difensore con l'abilità dell'esperto e dotto giurista (numerose sono le citazioni derivate da maestri latini di diritto), messi in chiaro gli aspetti contrastanti della vertenza, ricostruita la dinamica dei fatti che distruggono le prove artificiosamente fabbricate, chiese che contro il Barone Paparatti "*non si proceda*", di punire con severe pene i calunniatori e i tergiversatori e "*finalmente di condannare l'illustre Duca di Monteleone, in nome di cui l'accusa si è fatta, al risarcimento di tutte le spese dal Paparatti sofferte*"⁽¹⁴⁶⁾.

Era il 21 ottobre 1770.

Il libretto tace sulla conclusione della causa, per cui non siamo in grado di riferire l'esito di una controversia che tenne per ben tre anni col fiato sospeso una famiglia ed un intero paese, obbligati a misurarsi con avversari molto potenti. Ci piace però sperare, sebbene i Pignatelli nel XVIII secolo fossero i feudatari più in auge nel Regno, che il Tribunale non abbia deluso le attese di un vecchio galantuomo. Due piccoli indizi ci confortano: la pubblicazione dell'arringa difensiva, quasi il bisogno di rendere partecipi tutti i cittadini e gli estimatori dell'esito positivo della grossa battaglia giudiziaria, e l'estromissione da sindaco nell'anno 1770 di Pasquale Menniti, uno degli intriganti, da tre anni al potere, a cui subentrò D. Carlo Antonio Santacroce Barletta, Sovrintendente dell'azienda per il Duca di Monteleone: un atto che forse volle significare l'allontanamento dall'incarico pubblico di un uomo fin troppo "compromesso".

Da Giuseppe Maria Galante^(146a), che visitò nel 1792 le nostre contrade e fece una sosta di 3 ore a Rosarno, apprendiamo che il barone Paparatti, memore degli ingiusti soprusi patiti, aveva lasciato un legato di 50 ducati all'anno perché venisse proseguita la lite del demanio contro i Pignatelli, accusati di avere usurpato con l'inganno, come s'è visto in altro capitolo, i feudi di Monteleone, Rosarno, Borrello e Mesiano.

(146) ANONIMO, *op. cit.*, pp. LXII-LXIII.

(146a) G.M.GALANTE, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, a cura di A.Placanca, 1982,p.227.



La Chiesa Matrice di Rosarno, come apparve agli occhi dei disegnatori dell'Accademia Napoletana, scesi in Calabria per documentare gli effetti del terribile sisma. Il disegno dal vero è di Ignazio Stile, l'incisione di Antonio Zaballi.



La piana di Rosarno sconvolta da fenomeni idrogeologici. Nel terreno si formarono conche circolari, piene di acqua o di sabbia secca e profonde fino a 6 metri. Da alcune di esse si sprigionarono violenti getti d'acqua alti talvolta fino a 20 m. Il disegno dal vero è di Pompeo Schiantarelli, l'incisione a stampa è di Antonio Zaballi.



Il palazzo fatto edificare dai Pignatelli, Signori di Rosarno e Duchi di Monteleone, venne distrutto dal terremoto del 1783 e riedificato sullo stesso sito dirimpetto alla facciata centrale della Chiesa Matrice.

13. IL TERREMOTO DEL 1783

A rendere ancora più penosa la condizione della Calabria, facendola precipitare nell'anarchia, nella disperazione, nell'assoluta miseria, intervenne nel febbraio 1783 un'immane catastrofe naturale. Una violentissima scossa di terremoto, durata ben 120 secondi, sconvolse violentemente il suolo distruggendo interamente i paesi della Piana.

Il terremoto, molto più della malaria, è stato da sempre il nemico tradizionale della nostra terra, soggetta a continui sconvolgimenti tellurici a causa della particolare conformazione geologica del sottosuolo.

Nel corso dei secoli centinaia di sismi di notevole intensità ebbero come epicentro la Calabria. Nell'ultimo millennio le cronache registrano tra i più violenti quelli dell'XI e XII secolo (1169 e 1184), quelli del 1444, 1449, 1509⁽¹⁴⁷⁾, 1553, 1559, 1614, 1626; in particolare: quello del 27 marzo 1638 che distrusse quasi per intero Nicotera, Soriano, Mesiano e Mileto e costò la vita a 10.000 persone; quello del 5 e 6 novembre 1659 che rase al suolo la cattedrale di Mileto e devastò tutti i villaggi del circondario di Vibo (a Francica si ruppero le campane e morirono 200 persone e fu "così possente che, al narrar del Grimaldi, tutta la nostra Piana patì gravi ruine"⁽¹⁴⁸⁾; quelli dell'11 gennaio 1693⁽¹⁴⁹⁾, del 7 dicembre 1743⁽¹⁵⁰⁾. Giuseppe Mercalli, il grande sismologo, enumerò dal Medio Evo ben 80 terremoti in Calabria: di cui 31 di entità disastrosa o disastrosissima, tra l'VIII e l'XI grado, con conseguenze gravissime specie nella nostra Piana, dove si trovano a contatto i terreni periferici terziari e quaternari con i terreni di natura paleozoica granitica o cristallina primaria.

Il sisma più catastrofico e raccapricciante fu quello del 5 febbraio 1783: annientò 200 città e villaggi della Calabria e provocò 40.000 morti, a cui si aggiunsero 25.000 vittime, causate dallo scatenarsi delle epidemie.

“NULLA RESTO’ DELLE ANTICHE FORME”

Di questo terremoto si conoscono i particolari, grazie alle relazioni di storici, accademici, studiosi di scienze naturali, uomini politici, prontamente accorsi per verificare gli effetti spaventosi, raccogliere dagli scampati testimonianze,

(147) In quell'anno "violenti terremoti scossero la Calabria tutta quanta, e Reggio fu quasi al tutto distrutta; e per altri cinque anni successivi continuò tal flagello a tribolare, dove più dove meno le contrade calabresi". (D. SPANO' BOLANI, *op. cit.*, vol. I, 1. VI, c. II).

(148) D. VALENSISE, *op. cit.*, p. 47.

(149) Colpì maggiormente la Sicilia ove, secondo la stima di L. A. MURATORI (*An. d'It.*, 1693) vi furono 100.000 morti. "La Calabria e Malta risentirono anch'esse non lieve danno".

(150) "Ne venne assai guasto a molti paesi della Calabria, massime a S. Giorgio di Polistena, a Catanzaro, ed a Soriano, ove andò a rovina un buon numero di case, ed assai persone ebbero prima sepoltura che morte" (D. SPANO' BOLANI, *op. cit.*, vol. II, 1. VIII, c. II, par. 2).

tentare di decifrare le paurose condizioni della vita economica e sociale di una regione poverissima e sventurata.

E' in virtù di questi elementi che il problema Calabria per la prima volta s'impone alle coscienze e viene agitato al di fuori dei nostri confini.

“Il giorno del 5 febbraio era sorto radioso; appena qualche nuvola leggera si mostrava lontano nel cielo; la temperatura era fresca, ma non alitava un soffio di vento; né l'Etna, né il Vesuvio né lo Stromboli davan segni di anormale attività nei loro crateri; tutta la natura, all'appressarsi della primavera, cominciava a rivestirsi dei suoi festosi ornamenti sotto i raggi di un sole scintillante. Nulla faceva presupporre l'avvicinarsi di un pericolo e l'uomo si abbandonava alla quiete di una fiducia assoluta. Tuttavia gli animali (lo affermano unanimi gli scrittori), davano segni di uno strano inesplicabile terrore. I volatili dei cortili si agitavano confusamente e svolazzavano qua e là spaventati schiamazzando, come se tentassero di sfuggire ad un pericolo imminente; i cavalli scalpitavano nervosamente, drizzando le orecchie, si impennavano e mandavano nitriti, di cui non si sapeva comprendere la cagione; nelle stalle i buoi, col pelo irto, muggivano ed allargavano le loro quattro gambe, come se tentassero di puntellarsi in modo più solido sul suolo; i gatti uscivano dalle case, come se queste minacciassero rovina; i cani, dalla sembianza tetra ed inquieta, ululavano la morte, come dicono i contadini”⁽¹⁵¹⁾.

Poi, alle 12,45, la Piana di Rosarno - per 28 miglia di lunghezza e 18 di larghezza venne paurosamente squassata dallo scatenarsi di gigantesche forze endogene⁽¹⁵²⁾.

“Ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti ed osservaronsi cagioni differenti ed opposti di rovina; una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingoiati presso ad alberi sbarbicati e capovolti; e un monte aprirsi e precipitare mezzo a dritta, mezzo a sinistra dell'antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle. Si videro certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifici sopraposti andar con esse, più spesso rovinando, ma pur talvolta conservandosi illesi, (...) il terreno, fesso in più parti, formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio. L'acqua, o raccolta in bacini o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paludi o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e correre senz'argini a nudare e insterilire fertilissimi campi.

(151) F. LENORMANT, *La Magna Grecia*, Chiaravalle, 1976, vol. III, pp. 235-236.

(152) Il Vivenzio spiega che il primo “scoppio della materia” avvenne nel centro della Calabria Ulteriore, nella Piana e poi si propagò verso O.S.O. “Incominciò lungo le falde occidentali dell'Aspromonte, fu di miglia quaranta in lunghezza e trenta in larghezza, restato essendo questo tratto di paese totalmente rovesciato e scomposto; talché tirando una linea dal fiume Gallico, che sbocca nel canale di Messina prima di Reggio fino alle falde N di Aspromonte, e quindi per le falde W dei monti Caulone, Sagra e Jejo, scendendo sino al fiume Metramo, avremo circoscritto il notato spazio della prima più violenta azione del Tremuoto” (G. VIVENZIO, *Istoria dei Tremuoti nell'anno 1783*, Napoli, 1788).

Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura, nel cammino dei secoli composte, e forse qualche fiume, o rupe eterna quanto il mondo, un solo istante disfece”⁽¹⁵³⁾.

I sopravvissuti raccontarono di aver visto le cime degli alberi toccare il suolo; e tale fu la distruzione che non riuscivano molti a riconoscere dalle macerie il sito della loro casa, né i confini delle terre, confuse ed intrecciate dalla spaventosa forza della natura.

Il numero maggiore delle vittime restò schiacciato sotto le rovine delle case; nelle campagne molti contadini furono inghiottiti nei crepacci improvvisamente aperti sotto i loro piedi e poi richiusi. “E’ probabile che i loro scheletri giacciono ancora sotterrati a parecchie centinaia di metri di profondità in queste fenditure già richiuse. Molte persone, infine, perirono negli incendi prodottisi dalla caduta delle case, quasi tutte col fuoco acceso nelle cucine al momento della scossa, nel pasto del mezzodì. Tali incendi si svilupparono con furore nelle città che, come Oppido, Palmi e Messina, comprendevano vasti magazzini di olio abbondantemente forniti”⁽¹⁵⁴⁾.

Qualche esempio può fornire l’idea di quello che accadde nella Piana in quel tristissimo giorno di febbraio.

POLISTENA, edificata su una collina, venne sprofondata in un burrone. Interamente distrutta. Morti 2.271. Scrisse Deodato de Dolomieu, il naturalista francese testimone oculare del disastro: “... quando, fermo su di un’altura, io vidi le rovine di Polistena, la prima città della Piana che mi si presentava dinanzi, quando contemplai dei mucchi di pietra che non avevano più alcuna forma, e che non potevano dare in se stessi alcuna idea di ciò che fosse la città, quando vidi che nulla era sfuggito alla distruzione e che tutto era stato raso al suolo, mi prese un sentimento di terrore, di pietà e di ribrezzo, che sospese per qualche istante tutte le mie facoltà intellettive”⁽¹⁵⁵⁾.

TERRANOVA, costruita sopra di tre profonde gole, venne precipitata in una voragine fonda 100 metri. Su duemila abitanti solo 600 sopravvissero.

MOLOCHIO, villaggio sito di fronte a Terranova, era stato edificato su un pianoro posto tra due burroni. Quando la terra tremò si produsse una fenditura al centro, per cui metà paese crollò da una parte e metà dall’altra.

Di OPPIDO, epicentro della terrificante scossa, non rimase che “pietra su pietra”.

A mezzanotte dello stesso giorno seguì una nuova scossa, senza però causare gravi danni alle persone che, crollate le abitazioni, si erano rifugiate in ricoveri di fortuna oppure ancora stravolte e piangenti per tutto quello che avevano

(153) P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, Bologna, 1962, pp. 122-123.

(154) F. LENORMANT, *op. cit.*, III, p. 237.

(155) D. DE DOLOMIEU, *Memoria sui tremuoti del 1783*, Roma, 1784.

perduto, stavano all'addiaccio.

Con la scossa di mezzanotte il fenomeno del maremoto produsse effetti nefasti nella zona dello Stretto: un'ondata di sette metri d'altezza si abbattè sulla costa distruggendo ogni cosa e trascinando con sé migliaia di persone. A Scilla furono circa 2.000 le vittime inghiottite dai flutti, tra cui il principe della città.

Per parecchi giorni l'Etna vomitò vapori, fumo e materia incandescente. Poi il 28 marzo, alle 9 di sera, la terra tremò ancora con violenza. L'epicentro stavolta fu localizzato nella zona d'incontro tra la Sila e l'Appennino. Andarono distrutte quelle città che avevano subito pochi danni il 5 febbraio, tra cui Nicotera, Tropea e Monteleone.

Le scosse si ripeterono parecchie volte al giorno per tutto il 1783, pur diminuendo progressivamente d'intensità. In un anno se ne contarono in tutto 949^(155a).

A ROSARNO gli effetti del terremoto furono disastrosi. La città "fu da cima a fondo distrutta a segno, che una confusa e indistinta ruina ora ricopre quel suolo, ove furono i suoi edifici"⁽¹⁵⁶⁾.

Secondo il Vivenzio i morti (su una popolazione di 2.099 anime) furono 203: 60 maschi, 100 femmine, 3 monaci (2 paolotti e 1 riformato)⁽¹⁵⁷⁾. Ma Andrea Gallo fece ascendere a 360 il numero delle vittime⁽¹⁵⁸⁾.

Fa meraviglia che dall'esame dell'archivio parrocchiale nulla si rilevi intorno a questo terremoto. L'arciprete del tempo G. B. Condoleo, la cui firma si ritrova sugli atti parrocchiali di quell'anno, o l'economista Pasquale Copello, che figura presente dal 1783 al 1789, non annotarono sull'apposito registro, rimasto probabilmente a lungo sepolto sotto le macerie della Chiesa Parrocchiale, nemmeno i nomi dei morti. Tante persone furono cancellate dal mondo dei vivi in maniera così tragica, senza lasciare traccia di sé. Probabilmente, come è stato fatto nei paesi vicini, le salme appena strappate alle macerie (l'opera di soccorso si protrasse per mesi!) saranno state bruciate lestamente e, raccolte le ceneri, con un sommario rito religioso, tumulate sotto il pavimento di qualche chiesa non interamente distrutta⁽¹⁵⁹⁾.

(155a) Ad oltre 8 mesi dalla terribile scossa "solo nella Piana Occidentale della Calabria Ultra (cioè la Piana di Rosarno) pare che tuttavia non sia estinta la sotterranea fermentazione, ch'è stata la causa delle immense rovine e disastri ivi succeduti. Di quando in quando si sente qualche notevole concussione, che non lascia luogo a quegli infelici abitatori di rivolgere le loro cure e la loro industria agli oggetti utili e permanenti della loro prosperità" (dal resoconto del Primo Ministro Marchese della Sambuca per Carlo III Re di Spagna, Caserta 21 ottobre 1783, in A. PLACANICA, *L'Iliade funesta, Storia del terremoto calabro-siculo del 1783*, Roma, 1982, p. 46).

(156) M. SARCONI, *Istoria de' fenomeni del Tremuoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783 dalla reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli, Napoli, 1784*, p. 110.

(157) G. VIVENZIO, *op. cit.* Al momento del terremoto dimoravano in Rosarno 24 monaci: 3 Basiliiani, 12 Domenicani, 3 Paolotti, 3 Cappuccini e 3 Riformati.

(158) Cfr. I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Chiaravalle, 1976.

(159) A Polistena (racconta il Valensise) "i cadaveri (...) tolti che erano laceri e pesti di mezzo alle scavate ruine etrasportati nel largo della Chiesa della SS. Trinità, venivan quivi bruciati. Quindi, raccolte scrupolosa-

Alla periferia della cittadina (secondo la tradizione orale!) nel luogo ora detto Piazza Valarioti la terra sconvolta si aprì formando un burrone profondo 20 metri, largo 50 e lungo 300 metri. Fu detto “burrone di S. Antonio”, dal nome della chiesetta omonima che sorgeva fuori le mura⁽¹⁶⁰⁾. Il Dolomieu vide Rosarno “*rovesciato e anche rasato. Il castello del principe, le chiese, le case, non offrono che mucchi di ruine*”.

Le strade che univano Rosarno con i paesi vicini subirono non lievi danni. Col Nord le comunicazioni rimasero interrotte per i guasti subiti dal ponte sul Mesima. “*Sotto il tumulto e il rivolgimento del primo terribile tremuoto del dì 5 di febbraio*” l’acqua del fiume “*si arrestò prima del suo corso, ed indi elevossi tanto, che traboccò fuori del suo letto (...) e corse con piena tanto eccessiva che soverchiò parte del magnifico ponte e vi lasciò segni decisivi dell’urto ivi fatto, danneggiando una porzione di que’ legni, onde quel ponte è costruito*”.

Anche la strada pubblica, che da Rosarno portava a S. Fili fu “*in orribile modo devastata, talché in essa vi è un sito, per ove è impossibile il passarsi; e quindi è convenuto di sostituire alla strada antica, già diruta e inabissata, una nuova semita, che è ancor essa incomoda, e disastrosa più che abbastanza*”⁽¹⁶¹⁾.

Il villaggio di Rosarno, S. Fili, “*fu annientato*”. Abitato da una dozzina di famiglie (per un totale di 65 persone) ebbe 4 morti.

“Il suo territorio fu in varie parti lacerato, e soprattutto a Campizzi, ove il terreno si squarciò con profonda e lunga fenditura”⁽¹⁶²⁾ e “nel luogo detto *l’acqua bianca* si vede una fenditura lunga mezzo miglio, larga 1 palmo e profonda 2”^(162a).

Anche le campagne avevano subito la violenza rovinosa del sisma. Le fiumare strappate ai loro argini avevano invaso e sconvolto i campi, distruggendo le opere e le fatiche dell’uomo. E questo rese ancor più grama la condizione degli scampati, che non avevano più famiglia, casa, paese, campagna. Avevano

mente le ceneri dei combusti corpi, eran con sacro rito nel piccol soccorpo della prefata chiesa detto S. Anna, onorevolmente tumulate”.

(160) A proposito dei danni subiti dalla nostra cittadina, scrisse F. Pagani: “Basta dire che ove sorgeva un edificio, ivi scorgevasi un ammasso informe di macerie (...). Molti e belli edifici esso allora possedeva, guardando la estensione occupata dal palazzo della famiglia Paparatti ognuno può farsene un’idea; molte chiese e diversi conventi: tutti dall’orribile flagello furono convertiti in rovine. Però, fatto strano, in piedi rimasero solo i muri ove si trovava appeso qualche quadro della Vergine, o riposta qualche statua di essa. Infatti nella chiesa della nostra Patrona intatto rimase il muro di fondo che in apposita nicchia ne ricoverava la sacra immagine; intatto nella chiesa dei PP. Domenicani restò il muro ove trovai che ancora possediamo, di S. M. del Soccorso e l’immagine della Sagratissima Vergine del Rosario; lo stesso dicasi nella chiesa di S. Francesco di Paola ove non rovinò il muro che ricoverava la Vergine Addolorata; della chiesa dell’Immacolata ch’ebbe intatta la cappella che racchiudeva la statua della Madonna dallo stesso titolo; della chiesa dei rev. PP. Riformati la cui cappella non rovinò perché racchiudeva il quadro di Maria dei Sette Dolori; della chiesa matrice della quale in piedi rimase il solo muro con l’altare della Vergine SS. del Carmelo; ed in ultimo nella chiesa dei PP. Basiliani rimase immune dal flagello il muro ove pendeva il quadro di S. Maria del Roveto” (*Brevi ricerche storiche sulla Vergine di Patmos*, Polistena, 1897, pp. 15 e 16).

(161) M. SARCONI, *op. cit.*, p. 110.

(162) M. SARCONI, *op. cit.*, p. 110-111.

(162a) A. PLACANICA, *op. cit.*, p. 69.

perduto tutto.

E in simili condizioni fu difficile ripristinare il ritmo normale della vita anche parecchi anni dopo il disastro.

L'OPERA DI SOCCORSO

Il governo borbonico intervenne in aiuto delle popolazioni colpite, nominando dirigente generale per l'opera di soccorso, con amplissimi poteri, il Maresciallo di campo Francesco Pignatelli, e istituendo nel 1784 la Cassa Sacra, così detta perché formata dalla requisizione dei beni appartenenti alla Chiesa, con il compito di dividere le terre incamerate tra i coltivatori non possidenti, di ripartire in maniera più equa le imposte che gravavano sulle spalle dei ceti inferiori, di provvedere alla costruzione di opere di pubblica utilità, come strade, ponti, acquedotti, ecc. e soprattutto di dar corso all'opera di ripristino degli abitati distrutti⁽¹⁶³⁾.

Ma, a parte i pochi benefici effetti, fu tale lo scompiglio portato dai funzionari addetti alla gestione, a causa di contrasti, sperperi, ruberie, che la Cassa si trasformò - come afferma il De Fabriciis - "in una rapina organizzata, in un brigantaggio indegno; tanto ch'è dubbio se i Calabresi soffrissero più dalla natura o dalla mano dell'uomo"⁽¹⁶⁴⁾.

Rosarno, a differenza di altri paesi che furono impiantati, come Polistena, in luoghi diversi, risultava nella tabella dei centri distrutti da edificarsi nello stesso luogo nei quali prima sorgevano. Era anche compresa nell'elenco delle terre della Calabria alle quali, non avendo possibilità di approvvigionarsi, fu inviato il quantitativo di grano (1.200 tomole) richiesto⁽¹⁶⁵⁾.

Secondo quanto si rileva dal piano degli investimenti necessari alla riedificazione delle parrocchie, Rosarno (che aveva subito danni per 200.000 ducati⁽¹⁶⁶⁾),

(163) Ferdinando Galiani, in occasione del terremoto, scrisse: "La Calabria Ultra (...) tiene le sue città edificate a caso e senza giudizio, non già in quei luoghi ove le piantarono gli antichi greci e romani, ma dove il caso ha riuniti gli abitatori salvati o da antichi terremoti o dalle devastazioni di lunghissime guerre. Sono perciò tutte infelicissime. In alcune mancano le buone acque, quantunque il paese ne sia abbondantissimo, e si beve acqua di cisterna; in quasi tutte mancano le chiaviche, ed ogni immondezza vi si butta dalla finestra; le strade vi sono strettissime; vi si trovano inutili fortificazioni di mura e di semidiruti castelli, nido di forusciti; ed in una parola tutto è squallido, brutto" (*Proposte per la Calabria dopo il terremoto del 1783*, in "Il Sud nella storia d'Italia", a cura di R. VILLARI, Bari, 1972, p. 26).

(164) Su richiesta del Vescovo di Mileto, mons. Enrico Capece Minutolo, la Cassa Sacra fu soppressa nel 1799 (C. NACCARI, *op. cit.*, p. 60).

(165) G. VIVENZIO, *op. cit.*, p. XXXVII.

(166) Cfr. L. GRIMALDI, *La Cassa Sacra, ovvero la soppressione della Manomorta in Calabria nel secolo XVIII*, in G. B. MARZANO, *op. cit.*, II, p. 266, n. 31.

Secondo la statistica del Grimaldi le perdite dei paesi vicini furono le seguenti: Borrello 8 morti (70.000 ducati di danni); Candidoni 40 (150.000 d.); Caridà 52 (150.000 d.); Feroletto 33 (170.000 d.); Plaesano 55 (150.000 d.).

In particolare, Borrello dopo il terremoto fu abbandonata. Gli abitanti piuttosto che ricostruire la città preferirono trasferirsi a Laureana, che più tardi si chiamò Laureana di Borrello.

da quello che si desume dalla mappa dell'ingegner D. Pietro Galdo in data 25 ottobre 1787, aveva bisogno per la costruzione della Chiesa arcipretale di 1.324 ducati e 84 grana e delle chiese della parrocchia di altri 1.157 ducati e 43 grana (per le chiese di S. Fili era stata fatta una perizia di 361 ducati e 47 grana), "ma nulla fu dato"⁽¹⁶⁷⁾.

Con progetto dell'ingegner Bernardo Morena venne ristrutturata la zona del Centro, quella compresa approssimativamente tra il Convento di S. Domenico e la Chiesa arcipretale e che aveva subito i danni maggiori, con la creazione di due strade parallele (le attuali via Garibaldi e Umberto I), che confluiscono nella via Elena, zona caratterizzata dalla presenza di case modeste.

Il nucleo di nord-ovest, quello comprendente la Chiesa Matrice e i palazzi nobiliari, pur subendo danni notevoli fu ricostruito sugli stessi tracciati medievali, come pure il quartiere del Convento, considerato come il primitivo nucleo storico della città. Fu forse in questa occasione che venne impostata, almeno in parte, la pianificazione del quartiere Case Nuove, la cui progettazione definitiva fu eseguita dopo il 1908 dall'ing. A. Pucci di Palmi, forse non senza riferimento all'impianto antico di Medma⁽¹⁶⁸⁾.

GLI EFFETTI NELLE CAMPAGNE

Più che in altre zone, nella Piana di Rosarno, il terremoto del 1783 provocò uno sconvolgimento tale da modificare la geografia dei luoghi con conseguenze tristissime. La terra per ampi tratti si sprofondò e il Mesima e il Metramo violentemente strappati dai loro letti allagarono tutto il territorio circostante.

"In alcuni punti fecero bruscamente irruzione dal suolo abbondanti corsi d'acqua melmosa, in altri invece comparvero dalla terra enormi zampilli che a guisa dei Geyser si alzarono sino a dodici e talvolta venti metri. Ogni bassura si convertì in un piccolo lago, mentre il corso del Mesima, per un momento sospeso, riprendeva a defluire con la violenza delle grandi piene invernali"⁽¹⁶⁹⁾.

Alcuni contadini che fuggivano impauriti per la campagna rosarnese furono inghiottiti dalle fenditure prodottesi nel terreno e miracolosamente rigettati vivi in mezzo "a volumi di acqua che si spandevano sulla superficie del suolo"⁽¹⁷⁰⁾.

Ad oriente, nella vallata compresa tra Rosarno e la vecchia Borrello - già inquinata dalle paludi - come si legge nella relazione degli accademici napoletani, già citata, si osservarono i seguenti fenomeni: eruzione di acqua abbondante dal terreno; alberi di gelsi, ulivi e castagni "fino dai cardini agitati e fuori della

(167) Idem.

(168) Cfr. P. MARETTO, *Edificazioni tardo-settecentesche nella Calabria meridionale*, 1975, pp. 53-57. Lo sviluppo urbano della cittadina nell'ultimo millennio è quasi certo abbia ripercorso a ritroso quello dell'antica Medma, il cui nucleo primitivo dovette sorgere nella zona terminale dell'attuale rione Case Nuove.

(169) F. NUNZIANTE, *op. cit.*, p. 44.

(170) F. LENORMANT, *op. cit.*, p. 249.

loro sede espulsi”, e così erbe, canne ed altre piante palustri; l’acqua delle paludi mista a “limo nericcio” e a “moltissima arena mobile e sottilissima” cambiare “soggiorno” e correre “lungo spazio”, “minando ed opprimendo animali, territori e quanto gli si parò dinanzi”; formazione di “cerchi” concavi dal cui interno era stata eruttata acqua.

Un fenomeno singolare e di difficile spiegazione scientifica, inoltre, si produsse in prossimità di Rosarno. Per effetto delle scosse si formarono nel terreno conche circolari (“i gurni”) piene di acqua e di sabbia da cui col passare del tempo si sprigionarono mortiferi miasmi. “In tutta la parte della pianura che circonda Rosarno riferì il Lenormant - si videro aprirsi dei fori circolari, larghi pressoché quanto una ruota di vettura. Questi fori, simili a pozzi, eran pieni d’acqua fino a cinque o sei metri di profondità; ma più sovente si ritrovarono ricolmi di sabbia secca. Più tardi, quando si scavò intorno a questi fori, si riconobbe che essi avevano la forma di un imbuto. La parte superiore slargata andava restringendosi fino ad un canale per il quale l’acqua era zampillata dalle viscere della terra. Qualcuno di questi singolari pozzi naturali, aperti dai terremoti, sussiste ancora, sempre colmo d’acqua. Io ne visitai parecchi passando da Rosarno”⁽¹⁷¹⁾.

Più dettagliata la testimonianza degli Accademici delle Scienze di Napoli, i primi a relazionare sullo straordinario fenomeno:

“Drizzammo i passi verso Rosarno. Lungo la strada che dal luogo, detto la calata di Simeone, conduce al fiume, incontrammo piccole lacerazioni di terreno; ma ciò, che meritò somma attenzione fu la copia, e la frequenza di quelle macchie circolari, le quali, come in più luoghi abbiamo detto, sono indici dimostrativi di acqua, uscita dal cavo alla superficie della terra. Questi cerchi erano di varia misura; generalmente però essi apparivano ben più grandi degli ordinari, e di tutti quelli, che altrove avevamo osservati. La loro superficie appariva quasi concava, e ricoperta di un’arena cenerognola, e micacea, la quale era finissima, e senza il minimo segno di glutine e di concrezione. Alcuni di questi segni trovavansi in sito rimoto dal fiume, e altri quasi al margine del medesimo (...). Con molto accorgimento cercammo di aver novelle della verace, e leale condizione di queste acque eruttate; ma con istrani modi altri asseriva che l’acqua erasi sperimentata bollente, e che taluni n’erano rimasti offesi sino al grado di aver per qualche tempo conservato sulla pelle i segni della sofferta scottatura. Altri ciò negava, e giurava che l’acqua era stata solfurea, e talmente spirante l’odore di zolfo, che l’aere ne era rimasto tutto ingombro. Altri finalmente smentivano tali voci, e assicuravano che l’acqua eruttata non ebbe mai altre qualità che quelle stesse, che ha l’acqua naturale del fiume”⁽¹⁷²⁾.

A sud verso Gioia, il fiume Budello, uscito dalla sua sede, produsse stagni e paludi subito infettati dal plasmodium malarico⁽¹⁷³⁾.

(171) Idem.

(172) M. SARCONI, *Istoria de’ fenomeni del Tremoto avvenuto nelle Calabrie, ecc.* op. cit., pp. 108-109.

(173) In una relazione del 1832 di Afan de Rivera, ministro borbonico dei LL.PP., si legge: “A cagion della

MALATTIE ED EPIDEMIE

In conseguenza del disordine idrico altre migliaia di vittime si aggiunsero in tutta la Piana a quelle provocate dal terremoto, con lo scatenarsi di una terribile epidemia di febbre terzana e molto di più sarebbero state se per la cura non si fosse somministrata la “corteccia peruviana”, il chinino⁽¹⁷⁴⁾.

Il Vivenzio notò, nella nostra regione, “*le donne isterilite e la propaggine della specie umana rara e di corta vita*”, mentre Guglielmo Gasparini scrisse a proposito dei rosarnesi che essi “*erano presi da molte generazioni di croniche infermità, e le donne singolarmente da una sorte di male alle mammelle che lentamente menavale a morte. Ed era miseranda cosa vedere uomini contraffatti, sparuti, scoloriti*”⁽¹⁷⁵⁾.

Era tale il danno apportato dallo sconvolgimento dell’habitat alla salute degli abitanti di Rosarno che “*di fatto si legge loro in viso l’avversa, e incerta salute. A cotesti vizi naturali del luogo aggiunger si debbe la poca cura, che ha il volgo di tener lontani i satelliti della putrescenza, e dell’impurità. Universalmente presso al popolaccio noi trovammo divenuta quasi malattia popolare la scabbia*”⁽¹⁷⁶⁾. Infatti i danni apportati dalla malaria - aggiunti alle malattie tradizionali della nostra gente, come l’eresipela, il carbonchio, la dissenteria, la sifilide - nonché le condizioni di miseria e stenti crearono generazioni di disperati, di ammalati cronici, di deboli costituzionali.

Le statistiche militari del secolo scorso rilevavano questa condizione comune ai calabresi: “i nostri giovanotti, che si presentavano alle armi, erano quelli che davano il maggior numero di riformati per debolezza costituzionale e per oligoemia (anemia), e stavano nei più bassi gradini per statura, per peso, per deficienza toracica”⁽¹⁷⁷⁾.

Col trascorrere degli anni, dopo il 1783, la situazione idrico-sanitaria della Piana divenne sempre più critica. Nel 1809 nella “*Memoria sull’economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli*”, si annotò che “*le pianure di Seminara e di Rosarno sono piene di acque ristagnanti ed hanno laghi micidiali*”. Le cam-

pestifera infezione che spandono gli stagni del piccolo fiume Budello, non può aumentarsi la popolazione del comune di Rosarno, e degli altri due di Drosi e Rizziconi che tutti tre riuniti contengono 2.700 abitanti in circa. Per difetto quindi di coltivazione si vede inselvaticita per la maggior parte la vasta estensione del paese che si comprende tra la spiaggia del mare e i corsi del Mesima, Vacale, Budello” in F. GENOVESE, *Come struggevasi per malsania gli antichi paesi di Calabria*, in *Calabria vera*, marzo-aprile 1923, p. 73.

(174) “Sono del tempo della malaria i cosiddetti “Cortecciarì”, i quali andavano per i paesi malarici della Calabria vendendo decotti ottenuti bollendo corteccie, di china o di eucalipto unitamente a pezzetti di ferro, come chiodi, per rendere gli stessi decotti altresì ferruginosi, secondo la convinzione dei buoni cortecciarì; le corteccie di china le trovavano nelle fiere”. (SAMO, *Feroletto della Chiesa*, in *Calabria d’oggi*, aprile-maggio 1956, p. 121).

(175) F. NUNZIANTE, *op. cit.*, pp. 44-45.

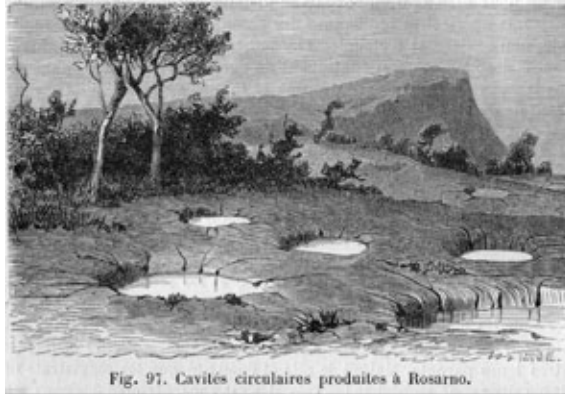
(176) F. SARCONI, *op. cit.*, p. 114.

(177) F. GENOVESE, *l. c.*, p. 74.

pagne vennero abbandonate e nonostante la distribuzione nel 1810 delle terre dei Pignatelli ai contadini determinata dall'abolizione della feudalità, da parte del governo napoleonico, molti preferirono rinunciare ai loro "lotti" e fuggire da Rosarno, cercando rifugio in quei paesi vicini dove il clima si presentava più salubre.

Due particolari possono contribuire a dare l'idea della gravità della situazione: 1) la popolazione di Rosarno che contava circa 2.000 anime dopo il terremoto del 1783, si era ridotta nel 1818, l'anno storico dell'inizio dei lavori di bonifica, "a meno di 700 persone"⁽¹⁷⁸⁾; 2) nell'estate del 1807 un battaglione francese, malaccortamente acuartieratosi per 14 giorni a Rosarno, perdeva a causa dell'epidemia di malaria ben 60 soldati e doveva ricoverarne 200 all'ospedale di Monteleone⁽¹⁷⁹⁾.

Conseguenze forse ancora più gravi del disastro naturale furono la rassegnazione e la rinuncia che segnaronò l'esistenza del popolo calabrese. Annotò acutamente il Lenormant: "... sul suolo agitato dalle oscillazioni quotidiane, sotto le capanne di rami e le baracche di tavole, ove era accampata la popolazione, in mezzo alle stragi delle epidemie ed alle sofferenze della fame, si organizzò una strana esistenza, precaria e turbolenta, in cui si viveva alla giornata, senza osare di prevedere il domani, e dove tutte le passioni umane avevano sfogo, senza alcuna costrizione, come in generale avviene sempre nelle grandi catastrofi"⁽¹⁸⁰⁾. Segno che s'era smarrita la fiducia nell'avvenire⁽¹⁸¹⁾.



(178) S. TRAMONTANA, *Dai Greci alla Repubblica di Caulonia*, in "Calabria TUTTITALIA", Firenze, 1963, p. 126.

(179) N. DOUGLAS, *Vecchia Calabria*, Milano, 1962, p. 362.

(180) F. LENORMANT, *op. cit.*, pp. 257-258.

(181) Tra gli stranieri che visitarono Rosarno dopo il terremoto e ne fecero menzione nelle loro opere meritano di essere ricordati il tedesco GIOVANNI ENRIGO BARTELS, membro della Società Reale delle Scienze di Gottinga (Cfr. *Briefe ueber Kalabrien und Sizilien Reise von Neapel bis Reggio in Kalabrien*, Gottingen, 1787); l'insigne scienziato scozzese W. HAMILTON (Cfr. *Relazione sull'ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia*, Firenze, 1783); il conte spagnolo A. DESPUIG, Rettore dell'Università di Maiorca e Arcivescovo di Valenza e Siviglia (Cfr. *Varias Observaciones hechas en el terremoto acaecido en la Calabria Ulterior, ano de 1783*, in "Tre relazione inedite spagnole del 1700", a cura di Ferruccio Ramondino, Palma di Maiorca, 1943).

TESTIMONIANZE

LA PIANA DI ROSARNO AGLI OCCHI DI UN VISITATORE NELL'ANNO 1783

“Questa parte della Calabria è la più ricca, sì per la meravigliosa fertilità del suo suolo, come per la varietà delle sue produzioni.

Ella è anche la più popolata...

Non si può formare idea della fertilità della Calabria specialmente nella parte chiamata PIANA: è al di sopra di ogni immaginazione.

I campi coperti di olivi, i più grandi che esistano altrove, vengono altresì seminati.

Le vigne caricano dei loro pampini gli alberi di differente specie senza nuocere ai loro sostegni.

Il paese assomiglia ad un'immensa foresta per la quantità degli alberi dei quali è coperto... E' adattato a tutte le specie di produzione... Le braccia non sono mai sufficienti per raccogliere tutte le olive, le quali però marciscono a pie' degli alberi nei mesi di febbraio e marzo.

Bande di forestieri, di Siciliani, vengono allora ad aiutare la raccolta e a dividerla coi proprietari.

L'olio è il principale oggetto d'esportazione e si può dire che n'esce ogni anno a fiumi dalla Piana.

In altre parti il principale prodotto è la seta, e se ne fa in quantità grandissima.

Da per tutto i vini sono buoni e in molta abbondanza”.

DEODAT DE DOLOMIEU

D. DE DOLOMIEU, *op. cit.*, p. 26.

Dolomieu venne in Calabria per studiare da scienziato, esperto di mineralogia, gli effetti del devastante terremoto del 1783 e rimase sbalordito dalla fertilità della nostra terra.

TESTIMONIANZE

1792

ATTRAVERSANDO LA PIANA DI ROSARNO ANNOTAZIONI DI VIAGGIO

Oppido 24 maggio 1792

(Dopo aver lasciato Mileto, venendo verso sud)

“Alla nostra sinistra iniziava l'Appennino boscoso, davanti a noi si scorgeva il mare; più avanti si vedevano alcuni monti della Sicilia che sembravano incatenati agli Appennini, e dietro le montagne siciliane si innalzava l'Etna, con il vertice calvo e le spalle innevate.

La sua nuvola di fumo andava abbassandosi, delineando una lunga striscia all'orizzonte. La grandiosa figura di questa montagna non ci lasciò neppure nella fertile valle di Rossarno, che con le sue colline inghirlandate di boschi, ci nascondeva alla vista, sulla destra, le altre montagne della Sicilia, sulla sinistra gli Appennini.

Rossarno era chiamata Medama dagli antichi greci. Anche questa piccola città è in parte crollata per il terremoto. Essa è situata in una fiorente zona, tra un largo fiume ed una ricca sorgente.

Tra Rossarno e Oppido vi sono estese piantagioni di olivi.

In questa provincia l'olivo ha un aspetto migliore che non in altre parti d'Italia; infatti in queste zone non viene potato, bensì è lasciato crescere naturalmente...

L'olivo può assolutamente fare a meno della potatura; anzi qui affermano che esso rende, anche se ogni due anni, un numero molto maggiore di olive grandi e belle”.

F. L. VON STOLBERG

F. L. VON STOLBERG, *Viaggio in Calabria (1792)*, trad. dal tedesco di Sara De Laura, *op.cit.*, 1986.



Il Cardinale Fabrizio Ruffo.



Costumi calabresi nella Calabria Ultra (da I. PRINCIPE, *Costumi popolari di Calabria* nella raccolta Zerbi, 1990).

14. LA REPUBBLICA PARTENOPEA E LA SPEDIZIONE DEL CARDINALE RUFFO NEL 1799

Gli esiti favorevoli della rivoluzione del 1789 accrebbero sul piano internazionale il peso politico ed economico della Francia, i cui propositi egemonici contrastavano, specie nell'area mediterranea, con i consolidati interessi di inglesi e napoletani.

Ferdinando IV, il re di Napoli terzogenito di Carlo III, visto che i francesi erano riusciti a conquistare Roma e a proclamare la Repubblica (1798) costringendo il papa all'esilio, ritenne opportuno, fidando nell'aiuto degli inglesi di Orazio Nelson, di lanciarsi contro gli odiati rivali.

Dapprima il successo arrise alle armi napoletane e la Repubblica Romana, minata anche da contrasti interni, capitolò il 26 novembre 1798. Tornati però i francesi all'offensiva, le milizie napoletane rivelarono la loro fragilità e furono costrette ad abbandonare Roma. Incalzate dal nemico si sciolsero. Ai soldati francesi venne così spianata la via verso Napoli, difesa strenuamente dai "lazzaroni", la plebe napoletana. Il 21 dicembre Ferdinando IV consegnò il governo nelle mani dell'inetto nobile Belmonte Pignatelli, vicario regio, e s'affrettò a fuggire a Palermo, lasciando che la città venisse difesa da pochi soldati, da bande di briganti e dai lazzaroni. Il 23 gennaio 1799 il generale francese Championnet, travolta ogni disperata resistenza, entrò in Napoli e il giorno dopo proclamò la Repubblica Partenopea.

Le idee di uguaglianza sociale, di giustizia, di libertà, proclamate dalla rivoluzione francese erano già penetrate - nonostante l'accesa opposizione della classe dominante - nel Regno di Napoli. Ma i depositari di tali influssi illuministici, tesi alla conquista di una dignitosa coscienza civile avversa alla tirannide e al dispotismo di chi governa per "diritto divino", furono "nobili progressisti", "frazioni del ceto artigianale e anche contadino", ma soprattutto "la borghesia proprietaria e colta"⁽¹⁸²⁾, mentre indifferente rimase la grande massa delle plebi contadine, le cui tristi condizioni di vita le rendevano incapaci di comprendere e decifrare il corso nuovo della storia.

Napoli era così divenuta il centro del movimento liberale, chiamato alla francese "giacobino", sostenuto dall'impegno vigile delle menti più illuminate del tempo come Ignazio Ciaia, Vincenzo Russo, Domenico Cirillo, Mario Pagano, Luigi Rossi, Eleonora Fonseca Pimental.

Proclamata la Repubblica, dapprima i seguaci delle nuove idee rivoluzionarie riuscirono ad innalzare in quasi tutti i paesi della Calabria, ad eccezione di pochi centri del catanzarese e del litorale reggino esposto all'influenza siciliana, l'Albero della Libertà. Dalle nostre parti nelle piazze di Monteleone, Cittanova,

(182) G. CINGARI, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel sud (1799-1900)*, 1976, p. 37.

Polistena, Rosarno, San Giorgio, Galatro, Laureana venne issato l'Albero, simbolo del nuovo corso e del trionfo dei valori repubblicani. A capo del movimento giacobino si posero a Cittanova i Raso, a Polistena i Valensise, a San Giorgio gli Oliva, a Galatro i Ferrari, a Laureana i Franzè e a Rosarno i Montagnese⁽¹⁸³⁾.

La nuova classe dirigente però commise dei gravi errori: non si curò di rendersi amiche le masse popolari attraverso l'auspicata spartizione delle terre feudali e l'abolizione delle tasse; adottò provvedimenti impopolari contro le feste e le taverne; escluse i vecchi servitori del passato regime dagli incarichi pubblici; snobbò la religione, pur sempre radicata profondamente nell'animo del popolo. A tutto ciò si aggiunse l'incertezza sull'assetto da dare allo stato e le lunghe discussioni che seguirono, soprattutto sul problema feudale - se ricorrere all'esproprio indiscriminato di tutte le terre o decidere di volta in volta la sorte dei singoli feudatari -, minarono all'interno il movimento giacobino, favorendo la "revanche" borbonica, che non si fece attendere, considerata la scarsissima presa che la rivoluzione ebbe sul popolo. "Il timore di disgustar diecimila potenti - scrisse il Cuoco - fece perdere ai francesi e alla Repubblica l'occasione di guadagnare gli animi di cinque milioni"⁽¹⁸⁴⁾.

La situazione determinatasi nel Regno di Napoli in quell'anno può definirsi paradossale. Il nuovo regime che avrebbe dovuto rappresentare la storica occasione di rinascita delle nostre terre dopo secoli di soprusi e di cattive amministrazioni regie e baronali, e segnare il riscatto di un popolo "dimenticato e angariato", afflitto da mali secolari quali la povertà assoluta e l'analfabetismo quasi totale, veniva contrastato proprio da quelle classi che avrebbero dovuto ricavare i benefici maggiori.

"A Cirò, in Calabria - commenta Gaetano Cingari - quando fu letta in piazza la circolare del governo provvisorio, che ingiungeva di "continuarsi a pagare i soliti tributi fino al nuovo sistema" un popolano gridò: *Non vogliamo repubblica, quando dobbiamo pagare come prima*; e tutti, narra il cronista, 'fecero eco a quella voce e il correre all'albero, abbatterlo, ridurlo a minutissimi pezzi fu di un solo istante' "⁽¹⁸⁵⁾.

Dall'episodio si può comprendere come la rivoluzione del '99 ebbe scarsa ed inconsistente presa sulla coscienza popolare. Anzi la si riteneva estranea, se non pericolosa, perché minacciava le antiche tradizioni e le vecchie istituzioni, il re la patria la religione, ed era capitanata da una minoranza di intellettuali al servizio, come si diceva, dello straniero.

Facendo leva sui sentimenti di un popolo storicamente condannato dalla miseria e dall'ignoranza a combattere in nome dell' "oppressore" contro i "libe-

(183) SAMO, *l. cit.*, giugno-luglio 1956, p. 142.

(184) V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di N. Cortese, Firenze, 1926, p. 163.

(185) G. CINGARI, *Brigantaggio, ecc.*, op. cit., pp. 38-39.

ratori”, fu così possibile ad un uomo scaltro, intelligente, coraggioso, anche se non più giovane (aveva 63 anni) e con mezzi scarsissimi, il cardinale Fabrizio Ruffo, portare a termine la leggendaria impresa di riconquistare il trono all’inetto Ferdinando IV e all’orgogliosa moglie Carolina.

In Calabria molte città erano rimaste devote alla corona e promesse di fedeltà giungevano a Ferdinando, che, pur sollecitato a passare all’azione per recuperare il regno, diffidava di tutti per paura d’inganni. Si fidava solo dei consigli del suo primo ministro Acton, che profondamente avverso alla rivoluzione francese si era collocato, tramite l’Ammiraglio Nelson e l’Ambasciatore Hamilton, sulla scia degli interessi inglesi.

Quando si diffuse la notizia di numerose sollevazioni a suo favore, il Sovrano si decise ad inviare in Calabria, a titolo esplorativo, il Cardinale Ruffo, concedendogli piena libertà d’azione.

Munito del decreto di luogotenente del Regno, il Ruffo l’8 febbraio 1799 sbarcò a punta Pezzo, nelle vicinanze di Scilla, feudo della sua famiglia. Tutto il seguito comprendeva un nobile, due sacerdoti e due domestici; come corredo portava 3.000 ducati, una bandiera con lo stemma reale e una croce con l’iscrizione “In hoc signo vinces”.

Da Scilla emanò il suo primo proclama diretto ai calabresi, incitandoli alla rivolta contro i francesi e alla difesa della patria, del re e dell’onore della famiglia. In effetti per le masse popolari, che recepirono il messaggio del Ruffo, la lotta contro i francesi assunse un carattere di sacralità e fanatismo. E ciò può servire a spiegare la riuscita di un’impresa, che, appena concepita, fu definita assurda e pazzesca dagli stessi alleati inglesi.

Fabrizio Ruffo fissò i luoghi per l’adunata delle genti calabresi: a Mileto per quanti provenivano dalle zone montuose, e a Palmi per le popolazioni della Piana.

Il proclama produsse effetti insperati. I parroci di tutte le città fedeli, chiamati a raccolta al suono delle campane i volontari, trasformarono le chiese in caserme improvvisate. Chiunque non mostrava solerzia nello sposare la causa monarchica rischiava l’accusa di giacobinismo. In un simile clima molti consumarono le loro vendette private!

Da Reggio i repubblicani, constatata l’impossibilità di organizzare la truppa, mandarono alcuni sicari a Villa col proposito di eliminare il Ruffo, ma senza successo. Giacobini di altre città preferirono rifugiarsi in posti ritenuti sicuri, come Monteleone, Catanzaro, Crotone, ancora fedeli all’ideale repubblicano.

Nel frattempo a Palmi e a Mileto si raccoglievano, guidati dai rispettivi parroci, uomini di ogni condizione: venivano segnati con una croce di nastro bianco e la coccarda rossa dei Borbone sul cappello.

Provenivano prevalentemente dai paesi della piana, mentre scarso fu “contro ogni previsione l’apporto dei paesi posti nei feudi della famiglia Ruffo e pres-

socché trascurabile la partecipazione degli abitanti di Scilla e Bagnara”⁽¹⁸⁶⁾.

Con una minuscola armata di non più di 500 uomini, “soldati fuggitivi o congedati”, “malfattori che poco innanzi correvano da ladri le campagne”, “malvagi usciti ne’ tumulti dalle carceri”⁽¹⁸⁷⁾, il Cardinale Ruffo, assieme al colonnello Winspeare, già preside di Catanzaro e ad altre personalità, si diresse alla volta di Palmi, dove fu accolto trionfalmente dalla moltitudine in armi e dai preti che impugnavano il Crocefisso e al fianco portavano la pistola.

Il 23 febbraio la schiera eterogenea di gente onesta, assassini, ladri e briganti, dopo essere passata per Gioia, arrivò a Rosarno, al canto dell’inno antigiacobino e antifrancese:

*St’arbore senza radice
Sta coppola senza testa,
Napoli repubblica non resta,
E’ finita l’uguaglianza, E’ finita la libertà,
Viva Dio e Sua Maestà.*

Nella nostra cittadina il Ruffo fu ricevuto dalla popolazione con in testa l’arciprete don Domenico Sorbara da San Giorgio.

Come gli altri paesi limitrofi, anche Rosarno contribuì alla spedizione con denaro, uomini, armi e vettovaglie. Il Ruffo approfittò della sosta rosarnese per scrivere alcune lettere al Re e al ministro Acton.

A Ferdinando comunicò di essersi limitato a distruggere “*per ora alcuni potenti aggravati dei baroni*” “*nella ferma opinione che non si debba innovare cosa alcuna*”, giustificando la sua decisione, in questa prima fase della spedizione, di non applicare misure fiscali tendenti ad alleviare le condizioni del popolo, contrariamente a quanto consigliava la regina preoccupata di accattivarsi il favore delle masse.

Anche all’Acton in una lettera sempre da Rosarno manifestò questa decisione, scusandosi “*di non pubblicare l’esonazione dai fiscali per le ragioni che ho umiliate a S. M. il Re e che non posso per l’angustia del tempo ripetere*”⁽¹⁸⁸⁾.

Informò inoltre l’Acton che da Messina gli erano giunti due cannoni sotto la scorta del secondo aiutante di artiglieria, Domenico Mazzei⁽¹⁸⁹⁾.

(186) G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Reggio Calabria, 1978, p. 179.

(187) P. COLLETTA, *op. cit.*, p. 265.

(188) G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti ecc.*, *op. cit.*, p. 182.

Nel corso della spedizione, però, il Cardinale si risolse a prendere provvedimenti favorevoli al popolo. Già all’inizio della rivolta aveva fatto eseguire la confisca dei beni dei giacobini e il sequestro dei feudi di tutti quelli che si trovavano assenti dai loro possedimenti. Tra i feudi confiscati figuravano anche quelli della casa Pignatelli, che “subirono le più gravi conseguenze per la partecipazione di alcuni loro membri ai moti giacobini nella capitale; i loro feudi, benché non molto fiorenti e, anzi, in gravissima decadenza pure essendo molto estesi, prima sequestrati, erano stati, in seguito, confiscati, costituendo una delle principali fonti per le assegnazioni di sussidi, benefici, ecc., in favore dei sanfedisti calabresi” (p. 260). I Pignatelli di Monteleone ebbero restituiti i feudi non più tardi del 1801.

(189) *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799: lettere del Card. Ruffo, del Re, della Regina, e del Ministro Acton*, a cura di B. Croce, Bari, 1943, XII, p. 23.

Infine, sempre da Rosarno, comunicò al primo ministro di avere ordinato a Messina “*la stampa del proclama del perdono ai disertori, ma siccome preveggo che mi si potranno dare altre occasioni da dover stampare, così ho commesso a Messina che mi mandino una stamperia portatile, ed uno stampatore il quale venga meco giacché in queste parti, non vi sono tali comodi*”⁽¹⁹⁰⁾.

Ancora più ingrossato (erano arrivati in 2.500 e partirono in 8.000!⁽¹⁹¹⁾) il variopinto esercito, sotto una violenta pioggia, il 24 febbraio si avviò alla volta di Mileto attraverso una strada impraticabile per i fanghi. Lungo il tragitto il Cardinale venne informato che Monteleone aveva sposato la causa del Re e che i pochi irriducibili repubblicani erano fuggiti a Catanzaro e a Crotone.

A Mileto radunò con solenne pompa una dieta di chierici, di possidenti e magistrati, e proclamò quell’esercito “*cristianissimo della Santa Fede*” (da qui il termine “sanfedismo”), promettendo in nome del Re l’esenzione dei tributi per sei anni, consistenti guadagni sulle sostanze dei vinti e la benedizione papale e celeste. Da Mileto i “sanfedisti” mossero alla conquista di Monteleone, primo importante obiettivo della spedizione, dove entrarono il 1° marzo senza incontrare resistenza. Diecimila ducati e undici cavalli in pieno assetto furono offerti dai monteleonesi per la spedizione.

Nella sosta di Monteleone il Ruffo disciplinò quell’accozzaglia disordinata. Costituì il reggimento Real Calabria Ultra, affidandolo al comando del colonnello De Sectis di Tropea, ed ordinò le masse in centurie. Un corpo speciale composto dalla cavalleria e dall’artiglieria rimase al comando diretto del Cardinale.

Così strutturato l’esercito variopinto mosse alla conquista del Regno.

Il Cardinale era seguito da gente di ogni risma (più tardi s’aggregarono le bande dei briganti Michele Pezza, detto *Fra’ Diavolo*, Nicola Gualtieri, detto *Panedigrano*, Curcio, detto *Sciarpa*, Pronio, Mamone), allettata da promesse di premi e saccheggi, e da contadini immiseriti a cui veniva inoculato odio contro le classi colte avide di nuovi ordinamenti. “Dire ai contadini immiseriti: rubate le case dei ricchi, vendicatevi di chi vi ha offeso, dividetevi le terre dei signori, ma seguitemi, era servirsi di sentimenti veri”⁽¹⁹²⁾.

L’armata del Ruffo espugnò Cosenza, poi Crotone, dove per vari giorni furono commessi saccheggi e turpitudini di ogni genere soprattutto per la presenza dell’esercito sanfedista della banda di Panzanera, il cui esempio venne seguito dalle masse eccitate, preoccupate solo di entrare nelle case e financo nelle chiese a rapinare denaro, armi, e a incendiare, devastare, distruggere.

Il Cardinale proclamò da Crotone la liberazione della Calabria e il ritorno della popolazione tutta sotto il dominio borbonico.

(190) A. CIMBALO, *Itinerario di tutto ciò che è avvenuto nella spedizione dell’Eminentissimo Signor D. Fabrizio Cardinal Ruffo*, Napoli, 1799.

(191) F. GRILLO, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Cosenza, 1972, p. 109.

(192) C. NACCARI, *op. cit.*, pp. 71-72.

Alla corte di Palermo la notizia provocò meraviglia e giubilo.

La marcia trionfale del Ruffo continuò attraverso la Basilicata e la Puglia.

Tutte le città repubblicane vennero distrutte e i cittadini giacobini passati crudelmente per le armi.

Dopo meno di cinque mesi dall'inizio della spedizione, il Cardinale Ruffo entrava il 13 giugno 1799 a Napoli, lasciandosi dietro una scia di crudeltà, di orrori, di stragi che avevano insanguinato il Regno.

Un episodio della resistenza repubblicana vale la pena di raccontare.

Alle milizie vittoriose del Ruffo a Napoli opposero, tra gli altri, strenua ed eroica resistenza un pugno di intrepidi calabresi asserragliati nel fortino di Viglieta presso S. Giovanni a Teduccio. All'attacco dei sanfedisti che per ironia della sorte erano altri calabresi, i difensori preferirono la morte alla resa: un sacerdote di Corigliano Calabro, di 22 anni, Luigi Antonio Toscano, novello Pietro Micca, appiccò il fuoco alla polveriera, facendo saltare il forte, sotto le cui macerie restarono sepolti vincitori e vinti.

La reazione dei Borboni contro i nemici fu violenta, per opera soprattutto dell'ammiraglio Nelson, sopraggiunto dalla Sicilia con la flotta inglese, nonostante la ferma opposizione del Cardinale che voleva evitare la strage.

“Il malanno del Regno - sostenne dignitosamente Ruffo dinanzi alla tracotante lady Hamilton - bisogna guarirlo, non affogarlo nel sangue: il sangue non può che generare nuovo odio. Non possiamo considerare questa tragedia un'operazione di polizia, perché allora Napoli sarebbe finita”. Ma non venne ascoltato.

La prima illustre vittima fu l'ammiraglio Caracciolo con il quale era stata concordata, con l'inganno però, l'esecuzione della capitolazione. Condannato a morte, venne impiccato all'albero di trinchetto della nave Minerva e dopo alcune ore gettato in mare. Il Cardinale per non venire meno ai patti stipulati coi vinti, pare che li abbia invitati a salvarsi con la fuga per via di terra, essendo il mare presidiato dagli inglesi, ma i repubblicani opposero un netto rifiuto, preferendo affrontare eroicamente il destino.

Trentamila persone furono incarcerate, mille mandate al patibolo dopo giudizi sommari di tribunali militari. Il fior fiore dell'“intelligentia” meridionale venne sacrificato sull'altare della reazione: i già citati Pagano, Russo, Ciaia, Cirillo, Rossi, Fonseca Pimental, e poi Ettore Carafa, Gabriele Monthonè, Ferdinando e Mario Pignatelli, Luisa Sanfelice ecc.

Ogni città ebbe i suoi martiri locali.

Re Ferdinando ritornato sul trono l'11 luglio 1799 elargì onori e ricompense a coloro i quali avevano contribuito a restituirgli la corona. Ruffo venne nominato luogotenente del Regno ed ebbe in feudo la Badia di S. Sofia e altre terre, più una rendita annua di quarantamila ducati; a Nelson fu assegnato il ducato di Bronte; i briganti Pronio, Sciarpa, Mamone, Fra' Diavolo divennero baroni o colonnelli. Ci fu chi da semplice furiere dell'esercito, come Vito Nunziante da Campagna, divenne d'un tratto colonnello!

15. LE PIU' ANTICHE FAMIGLIE DI ROSARNO

Nella Chiesa Arcipretale si conservano ancora - unici documenti antichi custoditi in loco della nostra storia locale - i registri parrocchiali, scampati per fortuna al terremoto del 1783.

I libri dei nati hanno inizio dal 13 gennaio 1650, quando rettore della principale Chiesa di Rosarno era don Giacomo Bruno, coadiuvato nelle sue funzioni dall'economista curato don Giacomo Valensisi.

Il registro dei morti inizia invece col 1688.

Dall'esame di questi registri è possibile stabilire quali famiglie abitavano nel XVII e XVIII secolo Rosarno, che in quell'epoca contava circa duemila anime.

I cognomi più ricorrenti risultano⁽¹⁹³⁾:

Adilardi, Alicastro, Amendolia, Andilli, Anile, Arbasini, Argirò, Avati, Baiunca, Barbaro, Barbuto, Bello, Bonelli, Brancatisano, Brando, Brunetto, Bulletta, Burgisi, Buzzetta, Caetano, Caloiaro, Caluo, Camarda, Campagna, Campo, Caninò, Cannata, Caparra, Carcarossa, Carnovale, Caro, Caruso, Casciaro, Caserara, Cautela, Ceranta, Ceruino, Charitto, Charò, Chindamo, Ciappina, Ciurlau, Clerici (*Magnif.*), Coccia, Codespoti, Conca, Condò, Condoianni, Cordari, Cordiale, Corica, Costa, Crisafi, Crupi, Cuccu, Cunsula, Cupitò, Cupari, Curraci, Currau, Curriale, Cusato, Cutuli, Dato, De Anile, De Bartolo, De Leo, De Paola, Di Agostino, Diano, Di Francica, Dimitri, Dinami, Dominello, Doto, Factio, Fagalà, Falzetti, Fassetta, Fazzalari, Fazzari, Fazzio, Fertili, Ferraro, Fiumara, Fonte, Forestieri, Franconeri, Furfaro, Gaeta, Gagliardo (*Magnif.*), Galataria, Galati, Galeano, Gangemi, Gentili, Geraci (*Magnif.*), Ghareri, Giannino, Girà, Godano, Gonnella, Grillo, Guancio, Gullì, Gullo, Gulotta, Iannalleo, Iemma, Ieraci (*Magnif.*), Iovinello, Laccisano, Lacquaniti, Laganà, Laghani, Lainà, Lamari, Lamia, Lanciana, Lansini, Lentini, Locandro, Lomonaco, Longo, Longordo, Lucà, Macrì, Maffei, Magliuri, Magnolo, Malerba, Malvaso, Mammoliti, Managhò, Mangiarugna, Manna, Manuali, Manuli, Marafioti, Marco, Margiotta, Marsico (*Magnif.*), Massara, Mastrilli (*Magnif.*), Mavatari, Mazzamati, Mazzeo, Megnia, Melidoni, Mensica, Mercuri, Mesitano, Messina, Mileto, Minniti, Misalà, Montagnese, Monteleone, Morfea, Mortilla, Muiuli, Murabili, Naccari, Narciso, Narone, Naso, Natolio, Neri, Oliveri, Paduano, Pagano, Palermo, Pallotta, Panetta, Pania, Panza, Panzitta, Papa, Papaianni, Paparatti (*Magnif.*), Papello, Pappa, Parlà, Pascali, Pavia (*Magnif.*),

(193) Negli atti riferentisi ai membri di famiglie "di qualche importanza" i nomi erano preceduti dall'appellativo "Magnificus". Esempi: "Giuseppe Antonio Romano, figlio legittimo e naturale del *Magnifico* Vincenzo Romano e della *Magnifica* Saveria Rossi, nato il 22, fu battezzato da me D. Giuseppe Rossi Arciprete, nel giorno 24 febbraio 1695. Padrini: il *Magnifico* F.sco Clerici e la *Magnifica* Dorotea Valensisi" (trad. dal lat.); "Paparatto Elisabetta, Antonia, Dianora, figlia leg. e nat. del *Magn.co* Antonino e della *Magnifica* Ursula Mastrilli, nata ieri fu battezzata da me don D.co De Cunis, oggi 18 giugno 1721, Matrina: *Magnifica* Antonia Pavia. Ostetrica Francesca Marchese" (trad. dal lat.).

Ai Pignatelli, signori di Rosarno, era riservato l'appellativo di "Excellentissimi".

Altro particolare significativo: i battesimi di una certa importanza venivano celebrati dall'arciprete, quelli di routine erano lasciati ai giovani economisti curati.

Pepè, Perla, Petullà, Piacenti, Piazza, Pignatelli (*Excellent.mi*), Piluso, Pio, Pirino, Piscì, Policastro, Polito, Porcino, Portaro, Prenestino, Pronesti, Puntureri, Quaranta, Raco, Raimondo, Raso, Restuccia, Riggio, Ritorti, Rizzo, Rocca, Rodofili, Romano (*Magnif.*), Romeo, Rossi (*Magnif.*), Sacomardo, Sammazzeo, Sangiorgio, Santacroce, Scali, Scardamaglia, Sceni, Schimizzi, Senatura, Sergi, Sicilia, Sigiliano, Sigillò, Sinatora, Sirleti, Sisinni, Soriano, Sorrentino, Sottile, Spagna, Spanò, Speranza, Suriano, Tafuri, Tascione, Tiano, Tindamo, Tolino, Tornisello, Tremuliti, Trimboli, Tropeano, Tropepè, Tropeti, Tutino, Vadulato, Valensisi (*Magnif.*), Valore, Varì, Vecchè, Ventura, Vergiglio, Vinci, Violi, Zagalà, Zanella, Zanghi, Zappavigna, Zappia, Zia, Ziano, Zippone, Zofalo, Zubino.



La Piana di Rosarno in una stampa del Settecento di J. Coignet. Ai viaggiatori provenienti da Mileto si apriva allo sguardo lo sconvolgente scenario di una pianura coperta in gran parte da paludi malariche e scarsamente frequentata dall'uomo. Sullo sfondo, l'Etna e lo Stretto di Messina.

16. IL CARDINALE FRANCESCO MARIA PIGNATELLI (1745-1815)

Nel volume quarto degli atti di battesimo della Parrocchia arcipretale di Rosarno, si conserva il documento attestante la nascita e il battesimo del Cardinale Francesco Maria Pignatelli: (trad. dal lat.) *“Nell’anno del Signore 1745, giorno 23 del mese di febbraio, l’Eccellentissimo e Riverendissimo Signor D. Marcello Filamarini, Vescovo di Mileto, battezzò un infante nato il giorno 22 dello stesso mese dall’Eccellentissimo Signore Don Fabrizio Pignatelli Duca di Monteleone, Marchese di Vallo e dall’Eccellentissima Signora Donna Costanza Medici dei Principi di Ottaviano, moglie, della città di Napoli, a cui fu imposto il nome di Francesco Maria di Paola, Giovanni Battista, Leoluca, Michele, Gabriele, Raffaele, Giuseppe, Vincenzo, Gasparre, Melchiorre, Baldassarre, Camillo, Lupo, Donato, Filippo, Ignazio, Francesco Saverio, Pietro Paolo. Matrigna fu l’ostetrica Caterina Meyez”*. Il lieto evento venne con grande pompa festeggiato nella casa dei Pignatelli (attuale palazzo Borghese a fianco della Chiesa Matrice).

A 13 anni il giovinetto Francesco lasciò Rosarno per entrare convittore nel Collegio Clementino a Roma. Ordinato sacerdote per le sue spiccate qualità venne ammesso in prelatura.

Gli fu affidato l’incarico di Vice Legato di Ferrara, appartenente allo Stato pontificio. A 35 anni Pio VI lo nominò Maestro di Camera e come tale incontrò a Viterbo il Re Ferdinando e la Regina Carolina di Napoli.

Lo stesso Pontefice nel Concistoro del 21 febbraio 1794 lo innalzò a Cardinale dell’Ordine dei Preti, assegnandogli il titolo di S. Maria del Popolo e successivamente quello di S. Maria in Trastevere. L’abilità dimostrata nel governo di Ferrara gli valse la nomina a Legato pontificio e come tale fu inviato a Bologna. Quando discese Napoleone in Italia, fu fatto prigioniero di guerra. Liberato, riparò a Napoli, ma l’Imperatore gli ingiunse di recarsi a Milano.

Al rifiuto del Cardinale, il Papa interpose i suoi buoni uffici per non pregiudicare il negoziato di Firenze, che, fallito, rese superfluo il trasferimento a Milano. Alla morte di Pio VI il Pignatelli nella sua qualità di cardinale partecipò al Conclave di Venezia, da cui uscì papa Pio VII (14 marzo 1800).

Il nuovo Pontefice lo nominò Prefetto della Disciplina Regolare (Congregazione per gli affari dei Religiosi), Visitatore Apostolico dell’Ospedale del SS. Salvatore, del Collegio Capranica e Prefetto del medesimo, Visitatore e Protettore della Chiesa di S. Maria di Loreto dei Fornari e delle Convertite di S. Maria Egiziaca di Viterbo. Quando le truppe napoleoniche invasero lo Stato della Chiesa, si oppose fieramente al vincitore.

Nel 1809 si recò a Parigi, assieme al papa Pio VII, il quale depositò nelle mani del fiero Cardinale - uomo energico e di assoluta fiducia - la rinuncia al Pontificato se Napoleone con la forza e la violenza gli avesse strappato concessioni alienanti i diritti della Chiesa.

Per non avere assistito al secondo matrimonio illegittimo dell’Imperatore fu

esiliato, assieme ad altri Cardinali, a Rhetel. Napoleone pretendeva che il Papa acconsentisse al suo secondo matrimonio con Maria Luisa d'Austria, dichiarando nulla la precedente unione con Giuseppina di Beauharnais. Il netto rifiuto costò al Papa e a tredici cardinali, tra cui appunto il Pignatelli, il carcere.

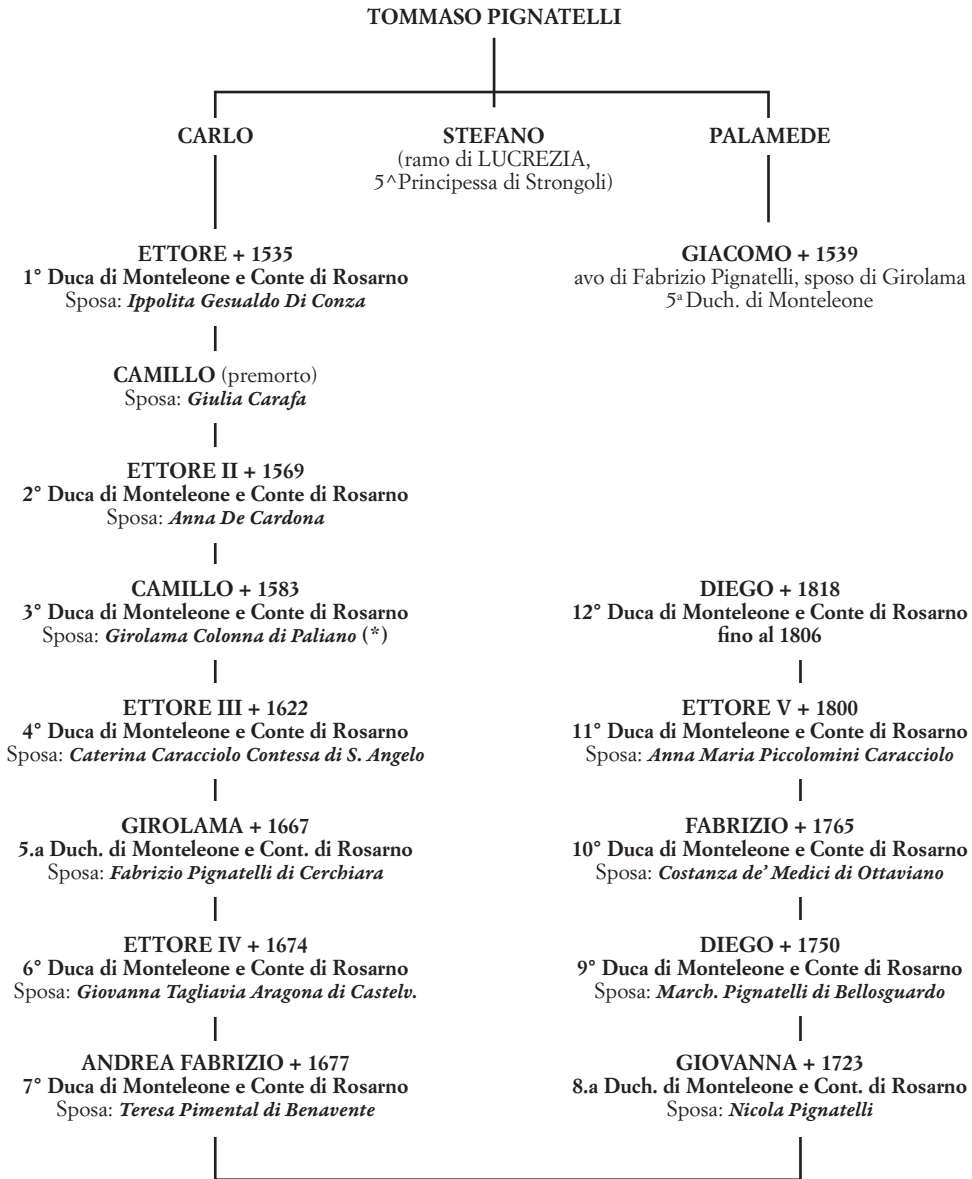
Caduto Napoleone, nel 1814 il Cardinale Pignatelli, già colpito da paralisi durante l'esilio francese, fece ritorno a Roma, dove si spense il 4 agosto 1815, all'età di 70 anni. Ai funerali partecipò il Papa in persona col Sacro Collegio. La messa funebre fu officiata dal Cardinale Galeffi. Le spoglie furono tumulate nella Chiesa di S. Maria in Trastevere⁽¹⁹⁴⁾.



Il Cardinale Francesco Maria Pignatelli

(194) Nel XVII secolo Rosarno aveva dato i natali ad un altro prelado: mons. PIETRO PAOLO MASTRILLI, divenuto Vescovo di Mottola, in Puglia, nel 1703. (Cfr. TACCONE-GALLUCCI, *Monogr. St. Cal., Eccl.*, op. cit., p. 136).

GENEALOGIA DEI PIGNATELLI DI ROSARNO (1508 - 1806)



(*) E' la sorella del celebre Marco Antonio Colonna, vittorioso sui Turchi nella battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571).

TESTIMONIANZE

Dal "GIORNALE DI VIAGGIO IN CALABRIA"
di Giuseppe M. GALANTE

1792

Le impressioni di una sosta a Rosarno

Partiti da Seminara valicammo il Petrace, fiume rapidissimo e pericoloso quando vi è pieno...Passammo per Drosi tenenza di posta, il quale è un piccolo villaggio. Vicino Drosi si veggono pochi ulivi, ma nel resto della Piana che traversammo tutto è incolto o macchioso. Generalmente le coltivazioni di ulivi estese sono sulle pendici delle colline e vicino a' luoghi coltivati. La parte maggiore della Piana è deserta. Tutte le terre che traversammo sono pille che c'incomodarono non poco colla polvere che elevasi col camminarsi.

Tre miglia lungi dal mare in un piccolo rialzo è situata Rosarno, dove ci trattenevmo per un paio d'ore in casa del Prete Don Antonio Montagnese dove fummo indirizzati dal signor Don Gaetano Soriano...Rosarno è edificata con qualche regolarità. E' un piccolo paese dove l'aria è micidiale d'està e d'autunno per li stagni che nelle sue vicinanze vi fa il Mesima. Molti di questi si ha cura di mantenerli ad opportunità de' bufali del duca di Monteleone.

La maggior parte del suo territorio è arenoso e terra forte: le terre pille ci sono in piccola quantità. Si coltiva in questo territorio molto grano, ma la nebbia e la brina non fanno raccogliere più del 5 al più 6 per uno. Il frumentone per la natura del terreno umido vi prospera bene e vi si semina in gran copia. Produce anche vini in copia, e molti cocomeri e poponi ('meloni'), i quali si portano a vendere a Messina. I primi vi sono di una enorme grandezza. Le acque di Rosarno sono cattive. Rosarno ha un casale detto San Fili, abitato da poche persone. Il barone Paparatti di Rosarno ha lasciato un legato di 50 ducati all'anno per proseguire la lite del demanio contro il duca di Monteleone. Passato da Rosarno si trova sul Mesima un ponte di legno costruito e mantenuto finora dal duca di Monteleone. Esso sembra forte ma complicato e non bello. Da Rosarno a Nicotera s'incontrano molti seminati di lino...

In questa regione si distingue per fertilità la parte che dicesi Piana. Nel mezzo quasi tutto è incolto, macchioso e deserto. Grandi oliveti sono alle pendici delle colline e presso i luoghi abitati. I più bei paesi sono di aria cattiva, come Terranova, Oppido, Seminara, Molochio, Varapodi, Gioja, Drosi, Rosarno, S.Martino, Iatrinoli e Radicena. Le acque stagnanti, la macerazione del lino, la sua battitura dentro l'abitato, la morchia de' trappeti ne sono le fatali cagioni. Quasi tutti i luoghi piani e bassi sono pieni di stagni che viziano l'atmosfera. Si coltivano i monti che sono di arena, della quale si coprono i piani con accrescere l'allagamento de' fiumi. Si perde la terra vegetabile su' monti e si steriliscono le pianure. In quanto alle meteore, le nebbie sono il vero flagello di queste campagne; ma le nebbie hanno in grandissima parte forza ed alimento dalle acque stagnanti.



Gioacchino Murat e la moglie Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone.



Il castello di Pizzo dove venne processato, condannato a morte e fucilato Gioacchino Murat.

≡ OTTOCENTO - III ≡

1. IL DECENNIO FRANCESE

Superbo vincitore ad Austerlitz (2 dicembre 1805), dove sbaragliò le armate congiunte dell’Austria e della Russia, Napoleone col proclama di Schonbrunn dichiarò decaduta la Casa dei Borbone e ordinò al generale Massena di procedere all’occupazione del Regno di Napoli. A Ferdinando IV, incapace di fronteggiare l’esercito francese, non restò altro che riparare in Sicilia per la seconda volta. Massena entrò senza contrasti a Napoli nel febbraio 1806 ed inviò il generale Reynier ad occupare la Calabria. La dominazione napoleonica, il cosiddetto “decennio francese”, durò dal 1806 al 1814. Sul trono si avvicendarono due congiunti di Napoleone: il fratello Giuseppe (fino al 1808, quando venne chiamato a cingere la corona di Spagna) e il cognato Gioacchino Murat (1808-1814).

LA BATTAGLIA DI MILETO

L’occupazione della Calabria da parte del Reynier non fu però impresa facile. E i francesi, ancora una volta, dovettero sperimentare l’innato odio dei calabresi contro tutto ciò che sapeva di straniero. Essi si erano illusi che “occupata la capitale, centro spirituale e politico del Regno, fosse più facile la pacifica conquista delle restanti provincie, ma gli avvenimenti successivi li smentirono in pieno, perché la propaganda borbonica contro quella che era clamorosamente predicata come vera e propria invasione straniera fu sferrata in grande stile, mobilitando le diverse forze della reazione legittimista e ricorrendo a tutti i mezzi di lotta, non escluso strumentalmente il ricorso al brigantaggio”⁽¹⁾. Date quindi le condizioni politiche, sociali, morali non dissimili da quelle del 1799 fu possibile a re Ferdinando, servendosi degli stessi ingredienti precedenti, giocare nuovamente la carta della sollevazione popolare per recuperare il regno. Ma stavolta non ebbe dalla sua un Cardinale Ruffo (pare che il porporato, pregato dal re di rinnovare la crociata, abbia risposto con distaccato orgoglio: “Simili imprese possono compiersi solo una volta!”). Per un anno e mezzo la Calabria fu devastata dagli eserciti borbonico e francese, fino a quando il 28 maggio 1807, come meglio vedremo, nella valle del Mesima, una cruenta battaglia, passata alla storia come “battaglia di Mileto”, segnò la vittoria definitiva dei francesi.

Rosarno, per tutto il periodo della guerra, si trovò al centro della mischia e dovette subire le conseguenze di una simile posizione. A nord erano acuartierate le truppe di Reynier e Massena, mentre a sud, si trovava la roccaforte dei borboni comandati da Nunziante, i cui baluardi erano Scilla e Reggio.

“Le città di Seminara e Rosarno, con la vasta pianura sino a Nicotera, non

(1) A. GRADILONE, *op. cit.*, pp. 625-626.

presidiate da quelli o questi, erano più afflitte delle terre soggiogate: perocché servivano di campo alla battaglia dei due eserciti che, ordinandosi a guerra che- tamente nelle proprie linee, venivano d'improvviso ad assaltarsi"⁽²⁾.

L'esercito borbonico poteva ancora contare sull'aiuto delle bande armate dei briganti Sciarpa, Panedigrano, Fra' Diavolo, Fica, Ronca, Maisi, Bizzarro. Quest'ultimo, padrone assoluto del Bosco di Rosarno, con i suoi uomini controllava un'ampia zona compresa tra le Serre, l'Aspromonte e i Piani della Corona.

“Era guerra di sterminio. Si videro torme comandate da donne, bambini ad- destrati precocemente alle armi e all'odio, combattenti che feriti si uccideva- no o pregavano i compagni di ucciderli anziché abbandonarli nelle mani dei francesi”⁽³⁾.

Nel luglio del 1806 un'orda di briganti, i Pedacesi, diretta a sud per sfuggire ai francesi di Massena, “ardente di sangue e bottino”, entrò in Rosarno, puntando subito verso la casa del barone Romano, appartenente ad una delle famiglie più ricche del paese. “*Ivi - racconta il colonnello Calcaterra, capitano dell'esercito francese - il barone Romano indarno premurato a rifugiarsi nelle campagne dei suoi parenti di Dasà, per sottrarsi ai perigli colla sua famiglia, si asserragliò con due suoi servi ed altri due mandati dai parenti nel proprio palazzo; ma le porte vennero sfon- date dalle scuri di quegli assassini, che poi imbrandendoli sul capo della baronessa per farle aprire i forzieri del danaro ella mette tutto a loro disposizione; e, seguita da un fido armato si ricovera in un'ultima stanza per salvarsi almeno dalle personali violenze. Ivi è inseguita da uno di quei ribaldi, che s'ingiuriava Ufficiale, e che attac- ca il servo armato per cacciarlo fuori, ed isolarla. In quel periglio la bella e giovine Signora per salvare l'onore, si slancia già dal balcone sulla via, restandovi tramortita. Ella fu raccolta da una pietosa donna nella propria casupola a salvezza della vita e dell'onore. I Pedacesi compiuto il sacco del paese, si accamparono nel folto del bosco di Gioia, ingrossando così l'orda del Bizzarro*”⁽⁴⁾.

Il 20 settembre 1806 il Reynier riuscì ad espugnare, dopo viva resistenza, Ro- sarno e Nicotera⁽⁵⁾, ritenute di estrema importanza strategica, poiché permette- vano il controllo della Piana e servivano come basi per lanciare l'attacco defini- tivo verso l'estrema punta sud della Calabria occupata dalle truppe borboniche.

Verso la fine dell'anno i francesi tentarono la via della conciliazione. Pubblì- carono un bando in cui promettevano indulgenza a tutti coloro i quali avessero de- posto le armi, ad esclusione dei banditi e loro complici. L'iniziativa, però, non ebbe successo.

(2) P. COLLETTA, *op. cit.*, p. 445.

(3) V. VISALLI, *I calabresi e il Risorgimento italiano*, Torino, 1891-93.

(4) A. CALCATERRA, *Memorie storico-militari del Colonnello Antonio Calcaterra dal 1799 al 1820*, a cura di V. De Cristo, 1924, pp. 39-40.

(5) V. VISALLI, *op. cit.*

L'anno 1806 si chiuse per la Calabria in un triste scenario di desolazione: l'agricoltura trascurata, i boschi tagliati, le città distrutte dagli incendi, l'obbedienza alle leggi inesistente. L'esercito francese era ridotto a 8 o 9 mila uomini, gli altri erano stroncati dalla guerra, o uccisi, o mutilati, mentre la malaria indoliva nel fisico e portava alla tomba i soldati non abituati a quel clima.

Il maggio del 1807 fu il mese risolutivo.

Il principe d'Assia Philipstadt, inviato dal Borbone, sbarcò a Reggio, con 4.000 soldati e la cavalleria, per rinforzare le truppe di Nunziante. Qui si decise il piano generale dell'attacco, che prevedeva, come primo importante obiettivo, la riconquista di Rosarno.

Il 19 maggio furono inviati 700 uomini via mare a Gioia per occupare la nostra cittadina e gli sbocchi del bosco al fine di tagliare ai francesi che si fossero spinti fino ai Piani della Corona, la ritirata verso Monteleone⁽⁶⁾.

Il Reynier, frattanto, dopo aver tentato inutilmente di marciare alla volta di Seminara, causa la forte resistenza nemica, si ritirò a Monteleone. Ripiegò su Mileto anche la colonna del generale Abbè che si trovava sull'avamposto dei

(6) Alla decisione dei Borboni di passare al contrattacco per recuperare Rosarno non fu estranea la relazione fatta dal sacerdote rosarnese don Francesco Candidone, che partito da Messina dove si era rifugiato quando i francesi avevano occupato Rosarno, nottetempo in tutta segretezza ritornò nella nostra città per carpire il maggior numero possibile di informazioni sulla consistenza delle truppe nemiche. Di quella relazione possediamo il testo integrale, rinvenuto nell'Archivio Storico di Napoli, documento eccezionale che riportiamo nella stesura integrale:

“A dì 15 gennaio 1807, Messina, Sacerdote don Francesco Candidone di Rosarno d'anni 30 circa. Domandato, depone, ch'essendo stato commissionato dal capitano Giuseppe Costa di portarsi in Rosarno sua patria per scoprire le posizioni del nemico, e sapere cosa dal medesimo dicevasi, azzardò d'andarvi colla massima segretezza, e partì da Messina di sabato dieci del corrente, e portossi vicino la punta del Pezzo, dove avendo preso altra barca, si fe' condurre nella terra di Rosarno, e vi giunse alle ore cinque della notte del giorno medesimo, ed andiede in casa di Francesco Valensisi nipote di esso deponente, e commorante in Rosarno, ed avendo parlato con detto suo nipote e suo fratello Giuseppe, il quale sopraggiunse la mattina del giorno appresso, niente sapendo della venuta di esso deponente, e incaricando loro il massimo segreto, li fece delle dimande circa le circostanze, e posizioni del nemico, e cosa dicevasi; e venne da questi a sapere, cioè da detto nipote, e fratello, che in Rosarno v'erano rimasti sessanta francesi, de' quali sette di cavalleria situati in due luoghi, cioè nella chiesa sotto il titolo della santissima Trinità, e nel fondaco detto di Monteleone, giacché gl'altri erano tutti partiti per l'Amantea sotto il comando del generale Reynier, dove sebbene avessero avuti qualche piccola disfatta, pure erano ostinati a mantenere l'assedio; che di detti francesi in Nicotera sono molto pochi, giacché ora ve ne sono venti, ora trenta, e che fino a domenica 11 corrente ve n'erano solo 10, in Seminara il numero era 150, i quali vanno scorrendo Palmi, Pedavoli, e S. Eufemia; in Monteleone ve ne sono circa 100 de' quali la maggior parte uffiziali; in Mileto circa venti; che detti francesi pubblicamente dicono, ch'essi non hanno più speranza di avere rinforzo, se non quello, che hanno della civica de' paesi vicini, la quale per altro bassarebbe le armi alla veduta della linea del nostro Re Ferdinando IV, ed ammazzerebbe i capi di detta civica per essere i veri Giacobbini, e vorrebbero rendersi alla truppa di linea se questa vi andasse, e specialmente al presente, che Reynier ritrovasi nell'Amantea, il quale per lo passato non gli ha fatto arrendere per essere lo stesso un cane, che non solo la popolazione di Rosarno, ma tutte le altre di quel circondario stanno aspettando la truppa di S. M. Ferdinando IV per prendere tutti le armi a favore dello stesso, e contro il nemico, senza della quale nessuno s'azzarda di muoversi; che verso le ore 20 del giorno di domenica 11 suddetto, temendo di non essere scoperto, di soppiatto partì da Rosarno, e per terra facendo le strade della montagna con molto pericolo, giunse la sera di martedì 13 andante in S. Roberto distante da Villa S. Giovanni circa 6 miglia, e nella mattina di ieri mercoledì si portò qui in Messina. Depone inoltre, che in detto Rosarno, e per dove è passato, da tutti si sospira l'andata della truppa di linea non potendo più soffrire il giogo, e l'angarie dei francesi, contro li quali, e loro partigiani prenderebbero le armi alla sola veduta della linea, ed esso deponente assicura tutti, che la linea di breve sarebbe venuta, incoraggiando a tutti, e questa è la verità. E siccome esso deponente giunse ieri con febbre, e dovè salassarsi, così s'è presentato questa mattina, ed ha deposto quanto si è detto sopra”. (ASN, SA 524). Don Francesco Candidoni, filoborbonico irriducibile, due anni più tardi sarà indicato dai francesi quale “capo massa” ed inserito, con l'altro sacerdote rosarnese De Paola, nella lista dei briganti da catturare o uccidere (*Ved. pag. 192*). Cfr. MOZZILLO, *Cronache della Calabria in guerra*, Napoli, 1972, pp. 609-610.

Piani di Melia, sopra Bagnara, e di cui faceva parte Guglielmo Pepe.

Il grosso delle truppe borboniche, al comando del Principe di Philipstadt e di Vito Nunziante, da Reggio si portò a Seminara e il 23 maggio alle ore 20 si diresse alla volta di Rosarno, “onde frenar le masse che si erano sparse in tutte le città e in tutti i paesi della Piana, e spogliavano e commettevano disordini di ogni specie”⁽⁷⁾. La truppa pernottò nel bosco di Rizziconi, poi allo spuntar del giorno riprese la marcia giungendo a Rosarno alle ore 11 del 24 maggio.

Qui il Principe dispose il quartier generale, con i servizi logistici, l'ospedale e i generi di vettovagliamento. Diede quindi ordine al brigadiere Cancelliere d'imbarcarsi per Sant'Eufemia con le bande Santoro, Carbone, Panedigrano e Francatrippa allo scopo di distrarre i francesi nel momento in cui sarebbe stato sferrato l'attacco contro Monteleone.

Ma i briganti invece di eseguire l'ordine preferirono precipitarsi su Mileto per compiere rapine. La mattina del 25 il Cancelliere partì ugualmente con un'esigua schiera di 42 soldati irregolari, invece dei 500 preventivati.

I soldati quel giorno riposarono a Rosarno senza subire molestie. Vennero schierati i vari reparti. Due compagnie si portarono dentro il paese ove posero il bivacco. Il resto della truppa venne collocato sulla sponda sinistra del Mesima lungo un oliveto. Nel pomeriggio il Principe radunò i capi dei corpi e dopo un'ispezione collettiva sul fiume raccomandò che in caso d'allarme le truppe si disponessero dietro una ripida scoscesa, protette dall'artiglieria collocata sulle alture. Il battaglione dei Cacciatori fu schierato alla destra dell'oliveto, dietro vennero posti i due Battaglioni Reali Sanniti, seguiti dal battaglione Appoli e dalle due Compagnie dei Granatieri. Infine la cavalleria prese posizione dietro la fanteria.

Le posizioni del Principe non piacquero agli ufficiali che “si guardavano l'uno contro l'altro per vedersi situate le loro truppe in un fosso con un rialto avanti, senza poter vedere il nemico, né offenderlo, né poter essere offesi coll'artiglieria isolata in modo che combinarono tra il Colonnello Santielli, tra il Col. Milano e tra il Magg. Pousset di accompagnare S. A. in Rosarno e dopo discendere nuovamente per vedere meglio la posizione e combinare tra loro”.

La sera giunse notizia che una scorreria comandata dal cap. Parisi si era conclusa malamente, in uno scontro col nemico presso Mileto. Quando la mattina il capitano rientrò a Rosarno fu immediatamente degradato per aver contavvenuto all'ordine di non attaccare e di mantenersi sulle posizioni assegnate.

Il Colonnello Nunziante, avendo stimato la gravità della situazione per avere il comandante nemico raccolto tutte le forze disponibili in Monteleone pronto a misurarsi in battaglia, tentò di persuadere il Principe ad abbandonare la pianura del Mesima e a dirigersi verso Catanzaro, dove avrebbe potuto in caso di sconfitta ritirarsi via mare.

Il Philipstadt non volle sentire ragioni e il 26 maggio ordinò di togliere il

(7) Cfr. F. PITITTO, *Battaglia di Mileto*, 1917, anche per la restante parte del paragrafo.

campo da Rosarno e di avviarsi a Mileto. Nella nostra cittadina lasciò due pezzi d'artiglieria e 200 Cacciatori Appoli.

L'esercito borbonico poteva contare su 3.500 uomini oltre 1.500 irregolari. Le truppe francesi erano composte da 5.000 soldati.

Il 28 maggio, all'alba, l'esercito francese, scendendo da Monteleone, sferrò di sorpresa l'attacco decisivo. Appena attaccati gli avamposti borbonici, i banditi con la plebaglia non riuscendo ad organizzarsi in tempo si diedero alla fuga, mentre le truppe regolari sostennero lo scontro per le strade e le campagne di Mileto con indomito coraggio, anche se inferiori di numero. Il colonnello Nunziante, benché abbia avuto due cavalli uccisi, si battè con la forza della disperazione. Incitava i soldati a resistere, sapendo che quel giorno si sarebbero decise le sorti di un regno. La battaglia fu sanguinosa e da entrambe le parti numerosi furono gli atti di valore. Poi la maggior forza dei francesi ebbe il sopravvento e l'esercito borbonico, sconfitto, fu costretto a battere in ritirata. Sul campo lasciò 500-600 morti, altrettanti feriti; 1.000 prigionieri. I resti dell'esercito ripiegarono verso Rosarno, abbandonando lungo la strada cannoni, cassoni, munizioni, bagagli. Da qui si divisero in due tronconi: una parte prese la via dell'Aspromonte, l'altra quella di Gioia, Scilla e Seminara. I 200 uomini lasciati a Rosarno non si preoccuparono di proteggere la ritirata dei commilitoni e si uniformarono ai fuggitivi⁽⁸⁾. I giacobini rosarnesi uscirono allo scoperto e dalle finestre con fitte sparatorie tentarono di impedire ai borboni di salvare l'ospedale da campo. Solo tre casse di strumenti furono portate via dal chirurgo maggiore.

L'esercito francese inseguì il nemico fino a Rosarno nel tentativo di sbaragliarlo completamente. Ma giunse nella nostra cittadina quando i borbonici l'avevano abbandonata. La cavalleria si lanciò verso Seminara per chiudere la ritirata al Principe di Philipstadt sui Piani della Corona. Anche qui giunse in ritardo. A Reggio i superstiti ripararono affranti e pieni di vergogna.

Con questa sconfitta sfumarono le speranze di Ferdinando IV di riavere il regno - almeno per il momento - anche se focolai di rivolta si mantennero sempre vivi in Calabria.

LE TERRE DEI PIGNATELLI ASSEGNATE AL DEMANIO COMUNALE

Nell'arco di tempo che va dal 1806 al 1815, contrassegnato come s'è detto, dall'ascesa al trono prima di Giuseppe Bonaparte e poi di Gioacchino Murat, i francesi tentarono di estendere nel Regno di Napoli, con una serie di importanti riforme, i benefici della Rivoluzione.

L'atto più significativo è costituito dall'abolizione della feudalità (legge dell'8 dicembre 1806)^(8a). Con questo importante e radicale provvedimento si chiudeva una più che millenaria pagina di storia segnata di servaggio assoluto e di

(8) Dal "Giornale della Battaglia" ASN, SA 341, in A. MOZZILLO, *op. cit.*, p. 687.

angherie, di ricchezze assurde e di miseria senza limiti. Anche se permasero le grosse concentrazioni di ricchezza e molti privilegi si conservarono intatti, “spariva dalle nostre contrade - per dirla col Visalli - quel bieco fantasma dell’Evo Medio, precludendo ad una libera età di progresso e di civile uguaglianza”⁽⁹⁾. Due anni dopo un’altra legge (3 dicembre 1808, integrata dalle successive del 23.10.1809 e 3. 7. 1810) completò la precedente con la regolamentazione della spartizione - la cosiddetta “quotizzazione” - delle terre dei baroni e delle terre demaniali usurpate illegittimamente dai feudatari.

L’Università di Rosarno in virtù di tali leggi chiese al Governo del Re la liberazione delle terre appartenenti ai Pignatelli, ex feudatari.

La Commissione feudale, con sentenza del 31 agosto 1810, definì la vertenza tra i Pignatelli e i cittadini di Rosarno, dichiarando “*il territorio attualmente boscoso e tutto il resto dell’Agro di Rosarno appartenente a quel Comune e ai di lui cittadini*”.

Il Commissario del Re, Angelo Masci, con sentenza del 4 gennaio 1811, rigettando il ricorso dei Pignatelli, provvide a dichiarare il bosco Lamia demanio dell’Università di Rosarno e di sua piena spettanza tutte le altre terre comprese nel territorio rosarnese, ad eccezione dei vigneti, orti, frutteti, oliveti e fondi acquistati dagli ex feudatari con pubblici strumenti. La divisione dei beni fu fatta dall’agente demaniale Carlo Galli con verbale del 23 marzo e del 23 aprile 1811. Al Comune, quindi, furono assegnati i seguenti boschi: 1) Lamiciuola, 2) di Sant’Opolo o della Corte, 3) Lamia e Praia, 4) Bosco Grande o Selvaggio, con le relative contrade⁽¹⁰⁾.

Una prima quotizzazione a favore dei cittadini rosarnesi venne effettuata nel 1810. Alla popolazione povera, qualunque fosse la professione, furono assegnati almeno due tomoli a famiglia. Una parte del demanio venne riservata per gli usi civici: raccolta di legna, diritto di pascolo, ecc. Attribuite le quote, però, la riforma rivelò i suoi limiti. La superficie assegnata risultò troppo modesta. Non avendo gli assegnatari corrisposto per un triennio né il canone, né il peso fondiario, l’Intendente della Provincia, sig. Coletta, nel 1813 dispose nuovamente l’aggregazione delle quote ripartite al Comune medesimo.

Tra le altre riforme attuate dai napoleonici, meritano di essere ricordate: l’istituzione dello Stato Civile affidato a persone laiche⁽¹¹⁾, e la disposizione che il

(8a) Con tale legge inoltre il governo napoleonico fissava la divisione dei suoi territori in province, distretti e circondari e il distretto di Reggio, “affidato al sottointendente Carlo Plutino, veniva diviso nei seguenti circondari: Reggio, Catona, Melito, Oppido, Polistena, Rosarno, Sant’Agata, Sant’Eufemia di Sinopoli, Scilla, Villa S. Giovanni”. (S. TRAMONTANA, *Colonia dei Calcidesi di Naxos*, in *Calabria*, Istit. Geogr. De Agostini, 1983, p. 235).

(9) V. VISALLI, *op. cit.*, p. 188.

(10) Cfr. *Comune di Rosarno, Quadro delle legittimazioni del Bosco Grande o Selvaggio*.

(11) “A norma delle disposizioni contenute nei libri 1°, titolo 2° del Codice napoleone e del prescritto nel Real Decreto de’ 29 ottobre 1808” nel nostro Comune fu istituito lo Stato civile con decorrenza ottobre 1809. Mentre prima nascite, matrimoni e morti venivano registrati dall’autorità ecclesiastica, con questo provvedi-

matrimonio civile precedesse quello religioso; il trasferimento di determinate funzioni dalla polizia ai municipi. Gioacchino Murat si preoccupò inoltre di riordinare il sistema tributario, di promulgare il codice delle leggi napoleoniche in maniera da consentire un esercizio omogeneo della giustizia in tutto il Regno; di far iscrivere nelle liste militari tutti i giovani compresi tra i 17 e i 26 anni. Con decreto 7 agosto 1809, eseguito l'1 aprile 1811, abolì gli ordini monastici degli osservanti, cappuccini, alcanterini, ecc.

La circoscrizione delle 14 province del Regno fu regolata dal decreto regio del 4 maggio 1811. Rosarno fu dichiarato Comune della Provincia di Reggio di Calabria Ultra, compreso nel Distretto di Monteleone, Circondario di Nicotera⁽¹²⁾.

AVVENIMENTI MINORI DURANTE LA DOMINAZIONE FRANCESE

1810. Il 7 luglio muore a Rosarno il sergente Pietro Francesco Dores, di anni 22, appartenente al 101° Re.to 4a Compagnia.

1812. Si provvede - sindaco Fortunato Laghani - alla costruzione della Torre Civica. E' nominato regolatore dell'orologio Antonio Garruzzo. Manterrà l'incarico per 50 anni.

Il 31 agosto muore il sac. don Domenico Minniti di Antonio e di Francesca Di Paola, anni 65.

Il 7 dicembre si spegne un altro sacerdote, più giovane: Giuseppe Borgese di Domenico, di anni 26.

1813. Lutto in casa Mastrilli. All'età di 54 anni muore il gentiluomo don Sta-

mento il Comune controlla il movimento della popolazione e regola con norme proprie, separate da quelle religiose, il complesso meccanismo della vita civile comunale. Il registro dei nati è inaugurato dall'atto di nascita di CORSARO MARIA ORSOLA CATARINA VINCENZA, nata il 29 ottobre 1809 da CORSARO PASQUALE, bracciante, e MANGONE ORSOLA, abitanti nella "strada del Convento di Santo Domenico". Dall'esame dei registri può ricavarsi il campione delle professioni e mestieri esercitati dai capifamiglia. Nel 1810 i genitori dei 91 nati di quell'anno avevano denunciato i seguenti mestieri: braccianti 34, bovani 19, calzai 4, civili 4, sarti 4, cavallari 3, guardiani 3, massari di bovi 3, molinari 3, falegnami 2, bottegaio 1, acquavitaio 1, banditore 1, gentiluomo 1, ferraiolo 1, barbiere 1, vaticale 1, tintore 1, campagnuolo 1, acquavendolo 1, legnaiuolo 1, macellaio 1.

Il registro dei Matrimoni ha inizio dal 24 ottobre 1809, data della celebrazione del matrimonio di Giovanni DONATO e Felicia MAMMP. Il numero dei matrimoni registrati nei primi 11 anni dall'introduzione della nuova legge è il seguente: ott.-dic. 1809: 8; 1810: 14; 1811: (manca il registro); 1812: 34; 1813: 25; 1814: 14; 1815: 23; 1816: 20; 1817: 19; 1818: 19; 1819: 36; 1820: 16.

Il registro dei morti è stato inaugurato in data 30 ottobre 1809.

Da questa data fino al 31 dicembre sono registrati 25 decessi, con l'indicazione della causa di morte (indicazione che scompare negli anni successivi). Ciò consente, in maniera approssimata, di stabilire il grado di incidenza delle malattie mortali maggiormente diffuse nel nostro Comune nei primi decenni del 1800.

Negli ultimi due mesi del 1809 sono morte: 6 persone per "febbre maligna", 4 per "morbo al petto", 4 per "morbillo", 3 per "dissenteria", 3 per "vaiolo", 2 per "male di gola", 1 per "parto", 1 per "idropisia" e 1 per "causa di vermini".

(12) Quadro dei Comuni compresi nel circondario di Nicotera: Nicotera - Caroniti - Preitoni - Comerconi - Badia - Ioppolo - Cuccorino - Cuccorinello - Mottafilocastro - Limpidi - Mandaradoni - Caroni - S. Nicola - Spilinga - Panaia - Carciadi - Rosarno e S. Fili.

nislao Mastrilli fu Domenico e fu donna Saveria Romano, già vedovo di donna Rosa Lazzaro.

IL BRIGANTAGGIO

Non pago della vittoria sull'esercito borbonico, forzato a ripiegare in Sicilia, Napoleone comandò a Gioacchino Murat di concentrare le truppe tra Scilla e Reggio e di tenerle pronte ad invadere l'isola appena le circostanze lo avessero permesso (1810).

Dodicimila uomini e trecento navi furono impiegati nell'operazione, che si concluse dopo 100 giorni con un nulla di fatto. Sull'altra sponda dello Stretto, inglesi e borbonici (ventiduemila uomini) facevano buona guardia.

La concentrazione dell'esercito francese sulla punta estrema della Calabria, venuti meno in molte zone i presidi militari, favorì ulteriormente in quei mesi il dilagare del brigantaggio, il protagonista attivo della continua guerriglia attuata dai borboni contro i francesi. Ladri, assassini, gente della peggiore risma, riuniti in bande armate e scelti come rifugi i luoghi più impenetrabili della Calabria, diedero alle loro scellerate imprese, meglio catalogabili come atti di criminalità comune, una coloritura politica.

Fu il brigantaggio senza dubbio un fenomeno, almeno esteriormente, politico per la bandiera che innalzava, per le coperture segrete o palesi da parte dell'aristocrazia, del clero e della corte borbonica e inglese da cui riceveva aiuti e favori. Nella sostanza però il brigantaggio può essere definito come l'esplosione della rabbia contadina contro tutto e tutti, favorita dalle circostanze storiche dello scontro tra due mondi: quello conservatore dei borboni e quello progressista francese. Ma non ebbe ideali a cui fare riferimento, non fu circoscritto nell'alveo di un impegno politico. Non ebbe coscienza di ciò per cui voleva combattere. La rabbia divenne violenza fine a se stessa, anarchia. "Capibanda come Pisano, Bizzarro, Palladino, Ronca, Papisidero, Benincasa, Francatrippa, Falsetti, il Corbo, il Coremme, ecc. furono masnadieri da strada, assetati di sangue, avidi di saccheggio e bottino, strumenti spesso di vendette private, che non meritano di avere una qualsiasi riabilitazione storica e meno che mai di essere messi a paro di quei combattenti per la causa borbonica, sinceramente fedeli al loro Re, che appunto della Calabria e in Calabria fecero una specie di Vandea italica"⁽¹³⁾.

Le cronache del tempo narrano fatti terribili: di donne assassinate in chiesa, di contadine rapite e brutalmente seviziate, di interi villaggi assaltati e depredati, di raccolti distrutti per far dispetto ai contadini. Nessuno poteva spingersi fuori dell'abitato senza rischiare la vita, e chi era obbligato doveva essere accompagnato da poderosa scorta, che non sempre era sufficiente. Si racconta che il capitano Livron, di stanza col suo presidio a Nicotera, ogni volta che inviava

(13) A. GRADILONE, *op. cit.*, p. 634.

una lettera fosse costretto a farla scortare da 50 cavalleggieri. Neanche il re, nonostante fosse accompagnato nei suoi spostamenti da interi reparti, poteva sentirsi al sicuro, se risponde al vero l'episodio raccontato dal Coletta: <Un giorno nella pianura di Palme il re, incontrandosi ad un uomo che i gendarmi menavano legato, dimandò chi fosse; e prima d'ogni altro parlò il prigioniero e disse: "Maestà, sono un brigante, ma degno di perdono, perché ieri mentre Vostra Maestà saliva i Monti di Scilla ed io stavo nascosto dietro un macigno, potevo ucciderla; n'ebbi il pensiero, preparai le armi, e poi l'aspetto grande e regio mi trattenne. Ma se io ieri uccideva il re, oggi non sarei preso e vicino a morte". Il re gli fece grazia, il brigante baciò il ginocchio del cavallo, partì libero e lieto, e da quel giorno visse onestamente nella sua patria⁽¹⁴⁾.

Il 20 giugno 1810 Gioacchino Murat dispose che nella provincia di Monteleone⁽¹⁵⁾, a cui apparteneva Rosarno, venissero creati ben 17 posti fissi di pubblica sicurezza, impegnando 700 uomini tra gendarmi e guardie scelte.

Nonostante la vigilanza fosse attiva, tutte le contrade della regione erano infestate. Nella nostra zona agivano indisturbate le bande di Bizzarro, composta da 400 uomini, che da Rosarno si spingeva fino all'Angitola, a Monterosso, e dai boschi di S. Angelo fino ai Piani della Corona; di Andrea Orlando, 60 uomini, il cui regno era il Poro; di Antonio e Filippo Giordano, 30 uomini, acquarterata a Monsoreto. Tra Rosarno e Sant'Eufemia operava la banda di Benincasa.

Quando il brigantaggio divenne ancor più diffuso e accanito, nonostante l'opera di repressione, le leggi speciali, gli ampi poteri esercitati da generali e colonnelli, Gioacchino decise di stringere i tempi e sradicare con le maniere dure il tristissimo fenomeno, per ripristinare l'ordine pubblico e ridare tranquillità alle sfinite popolazioni calabresi⁽¹⁶⁾. Convocò il generale Carlo Antonio Manhès,

(14) P. COLLETTA, *op. cit.*, p. 492.

(15) Dal 1808 al 1817 Monteleone fu capoluogo della Calabria Ulteriore comprendente i distretti di Monteleone, Catanzaro, Reggio e Gerace.

(16) Con decreto n. 321 del 20.3.1809 Murat, al fine di coinvolgere nella lotta contro il brigantaggio gli enti locali e tagliare il nodo ombelicale che univa briganti e grossa borghesia, precisava "la responsabilità d'ogni Comune riguardo a' danni cagionati da' briganti nel suo territorio" E, in riferimento al precedente decreto del 27.8.1807, fissava le seguenti disposizioni:

a) "Ciascuna Comune sarà tenuta a pagare sul momento nelle mani dell'Intendente della provincia (il quale terrà una cassa particolare per tale oggetto) la somma di ducati degento per ogni brigante che si darà alla campagna dopo la pubblicazione del presente decreto";

b) "Ogni Comune sarà responsabile di tutti i delitti commessi da' briganti sul suo territorio, sempre ch'essa non giustifichi d'averne avvertito a tempo le autorità militari, e di avere fatto tutto ciò che era in suo potere per mantenere la pubblica tranquillità. In conseguenza non giustificando quanto sopra la Comune sarà obbligata al rimborso di tutti i furti fatti al procaccio, a' corrieri, a' semplici viaggiatori e agli abitanti della medesima";

c) "La Comune sul cui territorio fosse assassinato un individuo appartenente all'armata, sarà obbligata a pagare all'istante ducati 1.000 fra le mani dell'Intendente della provincia". FIRMATO: GIOACCHINO NAPOLEONE.

Con successivo decreto, n. 362 dell'8.5.1809, "i delitti di furto nelle pubbliche strade e nelle case di campagna abitate, commessi da persone con armi, o senza, al numero non minore di tre, i ricatti commessi con lo stesso numero, e i delitti d'incasso per la campagna (...), sono dichiarati delitti apertamente diretti contro l'ordine costituito dello Stato, e saranno puniti con la morte naturale".

(16a) R. LIBERTI, *Patrioti e Briganti di Calabria Ultra durante il Decennio Francese*, in *Calabria Sconosciuta*,

già distintosi nella pacificazione degli Abruzzi e del Cilento e gli affidò l'ingrato, spietato compito di reprimere a tutti i costi e definitivamente il brigantaggio in Calabria. Manhes accettò imponendo alcune condizioni: la possibilità di scegliere gli elementi più capaci e fidati dell'esercito e, per la durata dell'operazione, i pieni poteri. Tutto gli venne accordato.

Il 9 ottobre 1810 da Monteleone Manhes lanciò un proclama alle popolazioni calabresi: un elenco di disposizioni che i cittadini dovevano assolutamente osservare e che si possono così riassumere: in ogni comune doveva essere pubblicata una lista dei briganti e ai cittadini si ordinava di prenderli vivi o morti; chiunque avesse prestato aiuto, offerto asilo o scambiato corrispondenza coi briganti, quand'anche fosse fratello, padre o moglie, veniva punito con la pena di morte; si faceva obbligo a padri e fratelli di prendere le armi contro i loro congiunti alla macchia; i lavori dei campi potevano essere permessi se i contadini portavano con sé il nutrimento strettamente indispensabile; era assolutamente vietato in campagna l'allevamento di animali per evitare che i briganti si rifornissero di cibo. Nel proclama infine si prometteva indulgenza a tutti quanti si fossero arresi e consegnati immediatamente alla giustizia. Furono poi pubblicate sui muri di ogni paese le liste dei ricercati: vi figuravano 5.421 uomini!

Tra i ricercati, quali capibanda, per la cui cattura o uccisione veniva promessa una taglia di 500 ducati (e addirittura il perdono per i briganti che consegnavano o uccidevano i loro capi), erano compresi i nomi di due sacerdoti di Rosarno, "l'Abbate Francesco de Paola" e "l'Abbate Candidone"^(16a), considerati pericolosissimi in quanto "capi massa", cioè alla stregua dei briganti più temuti quali il Bizzarro, Benincasa, Ronca, Panedigrano. Nell'elenco dei principali briganti figurano anche i nomi dei "loro Fautori", cioè coloro i quali in ogni paese rappresentavano i protettori dei banditi. Per Rosarno i "Fautori" dei sacerdoti De Paola e Candidone erano "D. Giuseppe Siciliano Gangemi, Bruno Venuto e Francesco Valenzise"^(16b). Mentre nulla sappiamo dell'abate De Paola, cospicue sono le notizie riguardanti il sacerdote Candidone, appartenente ad una tra le famiglie più in vista di Rosarno, che animato di sentimenti filoborbonici si era dato alla macchia, partecipando attivamente alle azioni contro i francesi, come s'è già visto in questo capitolo, e faceva la spola tra la Piana e Messina quale informatore dei Borboni.

La repressione che seguì fu spietata e terribile. Uno alla volta i peggiori banditi caddero e furono fatti prigionieri durante ferocissimi scontri.

I cittadini aiutavano il Manhes organizzando battute e stanando così dai rifugi i briganti che con la fuga tentavano di sottrarsi alla cattura. Il brigantaggio

n. 45, ott-dic.1989, p.70.

(16b) Cfr. *Provincia di Calabria Ultra. Gendarmeria reale. Rapporto dettagliato ordinato dal sig. Tenente Generale Gentile Comandante l'Arma, in data 15 febbraio 1812, riguardante il brigantaggio esistito nella Provincia suddetta*, in I.PRINCIPE, *L'ultima plebe*, 1977, p.207.

man mano si affievoliva “ma desolante era l’aspetto delle misere terre calabresi... Scene ributtanti, infami, si svolgevano nei paesi e nelle campagne: calabresi contro calabresi lottavano alla disperata e le campagne erano sozze di cadaveri. Non sempre di ferro o di piombo, né sempre per mano altrui perivano i briganti. Molti spiravano illividiti dal freddo, altri morivano per la fame, alcuni di quartana. Molti capi scomparvero dalla scena.

Rimasero in campagna Friddizza, Perri, Parafanti per la provincia cosentina; il Bizzarro e Benincasa per l’altra, formidabili nell’avversa più di quel che fossero stati nella prospera fortuna”⁽¹⁷⁾.

Nei primi giorni del 1811 Friddizzi veniva catturato e finiva i suoi giorni sulla forca, poi era la volta del Perri. Il Benincasa, che dalla zona di Rosarno-Sant’Eufemia si era spostato nei boschi di Cassano, mentre dormiva fu tradito dai suoi stessi uomini e legato fu consegnato al generale Manhes. Dopo averlo fatto decapitare costui ordinò che il capo reciso del bandito venisse affisso davanti alla casa Cataldi a Sambiasse, nello stesso luogo ove il crudele Benincasa aveva strozzato il sindaco di Sambiasse Cataldi e i due fratelli, appendendo i loro corpi ad un ulivo quale terrificante ammonimento per la popolazione.

Poi Manhes si diede alla caccia dell’imprendibile brigante “u Bizzarru”. Cento pattuglie di guardia cercavano di stanarlo, da Palmi a Scilla a Gioia, a Rosarno. Ma senza successo. L’inaccessibile bosco di Rosarno gli garantiva un rifugio sicuro. Vale la pena di riassumere la vicenda di un brigante che più di ogni altro legò il proprio nome nefando alle nostre contrade.

Francesco Moscato, detto “u Bizzarru”, nacque a Vazzano, un paesetto tra le Serre, a pochi chilometri da Soriano. Figlio di contadini, appena grandicello, fu avviato a servire come ortolano presso una ricca famiglia di agricoltori. Un’esistenza qualsiasi, se non fosse intervenuta una vicenda a mutare radicalmente il corso del destino. Tra la giovane figlia del padrone, Felicia De Santis, e Francesco nacque un amore profondo che, in barba alla differenza di ceti o alle convenzioni sociali, si trasformò ben presto in legame passionale, reso ancor più sconvolgente dalla furtività degli incontri e dall’impossibilità di renderlo palese. Ma una storia d’amore con tinte selvagge e carica d’ignoto non poteva a lungo restare dissimulata. Bastò un semplice sospetto perché i fratelli della donna pedinassero il giovane e di notte tempo scoprirono l’amorosa tresca. Come esige il cerimoniale d’allora la condanna fu presto pronunciata. Un’onta simile andava lavata col sangue; i fratelli tentarono di ucciderlo, ma non vi riuscirono. Il Moscato pensò bene di sottrarsi alla vendetta partendo per Napoli, ove andò a prestare servizio nell’esercito di Ferdinando IV. Quando francesi occuparono il Regno di Napoli abbandonò il Reggimento e dopo una serie di vicissitudini - era entrato a far parte della banda del terribile Francesco Russo di Filogaso - decise di aprire una taverna a Vazzano.

“La vicinanza dei due cuori innamorati, che dal primo fiore dell’età scambie-

(17) V. VISALLI, *op. cit.*, p. 173.

volmente si amavano, rinnovò tra lui e Donna Felicia il foco di Venere, e principiarono a commerciare nella Scuola di Cupido, e gli effetti di questi amorosi colloqui furono la gravidanza di essa, che gli produsse un figlio”^(17a).

Un giorno, mentre Moscato era ubriaco, venne assalito dai fratelli De Santis e tempestato di pugnalate “e credendolo morto lo fecero mettere nella bara dei morti lasciandolo nella pubblica strada per seppellirlo l’indomani”^(17b).

Quando i becchini andarono ad eseguire l’ufficio della sepoltura, si avvidero che era ancora vivo. Lo portarono dal Governatore del luogo, che stabilì venisse condotto al forte di Pizzo, dentro la stessa bara. Nonostante le gravissime ferite subite riuscì a guarire, curandosi “a forza di saliva”. Trasferito nelle carceri di Catanzaro prima e di Crotone poi, fu liberato dagli inglesi durante una fase degli scontri con l’armata francese, assieme agli altri prigionieri. Fece ritorno nei luoghi natii e si rifugiò sopra Soriano, dove fu accolto da una comitiva di briganti.

Per diverso tempo nessuno seppe dov’era finito il Moscato. Per il coraggio e la temerarietà, da semplice aggregato, finì per diventare il capo della banda che l’aveva ospitato, facendosi chiamare “u Bizzarru”. Un giorno di domenica scese in Vazzano mentre il popolo era in chiesa per le sacre funzioni. Attestò i suoi uomini davanti al portone, poi ordinò ai fedeli di uscire fuori dall’edificio. Trattenne, però, i due fratelli De Santis e li sgozzò di propria mano ai piedi dell’altare, senza pietà né rispetto del luogo. Poi si precipitò a casa del vecchio padrone per saccheggiarla e bruciarla, indi caricò la donna sul cavallo, portandosela via sui monti. Lo scempio fatto dal Bizzarro non sconvolse né turbò la sciagurata, che dimenticò ben presto le malefatte del bandito e rimase volentieri al suo fianco. Vestita da uomo prese parte alle azioni di rapina e di guerriglia, finché in uno scontro armato non cadde prigioniera dei francesi.

Fu condotta nelle carceri di Monteleone, dove si spense dopo aver dato alla luce un secondo figlio.

La morte della donna amata rese ancora più crudele il Bizzarro. Non gli bastava ricattare, rubare, assalire paesi e villaggi, inermi contadini, assaltare diligenze, tendere imboscate alle pattuglie dei soldati francesi, ma uccideva senza pietà tanta era la bramosia disumana di sangue. Si racconta che tagliò a pezzi un giovane pastore, reo di aver fatto, contro voglia, da guida ai soldati, e messa la carne in una caldaia, l’abbia bollita facendola in un macabro festino mangiare ai briganti. Alcuni mulattieri, sospettati di spionaggio, furono legati agli alberi e squartati vivi. Un giorno per provare la polvere inviatalgli dal re borbonico sparò su uno dei suoi lasciandolo stecchito. Frequenti le incursioni della banda del Bizzarro su Rosarno. Il 18 giugno 1809 i briganti si presentarono per compiere una terribile vendetta contro i custodi dell’ordine. Massacrarono il comandan-

(17a) *Dettaglio del famoso Francesco Muscato Bizzarro brigante della Provincia di Calabria Ultra formato dal Quartier Mastro della Legione sig. Vincenzo Presterà* (1814), in I. PRINCIPE, 1977, p.174.

(17b) *Idem.*

te della guardia civica e altri quattro Ufficiali, ai quali fu mozzata la testa⁽¹⁸⁾. Quaranta giorni più tardi uccisero una donna di circa 40 anni, com'è attestato dall'atto di morte dei registri parrocchiali: *“Il giorno 7 agosto 1809 donna Rosa Satriano, vedova del fabbro Domenico Mimmi, quarantenne, fu uccisa dal famoso Bizzarro davanti alla casa del fabbro Emanuele Piancotta e senza benedizione fu sepolta nella Chiesa Parrocchiale”* (trad. dal lat.).

I misfatti del Bizzarro non si contavano tanto erano numerosi. La sua audacia era pari alla sua malvagità. Un giorno, marciando alla testa della sua banda, entrò in Palmi, dove ebbe trionfali accoglienze. Fu ricevuto dal clero e dalle autorità e in chiesa in favore suo e dei compagni fu cantato il “Te Deum”!

Qualche tempo dopo si unì a quella del Bizzarro la banda di Andrea Orlando di Spilinga e assieme desolarono la valle del Mesima e i Piani della Corona^(18a).

Una brutta avventura è capitata - la raccontano ancora i nostri vecchi - ad una guardia cittadina di Rosarno, tale Palermo. Catturato dai banditi, fu portato nel rifugio del Bosco e condannato a morte, con una pena singolare: doveva ingoiare tanto cibo fino a scoppiare. Venne preparato un montone arrostito e si impose al Palermo di mangiarlo. Quando il malcapitato non riuscì più a ingoiare un solo boccone, provvidero i banditi ubriachi ad ingozzarlo con l'aiuto di un grosso imbuto, fino a che, moribondo, non stralunò gli occhi.

Abbandonato in un canto, sul far dell'alba il Palermo per sua fortuna rinvenne e pur malamente conciato riuscì a tagliare la corda. Successivamente ebbe occasione di scontrarsi, in servizio di pattugliamento, con la banda e di accecare con un colpo di pistola ben assestato un bandito. Dopo diversi anni costui, cieco di un occhio e vecchio, chiedeva l'elemosina per le case e non smetteva di raccontare che a conciarlo in quel modo era stata la guardia Palermo.

Quando il generale Manhes iniziò la campagna di feroce repressione col proposito di distruggere il brigantaggio, il Bizzarro che si spostava frequentemente nella fascia tirrenica compresa tra l'Angitola e l'Aspromonte, snidato nelle campagne di Soriano, si trasferì dapprima nelle contrade di Laureana di Borrello, in

(18) L'episodio è raccontato in un manoscritto (conservato nella Biblioteque Nationale di Parigi, Mns, Fonds Italiens, 1124, fasc. 10: cfr. A. MOZZILLO, *op. cit.*, pp. 1084-1085) del generale Iannelli, chiamato in quegli anni a reprimere il brigantaggio e quindi diretto testimone di quei tragici avvenimenti.

La morte violenta di tre persone trova conferma nel registro dei morti della Chiesa Parrocchiale. Il 18 giugno infatti furono uccisi: Antonino Basullo, 25 anni, sposato; Domenico Faro di Gregorio, 33 anni, sposato e il fabbro Tommaso De Paola, anni 30, sposato. Il riferimento ad un'incursione brigantesca è esplicito. Infatti nella pagina in cui sono registrati i decessi, il parroco del tempo, don Nicola Condò, di suo pugno scrisse in alto a sinistra “Dies Magni Luctus” e a destra una frase che sebbene consunta dal tempo si può agevolmente ricostruire “Horrificus ingressus sed (*itiosissimorum*) h(o)minum”: giorno (*o giorni*) di grande sciagura, invero per il terribile ingresso di uomini turbolentissimi.

(18a) Andrea Orlando era nato a Spilinga nel 1776. Divenne brigante dopo avere ucciso un esattore, colpevole di avere pignorato una caldaia di rame alla madre. Si unì al Bizzarro, di cui presto divenne luogotenente, “ma non a lungo, in quanto abborrendo dalle truci maniere dell'altro, alla fine se ne distaccò. Collaborò coi francesi alla cattura dei suoi ex compagni e venne premiato col grado di capitano dell'esercito. Si sposò con una ragazza di Palmi e si ritirò a San Ferdinando, in un'abitazione che apparteneva ai marchesi Nunziante”. (R. LIBERTI, *Sanfedisti Giacobini Briganti nella Piana di Gioia Tauro*, 1988, pp. 48-49. Cfr. B. POLIMENI, *Nel Decennio Francese in Calabria. Andrea Orlando brigante di Monte Poro*, in *Calabria letteraria*, 1984, nn. 10-12, pp. 106-107).

seguito nel covo del Bosco di Rosarno, ritenuto più sicuro. Era con lui la nuova compagna, Nicoletta Ricciardi da Seminara, a cui aveva ucciso il marito. Il brigante portava con sé due terribili molossi addestrati ad azzannare gli uomini additati. Non poche vittime vennero date loro in pasto!

La banda del Bizzarro a seguito dei continui scontri coi gendarmi fu ben presto decimata. Molti caddero uccisi in conflitto, altri preferirono arrendersi.

Il capobandito rimasto solo con la sua donna e con pochi uomini, braccato da ogni parte, era costretto a cambiare nascondiglio. Ma dovunque s'intuiva la sua presenza, a Scilla, a Palmi, a Gioia, a Rosarno, decine di pattuglie correvano a dargli la caccia, senza tregua. L'ultimo rifugio del Bizzarro fu una caverna in contrada Lamia nel Bosco di Rosarno, dove si era ridotto in compagnia di quattro suoi cugini e dell'amante. Le cose precipitarono per il Bizzarro nel gennaio del 1811. In ben tre occasioni riuscì a sfuggire al capitano Durante, comandante della Compagnia scelta, di stanza a Rosarno, prevenendo le sue mosse grazie ad un cannocchiale col quale dall'alto di un albero seguiva gli spostamenti della truppa. Per sfuggire alla cattura fu costretto a transitare da una posizione occupata da soldati francesi. Li ingannò dapprima gridando "Viva la Francia", poi ingaggiò con loro un conflitto a fuoco e con un colpo di fucile ferì due soldati. Il Bizzarro, inseguito da ogni parte, capì che per sfuggire all'accerchiamento dei gendarmi doveva abbandonare il Bosco di Rosarno per cercare un rifugio più sicuro sulle montagne. Aveva però bisogno di vettovaglie per il trasferimento e mandò alcuni uomini al mulino di Rosarno per procurare farina e un maiale⁽¹⁹⁾. Per allontanarsi da quei luoghi bisognava attendere lo spuntar dell'alba. Ma un litigio con l'amante fu fatale per il Bizzarro.

Questa, infatti, rendendosi conto di non potersi sottrarre ai rigori della giustizia aveva manifestato più volte al Bizzarro e compagni il proposito di costituirsi. Quando nella notte del 20 gennaio Nicoletta Ricciardi disse chiaramente al compagno di non essere intenzionata a seguirlo e di volersi presentare alle autorità, il Bizzarro le si scagliò contro con un pugnale. Solo l'intervento pronto di un brigante salvò la vita alla donna, che comunque subì delle ferite alla mano e all'orecchio. La vendetta dell'amante giunse poche ore dopo. Verso le 3 di notte, mentre il Bizzarro dormiva, Nicolina gli si avvicinò e lo freddò con un colpo di carabina al petto, fuggendo verso Gioia dove si consegnò al capitano Durante. I soldati, guidati dalla donna, si portarono immediatamente nel Bosco e ritrovarono nel luogo indicato il cadavere del Bizzarro, denudato e col capo reciso dai compagni, che con tale gesto speravano di ingraziarsi le autorità ed ottenere l'amnistia^(19a).

Raccontano le cronache che il Durante prese quel corpo "lo fa mettere su di un asino e lo conduce alle porte di Monteleone, ove fu diviso in più tocchi e

(19) *Dettaglio del famoso Francesco Moscatoecc.*, cit., in A. MORZILLO, *op. cit.*, p. 1120.

compartito nei paesi da lui oltragiati, per esempio dei malvaggi”⁽²⁰⁾.

La donna si presentò all’Intendenza della Provincia per riscuotere i mille ducati della taglia. Il premio dapprima le fu negato, in seguito per ordine del Manhes, le venne concesso. Rifattasi onestamente una vita, ancora nel 1846 viveva in Mileto.

Quando il Bizzarro venne ucciso (aveva 36 anni) correva il mese di gennaio del 1811.

Restava alla macchia solo il Parafanti. Ma era questione di giorni. Il 15 febbraio 1.500 legionari si scontrarono con la banda sbaragliandola. Il brigante ferito a morte, ebbe il tempo di compiere l’ultimo misfatto: afferrò per un piede un soldato incautamente avvicinosi e lo uccise con un colpo di pugnale. Poi, soddisfatto del crimine spirò. Il suo cadavere venne esposto a Scigliano in una gabbia di ferro.

Con la morte del Bizzarro e del Parafanti e la resa dei pochi banditi sopravvissuti si concluse l’“operazione Manhes”. Il brigantaggio era sconfitto, ma il prezzo pagato in vite umane fu altissimo. Col censimento di quell’anno fu possibile contare i morti: 20.000 tra i francesi, più di 40.000 tra i calabresi!⁽²¹⁾

(19a) Per quanto riguarda la morte del Bizzarro il racconto riferito dalla tradizione popolare non trova d’accordo i cronisti del tempo. Secondo il colonnello A. Calcaterra sarebbe stato il Bizzarro, assalito da coliche mortali, a consigliare la propria donna a tagliargli la testa appena spirato per guadagnare la taglia e l’immunità. Giusta invece la ricostruzione fatta dal generale Iannelli secondo il quale la morte del brigante costituì l’epilogo di un litigio tra i due amanti: ferita al volto e alla mano dal Bizzarro la Ricciardi “nel centro della notte gli scagliò nel petto la di lui carabina”. Quest’ultima versione trova conferma nella dichiarazione resa direttamente da Nicolina Ricciardi alle autorità subito dopo essersi costituita (I. PRINCIPE, *op. cit.*, p. 182-183) e che rappresenta una testimonianza di notevole valore storico.

(20) *Dettaglio del famoso Francesco Moscato, ecc.*, cit., in A. MOZZILLO, *op. cit.*, p. 1121. Secondo quanto riferito da Vincenzo Presterà, come riportato dal Mozzillo, i compagni del Bizzarro, constatata la morte del loro capo per mano della Ricciardi, proposero fra di loro di mozzargli la testa per presentarsi in Sicilia e ottenere da quel Governo l’amnistia. “Seguirono il loro progetto, nascondono il corpo e van via col capo, ma non potendosi imbarcare perché tutto rigore riedono in Rosarno, si presentano al Sig. Durante, e dicono aver loro fatto il servizio, ma questo informato del vero fatto gli arresta e gli conduce al luogo ove trovasi il capo”. Alla luce delle dichiarazioni rese dalla Ricciardi il racconto risulta inverosimile. Infatti la donna dichiarò che quando si portò con il cap. Durante sul luogo ove aveva compiuto l’omicidio il cadavere si presentava “col capo reciso, e denudato dalli compagni subito seguita la sua morte, e nel mentre che io fuggivo”.

(21) Il legame che unì il brigantaggio alla dinastia borbonica ebbe ulteriore conferma col decreto del 14 giugno 1815 di Ferdinando IV (ritornato sul trono delle Due Sicilie), che aboliva l’azione penale per i fatti diretti contro il cessato governo e ordinava che a tutti gli individui, caratterizzati come briganti, che si fossero presentati entro il 15 luglio 1815 presso l’apposita Commissione, venisse rilasciato un salvacondotto in forza del quale “rientreranno nell’ordine e non saranno molestati”.

TESTIMONIANZE

NICOLINA RICCIARDI

“ECCO COME HO UCCISO IL TERRIBILE BIZZARRO”

Oggi che si contano il 21 gennaio della sera dell'anno 1811, in casa del Sig. Antonio Pata di Mileto, in sua presenza e di altri Sigg. cittadini di Mileto qui sottoscritti, Nicolina Ricciardi druda del fu Assassino Bizzarro passò a farci la presente deposizione - Videlicet.

Sig.ri vedendo io povera donna che non era possibile sfuggire il rigore della giustizia e le vostre persecuzioni, pensava presentarmi. Così più volte spiegai questo mio sentimento allo scellerato Bizzarro e compagni, finalmente jiersera 20 del corrente verso l'ora una della notte vedendosi lo stesso Bizzarro fortemente stretto dalle vostre Civiche, e temendo sopra ogni altro le vostre persone mi voleva costringere a seguirlo nelle montagne, dicendomi avanti l'altri tre compagni Briganti, che dove vi è Durante e Loschiavo non era possibile dimorare senza molto timore, giacchè il detto Bizzarro come sentiva avvicinarsi a noi le vostre persone subito abbandonava il luogo dove si trovava di maniera che sentendovi ne' boschi di Borrello, Rosarno, e Gioja noi fuggivamo per le montagne, e dicendo sempre così particolarmente Questo Gargiaro del Pizzo non è come l'altri Capitani di Civica, che si temono della vita e badano solamente a guardare appena i loro paesi ma si vede in tutti i luoghi e non si ricorda che una volta l'ò ferito alla coscia, anzi è troppo azzardante. Laonde io povera donna vedendomi impossibilitata a seguirlo ed ostinatamente volendomi presentare, lo detto scellerato Bizzarro verso una ora di notte, come dissi, tirò un gran stile dalla giacca, proferendo questa parola: vuoi andare Puttana fottuta a ritrovare Loschiavo e Durante? E futterti co' francesi? Sono tre donne che già ho ucciso, e con te quattro; ed in questo atto mi tirò un colpo di stile che se non veniva trattenuto da un altro compagno, mi lasciava vittima in quel punto, ma pure mi ferì all'orecchio, ed alla mano come mi vedete. Dopo di ciò lasciati l'altri compagni di sentinella mi condusse poco distante per dormire, ed avendo legato il cane corso prima, come era solito fare in tempo di notte, si pose a dormire. Io ruminando in me stessa, pensai che questo era il momento di procurare la mia libertà, e la vita, vendicare la morte di mio marito ucciso per le sue mani; e nello stesso tempo liberare la patria di un uomo tanto perverso; verso tre ore dopo mezza notte gli tirai un colpo di carubina col quale lo lasciai estinto a terra, e subito a carponi principiai a fuggire per il Bosco e col favore della notte m'incamminai verso Gioja per ritrovare a voi Sig. Durante comandante la Compagnia scelta, ed a voi Sig. Tenente Colonnello Loschiavo, e presentarmi, ed avvertirvi del successo fatto: ed unitami a voi vi condusse ove era il cadavere, che abbiamo ritrovato col capo reciso, e denudato dalli compagni subito seguita la sua morte, e nel mentre che io fuggivo. E così sig.ri si passa il fatto.

Presenti alla suddetta deposizione:

Sig. Antonio Pata. Sig. Ant.o Scuteri. Sig. Pasquale Romano. Sig. Dom.co Caracciolo.

Vista da me Sindaco: Vincenzo Lombardo.

Cfr. I. PRINCIPE, *op. cit.*, p. 182-183;



Il brigante Bizarro mentre viene ucciso dalla sua amante Nicolina Licciardi, nel Bosco di Rosarno



Brigante calabrese

LA MORTE DI GIOACCHINO MURAT E LA FINE DELLA DOMINAZIONE FRANCESE

Nella speranza di salvare il Regno dal generale tracollo dell'Impero napoleonico, Gioacchino Murat tentò di liberarsi dai legami col grande cognato e strinse, nel gennaio del 1814, accordi segreti con Inghilterra ed Austria. Ma la diffidenza degli alleati e le prime decisioni a lui contrarie del Congresso di Vienna lo consigliarono a prendere le armi contro un nemico molto più forte e all'apice della fortuna. Col proclama di Rimini giocò la carta dell'unità nazionale, chiamando a raccolta gli italiani e promettendo libertà e indipendenza. Non ascoltato, a Tolentino, nello scontro decisivo con gli austriaci, perdette la battaglia e il trono.

L'8 giugno, dopo soli 6 anni di regno, Gioacchino abbandonava Napoli. Nello stesso giorno faceva ritorno per riprendersi il trono Ferdinando IV di Borbone⁽²²⁾. Murat con pochi fedelissimi si rifugiò dapprima ad Ischia, poi da lì ripartì in Francia. Illusosi di poter recuperare il regno coi favori dell'insurrezione popolare, organizzò, con base di partenza in Corsica, una spedizione militare. Era sua intenzione sbarcare nel Salernitano e con l'aiuto delle masse marciare alla conquista di Napoli. Ma una tempesta, sconvolgendo i suoi piani, spinse le navi sulle coste calabresi. Alcune approdarono a San Lucido, mentre quella dell'ex re sballottata dalle onde fu trascinata nelle vicinanze di Pizzo. Gioacchino, senza perdersi d'animo, volle ugualmente sfidare la sorte. Coi pochi uomini a disposizione sbarcò sulla spiaggia di Pizzo col proposito di recarsi a Monteleone, una città che aveva reso prospera elevandola al rango di capoluogo di provincia, dove sperava di trovare sicura ospitalità e un seguito per accendere la miccia del moto insurrezionale. Se quel tentativo fosse riuscito forse il destino di questo grande avventuriero sarebbe stato diverso. Nelle strade di Pizzo il piccolo drappello venne intercettato dai gendarmi al comando del capitano Gregorio Trentacapilli. Gioacchino tentò la fuga, ma raggiunto ed arrestato, venne rinchiuso nelle carceri del castello.

Era la domenica dell'8 ottobre 1815.

Una staffetta si precipitò a Monteleone ad annunciare al generale Vito Nunziante, capo militare delle Calabrie, la cattura dell'ex sovrano. Quando l'incredulo Nunziante si sincerò di persona dell'identità del prigioniero, lo trattò con modi cortesi ed umani, provvedendolo di vesti e di cibi, come si conveniva ad un uomo d'altissimo rango. Poi comunicò ogni cosa alla corte di Napoli dove la notizia, dopo i primi momenti d'apprensione per l'atto temerario del francese che avrebbe potuto provocare grossissimi guai ai borboni, suscitò entusiasmo. Ferdinando comprese che quella occasione insperata gli avrebbe consentito di sbarazzarsi di un uomo pericolosissimo per il futuro del regno. Deliberò imme-

(22) Al momento del passaggio di regime, Rosarno, assieme ad altre città della Calabria, fu occupata da Domenico Valensise di Polistena, fedelissimo ai Borboni, in attesa che il Gen. Nunziante passasse con le truppe da Messina sul continente.

diatamente la nomina di una commissione militare per giudicare Gioacchino. Il tribunale si riunì sotto la presidenza del gen. Nunziante. Era composto da 7 giudici, pronti a condannare secondo la volontà del re, che aveva ordinato di non concedere “al condannato che una mezzora di tempo, per ricevere i conforti della religione”. Ironia della sorte i giudici applicarono la sentenza di morte in base agli articoli del codice penale murattiano che comminavano la massima pena a chiunque si fosse reso autore o promotore di rivoluzione nel territorio del Regno.

Nell'ascoltare la sentenza Gioacchino non battè ciglio. Chiese di scrivere in francese alla moglie e ai figli: “*Mia cara Carolina, l'ultima mia ora è suonata: tra pochi istanti io avrò cessato di vivere, e tu di aver marito. Non obliarmi giammai, io moro innocente, la mia vita non è macchiata da alcuna ingiustizia. Addio mio Achille, addio mia Letizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa, mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno e senza beni, tra numerosi nemici. Siate uniti e maggiori dell'infortunio, pensate a ciò che siete, non a quel che foste, e Iddio benedirà la vostra modestia. Non maledite la mia memoria. Sappiate che il mio maggior tormento in questi estremi di vita è il morire lontano dai figli. Ricevete la paterna benedizione, ricevete i miei abbracciamenti e le mie lacrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro infelice padre. Gioacchino^(22a)*”. Consegnò la lettera al Nunziante con dentro alcune ciocche dei suoi capelli. Poi, ricevuta la comunione e dichiarato “*di voler morire da buon cristiano*”, si avviò nel cortile del castello, ove l'attendeva il plotone di esecuzione.

Non volle essere bendato e pregò i soldati di salvare la faccia e di mirare al cuore. Alle ore 21 del 13 ottobre 1815 la scarica dei moschetti pose fine all'esistenza di un personaggio grande e sfortunato. Aveva quarantotto anni. Fu sepolto nella fossa comune della Chiesa Matrice, quella stessa da lui cinque anni prima fatta edificare! L'atto di morte, redatto dal giudice Di Francia, venne fatto firmare, come testimoni, onta alla sua memoria, da due facchini analfabeti, con un segno di croce.

Si concluse così, tragicamente, l'avventura di Gioacchino Murat. Per lui sinteticamente può valere quanto disse il conte Agar di Mosbourg: fu un uomo che “*seppe vincere, seppe regnare, seppe morire*”.

Ferdinando di Borbone manifestò la sua gratitudine alla città di Pizzo insignendola del titolo di “fedelissima” e al Nunziante concedendogli il feudo e il titolo di marchese. Il comune di Pizzo, più tardi, però, volle riscattare quella tristissima pagina di storia, collocando una lapide sulle mura del Castello, in cui si diceva: “*Alla memoria benedetta del Re Gioacchino Murat - Impavido davanti alla morte - Qui dove fu fucilato - Questa pietra - Riscatto d'un giorno - Reso tristissimo dalla ferocia di un governo insano - Il Comune di Pizzo pose. MCM*”.

(22a) P. COLLETTA, *op. cit.*, pag. 621

TESTIMONIANZE

UN GIORNALISTA E UN COCCHIERE:

**una notte nel tenebroso e poetico Bosco di Rosarno...
a parlare del brigante Bizzarro (1)**

“Viaggiar di notte, quando la notte è oscura, è un viaggiar da baule. E se non sai divenirlo, guai! Non conoscendo il paese, non potendo consultar la carta, e volendo saper dove giungi...ti poni in balia del primo che la sorte ti manda...del cocchiere per esempio. E questi...ti crea una geografia, o ti dice la prima cosa che gli viene in mente. Io sapea ciò per prova. Quindi tacqui, e mi rassegnai. Ben era al mio fianco il corriere. Ma il poveruomo vegliava da tre dì, e al quarto era giusto che russasse. Giungemmo alfine a un paese. Dove siamo! A Mèlito, Mèlito! Già. Signor corriere dove siamo? Il poveruomo balzò dal cuscino, e : ci siamo rispose. Dove? Come dite? Aveste per avventura un cero? Ne cavò uno di quelli attorti, e l'accese. Sta bene, siamo a Milèto, dissi guardando la carta, s'intende...

La carrozza intanto correa rapidissima. Ed ecco che da tre o quattro finestre si udirono le voci di 'arresta! arresta!'; e 'arresta! arresta!' gridava a più non poterne un giovane in farsetto, procurando di afferrarsi allo sportello. Che avvenne! Un momento. Che volete? Ma fermatevi. Non si può...

- *Non abbiate timore perché le vie son sicurissime, perché questo avvertimento?*

- *Perché siamo nel bosco di Rosarno, e dovremo aspettare che il 'rilievo'(2) venga dal paese, che è un po' lungi.*

Nel mezzo di un bosco con una notte oscura! E' poesia nuova. E volli gustarla intera. Quindi scesi, e mi assisi a piè d'una quercia gigantesca. Un silenzio profondo, un tetro orrore regnavano intorno. I rami delle piante altissime s'intrecciavano in alto sul mio capo, e facean più densa la oscurità, rotta solo dal luccicar di qualche stelle, che apparivano qua e là traverso qualche voto del fitto fogliame.

- *Signor corriere, dormite?*

(1) CESARE MALPICA, *Scoperta della Calabria (1845-1846)*, 1990, pp.131-133.

(2) Il cambio dei cavalli.

- *Ci siamo*
- *Lo so...se non dormite fumiamo insieme un sigaro.*
- *Bravo; e scese.*
- *Che cosa dite di questi siti?*
- *Sono bellissimi!*
- *Bellissimi!*
- *Poetici.*
- *Io ne farei una pianura.*
- *Recidereste la poesia.*
- *Dove sta questo paese?*
- *Fra queste piante, in questo silenzio, in queste tenebre.*
- *E' un paese da disperati.*
- *Ah ah...è vero.*
- *Sapete qua' galantuomini stava qui?*
- *Eran poeti?*
- *E che poeti! Si chiamavano il Paonese, Massotta, il Bizzarro. Vedete la via che han fatta i cavalli, e quel gruppo d'alberi giù a manca?*
- *Ebbene?*
- *Sotto quegli alberi, fra le siepi, stavano il Bizzarro, la sua giovane donna, e un bambino nato di recente. Che è, che non è! Una notte il Bizzarro ode un calpestio. Quatto quatto esce a spiare, e vede...una compagnia di volteggiatori Francesi che uscita di Rosarno erasi postata su la via, dietro la siepe, in lontananza, e intorno, il Bizzarro era un vero tigre. Vede di notte...Avete paura?*
- *Di che mai!...proseguite.*
- *Si arrampicava su gli alberi, si ponea bocconi su le cime, e cacciando il capo tra foglia e foglia mirava giù co' suoi due occhi di fuoco...poi piombava su la vittima, la sgozzava e ne bevea il sangue...Ma...*
- *Che avvenne?*
- *Guardate signor corriere...lassù...*
- *Che vedete?*
- *Due occhi di fuoco.*
- *Due occhi!...avete ragione...silenzio. Siete armato?*
- *Ho un bel temperino Inglese. Ma?...continue...*
- *Parlate dimesso, vi prego.*
- *Non c'è bisogno di ciò...quelle son due stelle.*
- *E' vero...vè che sbaglio! Dunque?*
- *Dunque, vi dicea, che il Bizzarro era una belva più che un uomo. Ma avea pur la sua prudenza. E però quando scorse che lo avean recinto d'ogni lato, tornò al covile, e fe' segno alla moglie, che bisognava cercare un*

altro sito.

In quella che si disponeano ad uscire, ecco il bimbo cominciò a vagire.

Maledetto! gridò il feroce, e calcando il calcio dell'archibugio sul capo dell'innocente lo fece tacere per sempre (3).

- *Orrore!...e la madre?*

- *La povera madre avvedutasi del fatto orrendo non disse verbo. Coprì con terra e felci il corpicciulo, raccolse le poche masserizie, seguì il marito nel novello nascondiglio, tacita coricossi al suo fianco.*

- *La madre!*

- *Udite ancora. Coricossi, ma non dormì. Dormiva invece il Bizzarro e profondamente. Allora la donna sorse, tolse pian piano il fucile che colui avea tra le gambe, ne appoggiò la bocca alla bocca del marito, e lo spedì bel bello all'altro mondo. Né sazia ancora recise...*

- *Amico carissimo non avete qualche fatto più ameno a raccontarmi!*

- *Che vi pare eh! Io avrei premiato il materno coraggio.*

- *Io prego il Cielo perché non vi sieno più né bizzarri, né donne siffatte.*

- *Non definite mai gli uomini quando dormono.*

Il mio conduttore non era un balordo. Franco parlatore, lettore assiduo di giornali letterari, fornito d'una memoria mitridatica, mi parlava di articoli scritti parecchi anni indietro. Vero tipo Napolitano avea il cuore su le labbra, era allegro sempre, e conversevole. Pazientissimo, si prestava volentieri alle esigenze d'un viaggiatore curioso, che ad ogni oggetto gli faceva almen trenta domande. Quindi passò la notte, senza che io me ne accorgessi.

Rosarno, giace alle falde d'una collina, al confluente del Metramo e del Vacale, che ivi si gettano nel Mesima, l'antico Mesma. Dunque noi avevamo giù alle spalle il Capo Vaticano; dominavamo il golfo di Gioja; eravamo nelle vicinanze dell'antico Metauro, oggi Marro; di Metauro patria di Stessicoro; e di Tauriana l'antichissima, e questo prosaico Marro è il fiume in cui si bagnò Oreste; il fiume voluto dall'oracolo, ove sette fiumi mettean foce, eravamo nella regione de' Regini. Fu patria di Girolamo Musiano (*per Musitano*) Rosarno e quel suo bosco tremendo è lungo quasi due miglia. Coll'alba nascente giungemmo a Palmi ”.

(3) Come si è già osservato nel paragrafo sul brigantaggio, tale orribile misfatto pare non possa essere imputato al Bizzarro, che pure si macchiò di ferocissimi delitti, tanto da stimolare la fantasia popolare ad attribuirgli colpe ancor più nefande, come l'uccisione di una creaturina innocente.-



Il generale Vito Nunziante. Da semplice foriere dell'esercito borbonico riuscì a raggiungere i vertici più alti della carriera militare. Avviò nel 1818 la bonifica dell'agro di Rosarno e fu il fondatore del villaggio di San Ferdinando.



Pastori nell'azienda dei Marchesi Nunziante.



Si piantano le patate nei solchi del terreno.

2. IL GENERALE VITO NUNZIANTE E LA BONIFICA DI ROSARNO

Agli inizi dell'800 la Piana di Rosarno si presentava al visitatore nel "più livido squallore" e nel più "triste abbandono". Devastata dal terremoto, flagellata dalla malaria, col passare degli anni andava sempre più depauperandosi. I contadini non riuscivano a coltivare le terre loro assegnate sotto il dominio del Murat, dovendo combattere contro il terribile nemico, il plasmodium malarico, che insinuandosi nell'organismo lo indeboliva conducendo inesorabilmente alla morte. La popolazione diminuiva di anno in anno.

Il numero dei morti era superiore a quello dei nati. Le statistiche sono eloquenti:

ANNO	NATI	MORTI
1814	33	83 ^(22b)
1815	52	87
1816	56	66
1817	76	117
1818	85	100

Molti per sopravvivere erano costretti a vendere il poco posseduto a bassissimo prezzo e ad abbandonare il paese per trovare rifugio nell'entroterra dove la salubrità dell'aria consentiva migliori condizioni di vita.

Quelli che restavano, ammalati e vecchi, traevano il loro sostentamento dai pochi orti siti sulle falde della collina o sul pianoro delle vigne. La pianura, un tempo ricca e fertile, era un insieme di paludi e stagni, di boschaglie, rifugio di fiere e covo di banditi.

Se al principio del XIX secolo Rosarno aveva una popolazione di circa 2000 abitanti, nel 1818 ne contava appena 780!

Il generale Vito Nunziante⁽²³⁾, Comandante della Divisione Militare e Commissario

(22b) Di questi, ben 43 sono bambini e precisamente: 2 maschi di 7 anni, 1 maschio di 1 anno, 1 femmina di 10 anni, 6 maschi di pochi giorni, 4 femmine di pochi giorni, 20 maschi tra 1 anno e 11 mesi e 9 femmine tra 1 anno e 11 mesi. (MARILENA ANNUNZIATA CASERTA, *La mortalità infantile a Rosarno dal 1783 al giugno del 1982*, tesi di laurea, 1983).

(23) Vito Nunziante nacque a Campagna, provincia di Salerno, nell'anno 1775, da umile famiglia. A 19 anni intraprese il servizio militare e fu assegnato al Reggimento Lucania, comandato dal Col. Luigi Pignatelli. Si sposò tre anni dopo con una giovane del suo paese, Faustina Onesti, da cui ebbe Ferdinando e Carolina. Le sue fortune militari iniziarono nel 1799 quando l'esercito francese occupò il napoletano costringendo il Re a riparare in Sicilia: Nunziante riuscì ad organizzare un esercito di 1.000 uomini scelti tra i giovani del suo paese e ne assunse il comando, andando ad ingrossare le fila dei rivoltosi sanfedisti e contribuendo alla vittoria finale del cardinale Ruffo. Promosso colonnello, in un'azione di guerra contro i francesi nei pressi di Roma fu fatto prigioniero, ma riuscì abilmente a fuggire. In occasione dell'occupazione del Regno di Napoli da parte delle truppe napoleoniche, gli fu assegnato il comando del Reale Reggimento Sannita con base a Reggio Calabria, una roccaforte dei Borboni, ancora una volta fuggiti in Sicilia. Per gli alti meriti di combattente abile e generoso Vito Nunziante fu promosso Maresciallo di campo e nel 1815, al ritorno della dinastia a Napoli, fu messo a capo della 5^a divisione militare, che comprendeva tutta la Calabria. A Nunziante spettò l'ingrato ufficio di prendere in consegna a Pizzo Gioacchino Murat, l'infelice sovrano, il cui tentativo di recuperare il Regno era miseramente fallito. In quella circostanza il Maresciallo si comportò con dignità e umanità, riuscendo ad accoppiare, come scrisse Pietro

Civile per la Calabria e la Basilicata, resosi conto della grave situazione in cui versava Rosarno, destinata in breve volgere di tempo a scomparire (come Borrello, i cui abitanti preferirono abbandonarla per riparare a Laureana), si fece interprete presso il Governo borbonico, da poco ritornato al potere, delle condizioni di estremo disagio in cui versavano i cittadini rosarnesi a causa della malaria. Chiese quindi che si intervenisse al più presto per risanare la contrada con un'efficace opera di bonifica.

Il Governo oberato da forti debiti e alle prese con una critica situazione interna per il recente passaggio di regime, non avendo i mezzi finanziari a disposizione per intraprendere la gigantesca opera, nel 1817 autorizzava il Comune di Rosarno a concedere in proprietà le terre del demanio a quei cittadini che a loro spese avessero provveduto a bonificarle. Ma nessun cittadino si fece avanti, poichè si comprendeva bene che il problema non poteva essere risolto senza un intervento globale e radicale. Bonificare pochi ettari di terreno e incamerarli non aveva senso. Alle prime piene, sempre ricorrenti per le acque che defluivano incontrollate, i terreni sarebbero ritornati paludosi. Il generale Nunziante pensò bene allora di assumere personalmente l'iniziativa. Fece i passi opportuni presso l'Amministrazione centrale per ottenere l'autorizzazione a procedere. Da parte sua il Comune di Rosarno, avuto il parere favorevole da parte del Supremo Consiglio di Cancelleria e dal Segretario di Stato con decreto reale del 27 maggio 1818, ebbe via libera per la stipula del contratto.

L'11 settembre 1818, con atto del notaio Santo Dattola di Reggio Calabria,

Colletta, "la fede al Re borbone e la riverenza all'alta sventura del Re Murat". Trattò infatti lo sfortunato Gioacchino con tanto rispetto da meritarne la stima. Gli storici raccontano che nelle ultime ore di vita l'ex sovrano volle avere a pranzo il suo leale nemico.

Ricevuto da Napoli l'ordine di nominare una commissione militare per giudicare il prigioniero, Nunziante scelse cinque uomini già appartenenti al disciolto esercito francese, forse nel tentativo di potere strappare alla morte lo sventurato Murat. Ma così non fu. I commissari, pur beneficiati nel passato, con spietata ingratitudine pronunciarono la condanna suprema.

Il comportamento tenuto dal Maresciallo nel corso di questa vicenda insospetti non poco la corte borbonica ed il Nunziante si vide costretto a chiedere di essere sottoposto a giudizio, difendendosi con tanta abilità da dissipare qualsiasi dubbio circa la sua leale condotta.

Anzi per volontà del Re Ferdinando fu insignito del titolo di Marchese e promosso Tenente Generale, col comando delle truppe in Calabria e l'incarico di Commissario Civile con pieni poteri. Con questo incarico provvide alla bonifica dell'agro di Rosarno.

Si interessò anche allo sfruttamento delle ricchezze minerarie dell'isola di Vulcano, dove alloggiò più volte in una misera dimora.

Nel 1820 fu chiamato a Napoli dal Re che gli affidò l'incarico di reprimere i moti carbonari di Nola, ma rinunciò per la resistenza opposta dalle sue truppe, e consigliò al sovrano di concedere la Costituzione. Morto Ferdinando I, il Generale Nunziante venne tenuto nella debita considerazione dal suo successore. Francesco I infatti gli affidò l'educazione militare del figlio Ferdinando, lo nominò Luogotenente Generale del Re in Sicilia e nel 1831 Ministro di Stato con il comando di tutte le truppe del Regno.

Morì il 22 settembre 1836, all'età di 61 anni, stroncato dall'idropisia palustre, conseguenza della malaria contratta nel soggiorno rosarnese. Secondo la sua volontà la sua salma venne trasferita a San Ferdinando e tumulata nella chiesetta del villaggio da lui fondato.

Nell'iscrizione funebre, posta sul mausoleo marmoreo è così ricordato:

D.O.M./ VITO NUNZIANTE/ FONDATORE DI QUESTA TERRA/ NELLE SOMME DIGNITA'
ELETTO/ MILITARI E CIVILI/ VISSE ILLIBATO E SPLENDEnte/ PER LUI QUESTE CAMPA-
GNE/ PANTANI PRIMA E LUOGHI SELVAGGI/ RIFIORISCONO BELLE/ NACQUE IN CAMPA-
GNA IL DI' 12 APRILE 1775/ MORI' IL DI' 22 SETTEMBRE 1836.

tra il Sindaco di Rosarno, don Domenico Antonio Minniti^(23a), debitamente autorizzato, ed il signor don Vincenzo Ramirez, rappresentante del Marchese Nunziante si stabiliva: che la bonifica si sarebbe dovuta compiere nel termine di cinque anni, pena la decadenza del contratto con relativa restituzione delle terre al Comune e rimborso delle rendite perdute; che al Nunziante, al termine dei lavori regolarmente eseguiti, sarebbero andati i tre quarti delle terre bonificate, mentre al Comune sarebbe spettato il rimanente, con facoltà di scelta delle terre migliori e più vicine all'abitato. Qualche mese più tardi, eseguita la consegna degli 854 ettari da bonificare, con apposito verbale del 9.11.1818, avevano inizio i lavori.

La bonifica prevedeva la rettifica del corso del Mesima⁽²⁴⁾ dalle colline di Rosarno fino al mare ed il prosciugamento della pianura relativa. In particolare: a) la creazione degli argini laterali lungo il corso inferiore del Mesima per la lunghezza di 1 km. e 300 m.; b) l'allargamento dell'alveo del Vena con inarginatura del tratto finale di 2,5 km.; c) il prosciugamento del lago detto "Calamona", previa canalizzazione delle acque; d) il prosciugamento delle acque stagnanti della bassura detta "il Lago" per un'estensione di circa 400 tomolate con canale di scolo; e) infine il prosciugamento "dei numerosi laghi, laghetti e paludi con fossi di scolo e riempimenti".

Una delle prime difficoltà che il Nunziante dovette affrontare fu quella del reperimento di mano d'opera, essendo il paese ormai spopolato. Con pubblici bandi e offrendo condizioni economiche per quei tempi vantaggiose, attirò torme di braccianti dai paesi vicini e squadre di sterratori cosentini, "i vanghieri", specializzati nello "scavar fossati e spantanare terre". Costoro da prima furono alloggiati in baracche o nell'antica torre alla foce del Mesima, ricostruita ed ingrandita. A seguito della malaria che li aveva contagiati tutti, il Nunziante preferì raggrupparli in riva al mare, dove il clima era più salubre. Nacquero così le prime case di un villaggio che man mano andò ingrandendosi. In omaggio al Re fu battezzato San Ferdinando, anche se per le sue abitazioni, modeste e ad un solo piano, fu conosciuto per molto tempo col nome di "Casette".

I lavori di bonifica furono completati prima dei tempi previsti. Il 4 luglio 1822 il Comune "incamerò" le terre più vicine a Rosarno, mentre al Nunziante andarono le rimanenti verso il mare. Fu redatto apposito verbale dal Consiglio d'Intendenza della Prima Calabria Ulteriore con allegata perizia dell'ing. Monti, nella quale è dichiarato che i lavori vennero eseguiti a regola d'arte. Anche

(23a) Minniti che esercitava la professione di medico chirurgo e svolgeva anche la funzione di ufficiale postale, oltre ad essere Sindaco di Rosarno, "risulta per alcuni anni <agente di S.E. il Tenente Generale Nunziante> per i vari lavori di bonifica ed anche <amministratore di beni>. Infatti è il Minniti che rappresenta il Marchese davanti al notaio per la stipula di alcuni contratti di affitto con massari e firma, unitamente all'ing. Longhi, il verbale dell'avvenuta esecuzione dei lavori di bonifica del 1827." (B. POLIMENI, *op. cit.* p. 82,n.3)

(24) Il Mesima nasce da Monte Cucco (m. 958), nelle Serre, sotto Vallelonga in provincia di Catanzaro e precisamente dall'altura detta Monte dell'Impiccato. Il suo corso complessivo è di 50 Km. Ha una portata d'acqua minima di 500 mc., massima di 1.600. I principali affluenti: Marepotamo e Metramo.

il Decurionato di Rosarno con atto deliberativo *“riconosce essere stati eseguiti lavori con tutta la dovuta perfezione, che le terre paludose sono state perfettamente prosciugate e per la più parte già messe col fatto a coltura”*. L'atto è firmato dal sindaco Jaconis e dai decurioni Malvaso, Versace, Galluzzo, Ferraro, Minniti, Naso e Neri. La quarta parte assegnata al Comune delle terre bonificate di fatto andò al Nunziante che era riuscito ad ottenerla a censo dal Decurionato di Rosarno (delibera del 18 settembre 1821) dietro pagamento di un canone annuo di 300 ducati. Erano i fondi Bruno Anile, Petto di Mammella, Scerba, Tedesco, Stuppa, Sovarello e Iudicello, considerati i migliori e più vicini all'abitato di Rosarno. *“In definitiva, il Marchese diveniva il proprietario assoluto di tutti i terreni bonificati, mentre al Comune rimaneva soltanto la partecipazione alla spesa della relativa manutenzione, ma anche ad onor del vero, la non trascurabile entrata finanziaria della fondiaria”*⁽²⁵⁾. Gli amministratori di Rosarno avevano aderito alla richiesta del Marchese con la scusante *“che non ci è altro mezzo più potente e sicuro, che quello di riunire tutte le terre bonificate sotto il dominio del medesimo proprietario, onde la bonifica del territorio rosarnese non soffrisse più guasti per causa dell'inondazioni suddette”*^(25a). Con la complicità dell'intendenza di Finanza Vito Nunziante riuscì a fare propri anche i vasti boschi del demanio comunale della Lamia, nonostante il dissenso del Comune di Rosarno, ottenendoli in affitto per Decreto reale e costringendo il precedente affittuario don Antonino Lo Schiavo da Radicena a rinunciare^(25b). *“Fu conforme alle leggi del tempo la concessione delle terre demaniali di Rosarno fatta al Nunziante col movente della bonifica?”* NO, secondo F. Principato, perchè non vi fu gara di appalto per aggiudicare *“l'esecuzione delle opere all'imprenditore che offriva condizioni più vantaggiose”*, secondo quanto prescriveva l'art. 299 della legge 12 dicembre 1816 del Regno di Napoli; perchè la bonifica di Rosarno per la vastità dei fondi interessati oltrepassava i limiti territoriali di Rosarno e quindi doveva essere eseguita direttamente con i fondi della Reale Tesoreria e non certamente *“con le terre dei poveri, ai quali erano destinate, con la ripartizione, le terre gravate di usi civici”*. Per Principato l'operazione Nunziante *“è la prova più eclatante della corruzione della burocrazia borbonica”*. E contro un uomo così potente poco avevano da fare *“quei semianalfabeti decurioni di Rosarno ai quali non restava che chinare il capo e firmare e sottoscrivere come meglio sapevano”*. C'è anche da sottolineare che la bonifica nulla costò al Nunziante. Infatti spese di meno di quanto il governo borbonico gli aveva concesso di pensione annua per ricompensa dei servigi resi alla Monarchia (la spesa preventivata per le opere di bonifica fu di ducati 13.315; con decreto 12.4.1816 ebbe una pen-

(25) B. POLIMENI, *op.cit.*, pp.92-93.

(25a) U. VERZI' BORGESE, *La bonifica del Marchese ecc.*, *op.cit.*, p. 26.

(25b) *“In conseguenza di queste illegittime occupazioni e di altre concessioni di fondi in enfiteusi, a censo, o a vario titolo, la proprietà dei Nunziante, col passare degli anni, si estese sempre più. Sono terreni che il tempo e “taluni diritti sanzionati del tempo” - come è scritto in una nota prefettizia dell'epoca-, grazie ad Organi statali e a Sindaci compiacenti, hanno legittimato”* (B. POLIMENI, *op.cit.* p.92 n.3)

sione annua di ducati 15.000 ^(25c). La bonifica se apportò innumerevoli benefici, restituendo queste contrade alla solerte attività dei contadini e “creando le necessarie premesse per ogni ulteriore sviluppo sociale ed economico” ^(25d), non scongiurò del tutto le possibilità delle alluvioni e per oltre 100 anni s’è dovuto lottare per eliminare definitivamente le cause. Nel 1823, 1871, 1872, 1890 le inondazioni arrecarono notevoli danni. Nell’ultima le acque del Vacale e del Metramo gettandosi nel Mesima, prima delle opere di contenimento, ruppero ogni difesa e si riversarono dall’”Annegato” in tutta la pianura fin quasi a raggiungere il villaggio di San Ferdinando. Per oltre un mese ristagnarono prima di essere assorbite dal terreno e defluire lentamente. Nel 1878, visto il disinteresse del Governo, venne creato un consorzio di agricoltori che si fece carico di rettificare il corso del MAMMELLA, evitando il suo ingresso nel Mesima, con un canale rettilineo di cinque chilometri fino al mare. Purtroppo, a causa di contrasti tra i componenti, il consorzio si sciolse. Venuta a mancare la manutenzione, il torrente ruppe gli argini, continuando ad allagare i terreni circostanti. Poi, dopo interventi spesso saltuari e poco coerenti, anche se talvolta costosi, s’è provveduto al completamento della bonifica, grazie alla legge 30 dicembre 1923. Ma solo nel 1930 venne presentato un piano di bonifica soddisfacente che tenesse conto dell’esigenza di disciplinare le acque dei medi e alti bacini dell’Aspromonte, prima che si riversassero furiosamente a valle. “Cardine della bonifica di Rosarno, iniziata nel 1930, è stata la sistemazione del Mammella che, deviato inopportuno dal suo corso naturale, è stato oggi, con i lavori di bonifica riportato al suo antico letto. Le arginature del Mesima, del Metramo, del Vacale, hanno completato la disciplina delle acque dei fiumi, e canalizzazioni imponenti hanno convogliato le acque basse che impaludavano. Una completa rete stradale facilita le comunicazioni e rende agevole il trasporto delle derrate. Ed ecco le cifre che sintetizzano il lavoro: strade per circa 20 km.; nuove incanalazioni del Mammella Km 9; canalizzazioni per 23 km.; sistemazioni di alvei per 16 km.; arginature dei fiumi per circa 20 km” ⁽²⁶⁾. Completata la bonifica idraulica prima dell’inizio della seconda guerra mondiale, nel 1938, veniva creato il Consorzio di Bonifica della Piana di Rosarno con il compito di provvedere al controllo, alla disciplina ed alla distribuzione delle acque, in modo da consentire la più ampia trasformazione agraria di tutto il territorio. Nel 1959 veniva messo in atto e portato a compimento un vasto piano organico per un efficace sfruttamento delle risorse idriche a disposizione, con la creazione di una vasta rete irrigua che renda possibile una razionale distribuzione delle acque. “Su una superficie di poco più di 5.000 ettari, dominata dai nuovi impianti irrigui del Mesima, del Budello, del Petrace, è stata sviluppata una canalizzazione di 42 chilometri, fra canali principali e secondari; e di 248 chilometri di canali comiziali” ⁽²⁷⁾

(25c) F. PRINCIPATO, *Nella mia Calabria con la macchina del tempo*, 1974 pp. 225/249.

(25d) A. DIANA, *Storia della bonifica di San Ferdinando prima dell'acciaio*, 1975, p.11.

(26) Dall’Enciclopedia Italiana Treccani, alla voce “Rosarno. La bonifica”.

(27) A. DIANA, *op. cit.*, p.53

3. LA RESTAURAZIONE BORBONICA E L'OPERA DI PIANIFICAZIONE AGRARIA A SAN FERDINANDO

Ritornati sul trono di Napoli nel 1815, i Borboni provvidero a riordinare l'amministrazione del Regno. La Provincia di Calabria Ultra venne divisa in Calabria Ulteriore Prima, con capoluogo Reggio Calabria e Ulteriore Seconda, con capoluogo Catanzaro. Sicchè Monteleone a causa del precedente murattismo pagò per prima il prezzo del cambio di regime con la perdita delle prerogative di capoluogo.

Ogni provincia fu divisa in distretti, circondari e comuni.

Il comune di Rosarno, la cui popolazione ammontava a poco più di 700 abitanti, nel 1816 fu aggregato al distretto di Palmi e assegnato al circondario di Laureana.

Anche se apparentemente rinnovato nelle strutture amministrative (il Regno di Napoli venne ribattezzato Regno delle due Sicilie e lo stesso Ferdinando IV si fece chiamare Ferdinando I), il regime borbonico mostrò sempre lo stesso volto cinico e sprezzante. Le libertà dei sudditi vennero maggiormente limitate da un regime poliziesco e dispotico. Dopo le rigogliose speranze di rinascita del periodo murattiano si diffuse quindi un vivo malcontento che alimentò specie nelle file della borghesia, la classe più vigile e più colta, la nascita delle sette segrete. In Calabria, in quasi tutti i centri, la Carboneria aveva fatto numerosi proseliti. E il malcontento, a causa delle tasse enormi e dello svilimento della proprietà rustica, investiva anche il popolo minuto. Nel movimento carbonaro di Monteleone fu allevato Michele Morelli, che capeggiò trentenne i moti di Nola del 2 luglio 1820. L'eco del suo grido iniziale lanciato ai commilitoni del Reggimento borbonico di cavalleria per ottenere dal Re la Costituzione: "*Su a cavallo, l'ora della libertà è suonata; chi ama la patria mi segue!*", si spense due anni dopo sulla forca di Napoli.

Mentre nel Regno mutavano questi eventi, a Rosarno la popolazione ridotta a poche centinaia di anime viveva nella miseria, nell'ignoranza e nelle malattie. Non vi erano nè stimoli, nè energie per comprendere il corso della storia, assimilare le idee in circolazione e dare vita ad aggregazioni sociali e patriottiche. Il paludismo sempre in aumento aveva fiaccato la resistenza dei superstiti, isolando il paese dal resto del mondo.

Non può quindi fare meraviglia se l'inizio delle operazioni di bonifica venne interpretato dai rosarnesi come un atto provvidenziale. Si intravedeva nell'opera di risanamento idraulico la possibilità che le terre venissero restituite all'antico splendore e che ci si allontanasse dalle tristissime condizioni di penosa primitività, in cui era ricaduto il paese dopo il terremoto del 1783.

Fu un merito storico della famiglia Nunziante, nonostante la spregiudicatezza con cui riuscì ad accaparrarsi centinaia e centinaia di ettari^(27a), avere avviato

il processo di riordino idraulico, a cui si affiancò l'altro non meno importante per il futuro della zona della pianificazione agraria, che consentì con tecniche d'avanguardia l'immediato utilizzo delle terre. L'iniziativa dei Nunzianti - anche se limitata a beneficiare 1/10 degli 8.200 ettari della Piana - acquista maggiore significato se si considera l'assoluta inerzia del governo borbonico, che rimandò continuamente per la scarsità dei mezzi finanziari a disposizione la bonifica in Calabria dei 60.000 ettari di terre paludose.

Proprio negli anni in cui i calabresi più sensibili si raccoglievano nelle sette segrete per coltivare gli ideali di giustizia e libertà e la speranza di rovesciare il governo dispotico dei borboni, nella pianura di Rosarno, compresa tra l'abitato e il mare, si lavorava alacremente per strappare lembi più vasti di terre alle paludi e affrancarsi quindi dalla non meno terribile tirannia della fame e della morte. Dopo tanti anni di sofferenze e di stenti gli uomini riassaporarono il gusto del lavoro e della vita. La piana si trasformò in un'officina di iniziative agricole.

Le terre furono coltivate a lino, canapa, granturco. I primi raccolti furono abbondanti. Lungo il litorale fu creata una fascia boschiva per proteggere i terreni dai venti di tramontana e in particolare per riparare le piantagioni si trapiantarono fichi d'India, pioppi, querce, salici, ligustri e tamarischi. I coloni "adescati da buone condizioni di rapporti aziendali" provenivano dai villaggi del Monte Poro. Allettati dalla prospettiva di un miglioramento delle condizioni economiche interi nuclei familiari (Barbalace, Laficara, Lamonaca, Naso, Pantano, Polimeni, Pulella, Punturiero, Rombolà, Tavella, Tripodi, Vizzone, ecc.) abbandonarono le antiche dimore e sciamarono nella Piana di Rosarno, raggruppandosi nel villaggio in riva al mare, gelosi delle loro tradizioni e del loro modo di vivere⁽²⁸⁾. Nello spazio di 10 anni il primitivo nucleo di capanne abitato da vanghieri cosentini, braccianti sterratori e galeotti che avevano espiato un terzo della pena, divenuto ormai centro di raccolta per uomini tenaci e avventurosi, andò ingrandendosi notevolmente e il 28 ottobre 1831 con decreto reale venne dichiarato "villaggio di San Ferdinando" e aggregato al comune di Rosarno^(28a). In quell'anno contava circa 1.000 abitanti. "La popolazione si divideva in due classi ben distinte, i massari che ne formavano "l'aristocrazia", ed i braccianti, operai dei campi.

"Sacro il vincolo familiare, era rispettata la patriarcale autorità del capo della famiglia, il massaro, intorno al quale si stringevano i figli e i nipoti. Era considerato più ricco quel massaro che poteva menar vanto di più numerosa prole ma-

(27a) Di realtà "distorta e falsificata" parla anche U. Verzi Borgese nel suo opuscolo *"La bonifica del Mar-chese Vito Nunzianti a Rosarno e San Ferdinando"*, op. cit., attribuendo al Nunziente la capacità di pilotare la situazione a proprio esclusivo vantaggio con la complicità dell'Intendenza della Provincia e del Ministero dell'Interno.

(28) Sono famiglie di contadini che non trovano nelle montagne il sostentamento tradizionale, respinte dal progressivo impoverimento del territorio. Il lento trasferimento della popolazione dalle zone alte a quelle più basse, nei primi decenni dell'Ottocento, è un fenomeno generale che si riscontra in tutta la Calabria. Cfr. M. SCIACCA, *Le terre del Sud*, Cosenza, 1977.

schile, perchè, secondo un dettato popolare, i figli maschi son ricchezza. Ogni massaro aveva le sue vacche e i suoi buoi. Con questi, con l'aiuto dei figli e dei foresi salariati, egli lavorava le terre che aveva preso in fitto per coltivarvi grano, granturco, patate, fagioli in gran parte destinati al consumo della famiglia⁽²⁹⁾.

I terreni incolti e boschivi venivano dati dal Nunziante in affitto ai massari, secondo condizioni vessatorie. Il contratto di fitto aveva la durata di 2-3 o 4 anni a decorrere dal primo settembre. Faceva carico al massaro, oltre il pagamento del canone stabilito, l'anticipazione delle sementi, la coltivazione ed irrigazione dei campi. L'acqua era messa a disposizione dal padrone a titolo gratuito. Il fine -stabilivano i contratti- era quello di "migliorare il fondo colla buona coltura", "oltre alla percezione dell'estaglio", cioè del fitto. E se la "buona coltura" veniva meno i massari dovevano pagare i danni con gli interessi! Era inoltre loro fatto divieto di prendere in affitto, subaffitto o colonia parziaria altri fondi "senza l'espresso consenso del signore locatore", che inoltre si riservava in ogni caso la facoltà di rescindere in qualsiasi momento il contratto "espellendoli non solo dai rispettivi fondi ma anche dalle case". Una clausola ancor più rigorosa "stabiliva che, in caso di mancato pagamento del canone, il conduttore del fondo avrebbe dovuto sottomettersi <all'arresto personale> secondo le leggi vigenti e, fino a quando non fosse stato in condizioni di pagare, sarebbe stato obbligato a vendere i capi di bestiame rimanendo questi ultimi quale ipoteca per il padrone"^(29a).

Il Generale Nunziante per portare a compimento lo sfruttamento agricolo del territorio bonificato si avvale della consulenza del botanico Guglielmo Gasparri. Vennero introdotte nuove colture, come quelle del *sommaco* una pianta alta 2-3 metri da cui si ricava il tannino e le cui foglie servivano per la concia delle pelli (la coltivazione durò fino al 1860); della *robbia*, le cui radici erano utilizzate per produrre coloranti (a seguito della scoperta di colori chimici verso il 1872 fu abbandonata). Inoltre su vasta scala vennero coltivati i *gelsi* (con conseguente incremento dell'allevamento dei bachi da seta), più tardi

(28a) Qualche anno prima, esattamente il 19 gennaio 1829 il vescovo di Mileto firmava il decreto che sanciva la nascita della Parrocchia di San Ferdinando. Primo parroco fu nominato D. Pietro Arcchio di Salice, già in servizio dal 1828 presso quella comunità. Dai registri del tempo risulta che il primo matrimonio celebrato fu quello tra Antonio Pantano e Caterina Rizzo (23 settembre 1828), il primo bambino battezzato fu Antonio Pulella (22 settembre 1828), mentre il 10 luglio 1828 fu trascritto il primo atto di morte (Antonio Puntoriero). G. VALARIOTI, *Decreto di erezione della Parrocchia di S. Ferdinando*, in *Rassegna di poeti e prosatori di Rosarno* a cura di U. Verzi Borgese - G. Spataro Tarsia, 1981, p.311.

(29) F. NUNZIANTE, *op. cit.*, pp. 82-83. Nella "Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della Prima Calabria Ulteriore" del 1863 (pp.80-82), G.A. Pasquale descrive le caratteristiche della "masseria" definita "un podere addetto alla coltura de' cereali con l'associazione della pastorizia bovina(...). Vi abitano dei pastori, guardiani e bifolchi attissimi ad arare, e presso vedi tutto l'armamento rusticale in uso del paese, come aratri, carri, ecc., una larga aja adiacente, mucchi di letame, animali domestici aggirantisi intorno, oltre quelli dell'armento grosso, galline, maiali, gl'inesorabili cani. Tutto questo insieme si addimanda "masseria". Il qual nome più strettamente si dà alla suddescritta riunione di edifiz rurali"(in M.SCIACCA, *op. cit.*, p. 89).

però soppressi per far posto ai *vigneti*, essendo molto alta durante gli ultimi decenni dell'800 la domanda di vino. Anche gli *ulivi* - a cui sono graditi le coltri sedimentali delle fumarie e i terreni arenosi lungo il mare - furono coltivati nella zona detta "Praia" (nel 1852 fu inoltre piantato l'uliveto detto dello "Stoccato" di 17 ettari, e più tardi il Marchese Vito Nunziante, nipote del fondatore del villaggio, acquistati i beni dei Pignatelli, trasformò in uliveti il "Barco" o "Bosco Palumbaro" di 130 ettari).

Una pianta che ebbe successo fu la *robinia*, dal legno durissimo, molto usato in ebanisteria. Il Generale Nunziante aveva avuto in omaggio alcune piantine provenienti dalla villa di Capodimonte della Regina Isabella, vedova di Francesco I di Borbone, e le aveva trapiantate a San Ferdinando, dove trovarono ambiente ideale allo sviluppo.

Dopo il 1825 in località "Albano" venne messa a dimora la prima piantagione di "*agrumi*" una coltura rivelatasi adattissima per i terreni arenosi e promettente per l'economia della zona.

Lo sviluppo dell'agricoltura, con l'intensificarsi delle colture e il dissodamento di nuove terre, provocò una notevole crescita della popolazione (San Ferdinando contava nel 1863 circa 2.000 abitanti) e un generale incremento del tenore di vita.



Il palazzo fatto edificare dalla famiglia Nunziante nella frazione di San Ferdinando.

(29a) B. POLIMENI, *op. cit.*, p. 101.

Per il presente capitolo sulla bonifica, interessanti contributi in M. MARRA, *In agro di Rosarno*, Reggio Calabria, 2012.

TESTIMONIANZE

LA DESOLANTE CONDIZIONE DI ROSARNO AGLI INIZI DELL'OTTOCENTO NELLE TESTIMONIANZE DI TRE VIAGGIATORI STRANIERI

DURET DE TAVEL 1808

4 maggio

“Il giorno successivo attraversammo Rosarno, un piccolo paese quasi deserto, situato su un’altura circondata da paludi che si superano mediante ponti di legno. Questo luogo è la dimora della miseria e della desolazione. In alcuni periodi dell’anno gli abitanti sono assaliti da febbri malariche che hanno già ucciso molti francesi.”

DURET DE TAVEL, *Lettere dalla Calabria* (1807 - 1810), introd. e trad. C. Carlino, 1985.

AUGUSTE DE RIVAROL 1817

“Vi è in Calabria una gran quantità di terreni abbandonati e di acquitrini. Ciò condiziona, più di quanto si possa pensare, l’economia faunistica e la stessa salute umana. La pianura sottostante Rosarno, quella di Gioia, quella di Sant’Eufemia, le vallate del Crati, la Palude felenica, nei periodi estivi, sono infestate di vapori pestilenziali; lavoratori poco previdenti molto spesso si ammalano o addirittura muoiono per le febbri malariche. Ogni anno i soldati francesi hanno dovuto pagare il loro triste tributo alla pianura malsana. I reparti di artiglieria o addetti alla guardia potevano vedersi privati della maggior parte dei loro uomini, in un breve volgere di tempo. Dopo i primi sintomi del male, infatti, chi si ammalava, non riusciva a superare la giornata. Per questo la regione veniva considerata ‘la miniera d’oro dei generali e la tomba dei soldati’ ”

(trad. Francesca Papalia).

AUGUSTE DE RIVAROL, *Notice historique sur la Calabre pendant les dernières Révolutions de Naples* (1817), 1983.

RICHARD KEPPEL CRAVEN 1818

“A circa sei miglia da Casalnuovo attraversai il Metramo, e un’ora dopo il Mesima; le acque di questi due fiumi si uniscono vicino la cittadina di Laureana, e sfociano nel mare presso Rosarno. Passai da questi due paesi che sorgono su lussureggianti boschetti in modo alquanto pittoresco. Sono noti per le diverse qualità della loro aria, che rende Laureana una residenza gradevole e Rosarno una sgradevole.

Forse il Mesima è l’antico Medama, nei cui pressi sorgeva, secondo Plinio e Strabone, una città di considerevole grandezza e importanza. Dopo averlo attraversato, iniziai a salire le sequenze di colline che formavano il confine settentrionale della valle di Gioia; quanto a bellezza e fertilità esse sono di gran lunga inferiori a quelle che si stagliano sul lato opposto. Su questa catena di colline, ma più vicino al mare, è situata Nicotera, una città della cui esistenza e tradizione non ci è pervenuta che la menzione del nome nell’Itinerario Antonino”.



La “TARIFFA DELLA SCAFA” (1737). L’iscrizione in pietra fissava le tariffe per il passaggio del ponte sul fiume Mesima, in località “Scafa”, durante il dominio dei duchi di Monteleone Pignatelli.

RICHARD KEPPEL CRAVEN, *Viaggio nelle Province Meridionali del Regno di Napoli* (1818)

TESTIMONIANZE

ALESSANDRO DUMAS PASSANDO DA ROSARNO RIMANE INCANTATO DA UN 'DELIZIOSO PAESAGGIO'

1835

“Uscendo da Gioia, al posto di seguire il bordo del mare che non poteva più offrirci nulla di nuovo, prendemmo la via della montagna (quella attraverso il Bosco di Rosarno), più pericolosa, ci assicurarono, ma molto pittoresca. D'altronde, eravamo così familiarizzati con la minaccia di rischi che non si realizzavano mai seriamente, che finimmo per guardarla come addirittura chimerica. Del resto, il paesaggio era superbo, ovunque conservava un carattere di grandezza selvaggia che lo vivificava. Ora era un medico che faceva le sue visite a cavallo, con il fucile a bandoliera e la giberna attorno al corpo; ora era il pastore calabrese, chiuso nel suo mantello rattoppato, tenendosi in piedi su qualche roccia dominante la strada, e simile a una statua che avesse occhi vivi, guardandoci passare ai suoi piedi, senza curiosità e senza minaccia, noncurante come tutto ciò che è selvaggio, potente come tutto ciò che è libero, calmo come tutto ciò che è forte; ora infine erano famiglie intere di cui tre generazioni emigravano insieme: la madre seduta su un asino, tenendo con un braccio un ragazzo e con l'altro una vecchia chitarra, mentre i vecchi tiravano l'animale dalla briglia, e i giovani, portando sulle spalle strumenti da lavoro, cacciavano davanti a loro un maiale destinato probabilmente a succedere alle provviste esaurite. Una volta incontrammo, a una lega vicino ad uno di questi gruppi che ci era parso marciare con celerità rimarchevole, il vero proprietario dell'animale immondo, che ci fermò per domandarci se non avevamo incontrato una schiera di banditi calabresi che conducevano la sua scrofa. Nella descrizione che ci fece della povera bestia che, secondo lui, era prossima a figliare, ci fu impossibile disconoscere i ladri negli ultimi bipedi e il maiale nell'ultimo quadrupede che avevamo incontrati; demmo al richiedente le informazioni che la nostra coscienza non ci permetteva di tacergli, e lo vedemmo ripartire al galoppo all'inseguimento della tribù viaggiatrice.

Un quarto d'ora prima di ROSARNO trovammo un così delizioso paesaggio alla maniera di Poussin, con una prateria piena di bovi in primo piano, e in secondo una foresta di castagni dal mezzo della quale si staccava su una parte d'azzurro un campanile dalla forma graziosa, laddove una linea di montagne scure formava il terzo piano, che Jadin reclamò il suo diritto di

fare una sosta, diritto che gli era stato sempre accordato senza contrasto. Lo lasciai stabilirsi al suo posto scelto, ed io mi misi a cacciare sulla montagna. Guadagnammo per questa combinazione un grazioso disegno per il nostro album e due pernici rosse per la nostra cena.

Arrivando a Rosarno la guida rinnova le sue istanze abituali perché non andassimo più avanti. Ma siccome i muletti si erano riposati un'ora, e, dato che, grazie a una casa sulla strada ove egli s'era procurato un sacco d'avena, avevano fatto un eccellente pasto, avemmo l'aria di non intendere, e continuammo la strada fino a Mileto..."



Un pagliaio su Pian delle Vigne in una foto di inizio XX secolo.

Da ALESSANDRO DUMAS, *Impressioni di un viaggio in Calabria (Il capitano Arena) - 1835 -*, a cura di G.Valente, 1974.

Alessandro Dumas, il celebre scrittore francese autore tra l'altro de *'I Tre Moschettieri'* e de *'Il Conte di Montecristo'*, compì l'avventuroso viaggio in Calabria nel 1835, quando aveva 33 anni. Aveva al suo seguito l'amico pittore Jadin e l'attrice Ida Ferrier, sua moglie per breve tempo.

Dumas ritornò in Calabria nel 1860 al seguito di Garibaldi, a cui offrì tutti i suoi risparmi per finanziare la spedizione dei Mille.

4. I MOTI LIBERALI DEL 1847-48

Dopo il breve regno bigotto reazionario e tirannico di Francesco I (1825-1830), una iniziale serie di provvedimenti riformisti attuata dal nuovo Re Ferdinando II (dall'abolizione di molti dazi allo sgravio delle imposte, dai piani d'intervento per la bonifica di molte zone alle iniziative in favore delle industrie e della marina mercantile) e tesa a sviluppare la vita economica del Regno, fece sperare in un orientamento liberale della dinastia borbonica. La borghesia meridionale, nonostante gli ampi vantaggi ricavati dal nuovo indirizzo (non bisogna dimenticare che a Napoli si costruì il primo battello a vapore e la prima ferrovia e che Napoli fu tra le prime città d'Italia ad adottare l'illuminazione stradale a gas), si rese ben presto conto che al vigore del progresso economico non si accompagnava un'apertura sui problemi politici. Sulla classe borghese colta e liberale andavano a pesare le istanze riformistiche della tradizione illuministica meridionale. Quando in tutta Italia per il concatenarsi di avvenimenti politici si riaccessero le aspirazioni della libertà, l'insoddisfazione delle classi popolari, da sempre sottoposte allo sfruttamento, fu l'alleata più valida per il movimento rivoluzionario, che, superata la fase carbonara, si presentava con i favori del popolo e con caratteristiche radicaleggianti. Un libretto del 1847 di Luigi Settembrini "*La protesta del popolo delle Due Sicilie*" costituì il manifesto della rivoluzione. In esso veniva tratteggiata la disumana condizione delle classi più misere fatte maggiormente intristire dall'assoluta mancanza di iniziative da parte del potere per alleviarne i disagi.

I primi tumulti scoppiarono in Calabria, dove il malessere e l'insofferenza erano maggiori per la presenza di un'aristocrazia conservatrice e rapace. In ogni città si segnalavano numerose riunioni clandestine aventi lo scopo - informano i rapporti dell'Intendenza di Reggio Calabria inviati al Re - di sovvertire l'ordine pubblico e cambiare la forma di governo. Tra i capi del movimento si distinsero i fratelli Romeo di S. Stefano. Uno di essi, Domenico, riunitosi a Castellammare con i patrioti del Regno, sollecitò l'inizio della rivolta, essendo giunto il momento di passare dalle parole ai fatti.

Nonostante l'opposizione dei patrioti cosentini, catanzaresi, abruzzesi e palermitani, non ancora preparati, si decise ugualmente di rompere ogni indugio e di accogliere la proposta di Domenico Romeo. Secondo il piano elaborato dal comitato, il moto insurrezionale sarebbe dovuto scoppiare contemporaneamente il 2 settembre 1847 a Reggio e Messina e da lì propagarsi verso Napoli e Palermo.

L'1 settembre i messinesi anticiparono la rivolta, sorprendendo i liberali di Reggio ancora in fase di preparazione. Il Comandante militare borbonico della città calabrese, ricevuta un'ambasceria di cittadini che reclamavano la Costituzione, preferì asserragliarsi nel Castello. Il giorno dopo, come nei piani, Reggio insorse e a sera oltre mille patrioti in armi, affluiti anche dai paesi vicini, presero posto nelle caserme abbandonate dalle truppe borboniche. Una Giunta di Go-

verno con a capo il canonico Pellicanò venne immediatamente costituita e come primo atto intimò al Comandante borbonico Principe d'Acì la resa del castello. Ottenuta la resa e conquistata la città venne inviato nel Distretto di Palmi Cristoforo Porchi per incitare la popolazione a ribellarsi alla tirannide.

Nei centri del nostro Distretto la fiamma della libertà aveva incendiato il cuore di molti giovani. A Laureana di Borrello risposero con generosità e slancio patriottico Gregorio e Giuseppe Filaci, Antonino Iemma, Lorenzo Pettè, Giuseppe De Angelis, Filippo Ferrari, Francesco Iannaci, Giovambattista Calì e infine Giuseppe Lacquaniti Mercuri, il quale partecipò a tutte le battaglie per l'indipendenza e combattè anche in Crimea, rimanendo in esilio a Costantinopoli.

Cittanova ebbe i suoi eroi in Diomede Marvasi, Giuseppe Fida, Girolamo Bombino, nei sacerdoti Agostino Puntoriero e Francesco Palaia, in Antonio Foti, Antonino Albanese Francipane, nel medico Antonio Palmisani. Si distinsero a Candidoni Domenico Simonelli, a Serrata i tre De Angelis. Plaesano partecipò ai moti con diversi giovani capitanati da Bruno Saiaci, dai fratelli Insardà e dai Rodofili.

Rosarno pur avendo tra le sue mura la famiglia Nunziante, di estrema tendenza borbonica, mantenne vivo un movimento clandestino per opera di un gruppo di giovani capeggiati da Innocenzo Fera. Nativo di Radicena, si era trasferito a Rosarno ed aveva qui sposato il 29 aprile 1838 Elisabetta Graziani, figlia di Vincenzo e di Francesca Mastruzzo; dal matrimonio nacquero tre figlie⁽³⁰⁾.

Prima che si propagasse l'insurrezione in Calabria, la reazione del governo giunse immediata.

Salpati da Napoli sbarcarono a Pizzo 3.000 soldati agli ordini del Generale Ferdinando Nunziante. Mentre le navi si dirigevano verso Reggio, gli insorti preferirono abbandonare la città e trovare rifugio sull'Aspromonte, dove speravano di potersi congiungere con i ribelli dei distretti di Palmi e Gerace per proseguire col favore dei patrioti di tutte le città calabresi verso Napoli.

Ma il Nunziante da Monteleone, attraverso Mileto, Rosarno, Palmi e Casalnuovo giunse a Gerace, accolto dalla popolazione festante, e riuscì a mettere le mani su quasi tutti gli eroici ribelli calabresi^(30a).

Istruiti i processi per ristabilire "la legalità", molti giovani furono condannati

(30) Nel registro parrocchiale dei Matrimoni del 1838 si legge: "Il giorno 29 aprile 1838 in forza delle parole <vuoi> e <voglio> dinanzi ai testi Vincenzo De Paola, Domenico Giuseppe Montagnese, Domenico Antonio Paparatti ho unito in matrimonio il sig. INNOCENZO FERA da Radicena, figlio di Gaetano e di Gabriela Simonetta, e la sig.na ELISABETTA GRAZIANO di Vincenzo e di Francesca Mastruzzo, dopo aver espletato le pubblicazioni e gli atti civili. In fede. Arc. Manduca".

A Rosarno nel rione attualmente denominato "Fera" si estendeva un fiorente oliveto di proprietà della famiglia Fera. Nel rione Ospizio esiste una via chiamata Graziani; nella località c'era un tempo un casamento del padre di Elisabetta Graziani, don Vincenzo, adibito a frantoio.

(30a) Durante gli spostamenti da una parte all'altra della Calabria quale Comandante della Colonna Mobile, il marchese Ferdinando Nunziante, appena giungeva in prossimità di Rosarno, coglieva l'occasione per visitare le proprie terre, imponendo al Comune di provvedere al vitto e all'alloggio della truppa, nonché al mantenimento dei cavalli. (B. POLIMENI, *op. cit.*, p. 134)

a morte, altri all'ergastolo o ai ferri (tra questi ci fu Fera).

Il fallimento dell'insurrezione calabrese e la dura repressione che seguì non tarparono le ali al movimento dei cospiratori, i quali si convinsero che bisognava dare alla lotta un carattere fortemente unitario.

Nel gennaio del '48, mattina del 12, Palermo insorse e il moto si propagò in tutta l'isola. Ruggero Settimo venne nominato presidente del Governo Provvisorio. Il 27 dello stesso mese 100.000 napoletani, agitando bandiere e coccarde tricolori, sfilarono per le vie della città partenopea invocando a viva voce la Costituzione. Il Re rispose al grido di speranza dei sudditi con l'ordine al generale Statella di sparare sulla folla e bombardare la città, ma, ricevutone un netto rifiuto, dovette capitolare promettendo entro il termine di 10 giorni la promulgazione della Costituzione. Così fu fatto. Il 10 febbraio venne pubblicata la Carta statutaria e il 24 avvenne il solenne giuramento del Re nella Basilica di San Francesco.

I nuovi avvenimenti furono accolti con entusiasmo in tutto il Regno, anche se la legge elettorale, lasciando inalterati i privilegi del censo, scontentò molti. I più radicali si batterono, con successo, per fare abbassare la quota richiesta per l'esercizio dell'elettorato attivo e passivo.

Con l'entrata in vigore della Costituzione si provvide sin dal febbraio '48 a dare esecuzione in quasi tutti i paesi del Regno alla legge istitutiva della Guardia Nazionale, un corpo armato reclutato tra i cittadini compresi tra i 18 e i 50 anni, con il compito di mantenere nei comuni l'ordine pubblico e difendere le libertà.

A Rosarno la Guardia Nazionale provvisoria venne costituita con provvedimento del Decurionato del 16 febbraio 1848. Furono chiamati a comporre il corpo 232 cittadini scelti tra *“proprietari, impiegati, professori, capi d'arte e di bottega e tutti coloro che danno guarentigie alla Società”*, e furono nominati il Capo, nella persona del Sindaco Giuseppe Ferrari, e i Sottocapi, nelle persone di Giuseppe Montagnese seniore e di Francesco Scamardè (entrambi decurioni), *“perchè riconosciuti proprietari di ottima probità ed attaccati con sincera devozione al Re e alla Costituzione”*⁽³¹⁾.

(31) Alcune precisazioni vengono contenute in un successivo atto deliberativo emanato dal Decurionato in data 20 febbraio: “Il Decurionato, rilevato che gl'individui da comprendersi nel notamento di essa Guardia Nazionale provvisoria, debbono avere l'età di anni 18 compiuti fino a 50. Tenendo presente lo stato della Guardia Nazionale di questo Comune, già formato da esso Collegio con suo atto del 16 corrente mese, ove sono stati compresi diversi individui che oltrepassano l'età di anni 50, e che facevano parte della Guardia Urbana sedentanea. Considerando, che tra il numero degli allistati vi è il nominato D. Giuseppe Ferrari attuale Sindaco, il quale è stato nominato e scelto per Capo di essa Guardia Nazionale, potendo un Sindaco in caso d'impedimento essere rimpiazzato dal 2° eletto.

Considerato in oltre ch'esso sign. Ferrari è un soggetto influente e di notorio attaccamento alla Persona del Re, ed alla Costituzione. Considerando infine, che fra gl'individui nominati per Sotto-Capi, uno di essi appellato D. Francesco Scamardè, abbenchè conta l'età di 52 anni, circa, pure per la sua vegeta salute e pel suo attaccamento al Re, ed alla Costituzione, si offrì volontariamente a servire in detta Guardia Nazionale. HA DELIBERATO E DELIBERA. 1) Che tutti quegli individui che contano una età al di là di anni 50, e che si trovano già allistati nel sopraccennato notamento della Guardia Nazionale provvisoria, dovessero rimanere e figurare da Sedentanei in conformità lo erano nella passata Guardia Urbana. 2) Che il sig. Ferrari attese le anzidette ragioni, fosse approvato per Capo, giusta la proposta Decurionale del 16 andante mese, di sopra enunciata, come ugualmente potrà praticarsi per Sotto-Capo Sig. Scamardè”.

In esecuzione del provvedimento di amnistia del 1 febbraio 1948 i più noti rivoluzionari, tra cui Innocenzo Fera, riottennero la libertà e fecero ritorno alle loro case.

Svoltesi le elezioni per il Parlamento, in un clima di euforico entusiasmo (i più accesi liberali durante i comizi non nascosero la fede repubblicana, nè il proposito di promuovere radicali riforme agrarie e sociali, infiammando gli animi di non pochi contadini che rivendicarono il possesso delle terre demaniali usurpate dai ricchi, e, in alcune occasioni, costituite delle bande armate si riversarono, allo scoppio dei moti insurrezionali, sulle città saccheggiando e inneggiando al comunismo), venne fuori una maggioranza di democratici non certamente favorevoli al Re. Per la provincia di Reggio, tra coloro che si distinsero nelle lotte dell'anno precedente, risultarono eletti Antonino Plutino, Antonino Cimino e Stefano Romeo.

Il 15 maggio, giorno di apertura del Parlamento, doveva segnare una svolta decisiva nella tormentata storia del Meridione. A Napoli si raccolsero i deputati della Calabria, della Basilicata, della Puglia, mentre la Sicilia, dichiarata l'autonomia e la fine della dinastia borbonica, aveva chiamato sul trono Ferdinando di Savoia, duca di Genova.

Ma il mancato accordo tra i parlamentari e il Re sulla formula del giuramento - i primi reclamavano il diritto di poter modificare lo Statuto del 10 febbraio, il sovrano pretendeva l'assoluta osservanza delle leggi costituzionali senza possibilità di modifica - fece precipitare gli eventi. La tensione nella capitale, dove erano convenuti molti liberali da ogni parte del Regno al seguito degli eletti, crebbe man mano che si diffondeva la notizia del braccio di ferro col sovrano. I primi tumulti scoppiarono davanti alla reggia, poi si estesero in tutta la città. Numerose barricate vennero innalzate nei punti strategici. Dalle caserme, per ordine del Re, furono fatte uscire le truppe per presidiare la città e demolire le barricate. Napoli in poche ore si trasformò in un campo di battaglia. Orrenda carneficina venne fatta dei patrioti, che solo l'ardore della libertà potevano opporre ai fucili dei soldati e ai cannoni delle fortezze.

Sedata nella città partenopea, la rivoluzione si propagò nel resto del Regno ed esplose con maggiore vigore in Calabria. Nelle tre provincie vennero immediatamente costituiti i Comitati di salute Pubblica (a Reggio presieduto da Domenico Muratori) e sottocomitati sorsero in altre città e paesi, allo scopo di raccogliere tempestivamente armi, denaro e provvedere alla mobilitazione delle forze rivoluzionarie disponibili prima che iniziasse la repressione. Non s'era ancor fatto in tempo ad ultimare i preparativi di guerra che il generale brigadiere Ferdinando Nunziante, figlio di Vito fondatore del villaggio di S. Ferdinando, sbarcò a Pizzo una colonna di soldati borbonici forte di 3.000 unità. Da Monteleone lanciò un appello invitando le popolazioni ad avere fiducia nel Re ed i rivoltosi a desistere dai loro propositi, ma non venne ascoltato.

A Filadelfia gli insorti concentrarono i volontari affluiti da vari centri della Calabria, appena un migliaio di uomini, al comando di Francesco Stocco, con il

compito di arrestare l'avanzata del Nunziante che aveva intenzione di marciare su Catanzaro. Il 27 giugno 1848 nei pressi del fiume Angitola i patrioti calabresi attaccarono di sorpresa i soldati borbonici, costringendoli a ripiegare su Pizzo. Le truppe del Re non accettarono lo scacco e si vendicarono compiendo una strage nell'inerte città senza risparmio di vecchi e bambini. Qualche giorno più tardi il Nunziante riuscì, senza incontrare resistenza, a raggiungere Catanzaro ed occuparla. Nel frattempo in altre zone della Calabria si registravano altri combattimenti con esito sfavorevole agli insorti. Fatalmente si spensero i diversi focolai di rivolta e gli ultimi marginali tentativi di resistenza vennero prontamente soffocati.

Conclusasi amaramente la rivoluzione calabrese (per l'assenza di un indirizzo unitario di coordinamento delle azioni belliche e la mancata generale sollevazione delle popolazioni) si iniziò in tutto il Regno, sospesa ogni garanzia costituzionale e ristabilito il governo dispotico, una spietata caccia all'uomo. Tutti i sospettati di aver partecipato alle azioni eversive, che non riuscirono a sottrarsi con la fuga alla cattura, furono arrestati e gettati nelle più orride prigioni, in attesa che i processi pilotati dal regime acclarassero le loro precise responsabilità; i più fortunati -soprattutto i capi del movimento scamparono ad una sicura morte, riparando all'estero.

Quando si conclusero i processi ognuno conobbe la sorte riservatagli: chi fu condannato a morte, chi a 25 o 30 anni di ferri da scontare nei bagni penali di Procida, chi, ancora, all'esilio perpetuo, come Innocenzo Fera, il patriota rosarinese la cui vicenda è avvolta per gran parte nel mistero.

Abbandonata la moglie e le tre figlie in tenera età, trovò rifugio a Costantinopoli. La ferocia della repressione borbonica non solo si abbattè sul giovane patriota, ma investì anche la sua famiglia, costretta a subire vessazioni d'ogni genere. La moglie Elisabetta dovette vendere la piccola proprietà, avuta in dote, per sostenere il marito e strappare alla fame le sue creature, riducendosi ben presto in miseria.

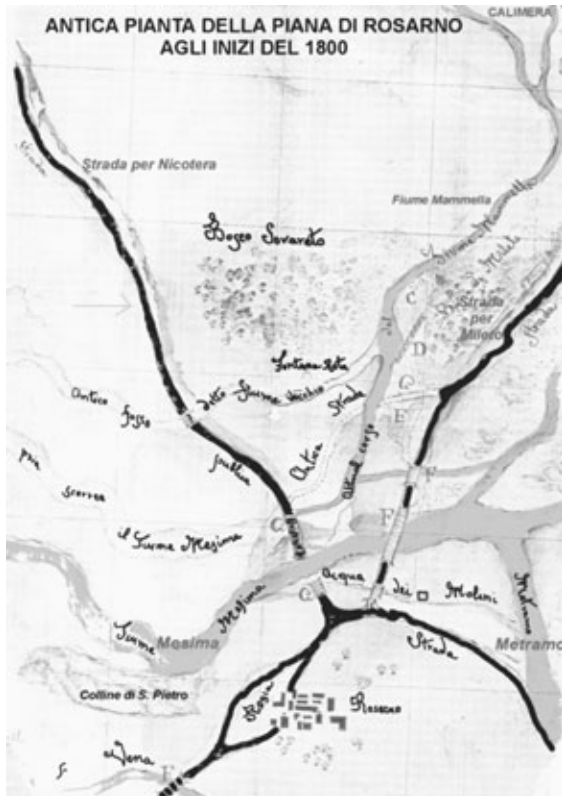
Innocenzo Fera non riuscì a sopportare per lungo tempo la vita grama dell'esilio e si spense a Costantinopoli nel 1855 ⁽³²⁾.

(32) Nell'archivio comunale si trova conservata la deliberazione n. 43 del 18 settembre 1860, avente per oggetto l'esame della domanda di sussidio di Elisabetta Graziani vedova Fera. In essa è detto: "*Vista la domanda avanzata dalla signora Elisabetta Graziani di Rosarno, vedova fu Innocenzo Fera, al fine di somministrare un soccorso perchè il di lei marito per vicissitudini del 1848 veniva espulso dal Regno e durante la sua emigrazione la cennata Graziani dovette vendere la sua piccola proprietà per sussidiare il proprio marito, nonchè per alimentare tre giovanette figlie, mostrando parimenti la petente che il di lei marito perì in Costantinopoli da circa 5 anni, il DECURIONATO, tenendo presente la descritta domanda, ed incarico dato al Vice Governatore del Distretto, in data 14 andante, in testa alla domanda suddetta il Decurionato ha risoluto come appresso: Vero essere l'esposto per la sofferenza sia di lei che del suo proprio marito, ma siccome il Comune non ha diritto a stabilire e decidere per si fatta causa e gravare la Casa Comunale di un debito non dovuto, essendo solo il Governo giudice competente, così è di parere che la Graziani adesso rivolga le sue giustissime dimostrate a ciò se avesse un soccorso vitalizio.*

Quindi trova giusto sottrarla alla miseria in cui vive nella sua famiglia e unanimemente delibera per una volta sola e a titolo di soccorso la somma di ducati 30".

Con la morte di Innocenzo il cognome Fera si estinse.

I discendenti diretti di Fera sono i Sandulli. Infatti Giuseppina Fera, la primogenita di Innocenzo, era madre



Antica mappa della zona a nord di Rosarno dei primi dell'Ottocento. E' visibile il tracciato della Strada Regia che univa Rosarno a Mileto, mentre risulta interrotta la strada che da Rosarno portava a Nicotera, per la distruzione del ponte sul Mesima operata dalla ricorrenti piene. Emergono evidenti i danni causati dagli straripamenti dei fiumi Mesima, Metramo e Mammella.



- Il burrone Sant'Antonio. Secondo la tradizione orale, la profonda voragine alla periferia del paese sarebbe stata causata dal terremoto del 1783. Battezzata "famurru", forse per l'usanza di scaricare in quel luogo ogni sorta di rifiuti, col trascorrere degli anni si andò progressivamente colmando. Tre rioni si affacciavano sul "famurru" : rione Baracche, anticamente denominato Orto dei Monaci (a sinistra), rione Casalello (al centro), rione Case Nuove (a destra).



Il primitivo villaggio di San Ferdinando sotto la neve. Un insieme di miseri ricoveri per i vanghieri e sterratori impiegati nelle operazioni di bonifica.



E' una foto della seconda metà dell'Ottocento. Una coppia di signori si trova sulla spiaggia di Rosarno (ora San Ferdinando). Attorno le botti che riempite di vino prodotto dall'azienda dei marchesi Nunziante venivano imbarcate sui battelli per essere trasportate nel porto di Marsiglia, con destinazione le fabbriche enologiche francesi.

5. SITUAZIONE AMMINISTRATIVA E SOCIALE A ROSARNO NEGLI ANNI 1847 - 59 ATTI DEL DECURIONATO (*)

Il comune di Rosarno nel 1847 contava circa 3.500 abitanti. Era governato da un Consiglio detto Decurionato, con a capo il sindaco.

I Decurioni in quell'anno erano: Giovambattista Basile, Salvatore Borgese, Francesco Candidoni, Carmelo Francone, Giuseppe Montagnese, Antonino Naso, Reginaldo Pagano, Francesco Scamardè, Vincenzo Venuto. Sindaco: Giuseppe Ferrari.

La società, come d'altronde nel resto del Meridione, era ripartita gerarchicamente. In alto stavano i *galantuomini* (negli atti amministrativi la professione dichiarata era "*gentiluomo*"), possessori delle terre, quasi tutti alfabeti (dei decurioni solo Venuto firmava gli atti col segno di croce), detentori del potere politico; seguivano i *massari*, affittuari delle terre, poi i *mezzadri* a conduzione parziaria, gli *artigiani*, infine la classe più misera, quella dei *braccianti*. Questi ultimi dimoranti in tuguri, vivevano in condizioni disumane, conoscevano la carne solo durante le grandi festività, si cibavano prevalentemente di legumi. "*Cristi di carne*" li chiamò Vincenzo Padula. Il numero dei braccianti era così alto che l'agricoltura non riusciva ad assorbirlo. Occasionalmente interveniva il Comune assegnando lavori in economia, soprattutto per la riparazione delle strade interne oppure per il rafforzamento degli argini dei fiumi.

Il 2 febbraio 1847, scarseggiando il lavoro, "*alfine di procurare così un sollievo alla classe dei travagliatori, che atteso lo scarso raccolto delle derrate ed il verno che ci sovrasta, va in bisogno più che in altra stagione di pane e di ogni altro alimento*", il Decurionato delibera di dare esecuzione, nei limiti dei fondi assegnati al

di don Nicola Sandulli.

Dopo gli avvenimenti della primavera del '48 non figura in calce agli atti deliberativi del Decurionato il nome di Giuseppe Ferrari, Sindaco nonché Capo della Guardia Nazionale. La coincidenza non può essere casuale. Il Ferrari per essersi schierato dalla parte dei liberali fu al trionfo della reazione destituito dall'incarico. In un rapporto informativo il Ministro degli Interni in data 5.8.48 aveva raccomandato all'Intendente di vigilare sul dott. Ferrari ritenuto "*un cospiratore assieme ai noti Plutino, De Lieto e Romeo*" (B. POLIMENI, *op. cit.*, p. 135).

(*)La mancanza nell'Archivio comunale dei volumi riguardanti gli "Atti del decurionato" precedentemente al 1847, ci consente di compiere l'analisi della situazione amministrativa del nostro Comune solo a partire da quell'anno.

Le attuali condizioni dell'Archivio comunale, lasciato inesorabilmente nel più squallido e completo abbandono, nonostante le premure e le sollecitazioni dei vari archivisti, sono di quelle che scoraggiano anche il più audace dei ricercatori. Migliaia di fascicoli, volumi, fogli (tra cui tutta la "cartaccia" del disciolto INGIC) giacciono accatastati sul pavimento di una stanza (nel piano seminterrato del Municipio) di pochi metri quadrati, priva di aria e di luce, maleodorante e umida, in non poche occasioni invasa financo dall'acqua.

Se si riuscì, a rischio della salute, a pescare in quel marasma alcune carte utili alla nostra indagine, il merito è di mio padre Vincenzo Lacquaniti e di Gaetano Grillea, solerti funzionari del Comune, che da veri appassionati si sono preoccupati (per hobby!) di mettere da parte i documenti rinvenuti o a copiare quelli consunti.

L'abbondanza, nel presente lavoro, di riferimenti a delibere comunali è dettata dalla necessità di conservare traccia di una documentazione o di atti che non sempre sopravvivono negli originali.

(N.B. Tale nota scrivevo nell'edizione del 1980. Dopo l'incendio del palazzo comunale di via Umberto del 1984 ed il trasferimento della sede municipale nei locali dell'Istituto Agrario, un po' di ordine è stato dato al materiale superstito, sistemato, in parte, in appositi scaffali, ma non catalogato).

Comune, alle seguenti opere pubbliche: a) *“perfezionamento delle tre strade interne che menano al sobborgo CASALELLO, denominate strada Malvaso, quartiere San Domenico e strada Malfarà”*; b) prolungamento della strada esterna che dall’abitato conduce alla strada Regia, denominata Drosiana, e della strada detta S. Francesco; c) rappezzamento di altri punti di strade interne, appellate del signor Naso, Immacolata, Casa Comunale e don Francesco Anile.

Nell’aprile dello stesso anno il decurionato, allo scopo di assicurare il lavoro a non poche decine di braccianti, decide di costruire la *“strada interna lungo la piazza di questo abitato, che serve ad unire le due traverse ruotabili”*. Questo per consentire alle vetture a ruote e alle corriere di transitare per il paese invece di fermarsi ai piedi dell’abitato lungo la strada Regia: la qual cosa *“arrecal servizio postale, come pure al commercio interno, un serio inconveniente, mentre i corrieri postali subito che arrivano al punto di rilievo di cavalli sotto questo abitato, per rimpiazzarli devono trattenere colà in mezzo alla strada medesima, ed in aperta campagna, per qualche ora circa, quando potendo transitare per la strada interna di questo Comune si verrebbe ad evitare ogni inconveniente, ed ogni ritardo che attualmente sta soffrendo il servizio della posta: come pure ogni altro viaggiatore potendo passare colle vetture a ruote per detto abitato, potrebbe rinvenire ogni ristoro che la circostanza del viaggio lo avesse potuto indurre a domandare.”*

Con lo stesso atto, l’Amministrazione delibera *“la riattazione della fontana denominata Nuova, la quale per essere molto vicina all’abitato, arrecal pubblico non solo il comodo di potersi provvedere di acqua potabile in qualunque ora, ed in qualunque tempo, ma bensì allontana l’inconveniente di venire obbligata la maggior parte della popolazione servirsi dell’acqua di fiumi, e ciò attesa la lontananza dell’attuale fontana, che appellasi Vecchia, locchè non avviene poi senza grave pregiudizio della pubblica salute, non potendo mai le acque dei fiumi essere ben purificate, e scevre di corpi estranei”*⁽³³⁾.

La preoccupazione degli amministratori è anche rivolta a contenere le piene dei fiumi, con arginature nei punti di maggiore pericolo. Si delibera quindi: a) *“la esecuzione di lavori al punto cosiddetto Passo di Geraci sulla sponda sinistra del Mesima, i quali per l’attuale posizione di esso fiume, sono urgentissimi a farsi, diversamente non solo questo territorio, ma eziandio quello del villaggio S. Ferdinando, resteranno, non passerà guari, sotto le inondazioni del fiume suddetto”*; b) *“la esecuzione di altri lavori nel punto detto Feudo Grande, di proprietà dei sig. ri Fabiani di Monteleone, e ciò ad oggetto d’impedire li continuati straripamenti del fiume Mammella, i quali hanno sempre arrecato, e tuttora arrecano immensi danni a tutta quella pianura sottoposta, ed ora quel che peggio si è, che minaccia*

(33) Per la ricostruzione della fontana nuova il Comune spese circa 1.000 ducati. Tale somma sarebbe dovuta servire per la costruzione di un carcere permanente, essendo insufficiente la prigione di transito in cui venivano alloggiati per una sola notte i detenuti di passaggio. L’Amministrazione ritenne opportuno impegnare il cospicuo fondo per un’opera di maggiore utilità pubblica, che avrebbe consentito ai cittadini di non servirsi più della vecchia sorgente distante dall’abitato *“un miglio e mezzo”* o a ricorrere all’acqua dei fiumi ancora più distanti.

di volersi unire indispensabilmente al Mesima, che dove direttamente inclina, locchè verificandosi, come non può dubitarsi, allora si che le due infelici popolazioni di Rosarno e S. Ferdinando, termineranno di essere più oltre rovinate e si nelle finanze che nella pubblica salute”⁽³⁴⁾.

NOTIZIE IN BREVE (1827-1860)

1827

- Il 4 febbraio nasce Domenico Gerace. Diventerà sacerdote e gli verrà affidata la chiesa del Purgatorio, mentre dal 1872 al 1875 sarà economo curato della chiesa Matrice. Lascerà un manoscritto di “*Panegirici -Sacri Elogi funebri*” (1865), comprendente anche poesie di argomento sacro in italiano ed in lingua latina. Morirà a Rosarno il 25 ottobre 1902 ^(34a).

1829

- Il 19 gennaio con decreto vescovile nasce la Parrocchia di San Ferdinando.

- Viene nominato “guardafascia” o guardiano rurale per la salvaguardia delle opere di bonifica, con delibera del Decurionato del 7 maggio, Domenico Ian-nace da Laureana “*uomo che non fece parte delle società segrete ed è persona che sempre fu attaccato all’ordine pubblico, ed alla dinastia*”^(34b).

1831

- Con decreto reale del 28 ottobre la contrada di S. Ferdinando è eretta a villaggio del Comune di Rosarno.

1833

- Ferdinando II, in visita nelle Calabrie, è ospite del generale Vito Nunziante a San Ferdinando. E’ il 18 aprile. Il Re fa regalo alla chiesa di una bellissima campana di bronzo.

- Il 27 ottobre nasce a Rosarno il sacerdote Giuseppe Borgese. Dal 1884 al 1906 sarà arciprete della Chiesa Matrice. Per diversi anni eserciterà l’attività di maestro elementare fino a quando non sarà costretto a rassegnare le

(34) Deliberazioni del Decurionato, seduta n. 21 aprile 1847.

(34a) *Rassegna di poeti e prosatori rosarnesi*, op. cit., p. 22

(34b) Altro guardiano di Rosarno risulta Gregorio Palermo con un salario di 5 ducati al mese. Altri guardiani erano addetti alla custodia di vari ponti di legno. Nel 1828 risulta tale Francesco Russo per un “estaglio” di ducati 4,66 mentre nel 1830 risultano impiegati Antonino e Domenico Megna fu Vincenzo per 5 ducati al mese. L’introito delle multe andava al Comune e un terzo spettava ai guardiani. (B. POLIMENI, *op. cit.*, p. 85, n. 11)

dimissioni per contrasti con l'amministrazione comunale. Di temperamento battagliero e non incline al compromesso, verrà accusato di sentimenti antisabaudi, per aver vietato in chiesa le collette a beneficio di Casa Savoia. Morirà nel 1906 all'età di 73 anni.

1841

- Viene inaugurato il Cimitero in esecuzione del decreto per la costruzione dei Camposanti, attuato dopo il 1839, sulla scorta delle disposizioni generali emanate nel 1820, il Comune ha provveduto alla scelta dell'area suburbana, sul ciglio nord della terrazza di Pian delle Vigne, destinata alla sepoltura dei morti, essendo ormai vietato il seppellimento nelle chiese.

- Il 27 gennaio fa naufragio nelle acque prospicienti la spiaggia di S. Ferdinando un legno austriaco battente bandiera veneziana e proveniente da Marsiglia.

- Il 23 ottobre un brigantino del Borgo di Gaeta comandato dal capitano Vincenzo Catanzaro subisce gravissimi danni a seguito di una tempesta, dopo aver effettuato un carico di barili di olio. Il comandante, secondo la prassi vigente, chiede al Sindaco di Rosarno, Antonio Naso, un indennizzo di 116 ducati e 20 grana. Il carico di olio era diretto ai saponifici di Marsiglia^(34c).

1847

- Nel Comune sono aperte al pubblico 5 farmacie: Gangemi, Trimboli, Basile, Manduca e Villone. Il Decurionato provvede periodicamente a liquidare le spese relative alla somministrazione di medicine agli infermi poveri del centro e del Villaggio.

1849

- Viene aperta, su iniziativa del Decurionato, una casa per trovatelli in via Ospizio: Direttrice "*Donna Francesca Russo, d'anni 54, donna avente tutte le qualità volute dalla legge in materia d'onestà, costume ed altro*"⁽³⁵⁾.

(34c) B. POLIMENI, *op. cit.*, p. 242, n. 15.

(35) (Del. del 9.4.1849) Il fenomeno dei bambini abbandonati, nati da relazioni illecite, ricorre con una certa frequenza nella storia del proletariato rosarinese e si manifesta con particolare intensità nel corso del XIX e XX secolo fino al dopoguerra. Rappresenta il risultato della subordinazione assoluta della masse alla classe dominante e testimonia il regime di povertà e ignoranza a cui esse erano condannate. Infatti le relazioni clandestine avevano quasi sempre per protagonisti signori del paese e donne di "basso ceto". Si risolvevano spesso con la nascita di bambini, portati alla luce da compiacenti ostetriche, e con la conseguente messinscena dell'esposizione. Ai figli di nessuno provvedeva la carità pubblica.

Avvolti in alcuni panni, senza segno distintivo, i neonati nottetempo venivano esposti nelle vicinanze di un'abitazione o nei pressi di una strada frequentata, nella certezza che rinvenuti da qualcuno venissero dalle autorità comunali affidati ad una nutrice, dopo il battesimo e l'imposizione del nome.

Nell'archivio comunale sono custodite nel fascicolo degli ATTI DIVERSI numerose testimonianze di questo genere. Ne abbiamo scelte alcune:

1850

- Con nota del 7 settembre il Comune dà l'avvio ai lavori per la costruzione della chiesa Matrice di San Ferdinando. L'appalto viene aggiudicato alla ditta Nicola Forte di Scilla, mentre alla direzione dei Lavori è chiamato l'ing. Giuseppe Palmieri. Dopo varie vicissitudini la chiesa verrà parzialmente realizzata nel 1857, ma solo nel 1863 sarà completata in toto.

1851

- Il 4 dicembre, all'età di 50 anni muore il generale Ferdinando Nunziante, secondo marchese di san Ferdinando. Lascia eredi i figli Vito, Luigi e Riccardo.

1852

- VISITA A ROSARNO DEL RE FERDINANDO II

Nell'ottobre del 1852 Ferdinando II viene in Calabria per assistere alle esercitazioni militari. In quella occasione visita Rosarno, accolto dalla città in festa. Quattro grandi archi trionfali elegantemente dipinti e sormontati da quattro bandiere reali vengono allestiti nella via principale, mentre nella Chiesa Matrice sono costruiti tre "*magnifici inginocchiatoi*"⁽³⁶⁾.

Proveniente da Mileto su un cocchio reale, il sovrano accompagnato dal principe ereditario, il futuro Francesco II, e dal seguito di cui fanno parte i fratelli Alessandro e Vito Nunziante, è ricevuto, tra due ali di folla osannante, dal sindaco G.B. Gangemi, dal Decurionato e dal clero locale con in testa l'arciprete don Domenico Puchiero.

La comitiva partecipa nel Duomo ad una solenne funzione religiosa e dopo un rinfresco parte alla volta di Gioia Tauro.

Non è questa la prima volta che Ferdinando II visita il nostro Comune. Già

15 settembre 1825. Domenico Giovinazzo, di anni 33, serviente comunale, dichiara avanti al Sindaco Carlo Maria Malvaso di avere "*trovato nel luogo denominato Casalello e propriamente vicino la porta di Antonino Spagnolo una bambina di fresco nata, quale sembrava essere stata abbandonata dagli autori de' suoi giorni, involta in alcuni cenci, senza segni e cifra, nonchè una cartuccella che gli ci presenta co' nomi di Maria Carmela Giuseppa Clementina*". Età apparente: giorni due, viene affidata a Lucrezia Vasi(?) perchè l'allatti.

28 aprile 1830. Caterina Artusa, anni 46, ostetrica ("*manmana interina*"), presenta al Sindaco una bambina, nata da un giorno circa, rinvenuta da una donna per strada. Dalle autorità comunali viene "*consegnata con celerità a Rosa Calauda...ad oggetto d'allattarla*". Alla neonata viene imposto il nome di COSTANZA ROSARNESE.

26 maggio 1831. Involta in un semplice pannolino viene rinvenuta da Marianna Romanello una bambina di un giorno d'età davanti alla propria abitazione. Il Sindaco ordina che venga affidata a Rosaria Barbalace e che le venga imposto il nome di Giovanna Rosarnese.

28 aprile 1832. Giovanna Gurzi rinviene una bambina nata da poche ore. Viene consegnata a Maria Sesto. Le viene imposto il nome di Pasqualina.

4 maggio 1840. Leopoldo Romano dichiara al Sindaco che "*mentre saliva in Pandina così detta Ospizio, vide un ragazzo abbandonato a terra*", "*involto in un semplice pannolino*". Età: un giorno circa. Affidato a Francesca Montoro, viene chiamato Giovanni Rosarno.

(36) La visita del Re comportò per il Comune la spesa di ducati 68,60. Ne fa fede la delibera del Decurionato del 3.4.1853.

nel 1833 non appena salito al trono, durante un viaggio nelle province del Regno, per conoscere da vicino i reali bisogni delle popolazioni, si fermò a San Ferdinando, ospitato nel “palazzo” del generale Vito Nunziante, suo fedelissimo.

1855

- COSTITUZIONE DEL MONTE DEI PEGNI.

Per venire in aiuto agli agricoltori in caso di bisogno, viene istituito il “Monte dei Pegni” che porterà il nome “Ferdinando”. Ogni anno saranno sorteggiati dei premi dotati di 15 ducati per ragazze povere. Somma iniziale a disposizione: ducati 794,12^(36a).

1856

- Il Decurionato delibera di costruire, con fini lavori di stucco, l'altare maggiore della Chiesa Matrice, su progetto dell'ing. Vincenzo Iersitani da Cittanova.

1857

- In data 22 aprile il collegio Decurionale delibera di dare esecuzione all'ordinanza emessa dall'Intendente della Provincia, “*colla quale si cercano impedire i danni nelle campagne*”.

Poichè molti bovani di Serra “*portano i loro animali vaccini a svernarli senza aver pascoli propri*”, nel Comune di Rosarno, arrecando danno ai proprietari e talvolta usando violenze “*contro i padroni o guardiani che cercano condurre gli animali alla giustizia*”, il Decurionato, con lo stesso atto deliberativo, ordina che i bovani di Serra giungendo nel territorio rosarnese debbano “*presentare i loro passaporti al Sindaco*” perchè venga istituito apposito registro con i “*loro veri nomi e cognomi*”, indicando “*i terreni presi in fitto ed i pascoli comprati*”, per il rilascio del permesso di residenza. Si ordina infine alla forza pubblica di arrestare coloro che risultassero sforniti del passaporto e del certificato del Sindaco, per essere avviati al “*Regio Giudice di Laureana, il quale li punirà con doppia pena di prigionia e coll'ammenda*” stabilita dalla legge.

1858

- Nasce a Rosarno il 7 maggio il farmacista Francesco Pagani, lo storico della Madonna di Patmos, autore dell'opuscolo: “*Brevi ricerche storiche intorno alle origini del culto, alle cause del rinvenimento nei lidi rosarnesi della Vergi-*

(36a) Del. del 28.8.1855, Decreto Reale del 6.12.1855.

ne SS. di Patmos e narrazione dei principali miracoli da essa operati”.
Morirà nel gennaio del 1911 all'età di 53 anni.

1859

- CENSUAZIONE DELLE DUE ZONE LATERALI DEL BOSCO.
L'Amministrazione Comunale, in base alle misurazioni effettuate nel 1844 dai periti Morabito e Loiacono di Palmi e Sorrenti di S. Giorgio e alla pianta elevata dall'ing. Napoli di Palmi nel gennaio del 1859, delibera il disboscamento e la relativa censuazione delle zone laterali del Bosco comunale lungo la strada Regia. Vengono ricavate 26 sezioni e ognuna di quattro tomlate locali, da cedere a censuazione perpetua con asta in aumento dalla somma di d. 3,24 al maggior offerente. La licitazione è riservata ai *“soli naturali di Rosarno, onde dare un mezzo di vivere a' medesimi, che sono continuamente vessati dalle malattie dell'aere malsano”*. La decisione del Decurionato è accompagnata dalla motivazione suppletiva di rendere più sicuro col disboscamento il transito dei viandanti in una zona *“facile ricovero dei malviventi”*^(36b).

1860

- La composizione del Decurionato alla fine della dominazione borbonica è la seguente:

Sindaco: Giuseppe Montagnese
Decurioni: Antonino Versace
Pasquale Montagnese
Eugenio Anile
Giuseppe Gramuglia
Vincenzo Venuto
Girolamo Malfarà
Francesco Trimboli
Pietro Antonio Rendina
Giuseppe Saladino

Dopo l'azione rivoluzionaria dei garibaldini, il passaggio dal vecchio al nuovo regime non comporta eccessivi sussulti a livello amministrativo. Solo il Sindaco Montagnese viene sospeso dalle sue funzioni nell'ottobre del 1860 e sostituito con il 2° eletto Saladino Antonio. I Decurioni conserveranno l'incarico fino all'agosto del 1861, epoca in cui verranno nominati il Sindaco e la giunta in applicazione delle leggi dello Stato unitario.

(36b) Del. del 21.2.1859

6. QUOTIZZAZIONE DELLE TERRE DEMANIALI (1852 - 1860)

Se qualche decennio prima la legge di eversione feudale (1806) e la distribuzione delle terre (1810) non avevano prodotto effetti positivi e i contadini erano stati forzati ad abbandonare la pianura ed attestarsi sulla collina tenendo in vita una stentata economia agricola con la coltivazione di piccoli orti, le modificate condizioni dell'ambiente, una maggiore consapevolezza dei propri diritti, il fermento di animazione economica operato dai Nunziante, stimolarono almeno i più bisognosi a ricercare nella terra, riscoprendo un legame ancestrale violentemente compromesso dalla catastrofica situazione dell'habitat, la possibilità di sottrarsi alla morsa di una disperante miseria.

Dopo gli avvenimenti del '48 molti mutamenti avvennero nel Regno. E non tutti in peggio, essendo la rivoluzione almeno servita di lezione al Governo. Chi volesse ricercare una causa a giustificazione del fallimento dei moti patriottici, potrebbe individuarla nell'erronea scelta compiuta dai capi storici del movimento liberale (che ebbero come obiettivo di dare risoluzione ai problemi di natura politico-istituzionale, trascurando le esigenze immediate di carattere materiale delle masse) convinti di dover combattere prima per la conquista della libertà e poi per il benessere. Ciò comportò la proliferazione di movimenti anarchici agitati da quelle plebi che nei moti videro la possibilità di impadronirsi delle proprietà private e invadere le terre pubbliche e, nel contempo, suscitò lo scatenarsi di una reazione pilotata dalla borghesia che alla fine trionfò, legando i padroni a quella parte che garantiva sicurezza.

Una volta restaurato l' "ordine" e riportata la "tranquillità" nel Regno, il governo borbonico fece tesoro dell'esperienza passata. Capì che per tenere a bada le masse contadine era necessario attuare il trapasso da condizioni feudali a un'economia agricola borghese e liberale, vincolando per quanto possibile le numerose famiglie contadine alla terra attraverso la quotizzazione dei beni demaniali e procurando loro la possibilità di non cedere o vendere le terre acquisite grazie al miglioramento delle norme regolanti la conduzione fondiaria.

L'azione del governo borbonico, mirante ad instaurare un nuovo processo di riscatto sociale, impensierì soprattutto la grossa borghesia, quella feudale e della nuova ricchezza, la quale tentò di suggestionare piccoli coltivatori e anche braccianti agricoli, facendo intendere che la quotizzazione delle terre significava la perdita o la riduzione degli usi civici, il privilegio comune e sovrano di un popolo sulla pubblica utilità.

Quanto è accaduto a Rosarno nell'ultimo decennio della dominazione borbonica in materia di distribuzione delle terre, può servire a fornire un'idea di quanto complessi fossero i rapporti tra il potere centrale e quello locale e quali resistenze furono opposte da quest'ultimo per frenare il decollo economico e sociale delle classi meno abbienti.

Il consistente aumento della popolazione, nel Comune di Rosarno, quadru-

plicatasi nel volgere di qualche decennio (era passata da 780 abitanti del 1818 ad oltre 3000 nel 1850), comportò una maggiore richiesta di occupazione che le condizioni dell'economia, a parte i lavori precari e stagionali, non riuscivano a soddisfare. Da una parte la struttura aziendale del latifondo, dato in fitto a coloni e mezzadri che esercitavano le pratiche agricole senza ricorrere a mano d'opera bracciantile "esterna", e dall'altra la composizione della piccola proprietà gestita in economia e anch'essa soggetta agli umori del clima (le periodiche inondazioni inibivano ogni iniziativa e consigliavano un'agricoltura non assidua: ci si limitava a seminare e raccogliere, concentrando i lavori in brevi periodi dell'anno), non potevano assicurare un lavoro continuo e duraturo alle masse contadine.

Nel momento in cui in Calabria le terre erano "incolte o coltivate in modo irrazionale, a scapito del suolo; mancanti le arti trasformatrici dei prodotti della terra, le macchine, gli strumenti agricoli; la pastorizia procedente a danno dell'agricoltura; i proprietari inerti, i contadini ignoranti; nessuno spirito di speculazione, di industria, di associazione; salari meschini, irrisonanti"⁽³⁷⁾, tuttavia la positiva esperienza della bonifica integrale, rendendo rigogliose le terre malariche comprese tra Rosarno e il mare, costituiva la dimostrazione che fosse possibile ricreare l'antico legame di certezza economica con il suolo.

E il demanio comunale per le masse desiderose di terra rappresentò un punto di convergenza delle loro aspirazioni.

Nel demanio ai "comunisti", cioè a tutti gli abitanti del comune che esercitavano gli usi civici, era consentito di fare legna "per uso di fuoco", pascolare, raccogliere ghiande, ecc. La periodica vendita del legname costituiva una rendita discreta per le casse comunali. Parte del demanio era stato concesso in fitto ai cittadini i quali dovevano corrispondere al Comune, a seconda dell'uso, diversi tributi, come il *giogatico* per la raccolta della legna, la *fida* per il pascolo degli animali, la *granetteria* per la semina dei terreni, ecc.⁽³⁸⁾

Il contratto di fitto delle terre comunali era regolato, come si desume da una deliberazione del Decurionato rosarnese del 22 maggio 1847, da particolari condizioni, delle quali si riassumono le più significative:

- a) il pagamento del fitto di ciascun fondo per il sessennio 1848-1853 deve farsi a bimestre presso la Cassa Comunale;
- b) "è fatto divieto a ciascun fittuario di poter domandare escomputo, difalco, riduzione o bonifica di affitto per qualsiasi causa";
- c) i fittuari devono annualmente mantenere l'espurgo dei fossi e provvedere

(37) S. DE CHIARA, *I martiri cosentini del 1884*, Roma-Milano, 1904, p. VII.

(38) I fondi del demanio comunale dati ad estaglio erano: Zippone, Carosello, Tornatore, Iudicello, Pioppitelli, Giacomo Conte, Ferraro, Sorbara, Nucarella Superiore, Nucarella Inferiore, Chieppi, Pozzo, Scerba, Tedesco, Stoppa, Barranchello, Boschi Comunali, Sovarelli, Carao, Petto di Mannella, Bruno Anile, Gabella de' Basiliani, Orto S. Francesco, Monacella, Gabella dello Zoppo, Guarrisi, Alimastro e Lenza della Fiumara, Parrone, Prato, Marinella, Pioppo Superiore, Crizzoso, Scafa, Pietra, Petrolloso, Barranchè, Abbruca, Sovero, Iacà, Paolazzo, Vemera, Alveo Abandonato, Zappafondo, Santo Nicola. (Delibera del DECURIONATO n. 49, del 24.07.1853).

a rifarli o riaprirli in caso di alluvione o altra causa;

d) ai fittuari è fatto divieto tagliare o danneggiare gli alberi di confine o di frutto esistenti nei fondi comunali;

e) i fittuari dei boschi comunali godranno il solo beneficio del pascolo di tutti i boschi e delle ghiande del boschetto ingentilito, *“rimanendo a vantaggio dei comunisti le ghiande che naturalmente cadono nei boschi selvaggi, senza però poter battere gli alberi. I comunisti godranno ancora la franchigia dei pascoli per li soli animali vaccini, restando espressamente vietata l'immissione di ogni qualunque altra specie”*. Tale beneficio riguarda i comunisti nati o domiciliati in Rosarno, *“eccettuandosi tutti coloro che per ragion di industrie o di qualche proprietà che posseggono, possono dimorarsi nei mesi di inverno”*; è ancora proibito ai fittuari *“di fidare il legno secco caduto a terra dovendo questo rimanere a vantaggio dei soli comunisti”*;

f) *“ogni fittuario deve presentare un garante ben visto al Sindaco e al Decurionato e che si obbligasse con lui anche con l'arresto personale”*.

Una simile normativa, badando soprattutto a contenere i diritti reali e ad estendere i divieti, non poteva invogliare i cittadini a chiedere in fitto le terre comunali per pochi e limitati benefici che si ricavavano.

Alcuni Decurioni in quella seduta di maggio si fecero interpreti del disagio e del malcontento che serpeggiava tra gli affittaioli e si pronunciarono contro il deliberato della maggioranza, motivando il loro voto negativo con la necessità di rendere più *“vantaggioso”* il fitto, evitando il libero pascolo degli animali vaccini, se non dietro il pagamento del *“diritto di fida”*.

Il Consiglio d'Intendenza della Provincia, l'organo a cui competeva l'approvazione degli atti deliberativi, ritenne fondate le argomentazioni della minoranza e invitò il Decurionato ad apportare al precedente testo alcune modifiche *“di utilità e vantaggio agli interessi del Comune”*. In virtù del nuovo deliberato decurionale dell'1.8.1847, ai fittuari dei boschi venne riconosciuto *“il diritto di fida sugli animali che vi anderanno a pascolare”* regolato dalle seguenti tariffe: *“per ogni animale bovino dell'età di anni due in sopra, carlini 10; e per gli asinini carlini 5 per ognuno, e ciò giusta l'antica consuetudine. Similmente per ogni pecora, o capra, si pagherà grana 10. E per ogni scrofa o porco grande, grana 15, e per i mezzani grana 10 ognuno. Per razze equine finalmente si pagherà come si è detto degli animali bovini”*.

L'atteggiamento degli amministratori comunali in generale, però, fu quasi sempre contrario, nel decennio 48-58, alla distribuzione delle terre comunali ai contadini attraverso le cosiddette quotizzazioni.

Alla fame di terra dei proletari si rispondeva con il richiamo alla prima quotizzazione del 1810 che non ebbe successo e si concluse con la quasi totale restituzione delle terre al Comune, nel 1813, per il mancato pagamento delle somme concordate. Ma si dimenticava, o si fingeva d'ignorare, che sul fallimento di quella iniziativa, voluta dal governo murattiano, pesò inesorabilmente la triste situazione della piana di Rosarno soggetta all'incontrollato dominio dei fiumi e

agli effetti devastanti del plasmodium, che impedivano lo sfruttamento remunerativo della terra. La distribuzione delle terre allora trovò contadini vecchi, ammalati, delusi e un paese in via di estinzione.

Agli inizi del 1850, anche se il grosso problema della bonifica idraulica non era stato completamente risolto, si notavano concretamente i segni di un'inversione di tendenza, nella consapevolezza che la terra potesse essere riscattata e redenta. Rispetto a quarant'anni prima, i contadini avvertivano il disagio della loro condizione disumana: e non solo i braccianti rosarnesi, ma anche quelli del vicino villaggio di San Ferdinando, i quali, con la loro fatica, ricavano dalla terra rigogliosa appena l'indispensabile per sopravvivere e considerevoli benefici per la casa Nunziante.

La crescita della popolazione imponeva all'amministrazione l'obbligo morale di trovare convenienti sbocchi di lavoro. Ma al di là del saltuario impiego offerto dal Comune, limitato per giunta a pochi "beneficiari", per lavori di riattamento e riparazione, nessun'altra possibilità veniva offerta alle torme di proletari.

Nel 1852 numerosi cittadini rosarnesi avanzarono una domanda al Re per ottenere la quotizzazione dei beni demaniali, all'insaputa degli amministratori. Si può congetturare che la petizione sia stata consegnata "brevi manu" da qualche influente personaggio del tempo alla Segreteria del Sovrano, quando questi nell'ottobre di quell'anno sostò per qualche ora a Rosarno. Non ci è dato sapere chi organizzò questa richiesta collettiva, ma chi lo fece scegliendo l'insolita procedura dell'istanza diretta al Re non doveva nutrire assolutamente fiducia nei detentori del potere locale, consapevole che quella fosse la sola strada per raggiungere l'obiettivo.

Il 23 gennaio del 1853 su richiesta del Sotto Intendente del Distretto i signori del paese presenti nel Decurionato, con a capo il Sindaco Giovambattista Gangemi, furono convocati per esprimere un motivato parere sulla domanda di quotizzazione dei beni demaniali. La deliberazione scaturita da quella seduta può definirsi per alcuni aspetti sconcertante.

Innanzitutto la "razza padrona" mostrò meraviglia per una petizione che, *"prese le convenienti notizie"*, risulta non essere stata avanzata da *"niuno dei cittadini di Rosarno, ma facilmente da qualcheduno del Villaggio di San Ferdinando"*. Poi, espresse un parere nettamente negativo, sostenendolo con l'argomentazione principale che la ripartizione, per avere come beneficiaria *"la classe dei non possidenti"* e in subordine quella dei piccoli proprietari, *"menerebbe (...) l'Amministrazione Comunale a danni irreparabili, imperocchè è risaputo che questo Comune manca assolutamente di braccia, e come tale per la coltiva dei terreni è necessario avvalersi di giornalieri di altri paesi"*.

Ai contadini che invocavano un fazzoletto pubblico di terra da coltivare autonomamente, la classe dominante rispose picche per continuare ad avere a disposizione braccia da sfruttare ed evitare al Comune "danni irreparabili"!

Ma non ci si fermò qui. Si agitò financo il fantasma della totale rovina del Comune: *"Considerando che la classe dei non possidenti o piccioli proprietari"*

mancano assolutamente di mezzi e conseguentemente impossibilitati a qualunque coltura di proprio conto, perlocchè le rispettive quote non solo non otterrebbero la dovuta bonificazione, ma in vece rimarrebbero incolte ed abbandonate; dando poi l'inevitabile dissesto, rovina dell'Amministrazione: in quanto che dipendendo le rendite del Comune da' soli beni patrimoniali, che venendo meno per l'insolubilità de' concessionari delle terre suddivisate, la Cassa mancherebbe di fondi per fronteggiare agli esiti occorrenti e conseguentemente rovesciata l'Amministrazione medesima", ecc. Come dire, in parole povere, che le terre non possono essere concesse, perchè non saranno lavorate e, lasciate incolte, non consentiranno il pagamento del canone annuo, con conseguente fallimento del Comune.

La delibera dell'Amministrazione, trasmessa al Sotto Intendente Distrettuale, non trovò d'accordo l'organo di controllo. Con lettera 14 maggio il Sotto Intendente ordinò al Decurionato di approfondire *"con maggiore diligenza se nel Villaggio di San Ferdinando in concorrenza del Comune capoluogo vi siano cittadini, a' quali potesse accordarsi la qui indicata quotizzazione, e quali di essi fondi potrebbero ripartirsi"*.

Il Sindaco Gangemi riunì il Collegio decurionale il 2 giugno per *"a approfondire religiosamente tutte le circostanze occorrenti"*, e quindi deliberare.

Nell'interesse del lettore riteniamo utile riportare per intero l'atto deliberativo: *"Riunito il Collegio Decurionale, previo regolare invito del S. Sindaco presidente, questi ha dato lettura di un pregevole foglio del S. Sotto Intendente del Distretto portante la data 14 maggio ultimo, 2° Carico, N.7380 con cui si partecipano le disposizioni del S. Intendente della Provincia, riguardanti la quotizzazione Demaniale, mercè le quali si ordina approfondirsi con maggior diligenza se nel Villaggio di S. Ferdinando in concorrenza del Comune Capoluogo vi siano cittadini, a' quali potesse accordarsi la qui indicata quotizzazione, e quali di essi fondi potrebbero ripartirsi, per cui esso S. Sindaco ha invitato il Collegio a approfondire religiosamente tutte le circostanze occorrenti, e quindi diliberare.*

Il Decurionato Intesa la proposizione del S. Sindaco.

Letto il qui precitato Ufficio del S. Sotto Intendente.

Letta la deliberazione emessa da questo Decurionato sotto la data 23 Gennaro corrente anno.

Ritenuto, che non può contrastarsi essere state benefiche le Sovrane disposizioni per la divisione, e suddivisione de' Demani, in quanto con esse si ha avuto in mira di aumentare il numero de' proprietari, e di consegnare a privata coltura grande estensione di terre per lo innanzi abbandonate, procurandosi così l'aumento dell'agricoltura, e quindi la ricchezza del Regno.

Ritenuto, ch'ugualmente saggia è stata la Legge col sanzionare dover ritornare al Demanio Comunale le quote Demaniali da' quotisti abbandonate, abbandono che succede non solo con lasciarsi incolte le quote istesse per tre anni consecutivi, m'ancora con alienarsi o ipotecarsi, con atti veri o simulati nel corso del decennio.

Ritenuto però che le disposizioni per la quotizzazione non sono convenienti a

quei Comuni, che possono ritrovarsi in uno stato eccezionale, per com'è il Comune di Rosarno. Ed infatti se gli abitanti del Villaggio di S. Ferdinando, che non sono naturali del Comune, ma persone di vari, ed anche lontani paesi, ivi stabiliti nella speranza di incontrare migliore fortuna, reclamano la quotizzazione de' fondi Comunali, a Rosarno pervenuti colla divisione de' demani, ciò parte certamente da un fine al Comune pregiudizievole, in quanto che si tratta non di terre incolte o abbandonate, che potrebbero migliorarsi, ma invece di proprietà fruttifere, che costituiscono l'assieme della rendita del ripetuto Comune, rendita che colla suddivisione verrebbe a perdersi, come perduto sarebbero i fondi, dapoicchè trattandosi come si disse di avventurieri, quali sono gli abitanti di S. Ferdinando, i quali mancano financo di un tetto per ricovero proprio, allorchè a' medesimi venisse a succedere un'annata infertile, inabilitati a preparare la terra, ed a pagare i debiti contratti, tosto cambierebbero luogo, nella certezza di non aver che perdere. A prescindere da tutto ciò la rappresentanza Comunale è pur convinta di un altro motivo più potente, che spinge quelli abitanti ad essere insistenti, ed è appunto quello di negoziare sulle quote che avrebbero potuto loro attribuirsi, alienandole anche con atti simulati, o cedendole in estinzione di debiti di cui essi possono essere gravati. Ed ecco che guardata la cosa sotto tutti gli aspetti, ammettendosi la quotizzazione, sarebbe lo stesso che procurare il danno, anzi la rovina di un Comune, che non è l'ultimo della Provincia. Nè queste manifestazioni sono un pretesto onde disastare la suindicata quotizzazione, ma un fatto reale, mentre è conosciuto lo stato di quella gente di S. Ferdinando, la quale è in tale stato che si rendono infruttuosi i giudicati che emanano della giustizia, per deficienza di oggetti pignorabili, di talchè inabilitati come lo sono all'adempimento di contratti impegni, tosto o sono congedati, o volontariamente si allontanano.

Ritenuto che questo Collegio Decurionale colla precedente deliberazione è stato per la quotizzazione di contrario avviso e partito dalla veduta sopra espressa, veduta che le autorità superiori metteranno certamente a calcolo per essere l'obbietto in disamina della più alta importanza, trattandosi che da una decisione affirmativa, o negativa, dipende il bene, o il danno del Comune, ed il Corpo Decurionale tradirebbe certamente il suo dovere se tenesse un linguaggio diverso da quel che intimamente sente, e che il fatto, e le circostanze gli presentano. Nè deve obbliarsi di far conoscere alle su lodate Autorità che i naturali del Comune Capoluogo consultando bene i loro propri interessi, sono stati sempre come lo sono alieni dalla quotizzazione a cui si vorrebbe divenire, e ciò dapoicchè prevedono a quali rovescie si andrebbe incontro col preferire il Comune una rendita incerta, al certo di cui sta godendo, e che potrebbe nel successivo sempre più migliorarsi coll'aumento degl'affitti che di presente non sono tali quali dovrebbero, e potrebbero essere, tostochè vi concorrerà la diligenza, ed il vero interesse degl'Amministratori Comunali.

Per siffatte considerazioni, il Collegio Decurionale spiega il suo avviso contrario per la pretesa quotizzazione, e prega il S. Intendente approfondire le ragioni, ed i motivi espressi di sopra, e sul bisogno praticare i dovuti favorevoli uffizi presso

l'Eccellentissimo Ministro dell'Interno, ed a chiunque altro potrà spettare.

Fatto e deliberato ad unanimità di voti.

DOMENICO AGASI - GIUSEPPE DI AGOSTINO - GIUSEPPE MELCHI - PIETRO ANTONIO RENDINA - CARMELO FRANCONI - SCIPIONE PARATTI - PASQUALE MONTAGNESE - GIUSEPPE GRAMUGLIA - SAVERIO VENUTO - GIOVAMBATTISTA GANGEMI SINDACO”.

Terminata nel dicembre 1857 la lunga gestione Gangemi⁽³⁹⁾, strenuo avversario della quotizzazione, la richiesta di spartizione delle terre venne ripresentata. La eterogenea composizione del collegio decurionale consentì ai vecchi promotori dell'iniziativa di fare affidamento su uomini nuovi, non legati da interessi di casta alla vecchia classe. L'Amministrazione, capeggiata dal Sindaco Ferdinando Naso, di 26 anni, si trovò subito in difficoltà e non riuscì a cementare una soluzione unitaria.

Il 19 marzo 1858, avviata nuovamente la procedura di legge, su richiesta del Sotto Intendente del Distretto si riunì il Decurionato per spiegare “*il suo avviso se persiste o pur no nella negativa sul proposito manifestato colla sua deliberazione del 23 gennaio 1853, di non doversino quotizzare i terreni Comunali a' naturali di Rosarno*”. Alla riunione sono presenti solo 5 Decurioni. Manca anche il Sindaco Naso. I cinque (Domenico Agasi, Pasquale Comerci, G.A. Gangemi, Giuseppe Pagano, Domenico Spagnolo) sono unanimi nell'esprimere un netto rifiuto alla richiesta di quotizzazione delle terre comunali “*non essendosi cangiate le condizioni economiche che esistevano nel 1853*”.

Il 27 marzo, però, il Sotto Intendente fece presente al Comune di non essere soddisfatto della risposta fornita da un organo incompleto. Sicchè, il 2 aprile il Sindaco fu obbligato a riunire il Collegio riproponendo lo stesso quesito.

In seno al Decurionato si scatenò la lotta tra il partito dei favorevoli alla quo-

(39) Il 2 novembre 1856 il Decurionato deliberò l'invio al Re di una petizione per ottenere la riconferma per il triennio 58-60 del sindaco Gangemi: “*A Sua Sacra Real Maestà Ferdinando Secondo Re del Regno delle Sicilie. Sire. La rappresentanza Comunale di Rosarno in Provincia di Cal. Ult. I umilmente rassegna alla Maestà Vostra quanto appresso.*

Se fortunato deve chiamarsi un Comune che viene amministrato da' Sindaci interessati pel bene pubblico, tale veramente puol dirsi il suddetto Comune, dapoichè son'ormai cinque anni che amministrato dall'attuale Sindaco D. Giovanni B. Gangemi, questi à apportato tutti i miglioramenti che si avrebbero potuto desiderare, conducendovi con sommo onore, perchè interessato a migliorare la patria, e l'amministrazione. Le qualità di un tal soggetto sono pur troppo lodevoli, e tali che tutti gli amministrati fan voto onde a finire del secondo triennio che corre fusse conservato nella Carica per un altro triennio.

E siccome, onde ottenersi un tanto bene è necessario l'approvazione della Maestà Vostra, perciò il Decurionato riunito legalmente in Seduta ha emesso analoga deliberazione che al Vostro Real Trono si rassegna.

Si benigni adunque Vostra Maestà accogliere le suppliche di un Comune che non è l'ultimo fra quelli della Provincia, ciocchè la rappresentanza Comunale si augura ottenere a somma grazia. GIUSEPPE PAGANO G.B.BASILE - FILIPPO VENUTO - DOMENICO MOSCA - GIUSEPPE GRUMUGLIA - GIUSEPPE D'AGOSTINO - ROSARIO AGASI”.

Nell'atto deliberativo che accompagnava la petizione vennero tratteggiati i meriti del Gangemi, grazie al quale il Comune di Rosarno “*ha ottenuto per le di lui cure miglioramenti vistosi, di tal che...ha migliorato non solo nello Stato Fisico, dapoichè pei lavori che si son fatti attivati dal Sindaco medesimo la salute pubblica si è assicurata così nell'interno dell'abitato che al di fuori, per modo che non più si soffrono le mortifere influenze dell'aere corrotto, ciocchè viene dimostrato dal fatto, e più dallo Stato di Popolazione*”, ecc.

La domanda non venne però accolta dal Re e nel dicembre 1857 il Gangemi esaurito il mandato ritornò privato cittadino.

tizzazione (Filippo e Antonio Venuto, Domenico Mosca, Rosario Agasi, Francesco Trimboli) e i contrari (Giuseppe Pagano, Domenico Agasi, Domenico Spagnolo, il sindaco Naso). Incerti Gangemi e Comerci nonostante il loro voto sfavorevole di 20 giorni prima.

La tesi dei fautori della quotizzazione poggia sul convincimento che essa, già praticata in altri comuni, arrecherebbe utilità e vantaggio *“tanto alla classe degli agricoltori, che ad ogni altro ceto di cittadini, li quali trovansi nella miseria ed angustia perchè non hanno dove travagliare di loro conto, nè a colonia”* e rischiano di andare *“di male in peggio, non così però se fossero proprietari, travagliando di loro conto, con animo di migliorare e custodire la propria robbà”*. A tutto ciò si aggiunga l'impossibilità di trovare lavoro, poichè *“le maggiori parti del territorio vengono occupate da' proprietari forestieri che hanno comprato qui, dai Monaci del Convento di Nicotera, Duca di Monteleone, Illustre Famiglia Nunziante”*, e che da sè *“si provvedono di coltivatori e coloni”*, mentre il resto dei piccoli proprietari del Comune o coltivano i fondi *“di proprio conto”* oppure li danno *“pochissimo a colonia”*. Nè le terre comunali fino a qui date in affitto vengono incontro ai bisogni della popolazione più povera, essendo i fittuari *“per lo più massari dei paesi di qui circonvicini, li quali adibiscono a coltivare ed a vivere i loro braccianti e agricoltori, onde può dirsi che li soli impiegati comunali hanno un mezzo di vivere”*.

In conclusione il gruppo dei favorevoli alla quotizzazione è del parere di attribuire le terre a famiglia e non secondo il numero dei componenti il nucleo familiare, di assoggettarle al pagamento di *“un annuo canone corrispondente”* e del *“peso fondiario”*, in modo che *“il Comune non discapita avendo sempre la sua rendita”*.

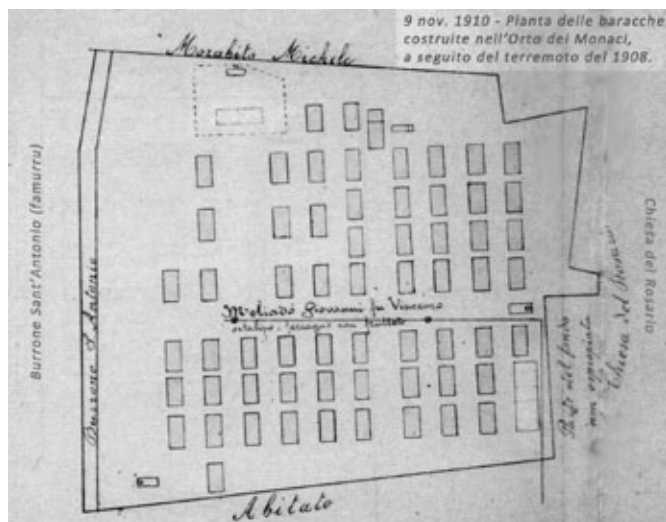
Il decurione Giuseppe Pagano contrasta la proposta con la considerazione che la quotizzazione dei beni demaniali significherebbe *“lo stesso che rovinare il Comune intero nelle sue rendite certe e perpetue, con rendita incerta e precaria per moltissimi accidenti che potessero verificarsi nel progresso del tempo, non solo, m'anche perchè non sono cambiate le condizioni economiche ch'esistevano nel 1853”*; ritiene pertanto che non sia da assecondare la richiesta *“di pochi naturali di questo Comune spinti da qualche lucro particolare e non dal bene dell'Amministrazione Comunale”*; inoltre invita i colleghi a considerare che il Comune *“debba sostenere molti esiti, che vi bisognano almeno D.500 per ogni bimestre solo per gli Impiegati”* e cedendo i fondi le rendite del Comune si assottiglieranno con la conseguenza che maggiori saranno le gabelle e il testatico a cui i *“poveri naturali”* dovranno assoggettarsi per consentire al Comune di far fronte alle sue necessità, rese ancora più rilevanti dall' *“aere malsano”* e *“dalle inondazioni del fiume Metramo e Mesima, per il chè ha di bisogno di continue riparazioni, arginazioni ed altro”*, nonchè di strade e di opere pubbliche, *“onde allontanare per quanto sia possibile l'aere cattivo”*.

Per tutte queste motivazioni si dichiara contrario alla quotizzazione delle terre demaniali. A sostegno della tesi del Pagano si schierano il sindaco Naso, Do-

menico Agasi e Domenico Spagnolo. I quattro fanno affidamento su Pasquale Comerci e Giuseppe Antonio Gangemi che nella seduta del 19 marzo espressero parere negativo. Nella seduta odierna, però, le robuste argomentazioni del gruppo dei favorevoli alla spartizione inducono i due decurioni a cambiare opinione, sicchè viene a formarsi una maggioranza di sette consiglieri: Domenico Mosca, Rosario Agasi, Giuseppe Antonio Gangemi, Pasquale Cormeci, Antonio Venuto e Francesco Trimboli appongono la loro firma in calce all'atto col quale "esso porzione di Collegio è di parere deliberare come delibera che si dovesse procedere alla quotizzazione delle terre comunali". La battaglia è vinta^(39a).

Con atto deliberativo del 12 settembre 1859 venne dato incarico agli agrimensori sigg. Pasquale e Gaetano Muscari di Palmi e Iemma di Laureana di progettare un piano generale di quotizzazione dei fondi demaniali, per un'estensione di tomolate 2.833 (canone annuo a quota ducati 4.50).

Le 790 quote del piano furono assegnate ad altrettante famiglie negli anni 1860-61, in esecuzione del decreto sancito dal "gran Dittatore Garibaldi".



9 novembre 1910. Pianta delle baracche costruite, a seguito del terremoto del 28 dicembre 1908, nella proprietà di Giovanni Meliàdò in contrada Orto dei Monaci, posta tra la Chiesa del Rosario e il burrone Sant'Antonio (da: *In agro di Rosarno*, a cura di Mirella Marra, 2012, p. 74).

(39a) Anche se si registrano gli ultimi colpi di coda da parte del Sindaco Naso che non si rassegna a perdere la battaglia. Come risulta da una lettera del 29 agosto 1859 inviata dagli abitanti di San Ferdinando al Sig. Intendente della Provincia, nella quale denunciano che Sindaco, Cassiere e Supplente "che contro ogni legge sono investiti di cariche incompatibili essendo fra di loro suocero, genero e cugino", "nemici sempre del Re e del bene dei sudditi" "adoprono tutti gli ostacoli per impedire l'esecuzione degli ordini di S.M." Denunciano, tra l'altro, che il Sindaco sprezzantemente abbia insultato la popolazione dicendo: "la lingua in mezzo ai denti vi potete dividere, ma non le terre" e quindi domandano giustizia "contro tali ribaldi". (Archivio Storico Reggio Calabria. *Protocolli Intendenza*, inv.I, fascio 81, in B. POLIMENI, *op. cit.*, p.14

7. GARIBALDI E L'UNITA' D'ITALIA (1860 - 61)

Le notizie dei successi garibaldini in Sicilia spinsero il vacillante regime borbonico a rafforzare la vigilanza sulla costa calabrese. Sediciemila uomini furono attestati tra Reggio e Scilla per impedire che i rivoluzionari mettessero piede sul continente, portando l'attacco diretto al cuore del Regno. Vennero diramate precise disposizioni nelle città e nei paesi allo scopo di prevenire movimenti insurrezionali. Ma l'arresto di elementi antiborbonici non bastò ad impedire che i comitati patriottici d'azione raccogliessero denaro e preparassero armi in attesa ormai dello scoccare dell'ora fatale.

A Rosarno non si vissero i momenti febbrili che di solito precedono e accompagnano l'insorgere e lo svilupparsi dei grandi fatti storici. Forse perchè non si comprese bene il maturare degli eventi e il loro significato o perchè non si erano create, all'interno della classe dominante, fazioni opposte violentemente divise da odi e rancori da ricercare col pretesto politico l'occasione per consumare antiche vendette, le vicende dell'epopea garibaldina trovarono i nostri notabili incerti o impauriti o abulici.

Il 9 agosto 1860, dieci giorni prima dell'arrivo di Garibaldi in terra calabrese, il Decurionato, più per timore che per riverenza verso i Borboni, nominò nel suo seno una Commissione (Eugenio Anile, Francesco Trimboli e Antonio Versaci) con l'incarico di verificare se “*i funzionari attuali*” “*esercitano con probità ed accuratezza il dovere inerente alla loro carica (...) e se costoro si abbiano il pieno e santo attaccamento all'attuale Regime costituzionale*”. Inoltre deliberò un compenso straordinario “*per i due guardiani urbani e rurali nonché al serviente*” per l'opera prestata in occasione del transito delle truppe borboniche.

Benchè appaia evidente la preoccupazione di essere ligi e fedeli al governo di Francesco II, sono assenti, dal linguaggio e dalle intenzioni, dichiarazioni di aperta sottomissione, tipiche di solito di una classe ben attestata economicamente e quindi chiusa a tutte le innovazioni che comportano il rischio della perdita dei benefici acquisiti. La condotta dei nostri amministratori - opportunismo elementare più che sottile calcolo politico - fu improntata all'esigenza di non contrariare il vecchio regime, ma neanche comprometersi in modo da ricevere danno futuro^(39b).

A Reggio, nel frattempo, il comitato patriottico con a capo Genoese Zerbi, Antonio Di Lieto, Vincenzo Saccà, stabiliva i contatti con i rivoluzionari di Messina per coordinare le operazioni del passaggio di Garibaldi in Calabria.

(39b) Secondo D. FICARRA (*Breve storia della Calabria*, 1981, p.123) “il passaggio di diverse famiglie borghesi della Calabria in campo liberale era avvenuto per motivi molto concreti, precisamente come reazione alla politica demaniale di Ferdinando II che intendeva sottrarre ai grandi proprietari, detti anche galantuomini, le terre, specie quelle del territorio silano, precedentemente usurpate. Per converso a sostenere il Borbone e la sua autorità in Calabria <erano rimasti coloro che avevano conseguito benefici economici o cariche pubbliche per effetto della spietata reazione seguita al '48>” (G. CINGARI, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, Napoli, 1961, p.243).

Il primo consistente contingente di 1300 uomini (il 9 agosto già 350 uomini al comando del Maggiore Missori erano sbarcati sulle coste calabresi rifugiandosi sull'Aspromonte) sotto la personale direzione del "Dittatore" prese terra nella notte tra il 18 e il 19 agosto 1860 su una spiaggia solitaria nei pressi di Melito Porto Salvo, dopo essere riuscito ad eludere la sorveglianza degli incrociatori borbonici. Due giorni dopo le truppe garibaldine, sostenute un breve combattimento, conquistarono Reggio, accolte dalla popolazione festante.

Coll'esercito ingrossato da altri contingenti sbarcati a Villa e da volontari calabresi, Garibaldi iniziò la sua marcia verso Napoli.

Ad uno ad uno caddero i fortini presidiati dai borbonici: Villa, Altafiumara, Scilla. Le vittorie furono così rapide che ben presto i resti dell'esercito nemico non riuscendo a riorganizzarsi si scompagnarono. Chi si diede alla fuga, chi formò gruppi di predoni, saccheggiando, finché fu possibile, villaggi e campagne, chi preferì arrendersi e passare dalla parte garibaldina.

Molte città calabresi insorsero prima dell'arrivo dei "figli della Libertà", cacciando le guarnigioni borboniche. Autorità e funzionari furono presi di mira, ma molti, implorata la grazia, non essendo eccessivamente compromessi, ottennero di passare dalla parte dei vincitori. Anche se in molti centri della Calabria si registrarono scontri tra le opposte fazioni (a Caridà, ad esempio, ci furono 4 morti e 10 feriti), a Rosarno in generale prevalse il buon senso e nulla fu fatto per ostacolare velleitariamente il corso della storia. Spinti da paura o da calcolo i galantuomini di sentimenti borbonici non ebbero difficoltà a divenire liberali, almeno formalmente.

E lo fecero senza scomporsi in entusiastiche e rumorose cerimonie. Secondo la tradizione orale, Garibaldi sarebbe passato da Rosarno il 26 agosto, fermandosi per un breve bivacco ai piedi dell'abitato, dove l'acqua della Fontana Nuova consentiva un fresco e piacevole ristoro. Una notizia che però non trova riscontro nella ricostruzione storica del tempo, secondo la quale Garibaldi una volta fermatosi a Palmi il 25 agosto, la mattina successiva si imbarcò su un piroscampo dalla Marinella per dirigersi alla volta di Nicotera. Da Rosarno, comunque, transitarono le truppe garibaldine e non si ha notizia di particolari accoglienze tributate ai patrioti. Solo una piccola folla si radunò lungo la Strada Regia per acclamare i "liberatori"^(39c).

Il Comune provvide a rifornire la truppa di pane, facendo venire da Nicotera sufficienti provviste.

Giunto in Calabria, Garibaldi poté constatare i rovinosi effetti del malgoverno borbonico. E man mano che la triste realtà si mostrava nei volti disfatti dei contadini, nella miseria ancestrale dei paesi, nella desolazione delle campagne,

(39c) La notizia è riferita dalla tradizione orale.

si convinceva dell'assoluta necessità di strappare questa terra meravigliosa alla rapacità dei Borboni e dei loro corrotti funzionari, e garantire un'efficace amministrazione in grado di restituire dignità, lavoro, coscienza ad un popolo che li aveva smarriti. "Più il gruppetto del 'Dittatore' avanzava correndo verso Mileto, più convinzione veniva gradualmente formandosi in Garibaldi e nei suoi accompagnatori, dello scempio operato dall'insana politica 'borbonica' in queste provincie. Se le strade erano cattive, maltenute, sconnesse, il più delle volte solo greti di torrenti e di fiumi, i grossi borghi apparivano slabbrati, sporchi, senza fontane od acque magari sorgive, casette e tuguri pericolanti, caverne e capanne adattate ad abitazioni di persone ed animali, posti quasi sullo stesso piano.

Spettacolo veramente orrendo. Ripugnava al nobile spirito del 'Condottiero' dover ammettere come, sulla terra, dopo l'insegnamento cristiano, si perpetuasero condizioni così avviliti e pietose. In Sicilia, il 'Generale' aveva sofferto molto ma molto meno. In Sicilia non si era così fatalmente arretrati.

Eppure la natura ristorava, di sua bellezza, pur nell'affocato agosto. Grandi boschi, in certe parti impenetrabili, radure assolate nelle quali il giallo predominava dando l'impressione al pedone di camminare all'infinito; scogliere impervie e da scoprirsi, alte sul più verde-azzurro dei mari mediterranei, tutto intorno un silenzio conturbante, rotto, solamente, da qualche canto melanconico, da passaggi radi di truppe disarmate, di uomini e donne traballanti sulla groppa di stanchi asinelli. Desiderò, Garibaldi, da buon agricoltore, quale egli riteneva di credersi, prender un pugno di quella terra.

Diede le redini ad uno degli astanti, entrò in un campo giardino, si chinò, raccogliendo, incuriosito, un buon pugno di quel grasso e scuro limo, lo sciolse sul palmo della sinistra, lo annusò, indi, sdegnato lo gettò tra i solchi, pronunciando, - non intesero molto bene - parole di accusa e quasi amare. Rimessosi in sella, diede con forza, di sprone; il suo animo, come smarrito il battito della speranza, sgranava irrequietezza e stupore indocili⁽⁴⁰⁾.

Della spedizione faceva parte un Ufficiale francese, Maxime Du Camp, che colpito dalla bellezza delle nostre campagne e dal degrado umano annotò: "*Che paradiso perduto queste Calabrie! Che risorse, che ricchezza, che razza forte! Non vi manca niente, nè l'acqua, nè la terra, nè il sole, nè gli uomini. Da qual malsano governo è stato dunque sistematicamente oppresso questo paese per essere così povero e privo di tutto?*" Arrivato vicino a Rosarno scrive: "*Camminiamo risoluti sotto il sole che ci brucia il volto e ci morde le mani... Al termine della pianura si ergono d'un tratto due belle colline verdi e ombrose: sono come le vedette della cittadina di Rosarno, che lasciamo alla nostra destra per andare a fare una lunga sosta sotto gli ulivi, quasi altrettanto belli che quelli di Palmi*" (40a).

A Nicotera - presso la cui marina erano attese altre truppe provenienti da

(40) G.R. CRIPPA, 1860: *I mille alla conquista di un Regno*, in "La Gazzetta del Sud", Messina, 17 giugno 1960, 26a punt.

(40a) M.DU CAMP, *La spedizione delle Due Sicilie*, 1963, vedi "Documenti" a fine capitolo.

Villa via mare - Garibaldi fu accolto dalla popolazione “in mezzo a grida di entusiasmo e di gioia”⁽⁴¹⁾.

Un garibaldino nel suo diario⁽⁴²⁾ raccontò le personali peripezie passate nel viaggio tra Rosarno e Nicotera per ricongiungersi con il drappello di Garibaldi. Ecco cosa scrisse: “(Da Gioia) *partimmo per Rosarno, ove ci si riferiva che il condottiero era partito per Nicotera. Avendo l'ordine di seguire sempre il quartiere generale, partimmo anche noi in carrozza, ma ad un miglio di distanza un fiume (il Mesima) impedì alla nostra carrozza di passare.*

Qui trovammo altri nello stesso caso e ci mettemmo insieme ad andare innanzi a piedi. Che strade, caro amico, ci toccò mai di fare per queste montagne! A poche miglia di distanza trovammo tre calabresi che andavano ad offrire a Garibaldi un bel contingente di soldati. Essi scesero da cavallo e vollero per forza di gentilezza darci i loro cavalli. Dimodochè il Vice-Capo dell'ambulanza Gastaldi, un genovese ufficiale, ed io accettammo e dopo tre ore di strada giungemmo a Nicotera, un bel paese costruito in alto in vicinanza del mare. Garibaldi era sulla spiaggia e stava ricevendo delle truppe della divisione Medici che sbarcavano. Ivi Giuseppe Garibaldi ed altri ufficiali, tra i quali Bixio e Medici, furono ospiti graditi del Barone Domenico Lacquaniti”⁽⁴³⁾.

Il cambiamento di regime - da quanto può leggersi negli atti ufficiali del Comune - è avvenuto, come si è fatto cenno, senza scosse.

I vecchi decurioni conservarono il loro incarico. Solo il sindaco Giuseppe Montagnese venne destituito, probabilmente per i suoi sentimenti filoborbonici. Dal 28 ottobre 1860 le funzioni di primo cittadino furono assolve da Antonio Saladino, 2° Eletto, in carica fino all'agosto del 1861.

Intervenuta la “liberazione”, coloro i quali subirono sopraffazioni e angherie nel passato chiesero giustizia, ma non sempre l'ottennero.

Fu il caso di Elisabetta Graziani, la sventurata moglie del patriota Innocenzo Fera, rimasta da cinque anni vedova, con tre figlie, e nell'assoluta indigenza, alla quale il Comune assegnò “una tantum” un modestissimo sussidio. Oppure il caso del sacerdote Don Michele Basile, esonerato, com'egli sostenne, dall'insegnamento nel lontano 1848 “*per faccende politiche*”, ma non reintegrato nei suoi diritti.

Tre aneddoti (due ricavati dagli atti ufficiali e il terzo da una testimonianza orale) sono rivelatori dello stato d'animo non eccessivamente incline al patriottismo dei nostri amministratori e dell'uomo comune. Per gusto cronicistico li riferiamo.

Non certi ancora della piega definitiva che avrebbero preso gli eventi, i buoni galantuomini rosarnesi non si accordarono circa l'opportunità di acquistare la

(41) Delib. del Decurionato di Nicotera del 6.2.1861.

(42) “*Diario di un garibaldino che fece parte della prima spedizione delle Calabrie*”, nel vol. *La spedizione garib. di Sicilia e Nap. nei procl., nelle corrisp.* ecc., a cura di M. Menghini, pp.458-459.

(43) Il brano è riportato da P. PAGANO, *Garibaldi a Nicotera*, in Boll. C.S.M., gennaio-aprile 1975, pp.37-39.

nuova bandiera tricolore da fare sventolare sulla sommità del Corpo di Guardia. Un simbolo troppo pericoloso da esporre, considerata la presenza nella zona di bande disperate di soldati borbonici. Trascritta la deliberazione che autorizzava l'acquisto della bandiera, ci fu il ripensamento... o un litigio, sicchè gli impauriti decurioni preferirono soprassedere e l'annullarono con vistosi tratti di penna. Sembrò loro un atto di saggezza! (settembre 1860).

Stimarono più opportuno invece preparare delle provviste per le truppe garibaldine di continuo passaggio da queste zone. S'incaricò il prosindaco Saladino ad apprestare 600 razioni di pane, due rotoli e mezzo di cacio, e 10 "quartare" di buon vino, spendendo di tasca propria quasi 36 ducati. Ma le truppe purtroppo non transitarono da Rosarno in quel mese di dicembre del 1860, dirigendosi a Nicotera via mare per evitare il Mesima, difficile da guadare nell'inverno.

Ragion per cui, nell'attesa vana, il pane "si ammuffì o si ridusse in briciole", il vino venne meno "per i tanti travasi", il cacio "si restrinse riposando in posti non umidi"(!). Il prosindaco non rassegnato a perderci, chiamò il Comune da lui diretto a rifondergli i danni patiti per colpa di chi s'era fatto inutilmente attendere.

Infine si racconta che massaro Antonino Fiumara arava nel suo campo quando nel fatidico agosto 1860 transitarono i garibaldini, che per assicurare gli approvvigionamenti, trovarono opportuno requisirgli il bue. Il malcapitato massaro, corrucciato per il forzato sequestro, con vivo risentimento seguì la truppa nel suo cammino, invocando insistentemente la restituzione dell'animale, indispensabile per il lavoro dei campi, addirittura sostegno della famiglia. Le sue argomentazioni - in barba ad ogni sentimento patriottico e rivoluzionario - furono tanto convincenti che a Mileto il Comandante della Divisione, resosi consapevole delle impellenti necessità del buon massaro rosarnese, ordinò l'immediato rilascio della bestia.

Fiumara fece ritorno a Rosarno stanco ma felice. Lui, la sua guerra l'aveva già vinta!⁽⁴⁴⁾ Se il resto della popolazione era animato dagli stessi sentimenti non ci è dato di sapere. Ma appare improbabile che giovani rosarnesi, indossata la camicia rossa, abbiano seguito l'Eroe nella sua marcia di conquista dell'Italia Meridionale ed abbiano quindi fatto parte del manipolo di intrepidi Calabresi che a Soveria Mannelli riuscirono a sconfiggere 11000 borbonici e che al Volturno, il 2 ottobre 1860, si coprirono di gloria.

Il 21 ottobre a Rosarno, come in tutto l'ex Regno, gli elettori vennero chiamati alle urne, per votare il plebiscito così formulato: "Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e i suoi legittimi discendenti?" A stragrande maggioranza il popolo rispose "Sì". (In tutto l'ex Regno i voti favorevoli furono 1.735.117 contro 10.979 "No").

Il 27 gennaio 1861 si votò per il nuovo Parlamento. Le Calabrie espressero 25 deputati. Per il Collegio di Palmi, comprendente il Comune di Rosarno, fu

(44) L'episodio è stato raccontato dal nipote, Ettore Fiumara, a mio padre Vincenzo Lacquaniti.

eletto Raffaele Piria.

Per effetto del decreto 1 aprile 1861 si votò per le elezioni del Consiglio Provinciale e delle Amministrazioni Comunali. Il Sindaco, ai sensi del Decreto Luogotenenziale del 16 agosto 1861, fu nominato dal Governo.

La prima amministrazione del periodo unitario (agosto 1861) fu così composta:

<i>Sindaco</i> :	CARMELO MARIA LUCA'
<i>Assessori</i> :	Antonio Montagnese Giuseppe Montagnese (omonimo dell'ex sindaco)
<i>Supplenti</i> :	Pietro Donato Antonio Ferro ^(44a)



Giuseppe Garibaldi si rifocilla presso una fonte in Calabria, durante la spedizione dei Mille dell'agosto 1860 (disegno ad acquerello dell'artista rosarnese Ambra Miglioranza)

(44a) "Dai rapporti informativi della Prefettura (ex Intendenza) si evince che in seno alla coalizione fossero sorti forti contrasti, tanto che gli amministratori in carica non godettero più la fiducia delle autorità del Nuovo Regno ed il Lucà fu costretto a rassegnare nel 1863 le dimissioni". (B. POLIMENI, *op. cit.*, p. 182).

DOCUMENTI

I GARIBALDINI A ROSARNO

Le impressioni di viaggio di MAXIME DU CAMP,
scrittore francese al seguito dei Mille (1)

1860

Camminiamo risoluti sotto il sole che ci brucia il volto e ci morde le mani. Di tanto in tanto si dà ordine di battere i tamburi o di sonare le trombe per ridare un po' di slancio agli uomini infiacchiti dal caldo. I Siciliani cantano, e, in camicia di cotonina rossa, affrontano con naturalezza quel cielo ardente che snerva i loro compagni dell'Italia settentrionale. Al termine della pianura si ergono d'un tratto due belle colline verdi ed ombrose; sono come le vedette della cittadina di Rosarno, che lasciamo alla nostra destra per andare a fare una lunga sosta sotto gli ulivi, quasi altrettanto belli che quelli di Palmi. Non avevamo molto da mangiare, ed io feci colazione con tre pomodori crudi. Ah! che disgrazievole colazione! avrebbe detto Gargantua nella sua giovinezza.

Alcuni soldati si erano sparpagliati nel bosco, camminando in punta di piedi, e, mirando ai rami, sparavano sugli innocenti passeri, che se ne volavano via con tutta rapidità. Questo tipo di caccia, assai poco micidiale, era espressamente proibito, ma non è facile impedire ad un soldato volontario di tirare qualche fucilata. Ero disteso all'ombra di un grosso fico, coricato su un buon letto di steli di granoturco, in compagnia degli ufficiali della legione ungherese, quando un Ungherese, tenendo per l'orecchio un porcellino di latte, che evidentemente era stato ammazzato di fresco, s'avvicinò con aria compunta al capo della piccola schiera maggiara, il maggiore Mogyorody, e gli disse:

- Comandante, mi è permesso accettare questo bel porcellino che un contadino mi ha ora regalato?

- Non te l'hanno regalato, tu menti; lo hai ammazzato tu, eppure sai che è proibito.

- No, comandante, non l'ho ammazzato io; il contadino mi ha pregato molto gentilmente di accettarlo, e lo prova il fatto che mi ha chiesto notizie di Kossuth (patriota ungherese amico di Garibaldi).

- Come hai potuto sapere che ti parlava di Kossuth, dal momento che non capisci l'italiano?

- L'ho intuito dalla sua aria affabile.

Era un ragionamento che non ammetteva repliche, fu accettato, ed il porcellino, infilato su una bacchetta di fucile, fu arrostito dopo che gli era

(1) MAXIME DU CAMP: *La Spedizione delle Due Sicilie* (1861), 1963, pp. 154-161.

stata precedentemente tolta la testa, fracassata da una palla di fucile.

Accanto a noi, dietro un campo di granoturco verdeggiante, sussurrava un ruscello tutto fiorito di piante di balsamo e di menta; sotto gli ulivi crescevano felci alte come arbusti; la collina saliva con dolce pendio, incoronata del suo bel verde; di lontano le montagne all'orizzonte apparivano turchine e sembravano traforate sullo sfondo del cielo. Sarei rimasto volentieri là tutto il giorno, senza parlare, fantasticando e lasciando che il mio spirito si immergesse nel grande respiro della natura; ma un dovere imperioso mi chiamava più lontano, a Mileto, e, abbandonando la brigata, che doveva far sosta sotto quelle ombre profonde fino all'ora in cui il sole perde un po' del suo vigore, partii, solo, a cavallo, seguito da un soldato a cavallo del corpo delle guide.

E' mezzogiorno, il sole di fuoco cade a piombo su di me; la impugatura della sciabola mi scotta come un ferro rovente quando la tocco; i cavalli stanchi camminano a stento, come a malincuore, sulla strada piatta e grigia di polvere, una polvere così sottile che la si direbbe passata per lo staccio e che sotto i nostri passi si solleva avvolgendoci in nugoli. Il paesaggio ha una fisionomia dura per la troppa luce; alcuni bagliori carbonici sembrano far ondeggiare i prati; gli alberi si stagliano neri e secchi sotto un implacabile azzurro. Dovunque solitudine; a stento qua e là al di sopra delle erbe fa capolino il muso di una vacca ansante; non un uccello, e nemmeno qualche saltellante cutrettola lungo i fossati umidi. Tutto tace sotto il caldo; la natura sembra essersi silenziosamente sprofondata, noi ne siamo il solo rumore. Attraverso la polvere della strada, scorgo alcuni uomini che si affrettano camminando dalla mia parte. Sono contadini di un villaggio che si distingue in lontananza aggrappato alla montagna, e che deve essere Laureana; sono armati, e li guida un prete, un uomo giovane, sui trent'anni, robusto, apoplettico, con grandi occhi in continuo movimento; porta calze di seta, pantaloni corti, un largo cappello col cordoncino d'oro, ornato da un'onda di nastri rossi, verdi e bianchi. Giunti vicino a me, gli uomini mi presentano le armi, ed il prete, fermandosi davanti al mio cavallo, il pugno piantato sull'anca con un'aria da matamoro, grida, senza riprender fiato:

- Viva Garibaldi! Viva il nostro re Vittorio Emanuele! Viva l'Italia! Viva l'unità! Viva la camicia rossa! Abbasso i Borboni! Abbasso gli Austriaci! Abbasso i vescovi! Abbasso le tasse!

Il pover'uomo faceva sforzi così visibili per sembrare convinto di ciò che gridava, che non mi convinceva affatto ed anzi mi riusciva sgradito. Non risposi dunque alle sue acclamazioni, e mi limitai a dirgli:

-Quante migliaia credete ci siano di qui a Mileto?

Riprese a pieni polmoni: -Viva Garibaldi! Viva il nostro re!...

Detti una spronata al cavallo e partii al trotto, piantando in asso quei manifestanti; essi restarono qualche minuto a consultarsi e poi ripresero rapidamente la loro strada verso l'accampamento della brigata.

Giungo ad un fiumicello quasi senza acqua, che è il fiume Mesima.

Nel 1783, durante il terremoto, scomparve inghiottito in una convulsione della terra, e ricomparve improvvisamente. E' attraversato da un grande ponte, un ponte di legno le cui spallette tarlate, sconnesse ed imputridite, sono cadenti di vecchiaia; i travicelli che compongono l'intavolato sono separati tra loro e a tale distanza, nonostante la sabbia che vi si getta, che i cavalli esitano ad attraversarlo. Una simile incuria l'avevo vista solo in Oriente, nelle peggiori province dell'impero turco, quelle che sono state per così dire abbandonate ai nomadi Turcomanni...

Il ponte del Mesima rassomiglia a quello che è sulla strada da Tyra a Birkè e deve trovarsi da molto tempo in quel pericoloso stato di sfacelo, perché un opuscolo pubblicato nel 1783 (2) dà a questo riguardo particolari che sembrano scritti ieri. La pianura che si stende vicino al ponte è come se fosse mobile, metà sabbia metà fango; la rara erba sembra spuntarvi a malincuore, imputridita alla radice per l'umidità stagnante, bruciata dal sole nello stelo. In questo luogo tutto ha un'aria di desolazione malsana; una o due basse colline di rena tristi e fosche servono di rifugio ad alcune lucertole che vi si riparano al minimo rumore. Qui gli alberi sono scomparsi e con essi il verde dei prati; vi sono campi non dissodati o non mietuti; ci si crederebbe nella Beauce; delle cornacchie corrono goffamente tra le stoppie; in lontananza si ode il frinire stridulo delle cicale. Dietro un mucchio di paglia, alcuni soldati regi, disertori delle brigate che furono accerchiate a Villa San Giovanni, si riposano e fanno pacificamente la siesta; hanno i calzoni e la giubba di cotonina turchina, l'uniforme della truppa napoletana durante l'estate. Li chiamo, interrogo un sergente che sembra guidarli:

- Dove andate?

- A casa, abbiamo lasciato il servizio.

- Dove sono i vostri compagni?

- Volati via come uccelli, ognuno verso la sua città o il suo villaggio.

- A quale brigata appartenevate?

- Alla brigata Briganti.

- Dov'è il generale Briganti?

A questa domanda, quegli uomini, nove in tutto, parvero esitare, ed improvvisamente, alzando i tacchi, se la diedero a gambe. La guida che mi accompagnava voleva correr loro dietro: lo richiamai e continuai la mia strada. Perché quella fuga precipitosa? Non dovevo tardare ad averne la orribile spiegazione(3).

L'orizzonte è bello perché è disteso ed immerso nella luce rossa del sole; ma

(2) Lettre du Chevalier Hamilton au président de la Société Royale de Londres (sui terremoti avvenuti nei Regni di Napoli e Sicilia dai primi giorni di febbraio al maggio 1783).

(3) Infatti, giunto a Mileto, Maxime Du Camp conobbe la terribile verità. Quei soldati borbonici, disertori, appartenevano alla guarnigione che due giorni prima (il 25 agosto 1860) si era ammutinata, uccidendo il comandante gen. Briganti e facendo scempio del cadavere.

il paesaggio non si solleva, rimane brutto ed arido; il caldo è terribile. In tutte le case davanti a cui passiamo, la guida che è con me chiede dell'acqua, nonostante i miei consigli.

- E' più forte di me - mi dice, e più beve, e più ha sete.

- Ma come fate dunque a non bere mai? - mi domanda.

Per tutta risposta, gli mostro un pezzettino di felce che tengo in bocca.

- Ah! riprende sospirando, questo non vale un bicchiere di vino d'Asti, come se ne beve nel mio bel paese di Monferrato.

In cima ad una costa su cui ci eravamo arrampicati in mezzo alla polvere, incontrai un drappello di soldati appartenenti, credo, alla divisione Medici; dal loro abito grigio scuro li riconobbi come toscani. Riuniti all'ombra incerta di tre o quattro alberi mingherlini, giocavano insieme, facendo ognuno un mulinello col proprio fucile, portandolo diritto in equilibrio su un dito, e poi lanciandolo in aria per riacchiapparlo al volo. Passando, lanciai loro un avvertimento su questi giochi così pericolosi. Mi risposero tutti con la stessa frase: - Non c'è pericolo! - Avevo fatto appena venti passi quando sentii una detonazione; mi voltai e vidi uno di quei giovani che si accasciava, si rotolava per terra e si dibatteva gridando. Gli aprimmo la camicia; la pallottola era penetrata nella regione intermedia del diaframma ed era uscita dalla schiena. Il povero ragazzo era impallidito, gli occhi cerchiati di livido ondeggiavano incerti sotto le palpebre già troppo pesanti. L'appoggiammo contro un albero.

- Lasciatemi dormire, diceva, ho la testa pesante. -

Passò una carrozza, la feci requisire, adagiammo il ferito su un mucchio di cuscini; mezz'ora dopo era morto.



Giuseppe Garibaldi ferito in Aspromonte e fatto prigioniero dai soldati italiani, durante la seconda spedizione, quella dell'agosto 1862, ideata per liberare Roma dal dominio papale.

8. PROBLEMI DEL “ DOPO UNITA’ ” (1860 - 1900)

Ricostituito dopo un millennio il Regno d'Italia, i benefici della ritrovata unità nazionale tardarono a farsi sentire, anzi gli antichi mali vennero subito a galla per la discrasia esistente tra i provvedimenti della classe dirigente centrale e le effettive esigenze delle nostre popolazioni.

La messa in moto di nuovi meccanismi economico-finanziari con la formazione del mercato nazionale e l'abbattimento delle dogane interne costrinse le piccole aziende del sud, ostacolate dalla concorrenza delle regioni a struttura capitalistica più avanzata, a segnare il passo^(44b).

La distribuzione delle terre ai contadini, che avrebbe dovuto innescare un processo di crescita civile e morale di quegli strati tenuti ai margini della società, si risolse spesso in un clamoroso fallimento. La necessità di far fronte ai debiti e alle più elementari esigenze, la difficoltà di sfruttare la terra con sistemi più moderni e meno primitivi, portarono molti - secondo una tendenza già “sperimentata” in passato - a sbarazzarsi delle “quote”, contribuendo all'irrobustimento della struttura latifondistica, avvantaggiata dalle manovre speculative di acquisizioni agrarie a basso prezzo e dalla presenza sul mercato di un numero maggiore di braccia a disposizione^(44c).

“Fermate le bonifiche che, sia pure su ristretti lembi, gli ingegneri borbonici avevano coraggiosamente avviato nella prima metà dell'Ottocento, l'agricoltura restava quasi ovunque arcaica e precaria, dominata da grandi mali fisici e sociali: il paludismo e la malaria, il latifondo e quell'uso dissennato delle terre boscate cui le leggi eversive avevano conferito nuovo impulso distruttivo; le masse contadine gemevano più che altrove sotto il peso di un sistema fiscale palesamente iniquo. Drammaticamente isolato, uscito appena - ma non ancora del tutto - dalla spaventosa parentesi repressiva della lotta contro il brigantaggio, il Mezzogiorno appariva stremato in ogni sua possibile risorsa naturale ed umana”⁽⁴⁵⁾.

(44b) C'è chi sostiene che dopo l'unità lo sviluppo industriale del Nord avvenne a scapito dell'artigianato e delle industrie meridionali, mentre il maggior peso della borghesia settentrionale stimolò precise scelte governative di politica protezionistica a difesa dell'industria settentrionale dalla concorrenza europea, ma con grave danno per i prodotti agricoli meridionali che subirono le conseguenze del crollo dei prezzi.

“Altrettanto indiscutibile è:

- che dopo l'Unità il Sud, pur avendo il 27% del reddito nazionale, pagava il 32% delle imposte perchè le attività industriali e commerciali rendono più facile l'evasione fiscale;
- che le erogazioni statali in favore del Settentrione erano relativamente maggiori;
- che le industrie del Nord si erano potute sviluppare anche grazie al drenaggio, attraverso gli istituti finanziari, dei capitali meridionali originati dal risparmio e dalle rimesse degli emigrati;
- che le imposte indirette colpivano in modo relativamente maggiore il Sud povero;
- che la depressione economica del Sud faceva sì che del diritto di voto, basato sul censo, fruisse solo il 21,3% degli abitanti, mentre la popolazione era il 26,3% di quella nazionale”. (D. FICARRA, *op. cit.*, p. 136).

(44c) Fu proprio il latifondo per Salvemini la causa principale della questione meridionale, avendo impedito nel Sud la formazione di una borghesia moderna e dinamica. (Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale*, Torino, 1955), mentre per Gramsci la grave crisi del Mezzogiorno è riconducibile al fallimento degli ideali risorgimentali per la mancata realizzazione della riforma agraria a favore delle classi subalterne, rimaste schiacciate dalla prepotenza dei grossi proprietari, con la complicità degli intellettuali e del clero meridionali. (cfr. A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, Roma, 1966).

(45) P. COPPOLA, *Geografia e Mezzogiorno*, Firenze, 1977, p. 4.

La fame di lavoro era rilevante se i salari erano rimasti ancorati ai vecchi livelli del 1790 - 50 cent. al giorno - mentre i prezzi dei generi di prima necessità avevano subito una lievitazione del 100%⁽⁴⁶⁾.

“Espressioni vive di quella delusione e del malcontento popolare, in Calabria, si colgono nella poesia politica del sacerdote liberale di Galatro, Antonino MARTINO che, per le sue idee, era stato cacciato da San Ferdinando dai Nunziante ed aveva pagato col carcere la sua opposizione al regime borbonico. Nel suo *“Pater noster dei liberali*

Calabresi” dirà, alla fine del primo decennio unitario, che *“di la furca passammu a lu palu...”*^(46a).

Nel primo ventennio dell'unità d'Italia anche la nostra cittadina accusò la situazione critica registrata nel resto della regione: una comunità, quella locale, che tentava di sopravvivere adeguandosi per l'assoluta incapacità di controllo o volontà di intervento ai capricci e agli arbitri di una natura insidiosa.

Il numero degli abitanti rispetto al periodo preunitario subisce una flessione. Dalle 3.868 unità del 1849, la popolazione passa alle 3.808 del 1871, con una punta massima negativa nel 1861 (3.456). La crisi demografica può essere collegata in stretto rapporto con l'alterazione delle condizioni ottimali necessarie per il mantenimento del naturale ritmo riproduttivo e la chiave interpretativa del fenomeno di decremento della popolazione a Rosarno può essere ricercata nella qualità scadente dell'habitat, cronicizzata per l'assenza di iniziative pubbliche e private.

Le malattie endemiche - altissimo il tasso della mortalità infantile - come colera, malaria, morbillo e tubercolosi operavano un continuo salasso di energie. Le ricorrenti inondazioni - a causa delle precarie arginature delle sponde dei fiumi - impoverivano i campi, impedivano il loro sfruttamento efficiente e remunerativo, fiaccavano la resistenza degli operatori agricoli e aggravavano la situazione igienica. In una zona solcata da corsi d'acqua e abbondantissima di sorgenti, l'approvvigionamento idrico era problematico.

A Rosarno la gente, fino al 1896, fu obbligata a servirsi di fontane distanti uno o due chilometri dall'abitato, ai piedi della collina, o dell'acqua dei fiumi ancor più lontani; mentre a San Ferdinando si faceva uso indiscriminato di pozzi scavati nelle vicinanze di fosse nere i cui contenuti sotterraneamente inquinavano l'acqua comportando l'insorgenza periodica di epidemie. Gli ampi stagni ancora esistenti nel territorio comunale, infettati d'anofeli, e i boschi ai margini delle strade frequentati da malviventi, sconsigliavano i movimenti di persone e merci, sicchè l'isolamento del nostro paese dal resto della regione era

(46) Cfr. A. NOBILE, *Gli anni del “grande esodo”: spopolamento ed emigrazione in Calabria (1881-1911)*, in *“Aspetti e Problemi di Storia della Società Calabrese nell'età contemporanea”*, Atti del I Convegno di Studio Reggio Calabria 1-4 novembre 1975, a cura della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Reggio Calabria, 1977.

(46a) B. POLIMENI, *op. cit.*, p.178

completo ⁽⁴⁷⁾.

Dall'aggregato urbano si può intuire il contenuto sociale, ovvero il tenore di vita dei cittadini.

All'ombra delle case dei possidenti e dei signori del paese - piccola percentuale di privilegiati - (ma fino a che punto? in un ambiente così malsano!) si raccoglievano i tuguri della povera gente, gli uni accanto agli altri addossati in strette viuzze sinuose, rese impraticabili per molti mesi all'anno da pestifere pozzanghere stagnanti.

Scrivo in un bel saggio Ettore Ciccotti: "Probabilmente quei contadini hanno chiesto a quei tuguri un primo ricetto (...) poi vi sono rimasti, trattenuti dalla poca sicurezza delle campagne, dalla malaria, dagli interessi dei proprietari di quelle stamberghe, dalla poca convenienza o dall'impotenza di costruire case coloniche, dall'impossibilità di sopperire alle necessità della vita (...), dall'abitudine di cui quelle creature rozze sono gli schiavi; vi sono rimasti per maledizione loro e dell'igiene, nè cittadini, nè campagnuoli, privi di tutti i vantaggi della

(47) Una preziosa testimonianza consente di gettare un fascio di luce sulle reali condizioni di Rosarno subito dopo il passaggio dei garibaldini e quindi al momento del trapasso dei poteri dai Borbone ai nuovi regnanti di Casa Savoia. E' fornita da una relazione preparata dal Decurionato, nella seduta del 31 gennaio 1861, presieduto dal 2° Eletto don Antonio Saladino, in sostituzione del sindaco Giuseppe Montagnese, sospeso dalle sue funzioni.

L'assise cittadina ritenne opportuno nella storica circostanza della ritrovata unità, facendosi carico delle attese e delle speranze di una popolazione travagliata dalla natura e dall'incuria dell'uomo, di esporre al Governatore Generale della Provincia "i bisogni di questo Comune" perchè vengano ricercati i rimedi adatti "per lo svolgimento del bene materiale e morale" dei cittadini.

Il bene principale di ogni comune - esordisce il rapporto - è "il miglioramento dell'aire dove non è buona", fine che si consegue mediante il "prosciugamento dei laghi, l'allineamento dei fiumi riboccanti ne' terreni adiacenti, e per conseguenza con la coltura delle lagune prosciugate". Condizione indispensabile per lo sviluppo è anche "l'agevolazione del commercio interno tra i paesi convicini" con la costruzione di ponti sui fiumi e di strade di collegamento.

Pur comprendendo un vasto territorio, Rosarno vede diminuire la propria popolazione "a causa della cattiva aria prodotta dalla tortuosità de' fiumi Mesima, Metrano e Mammella". Abbandonati a se stessi "nell'invernali stagioni per le dirotte acque si gonfiano e straripano ne' limitrofi fondi, formandosi stagni, che mantengono in putrefazione i vegetabili, i quali esalando miasmi sono nocevoli alla pubblica salute". **(A quei tempi si credeva che la malaria fosse causata dalle esalazioni dell'acqua stagnante. Solo alla fine del secolo XIX fu dimostrato il nesso plasmodium-malaria).** Dal marzo 1848 - prosegue la relazione - epoca in cui un'alluvione del Mesima distrusse il ponte, principale via di collegamento, e produsse molte lagune, "l'aere più si è reso nocivo alla salute di questi abitanti" con l'effetto di duplicare la mortalità **(allora raggiungeva una percentuale del 35%)** e di apportare "malgama perenne", cioè sterilità, in quasi tutti gli abitanti.

La distruzione periodica dei ponti provvisori ad ogni piena invernale impedisce ogni forma di commercio, per cui "la miseria è in aumento".

La relazione si conclude con l'indicazione degli interventi più urgenti da attuare:

- 1) "l'allacciamento in linea retta de' fiumi Mesima, Mammella e Metrano";
- 2) "ricostruzione dell'antico ponte sul Mesima" nel sito primitivo per agevolare il commercio, specie dei cereali con la limitrofa provincia della Calabria Ultra II, venendo ad accorciarsi il tragitto di ben tre chilometri. (Dopo la distruzione del ponte principale nel 1848, i ponti provvisori vennero costruiti verso mare, dove la furia delle acque era minore. Ogni anno sulle casse del pubblico Erario gravava la spesa di 2.000 ducati per il rifacimento dei ponti. Il vittoriale per oltrepassare il fiume si serviva di una zattera azionata da "passatori marinesi" dietro il pagamento della tariffa di grana 10 - il corriere della Regia Posta pagava ducati 4 -. Il danno patito dall'Erario dal 1848 per l'assenza di un ponte stabile, è stato calcolato dagli amministratori in ben 80.000 ducati);
- 3) istituzione di un Giudicato Regio con corrispondente carcere, per evitare "il sacrificio corporale di dover fare 18 miglia di andata e ritorno di pessime strade da Rosarno a Laureana per ogni affare di giustizia";
- 4) costruzione delle due strade di Pian delle Vigne che metterebbero in comunicazione più comoda Rosarno coi paesi della Piana. (Le due arterie non saranno mai realizzate; ancor oggi figurano come stradicciuole campestri).

vita campestre e cittadina e con tutti gli inconvenienti dell'una e dell'altra"⁽⁴⁸⁾.

Neanche dalla distribuzione delle terre comunali contadini e piccoli agricoltori hanno ricavato vantaggi, e per l'esigua estensione, l'arcaicità delle pratiche lavorative e per la crisi generale dell'agricoltura.

Si legge in una relazione del Consiglio Comunale del 23 aprile 1899 - sindaco Antonio Venuti:

“Quotizzazioni a pro' dei cittadini se ne sono già eseguite tre, per un complessivo di 1572 quote; e nell'ultima di esse, operatasi nel 1872 (le altre nel 1810 e nel 1860), si sono dovuti comprendere, oltrechè i proletari, i quali ai sensi di legge solamente ne aveano diritto anche i cittadini delle altre gradazioni sociali, compresi i proprietari, perchè il numero delle quote disponibili sorpassava quello degli aventi diritto. Tale ampia ripartizione apportò non lievi sconci, in quanto che la maggior parte dei nuovi possessori e quasi tutti i proletari, ammannando di mezzi per disboscare e coltivare la terra, ha venduta o ceduta questa per vilissimo prezzo, e molte volte, pare incredibile, per qualche chilogramma di carne, e la proprietà comunale si è vista rapidamente passare nelle mani degli estranei, senza alcun vantaggio reale pel Comune e pei cittadini. Altre quote poi sono state, per la stessa ragione, abbandonate, e si son dovute eseguire delle pratiche lunghe e dispendiose per ottenere la reintegra al Comune, il quale però ha finito per perdere molte annualità del canone pattuito”.

Con la quotizzazione del 1872 (omologata con Regio Decreto dell'8 giugno 1873) furono distribuiti 617 ettari, a ben 872 quotisti, nelle contrade Crofala, Zimbario, Drosiana, Domitini, Cicerna fino alle gorne di Calamona.

Solo dopo il 1875 l'affermarsi di più favorevoli condizioni economiche e la programmazione di una politica meno disastrosa nel settore delle opere pubbliche, accompagnata pur sempre dalla limitatezza e dalla settorialità degli interventi, consentirono, almeno in parte, a fare uscire la nostra cittadina, come altre del Mezzogiorno, dalla fase secolare di un'avvilente arretratezza.

L'impianto di vigneti nelle zone collinari e in quelle prosciugate al riparo dalle inondazioni rivelò la sua validità in coincidenza con l'assenza sul mercato europeo del vino francese per la distruzione delle viti operata dalla fillossera. La produzione locale fu immessa sul mercato europeo, consentendo agli agricoltori la realizzazione di discreti guadagni, specie a quelli di San Ferdinando, facenti capo alla megazienda Nunziante, le cui cantine erano capaci di ben 30.000 ettolitri. La maggior fetta di ricchezza, infatti, dal 1875 al 1887, spettò ai Nunziante in grado di esportare ogni anno in Francia 10.000 ettolitri al prezzo vantaggiosissimo di L.30 x hl, mentre i benefici dei proprietari rosarnesi di Pian delle Vigne, detentori nella gran parte di appezzamenti non superiori alle due

(48) E. CICCOTTI, *Mezzog. e Settentr. d'Italia*, Milano-Roma-Palermo, 1898.

rasole, furono molto limitati ^(48a).

Nel 1887, però, la rottura dei rapporti commerciali con la Francia mise in crisi la produzione del vino (il cui prezzo precipitò a 9 lire l'ettolitro), dell'olio e degli agrumi, preceduta dalla difficoltà di reggere la concorrenza cerealicola americana e russa ^(48b). Nel contempo si scatenò il flagello della fillossera "vasta-trix" che, proveniente dalla Sicilia, invase i nostri vigneti e li distrusse inesorabilmente, seguito dopo qualche anno dal dilagare della peronospora.

Per fronteggiare la situazione i proprietari iniziarono il reimpianto dei vigneti. Le viti europee furono innestate su radici americane resistenti agli effetti letali dell'insetto. E ciò comportò un notevole sacrificio economico e pratiche di coltivazione più attente ed onerose: operazione possibile solo per i grossi agricoltori. I medi e i piccoli, invece, accusarono il colpo e a coloro che non riuscirono a riprendersi non restò che l'alternativa dell'emigrazione, un fenomeno d'altronde in quei tempi, per la più vasta crisi, interessante tutta la Calabria ⁽⁴⁹⁾. Ben 270.000 calabresi nel ventennio 1881-1901 abbandonarono la loro terra diretti soprattutto nelle Americhe.

Proprio negli anni del primo massiccio esodo, mentre i paesi si depauperavano, Rosarno assistette ad una consistente crescita del numero degli abitanti, la più forte e significativa della sua storia.

L'incremento della popolazione nell'ultimo ventennio dell'Ottocento (da 4.476 unità del 1881 passata a 7.097 del 1901) nel periodo di una profonda crisi demografica regionale, volle significare l'avvio di un processo, anche se lento, di ripresa del ripopolamento non più suscettibile di regresso, favorito dallo spostamento delle popolazioni dalle zone montane verso la pianura.

L'intervento pubblico per rendere meno precario lo status igienico attraverso la costruzione dell'acquedotto cittadino, l'accanita lotta contro la devastante azione delle inondazioni con onerose operazioni di arginatura attuate dai proprietari consorziati, l'apertura di nuove strade di collegamento tra l'interno e

(48a) E mentre i Nunzianti ricavano grossi profitti "ai poveri coloni il frutto del loro sudato lavoro era poco remunerato. Infatti, a questi onesti lavoratori venivano conteggiati meno di 10 lire su ogni ettolitro di vino, nè il misero ricavato di questa mezzadria era loro subito corrisposto, bensì veniva trattenuto dal proprietario per la pigione delle case "di quelle case sulle quali i Nunzianti non pagarono mai fondiaria!" (perchè classificate coloniche e quindi non censite in catasto). Inoltre, da quella modestissima entrata venivano operate altre trattenute, come quella per il servizio medico e per le medicine. E quando qualche somma residua spettava ai coloni, essa non veniva corrisposta in contanti, ma, pare, venisse data in natura, tramite il proprio amministratore: "fagioli di scarto, pasta acida manifatturata con una macchina vecchia ad hoc portata a San Ferdinando e dello stocco pesce d'infima qualità, requisito tra i residui dei negozi di Gioia Tauro". B. POLIMENI, *op. cit.*, pag. 189, che riprende una memoria inedita scritta nel 1909 da un Anonimo Sanferdinandese.

(48b) Infatti crollava il prezzo del grano che passava "dalle 30 lire a quintale del 1880 alle 22 lire del 1888 e alle 13,50 del 1884". (S. TRAMONTANA, *Dai Greci alla Repubblica di Caulonia, in Calabria*, Istit. Geogr. De Agostini, 1983, pag. 269, *op. cit.*).

(49) Da una delibera del Consiglio Comunale del 23 aprile 1899, già citata: "mancano addirittura i mezzi finanziari necessari per disboscare e mettere a coltura il terreno; mancano i contadini, in gran parte assorbiti dall'emigrazione invadente, poichè lusingati dai lautì guadagni che loro promette la lontana America, molto volentieri abbandonano la madre patria, e molti terreni rimangono incolti. La devastazione dei vigneti mette in dubbio la nuova coltura di essi, per la quale occorrono dei capitali, ed il terreno dei nostri boschi non può adattarsi che esclusivamente a vigne, oltre che mancano istituti di credito che incoraggino la agricoltura"...

la costa, crearono fra l'altro le premesse per un miglioramento delle condizioni insediative. Effetti positivi furono avvertiti pure con il passaggio della linea ferrata. Come per altri centri lungo la costa, la ferrovia significò per Rosarno la rottura definitiva di un plurisecolare isolamento e l'inizio di una più dinamica fase insediativa. "Lo sviluppo della rete infrastrutturale lungo le aree più contigue alla costa favorì il potenziamento economico dei centri presso le marine a discapito dei centri dell'interno.

Aveva inizio l'esodo delle popolazioni, dapprima limitato, poi più massiccio con l'abbandono degli antichi agglomerati arroccati sui sistemi collinari arretrati"⁽⁵⁰⁾. Per le popolazioni dislocate lungo la fascia montana e pedemontana ad economia agricolopastorale arretrata, Rosarno, nonostante le contraddizioni del suo territorio, costituì un polo di attrazione. Al centro dell'unica pianura della Provincia di Reggio regalava alle masse disperate dell'interno il miraggio di una possibilità di lavoro.

I piani di intervento pubblici e le iniziative degli amministratori locali se comportarono un risveglio economico e un aumento della popolazione non si tradussero quasi mai in una spinta a modificare le strutture sociali, a colmare i dislivelli esistenti tra le classi, anzi spesso contribuirono al rafforzamento delle posizioni di privilegio e al ristagno delle condizioni di povertà.

La struttura urbana della nostra cittadina alla fine dell'Ottocento presenta già le caratteristiche di una netta demarcazione sociale. Lontani dal centro storico, abitato dalla ricca borghesia, si sviluppano i nuovi quartieri del proletariato suburbano proveniente dai villaggi dell'interno, manovalanza a basso prezzo a disposizione delle classi abbienti.



Il vecchio oleificio nell'azienda dei Marchesi Nunziante.

(50) R. G. LAGANA', *Lavori pubblici in città e provincia di Reggio Calabria nell'Ottocento e nei primi anni del Novecento*, in *Aspetti e Problemi di Storia della Società Calabrese nell'età contemporanea*, op. cit., n.31, p. 267.

10. CRONACA DI QUARANT'ANNI (1860 - 1900)

1860

- La Giunta Municipale, vista la domanda del Sindaco di Nicotera con la quale chiede il pagamento di ducati 39 e grana 42, con l'aggiunta di 5 ducati per il trasporto di n. 985 e mezza razione di pane, spedite a questo Comune per il trattamento delle truppe italiane transitanti nei mesi di agosto e settembre, delibera la liquidazione delle somme suindicate. (*Del. G. M. del 28.10.1860*).

1861

- Il collegio, considerato che la popolazione per la mancanza di acqua nel centro abitato è costretta a servirsi "*di quella dei fiumi che è di pessima qualità*", decreta con tutta urgenza il restauro della fontanina nuova, presso la quale si fermarono 8 mesi prima per rifocillarsi le truppe del Generale Garibaldi. (*Del. G.M. del 10.4.1861*).

- Esistono nelle vicinanze di Rosarno due laghi: Aquila e Pescara. Con atto del notaio G.B. Gullà dell'11 agosto 1861, vengono concessi in enfiteusi dal Comune di Laureana di Borrello per il canone annuo di L. 420 al Sig. Domenico Lacquaniti, per essere prosciugati e bonificati. Questi, però, tre mesi dopo ne fa cessione al canonico Sig. Domenico Cavallaro fu Antonio. Alla sua morte, essendosi proceduto all'espropriazione dell'eredità, rimangono aggiudicati al Sig. Salvatore Gerocarne di Palmi.

(Da G. B. Marzano, "*Scritti*", II, op. cit, pp. 228-229).

EPISODI DI BRIGANTAGGIO

- Il totale senso di sfiducia nelle leggi e nella giustizia, acquisito durante l'infesta dominazione borbonica, fece sentire i suoi effetti funesti anche dopo la proclamazione del Regno d'Italia.

Contro i "Piemontesi" si scatenò la reazione di alcune frange sociali incattivate dai soprusi del vecchio regime e ancora strumentalizzate dall'ex sovrano Francesco II, che giocò la sua ultima carta, tentando - come fece in passato il suo avo Ferdinando - di sfruttare l'arma del brigantaggio politico. Le bande, composte soprattutto da delinquenti comuni, ospitavano soldati del disciolto esercito, avventurieri di ogni risma, ex preti, e contadini che non ricevendo giustizia sentivano un'irresistibile attrazione per coloro che riuscivano a garantirla, a modo loro, con l'esercizio della violenza. "Fu un fenomeno avente caratteristiche particolari per la quasi totale assenza di un 'partito borbonico' nella regione provocato prevalentemente da motivi sociali (aspirazioni sui demani della Sila, tradimento delle concessioni fatte da Garibaldi, oppressione feudale dei grandi proprietari terrieri), si manifestò nelle forme del brigantaggio comune, e le bande, numerosissime e continuamente rinnovantesi, furono in genere piccole o piccolissime"^(50a).

(50a) F.MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, 1964, p.56.

Il brigantaggio divampò per ben cinque anni nel Meridione, dal 1860 al 1865 e interessò modestamente la provincia di Reggio Calabria.

Durò a lungo, nonostante gli sforzi dei savoardi e il notevole spiegamento di mezzi, per gli aiuti forniti dall'estero, ma anche, e forse in maniera determinante, per la collaborazione che trovò nella gente dei villaggi e delle campagne, vittima della crisi agraria.

Se il fenomeno nella provincia di Reggio risultò molto limitato, lo si deve alla minore incidenza delle proprietà latifondistiche e a un diverso, anche se non generalizzato, rapporto tra lavoratori e datori di lavoro basato sulla mezzadria. Questi fattori, uniti ad altri, secondo alcuni storici, limitarono l'insoddisfazione e contennero la collera delle masse.

La zona di Rosarno con il Bosco Lamia e Domitini si prestava come rifugio di qualche banda di briganti. Nelle carte dell' Archivio Storico di Reggio Calabria si trova traccia di un intervento operato dalla Guardia Nazionale di San Ferdinando per respingere i fuorilegge; nel conflitto a fuoco ingaggiato dal Comandante e da altri due militi della Guardia contro 13 briganti, uno rimase ucciso ed altri due feriti.

“Per tale motivo avvenne che le strade erano diventate malsicure ed i proprietari della zona avevano un certo timore prima di intraprendere un viaggio. A quell'epoca per andare da Reggio a Napoli in carrozza, si impiegavano, di solito, dieci giorni ed il benestante, prima di partire, sentiva il dovere di dettare testamento; poi caricato il fucile a palla, si avviava con l'arma fra le mani per quei sentieri pericolosi”^(50b).

Nel mese di giugno del 1861, in contrada Campomalo di Laureana di Borrello compare una banda di assassini commisti a soldati del disciolto esercito borbonico. Percorrono villaggi e campagne e ovunque seminano morte e violenza. Una sortita notturna della Guardia Nazionale di Laureana porta alla fuga dei fuorilegge e all'arresto di una donna che li accompagnava.

Un'altra banda, il 25 agosto del 1861, viene distrutta in un'imboscata in contrada Torre Lamberti, tra Laureana e Candidoni, attuata da gente di Laureana e dei paesi vicini. I briganti con abile stratagemma vengono circondati in un frantoio e dopo un conflitto di poche ore vengono tutti presi. Con rito di giustizia sommaria sono passati per le armi e le loro teste decapitate inviate come macabro dono al comune di Rombiolo, dove pochi giorni prima avevano compiuto uccisioni e rapine. (G. B. Marzano, “*Scritti*”, II, op. cit., pp. 202-203).

1862

- La Giunta Municipale, esaminata la domanda del Sig. Leopoldo Caruso ex sindaco di Iatrinoli, colla quale chiede la liquidazione della somma di ducati

(50b) B. POLIMENI, *op. cit.*, p. 180

149 da quel Comune anticipati per viveri somministrati alle truppe garibaldine durante la sosta e il passaggio da Rosarno, non approva, in quanto la somma dev'essere pagata dal Real Tesoro. (*Del. G. M. del 2.2.1862*).

- La Giunta Municipale fa voti al Ministero dei Lavori Pubblici affinché la ferrovia progettata tra Reggio e Taranto, anzichè dal Ionio, dove vi sono grandi ostacoli quasi insormontabili da superare, venga costruita sul litorale tirrenico. (*Del. G. M. del 16.4.1862*).

1863

- Dopo le dimissioni del Sindaco Lucà non gradito all'autorità regia e, comunque, contrastato dalle altre fazioni politiche, le funzioni di sindaco vengono svolte dall'assessore anziano Eugenio Anile, suocero del Lucà. La circostanza non è gradita al Sottoprefetto che in una nota informativa del 31 maggio raccomanda l'elezione di un sindaco al di sopra delle parti e "*fuori di ogni partito in cui è scisso quel povero Comune*", anche perchè si rende urgente "*togliere le funzioni di sindaco*" ad Anile, suocero appunto del Lucà. Nel consigliare di mettere da parte uomini come "*Montagnese, Lucà e Naso*", il Sottoprefetto indica all'autorità superiore un uomo emergente, Pasquale Barbalace, anni 29, di San Ferdinando, "*uno dei soli e pochi onesti di colà, proprietario, sufficientemente istruito ed energico*".

E così Pasquale Barbalace viene eletto sindaco a partire dal 15 ottobre. Rimarrà in carica fino al 1867, sarà rieletto sindaco nel triennio 1870-1873, e per una terza volta nel periodo 1880-1882.

"Dopo la famiglia Nunziante - della quale fu amministratore della vasta azienda per molti anni - era il cittadino più in vista che contava molto in paese (*a San Ferdinando*). Egli svolgeva un ruolo importante nella vita della comunità, esercitando la sua influenza di capo carismatico"^(50c). Morirà nel 1908 all'età di 76 anni.

1864

IL PRIMO CONSIGLIO COMUNALE

- In base alla nuova legge elettorale del Regno d'Italia^(50d), vengono eletti i Consigli Comunali. I 20 consiglieri comunali di Rosarno si riuniscono per la prima volta il 16 aprile.

(50c) B. POLIMENI, *op. cit.*, pp. 183-184

(50d) Nel 1861 gli elettori del Comune di Rosarno erano appena 67, di cui 7 sanferdinandesi. A norma delle leggi del tempo il diritto al voto si conseguiva a partire dal 25° anno di età, era riservato ai soli maschi e richiedeva il requisito del censo, ovvero il pagamento di un'imposta di almeno 40 lire.

Con tale sistema bassissimo era il numero degli elettori. Se la media in Italia era di 30 elettori su mille abitanti, in Calabria scendeva a 19 (!).

Per le elezioni comunali la legge era meno ferrea perchè nelle liste elettorali potevano essere compresi cittadini che, in mancanza di censo, avessero "capacità". Con tale requisito il numero degli elettori di solito si raddoppiava rispetto alle elezioni nazionali, pur restando sempre molto basso.

Con la riforma del 1882 saranno ammessi al voto tutti i cittadini maschi maggiorenni in possesso della licenza elementare o paganti un tributo annuo di L.19,80.

Essi sono:

- | | |
|-----------------------|------------------------------------|
| 1) Basile G. Battista | 11) Venuto Filippo |
| 2) Lagani Fortunato | 12) Callè Francesco |
| 3) Anile Eugenio | 13) D'Agostino Filoreto |
| 4) Paparatti Giuseppe | 14) Giordano Domenico |
| 5) Saladino Raffaele | 15) Montagnese Giuseppe |
| 6) Venuto Vincenzo | 16) Naso Antonino |
| 7) Santucci Domenico | 17) Gramuglia Giuseppe |
| 8) Agasi Rosario | 18) Geraci Domenico |
| 9) Versaci Antonino | 19) Ferro Carmine |
| 10) Gangemi Fortunato | 20) Barbalace Pasquale - sindaco - |

- Scoppiata nel 1861 la guerra di secessione in America tra Nord e Sud, si presenta in Italia la convenienza di coltivare il cotone per il fortissimo calo della produzione americana.

Tutta la pianura che da Rosarno conduce al mare viene trasformata in un immenso campo di cotone, ricercato e pagato ad alto prezzo.

(Ma la pace del 1865 tra gli Stati Americani renderà la coltivazione del cotone antieconomica, sicchè nel 1870 essa sarà del tutto abbandonata).

NORME DI “PULIZIA”

- Il 5.5.1864 viene emanata dal Comune l'ordinanza per la “*pulizia urbana e rurale*”.

Il Regolamento stabilisce che per la tranquillità e l'ordine pubblico è vietato accendere fuochi o falò nelle pubbliche vie, lanciare pietre con le mani o con fionde, tenere case piene di fieno onde evitare incendi. Vieta, inoltre, di fare chiasso o atti indecenti durante le sacre funzioni, e di fare strepiti, schiamazzi notturni da recare spavento o turbare la quiete pubblica. Proibisce di lasciare i cani liberi e gettare immondizie nelle strade, di tenere scrofe nelle case o farle circolare per il paese. Ammonisce i mascherati di stare lontani dalle chiese aperte e gli esercenti a non tenere bilance inesatte. Vieta la vendita di pane che abbia cattivi odori o mandì puzza di muffa e in particolare ai beccai la vendita di animali morti.

Obbliga i venditori di stocco “*a cambiare l'acqua tre volte al giorno*” e gettare i residui di notte fuori dell'abitato. Vieta, infine, di danneggiare in qualunque modo gli alberi che sono di ornamento e ombra nelle strade, piazze e luoghi di passaggio.

Il Regolamento si chiude con le disposizioni ai Guardiani Urbani di far rispettare e osservare le norme stabilite.

1865

- Con delibera del 24 maggio il Comune cede al sig. Montagnese Giuseppe il “burrone S. Antonio”, con la facoltà di piantare alberi non soggetti a coltiva-

zione e con l'obbligo di mantenere sempre libera la strada di passaggio, senza alcun pregiudizio.

1868

- Con circolare del 24.1.1868 il prefetto BARDESONO dichiara cessata l'epidemia di colera a Reggio e provincia e raccomanda alle Amministrazioni Comunali di sorvegliare rigorosamente il commercio e la circolazione degli stracci, della lana e dei materassi, degli oggetti di vestiario usati e particolarmente della biancheria.

1872

-Viene portata a compimento la terza quotizzazione dei beni comunali, che fa aumentare il numero dei piccoli proprietari terrieri. Sindaco Pasquale Barbalace, sono assegnati 617 ettari dei fondi Crofala, Zimbario, Drosiana, Domitini, Cicerna a 872 capi famiglia del Comune.

1874

- Il medico condotto Domenico Lagani e il Dott. Giuseppe Stilo, in una relazione fanno presente la grave condizione igienica in cui versa il Comune per lo scatenarsi di una epidemia di tifo e una "*infezione miasmatica palustre sotto forme diverse*", dovute - secondo il loro parere - per mancanza di igiene a causa della "*convivenza di animali con le persone*" e soprattutto per gli effetti nefasti delle inondazioni dei fiumi, a cui "*si aggiunge come causa predominante la miseria della gente bassa, ossia plebe, che malamente nutrendosi si trova senza robustezza organica a poter resistere agli attacchi del micidiale morbo*"⁽⁵¹⁾.

- Il Consiglio Comunale del 24 dicembre approva il contratto d'appalto per la strada provinciale "LAUREANA AL METRAMO".

Il Comune di Rosarno si impegna a pagare la somma di L.15.633 con l'interesse del 6% in sedici anni.

BANDA MUSICALE

-Viene allestita per interessamento del Comune una Banda Musicale. E' chiamato a dirigerla dal 26.9.1874 il Maestro Giuseppe GRUE, di Napoli, al quale il Comune assegna l'appannaggio annuo di L.1.400 e l'alloggio nella casa comunale di Largo Capostrada (attuale Piazza del Popolo).

In paese ben presto serpeggia il malumore per la decisione del Maestro di ridurre da 25 a 15 il numero dei componenti l'orchestra.

Il 26 ottobre 1876 il Consiglio promuove un'inchiesta nei confronti del Grue per accertare se risponda a verità l'accusa di "*aver fatto mozzare la pompa di un*

(51) Archivio Storico Reggio Calabria, inv.17. fascio 211, in B. POLIMENI, *op. cit.*, p. 211.

bombardone, rendendolo così inutile” (gli strumenti erano di proprietà comunale).

Avendo i Consiglieri, all'uopo incaricati, Paparatti Ferdinando, Montagne Giovanni e Lagani Gregorio, accertato la sussistenza del fatto contestato, il Consiglio delibera di addebitare al Maestro la somma di L. 200, trattenendola sullo stipendio.

Qualche giorno più tardi, il 30 ottobre, forse in seguito ad un forte diverbio avvenuto tra il Grue e gli amministratori, il Consiglio espressamente convocato in seduta straordinaria delibera di licenziarlo con effetto immediato. Gli si contesta: 1) di aver ridotto la Banda da 25 a 15 elementi, facendo *“dei cambiamenti nel destinar gl'istrumenti ai bandisti, affinché questi non si perfezionassero, e la banda restasse sempre sformata”*; 2) di aver fatto acquistare al Comune 11 studi musicali per la spesa di L. 171 per le esercitazioni dei musicanti, senza poi restituirli; 3) di far pagare a vuoto un copista per L. 204 annue col bilancio comunale servendosi dell'opera di questi solo per 3 o 4 pezzi; 4) di essere venuto meno all'obbligo di scrivere un pezzo musicale al mese con le relative partiture.

La deliberazione viene però respinta dal Sottoprefetto che invita il Municipio ad accordarsi bonariamente col Grue per evitare *“conseguenze nocive agli interessi del Comune”*. E il Consiglio Comunale con delibera del 18 novembre 1876 annulla il precedente atto e stipula un nuovo capitolato, accordando al maestro un compenso annuo di L. 1.049,94, inferiore di ben 350 lire a quello pattuito due anni prima all'atto dell'assunzione.

I contrasti tra il Direttore dell'Orchestra e gli Amministratori non cessano e il 20 aprile 1880 il Consiglio Comunale decide di sciogliere il complesso musicale e di vendere all'asta gli strumenti. Poiché il Grue minaccia di adire le vie legali per compensi inevasi, il Consiglio stabilisce di liquidare la somma residua di L. 583, chiudendo definitivamente la partita.

1875

IL BOOM DEL VINO E LA SUCCESSIVA CRISI ECONOMICA

- Comincia tanto nella zona di Rosarno quanto in quella di San Ferdinando la corsa all'impianto delle vigne, essendo aumentata sul mercato europeo la domanda del vino a seguito della distruzione dei vigneti francesi operata dalla fillossera. Il vino locale si esporta in Francia a 30 lire l'ettolitro, con notevoli vantaggi per l'economia rosarnese. Il boom tuttavia dura solo 12 anni. Ne 1887 la rottura dei rapporti economici con la Francia e l'arrivo della fillossera prima e della peronospora dopo, fanno crollare il prezzo del vino a 9 lire l'ettolitro. Molti vigneti vengono abbandonati, altri saranno riconvertiti con l'impianto di vitigni americani più resistenti. Venuta meno la richiesta di manodopera, molti braccianti, sul finire del secolo, non trovando più lavoro, sono costretti ad emigrare. Inizia il lungo calvario dell'emigrazione del lavoratore calabrese non

ancora conclusosi ai nostri giorni.

L'immigrazione a Rosarno cominciò a diminuire, mentre aumentò l'emigrazione di lunga distanza, diretta soprattutto verso le Americhe.

Nel	1896	emigrarono	74	persone
"	1897	"	16	"
"	1898	"	75	"
"	1899	"	129	"
"	1900	"	89	"

L'emigrazione invece nel quinquennio precedente quasi non esisteva:

1892	emigrati	1
1894	"	1
1895	"	1 ^(51a)

- Il Consiglio Comunale delibera la costruzione di una fontana ai piedi dell'abitato, la cui acqua è più potabile di quella della Fontana Vecchia. (*Del. Cons. del 3.11.1875*).

1876

- Il Consiglio Comunale risulta così costituito:

NASO Giuseppe - *sindaco*

Ferro Antonio	Giordano Domenico
Lagani Domenico	Malvaso Serafino
Lucà Carmelo Maria	Foberti Pasquale
Montagnese Giovanni	Venuto Vincenzo
Massara Giuseppe	Santucci Domenico
Paparatti Vincenzo	Lagani Fortunato
Barbalace Pasquale	Montagnese Francesco
Callè Francesco	Venuti Filippo
Gangemi G. Battista	Paparatti Ferdinando

RESPINTA L'ISTITUZIONE DI UN ASILO D'INFANZIA

- Il Consiglio Provinciale Scolastico con apposita circolare invita i Municipi ad istituire asili d'infanzia, dimostrando l'importanza e l'utilità ai fini della "pubblica educazione ed istruzione".

Il Consiglio, "avuta lettura della citata Circolare, non dissente dall'utilità che

(51a) F. PISELLI-G. ARRIGHI, *Parentela, clientela e comunità*, in *Le Regioni d'Italia - Calabria* -, 1985, p. 396, nota 12.

i giardini d'infanzia arrecano principalmente alla classe povera, però è dolente doversi dichiarare per ora negativo all'impianto di esso asilo, a causa delle ristrettezze finanziarie in cui versa il Comune, ed anco perchè questo trovasi fornito di tre scuole femminili, nelle quali la classe povera può benissimo intervenire, ed è accolta con qualche preferenza". (Del. Cons. dell'8.8.1876).

-Viene deliberato dal Consiglio il pagamento della somma di L.1.200 a favore dell'Ing. Arch. MINNITI Giovambattista per la redazione del "progetto dello stradone principale del paese denominato Corso Garibaldi, e di altre quattro strade ad esso normali (sic) colla costruzione delle cloache e chiavicotti". La spesa preventivata ammonta a lire 54.900. (*idem* 8.8.1876).

-Nella stessa seduta viene avanzata al Governo la richiesta di un sussidio di lire 23.910 per la costruzione della strada Rosarno-San Ferdinando.

"NO" DEL COMUNE AL CONSORZIO PER IL PORTO DI GIOIA TAURO

- Il Consiglio Comunale di Gioia Tauro, nella seduta del 13 ottobre 1874, aveva proposto al Comune di Rosarno di consorziarsi "per la costruzione di due botti di ormeggio" da collocarsi nella rada di Gioia.

Gli amministratori rosarnesi si pronunciano sulla proposta nella seduta dell'8 agosto 1876. Il Presidente, l'assessore Gangemi G. Battista facente funzione di sindaco, fa osservare "le ristrettezze finanziarie in cui versa il Comune, ricordando ancora le ingenti somme che è obbligato a versare per altre opere consortili, come fossero le strade LAUREANA-METRAMO, SEMINARA-DROSI-ROSARNO, PALMI-BAGNARA per la costiera, ed ora la costruzione della strada ROSARNO-SAN FERDINANDO".

Il Consiglio, "ritenute vere e ponderate le osservazioni dell'onorevole Presidente; considerando che le botti di ormeggio nessuna utilità arrecano a questo Comune, anzi invece servono per vieppiù maggiormente aumentar il commercio in quel Comune di Gioia, mobilitandola positivamente, senza nessun vantaggio di questo Comune, ad unanimità si rende NEGATIVO a far parte del Consorzio sudetto".

(Il porto di Villa S. Giovanni, grazie alla costituzione di un consorzio dei comuni direttamente interessati, in esecuzione del R.D. 23.11.1893, fu realizzato ed entrò in attività con la preminente funzione di traghettamento dei mezzi ferroviari da e per la Sicilia - nonostante l'opposizione di tecnici ed operatori economici che avversavano la creazione di un nuovo scalo in concorrenza di quello reggino -).

1877

- Il Consiglio autorizza il Sindaco alla stipula del contratto con la Provincia per l'acquisto del Convento per adibirlo a Caserma dei RR. Carabinieri. (*Del. Cons.. 6.3.1877*).

Con successiva deliberazione del 26.05.1877 viene stabilito in L.1.228,52 il valore dello stabile.

-Viene riconfermata in bilancio la somma di L.1.000 per il progetto di ricostruzione della Chiesa Matrice (risultante di proprietà comunale sin dal 1814) *“quanto che il tetto della medesima minaccia rovina, e sarebbe proprio indecente lasciare un edificio pubblico nello stato in cui trovasi”*. (Del. Cons. 22.4.1877).

-Viene stabilito in base al censo il numero degli elettori nel Comune di Rosarno. Compongono la lista per la NOMINA DEI CONSIGLIERI COMUNALI E PROVINCIALI n.130 elettori.

La lista per le ELEZIONI POLITICHE comprende invece solo 54 persone, essendo richiesto un reddito elevato.

1879

- Su istanza del Cav. Enrico FEHR, orticoltore, la Giunta Municipale delibera di far piantare dallo stesso nell'abitato di Rosarno 2.000 eucaliptus (30 cent. a pianta) col proposito di *“migliorare il clima”*. (Del. G. M. del 20.3.1879).

- Il 3 aprile viene alla luce Gaetano Borgese, Sacerdote. Insegnante, gli verrà affidata quale abate la cura della Chiesa della SS. Trinità e del Rosario. Si dedicherà al culto delle lettere pubblicando una raccolta di versi *“Ombre e luci”* (1933), un poemetto *“Un disastro ed un Apostolo”* (1933) e un opuscolo in prosa *“Brevi notizie storiche sul villaggio di San Ferdinando”* (1904). Morirà a Rosarno il 13 aprile 1966, all'età di 87 anni.

- Orario di lavoro per gli operai addetti alla costruzione della strada ROSARNO-SAN FERDINANDO:

“dal levare al tramontare del sole compreso il tempo impiegato per andata e ritorno”. (Del. G. M. del 17.11.1879).

1882

PUBBLICA ILLUMINAZIONE

- La Giunta Municipale (Sindaco: NASO Giuseppe; Assessori: SALADINO Raffaele, PAGANI Giuseppe, PAPANATTI Ferdinando, FRANCONI Domenico) fissa le condizioni per la gara d'appalto della pubblica illuminazione.

I 18 lampioni (con candelieri alla Prussiana), esistenti nell'abitato, dovranno essere accesi - con *“petrolio di ottima qualità”* - *“in tutte quelle sere, nelle quali la luna non risplenderà nelle sue fasi, e l'illuminazione dovrà incominciare ogni sera dalle ore 24 fino allo spuntar dell'alba”*.

(Nel 1895 i lampioni sono portati a 30 e altri due collocati vicino all'orologio comunale per illuminare il quadrante. Nel 1900 se ne contano 42).

1883

- Il 28 luglio un violentissimo terremoto distrugge per intero la cittadina di Casamicciola, in provincia di Napoli.

Il Comune di Rosarno, *“visto che a favore dei danneggiati del tremoto vi concorse la gente tutta umanitaria dell'Europa; visto che l'Italia tutta compresa dal proprio dovere, fece a gara per venire in soccorso ai propri fratelli colpiti dalla sventura: (...) delibera concorrere a favore dei danneggiati di Casamicciola con lire 50”*. (Del. G. M. del 9.12.1883).

1885

I DANNI DELLE INONDAZIONI

- Le forti piogge invernali hanno fatto straripare i fiumi Vacale, Mesima e Metramo, con *“gravi danni all'agricoltura e all'igiene pubblica”*. Il Consiglio Comunale, nella seduta del 19 maggio, rivolge un'istanza al Consiglio Provinciale, ricordando le precarie condizioni in cui si trovano le campagne rosarnesi devastate dalle frequenti inondazioni *“con serio danno dei proprietari e dei coloni che vedono perire il frutto delle loro fatiche”*.

“Di fronte ad un continuo pericolo e ad un avvenire peggiore, quest'Amministrazione Comunale, se da un lato è dolentissima non potervi apportare ripari perchè lo consentono i mezzi, dall'altro non vuole restare spettatrice indifferente a tanta iattura, sicchè senz'attendere i futuri provvedimenti governativi, pei quali al certo vi occorrerà tempo e pazienza, è venuta nella determinazione di far riparare i punti più urgenti dei fiumi, ove si teme maggiore il pericolo, e si è resa iniziatrice di una sottoscrizione volontaria alla quale concorrono i grossi proprietari del Comune”.

Considerata la previsione di spesa, viene chiesto alla Provincia un sussidio di circa 8.000 lire.

1887

GRAVE EPIDEMIA DI COLERA A SAN FERDINANDO

- Una terribile epidemia di colera si abbatte su San Ferdinando.

Circa 70 persone contraggono il morbo. Si registrano 14 decessi, pari al 20% degli ammalati. Una percentuale, per fortuna, bassa rispetto a quelle registrate a Reggio e a Roccella, dove la mortalità raggiunse rispettivamente le punte del 60 e 67% dei colpiti.

Il contenimento dell'epidemia è dovuto al pronto intervento delle autorità sanitarie del Comune e all'opera del Marchese Vito Nunziante. Vengono adottate le seguenti misure: si insabbiano i pozzi inquinati, causa maggiore di contagio, e si provvede all'approvvigionamento idrico con acqua prelevata da sorgenti lontane dall'abitato. Per gli indigenti e le famiglie dei colerosi vengono allestite cucine gratuite. Il 15 ottobre, dopo pochi giorni, l'epidemia è vinta.

Il Regio Delegato Straordinario (il Commissario Prefettizio) del Comune, cav. Antonio Pagnucco, con delibera del 5 giugno 1888, propone quali benemeriti della salute pubblica:

1) il sig. Vito NUNZIANTE, Marchese di San Ferdinando, per una onorificenza cavalleresca;

2) il sig. Pasquale BARBALACE, anni 57, proprietario, per una medaglia d'argento: capo di una famiglia di 9 figli, si prodigò nell' *"assistenza degli infelici colpiti dal male dando esempio di coraggio e di carità coll'esporsi al pericolo"*;

3) il sig. Antonio LOMBARDI, anni 44, medico in San Ferdinando, 9 figli, per una medaglia di bronzo, *"per l'inflessa cura prestata agli ammalati"*;

4) il sig. Domenico LAGANI, medico condotto di Rosarno, 6 figli, per una medaglia di bronzo, *"per aver prestato la sua opera recandosi giornalmente a San Ferdinando dopo aver curato gl'infermi di Rosarno"*.

- La Giunta Municipale per i festeggiamenti in onore del Ministro dei Lavori Pubblici GENALA, in visita a Rosarno, nei primi del 1887, delibera la liquidazione della spesa occorsa di L. 2.200, comprese L. 95,95 al sig. Brosio Pietro per *"somministranze di vino"*. (Del. G. M. del 24.12.1887).

RICHIESTA STAZIONE TELEGRAFICA A SAN FERDINANDO

- I consiglieri Barbalace e Vetromile Carlo, nella seduta del Civico Consesso del 28 dicembre, propongono che venga richiesta al Governo del Re l'impianto della stazione telefonica a San Ferdinando, la cui popolazione ascende a n. 2.070 abitanti. La produzione agricola è rilevante: esportazione in soli vini di circa 10.000 ettolitri; sviluppate le industrie della seta, dei portogalli, del legname di acacio e dei cereali. *"Si rende quindi necessario l'impianto di una stazione telegrafica che è il veicolo principale e potente pel commercio"*. La proposta è approvata all'unanimità.

1888

ORTO DEI MONACI

- *"Parecchi anni or sono il Consiglio deliberò l'esproprio per causa di pubblica utilità del terreno denominato 'Orto dei Monaci' (attuale rione "Baracche") allo scopo di far sorgere un nuovo quartiere, stante la scarsità delle abitazioni che di giorno in giorno si fa più sentire per la continua immigrazione dai paesi vicini. Sarebbe sommamente utile per i bisogni e l'igiene della popolazione, proseguire gli atti occorrenti per dare esecuzione di tale deliberazione"*. (Dalla relazione finale del Regio Deleg. Straord. Pagnucco del luglio 1888).

PROPOSTA DI RICOMPENSA AL VALOR CIVILE AL BRIGADIERE DEI CC. CAMBI

- La sera del 29 dicembre 1888 verso le ore 10 di sera “*crollava naturalmente la casa di abitazione dei fratelli Antonio e G.B. Montagnese fu Giuseppe, i quali unitamente alla loro serva Denava Francesca, correvano certo pericolo di restare tra le macerie se l'opera solerte e attiva di questo brigadiere dei Carabinieri sig. CAMBI Massimo, coadiuvato dal Carabiniere CANCIAN Antonio, non si fosse prestata al loro salvamento. Infatti non potendo il detto graduato penetrare nella stanza ove si trovavano i sudetti perchè cadendo il soffitto aveva sfondato il pavimento, cerca di una scala, l'adagia alla finestra e così trova in un cantuccio quei poveri disgraziati che cercavano aiuto. Il Brigadiere non avendo modo come trarli in salvamento perchè dalla finestra non volevano, nè potevano scendere, essendo l'Antonino malandato in salute, Giovambattista sordo-muto e quasi cieco e la serva vecchia e zoppa, mediante una scure praticata nel pavimento in legname un buco e da lì poggiata la scala, li trasse in salvamento, e mise così a repentaglio la sua vita per garantire l'altrui. L'ora tarda, e le difficoltà incontrate dal bravo Brigadiere, tantopiù che nessuno del vicinato si prestava ad aiutarlo nella difficile impresa, dimostrano luminosamente quant'abnegazione egli manifestò in quell'occasione*”. La Giunta Comunale propone pertanto una ricompensa al valore civile al Brigadiere CAMBI Massimo.

SINDACO: NASO Giuseppe. Assessori: PAPARATTI Ferdinando, LAGANI Francesco, FRANCONI Domenico. SEGRETARIO COM.: FERRARI Giuseppe (*Del. G. M. del 5.1.1889*).

- Nel mese di novembre 402 soldati di passaggio sono alloggiati in tre distinti locali. L'Amministrazione provvede all'acquisto della paglia per il giaciglio e dell'olio per i lumi.

- In occasione del compleanno della Regina, il Comune provvede ad elargire a favore dei poveri del paese sussidi in denaro e in natura. (*Del. G. M. del 30.12.1889*).

1891

- Il Consiglio Comunale approva il progetto redatto dall'ing. Antonio Pucci della strada comunale obbligatoria per il congiungimento dell'abitato alla stazione ferroviaria. Preventivo di spesa: L. 4.176,20.

Il progetto viene respinto dal Genio Civile e il Comune provvede in economia alla costruzione della strada impegnando la somma di L. 2.769.

- Viene fondata ed iscritta al Tribunale in data 9 agosto la “SOCIETA' OPERAIA AGRICOLA DI MUTUO SOCCORSO 'UMBERTO I'”. Lo scopo sociale è quello di erogare ai propri soci sussidi, continuativi o straordinari, per

malattia, per infortuni, per vecchiaia, per spese funerarie, nonché assicurare la pensione a fine lavoro. I soci iscritti sono 193. Primo Presidente è eletto Naso Francesco fu Giuseppe.

Risulterà esistente ancora nel 1904. Dopo una lunga parentesi di inattività verrà ripresa nel 1921, con omologazione del Tribunale del 26 maggio, ed avrà come presidente Carmine Serreti. Istituita con capitale illimitato a durata trentennale, sarà sciolta dal Prefetto con decreto del 18 marzo 1927, in quanto “*non esplica da più anni alcuna proficua attività*”, ed affidata alla gestione provvisoria del dott. Nino Fiumara, Segretario Politico del Fascio.

Negli anni successivi verrà ancora una volta ricostituita, ma senza fortuna. Sarà definitivamente liquidata il 15 aprile 1972 ^(51b).

Un'altra Società Operaia, IL PROGRESSO, verrà fondata nel 1894.



Artistico portale in pietra di casa Malvaso, in via Umberto I, opera dei maestri scalpellini serresi. (foto Cert).



L'elegante portale di palazzo Paparatti, dimora nel Settecento della principessa Mastrelli.

(51b) Cfr. *La Cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950*, a cura di L. Intriery, 1990; G.CANTARELLA, *Società operate di mutuo soccorso e società cooperative nella provincia di Reggio Calabria fra il 1858 ed il 1908* (1989).

DOCUMENTO

TABELLA DEGLI IMPIEGATI E STIPENDI DEL COMUNE DI ROSARNO E RELATIVE RETRIBUZIONI (1)

ANNO 1886

Segretario comunale.....L.	382	annue
V. Segretario comunale.....“	153	“
Sig. Francone Domenico -commesso-.....“	153	“
Sig. Trimboli Ferdinando “	187	“
Serviente comunale con l'obbligo di portare la posta a San Ferdinando.....“	170	“
Serviente comunale di San Ferdinando.....“	26	“
2 guardie municipali.....“	204	“
4 guardaboschi a cavallo.....“	1377	“
2 guardafascia.....“	408	“
Medico condotto.....“	1530	“
Chirurgo condottato.....“	765	“
Maestro primario elementare di Rosarno.....“	550	“
Maestro primario elementare di San Ferdinando....“	500	“
Maestra primaria elementare di Rosarno.....“	247	“
Maestra primaria elementare di San Ferdinando....“	77	“
4 becchini di Rosarno.....“	612	“
4 becchini di San Ferdinando.....“	255	“
Seppellitore di cadaveri di Rosarno.....“	153	“
Seppellitore di cadaveri di San Ferdinando.....“	80	“
Istruttore della Guardia Naz. di Ros. e S. Ferd.....“	170	“
Tamburo della Guardia Nazionale.....“	50	“
Tesoriere Municipale.....“	510	“
Vice parroco.....“	306	“
Organista comunale.....“	170	“
Custode camposanto.....“	204	“
Regolatore dell'Orologio.....“	51	“
Ricevitrice degli orfanelli.....“	38	“
Sagrestano della parrocchia.....“	51	“

(1) Dal Bilancio comunale del 6 marzo 1886



L'interno della stazione ferroviaria di Rosarno in una cartolina degli anni '30. La stazione.



La palazzina della vecchia stazione.



Al ministro Francesco Genala gli amministratori rosarnesi sul finire dell'Ottocento intitolarono una delle vie principali del paese, quella posta tra il Corso Garibaldi e la Vecchia Chiesa Matrice. Genala, infatti, ebbe il merito di essersi prodigato per far passare la ferrovia da Rosarno. Quando i Nunziante e gli Albano (nipote e zio) litigarono tra di loro per impedire che il tracciato della ferrovia toccasse le loro terre, il Ministro infastidito rispose al Marchese Vito Nunziante preoccupato che il transito dei treni avrebbe nuociuto alla purificazione dei vini :“ Vostro zio non accettò il primo tracciato, Voi non volete il secondo. Dappoiché ci dobbiamo spostare ancora verso monte, daremo la ferrovia a Rosarno”. Così infatti fu!



Si fa festa a Rosarno per l'inaugurazione della stazione ferroviaria (18 dicembre 1891). Il primo treno della tratta Gioia Tauro - Nicotera transiterà 13 giorni dopo, vigilia di Capodanno.



La stazione di Rosarno agli inizi del Novecento.

LA FERROVIA INAUGURAZIONE DELLA STAZIONE FERROVIARIA

- Il 31 dicembre 1891 transita, come servizio pubblico, il primo treno per Rosarno lungo la tratta della linea Gioia Tauro - Nicotera. La cerimonia di inaugurazione della stazioncina di Rosarno si tiene il 18 dicembre 1891. Sul piazzale del nuovissimo scalo oltre alla numerosa folla attendono l'arrivo della locomotiva il sindaco Don Giuseppe Naso, con alla cinta la sciarpa tricolore, tutti i membri della Giunta e del Consiglio, le autorità civili e quelle religiose con in testa il Rev. Arciprete don Giuseppe Borgese.

Alle ore 10.30 finalmente giunge il treno proveniente da Gioia. La banda, venuta da Palmi, intona le più belle e più squillanti marce militari, sotto gli archi di trionfo e lo sventolio delle bandiere tricolori. Avviene lo scambio dei saluti e degli auguri di circostanza tra le autorità locali e i funzionari della ferrovia. Dopo un allegro brindisi e una ricca colazione (" *il Sindaco aveva fatto predisporre un sontuoso banchetto facendo venire le ostriche da Taranto, i camerieri da Messina e i cuochi da Napoli*" ,⁽⁵²⁾) il treno salutato dalla folla riprende la sua corsa.

UNA STRANA STORIA: PERCHE' LA FERROVIA PASSO' DA ROSARNO

Nel progetto iniziale approntato dalla Direzione Generale dei Lavori Pubblici, la città di Rosarno era stata tagliata fuori dal tracciato della ferrovia. Era previsto, infatti, che la linea ferrata unisse Gioia Tauro a Nicotera attraverso San Ferdinando, senza quindi abbandonare la costa.

Una simile soluzione fu immediatamente contrastata dagli amministratori rosarnesi. Vennero compiuti tutti i passi necessari per convincere le autorità a rettificare il tracciato in modo che la ferrovia passasse per Rosarno e non a 6 chilometri di distanza.

Ciò che appare strano dall'analisi degli atti ufficiali è il silenzio, o meglio la tacita adesione, dei consiglieri comunali di San Ferdinando. Nessuna opposizione venne fatta all'iniziativa dei colleghi del capoluogo che tendeva a privare il loro villaggio di un importantissimo polo di sviluppo sociale ed economico. Questo atteggiamento sembrerebbe incomprensibile. E invece non lo è. A non volere la ferrovia a San Ferdinando furono alcuni altolocati personaggi sanferdinandesì, le cui lotte personalistiche hanno indubbiamente aiutato l'azione degli amministratori rosarnesi e hanno pesato sulla decisione finale delle autorità governative di privilegiare il capoluogo.

Stranamente, rosarnesi e sanferdinandesì in questa circostanza - quasi un'eccezione nella storia un po' tormentata dei loro rapporti - furono concordi nel sostenere la stessa causa.

(52) A. DIANA, op. cit., p. 42.

San Ferdinando perdette l'occasione storica di un'anticipata emancipazione. Ma la linea ferrata venne a rappresentare il segno di un diaframma, di un confine, che spingerà il villaggio a spostare verso altre direttrici le linee del suo sviluppo; la demarcazione tra due popolazioni che poche volte, per un cumulo di errori reciproci, sono state in grado di colloquiare e comprendersi. Oggi la linea ferrata costituisce il limite tra il Comune di Rosarno e il Comune di San Ferdinando⁽⁵³⁾.

Ecco ora la ricostruzione dell'intera vicenda per la quale ci siamo serviti dei documenti ufficiali del Comune e di una testimonianza umana, utilissima per gettare luce su episodi apparentemente poco chiari.

Nel 1873 il Consiglio Comunale, presieduto da Fortunato Lagani facente funzione di sindaco, delibera lo stanziamento di un sussidio di L. 77.000 a favore della Società Concessionaria della Ferrovia Eboli-Reggio Calabria perchè la linea ferroviaria *“potesse avvicinarsi esclusivamente a Rosarno, sede del Comune, e per i vantaggi che arrecherebbe il tracciato del progetto dell'On.le Deputato Giordano”*. Già in questa prima occasione l'Amministrazione in maniera esplicita chiede che la ferrovia *“transitasse lambendo l'abitato di questo Comune (Rosarno), con stazione apposita, anzichè in quella del suo borgo San Ferdinando, come dicesi, perchè Rosarno è il centro di molti paesi che giornalmente commerciano con Rosarno, e dovendosi recare in San Ferdinando incontrerebbero 6 Km. di transito in più e strade non buone”*. Il Comune offre anche gratuitamente il terreno occorrente per la costruzione della ferrovia nel tratto del bosco comunale.

Alla seduta non è presente il consigliere di San Ferdinando Pasquale Barbalace, ex sindaco di Rosarno, e l'esponente politico più in vista della frazione.

Intervenuta la prima correzione del tracciato con lo spostamento della stazione in contrada “Granatara” a 4 Km. da Rosarno e a 2 da S. Ferdinando, il Consiglio Comunale, presieduto dal sindaco Pasquale Barbalace, di San Ferdinando (!), nella tornata del 18.3.1882, rivolge la seguente *“istanza al Ministro dei Lavori Pubblici”*:

“Il Consiglio, facendo eco alle giuste aspirazioni dei cittadini, non è punto alieno rivolgere calda istanza a S.E. il Ministro dei LL.PP. per l'oggetto di cui sopra. E' ormai pienamente assodato che quanto più una strada si avvicini ai centri popolati, tanto più dà incremento allo sviluppo commerciale, apportando quella civiltà di cui tanto abbisognano le masse, ed a questo principio essendo informato anco il Governo, che tende al benessere della Nazione, saprà giustamente valutare e prendere in considerazione la presente istanza.

La cotanto sospirata ferrovia che da noi si aspetta come la luce del giorno, pare si volesse attuare, e già se ne è dato principio. Rosarno, centro di tanti paesi vicini i cui cittadini sarebbero affluiti quivi, acquisterebbe una certa importanza sotto tutti gli aspetti, e questa importanza si sarebbe di gran lunga accresciuta se la stra-

(53) Nel 1978 San Ferdinando ottenne la sospirata autonomia, vincendo una “battaglia” durata decenni.

da ferrata si avvicinasse quanto più possibile a Rosarno colla rispettiva Stazione.

Però dai saggi che si stanno operando in questo territorio, si rileva che la strada si scosta da qui per circa 4 chilometri, ed è questo il massimo pregiudizio che si possa arrecare a Rosarno, non solo, ma fermandosi colà la Stazione renderebbe grave pregiudizio ai viaggiatori che saranno costretti a subire dei positivi bisogni, quando a questo inconveniente si sarebbe potuto riparare, senza punto pregiudicare gli interessi economici dello stato in ordine alla spesa, modificandone in parte il tracciato di Gioia Tauro a questa volta, mediante ispezione sul luogo da persona tecnica.

Premesso quanto sopra, conoscendo che l'On.le BACCARINI è uomo a cui stanno a cuore le giuste pretese dei cittadini che a lui si rivolgono, ad unanimità delibera pregando S.E. il Ministro dei LL.PP., perchè ordini una ispezione sul luogo e raccomandi che la strada si avvicini quanto più si puote all'abitato.

Si augura la Rappresentanza Municipale di Rosarno che la presente petizione sarà presa in seria considerazione, e mentre rende anticipate grazie al sudetto Sig. Ministro, attende vederne gli effetti”^(53a).

L'istanza viene presa in considerazione dal Ministro che dà disposizione, con nota del 31 marzo 1882, all'ufficio periferico di Reggio Calabria, perchè riferisca in merito. Dato che la decisione si fa attendere, due anni dopo (nella seduta del 12.5.1884) il Consiglio decide di inviare una nuova istanza al Ministro dei LL.PP. In essa, tra l'altro, si chiede “che si tenga conto dei bisogni e degli importanti interessi che si conseguirebbero col far percorrere la linea Reggio-Castrocucco vicino all'abitato del comune di Rosarno, la cui stazione serve anco alle città di Laureana di Borrello, Candidoni, Serrata, Caridà, San Pier Fedele, Feroletto, Anoaia, Galatro, Maropati, Giffone e Cinquefrondi, nonchè dei Mandamenti Soriano e Mileto”.

Il Consiglio - sindaco Giuseppe Naso - dispone che copie dell'istanza vengano trasmesse ai Presidenti del Senato e della Camera.

Ancora una volta, l'8 luglio 1886, il Consiglio, presieduto dal sindaco Raffaele Saladino, notaio, rivolge un appello al Ministro perchè il tracciato della ferrovia non passi in contrada Granatara, luogo palustre e malarico, per raggiungere il quale si impiegherebbe “da un minimo di ore quattro ad un massimo di ore otto”, ma sfiori l'abitato di Rosarno.

Finalmente, per interessamento del Sottosegretario On.le De Zerbi di Reggio Calabria, nel settembre del 1886 giunge notizia a Rosarno che la ferrovia passerà ai piedi dell'abitato. Nella seduta del 26.9.1886 il Consigliere Paparatti Ferdinando propone che due mezzi busti vengano eretti per il Sottosegretario De Zerbi e l'ing. progettista Fracassa “benemeriti operatori dell'avvicinamen-

(53a) E' presente il Consiglio Comunale al completo: il Sindaco BARBALACE e i consiglieri: NASO Giuseppe, GANGEMI G.B., PAGANI Giuseppe, FRANCONI Domenico, FERRO Antonio, SALADINO Raffaele, CANDIDONI Domenico, MONTAGNESE Giovanni, FOBERTI Salvatore, BORGESE Domenico, DONATO Pietro, LAGANI Gregorio, NASO Gregorio, MALVASO Serafino, SANTUCCI Giuseppe, MANDUCA Giuseppe, PAPARATTI Ferdinando, BARRESE Federico, CALLE' Francesco.

to della ferrovia a Rosarno”. La proposta, dettata dal clima di euforia, viene però ritirata, sembrando più opportuno ripresentarla a tempo debito.

Questo quanto dicono gli atti.

Ma, come abbiamo detto, siamo in grado di riferire la testimonianza di un signore di vecchio stampo, che consente di fare luce sulle manovre attuate da blasonati personaggi per impedire che la ferrovia toccasse San Ferdinando. Essa potrebbe sembrare irrealista o frutto della fantasia popolare se non provenisse da un uomo al di sopra di ogni sospetto: don Ferdinando Barbalace, ex consigliere comunale di San Ferdinando e figlio di quel Pasquale Barbalace sindaco, che tanta parte ebbe nella vicenda e che sicuramente fu costretto a recitare il ruolo passivo di esecutore dell'altrui volontà.

A distanza di ottanta anni circa da quegli avvenimenti, don Ferdinando Barbalace dà la sua versione dei fatti. Nonostante alcune inesattezze cronologiche, dovute allo stemperarsi dei ricordi - i tempi reali sono più lunghi e diversi da quelli prospettati - essa merita, per la fonte da cui proviene, la massima considerazione ⁽⁵⁴⁾:

“Vi dirò la verità evangelica.

Nel settembre del 1887 (*si tratta in effetti di una data anteriore*) quando l'Ing. Fracasso, delegato del Governo, completò il primo tracciato della ferrovia per conto della Società Mediterranea, nel tratto Gioia Tauro-Nicotera, la linea lambiva il cimitero di Gioia, scendeva nella contrada Lamia, e da qui entrava nella proprietà del Marchese ALBANO e, secondo il tracciato, la percorreva per circa 4 chilometri, fino alla sponda sinistra del Mesima. La stazione di San Ferdinando, pertanto, era stata fissata nei pressi del Calvario, nelle immediate vicinanze dell'abitato.

A questa soluzione, che avrebbe danneggiato la sua proprietà, si oppose il Marchese Albano, il quale si recò a Roma per manifestare la propria ostilità al tracciato all'allora Ministro delle Comunicazioni On.le Genala. Sottosegretario era l'On.le De Zerbi di Reggio Calabria.

Il ricorrente riuscì ad ottenere lo spostamento della linea di circa 1.500 metri, verso monte. Cosicché il secondo tracciato, progettista sempre l'Ing. Fracasso, va a finire nella “Bufalera”, nella proprietà del Marchese Vito NUNZIANTE (nipote ed acerrimo nemico dell'Albano), adiacente alla cantina che aveva la capacità di 30.000 ettolitri di vino.

Questa volta a protestare era il Nunziante e, come aveva fatto il primo, si recò dal Ministro Genala per far presente che il transito dei treni nella vicinanza della cantina gli avrebbe arrecato sensibili danni economici a causa della mancata purificazione dei vini.

Il Ministro, non riuscendo a convincere il Nunziante a desistere, alquanto infastidito, disse: “Vostro zio non accettò il primo tracciato, voi non volete il secondo. Dappoiché ci dobbiamo spostare ancora verso monte, daremo la ferrovia a

(54) La testimonianza è stata raccolta da mio padre Vincenzo Lacquaniti.

Rosarno”.

I due si strinsero la mano e tutto finì come doveva finire. Rosarno ebbe la ferrovia e il Marchese Nunziante e l'On.le De Zerbi, per farsi un merito, invitano il Ministro a Rosarno. Quando egli arrivò il popolo gli tributò una grande manifestazione di riconoscenza, al suono della banda musicale.

Per l'occasione il pranzo di gala fu preparato nella casa del Marchese Vito Nunziante. Rosarno, per gratitudine, intitolava al Ministro una piazza.

I rosarnesi avrebbero fatto meglio a ricordare il Nunziante che ha favorito la realizzazione della ferrovia ai piedi della collina che porta il nostro nome (*collina Barbalace*)⁽⁵⁵⁾.

1892

- Il signor Ferdinando Papparatti chiede al Consiglio, di cui fa parte, il permesso di costruire nel vicolo Papparatti un “*cavalcavia*” che congiunga i suoi due fabbricati. Il Consiglio all'unanimità approva. (*Del. Cons. 17.11.1892*).

1893

- Muore l'On. Rocco De Zerbi, deputato reggino e sottosegretario ai LL.PP. Il Comune lo commemora ricordando il suo impegno a favore delle popolazioni calabresi e delibera che un mezzo busto venga collocato in una sala del Municipio a ricordo di un uomo “*che per tanto tempo ha difeso in modo ammirabile i nostri interessi al Parlamento*”. (*Del. Cons. 7.5.1893*).

- Il Consiglio stabilisce, su richiesta dell'Ing. Pucci che dovrà redigere il progetto, che il palazzo degli uffici debba sorgere in luogo centrale e, per quanto possibile, vicino alla stazione ferroviaria. Sito prescelto: Piazza Belvedere. (Il progetto non verrà mai portato a realizzazione). (*Del. Cons. 16.5.1893*).

- Nel mese di luglio si registra un'eccezionale invasione di cavallette, che distruggono i raccolti. Rilevanti i danni economici subiti dagli agricoltori. (*Del. Cons. 21.7.1893*).

(55) CRONOLOGIA DELL'ATTIVAZIONE DEI TRATTI FERROVIARI NELLA PROVINCIA DI R.C.

Linea ionica:

3 giugno 1866 Reggio-Lazzaro (Km. 17)

1 ottobre 1868 Lazzaro-Bianconuovo (Km. 59)

1 febbraio 1871 Bianconuovo-Roccella (Km. 36)

1 luglio 1872 Roccella-Monasterace (Km. 20).

Nel 1875 la linea fu completata fino a Taranto.

15 gennaio 1881 Reggio Stazione-Porto.

Linea tirrenica:

19.5.1884 Reggio Calabria-Villa (Km. 15)

28.12.1885 Villa S.G.-Scilla (Km. 9)

27.1.1886 Scilla-Bagnara (Km. 10)

31.12.1888 Bagnara- Palmi (Km. 10)

3.2.1889 Palmi-Gioia Tauro (Km. 7)

31.12.1891 Gioia Tauro-Nicotera

Il tratto Salerno-Reggio Calabria fu completato solo nel 1905.

PROPOSTA PER IL DIROCCAMENTO DELLA CHIESETTA DEL PURGATORIO

- Nella seduta del 22 ottobre, il Consigliere Venuti Antonio, “*data la scarsezza di un largo pubblico che possa adibirsi alla vendita del pesce fresco e della verdura*” che attualmente “*vien fatta sulla via principale dell’abitato*” “*con grave sconcio*”, “*impedimento del transito, danno alla pubblica igiene, e disdoro della città*”, propone “*che si abbatta la Chiesa detta del Purgatorio sita sulla via Garibaldi, e quasi caduta per vetustà, e che nel medesimo locale si faccia una piazzetta per la vendita dei generi suddetti. Ora, specialmente, che da un momento all’altro il paese sarà fornito di acqua potabile, tale opera può tornare utilissima e sempre molto civile*”.

La proposta è respinta con 9 voti contrari, 4 favorevoli, 1 astenuto.

- Sorta una controversia tra i Comuni di Gioia Tauro e Rosarno per la delimitazione del Bosco Lamia, l’agente demaniale sig. Reytani ha provveduto a compiere l’opportuna delimitazione. Gli atti vengono all’unanimità approvati dal Consiglio. (*Del. Cons. 6.12.1893*).

- Il Comune acquista dalla casa Campazzi di Novara un orologio da torre e la relativa campana per il prezzo complessivo di L. 3.800. (*Del. Giunta 28.12.1893*). (L’anno seguente nomina Andria Antonino come regolatore del pubblico orologio).

La campana acquistata non corrisponde alle aspettative dei cittadini: “*manda suono molto fiavole*” “*ed è di metallo molto ordinario*”. Pertanto, viene restituita alla ditta perchè la sostituisca “*con altra di metallo finissimo e che mandi forte suono*”.

1894

INCENDIO DI SAN FERDINANDO

- Il 16 luglio un violentissimo incendio, causato dalla disattenzione di un ragazzo, scoppia a San Ferdinando, distruggendo decine di capanne abitate e le adiacenti masserie. Per fortuna non si registrano vittime^(55a). Ma la paura e la desolazione sono enormi. Vengono approntati ricoveri di fortuna. Molte famiglie, le più toccate dal disastro, trovano ospitalità nel palazzo del marchese Vito Nunziante. Per agevolare l’opera di ricostruzione il Governo invia un sussidio

(55a) Il villaggio in quel giorno era spopolato in quanto i sanferdinandesi si erano recati in massa presso il Santuario del Carmine di Monte Poro, dove si svolgevano grandiosi festeggiamenti in onore della Madonna del Carmine.

Il Santuario, eretto per l’instancabile opera di Fra Carmelo Falduti, era stato inaugurato il 1° luglio.

“Si racconta che le colonne di fumo e le fiamme dell’incendio furono avvistate dalla sommità del monte, per cui i sanferdinandesi, in preda alla disperazione, accorsero alle casette per salvare le povere masserie, soprattutto il bestiame che con tanti sacrifici avevano allevato” (B. POLIMENI, *op. cit.*, p.234).

Secondo S. TRIPODI l’incendio servì al Nunziante “per attuare il proprio disegno di egemonia” (S. TRIPODI, *La formazione delle classi sociali nell’aggregato urbano di San Ferdinando*, 1992, p.42).

di L. 1.000, mentre il Comune stanZIA L. 500 per i soccorsi più urgenti.

Un sentito encomio viene espresso dal Consiglio Comunale del 18 agosto al Brigadiere dei R. Carabinieri sig. Innocenzo DE QUERQUIS, comandante la locale stazione, per la *“prova di coraggio e grande laboriosità”*, dimostrata in occasione del disastro *“intervenendo coi suoi dipendenti e con altri militi chiamati in aiuto ed adoperandosi a tutto uomo per l'estinzione del fuoco”*. E' a lui dovuto *“se l'incendio non ha preso vaste proporzioni”* avendo sapientemente organizzato con gli abitanti le operazioni di spegnimento. Con *“uguale coraggio”* e *“molta fatica”* il comandante ha operato durante i disordini *“che tenevansi colà per la muratura delle nuove case, poco badando all'intensità del lavoro ed alle fatiche...”*.

I disordini sono causati dalla difficoltà di delimitare nuovamente le proprietà e dall'insostenibilità di alcuni contadini, sull'orlo della disperazione per il tenore di vita vilissimo. Nove persone vengono arrestate per *“resistenza alle autorità”* e condannate a pene varianti fra i 5 mesi e i 2 mesi e mezzo di reclusione.

IL TERREMOTO DEL 1894

- La sera del 16 novembre un violento terremoto scuote la terra. La popolazione atterrita si riversa fuori dalle abitazioni. Centinaia di persone, secondo il racconto di un testimone, Francesco Pagani, si raccolgono *“come intontite e terree per lo spavento”* nel piano Papparatti dirigendosi verso la Chiesa Matrice per portare in salvo la statua della Madonna di Patmos.

Molte case crollano, tutte le altre subiscono *“forti lesioni”*. Per fortuna non si segnalano morti, solo alcuni feriti. La Chiesa del Purgatorio, già fatiscente, si schianta al suolo.

Temendo il ripetersi di nuove scosse, la cittadinanza per più giorni vive all'aperto *“esposta nella maggioranza al vento e alle piogge, ed al rigor dell'inverno che si avvanza galoppando”*. Le attività commerciali sospese ed i lavori agricoli abbandonati, *“aumentano tanto squallore, obbligando la classe meno abbiente a patire il martirio della fame”*⁽⁵⁶⁾.

A causa dello smottamento del terreno, l'acqua della Fontana Nuova diventa torbida e non potabile. *“E la cittadinanza è costretta a servirsi delle acque del fiume e dei fossi scolatoi con quanto danno della pubblica salute e dell'igiene superfluo sarebbe rilevare”*⁽⁵⁷⁾.

Dopo il sopralluogo effettuato da un ingegnere del Genio Civile per accertare i *“gravissimi danni”* del terremoto, il sindaco, Ferdinando Papparatti, convoca il 26 novembre la Giunta Comunale (Francone Domenico, Pagani Francesco, Gangemi Bruno, Lagani Gregorio). Vien fatto il punto sulla situazione e si

(56) Del Cons. del 28.11.1894.

(57) Del. Cons. del 20.03.1895. Con tale atto si richiede alla Cassa Depositi e Prestiti la concessione di un mutuo di L.180.000 *“per la condotta dell'acqua potabile”*. Il mutuo fu concesso alla fine del 1895, mercè l'impegno profuso dal *“Deputato del nostro Collegio Cav. Demetrio Tripepi”* e dal *“Cav. Mantica, Segretario particolare di S.E. il Ministro della P.I.”*. (Del. Cons. del 28.12.1895).

prendono i provvedimenti del caso, “*per riparare ogni possibile inconveniente*”.

Pertanto si richiedono al Prefetto delle tende per accampare “*la popolazione che trovasi sulle strade priva di baracche e di mezzi di ricovero*” e si delibera l’emissione delle ordinanze di diroccamento e puntellatura, per le abitazioni fortemente lesionate. Considerata la pubblica calamità, si chiede alle autorità governative di sospendere l’esazione delle tasse. L’Amministrazione infine provvede alla nomina di una commissione comunale per la distribuzione ai danneggiati dei sussidi pervenuti e che potranno pervenire dagli enti morali, comitati di soccorso e privati cittadini. A comporla sono chiamati i signori: Francone Domenico, presidente della congregazione di Carità; Venuti Antonio, Naso Francesco fu Giuseppe, presidente della Società Operaia; Giuseppe Borgese, parroco; dott. Domenico Basile; Montagnese Giuseppe; Ferdinando Papparatti, sindaco, presidente.

Due giorni dopo, al Consiglio Comunale, riunito nella baracca posta sulla via Municipio, essendo impraticabili gli uffici comunali per le gravi lesioni subite, il sindaco Papparatti riferisce che “*a sollievo dei poveri danneggiati*” pervengono sussidi da parte del Governo (600 lire) e da una parte del Comitato Provinciale di Soccorso. Non essendo però sufficienti, il Consiglio ritiene urgente soccorrere immediatamente i cittadini poveri che avendo avuta la casa distrutta, senza la carità pubblica, sarebbero costretti “*a passare l’inverno all’aperto*”. A tal fine stanziava la somma di L.1.400.

Più tardi il Comune provvederà alla vendita del legname della I sezione del Bosco, impegnando la somma ricavata, 12.500 lire, per i soccorsi alla cittadina.

La Chiesetta del Purgatorio per interessamento dei fratelli Antonino e Raffaele Fiumara col concorso della carità pubblica verrà ricostruita l’anno seguente.

1895

- La sera del 7 marzo, alle ore 9.30, a causa di un “*violentissimo e impetuoso*” vento, crolla l’abitazione dei coniugi Amoroso Rocco e Ferraro Concetta, che rimangono sepolti sotto le macerie. Il pronto intervento di alcuni cittadini scongiura la tragedia. Dopo alcune ore di durissimo lavoro e col persistere del maltempo, aiutati dalle sempre più flebili invocazioni dei malcapitati, i soccorritori riescono a trarli fuori da un mucchio di calcinacci e travi e portarli in salvo.

Per l’abnegazione, altruismo, coraggio, sprezzo del pericolo gli amministratori propongono alla competente autorità per la ricompensa al valore civile i signori:

Naso Francesco fu Giuseppe, presid. Soc. Agr.
Ferrari Giuseppe, Segretario Comunale
Morabito Michele, V. Segr. Com.
De Querquis Innocenzo, Brigadiere RR.CC.
Capria Leopoldo fu Gaetano.

- Nel primo semestre dell'anno si scatena un'epidemia di morbillo con caratteri di estrema gravità. Molti i decessi, specie tra i fanciulli, particolarmente sensibili agli effetti del virus.

“*Stante la forte epidemia del morbillo*” l'Amministrazione assegna una gratifica di L.15 a ciascuno dei 4 becchini comunali per il maggiore lavoro prestato “*superiore ad ogni previsione*”. (Del. Giunta del 27.6.1895).

- Il 20 settembre, in occasione del 25° anniversario della Liberazione di Roma, una solenne manifestazione si tiene nella Capitale, dove si ritrovano le rappresentanze di tutti i municipi d'Italia e di tutte le associazioni del Regno.

Rosarno, nella circostanza, è rappresentata da una delegazione composta dai signori: Naso Gregorio, Naso Francesco, Ferraro Giuseppe, Venuti Giuseppe e Iannaci Domenico.

1896

- Si tengono le elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale. Nuovi nomi si affacciano alla ribalta della vita politica locale. Della vecchia Giunta - sindaco compreso - nessuno è stato rieletto. Il paese reclama uomini nuovi. La “*rivolta*” - se così può chiamarsi - è capeggiata dal dott. Antonio Lombardi, medico di fiducia dei Nunziante, che viene eletto, nel mese di marzo, sindaco. Se si guarda la composizione del Consiglio (**Naso Gregorio, Callè Filippo, Massara Saverio, Paparatti Giuseppe, Malvaso Domenico, Spataro Domenico, Mamone Michelangelo, Muratore Francesco, Basile Giovambattista, Naso Francesco fu Giuseppe, Nicoletta Domenico, Sorace Saverio, Serreti Giovanni, avv. Arcà Bruno, Tripodi Ferdinando, dott. Lombardi Antonio**) ci si accorge che questa è la prima amministrazione “*popolare*” nella storia di Rosarno⁽⁵⁸⁾. Il ceto medio dei piccoli proprietari e commercianti ha conquistato la maggioranza ed amministra il Comune. Della Giunta fanno parte: Massara Saverio, Basile Giovambattista, Serreti Giovanni e Mamone Michelangelo. Dura in carica meno di due anni. Poi sconvolta dai contrasti e dalla dura e serrata lotta della “*reazione*”, spiana la strada al commissario prefettizio⁽⁵⁹⁾.

- Nella seduta del 12 maggio, il Consiglio Comunale rileva la mancanza di una strada rotabile di collegamento con la stazione ferroviaria “*a meno che non si voglia percorrere un tratto di via lungo quasi due chilometri, dovendo per mezzo delle traverse immettersi nella provinciale ed in quella Nazionale*”. Esiste solo una scorciatoia mal costruita ed agibile solo a piedi. Costruendo una rotabile nel fondo “*Gallo*”, la distanza potrebbe essere abbreviata a quasi mezzo chilometro.

(58) Nel precedente Consiglio erano rappresentate le famiglie: Paparatti, Venuti, Montagnese, Lagani, Borghese, Fiumara, Francone, Pagani, Candidoni, Naso, Ferro.

(59) Le discordie fra i consiglieri portarono alle dimissioni dell'avv. Arcà, di Soraci Saverio e di Mamone Michelangelo. Il 7 ottobre 1897 si dimise con telegramma al Sottoprefetto l'assessore Serreti Giovanni “*giacchè continuano lagnanze pubblico malandamento amministrazione comunale*”. Fu quest'ultimo atto a consigliare il Prefetto a sciogliere l'Amministrazione.

Il Consiglio a tal fine delibera l'esproprio delle due casupole situate sul fondo stesso e dell'orto del Sig. Venuti.

L'ACQUEDOTTO S. ANTONIO

- Il 5 luglio 1896 rappresenta una delle date più significative nella storia del nostro paese. Viene inaugurato l'acquedotto S. Antonio. Per la prima volta, dai tempi di Medma (la popolazione allora si serviva di pozzi scavati nei pressi delle abitazioni), l'acqua, attraverso le 14 fontanine pubbliche dislocate nei diversi punti del paese, è alla portata di tutti. La grande sete di un paese è finita. Lo chiamavano il supplizio di Tantalò. Ai piedi dell'abitato l'acqua scorreva abbondante, ma sulla collina gli abitanti ne erano privi e dovevano giornalmente percorrere dei chilometri per rifornirsi di quantità strettamente indispensabili al bere e al cucinare. Per lavare i panni ci si recava ai fiumi. In simili condizioni, poco curata l'igiene personale, le malattie infettive ed epidemiche erano frequenti. Quando il primo getto del prezioso liquido venne fuori dalla fontanina, la folla lanciò un urlo di gioia: i fantasmi del medioevo si erano dileguati!

Non fu impresa facile portare a compimento l'acquedotto S. Antonio. Difficoltà di vario genere - soprattutto l'opposizione del barone Rodinò, proprietario della sorgente da cui doveva partire la condotta idrica - ostacolarono fin dagli esordi l'esecuzione dell'opera. Se fu realizzata, il merito - non bisogna tacerlo - va alle amministrazioni dell'epoca. Con tenacia si sono impegnate a rimuovere gli impedimenti burocratici, finanziari, logistici, giudiziari. E alla fine l'hanno spuntata.

Riteniamo doveroso riferire la storia di una lunga battaglia civile sostenuta per assicurare ai cittadini un servizio di primaria necessità, ormai indifferibile.

Nel 1889 il Consiglio Comunale - sindaco Giuseppe Naso - deliberò la contrazione di un mutuo di 180.000 lire con la Cassa DD.PP. da pagarsi in 25 anni per la costruzione dell'acquedotto, secondo il progetto redatto dalla Società Partenopea. Essa prevedeva la cattura delle acque della sorgente S. Antonio, nella proprietà del sig. barone Rodinò di Miglione, collocata su un'altura in contrada Villarosa, di livello superiore a quello dell'abitato. L'acqua, a caduta libera, avrebbe raggiunto tramite una condotta un serbatoio costruito sul terreno dell'ex convento di S. Domenico e da qui sarebbe stata diramata alle pubbliche fontane.

Immediata fu l'opposizione del barone Rodinò. La sorgente non poteva essere toccata dovendo servire all'irrigazione dei suoi fondi durante i mesi estivi. Il suo ricorso fu rigettato dal Consiglio Comunale con la motivazione che la portata complessiva della sorgente, di 2.030 mc. al giorno, fosse più che bastevole per la necessità dei 3.000 abitanti di Rosarno (consumo calcolato in 450 mc. al giorno) e le esigenze agricole del ricorrente. Passati ben 4 anni e tardando la Cassa DD.PP. a concedere il finanziamento richiesto, la ditta del

comm. cav. Alessandro Vanni di Padova si offrì di portare ad esecuzione l'opera anticipando i capitali in attesa dell'erogazione del mutuo, con l'impegno da parte del Comune, se la somma non dovesse essere accordata dall'ente statale, a corrispondergli la rata annuale di L.12.510 per 25 anni (totale L.312.750 lire).

La ditta, da parte sua, si sarebbe impegnata ad ultimare i lavori entro 150 giorni dalla consegna della sorgente.

Il Comune prese in seria considerazione la proposta del Vanni, in assenza di alternative e in attesa dell'erogazione del mutuo, ma la trattativa si arenò perchè al momento della stipula del contratto il costruttore pretendeva, contrariamente a quanto pattuito, un tasso d'interesse troppo elevato sul capitale anticipato.

Nel frattempo il costruttore romano ing. Pasquale De Palma avanzò istanza per ottenere la concessione dei lavori, obbligandosi ad anticipare i capitali necessari. La proposta fu accolta unanimemente dal Consiglio Comunale del 27 luglio 1894 sindaco Ferdinando Papparatti -.

Nel contratto d'appalto il DI PALMA s'impegnò a costruire l'opera per complessive L.169.000, col vincolo di condurre l'acqua fino alla stazione ferroviaria. All'ing. Antonio Pucci di Palmi fu affidato l'incarico di redigere il progetto d'esproprio dei terreni.

Nel maggio del '95 i lavori ancora non erano iniziati. Con ripetuti solleciti e telegrammi il Di Palma fu invitato a dare immediata esecuzione al contratto, con minaccia di chiamata in giudizio.

Giovanni Francesco Rodinò continuava la sua azione di ferma opposizione al progetto, impugnando il provvedimento d'esproprio dell'autorità amministrativa davanti al Tribunale di Palmi. Il perito geom. Nicola Bagalà, nominato dal Giudice, per eseguire una stima sulla portata effettiva della sorgente, diede ragione al Comune, confermando che il volume delle acque era sufficiente a garantire e l'irrigazione dei fondi del Rodinò e l'alimentazione dell'acquedotto cittadino.

Non soddisfatto, il Rodinò si oppose alla perizia. Il Comune, senza tergiversazioni, provvide alla nomina del direttore dei lavori, nella persona dell'ing. Gaetano Lombardi Comite, e ai primi di settembre del 1895 iniziarono i primi lavori di scavo. Il barone Rodinò avanzò immediato reclamo al Prefetto per ottenere la sospensione dei lavori essendo pendente un giudizio. La querela, trasmessa dalla superiore autorità al Comune perchè emettesse i provvedimenti opportuni, venne rigettata dal Consiglio Comunale dell'8 settembre, espressamente convocato, con dure parole: *“Il Municipio di Rosarno - si legge nell'atto amministrativo - con la costruzione dell'acquedotto non fa che ridare salute a migliaia di cittadini che vivono sotto l'incubo dell'aria malsana, e la condizione di essi si rende maggiormente letale per mancanza di acqua potabile. Se il Rodinò avesse avuto almeno il sentimento di umanità, a prescindere che nessun danno tale costruzione gli arreca, avrebbe dovuto mostrarsi più generoso ed umano verso*

un popolo vicino, in mezzo al quale conta degli amici” ⁽⁶⁰⁾.

Ma le difficoltà non si fermarono qui. L'appaltatore De Palma, contrariamente a quanto s'era tacitamente pattuito, pretese dal Comune la fornitura della “*tubolatura in ghisa*”, da acquistare direttamente dalla fabbrica del Pignone di Firenze. Nacque una nuova controversia, non essendo il Comune nelle condizioni di provvedere all'acquisto. Per fortuna il 19 dicembre 1895 con decreto reale venne concesso dalla Cassa DD.PP. il tanto sospirato mutuo, sicchè i lavori - eseguiti gli espropri, consegnata la sorgente, sostituito il direttore dei lavori (che, s'era accertato in seguito a ricorso, non aveva i titoli di legge) con l'ing. Guglielmo Tessitore - procedettero spediti. Nello spazio di quattro mesi l'opera fu portata a compimento. Uno degli ultimi atti fu l'abbattimento dei ruderi del vecchio convento di S. Domenico, che “*servivano da latrina (...) con evidente pregiudizio delle acque contenute nel sottostante serbatoio, che possono facilmente inquinarsi*”.

Due grandi fontane a 4 getti vennero acquistate dal Comune per una spesa complessiva di 1.400 lire e collocate una nel largo “Capostrada” (verrà chiamata volgarmente “*a fontana da Ciciara*”) ed una nel largo “Matrice” (nell'attuale Piazza Duomo) ⁽⁶¹⁾.

Completata definitivamente l'opera, l'Amministrazione impegnò ben 500 lire per organizzare una cerimonia d'inaugurazione coi fiocchi.

Il 5 luglio, terminata la festa, i giuochi dei fanciulli furono a base...d'acqua e di spruzzi. Ma chi tornò a casa quella sera fradicio e inzuppato non ricevette la quotidiana razione di busse. Sorprendentemente. Sicchè i bambini compresero bene che quello era un gran giorno, un giorno eccezionale. E se lo ricordarono sempre.

(60) La controversia tra il Comune e il Rodinò si trascinò per parecchi anni. Il Tribunale di Palmi con sentenza dell'agosto 1903 stabilì in lire 43.076 la somma, davvero ingente, che il Comune avrebbe dovuto liquidare al Marchese di San Gineto per l'esproprio del terreno e della sorgente serviti all'impianto dell'acquedotto, più gl'interessi maturati.

Gli amministratori si videro perduti, non essendo in grado con i proventi comunali di far fronte ad un simile impegno di spesa. Il Consiglio Comunale nell'ottobre 1905 - sindaco Giuseppe Massara - deliberò di estinguere il debito nel seguente modo: a) L.10.782 mediante polizza di deposito presso la Cassa DD.PP. fatta il 18 marzo 1895 a favore del Rodinò; b) L.2.385, interessi della polizza maturati dal 12 aprile 1895 al 1905; c) L.13.000, proventi della vendita del legname della II e III sezione del Bosco; d) cessione del bosco demaniale Zimbario non appena svincolato dalla demanialità. Questo svincolo non venne concesso. La controversia venne definita due anni dopo dal sindaco Luigi Nunziantie, che interpose i propri buoni uffici. Il Comune pagò a rate l'enorme debito ed ottenne dal Marchese lo “sconto” di L.2.000.

(61) Nel mese di luglio di quell'anno parecchi cittadini avanzano istanza al Comune per l'impianto di una fontanina nella via Condina o nel Largo Broso, essendo quel rione privo d'acqua. Chiedono inoltre che all'ingresso del paese sia costruito un abbeveratoio per gli animali che la sera tornano dalla campagna “*ed anche in tempo della fiera che in questa località si svolge*”.

Il Consiglio, ritenuto che siano sufficienti le fontanine esistenti per soddisfare le esigenze di tutti i cittadini, respinge la proposta nella sua prima parte, mentre è d'accordo per la costruzione di un abbeveratoio “*da collocarsi all'entrata dell'abitato dalla Traversa Ospizio*”.

FONDAZIONE DI ERANOVA

- Il 6 agosto 1896 un gruppo di contadini, scontato il breve periodo di reclusione, conseguenza degli incidenti del luglio 1894, abbandonano San Ferdinando, insofferenti di ogni legame con i Nunziante, e capeggiati da Ferdinando Rombolà⁽⁶²⁾, trentenne, fondano, qualche chilometro a sud, sulla riva del mare, un nuovo villaggio, in territorio di Gioia Tauro, a cui impongono l'eloquente nome di ERANOVA, a significare l'avvento di un'epoca di affrancamento e di libertà⁽⁶³⁾.

- Il 24 ottobre il principe ereditario Vittorio Emanuele sposa Elena, figlia del principe Nicola di Montenegro.

Il Comune stanziava 120 lire per festeggiare l'avvenimento "con musica, sussidi agli impiegati ed elargizioni ai poveri". (Del. Giunta del 24 ottobre 1896).

- Nel novembre si esegue la pietrata del largo Casalello e si appianano gli abbeveratoi per evitare che l'acqua ristagni o che i bambini trastullandosi "in quei pressi possano trovare la morte". (Del. Giunta 12.11.1896).

(62) Nacque a San Ferdinando da Pasquale Rombolà e Antonia Tavella. Morì a Eranova all'età di 88 anni nel 1954.

(63) Ferdinando Rombolà, il fondatore, nelle sue memorie ("Storia della fondazione dei due paesi San Ferdinando ed Eranova"), scritte nel 1940, fornisce, forse costretto dai tempi (durante il periodo fascista i Nunziante erano molto considerati), una non convincente versione dei fatti che determinarono la nascita di Eranova: "Appena due anni dopo l'incendio, nel 1896, la popolazione rurale di S.F., priva di lavoro per la distruzione dei vigneti latini, desiderava emigrare per le lontane Americhe, ma il Marchese di S.F., Vito Nunziante, non volendo far partire i bravi villici dal loro domicilio, e a buona ragione, perchè tanto s'aveva bisogno di costoro per la prossima ricostituzione dei vigneti americani, chiamò me per additargli una via da battere, tanto per non far dimenticare ai partenti il luogo ove nacquero e si crebbero.

Fu allora che io proposi di costruire delle casette in Comune di Gioia Tauro, ma a pochi passi dall'antica residenza. Ed eccovi mantenuto l'accordo fra noi. Io, scelto come pastore, risiedo in mezzo a loro e proteggerò le loro sorti con tutte le mie forze.

Oggi questo nucleo di contadini in località Eranova, ed in numero di mille, devotissimi ai rispettabilissimi Nunziante, conta lo stesso come se abitasse nella vicina S.Ferdinando". (Il brano è stato ricavato dal Boll. C.S.M., Gennaio-aprile 1977, pp.1-7).

Crollato il fascismo e restaurata la democrazia, in una lapide collocata nel 1947 all'ingresso del paese gli eranosesi incisero la verità: quel borgo nacque per la ribellione di uomini nati liberi e non disposti a sottostare a nessuna tirannide:

QUANDO IN S. FERDINANDO DI ROSARNO
NEGAVASI DAI SIGNORI DEL LUOGO
L'ACQUISTO DI UN METRO DI SUOLO
ROMBOLA' FERDINANDO FU PASQUALE
UOMO DI LIBERI SENSI
AI 6 AGOSTO 1896
INIZIAVA LA COSTRUZIONE DELLE PRIME CASETTE
PER GLI EMIGRATI IN AMERICA
FONDANDO QUESTO VILLAGGIO
CHE ERANOVA NOMANDOSI
CON LA DATA DELLA SUA ORIGINE
SEGNO' QUELLA DELLA SUA EMANCIPAZIONE ERANOVA...
1947

Il villaggio di Eranova sarà distrutto totalmente negli anni 70 per fare posto al complesso portuale Gioia Tauro - San Ferdinando.

- Nello stesso mese passa da Rosarno il Ministro dei LL.PP. Giulio Prinetti. Festeggiato dalla popolazione è accolto al suono della banda e alla luce delle fiaccole.

INONDAZIONE DEL MESIMA

- Nella mattina del 21 dicembre, il Mesima, “*improvvisamente e straordinariamente aumentato*”, rotti i deboli argini di terra, si riversa nelle vicine campagne, formando un nuovo alveo fra i “*rigogliosi agrumeti ancor carichi di frutto, vegeti vigneti e fertili terreni*”; anche la strada Nazionale invasa dalle acque subisce “*non lievi danni*” e così la linea ferrata con il crollo del ponte sul Mesima. I danni: “*immensi e incalcolabili*”.

Si formano nuovi “*stagni d’acqua improsciugabili*”, che vietano ogni coltura “*e promettono di divenire fomite di esalazioni pestifere e malariche con grave detrimento della salute dei cittadini*”.

L’Amministrazione implora dal Governo “*il necessario aiuto col quale solo si può lenire tanta sciagura, alleviando le tristi conseguenze della medesima a danno dell’agricoltura e della pubblica igiene*”. (Del. Giunta del 26.12.1896).

1897

OPERAZIONE OCULISTICA A 2 CIECHI POVERI

- Il sindaco, dott. Lombardi, riferisce al Consiglio che due infelici lavoratori privi di mezzi di fortuna sono afflitti da cateratta e, da più di un anno, non possono apportare alcun utile alla famiglia, perchè inabilitati al lavoro. Sarebbe opportuno - sostiene il sindaco - che il Comune venga in aiuto di questi poveri padri di famiglia onesti e laboriosi, provvedendo perchè siano operati a spese della collettività, mancando loro dei mezzi necessari. A risparmio di spese propone di invitare il prof. Fortunato di Messina a recarsi a Rosarno per operarli. Il Consiglio, considerata la misera condizione dei due ciechi Zangari Giorgio e Celeste Giuseppe, accoglie all’unanimità la proposta del primo cittadino. (Del. Cons. del 27 gennaio 1897).

- Appressandosi il 24 giugno, giorno consacrato a S. Giovanni Battista, protettore della città, la Giunta delibera lo stanziamento di L. 200 con carattere d’urgenza “*per evitare che il popolo abituato a veder festeggiata questa ricorrenza, si abbandoni chissà a quali dimostrazioni se vi si tralasciasse*”. (Del. Giunta del 17.6.1897).

- Con decreto reale il Consiglio Comunale è sciolto. Il 21 dicembre assume l’incarico di Commissario Prefettizio il dott. Vincenzo Benedetti, che resterà in

carica solo per 40 giorni, essendo stato nominato sottoprefetto. Viene sostituito dal dott. Antonio Gangemi. Il funzionario eserciterà le sue mansioni fino al 5 agosto 1898.

1898

AMMINISTRAZIONE VENUTI (1898 - 1900)

- A luglio si tengono le elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale. Risultano eletti: Antonio Venuti Sindaco, Fiumara Raffaele, Naso Antonio, Naso Francesco fu Ferdinando, Meliadò Giovanni, Malvaso Fortunato, Ferro Domenico, Naso Francesco fu Giuseppe, Massara Giuseppe, Borgese Domenico, Manduca Giuseppe, Francone Domenico, Montagnese Domenico Antonio, Foberti Salvatore, Paparatti Gregorio.

Quasi tutti i precedenti consiglieri sono spazzati via. Solo tre confermati (Naso Francesco fu Giuseppe, Paparatti Giuseppe, Callè Filippo) gli altri cedono il posto ai tradizionali gestori del potere⁽⁶⁴⁾.

Nei due anni di amministrazione - è onesto dargli atto - Venuti pone sul tappeto, tra gli altri, tre problemi di fondamentale importanza, per i quali tenta una soluzione radicale e immediata: la costruzione della rete fognante per il Centro⁽⁶⁵⁾, la costruzione dell'acquedotto per la Frazione⁽⁶⁶⁾, la bonifica dell'agro di Rosarno⁽⁶⁷⁾.

(64) L'avvento della "destra" a Rosarno coincide con il ritorno alla Presidenza del Consiglio del Di Rudini (1896-1898) e del Pelloux (1898-1900), uomini di stampo conservatore e dalla politica del pugno di ferro contro i "sovversivi". Il primo, particolarmente, si distinse nella repressione dei moti insurrezionali di Milano (1898).

(65) Nella tornata consiliare del 31 ottobre 1898 il Sindaco così si espresse: *"Noi viviamo in un luogo di aria malsana per i luogbi palustri che ci circondano, ma che si rende pestilenziale per le sporcizie e le fecce che si buttano a man franca sulle nostre vie. S'è creduto di porvi un riparo, mantenendo un numero stragrande di personale addetto alla spazzatura che si aumenta pure nei mesi di maggiore calore, e cercando di mantenere in vigore il regolamento d'igiene; ma dove volete che la povera gente possa depositare le immondezze, se mancano assolutamente le fognature? Malgrado le spese ingenti che il Comune sostiene, non raggiunge lo scopo, perchè le strade son sempre sparse di materie impure, con quanto nocumento della salute pubblica è facile comprendere" ...*

(66) Consiglio Comunale del 10.05.1899: *"Il Presidente (Venuti) riferisce che essendosi verificati nella frazione di S.F. due casi di ileotifo, in seguito a rapporto del dr. Lombardi, colà dimorante, il Sindaco e l'Ufficiale Sanitario (dr. Paparatti Antonio) si sono portati sul luogo per studiare le cause del male, e prendere gli urgenti provvedimenti del caso. Dice che operate le disinfezioni e quant'altro consiglia l'igiene in simili circostanze, si sono dati a verificare le possibili cause del male, e d'accordo col dr. Lombardi si è constatato che causa determinante di questa epidemia e di diverse altre che si verificano in quella frazione, è la mancanza assoluta di acqua potabile. Quegli abitanti che superano ormai il numero di 3.000, sono costretti di usare l'acqua dei pozzi mal custoditi, ed esposti alle inquinazioni superficiali, non avendo alcuna zona di rispetto, nonchè al deposito di materie organiche, che entrando in putrefazione, rendono l'acqua infetta di vermi e di sanguisughe, come si ebbe a costatare ocularmente, scendendo in un pozzo un mastello di legno. I provvedimenti da prendersi appaiono perciò di grandissima urgenza e di estrema necessità, di talchè il Sindaco impressionato dalla terribile condizione di quegli abitanti, ha immediatamente provveduto per l'invio alla Direz. di Sanità Pubbl. presso il Min. I. dell'acqua della Fontana Vecchia, per essere sottoposta ad analisi" ...*

(67) *"Malgrado le molte e svariate istanze presentate al Min. di Agric. e a quello dei LL.PP. (...) nessun provvedimento venne preso per riparare le sponde dei nostri fiumi, e ciò in pendenza di una legge la cui attuazione rimandata di sessione in sessione, pericolo di arrivare alle calendè greche. E' a conoscenza di tutti però, che annualmente nei bilanci dei suddetti Ministeri trovansi allegate delle somme per provvedere a lavori di massima urgenza, il ritardare l'esecuzione dei quali è causa di grave danno. Ma non appartengono forse a questa categoria molti dei lavori da eseguirsi sulle sponde dei nostri fiumi? Gli agricoltori non rischiano capitali e lavoro, per*

L'amministratore è convinto dell'opportunità di procedere nell'opera di risanamento dell'ambiente, indispensabile premessa per assicurare ai cittadini un'esistenza civile. Il Sindaco non si limita ad elencare le opere da attuare, ma indica anche le fonti di finanziamento a cui attingere per la loro realizzazione.

Per la rete fognante e l'acquedotto - spesa prevista 80.000 lire - propone il reperimento della somma mediante la lottizzazione del Bosco Domitini. Per la bonifica è indispensabile l'intervento dello Stato con l'impiego di parte delle imposte e dei tributi versati dai cittadini.

Il Comune inizia le pratiche per ottenere lo svincolo della demanialità del Bosco Domitini per poter procedere alla vendita dei lotti ricavati, ma senza successo ⁽⁶⁸⁾. Naufragata la possibilità di disporre di una cospicua cifra, per l'acquedotto di San Ferdinando le amministrazioni immediatamente successive adotteranno la soluzione di contrarre un mutuo 25ennale di L. 53.000 al tasso d'interesse del 3% con la Cassa DD.PP. (luglio 1904, sindaco Massara: l'opera sarà completata nel 1906). Il progetto per la rete fognante di Rosarno, per la redazione del quale il Consiglio dà incarico all'ing. Pucci in data 3 settembre 1898, per la mancanza di mezzi finanziari, per negligenza del progettista e altre circostanze sfavorevoli, sarà portato a realizzazione dopo oltre trent'anni.

Per la bonifica gli interventi dell'amministrazione centrale saranno sempre provvisori e precari. La nostra gente dovrà attendere altri 30 anni perchè un Governo si decida ad operare in maniera radicale e definitiva per la redenzione delle nostre campagne.

L'amministrazione Venuti provvede anche all'approvazione del progetto per la costruzione del palazzo comunale degli uffici (1899) preparato da Pucci, con una previsione di spesa di 65.000 lire.

Ci vorranno quasi venti anni perchè diventi realtà.

Un'altra richiesta infine della Giunta Venuti, nell'imminenza dell'apertu-

lasciarli in balia delle piene, e moltissimi ettari di terreno rimangono incolti con detrimento degli interessi dei proprietari, dei lavoratori che privi di pane, a valanghe emigrano per lontani lidi, e puranco della ricchezza nazionale dovuta alla produzione della terra. Poichè l'attuazione d'un perfetto e completo piano di bonifica richiede spesa rilevante, e tempo indefinito, sarebbe opera savia di giustizia che anco una lievissima parte delle somme impostate venisse spesa a prò di queste sfortunate ed abbandonate contrade, le quali sostengono, e come, il grave peso dell'imposte e dei tributi, e non vedono mai benefico atto che li riguardi". (Da un'istanza del Consiglio Comunale del 10.05.1899 inviata ai Ministeri di Agricoltura e dei Lavori Pubblici).

(68) Per lo svincolo demaniale del Bosco Domitini da parte del Consiglio di Stato, il Comune si prodigò dimostrare che si trattava di un fondo non suscettibile agli esercizi degli usi civici e che non esisteva possibilità di quotizzarlo fra cittadini aventi diritto.

"Il fondo Domitini - è scritto nella relazione del Consiglio Comunale del 23 aprile 1899 - dell'estensione di circa 90 ettari è completamente staccato dagli altri vasti boschi demaniali del Comune che si estendono per circa 1.000 ettari, per mezzo della strada rotabile Nazionale e di quella ferroviaria, oltrechè da una zona disboscata a norma dei regolamenti stradali, ai lati della prima e della seconda strada, per la lunghezza di circa un chilometro e di pari larghezza, che già trovansi messa a coltura e condotta in affitto. Il fondo stesso è coperto d'inutili cespugli, ed è affatto privo di alberi di alto e medio fusto, tanto che i cittadini non hanno mai potuto esercitare, e tuttavia non esercitano nel medesimo, gli usi civici, ma invece impunemente molto comodamente ed abbondantemente li esercitano negli altri migliaia di ettari di bosco, siccome praticano da epoca immemorabile perchè più facilmente si presta ai loro bisogni per la quantità di legna e di erbe disponibili". Un'ulteriore quotizzazione di terre demaniali, considerato l'esito sfortunato delle tre precedenti (1810,1860,1872) - sostiene il Consiglio - costituirebbe un gravissimo errore. Mentre la cessione a lotti di un fondo improduttivo consentirebbe al Comune di realizzare una cospicua somma per l'esecuzione di opere d'igiene di prima necessità.

ra della strada Melicucco-Rosarno, trova la provincia sorda: l'allacciamento dell'arteria alla Stazione con l'aggiunta di "un piccolo tratto di 50 metri" ⁽⁶⁹⁾.

Con un anno di anticipo sulla scadenza del mandato triennale l'amministrazione Venuti cade per lo scioglimento del Consiglio decretato dal Governo, nel maggio del 1900, un mese prima delle elezioni politiche generali ⁽⁷⁰⁾.

Il Commissario prefettizio Adelchi Lugarini nei sei mesi di permanenza a Rosarno si limita ad esercitare un'ordinaria amministrazione ⁽⁷¹⁾. L'unico atto degno di menzione riguarda la deliberazione adottata in occasione dell'uccisione a Monza la sera del 29 luglio 1900 di Re Umberto I per mano dell'anarchico Bresci. In essa traspare la devota fedeltà alla Corona del funzionario ligio ed ossequioso ⁽⁷²⁾.

Le elezioni amministrative di ottobre, influenzate dal clima di tensione esistente in Italia in seguito alla morte del Sovrano, sono appannaggio ancora una volta della classe dominante.

La Giunta, eletta nel novembre, risulta composta dal sindaco Francone Domenico e dagli assessori Massara Giuseppe, Papatatti Gregorio, Fiumara Raffaele e Papatatti Giuseppe.

(69) Ecco il testo della richiesta avanzata all'Amministrazione Prov.: "La provinciale Melicucco-Rosarno prosima ad aprirsi al pubblico, servirà di transito a più che 20.000 abitanti, poichè ad essa fanno capo tutti interi i Mandamenti di Polistena, Cinquefrondi e parte di quello di Cittanova, allo scopo di raggiungere questa stazione ferroviaria, ove avranno pure sbocco le derrate ed i prodotti di quegli estesi e ricchi territori. Grande agevolazione sarebbe l'abbreviarne quanto più possibile il percorso, ed a ciò ha mirato l'esecuzione della strada, alla quale come complemento utile tornerebbe aggiungere un piccolo tratto lungo non più di 50 metri, il quale costeggiando l'altura che sovrasta la stazione ferroviaria, congiungesse la già Nazionale al piazzale della stazione stessa. Infatti i provenienti dalla suddetta via debbono immettersi nella nazionale e fare uso della traversa comunale nel punto detto De Franco, mentre che ove dal punto detto Gravina partisce una stradetta che costeggiando l'altura si scaricasse sul piazzale della stazione, i viaggiatori e i veicoli potrebbero benissimo economizzare circa 250 m. di percorso". Quel piccolo tratto di 50 m. mai più realizzato, nonostante lo sviluppo dell'area ferroviaria e delle infrastrutture, portò al soffocamento della stazione, impedendo a Rosarno di avere uno scalo commerciale di primissimo ordine.

(70) Sembra strana la coincidenza tra lo scioglimento del Consiglio, le cui cause rimangono avvolte nel mistero per l'assenza di indicazioni ufficiali, e lo svolgimento delle elezioni politiche generali di giugno, molto influenzate dal Governo, timoroso del blocco dell'opposizione comprendente le forze di sinistra e di centro-sinistra.

Una simile circostanza - ci chiediamo - è fortuita, essendo legata ad avvenimenti strettamente locali (ad es. divisioni e contrasti all'interno dell'amministrazione che hanno reso ingovernabile il Comune, ma di cui non si trova traccia nei documenti), oppure rientra nella strategia adottata dal Governo di controllare quei centri più popolosi e specialmente del Meridione, dove, tramite i prefetti e i funzionari, era maggiormente possibile esercitare il pieno controllo dell'elettorato?

(71) Rimase in carica dal 25 maggio al 3 novembre 1900.

(72) Ecco il testo dell'atto deliberativo: "L'anno 1900, addì 5 di Agosto, in Rosarno e nell'Ufficio Municipale. Il Regio Commissario Straordinario per la provvisoria amministrazione del Comune. Ritenuto essere desiderio dell'intera popolazione di degnamente commemorare il defunto nostro Re Umberto I di Savoia, caduto per mano assassina la sera del 29 luglio u. s.; Ritenuto essere doveroso pel Municipio di assecondare nel migliore modo possibile questo generale desiderio, e quindi di commemorare le elette doti di mente e di cuore del compianto Sovrano, di protestare contro chi ebbe a troncargli la Sua vita preziosa per la patria, di dimostrare la saldezza dei vincoli che legano le nostre patriottiche popolazioni alla gloriosa Casa che regge i destini d'Italia, di prendere parte all'ufficio funebre che per cura dell'autorità ecclesiastica verrà celebrato a suffraggio dell'anima del Defunto. DELIBERA. 1) Di partecipare il giorno 8 corrente in rappresentanza del Municipio all'ufficio funebre che si celebrerà nella Chiesa parrocchiale; 2) di commemorare il perduto Re il giorno 12 nella sala del Municipio; 3) di distribuire in quel giorno L. 100 alle famiglie povere di Rosarno".

≡ IL NOVECENTO - IV ≡

1. IMMIGRAZIONE E SVILUPPO URBANO NEI PRIMI ANNI DEL NOVECENTO

ROSARNO CENTRO DI PRIMARIA IMPORTANZA COMMERCIALE

Il flusso intraregionale verso la pianura o la costa mitigò nella provincia di Reggio il fenomeno dell'emigrazione massiccia verso la capitale, il nord o l'America, maggiormente avvertito nelle altre provincie meridionali. Mentre nel resto della Calabria la saturazione della crescita demografica e l'assenza di piani disciplinati di intervento del governo centrale atti a superare la grave crisi economica e sociale indussero un gran numero di lavoratori ad abbandonare i campi, allettati dalla possibilità di costruire un'esistenza "diversa" altrove⁽¹⁾, la piana di Rosarno fu il punto di raccolta delle classi meno abbienti dell'entroterra ad economia agricola arretrata.

Le partenze di contadini e piccoli agricoltori rosarnesi verso le Americhe, conseguenza soprattutto della crisi vinicola, aggravata nei primi anni del Novecento dall'accordo italo-spagnolo agevolante i vini iberici, furono più che bilanciate dall'immigrazione di proletariato rurale proveniente dalle zone del Poro, delle Serre e dell'Appennino⁽²⁾.

E' la prima volta nella storia dell'insediamento in Calabria, dalla fine dell'Impero Romano, che le popolazioni - spinte dal bisogno e dalla consapevolezza

(1) Per E. MARENGHI e F. S. NITTI, autori nei primi anni del secolo di un'inchiesta parlamentare, l'emigrazione fu "un bene grandissimo", una salutare valvola di sfogo per superare la grave congiuntura e non far precipitare la già precaria situazione economica e sociale del Mezzogiorno. Il fenomeno emigratorio serviva ad alleggerire la tensione sociale causata dall'aumento della disoccupazione e contribuiva con le rimesse in denaro ad una maggiore circolazione in patria di moneta. Non pochi emigrati al loro rientro investivano i loro risparmi nell'acquisto di terreni o nella fabbricazione di case. Ma questo punto di vista era osteggiato da molti, che ritenevano l'emigrazione in ogni caso una "disgrazia sociale". Il Sindaco Massara, ad esempio, disse chiaramente nel Consiglio Comunale (12 nov. 1904), riprendendo alcuni motivi del dibattito critico nazionale, "come sia un errore ritenere l'emigrazione una fonte di ricchezza. L'Italia, paese eminentemente agricolo, ha bisogno di contadini che attendessero alla coltura delle terre, ma invece, protetti ed aiutati dal Governo, emigrano in lontane regioni, abbandonando la terra dove allietarono i primi anni di loro giovinezza col fecondo lavoro, e vanno a sfruttare l'ultimo contributo delle loro energie, tornando poscia sfiniti, non atti al lavoro e per giunta più miseri di prima".

Ma dietro le commoventi parole del Sindaco, si celava la preoccupazione degli agricoltori rosarnesi di dover aumentare i salari per la conseguente diminuzione della manodopera. Può anche esser vero ciò che scrisse G. DORSO: "Attraverso l'emigrazione è andato maturando un medio ceto di piccoli capitalisti, spregiudicati amanti del lavoro e del guadagno, che già guardano con profonda diffidenza le classi dello sfruttamento terriero" ("La rivoluzione meridionale", Torino, 1925).

(2) L'emigrazione in effetti riguardò per una buona percentuale la fascia dei piccoli agricoltori che avevano investito i modesti guadagni nella conduzione dei vigneti. La crisi del vino, mancando capitali per la riconversione, aprì loro la porta dell'emigrazione. Chi decise di restare si oberò di debiti, lasciandosi irretire dal prestito ad usura. Vi fu anche il caso di fittuari di terreni comunali non in grado di pagare l'annuo canone. (Un fittuario, per esempio, Felice D'Agostino, nel 1904 chiese al Comune una dilazione nel pagamento del debito di L. 855 per i canoni arretrati sulle quote dei fondi Iudicello, Pioppitelli e Strisce, che non ha potuto versare "perché avendo la fillossera distrutti i vigneti gli è venuta meno la rendita". Il Comune non poté fare a meno di concedergliela).

di poter modificare il destino - rifiutano il cristallizzarsi del rapporto con l'ambiente indigeno e si muovono in un perimetro geografico più o meno vasto alla ricerca di una sede in evoluzione, con stereotipi culturali a volte simili o contrari, ma pur sempre soggetta allo sviluppo di determinate forme di economia.

Al decadimento dell'agricoltura collinare e dell'altipiano, basata in prevalenza su un'estensiva coltura del grano, non atta ad assicurare alti livelli occupazionali, ma redditizia per i grandi proprietari favoriti dal sistema protezionistico, si contrappose lo sviluppo delle aree pianeggianti, dove le comunicazioni erano più agevoli e dove era consentita una maggiore dilatazione delle iniziative.

Rosarno⁽³⁾, per la sua posizione al centro della Piana, fu interessata da una discreta vitalità economica sia agricola che commerciale. Il rilancio dell'agricoltura fu dovuto all'affermarsi sui mercati degli agrumi, che man mano soppiantavano la vite, e degli oli, prodotti di pregio, ma di ampio consumo⁽⁴⁾. L'eccezionale crescita del volume commerciale fu anche merito dell'intraprendenza e del fine intuito di operatori "napoletani", calati in Calabria in seguito all'apertura della linea ferroviaria Eboli-Reggio Calabria. In particolare ebbero fortuna le ditte GARGANO e CRISCUOLO, i cui magazzini all'ingrosso erano tra i più riforniti della provincia. Matteo Criscuolo di Atrani (come i Gargano) si trasferì ventenne a Rosarno e riuscì a dar vita ad un vero e proprio "impero" commerciale. Nei pressi della stazione ferroviaria nel 1904 creò un grande deposito di generi alimentari, coloniali e diversi, con annesse ampie cisterne di olio costruite secondo le migliori norme tecniche e igieniche. "*Tale istituzione - è scritto in un plauso indirizzato dal Consiglio Comunale, nel 1912, al Criscuolo per le sue benemeritenze - portò con sé il naturale ampio sviluppo economico-commerciale delle svariate produzioni locali che prima rimanevano intorpidite dalla speculazione di pochi incettatori con evidente detrimento degli interessi economici dei cittadini produttori e del paese*". Altre ditte richiamate dal successo dell'iniziativa di Matteo Criscuolo vennero ad installarsi nei pressi dello scalo ferroviario, accrescendone l'importanza commerciale. La ferrovia per il solo movimento d'importazione derivante dai commerci del Criscuolo aveva un utile di 80.000 lire, mentre il movimento generale merci consentiva un annuo reddito di mezzo milione di lire⁽⁵⁾.

(3) Il Comune di Rosarno contava nel 1901 n. 7.232 abitanti così suddivisi: Rosarno centro 4324, San Ferdinando 2908.

(4) L'aumento del volume d'affari nella nostra cittadina e il miglioramento della condizione economica di alcune fasce sociali nei primi anni del '900 sono testimoniati dall'ammontare dei depositi presso le casse postali di risparmio. Mentre nell'esercizio finanziario 1900-1901 furono depositate dai risparmiatori rosarnesi L. 57.246, cinque anni dopo - esercizio 1905-1906 -, le casse postali ricevettero depositi per 147.793 lire, con un incremento del 260%.

(5) Il Criscuolo ottenne l'appalto del dazio comunale e durante i 10 anni di gestione aumentò il gettito finanziario da L. 11.000 a 18.500 con un utile netto per l'erario comunale, nel decennio, di 73.000 lire. Incoraggiato dall'ottimo esito, assunse anche l'appalto del dazio di Polistena, con evidenti benefici per lo scalo di Rosarno, verso cui indirizzò il commercio d'importazione ed esportazione. Nel 1910 per il complesso degli affari ruotanti attorno all'attività commerciale, per l'interno e per l'esterno, del Criscuolo, dei Gargano e di altre ditte minori, il Direttore Generale del Banco di Napoli dichiarò Rosarno

I traffici commerciali di ben sette mandamenti (Polistena, Cinquefrondi, Laureana, Mileto, Nicotera, Soriano e Arena) facevano capo alla nostra cittadina. Gli operatori dei paesi vicini potevano trovarvi *“quei generi che prima forniva solo Gioia Tauro”* un centro a vocazione schiettamente commerciale, a cui Rosarno in quegli anni aveva strappato il primato.

Proprio in quei tempi andò maturando la rivalità tra le due cittadine, preoccupate di sviluppare i propri traffici a discapito l'una dell'altra. Gli Amministratori rosarnesi guardarono sempre con sospetto le iniziative tendenti a privilegiare Gioia Tauro e le avversarono con vigore.

Quando nel 1905 alcuni consiglieri provinciali capeggiati dal cav. Francesco Pellicanò, si fecero promotori di un progetto per la costruzione della ferrovia complementare Gioiosa Ionica-Gioia Tauro, con due diramazioni secondarie per Rosarno e Palmi, apriti cielo! il Consiglio Comunale, pur approvando l'iniziativa per il collegamento tra Ionio e Tirreno, fece voti al Governo del Re perché l'autorità intervenisse ad annullare la proposta di creare la stazione terminale a Gioia Tauro, ritenendo che solo Rosarno e per ragioni economiche (la ferrovia sarebbe costata di meno per il minore sviluppo chilometrico) e per motivi d'importanza commerciale, potesse accampare il diritto di essere preferita come capolinea⁽⁶⁾. Anche nel 1912 si supplicò il Governo di cassare il progetto per la costruzione della linea ferroviaria Gioia Tauro-Mileto-Rosarno *“che servirebbe unicamente a danneggiare nel modo più grave i più vitali interessi di questa cittadinanza”*⁽⁷⁾.

La preoccupazione degli amministratori rosarnesi era quella di tagliare fuori lo scalo di Gioia Tauro dalle correnti commerciali createsi nella Piana con iniziale privilegio per lo scalo ferroviario di Rosarno⁽⁸⁾.

piazza bancabile.

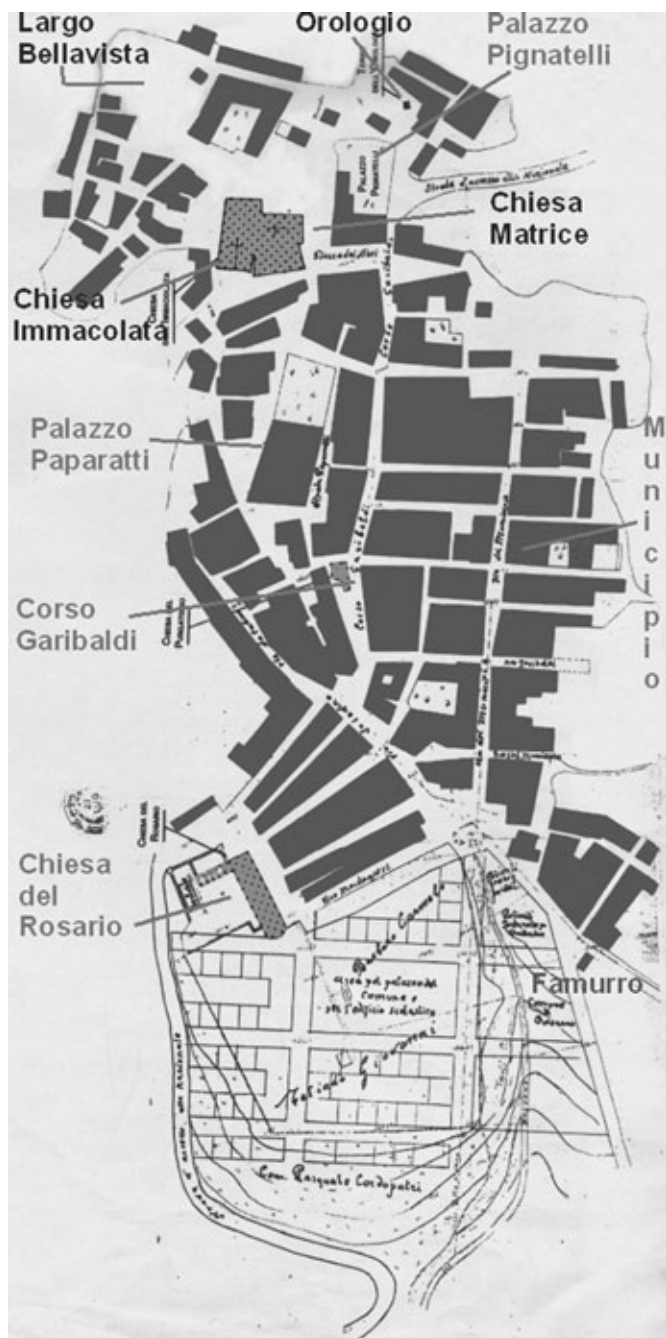
Nel 1916 la Giunta Comunale richiese l'esonero dal servizio militare di guerra dei signori Criscuolo Matteo, classe 1876 e Gargano Pietro, classe 1878, poiché la chiusura anche temporanea dei loro magazzini *“sarebbe per tutti un vero e proprio disastro comportando l'affamamento”* delle popolazioni di Rosarno e dei mandamenti vicini.

(6) Per il movimento ferroviario - è detto, tra l'altro, nella delib. del Cons. dell'8.10.1905 (sindaco GiuseppeMassara) - a Rosarno fanno capo ben 7 mandamenti, che prima si riversavano su G. T. mentre oggi *“con economia di tempo e di spesa, si riversano su Rosarno, ove trovano quei generi che prima forniva solo G. T.; anche quell'olio per cui andava famosa quella piazza si compra e si vende, si commercia in questa Rosarno per l'impianto d'importanti stabilimenti commerciali (...) G. T. non è più la piazza commerciale di una volta, anche per gli oli, che ormai si trovano in mano di sole tre Ditte commerciali. Qual'è dunque l'imperiosa e plausibile ragione per la quale debba essere capolinea G. T. e non Rosarno il cui presente e lontano avvenire sono di tanto migliori?”*.

(7) Del. Giunta del 12.3.1912.

(8) La Giunta sollecitò la costruzione del tronco ferroviario Rosarno-Cinquefrondi che *“servirebbe a sostenere e sviluppare grandemente l'esistente commercio dei prodotti agricoli di quel mandamento (...) che hanno sempre avuto ed hanno il loro sbocco naturale in Rosarno, che ha sempre mantenuto e mantiene vivissimo il commercio dei propri prodotti con quei luoghi”* (Del. Giunta del 12.3.1912, cit.).

Rosarno non solo non ebbe questo tronco, ma venne tagliata fuori da tutti gli altri progetti della Società “Ferrovie Calabro-Lucane”.



Pianta di Rosarno, redatta nel 1893 dall'ing. Pucci per la lottizzazione dell'ex Orto dei Monaci (già appartenente al Convento dei Domenicani), ora Rione Baracche.

L'ESPANSIONE DEL NUCLEO URBANO

Dapprima affluiti a Rosarno per prestazioni stagionali provvisorie, i “forestieri”, soprattutto braccianti, con la crescita delle risorse occupazionali, vi s’impiantarono permanentemente. La ripresa graduale dell’agricoltura ebbe incoraggiamento dalla disponibilità di una rilevante forza lavoro, e i grossi agricoltori, sapendo bene che una massiccia presenza di proletari avrebbe significato contenimento delle spese di produzione, per la bassa incisività dei salari, e la crescita dei profitti, se non agevolarono l’insediamento nulla fecero per ostacolarlo⁽⁹⁾. Ebbe così inizio nei primi anni del Novecento il più consistente processo di espansione del nucleo urbano, da secoli rimasto invariato col permanere di una oggettiva condizione di “rigetto”, caratterizzato dal proliferare di miserabili dimore suburbane sia lungo le fasce subperimetrali della collina da sud-ovest a nord-ovest, quasi a contatto con il centro storico, sia verso la restante parte del I° terrazzo di Pian delle Vigne, a sud, nelle adiacenze del margine settentrionale del burrone S. Antonio. Le aree edilizie frantumate in “lotti” e “mezzi lotti” (40 e 20 metri quadrati circa), furon ben presto trasformate in ghetti. Abitazioni modestissime a pian terreno con un unico vano, una sola apertura, mancanti delle più elementari comodità, prive di latrine, costruite in prevalenza con impasto di fango e argilla e con tetto ad armatura precaria (immaginabili le conseguenze ad ogni evento sismico!) sorgevano le une attaccate alle altre, rifugi-dormitori di uomini ed animali, lungo strade strette, senza geometria, senza acqua, senza illuminazione notturna⁽¹⁰⁾. Lungo i declivi della collina, in vicinanza delle cosiddette “pandine”, luoghi di scarico dei rifiuti e di scolo delle acque bianche, dove era possibile, per la morfologia del terreno,

(9) Gli uomini politici ebbero occasione più volte di sottolineare lo sviluppo economico e demografico del paese, negli atti ufficiali del Comune.

1903: “(...) Ora che le condizioni locali sono assai migliorate, vuoi rispetto alla popolazione notevolmente accresciuta, vuoi per lo sviluppo commerciale sempre più crescente ed anco per le migliorate condizioni igieniche locali che permettono ai forestieri di fissare qui stabile dimora come giornalmente avviene” ...

1904: è registrata “la continua affluenza di forestieri che fermano la dimora qui con le rispettive famiglie”.

1905: Rosarno “ormai conta 8000 abitanti”, ed è “il più grosso Comune del Mandamento”, “con un vasto movimento” di lavoratori che “affluiscono numerosi in tutte le stagioni dell’anno, e molti di essi fissano stabile dimora, sicché il movimento della popolazione segna un notevole aumento”. “Le condizioni economiche e morali dei cittadini nulla lasciano a desiderare essendo essi dediti al lavoro, sicché ciascuno attende alle proprie occupazioni”, e quelle “climatologiche sono soddisfacenti”. Inoltre “lo sviluppo commerciale è reso possibile dalla stazione ferroviaria, che per il grande traffico si può dire una delle più importanti della linea Battipaglia-Reggio e di conseguenza ne viene che gli ordinari rapporti d’interesse si vanno sempre più allargando” (Da un intervento del sindaco G. Massara nel Cons. Com. dell’11 febr.). “Un risorgimento igienico ed economico sta per albergare sul nostro paese”, disse con tono enfatico il sindaco Nunziante nel 1906.

(10) Per impedire una caotica e selvaggia crescita del paese, la 1° Amministrazione Nunziante emanò nel 1907 il Regolamento edilizio (rimasto in vigore fino a tempi recenti). La fase d’urbanizzazione regolata dalle norme del 1907 è riconoscibile dalla conformazione dei nuovi quartieri “Baracche” e “Case Nuove”, a pianta quadrata. Essa è la quarta nella storia dello sviluppo urbano di Rosarno. La prima è quella relativa all’impianto antico della città nella zona compresa nel triangolo Ospizio, Convento e Casalello, rimasta pressoché invariata dalle origini fino al terremoto del 1783; la seconda fase comportò la ristrutturazione del centro storico con la creazione delle due strade parallele, le future vie Garibaldi e Umberto I; la terza fase, ottocentesca, fu caratterizzata dalla formazione fuori dal recinto storico di nuovi nuclei urbani (conseguenza della forte immigrazione di proletari) ravvisabili lungo i margini della collina e nella zona di Casalello, e tipizzati da costruzioni modestissime, precarie, caotiche.

l'accaparramento gratuito o l'acquisto a vilissimo prezzo dei suoli, si moltiplicarono le piccole masserie, popolate da animali da cortile e da qualche capo di bestiame da soggiogare al carro⁽¹¹⁾. Maggiormente presa di mira fu la zona di Casalello, ora Rione Fera, fatta oggetto di una microscopica lottizzazione. In questo periodo maturò la prima fase di urbanizzazione del rione Case Nuove, caratterizzata dall'insediamento di famiglie di piccoli coltivatori, bovani e massari provenienti dai paesi vicini. Dopo il terremoto del 1908 un preciso piano urbanistico a pianta romana guidò l'ampio sviluppo del quartiere lungo direttrici ordinate. Fu verso questo rione che andarono a convergere le successive correnti immigratorie di proletari.

NOTIZIA IN BREVE

1901

- Il 28 ottobre nasce a Rosarno Leonardo Meliaddò, da Giovanni e da Giuseppina Naso. Laureato in giurisprudenza e scienze politiche, diverrà Libero docente in Statistica e Ordinario di Statistica presso l'Università di Messina, nonché di Matematica generale, di Demografia, di Tecnica per le ricerche di mercato.

Avrà al suo attivo oltre quaranta pubblicazioni scientifiche, tra cui: *Lo spopolamento della montagna in Calabria; Il reddito degli italiani nel 1928*. Dal 1929 sarà redattore capo della rivista "La vita economica Italiana", edita dall'Istituto Centrale di Statistica.

Morirà a Roma il 17 dicembre 1982, all'età di 81 anni.

(11) Le inchieste private e parlamentari dei primi anni del Novecento sulle condizioni disgraziate delle masse proletarie e contadine in Calabria misero l'accento sullo stato miserevole delle abitazioni, attraverso le quali facilmente si leggeva la storia delle sofferenze, dei patimenti e dello sfruttamento delle classi subordinate. Scrisse D. Tafuri nella relazione seguita ad un'inchiesta personale condotta in Calabria nel 1906: "Là, in un giaciglio, dormono famiglie intere: e, se il maiale e le galline non sono con loro, sono con l'asinello in una piccola capanna contigua, che, per le fessure delle malconnesse pareti, getta nell'abitazione umana tutte le sue... salutifere esalazioni. (...) Il focolare del "villano" calabrese è costituito da tre sassi in un angolo, la cappa è rappresentata dalla finestra, e, se questa non c'è, dalla porta (...) Casette ammonticchiate, senza intonaco, fatte di mota, con l'altana di legno sconnessa e le ringhiere logore cui si affacciano, occhi fiammanti, i peperoni a filze e i fichi d'India attaccati in corona alla "madre", prelibate primizie invernali. Nella porta si apre un piccolo sportello, segato nel legno; di là entra la luce, di là sorte il fumo!...

A Rosarno, uno dei più intensi centri malarici, visitai una casupola, composta di una stanza quadrangolare avente quattro metri di lato e due di altezza: là dovevano vivere cinque persone. Anche qui due sassi facevano da focolare, nel tetto un foro da camino". (Cfr. A. Orso, *Gioia Tauro*, Barbaro Editori, 1977, pp. 25-26).

Nella relazione sull'inchiesta parlamentare (1909 - 1911) dell'on. Marengi si legge: "(...) *Le abitazioni dei contadini sono illuminate, quando lo sono, a olio o a petrolio: dico quando lo sono perché in generale in molte case non si accende il lume che in casi di assoluta necessità: quanti contadini cenano al buio per risparmiare qualche centesimo di combustibile! (...) Gli utensili di casa si riducono ai minimi termini: giacigli per dormire, vasi per attingere l'acqua, pentole per le esigenze della cucina. Questa è l'abitazione del contadino calabrese e non è da meravigliarsi se in essa egli stia il meno possibile*".

LA “NUOVA BORGHESIA” CONTRO I CONSERVATORI LO SCANDALO AMMINISTRATIVO DEL 1905-1906

All'inizio del secolo la situazione politica si presenta fluida e già si avvertono i segni di cambiamenti ormai indifferibili. Opposte fazioni, più concretamente che nel passato, si danno battaglia per contendersi il potere. I “conservatori” con a capo il sindaco Francone, sostenuto dai Paparatti, dai Lagani e dai Fiumara, pur col vantaggio del comando, non sono più in grado di far fronte all'incalzare delle sollecitazioni determinate dalla crescita economica e demografica del paese. Il tessuto sociale ha ormai subito delle modificazioni profonde. E l'antico rapporto di forza tra le classi, che assicurava fino a poco tempo prima il predominio al gruppo conservatore, è stato alterato dall'immissione in una società in movimento di forze fresche, ma più spregiudicate e velleitarie, chiaramente illuse di poter determinare, col “coraggio dell'irresponsabilità”, il futuro del paese.

La scelta dell'uomo cui affidare il compito di pilotare la “rivolta” della nuova borghesia contro i tradizionali conservatori, impossibilitati, per il nuovo meccanismo elettorale⁽¹²⁾, a condizionare almeno nelle scelte locali la volontà di un elettorato più vario e dagli interessi non sempre coincidenti, cade su Giuseppe Massara, appartenente a famiglia originaria di Calimera, piccolo villaggio alle falde del Monte Poro, un uomo politicamente maturo, assessore nella Giunta Francone e consigliere comunale dal 1898, figlio di quel Saverio Massara, assessore nell'amministrazione “popolare” capeggiata dal dott. Lombardi.

Nel 1903 la crisi raggiunge la sua fase parossistica per l'incalzare della polemica all'interno delle componenti consiliari. E quando i contrasti diventano insanabili a tal punto da paralizzare l'attività amministrativa, l'autorità centrale ricorre al rimedio divenuto ormai “fisiologico”, lo scioglimento del Consiglio e la nomina di un Regio Commissario. Per ritrovare il bandolo dell'ingarbugliata matassa politica locale al funzionario di Prefettura Giacomo Civitelli, bastano solo 24 giorni (dal 20 giugno al 14 luglio 1903): il tempo di far passare il bilancio e garantire il sereno svolgimento delle elezioni amministrative di luglio.

Dalle urne, come ci si aspettava, esce un responso favorevole al nuovo corso. La piccola e media borghesia conquista il Comune esautorando i vecchi amministratori, che si allontanano dalla scena politica meditando la revanche in attesa di tempi migliori.

Massara riceve l'investitura di sindaco dal Consiglio⁽¹³⁾. Lo affiancano, come

(12) Al voto erano ammessi, per effetto della legge 22.11.1882, i cittadini maggiorenni di sesso maschile che avessero conseguito il diploma del corso elementare obbligatorio, oppure pagassero il tributo annuo di L. 19,80.

(13) Da quella tornata elettorale uscirono eletti consiglieri, oltre il Massara: Antonino Naso, Luigi Giordano (S. F.), Emanuele Vetromile (S. F.), Giacomo Barbalace (S. F.), Salvatore Foberti, Domenico Borgese, Giovanni Gangemi, Giovanni Meliaddò, Fortunato Malvaso, Francesco Pagani, Pietro Donato, Pasquale Mumoli (S. F.), Michele Montagnese, Pasquale Lombardi (S. F.), Tommaso Lucà, Paparatti Gregorio, Lagani Gregorio, Manduca Giuseppe e Venuti Antonio.

assessori, gli effettivi Pagani Francesco⁽¹⁴⁾, Malvaso Fortunato, Borgese Domenico, Naso Antonio⁽¹⁵⁾ e i supplenti Melià Giovanni e Donato Pietro. Papparatti Gregorio, Lagani Gregorio, Manduca Giuseppe e Venuti Antonio si dimettono da consiglieri non condividendo la designazione di Massara a sindaco.

Quello al potere è un partito di agricoltori che in coincidenza della favorevole situazione economica e della crescente importanza assunta dal paese, ritiene di avere i numeri per pilotare il processo di sviluppo. L'avvio sembra incoraggiante. L'amministrazione Massara si prodiga per finanziare il progetto per la costruzione dell'acquedotto di San Ferdinando, accarezza l'ambizioso sogno di illuminare l'abitato del Centro e della Frazione derivando energia dal fiume Metramo⁽¹⁶⁾, si batte a favore degli agricoltori tartassati da un iniquo sistema fiscale e dei contadini usurpatori di una zona del Bosco Selvaggio⁽¹⁷⁾ e minacciati di sfratto dal Prefetto, invoca l'istituzione di una sede di Pretura⁽¹⁸⁾, fa impiantare un nuovo orologio pubblico in Piazza Convento⁽¹⁹⁾.

(14) Figlio di Giuseppe e appartenente a famiglia di antica origine rosarnese, Francesco Pagani, zelante devoto della Madonna Nera, pubblicò *“Brevi ricerche intorno alla Vergine SS. di Patmos”*. Pur essendo assessore nella gestione Massara non venne coinvolto nello scandalo del 1905/06. Preferì dimettersi nel febbraio 1905 e si tenne in disparte nelle elezioni amministrative del 1905, ritornando al Comune un anno dopo nelle elezioni vinte dal Nunziante. Eletto assessore, si dimise per motivi di salute nel 1909, conservando però l'incarico di consigliere. La morte lo colse nel 1911.

(15) Antonio Naso, fratello di Giuseppe ex tesoriere comunale al centro della sconcertante vicenda amministrativa-giudiziaria degli anni a venire (ved. oltre), fu l'ultimo rappresentante di questa famiglia in seno ai Consigli Comunali fino all'avvento del fascismo.

(16) Nel luglio del 1904 si discusse in Consiglio la possibilità di ricavare con opportuni accorgimenti tecnici energia elettrica dal Metramo. I Consiglieri euforici autorizzarono l'ing. Pucci a compilare un progetto di derivazione dell'acqua del fiume per constatare il volume e la forza. Nel febbraio 1905 il Sindaco iniziò delle trattative con la ditta Zeni e Muggia di Napoli. La società assunse l'incarico di redigere il progetto ed eseguire l'opera. La prima fase venne portata a compimento e il progetto venne approvato dal Consiglio Comunale nel giugno del 1905. Ma ci si fermò qui. Caduta quest'Amministrazione il discorso venne ripreso a distanza di 9 anni. (Ved. oltre, nota 69).

(17) All'inizio del secolo il Bosco Selvaggio misurava 620 ettari. Sottoposto a vincolo forestale era popolato prevalentemente di querce, cerri, sugheri e cerri sughero e in linea secondaria di aceri, nespole, biancospini, cisti, ginestre e dafne. Secondo una secolare consuetudine a tutti coloro che avessero fissato stabile dimora nel Comune, perciò detti “comunisti”, era consentito, nei limiti delle necessità personali o familiari, di esercitare il pascolo con gli animali di qualunque specie e di raccogliere la legna secca. Ad alcuni contadini e piccoli proprietari sul finire del secolo XIX riuscì l'accaparramento abusivo di alcune zone demaniali, in coincidenza con le prime correnti immigratorie, che fecero crescere la “fame di terra”. Quando nel 1904 il Prefetto quale Regio Commissario per gli affari demaniali ingiunse ai contadini di restituire le terre allo Stato, l'Amministrazione Massara, della quale facevano parte piccoli e medi agricoltori, per evitare in paese disordini, prese le loro difese, facendo voti perché non venissero privati di quei terreni posseduti da lunghi anni e per la cui coltivazione “hanno speso dei denari”. Le successive amministrazioni Nunziante non si spinsero oltre la concessione degli usi civici e impedirono con fermezza qualsiasi usurpazione dei terreni demaniali o affrancazione dal pagamento del censo annuo per le quote in fitto, trascinando i contravventori davanti al tribunale e punendo con durezza qualsiasi violazione delle norme regolanti l'uso dei boschi. Alla tutela del patrimonio boschivo nel 1903 erano addette tre guardie: Pugliese Giacomo, Palermo Giuseppe, Barbalace Francesco. Guardia campestre della fascia boscosa lungo gli argini dei fiumi era Papparatti Vincenzo.

(18) Un'istanza al Governo del Re per l'istituzione della Pretura a Rosarno venne deliberata l'11 febbraio 1905.

(19) Di questo orologio non rimane traccia. Ma della sua esistenza siamo sicuri. In una delibera del Consiglio del 3.12.1904 si legge: *“La Congrega del Rosario chiede quel pezzetto di suolo ove sorgeva l'antica sagrestia ch'è stata data da più tempo abbandonato e quindi rientrato nel patrimonio pubblico per riedificarla anco in compenso*

Ben presto però emergono le contraddizioni.

Lacerata al suo interno da discordie, non dominata da una forte leadership culturale in grado di filtrare e attenuare passionalità, arroganza, conflitti d'interessi dei singoli, piuttosto inclini a cogliere la moneta spicciola dell'utile personale che a confrontarsi sulle reali esigenze della collettività, questa poco omogenea compagine politica, con l'esaurirsi dell'iniziale carica d'entusiasmo, si lascia travolgere dalle insidie dell'arrivismo politico di provincia: subordinazione totale e servile al potere centrale oppure svincolo da ogni ossequio alle regole della corretta amministrazione. Ansiosa di mordere il freno e insofferente di lasciarsi dominare, sceglie la seconda strada, dell'avventurismo, non fatta, però, per essere percorsa da chi non riesce a misurare il grado della propria scaltrezza e ad assicurarsi complicità totale, fino all'omertà, da parte degli enti periferici di Stato. Il sindaco Massara ha la presunzione d'essere un sapiente direttore d'orchestra, ma gli difetta, tra l'altro, la qualità di ricavare armonia da soggetti tra loro contrastanti. Ciò che ottiene è di suonare le campane a morto al tanto conclamato nuovo corso politico. Partita baldanzosa al rumore della fanfara la sua amministrazione non regge il passo della storia. Stanca, mostra i segni di un'incipiente asfissia.

Durante le sedute del Consiglio Comunale si assiste spesso a scontri verbali e al lancio di reciproche accuse, e quasi sempre su questioni di carattere personale. Un Assessore, in chiara posizione di rottura col Sindaco, a distanza di un anno dalla composizione della Giunta, dichiara pesantemente in assemblea: *“Questi dell'attuale Amministrazione tutto trascurano”*⁽²⁰⁾. Puntuali giungono le dimissioni dal Consiglio di quegli uomini politici non adusati al compromesso, come gli assessori Pagani e Donati, che preferiscono allontanarsi dalla mischia piuttosto che lasciarsi coinvolgere in operazioni poco pulite.

Anche l'Ufficiale Sanitario⁽²¹⁾ in un'istanza al Prefetto lancia accuse *“contro la*

del locale occupato dal Comune nella Chiesa per impiantare l'orologio pubblico”. E in un'altra del 9.3.1905: *“Si è impiantato un altro orologio pubblico e di conseguenza si è dovuto aumentare la manutenzione adibendo un altro individuo per regolarlo”*. E infine con atto deliberativo del 10.3.1906 il Commissario Regio effettuò una discarica a favore dell'ex tesoriere Naso Francesco della somma di L. 2016,64 *“da lui pagata con buoni provvisori nell'esercizio 1904 per opera di costruzione della torre dell'orologio del S. Rosario”*. Lesionato dal terremoto del 1908, venne abbattuto.

(20) A lanciare l'accusa di negligente conduzione degli affari pubblici fu l'assessore Fortunato Malvaso, al quale prontamente rispose il sindaco Massara: *“L'Amministrazione ha fatto il proprio dovere, anzi qualche volta ha ecceduto proprio per favorire il sig. Malvaso”*. Immediata la replica: *“E' una pura malignazione, poiché nella coscienza e nella posizione sociale del sig. Malvaso, non ebbe mai bisogno di favori pubblici né privati. Rigetta tutte le false accuse e si rimette alla coscienza dei Rosarnesi, verso cui l'autorità potrà aprire una inchiesta pubblica”*. (Del. Cons.12.8.1904).

(21) Ufficiale sanitario era il dott. Michele Manduca. Gli altri medici esercitanti nel 1903 a Rosarno erano: il chirurgo Laghi Alessandro, il dott. Lagani Domenico (entrambi medici condotti) e il dott. Paparatti Antonio. A San Ferdinando il servizio sanitario era assicurato, fino al 1903 dal dott. Pasquale Lombardi, stipendiato dal Marchese Nunziante. Il fatto che il Lombardi fosse alle dirette dipendenze dei signori sanferdinandesi non piacque a qualche altolocato personaggio della borgata, loro nemico acerrimo da sempre (la ferrovia insegna!), che si prodigò perché il Consiglio Sanitario Provinciale premesse sul Comune per la nomina di un terzo medico condotto da destinarsi per i poveri di San Ferdinando. Quando il Consiglio Comunale si riunì

rettezza” degli amministratori.

Nel luglio del 1905 si tengono le elezioni amministrative, e, nonostante le accuse mossegli dagli avversari, Massara si riconferma sindaco, votato all'unanimità dal rinnovato Consiglio Comunale (E' però Domenico Borgese ad aver ottenuto, per la seconda volta consecutiva, il maggior numero di suffragi)⁽²²⁾. I fedelissimi di Massara fanno di tutto per mettere a tacere le voci fatte circolare durante la campagna elettorale dai rivali, riguardanti presunte irregolarità amministrative (con particolare riferimento all'appropriazione indebita di somme da parte del Sindaco sullo stanziamento di L. 2.000 per la costruzione della 'balconata' al largo Bellavista). La proposta dei consiglieri Montagnese e Naso di esprimere un voto di fiducia collegiale al Sindaco "*gentiluomo perfetto*", "*amministratore integro e zelante, che pone ogni sua cura per il benessere e il miglioramento del proprio Comune*", viene votata all'unanimità dal Consiglio nella seduta d'insediamento. Ma è solo un idillio apparente, perché di lì a poco si scatena una lotta selvaggia, senza esclusione di colpi, con gravi conseguenze di carattere amministrativo e penale. A sferrare l'attacco è l'assessore Borgese Domenico, l'uomo più votato a Rosarno nelle ultime due elezioni. In un ricorso inviato al Consiglio di Prefettura e al Consiglio Comunale denuncia l'ex tesoriere Naso Giuseppe per aver tentato di sottrarre alle casse comunali una rilevante somma falsificando i conti⁽²³⁾.

per pronunciarsi sul parere dell'organismo sanitario, i cinque consiglieri di San Ferdinando, tutti fedelissimi del Nunziante, fecero di tutto perché la proposta non venisse accolta. (Tra i cinque c'era il dott. Lombardi, direttamente interessato!) "*Il bisogno di un terzo medico è del tutto effimero e artificioso. Quella frazione ha ben cinque rappresentanti nel Consiglio (...) eppure nessuno di essi ha mai presentato proposte e rimostranze (...) o petizioni da quegli abitanti intese a riparare ad inconvenienti del servizio sanitario (...) Solo qualcuno può agitarsi per ragioni personali e tentare per ripicco di gravare un onere di oltre 2000 lire sullo stremato bilancio, ma il capriccio di uno che non è cittadino del Comune, che nel Comune dimora saltuariamente pochi giorni dell'anno, non può e non deve avere il sopravvento sui veri e sacrosanti interessi di tutta la popolazione*". (Del. Cons. 10.3.1904). Nella successiva seduta, però il Consiglio su insistenza dell'autorità provinciale provvide alla nomina del medico condotto. Si trovò il modo di nominare il dott. Lombardi, facendolo dimettere da consigliere.

(22) Risultati delle elezioni di luglio 1905. Sono stati eletti i seguenti consiglieri: Borgese Domenico, Massara Giuseppe, Naso Antonino, Vetromile Emanuele (S. F.), Barbalace Domenico (S. F.), Barbalace Francesco (S. F.), Mumoli Pasquale (S. F.), Lamonaca Mercurio (S. F.), Malvaso Fortunato, Tripodi Ferdinando, Massara Guglielmo, Gangemi Giovanni, Montagnese Michele, Giordano Luigi (S. F.), Surace Francesco, Melià Giovanni, Ferro Domenico (S. F.), Lucà Tommaso, Grio Antonio, Foberti Salvatore. La Giunta risultò così composta: Sindaco: Massara Giuseppe; Assessori eff.: Melià Giovanni, Borgese Domenico, Naso Antonio, Ferro Domenico; supplenti: Vetromile Emanuele, Surace Francesco.

(23) I termini della vertenza possono essere così riassunti: La gestione dell'ex tesoriere Naso Giuseppe per gli anni 1897-98-99 si chiuse con un fondo cassa a suo debito di L. 14.594,36. Il Naso produsse appello presso la Corte dei Conti chiedendo di poter scaricare partite contabilizzate e non contabilizzate, precedentemente non trascritte sul conto consuntivo. Il 28 gennaio 1904 la Corte dei Conti stabilì il discarico di L. 1.212,69 per partite contabilizzate (sicché il debito del Naso nei confronti del Comune si ridusse a L. 13.381,67), mentre per le partite non contabilizzate gli fece salvo il diritto di poterle esporre in un conto suppletivo accompagnato dalla relativa documentazione. In virtù di questa sentenza, l'ex tesoriere presentò al Comune, per l'approvazione e lo sgravio, un conto suppletivo, in cui elencò le somme da lui anticipate e non segnate nel bilancio finale di quel triennio di gestione. E precisamente:

- a) L. 661,96 importo di 4 mandati posteriori al conto 1899;
- b) L. 512,90 spese di liti;
- c) L. 12.060 pagamento alla Banca Agricola Industriale di Palmi ad estinzione di un mutuo cambiario con-

La miccia è ormai innescata. E non basta il rigetto del ricorso del Borgese, in rotta con tutti da parte del Consiglio Comunale⁽²⁴⁾, per evitare che lo scandalo si allarghi a macchia d'olio. Il Borgese presenta le dimissioni da consigliere, ma le ritira un momento prima della discussione⁽²⁵⁾.

L'opinione pubblica è sconcertata, man mano che vengono propalate notizie su illeciti amministrativi compiuti nel recente passato. Su una baracca del Bel-lavista compaiono scritte come "*Abbasso il Municipio con tutti i pagnottisti*" e "*Fessa il Municipio con tutti i Consiglieri*"⁽²⁶⁾.

Il Prefetto, ormai al corrente della grave situazione esistente nel Comune, promuove un'inchiesta. La relazione dei funzionari contiene elementi sufficienti a consigliarlo a richiedere al Ministro dell'Interno lo scioglimento del Consiglio Comunale di Rosarno.

Così, dopo soli tre mesi dalla sua ricostituzione, il civico consesso cittadino, per decreto di Re Vittorio Emanuele del 13 novembre 1905, è liquidato.

Il Governo invia a Rosarno come Regio Commissario un giovane funzionario di prefettura, Guido Hulczycki, proveniente da Aosta, con il preciso compito di scavare in profondità tra le carte della tesoreria e del municipio per accertare cosa realmente è avvenuto negli ultimi anni di pubblica gestione.

tratto dal Comune;

d) L. 600,00 per stipendio dello stesso tesoriere per primo semestre 1900 di gestione provvisoria; per un totale di L. 13.834,86.

Aggiate a questa cifra le 1.212,69 lire sgravate dalla Corte dei Conti, si ottenne un totale a discarico di L. 15.047,55. Essendo stato il passivo di residuo di cassa del 1899 di L. 14.594,36 ne discese un credito dell'ex contabile Naso di L. 453,19.

Il Consiglio Comunale nella seduta del 23 gennaio 1905 approvò all'unanimità (presente il Borgese) i conti presentati dal Naso e ordinò che, dopo l'approvazione superiore, venisse effettuato un versamento di L. 453,19 a totale estinzione del credito.

Avenute le elezioni e scatenatisi i contrasti selvaggi tra le fazioni all'interno dello stesso partito per l'accaparramento della poltrona di sindaco, il Borgese, pur avendo riportato il maggior numero di suffragi alle amministrative, non riuscì a spuntarla su Massara sostenuto dal "clan" dei Naso, presente in Consiglio con ben 4 uomini: Naso Antonino, Giordano Luigi, Griò Antonio e Meliadò Giovanni: il primo fratello e gli altri tre stretti congiunti dell'ex tesoriere. Di qui la vendetta. Il Borgese inviò un ricorso al Consiglio di Prefettura e al Comune denunciando una gravissima irregolarità nel conto consuntivo presentato dal Naso (approvato 7 mesi prima), con particolare riferimento alla somma di L. 12.060, che l'ex contabile disse di avere personalmente anticipato al Comune, su espresso ordine del sindaco del tempo (Venuti) per il pagamento di una rata del mutuo contratto con la banca di Palmi. L'accusa del Borgese fu la seguente: le 12.060 lire, richieste dal Naso, furono in effetti pagate alla banca prelevandole da un mutuo di L. 40.212 già contabilizzato per intero nel conto consuntivo del 1898. Quindi la precedente richiesta del Naso - secondo il Borgese - di avere discaricata a proprio favore una somma precedentemente contabilizzata, ma abilmente mascherata, avrebbe costituito un falso gravissimo, con conseguente truffa ai danni del Comune (ved. oltre).

(24) Nel rigettare il ricorso il Consiglio rimproverò duramente al Borgese di aver approvato nel gennaio 1905 quei conti poi rimessi in discussione. In quella seduta del settembre 1905 risultarono assenti, tra gli altri, il sindaco e il segretario comunale Ferrari, illusi di non venire così coinvolti nel "casu belli". Il ricorso fu respinto con 10 voti, mentre 4 consiglieri, i parenti di Naso, si astennero.

(25) Anche il congiunto del cons. Borgese, il sig. Ferdinando Borgese, presentò le dimissioni da archivista del Comune, ma poi le ritirò.

(26) Così risulta dalla deliberazione consiliare del 3 settembre 1905. Il Presidente, il sig. Emanuele Vetromile (assente il sindaco), portò a conoscenza dei colleghi che quelle scritte erano comparse pochi giorni prima. Poiché si seppe con sicurezza che autore dello scritto fu Borgese Pasquale di Vincenzo, il Consiglio autorizzò il Sindaco a sporgere querela "*per le ingiurie pubbliche alla rappresentanza comunale e di costituirsi parte civile in giudizio*".

Il Commissario Hulczycki con professionale destrezza e con freddo distacco affonda il bisturi nella piaga incancrenita di un Municipio fatiscante. Era stato inviato per soli tre mesi, ma ce ne vogliono sei perché vada fino in fondo. Da esperto inquisitore mette allo scoperto le manchevolezze e l'incapacità di una classe politica votata all'avventura e, per il correre dei tempi nuovi, non più all'altezza della situazione.

Cominciano a cadere pesantemente le prime teste dei responsabili dello scandalo amministrativo.

Nell'ordine il primo a pagare, perché più vulnerabile, è il segretario comunale Giuseppe Ferrari, da molti anni al servizio del Comune. E' licenziato in tronco, non solo per aver lasciato gli uffici nel più squallido abbandono, ma soprattutto *"per non essere risultato estraneo dalle inchieste eseguite a fatti gravissimi denunciati all'autorità giudiziaria"*⁽²⁷⁾.

E' poi la volta del tesoriere Naso Francesco (nel 1900 era succeduto a Naso Giuseppe), al quale non viene rinnovato l'incarico per il triennio successivo, considerato che *"il servizio non ha proceduto colla dovuta regolarità, perché il contratto, privo della superiore approvazione, fu stipulato dopo oltre due anni di abusiva gestione da parte del tesoriere, che fra l'altro non ha presentato la dovuta cauzione"*⁽²⁸⁾. Entrambi gli ex tesoriere devono rispondere, dopo la verifica dei conti dal 1897 al 1905 effettuata dai funzionari inviati dalla Prefettura, di somme non riscosse: Giuseppe per lire 6.000 circa e Francesco per lire 35.500 circa. Inoltre risulta che un avanzo di gestione al 1902, denunciato dagli ex contabili in ragione di lire 20.490, ma mai registrato nei bilanci successivi, in effetti ammonta a lire 33.000: una cifra consistente che *"non essendo stata applicata in attivo altera così sostanzialmente tutta la sincerità della finanza comunale"*⁽²⁹⁾.

(27) Cfr. Delib. Reg. Commiss. del 10.12.1905.

(28) Idem.

(29) Cfr. Delib. Reg. Commiss. del 23.1.1906.

La controversia tra il Comune e i due Naso si trascinò per lunghi anni. Giuseppe Naso presentò un ricorso alla Corte dei Conti, contestando tutti gli addebiti che gli vennero mossi. La Corte chiamò il Comune a presentare il carteggio grazie al quale poter accertare la consistenza degli addebiti contestati al Naso. I documenti, però, sparirono dall'archivio comunale e la Corte, nell'agosto del 1907, in assenza di elementi inoppugnabili diede ragione al Naso, imponendo al Comune il pagamento delle spese e di somme da quello accreditate. Appena in paese si diffuse la notizia dell'esito della causa, influenzato dalla sottrazione dei documenti, l'opinione pubblica attribuì la responsabilità all'Amministrazione Nunziante che allora reggeva le sorti del Comune. La Giunta, per fugare ogni dubbio, si riunì d'urgenza (20 agosto 1907) e, sentita la relazione del sindaco Nunziante, che già aveva informato il Regio Procuratore, decise di costituirsi parte civile contro gli ignoti responsabili del reato di sottrazione e di dare corso per proprio conto *"ad una rigorosissima inchiesta amministrativa"* (che non diede i frutti sperati). Nunziante si prodigò perché la sua amministrazione non venisse coinvolta nello scandalo e anzi venisse garantito il normale funzionamento della vita pubblica *"senza essere turbata - così disse in Giunta - dagli scandali che oggi dolorosamente formano oggetto dell'inchiesta disposta e di un deploratissimo procedimento penale che offende la coscienza pubblica, che deprime il morale di una intera cittadinanza, che fa disgusto e nausea a qualsiasi gentiluomo che per amor patrio, forse trascurando le proprie cose, immola i propri interessi alla cosa pubblica"*.

Il Naso, in esecuzione della sentenza della Corte dei Conti, fece sottoporre a pignoramento i beni del Comune per l'ammontare di L. 1300 (in seguito a questo atto fu sospeso per due mesi dallo stipendio il tesoriere Barbalace Francesco di Pasquale per essersi rifiutato di pagare il mandato di L. 1300, quale deposito nelle mani dell'ufficiale giudiziario al fine di bloccare l'azione esecutoria).

Ma il principale obiettivo preso di mira dal Commissario e dallo staff prefettizio calato a Rosarno per l'inchiesta amministrativa è l'ex sindaco Massara. A suo sfavore depongono in verità obiettive circostanze di irregolarità nell'esercizio delle sue funzioni di amministratore, dovute ad un modo casalingo, personale e affaristico di governare; ma non si può non mettere in conto - per il sereno giudizio della storia - che su di lui si convogliano " *le trame di una congiura*", agevolata dal capriccio di un temperamento ribelle (leggi BORGESE), ma successivamente con sapienza orchestrata da chi non era più disposto a "sopportare" che un uomo così spregiudicato, facile a concedere favori, al di là della legalità, si creasse disinvolute clientele. Lasciare che un sindaco come Massara gestisca ancora il potere, significherebbe per molti anni a venire assicurargli l'opportunità di un monopolio politico difficilmente attaccabile⁽³⁰⁾.

Durante i tre anni di governo " *il Sindaco Massara - scrive testualmente il dott. Hulczycki - ha abusivamente disposto dei fondi del Municipio, in dispregio ad ogni principio non solo di onesta amministrazione, ma anche di quella prudenza che quasi sempre circonda gli atti dei più audaci sperperatori del pubblico denaro*"⁽³¹⁾.

Cosa ha commesso quest'uomo di tanto grave da meritare un giudizio morale così pesante?

Il Sindaco Massara, secondo le valutazioni del Commissario ampiamente registrate negli atti deliberativi, disponeva dei fondi comunali a proprio piacimento, autorizzava spese di qualunque genere senza preoccuparsi di giustificarle con apposite deliberazioni approvate dall'organo provinciale di controllo, con la complicità del tesoriere, che pagava regolarmente i buoni provvisori rilasciati dal Sindaco e li ammetteva a discarico nei conti consuntivi. Per anni si è operato nell'illegalità, fino a quando l'inchiesta prefettizia non ha messo in evidenza il macroscopico bubbone. Non si tratta, a parere del dott. Hulczycki,

Un'ulteriore indagine sui conti del 1897-98-99 condotta dal Primo Ragioniere della Prefettura sig. Domenico Aricò accertò che per una serie di errori combinati tra l'ex tesoriere Naso Giuseppe e le amministrazioni dell'epoca, alla fine della gestione si sarebbe dovuto registrare un debito del Naso di L. 8.546,81 e non un credito di L. 453,19, in quanto un mandato di L. 9000 versato dalla Banca d'Italia alla Banca Agricola Industriale di Palmi per conto del Comune non doveva essere discaricato nei conti della tesoreria. Il Consiglio Comunale accettò i risultati dell'inchiesta, più tardi ratificati dal Consiglio di Prefettura. Il Naso presentò nuovo ricorso alla Corte dei Conti nel 1912, costringendo il Comune a resistere in giudizio.

L'altro ex cassiere Naso Francesco fu Giuseppe con decisione del Consiglio di Prefettura del 12 maggio 1906 fu condannato a rimborsare al Comune L. 45.259,89. Nel marzo del 1913 presentò un'istanza al Comune per addivenire alla liquidazione del debito effettivo, considerato che la somma da restituire è inferiore a quella contestatagli, non avendo registrato negli anni tra il 1900 e il 1905 diverse spese per illuminazione, stipendi di salari, ecc.

La Giunta richiese a tal fine al Prefetto la nomina di un perito che dal riesame dei conti stabilisse l'esatto e definitivo ammontare della liquidazione.

(30) La presenza del Commissario contribuì a restituire prestigio alla vecchia classe dirigente considerata più "onesta" e "rispettabile", e ad agevolarne il ritorno sulla scena politica.

Al barone Gregorio Papparati fu Giuseppe, " *persona competente che gode l'universale stima*", il Commissario affidò le funzioni di " *Vice Commissario per l'annona e per la vigilanza sull'andamento di tutti i servizi pubblici*", nonché di Presidente della Congregazione di Carità, l'ente comunale per l'assistenza dei poveri.

(31) Cfr. Del. Reg. Commiss. del 6.3.1906.

di semplici vizi di forma, imputabili magari ad un'allegria condotta o alla buona fede, ma di operazioni illecite, compiute con caparbia determinazione, in barba ad ogni elementare norma di retta amministrazione⁽³²⁾. Il Consiglio di Prefettura, portata a termine l'inchiesta e sulla base degli addebiti contestati dal Regio Commissario, denuncia il Massara all'autorità giudiziaria, ravvisando nella

(32) Il totale dei buoni provvisori irregolari a giustificazione di spese non deliberate, ammontava a diverse migliaia di lire. Il Commissario richiese il loro annullamento, perché convinto che nascondessero affari illeciti. Ad esempio: Buono di L. 2016,64 "per lavori della torre dell'Orologio", da annullare "perché il lavoro non risulta né progettato, né deliberato, né appaltato, né collaudato, né liquidato"; buono di L. 101,20 a favore di Papatatti Vincenzo per calce occorrente alla costruzione della torre dell'orologio, da annullare "perché la spesa fu erroneamente imputata, non autorizzata, né liquidata e perché infine non risulta che la calce sia stata somministrata dalla guardia forestale percipiente".

Diverse ricevute non furono ammesse a scarico dell'ex tesoriere Naso Francesco, anzi il Commissario si riservò "la dichiarazione di responsabilità dell'ex Sindaco in sede di conto".

Altre irregolarità riscontrate dal Regio Commissario:

- a) Il Bosco Domitini, lungo la ferrovia, venne dato in fitto dalla passata amministrazione al sig. Luigi Giordano, consigliere comunale, dietro il pagamento della quota annua di L. 900. Ma, riscontrati gli atti esistenti in archivio, il Commissario scoprì che "non esistono né deliberazioni consiliari, né di Giunta, né atti di asta o scrittura privata per la concessione di detto fitto", per cui si riservò "ogni azione e ragione verso chi avesse arbitrariamente senza legale e formale autorizzazione, concesso il fitto al Sig. Giordano" e contro "l'illegittimo possessore per eventuali danni arrecati a quelle proprietà comunali". Il Giordano, per giustificarsi, sostiene "come egli, sorpreso nella sua buona fede dagli amministratori cessati, ha sempre creduto di essere il legittimo possessore del fondo, dopo quanto erasi convenuto verbalmente tra lui e l'ex Sindaco senza addivenire a regolare contratto".
- b) Nel luglio del 1904 il sindaco Massara dispose a mezzo del Tesoriere il pagamento di L. 100 a favore della Banca Agricola Industriale di Palmi senza maggiori indicazioni. Sembrando al Commissario il versamento della somma "assolutamente arbitrario e ingiustificato", denunciò al Consiglio di Prefettura "la irregolarità succennata perché in sede di conto possa dichiarare la conseguente responsabilità".
- c) Nell'aprile del 1905 il Consiglio Comunale stabilì di recedere dalla lite in sede giudiziaria contro il sig. Barone Domenico di Gioia Tauro, aggiudicatario dell'appalto del taglio di 6 sezioni del Bosco Selvaggio, chiamato in giudizio per aver reciso abusivamente 117 piante, in accoglimento della proposta dello stesso di liquidare al Comune L. 2000 a copertura danni, più le spese, a patto che venisse posto lo svincolo alla cauzione da lui versata a garanzia all'atto della stipula del contratto.

(Il Consiglio in quella seduta stabilì che con le 2000 lire versate dal Barone si sarebbe proceduto al rifacimento del "Muro" di Largo Bellavista).

Il Commissario constatò dall'esame dei registri contabili che non esisteva traccia del versamento di somme a favore del Comune da parte del sig. Barone, mentre invece figurava il ritiro della cauzione. "Per leggerezza colla quale l'Amministrazione autorizzò lo svincolo", il Barone si era nuovamente impossessato delle 4.200 lire, senza effettuare il pagamento pattuito delle 2000 lire più le spese, con il tacito benestare degli amministratori che non batterono ciglio.

(Durante la campagna elettorale del luglio 1905 si era già sparsa in giro la voce che il sindaco si fosse appropriato della totalità o di parte della somma versatagli privatamente dal Barone per ottenere il riscatto della garanzia. Fu questo uno dei motivi che contribuirono al calo della popolarità del Massara e determinarono la sua liquidazione).

- d) Il 28 settembre 1905 fu emesso mandato di pagamento di L. 150 a favore di Candiloro Pasquale, falegname, per una fornitura di banchi alle scuole elementari di San Ferdinando.

Il Commissario constatò personalmente che alla fine del novembre 1905 i banchi non erano stati forniti, nonostante risultasse il loro pagamento. Il Candiloro, chiamato a giustificarsi, rese una dichiarazione scritta nella quale si rilevava "che il Sindaco sig. Massara Giuseppe avrebbe trattenuto presso di sé la detta somma sino alla fine del detto novembre epoca in cui avrebbe dato al Candiloro solo lire 100". Per tale fatto il Commissario presentò denuncia all'autorità giudiziaria.

In sede Amministrativa il Consiglio di Prefettura, con decisione del 12 ottobre 1906 dichiarò responsabili della somma di L. 1.914,19 l'ex sindaco Massara e l'ex assessore anziano Borgese Domenico, somma costituita da un mandato di pagamento di L. 100, in data 17 luglio 1904, a favore della Banca di Palmi (ved. questa nota, lett. b) e da un altro per L. 1814,50 del 16 luglio 1905, a favore di Schepis Giuseppe "per operazioni demaniale" ("mandato sottratto dall'ex sindaco Massara Giuseppe", secondo la delibera del Commissario del 3.5.1906). Nell'aprile 1907 i due presentarono ricorso per revocazione al Consiglio di Prefettura, che chiese al Consiglio Comunale di Rosarno di esprimere il proprio motivato parere. Il Consiglio diede voto favorevole per il ricorso Borgese, limitatamente alla somma di L. 100 perché sul mandato di pagamento non figura la sua firma, mentre si astiene dal dare il proprio parere sul secondo non esistendo agli atti traccia alcuna e quindi venendo meno ogni elemento di fatto.

condotta dell'ex sindaco il reato di peculato per distrazione ed appropriazione indebita di somme pubbliche ⁽³³⁾.

IL TERREMOTO DEL 1905

L'8 settembre del 1905 ripetute scosse sismiche - epicentro nella regione del Poro provocano paura e danni, questi ultimi per fortuna limitati alle cose. Molte abitazioni, soprattutto in periferia, subiscono gravi lesioni e devono essere sgomberate. La vecchia Chiesa Matrice per le crepe apertesì sui lati è chiusa al culto per ordine del Genio Civile e la "*popolazione deve adattarsi ad assistere alle funzioni religiose nelle chiese minori*" ⁽³⁴⁾. I danni più consistenti li patisce la Chiesa Parrocchiale di S. Ferdinando. Il suo immediato restauro è possibile per intervento del Marchese Luigi Nunziante che anticipa la somma necessaria (L. 2000) ⁽³⁵⁾.

La Giunta Massara, ormai agonizzante e a corto di iniziative, non interviene con stanziamenti comunali e si limita a distribuire gli esigui contributi messi a disposizione dal Governo e la quota parte di una sottoscrizione promossa tra i lettori del giornale genovese "Il Caffaro".

(33) Il Tribunale in prima istanza riconobbe la colpevolezza dell'imputato e gli inflisse la condanna a 10 mesi di reclusione. Interposto appello, alcuni giorni prima della data fissata per la celebrazione del processo (giugno 1907), Giuseppe Massara inviò una toccante lettera al sindaco Nunziante e ai consiglieri comunali con la quale pose alle loro coscienze il dilemma se costituirsi parte civile contro un uomo che si riteneva avesse fatto il danno della collettività e "*le cui opere eseguite nel breve sindacato per migliorare il Comune siano così microscopiche da non vedersi*", oppure pronunziarsi "*per tutelare l'onore di chi con tutto il fervore dell'amore patrio spese la propria attività a beneficio del Comune*", vittima "*di insidie ingenerose ed ingrate*". "*Dalla libera parola adunque del Consiglio - terminava la lettera - attendo che mi sia restituita la pace, ovvero che mi sia inflitta una condanna inappellabile*".

Il 9 giugno Nunziante, nel Consiglio Comunale riunito in seduta segreta, dichiarò di essere personalmente convinto dell'innocenza dell'ex sindaco, "*gentiluomo a tutta prova, incapace non di appropriarsi delle sostanze comunali, ma neppure di attentare menomamente al progredimento del suo paese*". La sola colpa di Massara, secondo Nunziante, fu quella di non aver osservato "*per ignoranza della legge*" "*la forma prescritta a garanzia della cosa pubblica e della pubblica pecunia nel disporre delle spese*". Ma gli atti di un'intera vita, la famiglia di appartenenza, i risultati delle perizie eseguite dall'autorità giudiziaria, la stessa voce pubblica - concluse Nunziante - contribuivano a radicare il convincimento che "*il sig. Massara non abbia giammai attentato agl'interessi del Comune*" e fosse invece "*per un possibile isterismo di partito*", "*vittima nella sua innocenza di insidie locali*".

Le argomentazioni del Presidente convinsero l'Assemblea che all'unanimità votò un ordine del giorno col quale riconobbe l'assoluta buona fede del Massara nell'aver speso "*senza le prescritte formalità e garanzie di legge il pubblico denaro*" e disse di non costituirsi parte civile "*nell'augurio che la pace e l'onore gli siano restituiti dal magistrato di appello*". Così infatti avvenne e il Massara, assente la parte civile, fu prosciolto dall'accusa. (Massara per qualche tempo si tenne in disparte dalla vita politica, poi nel 1914 si ripresentò alle elezioni amministrative e risultò il terzo eletto. Durante la guerra fu nominato Commissario per gli approvvigionamenti).

Molti dei motivi alla base dello scandalo erano nel frattempo venuti a cadere. L'avvento al Comune del Marchese Luigi Nunziante e dei suoi fedelissimi sanferdinandesi nonché della vecchia élite locale contribuì a versare molta acqua sul fuoco di una polemica dagli effetti incontrollabili e in ossequio all'antica massima del "*parce sepulto*" si preferì, nell'interesse di tutti, cessare l'accanimento contro un avversario ormai devalizzato. Permasero tra le famiglie coinvolte nella triste vicenda discordie e rivalità, ma esse avrebbero esercitato un peso quasi irrilevante sulla vita pubblica. Almeno per altri 25 anni.

(34) Cfr. Delib. Comm. del 16.3.1906. Il Comune concorse con un modesto sussidio di L. 100 al restauro della Chiesa.

(35) La somma venne regolarmente rimborsata al Nunziante.

Verso la fine di novembre, a distanza di quasi tre mesi dal sisma, il Commissario Hulczycki, *“considerato che nulla ha sinora fatto il Comune per concorrere a sollevare le miserie cagionate dal terremoto”*, stanZIA la somma di L. 200.

Più generosa l'offerta del Vescovo di Mileto, che invia 400 lire. Una locale commissione di beneficenza (segretario il sig. Tommaso Lagani, applicato di segreteria), provvede alla distribuzione di generi alimentari, sussidi, vestiti elargiti dalla carità nazionale a favore dei danneggiati dal terremoto. Alcune baracche, inviate da enti morali, sono impiantate per i senza tetto nella proprietà del Barone Gregorio Paparatti.



Casa contadina nella campagna di Rosarno.

2. DAL 1906 AL 1914

INIZIA IL LUNGO “REGNO” DI LUIGI NUNZIANTE

L'effetto della missione Hulczycki, conclusasi con la messa all'indice di amministratori spregiudicati fino all'incoscienza, è il ritorno al potere dei gruppi conservatori. Stavolta, però, non si tratta della solita alternanza di routine. Nell'agone scende, col prestigio conferitogli dal casato, il Marchese di San Ferdinando LUIGI NUNZIANTE trentasettenne e offre alla vecchia e decadente nobiltà rosarnese un capo al di sopra dei piccoli tafferugli di paese, con il carisma del comando, capace di farsi temere e rispettare. Hulczycki⁽³⁶⁾, prima di abbandonare Rosarno, prepara il terreno favorevole al debutto di Nunziante, in esecuzione delle disposizioni prefettizie che tendono a “stabilizzare” la situazione politica locale, dopo decenni di amministrazioni instabili e il continuo ricorso a gestioni commissariali. Nessuno dei “papaveri” locali se la sente di gestire un comune ai limiti del fallimento e con una pessima tradizione. Pur mancando i concorrenti, Nunziante non si fida delle assicurazioni fattegli dalle famiglie più in vista. Per non andare allo sbaraglio pretende le garanzie di un'elezione sicura. Le liste elettorali per le amministrative vengono leggermente ritoccate a vantaggio di S. Ferdinando, che vede crescere il numero degli aventi diritto al voto. Le elezioni si tengono nell'aprile del 1906 e segnano il trionfo del Marchese e dei suoi uomini. Su 20 consiglieri tutti appartenenti al partito d'ordine di fede monarchica ben 11 sono della Frazione e solo 9 del Centro. E' la prima volta che il villaggio riesce ad esprimere un numero maggiore di rappresentanti rispetto al Capoluogo.

Luigi Nunziante, primo eletto, si trascina i fedelissimi: Ferro Domenico, *ufficiale postale*, Vetromile Emanuele, *impiegato*, Lamonaca Mercurio, *massaro*, Barbalace Giacomo, *rivenditore*, Mumoli Pasquale, *sarto*, Vizzone Antonio, *possidente*, Loiacono Giuseppe fu Giuseppe, *massaro*, Pantano Antonio, *possidente*, Loiacono Pasquale, *possidente*, e Bovolo Gaetano, *commerciante*⁽³⁷⁾.

Il gruppo rosarnese è capeggiato dall'avv. Bruno Arcà⁽³⁸⁾. Ne fanno parte: Fiumara Raffaele, *possidente*, Francone Domenico, *possidente*, Pagani Francesco, *farmacista*, Gangemi Antonio, *possidente*, Paparatti dott. Antonio, *medico chirurgo*, Martelli Saverio, *possidente*, Lagani Gregorio, *possidente*, Malvaso Fortunato, *possidente*.

Tutti gli uomini politici compromessi con la precedente amministrazione

(36) Guido Hulczycki, dopo il successo della gestione commissariale, fu nominato segretario della Prefettura di Reggio Calabria. Avviato verso una brillante carriera, fu stroncato dalla morte nel febbraio 1908 “*in giovane età, lasciando la moglie e tre bambini*”. La Giunta comunale di Rosarno in quella triste circostanza concesse un sussidio di L. 200 “*agli sventurati orfani*”. (Delib. del 16 febbraio 1908).

(37) Il consigliere Bovolo morì il 21 maggio 1910 prima della scadenza del mandato.

(38) Si dimise da consigliere nel dic. 1909 in quanto nominato membro supplente della Giunta Prov.le Amministrativa.

sono tagliati fuori, mentre ottengono la rielezione coloro i quali hanno manifestato, come Pagani e Malvaso, il loro aperto dissenso.

Il 12 maggio 1906 si riunisce il Consiglio Comunale per eleggere la Giunta. L'incarico di sindaco viene assegnato, com'era scontato, a Luigi Nunziante. Ad assessori vengono eletti: effettivi Pagani Francesco⁽³⁹⁾, Ferro Domenico, Papparatti Antonio e Vetromile Emanuele⁽⁴⁰⁾, supplenti Lagani Gregorio e Barbalace Giacomo. Una Giunta - si nota facilmente - a maggioranza "sanferdinandese" (4 su 7).

Inizia così il lungo "regno" Nunziante che si concluderà solo nel 1932, dopo 26 anni di quasi ininterrotto dominio, conseguenza degli errori e dell'incapacità della classe politica locale, obbligata a ricorrere per le sue palesi insufficienze, nel momento dell'avvio di un dinamismo degli scambi umani ed economici, all'"uomo della provvidenza", fedele servitore del potere monarchico-costituzionale, al servizio dell'"ordine" e delle "istituzioni", e di conseguenza nume tutelare degli interessi di casta.

Per la politica "stabilizzante" del Nunziante, capace con la sua forte personalità, resa molto "robusta" dagli ingenti mezzi finanziari a disposizione, di dominare l'irrequieta classe dei "nobili", di accattivarsi la simpatia dei ceti medi, piuttosto servili e di soffocare con l'aiuto delle istituzioni la più piccola protesta popolare, il nostro Comune in un lungo periodo di storia nazionale contrassegnato dal giolittismo, dalla grande guerra e dall'avvento del fascismo, non conoscerà le grandi lacerazioni, le divisioni, gli odi di classe, ma neanche - per assenza di fermenti culturali - le lotte, i dibattiti, il cumulo delle speranze che altrove segneranno questo periodo nel nome di una conquistata vivacità - sebbene votata al fallimento - delle nuove classi sociali smaniose di uscire dal tunnel della miseria secolare. Qui a Rosarno, esauritasi nelle tristi beghe di provincia la breve stagione della crescita, le posizioni all'interno della società si cristallizzeranno e tutto resterà immutato, come prima. Gli agrari continueranno a legare le categorie subalterne in un rapporto di sottomissione assoluta, esercitato spesso con la mediazione della classe intellettuale⁽⁴¹⁾.

(39) Si dimise da assessore nel nov. 1909 per ragioni di salute. Venne sostituito da Francone Domenico.

(40) Impiegato com.le fu costretto a rassegnare le dimissioni da consigliere nel 1908. In Giunta fu sostituito da Papparatti Gregorio.

(41) Anche per Rosarno può valer l'acuta analisi di Gramsci. "Il contadino meridionale è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale". "Al di sopra del blocco agrario funziona nel Mezzogiorno un blocco intellettuale che praticamente ha servito finora ad impedire che le screpolature del blocco agrario divenissero troppo pericolose e determinassero una frana". "Il proletariato distruggerà il blocco agrario meridionale nella misura in cui riuscirà, attraverso il suo partito ad organizzare in formazioni autonome e indipendenti sempre più notevoli masse di contadini poveri". (Cfr. A. Gramsci, "Alcuni temi della questione meridionale", in "Stato operaio", gennaio 1930, passim).



Il Marchese Luigi Nunziante, sindaco e podestà di Rosarno per quasi 26 anni, dal 1906 al 1932. La sua ascesa al potere, a parte i meriti e le indubbie capacità, venne favorita dalle lotte tra le famiglie borghesi di Rosarno, che per appianare i contrasti fecero ricorso all' "uomo della provvidenza", fedele servitore del potere monarchicocostituzionale. Dotato del carisma del comando, capace di farsi temere e rispettare, mostrò di essere un capo al di sopra delle piccole beghe di paese.

Il senatore Ferdinando Nunziante, fratello del sindaco di Rosarno Luigi. Debutta nell'elezioni del 1906 per il Consiglio Provinciale dopo aver ricevuto la candidatura dalla folla "delirante" durante una spettacolare manifestazione in piazza del Popolo a Rosarno. Eletto senatore nella XXIII legislatura, divenne Sottosegretario del Ministero degli Approvvigionamenti e Consumi durante la 1^a Guerra Mondiale. Scrisse un interessante saggio di storia agraria su "La bonifica di Rosarno e il villaggio di San Ferdinando".



TERREMOTO 1908 - Una lodevole iniziativa è presa a San Ferdinando dai fratelli Luigi e Ferdinando Nunziante, con l'istituzione di una colonia agricola infantile, sotto l'alto patronato di S.M. la Regina Margherita, aperta a decine di bambini calabresi, rimasti orfani a causa del terremoto. La colonia aperta nella casa Nunziante diede ospitalità a circa 300 orfanelli, curati amorevolmente da alcune Suore. In seguito il Marchese Luigi Nunziante fece costruire un apposito orfanotrofio con annessi un asilo infantile ed un laboratorio di sartoria e ricamo frequentato dalle giovani sanferdinandesi. Lo ha assegnato all'Istituto delle Suore di Carità, lasciando dei terreni in eredità perché venisse proseguita l'azione di beneficenza ed assistenza dei poveri.

1ª AMMINISTRAZIONE “NUNZIANTE” (1906-1910)

Con la nuova amministrazione, Nunziante, preoccupato di staccarsi di dosso l'imbarazzante eredità delle passate gestioni, inaugura un modo “diverso” di governare. Soprattutto in materia finanziaria sottopone le spese a rigidi controlli e le contiene nei limiti strettamente stabiliti dal bilancio, in modo da evitare indebite sottrazioni di somme da parte di amministratori o funzionari poco scrupolosi e carichi troppo onerosi per le non floride finanze comunali.

Il merito di Nunziante è proprio quello di amministrare nel segno dell'onestà. E d'altronde l'invidiabile posizione economica lo mette al riparo da qualsiasi tentazione, non avendo necessità di ricorrere alle torbide occasioni amministrative per impinguare il già sostanzioso reddito.

La politica di Nunziante inoltre tende all'irrobustimento dell'iniziativa pubblica a discapito di quella privata. Questa tendenza si manifesta soprattutto nel campo urbanistico. Per evitare la crescita tumultuosa del paese, per l'inadeguatezza degli interventi governativi a tutela del territorio, l'amministrazione ritiene utile disciplinare con opportune norme il processo di sviluppo della città.

A parte questi aspetti positivi, la giunta Nunziante, espressione dei gruppi conservatori, non si muove nella direzione di assecondare le aspirazioni delle classi popolari, di aiutare la loro crescita sociale e di favorirne il progressivo affrancamento dai bisogni. Anzi la “centralizzazione del potere” consente al Marchese un dominio quasi assoluto sulla popolazione, specie a S. Ferdinando (essendo il “feudatario” di quasi tutte le terre), dove, si dice, funzioni una vera e propria rete spionistica, con il compito di cogliere qualsiasi segnacolo di insubordinazione o di insofferenza⁽⁴²⁾. La presenza a Rosarno, già dal 1891 della Società operaia (se ne segnalano a Cittanova, Palmi, Radicena, San Giorgio Morgeto, Gioia Tauro) è un fenomeno di scarso rilievo e non occasione di lotta contro la prepotenza del padronato agrario e commerciale. Solo la paura della riduzione della manodopera a causa del flusso migratorio costringe la ricca borghesia ad aumentare i salari (da L. 0,25-1,25 al giorno del 1902 si passa a L. 2,50-3,00 del 1909)⁽⁴³⁾. Grazie alla grande disponibilità di forze lavoro, a Rosarno, in questo periodo si rafforza il capitale degli agrari e dei grossi speculatori “napoletani” che scoprono nel sud il loro “eldorado”.

Il primo atto dell'Amministrazione Nunziante investe un aspetto della bonifica dell'agro di Rosarno, a protezione dell'agricoltura, la più importante fonte di reddito per quasi tutta la popolazione. Avuta notizia dell'intendimento del Genio Civile di immettere le acque del Mammella nel Mesima (a tutela dei

(42) Eccezionalmente qualcuno levò la sua voce di protesta contro lo strapotere del Marchese. Fu il caso di Tripodi Pasquale di Ferdinando che dopo le elezioni parziali del 1908 per il rinnovo di un terzo del Consiglio Comunale, con un ricorso attaccò di nullità l'intera votazione, dalla quale erano risultati rieletti Loiacono Pasquale e Pantano Antonio, due uomini di Nunziante, “per essere stati coartati gli elettori”. Il ricorso, discusso nel Consiglio a distanza di 4 mesi, fu dichiarato “irricivibile” per difetto di forma (!).

(43) Cfr. S. Tramontana, “*Calabria - Tuttitalia*”, op. cit., p. 128.

terreni di grossi agrari forestieri, sulla riva del fiume), Nunziante riunisce nel giugno del 1906 il Consiglio Comunale, al fine di assumere tutte quelle iniziative indispensabili “*a risparmiare tanta iattura al nostro territorio nel momento in cui sta per albeggiare il suo risorgimento igienico ed economico, e quando dalla ben triste statistica dell’anno 1814 di morti 83 su appena 33 nati, si è giunti - dice il Sindaco -, dopo che il mio avo dava argini e regolare corso al fiume Mesima, al consolante numero di 340 nati su 140 morti quanti risultarono per lo scorso anno 1905*”.

Il Consiglio, ascoltata l’ampia relazione, “*considerato che se si effettuasse l’immissione del Mammella nel Mesima ne verrebbe grave danno all’igiene ed alla sanità dell’intero Comune, ed alla massima parte dell’agro rosarnese, distruggendo l’economia rurale e le migliori arrecatevi con spese e sacrifici per lunga serie di anni, dà al Sindaco e alla Giunta ampio mandato di fare quanto credono perché, nella questione che si agita, sia riconosciuto e garantito il diritto del Comune di Rosarno*”.

I più significativi atti amministrativi di questa 1^a “legislatura” sono:

- a) la redazione del primo “*Regolamento edilizio del Comune di Rosarno*” (approvato nella seduta consiliare del 30.6.1907), strumento indispensabile per una ordinata politica di espansione urbana⁽⁴⁴⁾;
- b) la municipalizzazione del servizio dei trasporti funebri, al fine di migliorare l’utenza ed evitare la speculazione operata dall’appaltatore che fornisce “*un servizio indecente*” e impone una tariffa troppo elevata⁽⁴⁵⁾.

Tra i provvedimenti minori si ricordano:

- 1) il collaudo dell’acquedotto di San Ferdinando, (allacciato al serbatoio di Piazza Convento) i cui lavori sono stati ultimati dalla ditta Giuseppe Scuteri. (Avvenuto il collaudo dell’opera da parte dell’ing. capo del Genio Civile, cav. Riccardo Simonetti, nel corso di una solenne cerimonia, l’acqua immessa nella condotta scorre per la prima volta dalle fontane pubbliche tra la soddisfazione della popolazione, minacciata nel passato da continue epidemie per la scarsa potabilità dei pozzi);

- 2) l’istituzione “forzata” della 6^o classe elementare con la nomina a maestro di Leonardo Megna, già insegnante nelle scuole superiori di Mileto (ottobre

(44) Il Regolamento del 1907 restò in vigore per circa 60 anni fino a quando non venne in epoca recente sostituito dal Piano di fabbricazione. Anzi, sospeso il Piano nel 1974 per l’opposizione di Rodi (contro la decisione del Cons. Com. di considerare zona verde la collina sottostante Scesa Convento) in attesa della sentenza del Tribunale Amministrativo Regionale, il Regolamento del 1907 ritornò in vigore ancora per qualche altro anno.

(45) Il 4 gennaio 1908 la Giunta autorizzò il Sindaco a spendere L. 1586 per l’acquisto del “*servizio di 1^a classe pel trasporto dei cadaveri appartenenti a famiglie agiate*”. La spesa fu così ripartita:

- a) carro funebre L. 300
- b) 4 manti dei cavalli L. 300
- c) 4 tupper con testiera L. 100
- d) livrea del cocchiere L. 65
- e) trasporto da Napoli a Rosarno L. 171

Il Sindaco si riservò l’acquisto di un carro di 2^a classe per i defunti “meno agiati” ed un carro di 3^a per i poveri da reperire in loco.

In data 30 agosto fu approvato il regolamento che disciplinava tutto il servizio nei minimi dettagli.

1907)⁽⁴⁶⁾;

3) la concessione d'uso del fondo denominato "Strisce Domitini" di 15 ettari circa alla Regia Cattedra di Agricoltura di Reggio Calabria perché sia adibito a podere sperimentale (giugno 1907);

4) la richiesta per l'istituzione di una sezione di Pretura (novembre 1908)⁽⁴⁷⁾;

5) l'adesione al consorzio fra la Provincia e i Comuni interessati per la costruzione della ferrovia complementare a scartamento ridotto Gioiosa-Gioia, con le diramazioni per Palmi e Rosarno smentendo così il precedente deliberato dell'amministrazione Massara, ma senza concreti risultati). Il Comune impegna la somma di L. 825,33 come contributo per la spesa complessiva prevista di L. 40.000;

6) la sistemazione di alcune strade interne del Centro, nei limiti delle disponibilità finanziarie⁽⁴⁸⁾.

Le indubbie capacità di pilotare la compagine amministrativa, lo sforzo per riportare la serenità nel paese devastato dalle beghe personali, il vasto giro delle conoscenze negli ambienti molto vicini alla monarchia, le inesauribili disponibilità finanziarie, il possesso di una personalità tanto spiccata da creare nella borghesia rosarnese e nelle masse un complesso di inferiorità, per l'una, e di completa sottomissione, nelle altre, costituiscono gli ingredienti del successo di Luigi Nunziante e giustificano la sua lunga permanenza al potere. Ma un'altra circostanza favorevole, forse più decisiva, contribuisce a rendere lunghissima la sua stagione amministrativa: la fortuna politica del fratello Ferdinando.

I grossi agrari della zona sanno di poter fare sicuro affidamento, nel momento in cui le tensioni sociali sembrano poter essere alleggerite dalla sapiente strategia del Giolitti, sugli uomini più in vista della famiglia Nunziante, ormai all'apice della fortuna, possessori di vaste estensioni di terreni fertilissimi, di fatto "padroni" di un villaggio e dei suoi 3000 abitanti, e detentori del sostanzioso pacchetto azionario della Banca Agricola e Industriale di Palmi. Per i "Marchesi" disporre della poltrona di sindaco del comune più ricco del circondario vuol significare un'occasione preziosa per tirare la volata a Ferdinando, uomo di vasta cultura e di maggior talento, deciso a recitare, secondo la migliore tra-

(46) Dopo che la classe era stata assegnata a Rosarno dal Cons. Prov.le Scol., il Comune aveva proposto all'autorità superiore "*che venisse sospesa nel prossimo anno scol. 1907-08*" "*stante le peculiari condizioni*" delle casse comunali. Ma il Prefetto non tenne in alcun conto l'opposizione del Comune e istituì la scuola d'ufficio, impegnando il Municipio a finanziarla come per legge.

(47) Rosarno, come precedentemente s'è detto, dipendeva per l'amministrazione della giustizia dalla Pretura di Laureana di Borrello. Nell'anno 1907 erano state trattate ben 894 cause penali riguardanti cittadini di Rosarno e ben 878 processi penali erano stati istruiti, mentre le cause civili assommavano a 297. Nello stesso anno lo Stato ha dovuto spendere per rimborso spese di viaggio la somma di L. 6991,20 per 4199 testimoni che da Rosarno e S. Ferdinando si erano recati in Laureana; di L. 521,90 per trasferte ufficiali giudiziari, e di L. 826,00 per trasferte a funzionari sempre da Laureana a Rosarno e San Ferdinando. (Le cifre sopra riportate sono ricavate da una deliberazione del Consiglio Comunale del 15 novembre 1908).

(48) Singolare la trovata per la sistemazione annuale delle strade esterne del paese. Il Comune, "*non essendo in grado di provvedere alla spesa*" e volendo evitare di ricorrere ad una tassa di pedaggio, ritenne opportuno imporre "*il lievissimo obbligo ai proprietari di carri di fornire ogni anno una sola carrata di brecciamme su quelle vie che indicherà l'Amministrazione*" (maggio 1907).

dizione, un ruolo non secondario nelle vicende politiche del Meridione.

Ferdinando sceglie di debuttare nelle provinciali del 1906 e su consiglio del fratello applica una tecnica elettoralistica di ampia presa sulle masse. Una spettacolare manifestazione viene organizzata a Rosarno per il 29 giugno. Durante il comizio - presenti sulla tribuna tutti gli uomini più in vista del paese - Luigi Nunziante, fatte elencare dagli attachés le benemerienze proprie e della famiglia, con calda eloquenza mette l'accento sulle cose fatte e da farsi per trasformare il volto della nostra cittadina, che per essere amministrata abbisogna di uomini competenti e capaci. Ma ciò non è bastate se sulla scena politica provinciale viene a mancare il difensore degli interessi della nostra zona, avviata ormai a migliori destini. Lo sviluppo di Rosarno non investe il futuro di una sola classe, ma coinvolge con l'accentuare le possibilità di lavoro anche le masse.

Il popolo infervorato da quest'allocuzione, "offre" delirante la candidatura provinciale a Ferdinando Nunziante, che accetta "commosso" l'investitura.

Il copione prevede per il giorno seguente la solenne concessione da parte del Consiglio Comunale, riunito in seduta straordinaria, della cittadinanza onoraria ai Sig.ri Marchesi Ferdinando e Luigi Nunziante, a furor di popolo riconosciuti i paladini della rinascita locale⁽⁴⁹⁾. E' la prima mossa di una strategia sapientemente spiegata⁽⁵⁰⁾.



Processione a San Ferdinando.

(49) Nella seduta consiliare del 30.6.1907 fu il consigliere Pagani Francesco a proporre la concessione della cittadinanza onoraria: "Le benemerienze della famiglia Nunziante, alla quale il paese è legato da ragioni altissime di gratitudine per benefizi crescenti, l'operosità di essa a pro del Comune, l'entusiasmo delirante con cui il popolo intero ha offerto la candidatura provinciale al Marchese Ferdinando Nunziante, i meriti personali altissimi di lui e del fratello Luigi, impongono a questa civica Rappresentanza il dovere di conferire ai due illustri gentiluomini, ai due benefattori, in nome di tutto il popolo, la cui gratitudine si è affermata nella solenne e mai veduta dimostrazione popolare di ieri, la cittadinanza onoraria di Rosarno". Il Consiglio, pertanto, "considerando che gli alti meriti dei Signori Marchesi Ferdinando e Luigi Nunziante impongono a questa civica rappresentanza il dovere di rendersi interprete dei sentimenti di questo popolo, che nella giornata di ieri, si è abbandonato, senza distinzione di classe in una dimostrazione di gratitudine verso gli stessi; ritenendo di non potere con altra affermazione dimostrar loro la gratitudine propria e del paese, unanime nel voto DELIBERA. Conferire, come in atto conferisce la cittadinanza di Rosarno ai benefattori Marchesi di San Ferdinando Sigg. Nunziante Ferdinando e Luigi".

(50) Ferdinando Nunziante riuscì a percorrere in poco tempo le tappe di una brillante carriera politica. Eletto senatore nella XXIII legislatura, fu nominato durante la 1° guerra mondiale Sottosegretario del Ministero degli Approvvigionamenti e Consumi. Fu presidente dell'Ass. Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia. Scrisse il saggio di storia agraria: "La bonifica di Rosarno e il villaggio di San Ferdinando", più volte citato.

CRONACA NERA

Di tre episodi di cronaca nera, riferibili agli anni 1908-1909, si trova traccia nei registri comunali. Riguardano:

- 1) l'assassinio del parroco e del sagrestano di San Ferdinando;
- 2) l'eroica morte di un brigadiere dei carabinieri;
- 3) il misterioso decesso di uno straniero.

1. Don Carmelo Albanese, appena ventiseienne, viene nominato, dal Vescovo di Mileto, parroco di San Ferdinando, su designazione della famiglia Nunziantese, che vanta lo "jus patronato", sulla Chiesa Matrice. E' il 1906. Il giovane prete, nativo di Palmi, ma proveniente da Cittanova, ben presto per le sue ottime qualità, riesce ad accattivarsi la stima e la simpatia della popolazione, con un'unica eccezione: don Antonino Naso, da anni economo curato, non disposto a quarant'anni ad un rapporto di subordinazione con un prete "sbarbatello". Quel posto di parroco, dopo la morte del titolare, avrebbero dovuto assegnarlo a lui, che per anni aveva servito in silenzio, in attesa della grande occasione. Ma una "congiura" dell'autorità ecclesiastica e degli onnipotenti Nunziantese aveva messo fine al suo sogno ambizioso. E forse per sempre, vista la giovane età del nuovo arrivato.

A macinare per anni questi pensieri la mente si logora, l'animo precipita in un baratro senza fondo, fino a quando la sete di vendetta lo abbrutisce definitivamente, cancellando qualsiasi traccia di umanità. Ed è tanto fragile la nostra natura se un eletto di Dio arriva a concepire il più esecrando dei misfatti: avvelenare il proprio confratello facendogli bere durante la celebrazione della messa una micidiale pozione di vino e acido muriatico.

Ultima domenica di maggio del 1908. Don Albanese, come tutte le mattine, celebra la Messa, assistito dal sagrestano, un "mastro" del luogo, Carmine Basile, trentottenne. Ignari entrambi che il vino, cambiato in forza delle parole del ministro di Dio nel sangue del Redentore, celasse un'insidia mortale. Infatti, portato il calice alle labbra e bevuto parte del liquido, Don Albanese si arresta con una smorfia di disgusto e chiede immediate spiegazioni al sacrista. Cos'ha combinato perché il vino abbia un sapore così nauseante? Il povero Basile non nasconde la sua sorpresa. L'aveva versato lui stesso nell'ampollina prelevandolo dalla solita bottiglia. E per rendersi conto avventatamente lo assaggia.

Trascorsi brevi attimi, dinanzi alla folla dei fedeli sbigottiti i due malcapitati si contorcono in preda a violenti spasmi intestinali. Il dott. Lombardi, prontamente accorso, constata le gravissime condizioni, ma spera in un miracolo perché possano sopravvivere.

Nel frattempo l'autorità giudiziaria riesce a far luce sull'episodio e arresta il sacerdote Naso.

Il sindaco Nunziantese nella seduta consiliare del 27 maggio 1908 *"sente il bisogno, con animo commosso, di elevare una parola di protesta e d'indignazione in seno*

alla Rappresentanza del Comune per l'efferato delitto commesso in S. Ferdinando con l'avvelenamento del Parroco e del Sacrista. Fa rilevare la pubblica indignazione di fronte ad un delitto inaudito che commuove tutte le coscienze oneste, e per la dignità umana, per l'onore del nostro paese, è sicuro che il Consiglio Comunale unirà la sua voce autorevole di protesta e di indignazione a quella del pubblico, rendendosi in tal modo l'interprete fedele della coscienza collettiva". Il Consiglio si associa unanimemente ai sentimenti espressi dal Nunziante "e manda un saluto ed un augurio di pronta guarigione alle povere vittime di una belva umana".

Gli auguri, però, si rivelano effimeri. Il 30 maggio tra indicibili sofferenze Don Albanese e il povero sagrestano cessano di vivere⁽⁵¹⁾.

2. Un brigadiere di finanza, Cotugno Stefano, di anni 25, nativo di Monteiasi(Taranto) di stanza a San Ferdinando, alle ore 10,30 del 26 agosto 1908, annega in mare, dopo aver salvato la vita al giovinetto Arcuri Rosario di Vincenzo, che stava per essere inghiottito dai flutti.

Quella mattina, nonostante le cattive condizioni atmosferiche, alcuni "bagnanti", i più spericolati, non resistono alla tentazione di tuffarsi in acqua. Tra questi Rosario Arcuri, troppo giovane ed inesperto per sfidare il mare. Ben presto, venutegli a mancare le forze, trascinato dalla corrente, non riesce a guadagnare la riva, e ingaggia una lotta disperata per non essere sopraffatto dai flutti. Le sue invocazioni d'aiuto sono raccolte dal coraggioso brigadiere Cotugno, che senza indugi si butta in acqua per soccorrere il giovane ormai scomparso alla vista. Il generoso milite raggiunge sott'acqua il corpo del giovane e lo riporta in superficie, strappandolo ad una sicura morte. Ma è tale lo sforzo sostenuto che, stremato, sviene in mare ed annega prima di poter essere soccorso, "*vittima delle onde e più che vittima, martire del proprio dovere di cittadino*".

La Giunta Comunale, "*affinché nei suoi atti a memoria dei posteri ed a sprone della gioventù sia registrato questo atto magnanimo di abnegazione e di martirio*" delibera di "*mandare alla famiglia del coraggioso milite le condoglianze più sentite e di sincera gratitudine*", di "*chiedere al Governo del Re che il nobile sacrificio del generoso figlio del suo esercito sia premiato col sussidiare la derelitta famiglia*"⁽⁵²⁾.

3. Nel mese di ottobre del 1909 uno straniero, identificato per Bruno Schroder, di provenienza ignota, è rinvenuto dai Carabinieri nel bosco di Rosarno privo di sensi. Sospettando che fosse affetto da malattia infettiva viene ricoverato in una baracca posta fuori dall'abitato e adibita a lazzeretto. Il Comune dà incarico all'albergatore Cicero Francesco di fornire gli "*effetti lettereci*". Malgrado le cure apprestategli l'uomo dopo qualche giorno muore. Indumenti, lenzuola e materassi vengono bruciati per evitare possibilità di contagio⁽⁵³⁾.

(51) L'assassino venne condannato dalla giustizia umana a 30 anni di carcere per duplice omicidio premeditato. Usufruento di condoni e amnistie fu rimesso in libertà nel 1932. Si presentò al Giudice Divino il 9 giugno del 1940.

(52) Cfr. Delib. Giunta del 28 agosto 1908.

(53) Cfr. Delib. Giunta del 22 ottobre 1909.



Nei primi anni del Novecento al centro di Piazza del Popolo si trovava la cosiddetta “fontana da Cicera”, dal nome della casa antistante abitata dalla famiglia Cicero. Veniva anche chiamata “du Capustratu” (del Capostrata), a significare l’incrocio tra via Elena e Piazza del Popolo dove si svolgeva il collocamento mattutino della manodopera bracciantile. La fontana venne inaugurata il 5 luglio 1896, assieme ad altre 13 fontanine pubbliche dislocate in diversi punti del centro storico, in occasione della messa in funzione di dell’acquedotto Sant’Antonio, che per la prima volta consentì al centro abitato di essere rifornito di acqua, che prima bisognava attingere alla Fontana nuova ai piedi dell’abitato (ora Madonnina) o alla Fontana vecchia (nei pressi della curva Laghi). Sulla sinistra si nota la Pescheria, una tettoia usata per il mercato quotidiano, costruita nel 1911 ad opera di mastro Antonino Mosca e trasferita durante il fascismo in Piazza Convento, dove nel 1998 venne inopportunitamente fatta abbattere dall’amministrazione del tempo.



Palazzo Foberti. Costruito agli inizi del secolo con l'ingresso protetto da una sontuosa recinzione, fu venduto al Comune da Francesco Foberti. Sede del Fascio e successivamente adibito ad ufficio postale, fu deturpato irreparabilmente da un'infelice ristrutturazione negli anni '60, con addossamento di altro corpo di fabbrica in cemento armato, che ha distrutto l'elegante facciata con l'artistica scalinata e soppresso l'adiacente piazzetta.



Via Elena negli anni '20, costruita sul margine del burrone Sant'Antonio (il "famurro"), da cui era protetta dal parapetto in muratura. La strada era lastricata con pietra viva, mentre il camminamento per i pedoni era in pietra lavica. A sinistra sul ciglio del dirupo è stata costruita casa Polito.

TERREMOTO DEL 1908

La violentissima scossa pari al X grado della scala Mercalli, scuote la regione dello Stretto alle ore 5,20 mattutine del 28 dicembre. Tra Reggio e Messina il numero delle vittime è spaventoso: 80.000 persone perdono la vita schiacciate dagli edifici o travolte dalle gigantesche ondate di maremoto che otto minuti dopo il primo sussulto devastano le sventurate città.

A Rosarno, come negli altri paesi della Piana, gli effetti del sisma, data la relativa lontananza dall'epicentro, circa 40 Km, sono meno disastrosi, anche se ingenti i danni.

Quasi tutti gli edifici subiscono lesioni più o meno gravi, molte le abitazioni completamente inagibili, moltissima la paura e il terrore delle migliaia di persone "scaraventate" fuori dai letti prima ancora dello spuntar dell'alba e nel pungente rigore dell'inverno. Temendo il ripetersi delle scosse, la popolazione si raccoglie nelle piazze e nei luoghi aperti, ad eccezione degli infermi e dei vecchi immobilizzati. Si improvvisano ricoveri e tende di fortuna per ospitare soprattutto i bambini. (Uno di otto mesi, Vincenzo Condoluci, muore il giorno dopo). Decine di case sono inabitabili o presentano lesioni così vaste da sconsigliare le famiglie a far ritorno. Il primo atto di carità è compiuto dal signor Naso Francesco fu Giuseppe, che offre per i bisognosi tutto il legname in suo possesso per la costruzione di tettoie provvisorie e mette a disposizione delle famiglie più colpite un vasto magazzino.

La prima riunione di Giunta si tiene dopo due giorni. Si fa il bilancio del disastro e si stabiliscono le misure da adottare per venire incontro alle immediate necessità della popolazione. Una gratifica straordinaria è concessa alle Guardie Comunali⁽⁵⁴⁾ " *per il maggior lavoro intrapreso e per disagiata residenza*".

Giunge notizia da Messina della morte dell'appaltatore dei dazi di consumo di Rosarno sig. Colonnese Vincenzo fu Andrea, e del ferimento del maestro elementare di S. Ferdinando sig. Ferri Pietro (ha riportato lesioni guaribili " *in almeno due mesi*").

Un presidio militare, dipendente dal Comando di zona, è dislocato d'urgenza nella nostra città (in parte trova alloggio nell'albergo di Polimeni Ignazio solo parzialmente danneggiato) col compito di procedere all'abbattimento e al puntellamento degli edifici privati e pubblici pericolanti. Nell'opera di demolizione del campanile della vecchia Chiesa Matrice - assieme alla nuova torre dell'orologio aveva subito i maggiori danni - si distinguono il tenente Perlino Gregorio e il maresciallo Ognibene Alfredo, elogiati con atto pubblico dell'Amministrazione Com.le per il loro coraggio.

In esecuzione del decreto del 10 gennaio 1909 di S.E. il generale Tarditi, Regio Commissario per il circondario di Palmi, si provvede alla scelta dei terreni

(54) Al Capoguardia Melia Giuseppe fu assegnato un sussidio di 120 lire mentre alle guardie Landro Filippo, Schepis Giuseppe Antonio e Donato Giovanni toccarono 60 lire ciascuno (Delib. Giunta del 30.12.1908).

dove collocare le baracche per i senza tetto inviate dal Governo, da enti pubblici e dalla carità internazionale. Non disponendo di terreni propri nelle adiacenze del paese, il Comune ricorre all'occupazione temporanea di suoli privati scelti in accordo con il Comando del presidio. Due le aree prese in considerazione: la prima, per uso abitativo, nell' "ortalizio del sig. Meliadò Giovanni, sito dietro la Chiesa del Rosario", e, la seconda, per usi industriali presso la stazione ferroviaria. Per questo secondo nucleo di baracche si espropria il terreno dei sigg. Pulella Ferdinando e Tripodi Ferdinando "che trovasi sito tra la linea ferroviaria e la via principale; presso lo stabilimento della ditta Alfonso e fratelli Gargano che è uno dei più importanti stabilimenti del Circondario"⁽⁵⁵⁾.

Nel mese di maggio il Municipio stanziava 7.800 lire, con promessa di rimborso da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, per due baracche-scuola dove ospitare le classi maschili e femminili. Per le prime si sceglie lo "spazio libero esistente nel quartiere baraccato Nunziante (orto Meliadò), per le seconde un'area di Largo Convento"⁽⁵⁶⁾. Il Genio Civile impianta una terza baracca-scuola (m. 4x20) presso il Largo Bellavista⁽⁵⁷⁾. Un'altra baracca, nelle vicinanze della Chiesa Matrice, ospita l'ufficio postale⁽⁵⁸⁾.

Le trenta baracche inviate da un comitato americano (composto soprattutto da emigrati), assieme ad un'apposita commissione col compito di vigilare sull'effettiva destinazione dei fondi, viveri ed abitazioni, sono montate nella proprietà Martelli, in contrada "Sant'Antonio" (nel cuore del futuro Rione Case Nuove).

Nel frattempo il nostro Municipio aderisce alla Lega tra i Comuni della Provincia, con sede in Reggio Calabria, costituita allo scopo di studiare i bisogni della regione e indicare i rimedi più efficaci. La concordia si rende indispensabile "poiché le ripetute convulsioni telluriche hanno acuito quei mali nuovi con grave perturbamento delle condizioni economiche della regione tutta, onde si rendono necessari provvedimenti immediati e durevoli"⁽⁵⁹⁾.

Una lodevole iniziativa è presa a San Ferdinando dai fratelli Luigi e Ferdinando Nunziante, con l'istituzione di una colonia agricola infantile, sotto l'alto patronato di S.M. la Regina Margherita, aperta a decine di bambini calabresi, rimasti orfani a causa del terremoto⁽⁶⁰⁾.

(55) Cfr. Delib. Cons. del 19.1.1909.

(56) Cfr. Delib. Giunta del 16.7.1909.

(57) Cfr. Delib. Giunta del 22.9.1909.

(58) Era direttore, allora, il sig. Tommaso Pagani.

(59) Cfr. Delib. Giunta del 22.6.1909.

(60) La colonia fu dapprima aperta nella stessa casa dei Nunziante ed ospitò circa 300 orfanelli, fra cui anche due bimbe neonate, raccolte accanto ai cadaveri delle madri e provvisoriamente ricoperte con quei fazzoletti che le donne calabresi usano portare sulla testa. Gli orfanelli erano curati da Suore accorse per la necessaria assistenza. Soltanto in seguito fu costruito un vero e proprio orfanotrofio dal marchese Luigi Nunziante, nonchè un asilo infantile ed un laboratorio di sartoria e ricamo per le giovani del paese. Queste opere sono tuttora esistenti ed affidate all'Istituto delle Suore di Carità, al quale in morte il Marchese Luigi lasciò dei terreni in eredità perchè venisse proseguita l'azione di beneficenza ed assistenza dei poveri.

L'opera di ricostruzione del paese viene proseguita secondo canoni urbanistici più moderni e razionali, suggeriti dall'ing. Pucci di Palmi. Alla topografia medievale, costipata e caotica, si sostituisce, nella determinazione dei nuovi quartieri - es.: "Baracche" e "Case Nuove" - uno schema urbano a pianta quadrata, con vie dritte ed uniformi e abitazioni basse.

In Calabria gli sforzi delle amministrazioni locali per un intervento pubblico più massiccio, anche se dilazionato nel tempo, al fine di ricostruire o rimodernare le zone interessate allo sconvolgimento sismico, si infrangono contro le velleità espansionistiche dell'autorità centrale dello Stato. La guerra di Libia del 1911 impone un forte gravame finanziario alla nazione e porta il Governo a sottrarre, per l'aumento del bilancio militare, 1 miliardo e 300 milioni dal fondo di solidarietà internazionale pro terremotati 1908.

I baraccati resteranno per anni nelle dimore provvisorie, obbligati persino a pagare una "gabella" mensile.

NOTIZIA IN BREVE

1908

- Il 31 gennaio nasce a Palmi Domenico Varacalli. Rosarnese d'adozione, si trasferirà con il padre, appaltatore, a Rosarno, all'epoca dei lavori di bonifica della Piana. Autodidatta, si dedicherà all'attività giornalistica, collaborando a numerosi giornali e riviste, tra cui La Tribuna, La Tribuna del Mezzogiorno, Il Tempo, Il Mattino, Gazzetta del Sud, Cronaca Vera. Postuma, vedrà la luce la raccolta di novelle "All'ombra del nespolo".

Si spegnerà in solitudine nel 1976, nel giorno del suo 69^o genetliaco.

2^a AMMINISTRAZIONE "NUNZIANTE" (1910-1914)

Nessuna novità di rilievo emerge dalle elezioni parziali del luglio 1910⁽⁶¹⁾ per il

(61) Le operazioni di voto si effettuarono nella Chiesa del Purgatorio. Anche nel 1908 si tennero le elezioni parziali per il rinnovo di 1/3 dei consiglieri, come prevedeva la legge, senza far scattare però il meccanismo del rinnovo della Giunta. In quella circostanza alcuni elementi locali cercarono di mettere in difficoltà Nunziante e strappargli almeno la minoranza, contando il Marchese sull'appoggio di tutti i consiglieri comunali, nella totalità appartenenti al partito d'ordine monarchico. Di questa vicenda resta una testimonianza scritta. Si tratta di una lettera riservata inviata dal Nunziante al Sottoprefetto in data 16 agosto 1908, che vale la pena trascrivere integralmente: "Questa rappresentanza comunale, composta di 20 consiglieri, tutti del partito dell'ordine, prima dell'ultima elezione si trovava, come si trova, in condizioni di piena omogeneità, non essendovi nel Consiglio dissidenze, giacché è desiderio di quasi la totalità dei cittadini di ambe le frazioni che l'Amministrazione sia corretta finanziariamente e moralmente, non già campo ad altri attriti personali, come prima, a tutto danno della pubblica cosa.

Dei consiglieri fu obbligato a dimettersi, poiché assunto ad impiego comunale, il sig. Vetromile Emanuele, e rimasero perciò in carica 19. Le elezioni parziali del 26 luglio decorso (1908) si presentavano con la massima calma: quando all'improvviso sera del 24 si seppe che un impercettibile gruppo di persone - non rappresentanti né un partito né un'idea, ma solo per bizzze tutt'affatto personali - andavano chiedendo voti; sorprendendo la buona fede degli elettori, allo scopo di ottenere la minoranza e così creare un'opposizione personale in seno al Consiglio. Ma affidando ben poco i nomi proposti, la maggioranza non ebbe a fare sforzi per ottenere anche la minoranza, e

rinnovo di 1/3 del Consiglio Comunale, nonostante i “rosarnesi” siano in maggioranza⁽⁶²⁾. Il partito conservatore locale ridà fiducia a Nunziante e il 4 agosto è varata la nuova amministrazione⁽⁶³⁾. Pochi giorni dopo l’insediamento gli amministratori sono chiamati ad affrontare l’insidia, quasi ricorrente ad ogni estate, di una vasta epidemia di colera abbattutasi su tutta la provincia di Reggio⁽⁶⁴⁾.

Allontanato il pericolo e ritornata la tranquillità, grazie agli sforzi congiunti delle autorità provinciali e comunali, l’interesse della Giunta Nunziante si rivolge all’elaborazione di un piano generale di opere pubbliche, la cui realizzazione si rende ormai improcrastinabile, specie dopo che il terremoto del 1908 ha richiamato l’attenzione della nazione sulle condizioni di sottosviluppo della Calabria.

Il piano prevede la costruzione dell’edificio comunale di via Umberto I⁽⁶⁵⁾,

così il Consiglio Comunale rimane con la precedente fisionomia del partito dell’ordine monarchico. Infatti furono rieletti tutti i sei sorteggiati ed invece del dimissionario S. Vetromile venne eletto il Sig. Gregorio Paparatti, un gentiluomo di Rosarno, ottimo elemento dell’ordine.

Gli elettori iscritti in tutto il Comune sono 412. Votanti nelle due Sezioni 241, cioè il 58,49% senza alcuna preparazione.

Su questi 241 votanti i combattenti per la minoranza ebbero: uno voti 62, cioè il 25,72%, e l’altro voti 39, cioè il 16%, nel mentre l’ultimo degli eletti riportò voti 90, cioè il 37,34% dei votanti.

La maggioranza ottenne in media voti 184 su 241 votanti, cioè il 76%.

Queste cifre mi dispensano da fare commenti. Finisco come ho cominciato, che cioè, il Comune di Rosarno, memore di un passato prossimo di non lieta memoria, si è concordemente unito a creare una poderosa maggioranza di uomini di ordine e di fede e senza scopi personali. Con ossequio il Sindaco Nunziante”.

La lettera venne scritta in risposta ad una nota del Sottoprefetto di Palmi, con la quale si chiedevano spiegazioni sugli avvenimenti elettorali in seguito al ricorso presentato da alcuni cittadini.

(62) Il nuovo Consiglio risultò così composto: Luigi Nunziante (S. F.), Fiumara Raffaele, Francone Domenico, Barbalace Giacomo (S. F.), Paparatti Gregorio, Mumoli Pasquale (S. F.), Lagani Gregorio, Vizzone Antonio (S. F.), Loiacono Pasquale (S. F.), Pagani Francesco (morto nel 1911), Montagnese Francesco Pasquale, Donato Pietro, Lamonaca Mercurio (S. F.), Loiacono Giuseppe (S. F.), Bonelli Giuseppe, Pagani Giuseppe, Martelli Saverio, Malvaso Fortunato, Pantano Antonio (S. F.), Gangemi Antonino.

(63) Composizione della Giunta a maggioranza “rosarnese”: Sindaco: Luigi Nunziante; assessori effettivi: Paparatti Gregorio, Francone Domenico, Fiumara Raffaele e Barbalace Giacomo; assessori supplenti: Lagani Gregorio e Vizzone Antonio.

(64) Appena esploso il contagio nell’estate del 1910 il Prefetto diede disposizione ai Sindaci perché provvedessero ad intensificare la vigilanza igienica nel territorio di loro competenza al fine di circoscrivere il morbo. L’Amministrazione, come primo provvedimento, nominò in via provvisoria 5 guardie comunali aggiunte ed autorizzò il Sindaco a disporre tutte le spese occorrenti “per acquisto di medicinali, disinfettanti e effetti necessari alla tutela dell’igiene e della sanità pubblica”. Si provvide alla nomina di una commissione di vigilanza sanitaria, composta da 27 elementi, tra cui cittadini volenterosi, presieduta dall’Ufficiale Sanitario dott. Michele Manduca, che ordinò l’isolamento degli infetti. Un lazzaretto, dove tenere in quarantena i colerosi, fu approntato fuori dall’abitato, nella casina di campagna del sig. Giuseppe Suraci di Saverio.

Per due mesi e mezzo i sanitari del luogo, a turno, controllarono meticolosamente l’arrivo di tutti i treni diurni e notturni, procedendo alla disinfezione di persone e bagagli provenienti da luoghi colpiti dalla malattia. Grazie agli interventi dell’autorità sanitaria gli effetti del colera vennero circoscritti. L’anno seguente si registrò un solo caso. Prontamente isolata la famiglia - in un’apposita baracca fatta costruire fuori del paese per conto del Comune dai falegnami Candiloro Francesco e Cicala Antonio - l’infezione per fortuna non si propagò. Alla fine della campagna anticolerica si fecero i conti. L’epidemia era venuta a costare al Comune ben 5.000 lire!

(65) Il primitivo progetto Pucci del 1899 fu ripreso dall’ing. Pietro De Nava (previsione di spesa L. 55.000). Pur approvato dal Cons. Com. giacque 4 anni negli uffici per mancanza di finanziamento. Rispolverato nel 1913 vennero aggiornati i prezzi (68.000 lire) e furono reperiti i fondi con le addizionali di cui alla legge 12 gennaio 1909, n. 12. Dopo l’approvazione da parte delle competenti autorità, si procedette alla gara d’appalto, vinta dalla ditta Rovere Francesco. L’edificio venne completato nell’agosto del 1916. Tempo impiegato tra l’ideazione e la realizzazione del progetto: anni 17 (il collaudo dell’opera avvenne solo nel maggio del 1929).

della rete fognante⁽⁶⁶⁾, dell'edificio scolastico elementare⁽⁶⁷⁾, del mattatoio pubblico⁽⁶⁸⁾ e della rete di illuminazione elettrica⁽⁶⁹⁾. Le lungaggini burocratiche, la diffi-

(66) Dopo oltre un decennio dal conferimento dell'incarico (3 settembre 1898) l'ing. A. Pucci presentò nell'aprile 1911 il progetto di massima con una previsione di spesa di L. 70.000, due anni dopo elevata a L. 116.000, e nel 1915 corretta a L. 138.000 in seguito al crescente aumento del costo della vita. Nel febbraio del 1916 la Giunta richiese alla Cassa DD. PP. la concessione di un mutuo pagabile in cinquanta annualità decorrenti dal 1 gennaio 1917 al 31 dicembre 1967.

La rete fognante fu completata nel 1931.

Tempo impegnato tra l'ideazione e realizzazione dell'opera: 33 anni.

(67) Il primitivo progetto dell'ing. Roberto Guiscardo Pinto, Direttore dell'ufficio Tecnico di Catanzaro è del 1912 (spesa 400.000 lire, poi ridotta a 200.000). Abbandonato questo progetto, nel 1925 il Genio civile s'incaricò di redigerne uno più ambizioso per un importo di L. 1.250.000. Naufragata la possibilità di ottenere il finanziamento, otto anni più tardi fu avanzata richiesta al Ministero dei LL. PP. per progettazione ed esecuzione dei lavori di costruzione dell'edificio scolastico, resosi indispensabile per l'aumento vertiginoso della popolazione scolastica (2116 alunni obbligati nel 1933 su una popolazione di 6984 abitanti). I lavori della gigantesca opera direttamente eseguiti dal Ministero vennero ultimati nel 1939/40.

Tempo intercorso tra l'ideazione e la realizzazione dell'opera: anni 28.

(68) Un primo progetto dell'ing. De Nava fu presentato al Consiglio nel 1909. Quattro anni più tardi, non essendo intervenuto nel frattempo alcun finanziamento, fu riproposto e approvato dal Consiglio, con una previsione di spesa di L. 19.000. I fondi non furono mai reperiti. Il mattatoio venne realizzato solo negli anni '60.

(69) L'energia elettrica a Rosarno arrivò in ritardo rispetto ad altri paesi della Piana, nonostante il discorso, come s'è visto, fosse stato avviato nel luglio del 1904. Nel 1912 si costituì nella nostra città la "*Società per l'illuminazione elettrica*" per conto della ditta Borgese Domenico e compagni (il Borgese assessore nella Giunta Massara). Questa chiese al Comune in appalto, dietro un canone di L. 7000, il servizio della pubblica illuminazione per Rosarno, S. Ferdinando ed adiacenze con l'obbligo di dotare il Centro di 80 lampadine e la frazione di 25. Allegò alla richiesta il progetto curato dalla Società Italiana SIEMENS SCHUCKERT per la derivazione dell'elettricità dal fiume Metramo. Il Consiglio nella seduta del 25 luglio 1912 in linea di massima si dichiarò favorevole alla proposta, concedendo alla società 6 mesi per la presentazione "*del contratto d'impianto dell'energia elettrica e concrete proposte di contratto verso l'Amministrazione Comunale*". Alla scadenza però la Società non si fece viva. Solo nel maggio del 1914 si riparlò della necessità di illuminare la cittadina su iniziativa del sindaco. "*L'Amministrazione da vari tempi - disse Nunziante nella seduta consiliare del 29 maggio - è rimasta esitante a prendere una determinazione sul riguardo per le speranze che si davano intorno al torrente di luce che dovrà inondare le Calabrie con le energie che si predicano dalla Società Silana, ma che la grandiosità dell'opera e le enormi difficoltà che sono destinate fatalmente ad avversare tale smisurata opera, han ben preparato l'Amministrazione a non tollerare altro indugio, tanto è vero che nel 1912 la stessa aveva con entusiasmo veduto apparire una iniziativa che poi spirati i termini a lei assegnati, importò una generale amara delusione*". Nunziante mette i consiglieri al corrente di una nuova proposta avanzata dalla ditta ZENI MUGGIA E MORABITO, alla quale s'è assegnato un termine di 60 giorni per la presentazione di regolare e completo progetto accompagnato da uno schema di capitolato.

Ma caduta anche questa possibilità per "*latitanza*" della ditta, nell'ottobre del 1914 (s'era costituita da qualche mese la 3° amministrazione Nunziante) il Consiglio fu chiamato a pronunciarsi su una nuova offerta presentata dalla SOCIETÀ INDUSTRIE CALABRESI DI ELETTRICITÀ rappresentata dal sig. Gastone De Wecheauwer, la quale si offrì di provvedere all'illuminazione pubblica e privata ricavando energia da un impianto idroelettrico sul fiume Metramo in territorio di Galatro, contro un annuo canone di L. 9.000.

La proposta, caldeggiata dal Marchese Nunziante, fu osteggiata dal consigliere Borgese Antonino fu Vincenzo col pretesto che esisteva "*agli atti altra e più vantaggiosa istanza della ditta Siemens e Schuckert*" che prevede "*una esuberante forza idraulica locale a differenza di quella lontana proposta dal De Wecheauwer*". Il Borgese con insistenza chiedeva al Consiglio di rimandare la discussione di qualche giorno per consentire ai colleghi di prendere visione degli elaborati.

Il sindaco Nunziante, memore del precedente disimpegno della ditta Borgese e compagni, forte dell'appoggio di tutti gli altri consiglieri, rintuzzò l'eccezione dilatoria facendo votare un ordine del giorno (16 voti a favore, 1 contrario) per il passaggio all'esame del capitolato proposto dalla ditta DE WECHEAUWER, nonostante le reiterate interruzioni del Borgese, accusato di essere "*personalmente interessato*". Approvato il capitolato, che prevedeva l'installazione di 120 lampade nel Centro e 55 nella Frazione, l'esecuzione dell'opera fu rinviata a causa degli eventi bellici. I lavori furono iniziati nell'anno '20 e completati nel '22. La città di Rosarno fu illuminata, per la prima volta il 19 marzo 1922 e nell'occasione fu allestita una simpatica cerimonia, al suono di marcette trionfali della banda musicale cittadina, diretta dal maestro Giuseppe Ferrante. La prima abitazione a ricevere la luce fu la farmacia del dott. Francesco Callè, sita in una traversa del Corso Garibaldi.

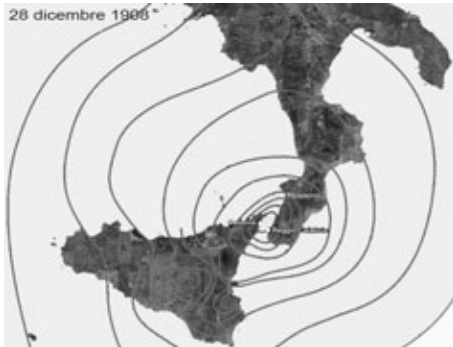
coltà di ottenere i finanziamenti pubblici, la pigrizia di amministratori e tecnici, l'aumento del costo della vita, le complicazioni politiche generali di un periodo contrassegnato dalla guerra di Libia e dal conflitto mondiale, impediscono o ritardano la realizzazione delle opere, alcune delle quali come l'edificio scolastico o la rete fognante - saranno portate a compimento solo dopo 25 o 30 anni!

Allo scoppio delle ostilità in Libia (ottobre 1911), su interessamento dell'autorità comunale spronata dall' "entusiasmo collettivo", si costituisce un "bene-merito Comitato tra le più distinte signore e signorine del paese", allo scopo di venire in aiuto, con la raccolta di fondi, delle famiglie dei militari impegnati nelle operazioni belliche. A presiederlo è chiamata la baronessa Clorinda Papatatti.

Da parte sua, la Giunta delibera un sussidio di L. 200⁽⁷⁰⁾.

Nel Consiglio, il Sindaco - soddisfatto per gli esiti di una guerra voluta dalla classe militare e dall'oligarchia bancaria e sostenuta da larga parte dell'opinione pubblica - plaude all'opera "patriottica e generosa" del Comitato locale ed esprime il proprio compiacimento per la politica "serena e risoluta del Governo" "con parole vibranti di fede nel sangue italiano". Pronuncia veementi parole di condanna contro la stampa estera, colpevole di aver trasformato "le vittorie gloriose dei nostri prodi in crudeltà enormi e in disfatte obbrobriose"⁽⁷¹⁾.

Nunziante, convinto sostenitore dei "fasti" e delle "gesta geniose" della "terza Italia", conclude con accenti commossi l'allocuzione, invitando il Consiglio ad inviare all'esercito e alla marina italiana, "che nelle terre africane hanno rinnovato la grandezza romana, un saluto fervido e l'augurio che, riconducendo l'Italia alla sua grandezza antica, ritornino coperti di gloria nella madre patria"⁽⁷²⁾.



La mappa del terremoto del 28 dicembre 1908 con epicentro nello Stretto di Messina.

(Dalla cerimonia d'inaugurazione si trova traccia indiretta in una delibera di Giunta del 24 marzo 1922: si liquidavano L. 496 a Romano Giovanni "per fornitura lampade elettriche", probabilmente servite come decorazioni luminose).

(70) Cfr. Delib. Giunta del 12.11.1911.

(71) Nunziante alludeva alle notizie diffuse da alcuni giornali circa le crudeltà commesse dai soldati italiani all'atto della conquista di Tripoli. Anche se esagerate e sfruttate per fini politici, quelle voci si rivelarono non del tutto infondate.

(72) Cfr. Delib. Cons. Com. del 6.12.1911.

ORDINE PUBBLICO E 'NDRANGHETA

In conseguenza del fenomeno immigratorio mai arrestatosi dagli inizi del secolo, il paese va dilatandosi, ma le sacche di miseria si fanno più consistenti, specie dopo il terremoto del 1908. Molti braccianti non riescono a trovare lavoro, vivono in baracche o tuguri, avvertono sempre più il crescente distacco che li separa dalle classi benestanti. Sulla scia di sperimentate organizzazioni segrete, nel passato abbastanza diffuse e talvolta strumentalizzate dal regime borbonico (camorra a Napoli e mafia in Sicilia), cominciano a costituirsi, espressione del malcontento e delle aspirazioni frustrate dalle masse rurali, le prime cosche di “'ndranghetisti”, un’accolta di gente “rifiutata” dalla società, che si protegge, si tutela attraverso lo schermo di un proprio codice d’onore, al di fuori della legalità e delle istituzioni civili, con obblighi e doveri particolari, un linguaggio convenzionale, un rituale segreto, un tribunale proprio. Distribuita in gradi e dominata dalla ferrea legge dell’omertà, l’onorata società, sfruttando l’arma dell’intimidazione e della prevaricazione, costituisce un temutissimo contraltare al “potere”, alla “prepotenza” dei ricchi, specie della classe dei proprietari, a cui impone - ribaltando una secolare consuetudine - il pagamento di tangenti (“mazzette”), a scanso di possibili “molestie” o di rappresaglie anche mortali, quasi sempre impunte per la paura “che cuce la bocca di tutti”, anche se talvolta non disdegna di appoggiarsi ai grossi agrari – ricevendo “favori” - per un efficace sfruttamento delle masse contadine. Ma Nunziante è uomo d’ordine, dal carattere insofferente e fiero. Mal sopporta l’attacco che la malavita conduce agli interessi della borghesia e al suo prestigio. Invoca l’intervento dell’autorità tutoria perché a Rosarno, sottoposta all’arbitrio dei grassatori, venga inviato un energico comandante dei Carabinieri, “*che accertando le violenze che si commettono contro la persona e contro la proprietà trovi modo a porre un argine al dilagare impressionante della malavita*”⁽⁷³⁾.

Il risoluto Sindaco riceve in privato le confidenze dei “*buoni cittadini*”, fatti oggetto di continui atti di violenza e di prepotenza, non denunciati “*per timore di più gravi conseguenze*”, e quando gli si presenta l’occasione, per infondere coraggio a quelli che subiscono i ricatti senza reagire, affronta pubblicamente i pregiudicati, sospettati di “*porto di rivoltella senza licenza*”, facendoli perquisire dalle guardie comunali sotto gli occhi di tutti. Talvolta a rischio della vita per le reazioni e la resistenza opposte dai malviventi⁽⁷⁴⁾.

Le continue insistenti richieste di Nunziante sortiscono ben presto l’effetto sperato. La legione dei Carabinieri invia a Rosarno nel 1911 un Vice Brigadiere, Fortunato Pirrò, affidandogli la reggenza della locale Stazione. Benché giovane,

(73) Cfr. Delib. Giunta del 16 febbraio 1911.

(74) Ad esempio, a S. Ferdinando, Nunziante subì la resistenza di un pregiudicato, Pasquale R., rifiutatosi di sottoporsi a perquisizione. Il fatto avvenne il 15 febbraio 1911 e il sindaco, il giorno seguente, volle denunciarlo con apposito atto deliberativo.

il Pirrò ingaggia “una lotta titanica” contro il “*delinquente associato e preponderante*”, molto gradita al “*pubblico buono*”, ormai sfiduciato “*per i continui furti, danneggiamenti e per i molteplici reati contro la proprietà e contro le persone*”.

L'onorata società non gradisce la solerzia del giovane comandante e risponde, contrariamente alle usanze, con “*dichiaramenti di picciotteria*”, ovvero pubbliche aggressioni di affiliati contro carabinieri a dimostrazione di forza, potenza, coraggio, temerarietà⁽⁷⁵⁾.

La sfida ai pubblici poteri è il segno palese del disagio avvertito dall'onorata società e la dimostrazione della sua debolezza a reggere il confronto. Un errore costato caro perché consente a Nunziante di porre, almeno per ora, un considerevole freno al dilagare delinquenziale. Infatti lo Stato provvede all'invio di un buon contingente di carabinieri. Iniziano le prime retate, i controlli si fanno più efficaci. La malavita fiuta il pericolo e si chiude a riccio, in attesa di tempi più propizi.

L'antica Chiesa Matrice, dedicata a San Giovanni Battista, venne costruita nello stesso sito del precedente tempio distrutto dal terremoto del 1783. L'ingresso era posto dirimpetto al palazzo Pignatelli.



(75) Di una simile sfida resta memoria nei registri delle deliberazioni di Giunta. Il 5 maggio 1912 un “*dichiaramento di picciotteria avveniva nella pubblica via ad opera dei pericolosi pregiudicati G(...) Antonino e T(...) Antonino, sostenuti da un nuvolo di affiliati alla malavita, in danno prima dei valorosi militi Musolino Alessandro e Blasi Sante, i quali impavidi sebbene feriti e contusi tennero fronte ai due forsennati disarmando il G(...) di un lungo ed acuminato pugnale, mantenuti a debita distanza dalla picciotteria accorsa, e poi in danno del valoroso V. Brigadiere Pirrò e dei militi Piras Antonio e Ripepi Giuseppe*”. (Delib. Giunta dell'8 maggio 1912).

TESTIMONIANZE

‘A ‘NDRANGHETA

di Arnaldo GRILLI

Il termine *‘ndrangheta* proviene direttamente dal vocabolo greco *‘andragathos’* che significa *‘uomo valoroso e astuto’*.

La prima comparsa della parola *‘ndrangheta* nei documenti ufficiali risale alla fine del 1800, in un rapporto dei Carabinieri di Seminara, nel quale si riferisce di una aggregazione di delinquenti, *‘Picciotteria’*, legati fra loro da un rigoroso codice segreto, e che perpetravano delitti di ogni genere...

La *‘ndrangheta* affonda le sue principali radici storiche nel fenomeno del *‘brigantaggio’*, che interessò il meridione dopo l’unificazione d’Italia. I *‘briganti’* furono considerati dalla classe contadina come gli unici difensori contro gli *‘invasori piemontesi’*; ben presto, però, mostrarono la loro vera essenza di assassini e di predoni, occupandosi solo del taglieggiamento di quelle popolazioni. Agli inizi del ‘900, infatti il brigantaggio perse definitivamente i caratteri originari di movimento pseudo-irredentista e lealista, trasformandosi, sul modello siciliano, in *‘onorato società’*, governata da regole implacabili e complessi rituali ed organizzata capillarmente.

RITI D’INIZIAZIONE

La mafia calabrese era governata da ferree regole e da esoterici rituali; il cerimoniale era una via di mezzo tra il rito religioso e quello tipico di una setta.

Gli elementi che intendevano entrare a far parte di una cosca erano tenuti a *‘qualificarsi’*, fornendo prove di coraggio, di abilità e di spregiudicatezza (un’uccisione, un ferimento, ecc.): dovevano cioè dar prova di essere *‘uomini di rispetto’*.

Normalmente la *‘ndrina* si riuniva solo di sabato dopo il tramonto, in campagna di *‘giornata’* in quale località si dovevano riunire. Ivi giunti formavano un cerchio e rimanendo a braccia serrate sul petto dovevano restare a stretto contatto di gomito con i vicini.

Il capo-bastone dopo aver salutato la congrega con un discorso pieno di enfasi, sacralizzava il luogo ove si teneva il raduno, quindi faceva sequestrare dal *‘maestro di giornata’* le armi dei partecipanti (la cosiddetta *‘pulciata’*).

Dopo di che avevano inizio i lavori: il *‘corpo di società’* predisponeva i piani di azioni criminose, discuteva sugli aiuti da elargire a quelli di loro che erano latitanti o che stavano in galera, e sulle pene da infliggere ai traditori.

GERARCHIA

Grazie al recupero dei vari ‘codici’ è stato possibile avere un preciso organigramma gerarchico della ‘*ndrangheta*. Di qui la constatazione che non era una associazione ‘unitaria’, bensì un complesso di strutture indipendenti l’una dall’altra, suddivise per territorio (in ‘*cosche*’ o ‘*fibbie*’ o ‘*ndrine*’). Inoltre, anche se ogni cosca aveva un regolamento a se stante, questo non contrastava mai in linea di massima con le leggi generali della ‘*ndrangheta*.

La gerarchia era rappresentata allegoricamente dall’ ‘*albero della scienza*’, ed era suddiviso in:

- fusto** - capo società o capo bastone o pezzo da 90: era la mente direttiva ed aveva il potere di vita e di morte sugli associati;
- rifusto** - il contabile, l’amministratore dei fondi della società.
- rami** - camorristi, gli esperti e disposti a tutto; tale categoria era suddivisa in:
 - ‘camorrista di sgarro’ - addetto riscossioni mazzette
 - ‘camorrista di sangue’ - addetto reati contro persona
 - ‘camorrista di seta’ - fine dicitore del gergo mafioso
- ramoscelli** - picciotti, le nuove reclute;
- fiori** - giovani d’onore i reclutandi;
- foglie** - carogne, i traditori che cadono come foglie.

A turno i ‘camorristi’ ricoprivano l’incarico di:

- maestro di giornata, il quale proteggeva e dava asilo ai latitanti, spiava le mosse della polizia, ed a ‘cerchio formato’ era l’unico che rimaneva armato e ‘*scavalcava*’ gli altri soci;
- puntarolo o capo giovane, il quale era addetto alle pene corporali per chi commetteva errori.

GERARCHIA TIPICA DELLA COSCA

GRADI
DEL LIVELLO ESECUTIVO

6. picciotto
5. camorrista
4. picciotto di sgarro

GRADI
DEL LIVELLO DIRIGENZIALE

3. santista (dalla protettrice S. Annunziata)
2. vangelista (giura sul Vangelo)
1. quintino (perchè tatuato con stelle a 5 punte)

I capi delle cosche più importanti formano “l’associazione” (una specie di consiglio per concordare la direzione delle attività criminose) ⁽¹⁾

(1) A. GRILLI, La criminalità mafiosa nella società postindustriale, 1984, pp. 175-178.

DOCUMENTI

IL RITUALE DELLA VECCHIA 'NDRINA

PER "FORMARE LA SOCIETA' " (cioè nel momento in cui ci si riuniva)
IL "CAPO DI SOCIETA' " PRONUNCIAVA LA SEGUENTE FORMULA:

"A nome dei tre vecchi cavalieri, Osso, Mastrosso e Carcagnosso, che per noi hanno sofferto celle oscure e carceri penali, che battezzavano le loro celle con ferri e catene, così io, con la mia fede e lunga favella, battezzo questo locale e se prima lo ritenevo locale oscuro e di passaggio, da questo momento in poi lo ritengo luogo sacro e inviolabile. Calice d'argento, ostia consacrata, in parola d'omertà è formata la società" .

PER L'INIZIAZIONE DEL CAMORRISTA DI SANGUE (ai più alti gradini dell' "onorata società") SI PROCEDEVA SECONDO IL SEGUENTE CERIMONIALE:

DOMANDA DEL CAPO SOCIETA': *Fatemi grazia, saggio compagno, per voi cosa rappresenta un Capo di società?*

RISPOSTA DELL'ASPIRANTE CAMORRISTA: Un paladino e cavaliere a cavallo. Con una spada in mano che comanda, dirige e protegge un corpo di società.

D: *Quanto vale un camorrista per voi?*

R: Quanto l'oro, più dell'oro.

D: *E quanto pesa un camorrista?*

R: Quanto una piuma al vento.

D: *E un mastro di giornata, cosa rappresenta?*

R: Una sentinella d'omertà, che gira, s'informa, coordina e riferisce alla società.

D: *Fatemi grazia, saggio compagno, com'è che siete entrato in società?*

R: Per una lunga e rotta strada sono partito, andando in cerca della società maggiore (ovvero dei camorristi, il livello più alto), ma non l'ho trovata. Strada facendo mi sono imbattuto in una strada a forma di zampa di gallina (un trivio) e ho preso quella di destra.

D: *E perché non avete preso quella di sinistra?*

R: Perché l'avevo percorsa da giovane d'onore (si riferisce alla società minore, quella formata dai picciotti).

D: *E perché non avete preso quella di centro?*

R: Perché era una strada che non potevo percorrere senza avere incontrato prima la società maggiore (la strada di centro è quella che porta alla "società di sgarro", formata da persone insospettabili, che appartenevano all'onorata società, avevano un codice segreto, ma non partecipavano

alle riunioni, e i cui nomi erano conosciuti solo dal Capo società).

D: *E lungo questa strada cosa avete incontrato?*

R: Ho incontrato un castello guardato da due iene di omertà, che mi impedivano il passaggio: volevo entrare, ma non ho potuto, mi sono messo a lottare, ma vincerle non ho saputo. Di tutto se n'è accorto il terribile castellano, il quale facendomi scudo alle iene mi ha detto: "Lottate con me, giovanotto, lottate con me!". E io ho incominciato a lottare. E per finezza d'occhio e destrezza di mano l'ho colpito alla muscolatura del braccio destro.

D: *E avete fatto sangue?*

R: Sì, ho fatto sangue.

D: *E del sangue che cosa ne avete fatto?*

R: L'ho raccolto in un calice d'argento finissimo e l'ho bevuto.

D: *Allora siete diventato una iena!*

R: No, l'ho bevuto per conquistare grande onore e lungo braccio camorristale.

D: *Fatemi grazia, saggio compagno, che cosa rappresenta per voi la camorra a mano armata?*

R: Rappresenta una stella di sangue che gira e rigira su se stessa per un vincolo che non si conosce.

D: *E se si conoscesse?*

R: O tutti infami o tutti di vita!

IL CAPO CONCLUDE: *E allora andate, giovanotto, andate; e da questo momento in poi potete dichiararvi vero e proprio camorrista di sangue, giusto e appunto fedelizzato all'isola della Favignana, dove giacciono tra ferri e catene i 24 corpi della società (cioè tutti i rami dell'albero della 'ndrina).*

A CONCLUSIONE DELLE RIUNIONI DELL'ONORATA SOCIETA' IL CAPO DOVEVA PRONUNCIARE LA SEGUENTE FORMULA PER "SFORMARE LA SOCIETA'":

Umiltà bella che tu mi insegnasti, di rose e fiori che tu mi coprivi, tre pugnalisti, tre evangelisti, e tre che in questo circolo non possono entrare: infami, tragiratori e sottomisti.

Poiché nel 1450 i nostri vecchi antenati "na guerra attaccaru", la Calabria, la Sicilia e lo Stato napoletano hanno sparso il loro sangue con cui si è formata una palla grossa e rotonda, fredda come il ghiaccio, umile come la seta e dura come l'acciaio. Perciò noi dobbiamo essere difensori del sangue dei nostri vecchi antenati, che discendevano da principi e cavalieri di sangue reale. Calice d'argento, ostia consacrata, in parola d'omertà è sformata la società.

Dalla commedia "Cocimu 'Ndudha e 'u frati Sceiccu", rappresentata nel 1978 a Rosarno presso il Centro di Promozione Culturale e Sociale. Il brano è stato elaborato con il contributo del signor Giuseppe Beniamino C., morto a 90 anni.

NOTIZIE IN BREVE

1911

-Nel mese di maggio il Marchese Nunziante si reca a Roma per rappresentare il Comune di Rosarno nella cerimonia d'inaugurazione del monumento "*del Gran Re, Padre della Patria*", Vittorio Emanuele II, su invito del sindaco romano. All'appuntamento sono presenti tutti i sindaci d'Italia.

Il nostro Comune "*non secondo a nessuno in ogni manifestazione civile e patriottica, in ogni espressione d'affetto e di devozione per l'invitta Causa Sabauda*", aderisce "*con entusiasmo (...) alla grande dimostrazione del popolo Latino che in occasione delle feste commemorative cinquantenarie depone ai piedi del glorioso Trono il più sincero segno di devozione e gratitudine*"⁽⁷⁶⁾.

-Funzionano nel Comune quattro rivendite dei generi di private (sali, tabacchi, chinino), intestate alle ditte:

Serreti Giovanni, via Garibaldi, 52, Rosarno;

Lagani Francesco, via Elena, Rosarno;

Barbalace Carlo, San Ferdinando;

Barbalace Giacomo, San Ferdinando.

I negozi sono aperti dalle 5 alle 22 (estate) e dalle 6 alle 21 (inverno) con un'ora meridiana di chiusura per il pranzo.

-Nel mese di luglio il "*capo d'arte*" falegname Mosca Antonino di Domenico (nel 1920 eletto assessore) costruisce per incarico del Comune una tettoia in Piazza del Popolo, da usare per il mercato quotidiano, di m. 3,50 di lunghezza "*per tutta la larghezza che presenta il muro comune*" tra la casa parrocchiale e il muro comunale.

-Gli insegnanti elementari operanti nel Comune sono:

Megna Leonardo, Iannaci Francesco, Francone Antonino, Callè Filippo, Bagalà Angelina, Catona Fortunata, Ferri Pietro, Piccoli Marsalina⁽⁷⁷⁾.

1912

-Aprile. In occasione della solenne dimostrazione di devozione verso "*l'amato Sovrano*", scampato all' "*esecrando attentato di un degenerato che non ha nome*", suona a Rosarno la banda musicale di San Ferdinando, diretta dal maestro sig. Ferdinando Barbalace.

(76) Delib. Giunta del 16.5.1911.

(77) L'istruzione elementare è affidata anche a pseudo-maestri. <"In ogni casa dove c'è uno che sappia leggere e scrivere, ci sono, finiti i lavori della giornata sette od otto persone che imparano". A Rosarno - citiamo gli esempi più caratteristici - fanno "lezioni particolari", come dicono sul luogo, un sarto, un impiegato postale, un impiegato municipale, uno che ha la licenza liceale e che il giorno fa il venditore di giornali e di sera il maestro.> (G. SALVEMINI, "Scritti sulla questione meridionale. Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria (1910)", 1968, vol. II, p. 341).

-Giugno. Viene aperta al pubblico la farmacia del dott. Malvaso Beniamino.
-26 settembre. Nasce a Rosarno Domenico Papparatti, da Gregorio e da Clorinda Campenni. Medico Chirurgo, presterà la sua opera a Roma presso gli Ospedali Riuniti, la Clinica Medica, il pronto soccorso della Croce Rossa Italiana. Scrittore, poeta, critico letterario sarà autore di alcuni saggi sul Manzoni (*Le similitudini nei Promessi Sposi e Morale e pudore di Lucia*); collaborerà al Bollettino dell'Ordine dei Medici di Roma e Provincia ed alla rivista Medico Condotta.

1913

-Aprile. Sono ultimati i lavori di sistemazione della strada scorciatoia per la stazione ferroviaria, secondo il progetto dell'ing. De Nava, appaltati dalla ditta La Ruffa Carmine. Spesa complessiva: L.2.491,59.

-In vista delle elezioni politiche generali si approntano le nuove liste degli elettori, in base alla legge del 30 giugno 1912, n. 666 che estende il diritto di voto a tutti i cittadini maschi d'età superiore agli anni 30, senza considerazione del grado d'istruzione o di censo, fermo restando per i maggiorenni d'età inferiore ai 30 anni le condizioni di censo o di prestazione del servizio militare già richieste in precedenza.

La commissione elettorale, al fine di poter ospitare in locali sufficienti il gran numero di elettori, stabilisce che le Chiese dell'Immacolata e del Rosario vengano adibite a sale elettorali. Ma in seguito alla netta opposizione del parroco, sac. Vincenzo Alessi, il Comune ordina al falegname Francesco Candiloro due baracche da collocare nell'orto della Confraternita di Maria SS. Immacolata e nella proprietà Morabito Michele presso la Chiesa di Maria SS. del Rosario. Spesa prevista: L.10.000.



La tettoia per la "vendita del pesce e verdure" costruita in Piazza del Popolo nel luglio 1911 da mastro Antonino Mosca.



Il rito del the alle cinque del pomeriggio in casa Basile, in via Elena nel 1910

3. LA PRIMA GUERRA MONDIALE

3ª AMMINISTRAZIONE “NUNZIANTE” (1914-1920)

Le elezioni amministrative per il rinnovo del Consiglio si svolgono il 14 giugno 1914. Nonostante l'accresciuto numero dei votanti per l'estensione del suffragio universale maschile, la geografia politica locale presenta caratteri morfologici non differenti dal passato. Alla ribalta si affaccia qualche uomo nuovo, oppure qualche vecchio personaggio riemerge (l'ex sindaco Massara, ad esempio); ma gli equilibri di potere tra i liberali moderati e i conservatori di Rosarno e Frazione rimangono invariati⁽⁷⁸⁾. All'esperto e navigato Nunziante sono sufficienti appena sei giorni per mettere tutti d'accordo sulla designazione degli assessori. Infatti il 20 giugno il Consiglio Comunale, senza scosse, riconferma sindaco il “marchese” e nomina i sei collaboratori⁽⁷⁹⁾. Scontata la scelta di Saverio Martelli quale vice sindaco: consigliere da 9 anni e primo degli eletti nell'ultima consultazione.

L'Amministrazione sin dalle prime battute s'impegna a continuare il lavoro già precedentemente impostato. Si seguono o si sollecitano, nei diversi stadi dell'iter burocratico, i progetti della rete fognante, dell'illuminazione elettrica, ecc., senza pervenire - come abbiamo avuto modo di rilevare - a risultati concreti, se si fa eccezione per l'edificio comunale portato a compimento durante gli anni della guerra.

Si tenta di combattere la disoccupazione, aggravata dalla “*crescente immigrazione*”, offrendo lavoro a poche decine di operai e manovali, per periodi molto limitati, soprattutto a causa delle ristrettezze economiche del Comune⁽⁸⁰⁾.

Lo scoppio della guerra, salutato dalla classe benestante con entusiastiche manifestazioni, rende inattuabili molti progetti, la cui esecuzione viene rimandata “*sine die*”. E' proprio il conflitto mondiale, per gli effetti letali sull'economia e la rottura del precario equilibrio tra le classi faticosamente instaurato dal Giolitti, a produrre in Calabria, forse più che in altre regioni, guasti profondi non più rimarginabili. Gli strati più umili della popolazione, già allo stremo, sottoposti a restrizioni e sacrifici insostenibili, sono ai limiti della sopportazione. E quando la speculazione internazionale e locale fa mancare o dosa col contagocce i generi di prima necessità, per far lievitare i prezzi e accrescere i profitti, l'ira popolare si scatena, in barba alla retorica militaristica di coloro

(78) I 20 consiglieri eletti furono: Martelli Saverio, Borgese Antonino, Massara Giuseppe, Montagnese Antonino, Lagani Gregorio, Paparatti Gregorio, Carbone Vincenzo, Montagnese Francesco Pasquale, Loiacono Giuseppe, Francone Domenico, Nunziante Luigi, Paparatti Giuseppe, Pantano Antonio, Mumoli Pasquale, Vizzone Antonio, Venuti Giuseppe, Barbalace Giacomo, Bonelli Giuseppe, Lamonaca Mercurio (deceduto nel gennaio 1915), Loiacono Pasquale.

(79) Assessori effettivi: Martelli, Venuti, Francone, Barbalace; supplenti: Lagani e Mumoli.

(80) In economia furono sistemate via Elena (L. 17.600) e la strada del Convento per l'allacciamento dell'abitato alla Provinciale Rosarno-Polistena (Cfr. Delib. Giunta del 2.12.1914).

che a tutti i costi vollero la guerra. In molti comuni calabresi la gente, soffocata dall'angustia alimentare o dal caro-prezzi, scende in piazza, assalta gli spacci o i municipi^(80a).

In alcuni paesi vicini al nostro si registrano episodi di esasperazione collettiva. A Molochio 200 persone assaltano il Municipio; a Cessaniti la folla armata di scuri e bastoni tenta di impedire la requisizione del grano (tredici le donne arrestate). Azioni simili si segnalano a Serra S. Bruno, Limbadi, Rombiolo.

A Varapodio la sede comunale è presa d'assalto e distrutta da manifestanti che non esitano a malmenare i carabinieri; a Rizziconi appena la Giunta emana il provvedimento per razionare il pane, gli abitanti si gettano in massa contro il Municipio, forzano le porte e asportano la bandiera (arrestate 22 persone)⁽⁸¹⁾.

A Rosarno non si registrano incidenti. Ma lo stato di fermento esistente tra la popolazione povera e il rischio sempre latente di agitazioni, sull'esempio di quanto accade nei paesi vicini, impongono all'Amministrazione un'opera assidua di vigilanza, con provvedimenti a tutela soprattutto delle classi più esposte.

L'accorta politica di Nunziante, in questo periodo, eviterà al malcontento popolare di esplodere in forme di manifesta intolleranza, ma non potrà scongiurare l'accentuazione del dislivello sociale fra le classi e il dissanguamento della cassa comunale: effetto di una crisi generale che coinvolgerà le istituzioni e preparerà il tracollo della democrazia.

Già nel 1914 la spirale inflazionistica comporta un aumento dei prezzi al consumo, le cui conseguenze sono avvertite soprattutto dai ceti popolari, le vittime della disoccupazione o dei bassi salari.

Il sindaco Nunziante, sebbene condizionato dal meccanismo generale dell'economia di libero mercato, si prodiga perché, almeno in loco, non si approfitti delle difficoltà politiche internazionali per condurre in porto operazioni speculative a danno del consumatore. Appena l'improvviso ed esagerato aumento dei prezzi suscita, nell'estate del 1914, un serio allarme nella popolazione, la Giunta interviene, "*alfine di reprimere qualsiasi smodata speculazione*", imponendo il calmere su alcuni generi di prima necessità, come pasta, farina, zucchero, caffè, pane, olio.

L'aumento dei prezzi su scala nazionale induce però l'Amministrazione a continui periodici ritocchi per il pericolo che i commercianti non disposti a vendere sottocosto lascino sguarnita la cittadina.

Agli inizi del 1915 un consistente aumento all'ingrosso delle farine (passate da 37 a 44,50 lire al quintale) provoca la ribellione di fornai e panettieri rosarnesi che si rifiutano di panificare con la vecchia tariffa imposta dal calmere.

(80a) Le statistiche mettono in rilievo la gravità della situazione sociale in Calabria. Nel 1911 su una popolazione di 1.400.000 abitanti, gli analfabeti erano oltre 1 milione e i contadini giornalieri costituivano il 67,5% della popolazione attiva, mentre dal 1900 al 1914 ben 620.000 calabresi avevano dovuto abbandonare la loro terra per cercare lavoro altrove. (Cfr. *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1926, pp. 62-63).

(81) Cfr. E. MISEFARI, "*Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*", 1972.

L'Amministrazione, tenendo conto delle legittime esigenze della popolazione che reclama il contenimento dei prezzi, e delle pretese dei commercianti intesi a realizzare un pur modesto guadagno, riesce a trovare una soluzione transitoria. Reperisce un tipo di farina di media qualità, fornito dal sig. Michele Morabito⁽⁸²⁾ proprietario di un mulino a motore termoelettrico, al prezzo di L. 41,50 al quintale ed obbliga i panettieri (che dichiarano la piena disponibilità) a mantenere il prezzo del pane a 0,40 lire il chilo, con l'impegno da parte del Comune di corrispondere loro un'integrazione di L. 1 a quintale. Il calmiere si riferisce solo al pane comune, mentre il pane di fiore, cioè di prima qualità, consumato dalle "classi elevate", viene portato a 0,50 lire.

A San Ferdinando, però, gli esercenti si mostrano poco propensi a continuare la panificazione. Sostengono di dover far fronte a spese maggiori per la distanza del luogo di approvvigionamento (Rosarno centro). La Giunta è inflessibile e non vuole ricorrere al ritocco dei prezzi. E per scongiurare il pericolo di serrata da parte dei fornai della Frazione dà ampia facoltà al Sindaco Nunziante di scoraggiare qualsiasi iniziativa provvedendo, se il caso lo richieda, alla "fabbricazione del pane" da parte del Comune con l'impiego degli operai necessari alla bisogna "perché alla piazza non manchi questo primo elemento di vita".

La situazione sembra avviata alla normalità nel marzo del 1915 con l'apertura di un Consorzio Provinciale Granario. Il Comune, per stroncare qualsiasi forma di speculazione, delibera la contrazione di un mutuo con un istituto di credito per acquistare direttamente il grano e distribuire la farina ai forni, senza intermediari.

Questo provvedimento si rivela efficace. Il grano disponibile, evitato l'imbozzamento, è in quantità tale da essere venduto, al prezzo di costo, anche ai privati che esaurite le scorte domestiche intendono panificare per conto proprio.

La situazione si deteriora dopo lo scoppio della guerra, quando i prezzi dei generi alimentari subiscono un notevole rialzo. Nel gennaio del 1916 i panettieri locali minacciano di scioperare, "con grande allarme della popolazione", perché il Comune impone il vecchio calmiere, nonostante il prezzo del pane sulle "piazze viciniori" oscilli tra le 0,45 e 0,50 lire. L'allarme rientra per la coraggiosa presa di posizione della sig.ra Panuccio Rosa Maria, "pubblica panettiera", che mantiene inalterato il prezzo del pane (il Comune le concede un premio di 60 lire).

Sebbene nel corso del 1916 e 1917 si siano registrati dei rialzi nei prezzi

(82) Michele Morabito divenne col trascorrere degli anni uno dei personaggi più in vista e facoltosi del paese. Da Feroletto della Chiesa dove era nato nel 1868, si trasferì ventenne a Rosarno per lavorare nella segreteria comunale. Sposata una Scuteri di Limbadi, imparentata coi Venuti e i Papparatti, la sua fortuna ebbe inizio nel 1908 quando riuscì a condurre in porto una grossa operazione finanziaria: acquistò, assieme ai Venuti, ad un'asta del Banco di Napoli, ben 100 ettari di terreno per una cifra modesta. Durante il fascismo ottenne quale impresario edile, l'appalto dei lavori per la costruzione dei ponti sui fiumi Metramo e Mesima e, affare più consistente, l'appalto della Esattoria Comunale. Uomo fisicamente prestante e dotato di coraggio, gli fu conferita medaglia di bronzo al valore civile per avere affrontato e disarmato per le vie del paese un uomo intenzionato a pugnalarlo un avversario. Sposò una propria figlia al conte Michele Rodi di Catanzaro. Morì nel gennaio 1945.

di tutti i generi alimentari, risultato - secondo i nostri amministratori - dell' "ingordo e intollerabile sfruttamento di speculatori (...) che con atteggiamento antipatriottico e vituperevole tenterebbero di turbare il pacifico adattamento della popolazione alle naturali gravzze di questo grave periodo della nazione", il costo del pane rimane invariato, almeno fino all'agosto 1917, quando passa a 0,50 al chilo.

In effetti i danni dell'economia di guerra con il trascorrere del tempo diventano sempre più consistenti. E i rifornimenti di alcuni generi di prima necessità, specie nel Meridione per la difficoltà dei trasporti, non sempre possono essere assicurati.

Nell'aprile del 1917 la giunta è obbligata a prendere un grave provvedimento: l'istituzione delle tessere di acquisto del grano, della farina e dello zucchero, allo scopo di garantire il consumo e tutelare l'ordine pubblico, frenando, com'è avvenuto in altri paesi, "le smodate richieste dei consumatori e l'incetta dei forestieri"⁽⁸³⁾.

La situazione, per quanto riguarda l'approvvigionamento di pane, rischia di aggravarsi quando nel marzo del 1918 il sig. Michele Morabito decide di chiudere il mulino a gas di sua proprietà sito in contrada Zippone⁽⁸⁴⁾. Il Comune non perde tempo e lo requisisce "per garantire la pubblica panificazione", affidandolo al meccanico già adibitovi sig. Coratelli Michele fu Ferdinando, di Andria

(83) Ecco il testo della deliberazione adottata dalla Giunta il 9 aprile 1917: "La Giunta, inteso il Presidente relatore; Considerando che, rearsi gravissime le difficoltà dei trasporti e dei rifornimenti di prima necessità, e stabiliti dalle autorità competenti i limiti dei rifornimenti suddetti, sorge la necessità di garantire con norme restrittive la continuità dei consumi contro l'invasione dei forestieri e contro le frodi e di conseguenza contro l'allarme che importa la mancanza dei generi di prima necessità; ritenuto che l'istituzione delle tessere di acquisto del grano, della farina e dello zucchero, adottata in altri comuni è valsa a frenare le smodate richieste dei consumatori e l'incetta dei forestieri; tenuto presente che in questi gravi momenti della Nazione è opera indispensabile tutelare l'ordine pubblico col garantire il consumo (...) DELIBERA 1. A decorrere dal 12 corrente saranno istituite in Rosarno Centro (salvo ad estenderne l'applicazione anche alla frazione di S. Ferdinando, dove pel momento non si presenta la necessità) le tessere di famiglia per l'acquisto del pane, farina o grano allo scopo di panificazione, e per l'acquisto dello zucchero(...)".

CALMIERE DEI PREZZI APPLICATO DALL'AMMINISTRAZIONE NEL PERIODO '14-18
(IN LIRE PER CHILOGRAMMO O LITRO)

	1914 agos.	1914 ott.	1915 feb.	1915 mag.	1916 gen.	1916 ott.	1916 6 dic.	1916 28 dic.	1917 agos.	1918 dic.
Pasta 1° qual.	0,60	0,65			0,80	0,90	0,92	0,98		
Pane carosel.	0,44		0,50		0,60	0,48	0,48	0,48	0,50	
Pane di grano	0,35	0,37	0,40	0,42	0,42	0,40	0,40	0,40	0,50	
Caffè	3,60				3,60	4,20	4,20	4,20		
Zucchero	1,40				1,65	2,55	2,55	2,55		4,80
Olio oliva	1,25				1,80	1,60	1,60	1,60		
Farina	0,35	0,37	0,40	0,42	0,60	0,52	0,52	0,54		
Petrolio	0,40				0,60	0,70	0,70	0,70		

(84) Un secondo mulino idraulico dei sigg. Borgese, non poteva prestarsi alla macinazione pubblica a causa della debole forza motrice.

(Puglia), per il quale si chiede l'esonero del servizio effettivo sotto le armi⁽⁸⁵⁾.

Ad appena qualche mese dall'entrata in guerra dell'Italia, sullo slancio di un fervore patriottico sinceramente sentito dalla popolazione infarcita di retorica militarista dai fautori dell' "intervento" vengono istituiti nel nostro Comune (luglio 1915) un "Comitato di assistenza e preparazione civile" ed un "Segretariato del popolo", con il compito di facilitare la corrispondenza "per le famiglie dei nostri eroici combattenti, sollevandone sempre lo spirito"⁽⁸⁶⁾. L'iniziativa è affidata all'impegno volontario di impiegati comunali e giovani studenti, che a turno prestano la loro opera in tutti i giorni della settimana. Un apposito ufficio comunale (affidato nel 1916 al sig. Callè Francesco fu Ferdinando) cura e coordina "i servizi inerenti ai soccorsi a favore delle famiglie dei militari richiamati e trattenuti alle armi".

Col trascorrere dei mesi, man mano che si succedono le partenze dei meno giovani, va scemando l'entusiasmo della popolazione, richiamata alla triste realtà di una guerra che comporta privazioni e lutti, e lascia poco spazio all'iniziale euforia patriottica.

Cominciano ad arrivare le tragiche notizie di nostri soldati caduti eroicamente su Monte San Michele, nella battaglia di Gorizia, sull'altipiano della Bainsizza, a Caporetto. In questa triste circostanza il paese sembra, per la prima volta nella sua storia, ritrovarsi unito in un unico afflato. Quello del dolore. Che accomuna i poveri e i ricchi e non risparmia nessuno, perché la morte non fa distinzioni.

Tra i primi a morire due giovani poco più che ventenni, appartenenti alle famiglie più in vista di Rosarno: Vito Nunziante, figlio del senatore Ferdinando⁽⁸⁷⁾

(85) La dispensa dal servizio militare è richiesta pure per il macellaio Stilo Vincenzo fu Nicola, impegnato "da solo" a rifornire il paese "che già vive in gravissime privazioni" di carne vaccinata; e - come s'è riferito in altro luogo - per i sigg. Criscuolo e Gargano, proprietari di "vastissimi magazzini di generi di consumo di prima necessità", la cui chiusura "anche temporanea sarebbe un vero e proprio disastro".

(86) Da una delib. di Giunta del 2.1.1916.

(87) Fu lo stesso Ferdinando Nunziante a pubblicare nel 1917 a Napoli un opuscolo in memoria del figlio Vito, sottotenente di vascello, in cui sono raccontati i dettagli della sua tragica fine. "L'11 dicembre 1916 la R. Nave "Regina Margherita" ebbe l'ordine di ritornare in Italia, per andare a Taranto in bacino. Si diceva che gli ufficiali e l'equipaggio avrebbero avuto un turno di licenze.

Per rendere minore il pericolo dei sommergibili fu stabilito che la partenza avrebbe avuto luogo di notte.

Quel giorno si scatenò a Valona una violentissima tempesta. Pioveva a dirotto e la furia del vento portò via un ponte già da molti anni costruito.

Vito era lietissimo della partenza, come tutti i suoi compagni. A pranzo regnò il più schietto buon umore. Vito aveva indossato una maglia grigia sportiva, ed alle scherzose raccomandazioni del Signor Bobbiese di non mangiar troppo, rispose che tanto il mare non avrebbe concesso una tranquilla digestione.

Il segnale del posto di manovra chiamò tutti ai loro posti. Vito doveva montare alle 24 sulla tuga di poppa, in qualità di comandante il II settore antisilurante (...) Dovette poco dopo ritirarsi nel proprio camerino, forse col proposito di prendere un po' di riposo, prima di montare la guardia. E doveva aver cominciato a svestirsi, quando da un marinaio fu avvertito dello imminente pericolo. (La nave aveva urtato contro una mina galleggiante e stava affondando). Senza pensare a premunirsi, ad indossare nuovamente la maglia ed a cingere il salvagente, corse subito al suo posto dove il dovere lo chiamava, così come si trovava in camicia da giorno, coi soli calzoni.

Era calmo e sereno e si sforzava di rincorare la gente. Invitava i marinai a gridare: Viva il re! (...) Distribuiva salvagenti, non pensando per nulla alla sua vita, in quel pericoloso e grave momento, pur di salvare quella degli altri (...) Annunziata la lancia Vito fu l'ultimo ad imbarcarsi. Ma l'imbarcazione troppo carica affondò. Rimase in acqua per più di mezz'ora in un gruppo di marinai. Era sempre calmo e si sforzava d'incoraggiare i suoi compagni

e Raffaele Fiumara di Diego, morto dopo appena quattro mesi di guerra⁽⁸⁸⁾.

Alla fine del conflitto si numerano i morti. Il bilancio delle perdite per la nostra città è pesante, 130 morti (di cui 107 nati a Rosarno, gli altri residenti) su 6.500 della provincia di Reggio, senza contare i feriti e i mutilati.

Alla dolorosa realtà di tante giovani vite falciate, si aggiungono le tristi conseguenze, morali e materiali, di un periodo di sofferenze indimenticabili.

NOTIZIE IN BREVE

1915

-Il 7 febbraio nasce Sandro Paparatti, da Gregorio e Clorinda Campennì. Giornalista, letterato, scrittore, critico, conseguirà la libera docenza in letteratura francese e tradurrà opere di Cocteau, Valery, Gide, Rimbaud, Verlaine, Baudelaire, nonché di Paul Claudel, a cui sarà legato da profonda amicizia. Per gli alti meriti culturali sarà insignito delle Palme Accademiche da parte del Governo Francese e dell'Accademia di Francia. Conosciutissimo e stimatissimo negli ambienti cattolici, diverrà collaboratore dell'Osservatore Romano e della Radio Vaticana.

Poeta di altissima spiritualità pubblicherà le raccolte di liriche:

La morte del colombo (1948), *Note per un canto d'amore* (1950), *Ad occhi socchiusi* (1950), *Ma io non sono Lazzaro* (1979); per la prosa licenzierà alle stampe i volumi: *Omaggio ad Apollinaire* (1949), *Il biografismo critico di Paolo Orano* (1950), *Omaggio a Federico Garcia Lorca* (1950), *Galileo Galilei e Fra' Tommaso Campanella* (1968), *Luigi Pirandello poeta* (1970), *Capitoli sull'Evangelo Eterno* (1972) su Giocchino da Fiore.

- Il 9 maggio nasce a Rosarno Vincenzo D'Agostino, da Domenico e da Maria Giuseppa Panetta. Per incoraggiamento della madre, seguirà gli studi classici e conseguirà la laurea in lettere moderne. A Napoli abbraccerà la carriera giudi-

di sventura mostrandosi allegro. Poi un'ondata li divise. La sua salma non è stata ritrovata. Tutti i suoi compagni, superiori ed inferiori, rimpiangono sentitamente il buon Vito: non c'era persona che lo abbia conosciuto che non lo ricordi con tenerezza, e facendone i migliori elogi. Tutti i superstiti lo hanno ammirato in ogni momento". Alla memoria di Vito Nunziante, con Decreto del 25 febbraio 1917 è stata concessa la Medaglia d'Argento al valore militare, con la seguente motivazione:

"Mentre la sua Nave stava affondando rincorava la gente al grido di Viva il Re, e dimentico di se stesso pensava e provvedeva alla salvezza degli altri, impartendo disposizioni e porgendo aiuti. Gettatosi in mare, nobilissima Vittima del dovere, vi trovava la morte". Vito Nunziante era nato a Napoli il 15 luglio 1894. La madre era Anna Colonna dei Principi di Paliano. Trascorsa la fanciullezza a San Ferdinando, abbracciò da giovane la carriera di ufficiale di Marina, entrando all'età di 18 anni nell'Accademia Navale di Livorno, con il titolo di studio della licenza liceale, dopo aver frequentato per qualche mese i corsi universitari della facoltà di legge a Napoli.

(88) Raffaele Fiumara (1891-1915), nei primissimi mesi di guerra si era distinto per numerosi atti di eroismo, ottenendo così la promozione a tenente, con proposta di due medaglie d'argento al valore. Morì sepolto da una frana sul fronte di combattimento.

Altri due sottufficiali rosarnesi meritano di essere particolarmente ricordati: Amedeo Broso e Giuseppe Laghi. Il primo morì venticinquenne. Ferito una prima volta, benché convalescente, volle ritornare sui luoghi di battaglia per immolare la sua giovane vita. Aveva 25 anni. Era sottotenente del 40° reggimento fanteria. Giuseppe Laghi, figlio del chirurgo Alessandro, studente universitario in medicina a Parma. Caporale di sanità, fu promosso sergente. Colpito da polmonite si spense in un ospedaletto nel gennaio 1918. Aveva 22 anni.

ziaria, divenendo cancelliere del Tribunale. Poeta e scrittore, amico di Vincenzo Marvasi, per il quale scriverà la prefazione alla *Medmea*, si dedicherà ad un'intensa attività letteraria. Traduttore di poeti stranieri, quali Baudelaire, Neruda, Prevert e Tagore, darà alle stampe una *Letteratura italiana*, per le scuole superiori, nonché due volumi sulla *Civiltà letteraria del Novecento*.

- L'11 settembre nasce Vincenzo Coratelli, da Michele e Anna Maria Battista, pugliesi, trasferitisi a Rosarno ove avevano impiantato un mulino e un pastificio. Dopo che squadracce fasciste nel 1922 distruggeranno il mulino del padre, perché socialista, sarà costretto a riparare con la famiglia (9 persone) prima in Basilicata, poi in Puglia ed infine, nel 1928, a Milano, ove si affermerà quale poeta, scrittore, giornalista, sindacalista, e dove aprirà un affermato Centro di Estetica e di Portamento. Autore di due romanzi epistolari, *Sognai l'amore* (1950) e *Lettere non scritte* (1962); due commedie, *Il ritorno* (1946) e *La nostra colpa* (1947), nonché di cinque raccolte di liriche. Per i suoi meriti artistici sarà nominato Commendatore al merito della Repubblica ed insignito della Medaglia d'oro del Consiglio dei Ministri.

1917

- Il 2 aprile nasce a Rosarno Gaetano Grillea, da Vincenzo e da Concetta Salvo. Poeta in vernacolo. Orfano di padre sin dalla tenera età, sarà chiamato alle armi a 16 anni, nel '43 sarà fatto prigioniero dai tedeschi ed internato in vari campi di concentramento. Sarà liberato nel giugno del 1945.

Impiegato comunale per 26 anni dirigerà in maniera impeccabile l'Ufficio Elettorale. Poeta dalla vena satirica e dal verso facile, parteciperà alle competizioni elettorali del dopoguerra con le liriche "*Votamu pe' Giordanu*", "*Repubblica o monarchia*" e "*P'e votazioni comunali di Rosarni*". Pubblicherà numerose composizioni su giornali e riviste, divenendo un poeta in vernacolo apprezzato e stimato in tutta la regione. Sarà tra i fondatori del Centro di Promozione Culturale e Sociale.

1918

- Il 24 settembre nasce a Varapodio don Francesco Laganà. Ordinato sacerdote da mons. Albera a 23 anni, verrà nominato arciprete della Chiesa Matrice di Rosarno nel 1949 ed elevato a Cappellano di S.S. il Sommo Pontefice Paolo VI nel 1976. Si spegnerà in un ospedale di Roma il 19 settembre 1985, all'età di 67 anni.



Il rosarnese Vincenzo Coratelli, poeta, scrittore, sindacalista trapiantato a Milano, ma con il cuore sempre palpitante per la Rosarno della sua infanzia.

4. ALBO D'ORO DEI MILITARI CADUTI NELLA GUERRA MONDIALE 1915-1918 NATI A ROSARNO

Decodificazione: causa (MD)

1 = ferito in combattimento; 2 = malattia; 3 = disperso in combattimento;
4 = combattimento; 5 = affondamento nave; 6 = infortunio di guerra;
7 = disperso; 8 = gas asfissiante

COGNOME E NOME	CLASSE	DATA DI MORTE	LUOGO	CAUSA (MD)
Agasi Rosario	1886	03.07.1918	Messina	1
Andria Antonino	1889	06.09.1917	Monte S.Michele	1
Apa Pasquale	1888	12.08.1915	Osp.campo n.75	1
Arcuri Domenico	1897	20.09.1918	Girifalco	2
Bagnato Concetto	1881	26.08.1917	Castagnevizza	1
Bagnato Ferd.ndo	1897	25.05.1917	Bosco Malo	1
Barbalace Antonio	1884	08.10.1917		3
Barbalace Fran.sco	1895	16.10.1915	S.Maria(Tolmino)	1
Barbalace F.sco G.	1899	27.10.1818	sul Piave	1
Barbalace Giuseppe	1891	02.08.1915	Osp.campo n.237	1
Barbalace Salvat.	1890	15.05.1916	25^sezione sanità	1
Barbalaci Salvat.	1896	13.03.1917	Macedonia(q.1050)	1
Bartolo Giovanni	1898	08.01.1919	Rosarno	2
Bartolo Giuseppe	1894	17.08.1915	Osp.campo n.98	1
Bartolo Pietro	1887	02.11.1916	S.Caterina(GO)	1
Bertino Angelo	1897	02.06.1918	Osp.campo n.71	1
Bertucci Gaetano	1892	07.11.1915	sul campo	1
Bonarrigo Fran.sco	1895	21.02.1917	Rosarno	1
Broso Amedeo (1)	1892	23.05.1917	Boscomalo	1
Capria Carmelo	1889	10.09.1917	Monte S.Gabriele	7
Capria Domenico	1894	24.10.1916	Osp.campo n.053	1
Capria Fran.Sav.	1889	05.11.1915	30^sezione sanità	1
Carbone Agostino	1896	28.05.1917	Osp.campo n.76	1
Caronte Francesco	1896	04.09.1917	Carso	1
Carpenteri Paolo	1898	13.09.1917	Osp.campo n.125	1
Castagna Rocco	1891	18.07.1915	Bosco Cappuccio	1
Castagna Vincenzo	1887	06.11.1916	Carso	1
Ciurleo Franc.(1)	1892	30.09.1915	Caporetto	2
Corsaro Sabatino	1892	29.05.1916	sul campo	1
Cricelli Antonio	1883	07.02.1916	Mantova	1

COGNOME E NOME	CLASSE	DATA DI MORTE	LUOGO	CAUSA (MD)
Cunsolo Francesco	1887	21.11.1916	Montebelluna	1
Cutrì Domenico	1889	06.08.1916	Monte San Michele	1
D'Agostino Antonio	1880	27.10.1917	Dosso Fauti	4
Daniele Domenico	1898	30.04.1917	Caltanissetta	2
De Luca Ferdinando	1884	24.10.1918	Monte Asolone	1
De Maria Domenico	1898	17. 9.1917	S.Giorgio di Nog.	1
De Vita Francesco	1889	18.09.1915	Osp.campo n.99	1
Donato Francesco	1884	29.09.1916	28^rep.someg.sanità	1
Famà Francesco	1882	17.11.1916	Carso	1
Famà Pasquale	1884	07.06.1917	Osp.campo n.0122	2
Figliuzzi Raffaele	1879	03.09.1917	Grimacco	1
Fiumara Giuseppe	1897	21.07.1918	Novara	2
Fiumara Raffaele	1891	02.11.1915	sul campo	1
Galati Saverio	1889	14.11.1916	Monte S.Marco	3
Gallina Antonino	1894	22.07.1915	Monte S.Michele	4
Gangemi D.co Ant.	1894	08.06.1916	Rosarno	2
Lacquaniti Fortun.	1885	13.11.1915	-	3
Lacquaniti Fr.sco	1888	12.11.1915	Monte S.Michele	1
Laghi Giuseppe	1896	13.01.1918	Osp.campo n.311	2
Lentini Bruno	1893	04.11.1915	Monte Podgora	1
Licastro Giuseppe	1895	02.03.1919	-	5
Loiello Giuseppe	1888	13.03.1916	Monte S.Michele	1
Maccarone Fr.sco	1887	05.09.1917	Carso	4
Malerba Giovanni	1885	28.11.1916	Osp.campo n.102	6
Mamone Francesco	1891	15.07.1916	Rosarno	2
Mangiaruga M.gelo	1895	26.09.1915	Tolmino	7
Marchese Arturo	1895	25.05.1917	2^osped.chir.mobile	1
Mazzeo Domenico	1884	22.06.1916	Monte S.Michele	8
Mazzitello G.ppe	1893	19.09.1918	sul campo	1
Mondaglio Antonio	1890	03.07.1916	Osp.mob.Milano	1
Morano Girolamo	1891	28.07.1917	Carso	1
Muzzupappa Michele	1891	13.07.1916	disperso sul M.Zebio	4
Orfanò F.sco Ant.	1888	09.01.1918	Monte Grappa	6
Pesce Antonio	1889	31.10.1915	Monte S.Michele	1
Petracca Nicola	1897	09.09.1917	sul campo	1
Polimeni Bruno	1891	03.05.1917	in Macedonia	1
Polimeni Girolamo	1897	04.06.1917	disperso	4
Polito Mario F.sco	1896	02.06.1916	Monte Cengio	4
Porretta Michelang.	1890	07.08.1916	disperso sul Carso	4
Porretta Raffaele	1887	29.06.1916	Monte S.Michele	8
Preiti Giuseppe	1893	05.10.1916	Roma	1

COGNOME E NOME	CLASSE	DATA DI MORTE	LUOGO	CAUSA (MD)
Pronestì Angelo	1880	01.03.1919	Paludi	2
Pronestì Domenico	1886	31.03.1918	in prigionia	2
Pronestì G.nni Ant.	1882	05.11.1916	31^ambul.ch.armata	1
Puntoriero Antonio	1892	29.06.1916	Monte S.Michele	8
Puntoriero Dom.co	1890	140 9.1916	Carso	1
Puntoriero Michele	1893	30.10.1915	sul campo	1
Puntoriero Raff.le	1894	29.08.1917	Altipiano Bainzizza	4
Puntoriero Sabat.	1882	29.11.1916	Carso	4
Rao Giuseppe	1886	01.11.1917	Pinzano al Tagliam.	1
Rao Rocco	1900	11.07.1918	Siracusa	2
Restuccia Domenico	1896	15.07.1916	Monte Maio	4
Restuccia Giuseppe	1896	22.06.1918	Piave	1
Ricosta Antonio	1891	17.06.1916	Pisa	1
Rizzo Michele	1893	22.12.1915	Osp.guerra n.10	1
Rombolà Domenico	1892	29.06.1916	21^sezione sanità	8
Rombolà Nicola	1892	22.10.1918	Osp.campo n.46	2
Romeo Salvatore	1896	14.05.1917	disperso M.Vodice	4
Rosarno Nicola	1895	02.02.1916	sul campo	1
Rosarno Ros.Mario	1892	16.08.1916	Palmanova	1
Rosarno Salvatore	1883	13.02.1917	Carso	1
Schiariti Franc.	1888	13.11.1916	Osp.campo n.47	1
Scrugli Rosario	1898	20.06.1918	4^ambul.ch.d'armata	1
Seva Michele	1897	21.09.1918	Roma	1
Spinelli Gaetano	1898	18.02.1918	in prigionia	2
Staropoli Domenico	1893	03.05.1916	Monte Pasubio	3
Tavella Francesco	1895	27.03.1918	in prigionia	-
Tavella Pietro	1883	23.09.1917	Carso	1
Tavella Tommaso	1896	04.11.1916	Carso	1
Timpano Francesco	1897	26.03.1917	sul campo	1
Tripodi Giuseppe	1895	12.02.1918	in prigionia	2
Tropeano Salvatore	1891	29.06.1916	22^sezione sanità	8
Varrà Fortunato	1893	21.05.1916	-	4
Virigiglio Giovanni	1888	06.08.1916	Carso	1
Zagari Giovanni	1882	19.05.1917	Monte Santo	1
Zavaglia Domenico	1890	24.03.1917	Monte Nero	1
Zungri Alfredo	1896	28.11.1918	Osp.campo 0156	1

(1) Medaglia di bronzo al valor militare.

N.B. Il presente elenco riguarda i soldati nati a Rosarno, compresi nell' "ALBO D'ORO dei Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918, vol.IV - CALABRIA - del Ministero della Guerra, anno 1928".



Giovani in abito di festa sostano davanti al Municipio in via Umberto I durante un pomeriggio di domenica.



Giovani e anziani sul marciapiede del Municipio in abiti rigorosamente domenicali.



In una domenica di sole le donne del vicinato si intrattengono a conversare piacevolmente davanti al portone del Municipio.



Una cartolina del Corso Garibaldi agli inizi del Novecento.



Il Corso Garibaldi in una cartolina del 1933. In primo piano (a sin.) la Chiesetta del Purgatorio, a destra palazzo Borgese



Il Corso Garibaldi in una cartolina degli anni '30. A destra fa bella mostra il Palazzo Laghi.



Rosarno - Corso Garibaldi - Anni '40

5. IL DOPOGUERRA

LA 4ª AMMINISTRAZIONE NUNZIANTE (1920-1922)

La tragedia della guerra non si esaurisce con la firma dei trattati di pace. La depressione psicologica per la “vittoria mutilata” (la mancata annessione di Fiume e della Dalmazia), la pesante situazione economica determinata dalla svalutazione della lira, la crescente disoccupazione, gli ingenti debiti dello Stato, gli accesi contrasti tra i partiti, lacerati, alcuni al loro interno, da insanabili divergenze, sbilanciano la vita della nazione, facendola precipitare verso prospettive reazionarie. Tra scioperi, agitazioni, violente manifestazioni di massa, aggressioni armate, assalti alle sedi dei partiti, si fanno strada i Fasci italiani di combattimento (1919), voluti da Mussolini con un programma imperialistico e corporativistico, edulcorato da istanze socialisteggianti, fortemente appoggiato dalla classe padronale, che vede nelle “camicie nere” un naturale alleato e difensore contro il pericolo di una rivoluzione nazionale provocata dalle masse socialiste.

L'impotenza dimostrata dalle forze democratiche e l'inettitudine dei governi a contrastare i programmi liberticidi di Mussolini danno maggiore forza, tra l'altro, al movimento fascista, nel quale, oltre agli industriali e agli agrari, confluiscono ex combattenti, studenti infatuati dalla propaganda nazionalista, e poi professionisti (specie avvocati), disoccupati, delusi, violenti.

Al culmine della crisi delle istituzioni, i fascisti occupano diverse città italiane e muovono, il 28 ottobre 1922, alla conquista della capitale, suonando le campane a morto alla democrazia, davanti agli sguardi di un Re pavido e dell'imbelle vecchia classe dirigente.

Le condizioni della nostra Rosarno, alla cessazione del conflitto mondiale, non sono dissimili da quelle di altre città d'Italia. Il Comune, fortemente indebitato, non è in grado di promuovere iniziative per la risoluzione del problema disoccupazionale, reso ancor più grave dal rientro dei reduci, che dopo anni di patimenti e di sacrifici sovrumani, reclamano un inserimento nel mondo del lavoro. Anche il volume degli affari è fortemente diminuito. L'inflazione, con l'aumento del costo della vita del 600% (nel periodo che va dal 1914 al 1919), amplia l'arco dei disagi, maggiormente avvertiti dalle classi medie e piccolo-borghesi e dalle masse proletarie⁽⁸⁹⁾. E' sempre presente il pericolo di disordini specie in seguito all'esaurirsi delle scorte alimentari in tutta la provincia⁽⁹⁰⁾.

(89) Per far fronte alla gravissima crisi economica su iniziativa del Rev. don Francesco Mercuri, si costituì nel 1920 a Rosarno col concorso di numerosi agricoltori cattolici la Cassa rurale di depositi e prestiti “Immacolata”, avente per “iscopo il miglioramento morale ed economico dei soci fornendo il denaro a ciò necessario, per l'acquisto di Concimi Chimici, attrezzi per l'Agricoltura, sementi e generi alimentari”. (Dall'atto notarile dell'avv. D.co Massara, Gioia Tauro, del 18.1.1920). L'ultimo bilancio presentato è del 1933.

(90) Il Prefetto di Reggio, Coffari, in un rapporto dell' 8 maggio 1920 denunciò la grave situazione al Ministro dell'Interno: “*Reputo doveroso riferire V.E. su gravità situazione provincia. Manca grano, essendo esaurite completamente scorte e sono riusciti vani i tentativi fatti per averne da province vicine perché anch'esse ne difet-*

Per mancanza di riserve finanziarie, il Municipio, dovendo financo rinunciare alle modeste entrate assicurate dai tagli delle sezioni del Bosco Selvaggio requisito nel gennaio del 1918 dalla Commissione Generale dei Combustibili Nazionali per necessità belliche, è costretto, come negli altri comuni calabresi, ad inasprire il meccanismo fiscale⁽⁹¹⁾.

Come se tutto questo non bastasse, ad aggravare la situazione ed aumentare le difficoltà interviene un'epidemia di febbre "spagnola"⁽⁹²⁾ (dal 1918 al 1920) e di vaiolo (settembre 1919), mentre alcuni violenti nubifragi (nel settembre del '19 e nel novembre del '21) devastano strade, ponti e case⁽⁹³⁾.

Il deteriorarsi del tessuto economico e sociale del paese è testimoniato dal risultato delle elezioni amministrative del 31 ottobre e del 7 novembre 1920, tenutesi contemporaneamente in tutta Italia (le prime dalla fine della guerra). Anche se non è mai messa in discussione la leadership di Nunziante, padrone e signore di San Ferdinando e troppo influente per essere assoggettato dagli ossequiosi e pedanti politici del centro, i fermenti e le insoddisfazioni di un periodo di estreme difficoltà promuovono l'ingresso sulla scena politica di uomini nuovi, rappresentanti di strati sociali che pretendono "di dire la loro" e che non vogliono più essere ignorati. Ma inseriti nel "blocco nazionale", calderone di interessi contrastanti, non riusciranno ad incidere minimamente sugli antichi e consolidati equilibri di potere perché catturati entro la sapiente ragnatela della strategia politica spiegata da Nunziante e compagni.

Per la prima volta nella storia di Rosarno - e ciò serve a sottolineare le difficoltà in cui si dibattevano alcune categorie di lavoratori - il primo eletto nelle votazioni per il Consiglio Comunale è un modesto operaio, Antonino Mosca di Domenico, un "figlio del popolo". Accanto ai Nunziante, ai Paparatti, ai Pagani, ai Montagnese, ai Borgese, i "gnuri" del paese, siedono con pari dignità i rappresentanti delle nuove classi emergenti: massari, artigiani, piccoli colti-

tano. Popolazione non ascolta parola incitatrice alla rassegnazione, alla calma e minaccia disordini che ritengo inevitabili se grano non arriva subito".

Tra l'altro la grossa speculazione tendeva a togliere dalla circolazione quanti più viveri fosse possibile per imboscarli e al momento opportuno venderli al mercato nero. Molti piccoli imboscatore vennero scoperti, arrestati e puniti. Nel maggio del 1918 la Guardia di Finanza riuscì a mettere le mani su una grossa banda di speculatori, tra cui agrari molto in vista, che esercitavano il mercato nero a Gioia Tauro e nella Piana. Ma il Tribunale, dopo qualche mese, assolse tutti con formula piena.
Cfr. E. MISEFARI, *op. cit.*, passim.

(91) Interpreti del grave stato in cui versavano i comuni furono i due deputati calabresi Mastracchi e Mancini. Nell'aprile del 1922 presentarono alla Camera un'interrogazione "*sui provvedimenti che il governo intende escogitare per venire in aiuto dei disastrati comuni calabresi, costretti per mancanza di ogni riserva finanziaria, ad aumentare le tasse che inaspriscono specialmente le masse operarie e i contadini, che per le loro condizioni estremamente misere sono spinti alle più violente esasperazioni le quali spesse volte trovano il loro epilogo nella più accanita e dolorosa ribellione*".

(92) Si calcola che in Italia la "spagnola" abbia provocato 400.000 decessi.

(93) Nell'alluvione del novembre 1921 le acque dei fiumi in piena travolsero la masseria di Cannatà Domenico di Angelo che a stento riuscì a salvarsi assieme ai figlioletti, mentre tutto il bestiame andò perduto. La sua triste vicenda commosse la popolazione, e il Comune devolse a suo favore l'intera somma di 4000 lire assegnata dal Prefetto al Comune di Rosarno per i danni alluvionali.

vatori, come i Mosca, i Barcellona, i Tranò, i Megna, i Condoleo, i Figliuzzi, i Policriti⁽⁹⁴⁾.

Nell'assumere la Presidenza, quale Consigliere anziano (15 novembre 1920), mastro Antonino Mosca pronuncia un discorso, sobrio ed essenziale, che tradisce l'attaccamento del cittadino alla sua terra, (ma anche carico delle speranze di poter concorrere alla sua pronta riscossa) e che vale la pena compendiare:

“Anche se modesto operaio - esclama in un’aula gremita di folla - non posso omettere l’esposizione di un programma di effettiva operosità, che a pieno diritto esige la cittadinanza, stante l’abbandono in cui è stato mantenuto il paese, certo a causa della guerra che ha paralizzato ogni iniziativa. I nostri più vitali problemi sono il risanamento igienico-sanitario, con la sistemazione delle strade interne ed esterne, con l’esecuzione del progetto delle fognature, la costruzione di un edificio scolastico e di un asilo infantile che possa spronare alla via dell’educazione i figli del popolo. Estrema cura della sorta amministrazione dovrà essere quella di provvedere alla sistemazione finanziaria ed economica del Comune, affinché tutte le sue ricchezze e risorse, amministrate con saggezza e rigida economia, possano convergere per il risanamento sanitario ed edilizio del paese, il quale dal favore delle leggi speciali sapientemente sfruttate, può benissimo sperare in un lieto e prospero avvenire. Modesto operaio quale sono - conclude mastro Antonino - mi sentirò orgoglioso se un giorno potrà dirsi che ho fatto parte di un’Amministrazione che provvede con tutta amorevolezza ed attività al miglioramento e allo sviluppo del paese”.

I tempi durissimi, purtroppo, non lasciano spazio ai desideri. E il sogno di mastro Mosca dovrà misurarsi con la triste realtà di una nazione in sfacelo.

La Giunta⁽⁹⁵⁾, capitanata dal solito Nunziantè, eletto con la totalità dei voti, nei diciotto mesi di gestione, prima della crisi voluta” e “studiata” dal Marchese, si limita ad un ruolo di ordinaria amministrazione, incapace, per l’assenza di qualsiasi intervento governativo, di portare a soluzione i gravosi problemi del paese⁽⁹⁶⁾.

La costituzione - nel frattempo - di una sezione del Partito Socialista (1920) è fonte di preoccupazione per la borghesia locale, timorosa di vedere organizzato, incanalato e sfruttato il malcontento delle classi povere. Si cerca, allora, di colpire i capi, coloro i quali, per la posizione di prestigio conquistata, sono in grado di pilotare e dare contenuto concreto all’azione rivoluzionaria. La man-

(94) Ecco la completa composizione del Consiglio Comunale: Mosca Antonino, Borgese Antonino, Barcellona Francesco, Papaiani Francesco, Tranò Giuseppe, Ferro Domenico, Laruffa Gregorio, Loiacono Giuseppe, Pagani Tommaso, Tripodi Pasquale, Nunziantè Luigi, Vizzone Antonio, Papparatti Gregorio, Megna Francesco, Montagnese Francesco, Mumoli Pasquale, Condoleo Salvatore, Callè Vincenzo, Figliuzzi Salvatore, Policriti Domenico.

(95) La Giunta fu eletta con voto unanime dal Consiglio. Assessori effettivi: Papparatti Gregorio, Ferro Domenico, Borgese Antonino, Mosca Antonino. Supplenti: Megna Francesco e Tripodi Pasquale.

(96) L’unica richiesta straordinaria avanzata dall’Amministrazione - peraltro rimasta inesa - riguardò l’impianto di un Regio Istituto Zootecnico.

naia della reazione si abbatte sulla testa di un giovane socialista, l'ins. Francesco Iannaci, sospeso dall'incarico di maestro elementare sotto l'accusa di cospirare contro l'Amministrazione "assieme ad un esiguo gruppo che appellasi Sezione del Partito Socialista di Rosarno, costituita nella sua grande maggioranza con gente di malavita e sovversiva"⁽⁹⁷⁾.

Per tagliare qualsiasi legame che unisce gli elementi più attivi del socialismo nostrano con la fascia, molto ampia, degli insubordinati, degli insofferenti o anche dei violenti, legati dal comune interesse di opporsi alla classe al potere, prende avvio una fase di repressione della delinquenza organizzata, sostenuta con caparbia determinazione da Nunziante. Decine di persone, nell'arco di un anno, vengono arrestate, con l'imputazione di appartenere a bande brigantesche o alla malavita, da una speciale squadra volante comandata dall'ufficiale dei Carabinieri sig. Priolo Lorenzo, coadiuvato dal Comandante la stazione sig. Palmisani Vincenzo⁽⁹⁸⁾.

La società rosarnese presenta i segni di un accresciuto malessere, che la borghesia al potere cerca di curare con radicali rimedi. Quando Nunziante si convince che i tempi ormai declinano verso soluzioni autoritarie e che non è possi-

(97) Cfr. Delib. Giunta del 27.12.1920.

L'ins. Iannaci, abbandonata la vecchia matrice socialista, abbracciò l'ideologia fascista, divenendo qualche anno più tardi uno dei più rispettati e temuti gerarchi.

(98) Di alcune importanti operazioni di polizia si trova traccia nei registri comunali:

Nella seduta di Giunta del 7 gennaio 1921 "il Sindaco riferisce che in dipendenza delle gravissime condizioni di P.S. in cui si trova il paese per il sopravvento che aveva raggiunto la malavita del paese sulla cittadinanza per le gesta compiute dalle bande brigantesche organizzate dal famigerato C (...) Annunziante, autore di rapine, grassazioni, attentati alla proprietà ed alle persone, l'energico Comandante di questa Stazione dei RR. CC. Sig. Palmisani Vincenzo ed il Comandante della Squadriglia Sig. Priolo Lorenzo, la sera del 1 corrente, verso le ore 7, vennero informati da loro confidenti che nel rione baraccato Martelli (nel cuore dell'attuale Rione Case Nuove), il temuto brigante, assieme ad una grossa comitiva di suoi dipendenti si trovava a festeggiare il capodanno. Che i detti funzionari, stanchi da lunghe, attivissime ricerche, e dalle lunghe veglie per rintracciare il malandrino, malgrado l'assoluta deficienza di militari dell'Arma, considerata l'urgenza del servizio, e senza pensare il pericolo gravissimo che correvano di affrontare sicuramente il loro macello, spinti da un momento di temerario coraggio, coll'energico Brigadiere Colacresi Pasquale e con i Carabinieri Calabrò Corradino e De Bella Carlo, senza pensare due volte, diedero l'assalto alla casa del pregiudicato G(...) Vincenzo, e, malgrado l'inferiorità numerica in cui si trovavano, riuscirono ad arrestare il temuto brigante e il temutissimo pregiudicato Giuseppe C(...), mettendo in fuga con nutrito fuoco di fucileria il grosso numero dei loro affiliati, che si trovavano appiattati, protetti dalle tenebre, nell'immediata campagna, da dove, con fitta scarica di fucileria sui militari dell'Arma, erano venuti in soccorso dei briganti. Che mentre tale rapidissima operazione veniva compiuta nella più fitta oscurità, mentre i compagni dei briganti, sorpresi dalla fulminea risposta dei militari, si davano a precipitosa fuga con gli altri malandrini scovati nel rifugio dei loro capi, mentre questi venivano trascinati dai valorosi Marescialli, che sanguinanti non lasciavano la loro preziosa preda, venivano raggiunti, perché informati del conflitto, dal comandante delle guardie municipali Bonelli Saverio e dalla guardia De Paola Gregorio, miracolosamente risparmiati dall'incrocio del fuoco nelle più fitte tenebre" (...) La Giunta deliberò di richiedere al Governo del re una ricompensa al valore a favore dell'Arma dei RR. CC. e degli agenti comunali.

Nella notte tra il 17 e il 18 marzo 1921 - è ricordato in una deliberazione del 21 seguente - in un'operazione contro la malavita a Rosarno e S. Ferdinando furono arrestati 26 delinquenti, responsabili di "innumerevoli delitti".

La richiesta della Giunta del 16 luglio 1921 per l'installazione del telefono a Rosarno è accompagnata dalla significativa giustificazione "che da epoca remota, e specialmente dall'armistizio, Rosarno per la sua comoda situazione geografica, pel suo vasto territorio, per la dote dei suoi boschi è divenuto il sicuro rifugio di tutta la malavita, che conviene dalla Piana di Palmi e dal vicino e finitissimo circondario di Monteleone per diramare e concretare gli ordini relativi alle audaci rapine, alle temerarie grassazioni, agli spaventevoli reati di sangue consumati con la quasi sicurezza dell'impunità, dovuta appunto all'impossibilità di avere un pronto mezzo per coordinare l'azione provvida e repressiva dell'autorità di P.S. e dell'autorità giudiziaria".

bile una definizione democratica alla crisi profonda delle istituzioni nazionali, per non lasciarsi travolgere dagli avvenimenti in un paese dove il credo fascista trova sempre più entusiastici adepti, rassegna le dimissioni da sindaco dopo 16 anni ininterrotti di gestione⁽⁹⁹⁾. E' un atto politico importante, di sfiducia agli attuali governanti, incapaci di dare respiro alle moribonde amministrazioni, una carta di credito per assicurarsi un non lontano "ritorno". Le ragioni addotte, infatti, non sono estranee "*alle condizioni in cui furono portate dallo stato di guerra e del dopo guerra tutte le amministrazioni*"⁽¹⁰⁰⁾. Siamo agli inizi di giugno del 1922, quando i fascisti, con la compiacenza delle autorità militari e burocratiche, partono alla conquista dei municipi d'Italia.

Strumento efficacissimo nelle mani degli industriali del nord per la repressione nelle fabbriche, il fascismo diventa un'occasione d'oro per la vecchia borghesia agraria del sud, da sempre dalla parte del più forte, in grado di assicurare la conservazione dei privilegi rimasti intatti da secoli. Non fa meraviglia se Nunziante, come i Mottola, i Berlingieri, i principi di Roccella, abbracci la causa del fascismo.

La via Sant'Anna, strada di collegamento tra la sottostante Statale 18 e Corso Garibaldi. Le misere casette in legno, addossate precariamente sul costone della collina, sono abitate da famiglie povere.



(99) Assieme a Nunziante si dimisero altri 14 consiglieri.

(100) Cfr. Delib. Giunta del 4.6.1922.



Piazza del Popolo durante il periodo fascista. Sui muri delle case campeggiano le scritte care alla propaganda di regime.



Manifestazione monarchica in Piazza Duomo negli anni '30, prima della costruzione dell'Edificio scolastico. Sullo sfondo si intravedono le case che saranno abbattute per costruire l'imponente scuola elementare.

6. IL VENTENNIO FASCISTA

COMMISSARIO PREFETTIZIO (1922-23)

Come prevedeva il copione, il Prefetto, dopo le dimissioni della quasi totalità dei consiglieri, con decreto del 29 luglio 1922, procede allo scioglimento del Consiglio e alla nomina del Commissario Prefettizio, rag. Attilio Bottari, coadiuvato in loco dal Segretario Comunale Caligiuri Domenico Francesco, uno dei primi aderenti al Partito Nazionale Fascista di Rosarno. L'opera del Commissario non solo è diretta a “*derimere molte vecchie vertenze, a estinguere debiti, a riscuotere crediti*”, “*a dare impulso alle opere pubbliche*”, “*a riformare il corpo degli impiegati comunali*”, restituendo “*alla pubblica Amministrazione quel prestigio e quella marca di ordine e di onestà che da più tempo costituiva il vivo desiderio dei cittadini*”. Ma il suo merito maggiore - così è scritto in un ordine del giorno del ricostituito Consiglio Comunale del 18 agosto 1923 - è di aver collaborato all'unione tra “*gli elementi migliori*” dei combattenti e del fascio locale, “*dando prova di patriottismo e di italianità, e contribuendo con la sua opera efficace all'orientamento del paese verso i nuovi destini della patria*” (!).

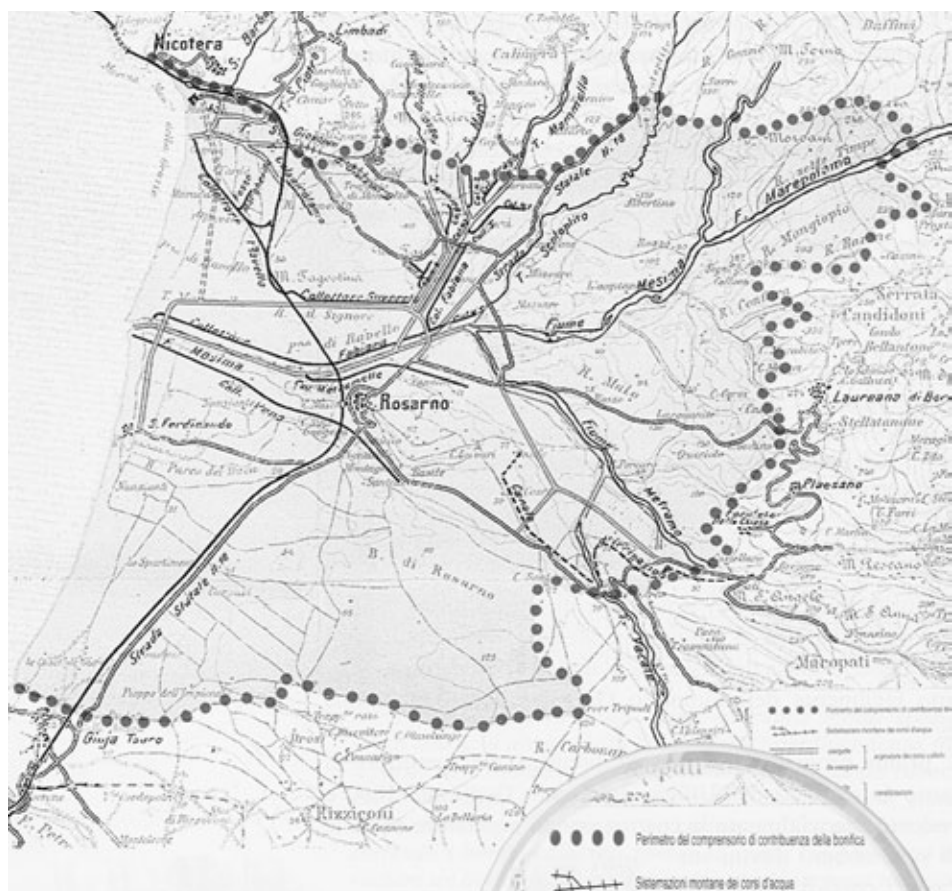
Anche se la natura encomiastica di tale atto elogiativo non offre garanzie piene di credibilità, si intuisce chiaramente quali furono gli scopi che sollecitarono il Nunziante a rassegnare le dimissioni. La venuta di un Commissario Prefettizio lo avrebbe liberato degli elementi poco desiderati - artigiani, commercianti, massari -, avrebbe favorito l'alleanza tra ex combattenti e ferventi fascisti, consentendogli un ritorno in grande stile, a capo di un'Amministrazione “depurata”, legata fedelmente e indiscutibilmente al nuovo corso.

La ricostituzione del Consiglio Comunale avviene con le elezioni del 29 LUGLIO 1923, che sanciscono il trionfo di Nunziante, primo eletto. Scompaiono dalla scena i Paparatti e i Borgese, che in un momento di grande fermento e scompiglio, preferiscono restare nell'ombra⁽¹⁰¹⁾.



Esercitazioni della Gioventù Italiana del Littorio (GIL) in Piazza Duomo.

(101) Composizione del Consiglio Comunale: Nunziante Luigi, Lamonaca Mariano, Barbalace Ferdinando, Lagani Francesco, Bonelli Giuseppe, Montagnese Giuseppe, Callè Francesco, Figliuzzi Alfonso, Malvaso Domenico, Broso Pasquale, Loiacono Pasquale, Naso Francesco, Barcellona Michelangelo, De Marzo Arcangelo, Polimeni Girolamo, Fiumara Manlio, Mileto Domenico, Palermo Giuseppe, Francone Carmelo, Rombolà Antonio.



Carta della Bonifica della Piana di Rosarno. I lavori, a partire dal 1934, furono eseguiti dalla Società Anonima Bonifiche Calabresi (da: A. TAGARELLI, *La malaria in Calabria*, 1997).



Il ponte sul fiume Mesima costruito nel contesto dei lavori di Bonifica degli anni Trenta.

5ª AMMINISTRAZIONE “NUNZIANTE” (1923-1927)

Quando nella seduta inaugurale del 18 agosto 1923 il Commissario Bottari dichiara costituito il nuovo Consiglio, tutti i neoeletti, ai quali si associa il numeroso pubblico, applaudono fragorosamente e lanciano “*entusiatici alalà*”, il grido abusato delle squadre d'azione fasciste.

Secondo gli accordi, sindaco viene eletto, per la quinta volta, Luigi Nunziante. Nella giunta entrano a far parte i rappresentanti dei combattenti e del fascio locale, tra cui il rag. Manlio Fiumara, fratello del dott. Nino, segretario della sezione rosarnese del PNF più tardi chiamato a ricoprire importantissimi incarichi in seno al partito⁽¹⁰²⁾.

Tra i primi atti del Consiglio l'adesione del Comune di Rosarno alla Federazione dei Comuni Fascisti della Provincia di Reggio Calabria (11.11.1923), con l'impegno di versare alla stessa l'annuo contributo di 1006 lire.

Diverse le occasioni offerte agli amministratori per dimostrare l'avvenuta “totale” fascistizzazione del paese.

Il 19 marzo 1924, nel V anniversario della fondazione dei Fasci di Combattimento, il Municipio invia una sua rappresentanza a Roma, capeggiata dall'assessore Fiumara, vice sindaco.

Il 24 maggio 1924, nella IX ricorrenza dell'entrata in guerra dell'Italia, il Comune conferisce la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini, con la seguente motivazione:

IL CONSIGLIO

tenute presenti le benemerienze a cui S.E. Benito Mussolini, qual duce del fascismo e capo del governo nazionale ha diritto di fronte alla nazione, che egli, col suo forte governo, ha valorizzato nel mondo civile, sollevandola dalla rovina, a cui era destinata e ricostruendola spiritualmente e materialmente tanto da farle conquistare il posto che le è dovuto di grande nazione nel contesto degli altri stati del mondo;

ACCLAMA

S.E. Benito Mussolini cittadino onorario di Rosarno.

Durante la campagna elettorale per il rinnovo della Camera del 6 aprile 1924, grandi accoglienze vengono riservate dai fascisti rosarnesi al quadrumviro Michele Bianchi, all'on. Ferdinando Nunziante, all'on. Barbaro e all'on. Lanzillo, che dal podio arringano la folla con gli slogans cari a Mussolini. Da S. Ferdinando, per la circostanza, Nunziante fa venire la banda delle Orfanelle, mentre l'orchestra cittadina sfila per la città addobbata a festa e tappezzata di striscioni

(102) Assessori effettivi: Naso Francesco, Fiumara rag. Manlio, Palermo avv. Giuseppe, Barbalace Ferdinando. Supplenti: Di Marzio Angelo, Broso Pasquale Rocco. Nell'agosto del 1924 venne effettuato un rimpasto per le dimissioni da assessore dell'avv. Palermo. L'assessore De Marzo Angelo venne promosso ad effettivo e il suo posto venne preso da Lagani Francesco.

inneggianti agli ospiti⁽¹⁰³⁾. Nel 1926 Michele Bianchi riceve il conferimento della cittadinanza onoraria, ed una via gli viene intitolata⁽¹⁰⁴⁾.

In un crescendo di fanatico ossequio e di servile omaggio, il Consiglio delibera la riconversione del nome di Largo Bellavista in piazza Duce Benito Mussolini, ma senza successo. Infatti il Sottoprefetto restituisce l'atto deliberativo *“con preghiera di revocarlo significando che S.E. il Primo Ministro non gradisce l'intitolazione a suo nome di piazze, vie, ecc.”*.

Nel 1926 due le manifestazioni di spicco: l'inaugurazione a San Ferdinando del monumento in onore di Vito Nunziante, sottotenente di vascello e a Rosarno del monumento ai caduti in guerra.

Il monumento a Vito Nunziante, figlio 22enne di S.E. l'on Marchese Ferdinando, morto in guerra nel 1916, opera del noto scultore polistenesi Francesco Ieraci, è inaugurato il 23 gennaio del 1926. Per la ricorrenza il Consiglio Comunale propone il conferimento della cittadinanza onoraria di tutti i Comuni della Piana, con medaglia d'oro, all'onorevole Nunziante⁽¹⁰⁵⁾.

INAGURAZIONE DEL PRIMO MONUMENTO AI CADUTI DI ROSARNO IN PIAZZA BELLAVISTA

A voi
Gloriosi martiri nostri
Che pugnando da prodi
Sul campo de la gloria
Colpiti da piombo nemico
Per la più grande Italia
La balda giovinezza immolaste,
Quest'ara
Simbolo di gloria e di virtù latina

(103) Nelle sale del Consiglio venne offerto un rinfresco a base di *“paste, liquori e vermouth”* forniti dalle ditte locali Bonelli Vincenzo, Riso Francesco e Cutrì Giuseppe. Non mancarono i fuochi pirotecnici della ditta Lucà Carmelo.

(104) Nella motivazione sul conferimento della cittadinanza si legge: Michele Bianchi, eroico quadrumviro della Marcia su Roma, *“illustre ed amato conterraneo”*, che appena andato al potere il fascismo *“prospettò coraggiosamente al Duce i problemi tutti della nostra vita regionale invocando tenacemente ed infaticabilmente l'opera riparatrice del Governo”* e preparando *“dopo il decennale colpevole abbandono dei governi democratici, la rapida ed integrale rinascita civile ed economica della Calabria nostra”*.

(105) Oltre che membro del Parlamento, Nunziante a quel tempo ricopriva altri incarichi. Era presidente dell'Associazione nazionale per gli interessi del mezzogiorno, Presidente del Patronato Regina Elena, Componente del Consiglio Superiore per la Pubblica Beneficenza, Presidente della Banca Agricola Industriale di Palmi, e di altre Società ed Enti per l'incremento dell'agricoltura e dell'economia meridionale.

“Dopo la rivoluzione fascista, fattosi sostenitore convinto ed entusiasta del fascismo e del Duce Benito Mussolini, fu chiamato dalla volontà chiaroveggente di Lui a rappresentare il nostro Circondario nel Parlamento ed a presiedere l'Istituto Vittorio Emanuele III per il Credito Agrario nella Calabria: e Ferdinando Nunziante obbedì al comando del Capo Geniale ed amato di quella Italia Nuova Grande e Potente ch'egli aveva sognato, per cui aveva lavorato e sofferto, ed alla quale aveva fatto olocausto del suo sangue più puro” (Cons. Comunale del 18.6.1926).

Coi palpiti del cuore
Con riconoscenza infinita
La patria e la cittadinanza
Ad eterna imperitura memoria
Solennemente consacra.

E' il 27 giugno 1926. Alle ore 8 cominciano ad arrivare le prime automobili con le autorità. Diversi reparti della milizia, provenienti dai paesi limitrofi, con labari e gagliardetti, si raccolgono in Piazza Convento e sfilano per corso Garibaldi procedendo inquadrati verso Bellavista. Alle ore 9,30, subito dopo l'arrivo di S.E. Romano, sottosegretario alla P.I., ha inizio la cerimonia. Sul palco si trovano il sindaco Luigi Nunziante, il fratello on. Ferdinando, il Prefetto della Provincia comm. Benigni, il Sottoprefetto cav. Paternò, il Commissario straordinario del fascio della provincia comm. Boattino, l'on. Barbaro, il Comandante del Presidio Generale Oliva, il Comandante Paleologo, Mons. Albera Vescovo della Diocesi di Mileto, oltre naturalmente l'on. Romano.

Davanti al monumento attendono migliaia di persone e, in gramaglie, le madri e le vedove dei Caduti. Per primo parla il Sindaco, poi il dott. Antonio Fiumara, Seniore della Milizia di Rosarno, il quale, tra la commozione generale, fa l'appello dei morti in guerra. Al termine, nel silenzio religioso, interrotto dallo squillo della tromba, viene scoperto il monumento. La banda di Bagnara intona la canzone del Piave.

Dopo la benedizione del Vescovo Albera, il discorso ufficiale è pronunciato da S.E. Romano. Rivolgendosi alle madri e alle vedove dei Caduti dice: *“Siate orgogliose del sacrificio dei vostri cari, o donne che siete qui convenute ad assistere all'esaltazione dei nostri martiri. Io vorrei in questo momento, o donne, portarmi vicino a voi e in ginocchio baciervi le mani ad una ad una e dirvi tergete il pianto, o madri, o vedove, o spose. Lo spirito dei vostri cari è qui presente e aleggia ognora su quest'ara che i vostri concittadini e la patria riconoscente hanno loro consacrata”*⁽¹⁰⁶⁾.

Il monumento è opera dello scultore Michele Parlato di Polistena. Esso è formato da una base di pietra grezza sulla quale si erge un piedistallo di pietra arsa su cui poggia un fante in bronzo con l'elmetto in testa, la giubba aperta, il petto nudo, in fiero atteggiamento. Con la sinistra impugna il moschetto e con la destra una grossa bomba nell'atto di lanciarla contro il nemico⁽¹⁰⁷⁾.

Nel novembre del 1926 si costituiscono, su iniziativa del Comune, due COMITATI DI PROPAGANDA PER IL PRESTITO DEL LITTORIO, una iniziativa lanciata da Mussolini su scala nazionale per reperire fondi da utilizzare ai fini della politica

(106) Le notizie sulla cerimonia d'inaugurazione sono ricavate da un quaderno d'appunti del nostro scrittore Domenico Montagnese, che presente all'avvenimento prese nota dei particolari.

(107) Il costo del Monumento fu di 24.000 lire. Per far fronte alla spesa, la Giunta nel marzo del 1924 costituì un comitato provvisorio, sotto la presidenza di Nunziante, con l'incarico della raccolta fondi. Le spese per la cerimonia d'inaugurazione assommarono a L. 13.622.

autarchica, nell'illusione di poter annullare la dipendenza economica dell'Italia dall'estero. Al motto di "tutti i nostri risparmi per il prestito", sorgono in tutti i Centri Comitanti formati da fascisti e simpatizzanti con il compito di propagandare in maniera capillare l'idea e reperire il maggior numero possibile di sottoscrittori.

Il Comitato di Rosarno è composto da:

M. Luigi Nunziante,	<i>Sindaco, Presidente</i>
Dr. Nino Fiumara,	<i>Segretario Politico del Fascio</i>
Rev. Mercuri Francesco,	<i>Presid. Cassa Rurale "Immacolata"</i>
Naso Fran.co fu Giuseppe	<i>proprietario</i>
Fiumara Raffaele	<i>proprietario</i>
Dr. Laghi Alessandro	<i>proprietario</i>
Martelli Saverio	<i>proprietario</i>
Paparatti Gregorio	<i>proprietario</i>
Morabito Michele	<i>proprietario</i>
Stilo Francesco	<i>proprietario</i>
Puntoriero Vincenzo	<i>proprietario</i>
Avv. Venuti Emilio	<i>proprietario</i>
Comm. Foberti Franc.co	<i>proprietario</i>
Cav. Manduca Michele	<i>proprietario</i>
Surace Giuseppe	<i>commerciante</i>
Surace Rocco	<i>commerciante</i>

Il comitato di San Ferdinando comprende:

M. Luigi Nunziante	<i>Sindaco, Presidente</i>
prof. Carlo Vetromile	<i>Segretario Politico del Fascio</i>
Rev. Giuseppe Vicari	<i>parroco</i>
Comand. Coda Mario	
Cav. Rombolà Antonio	
Barbalace Ferdinando	<i>proprietario</i>
Cav. Ferro Domenico	<i>proprietario</i>

NUNZIANTE PODESTA' (1927-32)

Con Regio Decreto del 10 aprile 1927, in virtù della legge 4 febbraio 1926, n. 287, si procede allo scioglimento del Consiglio Comunale e alla nomina del Podestà, nella persona del Marchese Luigi Nunziante, che resta in carica fino al 1932.

Cumulando le cariche attribuite al Consiglio Comunale, alla Giunta e al Sindaco, il potere di Nunziante si accresce notevolmente.

Nei cinque anni di potere assoluto il Marchese di S. F. ottiene:

a) la concessione da parte del cav. Antonino Borgese del terreno necessario

per la costruzione di un asilo d'infanzia, sito nel fondo Pitrarena (compreso tra l'edificio di Giovanni Melià e la Torre dell'Orologio) (con atto del 5.6.1927);

b) l'istituzione nel Comune del ginnasio "Vito Nunziante" a decorrere dall'anno scolastico 1928-29, aperto agli alunni in grado di pagare una tassa di 879 lire ciascuno⁽¹⁰⁸⁾;

c) l'installazione dei servizi telefonici a Rosarno e a San Ferdinando, mediante accordo con la Società Esercizi Telefonici di Napoli, dopo che il nostro Comune era stato escluso dal progetto dell'Amministrazione Provinciale per l'Impianto telefonico nei maggiori centri. Decisivo si è rivelato l'intervento del Ministro dell'Interno (Comunicazione prefettizia dell'1.6.1931).

Inoltre, durante questo periodo, viene portata a compimento la rete fognante (1931); si dà incarico all'ing. Edoardo Ocello di redigere un piano regolatore e di ampliamento "*per consentire il risanamento igienico, le necessarie comunicazioni e la sistemazione civica indispensabile ad un abitato che ha tutti i requisiti per divenire una ridente cittadina*"⁽¹⁰⁹⁾; si fa richiesta per l'istituzione di una scuola rurale dell'Opera Nazionale Balilla in contrada Bosco, la cui popolazione scolastica ammonta a 70 alunni su 700 abitanti; si approva il piano di esproprio di mq. 8307 di un terreno di proprietà del Marchese Antonino Bisogni, vicinissimo al paese, per la costruzione di un campo sportivo (1931); si apre un ambulatorio antitracomatoso, sovvenzionato dal Comune, diretto dal dott. Michele Manduca (1927); viene assegnato il nome di "Roma" alla via denominata "Stazione" e cambiata in "Napoli" la via Roma di Rione Case Nuove, in ossequio alla disposizione di Mussolini di intitolare all'Urbe una via non secondaria dei Comuni italiani (1931).

Il 23 febbraio 1929 è giorno di "lutto cittadino".

Dopo una grave malattia (polmonite contratta in seguito ad una visita medica notturna) è cessato di vivere il comm. dott. Alessandro Laghi, medico condotto da oltre quarant'anni. Imponenti i funerali "*per l'immenso concorso non solo dei cittadini di Rosarno, ma anche dei paesi vicini, ove l'Estinto godeva larga stima*"⁽¹¹⁰⁾. Oltre cento corone hanno seguito il feretro, accompagnato all'estrema dimora, tra gli altri, dal Podestà Nunziante, dal Fascio di Combattimento, al quale il dott. Laghi apparteneva, dall'Associazione dei Combattenti, dagli Avanguardisti, dalle Piccole italiane, dalle Scuole Elementari, dal Ginnasio. Nella Chiesa del Rosario, dove s'è svolta la funzione religiosa, l'elogio funebre è tenuto dal Rev. Arciprete Alessi, mentre in Piazza Calvario, dove il corteo si è soffermato, hanno ricordato l'Estinto il grand'uff. Francesco Foberti, il dr.

(108) Preside del Ginnasio fu il prof. Ernesto Damiani.

(109) Cfr. Del. Podestà del 18.12.1930. Il progetto però non venne mai presentato.

(110) Da una corrispondenza del "*Giornale d'Italia*" del 27 febbraio 1929. La notizia della morte del dott. Laghi comparve anche su "*Il Roma*", "*Il Mezzogiorno*" il "*Popolo di Calabria*". La famiglia Laghi raccolse gli articoli, i discorsi funebri e i telegrammi di cordoglio in un volumetto "*A memoria del Comm. Dott. Alessandro Laghi*".

Michele Manduca, il prof. Rocco Caminiti, il dr. Nicola Meliadò e il segretario Politico del Fascio locale prof. Antonio Iannaci⁽¹¹¹⁾.

Il 1 giugno 1932 si recano in visita alla colonia agricola di San Ferdinando il Principe e la Principessa di Piemonte. La Frazione è addobbata a festa con bandiere, striscioni, manifesti. Un'altra occasione, questa, per una grandiosa parata di fascisti. Ne arrivano da tutti i paesi del Circondario. In numero maggiore sono gli avanguardisti di Rosarno e Laureana. Per far fronte alle rilevanti somme sostenute (77.000 lire!) per festeggiare l'avvenimento secondo i canoni della spettacolare ed esagerata coreografia fascista, il Comune elemosina un contributo al Ministero dell'Interno, con la giustificazione che il paese non può permettersi lussi, essendo *“privo di scuole, di macello, di acqua, con cimiteri insufficienti, con viabilità interna ed esterna disastrosa”*.



Raduno fascista in Piazza Convento negli anni Trenta.

(111) Il figlio dott. Carmelo Laghi fu assunto nello stesso anno dal Comune come medico condotto della Frazione, in sostituzione del precedente sanitario sanferdinandese, licenziato dal Podestà per essere stato condannato dal Tribunale di Vibo Valentia (9 ottobre 1926) ad anni 2 e mesi 11 di reclusione quale responsabile del reato di *“procurato aborto”*. (Cfr. Del. Pod. Del 21 ottobre 1929). Carmelo Laghi si interessò, più tardi, di politica. Fu deputato provinciale nel periodo '38-'42 nella Giunta presieduta da Sante Pirrello. Nel periodo bellico fece parte, assieme all'avv. Venuti, della consulta podestarile.

DOCUMENTI

TABELLA DELLE ATTIVITA' INDUSTRIALI

a **ROSARNO** e **GIOIA TAURO**

SUL FINIRE DEGLI ANNI VENTI

	ROSARNO		GIOIA TAURO	
	N. <i>esercizi</i>	N. <i>addetti</i>	N. <i>esercizi</i>	N. <i>addetti</i>
Industrie connesse con l'agricoltura	3	32	4	38
Pesca	5	20	22	92
Miniere	---	---	---	---
Industria legno e affini	34	12	17	128
Industrie alimentari	49	52	30	170
“ delle pelli del cuoio	---	---	---	---
“ della carta	---	---	---	---
“ poligrafiche	1	1	---	---
“ meccaniche	13	25	14	31
“ lavoraz. minerali esclusi metalli	3	9	4	53
“ costruzioni	1	2	3	41
“ tessili	---	---	---	---
“ vestiario	76	173	19	50
Servizi igienici, sanitari, ecc	13	45	12	32
Industrie chimiche	1	3	6	53
Distribuzione forza motrice, luce, ecc.	1	1	2	14
Trasporti e telecomunicazioni	170	248	145	326
TOTALE	<u>370</u>	<u>623</u>	<u>279</u>	<u>1030</u>



Il Bellavista in due immagini del 1926 e del 1940.



Come vestivano i bambini di Rosarno negli anni Trenta. Lo attesta questa foto di una classe elementare del 1934.

L'ECONOMIA AGRICOLA A ROSARNO NEL 1930

Nel 1930 nel nostro Comune viene portato a compimento, per effetto del Decreto del Capo del Governo 16 dicembre 1929, il primo censimento agricolo. Il complesso lavoro è affidato ad una commissione presieduta dal Podestà Nunziantè, che alla fine d'agosto invia al Prefetto una dettagliata relazione. Da essa si possono ricavare utili indicazioni sullo stato dell'economia agricola rosarnese intorno agli anni '30.

Nell'esordio la Commissione mette in rilievo come nel decorso 1929 la maggior parte delle colture (uliveti, vigneti, agrumeti) siano state devastate dalla grandine e dall'alluvione. I danni maggiori, però, si verificarono per l'esistenza di insetti nocivi alle piante, come la mosca olearia, la peronospora e la bianco rossa. *“I proprietari usarono ed usano tuttora tutti i mezzi per la distruzione dei sudetti insetti, ma qualsiasi preparato non ha portato alle piante il risultato desiderato, forse perché le cure non vengono fatte in proporzione esatta e con quella persistenza voluta. Certo però che in alcuni casi le spese che si sostengono per la manutenzione della proprietà non vengono coperte dalla produzione”*.

Nella parte 2^a si indicano i limiti territoriali del Comune, che confina con Candidoni (fiume Mesima), Polistena (fiume Sciarapotamo), Cittanova (strada comunale “Coppola”), Rizziconi (strada comunale Bosco), Gioia Tauro (strada vicinale Spartimento).

I centri abitati, oltre Rosarno e San Ferdinando, sono: San Fili, S. Antonio, Campizzi, Rotonda, Calacorvo.

La superficie totale del Comune è di ettari 5.585.

Le coltivazioni principali nel Comune sono: uliveti, vigneti ed agrumeti. Numerosi sono gli appezzamenti destinati a seminativi e alla pastorizia e circa 900 ettari sono di boschi.

I terreni, coltivati e non, sono così distribuiti:

Uliveti	1.592 ettari	Bosco d'alto fusto e ceduo	896
Vigneti	516	Terreno incolto	74
Agrumeti	801	Terreno sterile	55
Seminativo	1.345	Terreno fabbricato ed accessori	39
Gelseto	33	Terreno adibito a fornaci	11
Frutteto	23	Terreno adibito a strade	87
Orto	6	Terreno adibito ad acque	82
Pascolo cesp.	23		

Nei boschi del Comune, che si estendono su una superficie di circa 900 ettari, sono esercitati gli usi civici: tutti i “naturali” di Rosarno possono far legna semplicemente del secco esistente e possono far pascolare gli animali bovini ed ovini nella quantità di n. 2 capi per abitante. Sono però esclusi gli usi civici nel bosco colpito da incendio. *“Le industrie rurali esercitate e di maggiore importan-*

za sono: il vino, l'olio, gli agrumi, cocomeri, peperoni e pomodoro. Delle industrie rurali accessorie vengono esercitate l'apicoltura e la bachicoltura”.

Per l'irrigazione dei fondi ci si serve delle acque derivate dal Mesima e Vocale e da molti pozzi artesiani che i proprietari hanno nei loro fondi.

Il patrimonio zootecnico è limitato agli animali impiegati in agricoltura.

La relazione della Commissione si conclude con l'indicazione che Rosarno è uno dei comuni compresi dal Governo fascista nel piano della bonifica integrale, e col far presente che la produzione vinicola dell'anno 1930 è stata completamente distrutta dall'alluvione del 15 giugno, “tanto che tutti i proprietari hanno avanzato domanda all'on. Intendenza di Finanza di Reggio Calabria per l'esenzione delle tasse” ^(111a).

La maggior parte delle aziende hanno abitazione in paese e la conduzione della proprietà è in colonia ed affittanza.

“I rapporti tra il proprietario e i coloni sono i seguenti: il proprietario cede gratuitamente i terreni arborati al colono il quale ha l'obbligo di coltivarli. Il proprietario è padrone assoluto di tutto il frutto degli alberi, mentre il colono è proprietario del frutto seminativo” ^(111b).

(111a) Un violento ciclone, infatti, si era abbattuto sulla nostra zona, “distruggendo completamente tutti i prodotti dell'immensa plaga di San Ferdinando e in parte di Rosarno, danneggiando in modo non indifferente tutti i proprietari” (Delib. Pod.19.6.1930).

Nell'inverno successivo due consecutive alluvioni (dicembre '30 e febbraio '31) provocarono un vero disastro nelle campagne di tutto il territorio: distruzione del raccolto degli agrumeti, seminazioni, ecc.; e nei punti più vicini alla piena interi agrumeti asportati e case coloniche abbattute dalla furia delle acque.

(111b) Diverso il sistema della colonia a mezzadria in vigore nelle aziende della famiglia Nunziante.

“Il colono del vigneto riceve la metà del prodotto vino, che è venduto però dal proprietario, conteggiandosi in base ai prezzi del mercato. Deve coltivar la vigna, provvedendo a sue spese alla pota, zappatura, vendemmia e allo zolfo ramato per la cura contro l'oidio. La piantagione delle vigne, i ripianti, gli innesti, il solfato di rame per combattere la peronospora, due terzi della spesa per le canne di sostegno ai vitigni e la guardia dei fondi, vanno a carico dell'Amministrazione (i Nunziante).

Il colono ha diritto alla casa di abitazione, ad un piccolo orticello per le colture di uso familiare, alle cure e all'assistenza del medico chirurgo dell'Amministrazione, pagando annualmente 50 lire. In caso di bisogno può avere anticipazioni in danaro (i cosiddetti avvalimenti) che si conteggiano poi sul suo avere, senza interessi.

In genere i coloni delle vigne sono nello stesso tempo coloni anche degli agrumeti. Le zappature e le concimazioni naturali vanno a carico del colono. La pota e le concimazioni chimiche sono invece a carico del proprietario. Il prodotto delle colture erbacee fatte negli agrumeti (è proibita solo la coltivazione del frumentone) va interamente a beneficio del colono, al quale spetta anche un sesto del prezzo ricavato dalla vendita delle arance.

Le spese per la coltura degli oliveti, aratura, pota, cura antidiacica, concimazione sono interamente a carico dell'Amministrazione. Il colono cura però la raccolta delle olive, ricevendo il sesto del prodotto.(...)

Infine alcuni terreni aratori sono dati in fitto ai massari, che vi coltivano cereali, frumentone, leguminose, prati e cocomeri. Le colture degli ortaggi, patate, etc., quelle dei prati artificiali per la produzione del fieno necessario al bestiame dell'azienda, ed in genere tutte le colture a carattere sperimentale, sono fatte direttamente dall'Amministrazione “.

(F. NUNZIANTE, *op.cit.*, pp. 86-88).



1935 - Si festeggia davanti al Municipio la Befana fascista.



Il Console della Milizia fascista Nino Fiumara.



31 marzo 1939 – Un'immensa folla accorre in stazione per salutare il duce Benito Mussolini, in visita alle tre province calabresi. Con il Capo del Governo si trovano il Segretario del partito fascista Achille Starace, i ministri Giuseppe Cobogli Gigli (LL. PP.), Giuseppe Bottai (Educazione nazionale), Dino Alfieri (Cultura popolare). Il Duce risponde dal treno col saluto fascista alle grida di esultanza della popolazione.

DOCUMENTI

CENSIMENTO AGRICOLTURA 1930

COMUNE DI ROSARNO
SUPERFICIE AGRARIA COMPLESSIVA Ettari 4.317

				<i>MEDIA ETTARI PER AZIENDA</i>	
1	azienda	possedeva	ettari	951	951,0
2	aziende	possedevano	“	246	123,0
29	“	“	“	1056	36,5
78	“	“	“	731	9,4
505	“	“	“	1087	2,1
417	“	“	“	246	0,6

Dai dati in esame emerge una grande INGIUSTIZIA STORICA:
su un totale di 1032 proprietari ben 922 possedevano piccoli appezzamenti di terreno compresi tra 0,6 e 2,1 ettari, per una superficie complessiva di 1333 ettari, mentre un solo agrario (Nunziante) possedeva 951 ettari, 2 agrari disponevano di 246 ettari e altri 29 agrari ne detenevano 1056.

Sconcertanti anche i dati del

CENSIMENTO POPOLAZIONE AGRICOLA 1931

La popolazione addetta all'agricoltura a Rosarno ammontava a 8393 unità (74,3% su totale popolazione 11296) così ripartite:

- conducenti di terreno in proprio.....2186 persone (432 famiglie)
- fittavoli.....283 “ (60 “)
- coloni.....821 “ (169 “)
- giornalieri.....4300 “ (1005 “)
- altri addetti.....803 “ (181 “)

I lavoratori a giornata (braccianti, raccogliatrici di olive, ecc.) costituivano il 55% della forza lavoro in agricoltura, con ben 4300 addetti su una popolazione complessiva di 11296 persone dimoranti nel Comune di Rosarno!

(Fonte: Catasto agrario 1931, Provincia di Reggio Calabria, zona agraria XXII).

LA FINE DI UN REGNO

Nello stesso mese di giugno del 1932 esce per sempre dalla scena politica, dopo 26 anni d'incontrastato dominio, Luigi Nunziante. Ad interrompere la lunghissima carriera amministrativa del Marchese interviene un "pezzo grosso" del regime, un ebreo molto ricco, banchiere e finanziere di numerose società, presidente dell'Associazione Calcistica "Roma", console generale della Milizia e uno dei finanziatori della marcia su Roma. Un uomo, quindi, potentissimo e tenuto in grande considerazione dalle alte gerarchie fasciste e dai più eminenti uomini di Governo: Renato Sacerdoti, portato a Rosarno dalla "fatalità".

Nel 1929 la crisi economica mondiale sconvolge le economie di tutti i paesi occidentali e le azioni in Borsa registrano crolli imprevedibili. Per i grossi speculatori è il fallimento. Antonino Nunziante, cugino di Luigi e Ferdinando, ha investito una notevolissima somma di denaro, puntando sulle azioni della Montecatini, travolte purtroppo dal terremoto monetario.

Ha urgente bisogno di denaro per far fronte ai debiti. Trova un aiuto "insperato" nell'ebreo Sacerdoti che gli mette a disposizione un consistente prestito. Alla scadenza, Antonino Nunziante per onorare il debito è costretto a cedere al Sacerdoti oltre 150 ettari di terreno delle sue aziende sanferdinandesi, venutegli in eredità dal padre, nipote del più famoso Vito. Renato Sacerdoti da buon ebreo non perde l'opportunità di mettere a frutto le terre, prende immediato possesso dell'azienda, confermando come fattore-amministratore il sig. Giuseppe Mariani (già al servizio dei Nunziante), coadiuvato dal figlio Eugenio. La venuta di un così altolocato personaggio fa emergere l'insofferenza dei fascisti rosarnesi nei confronti di un Nunziante da troppo tempo ormai sulla breccia, ma per l'abulia e le sempre più frequenti assenze non nelle condizioni di amministrare un Comune così popoloso. Nessuno dei politici locali si è mai sognato di prendere l'iniziativa per spodestare il Marchese, considerate le amicizie su cui questi può contare. Ora, però, con un Sacerdoti "a disposizione", i fascisti non si lasciano sfuggire l'occasione di liberarsi di un personaggio troppo legato agli ambienti monarchici. Il ricchissimo banchiere cede alle lusinghe di coloro che a Rosarno e San Ferdinando capeggiano la fronda. Aspetta solo il momento propizio per sferrare l'attacco ad un uomo che non stima in alcun modo.

Il pretesto - come raccontano le cronache pettegole dell'epoca - gli viene offerto da un fatto banale: un cumulo di immondizie scaricato nei pressi della fattoria Sacerdoti, non eliminato a tempo dagli spazzini comunali, nonostante le proteste del romano. Fortemente risentito contro l'apatico Podestà, l'ebreo giura pubblicamente "di fargliela pagare". Rientra a Roma e sistema le cose a dovere. Dopo qualche mese giunge il provvedimento governativo che dichiara decaduto Nunziante, sostituito da un Commissario Prefettizio: lo stesso Sacerdoti!

Finisce così la lunga carriera di don Luigi, forse in maniera un po' inglo-



Piazza Amba Aradam (oggi Piazza Mentana) così chiamata nel 1936 a ricordo della vittoria riportata dalle armi italiane su quell'altipiano durante la guerra in Etiopia. La villetta venne totalmente smantellata negli anni '60 per creare una nuova direttrice al traffico automobilistico. A sinistra il palazzo Paparatti, a destra palazzo Manduca. La piazzetta, prima dell'intervento di ristrutturazione degli anni Sessanta, come è stata rappresentata dal maestro Mimmo Morogallo. In alto casa Carmelo Laghi, a sinistra il palazzo dove era collocata la clinica dei fratelli Carmelo e Raffaele Laghi.

Il potente banchiere romano, nonché Console della Milizia fascista Renato Sacerdoti, podestà di Rosarno negli anni 1932 - 1934.



Il conte Michele Rodi e Carmen Morabito il giorno del loro matrimonio celebrato il 3 giugno 1933.

riosa⁽¹¹²⁾; ma l'eccessiva permanenza al potere (aveva 37 anni quando divenne sindaco per la prima volta, ora va via dal Comune a 63), accompagnata dall'ineluttabile erosione degli anni, ha trasformato l'energico uomo di un tempo, capace di affrontare i malviventi, in un politico fiacco, non più nelle condizioni di farsi carico da solo dei destini del proprio paese⁽¹¹³⁾.

I DUE ANNI DI SACERDOTI (1932 - 1934)

L'Amministrazione commissariale esteriormente appariscente, si rivela poco "miracolosa" nella sostanza e non si distacca eccessivamente dalla precedente gestione podestarile.

Sacerdoti, troppo impegnato nella Capitale a curare gli interessi propri, nomina un Vice Commissario, nella persona del prof. Francesco Iannaci, uno dei capi del fascismo locale, e a Rosarno si fa vedere di tanto in tanto.

Accanito sportivo, fornisce ai giovani calciatori rosarnesi maglie giallo-rosse (consunte), palloni (usati), scarpe da gioco (rattoppate), di cui la squadra romana si disfaceva. Alla promessa di un campo di calcio fa solo seguito il fitto di un terreno nella periferia, sfruttato maggiormente dalla Gioventù Italiana del Littorio per i saggi ginnici e le esercitazioni paramilitari. Manda in giuggiole la locale sezione cacciatori, costituendo una riserva di caccia nel Bosco Comunale Selvaggio. Devoto al regime, in occasione della Befana fascista elargisce vestiario ai poveri (ma coi fondi comunali), eroga contributi al Comando della 163° Legione di Reggio Calabria, per acquisto di mitragliatrici a favore della M.V.S.N. (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale), di cui è Console generale; in attuazione delle *"direttive del Duce tendenti a rafforzare il sentimento del vincolo familiare e dare maggiore impulso alla natalità"* fa deliberare dal suo Vice la costituzione di due doti di maritaggio (di 500 lire ciascuna). Per mostrare di non trascurare la Corona delibera il cambio di denominazione di via Salerno a San Ferdinando in via Principe di Piemonte⁽¹¹⁴⁾.

(112) Il provvedimento di nomina del Sacerdoti venne accolto con entusiasmo dalla popolazione. I muri del paese furono tappezzati di manifesti che inneggiavano al neo Commissario. Un manifesto anonimo con la caricatura di don Luigi portava la didascalia: *"Il marchese viene una volta al mese: per gli uomini è un'apatica figura... per le donne un disturbo addirittura!"*. Con manifesta allusione allo "sport" preferito dall'insaziabile nobiluomo.

(113) Per una serena valutazione storica riportiamo il giudizio espresso su Luigi Nunziante da Alfredo Diana, suo congiunto: "Eletto Sindaco di Rosarno nel 1906, tenne tale incarico per ventisei anni consecutivi durante i quali, nonostante la penuria di mezzi finanziari che tenevano in angustia il Comune, molte opere pubbliche poterono essere realizzate grazie al suo impegno e a quello degli amministratori. Inflexibile nel combattere il brigantaggio, fu nel contempo un padre di premure e di affetto per tutti i ragazzi della colonia infantile, coadiuvato dalle brave Suore dell'Ordine delle Figlie di Carità. Lasciò parte delle sue proprietà per il mantenimento della colonia medesima e per la necessità delle famiglie bisognose. Nel suo testamento pregò il parroco di chiedere a suo nome dall'Altare perdono a tutti coloro ai quali aveva potuto recare involontariamente torto (...) Secondo il suo desiderio riposa nella Cappella dell'Istituto, nel medesimo posto ove era solito inginocchiarsi a pregare" (Cfr. A. Diana, *"Storia della bonifica"*, ecc., op. cit., pag. 50). Nunziante morì il 14 dicembre 1951 all'età di 82 anni.

(114) Il cambio non ebbe successo. A Rosarno via Gambetta fu riconvertita in via Cardinale Pignatelli e via

Le poche note di merito riguardano:

a) la richiesta al Ministero dei Lavori Pubblici di finanziamento e delega per progettazione ed esecuzione dei lavori di costruzione dell'Edificio Scolastico Elementare (9.6.1933);

b) la delibera di acquisto della casa del Grand'Uff. Francesco Foberti, in via Umberto I, per il prezzo di 150.000 lire, da adibire a sede municipale (6.6.1933);

c) l'approvazione del progetto redatto dalla Società Industrie Idrauliche di Roma per la sistemazione dell'acquedotto del Comune, vecchio di oltre 35 anni (6.6.1933).

LA SITUAZIONE SPORTIVA A ROSARNO NEGLI ANNI TRENTA

Fra le principali manifestazioni organizzate dal Fascio Giovanile figura il 1° Circuito Ciclistico della Piana del 1933 su un percorso di 130 chilometri vinto dal lungo e ricciuto Calabresi da Cannitello. L'idolo degli sportivi rosarnesi, Candiloro, si è piazzato tra i primi, davanti a forti pedalatori come Savaresi e Cartella da Messina e Caputo da Nicastro.

Nel 1935 si svolge la 2° edizione per interessamento del nuovo Comandante del Fascio Giovanile Caligiuri Francesco.

I giovani rosarnesi si distinguono anche nelle gare provinciali di atletica leggera, una disciplina inaugurata nel 1933. Ai campionati provinciali un esiguo gruppo del Fascio Giovanile conquista il 4° posto con punti 154, dietro le forti rappresentative di Reggio, Palmi e Gerace, con una più antica e valida tradizione. Alle eliminatorie di zona dei 3000 metri si ricorda la vittoria del nostro Barbalace. Nella competizione organizzata dalla Polisportiva di Palmi i giovani rosarnesi si distinguono per combattività e disciplina conquistando il 2° posto con l'agguerrita Bagnara.

Sempre viva e intensa la passione per il calcio negli sportivi di Rosarno. Due vecchie squadre, "Savoia" ed "Esperia", hanno in tempi passati colto magnifiche vittorie su tutti i campi della Provincia ed ottimi giocatori sono stati forgiati nella fucina calcistica rosarnese, alcuni ingaggiati da squadre messinesi e reggine. Purtroppo la mancanza di un campo sportivo limita le aspirazioni dei calciatori locali. Vane le promesse degli amministratori, incuranti di fornire le attrezzature e le infrastrutture necessarie al rilancio di uno sport molto seguito dalla cittadinanza. La grande speranza nasce quando nel 1932 viene nominato Commissario del Comune Sacerdoti, il Presidente della "Roma". Si vivono momenti febbrili di intensa passione, specie quando il grosso personaggio fascista grida da una finestra della casa comunale: "*Fra pochi mesi avrete lo stadio, e della vostra squadra io sarò l'attaccante di sinistra*". I paesi vicini invidiano i giovani rosarnesi, per i quali sta per aprirsi un futuro promettente! La stampa pubblica la notizia della sicura partecipazione dell' A.C. Rosarno ai campionati di Prima

Venere in via Girolamo Musitano. Tali denominazioni non si conservano.



Il podestà Generale Raimondo Naso di fede monarchica.



Aprile 1933 - Nell'Albergo Polimeni, sito sul Corso Garibaldi, uomini e donne giocano a biliardo.

Divisione e dell'ingaggio di un trainer. Nulla, però, sarà mantenuto. Il campo non sarà costruito, né il terreno concesso. Il gran Mecenate sportivo doterà di un piccolo e modesto campo la frazione di S. Ferdinando^(114a).

RAIMONDO NASO, NUOVO PODESTA' 1934-1944

Nel maggio del 1934, dopo i due anni di gestione commissariale Sacerdoti, il Governo provvede alla nomina del nuovo Podestà. La scelta cade su un uomo fedelissimo al regime, dal carattere energico e fermo: Raimondo Naso⁽¹¹⁵⁾, Colonnello dell'esercito, più tardi promosso Generale, imparentato - tramite i Laghi - con il senatore Domenico Romano, allora Direttore Generale del Ministero dei Lavori Pubblici⁽¹¹⁶⁾.

La parentela con il Romano consente a Naso di portare a realizzazione il gigantesco edificio delle scuole elementari, i cui lavori, direttamente eseguiti dal Ministero, vengono ultimati nel 1940⁽¹¹⁷⁾. L'opera pare sia costata un grosso sacrificio al nostro paese: la rinuncia ad una non indifferente fetta di territorio per la costituzione in comune autonomo di Melicucco (1936), paese natale di Romano.

A parte l'edificio scolastico, nei dieci anni di permanenza al potere di Raimondo Naso, non vengono eseguite opere pubbliche degne di rilievo.

I provvedimenti amministrativi più importanti si possono così riassumere:

- 1) delega al Genio Civile per il completamento dei lavori di fognatura alle Case Nuove (1934);
- 2) richiesta di finanziamento al Ministero dell'Interno del progetto di sistemazione e ampliamento del cimitero, redatto dall'ing. Edoardo Ocello (1934);
- 3) contrazione di un mutuo di L. 1.151.711 presso l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale per la costruzione dell'acquedotto (1935)⁽¹¹⁸⁾;
- 4) autorizzazione di esproprio di terreno comunale nel fondo Alimastro per sistemazione delle arginature dei fiumi Mesima, Metramo e del torrente Vacale, da parte della Società Bonifiche Calabresi (1936);
- 5) concessione al Comando di Coorte della Milizia Nazionale Forestale di

(114a) Per questa pagina cfr.: V. LACQUANITI, "La situazione dei vari rami di attività a Rosarno", in "Il Littoriale", merc. 7.11.1934, p. 6.

(115) Nacque il 18 settembre 1879. Morì il 1 luglio 1949. Ha pubblicato "Elementi di tattica", ad uso degli allievi ufficiali di complemento. Corso 1926-27.

(116) La figlia del sen. Romano, Cettina, aveva sposato il dott. Carmelo Laghi, la cui sorella era stata impalmata dal Naso. Il dott. Carmelo Laghi, assieme al fratello, dott. Raffaele, aprì a Rosarno intorno agli anni '30 una clinica privata in via Elena.

(117) Dopo la richiesta del Sacerdoti, il Min. LL. PP. aveva approntato un progetto che però nel 1934 ebbe bisogno di una revisione per l'aggiornamento dei prezzi. Nel 1936 per liberare il suolo su cui sarebbe dovuto sorgere l'edificio furono sfrattate numerose famiglie. Il Comune concesse a queste un sussidio di L. 30 per mesi 6 per consentire loro di pagare il fitto dei nuovi locali. Dovettero intervenire i carabinieri e la milizia per fare sgombrare le case per l'opposizione messa in atto dagli sfrattati, soprattutto contadini.

(118) La costruzione dell'acquedotto, detto di Prateria trovandosi la sorgente in quella località montana, sopra Laureana di Borrello, ebbe inizio nel 1938 e fu portata a compimento nel 1951-52.

Reggio Calabria, in uso gratuito e per sei anni, della zona demaniale “Annegato” allo scopo di creare un vivaio temporaneo per produrre piantine di pioppo, eucalipto ed altre essenze (“*contribuendo così alla realizzazione del programma di autarchia economica della Nazione e favorendo la produzione di legname di pioppo ricercato per le industrie di compensati, della carta e della cellulosa*”) (1937);

6) esecuzione del progetto di legittimazione di 477 quote (575 ettari) di terreni appartenenti al demanio comunale, operati dal Regio Commissario per la liquidazione degli usi civici (1938);

7) trasformazione del terreno comunale della fascia boscosa nel demanio Aliastro per concederlo in utenza ai cittadini che ne facessero richiesta (1938);

8) incarico di progettazione di un campo sportivo agli ingg. Papparatti Ferdinando fu Gregorio e Luigi Tomassi, “*iscritti al PNF*” (1939);

9) richiesta di istituzione della Pretura (1938)⁽¹¹⁹⁾;

10) occupazione di un terreno nella periferia delle Case Nuove per le esercitazioni della Gioventù Italiana del Littorio (1939)⁽¹²⁰⁾;

11) demolizione della Chiesetta dell’Immacolata in Piazza Duomo (1939)⁽¹²¹⁾;

12) concessione in enfiteusi dello “Zimbario” al sig. Surace Antonino fu Vincenzodi Cittanova (1940).



Alcuni componenti della milizia fascista: (da sin.) Michele Crudo, Giuseppe Montagnese, Francesco Caligiuri, Francesco Cicero, Umberto Fiumara e Gino Papparatti.

(119) Rosarno faceva capo alla pretura di Palmi, ma dipendeva dalla sezione staccata di Gioia Tauro. Nel biennio 1936-37 furono celebrati 937 processi riferentisi a cittadini di Rosarno. Nel richiedere la Pretura il Podestà fece presente l’importanza commerciale di Rosarno, dimostrabile dall’annuo movimento della stazione ferroviaria: 6.000 carri di merce in partenza; 4.000 carri di merce in arrivo; 20.000 spedizioni a collettame (Del. Pod. del 13.8.38).

(120) Il terreno era di proprietà di Antonio e Gregorio Spagnolo in contrada S. Antonio, nel lato Est dell’abitato. Servi per le esercitazioni ginniche e militari della GIL, comandata da Gino Papparatti (partito per la guerra venne sostituito dal prof. Oreste Marinelli).

(121) Non ci fu bisogno di esproprio per abbattere la Chiesa che in realtà venne demolita nel 1942. La cessione avvenne volontariamente. Il prezzo di L. 20.000 pagato dal Comune fu pattuito col sac. Mercuri Francesco per conto della Congrega dell’Immacolata. Una chiesetta, intitolata all’Immacolata, fu edificata più tardi sulla collina Barbalace, nelle adiacenze di via Roma.

DOCUMENTI

ROSARNO FASCISTA

1935

Dal quotidiano LA TRIBUNA, Anno XIII E.F

MOBILITAZIONE NOTTURNA DEL FASCIO GIOVANILE

“Quando ieri sera, verso le otto, lo squillo di allarme seguito dalle prime battute dell'inno del Fascio giovanile ha echeggiato lungamente per le vie del paese, ecco i giovani fascisti offrire un magnifico spettacolo di obbedienza e di perfetta comprensione del dovere. I luoghi di riunione rimasero completamente deserti, ogni occupazione subitamente interrotta, e si videro in un attimo i bravi ragazzi indossare la divisa con i colori di Roma, popolare le vie e precipitarsi in caserma, pronti agli ordini dei propri capi per essere condotti là dove il dovere veniva a chiamarli.

Due centurie furono avviate in due settori. Al Largo Mastrilli, al comando del capo centuria Gino Papparatti e del camerata geom. Vittorio Currenti, e l'altra al rione Casalello al comando dei capi centuria Paolino Palermo e Francesco Barcellona, pronte a ricevere ulteriori istruzioni.

La fanfara del Fascio giovanile, al suono degli inni della Rivoluzione, percorse le vie principali, e si recò nei due settori a prelevare i giovani fascisti, i quali, incolonnati, si recarono in caserma. Qui erano ad attendere il comandante del Fascio giovanile professor Francesco Caligiuri, il segretario del Fascio prof. cav. Francesco Jannaci, l'aiutante in 1. Michele Crudo ed il Podestà col. comm. Raimondo Naso, quale incaricato dall'ispettore della I zona per ispezionare i reparti di Rosarno e della frazione San Ferdinando.

Il Podestà col. Naso, quindi, con elevate espressioni di fede e di entusiasmo, parlò ai giovani, spiegando loro gli scopi di tali esercitazioni di mobilitazione notturna, incitandoli a sempre migliori prove, e congratulandosi vivamente per la prontezza ed abnegazione con la quale hanno risposto all'allarme.

Dopo la rivista ed il saluto al Duce, i reparti furono nuovamente incolonnati, e i giovani fascisti, al canto delle canzoni fasciste ed al suono della fanfara, percorsero nell'entusiasmo più vivo, le vie principali, mentre all'altezza del corso Garibaldi, si accendeva una fiaccolata.

Dopo il saluto al monumento ai caduti, i giovani fascisti ritornarono in caserma, dove, dopo il saluto al Duce, l'adunata si sciolse”.

DOCUMENTI

Dal quotidiano LA TRIBUNA del 24 luglio 1935, Anno XIII E.F.

“PATRIOTTISMO ROSARNESE”

“Riproduciamo con vivo piacere, la lettera che la Camicia Nera Nasso Vincenzo, volontario per l’Africa Orientale, ha inviato a questo comandante, centurione Giuseppe Montagnese, dal campeggio in Irpinia.

In essa è detto, con viva schiettezza e con sentito amor patrio:

“CHIUSANO, 14 luglio 1935, XIII -

Carissimo Comandante, non vi ho scritto prima perché aspettavo da un momento all’altro di essere trasferito. Non so come ringraziarvi del gentile pensiero, io sono sempre la Camicia nera Nasso Vincenzo. Mi sento però un po’ triste perché ancora non siamo partiti per l’Africa. Io continuamente sogno che mi trovo ai confini dell’Eritrea. Ricordatevi che non ho bisogno di raccomandazioni: terrò sempre alto lo spirito di Camicia Nera e di Italiano. Prima l’Esercito, dopo il Duce, mi hanno istruito; oggi hanno avuto bisogno di me ed io sono con loro. Prima di tutti mi debbo sentire orgoglioso e fortunato di trovarmi in mezzo alle Camicie nere. Benché non era ancora l’ora nostra, siamo partiti per primi per la grandezza dell’Italia di Mussolini. Nessun rimpianto per le famiglie: è l’amore di Patria che prevale e ci vuole con sè per i destini d’Italia.

Dove passa la 263^{ma}. Legione Aspromonte passa la gioventù ardita, e tutti sono molto lieti di vederci; portiamo alto il nome della Calabria fascista. Tutti si fidano di noi; anche il destino ce lo dice che questa è la divisione vincitrice. Tanti saluti a tutti i camerati graduati e Camicie nere, scrivetemi spesso e sarò ben lieto di rispondervi.

Saluti fascisti dalla sempre fida Camicia nera Nasso Vincenzo”.

Al camerata Nasso Vincenzo, che alla partenza delle CC.NN. di questo reparto vedemmo sorridente e pieno di entusiasmo, il nostro compiacimento per i suoi alti sentimenti, ed il nostro migliore saluto”.

I CONFINATI POLITICI

Durante il periodo fascista Rosarno è un paese “politicamente” tranquillo. L’osservanza delle norme prescritte dalla legge è assoluta e nessun caso di insubordinazione al potere si registra. Le autorità locali vigilano perché qualche segno di insofferenza, per il permanere di un ampio strato di indigenti e di disoccupati, non degeneri in forme associative clandestine. Per l’inesistenza, dunque, di qualsiasi forma di opposizione al regime, Rosarno viene scelta come sede di confino per alcuni antifascisti provenienti dall’Italia Settentrionale. Di essi si conserva memoria nell’Archivio Centrale dello Stato: BERARDI GIUSEPPE e CREMONINI LEPANTO.

Il primo, nato a Massalombarda (RA) il 15.12.1891, di professione operaio, è arrestato con l’accusa di organizzazione e propaganda comunista. Dalla Commissione provinciale di Rovigo, competente a decidere per la definizione delle misure di polizia, è condannato a 4 anni di confino, da scontare a Rosarno. Qui resta per 3 anni, 1 mese, 20 giorni. Poi acquista la libertà.

Il secondo è un caldaio di La Spezia, classe 1888. Accusato di propaganda comunista fra i compagni di lavoro, è giudicato dalla Commissione Provinciale di Genova, che gli infligge la pena di 5 anni di confino a Rosarno. Ottiene il condono dopo 1 anno, 3 mesi e 9 giorni.⁽¹²²⁾

Se a Rosarno non si trova traccia di movimenti antifascisti, alcuni rosarnesi residenti altrove sono perseguitati dal regime e arrestati per attività sovversive. E’ il caso di D’Agostino Giuseppe, Di Frisina Giuseppe, Jetto Pietro.

D’AGOSTINO GIUSEPPE

Nato a Rizziconi il 12 aprile 1914 da Giuseppe e Pilè Marianna, si trasferisce a Rosarno con la famiglia dove svolge la professione di bracciante. Espatriato a Grasse, in Francia, con la famiglia, nel 1925 si lega agli ambienti antifascisti, manifestando le sue idee comuniste.

In occasione di uno sciopero aggredisce e bastona un operaio francese rifiutatosi di lasciare il posto di lavoro. Espulso dalla Francia nell’agosto del 1938 è fermato a Ventimiglia perché sprovvisto di passaporto e tradotto a Reggio Calabria, dove la Commissione Provinciale lo assegna al confino di Ventotene per 5 anni. Viene liberato il 22 dicembre 1938, condizionalmente, nella ricorrenza delle feste natalizie. La Commissione di Appello con ordinanza del 14 marzo 1939 prende atto dell’avvenuta liberazione.

DI FRISINA GIUSEPPE

Nato a Rosarno da Pietro e Celesti Anna il 12 febbraio 1878, residente a Mosca, nell’ambasciata italiana, dove svolge il mestiere d’impiegato. E’ sposato

(122) Cfr. C. CARBONE, “Località di confino e confinati politici in Calabria durante il fascismo”, in “Aspetti e problemi di storia della Società calabrese nell’età contemporanea”, op. cit., passim.

con tre figli. Titolo di studio: frequenza 1° classe liceale. Politicamente non impegnato.

E' arrestato dalla P.S. di Roma l'8 febbraio 1931 per avere commesso all'estero scorrettezze di carattere morale e amministrativo, quale impiegato dell'ambasciata a Mosca. La Commissione Provinciale lo condanna a 5 anni di confino. La Commissione di Appello nell'aprile del 1932 respinge il ricorso. Sedi di confino: Ustica⁽¹²³⁾, Ventotene, Corleto Perticara, Squillace, Cassano Jonio, Amantea. E' liberato il 7 febbraio 1936 per fine periodo.

“Durante il confino a Ventotene conobbe il capitano Luigi Budin, studente slavonico prosciolto dal confino nel febbraio 1933 e rimpatriato a Trieste; costui parlò col Di Frisina di una certa attività di spionaggio militare che veniva svolta a Trieste e di contatti, a tale scopo, con emissari jugoslavi. Fornì, in seguito, anche altre informazioni avute confidenzialmente da Giovanni Chinchella, confinato a Cassano Jonio, relative alla via da seguire per espatriare clandestinamente in Jugoslavia: punti di appoggio ed aiuti per coloro che avessero voluto espatriare sarebbero stati forniti da Andrea Slavic, esercente di osteria nel villaggio di Mucic. Previa presentazione di una lettera in lingua slava lo Slavic avrebbe accompagnato l'espatriando a Sussak presso certo Ucich, capo del servizio politico jugoslavo nella zona. Il Di Frisina chiese di potere fare un esperimento del genere per introdursi nell'ambiente jugoslavo e fornire poi notizie utili. Altre informazioni egli fornì sui confinati Eugenio Baroncini, di Massa Lombarda; Alberto Francia, già confinato a Cassano e poi a Rogliano. Costui, aiutato dai compagni, aveva varcato parecchie volte il confino per recarsi in Francia, dove era stato in relazione con Ercole (alias Palmiro Togliatti), che dirigeva il movimento comunista per l'Italia; Edmondo Melandri, funzionario del partito comunista, arrestato a Taranto con una grossa somma di denaro mentre si dirigeva a Ponza per visitare la moglie ivi confinata.

Dopo il confino, nel luglio 1936, venne diffidato dal riallacciare relazione con Maria Samedova, internata a Cagliari”⁽¹²⁴⁾.

JETTO PIETRO

di Domenico e di Palermo Francesca, nato a Rosarno il 28 luglio 1896, residente a Venezia Lido, coniugato con due figli, ozioso, ex combattente, apolitico.

Il 25 agosto 1930 è diffidato a non interessarsi più di questioni riflettenti il servizio informazioni nel campo politico-militare. Viene arrestato dalla P.S. il 28 ottobre 1930 perché sospettato di spionaggio e per la cattiva condotta morale e politica. La Commissione Provinciale di Venezia lo assegna al confino per 5

(123) Una testimonianza sulle condizioni di vita dei confinati politici è data da una lettera della moglie del Di Frisina: “... ho trovato mio marito in orribili condizioni di vita nell'isola di Ustica... ho trovato mio marito in quel luogo orribile, malsano, circondato da coatti, luogo di transito molto ristretto. Se esce deve subire la vista di esseri sporchi che fanno pietà e ribrezzo insieme... E l'insieme delle condizioni igieniche del luogo e della vita che conduce per necessità d'ambiente hanno finito di rovinargli ancora più la salute... Mio marito ha l'obbligo di non consumare più di 10 litri di acqua al giorno per tutte le necessità sia igieniche che di vitto... (In S. CARBONE, “Il popolo al confino”, Roma, 1977, p. 53).

(124) Cfr. S. CARBONE, *op. cit.*, pp. 156-157.

anni. Sede di confino: Lipari, Ponza, Polistena, Longobucco, Rossano. E' liberato il 27 ottobre 1935 per fine periodo.

“Agli atti si conserva in copia corrispondenza con il cugino Max Salvadori, ex confinato, fuoriuscito a Londra. La corrispondenza diretta al Salvadori veniva rigorosamente controllata per evitare che alcune notizie (stato di salute del confinato, regime del confino, ecc.) potessero essere sfruttate all'estero a fini di propaganda antifascista”⁽¹²⁵⁾.

UN EROE DELLA RESISTENZA AL FASCISMO: COSMA PIROZZO

Un caso a sé stante è rappresentato dalla vicenda eroica e per tanti versi misteriosa, del giovane rosarnese Cosma Pirozzo, nato il 4 agosto 1912.

Conseguita la licenza liceale a Nicotera, si iscrisse, attorno al 1934, alla facoltà di lettere di Messina. Accanito studioso e in possesso di una forte personalità non accettò, contrariamente a molti suoi coetani, di subire passivamente la limitazione di ogni libertà. Ebbe contatti con il movimento comunista clandestino e si allontanò da Rosarno, senza fissa dimora. A Torino pare abbia avuto modo di conoscere grossi esponenti del partito, che lo aiutarono ad espatriare.

Dapprima si recò in Francia, poi allo scoppio della guerra civile passò in Spagna, dove militò nelle “File garibaldine” in appoggio ai repubblicani. Nella terra spagnola immolò la sua giovane esistenza in difesa degli ideali di libertà e di democrazia. Aveva 25 anni appena. Al suo nome sarà intitolata la sezione del Partito Comunista di Rosarno.



Il Monumento ai Caduti della prima guerra mondiale, raffigurante un fante nell'atto di lanciare una granata, opera dello scultore Michele Parlato venne inaugurato nel 1926. Il fante fu danneggiato a colpi di cannone dai soldati tedeschi in ritirata nel settembre 1943.

(125) Idem, p. 201.

7. LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Come il 2 ottobre 1935 per l'annuncio della guerra contro l'Etiopia, l'urlo delle sirene e il suono delle campane chiamano a raccolta alle ore 18 di lunedì 10 giugno 1940 il popolo nelle piazze di tutta Italia per ascoltare il "folgorante annuncio" di guerra del Duce: "Popolo italiano corri alle armi! La parola d'ordine è una sola, categorica ed impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano indiano: VINCERE!".

La dichiarazione di guerra a Gran Bretagna e Francia è salutata dal nostro paese con pubbliche manifestazioni di giubilo, sapientemente organizzate dal partito fascista. Lo stesso giorno il Prefetto di Reggio telefona al Ministro dell'interno che nei comuni della provincia si sono tenute grandi adunanze e che il "discorso del Duce, ascoltato con vivissima attenzione, ha destato incontenibile entusiasmo". E' difficile stabilire quanta autenticità ci sia nell'esultanza popolare, se si considera l'alto prezzo pagato dall'Italia per la conquista dell'Etiopia e per l'appoggio fornito in Spagna a Francisco Franco. A parte le ben congegnate dimostrazioni di piazza, la maggioranza dei rosarnesi, formata da contadini, proletari, braccianti e piccoli agricoltori, diffidano di una guerra che rischia di compromettere maggiormente la loro precaria condizione.

Già da qualche mese in paese si avvertono i sintomi della mobilitazione. Nell'ottobre del 1939 un telegramma del Prefetto autorizza il Podestà ad assumere avventizi per l'eventuale razionamento dei consumi⁽¹²⁶⁾ e nel gennaio del 1940 il personale del comune è fornito di maschere antigas in previsione di attacchi nemici⁽¹²⁷⁾.

Qualche giorno prima dell'entrata in guerra, il Comune, in esecuzione di istruzioni prefettizie, provvede a reperire gli alloggi per le truppe di stanza o di passaggio: requisisce l'Asilo Infantile, capace di ospitare 200 uomini, e piccoli alberghi cittadini, da destinare agli ufficiali.

Durante i primi mesi del conflitto la popolazione sopporta con animo sereno gli inevitabili sacrifici imposti dallo stato di necessità.

I generi di consumo sono razionati per mezzo delle tessere annonarie a disposizione di ogni famiglia. Al disagio provocato dall'obbligo di portare all'ammasso la produzione agricola e zootecnica, si sopperisce contravvenendo alla legge o con l'imboscamento in campagna dei prodotti o con il ricorso al mercato nero (per i più abbienti), fonte di ricchezza per avventurieri spregiudicati che rischiando grosso fanno la spola fra città e provincia.

Nel prosieguo le razioni assegnate (a persona 2 Kg. di pasta e 3 decilitri di

(126) Furono chiamati a comporre l'ufficio per i razionamenti: Lacquaniti Vincenzo, Vasta Antonio (reduce d'Africa), Lavorato Arturo, Lavorato Giuseppe, Sorrentino Edoardo (reduce d'Africa) e Timpani Vincenzo (ex combattente). Per San Ferdinando: Vetromile Domenico (ex combattente), Curinga Giovanni e Bagnato Felice.

(127) I rosarnesi non ebbero dubbi circa le intenzioni belliche del fascismo quando nel 1939 il bel parapetto in ferro del Bellavista venne "offerto alla Patria" per farne munizioni.

olio al mese, e 200 grammi di pane al giorno) appaiono insufficienti e provocano malumore specie fra le classi umili il cui cibo prevalente è costituito da una razione giornaliera di pasta.

La situazione peggiora con l'aumento dell'inflazione, con il conseguente indebolimento dei salari e il vertiginoso aumento dei prezzi che rendono proibitivo anche l'espedito del mercato clandestino. Unica valvola di sfogo: la partenza degli uomini per la guerra e di migliaia di lavoratori per la Germania e l'Albania, che serve ad allentare la morsa della disoccupazione.

A tutti vengono richiesti sacrifici sempre più pesanti, anche di disfarsi dell'oro per donarlo alla Patria. Pure il nostro Municipio è chiamato a contribuire alla causa nazionale. Tre sezioni del Bosco Selvaggio sono spogliate dalla Milizia Nazionale Forestale per l'approvvigionamento di combustibili legnosi "occorrenti per la nazione in guerra" (nov. 1940).

Man mano, però, che le operazioni militari volgono a nostro sfavore ed appare in tutta la sua tragicità l'errore di una guerra che era stata spacciata di breve durata, subentra nell'animo dei rosarnesi come in quello della stragrande maggioranza del popolo italiano, una sorta di fatalismo, reso sempre più acuto dalle notizie apprese attraverso Radio Londra. Quando affiora la prospettiva dell'intervento degli Stati Uniti pochi si fanno ormai illusioni sull'esito finale del conflitto.

Nel 1942, nonostante giungano notizie di attacco vittorioso delle truppe dell'Asse in Africa, l'insofferenza raggiunge la sua fase parossistica, non essendo più possibile far fronte ai disagi imposti dalla limitazione degli alimenti. Se a Rosarno, durante questa fase, non esplode la collera popolare è perché il razionamento avviene scrupolosamente e "senza guardare in faccia nessuno", sicché i sacrifici sono in linea di massima equamente distribuiti.

La rottura di El Alamein sul finire del '42 prelude all'imminente tracollo.

Il Podestà, su consiglio dell'autorità militare, poiché si presume che il sud diventi zona di operazioni belliche, ordina la costruzione di due ricoveri sotterranei antiaerei, uno in Largo Mastrilli, per la popolazione scolastica, l'altro in Largo Vignaioli, capaci di ospitare entrambi 300-400 persone.

Con l'invasione delle isole di pantelleria e lampedusa del 10 e 11 giugno '43 lo sbarco anglo-americano sulle coste calabresi sembra prossimo. In coincidenza con l'occupazione della Sicilia hanno inizio le incursioni aeree sulla nostra regione per distruggere depositi di rifornimento, linee ferroviarie, stazioni, campi di aviazione, per impedire alle truppe italiane un efficace contrattacco.

Sul cielo di Rosarno volano minacciosi i paurosi bombardieri e caccia nemici, diretti su obiettivi militari. Un giorno di luglio, a grande altezza un caccia inglese è intercettato da un caccia italiano. Si danno battaglia e il crepitio delle mitragliatrici spinge la popolazione a rifugiarsi nelle case. A terra cadono spezzoni delle carcasse lacerate dai proiettili.

In Sicilia si combatte accanitamente. Il tuono dei cannoni giunge distintamente, messaggio di vicine sventure. Dal Bellavista si può assistere la sera ad

uno spettacolo pirotecnico: sono i sinistri bagliori del bombardamento di Messina e dell'aeroporto di Vibo.

La notizia che il 25 luglio Mussolini si è dimesso e il Marasciallo Badoglio è stato incaricato di formare un nuovo Governo fa sorgere nei rosarnesi la speranza di un imminente conclusione del conflitto.

L'indecisione dei nostri governanti di trattare l'armistizio con gli anglo-americani, dovuto soprattutto alla massiccia presenza di truppe tedesche in Italia, è pagata duramente dalla nostra città. Il 3 e 4 agosto alcuni aerei nemici scaricano sulla città indifesa quintali di bombe. L'obiettivo principale è la stazione ferroviaria che viene distrutta. Per parecchi giorni si sentiranno le deflagrazioni del materiale esplosivo ammassato in decine di carri ferroviari; un adiacente deposito di legname, per centinaia di tonnellate, si trasformerà in un gigantesco rogo, rendendo l'aria irrespirabile per tutto il mese di agosto. Alcune granate si schiantano su Piazza del Popolo, davanti al sagrato della Chiesa matrice, su Piazza Bellavista, sulle Baracche, sul Cimitero. Muore una bambina di 10 anni, Girolama lento di Vincenzo, uccisa da una scheggia mentre si trovava in compagnia della nonna, in Vico Piccolo, a 100 m. dal Municipio^(127a). I feriti, per fortuna non molti, sono ricoverati nel pronto-soccorso allestito presso l'edificio delle Scuole Elementari⁽¹²⁸⁾.

Quasi tutti gli abitanti abbandonano il paese. Inizia l'esodo verso la campagna alla ricerca di un rifugio sicuro e di cibo: dapprima nelle casette coloniche o nei pagliai dell'agro rosarnese, poi nei paesini dell'entroterra, nascosti tra i contrafforti dell'Appennino e tagliati fuori dalle vie di comunicazione percorse dalle milizie.

Gli ultimi sfollati recano le notizie dei primi morti: alcune donne fulminate

(127a) Le altre vittime civili nella guerra sono:

Brigandi Francesco, di anni 44, che muore il 5 agosto per "*ferite riportate per bombardamento aereo*"; Piccolo Domenica, anni 72, deceduta il 3 settembre per "*mitragliamento di guerra da incursione aerei*"; Cacciola Francesca, anni 37, muore il 6 settembre "*in seguito a cannoneggiamento*"; Messina Rosa, una bambina di 6 anni, morta il 6 settembre per "*bombardamento da artiglieria*" e Zungri Maria Rosaria, di 13 anni, che muore il 6 settembre per "*bombardamento aerei*". (Dal Registro dei morti dello Stato Civile, Comune di Rosarno, anno 1943).

(128) Su Rosarno - scrisse la *Voce di Calabria* del 9.10.1946 - "nelle burrascose giornate di un rovente agosto, piovvero tante di quelle bombe, divamparono tanti di quegli incendi, scoppiò tanto esplosivo, vi furono tante distruzioni e saccheggi, che l'animo ancor ne rinserra la paurosa visione e le cose ne testimoniano l'affronto. L'intero Rione Industriale, nei pressi dello scalo ferroviario, il cuore pulsante di vitalità del centro eminentemente commerciale, industriale ed agricolo, e non solo del nostro centro, ma della trentina di paesi del retroterra che qui fanno capo, venne quasi interamente distrutto: a via delle bombe cadute dall'alto e a via delle esplosioni dei malagurati sei o sette vagoni ferroviari, colpiti dai bombardamenti, e che stavano nel nostro scalo: esplosioni, che, in una ai bombardamenti aerei, durarono parecchi e parecchi giorni; depositi di carbone di legname, magazzini all'ingrosso, stabilimenti per la lavorazione del legno e degli agrumi, case di abitazione di povera gente, e la stessa stazione ferroviaria con i suoi impianti... E danneggiamenti e distruzioni di abitazione di povera gente, e la stessa stazione ferroviaria con i suoi impianti... E danneggiamenti e distruzioni in paesem (...) Basti soltanto ricordare che Rosarno venne degnato del poco simpatico onore di Radio Londra che annunciava di essere stati scoperti e distrutti qui dei depositi di esplosivi e di aver coi bombardamenti alleati cagionato danni considerevoli..."Le risultanze dei danni accertati dall'Amministrazione Comunale furono: vani distrutti 222, vani gravemente danneggiati 754, vani comunque danneggiati 922, con una percentuale di danni del 46%.

dalle mitragliatrici di un aereo inglese sulla collina di S. Fili durante l'attacco ad una postazione tedesca e Nicola Stilo falciato nei pressi del Mesima nelle campagne della "Baronia".

I soldati italiani e tedeschi acuartierati a Rosarno nel corso mese di luglio, incalzando ormai gli anglo-americani, abbandonarono il paese sottoposto ad ulteriore bombardamento la notte tra il 9 e il 10 agosto. Le truppe alleate giungono il 7 settembre. Nei pressi della pineta Laghi va loro incontro uno sparuto drappello di "coraggiosi", sono Tocco Vincenzo e Fida Rocco, che conoscono l'inglese per essere emigrati in America, e alcuni ragazzini curiosi (tra cui Michele Lucà, attuale dirigente sezione del PSI).

I due informano il Capitano della Compagnia Americana che la città è presidiata da un solo carrarmato, guidato da tre tedeschi che per dare l'impressione di una presenza consistente di truppe fanno la spola tra Largo Ospizio, Piazza Vignaioli e Piazza Calvario, da dove indirizzano il fuoco contro i nemici. Gli americani si dividono in tre squadre e si dirigono verso il paese da via Cucchiarraro, via Carrara (allora "pandina i carru) e Burrone S. Antonio.

I tre tedeschi, compresa l'inutilità di ogni resistenza, battono in ritirata, ma prima scaricano, in segno di disprezzo verso gli italiani, alcuni colpi di cannone contro il monumento ai caduti in piazza Bellavista, danneggiando irreparabilmente l'artistica statua del milite posta sul basamento di granito⁽¹²⁹⁾. Ma non hanno il tempo di rallegrarsi. Arrivati sul ponte Metramo - minato dall'ultima pattuglia in ritirata, ignara che altri commilitoni si siano attardati a Rosarno - saltano in aria, poi sprofondano nel fiume sottostante, rimanendo schiacciati nella bara d'acciaio.

Gli americani nel frattempo occupano il paese. La prima autorità a mettersi a loro disposizione è il Maresciallo della locale Stazione dei Carabinieri, Mazzotti. Dopo qualche giorno si presenta il generale Naso, allontanatosi precedentemente con la famiglia in seguito allo sfollamento⁽¹³⁰⁾. Viene salutato con gli onori militari da un picchetto schierato.

IL DOPO PODESTA'

ALLA RIBALTA DOMENICO GIORDANO
COMMISSARIO PREFETTIZIO

Intervenuto l'armistizio (8 settembre 1943) e la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (13 ottobre) - mentre il centro-settemtrione è occupato dai tedeschi - nei comuni liberati del Sud i Podestà vengono destituiti e rimpiazzati con Commissari Prefettizi.

(129) Secondo alcune testimonianze il Monumento sarebbe stato danneggiato da un proiettile lanciato da una Unità della Marina durante un bombardamento dal mare. Ma è un'ipotesi poco verosimile.

(130) Si era rifugiato nelle campagne di Laureana, ospite della famiglia Protospataro.

A Rosarno, tra la fine di ottobre e i primi di dicembre assolve le funzioni di Commissario lo stesso generale Naso, a riprova delle doti di equilibrio manifestate durante i 10 anni di permanenza al potere. Poi le pressioni degli antifascisti convincono il Prefetto a nominare Commissario, con decreto 4 dicembre 1943, l'avv. Giuseppe Marazzita. La prima decisione "politica" del Marazzita, in esecuzione di un decreto governativo, è la sospensione dal servizio di 4 impiegati comunali "squadristi" (più tardi reintegrati negli uffici).

Marazzita resta in carica per meno di un anno. Al suo attivo un importante provvedimento: la revoca della deliberazione podestarile del 1940 (con instaurazione di giudizio) con la quale il Comune aveva concesso al sig. Suraci Antonino fu Vincenzo di Cittanova il fitto del fondo Zimbario, di ettari 45 circa, per la cifra di L. 6.000 annue ritenuta inferiore agli indici di mercato⁽¹³¹⁾.

Nel corso della gestione Marazzita il popolo dà segni di impazienza e manifesta il proprio malcontento per la cattiva e non razionale distribuzione dei generi alimentari (qualcuno parla addirittura di traffici illeciti di mercato nero)⁽¹³²⁾.

Appena si verificano dei tumulti davanti il palazzo municipale il Prefetto Antonio Priolo, di idee socialiste, per non far precipitare la situazione decide di nominare Commissario un elemento del luogo in grado di sedare gli animi, ben accetto dai partiti di sinistra e nelle grazie dei notabili del paese, che ancora contano molto, e non eccessivamente compromesso con il passato regime⁽¹³³⁾.

(131) Da quest'atto ebbe origine una lunga controversia tra il Suraci e il Comune, che qui riassumiamo. Dopo l'approvazione della delibera comunale di concessione in enfiteusi dello Zimbario, il 15 novembre 1940 fu stipulato il contratto tra il Comune e il Suraci e questi si immise nel possesso del fondo. La Prefettura nel luglio '42 respinse il contratto, invitando il Comune a concedere il fondo solo attraverso asta pubblica e non a trattativa privata. Il Podestà Naso ricorse contro il provvedimento prefettizio in quanto ormai il Suraci aveva impiegato grossi capitali per la trasformazione del fondo. Ma il Commissario Marazzita annullò la precedente delibera di concessione e decise di adire le vie legali per il rilascio del fondo. Dapprima il Tribunale di Palmi nell'agosto '46 rigettò la domanda del Comune, poi la Corte d'Appello di Catanzaro (gennaio-marzo '49) dichiarò la sua incompetenza "per difetto di giurisdizione". Della questione fu investito il Commissariato per gli usi civici che nel gennaio 1951 dichiarò il fondo imbario di natura demaniale e quindi annullò il contratto di enfiteusi stipulato tra il Suraci e il Comune, ingiungendo al primo la liberazione del fondo entro tre mesi dal passato in giudicato della sentenza. Per il ricorso del Suraci presso la Corte d'Appello di Roma (respinto) ci son voluti altri anni perché il Comune ritornasse a tutti gli effetti in possesso del fondo, con strascichi polemici così violenti da rendere precari i rapporti all'interno dei partiti e tra le forze politiche. (Per quest'ultima parte ved. oltre).

(132) Sui giornali dell'epoca furono riportate alcune irregolarità, riferite soprattutto al taglio indiscriminato del Bosco comunale. Sulla "Voce di Calabria", in una corrispondenza da Rosarno dal titolo "Una scottante questione" si legge, tra l'altro: "Si pensi che il bosco di Rosarno, dal quale annualmente l'amministrazione comunale riceveva il più congruo contributo per le proprie possibilità finanziarie, ha subito in soli 9 mesi del primo commissariato socialista mutilazioni continuate, con tagli fin dalle matrici, di diverse sezioni; si aggiunga che be 5000 quintali di carbone ricavati dai suddetti tagli e da essere quindi utilizzati o dalla popolazione di Rosarno come combustibile per il necessario riscaldamento invernale, o dall'amministrazione del Comune sotto forma di ricavato in denaro, soltanto 2000 e più q. sono stati distribuiti alla popolazione e il resto, tranne altri 1000 q. sequestrati e giacenti presso la stazione di Gioia T., è andato in fumo prima del tempo, annerendo la volta già imbrunita dell'edificio amministrativo di Rosarno, e si ha ben donde per reclamare che luce sia fatta su uomini e circostanze che hanno determinato tali fatti e giustizia sia resa a chi ne ha ben diritto" (16.10.44). I partiti locali manifestarono al Prefetto le loro lagnanze per la gestione Marazzita, con la motivazione che essendo questi avvocato a Palmi non era nelle condizioni di recarsi quotidianamente a Rosarno.

(133) Per la nomina a Commissario la DC propose al Prefetto Priolo, senza successo, una terna di nominativi locali: Sandulli cap. Nicola, De Marzio maresc. Angelo e Lagani avv. Domenico. I socialisti proposero Giordano Domenico e Morano Girolamo. Pressioni furono esercitate anche da influenti personaggi della

I “cervelli” locali si spremono e dal cappello del prestigiatore viene fuori un uomo che riassume tutte queste qualità: Domenico Giordano. Il nome pare sia stato proposto in una riunione di produttori agrumari⁽¹³⁴⁾. Il Prefetto chiede tramite la federazione socialista reggina informazioni al segretario della sezione locale, Peppino Lavorato. Da Rosarno parte il “placet”, accompagnato da una nota di merito: Giordano era, sì, iscritto al fascio, ma se ne era allontanato per divergenze con un gerarchetto locale! E così dall’8 luglio 1944 un “figlio del popolo” diventa Commissario Prefettizio di Rosarno. La nomina è accolta con entusiasmo dalla stragrande maggioranza della popolazione. Giordano, un uomo “ordinario”, senza titolo di studio e senza cultura, diventerà il protagonista assoluto della storia politica rosarnese per oltre un decennio.



Gli anglo-americani entrano a Rosarno il 7 settembre 1943, dopo la ritirata dei tedeschi. Si intravedono chiaramente i segni delle devastazioni operate dai bombardamenti alleati del 3, 4 e 10 agosto 1943. Radio Londra in quell’occasione aveva annunciato che a Rosarno “erano stati scoperti e distrutti dei depositi di esplosivi” e che “danni considerevoli” erano stati cagionati alla città. Infatti 222 vani vennero distrutti, 754 gravemente danneggiati, 922 comunque danneggiati (‘Voce di Calabria’ del 9.10.1946).

magistratura catanzarese a favore del conte Michele Rodi.

(134) L’intervento decisivo a favore del Giordano che aveva una sola referenza, quella di appartenere allo stesso partito del Prefetto (si era infatti iscritto al PSI alla fine del ’43), pare sia venuto da parte del Commissario Prov.le UNRRA, avv. Raffaele Terranova di Cittanova, che pur essendo democristiano era legato da personale amicizia con Giordano e che favorì in seguito, nella distribuzione di generi alimentari.

TESTIMONIANZE

“Tobruk, rovina della vita mia”

di Francesco PETULLA'

(...)Nel novembre 1940 fu chiamato alle armi un mio zio, Antonio, fratello di mia madre, di otto anni più grande di me, al quale ero molto affezionato. La cosa mi dispiacque non perché andava in guerra e quindi poteva morire, ma lo invidiavo perché la fortuna di partire, andare via dal paese e vedere posti nuovi, non era toccata a me. (Incoscienza della mia giovane età).

In casa di mio nonno materno, ogni anno per Natale, si usava uccidere il maiale e fare una grande festa con tutti i parenti riuniti facendo scorpacciate di maccheroni conditi col ragù, carne arrostita, cotiche, salcicce e via dicendo.

Quell'anno, il nonno, decise che l'uccisione del maiale e la conseguente festa si dovevano fare prima della partenza di zio Antonio per la guerra, perché quel Natale certamente non poteva essere un Natale felice e festeggiato come i precedenti, appunto perché sarebbe mancato uno della famiglia. Fu così che due giorni prima della partenza di zio Antonio uccisero il maiale e, malgrado ogni sforzo da parte di ognuno, quella non fu affatto una vera festa e non ci fu alcuna allegria nel cuore di nessuno di noi.

Mio zio partì e due giorni dopo fu imbarcato per la Cirenaica. Le sue lettere tardavano ad arrivare e noi trepidavamo per la sua sorte.

I bollettini di guerra trasmessi per radio a volte erano incoraggianti e lasciavano presagire che da un momento all'altro la guerra sarebbe finita con la vittoria dell'Italia e il ritorno a casa dei soldati, altre volte, invece, facevano temere il peggio.

Intanto, alcune famiglie del paese erano state toccate dalla sventura per avere ricevuto la notizia che un loro familiare era caduto al fronte.

Camminando per le strade non si poteva non constatare che molte erano le case che avevano la porta chiusa in segno di lutto, mentre nel loro interno i familiari si disperavano per la perdita del congiunto.

(...)Era un giorno d'ottobre del 1941. I miei nonni, con i figli rimasti a casa, si trovavano in campagna a vendemmiare. Il postino era andato a casa loro ed avendola trovata chiusa venne a casa mia e consegnò a mia madre una lettera con molti timbri proveniente dallo Stato Maggiore dell'Esercito pregandola di farla avere al più presto a mia nonna.

Io venni incaricato di portare la lettera alla vigna e quando fui lì, dopo una corsa di un paio di chilometri che mi aveva fatto uscire la lingua di fuori lasciandomi senza fiato, chiamai con la voce che mi rimaneva in gola il nonno e gli altri che si affrettarono a raggiungermi.

Porsi la lettera al nonno che era rimasto come imbambolato a guardarmi senza riuscire a proferire una sola parola. La nonna, giunta immediatamente dopo gli altri, nel vedere la mia faccia affaticata e spaventata fissò la lettera piena di timbri ed ebbe appena il tempo di mettersi le mani al viso, graffiarsi le guance con le unghie e dire:

“Disastro mio. Disastro della casa mia. Mio figlio è morto.”

Così dicendo svenne e cadde per terra senza che alcuno potesse sorreggerla.

Mio nonno che era analfabeta mi pregò di aprire la busta e leggere quello che c'era scritto.

La lettera aveva poche parole ma erano sufficienti e chiare per informare la persona cui era diretta che il soldato...Antonio, era caduto sul campo a Tobruk nell'adempimento del suo dovere.

Il nonno mi strappò il foglio di mano, emise un grido come una belva inferocita, abbracciò mia nonna che intanto era stata fatta sedere su una panca di legno, poi scoppiò in un pianto disperato al quale si unirono tutti gli altri, uomini e donne, e cominciò a pronunciare frasi sconnesse tale era il dolore che provava.

Il pianto e le grida richiamarono l'attenzione d'altra gente che lavorava nei campi vicini e in pochi minuti tutta l'aia divenne gremita di parenti, amici e conoscenti che piangevano anche loro ricordando mio zio Antonio.

Mia nonna, nel suo immenso dolore ripeteva sempre lo stesso ritornello:

“Tobruk, rovina della vita mia. Tobruk, rovina della casa mia”.

Le parole di mia nonna giungevano come un asciutto lamento, perché la tragedia, quando ti colpisce, ti pianta un qualcosa come un masso di ghiaccio nello stomaco che lacera il cuore e gela le lacrime.

Il nonno, stringendosi la testa con le mani all'altezza delle tempie, come in delirio disse:

‘Io non sono ancora vecchio eppure, andrei volentieri sotto terra se ciò in qualche modo potesse giovare ad Antonio, se potessi dargli almeno un'altra diecina d'anni da vivere ancora. Si dice che bisogna essere forti, che il mondo da quando è stato creato ha sempre seminato lacrime e tristezza a chi tocca la sventura e questa volta è toccata a noi. Un figlio! Perdere un figlio e non sapere chi maledire. Oh, Signore, cosa c'è che pesa più di così? Quante famiglie prima della mia sono state colpite dalla stessa sventura? Quante altre lo saranno ancora? Potrei dire i nomi di tutte le case, e non sono poche, dove in ognuna c'è un morto da piangere ma in nessuna c'è una cassa da morto. Bisogna provarle le disgrazie per capirle. Ora, io m'inginocchio davanti a Te, o Signore e dico: Maledetto sia sempre chi ha voluto questa guerra e chi ancora provoca odio, distruzione e morte’ “.

da F. PETULLA: SOLE E NEBBIA, 45 racconti seritristiallegri, 1988, pp.8 - 10.

ALBO DI GLORIA DEI CADUTI DISTINTISI IN GUERRA

VINCENZO MARVASI - 11.9.1912 - 10.7.1942

Comandante della premilitare fascista, insegnante nella Scuola di avviamento professionale, poeta di talento^(134a) nel 1942 è richiamato alle armi col grado di Tenente Carrista e destinato in Africa Orientale. Cadde da eroe in combattimento nei pressi di Tel El Eisa (Egitto). Alla sua memoria fu concessa una medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: *“Comandante di plotone carri in situazione ormai seriamente compromessa, si lanciava con ardore sul nemico preponderante per forza e mezzi. Ferito continuava l'impari lotta finché, colpito nuovamente cadeva esanime sul carro in fiamme. Bello esempio di elevato senso del dovere”*.

MICHELE VIZZONE - 12.1.1917 - 20.2.1943

Ultimati gli studi, ha voluto effettuare gli obblighi di leva nella gloriosa Arma Azzurra, quale ufficiale pilota di complemento. Nominato Sottotenente pilota in S.P.E. è assegnato in una base aerea della Sicilia, dove riceve il battesimo del fuoco. Promosso tenente e trasferito in Grecia, si distingue in numerose operazioni. Una mattina di febbraio si leva in volo per una delicata missione, ma non fa ritorno. L'aereo si è inabissato nell'Adriatico. Il corpo del pilota viene rinvenuto sulla spiaggia di Ugento (Lecce), pietosamente restituito dal mare. Alla memoria viene concessa una medaglia d'Argento. Precedentemente aveva ricevuto l'identica decorazione con la seguente motivazione: *“Primo pilota di un apparecchio di ricognizione marittima, già precedentemente distintosi, in missione di scorta ad un nostro importante convoglio che veniva attaccato da una formazione di aereosiluranti nemici, attaccato a sua volta, con abile e tempestiva manovra riusciva a sfuggire all'attacco e mettersi nelle migliori condizioni per difendersi con le armi di bordo. Successivamente, avvistato dei naufraghi, nonostante le sfavorevoli condizioni del mare, ammarava regolarmente, collaborando efficacemente con le unità di scorta per il recupero dei naufraghi. Dimostrava sereno sprezzo del pericolo, perizia ed elevato senso del dovere. Cielo del Mediterraneo dicembre 1941 luglio 1942”*. La salma è trasportata in S. Ferdinando il 26.4.1943.

GUIDO PAPARATTI - 17.4.1906 - 26.1.1941

Fratello maggiore del Segretario politico del PNF locale, Gino. Temperamento ardimentoso e sprezzante del pericolo, interrompeva gli studi classici per arruolarsi, nel 1928, come volontario nell'Aeronautica. Un anno dopo otteneva il brevetto di pilota. In diverse missioni ha dimostrato perizia e sangue freddo. Per ben due volte in seguito ad incidente si è lanciato col paracadute⁽¹³⁵⁾.

(134a) Compose un poema eroicomico, la “Medmea”, in X canti, narrante una guerra immaginaria tra rosarinesi (le rane) e i nicoteresi (le zucche) per l'accaparramento del patrimonio dell'antica Medma (1938).

(135) Per l'ammirevole sangue freddo dimostrato, Guido Paparatti nella circostanza venne proposto dal suo comandante, Molino, per la medaglia di bronzo: “Pilota da caccia d'indiscussa abilità ed ardire, i due lanci col

Nel 1936 partecipava volontario alla guerra di Spagna, facendo parte della famosa squadriglia da caccia "Asso di bastoni". Per i durissimi combattimenti effettuati otteneva la medaglia di bronzo al valore⁽¹³⁶⁾. Al rientro dalla Spagna veniva assegnato alla Accademia Aeronautica di Caserta quale pilota istruttore di allievi ufficiali. Prendeva parte all'impresa di Albania e nel 1940 veniva inviato sul fronte occidentale contro la Francia. Dopo i duri combattimenti sostenuti, nell'ottobre del 1940 gli veniva concessa la medaglia d'argento al valor militare: "*Pilota da caccia di provata capacità, portava con superbo entusiasmo e con indomito coraggio un validissimo contributo all'affermazione della superiorità dei piloti italiani in numerosi aspri combattimenti aerei e mitragliamenti a volo radente contro mezzi meccanizzati nemici, effettuati in condizioni ambientali particolarmente avverse*". Il 26 gennaio 1941 nel corso di una rischiosa missione dopo aver sostenuto un durissimo duello aereo contro una soverchiante formazione nemica, durato 20 minuti, moriva da eroe.

GIOVANNINO GANGEMI - 23.5.1920 - 22.9.1943

Completati gli studi magistrali si era iscritto all'Istituto Universitario Orientale di Napoli nella facoltà di Scienze Coloniali. Allo scoppio della guerra veniva chiamato alle armi e in poco tempo, per le sue qualità, si guadagnava il grado di sottotenente del 17° Fanteria. Nel tragico settembre del 1943 si trovava a Cefalonia con la divisione Acqui, quando i tedeschi intimarono ai soldati italiani di compiere la scelta tra la resa, l'apertura delle ostilità o la continuazione della guerra da alleati. Il comandante Gandin, dopo qualche giorno di riflessione, ordinava di rispondere con le armi all'arroganza tedesca per difendere l'onore della bandiera italiana. Per sette giorni si combattè nella zona boschiva dell'isola, poi la preponderanza dei mezzi corazzati e dell'aviazione tedesca ebbero la meglio, nonostante gli italiani si fossero rifugiati nel capoluogo Argostoli. Il presidio italiano fu costretto ad arrendersi e i superstiti per rappresaglia furono tutti barbaramente uccisi. Tra i 5091 soldati italiani passati per le armi non c'era Giovannino Gangemi. Il valoroso Tenente di Rosarno era caduto due giorni prima mentre portava i suoi soldati all'assalto disperato⁽¹³⁷⁾.

CELESTINO PUNTURIERO - 1.11.1909 - 9.11.1941

Capo S.D.T. di 3° Classe, faceva parte dell'equipaggio di un Cacciatorpediniere in navigazione nel Mediterraneo centrale, allorché formazioni nemiche

paracadute in condizioni difficilissime dimostrava di possedere ammirevole sangue freddo, calma e profondo sentimento del dovere".

(136) Ecco la motivazione: "Volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti effettuava quale pilota da caccia 150 ore di volo partecipando a 50 azioni. Nel combattimento aereo svoltosi nel cielo di Brunete il 25 luglio (1937) si comportava da valoroso e abbattava un apparecchio avversario".

(137) Tra i morti di Cefalonia si contano altri rosarnesi: Giovanazzo Antonio, Francesco Policriti e Sorace Giuseppe. Ruscirono per circostanze fortunate a sottrarsi al massacro: Gangemi Francesco, Rao Rocco, Caronte Rocco, Giusto Antonino.

attaccarono le nostre unità. Il nostro concittadino, comandante delle batterie, veniva colpito da una raffica di mitragliatrice che gli recise le dita della mano. Con fermezza e coraggio, con vero attaccamento al dovere, invitato ad allontanarsi per farsi medicare, rifiutava, rimanendo al posto di comando e incitando i serventi a sparare, fino a quando una granata non lo colpiva in pieno. Alla memoria gli veniva concessa la Croce al valor militare:

“Capo servizio vedette, addetto agli smistamenti sull’ala di plancia di un C.T. di scorta a convoglio, durante un violento scontro notturno con forze nemiche, assolveva il suo compito con slancio e sereno coraggio, finché, gravemente colpito da una scheggia di proiettile, immolava la vita nell’adempimento del dovere”.

ANTONINO VERSACE - 15.2.1914 - 29.6.1940

Aveva ereditato dal padre Girolamo, morto gloriosamente nella Grande Guerra, l’amore di Patria e lo sprezzo della morte. Sergente Cannoniere P.S. faceva parte dell’equipaggio del C.T. “Espero”, una nave da guerra agilissima e veloce, incappata, nel mar Ionio, dopo appena 18 giorni dall’entrata in guerra dell’Italia, in una formazione inglese, composta da 5 incrociatori più i caccia di scorta. Quando, colpita in più punti dai siluri nemici, la nave comincia ad affondare, il Capitano Baroni ordina ai superstiti di abbandonare la nave e salvarsi con le scialuppe. Di tanti naufraghi solo 6 si salvarono dopo 13 giorni trascorsi alla deriva. Di Antonio Versace non si seppe nulla.

FRANCESCO LOVERSO - 18.4.1918 - 6.9.1943

Maresciallo di Marina, era partito in guerra con l’entusiasmo nel cuore. Per il coraggio dimostrato in diverse occasioni ricevette più volte l’encomio dei superiori. Aveva partecipato a tutte le azioni nel Mediterraneo e in altri mari a bordo del sommergibile “Topazio” (che aveva salvato i 6 naufraghi dell’Espero). La sera del 6.9.1943 l’unità italiana partì dalla base per una missione segreta. Ma non fece ritorno. Era finita in fondo agli abissi con tutto l’equipaggio.

GIUSEPPE CAROZZO - 26.6.1922 - 14.2.1941

Iscritto alla G.I.L. dal 1937, chiese a 18 anni di partecipare come volontario alla guerra, e fu inviato in Albania e sul fronte greco, dove cadde in combattimento sulle montagne innevate. Il suo corpo riposa nel cimitero di guerra di Maltolosi, a quota 1178. Aveva 19 anni ed era il più giovane del Reggimento.

Nel novembre del 1941 veniva solennemente commemorato in Rosarno, alla presenza dei genitori e delle autorità, da Vincenzino Marvasi, suo insegnante, che pochi mesi più tardi sarebbe caduto in Africa.

ELENCO CADUTI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, NATI A ROSARNO

Decodifica **MD**: 1 MORTO, 2 DISPERSO, 3 CADUTO IN PRIGIONIA, 4 DISPERSO IN PRIGIONIA

COGNOME E NOME	CLASSE	DATA DI MORTE	FRONTE	MD
Amelia Vincenzo	1901	00.06.44	Jugoslavo	2
Arimare Isidoro	1914	29.01.44	Rodi	4
Barbalace Oreste	1912	11.12.44	Territ.metropolita	1
Berrica Giovanni	1920	01.06.43	Territ.metropolita	1
Billa Giuseppe	1919	11.12.40	Africa Settentrion.	1
Broso Francesco	1915	21.01.41	Territ.metropolita	1
Cancian Eliodoro	1923	12.11.44	Territ.metropolita	1
Capria Giacomo	1911	19.09.43	Croato	1
Capria Salvatore	1918	14.04.42	Sud Africano	3
Carbone Francesco	1921	17.01.43	Mediterraneo Centr.	2
Carozzo Giuseppe	1922	14.02.41	Albanese	1
Casa Attilio	1920	28.08.44	Territ.metropolita	1
Catalano Salvatore	1919	23.11.43	Montenegrino	1
Cicerone Tullio	1916	25.12.41	Mediterraneo(Malta)	4
Cupello Francesco	1915	01.05.41	Africa Settentrion.	1
D'Agostino Francesco	1913	01.04.43	Balcanico	2
D'Aquino Tommaso	1919	10.08.43	Territ.metropolita	1
D'Asero Giuseppe	1910	09.12.40	Albanese	1
Esposito Giovanni	1920	07.03.45	Territ.metropolita	1
Ferrarini Giuseppe	1917	10.02.41	Africa Settentrion.	2
Ferraro Angelo	1912	14.03.43	Mediterraneo(Malta)	4
Figliuzzi Salvatore	1923	17.11.44	Territ.metropolita	1
Filomeno Vincenzo	1919	02.12.42	Mediterraneo(Malta)	2
Franceschetti Francesco	1918	12.04.43	Croato	2
Galatà Rocco	1909	18.01.43	Russo	2
Galluccio Angelo	1920	16.05.41	Africa Settentrion.	2
Gambarella Francesco	1922	31.01.43	Russo	2
Gangemi Giovanni	1920	21.09.43	Cefalonia	1
Giovinazzo Antonio	1910	08.09.43	Greco	2
Giovinazzo Salvatore	1919	24.09.43	Egeo(Lero e Rodi)	2
Laruffa Francesco	1923	14.05.43	Territ.metropolita	1
Laruffa Ignazio	1917	00.09.43	Cretese	2
Lacquaniti Rocco	1920	04.04.44	Tedesco	3
Lamonica Giuseppe	1922	00.07.43	Territ.metropolita	2
Loiacono Giuseppe	1914	15.12.44	Montenegrino	1
Loiacono Pasquale	1921	17.12.42	Russo	2
Lombardo Francesco	1920	02.12.42	Mediterraneo(Malta)	2

COGNOME E NOME	CLASSE	DATA DI MORTE	FRONTE	Md
Loverso Francesco	1918	12.09.43	Mediterraneo Centr.	2
Maccarone Antonino	1916	14.07.42	Africa Settentrion.	1
Marasco Giuseppe	1914	24.05.42	Territ.metropolita	1
Megna Antonio	1923	09.09.43	Mediterraneo Centr.	2
Naso Agostino	1914	13.08.43	Territ.metropolita	1
Nesi Francesco	1912	03.03.44	Polacco	3
Nullò Vincenzo	1915	25.08.42	Russo	1
Pantano Pasquale	1919	15.02.41	Albanese	3
Paparatti Guido	1906	26.01.41	Africa Settentrion.	1
Papasidero Nicola	1914	01.05.41	Africa Settentrion.	1
Parrello Ferdinando	1920	15.05.45	Tedesco	3
Policriti Francesco	1915	03.09.41	Mediterraneo(Malta)	2
Policriti Salvatore	1910	08.09.43	Greco	2
Priolo Salvatore	1913	06.03.43	Francese	2
Punturiero Celeste	1909	09.11.41	Mediterraneo Centr.	1
Rachele Carmine	1922	31.01.43	Russo	2
Raso Domenico	1918	11.09.44	Tedesco	3
Rizzo Ferdinando	1914	18.05.45	Territ.metropolita	1
Sabatino Francesco	1922	08.03.45	Tedesco	3
Scarano Pietro	1918	13.08.40	Territ.metropolita	1
Scarcella Salvatore	1920	20.12.42	Russo	2
Scidone Domenico	1917	23.09.41	Africa Settentrion.	1
Sergio Antonino	1921	03.10.43	Tedesco	4
Sergio Antonino	1914	08.09.43	Lero	2
Soddano Francesco	1920	23.03.42	Mediterraneo Centr.	2
Sorace Severino	1915	12.06.43	Territ.metropolita	1
Sorrentino Umberto	1919	02.05.43	Montenegrino	1
Spagnolo Antonino	1916	11.12.42	Russo	2
Surace Giuseppe	1915	14.09.43	Cefalonia	1
Timpani Antonino	1921	10.07.45	Russo	3
Tirotta Vittorio	1918	03.04.41	Territ.metropolita	1
Tripodi Ferdinando	1915	01.12.42	Mediterraneo Centr.	2
Tropeano Antonino	1913	19.06.41	Africa Settentrion.	1
Versace Antonio	1914	29.06.40	Mediterraneo Orient.	2
Verzì Giuseppe	1911	03.10.40	Africa Orientale	2
Vizzone Michele	1917	20.02.43	Mediterraneo(Malta)	1
Zavaglia Rocco	1920	28.03.41	Medietrraneo Orient.	2
Zerbi Ferdinando	1922	31.01.43	Russo	2
Zungri Pasquale	1914	22.01.43	Russo	1

Fonte: Distretto Militare di Reggio Calabria, Sezione Documentazione e Matricola.

DOCUMENTI

LA STORIA VISTA... DALL'ALTA PARTE

IL MERCATO DEGLI UOMINI

di AGOSTINO PAPALIA

Durante il fascismo vi era il vice-podestà, un farmacista chiamato "il Palamatu", che fece smontare la pescheria (una tettoia di ferro retta da cinque assi di ferro e coperta con delle lamiere rigate che serviva per la vendita dei pesci e della frutta) da Piazza del Popolo e la fece impiantare davanti alla sua farmacia in modo da avere il pesce più fresco e la migliore frutta. Ancora oggi la pescheria è ubicata a Piazza Convento dove il vice podestà la fece ereggere.

(...) Io ho definito (Piazza del Popolo) "Mercato degli uomini" e in dialetto veniva chiamata "Capustrata".

Detta piazza era il centro di raccolta di tutti i lavoratori dei paesi limitrofi, oltre che di quelli rosarnesi.

Vi confluivano lavoratori di Giffoni, Polistena, Laureana, Grotteria, ecc. Tutto ciò si verificava perché Rosarno era un grosso centro agricolo e tutti i braccianti, cioè i lavoratori della terra, venivano a trovare lavoro per sfamare le proprie famiglie.

Ma per fare tutto ciò a quanti sacrifici andavano incontro!

Essi partivano a piedi in piena notte percorrendo diversi chilometri per essere presenti all'alba sul posto e sperare di essere scelti a lavorare.

Arrivavano di prima mattina con i loro arnesi di lavoro, un sacco costruito di ginestra per coprirsi, un tascapane militare dove vi era racchiuso l'insufficiente pasto della giornata che doveva servire a sfamarli.

Il loro pasto era sempre composto allo stesso modo, aringhe, acciughe salate, del pepe forte contenuto in un barattolo o in una gavetta militare insieme a 3 o 4 piselli di granoturco.

Durante il periodo della "Grande Guerra" il pane veniva dato con la tesserà e quindi si creavano davanti ai forni delle lunghe file di gente in attesa di ricevere la propria razione di pane.

La piazzetta si riempiva di questi lavoratori i quali si schieravano in fila, chi seduti per terra e chi in piedi.

Molte volte dormivano nella pescheria per terra o chi aveva più fortuna e faceva amicizia con qualcuno del posto, poteva trovare posto a dormire al caldo sotto un tetto.

La mattina presto si alzava e si presentava in piazza.

Il padrone, la mattina, si metteva in mezzo alla piazza con il sigaro o la

sigaretta in bocca, fumando come un turco.

Dopodiché passava tra i lavoratori e sceglieva coloro che erano i più forti e in buona salute.

Anche lo strumento di lavoro poteva servire per accattivare la simpatia del padrone e cioè chi aveva la zappa più grossa.

Fatto questo il signorotto chiedeva loro se avevano trovato già lavoro e dopo si passava a contrattare quanto dovevano guadagnare.

A questo punto i lavoratori facevano la loro richiesta, che puntualmente veniva dimezzata dal padrone.

Tanto se volevano lavorare lo dovevano fare al prezzo imposto dal padrone, altrimenti non lavoravano.

I lavoratori cercavano di reagire, ma la loro reazione era ben poca cosa di fronte a coloro che tenevano il potere e potevano disporre di loro a proprio piacimento.

Potevano farli morire di fame, non dando lavoro per giorni e giorni. Così i lavoratori si guardavano in faccia e andavano a lavorare.

Io, in qualità di vice-segretario della camera del lavoro, tutte le mattine assistevo a questi atti di ingiustizia, pensando che questo era un MERCATO DI SCHIAVI, dove i principii e la dignità di ogni lavoratore venivano calpestati.

(...) Quando il fascismo cadde, abbiamo occupato le sedi fasciste buttando fuori tutti coloro che ancora avevano nostalgia dei tempi passati.

Fu allora che la mattina, prima che i signorotti andassero ad assumere gli operai, io mi recavo in piazza invitando i lavoratori ad entrare nella camera del lavoro e che i signorotti dovevano venire lì per trovare gli operai.

Ma i lavoratori avevano paura, non si erano scrollati di dosso tutte le angherie e i soprusi che i fascisti facevano cadere su di loro. Ma le cose cambiarono.

I prezzi li stabilivamo noi e così dopo una settimana i lavoratori percepivano 10 lire al giorno per 8 ore di lavoro.

Dopo un mese le 10 lire diventarono 15 e via di questo passo.

Dopo questi parziali successi i lavoratori si mostrarono tutti contenti e noi continuammo l'opera facendo dei comizi, anche in altri paesi e siamo giunti così all'abolizione dei mercati degli uomini.

Da *"Le mie memorie"* (inedite) di AGOSTINO PAPALIA, ex sindacalista Camera del Lavoro classe 1908

8. DAL FASCISMO ALLA DEMOCRAZIA

LA PRIMA GIUNTA MUNICIPALE PROVVISORIA (1944-1946) GIORDANO PRIMO SINDACO DEL DOPOGUERRA

I partiti antifascisti che dopo il settembre del '43 hanno costituito il Comitato Nazionale di liberazione (CNL)⁽¹³⁸⁾ e sono impegnati in un'azione comune tesa al rinnovamento e al rafforzamento della democrazia, pur uniti da un unico ideale, si preoccupano, ciascuno, di legare alla propria causa il maggior numero di aderenti e di ottenere, nella fase di riorganizzazione delle strutture amministrative, la nomina di propri rappresentanti nelle amministrazioni provinciali e comunali. E' una gara di proselitismo che talvolta rende ardua la "tregua politica" e la "cooperazione costruttiva tra i partiti antifascisti". Ogni partito intende rafforzarsi, a discapito dell'altro, dovendo i Prefetti decidere le nomine - secondo il suggerimento del Governo - in base ad un criterio proporzionale riferito al numero degli iscritti. Il Prefetto di Reggio Calabria, Priolo, denuncia alla competente autorità quanto sta accadendo nella provincia, nel primo semestre del '44: "*nella gara si bada al numero e non alla qualità degli aderenti, tutti i partiti ammettono nelle proprie file numerosi ex fascisti e gerarchi, mentre, poi, ciascun partito proclama la necessità della defascistizzazione, ed accusa gli altri di opportunismo e di fascismo*"⁽¹³⁹⁾. Mentre le leggi di epurazione hanno colpito gli appartenenti alla pubblica amministrazione, coloro i quali hanno partecipato attivamente alla vita del partito fascista restano indisturbati e magari riescono ad infiltrarsi nei partiti democratici, ricostruendosi una verginità politica⁽¹⁴⁰⁾.

I partiti che nell'immediato dopo-guerra riescono meglio ad organizzarsi a Rosarno sono il PSI, il PCI, il partito d'Azione e la Democrazia Cristiana. A capo del gruppo socialista - segretario è Peppino Lavorato - si colloca l'intraprendente Giordano, che da oscuro protocollista del Comune, grazie a circostanze favorevoli, è arrivato a Commissario Prefettizio, dimostrando, nell'anno di gestione, abilità nel reperire i generi alimentari da razionare, pur seguendo criteri clientelari e personalistici, più tardi oggetto di un grave scandalo. Il Partito Comunista, diretto dall' "avv." Pirozzo^(140a), è la forza più organizzata e ideologicamente più compatta al suo interno, ma non ha un appoggio consistente da parte delle masse lusingate dalle promesse di Giordano e compagni. Il Partito

(138) Anche a Rosarno funzionò, dal 1944, un CNL locale, con la partecipazione di DC-PCI-PSI, Partito d'Azione PRI.

(139) Relazione del Prefetto di Reggio Calabria del 31.7.1944, in P. Borzomanti, "Per una storia della soc. calabr.all'indomani della 2° guerra mond.", in "Aspetti e problemi della soc. cal. contemp.", op. cit., p. 605.

(140) Di questa lamentela si fece portavoce il Prefetto di Catanzaro in una relazione del 5.1.1945. La Commissione per l'epurazione, per quanto riguardò Rosarno, prese interesse solo al caso di 4 impiegati comunali ex squadristi, trascurando del tutto i reali detentori del potere, alcuni dei quali ottennero l'iscrizione in partiti democratici "antifascisti".

(140a) Morì nel 1946 dopo un'operazione chirurgica seguita ad un'attacco di peritonite.

d'Azione, con una impostazione più ideologica che pragmatica, trova seguaci tra gli intellettuali e si sostiene principalmente per l'impegno dell'avv. Enrico Marvasi. Infine la Democrazia Cristiana, fatta forte dal contributo del clero e delle organizzazioni cattoliche, ha nel giovane avvocato Domenico Lagani il suo alfiere.

Due le formazioni minori: il PRI, circoscritto agli ambienti degli appassionati di caccia (segretario Michelangelo Gangemi) e il Partito Democratico del Lavoro, fondato in loco dall'avv. Iacopo Saccomanno (febbraio 1945).

Il Prefetto Priolo nel secondo semestre del 1944, dovendo procedere alla nomina della Giunta Municipale Provvisoria, convince i partiti locali della necessità di unire gli sforzi nell'interesse di una cittadina segnata dalla guerra e con notevoli problemi da risolvere. La DC in un clima di concordia nazionale supera le difficoltà di ordine ideologico ed accetta l'alleanza con i socialcomunisti, dal canto loro impegnatisi “*nel superiore interesse della concordia antifascista e della rinascita nazionale*” “*a rispettare la fede politica e religiosa dei singoli lavoratori e l'apostolato del clero cattolico*”⁽¹⁴¹⁾.

Stabilito il patto tra i quattro maggiori partiti, il 17 dicembre del 1944, nella sala del Cinema Italia “affollata di numeroso pubblico di ogni ceto e condizione”, il Prefetto Priolo procede all'insediamento della Giunta. A sindaco è chiamato, come nelle previsioni, DOMENICO GIORDANO (PSI), mentre l'incarico di *assessori effettivi* è affidato a:

DOMENICO LAGANI	(DC)	Vice Sindaco
ENRICO MARVASI	(P. D'AZ.)	
DOMENICO PIROZZO	(PCI)	
MARIANI EUGENIO	(PSI)	per S. Ferdinando
e di <i>assessori supplenti</i> a:		
DONATO PIETRO	(DC)	
SPAGNOLO GAETANO	(PSI)	

Nell'occasione il Prefetto promette il “*suo vivo interessamento per tutti i problemi volti al benessere e alla prosperità del paese*”⁽¹⁴²⁾. E' opinione comune che,

(141) Relazione del Prefetto di Reggio Calabria del 31.9.1944.

In quell'anno i contatti tra i principali partiti rosarnesi erano frequenti. I comunisti invitavano alle loro assemblee sezionali i rappresentanti degli altri partiti, compresi i democristiani.

(142) Fu quello un giorno di festa particolarmente sentito dalla cittadinanza, dopo la triste esperienza bellica. La cerimonia ebbe inizio alle ore 11 con l'arrivo del Prefetto Priolo accolto nei locali del Municipio da Giordano, dai rappresentanti dei partiti, dall'arciprete Ottavio Casuscelli, dal Maresciallo Antonio Mazzotti e da centinaia di lavoratori. Trasferitosi il corteo al Cinema Italia, il Sindaco ha svolto una relazione sul lavoro compiuto durante la gestione commissariale; l'avv. Lagani, a nome dei partiti chiamati a comporre la Giunta, ha fatto conoscere alla folla il lavoro che gli eleggendi amministratori intendono svolgere nell'interesse del paese; il Segretario della Camera del Lavoro, Domenico Pugliesi, ha esplicitamente richiesto “*provvidenze a favore dei lavoratori agricoli, servi della gleba per la concessione ai medesimi delle terre demaniali ed incolte di cui in Rosarno se ne annoverano ancora vaste distensioni disponibili*”.

DOCUMENTI

Un provvedimento della Commissione Provinciale di Epurazione colpisce quattro dipendenti del Comune di Rosarno, sospesi dall'impiego con decorrenza 1° gennaio 1944. Essi sono: Francesco Caligiuri (vice segretario), Rocco Lavorato fu Fabiano (sottocapoguardia), Mariano Barbalace di San Ferdinando, e Vincenzo Lacquaniti fu Vincenzo.

Ma una relazione del sindaco Domenico Giordano, diretta al Prefetto Priolo, in data 23 febbraio 1945, benevolmente evidenzia la personalità dei 4 dipendenti sospesi dall'ufficio e dallo stipendio, nella quale si fa presente che i suddetti *“sebbene in possesso della qualifica di squadrista del disciolto partito fascista, notoriamente non hanno mai demeritato quali cittadini ed impiegati e dalle note caratteristiche risulta che hanno prestato lodevole servizio presso il Comune, distinguendosi per onestà, tatto, competenza ed amore al lavoro. Inoltre hanno sempre goduto della pubblica estimazione”*.

Per di più, il sindaco Giordano sottolinea la circostanza che il Comune *“con la sospensione dei suddetti impiegati si è trovato nella necessità di assumere elementi nuovi, non pratici delle mansioni cui vennero proposti, con evidente discapito dei pubblici servizi”*. E aggiungeva: *“Pertanto mi permetto pregare Vostra Eccellenza di voler revocare in via provvisoria il provvedimento di sospensione sopradescritto, ordinando il richiamo in servizio degli impiegati sopra citati, ferma restando la condizione di non procedere alla riassunzione definitiva se prima la Commissione di Epurazione non si sia definitivamente pronunciata in merito”*. La Commissione Provinciale di Epurazione accolse l'istanza del sindaco Giordano ed i quattro dipendenti, con provvedimento del Prefetto Priolo, furono reintegrati nel servizio e nello stipendio.

In Archivio di Stato di Reggio Calabria, busta 10, fasc. 6.

Cfr: B. POLIMENI, *Defascistizzazione ed epurazione attraverso i rapporti del Prefetto di Reggio Calabria*, Voci dal Sud, 2 maggio 2005, p. 24.



Anno 1946. Mariano Barbalace, Antonio Vasta e Vincenzo Lacquaniti responsabili dell'Ufficio Anagrafe e Stato Civile del Comune di Rosarno.

crollato ormai il fascismo, siano cessate le grandi sofferenze e i rischi della guerra, le sperequazioni sociali e che nella concordia generale i problemi trascurati dalla passata classe dirigente siano di prossima soluzione⁽¹⁴³⁾.

IL POPOLO ALLE URNE

Il clima di armonia tra i partiti dura per tutto il '45 e raggiunge il suo culmine nella circostanza del 1° Maggio, festa dei lavoratori, celebrata a Rosarno per la prima volta dopo la liberazione. Una marea di folla, quel giorno, tra lo sventolare delle bandiere bianche, rosse e tricolori, - percorso il paese con in testa il sindaco Giordano - si raccoglie in Piazza del Popolo per ascoltare i discorsi dei leaders locali: Pirozzo per il PCI, Marvasi per il Partito d'Azione, Lagani per la DC, al loro debutto ufficiale sulle piazze⁽¹⁴⁴⁾.

Man mano però che i mesi trascorrono e si avvicinano le scadenze elettorali le posizioni si irrigidiscono, specie tra le sinistre e i democristiani, espressione della fisionomia politica delinquantese nel resto d'Italia. Un appello del segretario del PRI, Gangemi, nel novembre '45, al PSI, PCI, DC e P. d'AZ. di aderire alla formazione di un Fronte Unico Repubblicano, allo scopo di concentrare gli sforzi dei partiti democratici sulla soluzione dei problemi del paese, al di là delle frontiere ideologiche, cade nel vuoto per l'intransigenza democristiana⁽¹⁴⁵⁾.

Il Prefetto, nel suo intervento, dopo aver dichiarato di essere venuto a Rosarno non come “*Capo della Provincia*”, ma come “*compagno*”, “*amico*” e “*calabrese*”, ha invitato tutti a prestare la loro collaborazione per aiutare Rosarno a crescere nella tranquillità e nel progresso. “*Coloro che hanno diano: intendano che è preferibile dare oggi 10 per non perdere tutto domani, in questa nuova ventata che vuol risolleverare l'Italia. Chi soffre ha diritto ad un tozzo di pane meno duro. Io sono per l'ordine, inteso nel senso vero della parola: una disciplina che promana dalla giustizia. Le leggi vi sono. Non vi è bisogno del tumulto perché il disordine non fa che creare ancora rovine, ancora sventure. Attraverso le leggi voi otterrete ciò che è nei vostri diritti*” (...) “*Vi invito con cuore fraterno ad essere tutti uniti in un'anima sola, un sentimento solo: l'Italia. Nel momento in cui ho l'onore di insediare la Giunta Comunale di Rosarno, gridate con me: Viva l'Italia!*” (Da “*Il Tempo*”, “*L'importante discorso di S.E. Priolo a Rosarno*”, 19.12.1944, p. 4).

(143) Si riassumono gli atti significativi della 1° Amministrazione provvisoria: a) costituzione di un comitato per le riparazioni edilizie e per il ricovero dei rimasti senza tetto in dipendenza di azioni belliche (Giordano, presidente; Brosio Giuseppe, senza tetto; Polimeni Cesare, proprietario di case; Gasparini Gaetano, segr. com.; Ocello Edoardo, tecnico); b) nomina Commissione annonaria per la vigilanza e il controllo sui prezzi dei generi d'acquisto (Maccarone Carmine PSI, Fimmanò Giuseppe DC, Raso Giuseppe PCI, Borgese Raffaele P. d'Az., Cosentino Leopoldo PDL, Borgese Francesco PRI); c) nomina dei componenti E.C.A. (Giordano Domenico, PSI, presidente; Pirozzo Domenico PCI, Lagani Domenico DC, Marchesano Pasquale PSI, Barbalace Francesco PCI di S. Ferd., Crispo Sigismondo PSI di S. Ferd.); d) riadattamento e apertura dell'Asilo Infantile S. Antonio - costruito per pubblica sottoscrizione fin dal 1929, ma destinato dapprima a scuola, poi ad alloggio di truppe e infine a ricovero di famiglie sinistrate - (alla cerimonia d'inagurazione, nel dicembre 1945, presenziarono il Prefetto di R.C., dr. Ciraolo e il Vescovo di Mileto, Enrico Nicodemo).

(144) Significativa la chiusa dell'intervento di Lagani: “*Lavoratori di Rosarno, per noi italiani la festività odierna deve assumere per la riconquistata libertà un aspetto ancora più grandioso che altrove, ma non può non significare la promessa più santa che noi sapremo risollevarci dalla morte civile e morale disponendo il lavoro alla fede perché se altri pensano che l'Italia debba essere ancora una volta sacrificata o debba morire, la risposta del popolo italiano, dei lavoratori tutti, risuonerà più forte che mai per ribadire al mondo che l'Italia non può morire, che l'Italia vivrà*”.

(145) Alla dichiarazione d'intransigenza verso il comunismo non fu forse estraneo il discorso d'insediamento del Vescovo di Mileto, mons. Nicodemo, che perentoriamente dichiarò “*essere ormai necessario che ognuno*

Prevalentemente sostenuta dal ceto medio-borghese, la DC sa bene che la conquista del potere passa attraverso il consenso delle masse. E per questo si preoccupa di avviare dei contatti con Giordano, l'uomo sostenuto dalla maggior parte dei contadini e dei braccianti, per un'aggregazione DC-PSI. Il piano fallisce per volontà di Giordano, non in grado ancora di pilotare dall'interno la frattura delle sinistre. Fallita la possibilità d'accordo coi socialisti, non resta al giovane segretario Lagani che accettare la proposta dei rappresentanti di DEMOCRAZIA DEL LAVORO (Palermo Tullio presidente, Lavorato Arturo segretario, Fecondo Giovanni, Mammola Francesco e Corica Pasquale) e dell'UOMO QUALUNQUE, di recente costituzione (Paparatti Raimondo, Mamone Sabatino, Stilo Francesco, capi nucleo), di formare una lista in comune, con un programma di centro-destra, essendo ormai imminente il 7 aprile '46, data fissata per l'elezione del Consiglio Comunale.

Sull'altra sponda socialisti, comunisti, azionisti e repubblicani trovano l'accordo per presentare una lista di concentrazione repubblicana. Unico nodo: la scelta del capolista. Nonostante l'opposizione comunista, la spunta Giordano, in posizione di forza per non essere accontentato.

La campagna elettorale si svolge in maniera ordinata, anche se non mancano gli spunti polemici. Rappresenta una prova generale per l'appuntamento del 2 giugno, quando si voterà per il Referendum istituzionale e per l'Assemblea Costituente. I Comunisti si danno già da fare. Per finanziare il partito, in vista di quegli impegnativi cimenti elettorali, procurano sottoscrizioni al Prestito Nazionale "Per la Vittoria della Democrazia".

LE SINISTRE TRIONFANO

Le elezioni del 7 aprile sono vinte dalle sinistre con una schiacciante maggioranza. Grazie al sistema di voto, tutti i componenti la lista sono eletti, mentre alla DC viene assegnata la minoranza di 6 consiglieri (di cui due effettivamente democristiani, due dell'Uomo Qualunque e due demolaboristi). La vittoria è il coronamento di un'intelligente strategia politica, fondata su un'efficiente capacità organizzativa e su un tipo di propaganda facente immediata presa sulle masse, a cui viene promesso l'impegno di lotta per la spartizione delle terre ed offerta l'opportunità, finalmente, di ribaltare, attraverso il voto democratico, gli antichi rapporti di classe, e quindi di "contare", mandando i propri rappresentanti a dirigere il paese. A ciò si aggiunga il personale "prestigio" di Giordano, molto legato al popolo per il particolare tipo di clientelismo inaugurato durante la gestione commissariale, e capace anche di intrattenere solidi rapporti con settori ben distinti del ceto medio-borghese, più tardi fedeli mallevadori del nuovo corso "indipendentista".

assuma il suo posto di combattimento e di responsabilità di fronte ai falsi profeti e al dilemma o Roma con il cattolicesimo, la sua civiltà e le sue glorie millenarie, o Mosca con le sue teorie dissolvitrici e immorali".

Ecco, nei dettagli il quadro dei risultati elettorali:

ELEZIONI PER IL CONSIGLIO COMUNALE DEL 7 APRILE 1946⁽¹⁴⁶⁾

LISTA N. 1
SPIGA
(PSI-PCI-PRI-P.D.AZ.)
ELETTI: N. 24

LISTA N. 2
SCUDO
(DC-UQ-DEMOLAB.)
ELETTI: N. 6

1 Giordano Domenico	3951	PSI	1 Lagani Domenico		
2 Crispo Sigismondo	3844	S.F.	2 Barbalace Carlo	2288	S.F.
3 Gangemi Michelangelo	3843	PRI	3 Bonelli Giuseppe		
4 Borgese Francesco	3840	PSI	4 Bonelli Vincenzo		
5 Gangemi Domenico	3840	PCI	5 Bruniani Luigi	2288	DLAV.
6 Borgese Raffaele	3839	PRI	6 Candiloro Vincenzo		
7 Tripodi Giuseppe	3838	PRI	7 Capone Pasquale		
8 Settis Antonino	3837	PSI	8 Caserta Francesco		
9 Madafferi Francesco	3835	S.F.	9 Donato Pietro		
10 Ventre Vincenzo	3835	PCI	10 Fecondo Giovanni		
11 Spataro Giuseppe	3835	PSI	11 Ferro Pasquale		
12 Petrarca Francesco	3835	S.F.	12 La Ficara Carmelo		
13 Mariani Eugenio	3831	S.F.	13 Lagani Tommaso		
14 Greco Vincenzo	3831	PCI	14 Palermo Tullio	2289	DLAV.
15 Tramonti Michelangelo	3831	PSI	15 Papparatti Gino	2294	U.Q.
16 Policriti Rocco	3831	PSI	16 Pugliese Felice	2292	S.F.
17 Celeste Ferdinando	3831	S.F.	17 Pulella Bruno		
18 Muzzopappa Giovanni	3831	PSI	18 Punturiero Pasquale		
19 Marchisano Pasquale	3831	PSI	19 Rombolà Antonino		
20 Cunsolo Domenico	3831	PSI	20 Scrugli Domenico		
21 Mumoli Domenico	3827	S.F.	21 Serreti Carmine		
22 Pirozzo Domenico	3827	PCI	22 Tavella Pasquale		
23 Barbalace Domenico	3824	S.F.	23 Tripodi Sante	2290	D C
24 Barbalace Francesco	3818	S.F.	24 Varrà Giuseppe		

Il 27 aprile il Consiglio Comunale, nella sua prima seduta, procede alla nomina del Sindaco e della Giunta, non senza qualche difficoltà per dissensi interni tra i consiglieri di maggioranza, sorti al momento della designazione. Solo Giordano e Gangemi raggiungono o superano il numero di voti a disposizione della sinistra, mentre gli altri rimangono molto al di sotto. Presenti 29 su 30, lo spoglio delle schede dà il seguente risultato:

(146) Si votò col sistema detto "panachage", che consentiva di esprimere fino ad un massimo di 24 preferenze, distribuendole anche fra le due liste. La concentrazione delle preferenze sui candidati della lista n. 1 consentì la simultanea elezione degli stessi, avendo riportato un numero di voti individuali maggiore rispetto ai candidati della lista n. 2.

<i>Sindaco:</i>	GIORDANO DOMENICO	PSI	voti 26
<i>Assessori effettivi:</i>	Gangemi Domenico	PCI	28 <i>Vice Sind.</i>
	Borgese Raffaele	PRI	21
	Crispo Sigismondo	PSI S.F.	21
	Policriti Rocco	PSI	20
<i>Assessori supplenti:</i>	Cunsolo Domenico	PSI	15
	Modafferi Francesco	PSI S.F.	16

La vera geografia politica di Rosarno si rivela con le elezioni del 2 giugno, per l'Assemblea Costituente, che consentono una chiara visione dei rapporti di forza esistenti tra le parti⁽¹⁴⁷⁾, mentre il risultato del referendum istituzionale testimonia la volontà della maggioranza della popolazione di accantonare l'istituto monarchico, caricatosi di pesanti responsabilità nel corso del passato ventennio. (3.388 voti per la Repubblica, 2.857 per la Monarchia). I consensi per il Re, più che adesione agli ideali monarchici, vogliono rappresentare il desiderio di molti di vincolarsi ad un'esperienza già collaudata, senza pericolosi salti nel buio.



Largo Bellavista intorno al '45. La ringhiera in ferro (sulla sinistra) che faceva bella mostra di sé, venne requisita in periodo bellico dalle autorità fasciste per essere “donata alla Patria”, la cui industria di guerra aveva bisogno di ferro per fabbricare armi. Al centro il Monumento ai Caduti, senza l'artistica statua del milite, opera dello scultore Michele Parlato, abbattuta dai colpi di cannone dei tedeschi in ritirata il 7 settembre 1943.

(147) Ecco il quadro dei risultati.

Elezione del 2 Giugno 1946 - Assemblea Costituente - Comune di Rosarno.

Elettori 7.544 - Votanti 6.418. PCI 1275, PSIUP 1101, PCIntern. 145, P. D'AZ. 57, P. LABURISTA IT. 5, PRI 440, DC 940, Un. Dem. Naz. 335, Uomo Qualunque 1223, Blocco Naz. Lib. 285, Mov. Union. It. 26, Comb. Red. Partig. 31, Schede non valide 555.

L'OCCUPAZIONE DELLE TERRE DEL BOSCO

Alla caduta del fascismo i contadini rosarnesi sull'esempio di quanto stava accadendo in altre parti della Calabria, si organizzano in cooperativa per ottenere la concessione delle terre comunali incolte^(147a). Nel 1944 nasce la cooperativa "Giovanni Amendola" per iniziativa di Domenico Giordano, Giuseppe Raso e Agostino Papalia con la speranza che in applicazione del decreto Gullo "*alle associazioni dei contadini, regolarmente costituite in cooperative o in altri enti*" venissero assegnati "*i terreni di proprietà privata o di enti pubblici, che risultino non coltivati o insufficientemente coltivati*". Accanto alla cooperativa sorge la Camera del Lavoro, affidata al socialista Pasquale Marchisano.

Nel 1945 poche decine di lavoratori, non organizzati politicamente o sindacalmente, procedono all'occupazione dei 54 ettari del Bosco Domitini, trasformandolo in seminativo.

Dopo la schiacciante vittoria elettorale dell'aprile '46, Giordano, a capo dell'amministrazione, intende avviare una legale richiesta alla speciale Commissione per la trasformazione agraria del Bosco Selvaggio di 760 ettari, sottoposto a vincolo forestale. Il Sindaco propone la divisione del Bosco in 760 quote da 1 ettaro da assegnare ad altrettante famiglie di contadini bisognosi, dietro versamento di un canone annuo di 1.500 lire a quota, con una prevedibile rendita netta per il Comune di lire 1.140.000 annue⁽¹⁴⁸⁾. I contadini, però, nel settembre del 1947 rompono ogni indugio. Alla vigilia della festa popolare di S. Rocco, con in testa Francesco Castagna, segretario della Camera del Lavoro, si danno convegno in contrada Testa dell'Acqua. Da qui circa 350 persone si dirigono verso il Bosco occupando disordinatamente con cartelli provvisori, su cui è segnato il nome del capofamiglia, estensioni imprecisate di terreno. La reazione dell'autorità, dinanzi all'atto di occupazione abusiva del demanio comunale, giunge immediata. Il Maresciallo della locale Stazione, Laganà, e la sua famosa squadriglia ingiungono lo sgombero delle terre. I contadini si rifiutano. Neanche la carica delle forze dell'ordine li scoraggia. I capi rispondono con fermezza che i contadini vogliono la terra per lavorare, sfamare i loro figli, far progredire il paese, altri, invece, i più esagitati, accettano lo scontro fisico e per 15 giorni

(147a) Tutta la Calabria è in fermento per la rivendicazione dei contadini sulle terre demaniali usurpate. Dovunque le masse proletarie sono in rivolta. Nel '43 si registrano occupazioni di terre a Cirò, Casabona, Strongoli, Melissa, S. Nicola dell'Alto; nel '44 a Belvedere Spinello, Cutro, Rocca di Neto, S. Severina, Scandale, Isola Capo Rizzuto,

Cerenzia, Caccuri. Nel gennaio '45 a Caulonia scoppia un movimento rivoluzionario capeggiato da Pasquale Cavallaro, che passò alla storia col nome di "*Repubblica di Caulonia*", tentativo di rivalsa dei contadini oppressi contro lo strapotere dei signorotti locali, presto naufragato per l'intervento massiccio delle forze dell'ordine. Ma è Melissa a diventare il simbolo della lotta contadina per la riforma agraria. Qui, in contrada Fragalà, in una giornata di ottobre del '49 diversi contadini rimangono feriti e uccisi, a seguito della reazione delle forze di polizia, mentre si apprestano a seminare le terre occupate al grido di "*vogliamo pane e lavoro*". Sul monumento, opera dello scultore Ernesto Treccani, elevato a memoria di quel tragico episodio, verrà incisa una frase di ammonimento per le generazioni future: *RICORDIAMO E ANDIAMO AVANTI*.

(148) Cfr. Delib. Cons. del 29.3.1947.

il Bosco si trasforma in un campo di battaglia, con feriti e contusi. Solo la sera giunge la tregua. I contadini ritornano in paese, per riprendere la lotta con rinnovato vigore il mattino successivo.

Alla fine della 2° settimana, la squadriglia di Laganà batte in ritirata e non si fa più vedere. Gli occupanti hanno vinto. In tranquillità inizia la fase della distribuzione della terra. Senza l'aiuto di agrimensori, due contadini, dal cervello fino, Gregorio Malvaso e Agostino Papalia, misurano la terra palmo a palmo, servendosi di due corde, una di 150 metri e l'altra di 22. Con tale sistema riescono a ricavare centinaia di mezze quote, dai limiti tanto precisi da non dare occasioni a liti. Le terre, man mano che procede l'assegnazione, sono disboscate e seminate. Anche se tutto resta precario, ognuno coltiva la speranza della concessione permanente per poter piantare la vigna o l'agrumeto e assicurarsi un avvenire più dignitoso⁽¹⁴⁹⁾.



Un dipinto di Ambra Miglioranza “Lotte contadine”, che si ispira alle lotte condotte dai braccianti e dalle raccogliatrici di olive di Rosarno per la conquista di un pezzo di terra e di una migliore condizione di vita.

(149) L'inchiesta INEA sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, del 1947, mette ancora una volta in rilievo l'ingiusta situazione presente nel Comune di Rosarno, con i grossi agrari che tengono la stragrande maggioranza dei terreni coltivati (e per giunta i migliori), mentre ai piccoli proprietari, di numero relevantissimo, toccano solo le briciole, come si può rilevare dalla seguente tabella:

COMUNE DI ROSARNO anno 1947				
6	proprietari occupano	1.682	ettari	
10	“	619	“	
15	“	513	“	
69	“	751	“	
170	“	516	“	
2.256	“	1.092	“	

(Fonte: INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia - Lucania e Calabria - 1947*).

DOCUMENTI

LA STORIA VISTA ...DALL'ALTRA PARTE

L'OCCUPAZIONE DELLE TERRE DEL BOSCO

A quei tempi ministro dell'agricoltura era Gullo, ed aveva emanato una legge che si potevano occupare terre incolte, latifondi del demanio, semi-incolte e terre abbandonate.

A questo punto ci siamo resi conto che il Bosco così restando era improduttivo e così tutti i cittadini decidemmo di occupare queste terre.

Si era formato un lungo corteo di lavoratori, donne, giovani, con in mano gli attrezzi del lavoro. Il corteo si snodava verso il Bosco cantando Bandiera Rossa, inno dei lavoratori.

Arrivati sul posto di notte, si accesero dei fuochi e per tutta la notte si è ballato fino allo spuntare dell'alba. All'alba si è incominciato a lavorare. Verso le 11 arriva il compagno Misefari, e dopo aver raccolto i lavoratori si fece il comizio.

In quell'occasione il compagno Misefari disse: "Compagni, la terra è vostra, e nessuno più la toccherà".

Molti lavoratori prima dell'occupazione avevano provato il carcere per il Bosco. In particolare i "ciucciari", i quali portavano la legna al paese per fare il pane. Fra questi vanno ricordati Caronte, Ingegnere, Saladino ecc.

Dopo il comizio, verso sera, facemmo una riunione, dove si decise la spartizione della terra.

A questo punto il compagno Papalia fece l'elenco e con il sindaco Giordano e il vice sindaco Gangemi si è passati alla spartizione della terra, con una cordicella della lunghezza di 150 metri ed una larga 22.

Così ogni famiglia ha avuto il pezzo di terra.

Dopo che si è passato alla spartizione della terra, si cominciò a lavorare per sradicare i punti inferiori delle piante. Fu questo un lavoro molto duro che costò molto sudore ad ognuno.

Finito questo lavoro il sindaco Giordano decise che i contadini non dovevano piantare niente perché ancora non si sapeva come andava a finire.

Ma molta gente non diede ascolto a quanto affermava il sindaco, e tutti, spinti da noi, incominciarono a piantare alberi di fichi, ulivi, vigneti, ecc.

Intanto gli anni passavano e la gente capì che non era vero niente di ciò che diceva Giordano.

AGOSTINO PAPALIA

9. AVVENIMENTI POLITICO-AMMINISTRATIVI DURANTE LA 2^a AMMINISTRAZIONE GIORDANO (1946-1952)

L'Amministrazione, partita con una larga maggioranza consiliare, ben presto denuncia le sue gravissime carenze. La gestione personale di Giordano, che riunisce il Consiglio Comunale solo 6 volte in due anni, e per fare ratificare deliberazioni già adottate dalla Giunta, provoca un vasto malcontento all'interno dei partiti socialista e comunista. Quando si fa il bilancio provvisorio della prima esperienza amministrativa del dopoguerra, nelle sezioni si parla chiaramente di atti illeciti compiuti dal capo dell'amministrazione nella gestione della cosa pubblica. I rappresentanti della minoranza nelle sedute consiliari accusano apertamente la Giunta *“di non condurre secondo il sistema democratico la vita del Comune, trasgredendo il mandato del popolo”* e in particolare il sindaco che distribuisce i generi razionati *“con buoni a proprio criterio e a determinati cittadini”*⁽¹⁵⁰⁾.

Le ELEZIONI POLITICHE DEL '48, troppo importanti per il futuro della Nazione, catalizzano tutto l'interesse dei partiti, mobilitandone le energie, sicchè le faccende amministrative passano in secondo ordine e vengono per il momento accantonate. La lotta è ristretta tra il fronte delle sinistre e la Democrazia Cristiana, anche se candidati locali sono presenti in tre schieramenti (Gino Papparatti nel Blocco Nazionale, Oreste Capria di S. Ferdinando nel Partito Repubblicano, Alessandro Papparatti nel Partito Monarchico)⁽¹⁵¹⁾. Le sinistre hanno il loro centro nel rione “Case Nuove”, popolato nella quasi totalità da contadini, braccianti ed operai, molti oriundi di paesi limitrofi; controllano la vita amministrativa e dispongono di un'organizzazione capillare e cellulare con agit-prop facenti capo alla Camera del Lavoro, diretta dal comunista Angelo Belcaro. L'apparizione sui muri cittadini di scritte ingiuriose al Capo del Governo, al Ministro dell'Interno, al Clero e alla Democrazia Cristiana fa presagire quale sarà il tono della campagna elettorale. Per evitare che la lotta degeneri e che si assista a scontri violenti tra le opposte fazioni tutti i segretari dei partiti politici, il Sindaco e il Segretario della Camera del Lavoro sottoscrivono un patto di tregua elettorale. I comizi del Fronte e della DC anche se infuocati e polemici, si svolgono nel massimo ordine. L'unico incidente, che avrebbe potuto avere gravi conseguenze, accade durante il comizio del prof. Paride De Bella del MSI, in Piazza del Popolo, quando un fascista schiaffeggia un comunista. Il pronto intervento della squadriglia Laganà scongiura il pericolo dello scontro

(150) Intervento dei consiglieri Palermo e Papparatti nel Consiglio del 22.11.1947.

(151) Assente dalla competizione il Partito d'Azione, sciolto. A Rosarno gli azionisti confluirono nelle file socialiste e repubblicane.

fisico diretto tra le opposte fazioni. Con la piazza presidiata dai militari il De Bella riesce a portare a compimento il discorso.

Le elezioni del 18 aprile segnano la vittoria della Democrazia Cristiana, che ottiene per la Camera 2977 voti contro i 2958 del Fronte Democratico Popolare socialcomunista. Più consistente il successo nelle votazioni per il Senato: il democristiano Romano, imparentato con le famiglie più in vista del paese, ottiene 3199 voti distanziando di oltre 700 voti il frontista Leonida Repaci⁽¹⁵²⁾.

Il risultato elettorale fa sentire le sue conseguenze sul piano amministrativo. La Democrazia Cristiana, facendosi forte del ritrovato consenso popolare, indice - si afferma - del malcontento dei cittadini nei confronti di un'amministrazione "*in cui nessuno, o per mancanza, o per ignoranza, è davvero capace di potenziare le sorti del comune*", non sopporta più di essere esclusa dalla gestione pubblica e si agita a livello locale per ottenere le dimissioni del Sindaco e della Giunta e a livello provinciale, tramite il Prefetto, e nazionale, per intervento del Ministro degli Interni, la nomina di un Commissario prefettizio, con la giustificazione che grosse irregolarità sarebbero state compiute nella gestione amministrativa maggiormente individuabili con inchieste di funzionari statali.

Ad accrescere viepiù la tensione politica tra le parti contribuisce la polemica seguita allo scasso della Camera del Lavoro con distruzione di tessere ed elenchi. L' "*Unità*" di sabato 24 aprile attribuisce la responsabilità a "*democristiani e fascisti inferociti*". L'inchiesta dell'autorità di pubblica sicurezza, invece, porta all'arresto del responsabile del crimine, un tale Michele Ascone, comunista, che consente di far luce su un episodio di malcostume amministrativo. Tra le carte della sede si scoprono migliaia di tessere supplementari per il razionamento affidate dal Sindaco al segretario della Camera del Lavoro, per la cui compilazione e consegna veniva preteso il pagamento di L. 20 per ogni tessera. A farne le spese, dopo l'inchiesta della Prefettura, è il segretario comunale, responsabile dell'ufficio di razionamento, con un mese di sospensione dal grado e dallo stipendio.

La sconfitta elettorale porta le sezioni comunista e socialista ad un dettagliato "*esame di coscienza*" per individuarne le ragioni. Ed è in questa fase che i dirigenti del partito, con senso di responsabilità, decidono di prendere le distanze da Giordano, la cui condotta amministrativa non può sposarsi con gli ideali dei lavoratori. Pur rischiando di perdere il contatto con le masse, fanaticamente vincolate al loro sindaco "salvatore", i due partiti danno vita ad un processo di revisione che li porterà ad una profonda crisi interna, rimediabile solo a distanza di qualche decennio.

(152) Elezioni Politiche del 18.4.1948. Comune di Rosarno Camera - Elettori 8.103 - Votanti 7.377. Fr. Dem. Popolare 2.958, Part. Crist. Sociale 11, Unione Socialista 200, PRI 493, DC 2.977, PC d'It. 5, Bloc. Naz. 129, Part. Naz. Mon. e All. Dem. Naz. (PNMA) 274, MSI 156, Mov. Naz. Dem. Soc. 2, Bloc. Popol. Unionista 5, CILS 5, Grup. Pol. "La Destra" 9, Non valide 153.
Senato - Elettori 7.012 - Votanti 6.431.
Socialcomunisti (Repaci) 2.477, DC (Romano) eletto 3.199, Unione Soc. (Salvi) 167, MNDS (Macedonio) 31, Bl. Naz. (D'Agostino) 350, Non valide 207.

A scatenare la lotta è la sezione del Partito Socialista, che accusa il Giordano di *“manovre losche”*, per avere sin dalla gestione commissariale abusato per fini personali della cosa pubblica. Alla presenza dell'avv. Rocco Minasi, Segretario della Federazione Provinciale PSI, i capi d'accusa vengono contestati personalmente al Giordano, che *“invitato a discolparsi non potè che accettare in pieno le accuse addebitategli e le sottoscrisse”*⁽¹⁵³⁾. Il processo interno si concluse con la espulsione di Giordano dal Partito nel gennaio 1949, per *“indegnità politica e morale”*⁽¹⁵⁴⁾.

Il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (ora PSDI) con una lettera al prefetto sollecita una rigorosissima inchiesta per acclarare le responsabilità di Giordano nella disamministrazione del paese *“e per colpire tutti coloro che indebitamente si sono arricchiti affamando il popolo”*. Le accuse che il PSLI muove al Giordano riguardano: la quasi totale distruzione delle terre del Bosco (*“oltre 1200 ettari del terreno in gran parte boschivo è stato depauperato e i boschi sono stati distrutti senza sapere dove è andato a finire il ricavato enorme del legno abbattuto, mentre la terra è in mano ai pochi cosiddetti agitatori di professione che l'hanno distribuita a pochi cosiddetti contadini che non pagano al Comune alcun contributo”*); la gestione clientelare dell'ECA (*“L'ECA è stata erogata a suo piacimento e criterio e spesso se ne è servito per assistere vagabondi abituali e sempre a scopo politico, mentre i veri bisognosi, ma contrari alle sue idee politiche non sono mai assistiti. La Commissione ECA a Rosarno per circa due anni non è stata riunita”*); i profitti ricavati nella gestione: a) del Consorzio Agrario (*“Il Sindaco Giordano fin dall'epoca della sua amministrazione commissariale gestisce il magazzino del Consorzio Agrario di Rosarno, camuffando detta gestione sotto il nome del fratello Salvatore e convivente con lui”*); b) dello spaccio comunale dei generi razionati (*“Durante la gestione il sindaco ha praticato il soprapprezzo sui generi non autorizzato dalle superiori autorità e la cittadinanza non ha mai saputo dove dette somme siano andate a finire”*); c) dell'UNRRA tessile (*“distribuita, secondo quanto si dice in paese, con enormi utili”*); d) la non equa applicazione dell'imposta di famiglia (*“la tassa è stata applicata indistintamente per tutti i poveri, mentre i ricchi sono stati tassati per poche migliaia di lire rispetto alle loro favolose entrate, tra questi compreso il Sindaco che pochi giorni addietro ha fatto l'acquisto di un fondo per un valore di L. 15.000.000”*).

La lettera (del 13 luglio 1948, firmata da Francesco Martelli (segretario), Palermo Tullio, Agasi Rocco, Vincelli Saulle, Corica Antonino) si conclude così: *“Signor Prefetto, il Comune di Rosarno è disastroso e il popolo rosarnese chiede da Voi giustizia: l'Amministrazione Giordano non può reggere le sorti di questo popolo laborioso che intende vedere nel suo primo cittadino l'esempio della Giustizia, dei doveri e del rispetto di tutte le libertà democratiche”*.

(153) Cfr. Delibera Cons. del 10.3.1949, dall'intervento del cons. Palermo.

(154) *“I grandi addebiti”* mossi al Giordano *“sul terreno politico e morale”* formarono oggetto di *“grandi discussioni”* da parte della Federazione Prov.le PSI, che nella tornata del 4.1.1949 decise di *“definire il Giordano ai Probi-Viri che ratificavano per l'espulsione per indegnità politiche e morali”* (Da una lettera della Federazione PSI R.C. alla sezione PSI di Rosarno del 26.3.1955).

La Federazione Provinciale del PSLI, a sostegno della lotta ingaggiata dalla sezione di Rosarno, ottiene dal Prefetto che un'inchiesta venga eseguita sull'operato di Giordano. *“Gli elementi di addebito - scrive il Segretario Federale Portelli ai compagni rosarnesi e alla Direzione romana - sembra siano sussistenti, tuttavia, pare che il Sindaco di Rosarno abbia aderenze e conoscenze tali da fare cadere nel nulla l'inchiesta. Occorre pertanto l'interessamento del nostro Partito presso il Ministero dell'interno affinché luce vera sia fatta, e per evitare quindi manovre tendenti ad occultare gli elementi di accusa. Questa Federazione ritiene che un intervento del partito in questa questione sia necessario ed utile non soltanto ai fini di Giustizia e della situazione locale ma anche ai fini del nostro Partito stesso”* (2.11.1948).

Anche il Partito Comunista decide di sbarazzarsi dell'alleato pericoloso.

In una infuocata assemblea, presieduta dal Segretario Federale Ugolini, ad accusare “apertis verbis” il Sindaco è il capitano Domenico Gangemi, suo Vice nella Giunta, che dichiara di *“aver visto e toccato con mano che sul Municipio si ruba apertamente”*⁽¹⁵⁵⁾.

Le sezioni socialista e comunista decidono di comune accordo di ritirare i propri assessori dalla Giunta e di mettere in minoranza Giordano.

Gangemi (PCI), Policriti e Cunsolo (PSI) sottoscrivono le dimissioni e l'Amministrazione entra formalmente in crisi. Ma qui si rivelano nella loro intelligenza il genio politico e la sconcertante abilità di Domenico Giordano. Espulso dal partito senza l'appoggio dei socialcomunisti e financo dello sparuto drappello della minoranza, riesce ugualmente a tenersi faticosamente a galla, coagulando una maggioranza attorno al proprio nome. Convince, forte dell'appoggio mai negato di 8 sanferdinandesi e 2 (su 3) rappresentanti repubblicani, alcuni socialisti e comunisti a contravvenire al deliberato dei rispettivi partiti e a confermarli la fiducia. Domenico Gangemi, il vice sindaco comunista e Policriti Rocco, assessore socialista, ritirano le dimissioni. In una infuocata seduta del 10 marzo 1949 il consigliere Palermo, a nome del PSI (da qualche tempo si era allontanato dal partito di Democrazia del Lavoro) accusa assessori e consiglieri di doppio gioco per avere abbandonato i Partiti *“per darsi anima e corpo alla fazione”* ed elenca le irregolarità personalmente commesse da Giordano nell'amministrazione dello spaccio comunale, nella distribuzione dell'UNRRA, nella destinazione dei fondi ECA. Giordano non risponde immediatamente alle accuse. Prende tempo per cucire definitivamente la propria maggioranza. Sicuro del consenso di 18 consiglieri, sette mesi dopo (3 ottobre 1949) si presenta in Consiglio per la pubblica discolpa. In una chilometrica e ben congegnata relazione mette in evidenza i *“sacrifici personali affrontati”* e le realizzazioni attuate nei 5 anni di potere (completamento del nuovo acquedotto, costruzione di alloggi popolari, riattamento dell'Asilo S. Antonio e dell'Edificio Scolastico,

(155) La testimonianza mi è stata riferita da Raimondo Paporatti, all'epoca segretario sezione del PCI, succeduto a Gregorio Cavallaro.

pavimentazione di alcune strade cittadine, istituzione della scuola media governativa “N. Pizi”), negando risolutamente di gestire personalisticamente e poco onestamente la cosa pubblica.

Nonostante la vigorosa opposizione dei socialcomunisti ortodossi, pochi in verità essendo i molti passati sull'altra sponda (il più acceso degli “ex” si rivela Vincenzo Greco), su proposta del Vice sindaco Gangemi (espulso dal partito comunista, nel 1951 aderirà al M.L.I. di Magnani) si vota la fiducia di Giordano, che ottiene 18 voti a favore.

Solo 5 i contrari: Palermo, Cunsolo, Muzzopappa, Tripodi Giuseppe e Tripodi Sante.

Con tale maggioranza Giordano porta a compimento senza eccessive scosse, il mandato quinquennale, fino alle elezioni amministrative del 1952. Attraverso un'intelligente correzione di rotta consolida il proprio potere facendo credere alle masse di essere il loro più autorevole portavoce e ammiccando alla media e grossa borghesia, nella speranza di collocarsi quale ago della bilancia tra la destra moderata e la sinistra e costringere la prima ad appoggiarlo.

Per le elezioni del 25 maggio 1952 scendono in piazza 8 liste:

Democrazia Cristiana, Partito socialista, Partito Comunista, Movimento Sociale e quattro formazioni di indipendenti: “*Tre spighe*” pilotata da Domenico Giordano affiancato dagli ex repubblicani Gangemi Michelangelo e Borgese Raffaele, “*Campane con croce*”, diretta da Gino Papparatti e nata dall'esigenza di creare un contraltare a Giordano (spiccano le presenze di giovani quali Mario Battaglini, che da poco aveva abbandonato la D.C di cui era segretario giovanile, di Luigi Pepè e di Leopoldo Cosentino), “*Barca con vela*” e “*Tromba con mano*”, presentate da sanferdinandesì, di diversa ispirazione ideologica, ma accomunati dal sentimento di rivendicazione autonomistica.

Il responso delle urne sancisce una schiacciante vittoria per Giordano, la cui lista ottiene 9 seggi; seguono “Barca con vela” con 6, la DC con 5, le “Campane” con 3, la “Tromba” con 3, e a ruota il Partito Socialista e il Partito Comunista con 2, ingiustamente penalizzati da un sistema elettorale non equo⁽¹⁵⁶⁾. Il

(156) Ecco nei dettagli il risultato delle elezioni amministrative:

TRE SPIGHE	(1699)	BARCA S.F.	(1094)	D.C.	(803)	P.S.I.	(849)
Giordano Domenico	1058	Modafferi F.	498	Lagani Gr.	273	Palermo T.	289
Borgese Raffaele	219	Babalace P.	220	Lagani D.	133	Castagna F.	141
Rao Rocco Gaet.	113	Mucci Dom.	111	Megna Leon.	89	CAMPANE	(883)
Scordino Pasquale	90	Fornaciari G.	108	Francone U.	68	Papparatti G.	503
Gangemi Mich.lo	76	Polimeni G.mo	87	Varrà G.ppe	63	Condoluci F.	60
Naso Antonino	64	Esposito Dom.	85			Mammola Dom.	60
Spataro Gius.	64						
Martelli Franc.	63	TROMBA S.F.	(854)	M.S.I.	(290)	P.COMUNISTA	(819)
Zavaglia Franc.	56	Pontoriero A.	297	Nessun seggio		Corica Pasq.	159
		Lombardo S.	164			Pirozzo Vin.	81
		D'Amico V.	92				

Movimento Sociale, nonostante la presenza quale capolista del prof. Leonardo Meliadò, non raggiunge il quorum necessario per l'elezione di almeno un consigliere⁽¹⁵⁷⁾.



Il nuovo Monumento ai Caduti di tutte le guerre, opera dell'ing. Ferdinando Paparatti, inaugurato con una solenne cerimonia il 14 settembre 1952.

Congiuntamente si tennero le elezioni per il Consiglio Provinciale. Notevole successo dell'avv. Domenico Lagani (DC) che venne eletto con un'alta percentuale di voti.

(157) La legge elettorale consentiva il raggruppamento delle liste e premiava il raggruppamento che otteneva il maggior numero di voti assegnando i 2/3 dei seggi a disposizione. A Rosarno i raggruppamenti furono i seguenti : gruppo n. 1 - Tre Spighe, DC, e Barca - che riportò il maggior numero di voti (3596); gruppo n. 2 - PCI, PSI, Campane e tromba - che ne ottenne 3405; gruppo n. 3 - MSI - a cui andò un limitato numero di suffragi (290). In base alla legge al 1° gruppo furono assegnati 20 seggi, divisi proporzionalmente fra i tre partiti; al 2° gruppo, invece, toccarono i 10 rimanenti seggi, nonostante il distacco fosse di soli 191 voti.

10. ATTIVITA' CULTURALI E SPORTIVE 1947-1952

IL FICCANASO

Nell'autunno del 1947 vede la luce a Rosarno un foglio "satirico indipendente", il FICCANASO, con il compito, com'è detto nella presentazione, di "attaccare pubblicamente i disonesti politicanti e quelli megalomani, gl'imbroglioni e i fessi, i vagabondi, insomma tutta quella cerchia di gente che è evidente non faccia l'interesse del nostro paese". L'iniziativa è di Lucio Punturiero e di Mario Battaglini. Se la prendono con tutti e non risparmiano frecciate e frustate a chi le merita. Colpiscono nel segno con un linguaggio tra il goliardico e il melevolo, se la sera del 18 ottobre, giorno di diffusione del primo numero, Lucio Punturiero è "aggredito brutalmente da tre loschi figuri, armati di randelli". Il 2° numero, ribattezzato NASONE, è pubblicato 10 giorni dopo, per l'impegno personale del solo Punturiero, che con rinnovato coraggio e inguaribile civismo proclama: "Venti anni di Fascismo non hanno minato la nostra coscienza, ma non permetteremo giammai che soli pochi anni di pseudo antifascismo interessato, prezzolato, facciano ciò che il passato non ha fatto. Non siamo galoppini di nessuno, vogliamo gridare la nostra voce di libertà, ed al di sopra di ogni interesse e velleità poniamo il peso cosciente della nostra penna e della nostra parola". Dopo solo 6 numeri però il FICCANASO cessa di vivere.

IL GIRO CICLISTICO DELLA PIANA

Grandi entusiasmi e larghi consensi da parte degli appassionati sportivi suscita l'iniziativa di Vincenzo Lacquaniti di riproporre la terza edizione del Giro ciclistico della Piana, organizzato per l'ultima volta nel lontano 1935. Aderiscono gli atleti dilettanti della Calabria, Sicilia, Campania e Lazio. La gara si svolge nell'agosto del 1947 su un percorso di circa 130 chilometri, con partenza da Rosarno. Le cittadine toccate dalla carovana sono Gioia Tauro, Palmi, Oppido Mamertina, Varapodio, Terranova, Taurianova, Cittanova, Polistena, Cinquefrondi, Maropati, Anoaia, Plaesano, Laureana di Borrello. Sul traguardo di Rosarno sfreccia per primo il baldanzoso siciliano Patti.

La IV edizione si tiene il 13 agosto 1950, inserita nel programma dei festeggiamenti per il V Centenario del ritrovamento della statua della MADONNA DI PATMOS.

RISCOSSA CALABRA

Il 7 maggio 1949 si costituisce nel nostro Centro il gruppo di "Riscossa Calabria", un movimento culturale diretto a Roma dal conterraneo Umberto Bruzzese, con il programma di lavorare per la "redenzione di questa nostra terra", mettendo al bando "le faziosità dei partiti che lasciano l'acredine nel sangue e per cui si trascu-



Il Monumento alla Madonna è stato realizzato all'innesto della Statale 18 con la Provinciale. Venne eretto in occasione dei solenni festeggiamenti in onore della Madonna di Patmos dell'agosto 1950. A promuovere la realizzazione è stata l'Associazione Turistica Pro-Rosarno, diretta da Saro Lopes.

rano gli interessi della grande famiglia calabra”, e con l’impegno di “*battersi sulla stampa e sulle piazze contro gli imbelli che si godono le loro ricchezze di guerra e contro il governo, per questa nostra terra che non ha fumaioli né sirene che annunziano gli scioperi*”. Per raggiungere tale scopo i “*Riscossisti*” devono affratellarsi, “*stringersi la mano e seppellire il rancore*”. Il loro motto è: “*Dare un volto nuovo a Rosarno*”. I dirigenti del Gruppo Riscossista di Rosarno sono:

Capo Gruppo e Settore Cultura:	Dott. FELICE UNGHERI
Segretario:	Ins. DOMENICO MAMMOLA
Settore Assistenza Sociale:	Ins. ARMANDO CALABRESI
Settore Lavori pubblici:	Geom. BRUNO PULELLA
Settore agricoltura:	Sig. DOMENICO VENTRE
Settore Industriale:	Per. ind. GIOVANNI MAMMOLA
Settore Combattenti e Reduci:	Cap. GIUSEPPE SANDULLI
Settore Turistico e Folcloristico:	Pubblic. VINCENZO LACQUANITI
Settore Sportivo	Univ. MARIO BATTAGLINI
Dirigente Femminile:	Ins. ELENA MAMMOLA

ASSOCIAZIONE TURISTICA “PRO-ROSARNO”

Con la finalità di mettere a punto i problemi più urgenti del paese e di “*vitalizzare le forze locali quiescenti*”, nel gennaio del 1950 viene fondata l’Associazione Turistica “Pro-Rosarno”, sezione locale dell’Ente Provinciale per il Turismo. L’incarico di Commissario è affidato al sig. Rosario Lopes, direttore dell’Ufficio IN-GIC. Vasto e significativo l’impegno dispiegato dall’Associazione nei suoi quattro anni di vita per la realizzazione di tutte quelle iniziative tendenti alla valorizzazione delle tradizioni folcloristiche locali e all’abbellimento del paese.

Tra le manifestazioni programmate e organizzate dalla “Pro-Rosarno” si citano: l’“*Agosto Rosarnese*”, in coincidenza con le celebrazioni del Centenario della Madonna di Patmos (1950), con inclusa la gara ciclistica “*Giro della Piana*”; il “*1° Grande Motoraduno Calabrese*”, con la partecipazione di 362 motociclisti delle 3 provincie (1951). Per migliorare l’estetica e valorizzare alcuni punti caratteristici della città, la ProRosarno fa costruire all’innesto della strada di accesso al paese con la Statale 18 un monumento dedicato alla Madonna di Patmos, “*un artistico complesso di tre archi degradanti sotto i quali si innalza la stele marmorea*”, che ospita la bella statua della Madonna Nera; provvede a rimettere completamente a nuovo Largo Bellavista con la creazione di un giardino pubblico e la costruzione del nuovo Monumento ai Caduti (inagurato il 14 settembre 1952).

LA “RADIOSQUADRA” A ROSARNO

La popolazione rosarnese la sera del 14 maggio 1951 affolla Piazza Duomo per assistere ad una singolare manifestazione, organizzata da Vincenzo Lacqua-

niti, Armando Calabresi e Rosario Mosca, per la “Radiosquadra” della RAI, in visita ai piccoli e grandi centri della Calabria per registrare e mandare in onda programmi folcloristici locali. Venti i numeri presentati, degni *“dell’importanza e delle tradizioni della più fiorente cittadina della Piana”*:

1. Saluto alla RAI, dizione verseggiata in vernacolo di V. Lacquaniti;
2. “Calabrisella duci”, canto popolare (versi e musica di V. Lacquaniti);
3. “U cacciaturi”, poesia in vernacolo recitata da Ciccio Naso;
4. “Va pensiero”, cantata da V. Vigliarolo;
5. “Panorama rosarnese”: dizione di versi di Armando Calabresi;
6. “Lontananza”, cantata da Francesco Mammola;
7. “Peppinedhu”, poesia in vernacolo di Domenico Montagnese;
8. “A vindigna”, tarantella di V. Lacquaniti, cantata da Ciccio Naso;
9. “Profili rosarnesi”, a cura del dott. Domenico Lagani;
10. “Figghiola bedha di li Casi Novi”, mottetto cantato da Nino Candido e P. Arruzzolo;
11. “Marascata”, poesia dialettale recitata da Michele Morano;
12. “Rimpianto”, cantata da Rosaria Ocello;
13. “Cenni storici-geografici di Rosarno” a cura del Prof. Leonardo Meliàdò;
14. “Borgo antico”, cantata da Pepè Passalia;
15. “Poesia Calabrese” recitata da Espedito Tavernese;
16. “Cantu di sdegnu”, mottetto cantato da Candido e Arruzzolo;
17. “Problemi locali”, a cura del Sindaco Domenico Giordano;
18. “Calabria”, poesia di Armando Calabresi;
19. “Assoli di fisarmonica” di Rosario Mosca e Franco Donato;
- 20 “Paradisù calabrisi”, canto popolare di V. Lacquaniti.

“IL MICROFONO E’ VOSTRO”

Alla rassegna del dilettante, “Il microfono è vostro”, un programma radiofonico itinerante, in diretta, curato da Nunzio Filogamo, Rosarno partecipa con un gruppo folcloristico appositamente allestito. Il 18 febbraio 1952, nell’elegante scenario del Teatro Comunale di Reggio Calabria, l’eccezionale coro dei canterini locali, elegantemente vestiti coi costumi tradizionali, presenta la canzone calabrese “Paradisù Calabrisi”, sotto la direzione dello stesso autore Vincenzo Lacquaniti. Grande è la soddisfazione dei rosarnesi presenti e di quelli in ascolto alla fine della rassegna quando Filogamo, tra gli applausi del pubblico, consegna il microfono d’argento al maestro Lacquaniti.

I canterini che hanno portato al successo la bella composizione sono:

Giulia Bruzzese, Mimma Corsaro, Concettina Corsaro, Rita e Teresa Colloca, Italia Pirrotta, Ciccio Naso, Enzo Colloca, Nino Corsaro, Peppino Racobaldo, Rosario Mosca, fisarmonicista, e Pepè Passalia, alla chitarra.

INAUGURAZIONE DEL NUOVO MONUMENTO AI CADUTI DI TUTTE LE GUERRE

14 SETTEMBRE 1952

La ricostruzione del Monumento, distrutto nell'agosto del 1943 dai tedeschi in ritirata, è merito dell'Associazione Turistica "Pro-Rosarno", diretta da Saro Lopes. La stele di marmo pregiato, con alla sommità una stella luminosa, poggiante sul primitivo basamento di granito, è opera dell'ing. Ferdinando Paratti.

Alla base, sulle quattro facce, sono collocate quattro lastre di marmo nero con incise a carattere di bronzo le epigrafi dettate da Piero Bargellini:

I SOLDATI DI TERRA

Per la nostra terra combatteremo; per la nostra terra cademmo.
La terra bagnata dal nostro sangue è la più sacra della sacra patria.

I SOLDATI DI MARE

Nel fortunoso naufragio della battaglia, siamo approdati, oltre la sponda della vita, dove la gloria degli eroi non ha più tramonto, in eterno.

I SOLDATI DELL'ARIA

Noi difendemmo, nel libero cielo, la libertà della patria.
Cademmo folgorati, ma la morte non fermò il volo dei nostri spiriti immortali.

I SOLDATI DISPERSI

I nostri corpi giacciono sconosciuti, ma non è andato disperso il nostro sacrificio. Dov'è la Patria noi siamo e saremo nei secoli.

Alla cerimonia d'inaugurazione, avvenuta il 14 settembre 1952, sono presenti l'on. Vincenzo Bavaro, che tiene il discorso ufficiale, il sen. Domenico Romano, il Comandante l'11^a territorio di Palermo in rappresentanza del Ministro della Difesa, il Consigliere Provinciale Antonio Chindamo, il gen. Carbone e numerose autorità civili e militari.

11. LA 3^a TORMENTATA AMMINISTRAZIONE GIORDANO 1952 - 1956

Uscito trionfatore dalla prova elettorale, l' "indipendente" Giordano mette subito a frutto l'alleanza con la Democrazia Cristiana e con gli autonomisti della "Barca" di San Ferdinando. Ad appena 10 giorni dalle votazioni la coalizione è in grado di procedere all'elezione della Giunta che risulta così composta:

<i>Sindaco:</i>	GIORDANO DOMENICO	(Tre spighe)	voti 20
<i>effettivi:</i>	Borgese Raffaele	(Tre spighe)	30
	Rao Rocco Gaetano	(Tre spighe)	20
	Lagani Gregorio	(DC)	19
	Modafferi Francesco	(Barca)	17
<i>supplenti:</i>	Mucci Domenico	(Barca)	19
	Megna Leonardo	(DC)	16

Con 9 consiglieri sui 20 della coalizione, Giordano riesce a conquistare per i suoi anche la maggioranza in Giunta. Nessuna resistenza viene dalla Democrazia Cristiana, convinta di aver trovato in Giordano un uomo facilmente manovrabile, ormai approdato sulla sponda dell'anticomunismo e non in grado, per i suoi limiti culturali, di reggere il confronto con i più titolati alleati.

L'opposizione formata da socialisti, comunisti, "Tromba" e "Campane" non si rassegna a recitare un ruolo subalterno e di rinuncia. Sin dalle prime battute con interventi in Consiglio e con articoli su giornali locali e nazionali attacca a fondo il Sindaco Giordano, riproponendo la vecchia e mai sopita polemica sul modo di amministrare il Comune. Su due giornali, "Libertà e Lavoro" del 18 ottobre 1953 e "Roma" del 21 ottobre 1953 il prof. Domenico Mammola, della lista "Campane", svolge una violenta requisitoria sui metodi instaurati da Giordano negli otto anni di potere e muove degli addebiti precisi che nessuno ormai può fingere di ignorare. Contemporaneamente giungono le dimissioni in massa⁽¹⁵⁸⁾ di 14 consiglieri (10 della minoranza e 4 della maggioranza: Scordino Pasquale, Fornaciari Giuseppe, Polimeni Giacomo e Barbalace Pasquale che non se la sentono di tener bordone ad un Sindaco dalla condotta amministrativa poco chiara). Si dimette anche il 15° consigliere, Esposito, ma nominato coadiutore dell'Ufficio di Collocamento di San Ferdinando, ritira le dimissioni.

Con un esposto al Prefetto i dimissionari chiedono, invano, lo scioglimento del Consiglio e la nomina di un Commissario Prefettizio.

La Democrazia Cristiana, per bocca del capogruppo Domenico Lagani, si oppone al disegno degli avversari mirante a liquidare l'Amministrazione "de-

(158) Giustificate "dall'incapacità amministrativa tecnica e morale dell'intera Giunta nel reggere le sorti del Comune fin troppo arretrato nella sua complessa struttura, rispetto al progresso evolutivo dei tempi correnti".

mocratica di centro” sostituendola con una di sinistra. Giustifica l’*”apparentamento”* con Giordano con la necessità di impedire alle sinistre di riprendere il potere. *“Saremmo degli stolti se oggi decidessimo (...) di abbandonare gli ex social fusionisti, ormai interamente acquisiti alle forze del centro democratico, e favorire invece un connubio con gli estremisti di oggi, di ieri e di sempre”*⁽¹⁵⁹⁾.

La campagna di stampa portata avanti con coraggiosa determinazione dal consigliere Mammola dà i suoi frutti⁽¹⁶⁰⁾. Il Sindaco, costretto ormai ad uscire allo scoperto, produce formale querela a nome proprio e della Giunta (*delibera del 15 gennaio 1954*) contro Mammola e i direttori responsabili Antonio Dieni di *“Libertà e Lavoro”* e Alfredo Signoretti del *“Roma”* che quegli articoli hanno ospitato.

Prende avvio una vicenda giudiziaria che si trascinerà per oltre 6 anni e che servirà, al di là dell’esito finale soffocato dal sopraggiungere dell’amnistia, a mettere in luce il retroscena delle illegalità, delle sopraffazioni, delle prevaricazioni compiute da chi, in nome della riconquistata libertà, avrebbe dovuto amministrare la cosa pubblica per conto e nell’interesse del popolo.

Anche se Giordano porta a compimento la *“legislatura”*, resistendo per ben tre anni a tutti gli attacchi dell’opposizione nonostante una maggioranza striminzita, l’operazione Mammola, che tanti sacrifici personali costerà al suo promotore produce qualche effetto positivo. Corrode progressivamente l’immagine carismatica di Giordano, depositata quasi in modo incancellabile nella mente del popolo, scuote la coscienza di alcuni giovani desiderosi di porre fine ad un passato poco glorioso, stimola il dibattito e la dialettica nei partiti: condizioni indispensabili per uscire da una situazione mortificante di stallo. Ci si convince che esistono le condizioni per un’alternativa, che il paese può cambiare, che il *“dopo - Giordano”* è vicino.

IL PROCESSO DI NAPOLI (MAMMOLA-GIORDANO)

Le dimissioni dei 14 consiglieri comunali, nell’ottobre del 1953, sono accompagnate dalla pubblicazione sul periodico di Reggio *“Libertà e Lavoro”* del 18 ottobre e sul giornale napoletano il *“Roma”* del 21 dello stesso mese, di una lettera aperta di Domenico Mammola, preoccupato di spiegare al pubblico, non solo a quello locale, le ragioni del gesto clamoroso. Egli, assieme ai colleghi dimissionari, *“fuggiva”* da un Consiglio Comunale chiaramente *“asservito agli interessi esclusivi economici e materiali di un pugno di uomini irresponsabili e senza scrupolo che hanno fatto di Rosarno il peggior comune della Provincia”*, *“una cricca che per dignità avrebbe dovuto ritirarsi a vita privata”* e che, invece,

(159) Cfr. D. Lagani, *“Parole e fatti sulla crisi comunale di Rosarno”*, in *“Libertà e Lavoro”*, 29.11.1953, p. 2.

(160) Lo stesso Mammola giustifica il *“linguaggio forte usato nella polemica con la necessità di porre fine ad un andazzo riprovevole non più oltre tollerabile”*. Cfr. D. Mammola, *“Scandali a ripetizione nell’Amministrazione Comunale di Rosarno”*, in *“Il Corriere”*, Vibo Valentia, febbraio 1954.

con “*criteri spudorati e antidemocratici*” e “*con sotterfugi antiggiuridici*” “*continua a deliberare contro gli interessi economici materiali e morali di un Comune di 17 mila anime, deciso a liberarsi una volta per sempre da chi indegnamente e senza merito alcuno ne dirige l'amministrazione della cosa pubblica*”.

Per tali espressioni, ritenute ingiuriose e lesive della dignità, il Sindaco Giordano e la Giunta, con deliberazione del 15 gennaio 1954, proponevano querela contro il Mammola ed i direttori responsabili dei due giornali. All'offensiva degli Amministratori replicava immediatamente il Mammola che in data 1 febbraio 1954 denunciava ai Carabinieri di Rosarno il Sindaco ed altri per illegale ed illecita imposizione ed esazione di un tributo fiscale (la famosa “*gabelluccia*” a favore dell'Associazione Turistica ProRosarno) e inviava notifica tramite ufficiale giudiziario alla Prefettura, chiedendo l'intervento di una commissione che accertasse le responsabilità degli amministratori rosarnesi: nella gestione dell'ECA, degli spacci UNRRA, dei contributi imposte e tasse sul consumo con maggiorazione di prezzo nella distribuzione dei generi razionati.

Il processo, dopo il rinvio per diffamazione a giudizio del Mammola e dei due direttori, viene assegnato alla IV sezione del Tribunale di Napoli, avendo qui sede uno dei due giornali, il “*Roma*”, sul quale per ultimo erano apparsi gli articoli incriminati.

L'istruttoria dibattimentale inizia il 12 luglio 1954, con la costituzione delle parti. Mammola è difeso dagli avv. Mario Lombardo di Palmi, on. Eugenio Marotta di Messina, nonché dal sen. Adinolfi, sen. Palermo e on. Foschini del Foro di Napoli; Alfredo Signoretti e Antonio Dieni, direttori responsabili, sono rappresentati dall'avv. Francesco Marsella. Il sindaco di Rosarno, in rappresentanza della Giunta, si costituisce parte civile, esibendo la deliberazione della stessa del 15 gennaio 1954, assistito dagli avvocati Enrico Altavilla e Claudio Ferri del Foro Napoletano.

La causa ha inizio con la presentazione da parte di Mammola di un lungo memoriale, sottoscritto come interrogatorio, nel quale sono contenute le accuse specifiche contro il Sindaco Giordano. Nelle udienze del 31 luglio, 20 ottobre e 30 novembre 1954 e del 1° febbraio 1955 si dà corso all'escussione dell'imputato, della parte lesa, con esibizione di documenti, memorie, deposizioni di testi di accusa e difesa. In queste occasioni numerosi sono i cittadini di Rosarno recatisi in treno o in automobile a Napoli per assistere alla causa e parteggiare per l'uno o per l'altro contendente.

Alla ripresa del processo, il 29 marzo, colpo di scena. Il collegio giudicante, dott. Farina presidente, dott. Ranieri P.M., De Lisi ed Elia “*a latere*”, decide di chiedere alla Procura di Palmi chiarimenti in merito alla incriminazione del sindaco Giordano, contro il quale è stato spiccato mandato di cattura, per peculato continuato, in concorso col dirigente dell'INGIC di Rosarno per un ammanco di alcuni milioni presumibilmente verificatosi ai danni dello stesso Istituto.

L'incriminazione del Giordano muove i rappresentanti della parte civile a chiedere la sospensione del processo per diffamazione in attesa dell'esito della

denuncia per peculato.

Il Tribunale, ritiratosi per decidere sulla richiesta avanzata dalla parte civile, ordina la prosecuzione del dibattimento e - fatto clamoroso - estromette la parte civile, sia perché Giordano si era reso contumace, sia perché la delibera della Giunta Comunale del 15 gennaio 1954 (adottata con i poteri del Consiglio) di autorizzazione al Sindaco di costituirsi parte civile per conto del Comune, non era stata ratificata dal Consiglio Comunale di Rosarno.

Il provvedimento del Tribunale spinge il Sindaco a riunire il 17 maggio 1955 il Consiglio Comunale superstite che dichiara la propria solidarietà *“con lui e la Giunta contro gli attacchi loro mossi ingiustamente e che tornano a detrimento di tutta l'Amministrazione comunale”*, confermando *“l'autorizzazione di proseguire nel giudizio penale e civile”*, prendendo atto delle precedenti deliberazioni di Giunta *“riguardanti gli onorari di difesa e le liquidazioni di rimborso delle spese di viaggio e le indennità di missione agli amministratori comunali”* costretti a recarsi a Napoli, e infine *“autorizzando sin da ora le spese che potranno rendersi necessarie in prosieguo per lo svolgimento della procedura penale e per l'assistenza delle parti lese in giudizio”*.

Chiusa la fase dell'istruttoria dibattimentale con l'udienza del 7 giugno 1955, la discussione, dopo vari rinvii, è fissata per il 2 febbraio 1956. “L'avvocato Lombardo parlò per oltre due ore analizzando, sviscerando i fatti, concatenando gli elementi più disparati, vagliando gli stati d'animo di molti protagonisti dell'annosa vicenda e affermando, senza ombra di dubbio, le grandi e tante responsabilità del sig. Sindaco, Domenico Giordano e della sua Amministrazione. Tutto fu messo in luce ed era la prima volta in 12 anni che, finalmente, la incauta querela contro un galantuomo dava a questi la possibilità di portare uomini e fatti dell'amministrazione alla luce solare di un pubblico dibattimento. Da 12 anni, infatti, precisamente da quando il sig. Giordano Domenico da avventizio del Comune diventò capo dell'amministrazione di Rosarno, è stato un susseguirsi di inchieste, istruttorie, denunce, incriminazioni, mandati di cattura, arresti, condanne, appelli, ricondanne, ecc. Le energie tutte, le energie materiali e morali del Comune, sono state assorbite in questa triste attività con la conseguenza che il paese da 12 anni langue nel più completo e desolante abbandono”⁽¹⁶¹⁾.

Durante le arringhe di Lombardo e Marotta scorre l'avvilente filmato delle operazioni illecite compiute a Rosarno dalla fine della guerra da amministratori, funzionari, impiegati, operatori senza scrupolo, e del dissesto procurato alle pubbliche finanze, seguendo il metodo squallido di gestire la cosa pubblica col metro del proprio tornaconto, senza codice né dirittura morali. E tutto questo reso possibile da coperture politiche, da connivenze, da compiacenti silenzi, nonostante per anni alcuni solerti funzionari di Prefettura, inviati a scavare den-

(161) Leonardo Meliadò, “Larga eco a Rosarno del lungo processo tra il Sindaco e un Assessore Comunale”, in “Il Tempo”, 18 febbraio 1956, p. 4.

tro il marciume della casa comunale, abbiano indicato irregolarità, distrazioni, peculati, e nonostante l'eco sia arrivata nelle aule del Parlamento attraverso le interrogazioni di deputati e senatori. L'ultimo dei difensori, l'avv. Pietro Adinolfi, con brevi e toccanti parole mette in evidenza la figura del perseguitato Mammola, costretto a sacrifici morali e materiali notevoli, ad allontanarsi dal suo paese, dove gli si era fatto capire che la sua presenza non era gradita, per insegnare nella lontana Chiavari, "esule dal suo paese, lontano dai suoi, lontano dalla sua famiglia, lontano dal suo patrimonio".

A tarda sera il presidente Farina, a nome del Collegio, dichiara l'assoluzione con formula piena del prof. Mammola, di Signoretti e Dieni, direttori responsabili, dall'accusa di diffamazione a mezzo stampa poiché "è stata raggiunta la prova piena in ordine alla verità dei fatti attribuiti agli amministratori di Rosarno", **condannando il querelante Domenico Giordano, Sindaco di Rosarno**, nella qualità ed in persona, al pagamento delle spese giudiziarie e dei danni cagionati dalla querela di ordine morale e materiale.

LE FASI SUCCESSIVE DEL PROCESSO

Contro tale sentenza il Sostituto Procuratore di Napoli, dott. Bellini, su ricorso degli avvocati del Giordano, propone gravame di appello, limitandolo al solo Mammola. Agli altri due coimputati Dieni e Signoretti non viene notificata l'impugnazione della sentenza, che per essi passa in cosa giudicata. I difensori del Mammola si affannano a convincere la III Sezione della Corte d'Appello di Napoli, a cui il processo è stato assegnato, "che l'appello non era procedibile in quanto non era giuridicamente concepibile che per un unico fatto e per un'unica imputazione si creassero due giudicati per eventuale conflitto tra loro e cioè, uno, già formatosi di piena assoluzione per i due coimputati ed un altro, eventuale, di riforma per il Mammola, pervenendo all'assurdo che due imputati avessero raggiunto la prova liberatoria della diffamazione e un altro no"⁽¹⁶²⁾. Nell'udienza del 3 febbraio 1959, a tre anni esatti dall'emissione della prima sentenza, la Corte rigetta l'eccezione tendente ad annullare l'appello richiesto dal P.M.⁽¹⁶³⁾.

(162) Nel frattempo, tra il primo e il secondo grado del processo il nuovo sindaco di Rosarno, Gino Papatatti, con lettera del 4 ottobre 1958 informò gli avvocati difensori del Mammola, che l'Amministrazione da lui diretta "ha avuto modo di accertare gravi ed inqualificabili difficoltà commesse ai danni del Comune dalla precedente Amministrazione contro la quale appunto si sono mossi i giusti addebiti e rilievi del prof. Mammola, irregolarità che questa Amministrazione si riserva di deferire ove del caso anche all'Autorità Giudiziaria". Benché nella lettera si proclamò che "motivi di moralità e doverosa solidarietà impongono che si evitino ulteriori sacrifici e disagi ad un uomo reo soltanto di aver detto la verità", gli Amministratori si sono ben guardati dal procedere giudizialmente contro i responsabili delle precedenti "irregolarità". Fu questo atteggiamento "ambiguo" dei suoi compagni di cordata che spinse il Mammola a rassegnare le dimissioni da consigliere comunale nel 1959.

(163) A conclusione di questa fase del processo, precisamente il 29.2.1959, Mammola inviò un esposto al Ministro di Grazia e Giustizia, al Presidente della Corte d'Appello di Napoli, al Procuratore Generale della Repubblica di Napoli e al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, in cui denunciava la parzialità e la poco obiettività del dibattito giudiziario e, tra le altre cose, il tentativo del Presidente della Corte di convincerlo

Contro il deliberato dei giudici il Mammola propone ricorso in Cassazione. Rigettato il ricorso la causa ritorna a Napoli, ma viene assegnata ad altra sezione, la II, che in data 15 dicembre 1959, assente l'imputato, ritiene di dover condannare il Mammola alle spese di giudizio, *“non avendo raggiunto la prova piena e completa sulla verità dei fatti”*, estinguendo però la pena per effetto di un'amnistia. Il Mammola, giunto in aula in ritardo a causa dei treni, non accetta le conclusioni della Corte. Avvalendosi della facoltà di rinunciare al beneficio dell'amnistia, convince i difensori a proporre ricorso in Cassazione. Un epilogo che si rivelerà inutile. Infatti, fissata l'udienza per il 24 maggio 1960, Domenico Mammola, ammalato, deluso, sfiancato finanziariamente da un estenuante processo, abbandonato da tutti, non se la sente di recarsi a Roma per manifestare le sue ragioni di onesto e integerrimo *“civis”*. I giudici rigettano il ricorso non dovendosi procedere per sopravvenuta amnistia. Con la definitiva applicazione dell'amnistia cala il sipario su una vicenda che ha coinvolto la classe dirigente di un intero paese, portando alla luce, al di là del risultato finale, le spregiudicate manovre di uomini privi di scrupoli, intesi solo a sperperare il pubblico denaro o ad arricchirsi speculando sui beni della collettività.



L'apposita Commissione distribuisce i generi UNRRA nella palestra della Scuola Elementare Marvasi.

ad accettare il ritiro della querela proposto dal Giordano. Alla risposta negativa del Mammola (*“Dopo ormai un quinquennio di lotta giudiziaria ho fin troppo impegnato il mio onore e il mio patrimonio e, pertanto, non posso accettare la remissione”*), pare che il Presidente *“tutto congestionato in volto e con voce altissima”* lo abbia redarguito con la frase testuale: *“E va bene, lei non accetta, ma la sua caparbietà potrà costarle cara ed amara”*.

In seguito a tale esposto, la causa venne trasferita dalla III alla II sezione.

12. I CINQUE ANNI DI “GOVERNO PAPARATTI” (1956-1961)

La consultazione amministrativa del 27 maggio 1956 - tutta rosarnese per l'assenza di liste e candidati di S. Ferdinando, i cui abitanti decidono di disertare le urne per protesta contro la mancata concessione dell'autonomia - è affrontata dai partiti in un clima di incertezza e di tensione. In particolare, la Democrazia Cristiana, lacerata da discordie intestine, non presenta una propria lista.

Domenico Lagani non accetta l'esclusione della sua candidatura alle elezioni provinciali, malgrado sia consigliere uscente, imposta dal Commissario Provinciale DC (gli viene preferito il dott. Muscari Tomaioli di Laureana), ed organizza, con altri amici che lo seguono in segno di solidarietà, un proprio raggruppamento, denominato “TORRE”, col quale simbolo presenta una lista d'estrazione cattolica per le amministrative e la propria candidatura alle concomitanti elezioni provinciali. Per tale atto la sezione DC è sciolta d'autorità dal Commissario Provinciale Maestri, che nomina reggente il prof. Felice Ungheri ed espelle dal partito il Lagani.

I partiti comunista e socialista impostano la campagna elettorale sulla necessità di spazzare i vecchi amministratori e di dar corso ad una politica di risanamento e di rinnovamento morale. Gino Paparatti sfruttando il ruolo di oppositore incallito, con la lista “Sveglia e Campane”, raccoglie intellettuali e borghesi che premono per una riscossa, in alternativa a Giordano che ancora può contare sul favore di larghi settori di popolazione e sull'appoggio strumentale di ricchi borghesi. Il Movimento Sociale punta tutte le sue “chances” sul prestigio del prof. Leonardo Meliadò.

Il responso elettorale premia i partiti di sinistra, che triplicano le presenze, gli indipendenti di Paparatti, che vedono raddoppiati i consensi, e l'estrema destra, per la prima volta, rappresentata in Consiglio da 3 membri. Cocente invece la sconfitta per il gruppo Torre e per Giordano, per il quale si chiude ogni possibilità di essere riconfermato per la quarta volta consecutiva sindaco⁽¹⁶⁴⁾.

La fisionomia del nuovo Consiglio con l'innegabile successo degli “antigiorda-

(164) Ecco l'elenco degli eletti secondo la lista di appartenenza:

TRE SPIGHE (6) 1045	SVEGLIA E CAMP. (6) 909	P.S.I. (6) 946	P.C.I. (6) 1016
Giordano Domenico	Paparatti Gino	Castagna Francesco	Spataro Domenico
Rao Rocco Gaetano	Mammola Domenico	Battaglini Mario	Bonfiglio Salvatore
Borgese Raffaele	Cosentino Leopoldo	Zurzolo Angelo	Mosca Luigi
Gallo Francesco	Bruniani Luigi	Maccarone Carmine	Arimonti Angelo
Guerrisi Salvatore	Tarsia Remigio	Grillea Giuseppe	Lucà Michele
Morrone Salvatore	Punturiero Gregorio	Bonarrigo Francesco	Morrone Vincenzo
TORRE (3) 544		M.S.I. (3) 598	P.L.I. 67
Lagani Domenico	(<i>Tranò Reginaldo</i>)	Meliadò Leonardo	<i>Nessun seggio</i>
Lagani Gregorio	(<i>Gangemi Gregorio</i>)	Meliadò Leonardo	
Francone Umberto	(<i>Lavorato Arturo</i>)	Scordino Pasquale	

N.B. Mammola, dimissionario, fu surrogato con Polimeni Domenico, primo dei non eletti della lista “Sveglia e Campane”; Gangemi, deceduto, fu sostituito da Sorrentino Vincenzo, lista Torre (anno 1959).

niani” dà vigore alla prospettiva di un ricambio imminente. Dopo un mese di trattative, infatti, comunisti e socialisti si accordano col gruppo indipendente di Gino Paparatti. La nuova maggioranza può contare su 18 consiglieri.

Il 4 luglio 1956 si procede all’elezione dell’Amministrazione.

<i>Sindaco:</i>	PAPARATTI GINO	(Sveglia e Campane)	voti 20
<i>Assessori Effettivi:</i>	Battaglini Mario	(PSI)	28
	Spataro Domenico	(PCI)	20
	Tarsia Remigio	(Sveglia e Campane)	19
	Zurzolo Angelo	(PSI)	16
	<i>Supplenti:</i>	Bruniani Luigi	(Sveglia e Campane)
	Punturiero Gregorio	(Sveglia e Campane)	19

Una settimana prima la nuova maggioranza compiva la sua vendetta, dichiarando ineleggibili in una storica seduta consiliare (27 giugno 1956) i tre membri del gruppo “Torre”: Domenico Lagani (*perché Presidente dell’ECA*), Gregorio Lagani (*perché membro del Comitato Direttivo dell’Asilo Infantile “S. Antonio”, ente sovvenzionato dal Comune*) e Umberto Francone (*perché membro dell’ECA*), sostituiti da Tranò Reginaldo, Gangemi Gregorio e Lavorato Arturo della stessa lista. (I tre immediatamente rientrati nel partito, assieme a Leopoldo Cosentino che si stacca da Paparatti, costituiscono il gruppo consiliare DC).

L’Amministrazione Paparatti parte con il vento favorevole, spronata dall’iniziativa dei “giovani leoni”, la nuova generazione dei Battaglini, Spataro, Zurzolo, decisa a inaugurare la stagione dell’impegno e della rinascita dopo oltre un decennio di interessato malgoverno. Pare per un momento che i partiti abbiano trovato in sé la spinta ideale per muoversi nel supremo interesse della collettività senza lasciarsi condizionare dalle fughe in avanti o dalle beghe dei singoli. Non in pochi sono a pensare che il paese stia per lasciarsi alle spalle un passato indecoroso e che il nuovo Consiglio sia ormai maturo per compiere scelte di progresso e di sviluppo. Il fatto stesso che socialisti e comunisti abbiano contribuito all’elezione di un Sindaco ex segretario del fascio è interpretato come volontà di guardare al futuro senza lasciarsi incantare dai fantasmi di un infausto passato.

Sin dai primi mesi ci si muove con alacrità. Si riprendono i progetti rimasti “fermi” sin dal ’49, riguardanti la costruzione dell’Edificio Scolastico Rione Case Nuove, del mattatoio, della strada comunale per San Ferdinando; si provvede alla pavimentazione del Rione Baracche e di parte del Rione Case Nuove, alla sistemazione della strada Spartimento, della sede municipale e al completamento della rete fognante nelle Case Nuove. L’Amministrazione compie il suo capolavoro realizzando, dopo decenni di attesa, il campo sportivo.

L'AFFARE "ZIMBARIO"

Lo slancio fervoroso però dura meno di un anno e si infrange contro la mina vagante occasionalmente (?) venutasi a trovare sul cammino degli amministratori: la questione "Zimbario", i 45 ettari di demanio comunale avventatamente dati in fitto a Surace di Cittanova nel 1940, ritornati al Comune, come abbiamo rilevato in precedenza, per effetto della decisione della Commissione degli Usi Civici di Catanzaro, ma ancora non definitivamente restituiti dall'enfiteuta in attesa della determinazione del valore delle migliorie e dell'esito di un ricorso tendente a strappare la legittimazione del fondo, dopo 15 anni di coltivazione. Nel maggio 1955 il Commissariato U.C. aveva incaricato l'istruttore demaniale ing. Principato di determinare la consistenza delle migliorie e di dire se fosse accoglibile la richiesta di legittimazione.

Due anni dopo il perito deposita la relazione con la stima delle migliorie (15 milioni) e la conclusione che ricorrono gli estremi per la concessione del beneficio della legittimazione.

Il Commissariato invia al Comune la perizia perché venga affissa all'Albo Pretorio per il periodo 5 aprile - 5 maggio 1957, termine entro il quale il Comune avrebbe dovuto presentare l'eventuale opposizione con tutte le controdeduzioni atte a scongiurare la definitiva perdita del fondo. Nulla d'eccezionale e di scandaloso fin qui, ma normale routine di una pur difficile vertenza che si trascina ormai da 17 anni, se gli amministratori si fossero preoccupati con solerzia e tempestività di far valere le ragioni della collettività rosarnese contestando nei termini assegnati le conclusioni del perito. Invece la Giunta inspiegabilmente imbecca la strada del silenzio quasi a significare la volontà del Comune, dopo tante battaglie giudiziarie e tante spese, di arrendersi e "regalare" lo Zimbario all'irriducibile Surace.

Appena la scottante vicenda viene portata alla luce (il primo a denunciare la mancata opposizione della Giunta è il capo-gruppo comunista Lucà) i giordani, il MSI e la DC gridano allo scandalo, le sezioni del partito comunista e del partito socialista prendono le distanze dai loro assessori e con pubblici manifesti, nel denunciare occulte manovre della minoranza per rovesciare l'Amministrazione, chiedono l'immediata convocazione del Consiglio perché venga ristabilita la verità dei fatti e si puniscano i responsabili.

Nel frattempo il Sindaco tenta di salvare il salvabile. Dopo febbrili consultazioni con il legale del Comune, avv. Pittelli di Catanzaro, produce il 17 maggio, a termini già scaduti, il tanto discusso ricorso.

La "bagarre" si scatena con inaudita violenza durante la seduta fiume (11 ore) del Consiglio Comunale 8 giugno 1957, riunito dopo 9 mesi. Messa incautamente dalla Giunta la questione Zimbario al 53° punto all'ordine del giorno, su proposta di Castagna (PSI) accolta all'unanimità, è fatta oggetto di immediata discussione. Il Sindaco candidamente dichiara - fatta la cronistoria della controversia - che il mancato reclamo è frutto di una svista, di un errore

commesso in buona fede, tale, però, da non compromettere il buon esito della causa, essendo pendente un precedente ricorso.

La posizione della minoranza è di aperta condanna agli amministratori, senza indulgenza alcuna; mentre i capigruppo della maggioranza faticano non poco nel tentativo di sottrarsi al duro giudizio della popolazione. Per non far alimentare sospetti, Lucà e Castagna chiedono l'istituzione di una commissione consiliare d'inchiesta che accerti le responsabilità del Sindaco e degli amministratori, (fermo restando il sostegno alla Giunta dei rispettivi partiti fino a quando non si perverrà ad eventuali conclusioni di colpevolezza) ed auspicano in caso di positiva conclusione della vertenza la quotizzazione del fondo Zimbario a favore dei contadini bisognosi.

Provveduto il Comune a nominare la Commissione - Cosentino (DC), Castagna (PSI), Bonfiglio (PCI), Borgese (SPIGHE), Meliàdò (MSI) e Mammola (CAMPANE) - questa, sotto la presidenza del prof. Leonardo Meliàdò, si pone al lavoro. Ma non è messa nelle condizioni di portarlo a compimento, per la rete di ostruzionismo, di reticenze, di omissioni spiegata da ben distinti settori che non avevano a cuore l'accertamento della verità.

Tale denuncia è lanciata da Meliàdò nel settembre del '57, in un'altra, ancora più movimentata, seduta consiliare, indetta dal Prefetto su richiesta della minoranza quando si ha la prova del nove sulla volontà di coprire i responsabili. Mentre Meliàdò relaziona sulle conclusioni a cui la commissione era pervenuta, pur tra mille difficoltà, mentre si appresta a rivelare i retroscena e a fare i nomi, con un atto antidemocratico viene privato della parola, col pretesto accampato dalla maggioranza che i risultati della commissione sono illegali non essendo stato consentito al Sindaco di partecipare ai lavori, contravvenendo ad una precisa indicazione del Consiglio. (La nomina del Sindaco a componente la commissione non risulta dal verbale della seduta consiliare dell'8.6.57). La minoranza in segno di protesta, in un'atmosfera resa incandescente da scambi di accuse reciproche, scontri verbali e battibecchi, abbandona l'aula. La maggioranza esautora la precedente commissione e ne nomina un'altra, presieduta dal Sindaco⁽¹⁶⁵⁾, che avrebbe dovuto essere il maggiore inquisito.

L'incauta operazione viene interpretata come la dimostrazione della necessità di offrire a tutti i costi ingiuste e gratuite coperture ai responsabili del "pasticciaccio" e provoca malumori anche negli ambienti socialcomunisti, dove prima si menava vanto di volere a tutti i costi l'accertamento della verità, senza guardare in faccia nessuno.

La questione Zimbario, coacervo ormai di polemiche inestricabili, abbandona la modesta aula consiliare per trasferirsi in quella più severa della Camera dei Deputati. E' l'on. Minasi a togliere le castagne dal fuoco agli affannati compagni rosarnesi con un'interrogazione che mette in moto, con successo, il

(165) La nuova commissione d'inchiesta risultò composta da: Papparatti (Campane), Maccarone (PSI), Castagna (PSI), Lucà (PCI), Bonfiglio (PCI), Gangemi (DC), Rao (Spighe).

meccanismo degli interventi statali per la definitiva restituzione al Comune del fondo Zimbario, cancellando errori e inadempienze, in buona o in cattiva fede, compiuti dai politici locali.

La pur positiva conclusione del caso lascia però una serie di strascichi polemici, di dubbi, di ambiguità, di ombre all'interno dei partiti al potere. Troppe le accuse, allargate alla sfera di tutta la vita amministrativa. A fare le spese del processo di chiarificazione interna nel PSI sono Mario Battaglini e Angelo Zurzolo, a cui il partito impone di rassegnare le dimissioni da assessori nel giugno del 1958⁽¹⁶⁶⁾. Nell'agosto dello stesso anno, aperta ormai la crisi dalle dimissioni dei due socialisti, il Partito Comunista dichiara di passare all'opposizione, constatato che l'Amministrazione non riscuote più la fiducia della popolazione *“avendo sistematicamente respinto ogni istanza popolare e non avendo risolto i problemi cittadini, esercitando inoltre una politica tributaria tendente a far gravare i tributi sui ceti meno abbienti”*⁽¹⁶⁷⁾. Anche il PCI paga il prezzo alla crisi con il distacco forzato di un suo assessore, Spataro Domenico, che è allontanato dal partito, avendo deciso di non allinearsi con le direttive della sezione e di restare in Giunta.

Il Sindaco Paparatti dovrebbe trarre le conseguenze dell'abbandono del PSI e del PCI, rassegnando come da più parti si sollecita, le dimissioni. Invece, approfittando delle rivalità all'interno dei partiti, dei contrasti mai sopiti tra questo o quel personaggio politico, resta al proprio posto. Di volta in volta lavora per costruirsi una maggioranza, senza scomporsi neanche quando il Consiglio non gli vota il bilancio. Con una tattica di stampo trasformistico *“mendica”* voti personali a destra e a sinistra, alcuni strappati durante riunioni conviviali notturne. Nel segno di un costume tradizionale che indulge troppo al folcloristico qualunquismo in barba all'ideologia e all'impegno civico, Paparatti conserverà il potere per altri due anni, portando a termine il mandato nonostante la mancanza di una solida e ben definita maggioranza consiliare.

Nell'agosto '58 Battaglini e Zurzolo sono sostituiti in Giunta da Scordino Pasquale (MSI) e Cosentino Leopoldo (DC), che la spunta grazie all'età su Angelo Arimonti (PCI), votato dal suo partito malgrado il passaggio all'opposizione. In questa fase DC e MSI offrono il loro appoggio a Paparatti, insufficiente tuttavia a garantirgli la maggioranza.

Infatti il bilancio preventivo del '58, portato in discussione il 27 febbraio 1959 (!), è respinto con 18 voti contrari e 12 favorevoli⁽¹⁶⁸⁾. Il direttivo della DC

(166) “Con questa decisione - è scritto in un manifesto murale - il PSI vuol porre fine ad una Amministrazione Comunale non più meritevole dell'appoggio e della collaborazione degli uomini del PSI. Il Gruppo Consiliare Socialista auspica che il Consiglio Comunale esprima una nuova maggioranza per un'Amministrazione democratica e popolare ed in questa direzione opererà con senso profondo di responsabilità”.

(167) Le accuse dei comunisti, rese pubbliche con manifesti, riguardavano “gli altri gruppi di maggioranza e in particolare il Sindaco”, che hanno seguito un indirizzo politico e amministrativo “in contrasto con gli interessi del popolo”. “Usciamo dalla maggioranza perché non intendiamo condividere altre recenti responsabilità non nostre”.

(168) Il comunista Lucà non condividendo la linea adottata dal partito in occasione della votazione per il bilancio, secondo lui meritevole d'approvazione, si dimise dalla sezione e dalla Camera del Lavoro (marzo 1959).

decide a grande maggioranza il ritiro dell'appoggio concesso all'amministrazione. Paparatti sembra spacciato. Tre mesi dopo nuova riunione del Consiglio per l'approvazione del bilancio '58. Con la DC all'opposizione, assieme al partito comunista, ai socialisti, alle "Spighe" (per un totale di 21 consiglieri) il bilancio inaspettatamente passa con 16 voti favorevoli e 14 contrari. Tutti gli schemi di partito sono saltati e ciascuno vota in base a scelte personali e private.

Surrogati Mammola (dimessosi) e Gregorio Gangemi (deceduto) con Polimeni Domenico (Sveglia e Campane) e Sorrentino Vincenzo (Torre, DC), il Consiglio Comunale nel dicembre del '59 non è nelle condizioni di nominare un assessore effettivo al posto di Cosentino, dimessosi. Non esistono le condizioni per dar vita ad una maggioranza e nessun partito se la sente di far entrare in Giunta un proprio assessore. Comunisti, socialisti e giordani dichiarano di astenersi dal voto, la Dc annuncia di votare scheda bianca. Restano isolati il MSI e il gruppo indipendente di Paparatti che ancora una volta non si scompone e propone il rinvio della nomina (che mai ci sarà) ad altra seduta.

Con un assessore in meno e con una Giunta monca (solo Scordino, Spataro e Tarsia partecipano alle sedute) Paparatti, trionfalmente eletto sindaco dalle sinistre nel lontano '56, soccorso dal centro e dalla destra, poi abbandonato ed aiutato da tutti e da nessuno, conclude imperterrito la sua quadriennale avventura, sotto lo sguardo sornione di Giordano, compiaciuto per il fallimento di una "legislatura", che avrebbe dovuto dimostrare la capacità di una nuova classe dirigente di saper governare con mentalità e metodi moderni.



Sul finire degli anni '50, il prof. Leonardo Meliadò, Professore di Matematica e Statistica all'Università di Messina, con il consigliere comunale Pasquale Scordino assiste ai lavori di pavimentazione di via Ospizio, davanti alla propria abitazione, effettuata in economia dagli operai comunali. A tenergli compagnia gli allievi universitari Tanino Spataro, Nuccio Artese e Nandino Tripodi.

AVVENIMENTI POLITICI DAL 1960 AD OGGI

Le elezioni amministrative del 6 novembre 1960 consegnano alla città un risultato sorprendente. Su 30 consiglieri eletti ben 9 sono espressione della lista "Orologio" della frazione San Ferdinando (manifestazione delle forze politiche locali: 3 DC, 2 PCI, 2 PSI, 2 PRI). Nel capoluogo esce dalle urne vincitore Domenico Giordano, la cui compagine "Tre spighe" conquista 7 seggi. I rimanenti seggi sono divisi tra DC, guidata da Renato Montagnese (seggi 5), Sveglia e Campane di Gino Papparatti (2), PCI (4), PSI (2).

Dopo 3 mesi di frenetiche trattative, per evitare il rischio dello scioglimento, si riesce a coagulare una maggioranza variegata di 18 consiglieri – Tre spighe (7), comunisti e socialisti della lista sanferdinandese Orologio (4), PCI (4), Sveglia e Campane (3), che, il 22 febbraio 1961, eleggono sindaco l'ins. GIOVANNI GANGEMI. Una soluzione definita "provvisoria" sin dagli esordi, in attesa di sviluppi successivi. E, infatti, dopo appena 5 mesi di amministrazione la giunta Gangemi, l'8 luglio 1961, viene sfiduciata dal Consiglio comunale con 21 voti, provenienti da tutti i partiti, tranne il PCI. Un momento significativo della sindacatura Gangemi è segnato dalla visita a Rosarno del presidente del Consiglio Amintore Fanfani, che in Piazza Duomo, durante il suo intervento ironizza sul fatto che durante il suo viaggio in Calabria i dirigenti dell'Ente Sila gli avevano fatto ammirare centinaia di vacche al pascolo, inculcandogli però il dubbio che fossero sempre le stesse di volta in volta spostate per fare intendere al Presidente che la politica a favore della Sila aveva prodotto frutti abbondanti. Per ben due volte, il 22 e il 27 luglio, viene convocato il Consiglio con al primo punto all'odg l'elezione del Sindaco e degli assessori, ma si registra un nulla di fatto, in quanto le due sedute vanno deserte non avendo le forze politiche raggiunto – troppi galli nel pollaio! - l'intesa per dare vita ad una nuova amministrazione. Al Prefetto di Reggio Calabria non resta che prendere atto dello stallo venutosi a verificare, sciogliendo il Consiglio e nominando Commissario GIUSEPPE BRANDOLINO, Ragioniere Capo della Prefettura.

Durante gli 11 mesi di commissariamento il rag. Brandolino amministra la città in modo esemplare, conquistando la stima della popolazione, specie dei settori giovanili. E' durante questo periodo che viene posta la prima pietra per la costruzione dello stabilimento agrumario AGROS, fortemente voluto dal barone Gregorio Papparatti.

La lunga parentesi commissariale serve ai partiti per prepararsi alle elezioni amministrative del 24 giugno 1962. Sono soprattutto la DC e il PCI ad attivarsi per conquistare il maggior numero di suffragi attraverso strategie indirizzate a dare voce rispettivamente all'elettorato cattolico e alle masse proletarie.

Nella DC emergono due figure di spicco: Renato Montagnese, da una parte, sostenuto da Don Peppino Gagliardi, parroco della Chiesa Addolorata, e Domenico Lagani, dall'altra, sponsorizzato dall'Arc. Don Francesco Laganà, parroco della Chiesa Matrice.

L'aperta rivalità tra i due fronti produce risultati straordinari sul piano elettorale, ma costituisce motivo di debolezza nel momento in cui il partito non è in grado di elaborare una proposta condivisa per amministrare la città.

Infatti, le elezioni del 24 giugno 1962 rappresentano un vero e proprio trionfo per la DC che riesce ad eleggere ben 10 consiglieri a Rosarno (primi eletti Lagani Domenico con voti 808 e Montagnese Renato con voti 770) e altri 4 a San Ferdinando (lista Vanga, guidata dall'ins. Corigliano Antonino). Ma è proprio a causa di un simile risultato che la DC si indebolisce miseramente. Lagani si candida a sindaco nella qualità di primo eletto, mentre Montagnese rivendica l'investitura potendo contare su 9 dei 14 eletti democristiani schierati dalla sua parte. Ma né l'uno né l'altro avrà partita vinta, perché dopo 5 mesi di lotte intestine accade l'imprevedibile, in quanto le altre forze politiche non stanno a guardare. Si coagula una maggioranza alternativa di 19 consiglieri, composta da PCI (8 seggi, distribuiti tra centro e frazione), PSI (4), Orologio San Ferdinando (2) e 5 ex DC, che il 6 novembre 1962 eleggono sindaco MARIO BATTAGLINI, che resta in carica per 10 mesi.

Renato Montagnese non ci sta a perdere e, in virtù di quanto sta accadendo in sede nazionale, tesse le fila per dare vita ad una maggioranza che metta assieme le forze del centro sinistra. Convince il sindaco Mario Battaglini a rassegnare le dimissioni, promettendogli l'incarico di vice sindaco nella nuova giunta, che viene eletta il 2 ottobre 1963: sindaco RENATO MONTAGNESE; assessori effettivi Giovanni Barbalace, Giuseppe Mercuri, Domenico Arruzzolo, Mario Battaglini; assessori supplenti Antonino Scarmato e Antonino Corigliano.

L'amministrazione Montagnese dura in carica fino a marzo 1965, indebolita dai contrasti tra DC e PSI. La maggioranza di centrosinistra si sfalda, il Consiglio non è in grado di coagulare una maggioranza alternativa. Il Prefetto ne prende atto, scioglie il Consiglio e nomina commissario prefettizio il dott. Giuseppe Piccolo.

Le elezioni del 17 giugno 1965 sanciscono la vittoria della DC di Renato Montagnese, che conquista 9 seggi a Rosarno e 3 (Vanga) a San Ferdinando. Domenico Lagani, dopo una militanza iniziata sin dal dopoguerra, non si candida con la DC, preferendo il PSDI di Domenico Giordano, dove viene eletto. Durante l'estate la DC, pur se a fatica, lavora per trovare gli alleati necessari a formare la maggioranza. Montagnese riesce a trovare i voti necessari, accordandosi con 2 PSDI (Giordano e Lucchetta) e 3 del PSI (Arena, Leonardi e Zungri), che contravvengono agli ordini del partito, guidato da Mario Battaglini.

Il 5 settembre 1965 RENATO MONTAGNESE viene eletto sindaco con 17 voti. Assessori effettivi Filadelfio Leonardi (vice sindaco), Pasquale Loiacono, Salvatore Zungri, Domenico Giordano; assessori supplenti Antonino Lucchetta e Giuseppe Mercuri.

MONTAGNESE SINDACO NEL SEGNO DEL RINNOVAMENTO

L'entrata di Renato Montagnese nell'agone della politica rosarnese costituisce un evento di portata straordinaria, perché serve a rompere i vecchi equilibri precari su cui si basava la politica locale. Un ciclone che spazza via l'aria insalubre accumulata dal dopoguerra in poi e che mira a rendere limpida la linea dell'orizzonte. Le due amministrazioni Montagnese si caratterizzano per iniziative che coinvolgono la città e portano entusiasmo nei sostenitori del nuovo corso. Il neo sindaco si batte con successo per dotare la città di una sezione della Pretura di Palmi e di una sezione staccata del Liceo scientifico e del Poliambulatorio dell'Inam, per il quale viene costruito l'edificio che dovrà ospitarlo in Piazza Calvario. Apre le porte del Municipio al popolo, che gli è grato per l'equilibrio con cui gestisce l'imposta di famiglia, la tassa che il Comune impone ai cittadini in base al reddito familiare. Fa di tutto per mostrarsi a favore delle classi popolari, entrando in rotta di collisione con la sezione del PCI, che non gradisce l'invasione di campo da parte di un sindaco considerato espressione del clericalismo più retrogrado. Nel PCI si fa strada un giovane che sarà presente sulla scena politica cittadina, e non solo, per circa mezzo secolo, Giuseppe Lavorato, dal *cursus honorum* di tutto rispetto.

DC e PCI danno vita ad un feroce scontro dialettico, senza esclusione di colpi, offrendo così al PSI di Mario Battaglini (non sempre ascoltato dai suoi compagni di cordata) di fare da ago della bilancia nella composizione delle maggioranze consiliari, unitamente a Domenico Giordano attestatosi sempre dalla parte dei vincitori di turno, presente in tutte le giunte sia di centrosinistra che di sinistra.

Mentre Battaglini e Lavorato restano sulla breccia, nel 1970 si conclude la parabola politica locale di Renato Montagnese, che abbandona l'agone cittadino per rivestire un ruolo di maggiore consistenza. L'assenza di Montagnese si fa sentire.

Nelle elezioni amministrative del 7 giugno 1970 la DC, guidata da Domenico Arruzzolo, conquista 6 seggi, di cui 2 appannaggio dei giovani Enzo Benedetto e Carlo Martelli, esponenti di spicco della politica locale fino ai nostri giorni. Merito di Domenico Arruzzolo, segretario DC per circa un quarantennio è l'aver aperto la sezione al contributo di giovani e favorito la riappacificazione tra le diverse anime di cattolici impegnati in politica.

In conseguenza delle elezioni di giugno, il 30 agosto 1970 viene eletto sindaco PIETRO SMEDILE del PSI, espressione di una maggioranza composta dal PCI di Lavorato, dal PSI di Battaglini e dal Ramo d'Ulivo dei sanferdinandesi Giovanni Barbalace e Oreste Capria. L'amministrazione Smedile dura in carica fino all'autunno del 1971, quando viene messa in crisi con le dimissioni dei 4 assessori comunisti e dei due socialisti (Figliuzzi e Zungri). Rimasto in carica il solo sindaco, a venire in suo soccorso è una nuova maggioranza di centro sinistra (composta da DC, Vanga, Ramo d'Ulivo, PSU di Filadelfio Leonardi e 4 Psi), che il 15

dicembre 1971 elegge i 4 assessori effettivi. Ma è solo una parentesi di brevissima durata, perché il sindaco Smedile si convince di non potere andare più avanti e trascorse le vacanze natalizie il 4 gennaio 1972 rassegna le dimissioni.

Il 29 gennaio colpo di scena: viene eletto sindaco con appena 16 voti DOMENICO GIORDANO, che in qualità di segretario del PSI si auto designa all'incarico di primo cittadino mettendo fuori gioco il compagno di partito Antonio Alessi che la sezione aveva candidato ufficialmente. Con la mossa di Giordano, il PSI si spacca in due. Quattro consiglieri (Battaglini, Figliuzzi, Alessi e Scarmato) non accettano la candidatura Giordano e passano all'opposizione.

L'amministrazione dura in carica fino all'inverno 1973. Sospeso dalla carica il sindaco Giordano, sottoposto a processo presso il tribunale di Arezzo per lo scandalo INGC (da cui sarà prosciolto), a guidare l'amministrazione, come vuole la legge, è l'assessore anziano Giovanni Barbalace. Una situazione precaria tanto da indurre gli assessori Barbalace, Benedetto, Smedile e Zungri a rassegnare le dimissioni il 29 marzo 1973. Constatata l'impossibilità di una nuova maggioranza, il Prefetto nel maggio 1973 scioglie il Consiglio e nomina commissario il dott. Vincenzo Galvano, a cui succedono il dott. Mariano Foti e il dott. Mario Gangemi.

LA PARABOLA DI RENATO MONTAGNESE

Abbandonato il campo a Rosarno, facendo anche leva sull'amicizia con l'on. Riccardo Misasi, molto ascoltato negli ambienti politici romani, Renato Montagnese fissa la sua residenza politica a Reggio Calabria (pur abitando a Messina), dove viene prescelto dal partito per rivestire la carica di vice segretario provinciale e quella, molto più sostanziosa, di direttore dell'ASI. Nel 1976 viene candidato dalla DC nel collegio senatoriale dei Palmi, ma senza successo.

Il 18 maggio 1977 una pesantissima tegola si abbatte sulla sua testa. Viene arrestato con la gravissima accusa di aver preso parte il 1° aprile 1977 al summit mafioso di contrada Razzà di Taurianova, dove in un conflitto a fuoco rimasero uccisi due carabinieri e due malavitosi. Summit che si sarebbe tenuto alla presenza del Direttore dell'ASI, secondo le accuse formulate dal giudice Marcello Scordo, per pervenire all'accordo tra le cosche mafiose della Piana per spartirsi i benefici legati ai lavori per la realizzazione del Porto di Gioia Tauro e del V Centro Siderurgico. Difeso dai legali Marco Maseo e Armando Veneto, Montagnese si dichiara "vittima di una congiura", considerato che nell'ASI ormai contava ben poco a causa della feroce inimicizia con il presidente ing. Giovanni Cali, *dominus absolutus* dell'ente, che lo avrebbe esonerato anche dalla firma. Sicché la mafia non avrebbe potuto avere nell'ex sindaco di Rosarno un referente valido in vista della spartizione del consistente bottino di decine di miliardi erogati dallo Stato per gli investimenti nella Piana di Gioia Turo – Rosarno.

Incarcerato per un anno, Montagnese venne riconosciuto innocente e scagio-

nato dall'accusa di aver partecipato al convegno mafioso di Razzà.

Un'altra accusa gli arriva nel 1993: di essere il collettore di tangenti, versate da Cambogi, Ericson Sielte, Unieco, per essere destinate a politici di alto livello non meglio identificati. Montagnese si sottrae all'arresto, dandosi alla latitanza, ma non può sfuggire alla morte che lo coglie l'anno dopo.⁽¹⁾

TESTIMONIANZE

RENATO MONTAGNESE di Gregorio Corigliano

Negli anni sessanta più che il virus del giornalismo mi aveva colpito il virus della politica e dell'amministrazione. Mi piaceva molto seguire le attività del partito della DC di cui mio padre era segretario, ma anche dell'amministrazione comunale di Rosarno, di cui San Ferdinando, com'è noto, era frazione. Già da allora si cominciava a pensare all'autonomia da Rosarno, ma ancora la protesta non era del tutto esplosa.

Alle riunioni della DC si parlava soprattutto degli impegni per la cura del piccolo-grande paesello. Le strade, le fogne, l'energia elettrica, l'acqua. Veniva quasi sempre delegato il segretario a parlare con il sindaco che nell'ottobre del 1963 era il dottor Renato Montagnese. Un rosarnese doc, ma di larghe vedute. Girava il mondo per la sua attività di imprenditore agricolo col suocero e, tra l'altro, abitava a Messina, con la signora Franca ed i figli Michele e Cinzia. Era il navigatore dello Stretto che, però, aveva casa anche a Rosarno, dove all'epoca viveva la madre e la sorella Wanda, sposata con il dott. Giuseppe Priolo. Uomo affabile, coinvolgente, sempre elegante, dall'eloquio forbito. Quando era a Rosarno trascorreva gran parte della giornata al Comune, telefonava continuamente in Prefettura, ai colleghi sindaci, agli amministratori provinciali (che allora avevano un ruolo affatto secondario) ai parlamentari. E sempre per sollecitare interventi in favore di Rosarno. Ogni tanto, ma non sempre, sollecitava adeguate iniziative per San Ferdinando. Aspettava che le iniziative per la frazione le prendesse mio padre, quando divenne assessore, con il suo autorevole appoggio esterno.

Riceveva i cittadini, nelle ore stabilite, parlava con i funzionari comunali, girava per le strade. Non mancava di sollecitare i vigili urbani ad intervenire e mal tollerava le loro assenze dai problemi quotidiani. Durante le feste comandate, arrivava anche a San Ferdinando, anche se – diceva - si fidava dei suoi assessori e dei consiglieri di maggioranza. Di rilievo i suoi interventi nei Consigli comunali. Non mancava di battibeccare con consiglieri dell'opposizione e della stessa maggioranza, non frequenti erano le liti politiche, per esempio, con Nino Stillitano e Peppino Lavorato, ma anche con Mario Battaglini, che da sempre aspirava a fare il Sindaco (come successivamente è stato).

(1) Cfr. F. MARTELLI, L'arresto dell'esponente dc conferma i legami tra mafia ed enti pubblici, in "L'Unità", 20 maggio 1997; P. SERGI, Tangenti e appalti per Gioia Tauro - Otto in manette, in "La Repubblica", 4 giugno 1993.

Io frequentavo quei consigli, sia per seguire mio padre, sia perché mi coinvolgevano i dibattiti sui problemi locali che, soprattutto, sui temi politici. Sì, allora, in Consiglio comunale si discuteva di politica nazionale – era forte la lotta tra DC, di maggioranza, ed il Pci, di opposizione. Io guardavo il corrispondente della Gazzetta, Vincenzo Lacquaniti, mentre prendeva appunti. E seguivo il dibattito. Da Rosarno, parlavano Mimì Lagani (ricordo una frase a lui attribuita “e se voli Dio ‘u sindacu u fazzu io”), Mimmo Arruzzolo, Rocco Carotenuto, Gerardo Smedile e Mimmo Giovinazzo, e Battaglini. Da San Ferdinando, a parte mio padre, il professor Oreste Capria, Pasquale Severino. I temi trattati soprattutto locali. Non è mancato, una volta, un dibattito – pensate - sulla guerra in Vietnam. “Ho-chi-min era giovane a ottanta anni e lei, sindaco, - con riferimento a Montagnese -, è già vecchio”, aveva tuonato Peppino Lavorato. “Lei non sa parlare di politica estera”, la risposta piccata del Sindaco, che gli ricordava le angherie del capo della polizia segreta Lavrenti Berija. Di politica nazionale, tra gli sbadigli di molti consiglieri, Montagnese e Lavorato battibeccavano su Moro e la Dc! Berlinguer sarebbe arrivato dopo.

Montagnese non durò molto (aveva fatto in tempo a dare parere favorevole all'autonomia di San Ferdinando) una prima volta solo dall'ottobre '63 al marzo '65. Nel '64, tentò l'elezione, senza successo, al Consiglio provinciale. Prese 3.893 voti tra Rosarno e a San Ferdinando, ma non sufficienti per essere eletto. A San Ferdinando era stato battuto da Mommino Pontoriero con 695, mentre Montagnese ne aveva presi 540. Rimase male il Sindaco, che, per questo, era diventato più nervoso del solito. Imprecava contro Gerardo Lascala, mandato dalla segreteria provinciale della DC a seguire i risultati. Ero presente, perché, allora, tifavo per la sua elezione. Come ho tifato, essendogli davvero vicino, quando si candidò, perdendo, al Senato nel collegio di Palmi. Quante cene a casa mia, con ospiti di Rosarno, ma soprattutto di San Ferdinando, tra i quali Vincenzo Ferraro, Giuseppe Tripodi e Bruno Polimeni, autore in seguito, tra l'altro, di una pubblicazione su “San Ferdinando e i Nunziante”.

Fu nel gennaio del '65 che fu presentata una mozione di sfiducia contro Montagnese, firmata da 14 consiglieri. La crisi si protrasse fino al 18 febbraio, quando dopo un dibattito in Consiglio comunale durato ben 13 ore, Montagnese fu costretto alle dimissioni, assieme alla giunta. Anche alcuni consiglieri Dc, votarono contro Montagnese, ma furono soprattutto i contrasti col Psi. Da febbraio a giugno '65, ci fu il commissario prefettizio, Giuseppe Piccolo.

Si vota di nuovo a giugno di quell'anno. Montagnese stravinca, con oltre 1.500 voti di preferenza. Riforma la giunta che va avanti fino al marzo del '67. Marzo non portava bene al sindaco rosarnese-messinese. Intensifica, comunque, l'impegno anche per San Ferdinando, dove si fa vedere molto più spesso di prima. Grandi cene, passeggiate a mare, pesca con Mico Barrese e, soprattutto, il suo piacere-vizio, le partite “a passatella” tipiche di Rosarno, ma esportate anche a San Ferdinando, dove si diffusero in un baleno. Non c'era bar dove non si giocasse a “padrone e sotto”. Montagnese fitta finanche una casa per l'estate vicino alla spiaggia di San Ferdinando. Partecipa alle sempre più frequenti riunioni del

Direttivo della Dc, dove, realmente si discutevano i problemi del paese e si gettavano le basi per tutte le iniziative da intraprendere per ottenere l'autonomia. Nel direttivo si sosteneva che Montagnese era sì bravo, ma che l'autonomia da Rosarno avrebbe consentito di avviare meglio a soluzione i problemi dall'acqua all'energia elettrica, dalle fogne alla viabilità. Anche allora i comuni non vivevano finanze allegre. L'assessore Dc del tempo, una volta mio padre, la seconda Pasquale Loiacono, partivano con la lista delle cose da fare, ma il più delle volte erano costretti a tornare a mani semivuote.

A gennaio '67, Montagnese ricade: lo avevano deciso i socialisti e qualche consigliere Dc. Al pari della prima crisi, quando fu eletto Battaglini, anche la seconda volta l'esponente socialista conquista il Comune. Nelle more della seconda elezione di Battaglini, fu nominato commissario una persona di tutto rispetto, il rag. Giuseppe Brandolino, funzionario della Prefettura reggina. Un signore! Ricordo ancora lo stile ed il rispetto verso tutti ed in particolare verso mio padre. Finisce l'era Montagnese ed era al tramonto quella di Battaglini che tornerà un'altra volta a guidare il Comune nel 1976.

Montagnese? Uomo di classe, colto, elegante, dall'eloquio fluente. Amante del bello, dell'arte, delle belle macchine, dei viaggi, ma dal carattere spigoloso e dall'arrabbiatura facile. E comunque un uomo, tutto sommato, di successo. Da Rosarno, finì prima al Ciapi di Catona, poi dirigente provinciale e regionale della Dc, fu nominato direttore del Consorzio per il Nucleo industriale di Reggio. Riuscì a intraprendere molte iniziative e a rilanciare il consorzio fino a farlo diventare da nucleo (piccolo) ad Area, che comprendeva tutta la provincia. Gestì personalmente, con alterne fortune personali, gli espropri per la (poi mancata, per fortuna) realizzazione del quinto centro siderurgico e dell'area della Liquichimica di Saline che, non per colpa sua, non decollò mai. Mentre rivestiva questo incarico di grande rilievo, Montagnese fu arrestato. Con la pesante accusa di aver preso parte alla strage di Razzà, nella quale furono uccisi due carabinieri. Avrebbe partecipato, secondo l'accusa, ad un summit di mafia, scoperto dai militari. Si fece quasi un anno di carcere a Palmi. Rimase a lungo, giustamente provato, soprattutto i primi mesi. Poi grazie all'impegno e alla professionalità, indiscutibili, degli avvocati Marco Maseo ed Armando Veneto, fu scarcerato, in istruttoria, per non aver commesso il fatto, dall'allora Giudice istruttore Augusto Di Marco.

Era il 9 maggio del 1978, si trovò in Via Caetani, il corpo dell'onorevole Moro. E se aveva avuto per oltre un mese la prima pagina della Gazzetta, per l'incredulità dell'accusa, quando fu scarcerato, appunto per il ritrovamento del cadavere di Moro si dovette accontentare della seconda!

I drammi per Renato Montagnese non finirono mai. Il più terribile fu la scomparsa del figlio Michele, a soli 29 anni. Non riuscì dopo comprensibili interventi in Italia ed in Francia a sconfiggere il morbo di Hodkins. Michele era un uomo incredibilmente affascinante. Un poeta della vita. Oscurava il padre. Bello e impossibile, scrisse qualcuno.

GREGORIO CORIGLIANO, giornalista RAI

Si vota per le amministrative il 17 novembre 1974 - Messe di consensi per il PSI che riesce ad eleggere 10 consiglieri, contro gli 8 del PCI e i 6 della DC, a cui vanno aggiunti i 2 democristiani della lista Vanga di San Ferdinando. Il 7 febbraio viene eletto sindaco il medico sanferdinandese DOMENICO BARBALACE (vicesindaco Giuseppe Lacquaniti, assessori effettivi Demetrio Fortugno, Garruzzo Giuseppe, Francesco Gaetano; assessori supplenti Alberto Mariani, Raffaele Capria), grazie ad una maggioranza di centrosinistra composta da Psi (10) e democristiani (8). Dura in carica fino al 2 gennaio 1976.

Gli stessi partiti di centro sinistra (socialisti e democristiani) eleggono il nuovo sindaco, MARIO BATTAGLINI, e la Giunta composta da Carlo Martelli vicesindaco, dagli assessori effettivi Domenico Barbalace, Alberto Mariani, Giuseppe Garruzzo, e dai supplenti Livio Borgese e Antonio Ciancio. L'amministrazione dura fino al 19 dicembre 1976. In seguito ad un clamoroso ribaltone operato dal PSI che si allea con gli 8 consiglieri del PCI, il Consiglio nella seduta del 20 dicembre 1976 elegge sindaco ANTONIO ALESSI (vicesindaco Giuseppe Papisidero, assessori effettivi Domenico Barbalace, Giuseppe Garruzzo, Giovambattista Severino; supplenti: Salvatore Facciolo e Leotta Domenico. L'amministrazione dura in carica fino al 6 gennaio 1979, quando sindaco e assessori si dimettono per favorire la composizione di una Giunta tripartitica PCI, PSI, DC. Tentativo fallito in quanto ritenute inaccettabili le richieste avanzate dai democristiani. PSI e PCI si accordano per dare vita ad una amministrazione bipartitica, ma nella seduta consiliare del 3 gennaio 1979 – termine ultimo fissato dal Prefetto, pena lo scioglimento del Consiglio – si presentano solo in 15: 8 comunisti, 6 socialisti e il socialdemocratico Leonardi. Il consiglio è sciolto con decreto del Prefetto del 6 gennaio 1979, che nomina Commissario il dott. Mario Gangemi.

Le elezioni amministrative del 3 giugno 1979 consegnano la vittoria al PSI (11 seggi) e alla DC (10), mentre il PCI deve accontentarsi di portare a Palazzo San Giovanni 7 consiglieri. I due rimanenti seggi vanno al PSDI e all'MSI. Il 27 luglio la maggioranza PSI – DC elegge sindaco ANTONINO RAO (vicesindaco Raffaele Lavorato, assessori effettivi Pasquale Politanò, Vincenzo Idà, Francesco Rao; supplenti Francesco Laruffa e Demetrio Virgiglio). E' una tornata elettorale storica, in quanto è la prima volta che i sanferdinandesi non partecipano ad una competizione elettorale unitamente al capoluogo, a seguito del distacco della frazione, eretta a comune autonomo nel novembre 1978.

La notte del 10 giugno 1980 Giuseppe Valarioti, segretario della sezione comunista, viene ucciso in un agguato mafioso da sicari rimasti ignoti e impuniti; un delitto efferato che solleva lo sdegno dell'intera nazione. Valarioti viene surrogato in Consiglio dal compagno Angelo Raso.

A seguito di un rimpasto concordato tra PSI e DC, nel giugno 1981 ANTONINO RAO viene rieletto sindaco. L'amministrazione resta in carica fino alla fine della consiliatura.

26 giugno 1983 – Si tengono le elezioni amministrative. Vittoria schiacciante del PSI che conquista 14 seggi. A distanza seguono DC (9) e PCI (5). Il 19 agosto la maggioranza PSI – DC elegge sindaco GAETANO RAO. La Giunta è composta da Carlo Martelli (vice sindaco), Biagio Arena, Domenico Arruzzolo (che si dimetterà il 21 giugno 2004, surrogato da Vincenzo Benedetto) e Ciancio Antonio. Assessori supplenti: Antonio Alessi e Demetrio Fortugno. Nel 1984 viene incendiato (dolosamente) il Municipio, costringendo gli amministratori a spostare la sede in un palazzo della scuola agraria, destinato a convitto, sito in Viale della Pace, nell'immediata periferia cittadina. L'amministrazione entra in crisi tanto che sindaco e giunta rassegnano le dimissioni il 2 agosto 1985. Costata l'impossibilità di dare vita ad una nuova amministrazione nella seduta del 29 novembre 1985 si dimettono tutti i consiglieri comunali, ponendo fine alla consiliatura. Con decreto del 21 dicembre 1985 il Prefetto nomina commissario il dott. Francesco De Stefano, che resterà in carica fino ad agosto 1986.

8 giugno 1986 – Le elezioni amministrative sanciscono la vittoria del PSI, che ottiene 11 seggi, 9 seggi vanno alla DC, 5 al PCI, 3 alla lista Riscossa (socialisti indipendenti), 1 al PSDI e 1 al PRI. Dopo due mesi di trattative nell'agosto 1986 PSI e DC raggiungono l'accordo ed eleggono sindaco ANTONIO ALESSI; assessori effettivi Giuseppe Lacquaniti, Vincenzo Benedetto (vice sindaco), Giovanni Arruzzolo, Rao Antonino; assessori supplenti Francesco Laruffa e Pasquale Politanò. Le fibrillazioni all'interno della maggioranza portano alle dimissioni del sindaco Alessi e degli assessori Benedetto, Rao, Laruffa e Politanò. Si rivelano infruttuose le sedute del Consiglio comunale del 16 aprile, 21 giugno, 25 giugno e 10 agosto.

12 agosto 1988 – Si coagula una nuova maggioranza tra DC, PCI, PSDI e PRI, che elegge sindaco GIUSEPPE LACQUANITI; assessori effettivi Papisidero Giuseppe (vice sindaco), Antonio Figliuzzi, Pasquale Cutrì, Francesco Latorre; assessori supplenti Giovanni Arruzzolo e Michele Brilli. Il 27 febbraio 1989 il Consiglio prende atto delle dimissioni di Giovanni Arruzzolo, surrogato da Gregorio Cacciola. Nel consiglio comunale del 15 aprile 1989 rassegnano le dimissioni i 14 consiglieri socialisti e il DC Cosentino. Il Prefetto scioglie il Consiglio comunale, ma lascia in carica Sindaco ed Assessori, ed indice le nuove elezioni per il 9 luglio 1989.

9 luglio 1989 – Schiacciante vittoria dell'amministrazione uscente guidata da Giuseppe Lacquaniti, che dichiara alla Gazzetta del Sud: "Il giudizio dell'elettorato era per me, in quanto capo dell'amministrazione uscente, capitale. In esso era da ricercarsi il dato reale di gradimento di questa formula politica e della capacità amministrativa che aveva dimostrato. Noi eravamo tranquilli per avere operato in maniera positiva, seppure nel breve tempo avuto a disposizione". Il responso delle urne è il seguente: 10 seggi al PSI, 9 alla DC, 8 al PCI, 1 al PSDI, 1 al PLI, 1

al PRI. Dopo mesi di trattative si coagula una nuova maggioranza, composta da DC, PSDI, PLI con l'appoggio esterno del PSI, che elegge sindaco GIUSEPPE LACQUANITI, assessori effettivi Michele Brillì (vicesindaco), Francesco Latorre, Giuseppe Lucchetta, Leonardo Mamone; assessori supplenti Gregorio Cacciola e Pasquale Cutrì. Dura in carica fino a dicembre 1990.

13 gennaio 1991 – Una nuova maggioranza, formata da PSI, PCI, PRI, PLI e 5 DC, elegge sindaco VINCENZO BENEDETTO; assessori effettivi Giuseppe Papisidero (vice sindaco), Pasquale Cutrì, Francesco Iannaci, Pasquale Politano; supplenti Domenico Scarano e Giuseppe Sergio. In data 28 gennaio 1992 interviene il decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Consiglio dei Ministri, con il quale viene sciolto il Consiglio comunale per inquinamento mafioso. Il Prefetto nomina commissari prefettizi Emilio Buda, Michelangelo Caridi e Quintino Carlo (dopo qualche mese sostituito per motivi di salute da Arturo Occhiuto), che resteranno in carica fino al 24 novembre 1993.

21 novembre 1993 – Si vota per il rinnovo del Consiglio comunale con il sistema elettorale che prevede l'elezione diretta del sindaco. A fronteggiarsi sono Larosa Angela, a capo della lista "Uniti per Rosarno", e Giuseppe Lavorato con la lista "Rinnovare Rosarno". Con 3.825 preferenze viene eletta ANGELA LAROSA assieme a 13 consiglieri; mentre Lavorato ottiene 3.370 voti con 6 consiglieri (lui compreso). La lista "Bosco per il rinnovamento" incassa 944 voti e 1 consigliere. Il sindaco Larosa nomina la Giunta che risulta composta da: Francesco Greco (vicesindaco), Francesco Oppedisano, Giuseppe Sorace, Cosma Ferrarini, Pasquale D'Agostino, Domenico Rosarno. L'amministrazione dura in carica appena 6 mesi a seguito delle dimissioni del sindaco presentate il 20 maggio 1994. L'uscita di scena viene giustificata con "una serie di motivi organizzativi e personali che non le consentono di svolgere il mandato con la indispensabile incisività, che solo un serio e costante lavoro di squadra può garantire". Il Prefetto nomina commissario il dott. Giuseppe Priolo, che governerà il Comune fino alle elezioni del novembre 1994.

20 novembre 1994 – GIUSEPPE LAVORATO viene eletto sindaco con 5.163 voti, a capo della lista "Rinnovare Rosarno" che elegge 13 consiglieri. Allo sfidante Carlo Martelli con la lista "Forza Italia, CCD, UDR, AN" toccano 6 consiglieri (lui compreso). La Giunta nominata dal sindaco risulta così composta: Antonio Iaropoli (vice sindaco), Antonio Giovinazzo, Francesco Di Bartolo, Giovanni Barone, Spasimina Papisidero, Vincenzo Muratore (assessore esterno).

29 novembre 1998 – Viene confermato sindaco GIUSEPPE LAVORATO con 4.547 voti, che consentono l'elezione di 13 consiglieri. A Giuseppe Lacquaniti vanno 3.404 voti e 6 seggi. A Michele Brillì 666 voti e 1 consigliere.

22 giugno 2003 – Al ballottaggio viene eletto sindaco GIACOMO SACCOMANNO con 4.151 voti, contro i 3.455 di Michele Musolino. Al primo turno Vincenzo Benedetto con 1.963 voti conquista 1 seggio, Rocco Italiano con 561 voti ha diritto ad un seggio. In consiglio la maggioranza è rappresentata da 14 consiglieri, mentre la minoranza con 7. Il sindaco Saccomanno nomina la Giunta, che risulta così composta: Giuseppe Lacquaniti (vice sindaco), Carlo Martelli, Franco Bruzzese, Vincenzo Cusato, Lino D'Agostino, Rocco Italiano, Angela Larosa. Per il neo sindaco “è una squadra di grande rilevanza, perché dispone di persone di alto spessore morale e professionale. Il massimo che in questo momento Rosarno offre”. Il consigliere dell'Udc Antonino Rao, che riveste anche l'incarico di consigliere provinciale, si dimette per fare posto a Vincenzo Idà. Il 19 settembre 2005 il sindaco rassegna le dimissioni, seguito il 29 settembre dai consiglieri di maggioranza, che pongono così fine alla consiliatura. Il 3 ottobre 2005 il Prefetto nomina commissario prefettizio la dott. Stefania Caracciolo.

CHI E' GIACOMO SACCOMANNO

Giacomo Saccomanno, eletto sindaco di Rosarno all'età di 48 anni, svolge la professione di avvocato del Foro di Palmi, patrocinante in Cassazione e dinanzi alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Relatore in oltre 160 convegni giuridici e scientifici. Socio fondatore e consigliere della Fondazione antimafia “Antonino Scopelliti”, ha supportato molteplici parti civili in processi di mafia e di difesa dell'ambiente. Ha patrocinato oltre 250 ricorsi dinnanzi alla Corte Europea per la Salvaguardia dei Diritti Umani. E' componente del Comitato Esecutivo della Sezione Calabria della “Court Europeenne d'Arbitrage de Strasbourg”. E' Vice presidente nazionale del FIABA (Fondazione Italiana per l'Abbattimento delle Barriere Architettoniche). Nell'anno 2004 è stato nominato Coordinatore per la Regione Calabria dell'ADUC, Funzione Sociale Onlus, Associazione a Difesa Utenti del Credito. Nell'anno 2005 ha ricevuto il riconoscimento in Roma di Messaggero del Fiaba. E' vice Presidente nazionale dell'Associazione Culturale “Cassiodoro il Grande”. E' Presidente del Consorzio OIL & GAS, composto dalle maggiori e primarie imprese calabre. E' stato Direttore Generale di Fiaba International Corporate University. E' docente in “normazione” presso la Scuola di Alta Formazione della Polizia di Stato del Ministero dell'Interno a Roma e coordinatore di Seminari sulle problematiche dei rifiuti e della criminalità alimentare. E' stato Presidente del “Patto di Solidarietà per la Piana di Rosarno”. Ha fondato e presiede l'Associazione rotariana “La Città del Sole”, alla quale aderiscono 16 Rotary Club della Calabria, promotrice dell'omonimo “Premio per i Calabresi di Calabria”. Tra le varie onorificenze ricevute per la sua vasta attività professionale e culturale spiccano quattro “Paul Harris”, importante riconoscimento del Rotary Club International. Giornalista pubblicista, ha al suo attivo numerose pubblicazioni.

12 giugno 2006 – Dal ballottaggio esce vincitore **Carlo Martelli** con 3.629 voti, che consentono l'elezione di 13 consiglieri. Prevale su Giuseppe Papiside-

ro che perde per soli 23 voti, avendo riportato 3.606 suffragi e 4 seggi. Al primo turno Vincenzo Benedetto con 1.688 voti elegge 3 consiglieri. Martelli sceglie gli assessori nelle persone di Gaetano Rao (vice sindaco), Cosma Ferrarini, Antonino Valarioti, Rocco Rosarno, Aurelio Ventre.

L'8 maggio 2007 il sindaco Martelli nomina la nuova giunta che risulta composta da: Domenico Garruzzo (vice sindaco), Cosimo Ferrarini, Antonino Rao, Antonio Valarioti, Salvatore Barbieri, Aurelio Ventre e Vincenzo Idà. Per effetto della legge in Consiglio al posto di Domenico Garruzzo, Antonino Rao e Vincenzo Idà subentrano Domenico Arena, Rocco Mastruzzo e Domenico Scriva.

Agosto 2007: l'assessore Idà si dimette ed esce dalla maggioranza, ricompattando il proprio partito l'Udeur che era all'opposizione.

Il 25 settembre Martelli vara la nuova Giunta: Cosimo Ferrarini (vicesindaco), assessori Salvatore Barbieri, Aurelio Ventre, Antonio Valarioti, Cristian Pagano, Domenico Garruzzo, Vincenzo Cusato. Il 1° ottobre 2007 si dimette da assessore il vicesindaco Ferrarini, chiamato ad un prestigioso incarico romano nella segreteria nazionale del Nuovo Psi. Al suo posto il sindaco Martelli nomina assessore Antonino Rao con delega di vicesindaco.

24 ottobre 2007. Nel consiglio comunale vengono surrogati gli ex consiglieri Cusato e Pagano nominati assessori, con i primi dei non eletti di Forza Italia Alfredo Corrao e Antonio Cananzi. L'8 novembre 2007 si dimette da assessore "per motivi personali" Antonio Valarioti di An, sostituito in Giunta da Domenico Ventre, il cui posto in Consiglio è occupato da Bruno Stilo.

Il 6 marzo 2008 dimissioni da assessore di Cristian Pagano, motivate con esigenze di natura familiare, che gli impediscono di proseguire nell'impegno amministrativo.

Il 13 ottobre 2008 il sindaco Martelli viene tratto in arresto, nel contesto di una vasta operazione che coinvolge anche il sindaco e il vicesindaco di Gioia Tauro, con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Dal carcere di Pagliarelli (Palermo) dove è stato rinchiuso, il 15 ottobre Martelli rassegna le dimissioni da sindaco, cui fanno seguito le dimissioni di altri consiglieri comunali.

Il Prefetto scioglie il Consiglio e nomina una terna di commissari straordinari – Domenico Bagnato, Francesco Campolo e Rosario Fusaro -, che resteranno in carica fino al dicembre 2010.

Il 13 marzo 2009, dopo 5 mesi di detenzione, Martelli viene rimesso in libertà con ordinanza del Gip del Tribunale di Reggio Calabria "per sopravvenuta carenza di esigenze cautelari. IL 29 aprile 2009 la quinta sezione penale della Corte di Cassazione, accogliendo il ricorso presentato dagli avvocati Nunzio Raimondi e Titta Madia, lo proscioglie totalmente da ogni accusa.

CHI E' CARLO MARTELLI

13 ottobre 2008 - L'arresto del sindaco Martelli si è abbattuto sulla città come un fulmine a ciel sereno. La notizia, lanciata in mattinata dalle agenzie e diffusa dai notiziari radiofonici e televisivi, ha prodotto nella cittadinanza sentimenti di sgomento ed incredulità, in considerazione del prestigio di cui ha sempre goduto il primo cittadino, sia per la sua appartenenza a una tra le più titolate famiglie dell'alta borghesia terriera rosarnese, sia riguardo alle sue qualità umane ed al suo percorso politico.

Dopo aver conseguito due lauree, in giurisprudenza ed in scienze politiche all'Università di Roma, Carlo Martelli decide di entrare in politica nella primavera 1970, quando, su invito del segretario regionale prof. Domenico Arruzzolo, in occasione delle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale, si candida con successo nella lista della Dc. Riconfermato consigliere nel 1974, nell'amministrazione di centro sinistra eletta nel gennaio 1976, guidata da Mario Battaglini (Psi), ottiene la nomina a vicesindaco.

Un incarico che, dopo un'alternanza di giunte frontiste e di centrosinistra, gli viene nuovamente conferito nell'agosto 1983 nell'amministrazione guidata da Gaetano Rao, che si conclude nel novembre 1985, con la fine anticipata della consiliatura e l'arrivo del commissario prefettizio. Deluso dagli ultimi avvenimenti, caratterizzati da un alto tasso di litigiosità tra i partiti, che di fatto avevano paralizzato l'attività amministrativa, decide di recitare un ruolo di secondo piano, limitandosi a far parte del direttivo regionale democristiano.

A seguito del dissolvimento dei partiti tradizionali, causato da tangentopoli, nel 1993 fonda a Rosarno il primo circolo di Forza Italia e l'anno successivo è alla testa di una coalizione di centrodestra, sfidando quale candidato a sindaco, nelle elezioni del novembre 1994, Giuseppe Lavorato, il rappresentante delle sinistre, che riesce ad avere la meglio. Concluso il "ciclo Lavorato", durato 9 anni – durante i quali Martelli dedica il suo tempo alle problematiche dell'agricoltura, ricoprendo l'incarico di presidente della cooperativa agrumaria Conagros – nel 2003 viene chiamato dal sindaco Giacomo Saccomanno a far parte della giunta di centrodestra, nella quale ricopre l'incarico, ma solo per pochi mesi, di assessore al bilancio, all'urbanistica ed all'agricoltura. Lo scioglimento anticipato del Consiglio nell'ottobre 2005 e l'avvento del commissario prefettizio, gli spianano la strada per l'elezione a sindaco nel giugno 2006, quando per soli 23 voti riesce a spuntarla sul candidato dei Ds, Peppe Papisidero. I due anni di amministrazione Martelli sono stati caratterizzati da dissidi e contrasti interni tra i partiti della coalizione, a tal punto da costringerlo a varare ben tre esecutivi, senza però riuscire a trovare il bandolo della matassa. L'ultima crisi, esplosa prima dell'estate e mai definita, si sarebbe dovuta concludere con il varo del "Martelli quater".

14 – 15 dicembre 2010 – Al ballottaggio viene eletta sindaco ELISABETTA TRIPODI, che, con 3.725 voti prevale su Giacomo Saccomanno, che si attesta su 3.384 voti. Al primo turno il terzo candidato a sindaco Raimondo Papparatti raccoglie 1.115 suffragi. Il sindaco Tripodi nel dicembre 2010 nomina la Giunta nelle persone di Cannatà Carmelo, De Maria Teodoro, Michele Brillì, Michele Fabrizio, Bonelli Francesco, Sciva Domenico.

Il 3 febbraio 2012 Michele Brillì rassegna le dimissioni dalla carica di assessore alla pubblica istruzione, a conclusione di un braccio di ferro tutto interno ai democrat, che vede vincitore il gruppo facente capo al consigliere Filippo Italiano, dimessosi da capogruppo Pd lo scorso 24 gennaio, proprio in aperto dissenso con il compagno Brillì, accusato di avere lanciato su facebook “un attacco aberrante” contro consiglieri comunali e dirigenti del suo partito.

Il 3 maggio 2012 il sindaco Tripodi nomina assessore Antonio Ascone, capogruppo dell’Udc in consiglio comunale. Con l’ingresso dell’imprenditore 39enne, sono 2 i rappresentanti dell’Udc in seno alla Giunta (l’altro è Domenico Sciva). In consiglio comunale gli subentra il giovane Antonio Rachele (28 anni), primo dei non eletti nella lista “Centro per Rosarno”, ora Udc.

Il 21 novembre 2012 rassegnano le dimissioni di assessore Antonino Ascone e Domenico Sciva dell’Udc, che ha deciso di uscire dalla maggioranza. Il sindaco Tripodi resta appesa ad un filo, potendo contare su 11 seggi in Consiglio, su un totale di 21. Nel dicembre 2012 entra in giunta Pasquale Calarco, eletto nella lista PD, sostituito nella massima assise cittadina da Vincenzo Muratore.

Il 12 settembre 2013 la Tripodi licenzia l’assessore Calarco e fa entrare in giunta Michele Filippo Italiano e Franco Bruzzese eletti nella lista del PD. Al loro posto in Consiglio subentrano Anna Maria Ventre e Francesco Comandè. Il giorno dopo (13 settembre 2013) si dimettono da consigliere Maria Borgese e Grace D’Agata del Pd, in segno di protesta contro la defenestrazione del compagno Calarco. In Consiglio vengono sostituite da Giovanni Barone e Diego Cutrì. L’amministrazione dura fino a maggio 2015, quando la maggioranza dei consiglieri (11, di cui 10 di opposizione e una eletta nella coalizione del sindaco) rassegnano le dimissioni. Con decreto del Presidente della Repubblica del 19 giugno 2015 il Consiglio viene sciolto e il Prefetto nomina commissario prefettizio il dott. Filippo Romano.

CHI E' ELISABETTA TRIPODI

Nella storia della città, la Tripodi è la seconda donna a rivestire l'incarico di sindaco, dopo Angela Larosa (1993). Conseguito il diploma di maturità presso il Liceo scientifico "Piria" di Rosarno, si è laureata in giurisprudenza all'Università di Pavia. E' Segretario generale di seconda classe presso i comuni di Rizziconi e San Ferdinando. Precedentemente ha operato in Lombardia (1994-1999) a Cadrezzate e Osmate, ed ha ricoperto l'incarico di Direttore del Consorzio Lago di Monate (Varese). E' poi rientrata in Calabria, svolgendo le funzioni di segretario comunale a Molochio, Terranova S. M., Varapodio, San Pietro di Caridà. E' stata docente in corsi di preparazione ai concorsi di segretario comunale. Nel 2018 è stata nominata direttore amministrativo dell'Asp di Reggio Calabria. Dal 2019 è direttore generale dell'Asp di Vibo Valentia.

5 giugno 2016 – Con 4.648 voti (57,7%) viene eletto sindaco GIUSEPPE IDÀ, della lista "Cambiamo Rosarno", che prevale su Giacomo Saccomanno di "Insieme per Rosarno", che si ferma a 3.406 voti (42,3%). Ben 8 consiglieri sono donne, un record assoluto nella storia della città.

L'8 giugno il sindaco Idà nomina i 5 assessori che lo affiancheranno in Giunta: Domenico Rizzo (vicesindaco), Damiano Sorace, Caterina La Torre, Maria Domenica Naso, Giuseppe Palaia (esterno).

La Giunta dura in carica fino al febbraio 2019, quando, in virtù dell'accordo siglato ad inizio mandato, vengono nominati assessori Francesca Brillì e Dora Sorrenti, in sostituzione di Caterina La Torre e Maria Domenica Naso, che, in continuità con il lavoro precedentemente svolto, vengono gratificate dal sindaco con la delega, rispettivamente, alla Cultura e alla Polizia Locale - Protezione civile.

Conservano l'incarico di assessori: Damiano Sorace (vicesindaco) e Giuseppe Palaia. Al posto di Rizzo, precedentemente dimessosi da assessore per impegni di lavoro, subentra Pasquale Papaiani.

AVVENIMENTI ANNI '60

1960 - Un gruppo di giovani, vicini all'instancabile don Peppino Gagliardi, fonda il **CTG (Centro Turistico Giovanile)**, che viene frequentato dalla "migliore gioventù" rosarnese dell'epoca. Rappresenta, per i tempi, una vera e propria rivoluzione, perché ad aprirlo sono giovani cattolici di ambo i sessi, che, lasciandosi alle spalle atavici pregiudizi, si incontrano per discutere, dibattere problemi, organizzare manifestazioni, nel segno di un modo nuovo di concepire i rapporti tra coetanei e di confrontarsi con il mondo degli adulti. Un "miracolo" reso possibile dal fatto che a frequentare il sodalizio erano soprattutto fratelli e sorelle, una circostanza che tappava la bocca alle malelingue e consentiva ai genitori di mostrarsi "moderni". Presidente del sodalizio è stato Dino Maone. Il Club si è estinto per cause naturali nella seconda metà degli Anni Sessanta, quando i giovani, divenuti

adulti, si sono incamminati ciascuno per la propria strada. Non pochi, acquisita la laurea, hanno lasciato il paese natio per trasferirsi altrove.

*18 aprile 1961 – Il Presidente del Consiglio **Amintore Fanfani** (DC) giunge nel pomeriggio a Rosarno, accolto da una grande folla in Piazza Duomo. A fare gli onori di casa il giovane sindaco Giovanni Gangemi. Il Presidente promette ai calabresi: “Sarò il vostro avvocato in Parlamento e al Governo”. Stupisce tutti gli astanti quando afferma di avere avuto l'impressione di avere visto, durante il suo viaggio in Calabria, la stessa mandria di bovini in più posti, certamente trasferita da una zona all'altra per fargli credere che le misure adottate dal Governo a favore della zootecnia calabrese erano andate a buon frutto. Particolare curioso: mentre parlava al microfono è andata via la corrente elettrica, un dispetto – si disse allora – di Nicodemo Macri, accanito comunista, a cui il Comune aveva commissionato il fitto dell'impianto microfonico.*

*17 maggio 1961 – A seguito delle ferite riportate in un incidente stradale, muore il consigliere comunale **Pasquale Scordino** della lista “Sveglia e campane”. Viene commemorato in Consiglio dal capogruppo Gino Paparatti con sentite espressioni di cordoglio. E' surrogato dal prof. Francesco Nucera, primo dei non eletti.*

18 maggio 1961 – PARIGI - IL DRAMMA DI ADELE TRIPODI HA COMMOSSO TUTTA LA FRANCIA – “Questa giovane emigrata calabrese è morta sulla soglia dei vent'anni all'ospedale di Thionville. I medici parlano di leucemia, ma parenti e amici sono persuasi che è morta di crepacuore per non aver saputo sopravvivere alla fine della sua troppo breve storia d'amore. Bruno Marchi, un operaio italiano occupato a Uckrange, nella Mosella, l'aveva conosciuta, per così dire, per lettera. I suoi compagni lo avevano esortato a prendere moglie, ma Bruno non trovava nessuna ragazza di suo gusto. “Ne conosco una che andrebbe bene per te” gli aveva detto un amico. “Si chiama Adele, ha diciassette anni, abita a Rosarno, in Calabria; sua sorella sta qui vicino. Se vuoi le chiedo l'indirizzo”. Bruno aveva scritto, Adele aveva risposto. La corrispondenza s'era infittita. L'operaio andava spesso a chiacchierare con Maria, la sorella di Adele, e un giorno, approfittando di una vacanza al paese natio, era andato a Rosarno. I due giovani avevano deciso di sposarsi e il matrimonio era stato celebrato il 10 gennaio 1960. Da qualche settimana Bruno non si sentiva bene, ma non aveva voluto ritardare la cerimonia. Il 14 gennaio erano arrivati a Uckrange e, qualche giorno dopo, Bruno era stato ricoverato in ospedale, ove era morto il 30 gennaio per tubercolosi intestinale. La luna di miele di Adele era durata poco più di una settimana. La ragazza, vedova a diciotto anni, non aveva voluto saperne di rientrare al paese. Aveva preferito restare là dove tutto le ricordava Bruno, ed è stata sepolta vicino a lui, nel piccolo cimitero di Uckrange”.

(Corrispondenza da Parigi, “Sposina di Rosarno morta di leucemia”, in Gazzetta del Sud, 19 maggio 1961, p. 2)

27 giugno 1962 – Il Vescovo della Diocesi di Mileto Vincenzo De Chiara nomina **don Nicola Cricenti**, 33 anni, parroco della Chiesa di Sant'Antonio di contrada Bosco, incarico che terrà fino al 1988.

14 novembre 1962 – Muore a 57 anni il dott. **Raffaele Laghi**, fratello di Carmelo, deceduto tre anni prima. Entrambi proprietari della "Clinica Laghi", ubicata all'inizio di Via Elena.

8 ottobre 1963 – Muore a Napoli il ragioniere del Comune di Rosarno **Francesco Gangemi**. A dare il triste annuncio la moglie Rosa Tacelli, con i figli Antonio e Maria Rosaria, i fratelli prof. Ing. Fortunato e prof. Dott. Giovanni.

29 giugno 1964 – Il rosarnese **don Carmelo Ascone** riceve la consacrazione sacerdotale nella Chiesa Matrice ad opera del Vescovo Vincenzo De Chiara. Nasce a Rosarno il 25 marzo 1939 da Ferdinando e Carmela Larosa. Su interessamento del parroco della Chiesa Addolorata, don Peppino Gagliardi, nel 1954 entra nel Seminario Pontificio Pio XII di Reggio Calabria. Riceve il diaconato nel 1963. Nel 1984 gli verrà affidata la Parrocchia dell'Addolorata che manterrà fino al 2014, quando lascerà l'incarico per raggiunti limiti d'età.

1965 – E' l'anno di costruzione del **nuovo Mattatoio** su Pian delle Vigne, un impianto moderno che sostituisce quello antigienico di via Dogali. Resta in vita fino al 1992, quando viene chiuso a seguito dell'entrata in vigore della nuova normativa sulla macellazione.

17 maggio 1966 – In Germania, in un incidente sul lavoro, muore **Salvatore Bonfiglio**, più volte consigliere comunale del PCI, vicesindaco nella Giunta Gangemi del 1961. Profondo cordoglio in città, dove era conosciuto ed apprezzato per le sue qualità umane e per le battaglie condotte a favore della classe proletaria.

13 aprile 1966 – Muore il sac. **Gaetano Borgese**, titolare della Chiesa del Rosario. I funerali vengono officiati nella Chiesa Matrice dal parroco don Francesco Laganà.

Anno scol. 1966/67. Viene istituita la **prima classe del Liceo scientifico**, quale sezione staccata di Palmi. La prima sede della Scuola, ottenuta grazie ai buoni uffici del sindaco Renato Montagnese, che fece pressioni presso il Ministero della Pubblica Istruzione, viene ricavata in un'aula del piano seminterrato dell'Edificio "Marvasi", poi sarà trasferita presso la Scuola Media di Via Convento, quindi nel Palazzo Venuti sul corso Garibaldi, poi nel Palazzo Martelli in via Manzoni, e Palazzo Foberti in via Umberto. Nell'anno scolastico 1971-72 l'Istituto, intitolato a Raffaele Piria, otterrà l'autonomia e la sede sarà trasferita nel Palazzo Vecchio di via Nazionale nord, dove rimarrà per quasi un trentennio. Il 3 aprile 2002 sarà

trasferito nell'attuale plesso di Via Modigliani, costruito con i fondi dell'Amministrazione provinciale, al tempo della presidenza di Umberto Pirilli. Dall'anno scolastico 2007/2008 sarà diretto dalla preside prof. Mariarosaria Russo.

30 ottobre 1966 – In piazza Calvario è inaugurato il nuovo palazzo dove ha sede il **Poliambulatorio dell'Inam**, alla presenza del sindaco Renato Montagnese e del vice Filadelfio Leonardi.

22 gennaio 1967 – **Il Ministro dei LL. PP. Giacomo Mancini** inaugura il tratto dell'autostrada Salerno – Reggio Calabria, compreso tra le stazioni dell'Alto Mesima e Rosarno, della lunghezza di 24 km.

11 aprile 1967 – Dopo un improvviso malore, muore a 45 anni **don Peppino Gagliardi**, parroco della Chiesa Addolorata. Era nato a Giffone il 18 giugno 1922. Alla guida provvisoria della parrocchia il Vescovo nomina il 42enne economo curato don Giovanni Amoroso. Il 21 dicembre 2000, in occasione della commemorazione del 33° anniversario dalla morte, sarà solennemente ricordato in chiesa, su iniziativa del parroco don Memè Ascone dal sindaco di Giffone Giuseppe Lombardo e dai prof. Francesco Morano, Antonio Ciancio e Giuseppe Lacquaniti. Sulla facciata laterale della Chiesa verrà apposta una lapide, nella quale don Peppino è ricordato quale “sacerdote ricco di carità, generoso fino al supremo sacrificio, coraggioso combattente per la democrazia, la libertà, la pace”.

2 novembre 1967 – Muore a Rosarno **Nino Fiumara**, fedelissimo di Mussolini, Console della MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) nel ventennio fascista. Nel 1928 dirige la Legione “Vespri siciliani” di Palermo collaborando con il Prefetto Mori (“Il Prefetto di ferro”). In seguito passa a dirigere le Legioni della MVSN di Perugia (1933), Roma (1934), Imola (1935), Vicenza (1937), Lucca (1939) e Firenze (1940). Caduto il fascismo, nel dopoguerra si ritira a Rosarno dove si dedica alla coltivazione delle sue terre e alla sua grande passione, l'archeologia. Era nato a Rosarno il 2 novembre 1887.

Dicembre 1967 – **Padre Giocondo La Porta**, dell'ordine dei Passionisti, viene nominato dal Vescovo Parroco della Chiesa dell'Addolorata. A coadiuvarlo, padre Marcelliano Cantatore. Uscito di scena padre Giocondo nel 1976, i Passionisti invieranno alla guida della Parrocchia **p. Giovanni Continisio** (1976 - 77), **p. Augusto Sagaria** (1977 – 1979), **p. Luigi Ragione** (1979 – 1983).

1968 – Il ministro **Giacomo Mancini**, invitato dal sindaco Mario Battaglini partecipa alla cerimonia per la posa della **prima pietra dell'Ospedale**. Il progetto viene finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno e prevede una capienza di 120 posti letto a servizio del Centro di Traumatologia e Ortopedia e 500 posti tra medici, paramedici, infermieri e amministrativi. I lavori vengono completati nel 1991 con

una spesa di 7 miliardi e 365 milioni di lire, ma l'Ospedale non entrerà mai in funzione, restando alla mercé di vandali e saccheggiatori che lasciano intatti solo i muri interni e perimetrali.

*5 agosto 1968 – Cerimonia di professione religiosa di **Suor Maria Lacquaniti**, nata a Rosarno nel 1942, dell'Ordine delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato da Don Bosco. Autrice di decine di spettacoli, opere teatrali, musical per giovani e ragazzi, alcuni dei quali pubblicati dalle Edizioni Paoline.*

*Anno scol. 1968/69 - Apre i battenti la **Scuola Materna Fontanelle di via Cucchiaro**, ospitata in locali privati, con annessa terrazza, che serve per le attività ricreative all'aperto e per la mensa dei bambini. A dirigerla, **Norina Ventre**, instancabile promotrice di iniziative sociali a favore delle donne. Rendendosi conto che vi era richiesta di educatrici per le scuole materne, organizzerà nel 1969/70, in collaborazione con il prof. Giuseppe Lacquaniti, un corso di formazione privato per circa 15 allieve, che a conclusione dell'anno di preparazione, conseguirono il diploma di maestre per l'infanzia e trovarono immediata occupazione.*

*5 settembre 1970 – **Don Giuseppe Varrà**, di Pasquale e Domenica Gangemi, nato a Rosarno il 6 dicembre 1946, viene ordinato sacerdote dal Vescovo di Mileto Vincenzo De Chiara nella Chiesa dell'Addolorata retta da Padre Giocondo La Porta. Alla morte dell'arc. Francesco Laganà, nel 1986, verrà nominato parroco della Chiesa Matrice. Nel 2018 gli verrà affidato dal Vescovo Francesco Milito il prestigioso incarico di Vicario diocesano.*

AVVENIMENTI ANNI '70

*10 maggio 1973 – A seguito di grave malattia muore all'età di 48 anni **don Giovambattista Amoroso**, nato a Rosarno il 6 dicembre 1925, da Rocco e Maria Gallo. E' stato rettore della Chiesa del Rosario dal 1966 al 1973.*

*1974 – In contrada Bosco, su iniziativa del parroco don Nicola Cricenti, viene edificata la **Chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Antonio**. Sul sagrato verrà collocata una statua bronzea di Cristo Redentore.*

*1974 – Su iniziativa del prof. Ugo Verzì Borgese nasce il **Centro Studi Medmei**, "la cui voce è un Bollettino ciclostilato ove sono trattati problemi di varia umanità di autori nazionali ed esteri". Il Centro si distingue soprattutto per studi riguardanti la storia locale, con indagini approfondite riguardanti Medma e il suo territorio.*

*25 aprile 1975 – L'on. **Giulio Andreotti**, Ministro per il Mezzogiorno, partecipa alla cerimonia per la posa della **prima pietra per la costruzione del Porto**, compreso tra i comuni di Gioia Tauro e San Ferdinando. L'infrastruttura dovrebbe essere al ser-*

IL CENTRO DI PROMOZIONE CULTURALE E SOCIALE

Il Centro di Promozione Culturale e Sociale (CPCS) è nato nel marzo 1976 ed ha rappresentato uno tra i fenomeni culturali più rilevanti della storia cittadina. E' riuscito, in poco tempo, a coagulare le energie intellettive di oltre 200 soci - la gran parte giovani - che si sono messi insieme per dare uno scossone ai ritmi abulici e sonnacchiosi della classe politica, incapace di pilotare i processi di crescita e a cogliere i fermenti di un mondo in evoluzione, fattisi sempre più imperiosi dopo il Sessantotto. L'obiettivo era appunto quello di creare - come era esplicitato nel manifesto d'esordio - "una dimensione ambientale più consona alle esigenze di una gioventù moderna e dinamica che non si riconosce nelle limitazioni e nei tabù imposti da una maniera di vivere amorfa e condizionata". Il Centro ha avuto come sede l'ampio locale al pianoterra di Palazzo Naso, in via Manzoni 20, che è stato abbellito e ristrutturato grazie ad una sottoscrizione popolare originale che ha consentito di raccogliere fondi e materiali e suppellettili messi a disposizione con generosità da alcune ditte del luogo (Pietro Smedile, l'Ottaviana di Franz Rodi-Morabito, Firp Calabria, Elettrasud, ditte Pugliese, Falleti, Napoli, Corsolini, Centro Ricambi di Restuccia, Lucchetta, Dominello, ditta Ignazio Laruffa, fratelli Messina, ecc.). Oltre i soci fondatori si distinguono alcuni giovani impegnati nella fase di organizzazione delle attività, quali responsabili di settore: Enzo Corsaro, Francesco Gangemi, Grace D'Agata, Cristina Iannuzzi, Tiziana Pulella, Patrizia Mercuri, Patrizia Zurzolo, Antonio Pulella, Domenico Secolo, Gregorio Cacciola, Pino Rosarno, Paola Lanzo, Franca Muzzopappa, Elena Filardi, Lisa Arruzzolo, Salvatore Pititto, Serafino Busceti, Manuel Pulella, Nicodemo Macri. Nel corso degli anni, i giovani di Rosarno hanno avuto modo di mettere in luce ed affinare le loro qualità intellettive ed artistiche, attraverso mostre, concorsi, conferenze, attività teatrali e sportive, seminari culturali, happening, organizzazione di eventi e di premi letterari, ecc. ecc. Un insieme di iniziative che ha permesso alla più volenterosa gioventù rosarnese di maturare una più consapevole coscienza civile, sociale e morale e quindi interiormente più robusta per affrontare con determinazione il difficile percorso della vita. Il Centro era diventato una fucina intensa di attività - frequentato da circa 250 soci nel periodo di massimo fulgore - al punto da costituire luogo di riferimento per docenti universitari - ad es. Fortunata Piselli - interessati all'approfondimento di tematiche sociologiche connesse alla realtà di una cittadina segnata da inquietanti fenomeni di devianza giovanile. Il Centro restò in vita 12 anni, sempre autofinanziandosi senza ricorrere ad aiuti pubblici. Poi chiuse i battenti. I giovani man mano che finivano il Liceo andavano all'Università e poi erano assorbiti dal problema di trovare un lavoro e sistemarsi; gli adulti erano cresciuti anche loro per sopportare ancora le fatiche enormi di un volontariato culturale, che comportava enorme dispendio di energie fisiche, intellettive ed economiche. La bella esperienza del Centro culturale restò comunque nel cuore di tutti coloro i quali hanno contribuito, chi più chi meno, a renderla possibile. Ancora oggi rimane una traccia consistente del cammino percorso, grazie alla Compagnia del Laboratorio teatrale "Rosarno 76" di

Carlo Capria e Michele Spataro, che affonda le sue radici proprio in quell'indimenticabile 1976, quando nel Centro è nata la Compagnia Teatrale resa celebre per circa un decennio, dalle straordinarie performances di Gianni, Antonella e Domenico Iannizzi; Antonio, Rodolfo e Vincenzo Lacquaniti; Cetta Taccone Lacquaniti, Mimmo Cannizzaro, Carla Villari Leonardi, Maria Loiacono Callà, Renata Ventre, Mimmo Secolo, Patrizia Mercuri, Patrizia Zurzolo, Lia Nava Figliuzzi, Grace D'Agata, Totò e Franco Occhiato, Gianfranco Sofia, Gianni Santoro, Gianni Barone, Sandro Spataro, Roberto e Mario Loiacono, Aldo e Renato Mantegna, Mimma Laruffa, Giulia Nava, Lisetta Arruzzolo, Tinuccia Caserta, Franca Muzzopappa, Michele Scarano, Pino Rosarno, Gregorio Cacciola, Totò Figliuzzi, Alberto Leonardi, Marcello Marzialetti, Lilli Ventura, Pina Bertucci, Cinzia Marrazzo, Daniela Pugliese, Giuditta Lucchetta, Maria Teresa Busceti, Antonella Gangemi, Rina Zillino, Adele Manno, Pino e Umberto Tramonti, Mimmo Madonna, Pinello Morabito, Gianni Mammola. Il Centro culturale ha dato vita al **Gruppo folkloristico "Paradisù calabresi"**, diretto da Antonio Lacquaniti. Composto da elementi rosarnesi, tra i suoi punti di forza aveva l'impareggiabile voce solista di Caterina Santanoceto, ed un repertorio di canzoni legate alla tradizione locale (soprattutto testi di Vincenzo e Antonio Lacquaniti, e Domenico Montagnese). Del Gruppo folk facevano inoltre parte: Pina Bertucci, Maria Carmela e Sandra Condoleo, Maria Grazia Condoluci, Rita Fiumara, Antonella e Domenico Iannizzi, Angelica Leonardi, Ciccio Mercuri, Franco Naso, Franco e Totò Occhiato, Giuliana Rombolà, Salvuccio Santanoceto. L'esordio del Gruppo è avvenuto nel 1980 con uno spettacolo al Cinema Argo, presente un pubblico delle grandi occasioni. Tra le attività del Centro, di grande spessore culturale si sono rivelate le 4 edizioni del **Concorso Nazionale di Poesia "Città di Rosarno"**, particolarmente quelle dedicate a Vincenzo Marvasi (1979), a Francesco Foberti (1980) e Vincenzo Lacquaniti (1981). Migliaia sono stati i poeti partecipanti e la Giuria (presieduta dal prof. Sandro Paparatti e composta da Emilio Frangella, Ernesto Puzzaghera, Carmelina Sicari, Franco Domestico, Giovanni Gangemi) ha dovuto faticare non poco per scegliere di volta in volta i lavori meritevoli di essere premiati. La cerimonia di premiazione per le prime due edizioni si è svolta presso la sede del Centro, mentre per le altre due si è dovuta tenere al Cinema Argo per poter contenere il pubblico proveniente da ogni parte d'Italia.⁽¹⁾

(1) G. LACQUANITI – G. SACCOMANNO – Rosarno, I percorsi della memoria, Castrovillari 2011.

vizio del V Centro Siderurgico (stimati in 7500 i posti di lavoro che produrrebbe), un mega impianto etichettato come una "cattedrale nel deserto" dalle forze ambientaliste e da numerosi sindaci, che si battono contro la sua localizzazione nella Piana.

*1976 – Anche a Rosarno nasce una stazione radiofonica privata. E' **Radio GR101 fondata da Giovanni Iannuzzi**, che trasmette programmi musicali e di varia cultura, grazie all'apporto di dinamici giovani volenterosi. Un programma giornaliero, dalle 14 alle 15, di "Cultura e tradizioni calabresi" è gestito da Pino Lacquaniti e Giulia Nava. Due anni dopo, sempre su iniziativa di Iannuzzi nasce*

la TV locale **“Canale 22 Rosarno”**, che resta in vita per qualche anno.

7 marzo 1976 – Nasce il **Centro di Promozione Culturale e Sociale** per iniziativa di Giuseppe, Antonio, Rodolfo Lacquaniti, Giovanni Gangemi, Michele Spataro, Nini Condoluci, Gaetano Grillea, Gianni Iannizzi, Mario Santanoceto, Domenico Sorleti, Mimmo Cannizzaro, Francesco Callà, Pino Borgese, Rocco Ciancio, Francesco Mammola sen., Antonino Andria, Marcello Sorrenti ed altri. Per circa 12 anni, presieduto da Giuseppe Lacquaniti, costituirà un punto di aggregazione formidabile per centinaia di giovani e senza soluzione di continuità produrrà un ventaglio variegato di manifestazioni ed eventi di alto valore culturale. Esordio alla grande ed entusiastica accoglienza da parte del pubblico della Compagnia teatrale del Centro che presenta, nei locali di via Manzoni 20, nei giorni 5 – 7 – 8 dicembre 1976 la commedia originale *“A figghia schetta e comu u matrimoni s’architetta”* di Gaetano Grillea, Giovanni Iannizzi, Pino Lacquaniti, Gianfranco Sofia e Michele Spataro; primi attori Grace D’Agata (a figghia schetta), Giovanni Iannizzi (il padre), Rodolfo Lacquaniti (l’innamorato americano). La regia è di Michele Spataro. Con questa commedia si inaugura una nuova indimenticabile stagione del teatro a Rosarno.

1978 – **San Ferdinando, la frazione di Rosarno, diventa Comune autonomo.** Dopo l’approvazione della legge istitutiva del nuovo Comune da parte del Consiglio regionale (28 novembre 1977), il Prefetto di Reggio Calabria, con decreto del 7 novembre 1978 nomina il dott. Francesco De Stefano Commissario Prefettizio con il compito di gestire il Comune nella fase d’esordio e preparare le elezioni amministrative, che si svolgono nel giugno 1979. Ad essere eletto primo sindaco è l’ins. Carmelo Madafferi.

1978 - Per impedire che l’espansione edilizia avvenga senza un razionale piano di sviluppo urbanistico, ed anche al fine di preservare i siti di notevole interesse archeologico, il **Consiglio comunale approva il Regolamento edilizio**, col quale viene sancita la totale inedificabilità di Pian delle Vigne, nonché il principio che ogni costruzione all’interno dell’area urbana debba essere preceduta da esplorazioni preventive, anche là dove non vi sono vincoli.

9 settembre 1979 – Viene inaugurato e benedetto dal Vescovo di Oppido-Palmi, mons. Santo Bergamo, il nuovo **Calvario**, nella Piazzetta Filippo di Medma, edificato a circa 50 metri dal precedente, demolito negli anni ‘60 per fare posto al palazzo dell’Inam. E’ stato realizzato per interessamento del Comitato di San Rocco, presieduto dal cav. Francesco Rao, con il contributo dei cittadini.

10 giugno 1979 – Rosarno cessa di appartenere alla Diocesi di Mileto ed entra a far parte, come altre cittadine della Piana, della ristrutturata **Diocesi di Oppido – Palmi** affidata alle cure del Vescovo mons. Santo Bergamo.

DOCUMENTI

10 GIUGNO 2010 - VALARIOTI RICORDATO A 30 ANNI DALLA MORTE

Oggi il paese ricorda uno dei suoi eroi, Giuseppe Valarioti, il professore di lettere ucciso in un agguato mafioso nella notte tra il 10 e l'11 giugno 1980 mentre usciva da un ristorante nelle campagne di Nicotera. Alle ore 11 appuntamento nella piazza che porta il suo nome, dove, per iniziativa della Commissione straordinaria, è prevista una solenne commemorazione con scoprimento di una lapide celebrativa alla presenza di autorità civili, militari e religiose. Alla cerimonia sono stati ufficialmente invitati dal Comune i familiari di Valarioti, con una lettera in cui si ricorda il sacrificio "dell'eroico combattente della lotta contro la mafia, cancro che si contrappone da sempre alla libertà e allo sviluppo di questa città e della Calabria". Nel pomeriggio (ore 16) nell'auditorium del Liceo scientifico avrà luogo un dibattito organizzato da Libera, "daSud onlus" e "Associazione per il rinnovamento della sinistra", nel corso del quale sarà presentato il libro di Alessio Magro e Danilo Chirico "Il Caso Valarioti. Rosarno 1980: così la 'ndrangheta uccise un politico (onesto) e diventò padrona della Calabria", edito da Round Robin, con prefazione di Filippo Veltri e postfazione di Giuseppe Lavorato. Intento della ricerca condotta per ben 5 anni dai due giornalisti reggini è risollevarlo dall'oblio la storia del giovane professore di lettere, il cui sangue grida ancora giustizia. Appartenente a famiglia di estrazione contadina, docente precario, appassionato di archeologia, Valarioti fu militante politico nel Pci, di cui divenne segretario sezione e dirigente provinciale. Eletto consigliere comunale nelle amministrative del giugno 1979, intese la politica come una missione da portare avanti con coerenza ideologica e rigore morale, convinto che la lotta per il riscatto dei lavoratori, dei deboli, degli emarginati richiedesse una classe dirigente di alto profilo morale, capace di resistere alla tentazione di sporcarsi le mani o di farsi sostenitrice attiva degli interessi mafiosi. Questo patrimonio di valori, comune a tanti giovani "puri" di matrice comunista e cattolica, gli fu fatale. Secondo la ricostruzione degli investigatori, il delitto Valarioti sarebbe da ricondurre agli affari illeciti consumati all'interno della cooperativa "Rinascita" che, nata col nobile scopo di salvaguardare i piccoli e medi proprietari agricoli dalla speculazione dei profittatori, si trasformò ben presto – come altre strutture cooperativistiche del territorio – in un "centro d'affari" per la gestione e l'accaparramento degli aiuti comunitari a favore dell'agrumicoltura, grazie alla complicità di alcune frange interne che non ebbero scrupoli a spalancare le porte alla mafia. Venuto a conoscenza dei rapporti intrattenuti da un gruppo di compagni con esponenti della 'ndrangheta locale per lucrare i contributi Aima, Valarioti sembra abbia manifestato apertamente in sezione, ed anche ai dirigenti provinciali e regionali del Pci, l'intendimento di far venire a galla gli intrecci affaristico-mafiosi maturati all'interno della "Rinascita". Voleva mandare via le mele marce, ripristinare la legalità nella cooperativa

e restituire l'onore al partito, che proprio a Rosarno aveva assunto una posizione inequivocabile di contrasto alla mafia - alfiere sopra tutti Peppino Lavorato -, e per questo fatto oggetto di minacce e intimidazioni. In una testimonianza video resa all'associazione "Stopndrangheta", Salvatore Boemi, coraggioso magistrato per lungo tempo sostituto procuratore a Palmi, non ha dubbi sulla circostanza che Valarioti sia stato vittima della mafia, aiutata da un "tradimento interno". Così come non ha dubbi che mandanti ed esecutori avrebbero potuto essere perseguiti se la magistratura avesse dato ascolto ad un pentito "storico" della mafia, che aveva rivelato retroscena e intrighi riconducibili alla gestione della cooperativa rossa. A trent'anni di distanza, la Rosarno degli onesti continua ad invocare una verità ancora velata.⁽¹⁾

*10 giugno 1980 – Viene ucciso da ignoti sicari, in un agguato mafioso, **Giuseppe Valarioti**, docente di lettere, segretario della sezione del PCI e consigliere comunale. Si era recato con alcuni compagni presso il ristorante La Pergola a Nicotera Marina per festeggiare gli ottimi risultati ottenuti dal partito nelle elezioni regionali e provinciali. Ancora oggi la sua morte è avvolta nel mistero, in quanto coloro che avevano la responsabilità di indagare non vollero diradare la nebbia che ha avvolto quel delitto, da ricondurre agli intrecci perversi venutesi a determinare all'interno della cooperativa rossa Rinascita, contro i quali Valarioti da mesi conduceva una battaglia di moralizzazione. Il delitto provoca lo sdegno unanime dell'intera nazione. Il Consiglio comunale, con immediatezza, gli dedica la piazza principale del paese. Il PCI nazionale invia la somma, frutto di una colletta nazionale, per l'acquisto di un immobile che verrà trasformato in Casa del Popolo. Nel decimo anniversario della scomparsa l'amministrazione guidata dal sindaco Lacquaniti istituisce il Premio intitolato a suo nome. Valarioti era nato a Rosarno il 1° marzo 1950. Si diploma al Liceo classico di Palmi e consegue la laurea in lettere classiche all'Università di Messina. Si dedica agli studi su Medma, dei quali resta traccia in alcuni articoli apparsi su quotidiani locali.*

(1) G. LACQUANITI, Una giornata per Valarioti a trent'anni dall'omicidio, "Gazzetta del Sud" 11 gennaio 2010

*26 ottobre 1980 - Il **Ministro Nicola Capria**, originario di San Ferdinando di Rosarno, nel contesto di una manifestazione al cinema Argo, ritira, unitamente*

allo **scrittore Antonio Altomonte**, la targa “Filippo di Medma” assegnata dal Centro di Promozione Culturale e Sociale e dal Comune di Rosarno, quali calabresi particolarmente distintisi nel corso dell'anno.

5 luglio 1981 – Organizzato dal Centro di Promozione Culturale e Sociale, in collaborazione con i Comuni di Rosarno e Nicotera, si tiene nel cinema Argo un **convegno archeologico su Medma**, sul tema “Il ruolo dell'archeologia nella gestione del territorio: Comprensorio Monte Poro, Piana del Mesima”, relatore il prof. Salvatore Settis. Nell'occasione viene proiettato il documentario “Tra archeologia e cemento” di Giuseppe Lacquaniti, che per la prima volta in assoluto propone la creazione di un parco archeologico per la tutela e la valorizzazione del ricco patrimonio medmeo.

AVVENIMENTI ANNI '80

Luglio 1981 – Organizzata dal Centro di Promozione Culturale e Sociale di via Manzoni, si è tenuta la **conferenza del prof. Salvatore Navarra** dell'Università di Messina su “Patologia e peso sociale del carcinoma della mammella”.

20 novembre 1981 – Il gruppo folk “**Paradisus calabrisi**”, diretto da Antonio Lacquaniti del Centro di Promozione Culturale e Sociale prende parte alla “Sei giorni” di Vibo Valentia.

21 giugno 1982 – Muore il dott. **Luigi Bruniani**, di Giuseppe, nato il 26 giugno 1915. Si laureò in Medicina e chirurgia presso il Policlinico Umberto I di Roma nel 1941. Ufficiale medico durante la seconda guerra mondiale, fu l'unico superstite della nave militare affondata dai nemici al largo della Corsica. Operò a Rosarno per oltre 40 anni, distinguendosi nella lotta contro la tubercolosi e la malaria.

7 luglio 1982 – Conferenza del prof. **Franco Priolo**, originario di Rosarno, Aiuto cattedra di Radiologia all'Università Cattolica di Roma su “Attualità in tema di diagnosi radiologica dell'artrosi”. L'evento è organizzato nella Biblioteca comunale dal Comune di Rosarno e dal Centro di Promozione Culturale e Sociale, nella ricorrenza del VI anniversario dell'apertura del sodalizio.

12 agosto 1983 – La Compagnia del Centro di Promozione Culturale e Sociale di Rosarno presenta al Festival teatrale di Soveria Mannelli la commedia brillante in due atti “**Confetti, champagne e becchini**” di Pino Borgese, Pino Lacquaniti e Michele Spataro, che cura anche la regia.

20 gennaio 1984 – Sciopero generale indetto da CGIL, CISL, UIL e Comitato dei sindaci della Piana per protestare contro la delibera del CIPE che ha stabilito la collocazione a Gioia Tauro di una **centrale a carbone**. La manifestazione, presenti migliaia di persone provenienti dai centri della Piana e dalle altre province

calabresi, si svolge a Rosarno in Piazza Valarioti. Si vuole “una nuova Calabria e non un’industrializzazione episodica”. Tre giorni dopo l’azione di protesta continuerà con lo sciopero generale in tutta la regione e i treni fermi.

*Anno scol. 1984/85 - Viene istituita la **Seconda Scuola Media di Rosarno**. Primo Preside il prof. Dante De Maria di Palmi. Dapprima è denominata “Scuola Media di Via Umberto”, poi nel 1995, sotto la presidenza del prof. Vincenzo Muratore, sarà intitolata al giudice Antonino Scopelliti, assassinato in un agguato mafioso nei pressi di Campo Calabro.*

*16 novembre 1984 – Vanno in appalto i lavori per la **rete del metano**. Importo a base d’asta 2 miliardi e 873 milioni, finanziati con i benefici della legge 784, con mutui della Cassa Depositi e Prestiti e con contributi del Ministero del Tesoro e della Comunità Europea. Sindaco Gaetano Rao.*

*Maggio 1985 – Viene **inaugurato l’Hotel “Vittoria”** di proprietà della famiglia Rizzo, uno degli esempi più virtuosi di sana imprenditorialità familiare. E’ gestito, infatti, dai componenti del nucleo familiare con criteri di assoluta professionalità, non comuni capacità manageriali e instancabile dedizione al lavoro.*

*19 settembre 1985 – Muore a Roma **don Francesco Laganà**, per 37 anni arciprete della Chiesa Matrice. Nato a Varapodio nel 1918, venne ordinato sacerdote nel 1941. Sette anni dopo venne nominato parroco a Rosarno. Indimenticabile la grandiosa festa per l’Incoronazione di Maria di Patmos (agosto 1950), organizzata per celebrare il cinquecentesimo anniversario del ritrovamento della statua sul lido di Rosarno. Gli succede il vice parroco don Pino Varrà. Di don Francesco rimane una raccolta di liriche, pubblicate postume dalla sorella Rosetta, dal titolo “piccole orme sulla neve”.*

*22 dicembre 1985 – Le rappresentanze istituzionali e sociali, le associazioni ambientaliste decidono di indire un **referendum popolare** autogestito in 12 comuni della Piana, tra cui Rosarno per dire SI o NO alla realizzazione della centrale a carbone. Il NO delle popolazioni è quasi unanime: 97% dei 36.583 votanti.*

*27 dicembre 1986 - Le **Suore di S. Paola Frassinetti** (Dorotee, guidate da Suor Maria Zito) accogliendo l’invito di Don Memè Ascone, prendono possesso dell’Asilo Pio XII. A loro disposizione solo 2 piccole stanze, per ospitare le 3 eroiche consorelle. “Dopo qualche anno - racconta don Memè - con l’aiuto della Regione e dell’Amministrazione comunale (sindaco il prof. Lacquaniti), siamo riusciti a costruire il primo piano, con altre 4 camere da letto; un bel salone per gli incontri, la Cappella per le preghiere. Inoltre, viene ristrutturata la parte inferiore, ricavando un ampio salone. I locali delle Suore sono frequentati da centinaia di ragazzi, giovani e adulti e rimangono un punto di riferimento per tutti, pronti ad accogliere*

ogni valida iniziativa, sociale, culturale e religiosa”.

1987 – Viene eretto il **monumento alla Madonna** in Piazza SS. Cosma e Damiano, voluto dal sindaco Antonio Alessi, progettista l'arch. Pietro Larosa.

14 giugno 1987 – Viene eletto alla Camera dei Deputati per il Pci **Giuseppe Lavorato**. Terminerà il mandato il 22 aprile 1992.

10 ottobre 1987 – Si tiene a Rosarno una nuova “mega-manifestazione”, dopo quella del 20 gennaio 1984, contro la costruzione di una **centrale a carbone**, che l'Enel intende realizzare a ridosso del Porto per produrre energia elettrica.

Dicembre 1987 – La Compagnia teatrale del Centro di Promozione Culturale e Sociale, presieduto dal prof. Giuseppe Lacquaniti, conquista a Nocera (Campania) il “Pulcinella d'argento 1987” con la commedia **“A figghia schetta”**, regia di Michele Spataro, “che ha entusiasmato per la vivacità del testo e per la capacità interpretativa degli attori”.⁽²⁾

1989 - La **cupola del campanile**, abbattuta da un fulmine nel 1963, viene ricostruita nel 1989 dall'amministrazione Lacquaniti, progettista l'ing. Vincenzo Corsaro.

9 luglio 1989 – Elezioni provinciali: viene eletta per il collegio di Rosarno **Maria Grazia D'Agata** del Pci.

30 luglio 1989. Cerimonia di inaugurazione del **Monumento ai Cavalieri di Vittorio Veneto**, realizzato in Piazza Valarioti dal giovane artista gioiese Cosimo Allera. A presiedere lacerimonia: il sindaco Lacquaniti assieme al vicesindaco Papisidero, agli assessori Cutrì e Latorre, al prof. Michele Ferraiolo, presidente Associazione Reduci e Combattenti; al presidente della Proloco prof. Giovanni Gangemi. Ad imperitura memoria, il sindaco Lacquaniti aveva depositato qualche giorno prima, nel basamento del monumento, all'atto della colata di calcestruzzo, il plico sigillato con i nomi di tutti i rosarnesi, insigniti dal Presidente della Repubblica dell'onorificenza di “Cavaliere di Vittorio Veneto”.

8 agosto 1989 – Il sindaco di Rosarno Giuseppe Lacquaniti, nella ricorrenza della **tragedia mineraria di Marcinelle** (Belgio), avvenuta l'8 agosto del 1956, dove morirono 265 minatori, di cui 135 italiani, compreso il rosarnese **Vincenzo Sicari**, è invitato a partecipare, assieme a tutti i sindaci delle città italiane ed europee colpite dalla tragedia, ad una commemorazione speciale in loro onore tenutasi a Manoppello, il piccolo paese dell'Abbruzzo (famoso per il Santuario del Volto Santo) che registrò il maggior numero di morti (23). L'8 agosto del 2005 un

(2) Redazione, “Pulcinella d'argento” ad un gruppo teatrale di Rosarno, Gazzetta del Sud 16 dicembre 1987.

altro sindaco di Rosarno, Giacomo Saccomanno, onorerà la memoria del nostro caro concittadino SICARI, recandosi a Marcinelle, nei luoghi del disastro, assieme ad una delegazione di sindaci italiani, guidata dal ministro Mirko Tremaglia. Nel 50° anniversario della catastrofe, il Capo dello Stato conferirà a Sicari (morto a 29 anni, celibe), come agli altri suoi 135 sfortunati compatrioti, la Medaglia d'oro al valore civile. Era nato a Rosarno il 22 luglio 1927.

*9 ottobre 1990 – Il consiglio comunale, presieduto dal sindaco Giuseppe Lacquaniti, approva un ordine del giorno, in cui denuncia la gravissima situazione venutasi a creare a seguito della sconsiderata decisione dell'ENEL di avviare i lavori per la **costruzione della centrale a carbone**; e prende atto con soddisfazione dell'iniziativa assunta dalla Procura della Repubblica di Palmi che ha posto sotto sequestro il cantiere e ha denunciato i responsabili per le irregolarità amministrative riscontrate, e per i presumibili danni arrecati all'ambiente; nonché per l'intreccio affaristico-mafioso posto in essere dall'Enel attraverso sospette procedure per l'assegnazione degli appalti. Il Consiglio impegna l'amministrazione comunale a proseguire nelle sedi giudiziarie e politiche l'azione di tutela degli interessi della nostra popolazione contro gli obiettivi devastanti posti in essere dall'Enel ai danni del nostro Comprensorio.*

*Novembre 1990 - Il vescovo brasiliano mons. **Helder Camara**, ospite della Parrocchia dell'Addolorata, nel Cinema Argo incontra i fedeli, che lo acclamano.*

AVVENIMENTI ANNI '90

*Ottobre 1991 - **Norina Ventre** (conosciuta in tutto il mondo come Mamma Africa) apre la prima mensa per migranti in un capannone della ditta Sergi in via Convento. Nel 1993 curerà la mensa all'interno dei locali della Caritas della Parrocchia San Giovanni Battista. Successivamente si trasferirà in una casa situata nel proprio agrumeto alla fine di via Nazionale Nord, nei pressi del fiume Mesima, dove a centinaia di migranti saranno offerti pasti caldi, generi alimentari e indumenti vari, frutto dell'opera caritatevole di numerosi rosarnesi. Norina Ventre, per gli alti meriti umanitari, nel dicembre 2016 sarà insignita da parte del Capo dello Stato Mattarella dell'onorificenza di Commendatore della Repubblica.*

*Febbraio 1994 – Nasce il periodico “**La Città del Sole**”, per iniziativa di Giuseppe Lacquaniti (direttore editoriale), dell'arch. Rocco Virgiglio (editore), di Franz Rodi Morabito e del prof. Francesco Morano, ai quali più tardi si aggiungeranno nella qualità dei consiglieri di amministrazione Giacomo Saccomanno (presidente), Giuseppe Condello e Nuccia Marrari. Primo direttore responsabile Santino Salerno, cui succederà Nunzio Seminara.*

Marzo 1994 – Con una solenne concelebrazione, presieduta dal Vescovo mons. Domenico Crusco, viene riaperta al culto la **Chiesa del Rosario** a conclusione di importanti lavori di restauro, diretti dall'arch. Antonietta Santoprete Virgiglio. A guidare le maestranze, per espressa volontà dell'arc. don Pino Varrà, l'abile artigiano Francesco Zungri.

Maggio 1994 – Un **Centro di assistenza per disabili**, ubicato nei locali di via Roma (ex casa Caligiuri), è stato inaugurato con una sobria ma toccante cerimonia cui hanno preso parte il sindaco Angela Larosa, l'assessore Cosimo Ferrarini, l'arciprete della Chiesa Matrice don Pino Varrà, promotore dell'iniziativa, e numerosi volontari che con generosità cristiana si prodigano per assicurare assistenza ai portatori di handicap.

16 maggio 1994 – Tornano in patria i resti mortali del **soldato Michele Condoluci**, morto in guerra a 24 anni, per fucilazione nel lager nazista di Furstensee, Germania Orientale (19 marzo 1944). Era nato a Cinquefrondi, ma a 16 anni si era trasferito a Rosarno. Ad attendere l'arrivo della salma, la moglie Maria Spasimina Candido, che aveva sposato ventenne, poco prima della chiamata alle armi, ed il figlio Salvatore, nato quando il padre era partito per la guerra.

1994 – Nasce l'associazione culturale **Fibi Royal** ad opera di alcuni giovani guidati da Domenico Romeo, che viene eletto presidente. Il principale intento del sodalizio è quello di “promuovere iniziative finalizzate al miglioramento qualitativo del paese”.

1994 – Nasce l'associazione di volontariato **Ekoclub**, presieduta da Michelangelo De Bartolo, responsabile provinciale Antonio Varrà. Tra le prime iniziative messe in atto la campagna “Manteniamo pulita la nostra città”.

4 marzo 1995 – La presidente della Commissione nazionale antimafia, **on. Tiziana Parenti**, partecipa al convegno “Educazione alla legalità”, promosso dall'amministrazione comunale e dalle scuole cittadine.

4 aprile 1995 – Il Ministro della Pubblica Istruzione, **on. Giancarlo Lombardi**, prende parte all'incontro sul tema “I problemi della scuola e la realtà del Mezzogiorno”.

4 ottobre 1995 – Solenne cerimonia per festeggiare i **50 anni della venuta a Rosarno delle Figlie di Maria Ausiliatrice**. Le celebrazioni dell'evento sono state curate da un apposito comitato nominato dal parroco don Pino Varrà e dalla direttrice suor Angela Trinchillo. Il discorso commemorativo dell'evento è stato tenuto nella Chiesa Matrice da Giuseppe Lacquaniti.

8 novembre 1995 – Dinanzi ai testimoni coniugi Pasquale Pagano e Oriana Mammola, l'avv. Domenico Lagani consegna al parroco don Giuseppe Varrà **le corone e i fiori in argento della Madonna di Patmos**, da lui custodite come da atto notarile del 12 agosto 1950, con il quale venivano ufficialmente affidate alla custodia della madre signora Carmela Pagani, già depositaria da molti anni.

1 maggio 1996 – Inaugurato il **Monumento a Padre Pio** di Pietrelcina, eretto su iniziativa della Parrocchia Addolorata, con una cerimonia religiosa presieduta da mons. Domenico Crusco, Vescovo della Diocesi, alla presenza di migliaia di fedeli convenuti anche dai paesi limitrofi. La scultura è opera del prof. Ennio Arrighini di Pietrasanta (Lucca).

18 giugno 1996 – Breve visita del presidente della Repubblica, **on. Oscar Luigi Scalfaro**, alla Caserma dei carabinieri, accolto festosamente dagli studenti del Liceo scientifico.

7 ottobre 1996 – Inaugurata la sede del **Nucleo Anticrimine** della Polizia di Stato, in via Nazionale Nord, Palazzo Vecchio, alla presenza del Ministro dell'Interno on. Giorgio Napolitano.

18 gennaio 1997 – Cerimonia di celebrazione del VII centenario della **famiglia Grimaldi di Monaco**, organizzata dal Centro Studi Medmei, in collaborazione con il Comune. Il discorso più significativo è pronunciato dallo storico ufficiale del Principato di Monaco, prof. Leonardo Saviano.

10 marzo 1997 – Il Presidente della Camera dei Deputati, on. Luciano Violante, partecipa alla cerimonia di **intitolazione della scuola media di Via Convento a Nicholas Green**, il bambino americano di 7 anni ferito mortalmente il 1° ottobre 1994 sull'autostrada nei pressi di Mileto nel corso di una rapina, mentre si trovava in auto con i genitori. I coniugi Green autorizzano il trapianto degli organi di Nicholas, ridando speranza a cinque persone. Il fatto desta enorme impressione in tutto il mondo. Rosarno non resterà insensibile e nel 1995 il Consiglio d'Istituto delibererà di intitolare la Scuola al bambino americano. Nel giugno 2005, durante la visita in Calabria, il padre di Nicholas, Reginald, si recherà in visita alla Scuola Media di Rosarno, accolto dagli amministratori, dal preside e dai docenti.

30 maggio 1997 – Cerimonia di presentazione del volume **“Storia di Rosarno”** di Giuseppe Lacquaniti, seconda edizione ampliata ed aggiornata, Virgiglio editore. Interventi di Emilio Argiroffi, Gregorio Corigliano, don Pino Varrà, Franco Zinnato. Intermezzo artistico degli Allievi dell'Accademia d'Arte Drammatica della Calabria.

12 novembre 1997 – **Il giudice Caponnetto**, ideatore del pool antimafia di Palermo, maestro esemplare di Falcone e Borsellino, partecipa all'incontro su “Mafia e mondo giovanile nella Piana”, organizzato dalla Scuola Media “A. Scopelliti” e dal Comune di Rosarno.

6 gennaio 1998 – Muore a Bari per un improvviso arresto cardiaco, a 49 anni, **Don Gregorio Varrà**, Direttore del Centro sociale salesiano, prima di Napoli, poi di Bari, fratello di don Pino, arciprete della Chiesa Matrice. Due giorni dopo, la salma giunge a Rosarno, accolta dal complesso bandistico “I ragazzi di Don Bosco” di Napoli e da una folla immensa. La messa funebre è officiata dal Vescovo mons. Crusco affiancato da 80 sacerdoti concelebranti. L’orazione funebre è tenuta da don Emidio Laterza, Direttore dell’Ispettorato Salesiano Meridionale.

16 gennaio 1998 – Su iniziativa dell’amministrazione comunale, il sottosegretario Wiler Bordon inaugura la **Mostra permanente di Medma**, allestita, in una sala dell’auditorium di Via Umberto I, dalla Soprintendenza alle Antichità di Reggio Calabria.

21 gennaio 1998 – Colpito da infarto, muore all’ospedale di Desenzano del Garda **Nini Busceti**, originario di Rosarno, dove era nato il 25 novembre 1947 e dove è vissuto fino ai primi anni ’80. Appassionato di calcio, nella stagione 90/91 era stato nominato direttore generale del Brescia. Nel 1997 il titolare del Brescialat, Cioni, gli affida l’importante incarico di Manager del Gruppo.

19 giugno 1998 – Il **comitato Santa Rita**, fondato da Angelo Raso, Teodoro De Maria e Domenico Cananzi, inaugura l’edicola dedicata alla Santa di Cascia, nei pressi di contrada Ficarazza, Bosco di Rosarno, lungo la statale 18 che porta a Gioia Tauro.

3 marzo 1999 – Muore, all’età di 70 anni, **Mario Battaglini**, più volte sindaco socialista di Rosarno, esponente di primo piano del PSI nella provincia reggina.

Anno 2000 – In occasione dell’Anno Giubilare, con decreto del Vescovo Domenico Crusco, la **Chiesa parrocchiale di Maria SS. di Patmos** viene elevata a Santuario diocesano.

Anno 2000 – Nasce la **Mediateca comunale** all’interno della Biblioteca “Francesco Foberti”, ospitata al piano terra dell’auditorium di via Umberto I. E’ uno spazio pubblico in cui è possibile conoscere e provare diversi strumenti multimediali. E’ un’iniziativa che si rivolge agli studenti, alle famiglie, ai professionisti e agli insegnanti che possono trovare un supporto innovativo al proprio lavoro. E’ una biblioteca multimediale ed anche un luogo dove ci si incontra per dialogare con altri cittadini della nuova Società dell’Informazione. Direttrice della Mediateca dal 2000 al 2016 Carmen Lacquaniti.

8 gennaio 2000 – Con una solenne cerimonia svoltasi nell’auditorium comunale, il prof. **Salvatore Settis** riceve dal sindaco Lavorato il premio Rosarno Medma.

21 febbraio 2000 – Energica **protesta degli agrumicoltori** che occupano l’autostrada Salerno-Reggio Calabria nei pressi dello svincolo di Rosarno. Chiedono il

pagamento dell'indennizzo per la disastrosa annata agrumaria 98/99 e interventi straordinari per fare fronte alla crisi che travaglia il settore aggravata quest'anno da una sovrapproduzione accompagnata dall'immissione sul mercato a prezzi stracciati di prodotti che arrivano da Paesi Terzi.

*4 giugno 2000 - Cerimonia di benedizione del **mosaico del Cristo Pantocratore** - opera del maestro friulano Domenico Colledani, che lo ha preparato nel suo laboratorio di Milano - collocato sulla facciata della Chiesa in occasione dell'Anno Giubilare 2000.*

*23 dicembre 2000 - Su iniziativa di don Memè Ascone, solenne commemorazione in chiesa di **Don Peppino Gagliardi**, primo parroco dell'Addolorata, nel 33.mo anniversario della morte, alla presenza del sindaco di Giffone Giuseppe Lombardi. Relatori i proff. Pino Lacquaniti, Antonio Ciancio e Francesco Morano.*

AVVENIMENTI PRIMO DECENNIO XXI SECOLO

*20 gennaio 2001 - Organizzata dal prof. Ugo Verzì Borgese, si tiene nell'Auditorium la **cerimonia in ricordo della giovane Mary Mancuso**, figlia primogenita di Francesco e Lidia, scomparsa prematuramente. Nell'occasione è presentata la bellissima lirica scritta per Lei da Mirella Violi "Canto per Maria Idria".*

*7 e 8 novembre 2001 - **Manifestazione "Da Rosarno contro le mafie"**, organizzata dall'associazione nazionale "studenti.net", in collaborazione con l'associazione "Libera" di don Ciotti, che parla in Piazza Valarioti a circa 2000 studenti convenuti da ogni parte d'Italia.*

*20 dicembre 2001 - Inaugurata la **nuova sede del Liceo scientifico**, in via Modigliani, una struttura moderna concepita dai progettisti arch. Rocco Virgiglio, arch. Manuel Pulella e ing. Francesco Oppedisano e finanziata dall'amministrazione provinciale. A tagliare il nastro il presidente della Provincia Cosimo Antonio Calabrò.*

*2002 - Un **monumento contro le mafie**, opera dello scultore calabrese Maurizio Carnevale, realizzato su commissione dell'amministrazione Lavorato, viene collocato in Piazza Valarioti.*

*24 maggio 2003 - Assegnato al prof. Giuseppe Lacquaniti, per il suo libro sulla storia dell'antica città di Medma, il **Premio internazionale** dedicato alla memoria dell'imprenditore messinese **Antonino Branca**. La consegna della targa simbolica a Catanzaro, nell'ambito del premio rotariano "Città del Sole".⁽³⁾*

28 settembre 2003 - In coincidenza con l'esordio nel campionato di Serie C2 della

(3) A. PANTANO - Valorizzati gli studi archeologici, in "Gazzetta del Sud", 24 maggio 2003.

A.S. Basket Rosarno 2000 del presidente Mimmo Rizzo, viene inaugurato dal sindaco Saccomanno, presenti i rappresentanti della maggioranza e della minoranza consiliare, il **Palazzetto dello Sport**, realizzato per volontà dell'amministrazione Lavorato.

Settembre 2003 – La Giunta comunale, presieduta dal sindaco Saccomanno, su proposta degli assessori Lacquaniti e Larosa, conferisce al prof. **Giovanni Gange-mi la “medaglia d'oro Città di Rosarno”**, per i meriti acquisiti quale divulgatore del ricco patrimonio archeologico della città, che ha difeso e valorizzato da Ispettore onorario della Soprintendenza archeologica reggina, e per l'impegno profuso nella scuola a beneficio dei giovani rosarnesi.

7 novembre 2003 – Si celebra la **Festa delle Forze Armate**, per onorare i giovani che hanno preso parte alla guerra 15/18 e i soldati italiani attualmente impegnati nelle missioni internazionali nel Kosovo e in Iraq.

16 novembre 2003 - Cerimonia nella Chiesa dell'Addolorata, presieduta da don Memè Ascone, **in ricordo dei 19 soldati italiani caduti in seguito ad un attentato a Nassirya (Iraq)**. Martedì 18, in concomitanza con la giornata di lutto nazionale, è stata organizzata dal Comune una fiaccolata che alle ore 17 è partita da Piazza Valarioti, percorrendo le vie principali della città per concludere il suo itinerario al Monumento ai Caduti in Largo Bellavista, dove il sindaco Saccomanno ha tenuto la commemorazione ufficiale.

13 dicembre 2003 - Organizzato dal dott. Francesco Greco, presidente del Circolo medico Esculapio, presente il ministro Mario Tassone e il presidente della Provincia Fuda, si è tenuto il convegno sul tema **“L'olio della buona salute”**, nel contesto del Corso di aggiornamento per medici sulla “Prevenzione delle malattie cardiovascolari”.

2004 – Il FAI (Fondo Ambiente Italiano) dichiara il **Bellavista “Luogo del cuore”**, “da non dimenticare”, meritevole di essere tutelato per il suo valore storico-artistico e naturalistico.

4 marzo 2004 - Presentazione nell'auditorium comunale del libro **“Medma, colonia di Locri Epizefiri”** di G. Lacquaniti. Relatori: Luciano Lucania (Rotary International), Felice Costabile (Università Mediterranea), Pietro Fuda (Presidente Provincia), sindaco Saccomanno, sen. Franco Crinò, Elena Lattanzi (Soprintendente Beni Archeologici), Ornella Milella (Assessore alla Cultura della Provincia). Nell'occasione è stato illustrato il progetto del Parco Archeologico di Pian delle Vigne, frutto del Protocollo d'Intesa firmato dai rappresentanti di Comune, Provincia, Soprintendenza ai Beni archeologici ed Università Mediterranea, avente lo scopo di incrementare l'opera di tutela e di valorizzazione del grandioso patrimonio medmeo.

Maggio 2004 – Con delibera di Giunta, dopo quasi 60 anni dalla loro occupazione, i **terreni del Bosco**, circa 760 ettari, possono essere assegnati legalmente ai legittimi proprietari, che li avevano ottenuti a seguito delle lotte bracciantili del 1947 e che non disponevano della piena affrancazione, risultando intestati al Demanio o al Comune.

5 giugno 2004 – **Mobilizzazione dei sindaci della Piana**, delle organizzazioni di categoria, degli abitanti di contrada Bosco, che organizzano un sit-in davanti all'inceneritore di contrada Cicerna per protestare contro la decisione della Regione Calabria di convogliare tutta la linea di smaltimento dei rifiuti dell'intero territorio regionale nella megastruttura ubicata a ridosso dei comuni di Rosarno e San Ferdinando.

17 luglio 2004 - Nella piazzetta San Giovanni Bosco si svolge la manifestazione indetta dall'Amministrazione comunale in onore dell'illustre prof. **Salvatore Settis**, Direttore della Normale di Pisa, originario di Rosarno, che riceve l'onorificenza "Medaglia d'oro - Città di Rosarno" dalle mani del sindaco Saccomanno e del Presidente Fuda.

8 agosto 2004 - Si svolge la **processione della Parrocchia San Giovanni Battista**, guidata dal parroco don Pino Varrà, dal "Bivio del Lattaro" alla spiaggia di contrada Carosello, dove la mattina del 13 agosto 1400 massaro Rovito rinvenne sulla spiaggia la cassa con dentro la statua lignea della Madonna Nera.

Ottobre 2004 – Accogliendo le pressanti richieste formulate al Ministero dell'Interno e al Comando Generale dell'Arma da parte dell'amministrazione comunale, viene aperta la **Tenenza dei Carabinieri**, il cui Comando è affidato al tenente Antonio Pinna.

30 ottobre 2004 - **L'attore Edoardo Siravo**, in Municipio, viene premiato, su proposta del vicesindaco e assessore ai beni culturali Lacquaniti, dal sindaco Saccomanno con un'artistica scultura del maestro Mimmo Morogallo, raffigurante Medma e Rosarno.

21 novembre 2004 - **Rosarno festeggia il titolo di "Città"** nel corso di una cerimonia svoltasi presso il Palazzo Municipale, padrone di casa il sindaco Saccomanno, alla presenza del Prefetto di Reggio Giovanni D'Onofrio, del Vescovo della Diocesi, mons. Luciano Bux, del presidente della commissione regionale antimafia, on. Enzo Pisano, e di altre autorità civili, militari e religiose. Il titolo di "Città" è stato conferito a Rosarno dal Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, su proposta del Ministro degli Interni Pisanu, in accoglimento della richiesta formulata dalla Giunta municipale nell'aprile 2004. Il discorso commemorativo viene tenuto dal vicesindaco Giuseppe Lacquaniti. Alla cerimonia in Municipio è seguita la celebrazione solenne della S. Messa, officiata da don Carmelo Ascone, nella parrocchia dell'Addolorata, durante la quale è stata invocata la protezione di

Dio sulla nostra Città, attraverso la sua consacrazione alla Madonna.

11 dicembre 2004 - **Manifestazione contro la violenza**, promossa dall'Amministrazione comunale e dal CIDIS (Comitato Interprovinciale per il Diritto alla Sicurezza), presieduto da Demetrio Costantino. E' la risposta civile della città alla barbara uccisione del trentenne ucraino Ihor Blyui. Il corteo attraversa le vie cittadine fino al Monumento ai Caduti del Bellavista, dove i ragazzi delle scuole manifestano i loro sentimenti contro ogni forma di violenza.

10 aprile 2005 - Evento storico. Jhon Asare, di origine nigeriana, è il **primo bambino di colore che riceve il battesimo** nella Chiesa della Madonna Nera, madrina Norina Ventre (Mamma Africa). I genitori Nickson Asare (figlio di un capotribù) e Cristiana Akpazie sono venuti dalla Nigeria a Rosarno intorno all'anno 2000.

14 aprile 2005 – Su iniziativa dell'amministrazione comunale, cerimonia di intitolazione del **campo sportivo alla memoria di Papa Giovanni Paolo II**.

Estate 2005 – Il prof. Maurizio Paoletti, Docente presso l'Università di Cosenza, in collaborazione con la Soprintendenza, e con il concorso del Comune di Rosarno, dà vita ad una **campagna di scavi in contrada Calderazzo**, portando alla luce importanti resti di abitazioni medee. Nello scavo in contrada Calderazzo, nelle adiacenze del luogo dove Paolo Orsi nella campagna del 1912 - 1914 rinvenne una grande favissa, sono tornati alla luce i resti di un fabbricato del IV secolo, con sovrapposizione di un impianto di età repubblicana. In un'altra zona adiacente al Cimitero sono emersi i resti di un edificio di IV sec. a.C.

21 luglio 2005 - Studenti e docenti della **Monfort Academy di New York**, guidati dal dott. Eduardo Lamberti Castronuovo in visita all'area archeologica, dove sta operando l'équipe del prof. Paoletti.

17 – 20 agosto 2005 – 1.a **Rassegna del Teatro Classico di Medma**, a cura del Comune di Rosarno e dell'Accademia d'Arte Drammatica della Calabria. Nel Parco archeologico si rappresentano la "Lisistrata" di Aristofane, con Pamela Villoresi e Luciana Turina; le "Coefore" di Eschilo, con Laura Lattuada e Milo Vallone; "La donna di Samo" di Menandro con Debora Caprioglio; la "Mostellaria" di Plauto con Carlo Croccolo.

28 maggio 2006 – Elezioni provinciali, viene eletto consigliere per il Collegio di Rosarno **Gaetano Rao** di Forza Italia.

28 settembre 2006 - L'attore **Mimmo Cannizzaro** riceve dal sindaco Martelli, nel corso del Consiglio comunale, la targa di merito per la lunga attività teatrale iniziata nel 1976, presso il Centro di Promozione Culturale e Sociale, e proseguita con la Compagnia del Laboratorio Teatrale, senza soluzione di continuità. Esempio

pio degno di lode e di amore intramontabile per il teatro.

30 novembre 2006 - **Gli agricoltori occupano**, per alcune ore, l'autostrada Sa-Rc, in segno di protesta per la ritardata corresponsione delle compensazioni comunitarie da parte dell'Agea e per richiamare l'attenzione del Governo e della Regione sui problemi che affliggono l'agrumicoltura.

2007 – Prende il via **“Il Percorso della Memoria”**, il più grande progetto di riqualificazione urbanistica mai attuato a Rosarno. Finanziato con i fondi del Piano di Sviluppo Urbano (PSU), messi a disposizione dalla Regione Calabria nel 2004 - su richiesta dell'Amministrazione Saccomanno - per i Comuni con popolazione superiore ai 15 mila abitanti, ha comportato la ristrutturazione dell'asse viario principale cittadino che dal Bellavista - attraverso Piazza Duomo, Corso Garibaldi, Piazza del Popolo, via Elena - porta a Piazza Valarioti, per concludersi nel polo terminale dell'Ex-macello di Pian delle Vigne. I lavori si concluderanno nel 2010.

7 gennaio 2007 – Inaugurato il **nuovo portale della Chiesa Addolorata**, opera dell'artista rosarnese Fiorella Bruni, presente il Vescovo della Diocesi mons. Luciano Bux. Il manufatto, voluto fortemente dal parroco don Memè Ascone, è composto da 6 quadri lignei scolpiti ad intaglio che rappresentano alcuni momenti significativi della storia del cristianesimo.

25 febbraio 2007 - Durante i lavori di scavo per la realizzazione del Percorso della memoria, nei pressi della chiesetta del **Purgatorio**, sul Corso Garibaldi, viene scoperta una **struttura d'epoca medievale** da collegare ai riti della sepoltura, parte di un complesso cimiteriale più ampio. Si ricorda che la chiesetta come prima denominazione aveva quella di “Ecclesia mortuorum”, cioè chiesa dove venivano sepolti i defunti.

27 aprile 2007 – Il gen. Angiolo Pellegrini, presidente di Piana Sicura, presenta nell'auditorium comunale il **progetto di videosorveglianza** e relativo sistema integrato per la sicurezza e la legalità, riguardante i Comuni di Rosarno, Gioia Tauro e San Ferdinando, presenti i sindaci Carlo Martelli, Giorgio Dal Torrione, Francesco Barbieri.

28 aprile 2007 – In occasione della “Giornata della Memoria”, organizzata dal Comune di San Ferdinando per celebrare il 30° anniversario del passaggio da frazione a Comune autonomo, nella sala consiliare si tiene un convegno sul tema **“San Ferdinando, una storia da riscoprire”**, con interventi del sindaco Francesco Barbieri, del marchese Luigi Coda Nunziante, dello storico Bruno Polimeni, del prof. Massimo Viglione, del prof. Giuseppe Lacquaniti e del sindaco di Rosarno Carlo Martelli.

29 aprile 2007 – Auditorium Liceo scientifico – **“Omaggio a Gaetano Grillea”**, a cura del Comune di Rosarno e del Laboratorio teatrale Rosarno '76, che presentano la raccolta di poesie “Hjàuru i na vota” (Profumo d'un tempo), edita

per volontà dei figli Antonio, Francesco ed Enzo. Relatore Giuseppe Lacquanti; saluti del sindaco Martelli e dell'assessore alla cultura Ferrarini; interventi di Carlo Capria, Agostino Formica, Giuseppe Mazzù, Giovanni Mazzei. Lettura dei brani poetici a cura di Domenico Greco, Elisa Grillea e Marcello Marzialetti. Intermezzi musicali ad opera di Chiara Stella Capria (violino), Valeria Piccirillo (violino), Lorena Rulli (viola), Giovanni Caridi (violoncello). Ideazione scenografica e regia di Michele Spataro.

6 agosto 2007 – Inaugurato lo shopping center **“L’Airone”** dei fratelli Domenico e Giovanni Garruzzo, un centro commerciale concepito secondo i più moderni criteri di funzionalità. All’ingresso la Moto Guzzi Airone del papà che ha dato il nome alla struttura. Presente il sindaco Martelli, la benedizione dei locali è stata impartita dal parroco don Pino Varrà.

Settembre 2007 - Nell’area corrispondente al luogo dove sorgeva la settecentesca Chiesa dell’Immacolata (demolita nel 1942 per ampliare l’attuale Piazza Duomo), l’archeologa **Cristiana La Serra** rinviene una fossa sepolcrale contenente scheletri umani sovrapposti. Sono probabilmente resti di cadaveri sepolti sotto il pavimento della chiesa.

2 dicembre 2007 – Muore a 81 anni il prof. **Domenico Arruzzolo**, tra i protagonisti in assoluto della vita politica cittadina. Segretario di lungo corso della sezione Dc, uno dei principali attori sul palcoscenico politico medmeo, a partire dagli anni ‘60, per oltre un quarantennio sulla breccia. Il suo ingresso nella DC avvenne nel 1960, quando si schierò al fianco di Renato Montagnese, venendo eletto consigliere comunale, incarico che, grazie al crescente consenso dell’elettorato cattolico, mantenne ininterrottamente fino al 1985. A succedergli nella massima assise cittadina saranno i figli Francesco e Giovanni, che nel 2015 sarà eletto consigliere regionale. Quale segretario sezionale della Dc per oltre un trentennio, il prof. Arruzzolo si fece apprezzare e rispettare da amici ed avversari per la capacità di sapersi destreggiare con consumata abilità tra i complessi meccanismi della politica locale, tenendo testa ad uomini del calibro del socialista Mario Battaglini e del comunista Peppe Lavorato. Nel mondo della scuola si distinse per le notevoli doti professionali e per le capacità di equilibrio e disponibilità, che lo portarono ad essere prescelto dai colleghi a rivestire per lungo tempo l’incarico di Vice Direttore del I Circolo Didattico. I sentimenti di cordoglio dell’intera città per la sua dipartita sono stati espressi dal sindaco Martelli che, assieme ai “giovani leoni della Dc”, l’ebbe come Amico e Maestro.

7 dicembre 2007 - Cerimonia di collocazione nella Biblio-mediateca comunale del **busto in bronzo di Francesco Foberti**, opera dello scultore Lamagna, dono del dott. Livio Papparatti, suo erede. Nel corso della cerimonia hanno messo in rilievo la personalità culturale del Foberti, noto tra gli studiosi per i suoi lavori sul pensiero di Gioacchino da Fiore: il dott. Emilio Minasi, Soprintendente ai Beni

artistici e culturali della Calabria; il Sindaco di Rosarno, Carlo Martelli; la Presidente dell'Istituto Superiore "R. Piria", Mariarosaria Russo; il prof. Giuseppe Lacquaniti. E' stato, inoltre, ricordato il ruolo svolto dai letterati rosarnesi del Novecento, con letture di brani poetici di Vincenzo Marvasi, Domenico Montagnese, Vincenzo Lacquaniti, Gaetano Grillea, Francesco Laganà, Sandro Papparatti.

1 febbraio 2008 – Nasce l'associazione di volontariato culturale **Nuovamente**, primo presidente Giuseppe Rizzo, a cui succederà Maria Carmela Greco.

25 febbraio 2008 - Il Ministro dei Trasporti, Alessandro Bianchi, inaugura, nella stazione ferroviaria, la **metropolitana di superficie Rosarno - Reggio - Melito P.S.** presente il sindaco Martelli e il Direttore Compartimentale FF. SS. Antonino Calluso.

Agosto 2008 – La bellissima medmea **Erica Cunsolo**, 18 anni, conquista il titolo di Miss Calabria, che le apre le porte per la finale di Miss Italia a Salsomaggiore. Al ritorno in città omaggio del Consiglio comunale del 29 settembre. Il sindaco Martelli consegna ad Erica un'artistica targa, in cui sono stati incisi i versi di yuna famosa canzone di Vincenzo Lacquaniti (1905 – 1971) – declamati dal consigliere Michele Novella – inneggianti alla radiosissima e incomparabile bellezza delle donne di Calabria.

31 ottobre 2008 - Il giudice **Nicola Gratteri**, invitato dalla presidente Russo e dal presidente di Piana Sicura gen. Pellegrini, presenta nell'auditorium del Liceo scientifico il suo libro "Il grande inganno", nel contesto di una manifestazione sulla legalità organizzata da: Istituto "Piria", Mediateca comunale, Piana Sicura e Biblioteca di Gioia Tauro.

13 dicembre 2008 – A seguito del ferimento a colpi di pistola di due immigrati della Costa d'Avorio, si scatena la dura **protesta dei migrantes**. In centinaia organizzano una manifestazione per le vie cittadine, sotto lo sguardo preoccupato della popolazione, rovesciando cassonetti della spazzatura e inalberando cartelli di protesta.

18 dicembre 2008 - Spettacolare esercitazione della **Protezione Civile** presso la Stazione FF.SS. di Rosarno. Simulazione di fuoriuscita di materiale altamente tossico da un vagone.

21 dicembre 2008 - Raduno a Rosarno degli appartenenti all'**Associazione Nazionale Bersaglieri della Calabria**, provenienti dalle sezioni di Chiaravalle, Cosenza, Crotona, Reggio, Rocca di Neto, Roccella e Villa San Giovanni. Il raduno, patrocinato dall'amministrazione comunale, si tiene alle ore 9 nella biblioteca Francesco Foberti, con la partecipazione del consiglio direttivo e dell'assemblea degli iscritti, presieduto dal responsabile regionale bers. Mario Calabrese, generale di brigata. A porgere il saluto della città la terna dei Commissari straordinari. Alle 10,45 i partecipanti si trasferiscono nella chiesa matrice San Giovanni Battista, per assistere alla messa celebrata da don Giuseppe Varrà. A seguire, la sfilata dei bersaglieri per le vie cittadine, con in testa la fanfara "Calabria" della sezione di Chiaravalle-Argusto. Prima sosta al Monumento ai Caduti di piazza Bellavista,

dove verrà deposta una corona. La seconda sosta in piazza Valarioti, presso il Monumento ai Cavalieri di Vittorio Veneto.

8 marzo 2009 - Manifestazione promossa dalla Parrocchia San Giovanni Battista contro la violenza, in occasione dell'**attentato subito dalle Suore Salesiane**, la cui automobile è stata distrutta da un incendio appiccato da ignoti all'interno del cortile dell'Asilo, dove si trovava parcheggiata, la notte dell'1 marzo. Il Prefetto Bagnato, unitamente al parroco don Pino Varrà, al diacono Raffaele Naso e al Vice Parroco don Letterio, esprime condanna del vile attentato e manifesta la solidarietà della città nei confronti delle Figlie di Maria Ausiatiche, da oltre 60 anni con lodevole abnegazione al servizio della cittadinanza.

8 maggio 2009 - Seminario di studi sul tema "**Valorizzazione del Parco archeologico di Medma** ed attivazione della Scuola superiore di archeologia", nel contesto della seconda giornata del "Festival della creatività", organizzato dall'istituto d'istruzione superiore "R. Piria". È stato tenuto da Felice Costabile, direttore della Scuola di Alta formazione in Archeologia dell'Università Mediterranea, e da Maria Teresa Iannelli, direttrice dell'area di Medma per conto della Soprintendenza ai beni archeologici. Lo spunto è stato offerto dalla presentazione, da parte degli autori, Giuseppe Lacquaniti e Giacomo Saccomanno, del libro "**Tra gli ulivi di Persefone**", ricostruzione della fortunata campagna di scavi condotta nell'estate 2005 su Pian delle Vigne dall'equipe archeologica diretta dal prof. Maurizio Paoletti dell'Università della Calabria.

16 giugno 2009 – Si svolgono i funerali di **Michele Papisidero**, il sindacalista della CGIL scomparso a 63 anni a seguito di grave malattia. I compagni della CGIL del Comprensorio lo ricordano "quale protagonista importante e coraggioso nelle battaglie condotte dai braccianti e dalle raccogliatrici di olive, contro il sottosalarario, per la crescita civile e sociale nelle campagne della Piana".

4 luglio 2009 – Assemblea dei cittadini, organizzata dalla segretaria Pd Stefania Mancuso, nel corso della quale è emersa la volontà univoca delle popolazioni della Piana di pronunciarsi attraverso un referendum se il **rigassificatore**, previsto a ridosso del Porto di Gioia Tauro, in territorio di San Ferdinando, dovrà o non dovrà essere realizzato.

Luglio 2009 – I vertici dell'UDC nominano commissario regionale del movimento giovanile **Giuseppe Idà**, futuro sindaco di Rosarno.

9 ottobre 2009 – **Inaugurata la nuova piazza del rione Pian delle Vigne**, realizzata grazie ad un Piano di Sviluppo Urbano (PSU) della Regione Calabria (finanziato con fondi Por 2000-2006) che ha permesso di riconvertire un'area fortemente degradata, quale l'ex-mattatoio comunale, in uno spazio di aggregazione sociale adatto ad ospitare anche eventi culturali. Presenti alla cerimonia, oltre i padroni di casa, i commissari straordinari Bagnato, Campolo e Fusaro, adoperatisi affinché l'opera venisse consegnata alla cittadinanza nel più breve tempo possibile, il prefetto di Reggio Calabria, dott. Francesco Musolino e l'assessore regionale

all'Urbanistica, Michelangelo Tripodi. Nutrita la rappresentanza di autorità civili e religiose quali i sindaci di Feroletto della Chiesa, Galatro, Locri, Melicucco, Nicotera, Oppido Mamertina, Palmi, Polistena; il commissario straordinario di Gioia Tauro, Pizzi; il prof. Felice Costabile dell'Università Mediterranea; la dott.ssa Maria Teresa Iannelli, in rappresentanza della Soprintendenza per i Beni archeologici per la Calabria; il gen. Angiolo Pellegrini, presidente del Consorzio Piana Sicura; i parroci di Rosarno don Ascone e don Varrà; le direttrici dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice e delle Suore di Santa Paola Frassinetti, nonché diverse scuole della città. Folta anche la rappresentanza delle forze dell'ordine con i comandi provinciali dei Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza, la Capitaneria di Porto, la Questura di Reggio Calabria, la Polizia provinciale. Il progetto, affidato all'ing. Francesco Caserta e all'arch. Rocco Rosarno è stato realizzato sotto la direzione dell'ing. Maria Carmela De Maria, responsabile della ripartizione lavori pubblici del Comune.

*7/8 gennaio 2010 - **Centinaia di migranti prendono d'assalto la città.** Scene di guerriglia urbana. Centinaia di auto danneggiate, cassonetti svuotati sull'asfalto, vetrine infrante, aiuole distrutte. L'attenzione del mondo si concentra sulla città. Decine di feriti. Ingenti i danni materiali. La cittadinanza reagisce in modo composto e organizza l'11 gennaio una marcia silenziosa per le vie cittadine. Arrivano i rappresentanti delle istituzioni a livello nazionale ed europeo. Si muove anche l'Onu. Oltre un migliaio di migranti vengono accompagnati con gli autobus nei centri di accoglienza sparsi sul territorio nazionale. Il lager dormitorio dell'ex Rognetta viene abbattuto. L'altro lager dell'Opera Sila, in contrada Bosco, viene chiuso.*

*6 febbraio 2010 - Presentato in anteprima nazionale, nell'auditorium del Liceo scientifico, il volume di Arcangelo Badolati e Giovanni Pastore **"Banditi e schiave"**, ed. Pellegrini, prefazione di Antonio Nicaso. Con il coordinamento della preside Russo, sono intervenuti Genevieve Makaping, antropologa; Roberto di Palma, P.M. della Dda reggina; Filippo Veltri, Capo redattore Ansa.*

*15 marzo 2010 - Alla presenza del Sottosegretario di Stato all'Economia ed alle Finanze Casero, e del Comandante Generale della Guardia di Finanza D'Arrigo, ha avuto luogo la cerimonia di inaugurazione della Caserma sede della Compagnia di Gioia Tauro, intitolata alla memoria del Sottobrigadiere **Umberto Sorrentino**, nato a Rosarno il 25 luglio 1919 e deceduto nei pressi del monte Iavorak in Montenegro il 2 Maggio 1943, insignito della Croce al Merito di Guerra.*

*16 marzo 2010 - Organizzato dalla preside Russo, **tributo a Paolo Orsi**, il grande archeologo scopritore di Medma, nel 150° anniversario della nascita. Il piazzale del Liceo scientifico viene intitolato alla sua memoria ed una lapide è scoperta dal prof. Enzo Bentivoglio dell'Università Mediterranea, che ricorda la figura dell'illustre Trentino, unitamente al prof. Giuseppe Lacquaniti, all'archeologo Gianluca Sapiro, all'ex sindaco Giacomo Saccomanno.*

*11 aprile 2010 – Centinaia di giovani prendono parte alla **"Giornata diocesana della Gioventù"**, organizzata dalla Diocesi di Oppido-Palmi, in preparazione*

della Giornata mondiale del 2011 a Madrid. Il raduno, presieduto dal Vescovo mons. Luciano Bux, coadiuvato da don Pino De Masi e dal parroco don Pino Varrà, si è tenuto nell'ex Rognetta, luogo simbolo della rivolta del 7 e 8 gennaio scorsi, ma anche della "Rosarno che vuole voltare pagina".

1 maggio 2010 – 15.000 persone provenienti da ogni parte d'Italia partecipano alla **Festa del Primo Maggio** in piazza Valarioti, organizzata dai sindacati nazionali CGIL, CISL, UIL, perché da Rosarno riparta il riscatto del Meridione. I segretari generali Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti hanno chiesto un piano straordinario per debellare i malesseri che affliggono il Mezzogiorno. "Il Governo faccia presto perché la rivolta dei migranti non abbia a ripetersi in altre parti d'Italia, tanto al Nord quanto al Sud".⁽⁴⁾

11 giugno 2010 - Nel trentesimo anniversario della morte, il Comune dedica alla memoria di **Giuseppe Valarioti** una stele, collocata in un'aiuola della Piazza che porta il suo nome. Alla cerimonia di scoprimento sono presenti i Commissari straordinari Bagnato, Campolo e Fusaro, l'on. Magarò, Presidente della Commissione regionale antimafia, il Commissario PS Amore, l'on. Lavorato, le sorelle e i congiunti di Valarioti.

30 giugno 2010 – Le spoglie del soldato **Antonino Tropeano**, deceduto 69 anni fa a Tobruk in Libia durante un bombardamento aereo, giungono a Rosarno accolte in Piazza Duomo dalle autorità civili e militari, per essere poi traslate nella Chiesa Arcipretale, dove sono state benedette dal parroco don Giuseppe Varrà. I resti mortali sono ritornati nella città natale, grazie all'interessamento del nipote, Francesco Tropeano, presidente della locale sezione "Associazione Nazionale Carabinieri". Antonino Tropeano era nato a Rosarno il 20 giugno 1913 da Girolamo e Caterina Mammoliti.

13 settembre 2010 - **Inaugurazione anno scolastico regionale** nell'Istituto Piria, diretto dalla preside Russo,, alla presenza del Presidente della Regione Scopelitti, dell'Assessore regionale alla P.I. Caligiuri, del Vescovo di Locri-Gerace mons. Fiorini Morosini, del Prefetto di Reggio Varratta, del Procuratore Di Landro, del Soprintendente Scolastico regionale Mercurio, del Vice questore aggiunto Francesco Rattà, del Commissario straordinario Bagnato, dell'assessore provinciale Tucci e di tante altre autorità civili, militari e religiose.

Novembre 2010 - È stata costituita l'associazione di volontariato "**Mamma Africa Onlus**", la cui principale finalità è di prestare assistenza agli immigrati che si trovano a Rosarno e alle loro famiglie anche lontane. Presidente dell'associazione è Norina Ventre, conosciuta anche a livello internazionale con l'appellativo di "Mamma Africa". Appellativo datole dagli stessi immigrati per l'attività svolta ormai da anni in loro favore. Vicepresidente è Raffaele Naso, nella sua qualità di diacono permanente; tesoriere Maria Anna Scarfò.

(4) Cfr. G. LACQUANITI – Riparte da Rosarno il riscatto del Meridione, in "Gazzetta del Sud", 3 maggio 2010.

18 dicembre 2010 – Un **workshop di progettazione** viene tenuto, presso il Liceo scientifico, dal Corso di progettazione urbanistica del Politecnico di Milano, diretto dal prof. Stefano Boeri, finalizzato a una proposta “rivoluzionaria” di rivisitazione urbanistica del Comune di Rosarno. Per 3 giorni, 47 universitari del quarto anno di architettura, provenienti da ogni parte del mondo, sono ospiti dell’Istituto Piria, di cui è preside Mariarosaria Russo, per partecipare a una serie di seminari e laboratori, tenuti in collaborazione con l’Università Mediterranea di Reggio Calabria, mirati a scandagliare la realtà urbanistica, sociale ed economica della città medmea e del suo territorio. Nel corso del laboratorio su “Migranti ed agricoltura”, organizzato dalla preside Russo, alla presenza del sindaco Elisabetta Tripodi, del prof. Renato Nicolini dell’Università Mediterranea, di Angelo Politi di Confagricoltura reggina, di Nino Calogero, segretario comprensoriale Cgil, e di Alessio Magro responsabile “Rete Radici”, l’arch. Boeri ha illustrato le motivazioni che hanno spinto il Politecnico milanese a interessarsi della “questione Rosarno”, assunta a simbolo significativo dei tanti “casi Rosarno” presenti in diversi luoghi del mondo, dove si manifestano problemi di coabitazione tra le popolazioni stabili e quelle temporanee alla ricerca disperata di un lavoro. La ricerca degli studenti del Politecnico – coordinata dalla dott. Francesca Benedetto – ha riguardato nella prima fase l’analisi delle “Rosarno” di tutto il mondo (Sud America, Sud-est asiatico, Nord America, Europa), finalizzata a meglio comprendere ciò che è successo nella cittadina calabrese.

AVVENIMENTI SECONDO DECENNIO XXI SECOLO

19 gennaio 2011 - Nell’incontro con gli studenti del Liceo scientifico, il prof. **Paul Connett**, docente emerito di Chimica ambientale presso la St. Lawrence University dello Stato di New York, illustra la sua strategia “Rifiuti zero”, che se portata a realizzazione potrebbe risolvere nel mondo, entro il 2020, il problema dello smaltimento dei rifiuti.

Gennaio/febbraio 2011 - Viene allestito dalla Protezione Civile Regionale, in collaborazione con il Comune, in contrada Testa dell’Acqua un **campo composto da 20 container attrezzati** per ospitare un centinaio di migranti. La struttura viene inaugurata il 4 febbraio dal Presidente della Regione, Giuseppe Scopelliti.

Febbraio - marzo 2011 - Durante i lavori di ristrutturazione di una casa privata (ex albergo Policriti) sul Corso Garibaldi, sono emersi i resti di un’abside, che potrebbe appartenere alla **primitiva chiesa di Maria di Patmos**, edificata nel XV secolo, dopo il ritrovamento della statua lignea della Madonna Nera, avvenuto, secondo la leggenda, alla foce del fiume Mesima, nell’anno 1400. Nello stesso luogo sono emersi i resti di 20 scheletri umani, sepolti sotto il pavimento. Secondo una prima ipotesi potrebbe trattarsi dell’area cimiteriale (XIV-XV se.), adiacente alla chiesetta.

23 marzo 2011 - Cerimonia di inaugurazione, nell’Istituto agrario annesso al “Piria”, del **Laboratorio linguistico**, intitolato al primo Direttore della Scuola, il prof. Francesco Nucera, in servizio dal 1960 al 1975.

12 aprile 2011- Il Procuratore della Dda di Reggio Calabria, **dott. Giuseppe Pignatone**, su invito della preside Mariarosaria Russo, incontra, assieme al suo Sostituto **Michele Prestipino** e ai giornalisti Giovanni Bianconi del "Corriere della Sera" e Gaetano Savatteri del TG5, i giovani del Liceo scientifico Piria, invitandoli a seguire un percorso virtuoso nel rispetto della legalità per dare certezze morali e materiali al loro futuro.

18 maggio 2011 – **RISULTATI ELEZIONI PROVINCIALI** - A Rosarno il centrodestra ha sbancato consegnando al candidato alla presidenza della Provincia, Giuseppe Raffa, quasi il 70% delle preferenze. Le liste di centrosinistra, facenti capo al presidente uscente Morabito, hanno raggranellato appena il 18% dei consensi, mentre il raggruppamento terzo polista di Pietro Fuda non è andato oltre l'8%. A trascinare la locomotiva del centrodestra è stato il dott. **Giovanni Arruzzolo** della lista "Scopelliti Presidente" che con 2.671 voti ha conquistato il 38,8% dei suffragi (3.126 nell'intero collegio con il 27,99%), una percentuale - record storico per la città pianigiana - che gli assicura il primo posto fra gli eletti nella compagine del Presidente della Regione.

Maggio 2011 - Centinaia di alunni hanno preso parte alla **grande festa di fine anno**, organizzata nel Palazzetto dello Sport dal Primo Circolo Didattico "Marvasi", diretto dalla prof. Palma Ceravolo. Molto applaudita l'esibizione del gruppo folk (composto da 30 bambini), diretto dalla musicista Chiara Stella Capria, che ha presentato un programma di canzoni calabresi, tra cui "A vindigna" di Vincenzo Lacquaniti (1905-1971).

4 giugno 2011 – Lezione magistrale tenuta dal regista Andrea Frezza nell'auditorium del Liceo scientifico in occasione della **presentazione del libro "Rosarno – Medma"** di Lacquaniti e Saccomanno.

20 giugno 2011 – Manifestazione **"Diversamente insieme"**, organizzata dal Comune nei locali dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in occasione della Giornata mondiale del rifugiato politico, istituita dalle Nazioni Unite.

8 agosto 2011 - Nella ricorrenza del 55.mo anniversario della catastrofe mineraria di Marcinelle (Belgio), don Memè Ascone, parroco della chiesa Addolorata, ha ricordato all'inizio della messa vespertina il concittadino **Vincenzo Sicari** che, appena ventinovenne (era nato il 22 luglio 1927), perse la vita, assieme ad altri 261 lavoratori, quella terribile mattina dell'8 agosto 1956. In quella miniera trovarono la morte ben 136 italiani, di cui 4 calabresi. Tutti i loro nomi si trovano incisi su una grande lapide dedicata alla loro memoria a Manoppello, in Abruzzo, la cittadina che con i suoi 23 morti ha pagato il tributo maggiore. Nel 2006, in occasione del 50.mo della tragedia, il Presidente della Repubblica Ciampi conferì a Vincenzo Sicari e ai suoi compagni la Medaglia d'oro al valore civile.

25 agosto 2011 - Viene festeggiato in Municipio dal sindaco Elisabetta Tripodi e dalla Giunta comunale il **nonnino Giuseppe Verzì**, che ha tagliato in piena salute il traguardo dei 100 anni. Figlio dell'imprenditore edile Mario e della casa-

linga Mariangiola Stilo, Giuseppe Verzì è nato a Rosarno il 25 agosto 1911. Ha combattuto in Etiopia, dove ha conosciuto e sposato, ad Addis Abeba, la principessa Athedè Mangascià, da cui ha avuto 3 figli: Angelina (andata in sposa al prof. Ugo Verzì Borgese), Michele e Giovanni, che gli regaleranno 9 nipoti.

Settembre 2011 – Festa di ringraziamento organizzata dalle Cooperatrici e dalle Ex Allieve salesiane, in omaggio a **Suor Gioconda Siclari**, che dopo 16 anni di intenso e fecondo apostolato a Rosarno è stata trasferita presso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Reggio-Modena.

19 settembre 2011 - Si è concluso con un bilancio altamente positivo il **Corso di aggiornamento in “Cardiologia preventiva”**, promosso dal dott. Francesco Greco, tenutosi presso l'auditorium del Liceoscientifico “R. Piria”, ed organizzato dalle associazioni calabresi dei medici cardiologi (Armet ed Arca), in collaborazione con il Circolo medico “Esculapio” di Rosarno e con il patrocinio di Comune, Provincia e Regione.

20 settembre 2011 – In occasione dell'inaugurazione dell'anno scolastico presso il Liceo scientifico “Piria” una significativa onorificenza (una scultura del maestro Cosimo Allera) è stata assegnata, su proposta della preside Russo e del dott. Francesco Greco, presidente di un'associazione di medici cardiologi (l'Armet Calabria), al prof. **Giuseppe Lacquaniti**, corrispondente da Rosarno della “Gazzetta”, “per l'encomiabile contributo offerto, anche quale maestro di vita, per la crescita della comunità locale, nel corso della pluriennale attività di docente del Liceo, di storico e di pubblicista”. A consegnarla, il sindaco Elisabetta Tripodi, che si è detta particolarmente felice per la circostanza, essendo stato Lacquaniti, durante gli anni di Liceo, «il mio prof. del cuore».

5 ottobre 2011 - **“Rosarno incontra l'Argentina”** è il tema del meeting ospitato nell'Auditorium del Liceo Scientifico, organizzato dall'associazione “I Rosarnesi nel mondo”, presieduta da Cosimo Ferrarini. Nel corso della manifestazione, moderata da Domenico Romeo, sono intervenuti la preside Mariarosaria Russo, il sindaco Elisabetta Tripodi, l'assessore provinciale all'emigrazione Gaetano Rao. Sul fenomeno dell'emigrazione italiana in Argentina ha relazionato Cristina Borruto di Buenos Aires, giornalista ed animatrice culturale della Comunità calabrese in Argentina. Nei locali del Liceo è stata allestita la mostra grafica “Mio Paese, mia nostalgia” dell'artista italo-argentina Ida Di Vincenzo.

18 novembre 2011 - Inaugurata dal sindaco Elisabetta Tripodi e dal direttore generale dell'Asp di Reggio Calabria, Rosanna Squillacioti, la nuova sede della **guardia medica** in piazza Paolo Orsi, nel cuore del popoloso Rione di Pian delle Vigne, presenti numerosi consiglieri ed assessori comunali.

20 dicembre 2011 - Tornano nella città natale, dopo 66 anni i resti di **Francesco Sabatino**, il giovane soldato morto in un lager nazista, dove era stato deportato dopo l'armistizio. Non aveva ancora vent'anni. Muore l'8 marzo 1945 nel campo di concentramento di Bernburg (Hannover). Le sue spoglie mortali sono accolte

con tutte gli onori, presenti i fratelli Gaetano, Vincenzo, Giuseppina e Maria, i nipoti e i parenti, assieme al sindaco Tripodi con la giunta comunale, il Comandante dei Vigili Urbani Raffaele Naso, rappresentanti delle Forze Armate, Carabinieri, nonché una delegazione dell'Associazione Reduci e Combattenti.

21 dicembre 2011 - Lo scrittore calabrese Carmine Abate e il cantautore Nino Forestieri danno vita, nell'Auditorium comunale, al reading **“Vivere per addizioner e altri viaggi”**, secondo appuntamento del festival “A nord di Tangeri”, organizzato dai Comuni di Gioia Tauro e Rosarno, col contributo della Regione Calabria. Allo spettacolo partecipa il cantante nigeriano Francis Chukwemeka Achinike. Alla tastiera Riccardo Anastasi.

7 gennaio 2012 - Una mostra antologica permanente dell'artista **Francesca Raso** è stata inaugurata presso l'Omega Gallery, in collaborazione con il Comune di Rosarno e il movimento socio-culturale Alfart. Dopo il taglio del nastro, con la benedizione del parroco, don Pino Varrà, e i saluti del vicesindaco avv. Carmelo Cannatà, il prof. Franco Cernuto ha introdotto i lavori con una lectio magistralis sull'arte, a cui hanno fatto seguito gli interventi della prof. Lina Anzalone (sulla figura femminile nella storia della pittura) e della prof. Carmelina Mammola, che ha presentato l'exkursus antologico delle opere dell'artista. Le conclusioni sono state affidate alla prof. Mariarosaria Russo, che ha focalizzato l'attenzione del nutrito pubblico presente sul percorso umano e artistico di Francesca Raso.

17 gennaio 2012 - Per rendersi conto dei problemi da affrontare subito il **Ministro della Cooperazione e dell'Integrazione Andrea Riccardi** incontra i migranti in Municipio, dove, alla presenza di autorità e cittadini, ha detto: “Rosarno non è una città razzista, è invece una città che vive varie e profonde difficoltà e tensioni, a cui sta reagendo in modo eccezionale. Dalla visita effettuata ho avuto modo di vedere la situazione drammatica in cui vivono i migranti, che dobbiamo urgentemente rimuovere”.

27 gennaio 2012 - Profondo cordoglio ha destato in città la **morte del dott. Livio Paparatti**, decano dei farmacisti, appartenente al più antico casato nobiliare rosarnese. Nato il 19 aprile 1923, ultimo di una nidiata di 10 figli del barone Gregorio e della nobildonna Clorinda Campenni, era universalmente stimato per le doti umane e professionali. Nel periodo della formazione giovanile fu influenzato da Francesco Foberti (il grande rosarnese alto funzionario del Ministero degli Esteri, profondo studioso di Gioacchino da Fiore), che lo nominò suo erede universale. Tra i lasciti ricevuti, la ricca dotazione libraria del suo benefattore, donata in parte dal dott. Paparatti al Comune di Rosarno, che con delibera di Consiglio comunale del 1964 – sindaco Renato Montagnese – ringraziò il farmacista rosarnese ed intitolò la biblioteca comunale a Foberti. Nel dopoguerra si iscrisse alla Dc, entrando in contatto con Andreotti, Misasi, De Mita. Prese in moglie Pina Montagnese, da cui ebbe tre figli: Clorinda, Gregorio, Pasquale.

3 febbraio 2012 - Si è spenta, nella casa di via Carlo Alberto, **Caterina Cimato**, 92 anni, madre di Giuseppe Valarioti, amorevolmente assistita dalle figlie France-

sca, Angela, Teresa, dalla sorella Francesca e da numerosi nipoti.

5 marzo 2012 – Assegnato al Procuratore aggiunto della Dda di Reggio Calabria, **Michele Prestipino**, il premio “Giuseppe Valarioti 2011. “Un omaggio doveroso – ha detto il sindaco Elisabetta Tripodi – per il lavoro congiunto svolto dalla Procura per contrastare la criminalità organizzata, nel ricordo di Peppè Valarioti, un eroe del nostro tempo, il cui esempio va proposto ai giovani per i grandi ideali che hanno segnato la sua breve esistenza”.

Marzo 2012 - L'itinerario dei **“Sentieri di carta”** - un progetto culturale promosso dai Comuni di Rosarno, Galatro, Gioia Tauro e Rizziconi - ha preso l'avvio nella Biblioteca comunale con un salotto letterario avente per protagonista Manuela Iati, coautrice, assieme a Carmen Pellegrino e Cristina Zagaria, del libro “Non è un paese per donne”, edito da Mondadori.. L'altro evento significativo è stato il percorso letterario e paesaggistico **“Dal centro storico al cuore dell'antica Medma”**. A far da guida il giovane archeologo rosarnese Gianluca Sapia, che si è avvalso della collaborazione degli attori Marcello D'Angelo, Adele Rombolà e Salvatore Vaccaro del Teatro “Le nozze” dell'Università Mediterranea.

3 aprile 2012 - **“Via Crucis in ricordo di Fabrizio Pioli”**, il giovane gioiese vittima di lupara bianca, organizzata dai giovani dell'Istituto Superiore “Raffaele Piria”, cui hanno preso parte rappresentanze studentesche del primo e secondo circolo didattico, della scuola media “Scopelliti-Green”; dell'Istituto “Vizzone” di San Ferdinando e della scuola “Pentimalli” di Gioia Tauro. In testa al corteo la preside del Liceo “Piria” Mariarosaria Russo con i familiari di Fabrizio Pioli; il sindaco Elisabetta Tripodi con il collega di San Ferdinando Domenico Madafferi; il vice sindaco di Laureana di Borrello, Paolo Alvaro; una delegazione di amministratori di Gioia Tauro, guidata dall'assessore Monica Della Vedova; don Pino De Masi; don Memè Ascone, parroco della Chiesa Addolorata; don Antonino Masara, parroco di San Ferdinando; le suore salesiane e dorotee; nonché i giovani dei movimenti “Io sono Fabrizio” e “Io non ho paura”; le associazioni “Città del Sole” e “Patto di solidarietà onlus”.

5 aprile 2012 - Incontro in Municipio del sindaco Tripodi con una **delegazione della Provincia di Firenze**, composta dal presidente Andrea Barducci, dall'assessore Giovanni Di Fede, dal sindaco di Fiesole, Fabio Incatasciato e dalla preside del liceo scientifico fiorentino Donatella Frilli. È stato firmato il “Patto di amicizia” tra i Comuni di Rosarno e Fiesole, che prevede «progetti congiunti per il sostegno alla legalità e per il settore turistico».

2012 – Nasce l'associazione culturale **“A di Città”**, presieduta da Angelo Carchidi.

11 maggio 2012 - Alla presenza del sindaco Elisabetta Tripodi, si è svolta, presso la Scuola primaria “Vincenzo Marvasi” di Piazza Duomo, la cerimonia di insediamento del **consiglio comunale “Bambini”**, con la proclamazione del mini-sindaco Francesco Sabatino. Nel corso del corrente anno scolastico, gli alunni del I Circolo didattico, diretto dal prof. Giuseppe Eburnea, sono stati impegnati nel

progetto “Cittadini da subito” finalizzato all’elezione del Consiglio comunale dei piccoli e del sindaco baby.

Maggio 2012 – **Don Rosario Rosarno**, giovane formatosi all’interno dei gruppi parrocchiali della chiesa di San Giovanni Battista, è stato ordinato presbitero dal vescovo Luciano Bux. L’intera comunità rosarnese ha festeggiato l’evento. Numerosi sono stati infatti i fedeli che hanno partecipato sia alla messa di ordinazione presso la Cattedrale di Oppido Mamertina, che alla prima celebrazione eucaristica officiata da don Rosario nella Chiesa di San Giovanni Battista.

17 maggio 2012 - Inaugurata la “**Prima Fiera agricola di Primavera**”, organizzata dall’Istituto professionale per l’agricoltura, facente parte dell’Istituto di istruzione superiore “**Raffaele Piria**”. L’iniziativa è stata realizzata dai giovani allievi della scuola, che hanno allestito una mostra-mercato con degustazione dei prodotti da loro trasformati, sotto la guida dei docenti Francesca Corso, Michele Bello, Mariarosaria Ingegnere e Mattia Milea, con la supervisione della preside Mariarosaria Russo. Alla cerimonia hanno partecipato il sindaco Elisabetta Tripodi con l’assessore alle politiche agricole Domenico Scriva; l’assessore provinciale all’agricoltura Gaetano Rao; il consigliere provinciale Giovanni Arruzzolo; il parroco don Memè Ascone; il dirigente dell’assessorato regionale all’agricoltura Giacomo Giovinazzo; il direttore del primo e secondo circolo didattico Giuseppe Eburnea; il presidente della Coldiretti comunale Domenico Cannatà.

2 giugno 2012 - Edizione itinerante in Piazza Duomo a Rosarno della **Festa della Repubblica** nel segno del motto “per la gente e in mezzo alla gente”, voluta dal Prefetto di Reggio Calabria Vittorio Piscitelli, d’intesa con l’Amministrazione comunale. Presenti 52 sindaci della provincia, autorità civili e militari al massimo livello, rappresentanti delle associazioni combattentistiche, del volontariato e della società civile. Nell’occasione, nei locali della scuola “Marvasi” è stata inaugurata la mostra fotografica e documentaria “La Primavera della Repubblica – I costituenti calabresi”, a cura della Soprintendenza Archivistica della Calabria, diretta da Francesca Tripodi.

4 giugno 2012 – Conferito il **premio “Marisa Bellisario” al sindaco Elisabetta Tripodi**, che lo ha ritirato a Roma, al Teatro delle Vittorie, nel corso di una solenne cerimonia. Le è stato consegnato dal ministro della Giustizia, Paola Severino. Il premio, presieduto dall’on. Lella Golfo, di origini reggine, viene assegnato alle donne che si sono distinte in campo economico, politico, istituzionale, culturale, artistico e sportivo, espressione della “Italia che vogliamo”, testimonial di una nazione di cui le donne sono protagoniste d’eccellenza, nel segno delle opportunità e dell’ottimismo.

7 giugno 2012 - L’**Auditorium del Liceo scientifico “Raffaele Piria” è stato intitolato a Melissa Bassi**, la 16enne uccisa nell’attentato alla scuola Morvillo Falcone di Brindisi, nel corso di una solenne cerimonia, voluta dalla preside Mariarosaria Russo, che ha prontamente accolto una proposta fatta dai giovani liceali. Una targa dell’artista gioiese Cosimo Allera, collocata all’ingresso dell’Auditorium, è stata scoperta, presenti i sindaci di San Ferdinando, Domenico Madafferi, e Laureana di Bor-

rello, Paolo Alvaro, dopo la benedizione impartita dal parroco don Memè Ascone.

Luglio – agosto 2012 – Accoglienza fuori dell'ordinario per la delegazione dei giovani dell'Istituto "Piria", diretto dalla preside Russo, alla **42.ma edizione del Giffoni Film Festival**, in provincia di Salerno, il cui patron è Claudio Gubitosi, presenti migliaia di giovani provenienti da ogni parte del mondo. Quest'anno è toccato agli allievi della scuola rosarnese inaugurare la manifestazione con la rappresentazione del musical "Jesus Christ Superstar", alla presenza di artisti internazionali quali Nicolas Cage, Jessica Alba, Patti Smith, Franco Battiato, Pino Daniele, riscuotendo un successo superiore ad ogni previsione, come attestato dalla standing ovation finale durata oltre 10 minuti. Altro privilegio, mai concesso ad altra scuola, quello di chiudere, dopo 10 giorni, la grande rassegna cinematografica internazionale con il **concerto dell'orchestra del Piria**, composta dai giovani di Rosarno e Laureana di Borrello, diretti dal maestro Maurizio Managò.

31 agosto 2012 – Nel Parco archeologico di Medma applauditissima **performance degli attori Vanessa Gravina ed Edoardo Siravo** in "Il mare dove nascono i miti", produzione originale per il Magna Graecia Festival, organizzato dalla Regione Calabria, d'intesa col Comune.

22 settembre 2012 – A Padula (SA) viene consegnato **al sindaco Elisabetta Tripodi il Premio internazionale "Joe Petrosino"**, il poliziotto italo-americano ucciso dalla mafia a Palermo nel 1909. Il Premio, è scritto nella motivazione, costituisce "un'onorificenza per tutti coloro che si sono distinti, con il loro operato, nell'impegno per salvaguardare e custodire la legalità".

23 settembre 2012 - **I giovani di "A di Città"**, provenienti da varie università italiane, guidati da Angelo Carchidi e Giovanna Tutino, si confrontano con gli abitanti delle Case Nuove per definire un modello praticabile di "Rigenerazione urbana" nello storico quartiere popolare di Rosarno.

Ottobre 2012 – **Un mazzo di girasoli** è stato inviato al Procuratore aggiunto di Milano, Ilda Boccassini, "per la sua attività di contrasto alla mafia", accompagnato da un biglietto "Legalità, democrazia. Grazie". E' l'iniziativa denominata "Sud chiama Nord", assunta da tre donne sindaco calabresi: Anna Maria Cardamone (Decollatura), Maria Carmela Lanzetta (Monasterace), Elisabetta Tripodi (Rosarno).

30 ottobre 2012 – **Cerimonia inaugurale di benedizione nel Cimitero della Cappella della Risurrezione**, elegantemente restaurata dopo due anni di lavoro per iniziativa volontaristica dell'associazione Nuovamente, presieduta da Maria Carmela Greco, su progetto deell'arch. Gaetano Grillea. Il rito religioso della benedizione è stato presieduto dal parroco don Pino Varrà, alla presenza di don Carmelo Ascone, parroco dell'Addolorata, e dei diaconi Raffaele Naso e Mimmo Serreti. Il vicesindaco Carmelo Cannatà ha ringraziato Nuovamente "per il grande lavoro svolto nell'interesse della città".

Novembre 2012 - E' costituito il "**Gruppo archeologico di Medma**" (affiliato al GAI - Gruppi Archeologici d'Italia), che si propone lo scopo di individuare, tutelare e valorizzare il patrimonio dei beni culturali e ambientali dell'agro dell'antica Medma e del Comprensorio rosarnese. **Lino Licari** è stato prescelto come direttore.

11 novembre 2012 - E' stato **inaugurato un parco giochi**, realizzato in contrada Bosco, III stradone, su un terreno confiscato. E' stato consegnato in comodato-gratuito dall'Amministrazione comunale, guidata dal sindaco Elisabetta Tripodi, agli scout dell'Agesci Rosarno.

17 novembre 2012 – **Manifestazione dedicata alle tematiche della disabilità** nel nostro territorio, organizzata dall'Istituto "Piria", in collaborazione con le associazioni: Fiaba, Città del Sole, Rotary Club, Patto di Solidarietà, Riferimenti. E' stato **inaugurato un laboratorio multimediale, intitolato alla memoria del giudice Rosario Livatino**, con benedizione del parroco Don Memè Ascone. Da registrare gli interventi dell'on. Angela Napoli, dell'assessore comunale Francesco Bonelli, della dott. Alfonsa Calì, delegata del Prefetto, dell'avv. Giacomo Saccomanno (tra i maggiori promotori dell'iniziativa) e di don Pino De Masi, vicario vescovile. Presenti i sindaci di Laureana, Polistena, San Ferdinando e Giffone; il capitano Cinnirella, comandante Compagnia CC di Gioia Tauro; il cap. Massara, comandante Guardia Finanza di Gioia Tauro; rappresentanze dell'Istituto Boccioni di Reggio Calabria (circa 100 studenti) e delle scuole di Rosarno, Gioia Tauro e San Ferdinando. Molto applaudito dal numerosissimo pubblico presente il concerto dell'orchestra dell'Istituto "Piria", diretta dal M. Maurizio Managò, le performance canore e i balletti di alcuni ragazzi diversamente abili ed una sfilata di giovani in costumi d'epoca. Apoteosi finale per la **preside Russo** a cui è stata consegnato, dal dott. Franco Brosio del Rotary Club Nicotera Medma, il "**Paul Harris Fellow**" la massima onorificenza rotariana.

22 novembre 2012 – **Manifestazione nell'Auditorium comunale a favore dei migranti** coordinata da Renato Fida della Flai-CGIL, protagonista dell'iniziativa "sindacato di strada". I "due giorni di riflessione e lavoro" sono serviti per puntare ancora una volta i riflettori sulle condizioni in cui vivono gli "invisibili", impegnati nella raccolta degli agrumi.

24 novembre 2012 - Organizzata dal Comune, nella Mediateca avviene la **presentazione del libro di Gregorio Corigliano** (giornalista RAI) "I diari di mio padre 1938-1946", pubblicato in memoria del padre Antonino, esemplare maestro elementare, uomo di punta della politica sanferdinandese negli anni '50 e '60, prigioniero di guerra per 5 anni degli inglesi in India, dove scrive i diari per raccontare la terribile esperienza vissuta lontano dalla sua terra. L'incontro è coordinato da Domenico Mammola. Interventi del prof. Francesco Mammola e del sindaco Elisabetta Tripodi.

28 dicembre 2012 – **Rosi Bindi e Marco Minniti**, parlamentari del Pd, visitano la tendopoli dei migranti accompagnati dai sindaci di San Ferdinando Domenico Madafferi e di Rosarno Elisabetta Tripodi.

13 gennaio 2013 - **Inaugurazione monumento a Maria di Patmos** all'ex Bivio della Madonnina, opera dell'artista Dario Ruben Manera, alla presenza del sindaco Elisabetta Tripodi e degli assessori comunali. La benedizione è impartita dal parroco don Pino Varrà.

4 febbraio 2013 - **Manifestazione di protesta contro il trasferimento da Rosarno a Vibo Valentia della sede del Reparto Anticrimine della Polizia di Stato.**

1 marzo 2013 - **Nell'auditorium del Liceo scientifico, cerimonia di consegna del Premio "Valarioti - Impastato", assegnato ai magistrati: Federico Cafiero De Raho, Alessandra Cerreti, Roberto Di Palma, Nicola Gratteri, Giuseppe Lombardo. Un Premio speciale a Marco Minniti, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. "Premio alla memoria" al giudice Antonino Scopelliti; a Pier Santi Mattarella, il presidente della Regione Sicilia assassinato dalla mafia a Palermo nel 1980; e al Maresciallo dei Carabinieri Giuseppe Arruzzo, rosarnese, Comandante della Stazione dei CC di Vibo Valentia, ucciso in servizio nel 1954, a 36 anni, medaglia d'argento al valore civile. Nell'occasione è stato presentato in anteprima, dallo stesso autore e dall'editore Mario Romano, il libro "La pedagogia delle scelte responsabili in una scuola del profondo Sud" di Giuseppe Lacquaniti, un'antologia sulle attività svolte nell'Istituto Piria per mezzo di una metodologia educativa rivoluzionaria applicata dalla preside Russo ai giovani di una cittadina di frontiera, compresi quelli "a rischio" e dai cognomi "ingombranti".**

Marzo 2013 – **Prestigioso riconoscimento in ambito nazionale per il sindaco Elisabetta Tripodi. Nel corso di una solenne cerimonia svoltasi nella sala regia del palazzo Gambacorti il sindaco di Pisa Marco Filippeschi le ha consegnato il premio "Torre d'argento", quale "protagonista di una lotta dura e difficile per il riscatto della Calabria e dunque dell'Italia".**⁽⁵⁾

17 marzo 2013 - **Il Comitato dei disoccupati rosarnesi, presieduto da Francesco Cimato, si riunisce in assemblea nell'Auditorium comunale. "Gli stranieri ci rubano il lavoro - dicono - ma non vogliamo mandar via nessuno: vogliamo solo un dialogo con le istituzioni".**

17 marzo 2013 - **I migranti protestano, dando vita alla manifestazione "Occhio alle bici, non siamo animali" sulla Nazionale. Chiedono l'intervento delle autorità perché venga garantita la sicurezza sulle strade, dopo l'incidente che ha causato la morte, nel dicembre 2012, del 34enne Dyabe, della Nuova Guinea, travolto e ucciso da una macchina proprio sulla Statale 18, dopo il ponte sul Mesima. Alla manifestazione, promossa da numerose associazioni umanitarie, con in testa Lavoratori africani nella Piana di Rosarno, Sos Calabria (referente Arturo Lavorato), Africalabria Rosarno, Flai-Cgil, hanno preso parte i ciclisti della Biccittanova.**

(5) Cfr. G. LACQUANITI - Pisa assegna alla Tripodi il premio più ambito", in "Gazzetta del Sud", 19 marzo 2013"

6 aprile 2013 - Viene **inaugurata la Diga sul Metramo**, affidata dalla Regione Calabria in concessione al Consorzio di Bonifica della Piana di Rosarno. Progettista e direttore dei lavori l'ing. Pino Buggè.

29 aprile 2013 - **Uomini e donne disoccupati** in corteo davanti al Municipio per protestare contro la crisi economica che sta mettendo in ginocchio migliaia di famiglie rosarnesi.

17 maggio 2013 – In occasione del Premio Ippolito, ospitato nell'auditorium del Liceo "Piria", viene consegnata **al prof. Giuseppe Lacquaniti la medaglia conferitagli dal Presidente della Repubblica** "per meriti culturali".

30 maggio 2013 - Ha raggiunto l'invidiabile traguardo del 105 anni **Giuseppe Condoleo** (classe 1908), festeggiato nella propria abitazione nel Rione Case Nuove dai familiari, dal parroco Don Memè Ascone e da un gruppo di pensionati, guidati dall'ex sindaco Antonio Alessi, che hanno offerto al nonnino una targa ricordo.

13 giugno 2013 - **Festeggiato Sant'Antonio** in via Maria Zita, dove nella villetta comunale è stato eretto un monumentino al Santo di Padova, realizzato con fondi raccolti tra i fedeli da un Comitato spontaneo cittadino. Il parroco Don Memè benedice il luogo, presenti i rappresentanti dell'amministrazione comunale e una folla di fedeli.

12 luglio 2013 - La Presidente **Laura Boldrini**, in Calabria in visita ufficiale, ha fatto tappa a Rosarno – accolta in auditorium dal sindaco Elisabetta Tripodi - per affermare che "i migranti non saranno lasciati soli. Non si può non riconoscere che sul tema dell'emergenza immigrazione la politica ha avuto e continua ad avere responsabilità. Non è accettabile l'improvvisazione, né lasciare che i migranti vivano in condizioni disumane".

Luglio 2013 – Per volontà di 57 soci fondatori, con in testa Raffaele Lavorato, già presidente dell'USL di Gioia Tauro, è costituita l'associazione di volontariato "**Lotta contro i tumori - Marisa Lavorato**", allo scopo di promuovere e realizzare progetti di solidarietà sociale con particolare riguardo alla lotta contro il cancro. L'iniziativa prende nome dalla dott. Marisa Lavorato, scomparsa un mese addietro a soli 36 anni, sposata e madre di due bambine, stroncata da un male incurabile.

7 settembre 2013 – **Stefania Craxi** presenta in Piazza Convento il docufilm "La mia vita è stata una corsa" in memoria del padre Bettino. La manifestazione è stata organizzata dal Circolo dei Riformisti Italiani. Sono intervenuti: Giampaolo Catanzariti, Pierpaolo Zavettieri, Pasquale Papaanni.

21 settembre 2013 – **Giusy Versace**, la campionessa paraplegica reggina, incontra gli allievi dell'Istituto Piria nel corso di una manifestazione in cui racconta la sua vita e i sacrifici compiuti per superare con la forza di volontà e sovrumano coraggio la condizione di handicap causata da un terribile incidente stradale.

24 settembre 2013 - La Chiesa del Rosario ospita la **mostra personale di Adriano Fida**, l'artista rosarnese trapiantato a Roma, una delle espressioni più significative della "Rosarno di cui andare orgogliosi"-

Settembre 2013 – Si chiama "**Koa Bosco**" ed ha sede a Rosarno la prima squadra composta da immigrati che partecipa al campionato di terza categoria. Sono giovani in gran parte senegalesi, ganesi e maliani, che affronteranno la prima partita il 25 ottobre prossimo. Protagonisti di questa straordinaria avventura sono 32 tra giocatori, allenatori e dirigenti, riuniti intorno alla Caritas e alla parrocchia di Sant'Antonio di Padova in contrada Bosco, diretta dallo scorso anno da don Roberto Meduri.

26 ottobre 2013 – Convegno al Liceo scientifico "Piria" sul tema "**Nessi tra neoplasie e fattori ambientali**", organizzato dall'Associazione "Marisa Lavorato", la giovane professionista rosarnese morta prematuramente 4 mesi prima per un male incurabile. A fare da richiamo ad una manifestazione dalle rilevanti connotazioni scientifiche, sociali ed umane, la presenza di tre luminari della scienza medica: i professori (di origine calabrese) Sergio Baldari, direttore dell'Uoc di Medicina Nucleare del Policlinico Universitario di Messina; Francesco Cognetti, Direttore del Dipartimento di Oncologia medica del "Regina Elena" di Roma; e Massimo Martelli, Primario di Chirurgia Toracica, Roma. Momento di intensa commozione, il racconto degli anni di liceo della brillante studentessa Marisa, fatto dal suo prof. di lettere Giuseppe Lacquaniti, cui è seguita la consegna a papà Raffaele da parte della preside Russo delle pagelle scolastiche dell'allieva Marisa Lavorato.

29 novembre 2013 - Il Procuratore Capo della DDA di Reggio Calabria **Caffero De Raho** ospite d'onore della manifestazione "**Fiaba day**", promossa dall'associazione "Città del Sole" e dall'Istituto "Piria".

12 gennaio 2014 - Su iniziativa del parroco Don Memè Ascone, **due mosaici raffiguranti i Santi medici Cosma e Damiano** sono inaugurati nel corso di una solenne cerimonia presieduta dal Vescovo mons. Milito. I mosaici, collocati sulla facciata della Chiesa dell'Addolorata sono opera dell'artista milanese Domenico Colledani, autore del mosaico raffigurante il Cristo Pantocratore (= "che tutto può"), posto sulla stessa facciata tra la Vergine Maria e Papa Giovanni Paolo II, in occasione del Giubileo del 2000.

18 gennaio 2014 - Nell'Hotel Vittoria si tiene la seconda edizione del "**Clementine Day**", una manifestazione intesa a promuovere il frutto d'eccellenza dell'agrumicoltura calabrese, organizzata dall'Assessorato all'agricoltura della Provincia di Reggio Calabria e dall'associazione culturale "Calabria & Calabresi". Protagonisti dell'evento il presidente della Provincia Giuseppe Raffa e l'assessore provinciale all'agricoltura Gaetano Rao.

1 marzo 2014 – Il Ministro agli Affari regionali **Maria Carmela Lanzetta**, per la sua prima uscita istituzionale ha scelto Rosarno, dove ha preso parte ad una manifestazione organizzata dall'Istituto di Istruzione Superiore "Piria", per la presentazione del concorso nazionale intitolato a Maria Concetta Cacciola "Il coraggio della scelta".

Marzo 2014 – Assegnato a Trieste il premio internazionale “Marisa Giorgetti”, distintasi per l’opera umanitaria nei confronti dei più deboli, a **Giuseppe Pugliese**, uno dei personaggi di punta del volontariato rosarnese, da anni impegnato a favorire i processi di solidarietà, accoglienza e integrazione dei migranti.

6 aprile 2014 – Viene **inaugurato il Museo archeologico di Medma**, allestito in una palazzina dell’Istituto agrario da un’equipe di esperti diretta da Maria Teresa Iannelli con i fondi messi a disposizione dall’amministrazione provinciale. Il taglio del nastro ad opera del prof. Salvatore Settis, del presidente della Provincia Raffa, del ministro Lanzetta, della Soprintendente Bonomi, del sindaco Elisabetta Tripodi, presente il Procuratore della Repubblica Creazzo.

20 aprile 2014 - Tragedia a Rosarno durante il rito pasquale dell’Affruntata. Sul finire della funzione religiosa, con la Piazza Valarioti affollata di persone, viene colto da infarto fulminante il dott. **Gianfranco Angileri**. Inutili i soccorsi. Si era trasferito da dieci anni da Marsala a Rosarno, dove aveva sposato l’avv. Emanuela Annetta.

7 maggio 2014 – Una delegazione di circa 80 persone, tra docenti e studenti provenienti da 11 Stati, hanno fatto **visita al museo di Medma**, guidati dalla preside Mariarosaria Russo, in occasione del Premio internazionale “Ippolito”, svoltosi presso l’Istituto “Piria” dal 6 all’8 maggio.

23 maggio 2014 – Nell’auditorium del Liceo, presentazione del libro “**Medma, colonia di Locri Epizefiri**” di **Giuseppe Lacquaniti**, con introduzione di Salvatore Settis, a cura dell’Istituto “Piria” e de “La Città del Sole”, edito da Romano Arti Grafiche.

29 giugno 2014 - **Cerimonia di commiato di Don Memè Ascone**, che al compimento del 75° anno d’età rassegna le dimissioni da titolare della Chiesa dell’Addolorata per assumere le funzioni di Vice parroco. Migliaia di fedeli hanno preso parte alla funzione religiosa presieduta dal Vescovo mons. Milito.

30 giugno 2014 - Convegno della Coldiretti, presieduto da Pietro Molinaro, sul tema “**L’agricoltura di chi ama la Calabria**”, nel corso del quale vengono presentate tutte le iniziative attivate dall’associazione per il rilancio e la valorizzazione dei prodotti agricoli calabresi e per la difesa del Made in Italy.

5 luglio 2014 - Una folla di fedeli ha preso parte alla **cerimonia di investitura di Don Rosario Attisano**, già viceparroco, nominato nuovo titolare della Parrocchia Maria SS. Addolorata al posto di Don Memè Ascone, dimessosi per raggiunti limiti di età. Alla presenza di numerose autorità civili e militari, il Vescovo di Oppido-Palmi mons. Francesco Milito ha presieduto una solenne concelebrazione, circondato da oltre 30 sacerdoti, nel corso della quale è stata resa ufficiale, «coram populo», la bolla vescovile di nomina, che avrà la durata di 9 anni a decorrere dal primo luglio 2014.

10 luglio 2014 - Al compimento del secolo di vita, viene festeggiato il **nonnino Salvatore Ariganello** dal sindaco Tripodi e dagli assessori Michele Fabrizio e Franco Bruzzese.

20 luglio 2014 – Da Trabia, in Sicilia, Antonino Brosio, giovane scienziato medmeo, porta a compimento il **lancio di un pallone sonda a oltre 40.000 metri** d'altezza. E' un progetto elaborato d'intesa con l'Istituto Piria, le Università di Reggio e Messina e il MIT di Boston, per il lancio nello spazio di una sonda con un carico di batteri e strumenti per lo studio dei raggi cosmici. Al progetto partecipa anche l'Istituto Superiore di Sanità.

26 luglio 2014 - Viene inaugurata presso l' Omega Galleria, in via Umberto I, la **mostra collettiva di arti figurative ed applicate**, organizzata dall'artista rosarnese Francesca Raso, presidente dell'associazione Alfart. Ad esporre le loro opere nell'elegante salone - dove sono esposti in mostra permanente i quadri della Raso - sono stati invitati gli artisti calabresi Adriana Brando, Gianfranco Bulzomì, Nuccia Fedele e Greta Grig del Gruppo "Con.Fusione", Francesco Mamone (96 anni, rinomato scultore del legno), Giampiero Collura, Giuseppe Parrello.

2014 - **Tre bronzetti di inizio quinto secolo a. C.** (un gallinaceo, un torello e un Sileno recumbente, cioè "sdraiato") vengono alla luce durante la campagna di scavi effettuata all'interno del Parco archeologico dalla Soprintendenza ai Beni archeologici della Calabria. Evento di eccezionale valore artistico e storico, la scoperta dei tre bronzetti è avvenuta all'interno di un'area sacra, probabilmente nelle vicinanze di un tempio, dove i medmei erano soliti recarsi per portare alle loro divinità preziosi ex voto.

Settembre 2014 - **Don Memè Ascone incontra Papa Francesco** in Vaticano e gli consegna il libro "Un prete, una città", la storia del suo trentennale magistero sacerdotale nella Parrocchia dell'Addolorata, scritta da Giuseppe Lacquaniti.

21 settembre 2014 - La decisione di chiudere **l'Istituto delle Figlie Francescane Missionarie di Maria**, dopo 37 anni di permanenza nella popolosa contrada Bosco di Rosarno, incontra la netta contrarietà degli abitanti del luogo e dell'intera comunità rosarnese, che ritengono non condivisibile la scelta operata dalla Madre Generale dell'Ordine di abbandonare un luogo di frontiera per trasferire le Consorelle altrove. Numerosi fedeli si sono dati appuntamento davanti alla Chiesa di Sant'Antonio per raccogliere le firme da allegare al documento approvato dal Consiglio comunale con il quale si chiede alla autorità ecclesiastiche di intervenire per impedirne la chiusura.

25 ottobre 2014 - Su Iniziativa di "Città del Sole" e "Patto di Solidarietà" viene consegnata l'onorificenza di **"Rosarnese illustre"** al prof. **Francesco Priolo**, emerito Primario di Radiologia e Medicina Nucleare presso il Policlinico Universitario "Gemelli" di Roma. La consegna dell'onorificenza all'illustre figlio di Rosarno è stata preceduta da una tavola rotonda sul tema: "Diagnosi e prevenzione dei tumori: le frontiere della diagnostica per immagini", cui hanno preso parte, previa introduzione del prof. Priolo, Alfredo Campennì (Professore Aggregato-Ricercatore dell'Istituto Scienze Radiologiche di Messina); Nicky Cordopatri (Direttore U.O.C. Radiologia Ospedale Polistena); Luciano Lucania (Chirurgo spec. amb. ASP RC - Assistente del Governatore Distretto 2100 Rotary International);

Bruno Riga (Servizio di Senologia Diagnostica A.O.U. Mater Domini – Campus Universitario di Germaneto - Catanzaro). In apertura, il prof. Giuseppe Lacquaniti, che ha moderato l'incontro, ha messo in rilievo il profondo vincolo di affetto che ha sempre unito il prof. Priolo alla città natale, un legame ancor più rimarcato dagli interventi del sindaco Elisabetta Tripodi, dell'assessore provinciale Giovanni Arruzzolo, dell'allieva del Liceo "Piria" Adele Giovinazzo, del prof. Antonio Ciancio, del dott. Carlo Capria, dell'arch. Franco Busceti e del cav. Francesco Rao.

26 novembre 2014 - Nella Mediateca comunale **Amnesty International** presenta il secondo rapporto sullo sfruttamento del lavoro dei migranti in Italia e sul fallimento della cosiddetta "legge Rosarno". Relatori: Chiara Garri, Gianni Rufini, Riccardo Noury, Eugenio Naccarato, Padre Alejandro Solalinde, José Jacques Medina.

28 novembre 2014 - Commovente ed esaltante gesto di solidarietà dei **40 militari del Reparto Comando e Supporti Tattici "Aosta" dell'Esercito Italiano**, che è impegnato nell'operazione «Strade Sicure»- 5° Settore Raggruppamento Calabria agli ordini del Colonnello Luigi Liscianro - sui siti dislocati lungo la Piana di Gioia Tauro, al fine di prevenire atti ostili o incidenti. Il Reparto di stanza nella zona portuale di San Ferdinando, guidato dal ten. Francesco Cipollina, ha donato materiale didattico ai ragazzi diversamente abili dell'associazione "Patto di Solidarietà onlus", presieduta dal cav. Francesco Rao, che ha sede nei locali messi a disposizione dalla ditta Nino De Masi nell'area portuale. Presente alla cerimonia il Comandante del 6° Battaglione "Palestro" e Comandante del Gruppo Tattico "Calabria", Ten. Col. Francesco D'Arrigo.

21 dicembre 2014 – **Manifestazione di protesta in contrada Bosco** per denunciare la gravissima crisi che sta attraversando il comparto agrumicolo, promossa dall'assessore Teodoro De Maria. Presenti all'incontro in Piazza Sant'Antonio: il sindaco Elisabetta Tripodi, con gli assessori comunali; i neoeletti consiglieri regionali Giovanni Arruzzolo, Nicola Irto e Seby Romeo, il dirigente dell'assessorato regionale all'agricoltura Giacomo Giovinazzo.

30 dicembre 2014 - **La guida "Il Museo di Medma"** di Giuseppe Lacquaniti presentata a Rosarno nell'auditorium del Liceo scientifico nel corso di un "Concerto di beneficenza" organizzato dall'Associazione rotariana "La Città del Sole", in concorso con l'Istituto "Piria" e il Patto di Solidarietà. Il volume (edito da Arti Grafiche Romano) è stato realizzato per finalità didattiche e informative, a cura dell'Amministrazione provinciale di Reggio Calabria. Nell'occasione, **Franz Rodi Morabito** viene insignito dell'onorificenza di "Rosarnese illustre", consegnatagli dal consigliere regionale Giovanni Arruzzolo. Protagonista della serata è stata l'Orchestra giovanile di Rosarno e Laureana di Borrello, diretta dal M° Maurizio Managò, con la partecipazione del soprano Gabriella Corsaro, del tenore Franco Anile e del cantante Nando Cuiuli.

13 febbraio 2015 - Il ministro delle politiche agricole **Maurizio Martina** a Rosarno (Palazzetto dello Sport) prende parte ad un meeting su "Legalità, diritti, dignità - da Rosarno si può", promosso dai sindacati nazionali Fai-CISL, Flai-CGIL

e Uila-UIL per dibattere “le problematiche legate al lavoro nero in agricoltura e le misure concrete da mettere in atto contro forme di sfruttamento e caporalato che affliggono il settore da Nord a Sud”.

Febbraio 2015 - **Ultimato un accurato intervento di restauro nella Chiesa Matrice**, voluto dal parroco don Pino Varrà, ed eseguito da un'equipe specialistica diretta da Giuseppe Mantella, coadiuvato da Paola Porcaro ed Eleonora Labella. Riguarda il dipinto centrale del catino absidale (raffigura il rinvenimento della Madonna Nera da parte di massaro Nicola Rovito) e gli altri due posti ai lati dell'arco di transetto (scene della predicazione di San Giovanni Battista e del battesimo di Gesù nel Giordano). Sono del 1930, opera di Diego Grillo. Le spese del restauro sono state coperte grazie alla generosità dei coniugi Felice Lamantea e Pina Gangemi.

26 febbraio 2015 - **Di alto valore pedagogico e sociale la conferenza di Antonio Marziale** sul tema “Genitori, educatori si cresce”, organizzata da Nuovamente e dall'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nella ricorrenza del secondo centenario della nascita di San Giovanni Bosco. Interventi di Don Pino Varrà, Maria Carmela Greco e Carmen Lacquaniti.

28 febbraio 2015 - **Straordinaria performance del cantautore Roberto Vecchioni** che incanta i giovani del Liceo scientifico Piria, raccontando la sua “filosofia di vita”, come egli l'ha espressa nel suo ultimo libro, “Mercante di luce”. Nell'occasione sono state premiate le “eccellenze” del Piria, tre giovani che si sono diplomati nello scorso anno scolastico con 100 e lode: Helena Rosarno, Francesco Pangallo e Vincello Roselli.

6 marzo 2015 - **Il concorso culinario “Mister Piana Chef”**, promosso dal giornale on-line Zmedia di Angelo e Giada Zurzolo, in collaborazione con l'Hotel Vittoria e svoltosi nella splendida cornice del ristorante Mylos, è stato vinto da Costanza Sergio. Tra gli chef partecipanti al concorso: Enza Curigliano, Alfio Desi, Maria Cananzi, Salvatore Gagliostro, Katia Italiano.

28 marzo 2015 - **Mimmo Gangemi** presenta in Mediateca l'ultima sua fatica letteraria: “Un acre odore di aglio”, edito da Bompiani. L'incontro è stato introdotto dal sindaco Elisabetta Tripodi, mentre l'intervista a Gangemi sul suo universo letterario ed umano è stata condotta da Carmen Lacquaniti, direttrice della Mediateca.

4 aprile 2015 - **Visita pastorale del Vescovo Francesco Milito** in contrada Bosco di Rosarno, dove, accogliendo l'invito dei dirigenti scolastici Nicola Antonio Cutuli e Giuseppe Eburnea, si è intrattenuto per l'intera mattinata con alunni, docenti e genitori delle scuole materna, elementare e media, conversando piacevolmente con loro sui temi dell'educazione e della fede.

24 aprile 2015 - “Il gran capitàn e il mistero della Madonna Nera” di **Santo Gioffrè** (Rubbettino Editore) è stato presentato a Rosarno nel corso di una manifestazione organizzata dalla mediateca “Foberti”, cui hanno partecipato l'Autore, il sindaco Elisabetta Tripodi e gli studenti della III D del Liceo Scientifico che han-

no ricostruito la cornice storica del tempo in cui si svolge la vicenda nella Calabria rinascimentale. A moderare l'incontro è stata Carmen Lacquaniti, mentre brani del libro sono stati letti da Giovanna Tutino.

25 aprile 2015 – Conclusi i lavori di ristrutturazione, si celebra il rito di **riconsacrazione della Chiesetta del Purgatorio** ad opera del Vescovo Francesco Milito e del parroco don Pino Varrà. Il tempio viene ribattezzato “Chiesa della Santissima Trinità”, per volontà del Vescovo che ha voluto riprendere l'antica denominazione.

Aprile 2015 – Nei locali della mediateca comunale “Foberti”, interessante mostra sul passato di Rosarno sul tema **“I lavori per la bonifica del territorio e le lotte contadine nel dopoguerra”**, organizzata dall'Archivio di Stato di Palmi e dall'amministrazione comunale.

5 maggio 2015 - **Giuseppe Lacquaniti**, nel corso di una manifestazione promossa dall'Istituto Piria, riceve dal Presidente del Senato Grasso la “Gerbera Gialla 2015 - Menzione speciale”, “per l'attività culturale e giornalistica dispiegata a favore della comunità locale”.

9 maggio – 24 agosto 2015 - **I grandi busti muliebri di Medma** sono esposti nella sede della Fondazione Prada a Milano, in occasione della mostra “Serial Classic”, curata da Salvatore Settis e Anna Anguissola.

11 maggio 2015 – Nella mediateca comunale si è discusso di **questione meridionale** e cosa bisogna fare per dare al Sud quell'input che lo liberi dall'opprimente condizione di subalternità rispetto all' “altra Italia”. Protagonista della serata - coordinata dalla giornalista Giovanna Tutino - è stato Francesco Lo Giudice, autore del libro “Cambiare il Sud per Cambiare l'Italia», che ha dialogato con il sindaco Elisabetta Tripodi, Carmen Lacquaniti (responsabile della Mediateca), Nino Cannatà (regista), Angelo Carchidi (project manager di «A di Città») e Francesco Biacca (ideatore di «Evermind» co-agency creativa).

12 maggio 2015 - Nel corso di una **manifestazione dedicata alle mamme** di Rosarno, organizzata dal **“Patto di Solidarietà”** presieduto dal cav. Francesco Rao e svoltasi presso l'Auditorium comunale, è stata premiata la nonnina **María Montagna Alviano**, che con i suoi 103 anni è la donna più anziana della cittadina medmea, “per avere educato con dedizione e amorevolezza i suoi 6 figli”. Le altre mamme premiate sono: **Giuseppina Cutuli** (92 anni e otto figli), **Caterina Ciccarello**, moglie del compianto cantante folk Michele Ghamo (nove figli) e **Cinzia Barrile** (32 anni e otto figli!). Il premio speciale di “rosarnese illustre” è stato conferito, alla memoria, a **Ninì Busceti**, il direttore organizzativo del Brescia di patron Corioni, morto d'infarto il 21 gennaio del 1998. La manifestazione, coordinata da Giacomo Saccomanno, è stata presentata da Rosalba Falletti e Maria Domenica Naso. Significativi gli interventi del consigliere regionale Giovanni Arruzzolo, del dott. Francesco Greco, del prof. Antonio Ciancio, del prof. Giuseppe Lacquaniti e dell'avv. Vincenzo Borgese. Molto applaudita la poesia letta da Enzo Cusato, già assessore comunale, dedicata alla sua Mamma.

14 maggio 2015 – **La preside Mariarosaria Russo** viene insignita dall'Università di Cosenza del prestigioso premio "Iustitia – Rosario Livatino 2015", nel corso di una solenne cerimonia svoltasi nell'aula magna dell'Ateneo calabrese. Tra gli ospiti d'onore Paola Perego.

22 maggio 2015 - Incontro in Mediateca con **Amabile Giusti**, promettente scrittrice calabrese passata da qualche anno nella scuderia Mondadori, ed il suo libro "La donna perfetta", libero adattamento del film "Ma che bella sorpresa" con Claudio Bisio. Carmen Lacquaniti, responsabile della mediateca, ha moderato l'incontro, arricchito dalla lettura di alcuni brani a cura di Mariarosa Scriva.

23 maggio 2015 – Altro evento memorabile per la città di Rosarno. **L'Istituto "Piria" si collega in diretta su RAI UNO** con l'aula bunker di Palermo per la commemorazione del XXIII anniversario della strage di Capaci, in cui persero la vita il giudice Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre uomini di scorta Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani.

Maggio 2015 – Approda al Festival del Cinema di Cannes **il film "Mediterranea"**, diretto dal regista italo-americano Jonas Carpignano, che racconta la vicenda di due giovani africani, Ayiva e Abas, che, partiti dal Burkina Faso, abbagliati dal miraggio di una vita migliore rispetto alla loro, giungono a Rosarno. Ed è qui che si trovano coinvolti nella rivolta scoppiata nel gennaio 2010. Gli esterni del film sono stati girati a Rosarno nel maggio 2014.

7 giugno 2015 – Muore all'età di 96 anni il prof. **Francesco Mamone**. Maestro elementare, era conosciuto soprattutto quale rinomato artista, specialista nelle sculture in legno. Nel corso della sua esistenza era riuscito a conciliare la professione di insegnante, che aveva svolto presso il primo Circolo didattico "Vincenzo Marvasi", con l'attività di intagliatore e cesellatore del legno, da cui ricavava manufatti di notevole caratura artistica. Dotato di un fisico vigoroso e prestante, da giovane si era dedicato al calcio, con esiti apprezzabili, sia come giocatore (ha militato anche nelle file del Messina) che come allenatore della U.S. Rosarno.

8 giugno 2015 - Straordinaria performance dei giovani allievi del Liceo scientifico "Piria", che hanno portato in scena **il musical "Moulin Rouge"**, tratto dall'omonimo film del 2001, ispirato alla "Traviata" di Giuseppe Verdi. Circa cento i giovani impegnati nell'allestimento dello spettacolo, curato magistralmente dal regista Aldo Borgese, che si è avvalso della collaborazione delle docenti Angela Alessi e Vera Violi, e dell'apporto qualificato del coreografo Francesco Luppino. Il numerosissimo pubblico presente ha avuto modo di apprezzare la bravura dei presentatori Ilaria Mammì e Gregorio Collia, dei cantanti solisti Claudio Borgese, Claudia Dito, Hinda Farbat, Cristiana Callà, Ester Giovinzazzo e Giovanni Iannizzi; nonché la recitazione fortemente espressiva di Luca Laganà e Giuliana Mamone, protagonisti del racconto.

9 giugno 2015 – **"Lo sport che unisce"** è il titolo del meeting che vede coinvolti allo stadio Giovanni Paolo II centinaia di ragazzi degli istituti Marvasi e

Scopelliti-Green, diretti da Nicolantonio Cutuli e Giuseppe Eburnea, con la partecipazione dell'Istituto "Piria", guidato da Mariarosaria Russo, e dell'associazione "La Città del Sole", presieduta da Gianfranco Saccomanno, che, a conclusione della kermesse, premierà gli studenti.

21 giugno 2015 - Un progetto di alto profilo scientifico e sociale viene presentato nel municipio di Rosarno, a beneficio dei non vedenti. Prevede la realizzazione di un catalogo multimediale di tutti i reperti archeologici esposti nel Museo di Medma, accompagnato dalla riproduzione analogica in 3D con materiali in gesso, pvc e legno, grazie alla quale sarà possibile creare mappe tattili, plastici e calchi d'arte da poter toccare. Il progetto, denominato "**Medma Touch, Feel, Think**", è illustrato dai rappresentanti degli enti promotori dell'iniziativa: il Rotaract di Reggio Calabria (Rosario Barresi), il Rotaract Nicotera-Medma (Andrea Saccomanno), il Rotary Club Nicotera-Medma (Carlo Capria e Franco Busceti), che si sono avvalsi dell'apporto tecnologico e scientifico dei proff. dell'Università Mediterranea Corrado Trombetta e Franco Prampolini.

1 luglio 2015 – Il Vescovo Francesco Milito firma la bolla con la quale nomina parroco della Chiesa Addolorata **don Rosario Attisano**, che prende il posto di don Memè Ascone, dimessosi volontariamente al compimento del 75° anno d'età. Il 5 luglio solenne cerimonia di investitura.

1 luglio 2015 - **Inaugurato il mini-frantoio** per la produzione e imbottigliamento dell'olio della legalità "Livatino", realizzato, per volontà della preside Russo, dall'Istituto agrario grazie alla coltivazione dei 6,5 ettari di uliveto compresi nel Parco archeologico di Medma.

16 luglio 2015 - **L'ambasciatrice di Romania in Italia**, Dana Costantinescu, in visita al Municipio di Rosarno, accolta dal Commissario Prefettizio Filippo Romano, per rendersi conto delle condizioni in cui vive la numerosa comunità rumena nella nostra città e farsi portavoce delle loro istanze presso il Governo di Bucarest.

22 luglio 2015 - E' stato presentato in Piazza Valarioti il **pulmino attrezzato** per ragazzi disabili, acquistato dall'associazione "Patto di solidarietà onlus", grazie ad una raccolta fondi, cui hanno partecipato anche i club rotariani de "La Città del Sole", diretta da Giacomo Saccomanno. I maggiori proventi sono derivati dalla distribuzione del libro "**Medma, colonia di Locri Epizefiri**" di Giuseppe Lacquaniti (Arti Grafiche Romano, Tropea), che ha voluto espressamente che l'iniziativa editoriale - cui hanno offerto un contributo determinante l'Istituto di Istruzione Superiore "Piria" e la stessa "Città del Sole" - fosse finalizzata all'acquisto di un mezzo di trasporto così importante per migliorare la vita di relazione dei ragazzi diversamente abili.

Luglio 2015 – L'Istituto comprensivo "Scopelliti – Green", diretto dal preside Giuseppe Eburnea è tra le scuole vincitrici del **concorso "Playenergy"**, promosso dall'Enel che ha chiesto agli studenti di immaginare usi innovativi dell'energia.

3 agosto 2015 - Diciotto scout provenienti dall'Emilia Romagna si trovano a Rosar-

no per prendere parte al **“Campo della legalità”** promosso dall’Arci di Reggio Calabria, allo scopo di cooperare ai lavori di bonifica dei terreni di contrada Alimastro, confiscati alla mafia ed assegnati dal Comune in gestione al Consorzio “Terre del Sole”.

9 agosto 2015 - Si è spento alla venerabile età di 105 anni il nonnino di Rosarno, **Antonino Orfanò**. Era nato il 18 giugno 1910 ed aveva conosciuto, in tenera età i disastri della prima guerra mondiale. Aveva infatti perduto il padre (richiamato alle armi nel 1915) sul fronte di guerra del Monte Grappa nel gennaio 1918 e a seguito anche della morte della mamma è stato allevato amorevolmente dagli zii. Con l’aiuto volontario di collaboratori si è dedicato agli studi conseguendo, da esterno, la licenza elementare e successivamente, nell’anno 2005, all’età di 95 anni, la licenza media.

Agosto 2015 – Si è concluso all’Istituto “Piria” il progetto “Together”, finalizzato alla **prevenzione della dispersione scolastica** e al sostegno della cittadinanza attiva. Il progetto, coordinato dalla preside Mariarosaria Russo e dalla prof. Vera Violi, ha coinvolto 86 studenti, 13 dei quali stranieri. Impiegate metodologie didattiche inclusive “fuori e dentro la scuola”, riferite ad allievi del biennio, che hanno anche beneficiato di un laboratorio teatrale con attività di tipo socio-culturale, artistico e ricreativo.

14 – 20 Agosto 2015 - **E’ presente anche Medma all’Expo di Milano** con una decina di reperti, alla mostra “Cibo per gli Dei, cibo per gli uomini”, promossa dalla Regione Calabria, in collaborazione con il Ministero per i Beni culturali. La mostra è allestita presso il Padiglione Italia. I reperti medmei sono stati prescelti da Fabrizio Sudano, direttore del Museo di Medma.

14 settembre 2015 - **Il Museo di Medma** si trasforma in un set fotografico per la presentazione di gioielli in stile magnogreco. La manifestazione, organizzata da Anna Virgiglio, ha avuto come ospite d’onore Mario Oliverio, futuro presidente della Regione Calabria. Tra le modelle figura la rosarnese Debora Borgese.

Settembre 2015 – La preside del “Piria” Mariarosaria Russo riceve il **premio “Sietta-Livatino”** ad Agrigento dalle mani di Don Ciotti per i meriti acquisiti nello svolgimento dell’attività educativa svolta in un territorio difficile.

Ottobre 2015 - Evento straordinario per la Città di Rosarno. Viene pubblicato il libro **“Generazione Rosarno”**, della giornalista del quotidiano “Il Sole 24 Ore”, Serena Uccello, sul metodo pedagogico che si applica, per merito della preside Russo, nell’Istituto “Piria”, definito “vera frontiera della lotta alle mafie”.

Ottobre 2015 – Organizzato dagli scout del gruppo “Rosarno 1” del MASCI, si è tenuto il **secondo corso per l’utilizzo del defibrillatore** da parte di volontari operatori rosarnesi. Istruttore, il dott. Giovanni Calogero dell’Asp di Reggio Calabria.

20 ottobre 2015 – Le giovani del **Centro di Formazione Professionale delle Figlie di Maria Ausiliatrice** del corso triennale “Operatore del benessere” hanno

aperto una vetrina presso l'Expo di Milano, grazie alla quale hanno potuto mostrare ai numerosi visitatori la bontà delle loro creazioni, realizzando acconciature con l'utilizzo di prodotti naturali del territorio rosarnese. Ad accompagnare i giovani medmei, la direttrice del Centro salesiano, suor Maria Teresa Pellegrini.

19 novembre 2015 - Gli allievi della scuola primaria Maria Zita, assieme a docenti e genitori, celebrano la **“Festa d'autunno”**, sul tema *“l'expo continua a Rosarno”*, mettendo in pratica il messaggio lanciato appunto da Expo 2015: *“mangiare sano per vivere sani”*.

15 dicembre 2015 - In occasione del Giubileo, il Vescovo Francesco Milito apre la **“Porta della Misericordia”** nella Chiesa Matrice.

Natale 2015 - Riuscitissimo spettacolo d'esordio - il **“Merry Christmas Concert”** - del Coro polifonico dell'Istituto “Marvasi - Vizzone”, diretto dalla M.a Maria Carmela Condoleo. Lo spettacolo si è svolto nell'auditorium del Liceo scientifico. 55 i piccoli coristi impegnati, selezionati tra gli allievi delle classi terze, quarte e quinte dei plessi di Rosarno centro, contrada Bosco e San Ferdinando.

27 dicembre 2015 - **Premiati gli studenti meritevoli** - In occasione del “Concerto di Natale” dell'Orchestra giovanile dell'Istituto comprensivo “Scopelliti-Green”, formata da alunni delle classi prime, seconde e terze della Scuola Media, si è svolta la cerimonia di premiazione degli studenti più meritevoli dell'anno scolastico 2014/2015 ad opera delle associazioni Città del Sole e Patto di Solidarietà onlus. A ricevere il riconoscimento “per essersi contraddistinti per impegno, maturità, responsabilità, serietà, capacità, diligenza e motivazione allo studio, divenendo un modello ed esempio per tutti”, sono stati gli studenti Alex Fida, Nicolò Garruzzo, Bavneet Kaur, Alessandro Laganà, Emanuela Nardelli e Cristian Raso.

29 dicembre 2015 - In occasione del Concerto di Beneficenza, in favore dei ragazzi diversamente abili, tenuto nell'Auditorium comunale di Polistena, le associazioni “Città del Sole” e “Patto di Solidarietà” conferiscono l'onorificenza di “Rosarnese illustre” a **Francesco Greco** e **Bruno Ciancio**, due medici che si sono particolarmente distinti per meriti professionali ed umani. Il dott. Greco, cardiologo, è il decano dei medici rosarnesi (medaglia d'oro per il 50° anniversario di iscrizione all'ordine), socio fondatore e presidente del Circolo medico «Esculapio» e dell'ARCA Calabria (Associazioni Regionali Cardiologia Ambulatoriale). Il dott. Ciancio opera in Svezia, a Stoccolma, presso il Centro Europeo per la Prevenzione e il Controllo delle Malattie.

2 gennaio 2016 – Presentazione, nella Mediateca comunale, del libro **“Noi, uomini di Falcone”**, scritto a quattro mani dal gen. Angiolo Pellegrini e dal giornalista rosarnese Francesco Condoluci per le edizioni Sperling & Kupfer. Sono intervenuti, oltre Condoluci, i rappresentanti delle associazioni che hanno organizzato l'incontro: Giacomo Saccomanno (Città del Sole); Massimiliano Donato (Patto di Solidarietà), Franco Busceti (Rotary Nicotera Medma).

4 gennaio 2016 - Inaugurata la **nuova sede del sindacato dei lavoratori SUL**, il sindacato dei lavoratori del Porto di Gioia Tauro, ubicata in Piazza Mastrilli, nel centro storico cittadino. Alla cerimonia sono presenti i massimi vertici del sindacato autonomo: il segretario nazionale Antonio Pronesti; il segretario regionale Carmelo Cozza; il segretario provinciale SUL trasporti Daniele Caratozzolo e il segretario coordinamento portuali Gioia Tauro Domenico Macrì.

28 febbraio 2016 - Si è svolto nel Palazzetto dello il tanto atteso **concerto internazionale denominato «Rosarno città aperta»**, organizzato, nel segno della fratellanza e della pacifica convivenza tra i popoli, dalle associazioni «Medici per i Diritti Umani», «Il Frantoio delle Idee», «Sos Rosarno» e la «Ponte di Archimede Produzioni». Lo spettacolo ha avuto il suo «punto di forza» nell'ospite d'onore, il musicista italofrancese Sandro Joyeux, famoso quale promotore dell'Antischiaiv-tour, un'iniziativa umanitaria mirata a portare la musica tra i ghetti in cui i lavoratori stranieri vivono in condizioni disumane durante le stagioni di raccolta dei prodotti agricoli.

30 gennaio 2016 - La giornalista RAI **Maria Barresi** e il noto scrittore e regista **Federico Moccia** sono stati accolti con entusiasmo dai giovani del liceo Piria, in occasione dell'incontro promosso dall'Associazione Rotary «La città del Sole», per presentare il romanzo-verità «Non dire niente», scritto dalla redattrice del TG1 per denunciare la terribile violenza subita tra le mura domestiche dalla sua più cara amica. Al dibattito, coordinato dalla preside Mariarosaria Russo, dal presidente della Città del Sole Giacomo Saccomanno e dalla prof. Vera Violi, hanno preso parte Marcella Reni, presidente nazionale del «Rinnovamento dello Spirito»; Antonella Freno, presidente Italide; Franco Cavallaro Segretario Generale della Cisl e consigliere nazionale della FNSI; Domenico Naccari, presidente della Fondazione «Calabria Roma Europa»; Andrea Saccomanno del Rotaract Nicotera Medma; gli studenti Rosy Reitano, Andrea Naso, Greta Cavallaro e Giorgia Busceti.

2016 - Il **Cinema Argo** viene interamente demolito e ricostruito per realizzare un Centro per le attività cinematografiche e teatrali, secondo un progetto avviato nel 2004.

2016 - Pubblicato dalla casa editrice Thoth il romanzo «Guerra d'amore» scritto da **Maria Teresa Cipri**, nata a Roma, dove vive e lavora al Ministero dell'Economia, ma di origini rosarnesi, essendo figlia di Salvatore Cipri, professore di disegno.

Marzo 2016 - Al sesto **convegno nazionale del RENISA** (la Rete Nazionale degli Istituti Agrari), svoltosi a Roma nei locali del Ministero dell'Istruzione, l'Istituto professionale per l'agricoltura, rappresentato dalla preside Mariarosaria Russo, dalla vicaria prof. Francesca Corso e dai docenti Pasquale Rombolà e Giuseppe Licciardo, ha esposto la gamma dei prodotti elaborati dagli allievi della scuola medmea.

24 aprile 2016 - Cerimonia di consegna, nell'Auditorium comunale, del **Premio «Rosarnesi illustri»**, assegnato, su iniziativa del «Patto di Solidarietà» e della «Città del Sole» a tre personalità del mondo scientifico e universitario italiano di origini medmee: il prof. **Vittorio Laghi**, già Ordinario di Malattie Infettive presso

*l'Università "La Sapienza" di Roma; il prof. **Nicola Biagio Mercuri**, Ordinario di Neurologia presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata; e il prof. **Francesco Naso**, già Ordinario di Chimica Organica presso l'Università di Bari.*

*Maggio 2016 - E' giunta a Rosarno la delegazione composta da 60 giovani e docenti di istituti scolastici di **Austria, Portogallo, Slovacchia, Repubblica Ceca e Turchia**, che assieme ai coetanei dell'Istituto "Piria" in rappresentanza dell'Italia, prendono parte alla seconda annualità del progetto dell'Unione Europea Erasmus Plus dal titolo: "Ecological, what else? Sustainable schools on the fast lane in Europe!". Accolti nel Liceo medmeo dalla preside Russo, i giovani hanno condiviso dei workshop, curati dai docenti Filomena Barbieri, Michele Oliva e Angela Alesi, nel corso dei quali sono state affrontate problematiche relative all'ambiente e all'inquinamento, al fine di rendere le scuole partner del progetto ecologicamente, socialmente ed economicamente sostenibili.*

*6 giugno 2016 – Evento storico per la città di Rosarno. Alle elezioni amministrative che hanno consacrato sindaco Giuseppe Idà, **ben 8 consiglieri su 16 sono donne**, sei della maggioranza: Francesca Brilli, Adalgisa Caprino, Caterina La Torre, Maria Domenica Naso, Marilena Reitano, Dora Sorrenti; e per la minoranza Liliana D'Agostino e Giusy Zungri.*

*28 giugno 2016 - **Il sindaco Giuseppe Idà** incontra al Viminale il Ministro dell'Interno Angelino Alfano, a cui prospetta i problemi dell'ordine pubblico nella città medmea.*

*14–20 agosto 2015 – **Medma è presente all'Expo di Milano** nello spazio riservato alla Regione Calabria, all'interno del padiglione Italia, dove è stata allestita la mostra speciale "Cibo per gli dei, cibo per gli uomini". Soddisfazione del neo direttore del Museo di Medma l'archeologo Fabrizio Sudano per la circostanza che i reperti medmei siano stati inseriti in un così importante contesto nazionale e internazionale.*

*6 ottobre 2015 - Nel Museo di Medma si celebra una delle "**Giornate europee del patrimonio**", organizzata dalla Soprintendenza ai beni archeologici della Calabria, nell'ambito di un vasto progetto internazionale promosso dal Ministero dei beni culturali, d'intesa con il Consiglio d'Europa. La manifestazione, introdotta da Fabrizio Sudano, responsabile del Parco archeologico e del Museo di Medma, si è avvalsa dell'apporto dell'archeologo Gian Luca Sapio e della preside Maria-rosaria Russo. La manifestazione ha avuto per cornice un recital di poesie e brani musicali, presentato dalla direttrice della Mediateca comunale, Carmen Lacquaniti, con la partecipazione di Mariarosa Scriva (voce) e Daniel Mirenda (chitarra).*

*18 marzo 2016 - il libro "**La pedagogia delle scelte responsabili**" è presentato ufficialmente, in occasione del "Festival della Cultura e della Legalità" (organizzato dall'Istituto "Piria"), alla presenza del Viceministro dell'Interno sen. Filippo Bubbico, del prefetto di Reggio Calabria Claudio Sammartino, del questore Raffaele Grassi, del commissario prefettizio Filippo Romano, del procuratore della Repubblica di Palmi Ottavio Sferlazza, dei magistrati della Dda Gaetano Paci*

e Roberto Di Palma, del colonnello dei carabinieri Lorenzo Falferi, del tenente colonnello della Guardia di Finanza Angelo M. Cascavilla, del comandante della Guardia Costiera Mario O. Pennisi.

Aprile 2016 – Straordinaria esperienza formativa per 33 giovani del Liceo scientifico “Piria” che prendono parte ad Atene al **Festival della Filosofia magnogreca**.

12 maggio 2016 – Organizzata dalla FNISM (Federazione Nazionale Insegnanti) presso la Biblioteca dell’Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria, conferenza di presentazione del libro **“La pedagogia delle scelte responsabili in una scuola del profondo Sud”** (itinerario professionale ed umano della preside coraggio Mariarosaria Russo) di Giuseppe Lacquaniti (Editore Romano). Interventi di Gheorghe Florentina, Prof. Collegial National di Costanza (Romania); di Hiliias Agathangelidis, Ambassador for EU International Project di Stoccolma; dell’autore Giuseppe Lacquaniti. Presiede Natina Cristiano, Vice presidente nazionale e Responsabile dei rapporti internazionali della FNISM. Conclude la preside Russo.

25 agosto 2016 – Il Comune su iniziativa del sindaco Idà e dell’assessore Damiano Sorace ha allestito un **centro di raccolta** di generi di prima necessità e medicinali da inviare alle popolazioni di Umbria e Marche colpite dal devastante terremoto dei giorni scorsi.

2 settembre 2016 – Presentato a Palazzo San Giovanni il primo catalogo delle opere dell’artista medmeo **Adriano Fida**, nel corso di una manifestazione organizzata dal Comune.

4 settembre 2016 – Sesta edizione della **“Festa dello Sport”**, organizzata dal Comune assieme alle associazioni sportive locali e al Coni, nel corso della quale piccoli e grandi atleti si cimentano in varie discipline sportive, quali basket, pallavolo, calcetto, ping pong, tiro al bersaglio, calcio balilla e danza. Istituito anche un percorso adatto ai diversamente abili.

14 settembre 2016 – Solenne cerimonia di **inaugurazione del plesso scolastico “Marvasi”** di Piazza Duomo, aperta finalmente alla fruizione dei circa 450 alunni, dopo quasi tre anni di chiusura per lavori di ristrutturazione. A tagliare il nastro, il sindaco Idà e il preside Cutuli.

19 ottobre 2016 - **Dodici famiglie** rosarnesi, per un totale di 60 persone, occupano il Villaggio della Solidarietà, in contrada Carmine, costruito su un terreno confiscato. Sebbene quasi completato, da oltre un anno i lavori sono fermi per mancanza di fondi, che, come seconda trance, dovrebbero arrivare dal Ministero dell’Interno. La struttura, abbandonata a se stessa, è stata così preda di vandali e saccheggiatori.

12 novembre 2016 – **Norina Ventre**, 90 anni, meglio conosciuta come “Mamma Africa”, viene insignita dal Capo dello Stato Mattarella dell’onorificenza di Commendatore al merito della Repubblica.

Novembre 2016 - **I giovani violinisti**, allievi dell'Istituto Scopelliti-Green – Giada Plateroti, Rocco Antonio Sicari, Chiara Villari, Adelina Zerbi - diretti dalla prof. Rosa Calderazzo, hanno ottenuto piazzamenti degni d'encomio al Concorso internazionale "Giovani musicisti Città di Paola".

12 dicembre 2016 - . Nel corso di un incontro seminariale, organizzato dalla Soprintendenza archeologica di Reggio Calabria e dalla Mediateca comunale "Francesco Foberti" e ospitato nel salone del Museo di Medma, l'archeologa **Cristiana La Serra** ha prodotto una dotta relazione dal titolo "Non solo Medma: Rosarno in epoca medievale. Contesti e materiali dagli scavi del centro urbano", risultato delle indagini condotte dalla stessa La Serra, con la consulenza dell'antropologa Cinzia Marra, in Piazza Duomo a Rosarno, nel corso dei lavori per la realizzazione del "Percorso della Memoria", iniziati nel 2007 e completati nel 2010 (direttori dei lavori gli arch. Maria Barone, Gaetano Grillea, Enzo Papisidero e l'ing. Franco Morabito). Il seminario è stato introdotto dai saluti istituzionali dell'assessore Maria Domenica Naso; del Responsabile del Museo e Parco archeologico di Medma e di Carmen Lacquaniti, responsabile della Mediateca comunale.

23 dicembre 2016 – Il consiglio comunale concede la **cittadinanza onoraria** al **Maresciallo Giovanni Camuti** (Comandante della Stazione dei Carabinieri di Rosarno dal 1975 al 1984) e a **Padre Luigi Ragione** (ha esercitato il suo ministero sacerdotale presso la Parrocchia dell'Addolorata, dal 1970 al dicembre 1983) Una targa di benemerenzza, inoltre, viene consegnata dal sindaco Giuseppe Idà ai coniugi **Silvia Legnante ed Elio Currenti**, titolari dello storico negozio di merceria "Don Guido" sul Corso Garibaldi, che, dopo 40 anni di instancabile lavoro, chiudono volontariamente l'attività per mettersi in quiescenza.

16 gennaio 2017 - Il prestigioso **Premio Ambrosoli** viene assegnato a Milano (al Piccolo Teatro) alla preside Mariarosaria Russo, per l'instancabile attività svolta per il riscatto e la crescita culturale e umana dei giovani.

30 gennaio 2017 – **Centinaia di nicoteresi esasperati**, appartenenti al movimento "14 luglio" occupano pacificamente per alcune ore la stazione ferroviaria di Rosarno per protestare contro l'inquinamento ambientale che rende inutilizzabile la rete idrica e impedisce la balneazione nella Marina di Nicotera.

31 gennaio 2017 – Cerimonia di ricollocazione del busto di **San Domenico Savio** nell'atrio della scuola elementare "Marvasi" di Piazza Duomo, riportato nella sede originaria (dove era stato collocato nel 1962), dopo essere stato rimosso, alcuni anni fa, a seguito dell'intervento di ristrutturazione dell'edificio. Presenti gli allievi del "Marvasi", diretto dal preside Nicolantonio Cutuli, e della scuola materna delle Figlie di Maria Ausiliatrice, guidate dalla direttrice Suor Marinella Gioia. La benedizione è stata impartita da don Pino Varrà.

27 aprile 2017 – Dopo oltre un quinquennio di lavori di ristrutturazione dell'edificio, viene inaugurata la **nuova palestra della scuola elementare "Marvasi"**. Il taglio del nastro a cura del sindaco Giuseppe Idà e del preside Nicolantonio Cutuli.

10 maggio 2017 – **Biagio Certo**, ex carabiniere in pensione, è il nuovo presidente della locale sezione dell'Associazione Nazionale Carabinieri (ANC). Succede a Francesco Tropeano che lascia l'incarico dopo 20 anni di attività.

17 maggio 2017 – Tavola rotonda sul tema **“E’ possibile vivere in Italia nella vera legalità?”**, nell'auditorium del Liceo scientifico, organizzata dal Rotary Club e dal Rotaract Nicotera Medma. Vi prendono parte: il Procuratore Capo della DDA di Reggio Calabria Cafiero De Raho, il magistrato Gherardo Colombo, il sottosegretario alla Giustizia on. Cosimo Ferri, l'imprenditore Antonino De Masi e il giornalista Michele Albanese.

4 giugno 2017 – L'associazione di volontariato **“Nasi Rossi con il cuore onlus”**, presieduta da Luana Corica, è ospite del sodalizio “Parco Presenza” di Barritteri di Seminara, dove si svolge la terza edizione della “Vita in un sorriso”, a cui prendono parte 20 associazioni di volontariato unite dal comune impegno ad operare per regalare con la loro gioiosa presenza un sorriso ai bambini che vivono la difficile esperienza del ricovero ospedaliero.

8 giugno 2017 – L'associazione **“MedmArte”** di Ambra Miglioranzi presenta nella propria sede il libro di Titti Preta “Ragazza del Sud”, un mixer di “donne e violenza, ‘ndrangheta e Amore”. Relazione di Carla Piro, letture a cura di Maria Rosa Tripodi, intermezzo musicale di Serena Leotta (alla chitarra), allieva dell'Accademia Musicale Medmea.

Giugno 2017 – L'amministrazione comunale guidata dal sindaco Idà affida in gestione all'associazione sportiva **“Rosarno Cycling”** il centro polifunzionale dell'ex Rognetta, in via Nazionale nord, comprendente un teatro all'aperto, un'area ludica e un campo da tennis coperto.

11 giugno 2017 – Data storica per la stazione ferroviaria di Rosarno, che registra la prima fermata del treno ad alta velocità **Frecciargento**, che copre la distanza tra la città della Piana e Roma in 4 ore! A beneficiarne non solo il Comprensorio della Piana, ma anche quelli del Vibonese e della Locride.

24 giugno 2017 – Convegno di alto livello scientifico all'Hotel Vittoria, sul tema **“Malformazioni craniche in età pediatrica e approccio osteopatico in ambito ospedaliero”**, organizzato dal “Centro dei Osteopatia cranio-sacrale” di Rosarno, diretto dal dott. Diego Porpiglia.

19 settembre 2017 – A causa di una malattia devastante, muore **il prof. Michelangelo Gangemi**, ordinario della cattedra di neurochirurgia dell'Università Federico II di Napoli. Era nato a Rosarno il 28 aprile 1949.

23 settembre 2017 - **Incontro con Annarosa Macri’** - Nell'incantevole scenario di Piazza Bellavista, il salotto letterario ospita la giornalista Annarosa Macri, autrice del libro “Corpo estraneo” (Rubbettino Editore), viaggio nella memoria di una donna che “forse per il solo sospetto di una malattia, è costretta ad

accorgersi di sé, del suo corpo, ed è chiamata a fare i conti con la propria esistenza". La manifestazione, promossa dall'amministrazione comunale, in collaborazione con "ANAS – I ragazzi di Piazza del Popolo", e coordinata dall'assessore alla P.I. e Pari opportunità Caterina La Torre, promotrice dell'evento, è aperta dai saluti del sindaco Giuseppe Idà. A dialogare con l'Autrice sarà Maria Frisina, presidente dell'associazione culturale Geppo Tedeschi. Interventi programmati a cura di Luana Corica, presidente dell'associazione "Nasi Rossi con il Cuore", e della prof. Antonella Cacciola. Intermezzi musicali ad opera di Teresa Rositano (voce) e Giuseppe Cordi (pianista).

1 ottobre 2017 – Prima edizione della **"Festa degli Agrumi e dell'Agricoltura"**, organizzata da "I ragazzi di Piazza del Popolo". Allestiti stand con tante varietà di dolci, succhi e gelati confezionati con gli agrumi della Piana di Rosarno. Divertenti attrazioni per i più piccoli, eletta dal pubblico "Miss parmigiana", il piatto più delizioso della serata. Tra le altre specialità, molto graditi dal pubblico i "strangugghji ca fagiola".

5 ottobre 2017 – Cerimonia d'insediamento, a Palazzo San Giovanni, del Garante comunale per l'infanzia e l'adolescenza, prof. **Antonella Cacciola**, alla presenza del sindaco Giuseppe Idà e dell'assessore alla P.I. Caterina La Torre. L'incarico le era stato conferito dal Consiglio comunale nella seduta del 26 luglio 2017.

4 novembre 2017 – Inaugurazione nella villetta del Bellavista del **Monumento con incisi i nomi dei rosarnesi**, caduti e dispersi nella prima e seconda guerra mondiale, che hanno donato la vita per la Patria. Un evento organizzato dall'APS Medmea, nel contesto del programma ufficiale per la commemorazione del centenario della 1.a guerra mondiale, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

20 dicembre 2017 – Cerimonia di consegna del premio **"Medmeo d'oro"**, istituito dall'associazione "APS Medmea" (presieduta da Francesca Liotta, referenti Alessandra e Carlo Cannatà), d'intesa con l'Istituto "Piria" e l'assessorato alle Politiche comunitarie retto da Maria Domenica Naso. Il "Medmeo d'oro", cesellato dall'orafo Gerardo Sacco, è stato conferito a: prof. Giuseppe Lacquantiti, corrispondente di "Gazzetta del Sud"; prof. Ugo Verzi Borgese; vicequestore Diego Trotta; Karen Thomas, pittrice; Ottavio Sferlazza, Procuratore della Repubblica di Palmi; preside Mariarosaria Russo.

1 febbraio 2018 – **Si inaugura il nuovo Teatro Argo** con lo spettacolo di danza organizzato dagli "Amici della Musica Nicola Manfroce", il "Ballet Flamenco Espagnol", a cura di un gruppo di ballerini spagnoli accompagnati dall'orchestra dal vivo "Flamenco Live", con musiche di Ravel e Mozart.

27 febbraio 2018 – La preside Russo viene insignita del prestigioso **premio nazionale "Pio IX"**, ad opera della fondazione "Sapientia mundi", nell'Istituto Pio IX, nella Città del Vaticano.

8 marzo 2018 – L'assessorato alla P.I., diretto da Caterina La Torre, presenta, nel salone della scuola "Marvasi" di Piazza Duomo, la manifestazione **"Il Bello**

delle Donne”, nel corso della quale vengono premiate figure rappresentative del mondo femminile che si sono particolarmente distinte nel campo della cultura (Angela Larosa), del commercio (Caterina Meswsina), della medicina (Carla Busceti), della biologia marina (Roberta Larosa).

17 marzo 2018 – Nel contesto della **“Settimana del Rosa Digitale”**, l’Istituto comprensivo “Marvasi-Vizzone” di Rosarno e San Ferdinando, diretto da Giuseppe Eburnea, organizza un convegno sul tema delle pari opportunità di genere nel campo del digitale. Relatori: Federica Roccisano, Caterina La Torre, Mario Ceravolo, Giuseppe Lacquaniti, Jessica Lanzo.

Marzo 2018 – **Straordinaria esperienza didattica** degli allievi del Piria, che guidati dalla preside Russo e dalle docenti Vera Violi e Ivana Malara, partecipano negli studi RAI di Roma ad una trasmissione radiofonica con **Renato Zero** e **Luca Barbarossa**.

Settimana Santa marzo 2018 – Spettacolare **Sacra rappresentazione** della Passione e Morte di Gesù, con circa un centinaio di attori, organizzata dalla Parrocchia dell’Addolorata, guidata da don Rosario Attisano.

9 aprile 2018 – In occasione del **X Congresso della Uil Trasporti Calabria**, che si celebra a Rosarno, tavola rotonda presso l’auditorium del Liceo “Piria” sul tema **“Riprendiamoci il nostro futuro”**. Relatore principale su Legalità, Lavoro, Famiglia, Cultura, il Segretario regionale Uil Trasporti Giuseppe Rizzo. Conclusioni di Santo Biondo, Segretario generale Uil Calabria.

22 maggio 2018 – L’amministrazione comunale con in testa il sindaco Idà e l’Istituto di Istruzione Superiore “Piria” rendono **omaggio all’attività culturale e didattica di Giuseppe Lacquaniti**, nel corso di una solenne cerimonia svoltasi nell’auditorium del Liceo scientifico, coordinata dall’assessore Caterina La Torre e dalla preside Maria-rosaria Russo con le docenti Vera Violi, Mariangela Preta e Mattia Milea.

7 giugno 2018 - **Straordinario lavoro di identificazione e catalogazione di siti archeologici di grande valore storico nell’area dell’Aspromonte, lungo il percorso antico che univa Medma a Locri, ad opera di Lino Licari**, direttore del gruppo archeologico Medma, con sede a Rosarno.

24 agosto 2018 – Nel Parco archeologico, con inizio alle ore 17, l’associazione Anas e i Ragazzi di Piazza del Popolo organizzano, nel contesto dell’Estate Rosarinese, **“Alla ricerca di Medma con le famiglie”**, a cura del Gruppo Archeologico Medma, diretto da Lino Licari.

31 agosto 2018 – Con la rappresentazione teatrale **“Due giorni in pretura”** di Corrado Spataro, ad opera della Compagnia del “Laboratorio Rosarno 76” diretta da Michele Spataro, è stato aperto alla fruizione pubblica il **teatro all’aperto di via Sottotenente Gangemi**. La storica inaugurazione richiama la splendida tradizione millenaria, quando ai tempi di Medma sul declivio del pianoro di Pian delle Vigne venivano rappresentate le tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide.

7 – 9 settembre 2018 – Terza edizione della **“Festa della Birra”**, organizzata da “I Ragazzi di Piazza del Popolo” con il patrocinio del Comune, nell’ambito del “SeptemberFest 2018, con gli artisti Manna&Rino (tributo ad Alessandro Mannarino e Rino Gaetano), Antonello Condoluci (Astronauti quinter project) e Cosimo Papandrea.

12 settembre 2018 – Presentazione al Museo di Medma del libro **“Una voce nel vento”** di Gianluca Sapia (Pellegrini editore), giovane archeologo rosarnese già apprezzato autore di pubblicazioni specialistiche.

15 – 23 settembre 2018 – “L’isola che c’è”, **1° Festival del bambino**, organizzato dall’associazione Nuovamente. Un intenso programma di manifestazioni alla scoperta del mondo dei bambini e con i bambini, attraverso un’offerta culturale, ludica e laboratoriale ampia in formula itinerante coprendo l’intero territorio cittadino. Tanti ospiti, numerose attività e una grande partecipazione di pubblico.

21 ottobre 2018 – Prende il via l’edizione nazionale **“Libriamoci”** insieme a “Io leggo perché”, due iniziative del Ministero dell’Istruzione di promozione della lettura ad alta voce. Aderiscono all’iniziativa, promossa dall’assessore all’Istruzione Caterina La Torre, tutte le scuole cittadine di ogni ordine e grado, in sintonia con l’associazione Editori italiani.

30 ottobre 2018 – E’ allestita nel Museum of Fine Arts di Budapest, uno dei più prestigiosi al mondo, la mostra **“The Sanctuary of Ancient Medma”**, un’esposizione di reperti medmei, curata congiuntamente dall’archeologa Agnes Bencze dell’Università Cattolica “Pazmani” di Budapest e da Fabrizio Sudano, direttore del Museo di Medma. La mostra resterà aperta fino al 15 luglio 2019.

4 novembre 2018 – **“Autunno in jazz”** al teatro Argo, organizzato dagli Amici della Musica di Palmi con il patrocinio del Comune di Rosarno. Concerto del trio americano composto da Steve Kubn (pianoforte), Aidan O’Donnell (contrabbasso), Billy Drummond (batteria).

Novembre 2018 – In Municipio si è tenuto un incontro tra i giovani delle quinte classi dell’Istituto agrario e del Liceo scientifico “Piria” e la professoressa dello stesso istituto **Mattia Milea**, che ha presentato il libro “Dalla Calabria alle Langhe. Il combattente Malerba racconta la sua lotta partigiana”.

20 novembre 2018 – In occasione della **“Giornata mondiale del Bambino”**, l’assessore alla P.I. Caterina La Torre ha avviato un progetto, con la collaborazione della prof. Antonella Cacciola, garante comunale per l’infanzia e l’adolescenza, che ha coinvolto circa 2000 allievi di tutte le scuole cittadine di ogni ordine e grado.

2 dicembre 2018 – **“Festa del Vino”** su Corso Garibaldi, organizzata da “I Ragazzi di Piazza del Popolo – Associati ANAS”, con il patrocinio dell’amministrazione comunale. Intrattenimento con musica, artisti di strada, trampolieri e animazioni per bambini. Proposte gustose prelibatezze culinarie, tra cui la pasta alla struncatura, baccalà, zeppole e caldarroste.

7 gennaio 2019 – Nuova onorificenza per la preside Mariarosaria Russo, insignita del premio **“La creatività fa scuola”**, a cura dell’agenzia di stampa “Dire” e “Dire giovani”, la cui cerimonia di consegna si è svolta nell’auditorium San Leone Magno di Roma. Nella motivazione la prof. Russo è considerata un’educatrice “la cui finalità è quella di valorizzare il ruolo dei dirigenti che, quotidianamente, si impegnano per stimolare i giovani e guidarli nel loro percorso di crescita”.

Gennaio 2019 – Un tripudio di popolo festante ha accolto in Piazza Valariotti il **Reliquario della Madonna delle Lacrime di Siracusa**, in visita per 3 giorni nella città medmea. La Sacra Reliquia, accompagnata dai sacerdoti provenienti da Siracusa, è stata collocata nella Chiesa dell’Addolorata, retta da don Rosario Attisano, coadiuvato dal vice parroco don Giuseppe Calimera e dal diacono Mimmo Serreti.

Maggio 2019 – Su iniziativa degli imprenditori agricoli del Bosco di Rosarno, Teodoro De Maria e Salvatore Gerace, nasce il comitato **“I Contadini della Terra di Calabria”**, con l’obiettivo di promuovere iniziative volte alla salvaguardia delle clementine calabresi e di tutto il comparto agricolo (olio, kiwi, frutticoltura).

14 giugno 2019 - Nella splendida sala convegni del Museo Diocesano, sede del Rotary Club Nicotera Medma, è stato consegnato il Paul Harris all’imprenditore italo-canadese **Gesualdo Mastruzzo**, originario di Rosarno. Ad insignirlo del più alto e prestigioso riconoscimento rotariano, è stato il Past Governator del Distretto 2100 Luciano Lucania, “per la disponibilità e profonda professionalità dimostrata dallo stesso in occasione della Convention Internazionale svoltasi a Toronto lo scorso anno”.

14 giugno 2019 - Grande successo dello spettacolo **“Napule è...”** portato in scena nell’auditorium del liceo scientifico dai 60 ragazzi del coro polifonico dell’Istituto Marvasi – Vizzone di Rosarno e San Ferdinando, diretti dalla Maestra Maria Carmela Condoleo. E’ stata una carrellata nel variegato mondo della canzone napoletana con brani riferiti ai più importanti autori di ottocento e novecento, a conclusione di un progetto mirato all’approfondimento di temi collegati alla tradizione meridionale, di cui la musica napoletana è una delle espressioni più significative.

16 giugno 2019 - Si è svolta a Largo Bellavista la kermesse **“Pompieropoli”**, un percorso ludico-educativo organizzato, per la gioia dei bambini da 5 a 10 anni, dal Comune di Rosarno - Assessorato alle Politiche giovanili con la collaborazione del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco e dell’Associazione Nazionale Vigili del Fuoco. Nel corso della manifestazione sono state effettuate attività di valorizzazione e promozione dell’arruolamento nelle Forze Armate. A tutti i partecipanti è stato rilasciato l’attestato di “giovane pompiere”. Un defibrillatore è stato donato dall’amministrazione comunale al Centro di Continuità Assistenziale, di cui era sprovvisto. Alla cerimonia di consegna hanno preso parte il sindaco Giuseppe Idà, l’assessore alle Politiche sociali Pasquale Papatanni, l’Arma dei Carabinieri, insieme alle altre Forze Armate e associazioni civili, e il Geom. Punturiero, rappresentante dell’ASP.

Giugno 2019 - **Roberta Larosa**, la trentunenne biologa marina di Rosarno, che ad Alice Town nell'isola di Bimini nelle Bahamas, nutre i pescecani del tipo "martello", "tigre" e altri, senza la protezione della gabbia in ferro o della maglia in acciaio, ha salvato la vita ad un giovane marine americano che durante un'immersione stava annegando.

17 giugno 2019 - Il sindaco di Rosarno **Giuseppe Ida** è stato alla Camera dei Deputati, per essere ascoltato, in rappresentanza dell'Anci, dalle Commissioni in seduta congiunta "Lavoro pubblico e privato" e "Agricoltura", che stanno conducendo un'indagine conoscitiva sul fenomeno del caporalato.

30 giugno 2019 - La città di Rosarno si è stretta attorno a **Padre Luigi Ragione**, per rendergli omaggio in occasione del 50° anniversario di ordinazione religiosa. Una solenne concelebrazione eucaristica è stata officiata nella Parrocchia dell'Addolorata dal Vescovo mons. Francesco Milito, unitamente a decine di sacerdoti e diaconi accorsi dalle parrocchie della Piana. Il profondo legame di Padre Luigi con la comunità rosarnese ebbe inizio nel 1976, quando la Congregazione dei Passionisti, cui apparteneva, lo fece nominare dal Vescovo titolare della Parrocchia dell'Addolorata, incarico che mantenne fino al 1979. Un vincolo molto sentito che andò sempre più a rafforzarsi nel tempo, anche dopo la sua nomina a parroco di San Pietro di Caridà e a cappellano del carcere minorile di Laureana di Borrello. Da alcuni anni Padre Luigi è ospite della comunità parrocchiale dell'Addolorata, circondato dall'affetto dei fedeli e dai numerosi amici, tanto da fargli esclamare, tra la commozione generale nel discorso pronunciato a conclusione dei festeggiamenti di domenica, "Rosarno è la mia famiglia e i rosarnesi sono i miei figli".

4 - 14 luglio 2019 - Ai campionati indetti dalla Federazione Italiana Danza Sportiva, tenutisi a Rimini, la scuola "**Like dance**" della maestra **Marina Belfiore**, (coadiuvata dalla M. Federica Scappatura), con la squadra dei suoi giovani atleti ha conquistato il terzo posto nella categoria "Piccolo gruppo, categoria under 15 classe U", disciplina "Choreographic Dance" e la semifinale nelle danze latine. I giovani atleti rosarnesi - Sofia Pia Plateroti, Adelina Zerbi, Maria Rosa Catalano, Antonella Rita Gallo, Asia Viola Berrica, Sarah Pellizzeri e Malvaso Elisa - sono stati premiati con la medaglia di bronzo. Un buon piazzamento con la conquista della finale (quinto posto) hanno ottenuto Alessandro De Bartolo e Sabrina Giofrè nella categoria 12/13 classe C nella Combinata standard e Latini 6 danze. Alla semifinale sono approdati, infine, Gabriele Varrà e Giulia Ciano Albanese.

6 luglio 2019 - Splendida performance del mezzosoprano medmeo **Clarissa Leonardi**, che nella suggestiva cornice dell'Arena di Verona, interpreta il ruolo della bella zingara Mercedes nella "Carmen", opera lirica di Georges Bizet, diretta da Daniel Oren, allestimento di Hugo de Ana, coreografie di Leda Lojodice.

22 giugno 2019 - Si è concluso il progetto PON "**Conosciamoci danzando**", realizzato nella scuola dell'infanzia di contrada Bosco dalle docenti Anna Maria Penna e Concetta Carbone, che hanno introdotto i piccoli allievi nel fantastico mondo dei "giganti". A far da guida, l'omonimo libro della scrittrice Giusy Staropoli Calafati di

Briatico, nel quale si dipana il racconto della leggenda di questi giganti di cartapesta, che da sempre hanno stimolato la fantasia dei bambini siciliani e calabresi. Durante le varie fasi didattiche i 24 bambini del corso si sono divertiti a comporre “omoni e donnone”, scegliendo diverse tipologie, senza trascurare, con il supporto del gruppo “Macri” di Rosarno, i balli e le musiche ritmiche di accompagnamento per mezzo di tamburi e grancasse.

3 luglio 2019 - **Un accordo di collaborazione scientifica internazionale è stato siglato a Nantes** (Francia) tra la locale “Ecole Nationale Supérieure de Architecture” (responsabile il prof. Carlo Grispello) e il Dipartimento di Architettura dell’Università Federico II Napoli (responsabile il prof. Giovanni Multari), con il patrocinio del Comune di Rosarno, presente il **sindaco Giuseppe Idà**, accompagnato dall’arch. Angelo Carchidi responsabile di FARO. Si è trattato di un evento eccezionale, in quanto a Nantes sono stati discussi i diplomi degli studenti francesi a conclusione del primo anno di studio e di ricerca su “La realtà territoriale di Rosarno” nell’ambito di un accordo triennale di collaborazione siglato tra la scuola francese, diretta da Christian Dautel, l’università partenopea e il Comune di Rosarno, finalizzato alla definizione di soluzioni spaziali, ambientali e di sicurezza urbana, sui grandi temi delle realtà territoriali non-standard, della città illegale e dei quartieri ostili.

15 luglio 2019 - Si è concluso il progetto “**Alla riscoperta di Medma**”, promosso dal Liceo scientifico a beneficio degli allievi della quarta classe. Una full immersion di alcuni mesi durante i quali gli studenti hanno avuto occasione di toccare con mano i reperti di Medma, grazie al materiale messo a disposizione dal Museo archeologico, diretto da **Fabrizio Sudano**. E’ stata un’esperienza di notevole interesse formativo che ha consentito ai giovani di seguire il percorso tracciato dalla prof. **Mariangela Preta**, docente di lettere e archeologa, dalla tutor prof. **Fernanda Stucci**, con il coordinamento della preside **Mariarosaria Russo**, per approfondire temi e problematiche legate alla presenza storica di Medma sul territorio, ma anche per scoprire la bellezza di entrare in contatto diretto con le preesistenze medmee. Agli allievi, infatti, è stata offerta l’opportunità di gestire le varie fasi che seguono alla scoperta dei materiali da sottoporre a restauro: operazioni di pulitura, datazione, catalogazione, studio delle forme ceramiche, archiviazione.

23 luglio 2019 - Si è conclusa la rassegna di teatro amatoriale “**Popolaria 2019**”, organizzata dall’associazione Nuovamente, presieduta da Maria Carmela Greco.

Nel corso della serata finale, presentata da Giada Zurzolo, da Giulia Maurini e dal direttore artistico Totò Occhiato, sono stati assegnati i premi Medma, quali migliori spettacoli, a “Cicciu u pacciu” della Compagnia Teatrale Atrj di Roccella Jonica e a “Ieri Sposi” rappresentato dalla Compagnia Teatrale “La Ribalta” di Vibo Valentia. A consegnare i premi, la giuria tecnica composta da Francesco Passafaro (presidente), Antonella Iannizzi, Concetta Saffioti e Mimmo Scriva. I premi al miglior attore e alla miglior attrice, intitolati a Gianni Iannizzi, indimenticato attore di teatro ed appassionato della cultura e della bellezza, sono andati a Michele Mindicini della Compagnia Teatrale “Colpi di scena” di Gravina di Puglia e a Maria Teresa Lombardo della Compagnia Teatrale Atrj di Roccella Jonica; menzione speciale a Emilio Stagliano della compagnia vibonese”. A conclusione

della cerimonia sono stati consegnati gli attestati di benemerenzza per la collaborazione fornita ad aziende locali e ad Energy Tecno, rappresentata dalla responsabile regionale Caterina Restuccia; nonché all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice diretto da Suor Marinella Gioia e a Francesco Passafaro, che ha collaborato alla direzione artistica della manifestazione. La serata è stata allietata dalla rappresentazione della commedia brillante, fuori concorso, "Basta: abbasta e suverchja" del Teatro Incanto di Catanzaro.

3 agosto 2019 - Promosso dall'amministrazione comunale, assessorato alle Politiche sociali, in collaborazione con l'associazione "Dall'ostetrica", si è concluso il corso "**Mamma informata**" con la consegna degli attestati di partecipazione alle future e neo mamme. Il corso, avviato nel mese di maggio e terminato nel mese di luglio, è stato programmato con lo scopo di garantire alle donne partecipanti un'approfondita preparazione teorica attraverso l'acquisizione di strumenti utili alla gestione del periodo che precede e segue il parto. Le future mamme hanno avuto l'opportunità di mettere a frutto le conoscenze e le competenze fornite loro dalle ostetriche Michela Lucà e Ilenia De Franco, che le hanno aiutate a prendere maggiore consapevolezza dei cambiamenti prodotti dalla gravidanza sul proprio corpo.

12 agosto 2019 - Solenni celebrazioni si sono svolte nella Chiesa Matrice, retta dal parroco don Pino Varrà, vicario diocesano, per commemorare la ricorrenza **dell'Incoronazione della Madonna di Patmos**, avvenuta il 12 agosto 1950 in occasione del cinquecentesimo anniversario del ritrovamento della statua sulla spiaggia di Rosarno, ad opera di massaro Nicola Rovito la mattina del 13 agosto 1400

19 agosto 2019 - E' stata sottoscritta in Municipio, ieri mattina, la convenzione tra il Comune di Rosarno e l'associazione Fiaba onlus (Fondo Italiano Abbattimento Barriere Architettoniche) di Roma per la consegna di alcuni **beni confiscati alla mafia** da utilizzare a fini sociali e culturali. Alla presenza del sindaco Giuseppe Idà e del capogruppo consiliare di minoranza Giacomo Saccomanno, il presidente di Fiaba **Giuseppe Trieste** (un calabrese di origini calabresi costretto sulla sedia a rotelle da un'intera vita) ha sottoscritto con la responsabile dell'area servizi tecnici arch. Domenica Corigliano la convenzione e il verbale di consegna degli immobili, consistenti in un locale posto sul Corso Garibaldi n. 18 e in un centro sportivo sito in contrada Carozzo.

2 settembre 2019 - Si è conclusa con un bilancio estremamente positivo la IV edizione del **September Fest**. Migliaia di persone, anche forestieri, hanno preso parte alla tre giorni organizzata dai "Ragazzi di Piazza del Popolo, associati Anas zonale", con il patrocinio dell'amministrazione comunale. Un sano divertimento collettivo, che ha consentito al pubblico di assistere a spettacoli musicali e ludici (con attrazioni di riguardo per i più piccoli) e di assaggiare specialità culinarie riconducibili alla produzione tipica calabrese, resa più gradevole al palato dalla regina delle bibite, la birra. Al September Fest, ospitato in Piazza Duomo, si sono esibiti la Cover Band Ufficiale Vasco Rock Show, Fabio Amoroso e Skapizza.

8 settembre 2019 - Giornata storica per la città di Rosarno. **Si inaugura un bene confiscato alla mafia**, che viene restituito in segno di risarcimento alla popolazione. L'immobile è stato assegnato dal Comune, previo bando pubblico, all'associazione MedmArte di **Ambra Miglioranzi**, che lo gestirà a beneficio dei "suoi" ragazzi diversamente abili, che ha in cura da oltre un decennio. E' un locale, precedentemente adibito a negozio, ubicato sul Corso Garibaldi al n. 18 ed è stato ristrutturato dalla stessa Miglioranzi, artista veneziana da oltre un ventennio trapiantata a Rosarno, che lo ha affrescato con colori variopinti per renderne più gradevole la frequentazione.

16 settembre 2019 - Straordinaria partecipazione di pubblico alla cerimonia di inaugurazione della **Fondazione "La Casa di Giacomo"**, che prende nome dal bambino, che a soli 27 mesi è morto lo scorso primo gennaio nell'ospedale Bambino Gesù di Roma, presunta vittima di un caso di malasanità, denunciato dai familiari alla Procura della Repubblica, che ha avviato le indagini del caso. E' stata una serata densa di emozioni, intensamente avvertite dai presenti, specie quando la mamma, **Laura Borgese Saccomanno**, ha raccontato gli accadimenti di quelle terribili giornate tra Natale e Capodanno, nei quali "si è consumata la tragedia del mio piccolo che, affetto da una patologia cardiaca tenuta sotto controllo sin dalla nascita, poteva essere salvato". A rendere testimonianza dell'alto valore che assume l'iniziativa, sono intervenuti la prof. **Mariella Russo**, preside del Liceo scientifico che ha ospitato l'evento, il sindaco **Giuseppe Idà**, il parroco **Don Rosario Attisano**, il cardiologo **Andrea Bisceglia** e il dirigente scolastico **Giuseppe Eburnea**. Il nonno e presidente della Fondazione, **Giacomo Francesco Saccomanno**, ha evidenziato la fervida volontà di trasformare la sofferenza in solidarietà, attraverso l'offerta di un contributo economico al giovane S. Z. sottoposto recentemente ad un trapianto di cuore. Momento significativo della manifestazione, il dono alla Fondazione di un dipinto raffigurante il piccolo Giacomo, opera dell'artista **Mimmo Morogallo**; nonché la rappresentazione dello spettacolo di beneficenza, condotto da **Erica Cunsolo**, nel corso del quale si sono esibiti l'orchestra giovanile del maestro **Maurizio Managò**, il cantante **Nando Cuiuli**, i **Corona Chorus**, il soprano **Sherrita Duran**, i ragazzi della "Like Dance" di **Marina Belfiore**. In chiusura, sotto le note della canzone composta dal nonno **Aldo Borgese**, con il testo di Nando Cuiuli sono volati in cielo centinaia di palloncini gialli, colore preferito da Giacomo, "per raggiungerlo e renderlo felice in questo particolare giorno, in cui ricorre il suo terzo compleanno".

20 settembre 2019 - Si è concluso ieri il **meeting settimanale di cooperazione transazionale Erasmus plus**, dal titolo "Otto corde per i nostri archi", che all'istituto Piria ha visto la partecipazione delle scuole provenienti da Turchia, Portogallo, Macedonia e dal Lancashire, con la Pendle Community High School & College, una scuola specializzata nella "inclusive building", considerata la migliore del Regno Unito, per lo sviluppo di una metodologia strategica nell'ambito della didattica inclusiva e creativa a beneficio dei soggetti diversamente abili. Durante la settimana gli 84 studenti europei (tutti ospitati nelle famiglie degli allievi medmei), di cui 7 diversamente abili, hanno seguito con i loro decenti workshop interattivi sulle 8 intelligenze multiple: sudoku, tic-tac-toe, e isole umane, che protettano gli operatori

educativi verso la scuola del cambiamento come si configura il Piria, istituto delle buone pratiche, trasformato in un vero e proprio Campus di attività teoriche e laboratoriali. Hanno partecipato all'ottima riuscita del meeting i docenti: Barbieri, Contartese, Violi, Corso, Fassari, Paladino, Tettè, Galati, Bonarrigo e Dito.

22 Settembre 2019 – Si è conclusa la seconda edizione del **Festival del Bambino – “L’isola che c’è”**, un progetto curato dall’Associazione Nuovamente, diretta da Maria Carmela Greco, che si avvale della collaborazione di 17 associazioni culturali, sociali e di volontariato, ed è patrocinato, tra gli altri, dal Consiglio Regionale della Calabria, dalla Città Metropolitana, dall’amministrazione comunale. “Sogna e non darti per vinto, c’è un’Isola...ti racconta una storia, la più bella: la storia delle possibilità!”, è questo il leitmotiv del Festival del Bambino che metterà al centro della “cinque giorni” l’universo dei piccoli con i loro sogni e le loro aspettative, attraverso un caleidoscopio di giochi, spettacoli, laboratori, incontri e mostre dove tutti diventano protagonisti, genitori compresi.

24 settembre 2019 - E' stato presentato all'Istituto di Istruzione Superiore “Piria” un moderno ed innovativo **laboratorio di odontotecnica**, realizzato, con i fondi europei, a beneficio degli studenti del corso per odontotecnici, compreso nel dipartimento “Servizi socio-sanitari”. A curarlo è stato il prof. **Michele Panuccio**, docente e collaudatore, che spiega trattasi di una struttura di ultima generazione con macchine progettate per costruire protesi fisse in ceramica, mobili parziali e totali, scheletriche e ortodonzia mobile.

L'intento - ha dichiarato la Preside **Mariarosaria Russo** - è quello di “garantire agli allievi una formazione il più possibile completa, volta ad assicurare le conoscenze necessarie per esercitare al meglio la professione, con ingresso immediato nel mondo del lavoro”.

“Sono contenta di sentire i commenti soddisfatti degli studenti e delle loro famiglie - afferma la prof. **Mattia Milea**, responsabile del settore odontotecnico - che hanno creduto nelle promesse della nostra dirigente, che vede in questa scuola un vivaio di crescita umana e professionale per la presente e per le future generazioni”.

Settembre 2019 - Preceduti dal triduo dedicato alla Beata Vergine Maria, conclusosi con la processione della Via Matris per le vie cittadine, hanno preso il via i solenni festeggiamenti in onore dei **Santi Cosma e Damiano**, nella parrocchia dell'Addolorata, di cui è titolare don Rosario Attisano, culminati giovedì 26 settembre con la concelebrazione presieduta dal Vescovo mons. Francesco Milito e con la processione delle statue dei due Fratelli Medici per le vie cittadine.

≡ ROSARNESI ILLUSTRI - V ≡



Mons. GIUSEPPE FAMELI (1864 - 1936)

Giuseppe Fameli nacque a Rosarno il 16 novembre 1864 da Domenico e da Caterina Mammì. Conseguì da autodidatta a soli 15 anni e con ottimo punteggio la patente di Segretario Comunale, rivelando una spiccata inclinazione per le scienze giuridiche.

Sposatosi all'età di 17 anni, l'immaturo scomparsa della diletta moglie, a pochi mesi dal matrimonio, scatenò in lui una crisi spirituale, dalla quale riuscì a liberarsi rispondendo alla chiamata del Signore, che lo volle sacerdote.

Portati a compimento gli studi teologici, ricevette l'ordinazione sacerdotale nel settembre del 1888 dalle mani di mons. Taccone-Gallucci, Vescovo di Amata e Vicario Capitolare di Mileto, che gli conferì la facoltà di esercitare il sacramento della Confessione "attesa la sua probità e la scienza teologico-morale, che adornano la sua egregia persona".

L'anno successivo seguì mons. Taccone-Gallucci a Tropea, e da questi venne nominato Cancelliere Uditore e successivamente Vicario Generale di quella Diocesi, Canonico Penitenziere e infine Arcidiacono del Capitolo.

Quando mons. Taccone fu chiamato a Roma quale Arcivescovo Titolare di Costanza di Scizia, il nostro Fameli seguì il suo protettore, facendosi apprezzare ben presto negli ambienti della curia romana per le ottime conoscenze giuridiche.

Nell'aprile del 1913 fu nominato Consultore della S. Congregazione del Concilio, con la facoltà di leggere e censurare libri, periodici e giornali proibiti.

Nel 1917 il cardinale Gasparri, per conto del Papa, lo promosse da Prelato Referendario del Supremo tribunale della Segnatura a Prelato Votante. Fu inoltre Canonico della Basilica di S. Maria Maggiore, Esaminatore del clero romano, Membro della Commissione presso la Congregazione del Concilio per l'esame delle relazioni sull'amministrazione dei beni ecclesiastici in Italia; e direttore di numerosi collegi romani.

Fu infine Prelato domestico di Sua Santità e Protonotario Apostolico.

Fece costruire nella nuova chiesa matrice di Rosarno, quale suo dono alla città che gli diede i natali, un'artistica pala posta sopra l'altare dedicato alla Sacra Famiglia.

Oltre ad altre pubblicazioni di carattere storico-ecclesiastico, fu autore di una biografia su mons. Taccone-Gallucci, pubblicata nel 1918, nel primo anniversario della morte del suo grande protettore.

Si spense a Roma il 12 novembre 1936, all'età di 72 anni. La salma, traslata a Rosarno, dopo imponenti esequie fu tumulata nella tomba di famiglia.



FRANCESCO FOBERTI (1866 - 1945)

Francesco Foberti nacque a Rosarno il 6 aprile 1866 da Salvatore e Teresa Trimboli.

Diplomatosi ragioniere entrò al Ministero degli Interni, dove percorse una brillante carriera. Fece parte, come esperto politico, della delegazione italiana incaricata di stipulare a Versailles il trattato di pace, a conclusione della prima guerra mondiale.

Molto letto ed apprezzato il suo volume *“Politica e Diritto - Saggi di Politica Estera”*, con prefazione di Mariano d’Amelio, definito “ottimo modello” di indagine giuridica.

La fama del Foberti è legata, però, ai pazienti ed appassionati studi da lui condotti su Gioacchino da Fiore, il grande veggente di Celico.

Nelle due opere fondamentali, *“Gioacchino da Fiore”* e *“Gioacchinismo antico e moderno”*, accompagnate da un’infinità di scritti su riviste e quotidiani, Foberti colloca in una nuova luce la complessa figura dell’abate Gioacchino, sfrondandola di tutte quelle interpretazioni sia apologetiche che dissacratorie, “cumulo - come scrisse Padre Francesco Russo - di deformazioni, di leggende, di storture, di pregiudizi e di luoghi comuni”.

Obiettivo dello studioso rosarnese, nei trentaquattro anni spesi per indagare il pensiero gioachimita, fu quello di fornire una chiara rievocazione ed una scrupolosa e serena esegesi della vita e delle opere del grande mistico calabrese.

“Far risaltare la grande figura di Gioacchino da Fiore - annotò Giuseppe Marzano non in una cornice di accuse ereticali e di stolte versioni leggendarie;... metterlo nella luce luminosa della verità storica;...rievocare e rivendicare con bella forma di entusiasmo il gran conterraneo medievale dinnanzi al giudizio odierno di italiani e di stranieri che non è forse, soltanto leggiero e ignaro; esibire le prove testuali decisive per la revisione dei trascorsi giudizi infondati; tutto questo è il contenuto dell’opera, che reca sommo onore al Foberti. E gli va data lode fervida e incondizionata.”

Sebbene la critica successiva non sempre si sia trovata d’accordo su alcune conclusioni a cui è pervenuto, Francesco Foberti è apprezzato dagli studiosi di tutto il mondo per il contributo ricco e profondo dato per la soluzione di uno tra i problemi più affascinanti della storia letteraria calabrese.

Si spense in Rosarno il 15 febbraio 1945, all’età di 79 anni, per ricongiungersi in Cielo con l’anima eletta della bella moglie Adele dei Marchesi Oneto di Palermo, morta dopo appena 29 giorni di matrimonio.

Al nome di Francesco Foberti è intitolata la Biblio/Mediatheca Comunale di Rosarno.



DOMENICO MONTAGNESE (1887 - 1970)

Domenico Montagnese nacque a Rosarno il 27 dicembre del 1887 da Giovambattista e Maria Francesca Gangemi. Autodidatta. Giovannissimo venne assunto presso l'Ufficio Postale di Rosarno, ove prestò servizio per oltre quarant'anni. Dotato di animo particolarmente nobile, accolse nella sua casa numerosi giovani analfabeti per avviarli all'istruzione e offrire loro la possibilità di allontanarsi dalla condizione di degrado sociale e di miseria in cui versavano.

La sua inclinazione naturale per la poesia lo portò a collaborare a diversi giornali e periodici, come 'La Picozza', 'Nuova Italia', 'Il Corriere di Calabria', 'L'Iride', 'Athena', 'Calabria Letteraria', 'La Procellaria', ecc. Fra le sue opere si segnalano:

- le raccolte di poesie
- “*Bagliori nel crepuscolo*”, -“*Ai margini del tempo*”,
- “*Canzuni vecchi e novi*” ,
- “*Ultime foglie*”;
- il romanzo d'amore
- “*Rosalba*”;
- il saggio in prosa
- “*L'ateismo in rapporto all'esistenza di Dio*” ;
- la fantasia allegorica
- “*Verso il cielo*,” che ha ottenuto dalla critica lusinghieri giudizi e commenti.

Compose anche l'opera teatrale “*Musolino bandito d'Aspromonte*” tragedia in 5 atti, più volte rappresentata da compagnie locali itineranti, ma non edita.

'Don' Micuccio Montagnese è ricordato per le sue altissime qualità morali ed umane, che egli trasferiva nell'opera letteraria, quasi invito all'umanità affinché ritrovasse la via della pace e dell'amore. Di lui scrisse Agostino Pernice:

“Domenico Montagnese, scrittore, pubblicista e studioso, è un poeta dall'ardente immaginazione e dalla delicata umanità, il quale sa ricercare nel proprio essere un segreto canoro per tutti gli uomini e le cose , ... un'anima indipendente che sa scoprire il mistero delle cose e il perché della vita e della morte nella elevazione fino a Dio “.

Lasciò serenamente questa vita terrena il 15 agosto del 1970 all'età di 83 anni.



VINCENZO LACQUANITI (1905 - 1971)

Vincenzo Lacquaniti nacque a Rosarno l'1 gennaio 1905 da Vincenzo e Maria Angela Agasi.

Di formazione autodidattica, divenne Segretario della Federazione Provinciale Reggina del Gruppo Scrittori e Artisti Calabresi. Collaborò alle più prestigiose riviste letterarie regionali, tra cui Calabria Letteraria, La Procellaria, Il Calabrese.

Corrispondente per molti anni della Gazzetta del Sud, Il Tempo, Il Roma, Il Corriere dello Sport, La Gazzetta dello Sport, Il Gazzettino del Jonio.

Musicista e paroliere si aggiudicò nel 1952, con il Gruppo Folcloristico Rosarnese, il Microfono d'Argento, concorso indetto dalla RAI, con la canzone *Paradisu calabrisi*

Di Vincenzo Lacquaniti si ricorda l'amore viscerale, sconfinato e struggente per la sua Rosarno e per la Calabria; amore che egli espresse in tantissimi anni di milizia culturale:

- come corrispondente dei maggiori quotidiani portò all'attenzione del pubblico i problemi locali, la storia, la tradizione e i costumi della nostra terra;
- come musicista, con le canzoni dialettali "*Paradisu Calabrisi*", "*Calabrisella duci*", e "*A vindigna*", esaltò le bellezze naturali e le qualità generose della gente di Calabria;
- come poeta lasciò bozzetti di intensa commozione lirica, che esaltano e dipingono i luoghi più caratteristici di Rosarno, dal Bellavista all'Orologio alle contrade campestri con tutti i ricordi struggenti della fanciullezza felice;
- infine, come scrittore, nella tragedia calabrese "*La figlia del fattore*", ha rappresentato le condizioni di miseria e di sventura che incombono su una società, come la nostra, quando sopravvivono tabù e mentalità arcaici.

Scrisse Ugo Arcuri nella prefazione: "*La figlia del fattore ha incontestabilmente il merito di mettere in buona luce vita e caratteri della nostra terra e di saperne cogliere gli attimi più efficaci*".

Nell'ampio arco degli anni al servizio della cultura, Vincenzo Lacquaniti ebbe modo di raccogliere una gran mole di materiale sulla storia di Rosarno, di cui desiderava comporre la prima monografia storica. Già da qualche anno si accingeva all'opera, quando la morte improvvisamente lo colse l'1 giugno 1971, all'età di 66 anni.



VINCENZO MARVASI (1912 - 1942)

Vincenzo Marvasi nacque a Palmi l'11 settembre 1912, da Diomede e da Rosina Malvaso, ma visse a Rosarno, ove si trasferì con la madre sin da tenerà età. Frequentò gli studi superiori a Nicotera, Palmi e Reggio Calabria e si laureò in lettere nella Facoltà di Magistero di Messina, discutendo la tesi "*Necropoli di Medma*", nel 1941.

A soli 26 anni pubblicò con lo pseudonimo di Tersite il poema eroicomico "*Medmea*", dal sottotitolo '*Batracolocuntomachia*' (la battaglia delle rane e delle zucche), in 10 canti. Le ranesono i rosarnesi, così detti perché abituati a vivere nei pantani, mentre le zucche si identificano nei nicoteresi, arroccati sulla montagna. La battaglia nasce dalla necessità di affidare alle armi la risoluzione della contesa che divide due cittadine, Rosarno e Nicotera, per chi debba ritenersi la legittima erede di Medma. Prende così Marvasi lo spunto per mettere alla berlina i costumi locali e alcuni personaggi della sua epoca.

I pregi dell'opera stanno nella sua capacità di fare la parodia alla storia, di mettere sotto accusa il campanilismo superficiale e goffo, attraverso l'arma dell'ironia, che non risparmia nessuno, e serve anzi a sottolineare la distanza che separa l'autore dai condizionamenti della vita di piccolo borgo, caratterizzata dalla stupidità degli ignoranti.

Appena laureato, Vincenzino Marvasi iniziò a svolgere la sua opera di educatore nelle scuole, ma, scoppiata la seconda guerra mondiale, venne chiamato alle armi per essere inviato col grado di tenente carrista in Africa Settentrionale sul fronte di El Alamein, ove il 10 luglio 1942, non ancora trentenne, immolò in combattimento la sua giovane esistenza. Medaglia d'argento al valor militare, fu sepolto nel cimitero di guerra di El Alamein, blocco VII, tomba n. 15.

Per onorare la memoria dello scomparso il Comune di Rosarno ha intitolato al suo nome l'edificio delle Scuole Elementari di Piazza Duomo ed una via della città.

Nel 1953 e nel 1955 due concorsi nazionali di poesia vennero indetti, per interessamento del fraterno amico Natalino Lanucara, per esaltarne la vita e l'opera, mentre nel 1976 e nel 1979 il Centro di Promozione Culturale e Sociale con apposite celebrazioni ha voluto riproporre ai giovani la validità e l'attualità del messaggio intellettuale ed umano del "poeta giovinetto di Rosarno".



LEONARDO MELIADÒ (1901-1982)

Leonardo Meliadó nasce a Rosarno il 28 settembre 1901, da Giovanni e da Giuseppina Naso. Muore a Roma il 17 dicembre 1982, all'età di 81 anni.

Dottore in giurisprudenza ed in scienze politiche. Libero docente in Statistica, Professore di Statistica all'Università di Messina, nelle Facoltà di Economia e Commercio e Scienze Politiche, dove insegnerà anche Matematica generale e Demografia, Statistica per le Scienze Biologiche e Tecnica delle ricerche di mercato. Socio della società Italiana di Statistica. Commendatore Corona d'Italia. Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Nel 1932, chiamato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, organizza e dirige, fino al 1940, l'Ufficio Studi e Rilevazioni, pubblicando annualmente, nel settore delle migrazioni interne e della colonizzazione, un volume di studi e statistiche.

Partecipa alla seconda guerra mondiale in zona d'operazioni col grado di capitano di complemento dei bersaglieri "abilitato al servizio presso comandi di grandi unità" e fa parte del Comando Supremo quale addetto all'Ufficio Statistica. Nel 1944-45 è incaricato di Demografia nell'Università di Pavia.

Autore di circa 40 pubblicazioni scientifiche, delle quali più volte ha ad occuparsi la stampa italiana e straniera. Membro e socio di numerose e importanti Società Scientifiche italiane ed estere. Brillante relatore.

Fra le tante sue pubblicazioni ricordiamo: *Il reddito degli italiani nel 1928*; *Lo spopolamento della montagna in Calabria*, monografia ampiamente citata da studiosi. Le opere di natura statistica e demografica scritte da Leonardo Meliadó datano dalla fine degli anni '20 fino agli anni '60. Vive l'ultimo periodo della sua vita tra Rosarno e Roma.

Il prof. Leonardo Meliadó si è occupato di statistica specializzandosi fino a divenire una voce autorevole in materia. Dal 1929 è stato redattore capo della rivista "La vita Economica Italiana" edita, con collaborazioni internazionali, dalla Società Italiana di Statistica. Le sue ricerche si addentrano nell'analisi dei fenomeni demologici diffusi e allarmanti quali il movimento migratorio del '35 e del '36 e lo spopolamento della montagna in Calabria. Soprattutto le opere che portano tali titoli, ricchissimi di dati, vogliono fornire all'opinione pubblica e agli esperti la possibilità di localizzare le radici del malessere sociale delle nostre regioni per poter approntare gli adeguati rimedi. Le argomentazioni e le ricerche sono esposte con estrema scorrevolezza, limpidamente inquadrano il fenomeno politico demologico e lo rendono evidente per tutti. Il sociologo potrà con sicurezza usare i ferri del suo mestiere essendogli mostrato il punto della piaga sociale. (da U. Versi Borgese – G. Spataro Tarsia, *Rassegna di Poeti e Prosatori di Rosarno*, 1981.



SANDRO PAPARATTI (1915-1998)

Scrittore, critico letterario e di arte, poeta. Nasce a Rosarno il 7 febbraio del 1915, da Gregorio e da Clorinda Campenni. Muore a Roma il 22 novembre 1998, all'età di 83 anni. Compiuti gli studi classici nel liceo "Bernardino Telesio" di Cosenza, si trasferisce a Roma dove si laurea in legge e in lettere ed entra giovanissimo nel giornalismo, scrivendo sulle terze pagine di quotidiani e divenendo poi direttore di settimanali letterari e politici. Consegue la libera docenza di letteratura francese, e diviene amico fraterno di Paul Claudel, di cui traduce numerose opere, come anche di Gide, Cocteau, Fort, Valery, Rimbaud, Verlaine, Baudelaire, che raccoglie in una "Antologia della Poesia francese contemporanea". Il Governo francese e l'Accademia di Francia, in riconoscimento dei suoi meriti nella diffusione della cultura francese, lo insigniscono delle Palme Accademiche, alta onorificenza culturale accordata a pochi stranieri. Consigliere Nazionale del Sindacato Libero Scrittori, fin dalla sua nascita, ha dato vita con Edvige Pesce Gorrini, nel 1948, all'Associazione Internazionale di Poesia, alla quale si associarono 120 poeti di tutto il mondo, compresi quattro Nobel. Di questo sodalizio è stato Segretario Generale per moltissimi anni, contribuendo alla sua diffusione grazie anche a "Il Giornale dei Poeti", di cui fu redattore capo. Ha pubblicato vari volumi di poesie, di saggistica, di critica letteraria e di arte. Ma la sua maggiore ricerca è rivolta allo spiritualismo calabrese, a cui ha dedicato il suo libro "Capitoli sull'Evangelo eterno" sull'attualità del pensiero di Gioacchino da Fiore, accolto a suo tempo con grande interesse, in Italia e all'Estero, dai maggiori specialisti e dalla critica. Ha fatto parte del gruppo di giovani poeti della cosiddetta "Scuola romana", a cui il noto critico Enrico Falqui a suo tempo ha dedicato la sua attenzione. Sue poesie sono apparse sulle maggiori raccolte italiane e straniere e sono state tradotte in varie lingue. Per quasi 50 anni è stato collaboratore letterario e di arte dell' "Osservatore Romano", il quotidiano della Santa Sede. Ha inoltre collaborato al terzo Programma della RAI-TV ed alla Radio Vaticana. Delle sue numerose traduzioni merita di essere citato "Mastro Adamo il Calabrese" di Alessandro Dumas, un romanzo sconosciuto non solo agli italiani, ma persino ai francesi, Opere maggiori: *La morte del Colombo*, Danesi Ed., Roma, 1945; *Note per un canto d'amore*, Ediz. Pagine Nuove, Roma 1950; *Ad occhi socchiusi* (Prefazione di F.V. Nardelli), Casa Ed. Meridionale, RC 1950; *Capitoli sull'Evangelo Eterno*, Pellegrini, Cosenza 1971; *Ma io non solo Lazzaro* (poesie), Ed. del Girasole, Roma 1979. Nel 1979, 1980 e 1981 è stato Presidente della Giuria del Premio di poesia Città di Rosarno (le tre edizioni sono state dedicate ai rosarnesi illustri Vincenzo Marvasi, Francesco Foberti e Vincenzo Lacquaniti), organizzato dal Centro di Promozione Culturale e Sociale, con la collaborazione del Comune di Rosarno.



GAETANO GRILLEA (1917-1993)

Nasce a Rosarno il 26 aprile 1917, da Vincenzo e da Concetta Salvo. Muore a Trebisacce (CS) il 6 agosto 1993. Poeta in vernacolo. Compie studi elementari. Autodidatta. A 10 mesi rimane orfano di padre, richiamato in guerra. Richiamato alle armi nel 1933, nel '43 è catturato dai tedeschi ed è internato in vari campi di concentramento. Rientra in Italia nel giugno 1945. Impiegato comunale dal 1947, collocato a riposo nel '78, dopo aver diretto l'Ufficio Elettorale rosarnese per 26 anni. Autore di poesie in vernacolo su "Calabria Letteraria", "Gazzetta del Sud", ed altrove. La EIAR (=RAI) nel 1939, nella rubrica "Compiti a casa" condotta da Silvio Gigli, cita la poesia *'Mericanati*. Le elezioni politiche e amministrative del secondo dopoguerra danno al Grillea materie per scrivere: *Votamu pe' Giordanu*, (1946); *Repubblica o monarchia*, (1946); *P' 'e votazioni comunali di Rosarno* (1946). *Votamu pe' Giordanu*, stampato a Palmi nel 1946 è un poemetto, composto di 32 sestine in vernacolo, e delle 8 quartine con il lamento dello zappatore, è declamato dal Grillea da un balcone di piazza del Popolo nell'imminenza delle votazioni comunali rosarnesi del '46. È la cronistoria politico-sociale su Rosarno, dall'inizio del secolo fino a quel momento. L'esortazione da parte dell'autore in apertura suona: "Scarpari, mastri d'ascia, zappaturi, / barberi, custureri, scupa strati, / mastri cu la manicula, pitturi, / lauraturi d'ogni qualitati, / dominica chi veni, a mmanu a mmanu / votamu pe lu sindacu Giordanu". *P' 'e votazioni comunali di Rosarni*, ragguaglia sulla situazione dei partiti di destra e di sinistra; immagina il poeta un sogno con la sconfitta della locale democrazia; il risultato delle elezioni comunali e la vittoria del sindaco Giordano. *Repubblica o monarchia (versi dialettali)*, è un poemetto in 47 sestine, in cui il poeta incita, "cumpagni socialisti e paisani / 'u ddui i giugnu..." di votare a favore della repubblica; l'autore richiama i grossi fatti nazionali e l'ambiente paesano con le sue figure umane e politiche. Certo, al di là dei poemetti citati, il nome di Gaetano Grillea si lega a composizioni in vernacolo ricche di sentimento e di musicalità, quali *M'inzzonnai a mama*, *Videndu comu è facili moriri*, *Natali*, *'U zzampognaru*, e tante altre, pubblicate su varie riviste. (da: I. Loschiavo Prete – A. Orso – U. Verzì Borgese, *Poeti e Scrittori*, 1986). Il 29 aprile 2007, nell'Auditorium del Liceo scientifico, si tiene la manifestazione "Omaggio a Gaetano Grillea", a cura del Comune di Rosarno e del Laboratorio teatrale Rosarno '76, che presentano la raccolta di poesie "*Hjàuru i na vota*" (Profumo d'un tempo"), edita per volontà dei figli Antonio, Francesco ed Enzo.



SALVATORE SETTIS

Storico dell'arte e dell'archeologia di fama mondiale, Salvatore Settis è nato a Rosarno l'11 giugno 1941, da Rocco e da Carmela Megna, figlia dell'illustre prof. Leonardo.

Dopo gli studi condotti a Pisa, ad Atene e all'Accademia Americana in Roma, è divenuto professore di Storia dell'Arte e dell'Archeologia Classica alla Scuola Normale

Superiore di Pisa, della quale è stato Direttore dal 1999 al 2010.

E' stato per cinque anni, dal 1994 al 1999, direttore di uno dei più importanti musei privati del mondo, il The Getty Research Institute for the History of Art and the Humanities di Los Angeles. E' Presidente del Comitato scientifico del Louvre.

È inoltre membro del Deutsches Archäologisches Institut, della American Academy of Arts and Sciences, dell'Accademia Nazionale dei Lincei, dell'Accademia delle Arti del Disegno e del Comitato scientifico dell'European Research Council.

Sempre vivi e costanti i suoi rapporti con la città natale. Negli anni 1964-66 compie una memorabile campagna di scavi a Rosarno nell'area sacra di Calderazzo su Pian delle Vigne. L'8 gennaio 2000 il Sindaco Giuseppe Lavorato gli conferisce il "Premio Rosarno Medma" e il 17 luglio 2004 il sindaco Giacomo Saccomanno gli conferisce la "Medaglia d'oro Città di Rosarno".

Il 6 aprile 2014 inaugura a Rosarno il Museo archeologico di Medma, dopo aver tenuto una "lectio magistralis" nell'auditorium comunale. Nel 2014 mi ha concesso l'onore di una sua introduzione al mio libro "Medma, colonia di Locri Episzefiri" (Edizioni Romano).

Il 14 gennaio 2014 riceve dal Ministro all'Istruzione Chiara Carrozza la "Laurea honoris causa" presso la Facoltà di Architettura dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria. (Altre "Lauree honoris causa" gli vengono conferite dalle Università di Padova, Roma).

E' Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana (2001); Commendatore al Merito dell'Ordine al Merito della Germania; Cavaliere dell'Ordine della Legion d'Onore (Francia); Commendatore dell'Ordre des Arts et des Lettres (Francia). Nel 2009 gli è stata conferita la cittadinanza onoraria della città di Palmi. Autore di centinaia di pubblicazioni specialistiche e di varie opere, tra cui *"Saggio sull'Afrodite Urania di Fidia"* (Pisa, Nistri-Lischi, 1966) e *"La tempesta interpretata"*, che gli ha fruttato il Premio Viareggio 1978. E' stato inoltre curatore di alcune opere collettive, fra cui *"Memorie dell'antico nell'arte italiana"* voll. I-III (Torino, Einaudi, 1984-86); *"La colonna traiana"*; *"Storia della Calabria Antica"* voll. I-II (Roma-Reggio C., Gangemi Editore); *"Civiltà dei Romani. La città, il territorio, l'impero"* (Milano, 1990); *"I Greci. Storia Cultura Arte Società: I Greci oltre la Grecia"*, Einaudi, Torino 2001; *"Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile"* (Torino, Einaudi, 2010); M. Paoletti, S. Settis, *"Sul buono e sul cattivo uso dei Bronzi di Riace"* (Donzelli, 2015).



VITTORIO LAGHI

Originario di Rosarno, figlio di Carmelo (medico chirurgo, proprietario con il fratello Raffaele della famosa “Clinica Laghi”) e di Cettina Romano, nato il 9 agosto 1940, è Ordinario di Malattie infettive e tropicali, nella Facoltà di Medicina e Chirurgia dell’Università “La Sapienza”, Azienda Policlinico Umberto I di Roma. Formatosi all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, presso la quale ha compiuto una brillante carriera iniziale giungendo a ricoprire nel 1983 il ruolo di professore associato, è stato chiamato a partire dal 1985 ad occupare la cattedra di Professore Ordinario di Malattie Infettive presso l’Università “La Sapienza”, dove insegna Clinica delle Malattie Tropicali nella relativa Scuola di Specializzazione.

Primario del servizio di diagnosi e cura S.S. Epatologia Monitorizzata del Policlinico Umberto I. Ha organizzato l’attività clinica integrando l’attività ambulatoriale con il ricovero in regime di Day-Hospital e di degenza fissa, in modo tale che il paziente prevalentemente affetto da epatopatie di origine virale, venga seguito in tutte le fasi della sua malattia.

Ha organizzato un laboratorio di ecografia morfologica e funzionale (flussi arteriosi e venosi; biopsie eco guidate) ed un laboratorio di ricerca, rivolti principalmente allo studio delle malattie acute e croniche del fegato.

Ha effettuato diverse missioni in Africa (Somalia, Mozambico, Burkina Fasu) sia in qualità di visiting professor che di esperto per conto del Ministero degli Affari Esteri italiano.

Consulente infettivologo della Camera dei Deputati, dell’Alitalia e della Società di Costruzioni ASTALDI. Docente al corso di formazione professionale per lavoratori all’estero della Società elettrica ENEL.

Nominato *perito ad quinquennium* partecipa alla Consulta Medica della Congregazione delle Cause per i Santi presso lo Stato Città del Vaticano.

Presidente della Società Italiana di Medicina Tropicale.

E’ autore di oltre 280 lavori clinici e sperimentali e di 80 “abstract” pubblicati su riviste italiane e straniere. E’ stato relatore a congressi nazionali e internazionali. Ha collaborato alla stesura di monografie e trattati di Malattie Infettive. Collaboratore dell’Enciclopedia Medicas Italiana, Utet, Edizioni scientifiche.

Ha redatto un vademecum per gli operatori italiani nei Paesi tropicali. I suoi temi di ricerca sono: epatiti virali acute e croniche, malattie tropicali, immunologia delle infezioni virali, medicina dei viaggi.

Nel 2016, nel corso di una solenne cerimonia svoltasi nell’auditorium comunale, ha ricevuto il premio “Rosarnesi illustri”, organizzato dall’associazione rotariana “La Città del Sole” e dal “Patto di Solidarietà”, con il patrocinio del Comune di Rosarno e in collaborazione con gli istituti scolastici “Piria”, “Marvasi”, “Scopelliti-Green”.



FRANCESCO PRIOLO

Professore di Ruolo e Primario di Radiologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore – Policlinico A. Gemelli Roma.

E' nato a Rosarno (RC) dal Dott. Giuseppe Priolo, medico condotto del paese molto stimato ed amato, e da Wanda Montagnese.

Si è laureato in Medicina e Chirurgia all'Università di Bologna e specializzato a Roma in Radiologia (Università La Sapienza) e Medicina Nucleare (Università Cattolica del Sacro Cuore). Subito dopo la Laurea ha vinto una borsa di studio presso il Policlinico Gemelli scegliendo poi di rimanere e di svolgere la sua vita lavorativa in tale struttura.

Quale Professore di radiologia, ha insegnato in diversi corsi di Laurea ed in numerose Scuole di Specializzazione (Radiologia, Medicina Interna, Ortopedia e Traumatologia, Chirurgia della Mano, Pediatria, Reumatologia) sia nella stessa Università Cattolica che in altre Università. Per molti anni è stato inoltre delegato dal Consiglio di Facoltà ad organizzare e coordinare i corsi triennali delle Professioni Sanitarie nella Scuola Superiore di Sanità con sede a Bolzano, convenzionata con l'Università Cattolica.

L'attività scientifica di Francesco Priolo consta di oltre 250 pubblicazioni a stampa su riviste nazionali ed internazionali e di 5 monografie; intensa anche l'attività congressuale con oltre 300 contributi personali. I campi di ricerca spaziano dallo studio radiologico della fisiopatologia polmonare (in una prima fase) a quella dell'apparato muscolo-scheletrico ed in particolare delle innovazioni e dell'*imaging* integrato dei tumori e pseudotumori ossei, delle malattie reumatiche e di quelle metaboliche. Ne fanno fede i numerosi riconoscimenti, quali ad esempio gli inviti a collaborare alla stesura di trattati, manuali e testi scientifici; a presiedere, moderare e partecipare a tavole rotonde e simposi; a tenere conferenze, relazioni e letture in diverse Scuole di Specializzazione; a redigere la prefazione, la presentazione e la recensione di volumi vari nonché a far parte di comitati editoriali di riviste scientifiche.

Egli inoltre è stato più volte invitato a presiedere commissioni miste per le problematiche comuni di varie specialità. In tale contesto merita di essere ricordato il lavoro svolto da un comitato di radiologi, coordinato da Francesco Priolo, finalizzato alla diagnosi precoce e alla stadiazione dell'artrite reumatoide. Tale studio è durato oltre 5 anni e ha coinvolto quasi tutti i centri reumatologici italiani. I risultati sono stati pubblicati su importanti riviste internazionali ad elevato *Impact Factor*.

Il Professor Francesco Priolo è stato prima Consigliere e poi Presidente della Società di Radiologia Scheletrica e inoltre Socio di altre Società Scientifiche sia in Italia che all'estero.

La sua Rosarno il 25 ottobre 2014 gli tributa il titolo di "Rosarnese Illustre", nel contesto di un premio organizzato dall'associazione rotariana "Città del Sole" e dal Patto di Solidarietà, per onorare quei medmei che con la loro attività professionale e umana veicolano un messaggio positivo della città natale in Italia e nel mondo. "Al Ch.mo Prof. Francesco Priolo – sta scritto nella motivazione – che, con l'eccelsa attività universitaria, scientifica e clinico-assistenziale, condotta con altissimo senso del dovere e con profondo spirito umanitario, quale stimatissimo Primario dell'Istituto di Radiologia del Policlinico "Gemelli" di Roma, onora la professione medica, il mondo della scienza e dà lustro alla città natale".



VALERIO MARINELLI

Valerio Marinelli, ingegnere nucleare (figlio dell'indimenticato Oreste, direttore del I Circolo Didattico delle Scuole Elementari "Marvasi"), è nato a Rosarno il 9 maggio 1942. Ha conseguito la laurea in Ingegneria nucleare presso il Politecnico di Torino. Già Professore ordinario presso il Dipartimento di Meccanica dell'Università della Calabria, dove ha insegnato Energetica e Fisica Tecnica. Ha svolto attività di ricerca prevalentemente nel campo della Termofisica dell'Edificio, dell'Ingegneria solare e dell'Energetica. Attualmente è professore emerito dell'Università della Calabria, Dipartimento di Ingegneria Meccanica, Energetica e Gestionale.

E' autore di numerosissime pubblicazioni scientifiche nel campo della termoidraulica dei reattori nucleari, dell'energetica degli edifici e dell'ingegneria solare e di vari testi didattici universitari.

Molto apprezzati da un vasto pubblico i suoi libri relativi alla "fenomenologia mistica" di Natuzza di Paravati, assemblati in un'unica opera in 10 volumi "*Natuzza di Paravati*", Ed. Cuore Immacolato di Maria Rifugio delle Anime. L'ultimo suo volume su Natuzza Evolo ha per titolo "Natuzza tra scienza e fede", Effatà editrice, 2017.



NICOLA BIAGIO MERCURI

Nicola Biagio Mercuri è nato a Rosarno nel 1955 dall'avv. Giuseppe e da Maria Agostino. Dal 1996 è Direttore dei laboratori di Neurologia sperimentale presso la Fondazione Santa Lucia di Roma, laboratori integrati nel Centro Europeo di Ricerca sul Cervello (CERC).

È membro del gruppo consultivo scientifico sul Sistema Nervoso Centrale (SAG-CNS) del gruppo European Medicines Agency (EMA) di Londra. È stato Ricercatore presso il Laboratorio di Neurofarmacologia al Massachusetts Institute of Technology, Cambridge (USA) e presso il Max Planck Institute di Monaco di Baviera (Germania).

Dal 2007 è Professore Ordinario di Neurologia e Direttore del Dipartimento di Neurofisiopatologia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata". Si interessa principalmente allo studio delle malattie extrapiramidali (morbo di Parkinson, morbo di Huntington), dei fenomeni di base che sottendono l'epilessia e le risposte cellulari alla deprivazione energetica, nonché del meccanismo d'azione dei farmaci antiepilettici e neuroprotettivi. I risultati conseguiti nel corso dell'attività di ricerca sono correntemente oggetto di pubblicazione su riviste nazionali ed internazionali e sono presentati a congressi nazionali ed internazionali. È referee di accreditate riviste scientifiche internazionali quali: «Neuroscience», «J. Neurophysiology», «Neuropharmacology», «Brain Research», «Neuropsychopharmacology», «Synapse», «J. Physiology», «JPET», «J. Neuroscience». Il 24 aprile 2016 è stato insignito nella sua città natale del Premio "Rosarnesi illustri", organizzato dall'associazione rotariana "La Città del Sole", con il patrocinio del Comune di Rosarno.



FRANCESCO NASO

Professore Ordinario di Chimica Organica.

Francesco Naso, nato a Rosarno (RC), ha conseguito la laurea in chimica industriale presso l'Università degli Studi di Bologna nel 1961. Nel 1962 è stato chiamato come Research Instructor presso il Department of Chemistry dell'Università di Washington, Seattle (USA), dove ha condotto ricerche per alcuni anni. La sua carriera si è successivamente sviluppata presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", dove nel 1975 è diventato Professore Straordinario di Chimica Organica e, dopo tre anni, Professore Ordinario. Presso l'Università di Bari ha ricoperto i seguenti incarichi: Direttore dell'Istituto di Chimica Organica; Componente Consiglio di Amministrazione; Componente Consiglio di Amministrazione Tecnopolis (Parco Scientifico e Tecnologico di Valenzano, Bari); Delegato del Rettore alla Ricerca; Componente del Nucleo di Valutazione Interna; Direttore del Centro CNR sulle Metodologie Innovative di Sintesi Organiche. Dall'1 novembre 2010 è stato posto in quiescenza. Il Prof. Naso ha partecipato a molti convegni internazionali in qualità di relatore invitato, organizzatore e componente di comitati scientifici. Riconoscimenti: "Premio Cultura Renoir Regione Puglia"; "Premio Fondazione Gaetano Quagliariello"; "Medaglia P. Pino" delle Divisioni di Chimica Industriale e Chimica Organica della Società Chimica Italiana per i suoi contributi nel campo della stereochimica e della sintesi organica; "Premio Calabria nel Mondo" del Centro Culturale Calabrese, Roma; "Medaglia d'oro Giulio Natta" della Società Chimica Italiana; Premio "Rosarnesi illustri", organizzato dall'associazione rotariana "Città del Sole" e dal Patto di Solidarietà, con la collaborazione del Liceo scientifico "Piria" e degli istituti "Marvasi-Vizzone" e "Scopelliti-Green". È autore di numerose pubblicazioni e rassegne su riviste o volumi internazionali del settore chimico e di brevetti. Gli interessi scientifici si sono generalmente concentrati sulla progettazione e costruzione di architetture molecolari con particolare riferimento alla sintesi enantioselettiva e alla chimica dei Composti Organometallici.

Da oltre un decennio l'attenzione si è concentrata su target di sintesi costituiti da materiali perla fotonica e l'elettronica. Nel settore della chimica dei materiali il prof. Naso è stato responsabile scientifico di un gruppo leader a livello nazionale e con notevole visibilità internazionale acquisita mediante la produttività scientifica. Attività imprenditoriale: combinando l'esperienza scientifica e quella amministrativa, il prof. Naso ha fondato uno spinoff accademico, SYNCHIMIA s.r.l. La società, da Lui presieduta, che è ormai ben avviata ed ha avuto bilanci in attivo fin dalla prima fase, si è dimostrata in grado di portare sul mercato internazionale con profitto i prodotti della ricerca, offrendo nel contempo opportunità occupazionali a giovani laureati. Il prof. Naso è convinto assertore dell'importanza del dialogo fra i saperi e pertanto presenta spesso conferenze anche presso istituzioni a carattere umanistico su argomenti che sono borderline fra scienza e letteratura. Per l'Università di Bari ha elaborato un progetto di massima per una scuola di studi universitari superiori a didattica ibrida scientifica / letteraria.



MICHELANGELO GANGEMI

Il 19 settembre 2017 è deceduto Michelangelo Gangemi, dopo una malattia crudele e fulminea che ha affrontato con coraggio e grande dignità. E' nato il 28 aprile 1949 a Rosarno., in provincia di Reggio Calabria. Entrò nella Clinica Universitaria di Neurochirurgia diretta dal suo mentore, il professor Fausto D'Andrea, prima come studente e poi, dopo la laurea presso la Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli nel 1975, come interno in Neurochirurgia. Lì ha completato la sua specializzazione in Neurochirurgia nel 1978. Tra il 1978 e il 1979 ha continuato la sua formazione chirurgica come membro del Dipartimento di Neurochirurgia dell'ospedale pediatrico di Chicago, Università nord-occidentale, diretto dal professor Anthony Raimondi. Nel 1980 si trasferì a Parigi con la sua famiglia, per lavorare come Assistente straniero presso la divisione neurochirurgica dell'Ospedale Necker Enfants Malades. Sotto la guida del professore Jean Francois Hirsch, ha mostrato un vivo interesse per la craniosinostosi e le anomalie craniofacciali, contribuendo allo sviluppo di diverse tecniche chirurgiche per il trattamento di queste patologie, insieme a Daniel Marchac, Dominique Renier e Christian Sainte-Rose. Ha intensificato il *cursus* accademico e clinico sulla base delle sue abilità scientifiche, diventando Ricercatore post dottorato, Professore associato e, infine, Professore Ordinario di Neurochirurgia presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II.

I suoi principali interessi sono stati la neurochirurgia infantile e l'endoscopia ventricolare, che lo hanno visto come pioniere e ambasciatore in Italia e all'estero. E' stato un insegnante e un chirurgo eccezionale. Nel corso della sua carriera, ha pubblicato quattro libri e più di 130 articoli, la maggior parte dei quali su importanti riviste internazionali. E' stato la figura chiave e membro attivo della Società de Neurochirurgie de Langue Francaise, la Società europea di Neurochirurgia Pediatrica, la Società italiana Basicranio e, soprattutto, la Società italiana di Neurochirurgia, per la quale ha lavorato come consigliere, segretario e infine Presidente. I suoi successi professionali hanno rispecchiato una vita personale altrettanto ricca, in cui la famiglia con le sue amate figlie e i tre nipoti, sono stati sempre nella sua mente. Oltre alla neurochirurgia, si è dedicato in particolare allo sport-(tennis e sci), ha coltivato la passione per la musica e ha amato il mare. Ci mancherà la sua dedizione, l'eleganza innata e la personalità estroversa. (Trad. dall'inglese Vera Violi)



ANTONIO CAVALLARO

Insigne medico chirurgo del Policlinico “Gemelli” di Roma, nato a Rosarno nel 1943 e deceduto nel 2007. Da giovane, assieme ad altri coetanei aveva fondato a Rosarno, agli inizi degli anni '60, il Centro Turistico Giovanile nella Parrocchia dell'Addolorata diretta da don Peppino Gagliardi, un circolo straordinariamente all'avanguardia per quei tempi, frequentato da giovani di ambo i sessi, del quale Ninì era riconosciuto leader ed animatore.

Iscrittosi nel 1961 al primo anno di università, Ninì Cavallaro ha compiuto l'intero *cursus honorum* nel Policlinico Gemelli, dove è riuscito ad affermarsi quale insigne chirurgo generale ed appassionato ricercatore, “al servizio del malato”, come soleva ripetere Padre Agostino Gemelli.

Il 2 settembre 2019 un piazzale della Capitale, incluso nel Municipio XIV, tra il complesso universitario e la Columbus, è stato **intitolato, con una solenne cerimonia**, alla sua memoria, “per avere reso lustro al Policlinico Gemelli e a tutta la città di Roma” - è C“Motivo d'orgoglio per il territorio di Reggio Calabria - scrive l'Agr - ma soprattutto il giusto tributo a chi con dedizione e professionalità, ha speso la propria vita al servizio degli altri”.

Per Annamaria Furlan, Segretario generale della CISL, si tratta di «una bella iniziativa quella di intitolare una piazza a Roma al compianto Antonio Cavallaro, chirurgo affermato del Policlinico Gemelli e marito della nostra Patrizia Volponi brava e competente Segretaria nazionale della FnpCisl».



FRANCESCO GRECO

Specialista in cardiologia.

- Conseguita la Laurea in Medicina e Chirurgia all'Università degli Studi di Napoli, si è specializzato - in Cardiologia all'Università di Torino. Assistente volontario presso l'ospedale "Dei Pellegrini" di Napoli, Sezione Cardiologia. Fino al 1987 Dirigente Apicale Asl 10 di Palmi, Poliambulatorio di Gioia Tauro.

Dal 1987 al 2004 Cardiologo Ambulatoriale presso i poliambulatori di Rosarno e Gioia Tauro. Fondatore e Presidente del Circolo Medico Culturale "Esculapio" di Rosarno; e Presidente dell'A.R.C.A. Calabria (Associazioni Regionali Cardiologia Ambulatoriale) dal 1996 al 2002. - Cardiologo accreditato dal Sistema Sanitario Regionale con Ambulatorio Medico Specialistico in Rosarno. Organizzatore, Promotore, Relatore e Moderatore di numerosi convegni anche a valenza nazionale; Promotore del progetto di studio "Prevenzione dei fattori di rischio cardiovascolari in Età evolutiva"; nonché di studi presso scuole dove sono stati eseguiti numerosi interventi di Medicina Specialistica Preventiva. Ha collaborato con l'Università "La Sapienza" di Roma per lo svolgimento dello "Studio Mediterraneo" sullo stress ossidativo, presentato in anteprima a Rosarno durante lo svolgimento del convegno su "L'olio della Buona Salute" (2004), con i Centri Studio di Rosarno, Roma e Praga (2004). Nell'ottobre 2003 ottiene il riconoscimento da parte dell'associazione scientifico culturale S.S. Cosma e Damiano onlus di Cittanova, quale "Figura rappresentativa di medico cardiologo e punto di riferimento per le future generazioni". Nell'aprile 2016 gli viene conferita l'onorificenza di "Rosarnese illustre" dall'associazione rotariana "Città del Sole" e dal Patto di solidarietà, unitamente a tutti gli istituti scolastici cittadini. - Medaglia d'oro per il 50° anno di iscrizione all'Ordine dei Medici. - Ha pubblicato la raccolta di liriche "Dal Cuore...Cuore, Poesie di un esperto di cuore", presentata dall'associazione culturale Kairos di Gioia Tauro con prefazione dell'amico inseparabile Dr. Michele Mammola (Luglio 2015). - Tra i convegni più significativi organizzati da Francesco Greco si ricordano: "Igiene ambientale e salute pubblica" (1995 - Rosarno); "Lotta al Morbo di Colley", preceduto da screening sulla prevalenza dei portatori sani di microcitemia fatto nelle scuole di Rosarno, nell'aprile 1985, con assegnazione di due borse di Studio a favore degli studenti autori dei migliori elaborati tematici; "Inquinamento atmosferico" (1986 Casa della Cultura Palmi); "Prevenzione e salute" simposi itineranti sulla prevenzione dei fattori di rischio cardiovascolari (1987-1988 Rosarno); "Dieta mediterranea" con relazione su: "Dieta, ipercolesterolemia e malattie cardiovascolari" (1989 - Rosarno); "Fisio-patologia dell'ipertensione arteriosa (1985 -Cagliari); I° Convegno Nazionale "Sull'impotenza" (1993 - Rosarno); I° Convegno Nazionale su "Agrumi, olio e vino: tre fonti di sviluppo economico" (2003 - Rosarno); "L'olio della buona salute" (2004 - Rosarno); "Sicurezza sul posto di lavoro, primo soccorso e rianimazione cardio-respiratoria (2011- Cittanova); I° Screening scolastico presso il Liceo Scientifico "R. Piria" di Rosarno, con successivo convegno sulla "Prevenzione della morte cardiaca improvvisa giovanile" (2012), con assegnazione di due borse di studio a favore degli studenti autori dei migliori elaborati tematici; Relazione scientifica "Dalla diagnostica clinica alla tecnologia diagnostica", pubblicata sulla rivista "La Città del Sole".



BRUNO CIANCIO

Bruno Ciancio, giovane medico originario di Rosarno (il papà è il prof. Antonio, emerito docente del liceo scientifico “Piria”) si è laureato in Medicina e Chirurgia al “Gemelli” di Roma per poi trasferirsi in Svezia, a Stoccolma, dove ha percorso una straordinaria ed eccellente carriera.

Nel dicembre 2015 ha ricevuto dall’associazione rotariana “La Città del Sole” l’onorificenza di “Rosarnese illustre” per l’attività di ricerca indirizzata allo studio delle malattie infettive, che gli ha consentito di diventare in poco tempo un’eccellenza nel campo delle discipline epidemiologiche e della salute pubblica, grazie ad un ampio spettro d’azione dispiegato in ambito nazionale e internazionale (Inghilterra, Romania, Uganda), con approdo finale a Stoccolma, dove attualmente opera presso il Centro Europeo per la Prevenzione e il Controllo delle Malattie, distinguendosi quale Responsabile delle indagini sui vaccini pandemici e di una sezione speciale per la sorveglianza delle malattie infettive in Europa. “Fulgido esempio di Medmeo dall’intelligenza brillante – è scritto nella motivazione - che con la sua instancabile opera a difesa dell’umanità intera rende onore alla Terra d’origine”.

Tra il 2004 e il 2006 ha coordinato a Londra l’ European Programme for Intervention Epidemiology Training (EPIET).

Tra le numerose pubblicazioni si segnalano:

B. Ciancio, P. Kramarz, *Sorveglianza per i virus dell’influenza stagionale e novella*, Editore Wiley-Blacwell, prima edizione novembre 2014;

B. Ciancio, G. Rezza, *Costi e benefici della vaccinazione antinfluenzale*, in “BMC Public Health” 14, agosto 2014;

B. Ciancio ed altri, *Tendenze decennali della mortalità tra le persone con diagnosi di HIV in Inghilterra e Galles nell’era della terapia antiretrovirale*, in “HIV Medicine” 14, maggio 2013;

B. Ciancio ed altri, *Tendenze di sorveglianzaeurosurveillance AAG*, gennaio 2013;

B. Ciancio ed altri, *I-MOVE: una rete europea per misurare l’efficienza dei vaccini antinfluenzali*, in “Eurosurveillance, Bollettino europeo sulle malattie trasmissibili” 17, sett. 2012.

B. Ciancio ed altri, *L’importanza della prevenzione dell’influenza per la salute pubblica*, in “Human Vaccines & Immunotherapeutich” 8, genn. 2012.



GIANLUCA SAPIO, ARCHEOLOGO

Gianluca Sapio, 38 anni, rosarnese (è figlio della prof. Angela Larosa, emerita direttrice del Primo Circolo didattico “Marvasi” ed ex sindaco di Rosarno) dopo aver conseguito il diploma di maturità presso il Liceo Classico “B. Vinci” di Nicotera, si è laureato con lode e successivamente specializzato in Archeologia Classica all’Università di Pisa. Ha conseguito Master di II livello in: “Geotecnologie applicate all’archeologia” (Università di Siena); “Archeologia e architettura della Città Classica” (Università Mediterranea di Reggio C. – Scuola di alta formazione in Archeologia ed architettura classica); Management dei BB.CC. (Università di Reggio C. – Regione Calabria). Per coltivare e diffondere l’amore per la sua terra, a Rosarno ha fondato e diretto il Circolo Culturale “NeaVox”, con il quale ha, tra l’altro, organizzato escursioni guidate per far conoscere i luoghi, spesso poco noti, della nostra storia e della nostra cultura. È Giornalista Pubblicista dal 2007 e si occupa quasi esclusivamente di Archeologia, Territorio, Arte e Storia antica.

Pur perseguendo con professionalità e costanza i suoi obiettivi scientifici, continua a coltivare molteplici interessi. Con la Regione Calabria ed i comuni di Rosarno e Rizziconi ha messo in atto per la prima volta, con il professore Renato Nicolini (ideatore dell’“Estate Romana”) e con l’attrice Marilù Prati e la sua equipe, un’esperienza di “Teatro diffuso” nell’ambito del progetto “Sentieri di Carta”, animando da regista e narratore i luoghi della storia e del cuore dei centri pianigiani.

Ha svolto numerose attività di ricerca archeologica sul campo con Enti Pubblici e le Università di: Pisa, con la Scuola Normale Superiore, con l’Università di Siena, Torino, Università della Calabria, Università Mediterranea – Reggio C., Scuola di Specializzazione di Matera, Università di Roma, ecc.

Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca presso l’Università di Torino, avendo come tutor il prof. Diego Elia, della cui equipe attualmente fa parte prestando il suo contributo negli scavi di Locri Epizefiri e della “Domus della Caccia Antica” a Pompei.

Ha tenuto numerose conferenze, seminari e partecipazioni a Convegni presso le Università di: Venezia (Ca’ Foscari), Torino, Napoli (Suor Orsola Benincasa), Università di Newcastle, ecc. Nel 2008 ha partecipato con un suo lavoro, in collaborazione con l’Università di Siena, al VI Congresso mondiale di Archeologia di Dublino. Ha ricevuto diversi riconoscimenti per la ricerca, tra cui: Premio Anassilaos, Premio Calogero, Premio Medma.

È docente di ruolo in Storia dell’arte nei Licei.

Ha al suo attivo numerose pubblicazioni scientifiche su riviste specializzate e in forma di monografie, tra cui “Divinità e territorio – Santuari “demetriaci” tra Locri e Medma”, La Città del Sole, 2012. Di recente ha esordito nella narrativa con il romanzo “Una voce nel vento” che sta già riscuotendo un notevole successo.



La Chiesa Matrice dedicata a San Giovanni Battista e alla Madonna Nera di Patmos negli anni Trenta, prima della demolizione della Chiesetta dell'Immacolata (a sinistra).



L'interno della Chiesa Matrice negli anni Sessanta.

≡ CHIESE E CONVENTI - VI ≡

1. CHIESA ARCIPRETALE o di San Giovanni Battista

E' l'antica Chiesa Matrice, di cui si sconosce l'anno di costruzione. Esisteva certamente nel 1540. In quell'anno, e precisamente il 12 luglio, è presente nel Regesto Vaticano (*"Magistro Iohannae Baptistae de Militibus, Litterarum apostolicarum abbreviatori et familiari suo, providetur de altera portione parochialis ecclesiae terrae Rosarni, Militen. dioc., vac. per resignationem Federici de Lenis"*⁽¹⁾).

Nello stesso Regesto figura anche col nome di S. Giovanni Battista fin dal 1545 (a Paulo Garita è riservata l'annua pensione di 30 scudi *"super fructibus parochialis ecclesie S. Iohannis Baptistae de Rosarno"*, di cui è rettore, per cessione di Federico de Lanciis, clerico romano⁽²⁾), mentre in data 25 febbraio 1552 è indicata con la denominazione di *"PAROCHIALIS ECCLESIE S. IOANNIS BAPTISTE"*. Agli inizi del '700 risultava danneggiata, se nel Registro dei morti si trova l'annotazione che il 20 dicembre 1709 venne sepolto Narone Domenico *"in Ecclesia diruta S. Ioannis Baptistae"*. Distrutta dal terremoto del 1783, fu ricostruita. Venne abbattuta nel 1929 e riedificata sullo stesso sito, ma in posizione migliore. Nel tempio preesistente al terremoto avevano un proprio sepolcro le famiglie Naso, Montagnese, Fazzalari, Alfì, Romano, Paparatti, Grimaldi. Esisteva pure un sacello per i sacerdoti defunti. Della vecchia chiesa preesistente al terremoto del 1783 si conservano pochissime tracce, a causa soprattutto della furia devastante del sisma. Una lapide che si trovava sull'altare maggiore si salvò e a distanza di un secolo e mezzo sarà murata nella nuova chiesa matrice (ricorda la donazione effettuata dall'arciprete Giuseppe Trimarchi di 300 ducati aurei per la costruzione dell'altare maggiore):

ADMODUM R.D.D. JOSEPH TRIMARCHI PATRITIUS LAUREANENSIS ARCHIPRESBYTER HUIUS CIVITATIS TRECENTIS DATIS NUMMIS AUREIS HOC ERIGERE FECIT ALTARE. A.D. MDCCLIII (1753).

Sopravvissero anche l'iscrizione di un sepolcro fatto costruire nello stesso anno 1753 da Antonio Paparatti

AD FUTURAM PRAE ILLUSTRIS PAPARATTI FAMILIAE MEMORIAM e una lapide marmorea, conservata allo stato erratico, senza datazione, ma risalente probabilmente al '700 per i caratteri dell'iscrizione:

JANUENSIS GRIMALDAE FAMILIAE RAMUS, UNAM HABENS CUM PRINCIPIBUS MONACHO RADICEM HIC IN CINEREM REDIGITUR UT NOBILIUS REFLOREAT.

L'epigrafe attesta la presenza in Rosarno di un ramo della nobile famiglia Grimaldi (dello stesso ceppo dei principi di Monaco), a quel tempo signori di

(1) F. RUSSO, *op. cit.*, vol. IV, p. 49.

(2) F. RUSSO, *op. cit.*, vol. IV, p. 115.

Gioia⁽³⁾.

Anche le due campane di bronzo appartengono alla stessa chiesa. La più grande è del 1671 e reca la scritta, sotto la culotta:

OPUS M. ANTONII BORGIA TERRAE MELICUCCAE
PRIORATUS 1671

Per ogni punto cardinale sono istoriate delle rappresentazioni: ad est il sole radioso con inscritta la formula IHS; a nord una Madonna con Bambino; a sud San Giovanni Battista; ad ovest una croce.

Sul lato sud, nel corpo centrale della campana, si legge su due linee:

SANTIOR EST SANCTSI MAGNUS BAPTISTA JOANNES
QUEM VOLUIT MATRIS VENTRE BEARE DEUS⁽⁴⁾

Sotto l'iscrizione da una parte sono raffigurati due cerchi concentrici con la scritta IHS e dall'altra una lucertola nell'atto di arrampicarsi verso l'alto.

Sulla campana di diametro minore vi è raffigurato nella parte che guarda ad occidente solo San Giovanni Battista, con un'iscrizione su due linee:

ST JOANNES ORA PO⁽⁵⁾ NOBIS 1688
OPUS IAC BI UVAROTTA⁽⁶⁾

Nell'attuale edificio, provenienti dal vecchio, si conservano un pregevole quadro ad olio raffigurante la Madonna con Gesù e San Giovanni fanciullo, che gli esperti fanno risalire al XVI secolo, di pittore ignoto.

La Chiesa, a tre navate, ha altrettanti altari: su quello maggiore troneggia la statua della Madonna di Patmos; quello di sinistra è dedicato al Sacro Cuore, mentre a destra si trova l'altare della Sacra Famiglia. Piccoli altari sulle pareti laterali ospitano le statue di S. Giovanni Battista, di Santa Teresa, della Vergine del Carmelo, di San Francesco e di Sant'Antonio di Padova.

Si conservano ancora oggi le insigni reliquie di S. Costanza, Vergine e Martire, di San Bonifacio e Vittoria.

La cupola del campanile, abbattuta da un fulmine nel 1963, venne ricostruita nel 1990 per interessamento dell'amministrazione comunale.

Un organico intervento di restauro - su progetto dell' arch. Rocco Virgiglio - che ha consentito di riportare l'interno della Chiesa all'antico splendore è stato condotto a termine nello stesso anno grazie al fattivo interessamento dell'Arciprete don Giuseppe Varrà e al generoso contributo dei fedeli.

Nell'anno 2000, in occasione dell'Anno Giubilare, con decreto del Vescovo Domenico Crusco, la Chiesa parrocchiale di Maria SS. di Patmos viene elevata

(3) Cfr. A. VARRA', *Una lapide della famiglia Grimaldi*, in *Bollettino Centri Studi Medmei*, sett.-dic. 1974, pp. 25-26.

(4) "Il grande Giovanni Battista è il più Santo dei Santi, che Dio fece beato nel seno della madre". E' presente qualche errore di trascrizione: SANTIOR per SANCTIOR, SANCTSI per SANCTIS.

(5) PRO per PO.

(6) G. VALARIOTI, *Campane delle Chiese di Rosarno*, in *Boll. Centro St. Medmei*, genn-aprile 1975.

a Santuario diocesano.

Il 10 aprile 2005 si registra un evento storico. Jhon Asare, di origine nigeriana, è il primo bambino di colore che riceve il battesimo nella Chiesa della Madonna Nera, madrina Norina Ventre (Mamma Africa). I genitori Nickson Asare (figlio di un capotribù) e Cristiana Akpazie sono venuti dalla Nigeria a Rosarno intorno all'anno 2000.

Negli anni 2014 e 2015 viene compiuto un accurato intervento di restauro voluto dal parroco don Pino Varrà, ed eseguito da un'equipe specialistica diretta da Giuseppe Mantella, coadiuvato da Paola Porcaro ed Eleonora Labella. Riguarda il dipinto centrale del catino absidale (raffigura il rinvenimento della Madonna Nera da parte di massaro Nicola Rovito) e gli altri due posti ai lati dell'arco di transetto (scene della predicazione di San Giovanni Battista e del battesimo di Gesù nel Giordano). Sono del 1930, opera di Diego Grillo. Le spese del restauro sono state coperte grazie alla generosità dei coniugi Felice Lamantea e Pina Gangemi.

In occasione del Giubileo, il 15 dicembre 2015 il Vescovo Francesco Milito, con una solenne cerimonia, apre la "Porta della Misericordia" posta nell'ingresso principale.



Don Pino Varrà, attuale arciprete della Chiesa Matrice, nonché Vicario vescovile della Diocesi Oppido – Palmi. L'arciprete che l'ha preceduto nella guida della Parrocchia è stato Don Francesco Laganà (1948 – 1985). Prima di loro: Don Francesco Valenti (1946 – 1948), Padre Ottavio Casuscelli (1937 – 1946), Don Vincenzo Alessi (1906 – 1937).



Acquasantiera in marmo del 1662, collocata nella Chiesa Matrice e proveniente dal primitivo edificio sacro distrutto dal terremoto del 1783.



Don Francesco Laganà



Padre Ottavio Casuscelli



Don Vincenzo Alessi

ELENCO DEI RETTORI E ARCIPRETI DELLA CHIESA MATRICE DAL 1650 AD OGGI

RETTORI

1650 - 1658

BRUNO GIACOMO

1660 - 1664

SPALLARITI GIACOMO

ARCIPRETI

1664 - 1671

SPALLARITI GIACOMO⁽⁷⁾

1675 - 1707

ROSSI GIUSEPPE

1707 - 1732

ROSSI GIOVAMBATTISTA

1733 - 1737

SODERO ANTONIO

1738 - 1763

TRIMARCHI GIUSEPPE

1764 - 1774

TOZZI GIUSEPPE

1775 - 1776

CONDOLEO GIUSEPPE

1778 - 1782

CODRONEA GIUSEPPE

1782 - 1789

CONDOLEO GIOVAMBATTISTA⁽⁸⁾

1793 - 1804

SORBARA DOMENICO

1805 - 1815

CONDO' NICOLA⁽⁹⁾

1818

CALLE' FRANCESCO⁽¹⁰⁾

1818 - 1827

DE FELICE NICOLA

1827 - 1835

FAMULARI MICHELE

1835 - 1836

SOLDANERI FRANCESCO

1837 - 1841

MANDUCA ANTONINO

1841 - 1864

PUCHIERO DOMENICO⁽¹¹⁾

1875 - 1883

TRIMBOLI DOMENICO

1884 - 1906

BORGESE GIUSEPPE

1906 - 1937

ALESSI VINCENZO

1937 - 1946

CASUSCELLI OTTAVIO

1946 - 1948

VALENTI FRANCESCO

1948 - 1985

LAGANA' FRANCESCO

1985 -

VARRA' GIUSEPPE

(7) Dal 1671 al 1675 la parrocchia viene retta da vari economi curati tra cui Antonio Spinelli, Antonino Spallariti e Vincenzo Figliuzzi.

(8) Dal 1789 al 1793 fa le veci di parroco l'economista curato Pasquale Capello.

(9) Negli anni 1815-1818 si succedono nella cura della parrocchia gli economi Pasquale Longo, Giuseppe Romano, Bruno Basile.

(10) Un solo atto è firmato da questo arciprete (23.4.1818).

(11) Dal 1864 al 1875 si avvicendano gli economi: Domenico Gullaci, Domenico Gerace e Domenico Trimboli.

2. CHIESA DI SAN DOMENICO

(detta di SANTA MARIA DEL SOCCORSO)

annessa al CONVENTO DEI PADRI DOMENICANI O PREDICATORI

Il Convento fu fondato, secondo mons. Taccone-Gallucci, nel 1526 col nome di S. Maria del Soccorso e si trova segnato come tale nei cataloghi del '500. La data di fondazione concorda con quanto è scritto negli *Analecta*, nell'archivio dell'Ordine domenicano e con la relazione dell'8 febbraio 1650. Si trova traccia della Chiesa nei Regesti Vaticani in data 24 agosto 1548 (“*PRIORI S. MARIAE DEL SOCCORSO*”)⁽¹²⁾.

Secondo P. Forte il Convento fu fondato su richiesta di Don Ettore Pignatelli, duca di Monteleone e vicerè di Sicilia, nonché signore di Rosarno, e con il beneplacito del cardinale Della Valle, Vescovo di Mileto, e del suo Vicario generale D. Bernardo De Militibus Romano.

Ignoriamo la data precisa in cui Rosarno è stato promosso convento, ma è certo che possedeva questo grado prima del 1580. In tale anno appunto il Capitolo Generale di Roma decise, fra gli altri trasferimenti, anche quello di “Fra Dionigi da Rosarno maestro, dal convento di Nicastro al convento di Rosarno”⁽¹³⁾; fu monaco di molta dottrina e autorità, e divenne anche Provinciale di Calabria.

Il Convento domenicano ospitò nel XVII secolo fra' GIROLAMO MUSITANO, uno tra i più dotti teologi del tempo. Il Musitano nella pace del Cenobio rosarnese scrisse l'opera “*De divinis auxiliis*”, ma gli fu negato dai superiori nel 1621 il permesso di pubblicarla, perché in opposizione al Decreto Generale di papa Paolo V. Nella biblioteca dei Frati Predicatori di Soriano dovrebbe conservarsi dello stesso Musitano un'operetta dal titolo “*Brevis Defensio Doctrinae D. Thomae circa materiam sanctificationis B.M.V. (= Beatae Mariae Virginis), qua respondetur P. Michaeli Cicadae, sive Cicalae, Locrensi Concionatori Capucino*” ed altri manoscritti di Filosofia speculativa e morale⁽¹⁴⁾.

Pare inoltre che a Messina nel 1621 il nostro Musitano abbia pubblicato il 1° volume delle “*Teologiarum Disputationum*”, a cui, com'era dichiarato nella prefazione, si sarebbero dovuti aggiungere altri due volumi, che non risultano però essere stati pubblicati.

Nel Convento di S. Domenico un altro frate, secondo quanto riferito da Girolamo Marafioti⁽¹⁵⁾, portò a termine i propri studi teologici, STEFANO ALEMAGNA (contemporaneo di Musitano), di cui però si sconosce l'opera.

Il Convento domenicano fu il più importante e il più ricco dei Cenobi esistenti a Rosarno. Ubicato a fianco dell'attuale Chiesa del Rosario, comprendeva

(12) F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. IV, p. 169.

(13) A. BARBARILLO, *Conventi domenicani di Calabria*, 1989, p. 103.

(14) A. ZAVARRONE, *Bibliotheca calabra sive illustrium virorum Calabriae*, Napoli, 1753.

(15) G. MARAFIOTI, *op. cit.*

entro le proprie mura un'ampia fascia di terreno (l'attuale rione Baracche), allora denominato "Orto dei Monaci", coltivata direttamente dagli ecclesiastici a frutta ed erbaggi, secondo i bisogni interni.

I Domenicani di Rosarno concentravano nelle proprie mani il maggior numero dei censi perpetui e bollari che nel XVIII secolo i vari enti ecclesiastici accreditavano dai privati nel distretto di Seminara. Su un totale di 1.331 censi perpetui di tutto il Distretto, i nostri Domenicani ne accreditavano ben 401, come ne fa fede la situazione contabile del 1784. Erano inoltre creditori di 49 censi bollari.

Al tempo del disastro del 1783 era abitato da 12 frati, che riuscirono a mettersi in salvo.

Crollato in parte per effetto del terremoto, non venne più ricostruito per ordine dell'autorità borbonica, che lo fece chiudere nel 1784. I muri superstiti furono definitivamente abbattuti 100 anni più tardi per far posto al serbatoio dell'acquedotto S. Antonio.

Unica testimonianza dell'antico Monastero resta la Chiesa del Rosario, l'antica cappella dei frati, ad unica navata. L'altare maggiore in marmo finemente lavorato, è dedicato alla Vergine del Rosario, negli stipi laterali sono conservate le statue di San Rocco e della Madonna del Rosario. La Chiesa ospita altre due sacre effigi: di S. Rita e S. Michele. Un prezioso medaglione in marmo raffigurante Pio V è alloggiato sotto l'altare moderno realizzato, assieme al presbiterio, su progetto dell'arch. Antonietta Santoprete. La volta della Chiesa è stata affrescata nel 1926 da Zimatore e Grillo. Sotto il pavimento si conservano ancora le fosse sepolcrali. Dal XVIII secolo ha operato fino a qualche decennio fa la Confraternita del Rosario. Sul campanile si trovano installate due campane di bronzo. La più grande è stata fusa da Giovanni Santoro. A rilievo appaiono ad ovest una Madonna col bambino, ad est l'immagine di S. Rocco, sotto cui si legge:

LA FEDE DEI ROSARNESI ANNO DOMINI 1902

Di qualche decennio più vecchia è la campana piccola, su cui trovasi la scritta: REFUSA SUMPTIBUS SODALITATIS PRIORE BLASIO CELESTE A.D. 1877⁽¹⁶⁾.

Nei tempi recenti è stata chiusa al culto a causa del crollo di una parte del soffitto. I lavori di restauro, finanziati dal Comune nel 2002 con un mutuo della Cassa DD. PP., ed appaltati nel 2004, furono completati nel 2005.

La venerazione per San Rocco di Montpellier inizia in Calabria ai primi del 1500, portata dalla dominazione francese, ed il suo culto si propagò in numerosi centri della Piana, tra cui Rosarno, soprattutto in seguito ad alcuni eventi

(16) "Rifusa a spese della comunità mentre è priore Biagio Celeste, nell'anno del Signore 1877".
Cfr. G. VALARIOTI, *Campane della Chiesa di Rosarno*, op. cit.

calamitosi che ebbero come conseguenza il diffondersi della peste.

Fino agli Anni Sessanta, in occasione della festa del Santo, si era soliti assistere in Chiesa al rito delle donne che in ginocchio si trascinarono sul pavimento, dall'ingresso fino all'altare, per invocare dal Santo taumaturgico la guarigione di un proprio congiunto o in segno di ringraziamento per la grazia ricevuta.

La festa di San Rocco, che in origine veniva celebrata nella terza decade di settembre, negli anni '70 venne anticipata alla seconda decade. Negli ultimi 25 anni, Presidente del Comitato dei festeggiamenti - composto da 40 fedeli - è stato Francesco Rao, il cui padre ha ricoperto l'incarico di Priore della Confraternita del Rosario. Da alcuni anni però la festa non si tiene più.



La Chiesa del Convento, detta anche Chiesa della Madonna del Rosario o Chiesa di San Rocco, era la Cappella del Convento di San Domenico, prima che venisse distrutto dal terremoto del 1783.



Croce bizantina ex voto argentea (XII sec.) del monastero basiliano di Santa Maria del Rovito, edificato sulla collina della Badia (ora proprietà Rodi Morabito) conservata a Grottaferrata. La preziosa croce porta sull'asta verticale e sui bracci un'iscrizione greca, così tradotta: A TE TUTTA PURA MADRE DEL VERBO OFFERSE COSTANTINO NELLA LIBERAZIONE DEI MORBI. Si tratterebbe - secondo l'Arciprete Laganà - di un ex voto, il dono di un Costantino, probabilmente il governatore della città, offerto alla Madonna per l'intervento miracoloso in una "pubblica pestilenza".

3. CHIESA DI SAN BASILIO MAGNO o di S. MARIA DEL ROVITO, annessa al CONVENTO dei MONACI BASILIANI

E' la più antica chiesa di Rosarno di cui si abbia notizia. Faceva parte di un complesso conventuale edificato prima del X secolo dai Monaci Basiliani sulla collinetta denominata Badia (che prese nome appunto da quell' Abbazia).

Nel 1131 il Convento risulta posto alle dipendenze del SS. Salvatore di Mes-sina⁽¹⁷⁾. Riuscì a sopravvivere per oltre 800 anni, nonostante fosse abitato nelle diverse epoche da pochi monaci. Al tempo del terremoto del 1783 ospitava tre frati che riuscirono a mettersi in salvo. Rovinato irreparabilmente dal sisma, venne abbandonato. Fu soppresso definitivamente nel 1809 per effetto del decreto di Gioacchino Murat.

Pare che in esso si conservasse un prezioso quadro della Madonna del Rovito, da cui il monastero prendeva nome e del quale non si trova traccia. Un solo cimelio resta a testimoniare la plurisecolare storia del nostro monastero: una piccola croce metallica del XII secolo, con iscrizione greca, che dovrebbe trovarsi conservata presso l'Abbazia dei Monaci Basiliani di Grottaferrata⁽¹⁸⁾.

Il nome del monastero di S. Maria del Rovito si incontra numerose volte nei Regesti Vaticani, a partire dal 1275 in relazione quasi sempre al pagamento di decime o nomine di "abati commendatari"⁽¹⁹⁾.

Dal 1275 al 1404 negli atti della Santa Sede il monastero è denominato SANTA MARIA DE RUBITO⁽²⁰⁾, SANTA MARIA DE RUBETO⁽²¹⁾ o anche SANTA MARIA DE ROBITO⁽²²⁾; ed infine SANTA MARIA DE ROVITO a datare dal 1455 a seguire⁽²³⁾.

Il Monastero nel secolo XV dovette ospitare alcuni abati di un certo prestigio se in alcune circostanze la santa Sede conferì loro l'incarico di definire alcune

(17) F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria*, parte II, 1982, p. 371.

(18) Per i dettagli si rimanda al cap. sul culto della Madonna di Patmos.

(19) Negli anni 1275-79 il Monastero pagava le decime per il primo anno a don "Guillelmo de Capua" (1 oncia d'oro); per il secondo anno al Vescovo Nicola di Cassano (1 oncia d'oro); nel terzo anno a tutti e due andava 1 oncia. Mentre "pro tribus ultimis annis, non solvit" (= non paga). Nel 1310-11 il pagamento della seconda decima ammontava a 15 tari; nell'anno 1325 l'Abate fra' Bartolomeo doveva pagare tari 4 e grana 10; stessa somma nel 1326; mentre nel 1327 la somma diminuiva a tari 3 e grana 15. Cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. I, n. 1184, 1996, 4417, 5429, 5833.

(20) Anno 1275: "Abbas mon.rii S.te Marie de Rubito"; 1325: "Fr. Bartholomeus, abbas S.te Marie de Rubito"; 1377: "monasterio S. Mariae de Rubito". (F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. I, nn. 1184, 4417, 8350)

(21) 1310: "Abbas monasterii S.te Marie de Rubeto". (F. RUSSO, *op. cit.*, n. 1996).

(22) 1327: "Abbas S.te Marie de Robito". (F. RUSSO, *op. cit.*, n. 5833).

(23) 12.5.1466: Il Papa nomina Abate "Monasterii S. Mariae de Rovito" Paolo Marullo di Stilo, monaco del Monastero di S. Pietro d'Arena, a seguito della morte dell'abate Eusebio. (F. RUSSO, *op. cit.*, n. 11859).

questioni di una certa importanza.

Infatti il 2 dicembre 1480 Papa Sisto IV diede mandato all'Abate di S. Maria del Rovito, assieme ad Antonello Stracie, canonico di Mileto, di giudicare una lite tra Atanasio, Vescovo di Gerace e Antonio, Arcivescovo di Reggio, su certe questioni per le quali il Vescovo è stato chiamato in causa dal Metropolita reggino. Inoltre il Papa affidò agli stessi la causa di appello del Vescovo di Gerace contro l'Arcivescovo di Reggio circa alcune controversie che quello ha con alcuni presbiteri greci della sua diocesi⁽²⁴⁾.

Del 6 agosto 1490 è la lettera con la quale Papa Innocenzo VIII incaricò l'Abate del nostro Monastero di accertare se è utile una permuta effettuata dall'Abate Alfonso del Monastero di S. Filareto a Seminara con un certo Antonello Vitalone⁽²⁵⁾.

Sul finire del XV secolo il Monastero di Santa Maria del Rovito cominciò ad essere assegnato dal Papa in "commenda", cioè come beneficio, ad "abati commendatari", cioè alti prelati (cardinali, vescovi, ecc.), che ricevevano le relative prebende senza lasciare la sede ove ricoprivano l'alto incarico. Tali investiture erano conseguenti alla grave crisi che stava attraversando l'Ordine basiliano, con un conseguente calo del numero dei monaci nelle Abbazie, tale da impedire in loco la nomina dell'abate.

Dai Regesti Vaticani è possibile tracciare, almeno per il XVI secolo, alcune coordinate dei principali passaggi di commende da un prelado all'altro, riguardanti il Monastero rosarnese.

La prima nomina di "abate commendatario" è dell'11 ottobre del 1499: il Monastero viene affidato dal Papa ad Antonello Caldarofili, che lo tiene per 10 anni fino alla morte.

Successivamente è assegnato, con bolla del 13 gennaio 1509, ad Oliverio Carafa, Vescovo di Ostia, ma su rinuncia di questi, il Pontefice, sette giorni dopo, lo concede al cardinale Federico, titolare di S. Teodoro.

Dal 27 gennaio 1518 il beneficio è appannaggio del Cardinale Andrea de Valle, Vescovo di Mileto, che lo detiene per un lungo arco di tempo.

Probabilmente per favorire la raccolta di fondi a favore della Comunità dei monaci che attraversano un periodo di grosse difficoltà economiche, nell'anno 1548 il Papa concesse, il 30 aprile, l'indulgenza plenaria, per un giorno, "*in forma ecclesiae consueta*", a tutti i visitatori della Chiesa di S. Maria del Rovito; ed il 24 agosto diede licenza al Monastero di vendere una propria vigna "*cum duabus salmis terrarum*", contigua al "*loco dicto 'Lo Piano'*", vicino al feudo dell'Abbazia probabilmente alle Chiese di San Giovanni Battista e di S. Maria del Soccorso.

Nel 1549 è il segretario del Papa, nonchè suo familiare, Lucido Ursino ad ottenere la nomina di abate commendatario. L'Ursino, a sua volta, concesse, con approvazione papale, una pensione annua di 66 scudi aurei sulle rendite del

(24) F. RUSSO, *op. cit.*, vol. II, n. 12603.

(25) F. RUSSO, *op. cit.*, vol. III, n. 13354.

Monastero, al chierico romano don Francesco de Statiis, elevata a 70 ducati nel maggio 1556; mentre un'altra prebenda annua di 60 ducati aurei sempre "*super fructibus monasterii S. Marie de Rovito*" venne elargita con atto papale del 27 settembre 1554 a un altro chierico romano, tale don Iaconus Pienis.

Alla morte di Lucido Ursino, nel 1556 il Papa affidò in data 7 novembre i benefici del Monastero ad Antonio Carafa, suo segretario particolare, canonico della Basilica di San Pietro, il quale il 2 aprile 1568 venne autorizzato dallo stesso Pontefice a nominare suo procuratore per tale Monastero don Francesco Angelo de Casam, arcivescovo di Ponte⁽²⁶⁾.

Nella seconda metà del XVI sec. S. Maria del Rovito risulta quasi disabitato. Infatti quando Marcello Terrasina, Archimandrita di San Pietro d'Arena, fu incaricato da Papa Giulio III a ispezionare i Monasteri Basiliiani in Calabria, rilevò che in esso non vi erano monaci, "ma soltanto un clerico minore completamente ignorante, che si pigliava cura di alcuni porci; l'abbazia era in uno stato di grande abbandono, non venivano celebrate messe e similmente le lampade della chiesa erano senza olio"⁽²⁷⁾.

Dai Regesti Vaticani, a proposito della concessione in enfiteusi di una vigna "*cum tribus scapulis aratoriis*" di proprietà del Convento e del valore di 65 ducati, si apprende che al 17 novembre 1637 l'abate del Monastero era Domenico Cange, già abate generale dell'Ordine⁽²⁸⁾.

Il Convento non venne soppresso da Urbano VIII nel 1642, come invece accadde per tanti altri cenobi calabresi in condizioni di forte degrado. Anzi, venne attribuito con le rendite al Superiore Generale della Congregazione dei basiliani in Italia⁽²⁹⁾.

Nel corso dei decenni a venire andò sempre più decadendo, fino a subire la spoliazione di tutti i beni mobili di cui disponeva, compresi gli oggetti e i paramenti sacri. Lo si evince da una lettera del Papa del 13 settembre 1654, indirizzata al Vescovo di Mileto, con la quale si ordina la restituzione all'Abate e al Convento dei beni sottratti e detenuti da non meglio identificati soggetti, e precisamente di "*census, bona mobilia, scripturas, libros, frugum quantitates, decimas, primitias, ornamenta et paramenta ecclesiastica, cruces, calices, patenas, vasa aurea et argentea*"⁽³⁰⁾.

Era ancora in attività nel 1718. Nel libro dei Morti della Chiesa Parrocchiale è registrato, il 23 gennaio di quell'anno, l'atto di morte di Teodorico Natolio, "*frater ordinis S. Basilii Magni*", che su licenza del Parroco venne sepolto nello stesso Convento.

(26) Per tutta la parte che va dal 1499 al 1568: F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, op. cit., vol. III, IV, passim.

(27) S. SETTIS, *An Ancient Greek City ecc.*, op. cit.

(28) F. RUSSO, *Regesto Vaticano ecc.*, op. cit., vol. VI, N. 32512.

(29) G. COZZA-LUZZI, *Lettere Calabresi*, in *Rivista Storica Calabrese*, 1901.

(30) F. RUSSO, *op. cit.*, vol. VII, n. 37378.

Dagli atti di una visita canonica effettuata nel giugno 1767 da padre Giuseppe Muscari, incaricato dal Superiore dell'Ordine di condurre un'accurata indagine sui monasteri basiliani in Calabria, veniamo a conoscenza dello stato di totale abbandono in cui versava l'antico Cenobio.

“Padre Muscari ascoltò i monaci del Monastero di S. Maria del Rubro (per Rovito) di Rosarno e ne consultò i libri contabili; dai monaci seppe che il Monastero di Rosarno si era ridotto assai male, oggetto di scherno per parecchi: *<Il padre abate Parisi è inabile affatto al governo; mentre è infermo di mente per la vecchiaia ed infermità patita. Non conclude nel parlare; niente affatto si intrica del Monastero; dacché è venuto non ha celebrato mai se non una volta, e neppure si è comunicato nella Pasqua per quanto si sappia; nemmeno recita l'ufficio; onde altro non fa che mangiare e parlare fuori proposito>*”. Il riscontro dei libri accertò addirittura un forte passivo, per cui il padre Visitatore ordinò al procuratore ogni economia, proibendogli assolutamente ogni spesa *<fuori del necessario mantenimento dei religiosi>*”⁽³¹⁾.

Quando nel 1784, ad un anno di distanza dal terremoto che lo distrusse, fu fatto il censimento delle rendite dei Conventi, risultò che il Monastero di Santa Maria del Rovito era proprietario di 34 fondi rustici per complessive 1.605 tomlate, con una rendita annua media di 904,76 ducati; e di 37 censi perpetui in denaro per un importo di 45,31 ducati.

Mons. Taccone-Gallucci in *“Monografia della città e diocesi di Mileto”* (1881) fa ascendere a due il numero dei monasteri basiliani esistenti a Rosarno: uno dedicato a S. Margirio (per Anargirio?), l'altro *“più celebre”* intitolato a S. Maria del Rovito *“restaurato dal conte Ruggero”*, il Normanno.

In una seconda opera, *Monografie di Storia Calabria Ecclesiastica*, il Taccone-Gallucci cita come esistente nell'antichità solo il Convento di San Margirio. Una tale incertezza può anche significare che il Convento fu sempre lo stesso, ma con due denominazioni diverse a seconda delle epoche storiche: la prima, iniziale, forse legata al nome del santo anacoreta Anargirio, e non Margirio, la seconda al nuovo culto per la Madonna Nera.

Una Croce in argento del XII secolo, che si trovava nel convento, è conservata nel monastero basiliano di Grottaferrata. La preziosa Croce porta incisa sull'asta verticale e sui bracci un'iscrizione in greco, così tradotta:

A TE TUTTA PURA MADRE DEL VERBO

OFFERSE COSTANTINO NELLA LIBERAZIONE DEI MORBI.

Si tratta di un ex voto, dono di un “dominus” di nome Costantino, probabilmente il governatore della città, offerto alla Madonna per ringraziarla dell'intervento miracoloso in una pubblica pestilenza.

Dopo che il monastero venne totalmente distrutto dal terremoto del 1783, i monaci superstiti riuscirono a salvare la preziosa Croce, che fu trasferita nel Convento di Grottaferrata, dove in atto è custodita.

(31) A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, vol. II, 1988, p. 365.



Crocifisso ligneo di scuola serrese (sec. XVII - XVIII) conservato nella Chiesetta del Purgatorio.



4. CHIESA DEL PURGATORIO

E' la Chiesa dalla triplice denominazione.

Nel 1698 appare nel registro Parrocchiale come "*Ecclesia mortuorum*" ("*Manna Nuntiatu obijt (= morì) et omnibus sacramentis receptis fuit sepultus in Ecclesia mortuorum 23 agosto 1698*"); nel 1742 è detta "*Ecclesia Sanctissimae Trinitatis*" ("*nell'anno del Signore 1742, addì 21 agosto, un forestiero, ospitato nel convento dei frati di S. Francesco di Paola della città di Rosarno, morì, verso le nove di sera, in comunione con la santa Madre Chiesa e fu sepolto nella Chiesa della Santissima Trinità nel giorno seguente... espletate le indagini non ho potuto conoscere né patria, né genitori, né nome...*" - trad. dal lat. -).

Oggi è conosciuta soprattutto come **Chiesa del Purgatorio**.

Il culto per le "anime sante del Purgatorio" è antico ed è testimoniato dall'iscrizione esistente sulla campana grande della chiesa, fusa nel 1649:

EX ELEMOSINIS SANTI PURGATORII. OPUS GUIRRERA

accompagnata dalla raffigurazione dell'incoronazione della Vergine, sotto cui sono incisi i nomi dei signori che l'hanno donata: V.I.D. FRAN. ANT. SILVESTER PREF. ET MATTEUS PIUS DEP. A.D. 1649 ("Gli illustri signori Francesco Antonio Silvestro prefetto e Matteo Pio deputato. Anno del Signore 1649"). La campana piccola, invece, è del XIX secolo e reca la scritta NELLA CAMPANA SI DEPOSE (A) NOME DEL PREFETTO SIG. VINCENZO (V)ENUTO ROSARNE A.D. 18...⁽³²⁾ Più sotto: RAFFAELE SCALAMANDRE' FECE

L'anno di fusione non è leggibile, ma dovrebbe non scostarsi dal 1840, perché il nome dello stesso Venuto appare in un quadro ad olio presente nella stessa Chiesa: "*In tempo del fratello Priore Vincenzo Venuto 1841*". Un quadro collocato sopra l'altare di epoca più recente attesta la grande devozione dei rosarnesi per le anime purganti. Venne inviato dall'Argentina nel 1903 da un tale Juan Rodolico, emigrato, e rappresenta le sofferenze dei defunti destinati al Purgatorio, con le mani tese verso l'alto, dove sta ad attenderle Dio, Bene Supremo. Il gioiello più prezioso di questa Chiesetta (già distrutta dal terremoto del 1783, e nuovamente danneggiata da quello del 1894, fu ricostruita l'anno successivo per interessamento dei fratelli Antonino e Raffaele Fiumara) è un crocefisso ligneo di pregevole fattura, di autore ignoto, e risalente probabilmente al XVII secolo. Nella Chiesa, soggetta negli ultimi anni ad interventi di radicale restauro, si trovano: la Varetta con Cristo depresso dalla Croce e la statua di Cristo Redento, protagoniste della Settimana santa, una statua di S. Antonio Abate, una statua di S. Gaetano, recentemente restaurata. Conclusi i lavori di ristrutturazione, il 25 aprile 2015 si è celebrato il rito di riconsacrazione della Chiesetta ad opera del Vescovo Francesco Milito e del parroco don Pino Varrà. Il tempio è stato ribattezzato "Chiesa della Santissima Trinità", per volontà del Vescovo che ha voluto riprendere l'antica denominazione.

(32) G. VALARIOTI, *Campane ecc.*, cit.

5. CHIESA DELL'IMMACOLATA

L'antica Chiesa dell'Immacolata era ubicata nell'attuale Piazza Duomo. Venne abbattuta nel 1942, dopo e nel 1936 erano state abbattute numerose abitazioni adiacenti per fare posto al monumentale Edificio Scolastico.

Nel 1744 fu fondata la Congregazione della Beata Vergine Immacolata, approvata da Ferdinando di Borbone con decreto del 30 giugno 1779, come si legge nella "Coronella", la corona delle preghiere recitate dai fedeli nei giorni della festa dell'Immacolata, del 1780.

Nei primi anni '50, a cura della famiglia dei Baroni Paparatti, in contrada Gallo, in prossimità della collina Barbalace e a pochi metri da via Roma, fu costruita l'attuale chiesetta che porta l'antico nome.

In essa si conserva una bella statua della Vergine Immacolata, con indosso un prezioso vestito di seta turchina ricamato in oro, appartenente, si dice, alla principessa Mastrilli.

Nelle piccole nicchie laterali sono collocate le statue di S. Lucia, S. Nicola, S. Alfonso, San Giuseppe.

Delle due campane superstiti la più antica è la più piccola, fatta fondere nel 1701 su iniziativa di D. DIDDACHUS ROSSI, mentre la grande è del 1882, rifusa a spese della Congregazione, ad opera di Francesco Borgia "in Melicocca".

Le prime notizie della Chiesa antica si hanno a datare dal 1737, quando "il Sacro Monte della Chiesa Immacolata in Rosarno pagò nel 1737 tarì 2 <per acconciare il braccio del SS. Crocefisso al Magnifico Gregorio Moricca, Pittore di Laureana>"⁽³³⁾.

Nella Chiesa venivano seppelliti i defunti, come attesta l'atto di morte del Registro Parrocchiale: "*Nel giorno 21 ottobre 1792 la Magn. Caterina Capello, moglie di Giuseppe Trimboli, dopo una vita condotta in penitenza, all'età di circa 40 anni, ricevuti i sacramenti della Penitenza, della Comunione e dell'Estrema Unzione, affidò la sua anima a Dio Creatore e il suo corpo vicino all'Altare dell'Immacolata Concezione fu inumato, dopo la celebrazione di una messa solenne*".

Nel settembre 2007, nell'area corrispondente al luogo dove la Chiesa venne edificata, l'archeologa Cristiana La Serra rinvenne una fossa sepolcrale contenente scheletri umani sovrapposti, probabilmente resti di cadaveri sepolti sotto il pavimento del tempio.

(33) *I Beni culturali e le Chiese di Calabria*, a cura di Ist. Studi Religiosi Card. Portanova, 1981, p. 212.



La Chiesa dell'Addolorata in Piazza SS. Cosma e Damiano, nel 1960.



Don Rosario Attisano, parroco dall'1 luglio 2014, e don **Memè Ascone**, dimessosi da titolare (1984 – 2004) della Parrocchia dell'Addolorata al compimento del 75° anno d'età. I parroci che li hanno preceduti dal 1953 sono: Don Peppino **Gagliardi** (1953 – 1967); Padre Giocondo **La Porta** (1967 – 1976); Padre Giovanni **Continiso** (1976 – 1977); Padre Augusto **Sagarìa** (1977 – 1979); Padre Luigi **Ragione** (1979 – 1983).

6. CHIESA DELL'ADDOLORATA

Fondata come Chiesa filiale della Parrocchia S. Giovanni Battista nel 1918 con rogito notarile registrato a Laureana di Borrello, venne ospitata in una piccola baracca, alla periferia del Rione Case Nuove, di recente formazione.

Hanno prestato la loro opera come economi i reverendi don Francesco Masara e don Vincenzo Tripaldi.

La baracca che la ospitava venne ingrandita nel 1930 per fare fronte alle necessità di un quartiere che andava di anno in anno espandendosi.

L'attuale edificio venne costruito nel 1939 e venne consacrato al culto da mons. Albera, Vescovo di Mileto, nella Pasqua del 1940.

Elevata a parrocchia nel 1951, divenne centro di promozione umana e religiosa in un quartiere abitato in prevalenza da contadini e proletari, grazie all'opera instancabile di don Peppino Gagliardi, suo primo parroco dal 1953.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1967, la Chiesa venne assegnata ai Padri Passionisti, che presero possesso il 13 dicembre dello stesso anno e la tennero per diciassette anni.

Dal gennaio 1984 al giugno 2014 la Parrocchia è stata retta da don Carmelo Ascone, rosarnese, a cui va ascritto il merito di aver portato a compimento nel 1990, grazie al contributo dell'Amministrazione comunale, un'accurata opera di abbellimento e restauro. Gli succede don Rosario Attisano, già viceparroco, nominato nuovo titolare della Parrocchia Maria SS. Addolorata al posto di don Ascone, dimessosi per raggiunti limiti di età. Il Vescovo ha nominato vice parroco don Giuseppe Calimera. Diacono Domenico Serreti.

Al suo interno si trovano le statue dell'Addolorata, di Padre Pio e dei SS. Cosma e Damiano, oggetti di culto particolarmente sentito da parte dei fedeli.

Le due campane di cui è dotata la Chiesa furono installate nel 1960.

Sulla campana grande si legge:

VOX MEA DIVINA CONCLAMAT
AD SACRA ORANTI GRADU FESTINATE
AD ASTRA CORDA SEMPER ELEVATE
ET ECCLESIAM MATREM HONORATE
ANNO MCMLX
MADRINA LUCIANA PAPARATTI⁽³⁴⁾

(34) *La mia voce divina chiama*

Affrettatevi con passo orante alle funzioni

Elevate sempre i cuori al cielo

E onorate la Madre Chiesa

Anno 1660

Madrina Luciana Paparatti. Cfr. G: VALARIOTI, Campana ecc, cit.

Mentre su quella piccola è scritto:

ANNO MCMLX A REPARATA SALUTE
IOANNE XXIII SUMMO PONTEFICE
VINCENTIO DE CHIARA EPISCOPO MILITEN
IOSEPHI GAGLIARDI PAROCHI CURA
ET EXPENSIS FIDELIUM
CAMPANA HAEC DENUO REFUSA
AD COELUM EXTOLLIT SUA VOX
MADRINA CATHERINA MERCURI⁽³⁵⁾

Il 4 giugno 2000 ha avuto luogo la cerimonia di benedizione del mosaico del Cristo Pantocratore - opera del maestro friulano Domenico Colledani, che lo ha preparato nel suo laboratorio di Milano - collocato sulla facciata della Chiesa dell'Addolorata in occasione dell'Anno Giubilare.

Su iniziativa di don Memè Ascone, il 23 dicembre 2000 si è tenuta una solenne commemorazione in memoria di Don Peppino Gagliardi, primo parroco dell'Addolorata, nel 33.mo anniversario della morte, alla presenza del sindaco di Giffone Giuseppe Lombardi. Relatori i proff. Pino Lacquaniti, Antonio Ciancio e Francesco Morano.

Il 16 novembre 2003 è stata celebrata una solenne funzione, presieduta da don Memè Ascone, in ricordo dei 19 soldati italiani caduti in seguito ad un attentato a Nassirya (Iraq).

Il 21 novembre 2004, a chiusura dei festeggiamenti organizzati dal Comune per celebrare il conferimento del titolo di "Città" a Rosarno da parte del Presidente della Repubblica Ciampi, è stata officiata in Chiesa da don Carmelo Ascone, in segno di ringraziamento alla presenza del Prefetto Giovanni D'Onofrio, una S. Messa, durante la quale è stata invocata la protezione di Dio sulla nostra Città, attraverso la sua consacrazione alla Madonna.

Il 7 gennaio 2007 è stato inaugurato il nuovo portale della Chiesa, opera dell'artista rosarnese Fiorella Bruni, presente il Vescovo della Diocesi mons. Luciano Bux. Il manufatto, voluto fortemente dal parroco don Memè Ascone, è composto da 6 quadri lignei scolpiti ad intaglio che rappresentano alcuni momenti significativi della storia del cristianesimo.

Il 12 gennaio 2014, su iniziativa del parroco Don Memè Ascone, due mosaici

(35) *Dall'anno 1960 dal recupero della salvezza*

Sotto il pontificato di Giovanni XXIII

Mentre è Vescovo di Mileto

Vincenzo De Chiara

Per cura del parroco Giuseppe Gagliardi

E con il contributo dei fedeli

Questa campana fusa per la secon da volta

Innalza la sua voce al cielo

Madrina Caterina Mercuri. (Cfr. G. VALARIOTI, *Campane ecc*, cit.)

raffiguranti i Santi medici Cosma e Damiano sono inaugurati nel corso di una solenne cerimonia presieduta dal Vescovo mons. Milito. I mosaici, collocati sulla facciata della Chiesa dell'Addolorata sono anch'essi opera di Colledani, autore del mosaico raffigurante il Cristo Pantocratore (= "che tutto può"), posto sulla stessa facciata tra la Vergine Maria e Papa Giovanni Paolo II, in occasione del Giubileo del 2000.

Nel gennaio 2019 un tripudio di popolo festante ha accolto in Piazza Valaroti il Reliquario della Madonna delle Lacrime di Siracusa, in visita per 3 giorni nella città medmea. La Sacra Reliquia, accompagnata dai sacerdoti provenienti da Siracusa, è stata collocata nella Chiesa dell'Addolorata, retta da don Rosario Attisano, coadiuvato dal vice parroco don Giuseppe Calimera e dal diacono Mimmo Serreti.

Il 30 giugno 2019 la città di Rosarno si è stretta attorno a Padre Luigi Razione, per rendergli omaggio in occasione del 50° anniversario di ordinazione religiosa. Una solenne concelebrazione eucaristica è stata officiata dal Vescovo mons. Francesco Milito, unitamente a decine di sacerdoti e diaconi accorsi dalle parrocchie della Piana.

7. CHIESA DELL'OSPIZIO o Spirito Santo annessa al CONVENTO DEI PADRI RIFORMATI, Minori francescani o Cappuccini

Si ha notizia dell'esistenza di questa Chiesa con annesso Convento dalla "*Relazione dello stato dei conventi dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Reggio Calabria fatta l'anno 1650*".

A proposito del Convento dei Cappuccini di Polistena, infatti, si legge che: "*tiene un solo Hospitio nella terra di Rosarno con la Chiesa situata in un luogo pubblico sotto il titolo dello Spirito Santo, congiunta e conligata con le mura di detto Hospitio e con la porta di dentro alla detta Chiesa ed Hospitio.*

Sta situato nel fine di detta terra distante da Polistina da otto miglia in circa, il quale serve per alloggiare i Religiosi forasteri del midesimo Ordine. Vi dimora in detto Hospitio un terz'ordine per servitio dilli forastieri, vivendo con l'elemosine di popoli di detta terra.

(L'Hospitio) ha celle tre, un refettorio e cocina. si celebrò la prima missa in detta Chiesa con licenza dell'Ill.mo mons. Vescovo di Mileto per essere sua diocesi e fu preso circa l'anno 1638 ed il fondatore si riserbò il dominio del sopradetto Hospitio"⁽³⁶⁾.

Di questa Chiesa si trova traccia nel Registro dei morti: nel 1688 è registrato l'atto di morte di "*frater Antonius a Zangari*" dimorante in "*Hospitio Reforma-*

(36) G. RUSSO, *Polistena nelle immagini di ieri*, 1985, p. 178, anche in "*I conventi Cappuccini nell'inchiesta del 1650*", 1985.

torum” e sepolto nella stessa “*Ecclesia Hospitii*”; nel 1704 è trascritto l’atto di morte di un altro frate, Laurentius Sicrieri “*terziarius DD. Cappuccinorum*” di questo Hospitio “*et sepultus est in Ecclesia dictorum PP. Cappuccinorum*”.

Venne distrutta dal terremoto del 1783. Dei quattro frati che abitavano nell’Ospizio uno però sotto le macerie.

8. CHIESA DI SAN LEONARDO

Ubicata probabilmente nell’attuale rione, ai piedi della collina di Rosarno, che prende nome dalla contrada San Leonardo; doveva servire da romitorio, come fa credere l’atto di morte del 30 ottobre 1708, in cui è scritto che Ioannes N. “*Romitus S. Leonardi*”, siciliano, morì senza sacramenti all’età di 30 anni e fu sepolto fuori le mura “*dictae Ecclesie S. Leonardi*”.

9. CHIESA DI S. ANTONIO DI PADOVA

Della cui esistenza si trova testimonianza nel Registro dei morti, all’anno 1707: “*Giannino Caterina uxor Stephani (...) obiit (...) sepulta est in Ecclesia divi Antonini de Padova, hodie 20 Ianuarii 1707*”.

10. CHIESA DI MARIA SS. DELLA SALUTE (annessa al CONVENTO DEI PADRI CONVENTUALI?)

E’ la primitiva Chiesa della Madonna Nera, “*Sanitas Languentium*”, Salute degli Ammalati, costruita per ospitare la statua rinvenuta sul lido di Rosarno da Massaro Nicola Rovito. Fu consacrata al culto nel 1586 dal Vescovo di Mileto Mons. Domenico del Tufo. Alla famiglia Rovito per disposizione dell’autorità ecclesiastica competeva il diritto di nominare il Cappellano vitalizio.

Si trova traccia di questa Chiesa nei registri parrocchiali. Il 19 marzo 1702 “*in Ecclesia SS. Maria Sanitatis*” venne sepolto “*Avati Antonius maritus Elisabeth Polistena*”.

Col terremoto del 1783 andò in rovina. Provvisoriamente riparata resistè solo per qualche anno, poi venne definitivamente abbandonata, sicché la preziosa statua della Vergine di Patmos fu trasferita nella Chiesa Parrocchiale⁽³⁷⁾.

Se risponde al vero l’informazione trasmessaci da Mons. Taccone-Gallucci a Rosarno esisteva un convento dedicato a S. Maria della Sanità, appartenenti ai

(37) Nel luogo che ospitava la Chiesa ha ora sede la sezione dell’AVIS, intitolata a Giovanni Barresi.

Padri Conventuali⁽³⁸⁾.

Nel febbraio - marzo 2011, durante i lavori di ristrutturazione di una casa privata (ex albergo Polimeni) sul Corso Garibaldi, sono emersi i resti di un'abside, che potrebbe appartenere alla primitiva chiesa di Maria di Patmos, edificata nel XV secolo, dopo il ritrovamento della statua lignea della Madonna Nera, avvenuto, secondo la leggenda, alla foce del fiume Mesina, nell'anno 1400. Nello stesso luogo sono emersi i resti di 20 scheletri umani, sepolti sotto il pavimento. Secondo una prima ipotesi potrebbe trattarsi dell'area cimiteriale (XIV-XV se.), adiacente alla chiesetta.

11. CHIESA DI SAN NICOLA

L'atto più antico attestante l'esistenza di questa Chiesa, di cui non restano tracce, è dell'11 agosto 1610.

A quella data nel Regesto Vaticano si trova menzionata la Chiesa di "*S. Nicolai de Mesura* (probabilmente Mesma) *in territorio Rosarni*", così come appare nel dicembre del 1615 "*S. Nicolai de Mesma, in territorio Rosarni*"⁽³⁹⁾, mentre nell'aprile del 1619 la chiesa viene indicata con la triplice denominazione di "*S. Nicolai et S. Mariae de Mesima et S. Mariae della Parva Porta*"⁽⁴⁰⁾.

Nel Registro Parrocchiale dei morti si fa menzione di questa Chiesa in data 29 giugno 1693: "*Chiaritto Isabella obyt occisa (= morì uccisa) et communicata in Paschata (= ed essendosi comunicata a Pasqua) fuit sepulta in Ecclesia S. Nicolai*".

12. CHIESA DI SAN FRANCESCO di Paola annessa al CONVENTO DEI MINIMI o PAOLOTTI

Si ha notizia dell'esistenza di questa Chiesa in un atto di morte del Registro Parrocchiale del 30 ottobre 1708, in cui è annotato che un Giovanni Maffei, di circa 60 anni, morì munito di tutti i sacramenti e fu sepolto in "*Ecclesia S. Francesci de Paula*".

Accanto alla Chiesa fu edificato nel 1716 un Convento per opera dei Minimi o Paolotti, l'ordine fondato da San Francesco di Paola.

Fu un Convento che amministrava rendite discrete. Dai resoconti fatti dopo il terremoto del 1783, che lo distrusse per intero, causando la morte di due dei cinque frati presenti, sappiamo che possedeva 21 fondi rustici per complessive 245 tomolate, 73 censi perpetui in denaro e 3 censi bollari.

(38) Mons. TACCONE- GALLUCCI, *Monogr. St. Cal. Eccl.*, op. cit., p. 136.

(39) F. RUSSO, *op. cit.*, Vol. V, pp. 398, 474, 475.

(40) F. RUSSO, *op. cit.*, Vol. VI, n. 28136.

13. CHIESA DI S. MARIA dell'ANNUNZIATA sul lido di Rosarno

Si ha notizia dell'esistenza di questa Chiesa in un atto del notaio Annibale Randazzo del 22 febbraio 1644, relativo all'arresto di un gruppo di contrabbandieri di sale, da cui si apprende che presso la marina di Rosarno si trovava una chiesa intitolata all'Annunziata⁽⁴¹⁾.

Anche nel Registro Parrocchiale dei morti si trova traccia di questa Chiesa:

“Nell'anno del Signore 1744, addì 18 agosto, Francesco Tarantello, nocchiere, di anni 44 circa, della città di Milazzo, morì in comunione con la Santa Madre Chiesa, munito del Sacramento della Penitenza, sul lido del mare in vicinanza della Chiesa di S.M. dell'Annunziata, esistente sul presente lido e fu sepolto nella Chiesa Arcipretale” (trad. dal lat.).

Doveva essere abbastanza curata se nel Libro Mastro della Chiesa risulta al 1754 pagati al pittore di Laureana Gregorio Moricca ducati 1 e tari 1 *“per rinnovare l'immagine dell'altare seu quadro”*⁽⁴²⁾.

Nessun vestigio rimane oggi della chiesetta. Si conserva solo il toponimo “Nunziatella”, una contrada distante un chilometro circa dal mare⁽⁴³⁾.

14. LA CHIESA DI S. ANTONIO (al Bosco)

La Chiesa di Sant'Antonio, in contrada Bosco. Venne edificata attorno al 1974 per opera del parroco don Nicola Cricenti, con il contributo del Vescovo di Mileto e il commovente concorso degli abitanti della contrada, che misero a disposizione il materiale occorrente.

Sorge in luogo dell'antica cappella di proprietà del Marchese Diana, che sul finire degli anni '60 ne fece dono al Comune. Sul piazzale è stata collocata un'artistica statua in bronzo di Gesù Redentore.

Primo Parroco è stato nominato dal Vescovo don Andrea De Pino, coadiuvato nell'apostolato dalle Suore Francescane Missionarie di Maria. L'attuale rettore della chiesa è don Roberto Meduri, che ha dato vita ad una squadra dilettantistica di calcio denominata “Koa Bosco”, formata da migranti regolari provenienti da Senegal, Mali, Ghana, Burkina Faso.

Nelle adiacenze della contrada, il 19 giugno 1998 il comitato Santa Rita, fondato da Angelo Raso, Teodoro De Maria e Domenico Cananzi, inaugura l'edicola dedicata alla Santa di Cascia, nei pressi di contrada Ficarazza, Bosco di Rosarno, lungo la statale 18 che porta a Gioia Tauro.

(41) F. ARILLOTTA, *op. cit.*, p. 177.

(42) *I Beni Culturali e le Chiese in Calabria ecc.*, cit., p. 212.

(43) B. POLIMENI, *San Ferdinando e i Nunziante*, *op. cit.*, p. 10.



La Chiesa parrocchiale di Sant'Antonio in contrada Bosco.

15. LE CONFRATERNITE

Nel XVIII secolo risultano operanti a Rosarno tre Confraternite, ovvero associazioni di fedeli di una chiesa, che con regolare permesso dell'autorità ecclesiastica e civile possono esercitare opere di carità, di pietà e promuovere il culto pubblico:

- **la CONFRATERNITA DEL PURGATORIO**, facente capo alla Chiesa della SS.Trinità;
- **la CONFRATERNITA DEL ROSARIO**, organizzata nella Chiesa di S.Domenico, detta anche di Santa Maria del Soccorso;
- **la CONFRATERNITA DELL'IMMACOLATA**, eretta dai fedeli dell'omonima Chiesa ⁽⁴⁴⁾.

Esse avevano un proprio statuto e i rispettivi associati in occasione di pubbliche cerimonie religiose indossavano particolari fogge d'abito.

La Congregazione della Beata Vergine Immacolata venne fondata nel 1774 e fu approvata dal Re con decreto del 30 giugno 1779, come si legge nella '*Coronella*', la corona delle preghiere recitate dai fedeli all'Immacolata, stampata nel 1780 dal Priore Vincenzo Mastruzzo, riprodotta nel 1897 dal Priore Gregorio Paparatti ⁽⁴⁵⁾.

Della Confraternita in due circostanze si interessarono, nel corso del XIX secolo, i decreti reali: nel maggio 1845 e nel settembre 1854, per autorizzare l'accettazione dei legati testamentari rispettivamente di donna Vittoria Scaramuzzino e di don Domenico Salimbeni.

(44) Cfr. E.MISEFARI, "*Storia sociale della Calabria*", op.cit., p.360.

(45) G.VALARIOTI, "*Campane ecc.*", cit.



Antico disegno che raffigura la statua della Madonna Nera nella forma originale, all'atto del rinvenimento sulla spiaggia di Rosarno.

Maria SS.di Patmos. La statua lignea della Madonna Nera è collocata sull'altare maggiore della Chiesa Arcipretale. Venne scolpita da un prete di Garopoli, nel secondo decennio dell'Ottocento, in sostituzione della preziosissima originaria effigie, andata distrutta in un incendio. Secondo la leggenda popolare la statua della Madonna fu ritrovata da massaro Nicola Rovito sul lido di Rosarno in una notte di tempesta del 13 agosto 1400, proveniente dal monastero dei monaci di S.Cristodulo dell'isola di Patmos, in Grecia. Per i numerosi miracoli operati, la Madonna venne invocata con l'appellativo di 'Maria SS.degli Spasimi' (cioè dei dolori).



LA MADONNA DI PATMOS TRA STORIA E LEGGENDA - VII

LA MADONNA DI PATMOS

LA LEGGENDA DEL RITROVAMENTO DELLA STATUA SULLA SPIAGGIA DI ROSARNO

Scrive L'avv. Vincenzo Maria Fazzalari Coccia in una relazione del 1790:

“La notte del 13 agosto del 1400 era al suo termine, quando un tal Nicola Rovito, massaro di bovi e cittadino di Rosarno, lasciava la sua casetta per recarsi alla masseria, sita in contrada Carosello, poche miglia lungi dal mare. Benché bella si mostrasse la notte, come sogliono quasi sempre essere le notti di età nel nostro cielo, pur se qualche occhio mediocrementemente esperto lo avesse attentamente osservato da parte di ponente, vi avrebbe intraveduta una densa nube maestosa innalzarsi dalle placide acque del mare, foriera certo di imminente bufera. Premuroso il Rovito di giungere alla pagliaia per far uscire i bovi al pascolo, non pose mente ad un tal fenomeno, per cui senza alcun soprapensiero avviossi alla masseria. Disceso aveva appena il colle su di cui sorge la città, ed il tuono incomincia di già a far sentire il suo cupo e lontano rombo, come anche la folgore, rada dapprima, si vede fendere l'aere. Col suo mugghiare impetuoso si annuncia il vento, la pioggia col cadere a goccioloni, e poscia a catinelle. Nero diventa il cielo, orrida la notte. Benché pratico dei luoghi e non di anima vile, pure il Rovito non sa dove andare; cammina a tentoni, e reputa la migliore cosa raccomandarsi al buon Dio. Dopo avere errato per lunga pezza, lottando contro il furor della tempesta e la selvatichezza del luogo; portato più che dalla sua volontà, da una forza strana, misteriosa, egli avverte un rumore insolito, che incute spavento; dapprima non sa darsi spiegazione, ma a misura che più s'inoltra il rumore diventa più distinto, e gli rammenta il fragore del mare. Riconosce allora il Rovito il gran periglio a cui trovasi esposto; sa da un momento all'altro di potere essere inghiottito dai flutti marini, ed altro scampo non ha che votarsi alla Vergine SS. La invoca infatti con quel sentimento di contrizione con cui solo sanno invocarla coloro che sono nell'estremo periglio, e subito il mare ritorna in calma, si rasserena il cielo, ed i bagliori dell'alba si fanno rimirare fulgidi sull'orizzonte. Cade allora ginocchioni il buon massaro per ringraziare l'onnipotente dello scampato periglio; ma quale non è la sua meraviglia quando si vede prostrato dinanzi ad una cassa! Di giubilo si riempie l'animo suo, nella lusinga che dessa contenesse qualche tesoro od altre ricchezze; per cui terminata la sua fervente preghiera, studia con ogni diligenza il modo per aprirla. Ad ottenere tale intento grande aiuto gli arreca la scure, che alla cintola, siccome usano gli uomini del suo mestiere, appesa egli teneva. Dopo non gravi difficoltà, ché bene inchiodata era, la scopercchia; ma quale non è la sua meraviglia, il suo stupore, il suo giubilo quando vi scorge una sacra immagine di Maria Vergine SS. dal volto nero, tenente il bambinello Gesù nel sinistro braccio! Più contento di quel che se trovato avesse un gran tesoro; e quali mondane ricchezze potrebbero superare la Santa Vergine in pregio! Corre al paese, partecipa l'accaduto al Rev. arciprete, il quale a sua volta ne fa consapevole il clero, i magistrati, la cittadinanza e tutti in

massa corrono verso il fortunatissimo luogo. Quivi giunti, accertatisi della verità della cosa, genuflessi salutano la Madonna con l'Ave maris Stella; e poscia giogati due bovi dello stesso Rovito, fanno ritorno alla città, portando su di un carro, nella stessa cassa, il prezioso tesoro. Ed ecco il meraviglioso della leggenda: La Vergine SS. piacendole addimmostrare alla gente rosarnese, che essa studiatamente aveva scelto la città di Rosarno a sua dimora, volle financo indicare il luogo, ove le si avesse ad erigere il suo tempietto. Infatti mentre il carro, salendo per la stradetta di S. Francesco di Paola si recava alla chiesetta parrocchiale, sotto la protezione allora, come anche oggidì, di S. Giovanni Battista, passando per uno spiazzo privo completamente di abitazioni, improvvisamente si fermò. Lo attribuirono gli astanti ed il Rovito pur anche, a capriccio o a leggera stanchezza dei giovenchi; per cui egli punzecchiandoli col bastone del mestiere, cercò sollecitarli ad andare innanzi, ma essi punto si mossero. Usò poscia sonore percosse il buon massaro, e grida minacciose la gente presente; e non pertanto le povere bestie sempre li ferme. Invasa allora da furore religioso la folla, pensò di spingere sé stessa il carro, ma con sua grandissima meraviglia questo sembrava murato al suolo. Compresero allora i nostri buoni padri, ch'era desiderio della Vergine di avere ivi eretta una speciale dimora, per cui datisi a cercare tavole, travi ed altri oggetti necessari, in poche ore eressero una piccola baracca, ove si espose all'adorazione dei fedeli, che numerosi accorsero anche dai paesi vicini, la sacra immagine"⁽¹⁾.

DESCRIZIONE DELLA STATUA

La statua, rinvenuta dal Rovito, secondo la leggenda, di sicura fattura bizantina, di dimensioni modeste, raffigurava una madonna nera, sostenente sulla sinistra un Bambinello. “*Essa presentavasi con postura seduta su di una sedia reale, poggiata su di un piedistallo della stessa larghezza della sedia, ed alto cinque dita traverse, pari ad un nove centimetri circa: vi si leggeva su di esso una iscrizione greca, che gli intenditori di questa lingua così tradussero: SANTA MARIA DI PATMOS*”. La Madonna appariva coperta di una tunica rossa, col petto guarinito di un nastro bianco. Dalla testa si partiva un manto bianco “*che scendendo giù per le spalle si apriva nella parte delle ginocchia, e copriva tutte le gambe sino alla punta dei piedi*”. Il Bambino Gesù vestiva una tunica bianca e portava sulla sinistra un piccolo mappamondo con alla sommità una croce. Gli occhi non erano di vetro, ma dipinti sullo stesso legno “*con molta rozzezza*”. Qualche tempo più tardi nel ridipingere la statua un incauto artigiano modificò il primitivo colore e ricoprì l'iscrizione greca, sostituendola con la dicitura MARIA SS. DEGLI SPASIMI⁽²⁾.

(1) In F. PAGANI, *op. cit.*, pp. 10-13.

(2) Il Pagani attribuisce l'alterazione del nome più che all'errore volgare del pittore “*agli innumerevoli miracoli che la Vergine SS. si benignò operare qui a Rosarno*”. (“*Spasimo*” nel linguaggio dialettale vuol dire “*dolore forte acuto*”, quindi “*Maria d'i Spasimi*” sta a significare “*Maria dei dolori*”).

I FESTEGGIAMENTI

Dapprima collocata nella chiesetta provvisoria allestita a mo' di baracca, la statua venne alloggiata in un'apposita chiesa fatta costruire sullo stesso luogo e nel 1586 consacrata al culto da Mons. Domenico del Tufo, vescovo di Mileto.

Alla famiglia Rovito fu riconosciuto lo jus patronato, ovvero il diritto di nominare il cappellano vitalizio.

La chiesetta crollò per effetto del terremoto del 1783, ma la statua non subì danni, essendo rimasto intatto il muro a ridosso del quale era stata collocata. Era tanta la devozione dei rosarnesi per la Madonna Nera che dopo quattro mesi dal tremendo flagello per iniziativa del gentiluomo Leonardo Costa, il tempio fu riedificato, sebbene di altezza inferiore per timore di futuri sismi.

L'appellativo più caratteristico della Madonna Nera fu quello di SANITAS LANGUENTIUM, ossia Salute degli afflitti. La traduzione locale riferisce di decine di miracoli operati dalla Vergine di Rosarno: *“diversi morti... resuscitati, molti infermi da imminente pericolo di morte liberati, non pochi orribili infortunii delle famiglie, a Lei devote, allontanati”*.

E sin dai tempi antichi il popolo rosarnese La elesse sua speciale patrona, decretando attraverso un pubblico parlamento, solenni festeggiamenti per ogni seconda domenica di agosto. Riferisce sempre il Pagani che, con editto, nel 1779 l'allora sindaco don Scipione Paparatti aveva imposto alla cittadinanza *“una gabella di quattro cavalli a rotolo sopra la neve”* e ai massari e coltivatori di terreno la tassa di *“una quarta di pesa di lino grano, gran turco, cereali e vino mosto”* a favore dei procuratori della festa, eletti pubblicamente il primo di ogni anno.

I festeggiamenti avevano inizio con *“i sette sabati”*. La sera del venerdì precedente il primo sabato si dava l'avvio con il suono di tutte le campane cittadine e di tamburi, con lo sparo di circa mille mortaretti e con una magnifica illuminazione. Per sette sabati nella chiesetta in onore della Madonna si celebrava al mattino una messa solenne. Nel penultimo sabato la sacra immagine veniva trasferita in processione nella chiesa parrocchiale, addobbata *“di damaschi e seterie dorate e argentate, con gran catafalco sull'altare maggiore”* allestito da maestranze fatte appositamente venire da Messina e Tropea.

La mattina della seconda domenica di agosto la cittadina era svegliata da una lunga scarica di mortaretti. Poi una solenne funzione veniva celebrata nella chiesa parrocchiale *“con eccellente orazione panegirica”*, seguita da una processione, alla quale partecipavano le confraternite della SS. Trinità, del SS. Rosario e dell'Immacolata.

Il momento culminante della festa cadeva di sera. Alle ore 21 infatti aveva luogo la processione della famosissima *“Vara”*, la bara (dal latino *“vara”* o so-stegno). *“Consisteva questa in una grande macchina alta circa quaranta palmi (metri 10,50) formata da una grande base quadrata, dal cui centro s'innalzava una lunga antenna detta fuso, intorno alla quale giravano mediante apposito meccani-*

smo, tre grandissime ruote. A due palmi di altezza dal piano superiore della base s'impennava la prima ruota, sulla quale dentro piccole nicchie, sopra animali di carta pesta, raffiguranti leoni, oche ed altro, ed anche sopra sedie, si adagiavano piccoli e belli fanciulli, vestiti a forma di angioli, che di grande ornamento erano allo insieme della macchina. A questa prima ruota ne seguiva una seconda, anche girante intorno al medesimo asse, però in senso opposto alla prima; su di essa poggiava una grossa palla, in mente all'artefice e dei devoti raffigurante il mondo, che sorreggeva lateralmente due grandi dischi denotanti il sole e la luna, anch'essi giranti, in senso verticale però, alla maniera stessa delle ruote dei mulini a vento. Sopra questo voluto mondo eravi una terza ruota, sulla quale poggiava un mucchio di nuvole, alla cui sommità era sita una grandissima raggiera, alla quale si legavano mediante solide gaffe di ferro, una bellissima giovinetta, bianco vestita, portante ricca corona in testa, ed un giovane vestito di camice, pur esso bianco, con ricca tracolla a colori; quelli del paese solevano chiamare **animella** la giovinetta: **Padre eterno**, il giovine.

Anche ai raggi del sole e della luna con opportuni congegni si legavano quattro giovinetti per parte⁽³⁾.

Il trionfo collocato su lunghe travi era portato a spalla da numerosi uomini, chiamati "forzati". La processione con in testa la statua di Maria partiva dal largo dove erano ubicati la chiesetta della Madonna, palazzo Pignatelli e palazzo Fazzalari e attraverso la via principale del paese raggiungeva la Chiesa della SS. Trinità. Qui il corteo sostava per consentire ai "forzati" di ristorarsi con abbondanti bevute di vino offerto in devozione dai fedeli. Poi si faceva ritorno al luogo di partenza e "tra danze, spari di mortaretti, e grida 'Viva Maria' la statua della Madonna veniva ricollocata nella sua chiesetta".

I festeggiamenti venivano chiusi con la rappresentazione di "una bellissima commedia" e lo "sparo di una grande macchina pirotecnica". L'usanza della processione con la "Vara" restò in vigore fino al 1868, nel quale anno fu proibita dal Prefetto.

Agli inizi del XIX secolo, essendo andata in rovina la chiesetta fatta restaurare da don Leonardo Costa dopo il terremoto del 1783, la statua della Madonna fu trasferita nella chiesa parrocchiale. Nel 1822 la pregevole immagine fu distrutta da un incendio sviluppatosi per l'incuria dell'allora sagrestano mastro Vincenzo De Paola. Ad un prete di Garopoli fu commissionato l'incarico di riprodurre la nuova immagine della Madonna. Tale esemplare, superiore in grandezza e migliore nelle forme, si conserva tuttora nella Chiesa Arcipretale.

Scemato il culto per la Madonna nella prima metà dell'Ottocento, fu il gentiluomo Giuseppe Pagani, animato da sincero sentimento di devozione, a riproporre l'antica magnificenza. Nel 1882 fece acquistare a Napoli dal Marchese

(3) F. PAGANI, *op. cit.*, p. 19. Cfr. anche A. BASILE, "La Vara di Rosarno", Estratto dalla Rivista "Folklore della Calabria", Anno IV, n. 4, ottobre-dicembre 1959.

Salvatore Nunziante due corone d'oro, essendo le precedenti andate smarrite⁽⁴⁾, per metterle in capo alla Madonna e a Gesù Bambino. L'anno successivo diede incarico all'artista Camillo Focà di Scilla di costruire un tronetto portatile, "*ricco di artistici intagli, dorati tutti di finissimo oro zecchino*" e di restaurare la statua coprendola con uno strato di oro e di argento⁽⁵⁾. Il figlio Francesco Pagani, per render più sontuosa la processione dopo la proibizione del marchingegno della "*Vara*", fece preparare da valenti artigiani "*una specie di cappella portatile*" detta trionfino, sulla quale collocare la statua della Madonna. Il "*trionfu*", come venne battezzato dai fedeli, restò in vita fino al 1922, quando per l'installazione dei fili elettrici sulla via Garibaldi non fu più possibile usarlo.

Dal 1929 la statua della Madonna - dopo il diroccamento del vecchio tempio - si trova collocata al centro dell'altare maggiore della nuova Chiesa Matrice.

IPOTESI STORICHE SULL'ORIGINE DEL CULTO DELLA MADONNA NERA

Secondo Francesco Pagani il culto della Madonna Nera sarebbe antichissimo e avrebbe avuto come luogo d'origine la greca isoletta di Patmos, dove l'Evangelista Giovanni, lì relegato assieme a dei malfattori, convertì gli abitanti alla religione cristiana e fece loro adorare l'effigie del Redentore e della Vergina Maria. La rozza fattura della statua "*a noi pervenuta, molto somigliante a quelle ritrovate nelle catacombe e tra i ruderi delle chiese primitive mi fa supporre che la effigie del Rovito rinvenuta sia quella stessa da San Giovanni esposta all'adorazione dei fedeli di Patmos*"⁽⁶⁾.

La statua scampò alle persecuzioni iconoclaste dell'VIII secolo (propugate dagli imperatori della dinastia isaurica Leone III e Costantino Copronimo) per merito degli abitanti di Patmos che riuscirono a nasconderla e a preservarla "*dal furore di quei sanguinari infedeli*". Il culto della Madonna Nera crebbe a dismisura nell'isola dopo che nel 1117 San Cristodulo fondava un grandissimo monastero in onore di San Giovanni. "*Infatti tale e tanta è la devozione degli abitanti per essa che in ogni chiesa dell'isola, in ciascun angolo che formano le*

(4) Due corone furono donate alla Madonna nel 1760 dalla pia Baronessa Marianna Paporatti per avere ottenutola grazia della guarigione. Il prezioso dono votivo venne requisito per ordine di re Carlo III e fatto portare a Napoli "*per essere mutato in moneta corrente a sollievo della misera gente danneggiata dall'orribile flagello del 1783*". Fu un prete di Comparni, "*assai ricco*", qualche anno più tardi, nel 1790, ad offrire alla Madonna due corone d'argento per avergli restituito la salute. "*Dove siano andate a finire le due corone nulla si sa*" (F. PAGANI, *op. cit.*, passim).

(5) Tra gli altri interventi del Pagani, procuratore per tanti anni "*per il mantenimento del culto della Madonna*", si ricordano: l'acquisto di quattro mazzolini finissimi di fiori di seta per adornare le mani della Vergine e del Bambino; l'acquisto di due corone ordinarie "*per adottarsi giornalmente sul capo delle due immagini*"; la costruzione di un nuovo stipo ove racchiudere la sacra statua; il restauro della Cappella compiuto dall'artista Rocco Tocci di Campo Calabro; "*la dipintura di un quadro della nostra Patrona*" ad opera del pittore Nicola Valentino; e, infine, per "*rendere gaio e attraente l'aspetto del paese durante i giorni della festa*", l'acquisto di 200 grandi fanali illuminati a petrolio con colonnine di sostegno e 800 bandiere.

(6) F. PAGANI, *op. cit.*, pp. 5-6.

pareti, si vede dipinta o scolpita la Vergine Maria"⁽⁷⁾.

Se gli antichi devoti isolani salvarono la sacra immagine dalla furia degli iconoclasti, non altrettanto poterono fare i loro discendenti nel corso dell'offensiva maomettana iniziata nel XIV secolo e culminata nel 1453 con la presa di Costantinopoli, capitale dell'Impero Romano d'Oriente. Fu proprio sul finire del XIV secolo, in seguito all'avanzata turca, che i monaci di San Cristodulo, per sottrarsi all'ira delle soldatesche musulmane avrebbero deciso di abbandonare l'isola di Patmos, divenuta ormai insicura, portando con sé *"l'unico loro tesoro, la sola ancora della loro salvezza, qual'era appunto Maria SS. di Patmos, la quale oltre all'essere patrona dell'isola, era anche speciale patrona del loro ordine"*⁽⁸⁾. Successivamente la statua affidata alle onde sarebbe pervenuta sul lido di Rosarno e la notte del 13 agosto 1400, come vuole la leggenda, sarebbe stata rinvenuta dal massaro Nicola Rovito.

Una seconda ipotesi, suggerita da don Francesco Laganà, arciprete della Chiesa Matrice dal 1948 al 1985, ritiene il culto locale della Madonna di Patmos preesistente al rinvenimento della statua.

I monaci basiliani nel trasferirsi nelle nostre contrade⁽⁹⁾, nei secoli della grande migrazione dall'Oriente, *"avrebbero portato con loro la bruna Madonna dedicandole uno dei tanti Cenobi, disseminati sul lido metauriano"*⁽¹⁰⁾. La stessa statua, di fattura bizantina, sarebbe stata scolpita localmente dai monaci basiliani. In seguito agli assalti saraceni del XV secolo i frati, abbandonati i monasteri della costa compresi tra Nicotera e Taureana, si rifugiarono nell'interno. "In una di queste incursioni la loro e nostra cara Madonna, chiusa in una cassa di acero, gettata in mare dai saraceni, approdò sui lidi di Rosarno nell'agosto del 1450"⁽¹¹⁾. A sostegno di questa ipotesi don Laganà porta alcune documentazioni: a) nell'Abazia di Grottaferrata si conserva una pregevole croce in metallo che può ritenersi un'offerta votiva alla Madonna di Patmos, definita "SANITAS LANGUENTIUM" (*foto pag. 463*). Essa proviene dal convento dei Basiliani, detto di S. Maria del Rovito, in contrada Badia di Rosarno (...). La preziosa croce porta sull'asta verticale e sui bracci un'iscrizione greca, eseguita con uno speciale acido, che secondo il Cozza-Luzzi⁽¹²⁾ consente per la forma tipica delle maiuscole di far risalire il cimelio al XII secolo. La traduzione fatta dallo studioso è questa:

(7) Idem, p. 8.

(8) Idem, p. 10.

(9) Secondo il Marafioti ben 400 monasteri erano stati costruiti in Calabria nei secoli X e XI di cui ben 37 nel triangolo compreso tra Rosarno, Galatro e Seminara.

(10) Cfr. *"Brevi ricerche storiche sull'origine e diffusione del culto della Vergine SS. di Patmos"*, a cura del "Comitato per i festeggiamenti del Centenario del ritrovamento", Palmi, 1950, p. 11.

(11) Idem. La data di approdo della statua, 1450, non giustificata storicamente, contrasta con la tradizione orale, riferita dal Fazzalari-Coccia e dal Pagani, che colloca il ritrovamento nell'anno 1400.

(12) Cfr. COZZA-LUZZI, "Lettere Calabresi", in *"Rivista Storica Calabrese"*, 1901, pp. 278-282.

A TE TUTTA PURA MADRE DEL VERBO
OFFERSE COSTANTINO
NELLA LIBERAZIONE DEI MORBI

Secondo l'interpretazione del Laganà la croce sarebbe un ex voto, il dono di un Costantino, probabilmente il governatore della città, per l' " *intervento miracoloso della Vergine in una pubblica pestilenza* ". "Tuttora il popolo Rosarnese chiama la SS. Vergine col nome della Madonna degli Spasimi, a ricordo degli interventi miracolosi in pubbliche e private malattie di cui è ricordo prezioso l'antico cimelio rosarnese". Se la croce quindi venne offerta all' Vergine nel XII secolo si può riportare il culto della Madonna di Patmos all'immediato arrivo dei Monaci Basiliani nelle nostre contrade.

b) Ulteriore conferma della venerazione antichissima della Madonna Nera sarebbe la presenza nel celebre convento basiliano di un quadro, di cui non resta traccia, detto di S. Maria del Rovito⁽¹³⁾, antichissimo regalo, secondo alcuni, del Conte Ruggero alla città di Rosarno, che, invece, secondo altri lo possedeva molto tempo prima dell'arrivo dei Normanni in Calabria. "Nessuna difficoltà a ritenere questo quadro ormai smarrito senza traccia, argomento dell'esistenza del culto della Madonna di Patmos fra i monaci basiliani, che l'avrebbero portato dall'oriente alla fine del secolo nono"⁽¹⁴⁾.

AGOSTO 1950: INCORONAZIONE DELLA MADONNA DI PATMOS

Nel 1950 ricorrendo in base all'ipotesi dell'arciprete Laganà il 5° Centenario del rinvenimento della Statua, eccezionali festeggiamenti si tennero nella nostra città, culminati nella cerimonia d'incoronazione della Madonna, come decretato dal Capitolo Vaticano⁽¹⁵⁾.

Per testimonianza di fede, concorso di popolo, celebrazioni esteriori, fu un avvenimento straordinario, di quelli che restano scolpiti nel più profondo dell'animo e difficili da dimenticare. Per undici giorni, dal 3 al 13 agosto, "nell'abbraccio caldo del sole", come scrisse nel suo diario don Laganà, un'aria nuova sembrava spirasse nella nostra Rosarno. "Pareva che fino a quel giorno la nebbia si fosse disciolta a un sole nuovo".

(13) Il quadro, precisa don Laganà, perduta la denominazione originale a causa dell'infuriare nella nostra regione degli eventi bellici tra il XIV e il XVIII secolo, fu, per la somiglianza, ribattezzato con lo stesso nome della statua rinvenuta dal Rovito.

(14) *Brevi ricerche storiche, ecc.*, p. 12.

(15) Esaminata la documentazione presentata dall'Arciprete Laganà e raccomandata dal Vescovo di Mileto, il Capitolo Vaticano concede l'autorizzazione con un apposito decreto, nel quale, tra l'altro si legge: "... Avendo considerato (...) l'ardente vostra richiesta che questa Immagine possa essere incoronata con Corona d'oro, Noi, che abbiamo sempre avuto grande desiderio della diffusione della devozione alla Madre di Dio (...) a pieni voti abbiamo deciso e ordinato che questa Venerabile Immagine della beatissima Vergine di Patmos venga incoronata a nome nostro con solennità di rito... Roma, Città del Vaticano, 3 Giugno 1950".

Migliaia di pellegrini giunti da ogni località della Calabria affollarono in quei giorni una cittadina divenuta punto di riferimento religioso, sfarzosamente agghindata grazie all'intraprendente iniziativa del Comitato Organizzatore⁽¹⁶⁾, della Pro Loco e alla generosità della popolazione, desiderosa di propiziarsi i favori della Madonna Nera, dopo la terribile burrasca della guerra.

Dimentichi delle rivalità di classe, delle divisioni ideologiche, in quelle indimenticabili giornate d'agosto i rosarnesi si ritrovarono come d'incanto fraternamente uniti attorno alla loro Patrona, nell'afflato di un'unica fede. Giovedì 3 agosto ebbe inizio il solenne novenario con la predicazione di Padre Bonini da Roma. Sabato 5 agosto, al tramonto, la Statua della Madonna con una cerimonia spettacolare è condotta a San Ferdinando, ripercorrendo a ritroso il viaggio compiuto cinque secoli prima. "Lungo le siepi polverose gruppi di contadini inginocchiati. Ci accompagnavano per via come un legame invisibile, ma ostinato fra ulivi bigi e le largure dei vigneti e il verde cupo degli aranci"⁽¹⁷⁾.

Era sera quando il corteo di macchine e di camions stipati di fedeli giunse nella Frazione. All'ingresso dell'abitato le organizzazioni civili e religiose e una folla osannante, con in testa l'arciprete del luogo, don Gerolamo Sgambetterra, accolsero la Madonna Nera, per portarla sul lido del mare nella prossimità di quella spiaggia dove, in una notte di tempesta, era approdata per divenire Madre, protettrice e consolazione degli umili e degli infermi. A mezzanotte in raccoglimento solenne i devoti sanferdinandesi assistettero al Pontificale celebrato dal vescovo di Gerace, mons. Giovambattista Chiappe.

All'alba la Madonna lasciava San Ferdinando, tra il coro dei canti e delle preghiere, per fare ritorno nel capoluogo. Al bivio Morabito (ribattezzato della "Madonnina") il Vescovo della Diocesi, Enrico Nicodemo, inaugurava (madrina la signora Cettina Laghi) un artistico monumentino dedicato alla Vergine⁽¹⁸⁾, "sbocciato come un fiore tra il verde delle siepi e l'accesa armonia dei colori di una campagna che si sfrangia in mille toni".

Giovedì 10 agosto, "giornata della Santa Cresima", amministrata dal Vescovo a centinaia di fanciulli, una solenne processione eucaristica con imponente fiaccolata si svolse nelle ore notturne per le vie del paese fino a Piazza Mercato. Qui "ognuno è in ginocchio innamorato e prega; e questo immenso coro batte alle porte socchiuse dell'eterno", mentre "le fiaccole rosse gialle verdi palpitano

(16) Il Comitato d'onore era composto da: Enrico Nicodemo - Vescovo di Mileto, Domenico Romano - Senatore, Vito Galati - Sottosegretario di Stato, dagli Onorevoli Luigi Nunziante, Gennaro Cassiani, Domenico Spoleti, Nicola Siles, da Domenico Giordano - Sindaco di Rosarno e da Domenico Lagani Presidente dell'azione cattolica di Rosarno.

(17) I brani tra virgolette del presente capitolo sono ricavati dall'opuscolo "*Fotocronaca dei festeggiamenti in onore della Madonna di Patmos in Rosarno*", Palmi, 1950. E' la diretta testimonianza, a mo' di diario poetico e suggestivo, di don Francesco Laganà, utile per comprendere meglio i momenti di alta spiritualità vissuti dalla nostra gente in quella irripetibile circostanza.

(18) L'opera dell'ing. Ferdinando Papparatti, eretta per conto della Pro-LoCo, consiste in tre arcate con al centro una colonnina marmorea, su cui sta assisa in formato ridotto una statua della bruna Madonna.

della vibrante musicalità delle anime” e “nella sommessa melodia del Mesima le stelle brillano a fior d’acqua”. Il giorno successivo la città ricordava i suoi morti. In pellegrinaggio, al crepuscolo, migliaia di uomini e donne “camminando adagio sulle pozze del sole” si recarono al Cimitero per far “piovere sulle zolle dei morti le loro <Ave Maria>”. Poi finalmente giunse il tanto atteso sabato 12 agosto, giornata dell’Incoronazione.

Quasi a mezzogiorno, sul maestoso altare per l’occasione eretto nella piazza antistante la Chiesa matrice, il Vescovo Nicodemo tra la commozione dell’immensa folla stipata in Piazza Duomo, sui balconi e sulle terrazze, poneva le corone d’oro sul capo della Madonna e di Gesù Bambino. In quell’attimo “le campane di Rosarno squillarono con un timbro nuovo, si sforzarono di far giungere il loro suono fino alla linea dell’orizzonte dove i monti si delineavano contro un cielo di un azzurro sfumato.

E i battimani e le grida di ‘Viva Maria’ della folla pigiata nella piazza della Chiesa Madre. E poi il silenzio solenne della preghiera e sul silenzio l’accorata invocazione dell’Ave Maria di Schubert”. Domenica 13 agosto, giorno esatto del ritrovamento, le celebrazioni si chiusero con la rituale processione della Statua per le vie principali del paese e con la Consacrazione della città di Rosarno alla sua Madonnina Nera⁽¹⁹⁾.



A mezzogiorno del 12 agosto 1950, la solenne Incoronazione della Madonna Nera col Bambino da parte del Vescovo mons. Nicodemo.

(19) Particolarmente curati risultano anche i festeggiamenti civili. Nei giorni 11, 12 e 13 agosto prestò servizio l’orchestra lirico-sinfonica “Città di Bari”, diretta dal maestro Carlo Vitale. La sfarzosa ed artistica illuminazione della città venne allestita dalla ditta napoletana Vincenzo Criscuoli. I fuochi pirotecnici furono curati da Raffaele Prefetto di Napoli. Fecero cornice alla festa alcune interessanti manifestazioni sportive: una gara di tiro al piattello, a cura della locale Sezione Cacciatori con la partecipazione dei migliori tiratori centro meridionali, e il IV Giro Ciclistico della Piana, patrocinato dal Corriere dello Sport.

PAGINE DI FOLKLORE

≡ USI E COSTUMI DI ROSARNO ANTICA ≡

VIII

1. CREDENZE E SUPERSTIZIONI

Sebbene il sentimento cristiano fosse fortemente radicato nell'animo del popolo, sopravvivevano, e in parte sopravvivono, a Rosarno, credenze e superstizioni riferibili a concezioni primitive e animistiche della religione, concetti residui di antiche culture, che tramandati di generazione in generazione seducono ed affasciano, pur nel progresso e nelle conquiste della civiltà, la fantasia di molte persone e talvolta ne condizionano l'esistenza. Un diffuso tipo di superstizione era la pratica della *MAGARIA*, ovvero la fattura magica, sia 'nera' che 'bianca', cioè tanto quella diretta a provocare un maleficio, quanto quella tendente ad annullarne gli effetti. Alcune decine di anni fa due donne erano particolarmente esperte nell'arte della '*magaria*': 'a Pascalizza, una vecchia decrepita, e l'Egiziana, così chialmata per aver dimorato in Alessandria d'Egitto. La prima era una '*magara*' casereccia, non eccessivamente esperta, con un numero di clienti limitato. L'altra, invece, era molto richiesta: usava filtri magici e, in casa, per meglio impressionare, teneva strani uccelli, di preferenza gufi e pipistrelli imbalsamati e suggestivi oggetti orientali. Si vantava d'essere capace di predire il futuro leggendo il destino nella palma della mano o attraverso i tarocchi, le carte da gioco. Forniva il responso solo dopo aver consultato il suo 'libro del destino'. Le più assidue clienti erano ingenuie donnicciole, soprattutto madri di ragazze desiderose di accasarsi o abbandonate dai propri fidanzati. Alla maga si chiedeva di procedere o per conquistare l'uomo all'innamorata oppure colpirlo atrocemente fino alla morte. Nel primo caso si interveniva operando su un indumento del soggetto, con un rituale segreto. La pratica ritenuta di più sicuro effetto era quella di far bere al giovane, a sua insaputa, qualche goccia del sangue della ragazza, sciolta in una bevanda. Ricorrendo la seconda circostanza, al fine di provocare la morte di chi si era macchiato di tradimento, ci si procurava il cuore di un animale qualsiasi, su cui venivano conficcati spilli o chiodi, e lo si collocava in un posto frequentato dalla vittima designata. Come il cuore dell'animale, anche il suo sarebbe stato trafitto, e prima della fine dell'anno sarebbe diventato terra. Un'altra variante, che doveva sempre servire a mandare il rivale o il nemico all'altro mondo, era quella di confezionare un gomitolino con stracci (oppure servirsi di una melagrana), applicargli chiodi o spilli, e lasciarlo marcire nel buco di un muro. Allo stesso modo si sarebbe consumata la vita dell'avversario. Per arrestare i tristi effetti delle '*magarie*' si ricorreva ai sortilegi di una fattucchiera delle Pietre Nere, vicino Palmi, ritenuta 'molto potente'.

Una forma leggera di magia, trasmissibile attraverso lo sguardo, è ritenuto '*l'adocchiamentu*' (dal lat. 'adoculare', fissare negli occhi): un influsso malvagio,

originato da sentimenti di gelosia, invidia, odio, vendetta, che si abbatte su un soggetto influenzandone il ritmo biologico e, quindi, causando malesseri più o meno gravi. Il rimedio può essere preventivo o terapeutico.

Ci si può preservare dai pericoli del malocchio portando in tasca del sale; appendendo al collo un cuoricino di stoffa con dentro una foglia d'ulivo e un pizzico di sale; mettendo in tasca un cornetto rosso; fissando al balcone un ferro di cavallo; applicando al muro esterno le corna di qualche animale; dipingendo sulla parete esterna dell'abitazione la figura di un santo; oppure - esorcismo diffuso in tutte le latitudini - toccando ferro o facendo le corna con le mani.

Una volta però 'adocchiati', cioè colpiti dal malocchio, è indispensabile ricorrere alle arti della fattucchiera.

Costei, presa una tazza con acqua, compie la verifica, si assicura cioè, come prima cosa, se sul soggetto si è davvero abbattuta l'influenza malefica. Fatta sedere la persona, nel silenzio generale, le 'passa' intorno al corpo il recipiente per più volte, al fine di stabilire il contatto con gli organi, da cui deve provenire la 'risposta', e pronuncia in gran segreto la formula magica, a lei trasmessa da altra fattucchiera durante la messa natalizia di mezzanotte:

*Domini, Patri e Figghju.
Santa Rosalia tri funtani avia,
passau 'na mala donna
cu' 'na mala sguardatura.
Tri funtani li siccau,
siccau li mulina,
siccau li hjumari,
l'erba viridi l'ammalangianau.
Pigghjamu parma e oliva
e spombicamu li quattru cantuneri.
Santu Vincenzu, Santu:
Patri, Figghju e Spiritu Santu (1).⁽¹⁾*

Tale giaculatoria può essere sostituita dalla seguente:

*Santa Rosalia
pe' pianto all'occhj
tri funtani avia.
Passau 'na mala donna
cu' 'na mala sguardatura.
A mia mi parsi 'na mala jettatura.
O San Nicola, se jè jettatura*

(1) Signore Padre e Figlio./ Santa Rosalia tre fontane aveva, / è passata una maladonna / e con sguardo malvagio/ ha seccato le tre fontane./ ha seccato i mulini,/ ha seccato i fiumi,/ ha illividito l'erba verde./ Prendiamo palma e olivo / e scacciamo il malocchio dai quattro angoli(della stanza). /San Vincenzo Santo, Padre, Figlio e Spirito Santo.

*cacciatila fora;
ma s'è malocchju mandatilu via
a nomi di Gesù, Giuseppi, Sant'Anna e Maria.
Cacciati 'stu malocchju di la casa mia!*⁽²⁾

oppure in alternativa si recita un'altra formula:

*Nostru Signuri di Roma venia,
parma ed oliva a li mani portava
cu' li so' mani la benedicia
nesci malocchju di subba di mia.
Lunedd'è santu,
Martedd'è santu,
Mercur'è santu
Giovedd'è santu,
Venner'è santu
Sabatu santu, Dominica 'i Pasca
lu malocchju 'n terra 'mu casca.
A nomi di Dio e Sant'Antoninu
'nci cacciamu l'occhju a lu malu vicinu.
A nomi di Dio e di Santu Nicola
lu malocchju 'mu nesci pe' fora*⁽³⁾.

Quindi con il mignolo la praticona attinge un po' d'olio posto in un cucchiaino e ne fa cadere alcune gocce nella tazza. Se al contatto con l'acqua l'olio si dissolve, si ha la 'certezza' dell'adocchiamento. Il rituale deve essere pertanto ripetuto fino a quando "l'occhju si cogghj" (l'occhio si raccoglie), cioè fino a quando l'olio è ben visibile.

Tutto questo significa che la cattiva influenza, ovvero il malocchio, è stato localizzato, concentrato nell'olio e messo, perciò, nelle condizioni di non nuocere. Non a caso il contenuto della tazza, di volta in volta, durante la cerimonia, viene versato all'esterno in luoghi poco praticati, dove non possa ammaliare i passanti, oppure, e forse è questo il caso più ricorrente, davanti alla porta della vicina, ritenuta quasi sempre responsabile dell'"adocchiamento".

Accorgimenti particolari deve dispiegare la fattucchiera allorché l'olio versato nell'acqua forma, caso raro, un cerchio a mo' di ciambella, con al centro un

(2) Santa Rosalia / per pianto agli occhi / aveva tre fontane. E' passata una(donna) con una sguardo cattivo. / A me è sembrata una mala jettatura. / O S.Nicola, se è jettatura, cacciatela fuori, / e se è malocchio mandatelo via, / a nome di Gesù, Giuseppe, Sant'Anna e Maria. / Cacciate via questo malocchio dalla casa mia.

(3) Nostro Signore da Roma veniva, / palma e olivo alle mani portava / con le sue mani li benediceva / esci malocchio sopra di me. / Lunedì é santo, / martedì è santo, / mercoledì è santo / giovedì è santo / venerdì è santo / , sabato santo / , Domenica è di Pasqua / che il malocchio per terra caschi. / In nome di Dio e di San Nicola / che il malocchio esca fuori.

circoletto bianco, segno di un grave influsso, cioè di *'occhju malignu'* dagli effetti potentemente nefasti. In questo caso vuol dire che responsabile del *malocchju* è direttamente il Maligno, il principe del male, il diavolo in persona, per cui si rende necessario il ricorso ad una formula potentissima, capace di distruggere la potenza diabolica. Col massimo di concentrazione e senza profferire parola la fattucchiera invoca tra sè l'intervento di Rosalia, la Santa che con la forza delle sue virtù è riuscita ad avere la meglio su Satana:

*Subba a Munti Pellegrinu
Rosalia bon beni stava
lu demoniu di continuu
di tentari la cercava.*

*"Vogghju iri e vogghju andari
a Rosalia vogghju tentari".
Di cavaleri nci vestiu
cu' na gran cavalleria.*

*A la grutta nc'indi ju:
"Ti salut, Rosalia.
Avi tantu chi caminu
nta 'sti vii periculusi,
sugnu stancu du caminu
sutt'a st'arburi frundusi.*

*Rosalia, t'è 'stu vestitu
vi l'ha mandatu lu vostru zzitu:
'sti gemmi e 'sti catini
'sti pendanguli e 'sti rubbini."*

*"Jeu su bona maritata
cu na vera castitati,
e cu Ddio su' sposata,
cu la Santissima Trinitati."*

*"Rosalia, t'è 'stu bigliettu,
ve l'ha mandatu lu vostru patri.
Pigghja e lej lu suggeru
di l'affritta vostra matri."*

*"Cavaleri, ferma 'nu pocu
quant'u scindu a la me' grutta;
m'aiutu la Cruci ncodhu*

nc'indi jamu da docu assutta".
"Rosalia, tu chi la voj?
Rosalia, dassala stari."

"Cavaleri, tu ch'avisti?
chi di visu tramutasti?
Quandu la Cruci sentisti
tuttu quantu spaventasti.

Si' demoniu 'nfernali,
mi venisti pe' tentari
io mi jettu a n'arta vuci:
Gesùmmio, se no' m'aiuti!
Gesùmmio, se no' m'aiuti
perdu l'anima e la saluti."

Cala l'angialu c'u la spada:
"Brutta bestia, cangia strata
muta strata e muta via;
è fatta la grazia, Rosalia!"

"Leva 'stu malocchju di la vita mia!"

"Mi ndi vaju di 'sti mura
cu la mia mala spurtuna
mi ndi vaju di 'sti lochi,
mi ndi vaju all'arcifochi."
Quandu a lu 'mpernu arrivau:
"Farfallicchju, pensaci tu!
Ch'è 'na gran santa, Rosalia!
e tuttu lu 'mpernu fa trimari." ⁽⁴⁾

(4) Sopra il Monte Pellegrino / Rosalia stava ben bene; / il demonio di continuo / cercava di tentarla.
"Voglio andare a vedere / se posso tentare Rosalia." (*Il Diavolo*) di cavaliere s'è vestito / con una grande cal-
valcatura. Alla grotta se n'è andato: / "Ti saluto, o Rosalia. / E' da tempo che cammino / in luoghi pericolosi.
/ Sono stanco e mi riposo / sotto questi alberi frondosi. / Rosalia, eccoti un vestito, / ve l'ha mandato il vostro
uomo; / e ancora queste gemme, queste catene (d'oro), 'sti orecchini e 'sti rubini."
(*Risponde S.Rosalia al Diavolo*) "Io sono bene maritata / con vera castità / sono sposata con Dio / e con la SS.Trinità;"
(*La incalza il Diavolo*) "Rosalia, eccoti questo biglietto / ve l'ha mandato vostro padre: / prendi e leggi cosa
dice / l'afflitta vostra madre".
(*Santa Rosalia finge per un tratto di seguire il cavaliere*) "Cavaliere, fermati un poco / fammi scendere alla
grotta / per mettermi la Croce sulle spalle / scendiamo lì sotto".
"Rosalia, cosa la vuoi? / Rosalia, lasciala stare!"
"Cavaliere, cosa avete? / che avete cambiato colore? / Quando hai sentito la Croce / ti sei molto spaventato; /
Tu sei il demonio dell'inferno, / sei venuto a tentarmi, / ed ora io grido ad alta voce / Gesù mio, vieni in aiuto.
/ Gesù mio, se non mi aiuti / perdo l'anima e la salute".

Un'altra maniera per neutralizzare gli esiti del malocchio è data dalla pratica, diffusa in passato, di applicare su una tegola, fortemente riscaldata, alcuni chicchi d'incenso e minuzzoli di palma e foglia d'ulivo. Il loro crepitio durante il passaggio della tegola sul corpo dell'esaminato è indizio della positiva riuscita dello scongiuro.

Il 'fascino' apportatore di malattie si allontana col 'precantamentu' o 'ciarmentu': in presenza del 'colpito', il mestierante, strabuzzati gli occhi, profferisce delle formule misteriose. Impone le mani sulla regione imferma, procede a palpeggi e manipolazioni, attraverso i quali si propone di trasferire nel corpo dell'ammalato il 'fluido guaritore'.

In ultima istanza, dinanzi ad una malattia resistente a tutte le pratiche magiche, ci si affida, trattandosi di bambini, alla benedizione del sacerdote.

Per ottenere la guarigione, in alcune occasioni, non è indispensabile ricorrere agli 'specialisti'. Si può intervenire personalmente, purché si conoscano le formule appropriate. Quale, ad esempio, il segreto per guarire dai "ròsuli" (i geloni)? Si va da comare Rosa e le si chiede: "Cum mari Rosa, aviti 'nu saccu?"; alla risposta: "No, no' l'haju", si replica prontamente: "Vi dassu li ròsuli e mi 'ndi vaju" (vi lascio i geloni e vado via). I gonfiori e l'infiammazione della pelle, 'a risipula, (l'erisipela) si allontanano grazie all'imperiosa formula propiziatoria, accompagnata dallo strofinio di una vera nuziale sulla parte malata:

Brutta, nesci fora, a nomi di Dio e di Santu Nicola. M'a 'mbizzai notti 'i Natali, 'mu squagghj comu l'onda di lu mari^(4a).

Per fare scomparire i porri, si annoda strettamente un filo all'escrescenza fino a quando questa non si stacca. Si nasconde poi il filo in un buchino e si pronuncia lo scongiuro per evitare che i porri abbiano a ritornare: "Porru cca e stidha dha: oggi supr'a mmia e domani a menz'a via" (Porro qua e stella là: oggi sopra di me e domani in mezzo alla via). Quasi simile lo scongiuro per fare sparire "u mirò", il rigonfiamento ghiandolare alle ascelle o all'inguine: "Mirò, oggi sì e domani no, oggi supr'a mmia e domani a menz'a via".

Più complicata e di non facile interpretazione la formula da pronunciare per guarire dal fastidioso mal di testa:

*Haju passatu di 'na funtanella
tanta frisca mi facia 'mbiviri
da inta nc'era 'na malagrana
comu 'nu trussu mi facia cadiri.*

Scende l'angelo con la spada: "Brutta bestia, cambia strada / cambia strada e cambia via / è fatta la grazia, o Rosalia". (*S.Rosalia dice all'angelo*) "Togli questo malocchio dalla mia vita".

(*Il Diavolo sconfitto*) "Me ne vado da queste mura, / con la mia cattiva sfortuna / me ne vado da questi luoghi / me ne ritorno nelle fiamme dell'inferno".

Quando all'inferno è arrivato: / "Farfallicchio (*il capo dei demoni*), pensaci tu! Rosalia è una gran santa / e fa tremare tutto l'inferno!"

(4a) Brutta, esci fuori dal mio corpo in nome di Dio e di San Nicola. L'ho imparata notte di Natale, possa tu scioglierti come l'onda del mare.

Mai, mai, mai a lu mundu mu cumpari!⁽⁵⁾

E invece per mandare via al più presto il mal di pancia? Ci si rivolge a San Biagio perché compia la guarigione:

*San Biagi di la Francia
cu' la spada e cu la lancia,
è a casa di bon'omu,
muggjheri trista e maritu bonu.
Nci dezzi pani di canigghja
e farina senza cernuta.
Acqua rasa, ogghju e spasa,
nesci dogghja di 'sta casa*⁽⁶⁾.

Ai santi ci si può anche rivolgere per ottenere delle risposte sullo stato di salute di un congiunto, sull'esito di una vicenda amorosa, ecc. La risposta, nel bene o nel male, è data da particolari segni convenzionali, che vanno adeguatamente interpretati. San Giovanni Decollato si invoca a tarda sera, quando tutto è silenzio, inginocchiati davanti alla finestra spalancata o alla soglia della porta:

*San Giovanni mio Decollatu,
pe' la vostra decollazioni
ammostratimi grazia, signu e consolazioni.
Figghju di Santa Elisabetta,
pe' l'animuzza chi nci dèstivu a Ddio
speditimi 'stu miraculu di fretta,
o San Giovanni Decollatu mio*⁽⁷⁾.

Mezzo di comunicazione del Santo sono i rumori: il fischio del treno, il canto del gallo, un abbàio, il cigolio d'una porta che s'apre sono interpretati come buon segno. Di cattivo auspicio invece il miagolio, lo sbatacchiamento di una porta, il tonfo dell'acqua rovesciata dal secchio per strada.

L'intervento di un santo si può esplicitare anche attraverso il sogno. Per rendere possibile il presagio è necessario, allo scoccare della mezzanotte, stesi supini sul letto e con gli occhi ben chiusi a propiziare il sonno, pronunciare l'invocazione a Sant'Elena:

(5) Sono passato da una fontanella / tanto fresca, mi faceva sete / dentro c'era una melagrana / come uno stupido mi ha fatto cadere. / Mai, mai, mai che al mondo tu appaia.

(6) San Biagio di Francia, / con la spada e con la lancia, / è a casa di un buon uomo, / moglie cattiva e marito buono, / gli ha dato pane di crusca / e farina non stacciata. / Acqua rasa, olio e vassoio, / esci doglia da questa casa.

(7) San Giovanni mio Decollato / per la vostra decapitazione / mostratemi una grazia, un presagio, una consolazione. / O Figlio di Sant'Elisabetta, / per l'anima che avete offerto a Dio / inviatemi questo miracolo in fretta, / o San Giovanni Decollato mio.

*Sant'Elena mia imperatrici, figghja di lu re Costantinu,
cu 'n'armata ti partisti, a menzu mari t'inchinasti,
cu' la Cruci di Gesù Cristu t'abbrazzasti;
cu' la tua santità e cu' la mia bontà
portami 'nsonnu 'sta verità.
Cosa di mali: spini pungenti e hjumi correnti;
cosa di beni: tavola acconzata e chjesa preparata ⁽⁸⁾.*

I cattivi presagi si possono anche allontanare recitando ogni lunedì sera prima di addormentarsi la seguente formula propiziatrice:

*Stasira è Luni, domani è Marti
la fortuna mia nci parti;
nci parti pe' mari, pe' terra e pe' via:
vènimi 'nsonnu, fortuna mia.
Venimi 'nsonnu e no' mi scansari:
dimmi chi distinu haju a passari.
Se ghj'è pe' bonu veni veni,
se ghj'è pe' malu vavattindi arretu ⁽⁹⁾.*

Oppure ci si può rivolgere a San Giorgio, che come vinse il drago, così è abile a scacciare i brutti sogni:

*San Giorgiu me' cavalieri,
'u sonnu malu
fati 'mu risurta beni.*

La preghiera deve essere recitata tre volte con l'aggiunta di Ave Maria, Pater noster e tre segni di croce fatti al muro.

Il presentimento del futuro può avvenire anche attraverso interpretazioni banali. Non vi è popolana che non sappia che “*u cuvali*” della civetta (*'a pigula*), di notte, nei paraggi di un'abitazione, è segnale infausto della morte che sta per ghermire un infermo; che l'olio versato per terra è di cattivo auspicio, al contrario del vino ritenuto indizio di felicità ed allegria; che lo stare supini nel letto mentre suonano le campane a morto non è di buon augurio.

Per sbarcare convenientemente il lunario ed evitare piccole o grandi disgrazie, bisogna regolare le proprie attività tenendo conto che “*di vènneri e di marti,*

(8) Sant'Elena mia imperatrice, figlia del re Costantino, / con un'armata ti sei partita, in mezzo al mare ti sei inchinata, / con la Croce di Gesù Cristo ti sei abbracciata; / con la tua santità, portami nel sogno questa verità. / Se cosa cattiva: spine pungenti e fiumi in piena; / se cosa buona: tavola apparecchiata e chiesa addobbata.

(9) Stasera è Lunedì, domani è Martedì / la fortuna mia se ne va; / se ne va per mare, per terra e per via: / vienimi in sogno, fortuna mia. / Vienimi in sogno e non mi scansare: / dimmi quale destino mi toccherà. / Se è per bene, vieni vieni, / se è per male torna indietro.

non si spusa e no' si parti", che vanno evitate feste e bagordi nei giorni ritenuti infausti (" *Cu' ridi 'u vènnari, ciangi 'u sabatu* "), che il 17 di ogni mese è preferibile non viaggiare, che il venerdì non è conveniente tagliarsi le unghie per non vedersi crescere i fastidiosi *'nziti'*; che di sera non si deve scopare in casa, né guardarsi allo specchio per non vedere il viso del diavolo.

Un'altra atavica credenza, ancora fortemente radicata nel popolino, è quella relativa alla continua presenza dei morti in questo mondo. Le anime dei defunti si mettono in contatto coi vivi per mezzo di alcune donne (*'i spirdati*), alle quali affidano l'incombenza di trasmettere i loro messaggi ai parenti. Di solito lo fanno per assicurarli circa la loro destinazione nell'aldilà oppure per farsi preparare qualche buon pranzetto che le intraprendenti medium s'incaricano di...recapitare loro. Gli spiriti possono rivelare la loro presenza anche direttamente, con rumori insoliti (stridori di catene, colpi e passi ritmati, ecc.) e ciò viene interpretato come presagio di imminenti disgrazie e come richiesta di suffragi o ancora come espressione di malumore per la cattiva condotta di qualche vivente; o con apparizioni improvvise, specie di notte, al buio o in angoli poco illuminati. Molti sono pronti a giurare di aver visto i morti vagare in processione, dopo la mezzanotte del lunedì o del venerdì, per le strade del paese - lo sguardo alla luna! - ed entrare nelle chiese con il pollice acceso, recitando l'ufficio funebre.

Secondo un'antichissima credenza, presente nelle religioni primitive e in quelle pagane, si ritiene che lo spirito dell'ucciso non trovi pace e vaghi nelle vicinanze del luogo ove avvenne il delitto. Per evitare di restare *'spirdati'*, cioè invasati dallo spirito, i superstiziosi si tengono alla larga da quei paraggi. Talvolta è accaduto, dicono, che l'anima dell'assassinato si sia trasferita dentro l'incauto viandante, annullandone la volontà. L'ossesso è indotto suo malgrado ad urlare, contorcersi, correre all'impazzata per le strade, strabuzzare gli occhi, fino a quando non viene esorcizzato dal sacerdote.

Non trovando a volte una via propizia per uscire, si dice che "*u spirdu*" esca dalla punta del piede: fenomeno visibile dal movimento della scarpa.

Per propiziarsi i morti e inviare loro un piccolo suffragio, le popolane che passano dal Cimitero o in posti segnati da una lapide funeraria sono soliti recitare questa preghiera:

*Animi santi, animi purganti,
pregati a Ddio pe' nui,
ca nui pregamu a Ddio pe' vui.
Animi mei 'mbiati,
a lu mundu fustuvu nati,
a lu paradisu 'mu goditi,
o priatorio 'mu scuntati.
'Nu requiemeterna e stativi 'n paci ⁽¹⁰⁾*

(10) Anime sante, anime purganti, pregate Dio per noi, che noi preghiamo Dio per voi. Anime mie beate,

2. LEGGENDE

‘U LUPUPAMPINU (Il lupo mannaro)

Per l'ingenua fantasia del popolino, *‘u lupupampinu*, il lupo mannaro, è un uomo che a causa di una strana malattia nelle notti di luna piena si trasforma in lupo e se ne va a spasso ululando.

Molti giurano di averlo visto: irto di peli, con le unghie lunghissime e i denti aguzzi. Quale bambino, raccolto davanti al focolare, non è rabbrivito al racconto del nonno, gli occhi dilatati per la paura?

Secondo la leggenda, l'uomo-licantropo esce di soppiatto di casa durante il plenilunio, abbandona i vestiti in un luogo sicuro, poi, avvenuta la terribile metamorfosi, tra urla atroci corre per le campagne e le periferie depredando. Quando sul far dell'alba fa ritorno, raspa alla porta con la zampa, ma la moglie non può aprirgli, ché sarebbe sbranata dal mostro; gratta una seconda volta, ma la donna continua a tenere la porta chiusa per non assistere alla trasformazione del lupo in uomo, perché questi morirebbe di vergogna. Solo la terza volta può entrare, avendo riacquistato la normalità e quindi le primitive sembianze.

In alcuni casi, si racconta, per evitare qualsiasi sorpresa è stato praticato un buco nella parte inferiore della porta, dal quale lo sventurato deve mostrare un arto a prova dell'avvenuta mutazione.

Le donne costrette per necessità ad uscir sole di notte portano con sé una chiave femmina, l'unico espediente per tenere lontano il lupo mannaro e non rischiare d'essere sbranate.

Anticamente nelle campagne meridionali, per scongiurare il maleficio, i genitori, nel tempo di Natale e per tre notti consecutive, usavano esorcizzare i neonati tracciando un segno di croce sotto le piante dei piedi con un carbone acceso.

Oggi si sente parlare sempre meno di uomini trasformati in lupi (grazie anche all'avvento dell'elettricità che ha illuminato le notti allontanando ombre e fantasmi!), ma per spaventare i bambini discoli, le mamme ricorrono all'espediente di minacciarli al grido di *“arriva ‘u lupupampinuuu!...arriva ‘u lupupampinuuu!!!...”*, che incute tanto spavento da rendere docile ed ubbidiente il più incallito dei piccoli mariuoli.

LA CHIOCCIA D'ORO

Narra la leggenda che in contrada Calderazzo, famosa per avere ospitato templi e favisse dell'antica Medma, precisamente al leggendario Castello dell'Uovo viva una chioccia con i pulcini d'oro (*‘a hjocca chi pudhicini d'oru*), nascosti in quel punto dai briganti, assieme a un forziere di pietre preziose.

siete nate nel mondo, possiate godere il paradiso, scontate le pene del purgatorio. Un *‘requiem aeternam’* e riposiate in pace.

L'anima di un uomo, sgozzato di proposito da quei crudeli malviventi, si dice stia a guardia della lastra che ricopre il tesoro.

Eppure esiste una possibilità di impossessarsi della chioccia e dei suoi pulcini, che qualcuno ha raccontato di aver visto camminare nella notte. Bisogna farsi trovare a mezzanotte al Castello dell'Uovo prima che la chioccia chiami a raccolta la nidiata, facendo attenzione a non portare nulla di sacro addosso, altrimenti il prodigio non può compiersi. Seguendo il pigolio, dapprima leggero e man mano più forte, ci si può imbattere in essi e tentare di afferrarli.

Narrano i nostri nonni che una volta un giovane, smanioso di conquistare quel tesoro che avrebbe stravolto la sua esistenza rendendolo all'improvviso ricco a dismisura, volle cimentarsi nella prova e per numerose notti andò vagando sotto gli ulivi di contrada Calderazzo. Dopo tanti tentativi, finalmente, al chiaro di luna, appostato dietro i pampini di una vite, avvertì quel misterioso pigolio. In preda all'eccitazione s'incamminò nella direzione da cui proveniva il suono. Ma non riusciva a scorgere nulla. Eppure quel pigolio era lì, davanti a lui. Continuò a camminare seguendo quel richiamo sempre più forte, insistente, ossessivo. Girò tutta la contrada ad inseguire quel pipilare che gli dannava l'anima. Solo quando giunse l'alba rinunciò ormai stanco e incollerito. Mentre si asciugava il sudore, si accorse di avere al collo l'abitino della Madonna. Fu questo forse la sua salvezza, perché altri, raccontano i nonni, che hanno tentato di conquistare il tesoro, affascinati dal misterioso richiamo, non hanno più fatto ritorno.

IL FOLLETTO

Il Folletto, *'u Fadhettu'*, è un nanetto, col cappello rosso, che vive nella contrada Torre, a custodia di un tesoro nascosto dai coloni greci quando si stabilirono su Pian delle Vigne per fondare Medma. Un esserino dagli occhi vivi, i capelli ricciuti e il viso rubicondo, dotato di poteri magici: si diverte a operare tiri mancini, ma è disponibile anche ad offrire il proprio aiuto ai poveri. Non di rado si diverte ad entrare non visto nelle case dei ricchi e portare lo scompiglio, rovinando a terra piatti o spostando mobili, col risultato di svegliare i dormienti e costringerli per la paura a trascorrere il resto della notte sotto le coltri.

I poveri, invece, lo definiscono un benefattore per avere loro regalato quanto strappato ai danarosi. Nessuno però è mai riuscito ad afferrarlo: condizione indispensabile per potere aspirare al tesoro. Raccomanda la leggenda che per avere la certezza di catturare il folletto, in modo da farsi indicare il luogo dove è tenuto celato l'instimabile tesoro, bisogna immolare, assieme ad un vitello di latte, nientedimeno che il proprio figlio! Sostengono pertanto i nostri nonni che il folletto non correrà il rischio d'essere catturato, né il tesoro sarà mai violato perché tra il popolo di Rosarno nessun genitore sarà mai disposto ad immolare la propria creatura, neanche in cambio di tutto l'oro del mondo. E ciò testimonia una verità profondamente avvertita dai nostri antenati: che la conquista della ricchezza richiede talvolta un prezzo troppo alto, impossibile da pagare.

3. LE FESTE

IL CARNEVALE

Per i Rosarnesi, abituati a misurarsi con la precarietà del quotidiano, i giorni di festa costituivano eccezionali occasioni di spensieratezza e di allegria, come il CARNEVALE, col suo intatto fascino primitivo, che consente a grandi e piccini di dimenticare gli affanni di tutti i giorni e immergersi in un'atmosfera di sano divertimento collettivo, carica di gioiosa trasgressività⁽¹¹⁾.

E' la farsa carnevalesca ad introdurre la festa, residuo delle celebrazioni dionisiache e dei saturnali greci e romani, con il protagonista Carnevale ("Carnalavari"), un omaccione mai sazio, divoratore delle appetitosissime salcicce ("i sotizzi "), che porta attorcigliate al collo.

Tra la folla assordante "Carnalavari" esordisce:

- *Jeu sugnu Carnalavarinta
'stu carciarù 'mbecchjai,
'mbecchjai di prigiunia,
nesci e balla, Rosetta mia* ⁽¹²⁾.

Viene fuori la moglie che ballando risponde:

- *Jeu sugnu Rosettina,
cu la mia mala sbentura
e marituma sempri grida
ch'è gelusu di natura* ⁽¹³⁾.

Uno alla volta entrano gli altri personaggi, vestiti in maniera grossolana, come il Castellano, il Capitano, il Cosentino, il Medico e Pulcinella, e improvvisano la loro parte al suono della chitarra tra schiamazzi e grasse risate.

Ma Carnevale è soprattutto festa per lo stomaco! Ed infatti in questi giorni si procede, secondo un rituale rimasto invariato nei secoli, alla macellazione dei suini, che contadini e proprietari allevano in proprio. Gli uomini provvedono alle incombenze tipicamente riservate ai maschi: legare il maiale e trasferirlo sul tavolaccio, dove un improvvisato macellaio, a suo modo esperto, procede

(11) Durante il Carnevale, i signorotti rosarnesi ("i gnuri") si battagliaivano a colpi di confetti. Se ne confezionavano a sacchi e li si lanciava dalle terrazze e dai balconi. E mentre la contesa infuriava, coi vetri che andavano in frantumi, i popolani d'ogni età, maschi e femmine, si azzuffavano sulla strada per arraffare i confetti, nonostante fossero di qualità scadente, essendo confezionati con crusca ("canigghja").

(12) Io sono Carnevale / in questo carcere sono invecchiato, / sono invecchiato di prigionia, / esci e balla, Rosettamia.

(13) Io sono Rosettina / con la mia mala sventura / mio marito mi sgrida sempre / perchè è geloso per natura.

allo “*scannamentu*”, mentre alle donne tocca sminuzzare e preparare la carne, da cui si ricava “*a sajmi*” (lo strutto che per diversi mesi in cucina costituisce un’ottima alternativa all’olio d’oliva), “*i frittuli*”, cioè i gustosi “*zzirincoli*”, “*i sotizzi*”, “*i suppressati*”⁽¹⁴⁾, “*i capicodha*”⁽¹⁵⁾, e finanche “*u sangunazzu*”⁽¹⁶⁾, vera leccornia per i piccoli. In tale occasione non si tralascia di inviare ai parenti un bel piatto di quel ben di dio.

Particolarmente di giovedì “*grassu*” la tavola deve essere ben fornita, in ossequio alla massima popolare che sentenza:

*di lardaloru
cu’ no’ nd’havi carni
nc’ impigna ‘u figghjolu*⁽¹⁷⁾.

Così nell’ultimo giorno di Carnevale, “*di l’azata*”, e’ usanza chiudere il ciclo dei bagordi mangerecci con le polpette, “*i pruppetti*”, di suino. Escono per le strade le maschere ad annunciare la morte di Carnevale, “scoppiato” per avere ingerito oltre ogni misura carne di suino. A sera Carnevale si licenzia. Appare per l’ultima volta in compagnia della Quaresima, “*a Coraisima*”, vecchia sudicia e macilenta, con in mano la rocca e il fuso, a ricordare che sta per arrivare il periodo della penitenza e del digiuno e a richiamare l’immagine della morte che incombe sugli uomini.

*Carnevale per l’ultima volta grida:
- Scialamundi, ‘st’ autru jornu*⁽¹⁸⁾
*e Coraisima ribatte:
- Scialativi, scialativi,
ca domani su’ riggina*⁽¹⁹⁾

(14) ‘A suppressata (dal provenzale ‘*saupressado*’, cioè salata e pressata) è un salame che si ottiene con la carne magra di maiale, mista ad aromi e peperoncino rosso, insaccata in budelli larghi e messa sotto pesi per alcuni mesi per farle acquistare la caratteristica forma schiacciata.

(15) ‘U *capicodhu* è la lombata di maiale, ottenuta dal capo o dal collo, tagliata a pezzetti, che vengono squadriati, salati, bagnati col vino rosso, e insaporiti con aromi naturali, prima d’essere avvolti nella vescica del suino. Con dei listelli di canna vengono serrati e messi a stagionare, dopo averli leggermente affumicati.

(16) ‘U *sangunazzu* si ottiene dal sangue del maiale appena macellato, salato e messo a cuocere dentro le budella.

(17) Di Candelora / chi non ha carne / dia in pegno il proprio figlio.

(18) -Divertiamoci, quest’altro giorno.

(19) -Divertitevi, divertitevi, / ché domani sarò la regina.

I ragazzi attorno gridano in coro, con diletto:

*-Coraisima, codu stortu,
ti mangiasti li cavuli all'ortu,
e li fica a la ficara,
Coraisima cu' la pala* ⁽²⁰⁾.

Terminata ogni baldoria, sui balconi vengono appesi i pupazzi raffiguranti *Coraisima* col fuso e la conocchia. Per essere tolti quaranta giorni dopo.

LA PASQUA

Anche se in linea di massima i riti religiosi della settimana santa si sono conservati intanti nel corso degli anni, diversa era “ l'atmosfera ” che nella Rosarno antica caratterizzava i giorni di festa. Più sentita e sofferta era la partecipazione della gente, che vivendo un'esistenza difficile e precaria, si consegnava al divino con maggiore fervore e si lasciava coinvolgere con commovente trasporto...

Le FESTIVITA' PASQUALI iniziano con “ ‘a Dominica d'aliva ”, la Domenica delle Palme, così chiamata per l'usanza di benedire le palme e i ramoscelli di ulivo, da collocare in testa al letto, come reliquia.

Mercoledì Santo si celebra l'ufficio serotino delle tenebre, alla luce di tredici candele, che vengono spente man mano che il Sacerdote recita i versetti delle lamentazioni del profeta Geremia ed altri salmi. Concluso il Miserere e spenta l'ultima candela, nel buio totale, il Celebrante batte le mani sul messale. A quel punto i fedeli per rappresentare il terremoto, nel ricordo di quanto accadde sul Golgota al momento della morte del Cristo, quando sul mondo calarono le tenebre e la terra tremò, battono i pugni sulle panche, sul portone, sul confessionale o con le sedie percuotono il pavimento, provocando un rumore assordante, motivo di forte suggestione per i devoti e di paura per i bambini.

Giovedì Santo si legano le campane, che riprenderanno a squillare solo al momento del Gloria, a mezzogiorno di Sabato Santo. Per chiamare a raccolta i fedeli si usa la “*tocca*”, una tavoletta rettangolare, con al centro una maniglietta di ferro, che opportunamente mossa produce un sordo rumore ritmico. Sono i chierichetti a girare per le vie della parrocchia, annunciando con quel suono l'imminente inizio delle funzioni.

Durante l'Ultima Cena dodici poveri del paese, vestiti di camice bianco, siedono attorno al Sacerdote, che alla lavanda bacia loro i piedi e poi porge il pane

(20) -Quaresima, dal collo storto / ti sei mangiata i cavoli nell'orto / e i fichi sopra il fico / o Quaresima con la pala.

benedetto, offerto come voto da alcune famiglie in ceste capienti, per essere dispensato ai fedeli presenti.

Quando il Celebrante, tenendo il Crocifisso in alto, invoca la Madonna: “*Vieni, o Maria, a prendere tuo Figlio*”, il portone centrale si spalanca e sull’ingresso appare la statua dell’ Addolorata, ammantata di nero. Per due volte la Madonna si avvicina all’altare e per due volte, incredula, non osa convincersi che quell’Uomo in croce è suo figlio. Con voce ancora più sostenuta, il Sacerdote, che nel frattempo si batte il corpo con un flagello, per la terza volta scongiura Maria di venire a prendere il corpo dell’amato Gesù. La scena si conclude con la Madre che avvicinata all’altare, tra la commozione generale, riceve nelle braccia il Figlio crocifisso.

A questo punto viene intonato il canto che ricorda la passione di Gesù:

*Già l’ura è venuta
di andari a soi Patri,
cercàri licenzia
Gesù di la so’ Matri.*

*A so’ Patri nci dici
“Io vado a morire,
ti prego dell’omo
a Ddio benedire”.*

*Dinocchja scorciati
con tanti doluri,
sudura di sangu
di nostru Signuri.*

*Curuna di spini
portava a’ la testa,
la canna a’ li mani:
facianu gran festa.*

*Facianu la cena
cu’ tutti li soi,
il pane segrato
che resta pe’ noi.*

*O cibo divinu,
dar celu calatu
ndi l’avi promisu
l’Angelu ‘mbiatu.*

*A casa di Anna
sentianu li botti,
l'impamu consigliu
l'ha cundannat a morti.*

*Pilatu per segnu
nci lava li mani
dicendu ca Cristu
di sta morti non è degnu.*

*La turba nci dici:
"Se questo no'fai
di Cesari Augusto
nimico sarai!"*

*Portava addossu
'na cruci pisanti
a Monti Carvariu
nci leggianu li pianti.*

*Dà 'nc'era na donna
c'un pannu di linu
Sciucava il vorto
di Gesù Divino.*

*Giardinu d'Adamu
è messu un peccatu,
pe' quantu ha patitu
l'Agnellu adoratu.*

*Angiali Santi,
calati e viditi,
calati e viditi
la Sua santitati⁽²¹⁾.*

(21) Già l'ora era venuta / di andare al Padre / e licenziarsi / (Gesù) dalla Madre.
A suo Padre dice: / "Io vado a morire, / fai in modo che l'uomo / possa benedire Iddio.
Le ginocchia lacerate / per il grande dolore / sudore di sangue / di nostro Signore.
Corona di spine / portava alla testa, / la canna alle mani: / facevano festa (i giudei).
Facevano la cena (Gesù e i discepoli) / con tutti i suoi / col pane consacrato / che resta per noi.
O cibo divino, / dal cielo disceso / ce l'ha promesso / l'Angelo inviato (da Dio).
A casa di Anna (il sommo sacerdote) / si sentivano le battiture, / l'infame consiglio l'ha condannato a morte.
Pilato in risposta / si lava le mani, / dicendo che Cristo / non è degno di morte.
La turba gli dice: / "Se questo non fai, di Cesare Augusto / nemico sarai!"
Portava addosso / una croce pesante / al Monte Calvario : / si leggeva in cuore la sua afflizione. Là c'era una
donna (la Veronica) / con un panno di lino / asciugava il volto / di Gesù Divino.

Con la deposizione di Gesù nel Sepolcro si dà inizio alla visita “*ai Sipurcri*”, un mesto pellegrinaggio in tutte le chiese del paese per sostare in raccoglimento davanti al simulacro di Gesù morto.

In un ambiente reso altamente suggestivo dalla cura degli addobbi, opera delle “*pie donne*”, ci si inginocchia e si prega:

*O Sipurcru visitusu
'N' quaranturi a 'nu mumentu
e vui siti degnu d'amuri
a vui, Signuri, parzi 'nguentu;
cu ssu sangu preziosu
e di lacrimi bagnatu
siti conzatu 'n' quaranturi.66
lu Sipurcru è visitatu ⁽²²⁾;*

oppure:

*Sipurcru preziosissimu,
Quoranturi chi fu mortu
chi siti degnu d'amuri,
quattru furu li diamanti
il vostru Corpu Santissimu
quattru furu li petri santi,
fu mortu quoranturi.
chi nui hjmmu a visitari.*

*Lu Sipurcru preziosissimu
di la grandi maiorchja
di li lacrimi bagnatu
di la Virgini Maria ⁽²³⁾*

Il Venerdì, giornata di lutto e di digiuno, si svolge la processione al Calvario. Un corteo di migliaia di persone parte dalla Chiesa Matrice, diretto a Piazza Calvario, alla periferia del paese, tra i lenti e gravi tocchi “*du tamburru scorda-*

Nel Giardino d'Adamo / è stato messo un peccato / per quanto ha sofferto / l'Agnello adorato.
Angeli Santi / scendete e vedete / scendete e vedete / la Sua santità.

(22) O Sepolcro che si visita, / voi siete degno d'amore / con questo sangue prezioso / siete messo per le quarantore (*il tempo in cui Gesù secondo la tradizione restò nel Sepolcro*). / Il tempo delle quarantore / a voi, Signore, è sembrato unguento; / e di lacrime bagnato, / il Sepolcro è visitato.

(23) Sepolcro preziosissimo, / che siete degno d'amore / il vostro corpo santissimo / è rimasto morto / per quaranta ore.

In queste quaranta ore / quattro sono stati i diamanti / quattro le pietre sante / che noi siamo andati a visitare.
Il Sepolcro preziosissimo / della grande maestà / dalle lacrime bagnato / della Vergine Maria.

tu", con in testa i fratelli delle varie Confraternite, il cappuccio calato sul viso in segno di lutto, seguiti dalle statue appaiate della Madonna Addolorata e di Gesù deposto nella Varetta.

Le donne intonano un canto triste e lamentoso, espressione altissima della sofferenza e sentita partecipazione del popolo al dramma della Croce, rappresentazione massima del dolore umano, in cui ciascuno si riconosce con il carico delle proprie afflizioni:

*Lu vènnari di marzu dolurusu
nostru Signuri a la Cruci fu misu*

*cu' dui chjova a li mani e n' autru gjusu
lu latu apertu e lu costatu offesu.*

*E cu' vi ciangirà, Padri amurusu,
'ncurunatu di spini e in Cruci misu?*

*Lu chjantu chi facia so' matri duci
li petri si movianu cu' pietati.*

*Vorria sapiri cu' porta la Cruci
se furu ssi spalluzzi dilicati.*

*Supa 'nu munti posaru la Cruci:
vozzi moriri a 'mmenzu di dui latri.*

*Cruci, chi fusti fatta cu' doluri
fusti 'mpastata di lacrimi amari.*

*Lu mastro chi ti fici fu pitturi,
cchjù megghju no' ti seppi ammegghjurari.*

*Ciangi la mamma pe' lu soi figghjolu;
lu menti a' lettu e lu vidi moriri,*

*mentri lu Patri Eternu accusò voli,
Cruci dolenti e curuna di spini.*

*Sonati ssi campani a l'orienti
sonati pe' lu Santu Sacramentu ⁽²⁴⁾.*

(24) Il venerdì doloroso di marzo / nostro Signore in Croce fu messo / con due chiodi alle mani e un altro giù / il lato aperto e il costato ferito. / E chi vi piangerà, o Padre amoroso, / incoronato di spine e in Croce

In questo giorno un altro canto celebra la morte di Gesù, vista sempre come vicenda decisamente umana, con al centro la figura di Maria, l'Addolorata, nel cui cuore di madre la sofferenza di Cristo si dilata oltre ogni confine, sì da comprendere il dolore di tutte le mamme, straziate per la perdita del figlio.

Maria è ripresa, dall'anonimo cantore, mentre segue attimo per attimo, gli ultimi momenti della vita del Figlio. Da dietro le porte della casa, in cui Gesù viene condotto dopo la cattura, Maria ode il rumore delle sferzate ed ogni colpo è una spina che si conficca nel suo cuore. Scacciata da lì, incontra Giuda, al quale rinfaccia il tradimento compiuto per 33 denari: *“se li avessi chiesti a me...anche il velo e i capelli mi sarei venduti”*.

Guidata, poi, da una brava donna e dal fedele Giovanni, si porta sul posto dove Gesù viene tormentato e qui la sua angoscia raggiunge il culmine:

*Quandu a Gesù lu pigghjaru
nta 'na casa lu levaru,
lu levaru a strascinuni
cu' tricentu abbattituri.*

*E Maria arretu a li porti
chi sentia li curreggiati;
“No' minati tantu forti,
ca su' carni dilicati”.*

*-Ccittu, ccittu, tu, Maria,
dassamu a Gesù e pigghjamu a ttia!*

*“ E pe' mmia lucissi 'a luna
'mu mi mentu a caminari,
e pemmu m' affrunta Giuda:
'Giuda, Giuda, tradituri,
mi tradisti 'u me' figghjolu
e pe' trentatrè dinari.
S'i trentatrè dinari no' l'avia
lu velu di la testa mi vindia,
e puru si no' m'abbastassi
puru li capidhi mi cacciassi”.*

messo? / Il pianto che faceva la sua dolce madre / le pietre muoveva per la pietà. / Vorrei sapere chi porta la Croce / se furono queste spallucce delicate. / Sopra un monte posarono la Croce / ha voluto morire in mezzo a due ladroni. / Croce, che fosti fatta con dolore / fosti impastata con lacrime amare. / Il maestro che ti fece fu un pittore / (Più) meglio non ti seppe migliorare. / Piange la mamma per il suo figliolo: / lo mette a letto e lo vede morire / mentre il Padre Eterno così vuole, / Croce dolente e corona di spine. / Suonate queste campane all'oriente / suonate per il santo Sacramento.

- O Gianni, Gianni, pigghja ssu nigaru mantu
e chissu nigaru vestimentu,
accumpagnamu lu santissimu e divinissimu Sacramentu.

“ O bella donna chi ‘ntrizzi ssa trizza,
facitimi la santa caritati,
levatimi a li porti di Pilatu
ca nc’è lu meu figghjolu cundannatu”.

- Aundi vaju, aundi staju,
no’ pozzu serviri a ttia:
ch’haju a serviri la santa vita mia,
la gran signura.

“ O bella donna chi ‘mpasti ssa pasta,
facitimi la santa caritati:
levatimi a li porti di Pilatu
ca nc’è lu meu figghjolu cundannatu”.

La pigghja di lu vrazzu e la levau:
- Chisti sugnu li porti di Pilatu.
“O figghju, figghju, sbalanca ssa porta
mu viju si la toi vita stracangiau!”

- Mamma, mamma, jeu no’ la pozzu apriri
ca sugnu ligatu di mani e di pedi.
A li mani mi misaru li guanti,
a li pedi catini e ferramenti.

Quando Maria ‘ntisi la novella
caddi tri voti c’a faccia pe’ nterra.
Scurau lu suli, scurau la luna, scurau lu tristi visu di Maria.
Cu nd’havi unu, e cu’ nd’havi dui:
l’affritta di Maria no’ nd’havi cchjuni.

Smaliditta chida trizza
chi di vennari s’intrizza;
beneditta chida pasta
chi di vennari s’impasta.

Cu’ la sapi e no’ la dici
centu virgati di focu e di pici;
cu la dici tri voti a la dia

*va 'mparadisu cu Matri Maria;
cu' la dici tri voti di sabbatu
nd'havi tricent'anni di perdunu* ⁽²⁵⁾.

Verso mezzogiorno di Sabato Santo, appena le campane suonano a distesa per annunciare la Risurrezione, ci si inginocchia prontamente e si bacia la terra, in segno di commossa letizia. Chi si trova in casa si lancia su mobili e porte battendovi sopra i pugni, per scacciare gli spiriti del male.

Domenica di Pasqua vive il suo momento spettacolare con il rito “ *d’Affruntata* ”. Tra due ali di folla, dopo la messa di mezzogiorno, sul Corso Garibaldi, avviene l’incontro tra Cristo risorto, portato a spalla dalla Confraternita del Purgatorio, e Maria Santissima, sorretta dai confratelli dell’Immacolata.

La sacra rappresentazione si svolge secondo un canovaccio fisso.

Al mattino, essendo numerose le richieste, i ruoli dei portatori e dei gonfalonieri vengono messi all’incanto nell’ambito delle rispettive Confraternite e dopo una disputa accesa assegnati ai migliori offerenti.

All’inizio le due statue, verso le dodici, vengono collocate, l’una opposta all’altra, alle due estremità di Corso Garibaldi, nascoste in due viuzze laterali. Sulla scena ecco apparire i tre discepoli di Gesù, Pietro Giacomo e Giovanni, che per ben tre volte fanno la spola correndo da una parte all’altra, prima per rendersi personalmente conto del prodigio della resurrezione, poi per convincere Maria che Gesù era risorto e preparare l’incontro tra madre e figlio. Le statue lentamente escono allo scoperto e prendono posizione. Ad un segnale convenuto, precedute dai rispettivi gonfalonieri, le opposte squadre dei portatori si lanciano le une verso le altre a velocità sostenuta, fino ad incontrarsi al centro di Corso Garibaldi, in prossimità di Via della Posta Vecchia, con la Madonna che nel frattempo perde il velo nero che la circondava ed appare in tutto il suo splendore. A quel punto l’Arciprete della Chiesa Matrice sale sulla statua

(25) Quando a Gesù lo presero / in una casa lo portarono, / lo portarono a strasciconi / con trecento fustigatori. / E Maria dietro le porte / che sentiva le frustrate: / “Non colpite tanto forte, / ché sono carni delicate”. / - Zitta, zitta, tu, Maria, / lasciamo Gesù e prendiamo te! / “ E per me brilli la luna / sì ch’io possa camminare, / e per incontrare Giuda: / ‘Giuda, Giuda, traditore, / hai tradito il mio figliolo / e per trentatré denari. / Se i trentatré denari non li avevo, / il velo della testa mi vendevo, / e se ciò non fosse bastato / pure i capelli mi sarei tagliata’.” / - O Gianni, Gianni, prendi questo nero mantello / e questo nero vestito, / accompagniamo il santissimo e divinissimo Sacramento. ” /

“O bella donna che intrecci questa treccia, / fatemi la santa carità, / portatemi alle porte di Pilato / ché c’è il mio figliolo condannato”. / - Dove vado, dove sto, / non posso servire te: / perché ho da servire la santa vita mia, la gran signora. / “ O bella donna che impasti questa pasta, / fatemi la santa carità: / portatemi alle porte di Pilato / ché c’è il mio figliolo condannato”. / La prende dal braccio e la portò: / - Queste sono le porte di Pilato. / “ O figlio, figlio, spalanca questa porta, / ch’io veda se la tua vita è stravolta! “ / - Mamma, mamma, io non posso aprirla / perché sono legato di mani e di piedi. / Alle mani mi misero i guanti, / ai piedi catene e ferramenti. / Quando Maria intese la notizia / cadde tre volte con la faccia per terra. / Si è oscurato il sole, si è oscurata la luna, / si è oscurato il triste volto di Maria.

/ Chi ne ha uno (*a chi ne resta uno di figli*), chi ne ha due: / l’afflitta Maria non ne ha nessuno. / Maledetta quella treccia / che di venerdì si intreccia; / benedetta quella pasta / che di venerdì si impasta. / Chi la sa e non la dice / cento vergate di fuoco e di pece; / chi la dice tre volte al giorno / va in Paradiso con Madre Maria; / chi la dice tre volte di sabato / ha trecento anni di perdono.

di Maria e tra il tripudio della folla osannante trasferisce il giglio d'argento dalle mani di Gesù a quelle dell'Immacolata, a simboleggiare l'amore illimitato che unisce il figlio alla propria madre.

Il rito si conclude con il trasferimento in processione delle statue appaiate nella Chiesa Matrice.

Poi tutti a casa a fare piacevolmente i conti con la tavola imbandita, resa ancor più appetitosa dalle specialità nostrane: “ *i maccarruni da zzita* ”⁽²⁶⁾, “ *i campanari* ”⁽²⁷⁾, “ *i taralli* ”⁽²⁸⁾, ed altri piatti a base di carne, che almeno per questo giorno, non deve mancare sulla mensa di nessuna famiglia.



L'incontro gioioso di Gesù con la Madre Maria nel giorno della Risurrezione. Una tradizione spettacolare che ogni anno si rinnova nella domenica di Pasqua. Il rito dell'Affrontata prima si svolgeva sul corso Garibaldi (qui è l'edizione 1978), poi è stato trasferito nella più capiente Piazza Valarioti.

(26) *I maccarruni da zzita*, così detti perché si offrivano nell'occasione di un fidanzamento, vengono preparati con una sfoglia di pasta passata su pezzi di filo di ferro oppure su cannicci palustri.

(27) *I campanari* sono ciambelle di pane, di formato grande o piccolo, su cui vengono incastonate uova che con la cottura diventano sode.

(28) *I taralli* sono dolcetti caratteristici, ottenuti dall'impasto di uova, farina, zucchero e strutto.



La processione di San Rocco di Montpellier sosta in piazza Vignaioli. L'organizzazione della festa era curata dalla Confraternita e da un Comitato presieduto dal cav. Francesco Rao.

LA FESTA DI SAN ROCCO

Una festa particolarmente sentita ed attesa dalla popolazione di Rosarno (oltre quella della Madonna di Patmos, trattata in altra parte del volume), era quella in onore di S.ROCCO, che si celebrava nella terza domenica di settembre (in tempi recenti nella seconda domenica) e costituiva il segno tangibile della devozione e della profonda riconoscenza che i rosarnesi hanno sempre avuto per il loro Santo Taumaturgo, per averli liberati da numerose epidemie e salvato da gravi calamità, come emerge dal seguente canto:

*Supra 'sta terra cumparsi 'nu santu
ca fu' mandatu da lu Spiritu Santu,
ndi lu mandau l'amuri divinu,
Santu Roccu lu pellegrinu.*

*Santu Roccu meu francisi,
jeu cu Vui staria ogni misi,
pe' la pesti chi guardati,
Santu Roccu ndi la sanati.*

Non si sa quando il culto di San Rocco abbia avuto inizio, “ma doveva già essere importante agli inizi del 1800 se un preziosissimo ex voto in oro raffigurante ‘a pateddha’, offerto da un fedele del luogo, porta incisa la data del 1812 ”⁽²⁹⁾.

In occasione della festa numerosi forestieri, primi fra tutti i Nicoteresi, si riversavano nella Chiesa di Piazza Convento per rendere omaggio a S.Rocco, considerato il più grande Santo dei miracoli, per avere guarito numerosi bambini dal terribile morbo della poliomielite o per averli salvati da gravissimi pericoli.

“Si racconta che una donna abitante a Nicotera avesse portato a casa una delle immagini del Santo acquistata durante i festeggiamenti, attaccandola, come si suoleva fare una volta, al muro sopra la culla del figlioletto. Un giorno, rientrando in casa, aveva trovato il bimbo che dormiva ignaro con sulla bocca l'immagine del Santo che si era staccata da sola dal muro e sopra di essa un serpe che, se non ci fosse stata l'immagine del Santo a coprirgli la bocca, l'avrebbe senza dubbio soffocato “⁽³⁰⁾.

E da tutti i paesi, vicini e lontani, i pellegrini recavano i loro ex voto, in denaro o in oggetti preziosi, talora accompagnati da arti di cera o da indumenti di persone malate, che per intercessione del Santo avevano ottenuto la grazia della guarigione. A questi doni si aggiungevano le rimesse di Rosarnesi emigrati nelle lontane Americhe o in altre parti del mondo.

Si era soliti talora sdebitarsi per la grazia ricevuta con gesti clamorosi e spet-

(29) G.MAZZU', *La festa di S.Rocco nella Piana di Palmi*, 1980, p. 59.

(30) *Idem*, p. 62.

tacolari. Si vedevano in chiesa donne percorrere il tratto di pavimento dal portone d'ingresso fino all'altare, strisciando sui ginocchi fino a farli sanguinare, oppure, caso non raro, strascicando la lingua per terra, a significare attraverso un atto di così profonda sofferenza fisica, spinta oltre la soglia dell'umiliazione e del degrado umano, l'offerta al Santo della propria carne martorizzata, il massimo corrispettivo possibile da donare in cambio del bene ricevuto.

Durante la processione della statua di San Rocco per le vie principali del paese numerosi erano i fedeli che per voto seguivano il corteo scalzi e a torso nudo, "indossando" un fascio di rami dalle spine così aguzze da straziare le carni ⁽³¹⁾; mentre una lunga teoria di donne camminavano scalze, indossando la mantellina di pellegrino con sulle spalle il largo cappello e al fianco la zucchetto secca, stinta dal tempo. Un canto semplice, tramandato nei secoli, si alza dal cuore dei devoti:

*O San Roccu di la Francia,
fatindilla la carità.*

*A li spadhi di San Roccu
e 'nu bellu mantedhu nci sta.
O San Roccu ecc.*

*A lu hjancu di S. Roccu
e 'na bella cucuzza nci sta.
O San Roccu ecc.*

*A lu pettu di San Roccu
e na bella patedha nci sta.
O San Roccu ecc.*

*A li mani di San Roccu
e 'nu bellu vastuni nci sta.
O San Roccu ecc.*

*A li pedhi di San Roccu
e 'nu bellu cagnolu nci sta.
O San Roccu ecc.*

*A la testa di San Roccu
e 'na bella curuna nci sta.
O San Roccu di la Francia
fatindilla la carità ⁽³²⁾.*

(31) E' la pianta detta "pirainu", che cresce spontanea nei boschi sopra Laureana.

(32) I fedeli chiedono al Santo di far loro la carità, "fatindilla la carità", cioè di far loro ottenere la grazia,

Tra un intervallo e l'altro dei pezzi suonati dalla banda musicale che precede la statua del Santo, i devoti intonano un altro inno in onore di San Rocco, nel quale si fa riferimento a vicende della Sua vita eroica:

*O sentiti, o cristiani,
chi vi vegnu a raccontari.*

*Santu Roccu è statu carceratu
strezzi cinc'anni a li carceri scuri
d'amici e di parenti abbandunatu,
di la Toscana fu perseguitatu.*

*Rispundi quellu mpàmu e crudeli
dicendu ca la pesti nd'ha portatu
pe' struggiri la cristianitati.*

*Santu Roccu rispundiu:
"Su' mandatu di l'artu Ddio,
pe' sanari 'sti malati
e la pesti m'a cogghju io".*

*'Nu tirannu rispundiu:
"Tu si' 'mpamu cchjù di tutti,
s'eri veru mandatu da Ddio
sanavi la caja chi a la gamba porti.
E pigghjatu e ligatilu forti
e mentitilu 'n criminali
pe castigu di la so morti
non ci dati pani a mangiari".*

*Santu Roccu avia un cani
mandatu da Ddio e so' Onnipotenti.
Quando so' zziu andava a mangiari
pigghjava pani 'i supa la menza.
Lu pigghjava c'u 'na vera fidi
pe' cibari a lu pellegrinu.*

*Quando so' zziu lu vinni a 'ppurari
a caserma vozzi andari:
"Dimmi tuni, o pellegrinu,*

mettendo in risalto di strofa in strofa i particolari iconografici riferiti all'immagine popolare di San Rocco: il mantello, il cappello, la zucchetto ("cucuzza"), il bastone, il cagnolino, la corona; particolari accompagnati dall'aggettivo "bellu" nel suo significato francescano.

dimmi tuni, comu ti chiami?

*“Io su’ Roccu di la Francia,
riverenza di Monpelieri,
figghju di principi e di cavaleri.*

*Tuttu lu mundu vozzi girari.
Se non cridi la mia vuci,
guardami ‘n pettu ca portu la cruci”.*

*Quandu so’ zziu la cruci abbistau
di luntanu s’addinocchjau
e cercandu lu so’ perdunu
Santu Roccu lu perdunau.*

*Oh chi festa o chi sprenduri
chi si faci a ‘stu paisi.
Soni e canti e apparati
pe lu nostru protetturi.*

*Cu la dici pe’ tri voti
di li fracelli e di li terremoti,
cu la dici pe’ daveru
di la pesti e di lu culeru;
cu la dici pe’ la vera fidi,
San Roccu ‘mu ndi provvidi;
cu la dici pe’ devozzioni
Ddio nci manda benedizioni⁽³³⁾.*

(33) Sentite, o cristiani, / cosa vengo a raccontarvi. / S.Rocco è stato incarcerato / è rimasto cinque anni nel buio carcere / abbandonato da amici e parenti, / fu perseguitato in Toscana. / Gli dice quell’infame e traditore / che proprio lui ha portato la peste / per distruggere la cristianità. San Rocco rispose: / Sono mandato dall’alto Dio / per sanare questi ammalati / e la peste me la prendo io. /

Un tiranno ha risposto: / “ Tu sei infame più di tutti, / se eri veramente mandato da Dio / sanavi la piaga che porti alla gamba. / Prendetelo e legatelo forte / e mettetelo coi criminali / per castigo della sua sorte / non dategli neanche pane da mangiare” /

San Rocco aveva un cane / mandato da Dio Onnipotente / quando suo zio andava a mangiare / prendeva pane da sopra la mensa. / Lo prendeva con vera fede / per cibare il pellegrino. / Quando lo zio lo venne a sapere / volle andare alla caserma (alla prigione): / “Dimmi, tu, o pellegrino, / dimmi tu, come ti chiami?” / “Io sono Rocco di Francia, onore di Montpellier / figlio di principe e cavaliere. / Tutto il mondo ho voluto girare. / Se non credi alle mie parole / guarda la croce che porto nel petto” . /

Quando suo zio vide la croce / da lontano si è inginocchiato / e cercando il suo perdono / San Rocco lo perdonò. /

Oh che festa e che splendore / che si fa in questo paese. / Suoni e canti e scenari festosi / per il nostro Protettore. /

Chi la dice (questa preghiera) per tre volte / (sarà salvato) dalle disgrazie e dai terremoti. / chi la dice

SANTI COSMA E DAMIANO

L'altra festa che col trascorrere degli anni è andata vieppiù acquistando importanza, era quella dei SANTI COSMA E DAMIANO, legata all'instancabile e fattiva opera del vecchio procuratore Giuseppe Varrà. *Ab initio* la celebrazione si svolgeva nel mese di ottobre, ma a causa del cattivo tempo che talvolta l'ha compromessa, venne anticipata a giugno.

Tra i maggiori animatori della festa figuravano l'indimenticabile arciprete don Peppino Gagliardi, il commerciante Domenico Iannizzi, i possidenti Emilio Agostino, Francesco Cosentino, Domenico Romeo, Michelangelo Rosarno, Michelangelo Scriva, Giuseppe Zangari.

Era la festa del popoloso rione Case Nuove, detto "Corea", abitato prevalentemente da famiglie rurali che, nonostante le difficoltà economiche, si tassavano generosamente per garantirne la buona riuscita, e così manifestare la loro gratitudine ai due grandi Medici miracolosi.

Costituiva anche l'occasione perché le tensioni sociali - in un rione caratterizzato da una forte presenza proletaria e da una condizione di marcato degrado urbano - si allentassero per alcuni giorni. Dispensando a quei "poveri diavoli" piccoli lembi di gioia, resi ancor più consistenti dai palpiti della fede, si rendeva più vivibile e meno sofferta l'esistenza nel quartiere più affollato di Rosarno.

Una festa, quindi, più "popolare" delle altre, non a caso di estrazione iperpopolare erano i giochi e i trattenimenti dedicati alla gioventù: la corsa dei sacchi, la rottura "d'a pignata", il gioco della padella, l'albero della cuccagna.

Durante la processione della Statua grande era il concorso di popolo, che cantava:

*San Cocimu e Damianu,
siti medicu supremu,
siti medicu potenti
chi sarvati tutta la genti.
O San Cocimu benedittu,
cunzulati 'stu cori affrittu,
cunzulatilu pe' daveru
sarvatimi d'ogni pesti e d'ogni culera⁽³⁴⁾.*

A sera, tutti "allicchettati" ad ascoltare - da fini intenditori! - le melodie dei grandi compositori italiani, seduti coi familiari attorno ai tavolini a bere la schiumosa birra, a sorbire il gelato artigianale, a sgranocchiare "calia, sumenza

per davvero / dalla peste e dal colera; / chi la dice per vera fede / S.Rocco lo provvederà. / Chi la dice per devozione / Dio gli manda benedizioni.

(34) San Cosma e Damiano / siete medico sovrano / siete medico potente / che salvate tutta la gente. / O San Cosma benedetto, / consolate questo cuore afflitto, / consolatelo per davvero / salvatemi da ogni peste e da ogni colera.

e nucidha americana ”.

In chiusura, verso mezzanotte, ci si trasferiva al Calvario per assistere al lancio dei fuochi pirotecnici, conclusi dal colpo secco della palla scura: il segnale che la festa era finita.

Ognuno si avviava verso casa, soddisfatto, ma con una punta di malinconia al pensiero che tra poche ore sarebbe ripresa la fatica nei campi.

La devozione verso i Santi Cosma e Damiano (che la fantasia popolare considera un tutt'uno, tanto che ci si rivolge loro al singolare) veniva manifestata in ogni momento dell'anno, attraverso una piccola giaculatoria, che attesta la familiarità dei contadini con questi Santi, tanto da invocarne la presenza continua nella propria casa:

*San Cocimu e Damianu me' diletto
veniti a la me' casa ca v'aspettu,
veniti a la me casa se potiti
ca li bisogna mei vu' li sapiti* ⁽³⁵⁾.



La processione dei Santi fratelli medici Cosma e Damiano negli anni '60.

(35) San Cocimo e Damiano mio diletto, / venite a casa mia ché vi aspetto, / venite a casa mia se potete : perché i bisognj miei voi li conoscete.

NATALE

Il ciclo delle feste dell'anno si chiudeva col NATALE, la solennità più attesa, annunciata dai suoni dei pifferi e delle zampogne fin dagli ultimi giorni di novembre, inizio della Novena. Per ricordare gli appuntamenti più importanti del periodo natalizio si soleva dire:

S. Andrea portau la nova (è il 30 novembre)
a lu 6 è di Nicola (San Nicola)
a l'8 è di Maria (Immacolata)
a lu 13 di Lucia (Santa Lucia)
a lu 21 San Tommasu canta,
a lu 25 la nascita santa.

E infatti prima di entrare nel clima vero e proprio del Natale, i nostri avi celebravano con particolare solennità la FESTA DELL'IMMACOLATA, la cui chiesetta prima di essere demolita nel 1942, sorgeva vicinissima alla vecchia Chiesa Matrice, senza dimenticare il 6 dicembre di rendere omaggio a San Nicola, in onore del quale le massaie preparavano il granturco bollito, messo in un pentolone a cuocere, la sera del 5, e lasciato riposare per tutta la notte nel focolare, per consentire al santo di benedirlo... con la propria *urina!*

Durante la sacra funzione dell'8 dicembre si celebravano le lodi della Madonna con un canto corale, in cui l'anonimo autore sottolinea l'impareggiabile bellezza della Madre di Gesù con espressioni ricche di spontanea e delicata semplicità:

*Maria, quantu si' bella
t'adora lu stessu Ddio,
li toi bellizzi anch'io
puru io vogghju cantari.*

*Tu fra le donni tutti
tu si' l'affurtunata,
si' bella 'Mmacolata
e si' Matri di Gesù.*

*Si' rosa senza spini,
colomba tutta pura,
nessuna criatura
è bella com'a tte.*

*Der Cielu si' reggina
di l'angeli adorata*

*si' bella Mmaculata
e si' Matri di Gesù.*

*Maria, io 'na grazia voggghju,
se tu mi la voj fari
e non mi la negari
ca io tegnu fidi a te.*

*Mèntiti prestu, o Ddio,
o tu Maria, chi poj,
risguarda 'i figghj toi
co'n'occhju di pietà.*

*Vorria saliri 'n celu
vidiri a te scvelata,
si' bella, Mmaculata,
e si' Matri di Gesù.*

*Sutta li vostri pedi
nci sta 'na bella luna,
Rigina, siti patruna
e di tutta la città.*

*Ch'è bellu 'stu mazzettu,
Maria, chi porti a manu,
chi hjauru suvranu
ch'adura la città.*

*Rigina sacratissima,
Maria nostra abbocata,
si' bella, Mmaculata
e si' Matri di Gesù.*

*All'ottu di dicembri
'na rosa spampinau,
Maria nc'indi 'nchjanau
e pe' una eternità ⁽³⁶⁾.*

(36) O Maria, quanto sei bella / ti adora lo stesso Dio / le tue bellezze anch'io / pure voglio cantar. Tu fra tutte le donne / sei la fortunata, / sei bella, o Immacolata / e sei Madre di Gesù. Sei rosa senza spine, / colomba tutta pura, / nessuna creatura / è bella come te. Del cielo sei regina, / adorata dagli angeli, / sei bella, o Immacolata / sei Madre di Gesù. Maria, una grazia voglio / se tu me la vuoi fare / e non me la negare, / perché io confido in te. Falla presto, o Dio, / e tu, Maria, che puoi, / guarda verso i tuoi figli / con occhio di pietà. Vorrei salire in cielo, / vedere te senza velo, / sei bella, o Immacolata / e sei Madre di Gesù.

Nella stessa chiesetta, cinque giorni dopo, il 13 dicembre, un'altra Santa riceveva il tributo della devozione popolare, SANTA LUCIA, a cui i rosarnesi innalzavano questo canto:

*Adoramu a Santa Lucia
che gloriusa e bella luci,
comu stella è
incurunata.*

*Lu re fu 'nnamuratu,
ca la volia pe' sposa,
idha la gloriusa
non ci l'ammetti.*

*Cu li belli occhj celesti
si voli cumbattiri,
dici ca voli moriri
cu la so' parma.*

*Dici ca a Ddio no' lu 'nganna,
ca la trattau sincera,
ca voli andari in celu
cu Maria.*

*Cu prega mai no' stanca
di 'sta santa biata,
dar cielu fu adurata
avanti a Ddio.*

*Pregàti, populu mio,
prigatila di cori
se Santa Lucia voli,
ndi po' sarvari.
E cu meriti nd'havi
nci duna li bell'occhj,
simu divoti vostri,
Santa Lucia ⁽³⁷⁾.*

Sotto i vostri piedi / sta una bella luna, / o Regina, siete padrona / di tutta la città.
Ch'è bello il mazzetto, / Maria, che porti in mano, / che profumo sovrano / che inonda la città.
Regina sacratissima / Maria, nostro avvocato, / sei bella, Immacolata / e sei Madre di Gesù.
L'8 di dicembre / una rosa è sbocciata, / Maria è salita / verso l'eternità.

(37) Adoriamo Santa Lucia / che gloriosa e bella brilla / come stella è incoronata.
Il re fu innamorato / perché la voleva in sposa / ella la gloriosa / non ha acconsentito.

Il Natale lo si avvertiva dai nuovi odori che provenivano dalle cucine, ove le massaie erano intente a preparare le “*zippole*” o le “*vecchie*” - cibi di bassissimo costo perché ricavati dall’impasto di farina acqua e sale -, che non potevano mancare sulla tavola assieme ai tradizionali “*sussumelli*”⁽³⁸⁾, “*pitti ‘i Sammartinu*”⁽³⁹⁾ e al famoso “*turruni ‘i Bagnara*”.

Tra famiglie della media e alta borghesia era in uso lo scambio dei doni. Ma il dono che rivestiva particolare significato sociale era quello che aveva come protagoniste le classi subalterne.

I contadini, i coloni, i massari portavano in dono al proprietario (“*‘u gnuri*” o “*‘u signurinu*”), prodotti della terra, specie conservati, o animali da loro allevati (particolarmente “*‘u capuni*”, il cappone); così come sostanzioso si rivelava il pacco dei doni offerti al medico, all’avvocato, al notaio, al farmacista (“*‘u speziali*”), costituito in prevalenza da “*mangerecci*”: zucchero, caffè, salumi, pasta, formaggi e cibarie varie. Segni, questi, di un rapporto clientelare di sottomissione, che la circostanza della festa tendeva a rimarcare e meglio definire. I doni si muovevano nella direttrice che dal basso portava verso l’alto, sicché a Natale accadeva paradossalmente che “a ricevere” erano soprattutto “quelli che avevano”. Anzi più si aveva (e quindi si era detentori di potere), maggiore era la certezza di “ricevere”.

Anche i giochi si muovevano nell’ambito della logica di classe. Nelle classe dei ricchi signori dell’ “alta borghesia” teneva banco il poker, che scatenava vorticosi giri di denaro, con puntate alte e vincite consistenti, e in contrasto, come ovvio, la dissipazione di patrimoni familiari. Appannaggio della media borghesia erano i giochi di “medio rischio”, come il sette e mezzo, le mazzette, la teresina, scala quaranta, ecc.; mentre chi non voleva o non poteva “rischiare”, si affidava all’innocuo gioco natalizio della tombola, a portata di tutte le tasche, senza né vincite né perdite di rilievo.

Numerose famiglie, specie della piccola borghesia, avevano l’abitudine di allestire in casa il presepe, servendosi di materiali poveri, come scarti di tavole, cartoni, giornali, fogli di compensato, che, abilmente trattati da mani sapienti, davano vita a stupende scenografie. Più spettacolari erano i presepi preparati nelle chiese da abili artigiani, in gara tra loro per creare scenari ai confini del meraviglioso. I presepi della Rosarno antica erano piccoli capolavori di artigianeria, partoriti dalla fantasia dei nostri nonni, capaci di riprodurre, impiegando anche la corteccia di sughero e il muschio degli alberi (“*‘i prazzi*”), grotte ed anfratti, montagnole e declivi, stradine maestre intersecate a viottoli sperduti,

Coi begli occhi celesti / vuole combattere, / dice che vuole morire / con la sua palma.

Dice che a Dio non lo inganna / perché l’ha trattata con sincerità / che vuole andare in cielo / con Maria.

Chi prega mai si stanca / di questa santa beata, / dal cielo fu adorata / davanti a Dio.

Pregate, popolo mio, / pregatela di cuore / se S.Lucia lo vuole, / ci può salvare. E a chi ha merito / gli dà gli occhi belli, / siamo vostri devoti, / o Santa Lucia.

(38) I *sussumelli* sono una specie di biscotti rivestiti con glassa.

(39) E’ un dolce che si prepara con pasta frolla lavorata con zucchero, miele, uva passolina, mandorle a pezzettine scorza d’arancia.

piccoli stagni e sorgenti e fiumiciattoli che animavano mulini ad acqua; cassette appollaiate sui pendii o interi paesini di cartapesta appiccicati sui pianori spruzzati di farina. Ma il capolavoro pereccellenza erano “*i pasturi*”, ottenuti dalla molle creta delle nostre campagne e plasmati con la stessa abilità degli antichi figulini medmei. Da quelle mani ruvide ed esperte veniva fuori un campionario di umanità buona e gentile, tutta dedicata al lavoro: “*u pecuraru*”, “*u ricottaru*”, “*l’arrotinu*”, “*u forgiaru*” (il fabbro), “*a lavandara*”, e poi contadini intenti a raccogliere legna, a zappare, a portare ceste colme di doni, e donnette dal viso rubicondo intese a preparare le caldarroste e le “*zeppole*”, a stendere i panni in riva al fiume; e ragazzini tutti presi dalla gioia di correre e giocare pei campi; e qua e là pecorelle, oche, tacchini, galline...ed infine un personaggio caratteristico, messo da vedetta a scrutare l’orizzonte, “*u ‘ncantatu da stidba*”, cioè “impegnato” a fissare la stella-cometa; mentre al centro del presepe, nella zona più luminosa, faceva bella mostra la Sacra Famiglia con il bue e l’asinello, i pezzi di bravura, sui quali gli esperti artigiani impegnavano tutta la loro maestria.

Il presepe, riproponendo una galleria di uomini “in movimento”, tutti ritratti nel momento lieto del lavoro, significava, nell’inconscio collettivo, che sulla terra con l’avvento di Gesù era possibile realizzare il bene e la concordia in una umanità di uomini liberi e solidali e che quindi non v’era più posto per la classe dei “signori”: quella dei parassiti, dei violenti, dei profittatori.

Durante la Novena, sia in chiesa che in casa, un canto ricorreva più d’ogni altro:

*Allestitivi, cari amici,
ca su’ jorna di Natali.
Oh! chi festa, oh!chi triunfali
e di Gloria Patri.*

*A lu celu gran festa nci faci
oh! a la chjesa cantanu ancora
e la terra già nci odora
di rosi e hjuri.*

*Nc’ha nesciutu lu Redentori
porta beni e porta vita
ogni grazia a noi ndi ‘mbita
a l’unioni.*

*Porta grazia pe’ li boni,
ma pe’ li mali lu soi santu aiutu:
tutti quelli chi l’hannu perdutu
lu janu a trovarli.*

*Lu jarianu pe’ ritrovari
c’ha lasciatu una bona via
a lu celu non ci arriva
ca nc’è lu sigillu.*

No' guardati ch'è piccirillu
eni grandi e onnipotenti
servi puru pe' assistenti
finu a la morti.

Nc'jà nesciutu di mezzanotti
nudu e friddu e poverellu,
ch'omu tantu rispettusellu
ed'è 'nt'a la pagghja.

Fu copritu cu' 'na tovagghja,
fu copritu cu' veru amuri
e so' mamma cu' tanti sprenduri
lu stringia a lu pettu.

O divinu pargolettu,
li sant'angeli calaru
e a Maria la cumbitaru
a la capanna.

Chidha notti chi chjoppi 'a manna,
oh! chidha notti disidarata
e la erba non era nata
e spandia meli!

Risprendenti chi siti a lu celu,
risprendenti chi siti a la grutta,
risprendenti cu' l'aria tutta
e omaggistrosa.

La nottata è assai groliusa,
oh! non è 'mbernu! è primavera!
e li tempi non sugnu com'era,
e né m'ind'ingannu!

Nci ricogghjuni li pasturi
tutti 'ntornu a la capanna,
aduravanu a lu Missia
e a la Madonna.

E lu voj e l'asinellu
ch'aduravanu a lu Gran Santu;
San Giuseppi ch'è già vecchjarellu
ed è benèratu ⁽⁴⁰⁾.

(40) Preparatevi, o amici cari, / perché sono giorni di Natale. / Oh! che giorni di festa, di trionfi / e di Gloria al Padre.
In cielo si fa gran festa / Oh! in chiesa si canta ancora / la terra è già odorosa / di rose e fiori.
E' nato il Redentore / porta bene e porta vita / ed anche grazie, e a noi ci invita / all'unione.

Le feste natalizie - arricchite anche dalla ricorrenza del Capodanno, accolto fragorosamente dal crepitio di fucili e pistole - si concludevano malinconicamente con l'arrivo della Befana, la vecchietta che scendendo dal camino portava ai bambini i regali accompagnati dall'immane carbone, per ricordare loro le birichinate compiute.

In Chiesa i Sacerdoti pubblicavano le statistiche dei sacramenti somministrati nel corso dell'anno passato, rimarcando i nomi di coloro i quali sono trapassati senza essere muniti dei conforti religiosi.



Il Natale 2003 festeggiato nel secondo Circolo didattico con una spettacolare rappresentazione all'aperto, che, con il coinvolgimento di centinaia di ragazzi e mamme, ha riproposto l'atmosfera del "Natale di una volta".

Porta grazia per i buoni, / ma per i cattivi il suo santo aiuto: / tutti quelli che l'hanno perduto / possono ritrovarlo.
Lo possono ritrovare / perché Egli ha lasciato una buona via, / e al Cielo altrimenti non si arriva, / perché vi è il sigillo.
Non badate che è piccolino / Egli è grande e onnipotente / serve pure per assisterci / fino alla morte.
E' nato a mezzanotte / nudo, freddo e povero, / che uomo degno di rispetto / è nato nella paglia.
E' stato coperto con una tovaglia, / è stato coperto di vero amore / e sua madre con tante amorevolezze / lo stringeva al petto.
O divino mio pargoletto, / gli angeli santi sono discesi / e hanno invitato Maria / alla capanna.
Quella notte in cui la manna è piovuta, / oh! quella notte tanto attesa / l'erba ancora non era spuntata / e già versava miele!
O splendori che siete in cielo / voi che siete vicini alla grotta / risplendetevi con tutta l'aria / ricca di doni.
La notte è gloriosa / oh! non è inverno! è primavera! / e i tempi non sono più quelli di una volta, / e non mi sbaglio! Si raccolgono i pastori / tutt'intorno alla capanna, / adoravano il Messia / e la Madonna.
E (*c'erano pure*) il bue e l'asinello / che adoravano il Gran Santo; / (*c'era anche*) San Giuseppe vecchierello, / ed è venerato.

4. IL SENTIMENTO D'AMORE

*“ Su’ calabrisi e ‘nnamuratu sugnu
su’ nominatu pe’ tuttu lu Regnu,
cu’ voli me’ canzuni nci ndi dugnu
d’amuri, gelusia, spartenza e sdegnu.
‘Mpacci a l’autri città no’ mi cumpundu,
tutti li cosi li fazzu cu’ ‘mpegnu.
Puru venissi cca tuttu lu mundu,
l’onuri da Calabria lu mantegnu .”*

Divisa in classi a compartimento stagno e afflitta da ancestrali tabù, la società della Rosarno antica non favoriva di certo i rapporti d’amore, che si svolgevano spesso su percorsi abbastanza accidentati. La fase più frastagliata e difficile da gestire, in un ambiente inteso ad impedire le frequentazioni tra i due sessi fuori dai confini del gruppo di appartenenza, era quella dell’approccio, dei primi contatti, ovvero lo stadio che dall’adocchiamento portava al corteggiamento e alla dichiarazione d’amore. Non essendo consentito manifestare ‘apertis verbis’ le proprie intenzioni, l’innamorato doveva esternare i sentimenti attraverso i segni convenzionali che il codice morale d’allora gli metteva a disposizione. Insomma per dichiararsi alla donna del cuore - fuori dai canali imposti dalla regola, come, ad es. la richiesta ufficiale alla famiglia - doveva escogitare “messaggi”, che giungessero a buon fine senza contravvenire alle maniere dettate dal costume.

Tra i modelli meglio tollerati dalla struttura mentale dei nostri avi, un posto di rilievo era occupato dalla SERENATA che, cantata di notte sotto il balcone della donna, veniva reputata “segno aperto”, quasi un atto pubblico, cioè messaggio non compromettente per l’amata, da cui quindi non riceveva danno, anzi occasione per accrescerne il fascino e il valore agli occhi della comunità, sì da diventare anche motivo di vanto.

Era un “segno a distanza” che, restando nell’ambito dell’avance rituale, non implicava il peccaminoso coinvolgimento della donna, il cui “onore” così non veniva intaccato, come sarebbe potuto accadere se ella avesse accettato furtivamente o in palese il contatto con l’uomo.

E allora cosa canta dalla strada l’innamorato alla donna dei sogni, che lo ascolta col cuore in gola da dietro la finestra?

*Vorria ‘mu ‘nd’baju l’ali di l’acelli,
notti e jornu ‘mu ma fazzu volandu,
‘mu mi’ndi volu subba a li to’ vrazza belli,
subba a lu to’ pettuzzu pe’ riposari.
Pe’ nidu mi farò li to’ triccelli*

*e 'nta li ricchj ti vorria parrari,
'mu ti li dicu du' paroli belli
se 'ssu cori 'nci voli rimodari.
'Nci 'ndi rimoda sassi e petri duri,
puru li scogghj chi caccia lu mari.
'Ssu cori no' 'nci voli rimodari* ⁽⁴¹⁾.

Talora l'età può essere d'ostacolo perché la ragazza del cuore è ancora giovane e la mamma non è disposta a maritarla. Ma l'innamorato è paziente, sa attendere, nella speranza di poterle stare accanto "jornu e notti":

*Chista è 'na via di 'nu palazzu sparti
undi vannu li megghju cacciaturi,
nc'è 'na figghjola 'i quindicianni fatti
chi 'nd'avi li bellizzi di li hjuri.*

*So' mamma la crisciu cu' sangu e latti
e 'mu m'a duna a mmia nci pari forti,
ma speru a Ddeu mu veni lu tempu
mu staju a lu so' cantu jornu e notti* ⁽⁴²⁾.

E se la pazienza non aiuta, quando il fuoco d'amore avvampa, ogni ostacolo può essere travolto: se "lei" è d'accordo c'è sempre la possibilità di rompere ogni indugio e "fuggire in due":

*O strata nova cuperta di panni,
nova galera cu' du' belli 'ntinni,
to' mamma ti criau cu' tant' affanni
comu rosa a la grasta ti mantinni.
Poi mi ndi vinni cu' occhj tiranni,
partiti, amuri meu, e jamunindi!* ⁽⁴³⁾

Dinanzi alla bellezza superlativa della donna, l'ingenuo cantore ha bisogno di scomodare paragoni d'eccellenza per mettere in risalto le grazie dell'amata, in

(41) Vorrei avere le ali degli uccelli / per poter volare notte e giorno / sopra le tue belle braccia / e riposare sopra il tuo petticino. / Per nido mi farò le tue trecchine / così potrei parlare nelle tue orecchie, / e dirti alcune parole belle, / se questo cuore vuole intenerirsi. / Si ammorbidiscono i sassi e le pietre dure / anche gli scogli che spinge fuori il mare. / Ma questo cuore non vuole intenerirsi!

(42) Questa è la via di un palazzo appartato / dove vanno i migliori cacciatori, / vi abita una ragazza di 15 anni compiti, / che ha le bellezze dei fiori. / Sua madre l'ha nutrita con sangue e latte / e darla a me le è difficile / spero in Dio che venga il tempo / ch'io possa starle accanto notte e giorno.

(43) O strada nuova coperta di panni, / nuova nave con due belle antenne, / tua madre ti ha allevato con tanti sacrifici, / ti ha curato come fiore in vaso. / Poi sono arrivato io con questi occhi tiranni, / muoviti, amore mio, e andiamo via.

grado di vincere qualsiasi confronto, anche con la luna, da sempre considerata dalla fantasia degli innamorati tra le cose più belle del creato:

*La luna è janca e vui brunetta siti
idha è d'argentu e vui l'oru portati;
la luna ammanca e vui sempri crisciti,
idha si curca e vui no' vi curcati*⁽⁴⁴⁾.

Oppure il paragone può essere fatto con le stelle:

*O stilla matutina 'ncelu stai
ca in terra stannu li bellizzi toi
l'amuri è bellu e no' nci lascia mai
di li me' mani mancari no' poi.
C'u 'n' autru amanti l'amuri no' fai,
cumpidati di mia chidu chi voj*⁽⁴⁵⁾.

O addirittura l'innamorata è considerata più bella del sole e della luna:

*Lu sulì nc'allimenta assai di tia
pe' quantu bella ti potisti fari.
La luna ca ti teni in gelusia
ca li bellizzi toi ne po' qualari*⁽⁴⁶⁾.

Un amore che fa tremare “le vene e i polsi” è quello che avverte l'innamorato quando vede la sua bella camminare per strada: al suo passaggio “la terra trema”, così come trema il cuore e la vita. Vibrazioni profonde dell'anima che richiamano la poesia stilnovistica, espresse con intensità e vigore:

*Figghjola bella di li Casi Novi,
quandu camini tu la terra trema,
e trema la me' vita e lu me' cori
jeu su' bbampatu pe' lu tant'amari!*

*E' ditta la canzuni nta la rosa,
dormi ninnuzza mia, dormi e riposa!*⁽⁴⁷⁾

(44) La luna è bianca e voi siete brunetta / essa è d'argento e voi invece portate l'oro; / la luna va a mancare e voi crescete sempre; / la luna tramonta e voi non tramontate.

(45) O stella mattutina, tu stai in cielo / ma le bellezze tue in terra stanno. / L'amore è bello e non ci abbandona/ dalle mie mani tu devi passare. / L'amore non farai con altro amante / confidati con me per ciò che vuoi.

(46) Il sole si alimenta di te / per quanto bella ti sei fatta. / La luna ti tiene in gelosia / perché non può eguagliare le tue bellezze.

(47) Figliola bella delle Case Nuove (*quartiere di Rosarno*), / quando cammini tu la terra trema, / e trema

C'è un bellissimo dono da regalare alla propria morosa? Sì, è un fiore, il più bello di tutti, che andrà offerto per adornare il petto “mu nci lu godi pe' l'amuri mia”:

*Guarda ch'aduri chi 'nc'eni cc'avanti,
pari ca 'nc'eni la spezzalaria,
ca 'nc'eni 'nu garompulu chjantatu
chi cu l'arrami cumboghja la via.*

*Vaju mu viju si jeni spampinatu
'mu nci lu cogghju a la murusa mia,
'mu nci lu menti a lu pettu adurnatu,
'mu nci lu godi pe' l'amuri mia ⁽⁴⁸⁾.*

In un momento di dolcezza, al pensiero della propria amata, l'innamorato sogna di poterla ospitare nel proprio cuore, ove c'è un letto di rose e fiori:

*Durci brunetta mia, raja di suli,
sempì l'eppi cu ttia l'opinioni;
tu si' lu primu e lu secundu amuri,
chiavuzza 'ncatinata di 'stu cori;
se ti fa sonnu venitindi, amuri,
ca lu lettu è conzatu 'nta 'stu cori:
pe' matarazzi du' mazzi di hjuri,
e pe' cuscina du' rosi d'amuri ⁽⁴⁹⁾*

E quando non è possibile incontrarsi, vedersi, stare insieme, ci si può affidare al sogno per ottenere quelle carezze e quei baci tanto desiderati:

*Amuri, amuri 'n sonnu mi venisti,
supra li me' cuscina t'appoggiasti;
d'amuri li carizzi mi facisti, jeu era 'n sonnu e tu mi rispighjasti,
poi 'na parola bella mi dicisti
e ccu la vucca duci m'abbasasti ⁽⁵⁰⁾.*

la mia vita e il mio cuore / sono infiammato per il troppo amare! / E' detta la canzone della rosa, / dormi, bambina mia, dormi e riposa.

(48) Senti l'odore che c'è qui davanti / sembra vi sia la profumeria / ché c'è un garofano piantato / che con i rami copre la via. / Vado a vedere se è sbocciato / per coglierlo alla mia morosa, / perché lo metta al petto adornato / e se lo goda per amore mio.

(49) Dolce brunetta mia, raggio di sole, / il mio pensiero è sempre corso a te; / tu sei il primo e il secondo amore, / chiavistello incatenato di questo cuore; / se ti fa sonno, vieni, amore, / ché c'è un letto pronto nel mio cuore: / per materasso due mazzi di fiori, / e per cuscini due rose d'amore.

(50) Amore, amore, in sogno mi venisti, / sopra i miei cuscini t'appoggiasti; / le carezze d'amore mi facesti, / dormivo e mi svegliasti, / poi una bella parola mi dicesti / e con la bocca dolce mi baciasti.

Può la donna assumere le vesti di protagonista se prova simpatia per un giovane? Per dichiarare i propri sentimenti basta affidarsi ai versi della canzone:

*Guarda chi giuvani chi passau hoj,
nta sta provincia no' nc'è statu mai.
Faci lu caminari a ssonnatellu
camina supra a fili di capillu.
Pe' supprannomi si chiama lu bellu,
si chiama Roccuzzedu e datimmillu!* ⁽⁵¹⁾

Non sempre il passaggio dalla profferta amorosa all'accettazione è così breve e semplice. Numerose sono le complicazioni che intervengono a rendere turbolenta la vita dei protagonisti della storia d'amore, come testimonia la lunga serie di mottetti pervenutaci.

Può capitare, ad esempio, il caso di una donna che rifiuta la proposta d'amore, ingenerando il dubbio nell'innamorato che a condizionare il diniego siano stati i parenti. Egli allora le manda a dire che è disposto a portarla in braccio lontano, laddove posano le gru, in un luogo che nessuno potrà mai violare:

*Prima dicisti sì e mo' no' nvoj,
dimmi di cui ti spagni e no' la fai,
ca se ti spagni di la genti toi
'mbrazza ti pigghju e no' ti posu mai!
Ti posu aundi posanu l'agroï,
aundi la genti toi no' passa mai!* ⁽⁵²⁾

E talvolta, pur addebitando alla madre la responsabilità di impedire alla figlia di parlargli, l'innamorato dinanzi alla bellezza della donna che ama avverte il bisogno di tesserne l'elogio, sottolineandone l'onestà e la grazia, ma anche di celebrare la madre stessa, che quella bellezza ha portato alla luce:

*Siti cchjù bella vui ca l'acquaviti,
siti comu lu hjuri di la stati;
chjù bella vostra mamma chi vi fici,
fici lu hjuri di l'onestitati;
quandu vui, bella, a chjesa jti,
pari ca v'accumpagnanu li fati;
vostra mamma vi teni 'nta li vitri,
no' mboli cchjù cu' mmia pemmu parrati* ⁽⁵³⁾

(51) Guarda che giovane è passato oggi / in questa provincia non s'è mai visto. / Cammina un po' dinoccolato/ come fosse sopra un filo di capello. / Per soprannome è detto 'il bello', / si chiama Rocchetto e quindi datemelo!

(52) Prima hai detto sì, ora non vuoi, / dimmi di chi hai paura e non lo fai, / perché se ti spaventi della tua gente/ in braccio ti prendo senza posarti mai! / Ti poserò ove posano le gru, / ove la tua gente non passa mai!

(53) Siete più bella voi che l'acquavite, / siete come il fiore dell'estate; / più bella vostra mamma che vi ha

Vediamo ora quale risposta può ricevere un giovane che, vinta la timidezza, fa intendere all'amata d'essere pronto "a prendersela", cioè a farla sua, e che pertanto le consiglia di dire alla mamma di guardarla a vista. La risposta pronta della donna la dice lunga sulla sua personalità ben determinata: "Se io non voglio, nessuno mi farà sua!":

*- Figghjola, chi ti meri 'sta tovagghja!
Vorria sapiri di cu' siti figghja,
nci 'citi a vostra mamma 'mu vi guarda,
ca nc'è nu giuvanedhu chi vi pigghja.
- No' nc'è bisognu 'u mi guarda me' mamma,
ca se no' voggghju io, nudu mi pigghja!* ⁽⁵⁴⁾

Può anche ricorrere il caso di un giovane che si è innamorato di due sorelle, con caratteri differenti, e non sa quale delle due scegliere, manifestando nel canto la sua sofferta indecisione:

*Vitti du' rosi a 'na rrama pendiri,
a mmenzu chidhi dui quali pigghjari?
La 'randi è bella e no' la pozzu aviri,
la picciottedha no' mi po' mancare;
la 'randi li sa fari li catini,
la picciula li sapi scatinari,
la 'randi eni patruna di lu sulì,
la picciottedha di terra e di mari* ⁽⁵⁵⁾.

E quando l'amore è causa di infelicità, come si esprimono le sofferenze del cuore? Le sfumature sono varie. Vi può essere il lamento dell'innamorato che constata come ormai la donna amata non passa più dalla strada ove era solito incontrarla, significando il definitivo abbandono:

*Quant'havi chi no' passi di 'sta strata,
l'arburì sicchi li trovai hjuruti,
li schetti chi dassai su' maritati,
nd'hannu li loru figghj e l'hannu zziti* ⁽⁵⁶⁾.

fatto, / ha fatto il fiore dell'onestà; / quando, voi, o bella, in chiesa andate, / sembra che vi accompagnino le fate; / vostra mamma vi tiene sotto il vetro, / non vuole più che con me parliate.

(54) - Figliola, come ti sta bene questo vestito! / Vorrei sapere di chi siete figlia, / dite a vostra madre che vi controlli, / perché c'è un giovanotto che vi ruba. / - Non c'è bisogno che mi controlli mia madre, / perché se io non voglio, nessuno potrà prendermi!

(55) Ho visto due rose da un ramo pendere, / tra le due quale cogliere? / Quella grande è bella e non la posso avere, / la piccolina non mi può mancare; / la grande sa fare le catene, / la piccola invece le sa sciogliere; / la grande è padrona del sole, / la piccolina della terra e del mare.

(56) Da quanto tempo non passi da questa via, / gli alberi secchi li ho trovati fioriti, / le ragazze nubili che

Oppure può accadere che, nato l'amore tra i due, intervengano imprevisti e difficoltà da impedire loro di vedersi e dare seguito al loro rapporto. E allora 'lui' si affida ad una lettera, causa però di infelicità e pianto per 'lei':

*Fici 'na littara a lu sabatu santu,
era lu megghju nommu la faccia!
vitti la bella mia seduta accantu,
cu 'nu libbru a li mani chi leggìa.
Sta' cittu, bella, cedi 'ssu chjantu,
ca cu 'ssu chjantu fai ciangiri a mmia!* ⁽⁵⁷⁾

Accade talvolta che l'interessato, per cause di "forza maggiore" debba delegare un amico a 'rappresentarlo' presso l'innamorata e l'improvvisato menestrello deve dispiegare tutta la sua abilità per catturare il cuore dell'altrui donna:

*Vinni mi cantu ca jeu su' mandatu,
di 'n'omu chi ti voli tantu beni;
mi dissi mu ti cantu appassionatu,
mu ti sacciu cantari li so' peni;
ma idhu è comu 'n'arburu scancatu,
chi senza radicati s'ammanteni* ⁽⁵⁸⁾.

Così come può accadere che l'uomo debba partire militare, lasciando in sospeso le questioni del cuore. Andrà via con gli occhi bassi e le mani in croce, per quella 'figghjola' che tante pene gli ha procurato:

*Jeu partu pe' sordatu e partu allegru,
tutta 'sta notti ma fazzu cantandu,

cu' 'na nova chitarra a bassa vuci.
Poi lu matinu mi vidi passari
cu' l'occhj bassi e li manuzzi 'n cruci.
Mo' figghjola ti la poi vantari
ca l'omu mortu lu mettisti 'n cruci* ⁽⁵⁹⁾.

lasciai sono ora sposate, / hanno già figli e per giunta fidanzati!

(57) Scrisi una lettera di sabato santo / meglio se non l'avessi scritta! / ho visto la mia bella seduta in un canto, / con un libro in mano che leggeva. / Stai zitta, bella, smetti di piangere, / che con questo tuo pianto fai piangere me!

(58) Son venuto a cantare perchè sono stato mandato, / da un uomo che ti vuole tanto bene; / mi ha detto di cantare per te appassionatamente, / di saperti cantare le sue pene; / ma egli è come un albero spezzato / che senza radici sopravvive.

(59) Io parto per soldato e parto allegro, / per tutta la notte canterò/ con una nuova chitarra e a bassa voce. / Poi il mattino mi vedrai passare / con gli occhi bassi e con le mani in croce. / Ora figliola ti puoi ben vantare

Può accadere anche che le sofferenze d'amore costringano l'innamorato ad andare all'inferno - cosa non si fa per l'amore! - per chiedere consiglio alla vecchia amante morta e per mettere a confronto le pene del cuore con i tormenti che là si patiscono:

*Ivi a lu 'mpernu risolutamenti
rispettusa trovai l'antica amanti
nci domandai di l'antichi tempi:
"comu facivi tu, quand'eri amanti".
Li peni di lu 'mpernu no' su' nenti,
ma la cchjù pena è di cui perdi amanti,
ma cu' la perdi morta non è nenti,
ca all'ottu jorna cessaru li chjanti.
Cchjù pena è cu la perdi a lu videnti
quandu passari 'a vidi c'atr'amanti⁽⁶⁰⁾*

Ma come dolci e soavi sono i canti d'amore altrettanto furenti e intrisi di rabbia sono quelli di sdegno, cantati dagli innamorati traditi o respinti. Talora è la donna ad assumere direttamente l'iniziativa di far sapere all'uomo in forma volutamente provocatoria che non ha 'chance' alcuna di conquistarla ed arriva perfino con sottile perfidia ad augurargli la morte:

*O occhj hjanchi comu lu luppinu,
li gigghja rutti e cchjù bruttu mi pari.
Venissi un jornu chi sarà la fini
tu mu ti godi 'st'alma ed io 'stu cori⁽⁶¹⁾.*

In bocca alla donna il canto di sdegno talora assume connotati ironici che invitano al sorriso, tanto forte è la vis comica che caratterizza la scena:

*Mo guarda chi mi faci 'stu menz'omu,
mi va' vestutu di 'nu guappignanu,
si va vantandu ca moru per idhu,
eu no' lu volarria pe' gadbinaru;
se fussi ciucciaredhu lu vorria,*

/ di avere messo in croce un uomo morto.

(60) Sono andato all'inferno con decisione / per trovare la vecchia amante degna di rispetto; / le ho chiesto dei tempi antichi, / come faceva lei quand'era innamorata. / Le pene dell'inferno sono niente / la sofferenza più grande è quando si perde l'amata, / ma chi la perde per morte non è niente / perché dopo otto giorni cessa il compianto. / La pena peggiore è perderla quand'è in vita / vedendola passare in compagnia di un altro.

(61) O occhi bianchi come i lupini / coi sopraccigli rotti più brutto mi sembri. / Possa venire il giorno della fine (di questo tormento) / che tu ti goda la tua anima (tu muoia) ed io possa far godere il mio cuore.

*'mu mi carrja ligna 'stu jennaru,
di chjdhi ligna mi ndi servarria,
e ad idbu 'u jettarria o mundizzaru!* ⁽⁶²⁾

Ancora più forte è la carica di odio e di rabbia in questo canto:

*Bruttu bruttazzu di milli maneri,
to' mamma chi ti fici non ebbi i chi fari,
ca bruttu chi ti fici di mani e di pedi,
bruttu chi ti fici finu a lu parrari.
Sai chi ti manca d'esseri sumeri?
Li pedi tundi e li ricchj a cannali.
Sai chi ti manca d'esseri 'nu voi?
Li pedi tundi ca li corna l'haj!* ⁽⁶³⁾

Altre volte è qualcuno che si incarica per conto della ragazza di dare una risposta che non lascia speranza alcuna:

*O giuvanottu chi vai giuriandu,
cca'vanti no' nc'è nudha gucceria.
A da figghjola chi tu vai trovandu
sallu sicuru ca no' voli a tia,
ca nd'havi cincu o sei a' soi cumandu,
a tia mancu pe' servu ti volia* ⁽⁶⁴⁾.

E come aveva amato con tutta l'anima e con l'entusiasmo dei suoi anni più belli, ora il giovane contadino 'scarica' veemente il suo odio sulla bella e bruna contadinella, dipinta ora come la quintessenza della bruttezza, con espressioni esagerate, che servono in parte a soddisfare il desiderio di vendetta. Il particolare interessante da sottolineare è che l'uomo non ammette la sconfitta, anzi ribalta la situazione dichiarando con sospetta sicumera il suo disprezzo per un essere così insignificante:

*O facci' di 'nu crivu sbalasciatu,
o mussu di 'na rota di trappitu,*

(62) Guarda cosa m'ha fatto 'sto mezz'uomo, / che va vestito come un guappicello, / si va vantando che muoio per lui, / mentr'io non lo vorrei per gallinaio; / se fosse un asinello lo vorrei, / per trasportarmi legna a gennaio, / di quella legna mi servirei, / ma lui lo butterei nel mondezzaio!

(63) Brutto, bruttaccio in tutti i modi / tua mamma non avrebbe potuto fare altro, / perché t'ha fatto brutto di manie di piedi / ed anche brutto nel parlare. / Sai cosa ti manca per essere un asino? / I piedi tondi e le orecchie concave. / Sai cosa ti manca per essere un bue? / I piedi tondi, perché le corna già ce l'hai.

(64) O giovanotto che vai girando, / in questo luogo non v'è macelleria. / Quella ragazza che tu vai cercando / sappilo per sicuro che non vuole te, / perché ne ha 5 o 6 ai suoi ordini, / e a te neanche per servo ti vuole.

*jeu cu' 'na vota chi t'avia parratu,
jsti dicendu ca su' lu to' zzitu:
jeu mi cuntentu 'mu moru 'mmazzatu,
e nommu dinnu ca su' to' maritu* ⁽⁶⁵⁾.

Lo stesso livore è presente in quest'altro canto, in cui la donna supera per connotati negativi perfino il diavolo:

*Sdegnu chi mi sdegnau 'stu cori tantu,
no' vogghju mu ti viù e 'mu ti sentu;
se viju lu diavulu no' scantu,
ma quandu viju a ttia scantu e spaventu* ⁽⁶⁶⁾.

Talora il canto di sdegno può essere contenuto in forme più civili, con l'invito rivolto all'altro di 'farsi i fatti propri', che 'io mi faccio i miei':

*Fatti li fatti toi, che mei mi fazzu
no' su' paroli 'mu merinu a mia
no' su' scalora chi mi 'mpasci a mazzu
mancu mundizza da mmenzu a la via.
Io su' lu hjuri di lu megghju mazzu
anuri nci la portu a toi janìa* ⁽⁶⁷⁾

E nella circostanza che la giovane donna abbia sposato un uomo anziano? L'innamorato tradito non può sopportare che la donna gli abbia preferito un vecchio per questioni di interesse e allora la mette alla berlina, facendole rilevare quanto infelice sia stata quella scelta che dopo solo otto giorni l'ha resa vedova:

*Figghjola la pensasti malamenti,
'nu vecchju ti pigghiasti pe' amanti,
no' lu vidivi ca no' teni denti
e all'ottu jorna ti catti davanti* ⁽⁶⁸⁾.

(65) O faccia di crivello sgangherato, / o muso di una ruota di frantoio, / con una volta sola che t'avevo parlato, / sei andata a dire che ero il tuo fidanzato; / io vorrei meglio morire ammazzato, / e non sentir dire che sono tuo marito.

(66) O sdegno che tanto ha sdegnato il mio cuore, / non voglio più vederti, né sentirti; / se vedo il diavolo non mi impaurisco, / ma quando vedo te mi impaurisco e mi spavento.

(67) Fatti i fatti tuoi, ché io mi faccio i miei / non sono parole (quelle che hai detto) che si addicono a me, / non sono verdura che si mette a mazzi / e neanche immondizia presa dalla strada. / Io sono il fiore del mazzo migliore / onore avrei portato alla tua genìa.

(68) Figliola, hai fatto male i tuoi calcoli, / ti sei presa un vecchio per amante, / non vedevi che non aveva i denti / e dopo otto giorni t'è caduto davanti.

Qualche volta è la donna che rinfaccia al giovane di avere cambiato proposito “pe’ dinari” e lo invita a piangere sulla propria sorte per essersi messo al fianco una donna che certamente non potrà mostrare con fierezza:

*Comu cangiasti, bellu, pe’ dinari,
pe’ ‘na pentuliata di valori;
se vai a la fera, no’ la poi levarì:
vidi li belli e di la pena morì;
vattindi ‘mu la jetti a li hjumari
e ciàngiti la sorti chi ti voli ⁽⁶⁹⁾.*

Può anche accadere che dinanzi al rifiuto della donna, l’immamorato tenti in extremis di convincerla:

*“Figghjola, mi dicisti ca su’ niru,
ma ‘a nira terra fa lu biondu granu
e ‘a janca terra mancu lu luppinu.
Dimmi: ‘cu è cchjù niru di l’alivi?’
chi cu lu cibo soi ndi cuvernamu.
E puru lu garofanu è niru
e cu lu tocca nc’adura la manu. ⁽⁷⁰⁾*

Ma la risposta della donna, accompagnata da note sarcastiche, non lascia spazio alcuno alla speranza:

*Vorria chi pisci d’oru diventassi
e a menzu mari ‘mu navigarrissi.
Venissi la to’ bella e ti piscassi
e nta padeda d’oru ‘u ti friissi. ⁽⁷¹⁾*

Queste diatribe di solito avvengono tra innamorati che “scumbinanu”, che si lasciano, scambiandosi ingiurie e invettive, evento questo che nella società contadina capita di rado.

E poi in un habitat sociale, dove gli uomini devono misurarsi con la “sofferenza della fatica quotidiana” per sopravvivere, le lacrime e gli impropri degli innamorati - proprio perché affidati alle canzoni - non vengono presi troppo sul

(69) O bello, come hai cambiato idea per i soldi, / per una padellata di castagne; / se vai alla fiera non la puoi portare; / vedi le belle donne e muori dalla pena; / vai a buttarla al fiume / e piangiti la cattiva sorte.

(70) Figliola, mi hai detto che son nero, / ma la nera terra fa il biondo grano, / mentre la bianca non fa neanche il lupino. / Dimmi: ‘Chi è più nera dell’oliva?’ / cibo con cui noi ci governiamo. / E nero è anche il garofano / e a chi lo tocca profuma la mano.

(71) Vorrei che tu diventassi un pesce d’oro / e navigassi in mezzo al mare. / In modo che la tua bella venisse a pescarti / per friggerti in una padella d’oro.

serio. Non a caso gli anziani consolano i giovani che soffrono le pene d'amore dicendo loro:

Cu' pati pe' amuri, 'unn'ba duluri ⁽⁷²⁾.



5 ottobre 1941 - Festa di matrimonio con “rinfresco casalingo”. Quattro generazioni a confronto. Dalla bisnonna novantenne al bambino di poco più di un anno. Non esistevano gli abiti di serie e ciascuno indossava il vestito di cerimonia confezionato in casa con le proprie mani (poiché era consuetudine far apprendere alle ragazze sin da piccole l'arte del cucito), con l'aggiunta di ricami che conferivano un tocco di grazia e eleganza. Non si andava dal parrucchiere e ci si pettinava, comunque alla ricerca di pettinature con tagli personalizzati. Non mancavano le signorinelle con il “capriccio vezzoso” di allungarsi le trecce.

(72) Chi soffre per amore, non ha dolore.

DOCUMENTI

CONTRASTO TRA MADONNA E AMANTE

E' un canto - tramandato dal popolo rosarnese di generazione in generazione - che si svolge in maniera dialogica tra un uomo e una donna. Da una parte l'innamorato, che tende la rete dispiegando tutte le arti per 'catturare' l'oggetto del suo desiderio; dall'altra la donna che dapprima respinge con forza e con minacce ogni profferta, ma poi, conquistata dalle incalzanti argomentazioni maschili, finisce per cedere.

Il contrasto si conclude con il grido di trionfo dell'uomo, che, ottenuto lo scopo, si fa banditore presso la comunità della prodezza compiuta, facendo anche intendere di avere vinto una scommessa, e con il rammarico della donna per essersi fatta ingannare così scioccamente da un uomo di rango sociale inferiore.

Il canto, che per alcuni aspetti ricorda il notissimo contrasto di Cielo d'Alcamo 'Rosa fresca aulentissima', si ritrova con varianti più o meno consistenti in altri luoghi della Calabria. (A = AMANTE; M = MADONNA)

A *Li morti vuci e li gran passioni
scoraggianu lu cori d'ogni amanti.
Riccu mi vitti 'n disperazioni focu
ch'aduma di tutti li canti.*

M *Giuvani, chi p'amuri vai arran-
ti, arretu a li me' porti no' beniri,
ca no' su' donna di cori acquistanti
p'accunsentiri li vostri disiri.*

A *O Gesù, donna! Comu vi faci-
ti tantu rivioluta e violenti, vu' li
gran peni mei no' li sapiti: aviti pie-
tà di 'sti lamenti.*

M *Giuvani, ti farò 'mu ti ripenti
'n di novu 'mu 'ndhi muti fantasia,
nci lu fazzu sapiri a li me' genti:
'nsurtari mi venisti 'n casa mia.*

A *Donna, cu sta to' rabbia e tiran-
nia chistu è mal'odiu chi m'ammu-
stri e porti; dunanci 'nguentu a la
perzuna mia! tu, bella, quandu par-
ri mi cunorti.*

M *Prestu vattindi arretu a 'sti por-
ti, la donna chi tu cerchi no' su'jeu,
no' su' donna di patiri torti, dassa-
mi stari pe' lu fattu meu.*

A *O donna, donna, cu' ssu cori
arreo, 'n'ura no' mi volissi cunten-
tari; mancu 'mu era un preffitu giu-
deu di levari a lu fonti a battizzari.*

M *Ti la promisi e ti la voghju fari
prima li quattru parti e poi la festa
accussì ogn'omu 'nci veni a 'mpara-
ri di jri in casa di 'na dama onesta.*

A Sciogghji lingua mia, fammi 'na festa nommu 'nci dici ca moru p'amuri, ma se 'nci moru a lu mundu cu' resta? 'mpamu mi chjamerannu e tradituri.

M Cu ti lu dici ca no' nd'hai valuri, giuvani valurusu cu' la spada, se li mei genti sannu 'nc'unu erruri, o povaredhu tia, chista jornata!

A No' mi movu no! no! di chista strata, se no' mi duni morti oppuri vita no' mi la dari a la dimenticata pecchè è cosa 'i pocu la me' vita.

M Assai ndi vogghju sèntiri e no' pocu di 'sti paroli chi m'aviti dittu m'ardu e m'abbrucju 'nta 'n'ardenti focu e mi consumu pe' lu toi pettittu.

A Cunsulammillu tu 'stu cori affrittu ca pe' l'amuri toi di ccà mi jettu, e se mi jettu fazzu gran' delittu, sempì ti portu l'amuri e l'affettu.

M E pe' 'sta vota non ti la promettu, appressu vota ti cuntenterai; avi tant'anni chi mi veni appressu ora lu sacciu ca bbeni mi voi.

A O bella, bella, no' mi diri no, no' mi lu jri lu tempu allongandu, ca 'nta 'sti jorna mòriri 'nci poti o unu o 'n'autru 'nci morimu amandu

M 'N'atra cosa mi vai dubitandu, nommu si' 'ncunu giuvani smarritu mi levi lu me' 'nuri spalisanu cu' 'ncorchi amicu toi caru affidatu.

A Se a milli curti fussi cundannatu lu chjaccu misu e lu boia prisenti, cu dici ca 'sta donna l'haju amatu lu chjaccu tirerò forzusamenti.

M Trasi, giuvani miu, trasi abbertenti nommu si' vistu di li mei vicini, hannu la lingua comu lu serpenti tagghjanu comu spati li meschini.

A Picciuli e randi, veniti a sentiri ch'amai 'na donna 'n cori di leuni cu li maneri mei puliti e fini era foresta e la portai 'n comuni.

M Giuvani, mi venisti a sbrigognari cu' morta genti di lu me' paisi, pratica cu cu' hai di praticari cu chi di megghju 'i tia e fanci 'i spisi.

A Avi tant'anni chi zappu maisi mo' vinni l'ura di lu siminari.
Prestu dammilli ssi quattru tornisi
ca l'ura è tardi e mi 'ndi vogghju andari. ⁽¹⁾

(1)

A Le molte dicerie e le grandi passioni / scoraggiano il cuore di ogni amante. / Mi sono visto ricco di disperazione / fuoco che brucia da tutte le parti.

M O giovane, che per amore vai errando, / non venire dietro le mie porte / perché non sono una donna il cui cuore si può acquistare / tanto da acconsentire ai vostri desideri.

A O Gesù, donna! Come vi fate / tanto superba e violenta / voi non conoscete le mie gran pene / abbiate pietà di questi lamenti.

M Giovane, farò in modo che tu ti penta / avrai modo di cambiare fantasticherie / lo farò sapere ai miei parenti / che sei venuto a infastidirmi in casa.

A O Donna, con la tua rabbia e tirannia / questo è malanimo che mi mostri e porti / dai invece un unguento alla mia persona / tu, o bella, quando parli mi consoli.

M Presto, vattene da dietro le mie porte, / la donna che tu cerchi non sono io, / non sono donna di patire torti, / lasciami stare per i fatti miei.

A O donna, donna, dal cuore crudele, / per un'ora mi dovresti fare contento; / neanche fossi un perfido giudeo / da portare al fonte (*battesimale*) a battezzare.

M Te l'ho promesso ed or lo voglio fare: / prima ti farò fare in quattro parti e poi ti farò la festa, / così ogni uomo imparerà / a non andare in casa di una dama onesta.

A Sciogliti, o lingua mia, dammi un aiuto / ché non si dica che muoio per amore, / ma se muoio io al mondo chi resta? / mi chiameranno infame e traditore.

M Chi te lo dice che non hai valore, / o giovane valoroso con la spada, / se i miei parenti sanno lo sbaglio che stai commettendo, / povero te, in questa giornata!

A No, non mi muovo, no! no! da questa strada, / se non mi dai morte oppure vita / non me la dare alla lontana / perché poco mi resta da vivere.

M Molte e non poche ne voglio sentire / di queste parole che mi avete detto / ardo e avvampo in un fuoco ardente / e mi consumo per il tuo desiderio.

A Consolamelo questo cuore afflitto / ché per amore tuo di qua mi butto / e se mi butto farò un gran delitto, / e sempre ti porterò amore e affetto.

M Per questa volta non te lo prometto / la prossima volta ti accontenterò; / è da tanti anni che mi stai dietro / ora lo so che bene mi vuoi.

A O bella, bella non mi dire no, / non andare allungando il tempo / che in questi giorni si può morire / o l'uno o l'altra potremo morire amando.

M Mi fai però venire il dubbio, / che tu sia un giovane non serio / che vai a chiacchierare del mio onore / con qualche tuo amico fidato.

A Se io fossi condannato da mille corti / il cappio al collo e il boia presente, / se qualcuno dirà che io ho amato questa donna / sarò io con forza a tirare il cappio.

M Entra, giovane mio, entra e fai attenzione / a non essere visto dai miei vicini, / hanno la lingua come serpenti / taglienti come spade, i meschini.

A Piccoli e grandi, venite a sentire / che ho amato una donna dal cuore di leone / con le mie maniere pulite e fini / da foresta (*cioè da luogo impenetrabile*) l'ho fatta diventare comune (*cioè il luogo praticato del bosco ove i cittadini, detti comunisti, anticamente andavano a raccogliere legna*).

M O giovane, sei venuto a svergognarmi / con numerosa gente del mio paese, / frequenta le persone che sono migliori di te / e a quelli prepara pure la spesa (*offri loro il cibo*).

A È da tanti anni che zappo il maggese / ora è venuta l'ora di seminare. / Presto dammi questi quattro tornesi / chbe l'ora è tarda e me ne voglio andare (*sono probabilmente i soldi della scommessa vinta per avere conquistato una donna ritenuta inviolabile*).

5. RITI E RITUALI

FIDANZAMENTO

E' l'atto fondamentale che sancisce ufficialmente davanti alla comunità la volontà di giungere al matrimonio, da celebrare entro sei mesi, previa "compromessa".

E' il sogno di tutte le ragazze, per le quali restare zitelle sarebbe motivo di vergogna. Ecco per cui sin da piccole vengono istruite a prestare il massimo della devozione a San Pasquale, a cui di frequente va indirizzata la preghiera:

*San Pascali, caru e bellu,
protetturi di li zitelli,
fammi aviri 'nu bonu maritu
iancu e russu e no' zzipitu (insipido):
comu a vui, tali e quali,
o gloriusu San Pascali.*

Sin dalla prima infanzia la preoccupazione dei genitori è mettere da parte la "dote nuziale", costituita da capi di biancheria pregiata custodita nella "cascia", e di fare apprendere alle bambine l'arte del ricamo, affidandole alla "maistra".

Quando le figlie giungono all'età dell'adolescenza la cura massima delle mamme è quella di vigilare che non escano di casa, o se vanno in campagna a tenerle sempre sott'occhio, in modo da non andare incontro a cattive tentazioni o essere oggetto di attenzioni da parte del maschio che ne possano compromettere l'"onore". La raccomandazione assillante è che restino tappate dentro ad accudire alle faccende domestiche, o che nei campi non si allontanino dalla compagnia per nessun motivo, sì da diventare brave massaie o brave contadine e nel contempo evitare di mettere a repentaglio la loro "virtù", nel rispetto della massima popolare secondo cui "la donna tantu vali, pe' quantu cuntegnu nd'havi". E anche le nonne si premuravano con i buoni consigli di garantire alle giovani nipoti l'attraversamento indenne dell'età dei pericoli. Non a caso, quando era necessario provvedere all'accensione del fuoco domestico, la nonna raccomandava alla ragazza di non uscire di casa per procurare il tizzone acceso, neanche per andare a chiederlo in casa di persona insospettabile:

*Mariuzzeda, non hjri pe' luci, (non andare per il fuoco)
ca lu previti ti la faci,
ti la faci duci, duci,
Mariuzzeda non hjri pe' luci.*

Che la ragazza, arrivata all'età della pubertà, sia divenuta ormai un "soggetto a rischio", da controllare passo passo, lo attestano i consigli perentori di vecchi

adagi:

- 'A figghja a quindici anni o a mariti o 'a scanni
- Figghj fimmani e gutti 'i vinu, cacciatilli quantu prima ⁽⁷³⁾.

E' il giovane, di solito, a prendere l'iniziativa per la scelta della compagna, rivolgendo le preferenze verso ragazze di pari condizione sociale, possibilmente dello stesso paese, in ossequio al detto:

Sangianni 'i Roma e matrimoniu 'i ruga⁽⁷⁴⁾.

L'occasione per l'incontro può essere offerta dai lavori stagionali agricoli, durante la raccolta delle arance o la vendemmia, mentre lei trasporta l'uva "c'u rovacì" e lui la pigia "nt'o parmentu", o ancora durante la mietitura.

Adocchiata la ragazza, il giovane si premura di farsi notare, tutto "allicchettatu", quando può seguirla per le strade del paese o attenderla, davanti al sagrato, all'uscita dalla messa.

Se gli riesce le lancia qualche "occhjata", ma per manifestarle le sue intenzioni serie si serve di una donna, "a ruffiana", molto abile nel dispiegare le arti del convincimento. La risposta solitamente della ragazza è diplomatica:

"A mia chi mi cuntati. 'I 'sti cosi aviti 'a parrari ch' i mei" ⁽⁷⁵⁾;

anche la replica alle insistenze della donna per sapere se il giovane è piacente, è intonata a prudente scaltrezza:

"Parrati cu patrima, idhu sapi chi havi 'a fari" ⁽⁷⁶⁾.

Il giovane è ugualmente contento per essersi ormai rivelato. La notte, aiutato dagli amici, prepara "a sirinata". All'indomani manda "u 'mbasciaturi", oppure, se è certo di non essere respinto, si fa coraggio e affronta il padre della ragazza, palesandogli le sue intenzioni:

"Se haju tantu anuri, volarria a vostra figghja" ⁽⁷⁷⁾.

Risponde il padre:

(73) -La figlia di quindici anni o la sposi o l'ammazzi.
-Figlie femmine e botti di vino, toglile al più presto.

(74) Il compare di Roma, ma il coniuge della stessa strada.

(75) A me cosa dite. Di queste questioni dovete parlare con i miei.

(76) Parlate con mio padre, lui sa cosa dovrà fare.

(77) Se ho tanto onore, vorrei vostra figlia (in sposa).

“L’anuri è tuttu nostru, pregu!...M’aviti a dari deci jorna ‘i tempu p’a risposta”⁽⁷⁸⁾.

Se l’esito è favorevole (altrimenti viene comunicato con un certo tatto che la figlia non è ancora matura per il matrimonio) le due famiglie stabiliscono la data di fidanzamento, mentre il giovane, preceduto da qualche parente intimo, fa ingresso per la prima volta nella casa “*da zzita*”. La ragazza, “*contegnusa*” - per non essere tacciata di sfacciataggine - sta seduta lontano dal giovane, poche volte lo guarda e quasi sempre con occhi sfuggenti, avendo cura altresì di non aprire bocca. Nelle sere successive ci si prende di confidenza, si scambia qualche parola, sempre seduti a distanza come esige il “decoro”.

Il giorno del fidanzamento, che interviene poco tempo dopo l’entrata del giovane in casa, il giovane “*singa*” la ragazza con l’anello. Durante la cerimonia, “*‘u ‘mbasciaturi*” invita i rispettivi genitori - per evitare futuri possibili malintesi - a dichiarare la dote da ciascuno dei due “*portata*” e a stabilire la data del matrimonio.

Esaurite queste importanti formalità si beve liquore fatto in casa e si gustano le caratteristiche “*nacatole*”. Si suona, si balla la tarantella, si fa baldoria, fino a mezzanotte, quando terminata la festiciola del “*cumbinamentu*”, la famiglia del fidanzato fa ritorno alla propria abitazione.

Durante il fidanzamento è permesso al giovane portare dei regali alla ragazza (“*‘nzudha*”, “*mastrazzola*”, qualche oggettino in oro), che ricambia con fazzolettini da lei ricamati, con le iniziali da mettere al taschino della giacca, oppure con un portafoglio di velluto da lei stessa confezionato.

In assenza dei genitori della donna è fatto divieto assoluto al giovane di entrare in casa. Questo per evitare le sicure maldicenze del vicinato, che taccerebbe la ragazza di poca serietà.

(78) L’onore è tutto nostro, prego!...Dovete concedermi dieci giorni di tempo per potervi dare una risposta.



Vincenzo e Carmela Lacquaniti sposi nel 1939.



1884 – Il dott. prof. Domenico Basile con la moglie Maria Teresa (sposata nel 1879) e i tre figlioletti Domenico, Gaetana e Francesca nel giardino di casa. Il dott. Basile è nato a Rosarno nel 1843 e si è laureato in medicina e chirurgia all'Università di Roma.



Nell'aia di una casa colonica della campagna rosarnese due anziani contadini consumano il pasto meridiano assieme ai nipoti. Il misero cibo è servito in un unico piatto a cui ciascuno dei commensali attinge, chiamato "*limba*", il capiente vaso d'argilla usato in cucina come contenitore di cibi e nel quale il popolino era solito mangiare. I bambini si muovono nell'aia a piedi nudi, essendo le scarpe un privilegio per i coetanei delle classi agiate.

IL MATRIMONIO

In vista del matrimonio si preparano i vestiti per i futuri sposi e per i componenti delle due famiglie. Si sceglie l'oro e ci si accaparra il compare d'anello.

Il giorno nuziale preferito è la domenica. Terminati i preparativi, si forma il corteo che parte dalla casa della ragazza, elegante nel bianco abito e col serto di fiori in testa, a braccetto del padre. Segue lo sposo, vestito di nero e con camicia bianca, con accanto la madre; poi vengono gli altri in fila per due e in ordine di parentela. Lungo il percorso gli amici lanciano grano in segno augurale di abbondanza. Dal corteo si risponde con manciate di confetti e di monete spicciole, alla cui conquista si lanciano, azzuffandosi, i bambini. Celebrato secondo il rito religioso il matrimonio, il lungo corteo si ricompone. Ora è lo sposo a portare sotto braccio la moglie. Appena arrivati alla nuova casa è la suocera, o la cognata, a ricevere la sposa, offrendole dei fiori e dicendole:

“Hjuri mu porti sempri ‘nta ssa frunti”⁽⁷⁹⁾.

E ancora, spargendo grano per tutti gli angoli:

“Abbondanza, abbondanza. ‘Mu vi goditi sempri, vecchj, vecchj!”⁽⁸⁰⁾

Si sturano subito le bottiglie di vino e di liquori. Il primo bicchiere viene offerto alla sposa con l'augurio:

*Chistu vinu è vinu di viti:
figghj masculi m'aviti!*⁽⁸¹⁾

Quindi agli invitati vengono serviti i dolci, mentre i suonatori eseguono i pezzi musicali d'occasione. Alla fine del buffet la sposa distribuisce i tradizionali confetti bianchi. Al momento del congedo gli invitati nel rinnovare gli auguri agli sposi offrono loro in dono “*a busta*”, con dentro del denaro. In cambio ricevono “*a spasa*” di dolci e la bomboniera ricordo.

Quelli che rimangono - i parenti e gli amici stretti - aprono il ballo della tarantella. La sposa è la prima a cimentarsi, mentre intorno si canta in coro:

Abballàti, abballàti, fimmani schetti e maritati...⁽⁸²⁾

La notte agli sposi viene fatta la serenata, non senza rincrescimento dei due colombi, costretti a rinviare ogni effusione, avendo l'obbligo di offrire ai notturni menestrelli dolci e liquori. Solo allora i suonatori vanno via, non senza avere esclamato:

Bona notti!...e figghj masculi!!!

(79) Che tu possa portare sempre fiori in fronte!

(80) Possiate l'un l'altro godervi fino alla vecchiaia.

(81) Questo è vino di vite. Che figli maschi abbiate!

(82) Danzate, danzate, donne nubi e sposate...

NASCITA E BATTESIMO

Grande importanza si dà alle previsioni circa il sesso del nascituro. La maggior parte delle donne si professano indovine e si dichiarano certe di non sbagliare il pronostico, legato allo studio delle fasi lunari o alla forma del ventre dell'incinta. Una maniera facile e immediata per avere il responso: si fa sedere per terra l'interessata e la si invita ad alzarsi: qualora la donna si leva poggiando per terra la mano destra il nascituro sarà "certamente" un maschio, dell'altro sesso se si aiuterà con la sinistra.

Quando ha in desiderio qualche particolare leccornia, la gestante deve fare attenzione a non toccare una qualsiasi parte del proprio corpo per evitare che "u disiu", una macchia, vada a stamparsi sull'epidermide della creaturina.

La nascita di un maschietto è sempre salutata con maggiore gioia che non l'arrivo di una femminuccia, che in relazione alla forza-lavoro ha minore valore e implica d'altronde un maggiore impegno finanziario per la preparazione della dote ("Figghja nt'a fascia e dota nta cascìa").

Al neonato, quasi sempre, viene imposto il nome dell'avo paterno e se femmina quello della madre del marito. Alla moglie spetta il "diritto" alla scelta alla nascita del secondogenito.

Le amiche più intime e i parenti si recano in visita alla puerpera, portandole un regaluccio per il nuovo venuto oppure un cestino con zucchero, caffè, liquori, ecc.

Primo pensiero della mamma è dotare il neonato di piccoli amuleti - cornetti o piccoli ferri di cavallo - per preservarlo dal malocchio e mettergli in pugno delle monete quale augurio di un prospero avvenire.

Il battesimo interviene dopo alcuni giorni. Il bambino è portato in chiesa dalla comare. I nastri della vestina sono azzurri o rosa (se maschio o femmina). Ad una valletta sono affidati una bottiglia d'acqua e un tovagliolo per asciugare la testina del piccolo durante il rito. Al termine della cerimonia, semplice e breve, gli astanti baciano la creaturina ormai divenuta "cristiana". La comare regala un ninnolo d'oro: un anellino o una catenina o un paio di orecchini.

D'ora in avanti la mamma rivolge ogni attenzione al piccolo e indifeso esserino. Gioisce nel vederlo sorridere, si preoccupa ad ogni suo pianto, specie se insistente. Allora gli fa tre segni di croce sul ventre e pronuncia la formula:

*Lunedd'è santu,
martedd'è santu,
mercur'è santu,
giovedd'è santu,
venner'è santu,
sabbatu è santu,
Dominica è di Pasca
e lu vermu ti casca, casca, casca!*

Oppure lo fa “*spombicari*” dalla vicina esperta nel “*pricantare*”. Ad ogni atto insolito del bambino, che può magari significare alterazione dello stato di salute, la mamma interviene con le formule rituali: quando singhiozza lo accompagna l’augurio “*‘u ti crisci ‘u gudeduzzu*” e quando starnutisce “*santu ‘mu crisci*”.

Ma l’espressione più delicata dell’affetto materno si manifesta quando la mamma canta la ninna-nanna:

*O ninna e sonnu o ninna-ninnaredha
lu lupu si mangiau la pecuredha,
e dissi puru ch’era tennaredha.
O pecuredha, chi cori facisti
quandu ‘mbucca du lupu ti vidisti*⁽⁸³⁾.

Oppure

*O ninna e sonnu e veniti ch’è ura
ca li paraggi toi dormin’a ‘st’ura;
veni sonnu e veni no’ tardari,
ca la mammuzza toi avi di fari.
Veni sonnu e no’ veniri a pedi
veni a cavadhu comu ‘nu cavaleri;
si veni a pedi perdi li pedati
veni a cavadhu ca l’hai guadagnati*⁽⁸⁴⁾

E quando il cavaliere invocato non arriva e il piccino non prende sonno, la mamma con pazienza lo prega di addormentarsi almeno per un’ora:

*Dormi, figghjolu meu, ‘n’ura ca poi
si ti rispighj stai cu’ mamma toi...*⁽⁸⁵⁾

e se il bimbo tarda ancora perché discolo a prendere sonno la mamma con dolcezza lo rimprovera:

*Si’ picciridu e si’ malu ‘mparatu,
no’ voi dormiri se no’ si’ cantatu,
si’ picciridu cu’ li mali vizzi,
no’ voi dormiri se no’ nd’hai carizzi*⁽⁸⁶⁾.

Finalmente il sonno lo vince e allora la mamma lo adagia con cautela nella culla di vimini e dopo averlo baciato sulla fronte, esce in punta di piedi per andare a completare le faccende lasciate in sospeso.

(83) O ninna e sonno o ninna-ninnarella / il lupo si mangiò la pecorella; / e ha detto pure ch’era tenerella. / O pecorella, che cuore avrai fatto / quando in bocca del lupo ti sei vista.

(84) O ninna e sonno venite che è l’ora / e stanno dormendo i tuoi coetanei; / vieni sonno, vieni e non tardare / ché la tua mamma ha da fare. / Vieni, o sonno, e non venire a piedi / vieni a cavallo come un cavaliere; / se vieni a piedi il cammino è sprecato / vieni a cavallo che l’hai guadagnato.

(85) Dormi, figliolo mio, un’ora, che poi / se ti risvegli stai con mamma tua.

(86) Sei piccolino e sei male abituato / non vuoi dormire se non ti si canta / sei piccolino con i mali vizi / non vuoi dormire se non hai carezze.

RITI FUNEBRI

*“Morti ti lu levasti a lu me’ beni,
mancu nommu nd’avia cchjù cristiani!
Ti lu levasti pemmu suffru peni,
peni chi no’ si ponnu sumportari.
Cu vaci a chidu mundu cchjù no’ veni,
li porti sugni chjusi cu’ li chjavi.”*

I riti funebri a Rosarno non differiscono molto da quelli praticati negli altri paesi della Piana.

La morte rappresenta un avvenimento lacerante fortemente sentito e non accettato razionalmente; un distacco dolorissimo che getta lo scompiglio e la disperazione in famiglia. Al momento del decesso, smesso ogni atteggiamento di contegno o di preghiera, si susseguono scene strazianti: le donne si scompigliano i capelli, urlano, talora si graffiano il viso fino a farlo sanguinare, mentre le vicine di casa e i parenti si danno da fare per vestire il morto col “*savanu*”, l’abito più bello, e comporlo nella bara con la corona del rosario tra le mani.

Le donne, nel frattempo, indossano le vesti di lutto; gli uomini portano la camicia e il berretto neri, e il colletto della giacca alzato.

In epoca ancora più remota il compito di piangere i morti era affidato a donne prezzolate, le *prêfiche*. Dura ancora il detto:

Nci vonnu ‘i fimmani du Pizzu ‘m’u cianginu,

essendo allora “di moda” fare intervenire le “professioniste del lamento” pizitane, rinomate in tutta la Calabria per la loro abilità.

Ora a rievocare il defunto - nel caso, ad esempio, si tratti del capo famiglia - ci pensano la moglie, le figlie, le sorelle. Durante le lamentazioni si passano in rassegna, senza un ordine cronologico, le fasi più significative dell’esistenza del “*de cuius*”, mettendo in risalto i momenti di gioia o di sofferenza e particolari della vita domestica con accenti di tenerezza ed espressioni poetiche, forse mai indirizzati al congiunto quand’era in vita. Il lamento funebre raggiunge spesso punte elevate di commozione, che nessuno degli astanti può astenersi dal piangere.

Anche se la *trenodia* varia secondo i casi e i soggetti, si può ricavare, a mo’ di guida, un canovaccio con l’indicazione sommaria degli elementi evidenziati nel compianto. Il ritmo è sempre identico. Fino all’ossessione è ripetuto il vocativo “*cumpagna mia*” (che vale tanto per il maschile che per il femminile), “*frati meu*”, “*fraticedhu*”, ecc., in rapporto al legame, poiché è al morto che ci si rivolge e si parla.

Quando la vedova inizia la cantilena, l’accompagna il coro dei pianti e dei lamenti sommessi dei parenti più stretti, che ripetutamente col capo fanno cenni di assenso:

*Maritu meu, cumpagna mia...chi focu amaru chi mi vinni!
Ca eri la culonna di la casa...E mo' chi fazzu cu' 'sti orfanedi...
Ca mi ndi vaju scentina pe' lu mundu, hjatu meu...
E vogghju 'mu mi jettu di 'na timpa, cumpagna mia...*

*Ca quandu venivi di vascju,
tu mi portavi li megghju cosuzzedhi,
li megghju pira e fica 'nzimulati, cumpagna mia...
E jeu ti dicia,
no' mi li mangiu ca nci su' 'i cotrari,
e tu mi davi ragiuni, cumpagna mia!...*

*Ciangitilu lu patri, figghjoli mei,
ca si 'ndi hju e no' torna cchjuni...
ca moni comu fazzu,
chi focu e chi sbalasciu chi ndi vinni...
Oh chi bellizzi perdimmu nui,
oh chi faticaturi!
ca partivi a lu scuru,
e a lu scuru tornavi, cumpagna mia!...*

*Oh chi monarca e chi 'mperaturi perdimmu nui!...
ca mi veni 'u nesciu paccia.
Ca quandu immu a Missina
lu primu penseru m'accattasti la vesta,
e mi dicisti
'mu mi la scegghju la megghju, cumpagna mia!...*

*E quandu immu a Parmi,
m'accattasti puru li provuledhi,
ca mi civavi, cumpagna mia, comu lu ceduzzedhu
e mi tenivi comu gigghju a la grasta...⁽⁸⁷⁾*

(87) O marito mio, mio compagno, che fuoco amaro mi é venuto! /Ché eri la colonna della casa...E ora che faccio con questi orfanelli.../me ne andrò raminga per il mondo, anima(fiato) mia. /
E voglio gettarmi da un precipizio, o mio compagno. / Che quando venivi dalla campagna, / tu mi portavi le migliori ghottonerie (cosettine), / le migliori pere e i fichi zuccherini, compagno mio. /
E io ti dicevo, / non li mangio perché ci sono i bimbi (a cui pensare) / e tu mi davi ragione, compagno mio.../
Piangete il padre, o figlioli miei, / perché se n'è andato e non farà più ritorno.../ e ora come farò, / che fuoco e che sventura ci sono caduti addosso.../ Oh che bellezze che abbiamo perduto, / oh che lavoratore! / partivi al buio (prima dell'alba), / e al buio (dopo il tramonto) facevi ritorno, compagno mio.../
Oh che monarca e che imperatore abbiamo perduto!.../ Mi viene da impazzire. / Quando siamo andati a Messina, / il tuo primo pensiero è stato di comprarmi un vestito, / e mi hai detto, / di scegliermi il migliore, compagno mio!.../ E quando siamo andati a Palmi, / mi hai comprato pure le provoline, / che mi imboccavi, compagno mio, come un uccellino / e mi tenevi come un giglio nel vaso...

La scena straziante si prolunga fino a quando la vedova - la voce ormai affievolita - si abbandona tra le braccia delle comari, che la confortano:

*Ma vuj, cummari, v'aviti 'a fari coraggju...
Aviti 'a pensari ch'aviti 'sti criaturi...
e si mmoriti vui!...*

All'arrivo del prete per il funerale si acuiscono le grida strazianti di tutti i parenti. Il defunto viene rinchiuso nella bara e condotto in istrada con i piedi rivolti in avanti. Mentre la salma si allontana i parenti danno l'ultimo addio agitando i fazzoletti.

La bara è seguita dalla moglie, con i capelli sciolti, dai figli, dagli altri congiunti, dagli amici e dai conoscenti, in pratica da quasi tutta la comunità, ed è preceduta da una lunga teoria di corone. Non è raro il caso che il feretro venga accompagnato dalla banda musicale, le cui marce funebri rendono ancor più mesta la cerimonia.

Dopo la sosta in chiesa per la celebrazione dell'ufficio funebre, il corteo si avvia verso il Calvario, dove il Sacerdote benedice la salma. Qui i parenti maschi, mentre il cadavere viene trasferito in forma privata al cimitero, si dispongono in riga, l'uno accanto all'altro, per ricevere con una stretta di mano le rituali condoglianze degli accompagnatori.

Conclusasi la cerimonia funebre ed esauritesi le visite a casa, a sera si svolge un sostanzioso banchetto funerario " *u ricunsulu* ", offerto da amici o parenti, secondo un costume antico ancora diffuso nell'Europa attuale.

L'usanza del lutto prevede ancora: che i congiunti non escano di casa per un periodo di tempo variabile dagli otto ai tre giorni, durante i quali continuano a ricevere le visite consolatorie; che i maschi lascino la barba incolta per diversi giorni; che si applichi una fascia nera sulla porta esterna dell'abitazione, quale segno visibile e continuo del passaggio della morte.

Nella nostra società la donna, più dell'uomo, deve mostrare gli effetti della sua condizione interiore di dolore, attraverso l'abbigliamento. Se all'uomo, infatti, si fa obbligo dalla tradizione di portare la cravatta nera o un bottone nero (a parte i casi di lutto stretto che richiedono un vestiario interamente nero), le donne sono costrette a vestirsi di nero integralmente per lungo tempo e talvolta, come le vedove e le madri, per tutta la vita. Ciò implica l'impossibilità di una vita di relazione nella quale sia presente un comportamento gioioso e allegro. Nel viso di molte donne si legge una sofferenza che il tempo non riuscirà mai a cancellare.

TESTIMONIANZE

SIMPATICI PERSONAGGI... STRANI DELLA ROSARNO ANTICA

'Don' Rocco Amoroso

di Vincenzo Lacquaniti

Uno strano simpatico personaggio meritevole di essere ricordato per i tiri birboni giocati alle spalle del prossimo è 'don' Rocco Amoroso.

Egli esercitò fino all'età di 40 anni il mestiere di falegname, per poi dedicarsi, con scarsi risultati, al commercio della frutta e degli agrumi, abbandonato il quale si trasformò in locandiere.

Pur non avendo frequentato scuole superiori, grazie alla sua vivissima intelligenza, era riuscito a formarsi una certa cultura, leggendo libri e praticando persone istruite.

Il suo hobby era uno solo. Divertirsi alle spalle dei gonzi e dei creduloni. E nella "lunga carriera" di sfrenato commediante è riuscito a portare a compimento burle così ben fatte da suscitare l'ammirazione di tutti. Perché per 'don' Rocco diventava sempre più difficile fare scattare la trappola della burla, per il fatto che ciascuno si guardava bene dall'assecondarlo, qualunque cosa dicesse o facesse, per paura d'essere turlupinato. E dunque don Rocco doveva dare fondo a tutta la sua scaltrezza per piazzare il colpo, pur a fronte dell'atteggiamento sospettoso e diffidente delle vittime predestinate. Se gli riusciva difficoltoso combinare lo scherzo a Rosarno, si recava in trasferta in qualche paese vicino, dove ancora non era arrivata la fama delle sue 'gesta'.

Di tiri mancini ne ha commessi a bizzeffe a danno del prossimo, e ci vorrebbe un libro per raccontarli, ma basta riferirne uno, che costituisce il compendio di tutte le sue simpatiche "malefatte".

IL PIANTO FUNEBRE PER IL BARONE...VIVO.

Si trovava, il nostro 'don' Rocco, in un paesino vicino Limbadi, dove si recava di frequente per acquistare frutta secca (fichi, mandorle, noci, ecc.), che serviva per i suoi commerci. Qui aveva a sua disposizione dieci donne, pagate a giornata, con il compito di ordinare ben bene la frutta negli appositi cestini. Quella mattina don Rocco si presentò alle lavoranti - lui sempre sorridente ed allegro - col volto triste e le lacrime agli occhi. Gli venne chiesto cosa gli fosse accaduto, e dopo tante insistenze da una parte e finte reticenze dall'altra, spiegò quale era la causa della sua grande tristezza. A

Rosarno stava per esalare l'ultimo respiro, un suo caro amico, barone danaroso e senza eredi. Proprio a lui dal letto di morte aveva affidato le sue ultime volontà, manifestando, tra l'altro, il desiderio di essere pianto come nessun altro mai lo è stato e mai lo sarà. Per questo motivo, considerato che ormai sentiva imminente la fine, gli aveva dato mandato di trovare con urgenza le più brave donne di tutto il circondario, capaci di "spinnarsi" i capelli, "pistarsi" la faccia e "grancinarsela", "trivularsi" con gemiti e lamenti tanto forti da essere uditi per ogni contrada di Rosarno, perché tutti i cittadini comprendessero da quell'inconsolabile pianto che un uomo eccelso ed eminente era venuto a mancare.

Per reclutarle, doveva recarsi a Pizzo, dove avrebbe sicuramente trovato quelle che facevano al caso, anche perché le pizzitane erano considerate imbattibili nel ramo delle...lamentazioni.

Diceva 'don' Rocco che per tali donne che lui avrebbe prescelto per l'ufficio pietoso dell'ultimo saluto, il Barone aveva destinato, come espressamente dichiarato nel testamento vergato dal notaio, una parte consistente del suo patrimonio, una somma considerata come un atto di beneficenza che le avrebbe rese ricche per tutta la vita.

E sempre tra le lacrime 'don' Rocco pregava le donne di non indugiare, di fare presto a sistemare la frutta perché doveva proseguire per Pizzo, per esaudire il desiderio di un moribondo a lui tanto caro. Immaginate quale effetto ebbe su quelle povere donne, davvero povere in canna!, un simile discorso!

Baluginò per la loro mente e poi si fece concreta la possibilità di dire addio alla miseria, di smettere la vita di "sciancati". Cosa bisognava fare? piangere un morto? E fino ad oggi quanti di morti ne hanno pianto! Una caterva!

"Don Rocco mio - diceva l'una, e l'altra, e l'altra ancora rubandosi a vicenda la parola - voi siete la nostra salvezza. Lo piangeremo noi il Barone vostro. Ci strapperemo i capelli! Ci sciancheremo la faccia! grideremo tanto forte da farci sentire fino a Palmi. E' inutile il vostro viaggio a Pizzo. Quelle donne non ci tengono neanche la "ttappina". Lo accontenteremo noi il Barone, che ci benedirà dall'altro mondo per la bella figura che gli faremo fare...Salvateci, 'don' Rocco, salvateci...La Madonna del Poro vi ha mandato oggi qui!" E giù a baciare le mani di 'don' Rocco, che si schermiva e faceva intendere di non essere convinto di una soluzione del genere. Voleva andare sul sicuro e quindi preferiva recarsi in una piazza collaudata, quale quella pizzitana...Con queste cose non si scherza trattandosi di questioni delicate, anche perché il desiderio di un morituro deve essere asaudito a costo di qualsiasi sacrificio.

Ma quelle donne, assalite dalla fregola della ricchezza a portata di mano, si comportarono come in effetti 'don' Rocco si aspettava. Cintolo d'assedio,

non lo mollarono, anzi moltiplicarono suppliche e argomentazioni per convincerlo che le donne che lui cercava erano là, e che se lui non era troppo persuaso delle loro capacità erano pronte a dargliene una prova seduta stante, là nei campi. Sì, proprio là, avrebbero dato un saggio di come si piange un morto...

'Don' Rocco, insomma, con consumata abilità di vero istrione, le aveva condotte proprio dove voleva! Dunque accetta la loro proposta, ma aggiunge una variante. La prova l'avrebbero fatta, ma non lì, in campagna. Bisognava che la scena fosse il più reale possibile, perché lui doveva controllare tutti gli effetti, prima di prendere una decisione definitiva. Propone quindi di spostarsi in una delle loro case, la più capiente, e di prepararla adeguatamente come si conviene quando si deve piangere un morto.

La comitiva allora si sposta in paese, a quell'ora deserto perché quasi tutti si trovavano a lavorare nei campi, e in men che non si dica viene allestita una vera e propria camera ardente. Una delle donne, che aveva la chiave della chiesa per le pulizie, prende dalla sacrestia tutto l'occorrente: quattro candelabri con relative candele, un telo nero, un crocifisso...insomma viene approntato un vero e proprio catafalco al centro della stanza. E perché la scena fosse vera al cento per cento su un tavolo compongono con cuscini e stracci la sagoma del Barone cadavere. Appena tutto è pronto e le donne hanno indossato gli abiti a lutto, 'don' Rocco accende le candele. A quel segnale, in quella piccola stanza non più grande di 3 x 3, si scatena il finimondo...Le dieci donne, come se fossero state contemporaneamente morsicate dalla tarantola e invasate dallo spirito di un morto a cui avevano tagliato la testa, cominciano ad urlare con quanto più fiato hanno in corpo; si battono il petto e si strappano i capelli, versano lacrime a goccioloni; si disperano come se dovessero piangere tutte le disgrazie che contemporaneamente si sono abbattute sul loro capo: la morte simultanea di mariti, figli, genitori. A detta di 'don' Rocco, in vita sua mai scena tanto straziante si presentò ai suoi occhi. Perché se sconvolgente per l'intensità degli urli fu l'esordio, ancor più raccapricciante fu il seguito. Non paghe, nè dome, le donne, che tra loro gareggiavano per non essere l'una meno capace dell'altra, principiano ad affondare le unghie nel viso per dare ancor più risalto al dolore, ferendosi a sangue. Come furie invasate dallo spirito maligno si scompongono sulle sedie, per poi ricomporsi quando devono celebrare le lodi del Barone "morto". E qui lo fanno con consumata maestria, scomodando tutte le espressioni più belle che vengono loro in mente: Hjatuzzedhu meu... Trisoru di 'stu cori...principinu meu...Cerza grandi e maestusa...Omu di galanteria e di sustanza...

E mentre si consumava il rituale, 'don' Rocco, in disparte in un angolo

della stanza, col volto nascosto da un vistoso fazzoletto, che lui muoveva accortamente in modo da fare ad intendere che stesse piangendo, si scompisciava in cuor suo dalle risate. Mai scena di trivulu ebbe un crescendo così eclatante, da oscurare la più macabra delle finzioni teatrali. Da anni aveva in mente di portare a compimento una simile bravata, senza poterci riuscire, ed ora davanti a lui si apriva lo scenario tanto studiato, con esito superiore ad ogni previsione.

Quando il lamento funebre raggiunse la scala più alta del diapason, le urla scombinatae lanciate in quella stanza ristretta si propagarono fin nei campi e vennero raccolte dagli attoniti contadini. Ognuno lascia il lavoro e si precipita verso il paese, presagendo chissà che orribile disgrazia. Un pianto così dirompente e di così forte intensità altro non poteva significare che una gravissima tragedia si è abbattuta su qualche famiglia. In pochi minuti decine e decine di persone si raccolgono davanti alla casa, ma ciascuno si mostra smarrito perché non sa di preciso cosa era successo; nessuno sa dire a chi apparteneva il cadavere che lì dentro veniva pianto in maniera così esasperata. Qualcuno tenta di entrare in casa per vedere...

All'improvviso, tutto d'un colpo, cessano le urla. Una calma spettrale succede a quell'indemoniata baraonda, che ancor più lascia esterrefatti gli ignari spettatori.

Nel silenzio generale ad una ad una escono con passo strascicato le donne dalla casa, il volto irrecognoscibile devastato da grumi di sangue, i capelli scarmigliati, le vesti lacere, in un atteggiamento di spossatezza alle soglie dello sfinimento. E alla fine, lui, 'don' Rocco, serio e compunto, dinanzi a quella piccola folla che guarda muta quell'incomprensibile scena, esclama con soddisfazione: "Brave, brave, avete tutte superato la prova. Siete tutte ingaggiate!". E quelle ora ad urlare per la gioia, ad abbracciarsi, a fare festa...giorno lo trascorsero in allegria, mangiando e bevendo, alla salute del Barone, anzi no...alla sua buona morte, dicevano, augurandosi ovviamente che giungesse al più presto. E sul far della sera 'don' Rocco, ormai stanco ma soddisfatto, si congedò da quella brigata, con la promessa che si sarebbe fatto sentire al più presto, appena il caro estinto avrebbe tirato le cuoia.

Per tutto il viaggio di ritorno non fece altro che sghignazzare e congratularsi con se stesso per la riuscita dello scherzo, che partecipò, appena giunto a Rosarno, con dovizia di particolari agli amici riuniti come al solito alla spezzaleria.

'Don' Rocco, come ben si può comprendere, non tornò più in quel paesino vicino Limbadi e dovette recarsi altrove per il commercio della frutta secca. Ma nella parte opposta della Piana. Perché per lui era scattata una specie di interdizione per la zona del Poro. I mariti e i parenti delle dieci donne turlupinate avevano giurato di fargliela pagare. E se lo prendevano...!!!

6. DETTI E PROVERBI

PROVERBI ROSARNESI

Numerosissimi sono i proverbi che vengono tramandati di generazione in generazione e che testimoniano il grado di saggezza che permeava la società contadina e che nella loro succinta icasticità compendiano regole e sistemi di vita, a cui tutti si riferivano, fuori dagli schemi imposti dalle leggi, emanazioni queste del potere esercitato dalle classi dominanti che il popolo non sempre era portato ad accettare.

I proverbi costituiscono le massime del buon senso praticato dai nostri antenati in un ambiente primitivo, dove l'arguzia era l'arma messa a disposizione dall'ingegno per sopravvivere. In una società stratificata, con le classi subordinate schiacciate dalla prepotenza dei baroni e lasciate ammuffire nell'ignoranza e nella miseria, la risposta di cui era capace il contadino o il servo della gleba veniva affidata a schemi mentali definiti da una morale tradizionale, comune, tramandata di padre in figlio, che costituiva l'universo delle conoscenze. Era quello il libro non scritto, a cui ci si doveva riferire, l'unico complesso disponibile di conoscenza.

E tanto più sintetiche erano le massime, tanto più era la quantità di nozioni, e quindi di regole, assimilabili, che allargavano l'orizzonte delle certezze.

Ogni momento dell'esistenza, si può dire, veniva scandito da motti, sentenze, aforismi: una sorta di *vox populi* entro la quale è possibile ritrovare la coscienza collettiva.

I proverbi, essendo riconducibili al mondo contadino, riflettevano soprattutto esigenze, stati d'animo, necessità, usanze di quella società agricolo-pastorale.

“Nei proverbi, più che nel canto o nel racconto, viene consapevolmente indicata la continuità con la tradizione, se è vero che *l'antichi ficiaru i fatti e dassaru i ditti*”; ma, più che come frammenti superstiti di una remota civiltà prescritturale, schegge archeologiche di saggezza biblica e patriarcale, i proverbi si offrono come testimonianza ‘in progress’ della vicenda storica e sociale delle comunità regionali, legate alle strutture della cultura contadina, artigianale, borghese”⁽⁸⁸⁾.

Ecco una selezione dei proverbi e dei detti popolari più significativi, che ancora oggi sopravvivono nella comunità rosarnese, pur essendosi stemperato gran parte del fascino primitivo.

(88) S.CUCINOTTA, *Proverbi calabresi commentati*, 1981, in D.CARUSO, *Storia e folklore calabrese*, 1988, p.153.

REGOLE DI VITA PROVERBI E MODI DI DIRE PER VIVERE E...SOPRAVVIVERE

Fatti i cazzi toi

(Bada ai tuoi affari e non impicciarti di quelli degli altri.

E' la regola fondamentale per vivere e sopravvivere).

'A megghju parola è chida chi no'

nesci di la vucca

(La parola migliore è quella che non esce dalla bocca. Un'altra regola ferrea per non comprometersi e vivere in pace).

Se voi campari 'mpaci: senti, vidi e taci

(Se vuoi vivere in pace: senti, vedi e taci; massima per eccellenza della società calabrese, nata nel periodo in cui il popolo non si identificava con i poteri dello stato e da cui quindi non si sentiva tutelato).

No' ti 'ntricarì, no' ti 'mpacciarì, non fari beni ca ricivi mali

(Non entrare e non ingerirti negli affari altrui, non fare il bene perché riceverai solo male

Quando vidi tanti cani all'ossu

'a megghju cosa è pemmu stai 'i parti

(Quando vedi troppi cani sopra un osso, la miglior cosa è starsene da parte. Significa che quando si vedono tante persone litigare per una questione, bisogna farsi da parte e lasciare che si scannino tra di loro).

Fa beni e scordati, fa mali e arricordati

(Fai il bene e dimenticatene, ma se fai il male ricordatene; anche perché chi fa il male deve aspettarsi d'essere ricambiato con la stessa moneta).

Cu davanti t'adicca, d'arretu ti gratta

(Chi davanti ti lusinga, alle spalle ti graffia. Bisogna quindi diffidare di coloro i quali in tua presenza ti elogiano, perché sono pronti a dir male con la stessa facilità quando giri le spalle).

Pani pe' hoj, ca domani Ddio provvidi

(Pane per oggi, che domani Dio provvede. Somiglia al 'carpe diem' di Orazio', con una nota però più cristiana: bada all'oggi perché il domani è nelle mani di Dio).

Cu' non àvi, non è

(Chi non ha(beni), non è (nessuno). E' l'amara constatazione che la ricchezza conta moltissimo e chi non la possiede è quindi una nullità).

Cu' cchjù avi, cchjù vorria

(Chi più ha più vuole; è l'ingordigia umana che costringe l'uomo a volere sempre più di quanto possiede).

Cu' intra lu metti, fora ti caccia

(Chi metti dentro, sarà poi quello che cacerà te; cioè fai attenzione a chi aiuti, perché potrebbe essere colui che domani ti danneggerà).

'U risparmiu è guadagnu

(Il risparmio è guadagno. Ogni cosa messa da parte è un qualcosa di guadagnato, che consente di guardare con maggiore fiducia all' avvenire).

'U pocu abbasta, l'assai resta

(Il poco è sufficiente, il troppo si spreca; lo dicevano i poveri per consolarsi

della vita grama che erano costretti a condurre).

L'anima a Ddio e a rrobba a cu' tocca
(L'anima a Dio e la roba a chi tocca; espressione usata per significare che quando si muore tutto quello che si è accumulato sulla terra bisogna lasciarlo agli eredi e nell'aldilà si porta solo la propria anima).

Aundi no' si' chiamatu, non hjri ca si' cacciatu!
(Dove non sei chiamato, non andare perché verrai cacciato via).

Ddio 'mu ndi libbara d'u poveru arricchutu e d'u riccu 'mpoverutu
(Dio ci liberi dal povero arricchito e dal ricco impoverito; quando si cambia condizione sociale saltano anche gli equilibri mentali e allora ci si può aspettare di tutto...).

Vasciati junco ca passa la chjna
(Piegati giunco che passa la piena; espressione colorita per significare che quando ci sono delle difficoltà bisogna adattarsi alle circostanze, senza tentare di resistere all'avversa fortuna, e quindi fare buon viso a cattivo gioco).

'U tortu è sempri du mortu
(Il torto è sempre del morto; chi soccombe è già uno sconfitto).

A ciàngiri l'omu mortu su' lacrimi persi
(Sono lacrime inutili quelle versate per un uomo morto; per significare che la vita continua ed è inutile disperarsi per chi non c'è più).

Strada longa no' rruppi carru
(Strada lunga non danneggia il carro; perché si va piano e lentamente si giunge alla meta).

L'omu valenti mori a manu d'u vili
(L'uomo valente muore per mano del vile; in alcune circostanze può verificarsi che un uomo di grande valore perisca per mano di un uomo culturalmente insignificante).

Tantu e tanticchju nci fila la lana, chi ogni gruppu a lu pettinu veni
(Tante e altrettante volte si fila la lana, che ogni nodo al pettine viene; perseverando in azioni malvage, viene il tempo in cui tutto si paga).

Cu' li sbirri mangia e 'mbivi ma cu hidi no' dormiri
(Con le guardie mangia e bevi, ma con loro non dormire)

'A la Curti 'i Catanzaru nc'è 'na scritta: 'fandi quantu ndi voj ca ccà t'aspettu'
(Nel Tribunale di Catanzaro vi è una scritta: 'fanne quante ne vuoi, io qui t'aspetto'; per significare che le colpe commesse prima o poi si pagano).

Fabbrichi e liti, provàti ca viditi
(Fabbriche e liti, provate per vedere; l'esperienza può aiutare a comprendere quanti grattacapi comporti costruire una casa o star dietro a liti giudiziarie).

Cu sparti ndajhhia a megghju parti
(Chi divide, si prende la parte migliore; ma in senso figurato ha valore negativo: chi interviene a dividere i litiganti ne prende più degli altri).

Cosi dati, mani tagghjati

(Cose date, mani tagliate; una volta che si è data una cosa non si può pretendere la restituzione).

Non c'è casa senza porta, non c'è fondu senza strata

(Non c'è casa senza porta, non c'è fondo senza strada; è la regola che sancisce il diritto di passaggio e quindi la servitù per accedere ad una casa o ad un podere).

Aundi vaci 'a hjocca, vannu 'i puricini

(Dove va la chioccia vanno i pulcini; sancisce il diritto alla pertinenza rispetto alla proprietà principale).

A cavadhu jestimatu, nci luci 'u pilu

(Al cavallo bestemmiato, gli brilla il pelo; vuol dire che l'uomo invidiato e che ha molti nemici, vive più a lungo).

Nci 'u bbamparu 'u pagghjuni!

(Hanno attizzato il fuoco al pagliericcio! Si dice così quando qualcuno ha subito un danno irreparabile).

'U gabbru cogghj o labbru

(Il gabbo fa suppurare il labbro; sta a significare che quando ci si scandalizza delle colpe commesse dagli altri si corre il rischio d'essere ripagati con la stessa moneta).

Cu sputa 'ncelu, nci cadì nta facci

(Chi sputa in cielo, gli cade in faccia).

'A troppa carità scianca 'a vertula

(La troppa carità squarcia la bisaccia; significa che non bisogna essere mai eccessivamente generosi).

Cu' sta' a speranza d'autri e non cucina, a sira si ricogghj mortu 'i fami

(Chi spera negli altri e non cucina, a sera torna a casa morto di fame; chi si fida dell'aiuto degli altri senza contare su se stesso, alla fine si ritroverà in brutte acque).

L'abitu no' faci 'u monacu e 'a gghjrica no' faci 'u previti

(L'abito non fa il monaco e la chierica non fa il prete; cioè non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze).

Quand'u piru è maturu cadì sulu

(Quando la pera è matura cade sola; cioè si deve non avere fretta e lasciare che ogni cosa maturi a tempo debito).

Cu vaci fujendu, vaci cadendu

(Chi va correndo, va cadendo; cioè bisogna fare le cose con calma se si vuole che riescano bene).

Du caru accatta e du mercatu pensa!

(Dal caro compra e dal mercato pensaci! Compra con fiducia quando la merce è costosa, pensaci invece quando ti viene offerta a buon mercato).

Palumba muta no' po esseri servuta

(Colomba muta non può essere servita; cioè bisogna esplicitare chiaramente i propri desideri per poter essere esauditi).

Cori amaru jetta feli

(Un cuore amareggiato manda fuori veleno).

Cu ti voli beni ti fa' ciangiri, cu ti voli mali ti fa arridiri

(Chi ti vuol bene ti fa piangere, chi ti vuol male ti fa ridere; lo si dice di soli-

to ai ragazzi quando ricevono dai genitori un rimprovero o qualche ceffone).

Ama cu' t'ama e adura cu' t'adura
(Ama chi ti ama e adora chi ti adora).

I debita si paganu e i peccati si cianginu
(I peccati si piangono, ma i debiti si devono pagare).

Cu avi libbra, avi labbra
(Chi ha libri, ha labbra, cioè solo chi studia può essere un bravo oratore).

Cu parra sapi chidu chi dici, e cu'camina sapi aundi vaci
(Chi parla sa ciò che dice, e chi cammina sa dove va).

Cu' cumanda no' suda
(Chi comanda non fa fatica alcuna; solo il lavoratore fatica, a differenza di chi è pagato per controllarlo).

'A cuscenza lorda faci l'omu paurusu
(La coscienza sporca rende l'uomo timoroso; l'uomo che ha commesso il male ha paura e vede ombre dappertutto).

Cu' è fora d'u ballu, abballa bbonu
(Chi è fuori dal ballo, balla bene; cioè è facile fare i saputi sulla pelle degli altri)

Cu l'arti i l'autri su' tutti mastri
(Del lavoro altrui tutti si sentono maestri).

'U sangu chjama sangu
(Il sangue chiama sangue, cioè la vendetta esige vendetta: è la barbara legge del taglione, a fondamento delle

tristissime faide, per la quale il torto deve essere ricambiato con la stessa moneta).

Vèstiti zzampuni, ca pari baruni!
(Vestiti villano, che sembri barone!; stavolta è l'abito che fa il monaco).

Quandu 'u picciulu voli ciangiri, cu lu grandi s'avi a mentiri
(Quando il piccolo vuole piangere, deve attaccare lite col più grande; sta a significare che non si deve attaccare bottone con chi è più forte, perché si corre il rischio di prenderle).

Tantu va 'a cortara all'acqua, finu a chi ssi rumpi!
(Tanto va la brocca alla fontana, fino a quando si rompe! Sta a significare che si insiste tanto nel fare una cosa che non si dovrebbe, che prima o poi se ne pagano le conseguenze).

Se fuj ti sparù, e si ti fermi ti cutedhiu
(Se scappi sparò, e se ti fermi ti accoltello, cioè "come ti muovi ti fulmino").

'A troppa cumpidenza è patruona d'a mala crianza
(La troppa confidenza è padrona della mala creanza. Quando ci si prende troppo di confidenza si sconfinava nella cattiva educazione).

Cu di speranza vivi, diperatu mori
(Chi di speranza vive, disperato muore; altra massima che sta a significare quanto ineluttabile fosse il destino della povera gente, rassegnata a vivere senza neanche la speranza di un domani migliore).

I MATRIMONI, LA DONNA, LA FAMIGLIA

Matrimoni e viscuvati di lu Celu su' calati

(Sposarsi o fare il Vescovo è cosa decretata dal Cielo).

'A mughjeri è comu la gatta, se l'ac-carizzi idha ti gratta

(La moglie è come la gatta, se l'accarezzi ti graffia).

'A mughjeri 'i l'autri è sempri megghju

(La moglie degli altri è sempre migliore).

Cu pe' la rrobba 'na brutta si pigghja, la vita si ndi va e 'a rrobba squagghja

(Chi per la dote si sposa una donna brutta, la vita se ne va e la dote si dissolve).

Cu si marita è cuntentu 'nu jornu e cu' 'mmazza 'u porcu è cuntentu 'n annu

(Chi si sposa è allegro un giorno, chi ammazza un porco è allegro per un intero anno).

'A figghja a quindici anni o 'a mariti o 'a scanni

(La figlia quindicenne o la sposi o la sgozzi).

Cu' no' pigghja 'i paroli di mamma e di patri, jerramu vaci pe' pintunati

(Chi non ascolta i consigli della mamma e del padre, andrà vagabondando per il mondo).

Sangianni 'i Roma e matrimoniu 'i ruga

(I comparì di Roma, cioè lontani, e i matrimoni della stessa via).

Matrimoni tra stritti parenti, lunghi guai e forti turmenti

(Matrimoni tra parenti stretti, guai lunghi e grandi sofferenze).

Cu' di 'na vecchja si 'nnamura si la ciangi la sbentura

(Chi si sposa una vecchia, dovrà piangere sulla propria disgrazia).

Armi, cani, cavadi e mughjeri no' si 'mprestanu volanteri

(Armi, cani, cavalli e mogli non si danno a prestito volentieri).

L'omu gelusu mori cornutu

(L'uomo geloso muore cornuto).

'U doluri p'a mughjeri morta dura finu a porta

(Il dolore per la moglie morta dura fino alla porta).

A nudhu 'u pozzu, ma a mughjerima 'a pozzu!

(Con nessuno posso spuntarla, ma con mia moglie sì!).

L'omu chi no' voli 'mu la sbagghja, a la mughjeri passa pani e strigghja

(L'uomo che non vuole sbagliare, alla moglie passa pane e striglia).

La donna tantu vali pe' quantu cuntegnu 'nd'avi

(La donna tanto vale per quanto decora ha).

Comu 'a matri veni 'a figghja

(Tale madre tale figlia).

Cu bella voli parìri pocu o assai havi a suffriri

(Chi vuole apparire bella, poco o molto dovrà soffrire).

Li fimmani su' comu l'alivari: su' di tutti prima di rampari

(Le donne sono come gli uliveti: sono di tutti prima d'essere sistemate).

'A fimmana nd'avi 'i capidi longhi e a menti curta

(La donna ha i capelli lunghi, ma è corta di cervello).

L'omu c'a pala e a fimmana c'a cucchjara

(L'uomo con la pala e la donna con il mestolo).

'A fimmana faci 'u risparmiu d'a cinnari e 'u spragu d'a farina

(La donna risparmia la cenere e spreca la farina).

Amara chida casa, undi canta 'a gadina

(Povera quella casa, dove canta la gallina, cioè comanda la donna).

Sparagna, donna fina, quandu la gutti è chjna,ca quandu 'u fundu pari, no' nc'è chi riparari

(Risparmia, o donna furba, finché la botte è piena, perché quando si intravede il fondo non si può più correre ai ripari).

Poti cchjù 'nu pilu 'i fimmana, ca 'na corda 'i 'nu trappitu!

(Ha più potenza un pelo di donna, che una corda di frantoio!).

Parru c'ù figghju, 'u senti me' nora

(Parlo con mio figlio, perché senta mia nuora).

Figghj fimmani e gutti 'i vinu, caccia-tilli quantu prima

(Figlie femmine e botti di vino, mettile via appena possibile; perché più passa tempo e più possono guastarsi).

Figghja 'nta fascia e doti nta cascia

(Figlia in fasce e dote nel baule; quando nasce una bambina bisogna già affrettarsi a prepararle la dote).

Cu' si curca chi figghjoli, 'u matinu si leva sporcatu

(Chi si corica coi piccoli, al mattino si ritrova sporco).

Cu' dici ca ti voli cchjù beni 'i to' mamma o t'ammàlia o ti 'nganna

(Chi dice di volerti più bene di tua madre o ti ammalia o ti inganna).

Aundi nci su' figghj, Ddiu nci vigghja

(Dove ci sono figli, là Dio veglia).

I niputi pùtali, e se jèttanu, tornali a putàri

(I nipoti potali, e se ricrescono, tornali a potare).

Jo vogghju beni 'a socera ch'è bella Ca mi crisciu 'nu galanti zitu, mi lu crisciu e mi lu fici bellu e puru mi lu dezzi pe' maritu

(Io voglio bene alla suocera che è bella, perché mi ha allevato un fidanzato galante, me l'ha allevato e me lo ha fatto bello ed inoltre me l'ha dato per marito).

Megghju 'nu malu parenti, ca 'na mala vicina

(Meglio un cattivo parente, che una cattiva vicina).

CONSIGLI PER LA SALUTE

‘Cu avi saluti è riccu e no’ lu sapi
(Chi ha la salute è ricco senza saperlo).

‘U medicu pietusu faci a piaga verminusa
(Il medico pietoso rende la piaga incancrenita).

Si voliti aviri beni cotelativi li pedi; si voliti campari sanizzi, dopu mangiàti curcativi ‘nu morzu
(Se volete star bene copritevi i piedi; se volete campare in salute, coricatevi un pochetto dopopranzo).

Nte casi senza suli trasi medicu e cunfessuri
(Nelle case non esposte al sole entra il medico e il confessore).

L’acqua frisca di matina è ‘na bella medicina
(L’acqua fresca al mattino è una buona medicina).

L’acqua ti fa mali e lu vinu ti fa cantari
(L’acqua fa male, mentre il vino ti fa cantare).

L’acqua ‘mpurri puru ‘i bastimenti
(Non é bene stare troppo nell’acqua, perché essa fa marcire anche i bastimenti).

C’u rugnusu mangia e mbivi, ma a lu lettu no’ dormiri
(Con chi ha la rogna mangia e bevi, ma a letto non ci andare).

Catarru: vinu cu’ carru
(Per curare il catarro bevi vino a carrate).

Tri cosi su’ nimici di li vecchj: catarru, caduta e cacareda
(Tre cose sono pericolose per la vecchiaia: il catarro, le cadute e la diarrea).

‘A rangi di matina sugnu d’oru, a menzjornu sugnu d’argentu e di sira ‘i chjumbu

(Le arance di mattina sono d’oro, a mezzogiorno sono d’argento e a sera sono di piombo).

Megghju ‘na curtedata nta lu pettu, ca no’ lu ventu arretu lu filettu
(E’ preferibile una coltellata in petto, che non il refolo dietro la schiena).

Va’ ndo patutu e no’ njhiri nto medicu
(Vai da chi é sofferente e non dal medico, perché quello ti può essere meglio d’aiuto).

Ddio ‘mu libbara ‘sta casa di li medici e di l’abbocati
(Dio liberi questa casa dai medici e dagli avvocati).

Cu no’ ci raspa a testa chi mani soi, ‘a mangiasumi non ci passa mai
(Chi non si gratta la testa con le sue mani, la prurigine non gli passa mai).

N’ura dormi ‘u gadu, dui ‘u cavadu, tri ‘u viandanti, quattru l’amanti, cin- cu ‘u studenti, sei a bona genti, setti ‘u manovali e ottu ‘u maiali
(Un’ora dorme il gallo, due il cavallo, tre il viandante, quattro l’innamorato, cinque lo studente, sei la buona gente, sette il manovale e otto il maiale).

Nd’avi ‘u mali ‘i ‘ndo, ‘u mangia voli e ‘mu lavura no
(Ha il malessere di indò(cioè niente), mangiare vuole e lavorare no).

PROVERBI AGRICOLI

Cu' simina nta vigna no' meti e no' vindigna

(Chi semina nella vigna non raccoglie nulla).

Annu nevusù, annu fruttusu

(Annata nevosa, annata carica di frutti).

Cu chjanta scippa e cu' simina ricogghj

(Chi pianta una nuova piantagione è costretto ad eliminare la vecchia e non raccoglie nulla, mentre chi coltiva un terreno a semina raccoglie sempre qualcosa).

Si voi gabbari 'u vicinu, curcati prestu e lèvati 'u matinu

(Se vuoi gabbare il vicino(di campo), coricati presto e alzati all'alba).

Assai pampini e poca rocina

(Molte foglie e poca uva; cioè tutto fumo e niente arrosto).

Cu' faci i ligna nto sdarrupu, l'avi a caccjari o chjanu

(Chi fa la legna nel dirupo, sappia che dovrà portarla nel piano).

Acquazzina non ndi inchj puzzu

(Con la brina mattutina non se ne riempie pozzo).

A hjumi vantatu, no' hjri a piscari

(Presso un fiume vantato (per la pescosità), non andare a pescare; vuol significare che la lode eccessiva non è una sicura garanzia, anzi può essere una ragione per diffidare).

Cu zzappa mbivi all'acqua e cu

'mbrogghja mbivi a gutti

(Chi lavora onestamente beve acqua,

chi imbroglia invece beve alla botte).

Se voi iestimari, aiùtati tri ligna e no' l'attaccari

(Se vuoi bestemmiare, mettiti tre legni sulle spalle e non li legare).

Cu' dui lepri voli m'acchjappa, una nci fuj e l'autra nci scappa

(Chi vuole prendere due lepri, una gli sfugge e l'altra gli scappa).

'A vigna è tigna

(La vigna è come la tenia, un vero... grattacapo).

L'alivi quantu cchjù péndinu, cchjù réndinu

(Le olive tanto più pendono, tanto più rendono).

Comu simini, tali meti

(Come semini, così meti).

Cu bonu simina, megghju ricogghj

(Chi semina bene, raccoglie meglio).

Putu tardu e simina prestu

(Pota tardi e semina presto).

L'omu veni e 'nzurca, a fimmana vaci e chjanta

(L'uomo fa i solchi e la donna interra).

IL TEMPO E I FENOMENI METEOROLOGICI

Ciangi lu pecuraru quandu nghjela, no' ciangi quandu 'mpugna la cucchjara non è calda, il massaro non guadagna).

(Il pecoraio piange quando gela, non piange quando impugna il mestolo).

Quandu lu gadu canta, izati e vai all'anta
(Quando il gallo canta, alzati e vai all'anta, cioè al luogo di raduno dove i braccianti venivano reclutati dai signorotti).

Quandu canta lu scrupù, già lu 'mbernu s'indi hju
(Quando canta il barbogianni vuol dire che l'inverno è finito).

Se si senti lu cucù, già lu 'mbernu no' nc'è cchjù
(Se si sente il cucù, l'inverno non c'è più).

Quandu canta la cicala, va' e addunati a' ficara
(Quando canta la cicala, vai a controllare se i fichi sono maturi).

Quandu canta la palumba, 'u pecuraru dormi all'ombra
(Quando canta la colomba, il pecoraio dorme all'ombra).

Quandu 'i porci arrigghjanu, 'u tempu chjovi
(Quando i porci giocherellano, sta per piovere).

Quandu viditi pèrsica ciangiti, ca su' l'urtimi frutti di la stati
(Quando vedete pesche rammaricatevi, perché sono gli ultimi frutti dell'estate).

Se 'u 'mbernu no' 'mbernià, e a stati non statia, 'u massaru no' palia
(Se l'inverno non è freddo, e l'estate

Quandu 'u celu è pecurinu, acqua e ventu lu matinu

(Quando in cielo vi sono le nubi a pecorelle, il mattino porterà acqua e vento).

Ponenti: è cosa 'i nenti; libìci: mai beni fici

(Il vento di ponente è cosa da niente; il vento di libeccio non ha mai fatto bene).

Suli jancu: suli d'acqua
(Il sole bianco porta acqua).

Se viditi 'u suli russia: o acqua o ventu o scrusciu
(Se il sole è rosso: o acqua o vento o acquazzone).

Quandu 'u tempu è da muntagna, pigghja 'a zzappa e va' 'n campagna; quandu 'u tempu è da marina, pigghja 'a pignata e va' cucina

(Quando il maltempo viene dalla montagna, prendi la zappa e va' in campagna; se invece viene dal mare, prendi la pignatta e va' a cucinare).

Nigghja vascia, bontempu lascia
(Nuvola bassa buon tempo lascia).

Quandu chjovi cu' la tramuntana, chjovi tri jorna e 'na simana
(Quando piove col vento di tramontana, pioverà tre giorni ed una settimana).

Se chjovi pe' Santa Bibbiana, chjovi 'nu jornu, 'nu misi e 'na simana
(Se piove di Santa Bibbiana-2 dicembre-, pioverà un giorno, un mese e una settimana).

I MESI E LA SETTIMANA

Jennaru scorcìa ‘i vecchj o focularu

(Gennaio scortica i vecchi al focolare; cioè li costringe a stare sempre al camino per l'eccessivo freddo).

Jennaru siccu, massaru riccu; Jennaru vagnatu, massaru rovinatu

(Gennaio secco, massaro ricco; Gennaio bagnato, massaro rovinato).

A Jennaru puta paru

(A Gennaio pota per intero).

Si voi parinchjri ‘u granaru, zzappantu misi ‘i Jennaru

(Se vuoi riempire il granaio, zappa nel mese di Gennaio).

Jennaru zzapaturi,

Frevaru putaturi,

Marzu ‘ngannaturi,

Aprili cu’ promissi,

Maju cu cerasi e Giugnu cu’ li frutti

(Gennaio zappatore, Febbraio potatore, Marzo ingannatore, Aprile con promesse, Maggio con le ciliegie e Giugnu con i frutti).

Frevaru: curtu e amaru

(Febbraio: corto e freddo).

Frevi ‘mu avi cu frevi mi misi, ca su’ lu hjuri di tutti li misi

(Febbre abbia chi così m’ha chiamato, perché sono il fiore di tutti i mesi).

Frevaru: menzu duci e menzu amaru

(Febbraio: mezzo dolce e mezzo freddo).

A Frevaru i notti ch’i jorna vannu apparu

(A Febbraio la notte è uguale al giorno).

Frevaru bisestu: amaru cu mori e mbiatu cu resta

(Febbraio bisestile: povero chi muore e fortunato chi sopravvive).

Di Pasca e di Natali aundi voi, ma di l’Azata sempri cu’ li toi.

(A Pasqua e a Natale con i tuoi, ma dell’Alzata, ultimo giorno di Carnevale, con i tuoi).

Candilora, Candilora, chianta pipi e pumadora

(Candelora, Candelora, pianta pepi e pomodori).

D’a Candilora ‘u ‘mbernu è fora

(Della Candelora, l’inverno è andato via).

Lu friddu di Marzu trapana li corna di lu vitedazzu

(Il freddo di Marzo è tanto pungente da trapanare le corna del vitellone).

Marzu fa crepari di l’arrisi, si guardi nta la faccia ‘i guarusi

(Marzo fa crepare dalle risate, se guardi in faccia i sofferenti d’ernia).

Cu’ a Marzu no’ puta perdi ‘a vindigna

(Chi non pota a Marzo perde la vendemmia).

E’ megghju la to’ mamma mu ti ciangi e no’ lu suli ‘i Marzu ‘mu ti tingi

(E’ meglio che tua mamma ti pianga piuttosto che il sole di Marzo ti abbronzì).

D’a Nunziata, ‘a spica è nata

(Il 25 marzo, dell’Annunciazione di Gesù, la spiga è spuntata).

Marzu faci 'i hjuri e Aprili nd'avi l'onuri
(Marzo fa i fiori e Aprile si prende il merito).

O primu d'Aprili aundi ti mandanu no'nci hjri
(Il primo d'Aprile, dove ti mandano non andare).

Se chjovi ad Aprili ogni gutti 'nu varrili
(Se piove molto in Aprile ogni botte si ridurrà ad un barile, cioè non sarà una buona annata per il vino).

All'ottu d'Aprili menti lu cocciu e no' lu diri
(Dopo la prima settimana d'Aprile semina qualche chicco (*di legumi*) e non lo dire, sperando che i tempi siano propizi).

L'acqua di Maju inchj lu granaio
(L'acqua di Maggio riempie il granaio).

Non c'è sabatu senza suli, non c'è vecchju senza doluri, non c'è giuvani senza amuri, non c'è Maju senza hjuri
(Non c'è sabato senza sole, non c'è vecchio senza dolori, non c'è giovane senza amore, non c'è Maggio senza fiori).

A Maju jetta lu saju
(A Maggio metti via l'abito pesante).

Cu puta a Maju e zzappa d'Agustu, no' cogghj né pani, né mustu
(Chi pota (*la vigna*) a Maggio e (la) zappa ad Agosto, non raccoglierà né pane né mosto).

Giugnu: a fauci 'mpugnu
(Giugno la falce in pugno).

L'acqua di Giugnu rovina lu mundu
(Se piove di Giugno tutti i raccolti andranno in malora).

L'acqua di Sant'Antoninu caccia lu pani, l'ogghju e lu vinu
(Se piove di S. Antonio, il 13 Giugno, non si produrrà né grano, né olio, né vino).

A Giugnettu cacciati lu corpettu e leva tutti 'i panni di lu lettu
(A Luglio togliti la maglia interna e leva dal letto tutte le coperte).

Quandu chjovi 'nto misi d'Agustu si fa ogghju, meli e mustu
(Quando piove nel mese di Agosto si produce olio, miele e mosto).

Quandu chjovi cu' lu sulleuni, dasanci a 'livi a lu patruni
(Se piove col solleone, nelle ore centi, puoi lasciare le olive al padrone; cioè non prenderle a cottimo perché sarà un'annata magra).

Agustu: panìculu e mustu
(Agosto regala granturco e uva).

La luna di Settembri setti luni cogghj sempri
(La luna di Settembre sette lune raccoglie sempre; vuol dire che dispiega la propria influenza sulle successive 7 lune).

Cu vindigna troppu prestu, avi lu vinu o mali o agrestu
(Chi vendemmia troppo presto avrà il vino o cattivo o acerbo).

Ottobbri coci l'ovu e lu mustu nta la utti
(Ottobre cuoce l'uovo e fa bollire il

mosto nella botte).

Ottobri chjovi chjovi, menti ‘u mostu nta li doghi

(Ottobre piove piove, metti il mosto nelle doghe).

A Novembri ‘i Sammartinu ogni mostu è vinu

(A Novembre di San Martino ogni mosto è vino).

‘U jornu ‘i Sammartinu menti acqua e pigghja vinu

(Giorno di San Martino (nella botte) aggiungi acqua e prendi vino).

Di San Leonardu simina ca è tardu

(Di San Leonardo - 6 novembre - semina, ch'è tardi).

Di Sant'Andrià ‘u bbonu massaru siminatu avìa

(Di Sant'Andrea - 30 novembre - il buon massaro aveva già da tempo seminato).

Dopu Santa Lucia jetta lu ranu alla spurìa, ca non nesci comu nescìa

(Dopo Santa Lucia - 13 dicembre - butta il grano nel solco, ma sappi che non crescerà come dovrebbe).

I San Nicola l'annu vola

(Di San Nicola - 6 dicembre - l'anno se n'è quasi andato via).

Prima ‘i Natali né friddu né fami, dopu Natali friddu e fami

(Prima di Natale né freddo né fame, dopo Natale freddo e fame).

Luni luniài, marti e mercuri no' filai, ‘u giovì perzi ‘u ferru, ‘u vennari ‘u trovai, ‘u sabatu mi fici ‘a testa, p'a dominica ch'è festa

(Lunedì ho fatto la lunatica, martedì e mercoledì non ho filato, giovedì ho perduto il ferro (della lana), venerdì l'ho trovato, sabato mi sono curata la testa, per la domenica che è festa).

Di vennari e di marti no' si spusa e no' si parti

(Di Venerdì e di Martedì non ci si sposa, né ci si mette in viaggio).

Maliditta chida trizza chi di vennari si ‘ntrizza

(Maledetta quella treccia che di venerdì si intreccia).

Beneditta chida pasta chi di vennari si ‘mpasta

(Benedetta quella pasta che di venerdì si impasta).

Lu sabatu si chjama allegra cori pecc'hì dominica trasinu dinari

(Il sabato è chiamato 'cuore allegro', perché domenica si intascano soldi. Infatti di domenica il signorotto era solito pagare i braccianti).

‘A matinata faci a giornata

(La mattinata fa la giornata; cioè se si lavora bene al mattino s'è portato a termine la maggior parte di lavoro).

L'AMICIZIA

**Amicu chi vo' beni a n'atru amicu,
no' nci fidari li to' cosi all'atru;
veni lu jornu chi sarà nimicu,
li paroledì toi nci dici a n'atru**
(Amico che vuoi bene ad un altro
amico, non confidare le tue cose
all'altro; perché verra un giorno che ti
sarà nemico e i tuoi segreti li svelerà
ad un altro).

**E' megghju 'n amicu 'n piazza e no'
centu ducati 'n tasca**
(E' meglio avere un amico in piazza e
non cento ducati in tasca).

**D'amici e di cumpari, no' vindiri e
n'accattari**
(Non devi vendere, nè acquistare da-
gli amici e dai compari).

Amici cu' tutti, fedeli cu nudhu
(Amico con tutti, fedele con nessuno).

**Amicu è ccu' ciangi cu ttia, si ciangi,
no cu' mangia cu ttia, si mangi**
(Il vero amico è chi piange con te, se
tu piangi, e non chi mangia con te, se
tu mangi).

**Cu' ti voli beni ti fa ciàngiri, e cu'ti
voli mali ti fa' rideri**
(Chi ti vuol bene ti fa piangere, chi ti
vuol male ti fa ridere).

Amicu beneficatu è nemicu dichiaratu
(L'amico beneficato è nemico dichiarato).

**Caru amicu, non fari la gringia: chista
è la casa di cui affanna, mangia**
(Caro amico, non fare la smorfia: que-
sta è la casa di chi mangia se fatica).

Dimmi cu ccù vai, ca ti dicu chi fai
(Dimmi con chi vai, che ti dirò che fai).



Il gruppo folk "Paradisù calabrisi", diretto da Antonio Lacquaniti. Nato nel 1980 all'interno del Centro di Promozione Culturale e Sociale, era composto da: Caterina Santanoceto (voce solista), Pina Bertucci, Maria Carmela e Sandra Condoleo, Maria Grazia Condoluci, Tina Faz-zari, Rita Fiumara, Cinzia Gangemi, Antonella Iannizzi, Occhiato Maria, Giuliana Rombolà, Giuseppina Santambrogio, Rina Zillino; Antonio Barresi, Pasquale Cordì, Domenico Iannizzi, Ciccio Mercuri, Franco Naso, Franco Occhiato, Totò Occhiato, Salvuccio Santanoceto.

IL CIBO E LE BEVANDE

Pani ‘i ‘nu jornu e vinu ‘i ‘n annu

(Pane dello stesso giorno e vino invecchiato di un anno).

Conzala comu a voi, sempri è cucuzza!

(Cucinala come meglio credi, è sempre una zucca!).

Quandu ‘a tavula è misa, cu no’ mangia perdi ‘a spisa

(Quando la tavola è imbandita, chi non mangia perde la spesa).

Acqua e focu no’ si paganu a nudu locu

(Acqua e fuoco in nessun posto si pagano)

‘U vinu bonu è bonu finu a fezza

(Il vino buono resta buono fino in fondo alla feccia, cioè fino in fondo alla botte).

Aundi ‘u grassu spandi mancu ‘u cavuli cundi

(Dove il grasso si travasa non serve neanche a condire il cavolo).

Cu paga ‘i pisci avanti s’i mangia fenti

(Chi paga i pesci in anticipo, se li mangia putrescenti).

D’u liccardu provi nc’una cosa, d’u cafuni nenti

(Dal goloso riesci ad avere qualcosa, dal cafone niente).

‘U ciucciu chi mangia ficari nci caccia ‘u vizio quandu mori

(L’asino che mangia foglie di fico si toglie il vizio solo quando muore; cioè

chi ha una cattiva abitudine se la porta con sè fino alla tomba).

‘U vinu bonu no’ nd’avi bisognu ‘i frasca

(Il vino buono non ha bisogno della frasca, cioè del ramo d’ulivo appeso alla cantina per segnalarne la vendita. Quando il vino è buono si fa presto a saperlo, senza bisogno di propagnarlo).

Acqua, focu e pani no’ si neganu mancu e cani

(Acqua, fuoco e pane non si negano neanche ai cani).

Cu lu vinu si meti lu ranu e cu l’acqua macinanu ‘i mulina

(Grazie al vino (che dà forza) si miete il grano, e grazie all’acqua si muovono le macine dei mulini).

C’a scusa du figghjolu, ‘a mamma si mangia l’ovu

(Con la scusa del figliolo, la mamma si mangia l’uovo).

Pani e mantu, no’ gràvanu tantu

(Il pane e il mantello, non pesano tanto).

‘U sazziu no’ canusci ‘u dijunu

(Chi si sazia bene non sa cosa vuol dire digiunare).

Cu voli ‘u mangia cu’ ddu’ ganghi, s’affuca

(Chi vuole mangiare con due bocche, si strozza; cioè chi vuole troppo non ottiene nulla).

GLI ANIMALI E L'UOMO

Si pecura ti fai, lupu ti mangia
(Se ti fai pecora, il lupo ti mangia).

Nta 'na mandria nc'è sempri 'na pecura rignusa!
(In una mandria, c'è sempre una pecora con la rogna).

'U cani ch'abbaia assai, muzzica pocu
(Il cane che abbaia troppo, morde poco).

E' comu 'u cani 'i l'ucceri: lordu 'i sangu e mortu 'i fami
(E' come il cane del macellaio: morto di fame e sporco di sangue).

'U cani muzzica sempi o sciancatu
(Il cane morde sempre lo sciancato)

Si rispetta 'u cani, pe' amuri d'u patruni
(Si rispetta il cane per amore del padrone).

Cu' dormi no' pigghja pisci
(Chi dorme non piglia pesci).

Pigghja pisci e jèstima!
(Prende pesci e bestemmia! Lo fa chi non é mai contento).

'A gatta prescialora faci 'i figghj morti
(La gatta frettolosa fa i gattini morti).

Figghja di gatta, surici pigghja
(Figlia di gatta, topi ne acchiappa).

Quando 'a gatta no' nc'è 'u surici abballa
(Quando il gatto non c'è, il topo balla).

L'occhju d'u patruni governa 'u cavadhu
(L'occhio del padrone alimenta il cavallo)

Quando 'u ciucciu no' voli 'mu mbi-vi, avogghja lu patruni mu nci frisca
(Quando l'asino non vuole bere è inutile che il padrone gli fischi; cioè quando una persona è cocciuta è inutile cercare di convincerla).

Cummercianti e porci si pisanu dopu morti
(Commercianti e porci si pesano dopo morti, cioè per le sostanze che hanno lasciato).

Ancora 'u porcu è a muntagna e a cad-dara gughj
(Il porco ancora è in montagna e la caldaia già bolle; cioè non bisogna dare per scontato quello che ancora deve avvenire).

'A vurpi nc'issi a' mamma: "Quando 'i paghi 'sti gadini?"
"Quando vaju e no' tornu"
(La volpe ha detto alla madre: "Quando pagherai queste galline?"
"Quando andrò e non farò ritorno").

'U surici nc'issi a nuci: "Dammi tempu ca ti perciu"
(Il topo disse alla noce: "Dammi tempo che ti foro"; cioè con la pazienza prima o poi si ottiene tutto, come la goccia che scava la pietra).

Puru 'i pulici nd'hannu 'a tussi!
(Pure le pulci hanno la tosse!).

DETTI E MODI DI DIRE ABITUALI

‘A faravula è ditta, cacciamundi ‘a bbarritta

(La favola è detta, togliamoci il beretto; si dice così a conclusione di una fiaba).

A li cani dicendu!

(Ai cani dicendo! è una formula che si usa quando si racconta un fatto tragico, per scongiuro; come dire “lungi da me!”).

Allongari ‘u brodu

(Allungare il brodo. Si dice per significare che si sta allungando il discorso, senza smetterlo mai, infastidendo l’ascoltatore).

Allongari ‘u codhu

(Allungare il collo. Fare aspettare con ansietà e disagio).

Annacari ‘u pecuru

(Cullare il montone; ovvero barcamenarsi, fingere di non sapere).

A’ prima è di picciuni

(La prima è dei ragazzini. La prima partita è quella vinta dagli inesperti: si usa far vincere i principianti per invogliarli a giocare ancora per poi batterli).

Armari ‘a cughjuneda

(Architettare lo scherzo, cioè fare qualcosa alle spalle di qualcuno per burla).

Armari castedhi

(Costruire castelli; fare progetti fantasiosi, irrealizzabili).

Arrasu sia!

(Stia lontano!, frase scaramantica per tenere lontane le disgrazie).

Attaccari bbuttuna

(Attaccare bottone; mettersi a parlare con qualcuno insistentemente, magari senza suscitare interesse).

Aviri ‘a cuda ‘i pagghja

(Avere la coda di paglia; sentirsi in colpa).

Aviri ‘a luna storta

(Avere la luna di traverso; essere nervoso per evenienze negative).

Aviri ‘a mangiatura vascaia

(Avere la mangiatoia bassa, cioè ottenere tutto con facilità e senza sforzo).

Aviri ‘a nasca jsata

(Avere il naso alzato, cioè assumere atteggiamenti di superbia).

Aviri ‘a testa supra ‘e spadhi

(Avere la testa sopra le spalle; essere persona col controllo di sé).

Aviri ‘a vertula chjna e ‘a panza vacanti

(Avere la bisaccia piena e la pancia vuota; si dice con rammarico di chi possiede molto, ma non può o non vuole spenderlo).

Aviri ‘a vacca chi puzza ‘i latti

(Avere la bocca che puzza di latte; non essere ancora maturo).

Aviri cchiù culu ca anima

(Avere più culo che anima; essere sfacciatamente fortunato).

Aviri culo

(Avere culo; essere fortunato).

Aviri i carvuna vagnati

(Avere i carboni bagnati; aver compiuto qualcosa di non lecito che impedisce di avere la coscienza a posto).

Aviri 'i cosi soi

(Avere le proprie 'cose'; avere le mestruazioni).

Aviri 'i mani 'mpasta

(Avere le mani in pasta; esser dentro ad affari lucrosi e poco leciti).

Aviri 'i pedi 'i papara

(Avere i pidi di papera; cioè camminare con i piedi in fuori, come le papere).

Aviri l'artetica

(Avere l'irrequietezza; cioè muovere continuamente gli arti, toccare tutto, essere effervescenti).

Aviri 'a faccia 'i pputtana

(Avere la faccia di puttana, ossia faccia tosta).

Aviri setti spirda comu 'e gatti

(Avere sette anime come i gatti; si dice di persona che è riuscita a superare indenne malattie e disgrazie).

Aviri 'u culo ruttu

(Avere il culo rotto; essere esageratamente fortunato).

Aviri 'u denti 'mbelenatu

(Essere di pessimo umore per un torto patito e in attesa di vendetta).

Aviri 'a mangiasumi

(Avere il prurito; di solito riferito al prurito sessuale).

Jsari 'a crista

(Alzare la cresta; assumere un atteggiamento trionfante per il successo conseguito o per il raggiungimento di una migliore posizione sociale ed economica).

Botta 'i sangu!

(Colpo di sangue! Imprecazione rivolta contro un nemico).

Cadiri d'u cori

(Cadere dal cuore; non amare più una persona come prima per un torto subito).

Cadiri 'mbascia fortuna

(Cadere in bassa fortuna; cadere in disgrazia).

Cala ca' vindi

(Scendi ché vendi; abbassa il prezzo così venderai la tua merce).

Ca mo' vegnu!

(Ora vengo!; lo si dice di solito ai bambini in segno di minaccia).

Campari a la giornata

(Vivere alla giornata; approfittare dell'oggi).

Cangianu 'i sonaturi, ma a musica è a stessa

(Cambiano i suonatori, ma la musica è la stessa; si usa dirlo in politica quando cambiano sì le persone ma le cose restano tali e quali).

Cauzi calati

(Calzoni abbassati; si dice di persona che non si fa rispettare).

Cca ssutta no' chjovi

(Qui sotto non piove; lo si dice a chi ci ha fatto un torto per ricordargli che prima o poi dovrà fare i conti con noi)

Cercari 'u pilu nta 'll'ovu

(Cercare il pelo nell'uovo; essere eccessivamente pigri).

Chimmu ti pigghja 'nu 'nzurtu!

(Che ti prenda un accidente!).

Chistu è 'n'autru paru 'i manichi

(Questo è un altro paio di maniche; si dice quando si prende atto che le cose sono cambiate rispetto a prima).

Ccittu a cu' sapi 'u jocu!

(Stia zitto chi sa il gioco! E' l'invito che si rivolge a persona perché non riveli cose che non la riguardano).

Cogghjri l'acqua nt'o panaru

(Raccogliere acqua nel paniere; perdere tempo senza concludere nulla).

Cornutu e vastuniatu

(Cornuto e bastonato; si dice quando ad una batosta se ne aggiunge un'altra).

Cu' a voli cotta e cu' a voli cruda

(Chi la vuole cotta e chi la vuole cruda; l'espressione si usa per indicare che non si riesce ad accontentare nessuno).

Cui si pungi nesci fora

(Chi si punge esca fuori; così disse il riccio ai suoi ospiti che si lamentavano per gli aculei; quindi chi non si sente

soddisfatto può anche andar via).

Cu' tantu e cu' nenti

(Chi tanto e chi niente; amara constatazione che in questo mondo vi sono quelli che possiedono molto e quelli a cui manca tutto).

Culu non avi

(Non ha culo; cioè non sta mai fermo).

Cu' no' mori, si rividi

(Chi non muore si rivede)

Cuntari 'i pili d'u culu

(Contare i peli del culo; sapere tutto di una persona, sottoporla a stretta sorveglianza per calcolare tutte le mosse).

Curtu e malu cavatu

(Corto e fatto male; si dice di persona di bassa statura e maligna).

Cu stu chjaru 'i luna!

(Con questo chiaro di luna; con i tempi che corrono...).

Danci cumpetti e porci...

(Dai confetti ai maiali...; quando si dà una cosa preziosa a chi non è in grado di apprezzarla).

Dari biscotti a cu' no nd'avi 'i denti

(Dare biscotti a chi non ha denti; quando si offrono occasioni propizie a chi non è capace di sfruttarle).

Dassari all'urmu

(Lasciare all'olmo; espressione usata quando si gioca a passatella e qualcuno rimane all'asciutto).

Dassari sordi 'i cuntari

(Lasciare soldi da contare; per giustificare un'azione fatta con urgenza).

Diventari pezza 'i pedi

(Diventare pezza da piedi; subire maltrattamenti e umiliazioni).

Dormiri subba a setti cuscina

(Dormire sopra sette cuscini; stare tranquillo, non avere preoccupazione alcuna).

E' cani chi no' canusci patruni

(E' cane che non conosce padrone; è persona non riconoscente).

E' canusciutu comu 'u tri dinari

(E' conosciuto come il tre di denari; cioè è persona molto nota).

E' cchjù longu d'a misericordia

(E' più lungo della misericordia; cioè è di alta statura, più lungo della misericordia divina).

E' cchjù vecchju d'u cani 'i Santu Roccu

(E' più vecchio del cane di San Rocco; si dice di persona di età avanzata, quando tenta di nascondere gli anni).

E' cocivuli

(E' di facile cottura; cioè di carattere buono).

E' comu l'ovu o focu

(E' come l'uovo al fuoco; si dice di persona dalle qualità limitate, come l'uovo che messo al fuoco diventa sodo).

E' figghju d'a gadina janca

(E' figlio della gallina bianca; si dice di

chi vuole essere trattato con eccessivo riguardo, senza averne le qualità).

Fari a carità pilusa

(Fare la carità pelosa; fare cioè carità interessata).

Fari a futti cumpagni

(Adoprarsi per fregare i compagni in maniera subdola).

Fari carni 'i porcu

(Fare carne di porco; scialarsi, scialacquare, gozzovigliare).

Fari du' facci

(Fare due facce; assumere atteggiamenti di doppiezza, fare il doppio gioco).

Fari 'a cesina

(Fare una strage, una devastazione; dal lat. caesus=tagliato).

Fari n'ammuzzata

(Fare un mucchio; comprare o vendere a forfait).

Fari pilu e contropilu

(Fare pelo e contropelo; conciare qualcuno per le feste).

Fari scindiri 'u latti d'i dinocchia

(Fare scendere il latte dalle ginocchia; far cadere le braccia).

Fari 'u quarantottu

(Fare il quarantotto; cioè fare un parapiglia, come nel 1848, anno delle rivoluzioni antitiranniche).

Fari 'u culu a cappedu 'i previti

(Fare il culo a cappello di prete; com-

piere un grosso sforzo, una grande fatica, come ‘grande’ è la falda del cappello del prete).

Fari ‘u leva e porta

(Fare il ‘leva’ e ‘porta’; cioè andare da una persona all’altra per portare notizie sconfinanti nel pettegolezzo).

Fari ‘u mazzuni

(Fare la parte del mazziere; cioè barare per avvantaggiarsi).

Fari ‘u zzingaru ‘mbriacu

(Fare lo zingaro ubriaco; far finta di non capire).

Finiu ‘u tempu d’i canonici ‘i lignu

(Son finiti i tempi degli ingenui e le persone sono diventate meno sprovvedute).

Fora d’a faccia vostra!

(Fuori dalla vostra faccia! Espressione riguardosa quando si parla con qualcuno di cose sconce).

Foramalocchju!

(Vada via il malocchio! Si dice così quando si ammirano cose belle da cui si vuole allontanare la jettatura).

Grattari ‘i cughjuna

(Grattarsi i coglioni; stare in ozio senza far nulla).

Inchjri ‘i pampughj

(Riempire di trucioli; ingannare qualcuno facendogli credere ciò che si vuole).

Dicu cicjari e mi rispundi favi

(Dico ‘ceci’ e mi risponde ‘fave’; si

dice di due persone che non si intendono).

‘I quali purpitu veni ‘a predica!

(Da quale pulpito viene la predica! Si dice di chi dà consigli senza averne la stoffa).

Jri videndu quali furnu fuma

(Andare a vedere quale forno fuma; si dice di persona che va sempre in giro alla ricerca di notizie riguardanti gli altri).

Jocari ‘i cuda

(Giocare di coda; riuscire a recare danno al prossimo subdolamente).

Mancu ‘i cani!

(Neanche ai cani! Non accade questo neanche a un cane!).

Mangiari pani e cipudha

(Mangiare pane e cipolla; condurre una vita di privazioni).

Mi pari a mèrcuri ammenzu a simana

(Mi sembra mercoledì in mezzo alla settimana; si dice di chi si trova fuori posto e non sa cosa fare).

‘Na vota si futti ‘a vecchja

(Una volta si frega la vecchia; una volta son cascato, ora non più!).

‘Ncampanari ‘a vacca

(Mettere il campanaccio alla vacca; commettere una grossa sciocchezza).

Nci cantau ‘u cuccu!

(Gli ha cantato il gufo! per significare che bisogna mettersi l’animo in quanto la vecchiaia è arrivata!).

‘Nci nd’era unu e ‘u ‘mpittau ‘a hjocca
(Ce n’era uno e l’ha sciacciato la chioc-
cia; lo si dice a chi si dà delle arie, ram-
mentandogli che è ancora un pulcino).

Nci passau ‘u chjanozzu ‘i San Giuseppe
(Le è passato sopra San Giuseppe con
la pialla; si dice di donna con seno
poco sviluppato).

Nci puzza ‘a nasca
(Gli puzza il naso; si dà arie per la
superbia).

Ndi catti ‘a facci ‘nterra
(Ci è caduta la faccia per terra; cioè
turbarsi per aver detto o agito in ma-
niera deplorable).

Nesciri fora d’u zzappuliatu
(Uscire fuori dal terreno zappato; cioè
uscire fuori dalla retta via).

Non aviri né arti né parti
(Non avere né arte, né parte; non ave-
re mestiere, nè abilità).

Non aviri rigettu
(Non avere riposo; non starsene mai
fermo).

Non mangiari pe’ non cacari
(Non mangiare per non cacare; si dice
a chi è egoista e troppo parsimonioso).

No’ rispighjari ‘i cani chi dorminu
(Non svegliare i cani che dormono;
non andare a creare situazioni, che è
meglio lasciare ‘in sonno’).

No’ servi ‘nu buttuni!
(Non vali un bottone; non servi a
niente).

‘Nzuppari ‘u pani
(Inzuppare il pane; cioè compiacersi
di attizzare litigi tra persone).

O lupu, o lapa o cacarocciulu ‘i crapa
(O lupo, o ape o escremento di capra;
si dice a persona che deve scegliere
cosa essere: o qualcuno o nessuno).

Pagari ‘a banca d’u sapuni
(Pagare alla banca del sapone; non
avere speranza di riavere i soldi).

Pagari ‘i pira
(Pagare le pere; espiare la pena per la
colpa commessa).

Perdiri ‘a mangiacogna
(Perdere il cibo; perdere un posto di
lavoro che rendeva abbastanza o la
protezione di un amico influente).

Petrusinu d’ogni minestra
(Prezzemolo d’ogni minestra; si dice
di persona onnipresente).

Pe’ vintinovi e trenta!
(Per ventinove e trenta; corrisponde al
“c’è voluto poco!”).

Pighjari cazzi pe’ lampiuni
(Scambiare cazzi per lampioni; sba-
gliarsi grossolanamente).

Pighjari ‘i prica
(Prendersi di amarezza, affliggersi).

Pighjari pedi
(Prendere piede; cioè affermarsi, at-
tecchire).

Pighjari scangiu
(Prendere scambio; cioè scambiare

l'uno per l'altro).

Pigghjari 'u jdhitu cu tutta 'a manu
(Prendersi il dito con tutta la mano; approfittare della bontà altrui).

Pistari l'acqua nto martaru
(Pestare l'acqua nel mortaio; fare cosa assolutamente inutile).

Pizzica e fuj
(Pizzica e fuggi; l'atto di chi infastidisce).

Portari 'a bandera
(Portare la bandiera; essere il primo o la più bella).

Quandu piscia 'a gadhina
(Quando piscia la gallina; cioè mai, perché le galline non urinano).

Quattru casi e 'nu furnu
(Quattro case e un forno; si dice di luogo sperduto, dove manca quasi tutto).

Restari chi cauzi o culu
(Restare con i pantaloni al culo; cioè restare senza nulla).

Restari c'u culu ruttu e senza cerasi
(Restare col culo rotto e senza ciliegie; si dice di chi subisce un danno senza ricevere ricompensa alcuna, come chi sale a raccogliere le ciliegie e casca dall'albero).

Rrobba d'u governu, cu' no' futti vaci o 'mpernu
(Roba del governo, chi non ruba va all'inferno; un invito stupido ad approfittare delle cose destinate alla collettività).

Rruppiri a nuci d'u codhu
(Romperci la vertebra del collo; rovinarsi)

Rruppiri 'u tarallu
(Romperci il culo per la fatica).

Saluti e frasca
(Salute e frasca; si dice a persona che pensa solo a se stessa, come fa la capra che pensa solo a mangiare erba).

Sa pigghja c'a chiesa
(Se la prende con la chiesa; si dice di chi va a dare fastidio ad una persona che se ne sta per i fatti suoi e vuole essere lasciato in pace).

Sciacqua Rosa e mbivi 'Gnesa
(Sciacqua Rosa e beve Agnese; si dice quando qualcuno spende con prodigalità, scialacquando le sostanze proprie e quelle altrui).

Sciala, populo!
(Scialati, popolo; cioè gozzovigliate, abbandonatevi alle spese!).

Scopriri l'artarini
(Scoprire gli altarini; rivelare i segreti altrui).

Sentiri puzza 'i bruciatu
(Sentire puzza di bruciato; accorgersi che qualcosa non va).

Si conzau di casa e di putijha
(Si è sistemato di casa e di bottega. Si dice quando qualcuno occupa in permanenza la casa d'altri e si ostina a non andar via).

Si dici ‘u peccatu e no’ ‘u peccaturi
(Si dice il peccato, ma non il peccatore; cioè si confida la verità, ma solo in parte).

Si dissaru li missi a Palermiti, no’ si ndi dinnu cchjù missi cantati
(Si sono celebrate le messe a Palermiti, ormai messe cantate non se ne dicono più; per sottolineare che ormai non vi è più possibilità di superare un ostacolo, una difficoltà).

Si fici ‘a cruci
(S’è fatta la croce; si dice con sarcasmo quando le cose iniziano male).

Simu nte billi balli
(Siamo nei balli, balli; cioè in piena confusione).

Se non si paga ungitimi tuttu
(Se non si paga ungetemi tutto; lo disse l’avaro al prete nel momento di ricevere l’estrema unzione: sta quindi a significare che si accetta qualunque cosa purché non abbia un costo).

Sputari nto piattu aundi si mangia
(Sputare nel piatto dove si mangia; quando ci si comporta sprezzantemente, nonostante il bene ricevuto).

Sta friscu!
(Sta fresco! si dice quando ci si attende qualcosa di spiacevole).

Stari c’u ‘nu pedi nta fossa
(Stare con un piede nella fossa; vivere con affanno e difficoltà, come se ci si trovasse ad un passo dalla tomba).

Stringiri ‘a currja
(Stringere la cinghia; quando si è costretti ad economizzare per sopravvivere).

Sucari ‘u sangu
(Succhiare il sangue; si usa in relazione a prestiti di denaro ad usura).

Togu!
(Togo! Eccezionale, forte, magnifico).

Trovari ‘na minna
(Trovare una mammella; trovare un’occasione d’oro e sfruttarla convenientemente senza eccessivi scrupoli).

Vedanu c’ a scorcia
(Villano con la scorza; uomo rozzo).

Vidiri ‘a morti cu l’occhj
(Vedere la morte con gli occhi; trovarsi in un grave pericolo ed essere riusciti a scamparla).

Zzumpàri ‘u fossu
(Saltare il fosso; assumere una decisione importante e definitiva).

CANZONCINE - FILASTROCCHIE - GIOCHINI

ARZIRA CU' LU LUSTRU DI LA LUNA

Arzira cu' lu lustru di la luna,
vitti 'na ficaredha malingiana.
Lu cori mi dicia pigghianti una,
e pigghjatilla di la megghju rrama.
No' ciangju no' li fica e no' li pruna,
ciangju ca si scancau la megghju rrama.

(Ieri sera al chiaro di luna / ho visto un piccolo fico bruno. / Ho avuto il desiderio di cogliere un frutto, / e di staccarlo dal ramo migliore. / Non piango né i fichi, né le prugne, / piango perché s'è spezzato il ramo migliore.)

O CRISTIANI MEI

**O cristiani mei, cangiamu vita,
no ndi curcamu cchjù a la spensarata,
ca Gesù Cristu ndi leva la vita:
ndi manda terremoti e mal'annata!**

(O cristiani miei, cambiamo modo di vivere / non andiamo a letto spensieratamente, / perché Gesù Cristo può toglierci la vita; / mandarci terremoti e cattive annate.)

PAPUZZELLA

Papuzzella, papuzzella,
chi si' duci e chi si' bella,
quantu arburu chjantasti?
"Ndi chjantai na bona stella".
"E a cu' nci la presentasti?"
"A la Vergini Maria".
"Idha, idha chi facia?"
"Era ssettata a seggiu d'oru,

c'annacava 'u so' figghjolu,
o munti Carvariu
chi rajhava cruci ncodu.

Cruci ncodu no' potia
e sangu russy nci curria,
nci curria cannali, cannali,
funtanedhi 'i San Pascali,
nci curria a pocu a pocu,
funtanedha d'ogni locu;
nci curria cafisu, cafisu,
funtanedha d'u Paradisu.
Vaju subba e vju chjusu,
calu sutta e vju apertu,
vju a l'angialu nta lu lettu
chi sonava 'na culumbrina.
O Maria di la Catina,
la catina 'ncatinata,
o Maria Addolorata".

(Bella di papà, quanto sei dolce / e quanto sei bella, / quanti alberi hai piantato? "Ne ho piantato una corona di stelle". / "E a chi l'hai presentata?" / "Alla Vergine Maria". / "Ed Ella cosa faceva?" / "Era seduta sopra un seggio d'oro / che dondolava il suo figliolo / che al Monte Calvario / portava sulle spalle la Croce. / La Croce addosso non riusciva a sostenerla / e rosso sangue gli colava, / gli scorreva a fiumi, a fiumi, / fontanelle di S.Pasquale / gli scorreva a poco a poco / fontanella di ogni luogo / gli scorreva a cafiso, cafiso, / fontanella del Paradiso. / Vado sopra e trovo chiuso / vado sotto e trovo aperto / vedo l'angelo nel letto / che suonava una colubrina, / o Maria della Catena / la catena incatenata, / o Maria Addolorata").

O CUMMARI, ND'AVITI PALUMBI?

- O cummari, nd'aviti palumbi?
- Sì, cummari, nd'haju tri.
- Ndi cangiamu c'ù tarì?
- Lu tarì mi pari pocu!
- Ndi cangiamu c'ù lu focu?
- Ma lu focu mi pari ardenti!
- Ndi cangiamu c'ù serpenti?
- Lu serpenti nd'avi l'ali!
- Ndi cangiamu c'ù cannali?
- D'ù cannali curri l'acqua!
- Ndi cangiamu c'ù la vacca?
- E la vacca nd'avi li corna!
- Ndi cangiamu c'ù la donna?
- E la donna vaci a la missa...
- c'a cicculatera e la pettinissa!

- (- O comare, avete colombe?
- Sì, comare, ne ho tre.
- Le cambiamo con un tarì?
- Un tarì mi sembra poco!
- Le cambiamo con il fuoco?
- Ma il fuoco mi sembra ardente!
- Le cambiamo col serpente?
- Il serpente ha le ali!
- Le cambiamo col canale?
- Dal canale scorre l'acqua!
- Le cambiamo con la vacca?
- E la vacca ha le corna!
- Le cambiamo con la donna?
- Ma la donna va alla messa...
- col pentolino e la pettinessa!)

DOMANI E' DOMINICA

**Domani è Dominica,
nci tagghjamu 'a testa a Minica!
E Minica no' nc'è,
nci tagghjamu 'a testa o Rre!
E 'u Rre è malatu,
nci tagghjamu 'a testa o sordatu!
Ma 'u sordatu hju a la guerra,
tirituppiti càttimu 'nterra!**

(Domani è Domenica,
tagliamo la testa a Menica!
E Menica non c'è,
tagliamo la testa al Re!
E il Re è malato,
tagliamo la testa al soldato!
Ma il soldato è andato in guerra,
tirituppiti caschiamo a terra)

O LUNA, LUNEDHA

**O luna, lunedì,
fammi 'na pitta e 'na curudedha.
E fammilli grandi grandi
pe' l'amuri di San Gianni.
E San Gianni no' ndi voli:
nci li damu a San Vrigori.
San Vrigori 'nchjana supra
pe' sonari li campani;
li campani su' sonati,
viva viva li malati!
Li malati 'ndinocchjuni
chi pregavanu o Signuri;
lu Signuri eni 'ncelu
cumbogghjatu c'ù nu velu.
E lu velu si ndi volau;
si ndi volau supra 'na rosa,
la rosa è lu cchjù bellu hjuri
p'a Madonna e p'o Signuri!**

(Luna, piccola luna, / fammi una focaccia e una coroncina di pane. / E fammela grande grande / per l'amore di San Giovanni. / San Giovanni non ne vuole: / gliele diamo a San Gregorio. / San Gregorio sale sopra / per suonare le campane; / le campane sono suonate, / viva viva gli ammalati! / Gli ammalati in ginocchio / pregano il Signore; / il Signore si trova in cielo / coperto con un velo. / E il velo se n'è volato; / se n'è volato sopra una rosa, / la rosa e il più bel fiore / per la Madonna e per il Signore.)

PALETTA - PALETTA

**Paletta-paletta,
signora cummàri,
nd'haju 'na figghja
chi sapi jocari.
E jocamu a lu vintiquattru,
unu dui tri e quattru!**

(Paletta, paletta,/ signora comare /
ho una figlia che sa giocare. / E gio-
chiamo al 'vintiquattro' / uno due tre
e quattro!)

GADINEDA ZZOPPA-ZZOPPA

**Gadineda zzoppa-zzoppa,
quantu pinni teni in coppa?
E ndi teni vintiquattru,
unu dui tri e quattru!**

(Gallinella zoppa-zoppa,/ quante
penne tieni addosso? / E ne tieni ven-
tiquattro / uno due tre e quattro!)

VOVOLACU

**Vovolacu, caccia li corna
pe' l'amuri d'a Madonna,
pe' l'amuri d'u Signuri,
vovolacu cantaturi!**

(Lumaca, porta fuori le corna / per
amore della Madonna / per amore del
Signore, / o lumaca canterina!)

'NA VOTA NC'ERA 'NU VECCHJU

**'Na vota nc'era 'nu vecchju
chi cusìa 'nu saccu vecchju:
ogni puntu chi minava
centu pirita jettava!**

(Una volta c'era un vecchio / che
cuciva un sacco vecchio: / ogni punto
che dava / cento peti mandava!)

TI LU DISSI

**Ti lu dissi ca mammata è vecchja,
e subb'o lettu no' poti mu 'nchjana.
Nci facimu la scala di pezza,
'mu cala e 'mu 'nchjana c'a comodità!**

(Te lo dissi che tua madre è vecchia,
/ e sopra il letto non riesce a salire. / Le
facciamo una scala di pezza, / in modo
che scenda e salga con comodità!)

SERRA SERRA

**Serra serra Mastro Nicola
c'u 'nu denti e c'u 'na mola
e lu denti si rruppiu
e Mastro Nicola si ndi fuju!**

(Sega sega Mastro Nicola / con un
dente ed un molare / ed il dente si è
rotto / e Mastro Nicola è fuggito via!)

PIZZI PIZZI CAGNOLEDHU

**Pizzi, pizzi, cagnoledhu,
m'arrobasti 'nu cutedhu
e dicisti ca non'è veru
pizzi pizzi, cagnoledhu!**

(Pizzi, pizzi, cagnolino, / m'hai ru-
bato un coltello / e hai detto che non è
vero / pizzi pizzi, cagnolino)

CHJOVI CHJOVI CHJOVI

**Chjovi chjovi chjovi
e la gatta si ndi mori
e lu surici si marita
c'u la coppula di sita!**

(Piove piove piove / e la gatta se ne muore / e il sorcio si marita / con la coppola di seta!)

SCIOGLILINGUA

Nta 'nu pignatedhu novu pocu pipi capi
(In una piccola pignatta entra poco pepe)

**Supr'a 'nu palazzu
nc'è 'nu cani pazzu
t'è, pazzu cani,
'stu pezzu di pani**

(Sopra un palazzo c'è un cane pazzo / prendi, o pazzo cane, / questo pezzo di pane)

**Subba 'nu munti lu piripicchjumbu,
lu piripiragghju, lu cugnu, lu cagghju,
lu cagghju, lu cugnu e lu piripicchjumbu**

**Subba 'na timpa nc'è 'na carcarazza
pinta cu triccentusessantasei carca-
razzopuledhi. Nc'issi chida carcaraz-
za pinta a chidi triccentusessantasei
carcarazzopuledhi:**

**“Cantati e carcarazziati comu cantu e
carcarazziu io”.**

**“Quandu simu grandi com'a vvui,
cantamu e carcarazziamu
comu cantati e carcarizzati vui**

(Sopra una timpa c'è una cornacchia butterata / con 366 piccole cornacchie. / Dice la cornacchia butterata a quelle 366 piccole cornacchie: / Cantate e fate il verso come canto e faccio il verso io”. “Quando saremo grandi come voi, / canteremo e faremo il verso / come cantate e fate il verso voi”.)

**Nc'era 'nu spazzinu, chi spazzava
avanti a 'na tappezzeria.
Nc'issi 'u tappezzeri chi tappezza:
“Spazzinu, non si spazza
avanti a 'na tappezzeria,
pecchj nc'è tappezzeri chi tappezza”.**

(C'era uno spazzino, che spazzava / davanti a una tappezzeria. / Gli disse il tappezzeri che tappezza: / “Spazzino, non si spazza davanti ad una tappezzeria, perché c'è il tappezziere che tappezza”.)

**O pedhi 'i 'nu palazzu,
tocca 'u cugnu e tocca 'u lazzu,
tocca 'u lazzu e tocca 'u cugnu,
o pedhi di palumbu.**

(Ai piedi di un palazzo, / tocca il cuneo e tocca il laccio, / tocca il laccio e tocca il cuneo, / o zampa di colombo).

**Tabaccu di la mia tabacchetta
tabaccu di 'sta migna
tabaccu di stu cugnu
spara 'sta migna
e pigghja 'stu cugnu.**

(Tabacco di questa mia tabacchiera / tabacco di sta mina / tabacco di sto cuneo / spara sta mina / spara sto cuneo).

**Sutta 'nu puzzu fundu
nc'è 'nu monacu rizzu e tundu
vaci e pigghja tri fila di gurmu
tri fila di gurmu pigghjai
tri fila di gurmu dassai**

(Sotto un pozzo fondo / c'è un monaco riccio e tondo / va e prende tre fili di capelvenere / tre fili di capelvenere pigliai / tre fili di capelvenere lasciai).

**Sutt'o lettu d'a 'gnura mia,
jendu e venendu cuttuni cogghja;
cchjù fujendu hja
e chhjù cuttuni cogghja.**

(Sotto il letto della signora mia / andando e tornando cotone raccoglievo; / e più andavo veloce / e più cotone raccoglievo)

**Setti mazzi 'i canni cuzzi setti cuzzi 'i
mazzi canni**

(Sette mazzi di canne mozze sette mozzi di mazzi di canne).

INDOVINELLI

**'Nd'haju 'na cammara russa chi
seggjulidi janchi e a ballerina chi balla
sula. Chi gghjè? ('a ucca).**

(Ho una camera rossa con le sedioline bianche ed una ballerina che danza sola. Cos'è? - la bocca -).

**Nta 'nu giardinu entrai, bella donna chi
trovai, c'u 'nu cappellu 'n fronti e la vesta
violanti. Chi gghjè? ('a melangiana).**

(In un giardino entrai, una bella donna trovai, con un cappello in fronte e la veste viola. Chi è? - la melanzana -).

**Janca muntagna, nira sumenza e
patruni chi la fa sempi ci penza. Chi
gghjè? ('a scrittura)**

(Bianca montagna, semente nera, e padrone che (prima di seminarla) ci pensa sempre. Cosa è? - la scrittura).

**Povara mamma sbenturata, cu li
figghj 'nta li spini, cu la vesta ricamata,
povara mamma sbenturata. Chi
gghjè? ('a ficandiana)**

(Povera mamma sventurata, con i figli nelle spine, con la veste ricamata,

povera mamma sventurata. Cos'è? - il ficodindia)

**Subba 'nu munti nci sta Felici Ar-
denti cu lu cappellu in fronti chi guarda
a tutti quanti. Chi gghjè? ('u fungiu)**

(Sopra il monte ci sta Felice Ardente con il cappello in fronte che guarda tutti quanti. Chi è? - il fungo-)

**Subba a nu cipitacipitarramu nc'era
'nu cipitacipitacedu, chi notti e jornu
cipitava supra 'nu cipitacipitarramu.
Chi gghjè? ('a sveglia)**

(Sopra un cipitacipitarramo c'era un cipitacipitucello, che notte e giorno cipitava sopra un cipitacipitarramo? Chi è? - la sveglia -).

**Nd'haju 'na cosa longa e tisa chi mi
nesci d'a cammisa. Chi gghjè? ('a scolla)**

(Ho una cosa lunga e tesa, che esce fuori dalla camicia. Cos'è? - la cravatta -)

**Nd'haju 'na cosa longa e liscia, chi
si menti aundi piscia. Chi gghjè? ('a
buttigghja sutt'a funtana)**

(Ho una cosa lunga e liscia, che si mette dove si piscia. Cos'è? - la bottiglia sotto la fontana -)

**Nd'haju 'na cosa longa e tisa, chi
puru 'i morti a vonnu misa. Chi gghjè?
('a candila adumata)**

(Ho una cosa lunga e tesa, che anche i morti vogliono messa. Cos'è? - la candela accesa -).

**O chi gustu, o chi piaciri, quandu si
toccanu pili cu' pili. Chi ssu? ('i pin-
nolara)**

(O che gusto, o che piacere, quando si toccano peli con peli. Cosa sono? -le ciglia-).

DOCUMENTI

Dal giornale LA TRIBUNA del 28 febbraio 1937

FOLCLORE E GENTE DI CALABRIA NE

“LA FIGLIA DEL FATTORE” DI VINCENZO LACQUANITI

Per i tipi dell'editore Alessandro Genovese e figli, di Palmi, ha visto la luce, in questi giorni, in ottima veste tipografica, l'atteso volume *“La figlia del fattore”*, tragedia in tre atti del collega Vincenzo Lacquaniti. Il lavoro, rappresentato diverse volte, due anni or sono, dalla locale filodrammatica, ebbe un meritato successo...Il lavoro che oggi è stato licenziato alle stampe, è preceduto da una lusinghiera prefazione del collega Ugo Arcuri.

Ci piace intanto riassumere in breve sintesi la tragedia stessa.

La scena si svolge in un ambiente calabrese locale, nei tempi del feudalesimo.

Rosuzza, figlia di un benestante fattore di campagna, ama Mico (Lupino), figlio di Saverio Malacarne, pastore di un gregge di pecore che abita in una rozza capanna vicino alla casa del fattore. Mico ama tacitamente Rosa: non ha avuto mai il coraggio di rivelarsi perché timido, e, d'altro canto, sa di non poter aspirare alla sua mano essendo umile e povero.

Mico porta quasi ogni giorno la ricotta a Rosuzza. Restano semplicemente i buoni amici del cuore, poiché cresciuti ed allevati assieme, nello stesso ambiente dei campi. Lui, tutti i giorni suona lo zufolo; lei, estatica, lo ascolta dalla finestra. Un giorno Mico finalmente si decide. Nel portare la ricotta, le offre in regalo un rosario di prugne selvatiche e le rivela il suo amore.

Don Rocco Giovinazzo, il fattore, è passato a seconde nozze. Rosuzza non può soffrire la matrigna, donna collerica e bisbetica, perché continuamente la maltratta. L'odio per quella donna si acuisce maggiormente quando, per mezzo di Concetta la fida serva - ha sentore che la mamma sua le aveva rivelato, al suo letto di morte, di avere la convinzione che Maria, la druda di suo marito, le aveva propinato il veleno, per farla morire presto, usurpando così il suo posto.

Intanto, don Rocco Giovinazzo, il fattore, d'accordo con la bisbetica matrigna, convince un cinquantenne, don Pasquale Marino, uomo ricchissimo e padrone di parecchi feudi, a sposare Rosuzza.

Il padre ha un lungo colloquio con la figlia su tale argomento. Cerca di convincerla; ma ella si ribella. Don Pasquale Marino viene presentato alla futura sposa e le pone al dito l'anello.

Viene la notte. Rosuzza è sola. Nel suo soliloquio, in cui cozzano due sen-

timenti opposti, l'amore e il dovere, la povertà e la ricchezza, prevale la povertà e l'amore e fugge con Mico. Il secondo atto non è meno bello del primo.

Mico vien preso, legato e condotto nel sotterraneo della torre attigua alla casa del fattore, ed è chiuso a chiave. E' lasciato senza cibo né acqua, affinché muoia d'inedia. Rosuzza, dopo il fallo, va a chiedere perdono al padre, dicendole che sarà presto la sposa di Mico, ma don Rocco Giovinazzo non si commuove e la scaccia inesorabilmente. Poi va via, mentre Rosuzza, piangente, resta sola in camera. Sente un lamento dal sotterraneo. E' Mico che soffre la fame e la sete: si sente esausto, pressoché morente, e chiama Rosuzza in aiuto. Ella sente quella voce implorante, si commuove, si dispera, ma nulla può fare perché non ha le chiavi per aprire. Viene a questo punto don Pasquale Marino. Cinico e con sarcastico sorriso, ascolta le implorazioni della giovane, ma resta impassibile sotto la maschera atroce. Le mostra le chiavi in suo potere, e le propone la liberazione di Mico a patto che ella ceda ai suoi voleri.

Al colmo della esasperazione, per poter arrecare soccorso al suo diletto, le viene un'idea. Sul tavolo vi è un coltello da cucina; lo afferra, apre la porta, e va a raggiungere, per le vie di campagna, don Pasquale Marino. Ella ha promesso al suo Mico di liberarlo a qualunque costo. Don Pasquale Marino viene ucciso e Rosuzza si impossessa delle chiavi. Apre la porta del sotterraneo, si inoltra e poi rientra col suo amato quasi svenuto tra le braccia. Rosuzza gli incute coraggio, gli promette la felicità. Mico ascolta estatico, ma si sente morire. E difatti, egli spira nelle braccia di Rosuzza.

Nel terzo atto è l'epilogo.

Son passati otto anni. Don Rocco Giovinazzo, reduce dall'America, in incognito, si trova nei pressi di casa sua. Vicino alla capanna del vecchio mandriano Saverio Malacarne, vi è un ragazzo, che, accoccolato a terra, si diverte a suonare lo zufolo. E' il nipote del mandriano, figlio di Mico e di Rosuzza. Don Rocco il fattore interroga il ragazzo ed apprende ch'è figlio della sua Rosuzza. Il vecchio Saverio, padre di Mico, dopo la morte del figlio, è diventato folle. Rosuzza, che sta col vecchio pastore, è gravemente ammalata. Don Rocco si fa conoscere dalla figlia, ed apostrofa e schernisce nel frattempo il vecchio pazzo. Mentre gli parla con un senso di ironia e sarcasmo il vecchio lo guarda stralunato e ride. Mentre lo guarda inebetito, il vecchio Saverio ricorda che un lupo, sceso dai monti vicini, era un giorno penetrato nel suo ovile e aveva scannate due pecore bianche.

Rosuzza, minata da un grave male, muore. Intanto il vecchio folle, che ravvisa in don Rocco Giovinazzo il lupo tornato dalla montagna a fare ancora strage delle sue pecore gli si slancia addosso con una scure e lo uccide.

Il vecchio lascia cadere a terra la scure insanguinata, fissa stralunato il cadavere, e dopo aver profferito due o tre volte "U lupu...u lupu...", prorompe in una risata folle.

CANZONI FOLK

PARADISU CALABRISI⁽⁸⁹⁾

parole e musica di
VINCENZO LACQUANITI

1°

Nta 'sta Calabria nc'è lu paradisu,
li furasteri restan'ammagati,
nci su' figghjoli cu' lu suli 'n visu
'mpastati c'u lu latti e li granati.
Nta 'sta Calabria mia tutt'è bellezza,
pari pittata cu' milli culuri.
Oh chi sprenduri e luci e chi grandizza,
puru li vecchj ccà fannu l'amuri.

(Rit.)

Calabria,
Calabria,
terra di rosi e hjuri,
si mori di l'aduri,
si mori di l'aduri...
Nta sta Calabria mia
nci sugnu arangi d'oru
chi locu di ristoru
chi locu di ristoru...
Nta sta Calabria mia
nci sta lu paradisu
cca nc'è la mamma mia
e lu me' amuri.

2°

Nta 'sta campagna è sempri primavera
l'arburi su' sbocciati e c'u li hjuri,
lu celu pari sempri 'i 'na maniera,
lu mari azzurru mai cangia culuri.
La notti è carma e cca l'innamurati
sutta la luna cantanu canzuni,
chitarri, mandulini e sturnellati...
Lu tempu è sempri bellu
e signa "Amuri".

(Rit.)

Calabria, ecc.

3°

Hjuri di primavera spampinati,
figghjoli bedi tutti focu e luci,
facciuzzi bruni e capidi 'ntrizzati
occhi di malandrini, vucchi duci.
'Mu vantu li bedizzi di 'sti fati
no' bastanu li canti, soni e vuci:
cotrari e cotraredi c'abbasati,
dicitincillu vui, quantu su' duci!

(Rit.)

Calabria,
Calabria,
terra di rosi e hjuri,
si mori di l'aduri,
si mori di l'aduri...
Nta sta Calabria mia
nci sugnu arangi d'oru
chi locu di ristoru
chi locu di ristoru...
Nta sta Calabria mia
nci sta lu paradisu
cca nc'è la mamma mia
e lu me' amuri.

(Finale)

Nta 'sta Calabria mia
venuti furasteri,
cca nc'è cotrari bedi
e tantu suli.

(89) La canzone, nel 1948, ha vinto il 1° premio nel concorso bandito dalla Federazione Provinciale del Gruppo Scrittori ed Artisti Calabresi, e nel 1952 si è aggiudicata il Microfono d'Argento nella trasmissione della RAI 'Il Microfono è vostro', presentato da Nunzio Filogamo.

CALABRISEDA DUCI
parole e musica di
VINCENZO LACQUANITI

1°
Calabriseda bruna Rigggitana,
stida Catanzarisa e Cusentina,
quandu ti vesti, hjatu, di pacchjana,
si' tanta beda cchjù di 'na rigggina.
Si' cuntegnusa, ma no' si' vedana
haj li fattizzi di persuna fina
manteni la parola e no' si' vana
fin' a l'artaru quandu dici 'Si'.

(Rit.)
Calabriseda duci,
Calabriseda beda,
quandu camini tu la terra luci...
Calabriseda beda,
Calabriseda duci,
quandu camini tu gigghju mi pari...
Nta chistu mundu nc'è figghjoli bedi,
nta li giardini nc'è rosi e rosari,
ma bedi com'a ttia cu' ss'occhj feri
nessunu nta lu mundu po' ppattari.

2°
Calabriseda bruna tutta focu,
si tu no' mi voj beni ieu mi 'mpicu;
no' tegnu mai rigettu e mancu locu
pecchi si vidi a mmia tu cangi vicu.
L'amuri, cara mia, non è 'nu jocu,
ma forti affettu, e sempri ti lu dicu!
Ti pregu, hjatu meu, carma 'nu pocu
lu sdegnu toi e dimmi ancora 'Si'.

(Rit.)
Calabriseda duci,
Calabriseda beda,
quandu camini tu la terra luci...
Calabriseda beda,
Calabriseda duci,
quandu camini tu gigghju mi pari...

Nta chistu mundu nc'è figghjoli bedi,
nta li giardini nc'è rosi e rosari,
ma bedi com'a ttia cu' ss'occhj feri
nessunu nta lu mundu po' ppattari.

3°
Calabriseda mia, vucca di rosi,
vucca di rosi, fraguli e cerasi,
quandu supra di mia chiss'occhi posi
trema 'stu cori e tremanu li casi.
La notti, cori meu, quandu riposi
nta ssu lettuzzu jancu, nocchj e rasi
ieu no' nci dormu e tu cu sa chi cosi
ti 'nsonni, forsi a mmia, rispundi 'Si'.

(Rit.)
Calabriseda duci,
Calabriseda beda,
quandu camini tu la terra luci...
Calabriseda beda,
Calabriseda duci,
quandu camini tu gigghju mi pari...
Nta chistu mundu nc'è figghjoli bedi,
nta li giardini nc'è rosi e rosari,
ma bedi com'a ttia cu' ss'occhj feri
nessunu nta lu mundu po' ppattari.

(Finale)
Supra la terra nc'è cotrari bedhi
nt'o paradisu angiali c'u l'ali,
ma bedhi com'a ttia cu' ss'occhj feri
no' nd'havi nta lu mundu 'niversali.

‘A VINDIGNA
parole e musica di
VINCENZO LACQUANITI

1°

Settembrata calabrisa,
festa allegra di la vigna
si rispighja la campagna
cu’ li soni di zampogna.
Soni e canti, hjuri, aduri,
sturnellati ‘i veru amuri;
chi ricrju e cuntentizza,
oh! vint’anni, o gioventù!
(Rit.)

Tarantella calabrisa
tarantella lleru llà
tarantella lleru lleru
tarantella lleru llà.

2°

Vedanedhi di la ‘Chjana’,
chi portati ssa rocina
si ssapiti und’è Rosina
nci dicitu ‘u veni cca:
avi ‘a sàja ‘i tila russa,
lu jppuni hjuriatu,
gersuminu spampinatu
vali cchjù di ‘nu trisor.
(Rit.)

Tarantella calabrisa, ecc.

3°

Cotraredhi ‘nnamurati,
chi pistati ssa rocina
e ballati ‘i ‘sta matina
tarantella lleru llà:
prestu arriva la cotrara
c’u rovaci di rocina
abbampata s’avvicina,
tutti sannu lu pecchj’.
(Rit.)

Tarantella calabrisa, ecc.

4°

Lu cchjù duci grappicedhu
lu serbai di stamatina
pe’ l’amuri di Rosina,
mangiatillu sulu tu.
Si vi ‘ncuntra pe’ la strata
nci dicitu ca l’aspettu
jeu no’ tegnu mai rigettu
e no’ pozzu stari cchjù.
(Rit.)

Tarantella calabrisa, ecc.

5°

Funtanedha di la vigna,
di la vigna funtanedha,
quand’inchja la cortaredha
l’abbrazzai forti a ‘stu cor.
Settembrata calabrisa,
festa allegra di la vigna
chi ricriu e cuntentizza
oh!vint’anni, oh!gioventù!

(Rit. fin.)

Tarantella calabrisa
tarantella lleru llà
tarantella lleru lleru
tarantella lleru llà.

RICORDU 'I 'NU VECCHJU CHI MORI

parole e musica di
ANTONIO LACQUANITI

La unda era carma nta la sira,
la luna accarizzava li capidhi,
e tu dormivi supra a lu me' cori
comu 'na barca a ripa di lu mari.

Lu sonnu nd'acconzau nta li fuschj,
cotrari, grandi e vecchj ammazzarati,
'a panza chjna 'i pipi e 'ncutugnati:
gurdy di farfariari e nenti sordi.

Ma lu grandi Signuri di lu mundu,
'ncazzatu pe' l'umana fetenzia,
s'imbriacau 'nu pocu di paccia:
fici li turchi scjammarrari e scogghj.

(Rit.)

E arrivaru...e lu bruciaru...
e li ammazzaru...e li pigghjaru...
e li portaru...e mi dassaru...
e ndi dassaru...suli e luntani...
'Nu bruttu ricordu
e 'nu vecchju chi mori.

Era 'na notti carma e di chjaria
li stidhi si scialavanu lu cori
e Mahammetta, frati di li Mori,
'nd'addormentau c'u hjavuru d'u mari.

Pagghjara e cresi fudar'abbruciati,
li megghju giuvanetha s'i cogghjru,
cirmeda d'oru e sangu s'allaparu
'nchjovandu a li puntuna lu doluri.

E ti portaru luntanu di mia,
a viviri 'nta genti senza Ddiu
a fari figghj chi no' nd'hannu patri
e u brami li carizzi di st'amuri.

O vui, chi portati la luna pe' bandera,
arritornatimi la mia primavera
ca se 'nu vecchju avi a patiri
è megghju mu finisci li so' uri.

(Rit.)

E arrivaru...e lu bruciaru...
e li ammazzaru...e li pigghjaru...
e li portaru...e mi dassaru...
e ndi dassaru...suli e luntani...
'Nu bruttu ricordu
e 'nu vecchju chi mori.

Per il capitolo sul folklore mi sono avvalso della preziosa collaborazione di: **Vincenza Arcuri, Domenico Arena, Gioconda Cullà, Costanza Cunsolo, Polsina Di Bianco, Carmela Lacquaniti, Anna Pasqua Marasco, Maria Domenica Marasco, Maria Rosa Megna, Concettina Mercuri, Adelina Naso, Antonietta Navarra, Lina Porretta, Italia Pugliese, Rosa Punturiero, Stella Saladino, Concettina Scordino, Ventre Maria Rosa, Ventre Rocco.** Utilissima è risultata la consultazione del volumetto 'FOLKLORE', a cura degli alunni della V classe elementare dell'ins. **Giovanni Gangemi**, anno 1980/81.

TESTIMONIANZE

LA 'PHILOXENIA', L'ACCOGLIENZA GENTILE E PREMUIOSA DELLA GENTE DI CALABRIA

in una pagina del grande archeologo francese

François LENORMANT⁽¹⁾

Uno degli aspetti caratteristici, senza dubbio il più piacevole, del popolo calabrese è lo spirito d'ospitalità...

Al caffè, nel momento in cui chiamate il cameriere per il conto, un signore che non avete mai visto, a cui non avete mai rivolto la parola e che si è tenuto discretamente in disparte ad un altro tavolo, accontentandosi di guardarvi, si avvicina col cappello in mano e con grande cortesia vi chiede di concedergli il piacere di pagare le vostre consumazioni, perché questo è il modo di comportarsi con i distinti stranieri che onorano il paese della loro presenza. La formula spagnola di cortesia, che consiste nel dirvi, se voi ammirate qualche oggetto: "è vostro", qui diventa realtà e bisogna stare attenti alle parole d'ammirazione che si pronunciano perché si potrebbe essere costretti ad accettare l'oggetto che si è ammirato se non si vuole offendere gravemente colui che si affretta ad offrirvelo e che voi privereste così d'una cosa a cui teneva molto. Desideroso di ricambiare ad uno dei cittadini più in vista della città le cortesie e le premure di cui ci aveva colmato durante il nostro soggiorno, lo invitiamo a venire a cena con noi al ristorante. Ordino le migliori portate che il locale possa mettere a disposizione, vini pregiati, piatti ricercati; è giusto che la cena sia degna del modo in cui siamo stati trattati. Rendiamo omaggio al nostro ospite che accetta il ruolo d'invitato senza dire una sola parola.

Cerchiamo anche di essere cortesi, secondo le consuetudini del luogo, con altre persone che cenano ai tavoli vicini nella stessa sala della "trattoria", inviando loro dei dolci e del vino. Ma quando, dopo il pasto, io chiamo il "cameriere" da parte per chiedere il conto, qual è il mio stupore nel sentirsi rispondere: "Tutto è pagato dal Signor X". Questi aveva trovato il modo di parlare, entrando, col direttore del locale, senza che noi ce ne accorgessimo; così, mentre immaginavamo di essere noi ad offrirgli il pranzo, era lui in realtà che ce lo elargiva. Non credo che la finezza della cortesia castigliana abbia mai potuto superare questo delicato atto di gentile ospitalità calabrese.

(1) F.LENORMANT, *La Grande Grece*, 1881-83, vol. I, pp. 300-302.

≡ APPENDICE ≡



Il Municipio di Rosarno.

**RISULTATI DELLE ELEZIONI
AMMINISTRATIVE E COMPOSIZIONE
DEI CONSIGLI COMUNALI
E DELLE GIUNTE DAL 1960 AL 1992**

1. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 6 NOVEMBRE 1960

D.C.		P.C.I.		P.S.I.	
Voti 1.172	seggi 5	Voti 1.131	seggi 4	Voti 456	seggi 2
Montagnese Renato	525	Bonfiglio Salvatore	350	Alvaro Saverio	147
Arruzzolo Domenico	247	Arimonti Angelo	293	Spataro Michele	103
Pepè Luigi	209	Morrone Vincenzo	226		
Lucchetta Antonino	185	Macrì Nicodemo	190		
Andria Antonino	135			OROLOGIO (S. F.) ⁽¹⁾	
				Voti 2.067	seggi 9
SVEGLIA E CAMPANE		TRE SPIGHE		Pontoriero Girolamo	629
Voti 905	seggi 3	Voti 1.816	seggi 7	Barbalace Francesco	553
Paparatti Gino	580	Giordano Domenico	1188	Lombardo Salvatore	500
Smedile Pietro	200	Mamone Sabatino	317	Barbalace Giovanni	428
Scordino Pasquale	182 ⁽²⁾	Bonarrigo Francesco	278	Ferraro Vincenzo	405
		Di Bartolo Antonino	247	Barbalace Pasquale	377
		Rao Rocco Gaetano	226	Rizzo Michele	363
M.S.I.		Gangemi Giovanni	209	Capria Oreste	335
Voti 149	seggi ---	Merola Vitantonio	193	Bagnato Carmine	284

AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 22 FEBBRAIO 1961

<i>Sindaco:</i>	GANGEMI GIOVANNI	voti	18
<i>Assessori effettivi:</i>	Bonfiglio Salvatore		18
	Barbalace Francesco		16
	Smedile Pietro		16
	Lombardo Salvatore		16
<i>Assessori supplenti:</i>	Bagnato Carmine		17
	Rizzo Michele		17

Compongono la maggioranza consiliare: **Tre Spighe** (7), **comunisti e socialisti** della lista sanferdinandese **Orologio** (4), **comunisti** (4), **Sveglia e Campane** (3): totale 18. L'8 luglio 1961 la Giunta, in seguito a mozione di sfiducia presentata da 21 consiglieri (di tutti i partiti, tranne il PCI), rassegna le dimissioni. Le due sedute consiliari del 22 e 27 luglio 1961 per l'elezione del Sindaco e della Giunta vanno deserte e il Prefetto nell'agosto nomina **Commisario** il Ragioniere Capo della Prefettura **GIUSEPPE BRANDOLINO**.

(1) La lista era formata da Sanferdinandesi appartenenti a diversi schieramenti politici. Gli eletti furono: 3 dc, 2 pci, 2 psi e 2 pri.

(2) Il consigliere Scordino morì il 17.5.1961, in seguito ad incidente stradale. Commemorato da Gino Paparatti "con parole sentite ed appropriate", fu surrogato dal prof. Francesco Nucera.

2. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 24 GIUGNO 1962

D.C.			P.C.I.			P.S.I.		
Voti 2.376	seggi 10		Voti 1.949	seggi 8		Voti 981	seggi 4	
Lagani Domenico	808		Stillitano Antonino	855		Battaglini Mario	357	
Montagnese Renato	770		Scandinaro Biagio	629		Arena Biagio	214	
Arruzzolo Domenico	371		Giovinazzo Domenico	364		Mamone Sabatino	213	
Lucchetta Antonino	367		Bonfiglio Salvatore	322		Scarmato Antonino	181	
Borgese Raffaele	349		Smedile Gerardo	318				
Carotenuto Rocco	349		Ventre Domenico	316		FIAMMA STELLA		
Mercuri Giuseppe	327		Barbalace Francesco	315		E CORONA		
Spataro Gaetano	326		Severino Pasquale	284		Voti 193	seggi ---	
Lavorato Arturo	284							
Megna Cesare	284 ⁽¹⁾					VANGA (DcS.F.)		
						Voti 989	seggi 4	
OROLOGIO (S.F.)			TRE SPIGHE			Corigliano Antonino	409	
Voti 589	seggi 2		Voti 566	seggi 2		Ferraro Vincenzo	330	
Capria Oreste	360		Giordano Domenico	344		Tripodi Giuseppe	260	
Barbalace Giovanni	272		Morrone Salvatore	121		Polimeni Bruno	223	

A) AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 6 NOVEMBRE 1962

Sindaco:

BATTAGLINI MARIO

Assessori effettivi:

Babalace Giovanni voti 20

Mercuri Giuseppe 20

Giordano Domenico 20

Smedile Gerardo 20 *Vice Sindaco*

Assessori supplenti:

Spataro Gaetano 20

Barbalace Francesco 20

Maggioranza consiliare: **PCI, PSI, Orologio** e 5 ex **DC** (Lagani, Lucchetta, Borgese, Mercuri, Spataro).

Dura in carica fino al settembre del 1963.

(1) Nel giugno del 1964 si dimise da consigliere. Fu surrogato da Cosentino Leopoldo.

B) AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 2 OTTOBRE 1963

<i>Sindaco:</i>	MONTAGNESE RENATO	22
<i>Assessori effettivi:</i>	Barbalace Giovanni	27
	Mercuri Giuseppe	22
	Aruzzolo Domenico	21
	Battaglini Mario	21 <i>Vice Sindaco</i>
<i>Assessori supplenti:</i>	Scarmato Antonino	21
	Corigliano Antonino	21

Maggioranza consiliare di **centro sinistra**.

Dura in carica fino al marzo 1965. In seguito a contrasti accesi tra socialisti e democristiani, il consiglio, non più in grado di esprimere una maggioranza, viene sciolto dal Prefetto, che nomina **Commissario** il dr. **GIUSEPPE PICCOLO**.



1963 - Il sindaco Renato Montagnese visita l'Istituto Agrario diretto dal prof. Francesco Nucera.

3. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 17 GIUGNO 1965

D.C.	P.C.I.	P.S.I.
Voti 2.283 seggi 9	Voti 1.784 seggi 7	Voti 1.208 seggi 5
Montagnese Renato 1556	Lavorato Giuseppe 520	Battaglini Mario 485
Arruzzolo Domenico 614	Arimonti Angelo 472	Arena Biagio 340
Lagani Gregorio 391	Morano Michele 376	Ferraro Francesco 282 ⁽¹⁾
Mamone Sabatino 359	Bonfiglio Salvatore 274	Zungri Salvatore 274
Mercuri Giuseppe 305	Bagnato Carmine 256	Leonardi Filadelfio 252
Scriva Michelangelo 280	Giovinazzo Domenico 256	
Bonelli Vincenzo 257 ⁽²⁾	Severino Pasquale 244	P.S.I.U.P.
Carotenuto Rocco 254		Voti 222 seggi ---
Restuccia Giuseppe 240		
VANGA (Dc S.F.)	RAMO D'ULIVO (S.F.)	P.S.D.I.
Voti 790 seggi 3	Voti 686 seggi 3	Voti 709 seggi 3
Loiacono Pasquale 389	Barbalace Giovanni 445	Giordano Domenico 321
Ferraro Vincenzo 370	Capria Oreste 347	Lagani Domenico 312
Corigliano Antonino 256	Tripodi Giuseppe 157	Lucchetta Antonino 169

A) AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 5 SETTEMBRE 1965

<i>Sindaco:</i>	MONTAGNESE RENATO	17
<i>Assessori effettivi:</i>	Loiacono Pasquale	19
	Leonardi Filadelfio	17 <i>Vice Sindaco</i>
	Zungri Salvatore	17
	Giordano Domenico	17
<i>Assessori supplenti:</i>	Lucchetta Antonino	17
	Mercuri Giuseppe	17

Maggioranza consiliare: **DC**, 2 **PSDI** (Giordano e Lucchetta), **Vanga**, 3 **PSI** (Arena, Leonardi, Zungri).

Dura in carica fino al gennaio 1967, quando i tre socialisti escono dalla coalizione. Nello stesso periodo Mamone abbandona la DC e si rende indipendente.

(1) Dimessosi da consigliere gli subentrò Scarmato Ant. nel febbraio '67.

(2) Muore nel marzo del '69. Prese il suo posto Figliuzzi Francesco.

B) AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 15 MARZO 1967

<i>Sindaco:</i>	BATTAGLINI MARIO	17
<i>Assessori effettivi:</i>	Severino Pasquale	23
	Giordano Domenico	18
	Barbalace Giovanni	17
	Morano Michele	16 <i>Vice Sindaco</i>
<i>Assessori supplenti:</i>	Zungri Salvatore	18
	Tripodi Giuseppe	16

Maggioranza consiliare: **PCI, PSU (PSI), RAMO D'ULIVO, PSDI.**

Dura in carica fino alla scadenza del mandato, nonostante nel settembre del 1969 16 consiglieri abbiano rassegnato le dimissioni (Ferraro V., Tripodi, Leonardi, Mamone, Restuccia, Loiacono, Corigliano, Scriva, Lagani G., Lagani D., Carotenuto, Figliuzzi, Mercuri, Montagnese, Arruzzolo, Lucchetta). Con decreto prefettizio dell'11.3.1970 è nominato Commissario Prefettizio con l'incarico di deliberare con i poteri del Consiglio il Bilancio preventivo 1970 il rag. Giuseppe Brandolino. La Giunta, invece, resta in carica per l'ordinaria amministrazione, fino alle elezioni amministrative del giugno 1970.



1962 - Cerimonia della posa della prima pietra della Centrale Agrumaria Agros, in contrada Carao, fortemente voluta dal comm. Gregorio Paparatti. Il Commissario Prefettizio Giuseppe Brandolino assieme ad un gruppo di giovani rosarnesi.

4. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 7 GIUGNO 1970

D.C.		P.C.I.		P.S.I.	
Voti 1.493	seggi 6	Voti 2.465	seggi 9	Voti 1.867	seggi 7
Arruzzolo Domenico	335	Lavorato Giuseppe	1042	Battaglini Mario	581
Caserta Salvatore	295	Giovinazzo Domenico	527	Alessi Antonio	431
Benedetto Vincenzo	277	Punturiero Domenico	429	Zungri Salvatore	358
Maone Filippo	268	Morrone Vincenzo	314	Scarmato Antonino	431
Martelli Carlo	268	Scandinaro Biagio	244	Giordano Domenico	320
Lagani Gregorio	239	Bagnato Carmine	238	Figliuzzi Antonio	285
M.S.I.		Severino Giovambattista	238		
Voti 461	seggi 1	Arena Pasquale	209		
Garramone Pietro	111 ⁽²⁾	Pirrotina Salvatore	207		
				P.S.U.	
VANGA (Dc S.F.)		RAMO D'ULIVO (S.F.)		Voti 772	seggi 3
Voti 576	seggi 2	Voti 727	seggi 2	Leonardi Filadelfio	351
Punturiero Francesco	243	Barbalace Giovanni	392	D'Agostino Rocco	188 ⁽²⁾
Modafferi Domenico	230	Capria Oreste	268	Restuccia Giuseppe	184

A) AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 30 AGOSTO 1970

<i>Sindaco:</i>	SMEDILE PIETRO	17
<i>Assessori effettivi:</i>	Zungri Salvatore	17
	Giovinazzo Domenico	17 <i>Vice Sindaco</i>
	Scandinaro Biagio	17 <i>(poi Punturiero Domenico)</i>
	Bagnato Carmine	17
<i>Assessori supplenti:</i>	Pirrottina Saverio	17
	Scarmato Antonino	17 <i>(poi Figliuzzi Antonio)</i>

Maggioranza consiliare: **PCI, PSI, Ramo d'Ulivo.**

Dura in carica fino all'autunno 1971. Viene messa in crisi con le dimissioni degli assessori comunisti, di Figliuzzi e Zungri (PSI). Rimasto in carica il solo Sindaco Smedile, il 15 dicembre '71 una maggioranza di centro-sinistra (**DC, VANGA, RAMO D'ULIVO, PSU e 4 PSI**) elegge i 4 *assessori effettivi*:

B)	Benedetto Vincenzo	17 <i>Vice Sindaco</i>
	Barbalace Giovanni	17
	Leonardi Filadelfio	17
	Punturiero Francesco	17

(1) Dimessosi, fu surrogato con La Rosa Giuseppe il 12.3.1973.

(2) Dimessosi, fu surrogato da La Torre Francesco il 6 novembre 1971.

Il 4 gennaio 1972 il Consiglio prende atto delle dimissioni da Sindaco di Pietro Smedile.

Il 29 gennaio 1972 viene eletto sindaco:

GIORDANO DOMENICO 16

nonostante il candidato ufficiale del PSI sia Alessi Antonio. Il PSI si spacca in due. Quattro consiglieri (Battaglini, Figliuzzi, Alessi e Scarmato) non accettano la candidatura Giordano (autodesignatosi in qualità di segretario sezione) e si schierano all'opposizione⁽¹⁾.

L'Amministrazione dura in carica fino all'inverno del '73. Sospeso dalla carica il sindaco Giordano, sottoposto a processo per lo scandalo INGIC, (Tribunale di Arezzo), le redini dell'Amministrazione passano nelle mani dell'assessore anziano Giovanni Barbalace. Il 29 marzo 1973 rassegnano le dimissioni da assessori: Barbalace, Benedetto, Smedile, Zungri.

Constatata l'impossibilità di una nuova maggioranza, nel maggio del '73 il Prefetto scioglie il Consiglio e nomina **Commissario Prefettizio** il dr. **VINCENZO GALVANO**, a cui succedono il dr. **MARIANO FOTI** e il dr. **MARIO GANGEMI**.



4 novembre 1973 – Nel Vecchio Municipio, il Commissario Prefettizio dott. Mario Gangemi (al centro con i baffi), assieme ai rappresentanti dei Carabinieri e ai dipendenti comunali. Da sin: (accosciati): Domenico Scarcella, Ciccio Ceravolo, Pil Comandante dei Vigili Urbani Piero Vincelli, il Vice segretario Michele Chindamo, Nicolino Giofrè. In piedi, il Maresciallo dei CC, e poi Michele Lucà, Eugenio Latorre, Domenico Mastrozzo, Ninì Condoluci, Renato Calfapietra, Pino Bonelli il prof. Giovanni Ferraiolo, Conciliatore, e il Colonnello dei CC Filocamo.

(1) Nella stessa seduta si procede all'elezione dei due assessori supplenti: Zungri Salvatore 16 e Smedile Pietro 15.

5. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 17 NOVEMBRE 1974

D.C.	P.C.I.	P.S.I.
Voti 1.750 seggi 6	Voti 2.110 seggi 8	Voti 2.749 seggi 10
Arruzzolo Domenico 695	Lavorato Giuseppe 757	Battaglini Mario 718
Ciancio Antonio 539	Iaropoli Pasquale 416	Smedile Pietro 682
Martelli Carlo 477	Punturiero Domenico 410	Alessi Antonio 464
Lacquaniti Giuseppe 399	Facciolo Salvatore 371	Barbalace Domenico 458
Caserta Salvatore 389	Papasidero Giuseppe 346	Garruzzo Giuseppe 446
Benedetto Vincenzo 373	Giovinazzo Domenico 306	Borgese Livio 442
	Tripodi Andrea 301	Fortugno Demetrio 383
	Severino Giovambattista 261	Capria Raffaele 382
		Fgiliuzzi Antonio 377
		Letotta Domenico 372
	M.S.I.	
VANGA (Dc S.F.)	Voti 897 seggi 3	
Voti 635 seggi 2	Coda Nunziantè Luigi 477	P.S.D.I.
Punturiero Francesco 243	Barbalace Giovanni 188 ⁽²⁾	Voti 426 seggi 1
Mariani Alberto 245	Loiacono Domenico 276	Leonardi Filadelfio 236

A) AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 7 FEBBRAIO 1975

<i>Sindaco:</i>	BARBALACE DOMENICO	18
<i>Assessori effettivi:</i>	Fortugno Demetrio	19
	Garruzzo Giuseppe	17
	Gaetano Francesco	17
	Lacquaniti Giuseppe	17 <i>Vice Sindaco</i>
<i>Assessori supplenti:</i>	Mariani Alberto	19
	Capria Raffaele	18

Maggioranza consiliare: **PSI, DC, Vanga.**
Dura in carica fino al 2 gennaio 1976.

B) AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 3 GENNAIO 1976

<i>Sindaco:</i>	BATTAGLINI MARIO	18
<i>Assessori effettivi:</i>	Barbalace Domenico	19
	Mariani Alberto	18
	Martelli Carlo	18 <i>Vice Sindaco</i>
	Garruzzo Giuseppe	18
<i>Assessori supplenti:</i>	Borgese Livio	18
	Ciancio Antonio	17

(1) Dimessosi nel '75 prese il suo posto De Bartolo Gaetano.

C) AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 20 DICEMBRE 1976

<i>Sindaco:</i>	ALESSI ANTONIO	15
<i>Assessori effettivi:</i>	Barbalace Domenico	16
	Garruzzo Giuseppe	16
	Severino G. B.	15
	Papasidero Giuseppe	15 <i>Vice Sindaco</i>
<i>Assessori supplenti:</i>	Facciolo Salvatore	16
	Leotta Domenico	16

Maggioranza consiliare: **PSI, PCI.**

Dura in carica fino al 6.1.1979. Dimessasi nel novembre '78 per facilitare la composizione di una Giunta tripartita PCI, PSI, DC e fallite le trattative per le richieste, ritenute esose, dei DC, i due partiti di sinistra si accordano per dar vita ad una nuova amministrazione. Nella seduta consiliare del 3 gennaio 1979, termine ultimo fissato dal Prefetto, pena lo scioglimento del Consiglio, all'appello risultano presenti solo 15 consiglieri: 8 comunisti, 6 socialisti e il socialdemocratico. Con decreto del 6 gennaio il Prefetto nomina **Commissario** il dr. **MARIO GANGEMI.**



Anni 70 - Manifestazione della Coldiretti Rosarno per chiedere interventi urgenti del Governo a difesa dell'agrumicoltura.

6. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 3 GIUGNO 1979⁽¹⁾

D.C.		P.C.I.		P.S.I.	
Voti 2.341	seggi 10	Voti 1.771	seggi 7	Voti 2.800	seggi 11
Ciancio Antonio	568	Lavorato Giuseppe	484	Rao Antonino	654
Arruzzolo Domenico	545	Valarioti Giuseppe	369⁽²⁾	Virgiglio Demetrio	538
Idà Vincenzo	500	Bartolo Rita	300	Rao Gaetano	510
Benedetto Vincenzo	492	Papasidero Giuseppe	257	D'Agostino Vincenzo	489
Rao Francesco	447	Sergio Giuseppe	243	Smedile Pietro	488
Lavorato Raffaele	392	Punturiero Pasquale	229	Alessi Antonio	466
Cutri Pasquale	362	Pantano Giuseppe	216	Battaglini Mario	443
Careri Domenico	359			Laruffa Francesco	420
Tripodi Francesco	339	P.S.D.I.		Politanò Pasquale	394
Martelli Carlo	339	Voti 321	seggi 1	Galluccio Pietro	386
		Fazzari Salvatore	164	Borgese Domenico	379⁽³⁾
M.S.I. Voti 635	seggi 1				
De Bartolo Gaetano	196				

A) AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 27 LUGLIO 1979

<i>Sindaco:</i>	RAO ANTONINO	17
<i>Assessori effettivi:</i>	Lavorato Raffaele	18 <i>Vice Sindaco</i>
	Politanò Pasquale	17
	Idà Vincenzo	17
	Rao Francesco	17
<i>Assessori supplenti:</i>	Laruffa Francesco	17
	Virgiglio Demetrio	17
Maggioranza consiliare: PSI, DC.		

B) AMMINISTRAZIONE ELETTA NEL GIUGNO 1981

<i>Sindaco:</i>	RAO ANTONINO	17
<i>Assessori effettivi:</i>	Lavorato Raffaele	17 <i>Vice Sindaco</i>
	Rao Francesco	17
	Idà Vincenzo	17
	Laruffa Francesco	17
<i>Assessori supplenti:</i>	Smedile Pietro	17
	D'Agostino Vincenzo	17

Maggioranza consiliare: **PSI, DC.**

Dura in carica fino alla fine della "legislatura".

(1) E' una tornata elettorale storica. Essendo intervenuto il distacco della frazione San Ferdinando, eretta a Comune autonomo nel 1978, i risultati si riferiscono alla sola popolazione di Rosarno.

(2) Segretario della sezione PCI, viene ucciso da sicari rimasti ignoti ed impuniti il 10 giugno 1980, sollevando lo sdegno dell'intera nazione. Viene surrogato in Consiglio da RASO ANGELO.

(3) Il primo dei non eletti del PSI, Panetta Domenico, proporrà ricorso per un'errata attribuzione dei voti di preferenza. Il tribunale gli darà ragione e assegnandogli 388 voti lo proclamerà eletto al posto di Borgese Domenico.

7. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 26 GIUGNO 1983

D.C.	P.C.I.	P.S.I.
Voti 2.272 seggi 9	Voti 1.456 seggi 5	Voti 3.671 seggi 14
Arruzzolo Domenico 742	Lavorato Giuseppe 821	Rao Gaetano 881
Idà Vincenzo 646	Sergio Giuseppe 321	Rao Antonino 845
Benedetto Vincenzo 610	Papasidero Giuseppe 219	Cusato Girolamo 710
Lavorato Raffaele 541	Pantano Giuseppe 214	Battaglini Mario 675
Rao Francesco 475	Paparatti Raimondo 211	Smedile Pietro 640
Ciancio Antonio 439		Iannaci Francesco 614
Lacquaniti Giuseppe 384		D'Agostino Vincenzo 585
Martelli Carlo 382		Politanò Pasquale 585
Careri Domenico 357		Fortugno Demetrio 584
	P.S.D.I.	Arena Biagio 581
	Voti 560 seggi 2	Grillea Michelangelo 546
M.S.I. - D.N.	Leonardi Filadelfio 224	Alessi Antonio 545
Voti: 182 seggi -	Fazzari Salvatore 192	Venanzio Girolamo 539
Voti: 182 seggi -		Garruzzo Giuseppe 530 ⁽¹⁾

A) AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 19 AGOSTO 1983

<i>Sindaco:</i>	RAO GAETANO	23
<i>Assessori effettivi:</i>	Arena Biagio	20
	Martelli Carlo	18 <i>Vice Sindaco</i>
	Arruzzolo Domenico	17 (<i>poi</i> Benedetto Vincenzo)
	Ciancio Antonio	17
<i>Assessori supplenti:</i>	Alessi Antonio	21
	Fortugno Demetrio	21

Maggioranza consiliare: **PSI, DC.**

Il 21 giugno 1984 il Consiglio Comunale prende atto delle dimissioni da assessore di Arruzzolo Domenico (DC), surrogato da Benedetto Vincenzo (DC), eletto con 20 voti.

Il 2 agosto 1985 rassegnano le dimissioni il Sindaco e la Giunta.

Nella seduta consiliare del 21 novembre 1985 si dimette da consigliere comunale il comunista Paparatti Raimondo, sostituito da Varone Rocco.

La legislatura si chiude una settimana dopo: nella seduta del 29 novembre 1985 si dimettono contestualmente tutti i consiglieri comunali, constatata l'impossibilità di dare vita ad una nuova amministrazione.

Il Prefetto nomina commissario il dott. **FRANCESCO DI STEFANO**, che resterà in carica dal 21 dicembre 1985 all'agosto 1986.

(1) Con sentenza del Tar del 17.1.1984 Garruzzo Giuseppe viene sostituito dal compagno di partito, primo dei non eletti, Pisani Sante, a cui sono stati riconosciuti n. 535 voti di preferenza.

8. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DELL' 8 GIUGNO 1986

D.C.		P.C.I.		P.S.I.	
Voti 2.470	seggi 9	Voti 1.434	seggi 5	Voti 2.881	seggi 11
Arruzzolo Giovanni	940	Lavorato Giuseppe	911	Battaglini Mario	762
Lavorato Raffaele	916	Punturiero Rocco	433	Rao Gaetano	731
Idà Vincenzo	703	Papasidero Giuseppe	337	La Ruffa Francesco	657
Cosentino Giuseppe	672	Sergio Giuseppe	279	Bonarrigo Giuseppe	649
Benedetto Vincenzo	630	Consiglio Antonio	225	Politanò Pasquale	527
Cutri Pasquale	605	RISCOSSA (Soc.Ind.)		Iannaci Francesco	517
Brilli Michele	537	Voti 756	seggi 3	Rao Antonino	512
Cacciola Gregorio	535	Smedile Pietro	281	Alessi Antonio	500
Lacquaniti Giuseppe	497	Grillea Michelangelo	278	Spataro Domenico	498
		Oppedisano Francesco	271	Ferrarini Cosma	490
				Cusato Girolamo	485
P.S.D.I.					
Voti: 504	seggi 1	P.R.I.		M.S.I.-D.N.	
Latorre Francesco	241	Voti 392	seggi 1	Voti 214	seggi -
		Figliuzzi Antonio	147		

A) AMMINISTRAZIONE ELETTA AGOSTO 1986

<i>Sindaco:</i>	ALESSI ANTONIO	19
<i>Assessori effettivi:</i>	Lacquaniti Giuseppe	20
	Benedetto Vincenzo	20 <i>Vice Sindaco</i>
	Arruzzolo Giovanni	20
	Rao Antonino	20
<i>Assessori supplenti:</i>	Laruffa Francesco	20
	Politanò Pasquale	20

Maggioranza consiliare: **PSI, DC.**

Il 4 marzo 1987 il Consiglio Comunale prende atto delle dimissioni da consigliere di Battaglini Mario (PSI), sostituito da D'Agostino Vincenzo.

Nella seduta consiliare del 22 febbraio 1988 si procede alla presa d'atto delle dimissioni del sindaco Alessi e degli assessori Benedetto, Rao, Laruffa e Politanò, senza procedere alla nomina dei sostituti.

Dopo che si rivelano infruttuose per l'elezione del sindaco e della giunta le sedute del 16 aprile, 21 giugno, 25 giugno e 10 agosto, nel Consiglio Comunale del 12 agosto 1988 avviene il varo di una nuova amministrazione, detta "di svolta".

B) AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 12 AGOSTO 1988

<i>Sindaco:</i>	LACQUANITI GIUSEPPE	16
<i>Assessori effettivi:</i>	Papasidero Giuseppe	16 <i>Vice Sindaco</i>
	Figliuzzi Antonio	16
	Cutrì Pasquale	16
	Latorre Francesco	16
<i>Assessori supplenti:</i>	Arruzzolo Giovanni	16
	Brilli Michele	16

Maggioranza consiliare: **DC, PSI, PSDI, PRI.**

Il 27 febbraio 1989 il Consiglio prende atto delle dimissioni da assessore di Arruzzolo Giovanni (DC), surrogato da Cacciola Gregorio (DC).

Nel Consiglio Comunale del 15 aprile 1989 rassegnano le dimissioni i 14 consiglieri PSI e il DC Cosentino.

Il Prefetto di conseguenza scioglie il Consiglio Comunale, ma lascia in carica Sindaco e Assessori, ed indice le nuove elezioni per il 9 luglio 1989.



30 luglio 1989 - Cerimonia di inaugurazione del Monumento ai Cavalieri di Vittorio Veneto in Piazza Valarioti, opera del giovane scultore gioiese Cosimo Allera. Il sindaco Giuseppe Lacquaniti con il vicesindaco Giuseppe Papasidero, gli assessori Pasquale Cutrì e Francesco Latorre, il presidente dell'associazione Reduci e Combattenti Michele Ferraiolo, il presidente della Pro-Loco Giovanni Gangemi.

9. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DELL' 9 LUGLIO 1989

D.C.	P.C.I.	P.S.I.
Voti 2.301 seggi 9	Voti 2.126 seggi 9(8) ⁽¹⁾	Voti 2.296 seggi 9(10) ⁽¹⁾
Lavorato Raffaele 827	Lavorato Giuseppe 1.133	Tutino Giovanni 864
Brilli Michele 809	Papasidero Giuseppe 652	Iannaci Francesco 842
Idà Vincenzo 729	Pronesti Rocco 486	Rao Antonino 723
Cacciola Gregorio 648	Punturiero Rocco 451	La Ruffa Francesco 711
Lacquaniti Giuseppe 648	Giovinazzo Antonino 401	Rao Gaetano 687
Cutri Pasquale 639	Sergio Giuseppe 362	Cusato Girolamo 623
Benedetto Vincenzo 579	Raso Angelo 360	D'Agostino Vincenzo 585
Maone Leonardo 546	Facciolo Salvatore 285	Virgiglio Rocco ⁽²⁾ 571
Malvaso Antonietta 532	(Di Bartolo Giuseppe) ⁽¹⁾ 271	Scarano Domenico 504
P.S.D.I.	P.L.I.	P.R.I.
Voti: 504 seggi 1	Voti 297 seggi 1	Voti 270 seggi 1
Latorre Francesco 249	Lucchetta Giuseppe 225	Figliuzzi Antonio
	M.S.I.-D.N.	
	Voti 194 seggi -	

A) AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 20 NOVEMBRE 1989

<i>Sindaco:</i>	LACQUANITI GIUSEPPE	19
<i>Assessori effettivi:</i>	Brilli Michele	19 <i>Vice Sindaco</i>
	Latorre Francesco	19
	Lucchetta Giuseppe	20
	Maone Leonardo	19
<i>Assessori supplenti:</i>	Cacciola Gregorio	
	Cutri Pasquale	

Maggioranza consiliare: **DC, PSDI, PLI**, con appoggio esterno del **PSI**.
Dura in carica fino al dicembre 1990.



10 ottobre 1987 - Grandiosa manifestazione a Rosarno per protestare contro la decisione del Governo di costruire nella Piana una centrale a carbone.

(1) A seguito ricorso di Politanò Pasquale, primo dei non eletti lista PSI, a cui per errore materiale non vennero computati alcuni voti in sede di stesura del verbale dei risultati definitivi, con sentenza del Tar decade da consigliere comunale Di Bartolo Giuseppe (PCI), sostituito dallo stesso Politanò (PSI).

(2) Dopo qualche mese Virgiglio si dimette dal PSI e si iscrive al PSDI.

B) AMMINISTRAZIONE ELETTA IL 13 AGOSTO 1991

Sindaco: **BENEDETTO VINCENZO**

Assessori effettivi: Cutrì Pasquale
Iannaci Francesco
Papasidero Giuseppe *Vice Sindaco*
Politanò Pasquale

Assessori supplenti: Scarano Domenico
Sergio Giuseppe

Maggioranza consiliare: **PSI, PCI, 5 DC** (Benedetto, Brilli, Cutrì, Idà, Maone), **PLI, PRI**.

Il 28 ottobre 1991 si dimette da consigliere Lavorato Raffaele, surrogato da Gaetano Ferdinando.

In data 28 gennaio 1992 interviene il decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Consiglio dei Ministri, di scioglimento del Consiglio Comunale, per inquinamento mafioso. Il Prefetto provvede pertanto alla nomina della **Commissione straordinaria**, nelle persone di **BUDA EMILIO, CARIDI MICHELANGELO E QUINTINO CARLO** (dopo qualche mese sostituito per motivi di salute da **OCCHIUTO ARTURO**). La Commissione Straordinaria resta in carica fino al 24 novembre 1993.



I sindacalisti Cosimo Brilli, Antonino Morano, Damiano Sorace e Michele Papasidero protagonisti delle lotte delle classi subalterne rivolte ad ottenere migliori condizioni salariali, meno precari rapporti di lavoro e contro lo sfruttamento dei grossi agrari.

10. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 21 NOVEMBRE 1993

Lista n.1		Lista n.2	
UNITI PER ROSARNO		IL BOSCO	
Sindaco eletto: LAROSA Angela Rosa		PER IL RINNOVAMENTO	
voti: 3.825		Candidato a sindaco eletto consigliere:	
		RASO Antonio - voti: 944	
Greco Francesco	400		
Montagnese Anna Carmela	346	Lista n.3	
Ferrarini Cosma	336	RINNOVARE ROSARNO	
D'Agostino Pasquale	263	Candidato a sindaco eletto consigliere:	
Rosarno Domenico Nicola	247	LAVORATO Giuseppe - voti: 3370	
Garruzzo Carmelo	240		
Oppedisano Francesco	225	Pronestì Rocco	321
Barbieri Salvatore	211	Giovinazzo Antonino	299
Sorace Giuseppe	202	Papasidero Spasimina	254
Fiumara Gabriella	174	Fabrizio Michele	234
Rosarno Michelangelo	150	Di Bartolo Francesco	165
Tripodi Giuseppe	142		
Occhiato M. Rosa	100		

GIUNTA COMUNALE NOMINATA DAL SINDACO LAROSA

Sindaco: **LAROSA ANGELA ROSA**

Assessori: Greco Francesco *Vice Sindaco*
 Oppedisano Francesco
 Sorace Giuseppe
 Ferrarini Cosma
 D'Agostino Pasquale
 Rosarno Domenico Nicola

L'amministrazione dura in carica solo fino al 10 giugno 1994, a seguito delle dimissioni del sindaco Larosa presentate in data 20 maggio 1994.

Sciolto il Consiglio, a norma di legge, con Decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Governo, viene nominato Commissario straordinario del Comune il dott. GIUSEPPE PRIOLO, che resterà in carica fino alle elezioni del 20 novembre 1994.

11. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 20 NOVEMBRE 1994

Lista n.1		Lista n.2	
FORZA ITALIA - CCD -		RINNOVARE ROSARNO	
UDR - AN		Sindaco eletto: LAVORATO Giuseppe	
Candidato a sindaco eletto consigliere:		voti: 5.163	
MARTELLI Carlo - voti: 2762			
		Pronesti Rocco	406
Fiaschè Rocco	458	Corica Domenico	402
Francesco Busceti	202	Fabrizio Michele	395
Sergio M. Concetta	162	Giovinazzo Antonino	337
Spagnolo Domenico Antonino	192	Papasidero Spasimina	303
Zurzolo Francesco	166	Iaropoli Antonio	274
Crudo Maria Concetta	158	Bono Emanuela	265
		Di Bartolo Francesco	226
		Mastruzzo Giuseppe V.zo	214
		Sergio Nicola	207
		Cacciola Giuseppe	199
		Barone Giovanni	186
		Collia Giuseppe	179

GIUNTA COMUNALE NOMINATA DAL SINDACO LAVORATO

<i>Sindaco:</i>	LAVORATO GIUSEPPE	
<i>Assessori:</i>	Iaropoli Antonio	<i>Vice Sindaco</i>
	Giovinazzo Antonino	
	Di Bartolo Francesco ⁽¹⁾	
	Barone Giovanni	
	Papasidero Spasimina	
	Muratore Vincenzo	<i>(Assessore esterno)</i>

(1) Il 16 novembre 1995 il Sindaco nomina assessore al posto di Di Bartolo il consigliere Giuseppe Cacciola, a sua volta sostituito, con atto del 7.5.1996, con l' "esterno" Giuseppe Condello.

12. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 29 NOVEMBRE 1998

Elettori 12.678	Votanti 8.878	70%
Sindaco eletto: LAVORATO Giuseppe	voti: 4.547	52% SEGGI 14
Lacquaniti Giuseppe	voti: 3.404	40% SEGGI 6
Brilli Michele	voti: 666	7% SEGGI 1
CONSIGLIO COMUNALE		
<i>Maggioranza 14</i>		
<i>Minoranza 7</i>		
Lavorato Giuseppe	Lacquaniti Giuseppe	
Fabrizio Michele	Galluccio Gianluca	
Corica Domenico	Fiaschè Rocco	
Iaropoli Antonio	D'Agostino Pasquale	
Muratore Vincenzo	Zurzolo Michele Giovanni	
Collia Giuseppe	Giovinazzo Michelangelo	
Gangemi Maria Teresa	Brilli Michele	
Italiano Michele Filippo		
Pronestì Rocco		
Papasidero Giuseppe		
Calarco Pasquale		
Giovinazzo Giacomo		
Sergio Nicola		
Caridi Fabio		

GIUNTA COMUNALE NOMINATA DAL SINDACO LAVORATO

Sindaco: **LAVORATO GIUSEPPE**

Assessori:

Iaropoli Antonio
Fabrizio Michele
Corica Domenico
Muratore Vincenzo
Gangemi Maria Teresa
Italiano M. Filippo

Vice Sindaco

13. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 22 GIUGNO 2003

Elettori 12.239	Votanti 7.810	64%
Sindaco eletto: SACCOMANNO Giacomo	voti 2° turno: 4.151	54,5% SEGGI 14
Musolino Michele	voti 2° turno: 3.455	45,4% SEGGI 5
Benedetto Vincenzo	voti 1° turno: 1.963	23% SEGGI 2
Italiano Rocco	voti 1° turno: 561	6,5%
Castagna Rocco	voti 1° turno: 101	1,18% -
CONSIGLIO COMUNALE		
<i>Maggioranza 14</i>		
<i>Minoranza 7</i>		
Saccomanno Giacomo (FI)	Musolino Michele (Dem. Uniti Rosarno)	
Callà Giuseppe (PRI)	Arruzzolo Francesco (Dem. Uniti Rosarno)	
Rao Francesco (FI)	Fabrizio Michele (DS)	
Scordino Francesco (FI)	Calarco Pasquale (Dem. Uniti Rosarno)	
Corrao Alfredo (FI)	Papasidero Giuseppe (DS)	
Fiaschè Antonio (FI) (Presidente del Consiglio)	Benedetto Vincenzo (UDC)	
Garruzzo Domenico (FI)	Idà Vincenzo (UDC)	
Romeo Alfredo (FI)		
Pisano Alessandra (FI)		
Sorrenti Tiberio (FI)		
Seminara Vincenzo (FI)		
Pagano Cristian (FI)		
Romeo Giuseppe (FI)		
Garruzzo Carmelo (Nuovo PSI)		

GIUNTA COMUNALE 1

Sindaco:

SACCOMANNO GIACOMO

Assessori:

Lacquaniti Giuseppe

Martelli Carlo

Bruzzese Franco

Cusato Vincenzo

D'Agostino Lino

Italiano Rocco

Larosa Angela

Vice Sindaco

GIUNTA COMUNALE 2

Sindaco:

SACCOMANNO GIACOMO

Assessori:

Lacquaniti Giuseppe

Vice Sindaco

Bruzzese Franco

Callà Giuseppe

Corrao Alfredo

Cusato Vincenzo

Rao Francesco

Romeo Alfredo

N.B. Nel corso della consiliatura, al posto di assessori che hanno perduto lo status di consiglieri, subentrano nel civico consesso: Agostino Pasquale (FI), Gangemi Luciano (FI), Varone Orsola (PRI).



21 novembre 2004 – Nel corso di una solenne cerimonia il Prefetto di Reggio Calabria Giovanni D’Onofrio consegna al sindaco Saccomanno il Decreto del Presidente della Repubblica con il quale Rosarno è elevata al rango di CITTÀ. Da sin.: il vescovo della Diocesi mons. Luciano Bux, il sindaco Saccomanno, il Prefetto, il Presidente della Commissione regionale antimafia on. Enzo Pisano e il v. sindaco Lacquaniti, che ha illustrato il significato che il titolo di “Città”, nel segno di un illustre passato, assume per la Rosarno odierna, proiettata verso un avvenire (si spera!) di conquiste civili, culturali ed economiche.

14. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DELL'11 - 12 GIUGNO 2006

Sindaco eletto: MARTELLI Carlo	voti: 3.629	50,2% SEGGI 13
Papasidero Giuseppe	voti: 3.606	49,8% SEGGI 4
Benedetto Vincenzo	1° 28 e 29 maggio turno: 1.688	19,3% SEGGI 3
Italiano Rocco	voti 1° turno: 570	6,5% SEGGI 1
CONSIGLIO COMUNALE		
<i>Maggioranza 13</i>		
Martelli Carlo	<i>Minoranza</i>	
Rositano Letterio (Presidente del Consiglio)	Calarco Pasquale	
Barone Agostino	Fabrizio Michele	
Cusato Vincenzo	Giovinazzo Giacomo	
Cutri Pasquale	Papasidero Giuseppe	
Garruzzo Carmelo	Arruzzolo Francesco	
Garruzzo Domenico	Benedetto Vincenzo	
Italiano Rocco	Idà Vincenzo	
Novella Michele		
Pagano Cristian		
Rao Antonino		
Rao Francesco		
Ventre Domenico		

PRIMA GIUNTA COMUNALE

Sindaco:

MARTELLI CARLO

Assessori:

Rao Gaetano

Vice Sindaco

Ferrarini Cosimo

Rosarno Rocco

Valarioti Antonino

Ventre Aurelio

SECONDA GIUNTA COMUNALE, nominata l'8 maggio 2007

Sindaco: **MARTELLI CARLO**

Assessori:

Domenico Garruzzo

Vice Sindaco

Cosimo Ferrarini

Antonino Rao

Antonio Valarioni

Salvatore Barbieri

Aurelio Ventre

Vincenzo Idà

TERZA GIUNTA COMUNALE, nominata il 25 settembre 2007

Sindaco: **MARTELLI CARLO**

Assessori:

Ferrarini Cosma

Vice Sindaco

Barbieri Salvatore

Cusato Vincenzo

Garruzzo Domenico

Pagano Cristian

Valarioni Antonio

Ventre Aurelio



25 febbraio 2008 - Il Ministro dei Trasporti Alessandro Bianchi con il sindaco Carlo Martelli inaugura nella stazione medmea la Metropolitana di Superficie delle Ferrovie dello Stato Rosarno - Villa San Giovanni - Reggio Calabria - Melito P.S.

15. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 28/29 NOVEMBRE 2010 - Primo turno

TRIPODI Elisabetta	voti: 3.907	46,5%
SACCOMANNO Giacomo	voti: 3.377	40,2%
PAPARATTI Raimondo	voti: 1.115	13,3% consiglieri eletti 2
 TURNO DI BALLOTTAGGIO 12 /13 dicembre 2010		
Sindaco eletto: TRIPODI Elisabetta	voti: 3.725	52,4% consiglieri eletti 13
SACCOMANNO Giacomo	voti: 3.384	47,6% consiglieri eletti 5
 CONSIGLIO COMUNALE		
<i>Maggioranza 13</i>		<i>Minoranza 8</i>
Tripodi Elisabetta (PD)	Saccomanno Giacomo (candidato sindaco)	
Borgese Maria (PD)	Borgese Pasquale (Patto di solidarietà)	
Brilli Michele (PD)	Careri Rosanna (Città del Sole)	
Bruzzese Francesco (PD)	Rizzo Domenico (Nuovi Orizzonti)	
Calarco Pasquale (PD)	Sorrenti Tiberio (Nuovi Orizzonti)	
Cannatà Carmelo (PD)	Carrozza Paolo (Rosarno svegliati)	
Fabrizio Michele (PD)	Paparatti Raimondo (PdL)	
Bottiglieri Antonio (Sinistra per Rosarno)	Barone Agostino (PdL)	
presidente del Consiglio		
De Maria Teodoro (Sinistra per Rosarno)		
Pronesti Rocco (Sinistra per Rosarno)		
Ascone Antonino (Centro per Rosarno)		
Palaia Giuseppe (Centro per Rosarno)		
Bonelli Francesco (Agorà)		

GIUNTA - 23 dicembre 2010

<i>Sindaco:</i>	TRIPODI ELISABETTA	
<i>Assessori:</i>	Cannatà Carmelo	<i>Vice Sindaco</i>
	De Maria Teodoro	
	Fabrizio Michele	
	Brilli Michele	
	Bonelli Francesco	
	Scriva Domenico	

N.B. Essendo stati nominati assessori Cannatà, De Maria, Brilli, Fabrizio e Bonelli perdono, a norma di legge, lo status di consiglieri comunali. Al loro posto subentrano in Consiglio D'Agata Grace, Italiano Michele Filippo, Andrea il Grande, Papisidero Giuseppe, Varrà Domenica.

16. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 5 GIUGNO 2016

Sindaco eletto: IDÀ Giuseppe	voti: 4.648	57,7%
SACCOMANNO Giacomo	voti: 3.406	42,3%
CONSIGLIO COMUNALE		
<i>Maggioranza 12</i>		<i>Minoranza 5</i>
<i>Lista civica "Cambiamo Rosarno"</i>		<i>Lista civica "Insieme per Rosarno"</i>
Idà Giuseppe		Saccomanno Giacomo
Iannaci Stefano (presidente del consiglio)		Cusato Vincenzo
Sorace Damiano		Zungri Giuseppina
La Torre Caterina		D'Agostino Liliana
Brilli Francesca		Gioffrè Alexander
Naso Maria Domenica		
Sorrenti Maria Dora		
Rizzo Domenico		
Caprino Adalgisa		
Scriva Domenico		
Papaianni Pasquale		

PRIMA GIUNTA COMUNALE (da 8 giugno 2016 a febbraio 2019)

<i>Sindaco:</i>	IDÀ GIUSEPPE	
<i>Assessori:</i>	Rizzo Domenico	<i>Vice Sindaco</i>
	Sorace Damiano	
	La Torre Caterina	
	Naso Maria Domenica	
	Palaia Giuseppe (esterno)	

SECONDA GIUNTA COMUNALE (da febbraio 2019)

<i>Sindaco:</i>	IDÀ GIUSEPPE	
<i>Assessori:</i>	Sorace Damiano	<i>Vice Sindaco</i>
	Papaianni Pasquale	
	Brilli Francesca	
	Sorrenti Maria Dora	
	Palaia Giuseppe (esterno)	

POPOLAZIONE DI ROSARNO DAL XVI SECOLO AD OGGI

anno	1522	fuochi ⁽¹⁾	455	2.275	abit.	circa
“	1545	“	591	2.955	“	“
“	1561	“	606	3.030	“	“
“	1595	“	357	1.785	“	“
“	1648	“	357	1.785	“	“
“	1669	“	374	1.870	“	“
“	1737	“	401	2.005	“	“
“	1804			1.700	abitanti	
“	1815			1.210	“	
“	1825			1.645	“	
“	1849			3.868	“	
“	1861			3.456	“	
“	1871			3.584	“	
“	1881			4.470	“	
“	1901			7.232	“	
“	1911			9.067	“	
“	1921			9.950	“	
“	1931			11.151	“	
“	1936			12.623	“	
“	1951			16.844	“	
“	1961			16.997	“	
“	1971			17.116	“	
“	1981 ⁽²⁾			13.869	“	
“	1991			13.191	“	
“	2001			15.051	“	
“	2011			14.885	“	
“	2018			14.796	“	

(1) Il “fuoco” era nei tempi antichi l’unità familiare, composta in media da 5 persone. Il numero degli abitanti si computava in base ai fuochi, ovvero ai nuclei familiari.

(2) Il consistente calo demografico è conseguente al distacco della frazione San Ferdinando, divenuta nel 1978 comune autonomo.

ELENCO DEI SINDACI DI ROSARNO

A) DURANTE IL DOMINIO DEI PIGNATELLI ⁽¹⁾

1643	GERONIMO PROTOSPATARO ⁽²⁾
1730	LONGO GIUSEPPE ANTONIO
1756	PAPARATTI GIUSEPPE
1760-1761	MENNITI PASQUALE
1763	CASCIARO CARMINE
1767	ROMANO VINCENZO
1768	MENNITI PASQUALE
1770	MENNITI PASQUALE
1770	SANTACROCE BARLETTA C.A.
1774	CORSO GASPARE
1779	PAPARATTI SCIPIONE
1789	ROMANO DOMENICO
1789	ROMANO GIUSEPPE ANTONIO
1790	ROMANO GIOVANNI ANTONIO
1806	LAGANÀ TOMMASO

B) DALL'EVERSIONE DELLA FEUDALITÀ ALLA FINE DEL REGNO BORBONICO (1860)

1809	CHIARELLA
1810	NASO GREGORIO
1811	LAGHANI FORTUNATO
1812	LAGHANI FORTUNATO
1813	ROMANO GIUSEPPE ANTONIO
1814	NASO GREGORIO
1815	NASO GREGORIO
1816 (dall'1.1 al 5.4)	MINNITI DOMENICO ANTONIO
1816 (dal 7.4 1816 al 2.5.'17)	ROMANO GIUSEPPE ANTONIO
1817 (dal 26.5.'17 al 13.2.'21)	MINNITI DOMENICO ANTONIO
1821 (dal 1.3.'21 al 9.4.'21)	NASO ANTONINO
1821 (dal 16.4.'21 al 7.1.'22)	MINNITI DOMENICO ANTONIO
1822 (dal 9.1.'22 al 19.2.'25)	JACONIS FERDINANDO
1825 (dal 26.2.'25 al 23.5.'27)	MALVASO CARLO MARIA

(1) Cfr. in parte: F. VON LOBSTEIN, "Settecento Calabrese" vol. II, Napoli, 1977.

L'elenco è comunque incompleto. Potrà essere arricchito nel corso degli anni man mano che dagli archivi storici di stato verranno fuori documenti connessi alle vicende della famiglia Pignatelli riferibili alla storia del nostro paese.

(2) Il nome si ricava dall'atto del notaio Annibale Randazzo del 7 agosto 1643. (In F. ARILOTTA, *op. cit.*, p. 177).

1827 (dal 24.5.'27 al 2.2.'28)	VILLONE PASQUALE (f.f. sindaco)
1828 (dal 8.2.'28 al 31.12.'30)	NASO ANTONINO
1831 (dal 1.1.'31 al 21.2.'31)	PRENESTINO F. M. (f.f. sindaco)
1831 (dal 27.2.'31 al 2.3.'34)	LAGHANI TOMMASO
1834 (dal 19.3.'34 al 3.3.'38)	VERSACI GIOVANNI
1838 (dal 9.3.'38 al 15.5.'43)	NASO ANTONINO
1843 (dal 20.5.'43 al 6.11.'48)	FERRARI GIUSEPPE
1848 (dal 11.11.'48 al 12.5.'49)	LOMORO DOMENICO (2° ELET. f.f. sind.)
1849 (dal 13.5.'49 al 8.8.'49)	NASO ANTONINO (f.f. sindaco)
1849 (dal 23.8.'49 al 6.3.'52)	NASO ANTONINO
1852 (dal 9.3.'52 al 14.1.'58)	GANGEMI GIOVAMBATTISTA
1858 (dal 19.1.'58 al 24.7.'60)	NASO FERDINANDO

C) DURANTE IL REGNO D'ITALIA DI CASA SAVOIA

1860 (dal 28.10.'60 al 28.2.'61)	SALADINO A. (2° elet. f.f. sind.)
1861 (dal 7.3.'61 al 10.8.'61)	MONTAGNESE D. (2° elet. f.f. sind.)
1861 (dal 11.8.'61 al 27.7.'63)	LUCA' CARMELO M.
1863 (dal 13.8.'63 al 10.10.'63)	ANILE EUGENIO (Ass. f.f.)
1863 (dal 15.10.'63 al 1867)	BARBALACE PASQUALE
1867	PAPARATTI GIUSEPPE
1870	BARBALACE PASQUALE
1873	PAPARATTI GIUSEPPE
1875	NASO GIUSEPPE
1880	BARBALACE PASQUALE
1882	NASO GIUSEPPE
1885	SALADINO RAFFAELE
1887	NASO GIUSEPPE (f.f. sind.)
1888 (dal marzo al luglio)	PAGNUCCO A. (Reg. Del. Str.)
1888 (dal luglio a dicembre 1889)	NASO GIUSEPPE (prosindaco)
1890 (da gennaio '90 a ottobre '93)	NASO GIUSEPPE
1893 (da nov. '93 a febbraio '96)	PAPARATTI FERDINANDO
1896 (da marzo '96 a febbraio '97)	LOMBARDI ANTONIO
1897 (dal 21.12.'97 al 1.2.'98)	BENEDETTI V. (Reg. Del. Str.)
1898 (dal 2.2.'98 al 5.8.'98)	GANGEMI A. (Reg. Del. Str.)
1898	VENUTI ANTONIO
1900 (dal 28.5 al 2.11.1900)	LUGARINI ADELCHI (Reg. Del. Str.)

1900	FRANCONE DOMENICO
1903 (dal 20.6 al 13.7.1903)	CIVITELLI GIACOMO (eg. Del. Str.)
1903	MASSARA GIUSEPPE
1905	MASSARA GIUSEPPE
1905 (dal 13.11.'05 al 12.5.'06)	HULCZYCKI GUIDO (Reg. Del. Str.)
1906	NUNZIANTE LUIGI
1910	NUNZIANTE LUIGI
1914	NUNZIANTE LUIGI
1920	NUNZIANTE LUIGI
1922 (dal 29.7.'22 al 18.8.'23)	BOTTARI ATTILIO (Reg. Comm. Pref.)
1923	NUNZIANTE LUIGI
1927	NUNZIANTE LUIGI - Podestà
1932 (dal 6.5.'32 al 3.5.'34)	SACERDOTI RENATO (Comm. Pref.)
1934 (fino all'ottobre 1943)	NASO RAIMONDO - Podestà
1943 novembre	NASO RAIMONDO (Comm. Pref.)
1943 (dal 4 dicembre '43 al 7 luglio '44)	MARAZZITA GIUS. (Comm. Pref.)
1944 (dall'8 luglio '44 al 16.12.'44)	GIORDANO DOM. (Comm. Pref.)
1944 (dal 17.12.'44 al 26.4.'45)	GIORDANO DOM. (Sind. nom. Pref.)

D) DALL'AVVENTO DELLA REPUBBLICA

1945 (dal 27.4.'45 al 4.6.'52)	GIORDANO DOMENICO
1952 (dal 5.6.'52 al 3.7.'56)	GIORDANO DOMENICO
1956 (dal 4.7.'56 al 4.8.'61)	PAPARATTI GINO
1961 (dal 22.2.'61 al 4.8.'61)	GANGEMI GIOVANNI
1961 (dal 5.8.'61 al 5.11.'62)	BRANDOLINO G.PPE (Comm Pref.)
1962 (dal 6.11.'62 all'1.10.63)	BATTAGLINI MARIO
1963 (dal 2.10.'63 al 6.3.'65)	MONTAGNESE RENATO
1965 (dal 7.3.'65 al 4.9.'65)	PICCOLO G.PPE (Comm. Pref.)
1965 (dal 5.9.'65 al 14.3.'67)	MONTAGNESE RENATO
1967 (dal 14.3.'67 al 29.8.'70)	BATTAGLINI MARIO
1970 (dal 30.8.'70 al 28.1.'72)	SMEDILE PIETRO
1973 (dal febbraio a maggio '73)	BARBALACE GIOVANNI (f.f. Sind.)
1973 (da maggio '73 ad agosto '73)	GALVANO VINCENZO (Comm. Pref.)
1973 (da agosto '73 ad ottobre '74)	FOTI MARIANO (Comm. Pref.)
1974 (da novembre '74 a febbraio '75)	GANGEMI MARIO (Comm. Pref.)

1975 (dal 7.2.'75 al 2.1.'76)
1976 (dal 3.1.'76 al 12.12.'76)
1976 (dal 20.12.'76 al 5.1.'79)
1979 (*dal 6.1.'79 al 27.7.'79*)
1979 (dal 28.7.'79 a giugno '81)
1981 (da giugno '81 al 18.9.1983)
1983 (dal 19.8.1983 al 20.12.1985)
1985 (*dal 21.12.1985 al 5.8.1986*)
1986 (dal 6.8.1986 al 11.8.1988)
1988 (dal 12.8.1988 al 19.11.1989)
1989 (dal 20.11.1989 al 12.1.1991)
1991 (dal 13.1.1991 al 27.1.1992)
1992 (*dal 28.1.1992 al 24.11.1993*)

Commissione Straordinaria

1993 (dal 25.11.1993 al 20.5.1994)
1994 (*dall'11.6.1994 al 23.11.1994*)
1994 (dal 24.11.1994 al 29.11.1998)
1998 (dal 29.11.1998 al 22.6.2003)
2003 (dal 22.6.2003 al 29.9.2005)
2005 (*dal 3.10.2005 al 12.6.2006*)
2006 (dal 12.6.2006 al 15.10.2008)
2008 (*dal 15.10.2008 al 15.12.2010*)

Commissione Straordinaria

2010 (dal 26.12.2010 al maggio 2015)
2015 (*dal giugno 2015 al 5 giugno 2016*)
2016 (dal giugno 2016)

BARBALACE DOMENICO

BATTAGLINI MARIO

ALESSI ANTONIO

GANGEMI MARIO (*Comm. Pref.*)

RAO ANTONINO

RAO ANTONINO

RAO GAETANO

DI STEFANO FRANCESCO (*Comm. Pref.*)

ALESSI ANTONIO

LACQUANTI GIUSEPPE

LACQUANTI GIUSEPPE

BENEDETTO VINCENZO

QUINTINO CARLO

(*sostituito con OCCHIUTO ARTURO*)

CARIDI MICHELANGELO

BUDA EMILIO

LAROSA ANGELA ROSA

PRIOLO GIUSEPPE (*Comm. Str.*)

LAVORATO GIUSEPPE

LAVORATO GIUSEPPE

SACCOMANNO GIACOMO

STEFANIA PICCOLO (*Comm. Pref.*)

MARTELLI CARLO

BAGNATO DOMENICO

CAMPOLO FRANCESCO

FUSARO ROSARIO

TRIPODI ELISABETTA

ROMANO FILIPPO (*Comm. Pref.*)

IDÀ GIUSEPPE

SINDACI DAL DOPOGUERRA AD OGGI



1. Domenico Giordano



2. Gino Papparatti



3. Giovanni Gangemi



4. Mario Battaglini



5. Renato Montagnese



6. Pietro Smedile



7. Domenico Barbalace



8. Antonio Alessi



9. Antonino Rao



10. Gaetano Rao



11. Giuseppe Lacquaniti



12. Vincenzo Benedetto



13. Angela Larosa



14. Giuseppe Lavorato



15. Giacomo Saccomanno



16. Carlo Martelli



17. Elisabetta Tripodi



18. Giuseppe Idà

≡ INDICE ≡

PRESENTAZIONE	5
MEDMA	8
1. COLONIA DEI LOCRESI	8
I PRIMI ABITATORI INDIGENI	11
L'UBICAZIONE	17
LA FONTE	19
IL PORTO	20
2. L'ORGANIZZAZIONE POLITICA SOCIALE ED ECONOMICA	24
3. AVVENIMENTI POLITICI NEL VI SECOLO	27
LA BATTAGLIA DELLA SAGRA	27
L'INTERVENTO DECISIVO DELLA CAVALLERIA MEDMEA	30
4. AVVENIMENTI STORICI DEL V SECOLO	32
MEDMA NELL'ORBITA DI CROTONE	32
L'INDIPENDENZA	33
MEDMA CONQUISTATA DA DIONIGI DI SIRACUSA	34
FILIPPO DI MEDMA	36
5. ATTIVITÀ ARTISTICA E RELIGIOSA IN MEDMA	38
L'ARTE	38
LA RELIGIONE	44
IL Matriarcato e la Ierodulia	47
IL CULTO DI DIONISO E L'ORFISMO	51
I recumbenti di Paolo Orsi del 1901 e il culto di Dioniso	53
IL PITAGORISMO	54
6. IL FATALE DECLINO	56
I BRUZI	56
LA MALARIA	56
L'OCCUPAZIONE ROMANA	58
MEDMA IN EPOCA ROMANA	61
7. LA "VEAXATA QUAESTIO" E I CONTRIBUTI DELLA CULTURA PER LA RISOLUZIONE	68
GLI SCAVI PIÙ RECENTI: DAL 1977 AL 1988	81
SCAVI NEL MATTATOIO	87
SCAVI ESTATE 2005	89
SCAVI NEL CIMITERO - febbraio 2008	90
EX MATTATOIO (giugno 2008 - maggio 2009)	91
SCAVI 2007 - 2012 LUNGO IL "PERCORSO DELLA MEMORIA"	92
LA CAMPAGNA DI SCAVI A CALDERAZZO DEL 2014	92
CAMPAGNA DI SCAVI 2018 - VISITA GUIDATA AL PARCO 13 GIUGNO 2018	93
<i>8 maggio 2011 - Presentazione del libro "I Percorsi della Memoria"</i>	95
<i>PRESENTATO IL LIBRO "TRA GLI ULIVI DI PERSEFONE" - 8 maggio 2009 -</i>	96
<i>A MEDMA NEL BOSCO SACRO DI PERSEFONE</i>	
<i>Un film realizzato nell'aprile - maggio 2013</i>	97
<i>"Nell'agorà di Medma, sulle orme di Filippo" - Recital degli allievi del Piria - 5 giugno 2013</i>	98
<i>IL MUSEO E IL PARCO ARCHEOLOGICO DI MEDMA</i>	99
<i>Il Museo di Medma per i non vedenti</i>	
<i>- Un progetto di alto profilo scientifico a cura dei giovani rotariani - 20 giugno 2015</i>	100

<i>RECENSIONE DEL LIBRO "MEDMA, COLONIA DI LOCRI EPIZEFIRI"</i>	101
ROSARNO DALLE ORIGINI AL XVIII SECOLO - II	105
1. NEI "SECOLI BUI"	105
IL MOVIMENTO BASILIANO.....	105
LA "FONDAZIONE" DI ROSARNO E L'ETIMOLOGIA DEL NOME	106
SCUNNO: UNA CITTÀ INESISTENTE	107
AB URBE CONDITA	109
LA GUERRA DEL VESPRO	110
<i>DOCUMENTI - Quando Rosarno era terra di miracoli!</i>	113
2. I PRIMI FEUDATARI	115
3. LA RIVOLTA DI ANTONIO CENTELLES, MARITO DI ENRICHETTA RUFFO, SIGNORA DI ROSARNO	116
4. CATASTO DEI BENI FONDIARI DI ROSARNO APPARTENENTI ALLA CORONA AL TEMPO DI FERDINANDO D'ARAGONA (1466)	120
5. ROSARNO SOTTO IL DOMINIO DI LUDOVICO IL MORO E ISABELLA D'ARAGONA	122
SCONTO TRA FRANCESI E SPAGNOLI NELLA PIANA DI ROSARNO (1495)	124
GUERRA TRA FRANCESI E SPAGNOLI LA PIANA DI ROSARNO CAMPO DI BATTAGLIA PREFERITO	126
6. ROSARNO FEUDO DEI PIGNATELLI STORIA DI UN'USURPAZIONE	129
7. LE CONDIZIONI DI ROSARNO NEL XVI SECOLO	134
CAUSE DEL DECREMENTO DEMOGRAFICO DALLA SECONDA METÀ DEL '500	134
L'ECONOMIA NEL 1500	136
8. LE INCURSIONI SARACENE	139
INTERVENTI DELL'AUTORITÀ SPAGNOLA PER LA DIFESA DI ROSARNO	142
9. ROSARNO NELLE RELAZIONI DI ERUDITI DEL XVI E XVII SECOLO	149
10. LA VISITA DI RE CARLO III DI BORBONE A ROSARNO NEL 1735	152
11. IL BARONAGGIO RAPACE	154
<i>DOCUMENTI - ROSARNO E SUO CASALE SANTO FILI</i>	156
12. IL BARONE ANTONINO PAPARATTI CONTRO LA PREPOTENZA DEGLI AGENTI DEL DUCA PIGNATELLI	159
13. IL TERREMOTO DEL 1783	171
"NULLA RESTÒ DELLE ANTICHE FORME"	171
L'OPERA DI SOCCORSO	176
GLI EFFETTI NELLE CAMPAGNE	177
MALATTIE ED EPIDEMIE	179
<i>TESTIMONIANZE - LA PIANA DI ROSARNO AGLI OCCHI DI UN VISITATORE NELL'ANNO 1783</i>	181
<i>TESTIMONIANZE - 1792 ATTRAVERSANDO LA PIANA DI ROSARNO ANNOTAZIONI DI VIAGGIO</i>	182
14. LA REPUBBLICA PARTENOPEA E LA SPEDIZIONE DEL CARDINALE RUFFO NEL 1799	184
15. LE PIÙ ANTICHE FAMIGLIE DI ROSARNO	190

16. IL CARDINALE FRANCESCO MARIA PIGNATELLI (1745-1815)	192
GENEALOGIA DEI PIGNATELLI DI ROSARNO (1508 - 1806)	194
<i>TESTIMONIANZE - Dal "GIORNALE DI VIAGGIO IN CALABRIA"</i> <i>di Giuseppe M. GALANTE 1792 Le impressioni di una sosta a Rosarno</i>	195
OTTOCENTO - III	197
1. IL DECENNIO FRANCESE	197
LA BATTAGLIA DI MILETO	197
LE TERRE DEI PIGNATELLI ASSEGNATE AL DEMANIO COMUNALE	201
AVVENIMENTI MINORI DURANTE LA DOMINAZIONE FRANCESE	203
IL BRIGANTAGGIO	204
<i>TESTIMONIANZE - NICOLINA RICCIARDI</i> <i>"ECCO COME HO UCCISO IL TERRIBILE BIZZARRO"</i>	212
LA MORTE DI GIOACCHINO MURAT E LA FINE DELLA DOMINAZIONE FRANCESE	214
<i>TESTIMONIANZE - UN GIORNALISTA E UN COCCHIERE:</i> <i>una notte nel tenebroso e poetico Bosco di Rosarno</i>	216
2. IL GENERALE VITO NUNZIANTE E LA BONIFICA DI ROSARNO	220
3. LA RESTAUZIONE BORBONICA E L'OPERA DI PIANIFICAZIONE AGRARIA A SAN FERDINANDO	225
<i>TESTIMONIANZE - LA DESOLANTE CONDIZIONE DI ROSARNO AGLI INIZI</i> <i>DELL'OTTOCENTO NELLE TESTIMONIANZE DI TRE VIAGGIATORI</i>	229
<i>TESTIMONIANZE - ALESSANDRO DUMAS PASSANDO DA ROSARNO</i> <i>RIMANE INCANTATO DA UN 'DELIZIOSO PAESAGGIO'</i>	231
4. I MOTI LIBERALI DEL 1847-48	233
5. SITUAZIONE AMMINISTRATIVA E SOCIALE A ROSARNO NEGLI ANNI 1847 - 59 ATTI DEL DECURIONATO	240
NOTIZIE IN BREVE (1827-1860)	242
6. QUOTIZZAZIONE DELLE TERRE DEMANIALI (1852 - 1860)	247
7. GARIBALDI E L'UNITÀ D'ITALIA (1860 - 61)	256
<i>DOCUMENTI - I GARIBALDINI A ROSARNO</i>	262
8. PROBLEMI DEL "DOPO UNITÀ" (1860 - 1900)	266
10. CRONACA DI QUARANT'ANNI (1860 - 1900)	272
EPISODI DI BRIGANTAGGIO	272
IL PRIMO CONSIGLIO COMUNALE	274
NORME DI "PULIZIA"	275
BANDA MUSICALE	276
IL BOOM DEL VINO E LA SUCCESSIVA CRISI ECONOMICA	277
RESPINTA L'ISTITUZIONE DI UN ASILO D'INFANZIA	278
"NO" DEL COMUNE AL CONSORZIO PER IL PORTO DI GIOIA TAURO	279
PUBBLICA ILLUMINAZIONE	280

I DANNI DELLE INONDAZIONI	281
GRAVE EPIDEMIA DI COLERA A SAN FERDINANDO	281
RICHIESTA STAZIONE TELEGRAFICA A SAN FERDINANDO	282
ORTO DEI MONACI	282
PROPOSTA DI RICOMPENSA AL VALOR CIVILE AL BRIGADIERE DEI CC. CAMBI	283
<i>DOCUMENTO - TABELLA DEGLI IMPIEGATI E STIPENDI DEL COMUNE DI ROSARNO E RELATIVE RETRIBUZIONI</i>	285
LA FERROVIA INAUGURAZIONE DELLA STAZIONE FERROVIARIA	288
UNA STRANA STORIA: PERCHÈ LA FERROVIA PASSÒ DA ROSARNO	288
PROPOSTA PER IL DIROCCAMENTO DELLA CHIESETTA DEL PURGATORIO	293
INCENDIO DI SAN FERDINANDO	293
IL TERREMOTO DEL 1894	294
L'ACQUEDOTTO S. ANTONIO	297
FONDAZIONE DI ERANOVA	300
INONDAZIONE DEL MESIMA	301
OPERAZIONE OCULISTICA A 2 CIECHI POVERI	301
AMMINISTRAZIONE VENUTI (1898 - 1900)	302
IL NOVECENTO - IV	305
1. IMMIGRAZIONE E SVILUPPO URBANO NEI PRIMI ANNI DEL NOVECENTO	305
ROSARNO CENTRO DI PRIMARIA IMPORTANZA COMMERCIALE	305
L'ESPANSIONE DEL NUCLEO URBANO	309
NOTIZIA IN BREVE - 1901	310
LA "NUOVA BORGHESIA" CONTRO I CONSERVATORI LO SCANDALO AMMINISTRATIVO DEL 1905-1906	311
IL TERREMOTO DEL 1905.....	319
2. DAL 1906 AL 1914	321
INIZIA IL LUNGO "REGNO" DI LUIGI NUNZIANTE	321
1ª AMMINISTRAZIONE "NUNZIANTE" (1906-1910)	324
CRONACA NERA	328
TERREMOTO DEL 1908	332
NOTIZIA IN BREVE - 1908	334
2ª AMMINISTRAZIONE "NUNZIANTE" (1910-1914)	334
ORDINE PUBBLICO E 'NDRANGHETA	338
<i>TESTIMONIANZE - 'A 'NDRANGHETA</i>	340
<i>GERARCHIA</i>	341
<i>DOCUMENTI - IL RITUALE DELLA VECCHIA 'NDRINA</i>	342

NOTIZIE IN BREVE - 1911	344
3. LA PRIMA GUERRA MONDIALE	347
3ª AMMINISTRAZIONE “NUNZIANTE” (1914-1920)	347
NOTIZIE IN BREVE - 1915	352
4. ALBO D'ORO DEI MILITARI CADUTI NELLA GUERRA MONDIALE 1915-1918 NATI A ROSARNO	354
5. IL DOPOGUERRA	359
LA 4ª AMMINISTRAZIONE NUNZIANTE (1920-1922)	359
6. IL VENTENNIO FASCISTA	365
COMMISSARIO PREFETTIZIO (1922-23)	365
5ª AMMINISTRAZIONE “NUNZIANTE” (1923-1927)	367
NUNZIANTE PODESTÀ (1927-32)	370
<i>DOCUMENTI - TABELLA DELLE ATTIVITÀ INDUSTRIALI A ROSARNO E GIOIA TAURO</i>	373
L'ECONOMIA AGRICOLA A ROSARNO NEL 1930	375
<i>DOCUMENTI - CENSIMENTO AGRICOLTURA 1930</i>	378
LA FINE DI UN REGNO	379
I DUE ANNI DI SACERDOTI (1932 - 1934)	382
LA SITUAZIONE SPORTIVA A ROSARNO NEGLI ANNI TRENTA	383
RAIMONDO NASO, NUOVO PODESTÀ 1934-1944	385
<i>DOCUMENTI - ROSARNO FASCISTA - 1935</i>	387
<i>DOCUMENTI - Dal quotidiano LA TRIBUNA del 24 luglio 1935, Anno XIII E.F.</i>	388
I CONFINATI POLITICI	389
7. LA SECONDA GUERRA MONDIALE	392
IL DOPO PODESTÀ	395
<i>TESTIMONIANZE - “Tobruk, rovina della vita mia”</i>	398
ALBO DI GLORIA DEI CADUTI DISTINTISI IN GUERRA	400
ELENCO CADUTI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, NATI A ROSARNO	403
<i>DOCUMENTI - LA STORIA VISTA... DALL'ALTA PARTE IL MERCATO DEGLI UOMINI di AGOSTINO PAPALIA</i>	405
8. DAL FASCISMO ALLA DEMOCRAZIA	407
LA PRIMA GIUNTA MUNICIPALE PROVVISORIA (1944-1946) GIORDANO PRIMO SINDACO DEL DOPOGUERRA	407
<i>DOCUMENTI</i>	409
IL POPOLO ALLE URNE	410
LE SINISTRE TRIONFANO	411
L'OCCUPAZIONE DELLE TERRE DEL BOSCO	414

<i>DOCUMENTI - LA STORIA VISTA ...DALL'ALTRA PARTE</i>	
<i>L'OCCUPAZIONE DELLE TERRE DEL BOSCO</i>	416
9. AVVENIMENTI POLITICO-AMMINISTRATIVI DURANTE	
LA 2ª AMMINISTRAZIONE GIORDANO (1946-1952)	417
10. ATTIVITÀ CULTURALI E SPORTIVE 1947-1952	423
IL FICCANASO	423
IL GIRO CICLISTICO DELLA PIANA	423
RISCOSSA CALABRA	423
ASSOCIAZIONE TURISTICA "PRO-ROSARNO"	425
LA "RADIOSQUADRA" A ROSARNO	425
"IL MICROFONO È VOSTRO"	426
INAUGURAZIONE DEL NUOVO MONUMENTO AI CADUTI DI TUTTE LE GUERRE	427
11. LA 3ª TORMENTATA AMMINISTRAZIONE GIORDANO 1952 - 1956	428
IL PROCESSO DI NAPOLI (MAMMOLA-GIORDANO)	429
LE FASI SUCCESSIVE DEL PROCESSO	432
12. I CINQUE ANNI DI "GOVERNO PAPARATTI" (1956-1961)	434
L'AFFARE "ZIMBARIO"	436
AVVENIMENTI POLITICI DAL 1960 AD OGGI	440
MONTAGNESE SINDACO NEL SEGNO DEL RINNOVAMENTO	442
LA PARABOLA DI RENATO MONTAGNESE	443
TESTIMONIANZE RENATO MONTAGNESE SECONDO GREGORIO CORIGLIANO	444
<i>CHI È GIACOMO SACCOMANNO</i>	450
<i>CHI È CARLO MARTELLI</i>	452
<i>CHI È ELISABETTA TRIPODI</i>	454
AVVENIMENTI ANNI '60	454
<i>18 maggio 1961 - PARIGI - IL DRAMMA DI ADELLE TRIPODI</i> <i>HA COMMOSO TUTTA LA FRANCIA</i>	455
AVVENIMENTI ANNI '70	458
<i>IL CENTRO DI PROMOZIONE CULTURALE E SOCIALE</i>	459
<i>DOCUMENTI - 10 GIUGNO 210 - VALARIOTI RICORDATO</i> <i>A 30 ANNI DALLA MORTE</i>	462
AVVENIMENTI ANNI '80	464
AVVENIMENTI ANNI '90	467
AVVENIMENTI PRIMO DECENNIO XXI SECOLO	471
AVVENIMENTI SECONDO DECENNIO XXI SECOLO	481
ROSARNESI ILLUSTRI - V	515
Mons. GIUSEPPE FAMELI (1864 - 1936)	515

FRANCESCO FOBERTI (1866 - 1945)	516
DOMENICO MONTAGNESE (1887 - 1970)	517
VINCENZO LACQUANITI (1905 - 1971)	518
VINCENZO MARVASI (1912 - 1942)	519
LEONARDO MELIADÒ (1901 - 1982)	520
SANDRO PAPERATTI (1915 - 1998)	521
GAETANO GRILLEA (1917 - 1993)	522
SALVATORE SETTIS	523
VITTORIO LAGHI	524
FRANCESCO PRIOLO	525
VALERIO MARINELLI	526
NICOLA BIAGIO MERCURI	527
FRANCESCO NASO	528
MICHELANGELO GANGEMI	529
ANTONIO CAVALLARO	530
FRANCESCO GRECO	531
BRUNO CIANCIO	532
GIANLUCA SAPIO, ARCHEOLOGO	533
<i>CHIESE E CONVENTI - VI</i>	535
1. CHIESA ARCIPRETALE o di San Giovanni Battista	535
ELENCO DEI RETTORI E ARCIPRETI DELLA CHIESA MATRICE DAL 1650 AD OGGI	538
2. CHIESA DI SAN DOMENICO	539
3. CHIESA DI SAN BASILIO MAGNO o di S. MARIA DEL ROVITO	543
4. CHIESA DEL PURGATORIO	548
5. CHIESA DELL'IMMACOLATA	549
6. CHIESA DELL'ADDOLORATA	551
7. CHIESA DELL'OSPIZIO o Spirito Santo	553
8. CHIESA DI SAN LEONARDO	554
9. CHIESA DI S. ANTONIO DI PADOVA	554
10. CHIESA DI MARIA SS. DELLA SALUTE	554
11. CHIESA DI SAN NICOLA	555
12. CHIESA DI SAN FRANCESCO di Paola	555
13. CHIESA DI S. MARIA dell'ANNUNZIATA	556
14. LA CHIESA DI S. ANTONIO (al Bosco)	556
15. LE CONFRATERNITE	558

LA MADONNA DI PATMOS - TRA STORIA E LEGGENDA - VII	560
LA MADONNA DI PATMOS	560
LA LEGGENDA DEL RITROVAMENTO DELLA STATUA SULLA SPIAGGIA DI ROSARNO	560
DESCRIZIONE DELLA STATUA	561
I FESTEGGIAMENTI	562
IPOTESI STORICHE SULL'ORIGINE DEL CULTO DELLA MADONNA NERA	564
AGOSTO 1950: INCORONAZIONE DELLA MADONNA DI PATMOS	566
PAGINE DI FOLKLORE - USI E COSTUMI DI ROSARNO ANTICA - VIII	569
1. CREDENZE E SUPERSTIZIONI	569
2. LEGGENDE	578
'U LUPUPAMPINU (Il lupo mannaro)	578
LA CHIOCCIA D'ORO	578
IL FOLLETTO	579
3. LE FESTE	580
IL CARNEVALE	580
LA PASQUA	582
LA FESTA DI SAN ROCCO	592
SANTI COSMA E DAMIANO	596
NATALE	598
4. IL SENTIMENTO D'AMORE	605
DOCUMENTI - CONTRASTO TRA MADONNA E AMANTE	617
5. RITI E RITUALI	620
FIDANZAMENTO	620
IL MATRIMONIO	625
NASCITA E BATTESIMO	626
RITI FUNEBRI	628
TESTIMONIANZE - SIMPATICI PERSONAGGI... STRANI DELLA ROSARNO ANTICA	631
6. DETTI E PROVERBI	635
PROVERBI ROSARNESI	635
REGOLE DI VITA - PROVERBI E MODI DI DIRE PER VIVERE E... SOPRAVVIVERE	636
I MATRIMONI, LA DONNA, LA FAMIGLIA	640
CONSIGLI PER LA SALUTE	642
PROVERBI AGRICOLI	643
IL TEMPO E I FENOMENI METEOROLOGICI	644

I MESI E LA SETTIMANA	645
L'AMICIZIA	648
IL CIBO E LE BEVANDE	649
GLI ANIMALI E L'UOMO	650
DETTI E MODI DI DIRE ABITUALI	651
CANZONCINE - FILASTROCCHIE - GIOCHINI	659
SCIOGLILINGUA	662
INDOVINELLI	663
<i>DOCUMENTI - Dal giornale LA TRIBUNA del 28 febbraio 1937</i>	
FOLCLORE E GENTE DI CALABRIA	664
CANZONI FOLK	666
<i>TESTIMONIANZE - LA 'PHILOXENIA', L'ACCOGLIENZA GENTILE E PREMUROSA DELLA GENTE DI CALABRIA.....</i>	
	670
APPENDICE	671
RISULTATI DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE E COMPOSIZIONE DEI CONSIGLI COMUNALI E DELLE GIUNTE DAL 1960 al 1992	
	672
1. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 6 NOVEMBRE 1960	673
2. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 24 GIUGNO 1962	674
3. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 17 GIUGNO 1965	676
4. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 7 GIUGNO 1970	678
5. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 17 NOVEMBRE 1974	680
6. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 3 GIUGNO 1979	682
7. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 26 GIUGNO 1983	683
8. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 8 GIUGNO 1986	684
9. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 9 LUGLIO 1989	686
10. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 21 NOVEMBRE 1993	688
11. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 20 NOVEMBRE 1994	689
12. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 29 NOVEMBRE 1998	690
13. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 22 GIUGNO 2003	691
14. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DELL'11 - 12 GIUGNO 2006	693
15. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 28/29 NOVEMBRE 2010	695
16. ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 5 GIUGNO 2016	696
POPOLAZIONE DI ROSARNO DAL XVI SECOLO AD OGGI	697
ELENCO DEI SINDACI DI ROSARNO	698
SINDACI DAL DOPOGUERRA AD OGGI	702

